This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

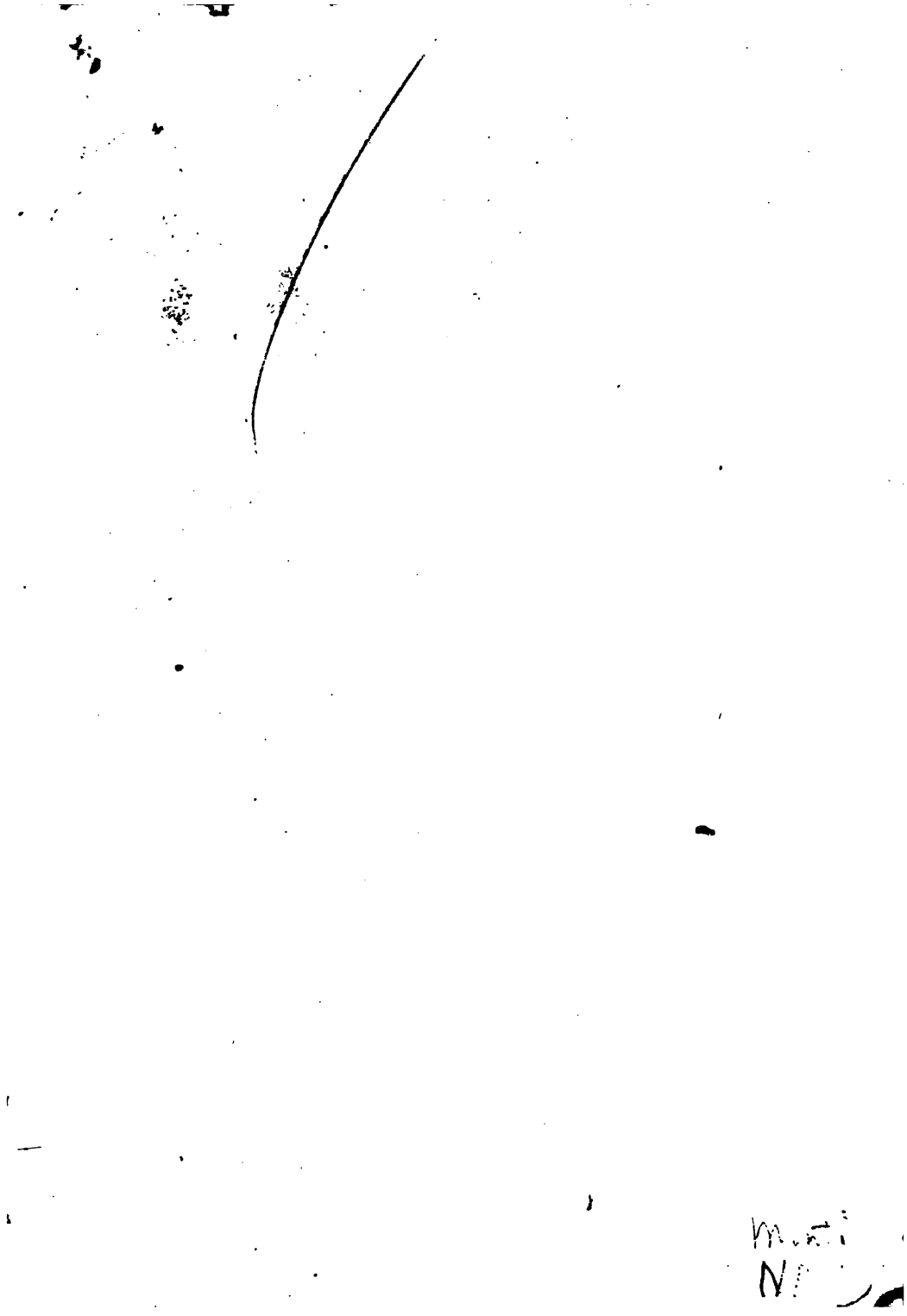
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07584737 0

NNN
MUNT



# POESIE

DI

# VINCENZO MONTI

CON NOTE E GIUNTE

Salve, o Divino, a cui largì natura
Il cor di Dante e nel suo Duca il canto:
Questo fia il grido dell'età ventura,
Ma l'età che fu tua tel dice in pianto.
MANZONI

PALERMO
Tipografia di Bernardo Virzì

1855

TO NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
158291A
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1924 L

# L' EDITORE

*Pochi libri si possono pubblicare con tanta speranza di universal favore, con quanta presentasi questa Raccolta delle più lodate poesie di* Vincenzo Monti. *In mezzo a tutte le differenze di letterarie opinioni, è per altro comunemente sentito e confermato da tutti, che nello splendor dello stile e nell' armonia del verso nessuno gli è superiore: e però non è questo soltanto un monumento di gloria innalzato all' Autore, ma è inoltre un perpetuo esemplare proposto alla gioventù italiana. Con questo duplice intendimento ci avvisammo riprodurre pe' nostri tipi il presente volume, in cui le migliori poesie del Monti si troveranno raccolte secondo le più accreditate edizioni, e corredate anche di note. La gioventù studiosa apprenderà in queste pagine quanto fosse grande l'ingegno, profonda la dottrina, squisito il gusto e più che fervida la fantasia del* Monti. *A farglie-ne poi conoscere il cuore e la vita, varrà senza dubbio quanto ne scrisse in iscorcio il suo illustre e costante amico Pietro Giordani.*

» Vincenzo Monti *nato presso Fusignano ( territorio Ferrarese ) a' 19 di febbraio 1754, morì in Milano il dì 9 ottobre 1828, del quale poichè molti già scrissero con varietà di giudizi e di affetti; io che debbo essere brevissimo, renderò con poche parole testimonio sincero alla bontà di quel grande uomo. Il quale vicino al finire della vita, da persona a lui e a me carissima, più volte e istantemente mi fece richiedere di questo ufizio non meno dovuto alla verità che ad una lunga e fedele amicizia. Poichè la bontà del mio amico fu nota e provata a quanti lo conobbero, degni di amarla; e non meno la conobbero gl'indegni, che troppi e troppo l' abusarono. Ma quelli che non lo videro, e molte generazioni future, che ne' suoi scritti leggeranno parole superbe e sdegnose, potrebbero leggermente crederlo assai diverso da quello che fu. Però ci è necessario avvertire ch'egli quando si fece riprenditor veemente di quelli che studiano ad ingannare il genere umano o ad opprimerlo, compiè il debito di poeta civile: quando poi, o essendo o credendosi offeso, punse altrui non per causa pubblica ma per suo proprio dolore, non fu mai concitato da stimoli d'odio o di invidia, ma trasportato da un torrente di fantasia: la quale in lui (somigliandolo a Cicerone) soverchiò le altre parti della mente, e dominò la vita. Egli per verità se fu pronto a divampare in isdegni, non sempre giusti, ma brevi e placabili, tanto fu incapace dell'odio: anzi rispondeva coi benefizi alle ingiurie; poco sapendo guardarsi da nuove offese d' ingrati ed ingannatori. Nella severa maestà del suo volto (sì vivamente rappresentata dalla scultura di Giambattista Comolli) la grazia (non rara) d'un sorriso dolce e delicato rivelava pienamente un animo sincerissimo e affettuoso. E la sincerità fu sì perfetta, che nè voleva, nè poteva dissimulare non che fingere verun pensiero; e perciò detestava forte ogni falsità e simulazione: così avesse saputo da' falsi e simulati difendersi. Quell'anima nobilissima ignorò affatto l'invidia; nell'istimare gl'ingegni e gli studi altrui liberale; nel giudicare i vizi e le virtù piuttosto molle che rigido;*

*nel far congettura delle indoli, semplice, e, siccome corrivo a immaginarsi il bene, così facile ad ingannarsi; placabile ai tristi con facilità deplorabile; affabilissimo anche agli sconosciuti; amico agli amici con fede e tenerezza singolare. Ingrandiva ogni più piccol servigio che ricevesse; e alla riconoscenza non poneva termine; compativa a tutte le afflizioni; avrebbe voluto soccorrere tutti i bisogni: amava e favoriva tutti i meriti: e della grazia che giustamente godette presso i potenti cercò profitto non per sè stesso, ma per altrui. Studiò di non dispiacere a' potenti: e, perchè il giuoco di fortuna è insolente, e spesso nel suo teatro gl'istrioni si cambiano; perciò il buon* Monti, *necessitato di voltare quando a ponente e quando a settentrione la faccia, non potè sfuggire dal biasimo di quei, che nel poeta vorrebbero gravità e costanza di filosofo, e a lui diedero colpa di mutate opinioni. Ma egli non vendette la coscienza, no mai, nè per avarizia, nè per ambizione; e nemmeno si può dire che mentisse a sè stesso. Lo fece apparire mutabile una eccessiva e misera e scusabile timidità; la quale egli stesso confessava ai più stretti amici dolente. E si consideri che a lui già famoso non sarebbesi perdonato il silenzio. E si guardi che s'egli variamente lusingò i simulacri girati in alto dalla fortunevole ruota; non però mai falsò le massime, non raccomandò l' errore, non lodò i vizî trionfanti, non mancò di riverenza alle virtù sfortunate; sempre amò e desiderò che il vero, il buono, l'utile, il coraggio, la scienza, la prosperità, la gloria fossero patrimonio di nostra madre Italia. In somma chi ha conosciuto intimamente e considerato bene il* Monti *può dire, che le molte ed eccellenti virtù, che in lui il mondo ammirò, e i tanti suoi amici adorarono, e quel non molto che alcuni ricusarono di lodare; quella vena beata di poesia e di prosa, quella splendida copia d' immagini, quella variata ricchezza di suoni, quell' arguta abbondanza di modi in tante differenti materie, e similmente quelle ineguaglianze e dissonanze, e quasi quei balzi di stile; quell'audacia talora di concetti scomposti, e così quella facilità e mobilità di affezioni quelle ire subite e sonanti, con quella tanto facondia nell' ira; quella modestia e semplicità di costumi, quella perpetua ed universale benevolenza, quella, per così dire, muliebrità d' indole (che pareva più notabile in corpo quasi d'atleta e nella poetica baldanza dell'ingegno) tutto nel* Monti *era parimente cagionato da prepotenza di passiva immaginazione. La quale dopo molti anni egli seppe frenare, ed ammogliare al giudizio, sottomettendola a studi potenti, benchè tardivi: grande maraviglia a tutti che paragonavano lui lungamente giovane a lui tardi maturato scrittore. Ma quanto il suo ingegno si maturò senza invecchiare, tanto gli bastò sin presso all'estremo fervida la giovinezza del cuore. Sia giudice duro a* Vincenzo Monti *chi vuole e può, a noi sarà caro il rammentare con amorosa melanconia, che il poeta riverito in Europa, adorato dagli Italiani, l'amico degno di Ennio Visconti e di Barnaba Oriani, e l'encomiatore del Parini, fu non meno buono che grande.* »

# ILIADE DI OMERO

## LIBRO PRIMO

### ARGOMENTO

**Crise sacerdote d'Apollo essendo venuto alle navi dei Greci per riscattare Criseide sua figlia, è villanamente discacciato da Agamennone. Nel ritornare a Crisa egli supplica Apollo di vendicarlo del torto. Il Dio manda la peste nel campo dei Greci. Achille chiama i duci a parlamento; e Calcante indovino, costretto da lui, palesa la cagione dell' ira del Nume, e dice non potersi altrimenti placare che col restituire Criseide. Risentimento d' Agamennone, a cui è acerbamente risposto da Achille. Agamennone monta nelle furie e minaccia di rapire ad Achille Criseide in compenso della schiava che egli acconsente di rendere al padre. Achille adirato protesta che più non combatterà pei Greci. Il parlamento è disciolto. Criseide è consegnata agli araldi d'Agamennone. Lamenti d' Achille. Tetide sua madre lo consola. Criseide è restituita al padre ; e la peste cessa dal fare strage de' Greci. Tetide prega Giove ad accordare la vittoria ai Troiani , onde sia per tal modo vendicato l' onore del suo figlio. Giove acconsente con cenno del capo. Giunone per questo fatto viene a contesa con lui, ma Vulcano con accorte parole compone l' ira de' coniugi, e votando da bere in giro agli Dei, ne suscita il riso. Al fine della giornata tutti gli Dei ritiransi ne' loro palagi a prender riposo.**

Cantami, o Diva, del Pelide Achille
L' ira funesta, che infiniti addusse
Lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco
Generose travolse alme d'eroi,
E di cani e d'augelli orrido pasto 5
Lor salme abbandonò ( così di Giove
L'alto consiglio s'adempìa ), da quando
Primamente disgiunse aspra contesa
Il re de' prodi Atride e il divo Achille.
E qual de' numi inimicolli? Il figlio 10
Di Latona e di Giove. Irato al Sire
Destò quel Dio nel campo un feral morbo,
E la gente perìa: colpa d'Atride
Che fece a Crise sacerdote oltraggio.
Degli Achivi era Crise alle veloci 15
Prore venuto a riscattar la figlia
Con molto prezzo. In man le bende avea,
E l' aureo scettro dell'arciero Apollo:
E agli Achei tutti supplicando, e in prima
Ai due supremi condottieri Atridi: 20
O Atridi, ei disse, o coturnati Achei,
Gl' immortali del cielo abitatori
Concedanvi espugnar la Prïameia
Cittade, e salvi al patrio suol tornarvi.
Deh mi sciogliete la diletta figlia, 25
Ricevetene il prezzo, e il saettante
Figlio di Giove rispettate.—Al prego
Tutti acclamâr: doversi il sacerdote
Riverire, e accettar le ricche offerte.
Ma la proposta al cor d'Agamennòne 30
Non talentando, in guise aspre il superbo
Accomiatollo, e minaccioso aggiunse:
Vecchio, non far che presso a queste navi
Ned or nè poscia più ti colga io mai;
Chè forse nulla ti varrà lo scettro 35
Nè l'infula del Dio. Franca non fia
Costei, se lungi dalla patria, in Argo,
Nella nostra magion pria non la sfiori
Vecchiezza, all'opra delle spole intenta,
E a parte assunta del regal mio letto. 40
Or va, nè m'irritar se salvo ir brami.
Impaurissi il vecchio, ed al comando
Obbedì. Taciturno incamminossi
Del risonante mar lungo la riva;
E in disparte venuto, al santo Apollo 45
Di Latona figliuol, fe' questo prego:
Dio dall'arco d'argento, o tu che Crisa
Proteggi e l'alma Cilla, e sei di Ténedo
Possente imperador, Smintèo, deh m'odi.
Se di serti devoti unqua il leggiadro 50
Tuo delubro adornai, se di giovenchi
E di caprette io t'arsi i fianchi opimi,
Questo voto m' adempi; il pianto mio
Paghino i Greci per le tue saette.
Sì disse orando. L'udì Febo, e scese 55
Dalle cime d'Olimpo in gran disdegno

Coll' arco su le spalle, e la farétra
Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
Su gli omeri all'irato, un tintinnio
Al mutar de' gran passi; ed ei simile 60
A fosca notte giù venia. Piantossi
Delle navi al cospetto: indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzio
Terribile mandò l'arco d'argento.
Prima i giumenti e i presti veltri assalse, 65
Poi le schiere a ferir prese, vibrando
Le mortifere punte; onde per tutto
Degli esamini corpi ardean le pire.
Nove giorni volâr pel campo Acheo
Le divine quadrella. A parlamento 70
Nel decimo chiamò le turbe Achille,
Chè gli pose nel cor questo consiglio
Giuno la diva dalle bianche braccia,
De' moribondi Achei fatta pietosa.
Come fur giunti e in un raccolti in mezzo
Levossi Achille piè-veloce, e disse: (75
Atride, or sì cred'io volta daremo
Nuovamente errabondi al patrio lido,
Se pur morte fuggir ne fia concesso, (80
Chè guerra e peste ad un medesmo tempo
Ne struggono. Ma via; qualche indovino
Interroghiamo, o sacerdote, o pure
Interprete di sogni (chè da Giove
Anche il sogno procede), onde ne dica
Perchè tanta con noi d'Apollo è l'ira: 85
Se di preci o di vittime neglette
Il Dio n'incolpa; e se d'agnelli e scelte
Capre accettando l'odoroso fumo,
Il crudel morbo allontanar gli piaccia.
Così detto s'assise. In piedi allora 90
Di Testore il figliuol Calcante alzossi,
De' veggenti il più saggio, a cui le cose
Eran cônte che fur, sono e saranno;
E per quella, che dono era d'Apollo,
Profetica virtù, de' Greci a Troia 95
Avea scorte le navi. Ei dunque in mezzo
Pien di senno parlò queste parole:
Amor di Giove, generoso Achille,
Vuoi tu che dell'arcier sovrano Apollo
Ti riveli lo sdegno? Io t'obbedisco. 100
Ma del braccio l'aita e della voce
A me tu pria, signor, prometti e giura:
Perchè tal che qui grande ha su gli Argivi
Tutti possanza, e a cui l'Acheo s'inchina,
N'andrà, per mio pensar, molto sdegnoso.
Quando il potente col minor s'adira, (105
Reprime ei sì nel suo rancor la vampa
Per alcun tempo, ma nel cor la cova.
Finchè prorompa alla vendetta. Or dinne
Se salvo mi farai. — Parla securo, 110
Rispose Achille, e del tuo cor l'arcano
Qual ch'ei si sia, di franco. Per Apollo
Che pregato da te ti squarcia il velo
De' fati, e aperto tu li mostri a noi,
Per questo Apollo a Giove caro io giuro: 115
Nessun, finch'io m'avrò spirto e pupilla;
Con empia mano innanzi a queste navi
Oserà violar la tua persona,
Nessuno degli Achei; no; s'anco parli
D'Agamennón che sè medesmo or vanta 120
Dell'esercito tutto il più possente.
Allor fe' core il buon profeta, e disse;
Nè d'obbliati sacrifici il Dio
Nè di voti si duol, ma dell'oltraggio
Che al sacerdote fe poc'anzi Atride, 125
Che francargli la figlia ed accettarne
Il riscatto negò. La colpa è questa
Onde cotante ne diè strette, ed altre
L'arcier divino ne darà; nè pria
Ritrarrà dal castigo la man grave, 130
Che si rimandi la fatal donzella
Non redenta nè compra al padre amato,
E si spedisca un ecatombe a Crisa.
Così forse avverrà che il Dio si plachi.
Tacque e s'assise. Allor l'Atride eroe 135
Il re supremo Agamennón levossi
Corruccioso. Offuscavagli la grande
Ira il cor gonfio, e come bragia rossi
Fiammeggiavano gli occhi. E tale ei prima
Squadrò torvo Calcante, indi proruppe: 140
Profeta di sciagure, unqua un accento
Non uscì di tua bocca a me gradito.
Al maligno tuo cor sempre fu dolce
Predir disastri, e d'onor vote e nude
Son l'opre tue del par che le parole. 145
E fra gli Argivi profetando or cianci
Che delle frecce sue Febo gl'impiaga,
Sol perch'io ricusai della fanciulla
Criscide il riscatto. Ed io bramava
Certo tenerla in signoria, tal sendo 150
Che a Clitennestra pur, da me condutta
Vergine sposa, io la prepongo, a cui
Di persona costei punto non cede,
Nè di care sembianze, nè d'ingegno
Ne' bei lavori di Minerva istrutto. 155
Ma libera sia pur, se questo è il meglio;
Chè la salvezza io cerco, e non la morte
Del popol mio. Ma voi mi preparate
Tosto il compenso, chè de' Greci io solo
Restarmi senza guiderdon non deggio; 160
Ed ingiusto ciò fôra, or che una tanta
Preda il vedete, dalle man mi fugge.
O d'avarizia al par che di grandezza
Famoso Atride, gli rispose Achille,
Qual prémio ti daranno, e per che modo 165
I magnanimi Achei? Che molta in serbo

Vi sia ricchezza non partita ignoro:
Delle vinte città tutte divise
Ne fur le spoglie, nè diritto or torna
A nuove parti congregarle in una. 170
Ma tu la prigioniera al Dio rimanda,
Chè più larga n' avrai tre volte e quattro
Ricompensa da noi, se Giove un giorno
L'eccelsa Troia saccheggiar ne dia. (175
E a lui l'Atride: Non tentar, quantunque
Ne' detti accorto, d'ingannarmi: in questo
Nè gabbo tu mi fai, divino Achille,
Nè persuaso al tuo voler mi rechi.
Dunque terrai tu la tua preda, ed io
Della mia privo rimarrommi?E imponi 180
Che costei sia renduta? Il sia. Ma giusti
Concedanmi gli Achivi altra captiva
Che questa adegui e al mio desir risponda.
Se non daranla, rapirolla io stesso.
Sia d'Aiace la schiava, o sia d'Ulisse, 185
O ben anco la tua: e quegli indarno
Fremerà d'ira alle cui tende io vegna,
Ma di ciò poscia parlerem. D' esperti
Rematori fornita or si sospinga
Nel pelago una nave, e vi s'imbarchi 190
Coll'ecatombe la rosata guancia
Della figlia di Crise, e ne sia duce
Alcun de' primi, o Aiace, o Idomenéo,
O il divo Ulisse o tu medesmo pure,
Tremendissimo Achille, onde di tanto 195
Sacrificante il grato ministero
Il Dio ne plachi che da lunge impiaga.
Lo guatò bieco Achille, e gli rispose:
Anima invereconda, anima avara,
Chi fia tra i figli degli Achei sì vile 200
Che obbedisca al tuo cenno, o trar la spada
In agguati convegna o in ria battaglia ?
Per odio de' Troiani io qua non venni
A portar l'armi, io no; chè meco ei sono
D'ogni colpa innocenti: Essi nè mandre 205
Nè destrier mi rapiro; essi le biade
Della feconda popolosa Ftia
Non saccheggiâr; che molti gioghi ombrosi
Ne son frapposti e il pelago sonoro.
Ma sol per tuo profitto, o svergognato, 210
E per l'onor di Menelao, pel tuo,
Pel tuo medesmo, o brutal ceffo, a Troia
Ti seguitammo alla vendetta. Ed oggi
Tu ne disprezzi ingrato, e ne calpesti,
E a me medesmo di rapir minacci 215
De' miei sudori bellicosi il frutto,
L' unico premio che l'Acheo mi diede.
Nè pari al tuo d' averlo io già mi spero
Quel dì che i Greci l'opulenta Troia (220
Conquisteran; che mio dell'aspra guerra
Certo è il carco maggior, ma quando in mezzo
Si dividon le spoglie, è tua la prima,
Ed ultima la mia, di cui m'è forza
Tornar contento alla mia nave, e stanco(225
Di battaglia e di sangue. Or dunque a Ftia,
A Ftia si rieda; chè d' assai fia meglio
Al paterno terren volger la prora,
Che vilipeso adunator qui starmi
Di ricchezze e d'onori a chi m'offende.
Fuggi dunque, riprese Agamennóne, 230
Fuggi pur, se t' aggrada. Io non ti prego
Di rimanerti. Al fianco mio si stanno
Ben altri eroi, che a mia regal persona
Onor daranno, e il giusto Giove in prima.
Di quanti ei nudre regnatori abborro 235
Te più ch' altri, sì, te che le contese
Sempre agogni e le zuffe e le battaglie.
Se fortissimo sei, d' un Dio fu dono
La tua fortezza. Or va, sciogli le navi,
Fa co' tuoi prodi al patrio suol ritorno, 240
Ai Mirmidoni impera; io non ti curo,
E l'ire tue derido; anzi m'ascolta:
Poichè Apollo Criseide mi toglie,
Parta. D'un mio naviglio, e da' miei fidi
Io la rimando accompagnata, e cedo. 245
Ma nel tuo padiglione ad involarti
Verrò la figlia di Briséo, la bella
Tua prigioniera, io stesso; onde t'avvegga
Quant' io t'avanzo di possanza, e quindi
Altri meco uguagliarsi e cozzar tema. 250
Di furore infiammâr l'alma d'Achille
Queste parole. Due pensier gli fèro
Terribile tenzon nell'irto petto,
Se dal fianco tirando il ferro acuto
La via s'aprisse tra la calca, e in seno 255
L'immergesse all'Atride; o se domasse
L'ira, e chetasse il tempestoso core.
Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione
L'agitato pensier, corse la mano
Sovra la spada, e dalla gran vagina 260
Traendo la venia, quando veloce
Dal ciel Minerva accorse, a lui spedita
Dalla diva Giunon che d'ambo i duci
Egual cura ed amor nudrìa nel petto.
Gli venne a tergo, e per la bionda chioma
Prese il fiero Pelide, a tutti occulta, (265
A lui sol manifesta. Stupefatto
Si scosse Achille, si rivolse, e tosto
Riconobbe la Diva, a cui dagli occhi
Usciano due fiamme di terribil luce, 270
E la chiamò per nome, e in ratti accenti,
Figlia, disse, di Giove, a che ne vieni?
Forse d' Atride a veder l'onte? Aperto
Io tel protesto, e avran miei detti effetto:
Ei col suo superbir cerca la morte, 275
E la morte si avrà. — Frena lo sdegno,

La Dea rispose dalle luci azzurre:
Io qui dal ciel discesi ad acchetarti,
Se obbedirmi vorrai. Giuno spedimmi,
Giuno ch'entrambi vi difende ed ama. 280
Or via, ti calma, nè trar brando, e solo
Di parole contendi. Io tel predico,
E andrà pieno il mio detto, verrà tempo
Che tre volte maggior per doni eletti,
Avrai riparo dell' ingiusta offesa 285
Tu reprimi la furia, ed obbedisci.
E Achille a lei: Seguir m'è forza, o Diva,
Benchè d'ira il cor arda, il tuo consiglio.
Questo fia lo miglior. Ai numi è caro
Chi de' numi al voler piega la fronte, 290
Disse; e rattenne su l'argenteo pomo
La poderosa mano, e il grande acciaro
Nel fodero respinse, alle parole
Docile di Minerva. Ed ella intanto
All' auree sedi dell' Egioco padre 295
Sul cielo risalì fra gli altri Eterni.
Achille allora con acerbi detti
Rinfrescando la lite, assalse Atride:
Ebbro! cane agli sguardi e cervo al core!
Tu non osi giammai nelle battaglie 300
Dar dentro colla turba; o negli agguati
Perigliarti co' primi infra gli Achei,
Chè ogni rischio t'è morte. Assai per certo
Meglio ti torna di ciascun che franco
Nella grand'oste achea contro ti dica, 305
Gli avuti doni in securtà rapire.
Ma se questa non fosse, a cui comandi,
Spregiata gente e vil, tu non saresti
Del popolo tuo divurator tiranno,
E l'ultimo de' torti avresti or fatto. 310
Ma ben t'annunzio, ed altamente il giuro
Per questo scettro (che diviso un giorno
Dal montano suo tronco unqua nè ramo
Nè fronda metterà, nè mai virgulto
Germoglierà, poichè gli tolse il ferro 315
Con la scorza le chiome, ed ora in pugno
Sel portano gli Achei che posti sono
Del giusto a guardia e delle sante leggi
Ricevute dal ciel), per questo io giuro,
E inviolato sacramento il tieni: 320
Stagion verrà che negli Achei si svegli
Desiderio d'Achille e tu salvarli
Misero! non potrai quando la spada
Dell'omicida Ettor farà vermigli (325
Di larga strage i campi: e allor di rabbia
Il cor ti roderai, che sì villana
Al più forte de' Greci onta facesti.
Disse; e gittò lo scettro a terra, adorno
D'aurei chiovi, e s'assise. Ardea l'Atride
Di novello furor quando nel mezzo 330
Surse de' Pilii l'orator, Nestorre
Facondo sì, che di sua bocca uscíeno
Più che mel dolci d'eloquenza i rivi.
Di parlanti con lui nati e cresciuti
Nell'alma Pilo ei già trascorse avea 335
Due vite, e nella terza allor regnava.
Con prudenti parole il santo veglio
Così loro a dir prese: Eterni Dei!
Quanto lutto alla Grecia, e quanta a Priamo
Gioia s'appresta ed a' suoi figli e a tutta 340
La dardania città, quando fra loro
Di voi s'intenda la fatal contesa,
Di voi che tutti di valor vincete
E di senno gli Achei! Deh m' ascoltate,
Chè minor d'anni di me siete entrambi; 345
Ed io pur con eroi son visso un tempo
Di voi più prodi, e non fui loro a vile:
Ned altri tali io vidi unqua; nè spero
Di riveder più mai, quale un Drïante
Moderator di genti, e Piritóo, 350
Céneo ed Essadio e Polifemo uom divo,
E l'Egíde Teseo pari ad un nume.
Alme più forti non nudria la terra,
E forti essendo combattean co' forti,
Co' montani Centauri, e strage orrenda 355
Ne fean. Con questi, a lor preghiera, io spesso
Partendom da Pilo e dal lontano
Apio confine, a conversar venia,
E secondo mie forze anch' io pugnava.
Ma di quanti mortali or crea la terra 360
Niun potria pareggiarli. E nondimeno
Da quei prestanti orecchio il mio consiglio,
Ed il mio detto obbedïenza ottenne.
E voi pur anco m' obbedite adunque,
Che l'obbedirmi or giova. Inclito Atride, 365
Deh! non voler, sebben si grande, a questi
Tor la fanciulla; ma ch'ei s'abbia in pace
Da' Greci il dato guiderdon consenti:
Nè tu cozzar con inimico petto
Contra il rege, o Pelide. Un re supremo,
Cui d'alta maestà Giove circonda, (370
Uguaglianza d'onore unqua non soffre.
Se generato d'una diva madre,
Tu lui vinci di forza, ei vince, o figlio,
Te di poter, perchè a più genti impera. 375
Deh! pon giù l'ira, Atride, e placherassi
Pure Achille al mio prego, ei che de'Greci
In sì ria guerra è principal sostegno.
Tu rettissimo parli, o saggio antico,
Pronto riprese il regnatore Atride; 380
Ma costui tutti soverchiar presume,
Tutti a schiavi tener, dar legge a tutti,
Tutti gravar del suo comando. Ed io
Potrei patirlo? Io no. Se il fèro i Numi
Un invitto guerrier, forse pur anco 385
Di tanto insolentir gli diero il dritto?

Tagliò quel dire Achille, e gli rispose:
Un pauroso, un vil certo sarei
Se d'ogni cenno tuo ligio foss'io.
Altrui comanda, a me non già; ch'io teco 390
Sciolto di tutta obbedïenza or sono.
Questo solo vo' dirti, e tu nel mezzo
Lo rinserra del cor. Per la fanciulla
Un dì donata, ingiustamente or tolta,
Nè con te nè con altri il brando mio 395
Combatterà. Ma di quant'altre spoglie
Nella nave mi serbo, nè pur una,
S'io la niego, t'avrai. Vien, se nol credi,
Vieni alla prova; e il sangue tuo scorrente
Dalla mia lancia farà saggio altrui. 400
Con questa di parole aspra tenzone
Levàrsi, e sciolto fu l'acheo consesso.
Con Patroclo il Pelíde e coi suoi prodi
Riede a sue navi nelle tende; e Atride
Varar fa tosto a venti remi eletti 405
Una celere prora colla sacra
Ecatombe. Di Crise egli medesmo
Vi guida e posa l'avvenente figlia;
Duce v'ascende il saggio Ulisse, e tutti
Già montati correan l'umide vie. 410
Ciò fatto, indisse al campo Agamennòne
Una sacra lavanda: e ognun devoto
Purificarsi, e via gittar nell'onde
Le sozzure, e del mar lungo la riva
Offrir di capri e di torelli intere 415
Ecatombi ad Apollo. Al ciel salìa
Volubile col fumo il pingue odore.
Seguian nel campo questi riti. E fermo
Nel suo dispetto e nella dianzi fatta
Ria minaccia ad Achille, intanto Atride 420
Euribate e Taltibio a sè chiamando,
Fidi araldi e sergenti, Ite, lor disse,
Del Pelíde alla tenda, e m'adducete
La bella figlia di Brisèo. Se il niega,
Io ne verrò con molta mano, io stesso, 425
A gliela tòrre, e ciò gli fia più duro.
Disse; e il cenno aggravando in via li pose.
Del mar lunghesso l'infecondo lido
Givan quelli a mal cuore, e pervenuti
De' Mirmidòni alla campal marina, 430
Trovàr l'eroe seduto appo le navi
Davanti al padiglion: nè del vederli
Certo Achille fu lieto. Ambo al cospetto
Regal fermârsi trepidanti e chini,
Nè far motto fur osi nè dimande. 435
Ma tutto ei vide in suo pensiero, e disse:
Messaggieri di Giove e delle genti,
Salvete, araldi, e v'appressate. In voi
Niuna è colpa con meco. Il solo Atride,
Ei solo è reo, che voi per la fanciulla 440
Brisëide qui manda. Or va; fuor mena,
Generoso Patròclo, la donzella,
E in man di questi guidator l'affida.
Ma voi medesmi innanzi ai santi numi
Ed innanzi ai mortali e al re crudele 445
Siatemi testimon, quando il dì splenda
Che a scampar gli altri di rovina il mio
Braccio abbisogni. Perocchè delira
In suo danno costui, ned il presente
Vede, nè il poi, nè il come a sua difesa 450
Salvi alle navi pugneran gli Achei.
Disse; e Patròclo del diletto amico
Al comando obbedì. Fuor della tenda
Brisëide menò, guancia gentile,
Ed agli araldi condottier la cesse. 455
Mentre ei fanno alle navi achee ritorno,
E ritrosa con lor partìa la donna,
Proruppe Achille in un subito pianto;
E da' suoi scompagnato in su la riva
Del grigio mar s'assise, e il mar guardando
La man stese, e dolente alla diletta 460
Madre pregando, Oh madre! è questo, disse,
Questo è l'onor che darmi il gran Tonante
A conforto dovea del viver breve,
A cui mi partoristi? Ecco, ei mi lascia 465
Spregiato in tutto: il re superbo Atride
Agamennòn mi disonora; il meglio
De' miei premii rapisce, e sel possiede.
Sì piangendo dicea. La veneranda
Genitrice l'udì, che ne' profondi 470
Gorghi del mare si sedea dappresso
Al vecchio padre; udillo, e tosto emerse,
Come nebbia, dall'onda: accanto al figlio
Che lagrime spargea, dolce s'assise,
E colla mano accarezzollo, e disse: 475
Figlio, a che piangi? e qual t'opprime affanno?
Di', non celarlo in cor, meco il dividi.
Madre, tu il sai, rispose alto gemendo
Il piè-veloce eroe. Ridir che giova
Tutto il già cônto? Nella sacra sede 480
D'Eèzïon ne gimmo; la cittade
Ponemmo a sacco, e tutta a questo campo
Fu condotta la preda. In giuste parti
La diviser gli Achivi, e la leggiadra
Crisëide fu scelta al primo Atride. 485
Crise d'Apollo sacerdote allora
Con l'infula del nume e l'aureo scettro
Venne alle navi a riscattar la figlia.
Molti doni offerì, molti agli Achivi
Porse preghiere, ed agli Atridi in prima.
Invan; che preghi e doni e sacerdote, 490
E degli Achei l'assenso ebbe in dispregio
Agamennòn, che minaccioso e duro
Quel misero cacciò dal suo cospetto.
Partì sdegnato il veglio, e Apollo, a cui 495
Diletto capo egli era, il suo lamento

Esaudì dall'Olimpo, e contra i Greci
Pestiferi vibrò dardi mortali.
Perìa la gente a torme, e d'ogni parte
Sibilanti del Dio pel campo tutto 500
Volavano gli strali. Alfin un saggio
Indovin ne fe' chiaro in assemblea
L'oracolo d'Apollo. Io tosto il primo
Esortai di placar l'ire divine.
Sdegnossene l'Atride, e in piè levato 505
Una minaccia mi fe' tal che pieno
Compimento sortì. Gli Achivi a Crisa
Sovr'agil nave già la schiava adducono
Non senza doni a Febo; e dalla tenda
A me pur dianzi tolsero gli araldi, 510
E menâr seco di Brisèo la figlia,
La fanciulla da' Greci a me donata.
Ma tu che il puoi, tu al figlio tuo soccorri;
Vanne all'Olimpo, e porgi prieghi a Giove,
S'unqua Giove, per te fu nel bisogno 515
O d'opera aïtato o di parole.
Nel patrio tetto, io ben lo mi ricordo,
Spesso t'intesi gloriarti, e dire
Che sola fra gli Dei da ria sciagura
Giove campasti adunator di nembi, 520
Il giorno che tentâr Giuno e Nettuno
E Pallade Minerva in un con gli altri
Congiurati del ciel porlo in catene;
Ma tu nell'uopo sopraggiunta, o Dea,
L'involasti al periglio, all'alto Olimpo 525
Prestamente chiamando il gran Centimano,
Che dagli Dei nomato è Brïarèo,
Da' mortali Egeòne, e di fortezza
Lo stesso genitor vincea d'assai.
Fiero di tanto onore alto s'assise 530
Di Giove al fianco, e n'ebber tema i numi,
Che poser di legarlo ogni pensiero.
Or tu questo rammentagli, e al suo lato
Siedi, e gli abbraccia le ginocchia, e il prega
Di dar soccorso ai Teucri, e far che tutte
Fino alle navi le falangi achee 535
Sien spinte e rotte e trucidate. Ognuno
Lo si goda così questo tiranno;
Senta egli stesso il gran regnante Atride
Qual commise follia quando superbo 540
Fe' de' Greci al più forte un tanto oltraggio.
E lagrimando a lui Teti rispose:
Ahi figlio mio! se con sì reo destino
Ti partorii, perchè allevarti, ahi lassa!
Oh potessi ozïoso a questa riva 545
Senza pianto restarti e senza offese,
Ingannando la Parca che t'incalza,
Ed omai t'ha raggiunto! Ora i tuoi giorni
Brevi sono ad un tempo ed infelici,
Che iniqua stella il dì ch'io ti produssi 550
I talemi paterni illuminava.
E nondimen d'Olimpo alle nevose
Vette n'andrò, ragionerò con Giove
Del fulmine signore, e al tuo desire
Piegarlo tenterò. Tu statti intanto 555
Alle navi; e nell'ozio del tuo brando
Senta l'Achivo de' tuoi sdegni il peso.
Perocchè ieri in grembo all'Oceàno
Fra gl'innocenti Etïopi discese
Giove a convito, e il seguîr tutti i numi.
Dopo la luce dodicesma al cielo 560
Tornerà. Recherommi allor di Giove
Agli eterni palagi; al suo ginocchio
Mi gitterò, supplicherò, nè vana
D'espugnarne il voler speranza io porto.
Partì ciò detto; e lui quivi di bile 565
Macerato lasciò per la fanciulla
Suo mal grado rapita. Intanto a Crisa
Colla sacra ecatombe Ulisse approda.
Nel seno entrati del profondo porto, 570
Le vele ammaïnâr, le collocaro
Dentro il bruno naviglio, e prestamente
Dechinâr colle gomene l'antenna,
E l'adagiâr nella corsìa. Co' remi
Il naviglio accostâr quindi alla riva; 575
E l'ancore gittate, e della poppa
Annodati i ritegni, ecco sul lido
Tutta smontar la gente, ecco schierarsi
L'ecatombe d'Apollo, e dalla nave
Dell'onde vïatrice ultima uscire 580
Crisëide. All'altar l'accompagnava
L'accorto Ulisse, ed alla man del caro
Genitor la ponea con questi accenti:
Crise, il re sommo Agamennòn mi manda
A te render la figlia, e offrir solenne 585
Un'ecatombe a Febo, onde gli sdegni
Placar del nume che gli Achei percosse
D'acerbissima piaga. — In questo dire
L'amata figlia in man gli cesse; e il vecchio
La si raccolse giubilando al petto. 490
Tosto d'intorno al ben costrutto altare
In ordinanza statuîr la bella
Ecatombe del Dio, lavâr le palme,
Presero il sacro farro, e Crise alzando
Colla voce la man, fe' questo prego: 595
Dio che godi trattar l'arco d'argento,
Tu che Crisa proteggi e la divina
Cilla, signor di Ténedo possente,
M'odi: se dianzi, a mia preghiera, il campo
Acheo gravasti di gran danno, e onore 600
Mi desti, or fammi di quest'altro voto
Contento appieno. La terribil lue,
Che i Dànai strugge, allontanar ti piaccia.
Sì disse orando, ed esaudillo il nume.
Quindi fin posto alle preghiere, e sparso
Il salso farro, alzar fèr suso in prima 605

Alle vittime il collo, e le spezzaro.
Tratto il cuoio, fasciâr le incise cosce
Di doppio omentò, e le coprîr di crudi
Brani. Il buon vecchio su l'accese schegge
Le abbrustolava e di purpureo vino 610
Spruzzando le venìa. Scelti garzòni
Al suo fianco tenean gli spiedi in pugno
Di cinque punte armati: e come fûro
Rosolate le coste, e fatto il saggio 615
Delle viscere sacre, il resto in pezzi
Negli schidoni infissero; con molto
Avvedimento l'arrostiro, e poscia
Tolser tutto alle fiamme. Al fin dell'opra
Poste le mense, a banchettar si diero, 620
E del cibo egualmente ripartito
Sbramârsi tutti. Del cibarsi estinto
E del bere il desìo, d'almo lïeo
Coronando il cratere, a tutti in giro
Ne porsero i donzelli, e fe' ciascuno 625
Libagion colle tazze. E così tutto
Cantando il dì la gioventude argiva,
E un allegro peàna alto intonando,
Laudi a Febo dicean, che nell'udirle
Sentiasi tocco di dolcezza il core. 630
Fugato il Sole dalla notte, ei diersi
Presso i poppesi della nave al sonno.
Poi come il cielo colle rosee dita
La bella figlia del mattino aperse,
Conversero la prora al campo argivo, 635
E mandò loro in poppa il vento Apollo.
Rizzâr l'antenna, e delle bianche vele
Il seno dispiegâr. L'aura seconda
Le gonfiava per mezzo, e strepitoso,
Nel passar della nave, il flutto azzurro 640
Mormorava d'intorno alla carena.
Giunti agli argivi accampamenti, in secco
Trasser la nave su la colma arena,
E lunghe vi spiegâr travi di sotto
Acconciamente. Per le tende poi 645
Si disposero tutti e pe' navili.
Appo i suoi legni intanto generoso
Pelide Achille nel segreto petto
Di sdegno si pascea, nè al parlamento,
Scuola illustre d'eroi, nè alle battaglie 650
Più comparìa; ma il cor struggea di doglia
Lungi dall'armi, e sol dell'armi il suono
E delle pugne il grido egli sospira.
Rifulse alfin la dodicesma aurora,
E tutti di conserva al ciel gli Eterni 655
Fean ritorno, ed avanti iva il re Giove.
Memore allor del figlio e del suo prego,
Teti emerse dal mare, e mattutina
In cielo al sommo dell'Olimpo alzossi.
Sul più sublime de' suoi molti gioghi 660
In disparte trovò seduto e solo
L'onniveggente Giove. Innanzi a lui
La Dea s'assise, colla manca strinse
Le divine ginocchia, e colla destra
Molcendo il mento, e supplicando disse: 665
Giové padre, se d'opre e di parole
Giovevole fra' numi unqua ti fui,
Un mio voto adempisci. Il figlio mio,
Cui volge il fato la più corta vita,
Deh m'onora il mio figlio a torto offeso 670
Dal re supremo Agamennòn, che a forza
Gli rapì la sua donna, e la si tiene.
Onoralo, ti prego, olimpio Giove,
Sapientissimo Iddio; fa che vittrici
Sien le spade troiane, infin che tutto 675
E doppio ancora dagli Achei pentiti
Al mio figlio si renda il tolto onore.
Disse: e nessuna le facea risposta
Il procelloso Iddio; ma lunga pezza
Muto stette, e sedea. Teti il ginocchio 680
Teneagli stretto tuttavolta, e i preghi
Iterando venìa: Deh parla alfine;
Dimmi aperto se nieghi, o se concedi;
Nulla hai tu che temer; fa ch'io mi sappia
Se fra le Dee son io la più spregiata. 685
Profondamente allora sospirando
L'adunator de' nembi le rispose:
Opra chiedi odïosa, che nemico
Farammi a Giuno, e degli ontosi suoi
Motti bersaglio. Ardita ella mai sempre 690
Pur dinanzi agli Dei vien meco a lite,
E de' Troiani aiutator m'accusa.
Ma tu sgombra di qua, che non ti vegga
La sospettosa. Mio pensier fia poscia
Che il desir tuo si compia, e al tuo conforto
Abbine il cenno del mio capo in pegno. 695
Questo fra' numi è il massimo mio giuro,
Nè revocarsi, nè fallir, nè vana
Esser può cosa che il mio capo accenna.
Disse; e il gran figlio di Saturno i neri 700
Sopraccigli inchinò. Su l'immortale
Capo del sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.
Così fermo l'affar si dipartiro.
Teti dal ciel spiccò nel mare un salto; 705
Giove alla reggia s'avviò. Rizzârsi
Tutti ad un tempo da' lor troni i numi
Verso il gran padre, nè veruno ardissi
Aspettarne il venir fermo al suo seggio;
Ma mosser tutti ad incontrarlo. Ei grave
Si compose sul trono. E già sapea 710
Giuno il fatto del Dio; ch'ella veduto
In segreti consigli avea con esso
La figlia di Nereo. Teti la diva
Dal bianco piede. Con parole acerbe 715
Così dunque l'assalse: E qual de' numi

Tenne or teco consulta, o ingannatore?
Sempre t'è caro da me scevro ordire
Tenebrosi disegni, nè ti piacque
Mai farmi manifesto un tuo pensiero. 720
E degli uomini il padre e degli Dei
Le rispose: Giunon, tutto che penso
Non sperar di saperlo. Ardua ten fòra
L'intelligenza, benchè moglie a Giove.
Ben qualunque dir cosa si convegna, 725
Nullo, prima di te, mortale o Dio
La si saprà. Ma quel che lungi io voglio
Dai celesti ordinar nel mio segreto,
Non dimandarlo nè scrutarlo, e cessa.
Acerbissimo Giove, e che dicesti! 730
Riprese allor la maestosa il guardo
Veneranda Giunon: gran tempo è pure
Che da te nulla cerco e nulla chieggo,
E tu tranquillo adempi ogni tuo senno.
Or grave un dubbio mi molesta il core,
Che Teti, del marin vecchio la figlia, 735
Non ti seduca; ch'io la vidi io stessa,
Sul mattino arrivar, sederti accanto,
Abbracciarti i ginocchi; e certo a lei
Di molti Achivi tu giurasti il danno 740
Appo le navi, per onor d'Achille.
E a rincontro il signor delle tempeste:
Sempre sospetti, nè celarmi io posso,
Spirto maligno, agli occhi tuoi. Ma indarno
La tua cura uscirà, ch'anzi più sempre 745
Tu mi costringi a disamarti, e questo
A peggio ti verrà. S'al ver t'apponi,
Che al vèr t'apponga ho caro. Or siedi, e taci,
E m'obbedisci; chè giovarti invano
Potrian quanti in Olimpo a tua difesa 750
Accorresser Celesti, allor che poste
Le invitte mani nelle chiome io t'abbia.
Disse; e chinò la veneranda Giuno
I suoi grand'occhi paurosa e muta,
E in cor premendo il suo livor s'assise. 755
Di Giove in tutta la magion le fronti
Si contristâr de' numi, e in mezzo a loro
Gratificando alla diletta madre
Vulcan l'inclito fabbro a dir si prese:
Una malvagia intolleranda cosa 760
Questa al certo sarà, se voi cotanto,
De' mortali a cagion, piato movete,
E suscitate fra gli Dei tumulto.
De' banchetti la gioia ecco sbandita,
Se la vince il peggior. Madre t'esorto, 765
Benchè saggia, per te, vinci di Giove,
Vinci del padre coll'ossequio l'ira,
Onde a lite non torni, e del convito
Ne conturbi il piacer; ch'egli ne puote,
Del fulmine signore e dell'Olimpo, 770
Dai nostri seggi rovesciar, se il voglia;
Perocchè sua possanza a tutte è sopra.
Or tu con care parolette il molci,
E tosto il placherai. — Surse, ciò detto,
Ed all'amata genitrice un tondo 775
Gemino nappo fra le mani ei pose,
Bisbigliando all'orecchio: O madre mia,
Benchè mesta a ragion, sopporta in pace,
Onde te con quest'occhi io qui non vegga,
Te, che cara mi sei, forte battuta; 780
Chè allor nessuna, con dolor mio sommo,
Darti aita io potrei. Duro egli è troppo
Cozzar con Giove. Altra fiata, il sai,
Volli in tuo scampo venturarmi. Il crudo
Afferrommi d'un piede, e mi scagliò 785
Dalle soglie celesti. Un giorno intero
Rovinai per l'immenso, e rifinito
In Lenno caddi col cader del Sole,
Dalli Sinzii raccolto a me pietosi.
Disse; e la Diva dalle bianche braccia 790
Rise, e in quel riso dalla man del figlio
Prese il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni,
Incominciando a destra, e dal cratere
Il nettare attignendo, a tutti in giro
Lo mescea. Suscitossi infra'Beati 795
Immenso riso nel veder Vulcano
Per la sala aggirarsi affaccendato
In quell'opra. Così, fino al tramonto,
Tutto il dì convitossi, ed egualmente
Del banchetto ogni Dio partecipava. 800
Nè l'aurata mancò l'ira d'Apollo,
Nè il dolce delle Muse alterno canto.
Ratto, poi che del Sol la luminosa
Lampa si spense, a' suoi riposi ognuno
Ne' palagi n'andò, che fabbricati 805
A ciascheduno avea con ammirando
Artifizio Vulcan l'inclito zoppo.
E a' suoi talami anch'esso, ove qual volta
Soave l'assalía forza di sonno.
Corcar solea le membra, il fulminante 810
Olimpio s'avviò. Quivi salito
Addormentossi il nume, ed al suo fianco
Giacque l'alma Giunon che d'oro ha il trono.

# LIBRO II.

## ARGOMENTO

**Giove pensando durante la notte come compiere la promessa vendetta d' Achille, invia ad Agamennone un sogno malefico, per mezzo del quale gl' impone di condurre a battaglia le squadre de' greci, annunciandogli essere dagli Dei concordemente deliberata la rovina di Troia. Agamennone chiama i duci a parlamento nella tenda di Nestore, e consulta con essi il modo di porre in armi i Greci; ma dubitando dei sentimenti del popolo, vuole spiarli con una finzione. Il consesso è radunato. Agamennone propone la fuga. L' armata male interpretando le intenzioni del capitano, si dispone precipitosamente alla partenza. Ulisse esortato da Minerva trattiene i fuggitivi, persuadendo con blande parole i duci e rimbrottando il volgo de' guerrieri. L' assemblea è convocata di nuovo. Tersite, avendo osato di alzar la voce contro Agamennone, è da Ulisse battuto collo scettro e ridotto al silenzio. Ulisse e Nestore esortano i Greci a proseguire la guerra. Agamennone dopo di avere disposti gli animi alla battaglia, sagrifica a Giove e convita i principali dell'esercito. Rassegna dei Greci e catalogo delle navi. Iride scende nel consesso de' Troiani ad annunciare l'avvicinarsi degli inimici. Ettore per consiglio della Dea mette le sue schiere in ordinanza. Rassegna dei Troiani e de' loro ausiliari.**

Tutti ancora dormian per alta notte
I guerrieri e gli Dei; ma il dolce sonno
Già le pupille abbandonato avea
Di Giove, che pensoso in suo segreto
Divisando venía come d'Achille,
Con molta strage delle vite argive, 5
Illustrar la vendetta. Alla divina
Mente alfin parve lo miglior consiglio
Invïar all'Atride Agamennóne
Un malefico Sogno. A sè lo chiama,
E con presto parlar, scendi, gli dice, 10
Scendi, Sogno fallace, alle veloci
Prore de' Greci, e nella tenda entrato
D'Agamennón, quant'io t'impongo, esponi,
Esatto ambasciator. Digli che tutte
In armi ei ponga degli Achei le squadre; 15
Che dell'iliaco muro oggi è decreta
Su nel ciel la caduta; che discordi
Degli eterni d'Olimpo abitatori
Piú non sono le menti; che di Giuno 20
Cessero tutti al supplicar; che in somma
L'estremo giorno de' Troiani è giunto.
Disse; e il Sogno, il divin cenno udito,
Avvïossi e calossi in un baleno
Su l'argoliche navi. Entra d'Atride 25
Nel queto padiglione, e immerso il trova
Nella dolcezza di nettareo sonno.
Di Nestore Nelíde il volto assume,
Di Nestore, cui sovra ogni altro duce
Agamennóne riveriva, e in queste 30
Forme sul capo del gran re sospesa,
Così la diva visïon gli disse:
Tu dormi, o figlio del guerriero Atréo?
Tutta dormir la notte ad uom sconviensi
Di supremo consiglio, a cui son tante 35
Genti commesse e tante cure. Attento
Dunque m'ascolta. A te vengh'io celeste
Nunzio di Giove, che lontano ancora
Su te veglia pietoso. Egli precetto
Ti fa di porre tutti quanti in arme 40
Prontamente gli Achei. Tempo è venuto
Che l'ampia Troia in tua man cada: i numi
Scesero tutti, intercedente Giuno,
In un solo volere, e alla troiana
Gente sovrasta l'infortunio estremo 45
Preparato da Giove. Or tu ben figgi
Questo avviso nell'alma e fa che seco
Non lo si porti, col partirsi, il sonno.
Sparve ciò detto; e delle udite cose,
Di che contrario uscir dovea l'effetto, 50
Pensoso lo lasciò. Prender di Troia
Quel dì stesso le mura egli sperossi;
Nè di Giove sapea, stolto! i disegni,
Nè qual aspro pugnar, nè quanta il Dio
Di lagrime cagione e di sospiri 55
Ai Troiani e agli Achivi apparecchiava.
Si riscuote dal sonno, e la divina
Voce d'intorno gli susurra ancora.
Sorge, e del letto su la sponda assiso
Una molle s'avvolge alla persona 60
Tunica intatta, immacolata; gittasi
Il regal manto indosso; il piè costringe
Ne' bei calzari; il brando aspro e lucente
D'argentee borchie all'omero sospende;
L'inviolato avito scettro impugna, 65
Ed alle navi degli Achei cammina.
Già sul balzo d'Olimpo alta ascendea
Di Titon la consorte, annunziatrice

Dell'alma luce a Giove e agli altri Eterni;
Quando con chiara voce i banditori .70
Per comando d'Atride a Parlamento
Convocaro gli Achei, che frettolosi
Accorsero e frequenti. Ma raccolse
De' magnanimi duci Agamennóne
Prima il senato alla nestorea nave; 75
E raccolti che furo, in questi accenti
Il suo prudente consultar propose:
M'udite, amici. Nella queta notte
Una divina visïon m'apparve,
Che te, Nestore padre, alla statura, 80
Agli atti, al volto somigliava in tutto.
Sul mio capo librossi, e così disse:
Figlio d'Atreo, tu dormi? A sommo duce
Cui di tanti guerrieri e tante cure
Commesso è il pondo, non si addice il sonno.
M'odi adunque: mandato a te son io (85
Da Giove, che dal ciel di te pensiero
Prende e pietade. Ei tutte ti comanda
Armar le truppe de' chiomati Achei;
Chè di Troia il conquisto oggi è maturo; 90
Poichè di Giuno il supplicar compose
La discordia de' numi, e grave ai Teucri
Danno sovrasta per voler di Giove.
Tu di Giove il comando in cor riponi.
Sparve, ciò detto, e quel mio dolce sonno95
M'abbandonò. La guisa or noi di porre
Gli Achivi in arme esaminiam. Ma pria
Giovi con finto favellar tentarne,
Fin dove lice, i sentimenti. Io dunque
Comanderò che su le navi ognuno 100
Si disponga alla fuga, e sparsi ad arte
Voi l'impedite con opposti accenti.
Così detto, s'assise. In piè rizzossi
Dell'arenosa Pilo il regnatore
Nestore, e saggio ragionando disse: 105
O amici, o degli Achei principi e duci,
S'altro qualunque Argivo un cotal sogno
Detto n'avesse, un mensogner l'avremmo,
E spregeremmo: ma lo vide il sommo
Capo del campo. A risvegliar si corra 110
Dunque l'achéo valore.—E sì dicendo
Usciva il vecchio dal consiglio, e tutti
Surti in piè lo seguian gli altri scettrati
Del re supremo ossequiosi. Intanto
Il popolo accorrea. Quale dai fori 115
Di cava pietra numeroso sbuca
Lo sciame delle pecchie, e succedendo
Sempre alle prime le seconde, volano
Sui fior di Aprile a gara, e vi fan grappolo
Altre di qua affollate, altre di là; (120
Così fuor delle navi e delle tende
Correan per l'ampio lido a parlamento
Affollate le turbe, e le spronava
L'ignea Fama, di Giove ambasciatrice.
Si congregaro alfin. Tumultuoso 125
Brulicava il consesso, ed al sedersi
Di tante genti il suol gemea di sotto.
Ben nove araldi d'acchetar fean prova
Quell'immenso frastuono, alto gridando:
Date fine ai clamori, udite i regi, 130
Udite, Achivi del gran Dio gli alunni.
Sostârsi alfine; ne' suoi seggi ognuno
Si compose, e cessò l'alto fragore.
Allor rizzossi Agamennón stringendo
Lo scettro, esimia di Vulcan fatica. 135
Diè pria Vulcano quello scettro a Giove,
E Giove all'uccisor d'Argo Mercurio;
Questi a Pelope auriga; esso ad Atréo;
Atréo morendo al possessor di pingui
Greggi Tïeste, e da Tïeste alfine 140
Nella destra passò d'Agamennóne,
Che poi sovr'Argo lo distese, e sopra
Isole molte. A questo il grande Atride
Appoggiato, sì disse: Amici eroi,
Danai, di Marte bellicosi figli, 145
In una dura e perigliosa impresa
Giove m'avvolse, Iddio crudel, che prima
Mi promise e giurò delle superbe
Iliache mura la conquista, e in Argo
Gloriöso il ritorno. Or mi delude 150
Indegnamente, e dopo tante in guerra
Vite perdute, di tornar m'impone
Inonorato alle paterne rive.
Del prepotente Iddio questo è il talento;
Di lui che nell'immensa sua possanza 155
Già di molte città l'eccelse rocche
Distrusse, e molte struggeranne ancora.
Ma qual onta per noi appo i futuri,
Che contra minor oste un tale e tanto
Esercito di forti una sì lunga 160
Guerra guerreggi, e non la compia ancora?
Certo se tutti convocati insieme
Salda pace a giurar Teucri ed Achivi,
E di questi e di quei levato il conto,
Ad ogni dieci Achivi un Teucro solo 165
Mescer dovesse di lieo la spuma,
Molte decurie si vedrían chiedenti
Con labbro asciutto il mescitor; cotanto
Maggior de' teucri cittadini estimo
Il numero de' nostri. Ma li molti 170
Da diverse città raccolti e scesi
In lor sussidio bellicosi amici
Duro intoppo mi fanno, e a mio dispetto
Mi vietano espugnar d'Ilio le mura.
Già del gran Giove il nono anno si volge 175
Da che giungemmo, e già marciti i fianchi
Son delle navi, e logore le sarte:
E le nostre consorti e i cari figli

Desïando ne stanno e richiamando
Nelle vedove case. E noi l'impresa 180
Che a queste sponde ne condusse, ancora
Consumar non sapemmo. Al vento adunque,
Diamo al vento le vele, io vel consiglio,
Alla dolce fuggiam terra natia
Di concorde voler, chè disperata 185
Delle mura troiane è la conquista.
Mosse quel dire delle turbe i petti,
E fremea l'adunanza, a quella guisa
Che dell'icario mare i vasti flutti
Si confondono allor che Noto ed Euro 190
Della nube di Giove il fianco aprendo
A sollevar li vanno impetuosi.
E come quanto di Favonio il soffio
Denso campo di biade urta, e passando
Il capo inchina delle bionde spiche; 195
Tal si commosse il parlamento, e tutti
Alle navi correan precipitosi
Con fremito guerrier. Sotto i lor piedi
S'alza la polve, e al ciel si volve oscura.
I navigli allestir, lanciarli in mare, 200
Espurgarne le fosse, ed i puntelli
Sottrarre alle carene, era di tutti
La faccenda e la gara. Arde ogni petto
Del sacro amore delle patrie mura,
E tutto di clamori il cielo echeggia. 205
E degli Achei quel dì saria seguito,
Contro il voler de' fati, il dipartire,
Se con questo parlar non si volgea
Giuno a Minerva: O dell'Egioco Padre
Invincibile figlia, così dunque, 210
Il mar coprendo di fuggenti vele,
Al patrio lido rediran gli Achivi?
Ed a Priamo l'onore, ai Teucri il vanto
Lasceran tutto dell'argiva Eléna
Dopo tante per lei, lungi dal caro 215
Nido natio, qui spente anime greche?
Deh scendi al campo acheo, scendi ed ado-
Lusinghiero parlar, molci i soldati, (pra
Frena la fuga, nè patir che un solo
De' remiganti pini in mar sia tratto. 220
Obbedïente la cerulea Diva
Dalle cime d'Olimpo dispiccossi
Velocissima, e tosto fu sul lido.
Ivi Ulisse trovò, senno di Giove,
Occupato non già del suo naviglio, 225
Ma del dolor che il preme, e immoto in piedi
Gli si fece davanti la divina
Glaucopide dicendo: O di Laerte
Generoso figliuol, prudente Ulisse,
Così dunque n'andrete? E al patrio suolo 230
Navigherete, e lascerete a Priamo
Di vostra fuga il vanto, ed ai Troiani
D'Argo la donna, e invendicato il sangue
Di tanti, che per lei qui lo versaro,
Bellicosi compagni? A che ti stai? 235
T'appresenta agli Achei, rompi gl'indugi,
Dolci adopra parole e li trattieni,
Nè consentir che antenna in mar si spinga.
Così disse la Dea. Ne riconobbe
L'eroe la voce, e via gittato il manto, 240
Che dopo lui raccolse il banditore
Euribate itacense, a correr diessi;
E incontrato l'Atride Agamennóne,
Ratto ne prende il regal scettro, e vola
Con questo in pugno tra le navi achee; 245
E quanti ei trova o duci o re, li ferma
Con parlar lusinghiero, e, Che fai, dice,
Valoroso campione? A te de' vili
Disconvien la paura. Or via, ti rèsta,
Pregoti, e gli altri fa restar. La mente 250
Ben palese non t'è d'Agamennóne;
Egli tenta gli Achei, pronto a punirli.
Non tutti han chiaro ciò che dianzi in chiuso
Consesso ei disse. Deh badiam, che irato
Non ne percuote d'improvvisa offesa. 255
Di re supremo acerba è l'ira, e Giove,
Che al trono l'educò, l'onora ed ama.
S'uom poi vedea del vulgo, e lo cogliea
Vociferante, collo scettro il dosso
Batteagli; e, Taci, gli garria severo, 260
Taci tu tristo, e i più prestanti ascolta,
Tu codardo, tu imbelle, e nei consigli
Nullo e nell'armi. La vogliam noi forse
Far qui tutti da re? Pazzo fu sempre
De' molti il regno. Un sol comandi, e quegli
Cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo (265
Ne sia di tutti correttor supremo.
Così l'impero adoperando Ulisse
Frena le turbe, e queste a parlamento
Dalle navi di nuovo e dalle tende 270
Con fragore accorrean, pari a marina
Onda che mugge e sferza il lido, ed alto
Ne rimbomba l'Egéo. Queto s'asside
Ciascheduno al suo posto: il sol Tersite
Di gracchiar non si resta, e fa tumulto 275
Parlator petulante. Avea costui
Di scurrili indigeste dicerie
Pieno il cerébro, e fuor di tempo, e senza
O ritegno o pudor le vomitava
Contro i re tutti; e quanto a destar riso 280
Infra gli Achivi gli venía sul labbro,
Tanto il protervo beffator dicea.
Non venne a Troia di costui più brutto
Ceffo; era guercio e zoppo, e di contratta
Gran gobba al petto; aguzzo il capo, e sparso
Di raro pelo. Capital nemico (285
Del Pelíde e d'Ulisse, ei li solea
Morder rabbioso: e schiamazzando allora

Colla stridula voce lacerava
Anche il duce supremo Agamennóne, 290
Sì che tutti di sdegno e di corruccio
Fremean; ma il tristo ognor più forti alzava
Le rampogne e gridava: E di che dunque
Ti lagni, Atride? che ti manca? Hai pieni
Di bronzo i padiglioni, e di donzelle, 295
Delle vinte città spoglie prescelte
E da noi date a te primiero. O forse
Pur d' auro hai fame, e qualche Teuoro a-
Che d'Ilio uscito lo ti rechi al piede, (spetti
Prezzo del figlio da me preso in guerra, 300
Da me medesmo, o da qualch'altro Acheo?
O cerchi schiava giovinetta a cui
Mescolarti in amore a la spartita?
Eh via, che a sommo imperador non lice
Scandalo farsi de' minori. Oh vili, 305
Oh infami, oh Achive, non Achei! Facciamo
Vela una volta; e qui costui si lasci
Qui lui solo a smaltir la sua ricchezza,
Onde a prova conosca se l'aita
Gli è buona o no delle nostr'armi. E dianzi
Nol vedemmo pur noi questo superbo (310
Ad Achille, a un guerrier che sì l'avanza
Di fortezza, far onta? E dell'offeso
Non si tien egli la rapita schiava?
Ma se d'Achille il cor di generosa 315
Bile avvampasse, e un indolente vile
Non si fosse egli pur, questo saria
Stato l'estremo de' tuoi torti, Atride.
Così contra il supremo Agamennóne
Impazzava Tersite. Gli fu sopra 320
Repente il figlio di Laerte. e torvo
Guatandolo gridò: Fine alle tue
Faconde ingiurie, ciarlator Tersite.
E tu sendo il peggior di quanti a Troia
Con gli Atridi passàr, tu audace e solo 325
Non dar di cozzo ai re, nè rimenarli
Su quella lingua con villane aringhe,
Nè del ritorno t'impacciar, chè il fine
Di queste cose al nostro sguardo è oscuro,
Nè sappiam se felice o sventurato 330
Questo ritorno riuscir ne debba.
Ma di tue contumelie al sommo Atride
So ben io lo perchè: donato il vedi
Di molti doni dagli achivi eroi,
Per ciò ti sbracci a maledirlo. Or io 335
Cosa dirotti che vedrai compiuta.
Se com'oggi insanir più ti ritrovo,
Caschimi il capo dalle spalle, e detto
Di Telemaco il padre io più non sia,
Mai più, se non t'afferro, e delle vesti 340
Tutto nudo, da questo almo consesso
Non ti caccio malconcio e piangoloso.
Sì dicendo, le terga gli percuote
Con lo scettro e le spalle. Si contorce
E lagrima dirotto il manigoldo 345
Dell'aureo scettro al tempestar, che tutta
Gli fa la schiena rubiconda; ond'egli
Di dolor macerato e di paura
S'assise, e obliquo riguardando intorno
Col dosso della man si terse il pianto. 350
Rallegrò quella vista i mesti Achivi,
E surse in mezzo alla tristezza il riso;
E fu chi vôlto al suo vicin dicea:
Molte invero d'Ulisse opre vedemmo
Eccellenti e di guerra e di consiglio, 355
Ma questa volta fra gli Achei, per Dio,
Fe' la più bella delle belle imprese
Frenando l'abbaiar di questo cane
Dileggiator. Che sì, che all'arrogante
Passò la frega di dar morso ai regi! 360
Mentre questo dicean, levossi in piedi
E collo scettro di parlar fe' cenno
L'espugnatore di cittadi Ulisse.
In sembianza d'araldo accanto a lui
La fiera Diva dalle luci azzurre 365
Silenzio a tutti impose, onde gli estremi
Del par che i primi udirne le parole
Potessero, ed in cor pesarne il senno.
Allora il saggio diè principio: Atride,
Questi Achivi di te vonno far oggi 370
Il più infamato de' mortali. Han posto
Le promesse in obblio fatte al partirsi
D'Argo alla volta d'Ilïon, giurando
Di non tornarsi che Ilïon caduto.
Guardali: a guisa di fanciulli, a guisa 375
Di vedovelle sospirar li senti,
E a vicenda plorar per lo desio
Di riveder le patrie mura. E in vero
Tal qui si pate traversia, che scusa
Il desiderio de' paterni tetti, 380
Se a navigante da vernal procella
Impedito e sbattuto in mar che freme,
Pur di un mese è crudel la lontananza
Dalla consorte, che pensar di noi
Che già vedemmo del nono anno il giro 385
Su questo lido? Compatir m'è forza
Dunque agli Achivi, se a mal cor qui stanno.
Ma dopo tanta dimoranza, è turpe
Vôti di gloria ritornar. Deh voi,
Deh ancor per poco tollerate, amici; 390
Tanto indugiate almen, che si conosca
Se vero o falso profetò Calcante.
In cuor riposte ne teniam noi tutti
Le divine parole, e voi ne foste
Testimonî, voi sì quanti la Parca 395
Non aveste crudel. Parmi ancor ieri
Quando le navi achee di lutto a Troia
Apportatrici in Aulide raccolte,

Noi ci stavamo in cerchio ad una fonte
Sacrificando sui devoti altari 400
Vittime elette ai Sempiterni, all'ombra
D'un platano, al cui piè nascea di pure
Linfe il zampillo. Un gran prodigio apparve
Subitamente. Un drago di sanguigne
Macchie spruzzato le cerulee terga, 405
Orribile a vedersi, e dallo stesso
Re d'Olimpo spedito, ecco repente
Sbucar dall'imo altare, e tortuoso
Al platano avvinghiarsi. Avean lor nido
In cima a quello i nati tenerelli 410
Di passera feconda, latitanti
Sotto le foglie: otto eran elli, e nona
La madre. Colassù l'angue salito
Gl'implumi divorò, miseramente
Pigulanti. Plorava i dolci figli 415
La madre intanto, e svolazzava intorno
Pietosamente; finchè ratto il serpe
Vibrandosi afferrò la meschinella
All'estremo dell'ala, e lei che l'aure
Empiea di stridi, nella strozza ascose. 420
Divorata co' figli anco la madre,
Del vorator fe' il Dio che lo mandava
Nuovo prodigio, e lo converse in sasso.
Stupidi e muti ne lasciò del fatto
La meraviglia, e a noi, che dell'orrendo 425
Portento fra gli altari intervenuto
Incerti ci stavamo e paventosi,
Calcante profetò: Chiomati Achivi,
Perchè muti così? Giove ne manda
Nel veduto prodigio un tardo segno 430
Di tardo evento, ma d'eterno onore.
Nove augelli ingoiò l'angue divino,
Nov'anni a Troia ingoierà la guerra,
E la città nel decimo cadrà.
Così disse il Profeta, ed ecco omai 435
Tutto adempirsi il vaticinio. Or dunque
Perseverate, generosi Achei,
Restatevi di Troia al giorno estremo.
Levossi a questo dire un alto grido,
A cui le navi con orribil eco 440
Rispondean, grido lodator del saggio
Parlamento d'Ulisse. Ed incalzando
Quei detti il vecchio cavalier Nestorre:
Oh vergogna, dicea; sul vostro labbro
Parole intesi di fanciulli a cui, 445
Nulla cal della guerra. Ove n'andranno
I giuramenti, le promesse e i tanti
Consigli de' più saggi e i tanti affanni,
Le libagioni degli Dei, la fede
Delle congiunte destre? Dissipati 450
N'andran col fumo dell'altare? Achei,
Noi contendiamo di parole indarno,
E in vane induge il tempo si consuma,
Che darsi debba a salutar riparo.
Tien fermo, Atride, il tuo coraggio, e fermo
Su gli Achei nelle pugne alza lo scettro: 455
Ed in proposte, che d'effetto vôte
Cadran mai sempre, marcir lascia i pochi,
Che in disparte consultano se in Argo
Redir si debba, pria che falsa o vera 460
Si conosca di Giove la promessa.
Io ti fo certo che il saturnio figlio,
Il giorno che di Troia alla ruïna
Sciolser gli Achivi le veloci antenne,
Non dubbio cenno di favor ne fece 465
Balenando a diritta. Alcun non sia
Dunque che parli del tornarsi in Argo,
Se prima in braccio di troiana sposa
Non vendica d'Elena il ratto e i pianti.
Se taluno pur v'ha, che voglia a forza 470
Di qua partirsi, di toccar si provi
Il suo naviglio, e troverà primiero
La meritata morte. Tu frattanto
Pria ti consiglia con te stesso, o sire,
Indi cogli altri, nè sprezzar l'avviso, 475
Ch'io ti porgo. Dividi i tuoi guerrieri
Per curie e per tribù, sì che a vicenda
Si porga aïta una tribù con l'altra,
L'una con l'altra curia. A questa guisa,
Obbedendo gli Achei, ti fia palese 480
De' capitani a un tempo e de' soldati
Qual siasi il prode e quale il vil; chè ognuno
Con emula virtù pel suo fratello
Combatterà. Conoscerai pur anco
Se nume avverso, o codardia de' tuoi, 485
O poca d'armi maestria ti tolga
Delle dardanie mura la conquista.
Saggio vegliardo, gli rispose Atride,
In tutti della guerra i parlamenti
'Nanzi a tutti tu vai. Piacesse a Giove, 490
A Minerva piacesse e al santo Apollo,
Ch'altri dieci io m'avessi infra gli Achei
A te pari in consiglio; ed atterrata
Cadria ben tosto la città troiana.
Ma me l'egioco Giove in alti affanni 495
Sommerse, e incauto mi sospinse in vane
Gare e contese. Di parole avemmo
Gran lite Achille ed io d'una fanciulla,
Ed io fui primo all'ira. Ma se fia
Che in amistà si torni, un sol momento 500
Non tarderà di Troia il danno estremo.
Or via, di cibo a ristorar le forze
Itene tutti per la pugna. Ognuno
L'asta raffili, ognun lo scudo assetti,
Di copioso alimento ognun governi 505
I corridor veloci, e diligente
Visiti il cocchio, e mediti il conflitto;
Onde questo sia giorno di battaglia

Tutto e di sangue, e senza posa alcuna,
Finchè la notte non estingua l'ire 510
De' combattenti. Di guerrier sudore
Bagnerassi la soga dello scudo
Sui caldi petti, verrà manco il pugno
Sovra il calce dell'asta, e destrier molti
Trarranno il cocchio con infranta lena. 515
Qualunque io poscia scorgerò che lungi
Dalla pugna si resti appo le navi
Neghittoso, non fia chi salvo il mandi
Dalla fame de' cani e degli augelli.
Così disse, e al finir di sue parole 520
Mandâr gli Achivi un altissimo grido,
Somigliante al muggir d'onda spezzata
All'alto lido, ove il soffiar la caccia
Di furïoso Noto incontro ai fianchi
Di prominente scoglio, flagellato 525
Da tutti i venti e da perpetue spume.
Si levâr frettolosi, si dispersero
Per le navi, destâr per tutto il lido
Globi di fumo, ed imbandir le mense.
Chi a questo Dio sacrifica, chi a quello, 530
Al suo ciascun si raccomanda, e il prega
Di camparlo da morte nella pugna.
Ma il re de' prodi Agamennone un pingue
Toro quinquenne al più possente nume
Sacrifica, e convita i più prestanti: 535
Nestore primamente e Idomeneo,
Quindi entrambi gli Aiaci, e di Tideo
L'inclito figlio, e sesto il divo Ulisse.
Spontaneo venne Menelao, cui noto
Era il travaglio del fratello. E questi 540
Fêr di sè stessi una corona intorno
Alla vittima, e preso il salso farro
Nel mezzo Agamennone orando disse:
Glorïoso de' nembi adunatore
Massimo Giove abitator dell'etra, 545
Pria che il Sole tramonti e l'aria imbruni,
Fa che fumanti al suol di Priamo io getti
Gli alti palagi, e d'ostil fiamma avvampi
Le regie porte: fa che la mia lancia
Squarci l'usbergo dell'ettoreo petto, 550
E che d'intorno a lui molti suoi fidi
Boccon distesi mordano la polve.
Disse; ed il nume l'olocausto accolse,
Ma non il voto, e a lui più lutto ancora
Preparando venia. Finito il prego 555
E sparso il farro, ed incurvato all'ara
Della vittima il collo, la scannaro,
La discuoiaro, ne squartâr le cosce,
Le rivestîr di doppio zirbo, e sopra
Poservi i crudi brani. Indi la fiamma 560
D'aride schegge alimentando, a quella
Cocean gli entragni nello spiedo infissi.
Adusti i fianchi, e fatto delle sacre
Viscere il saggio, lo restante in pezzi
Negli schidon confissero, ed acconcia— 565
--mente arrostito ne levaro il tutto.
Finita l'opra, apparecchiâr le mense,
E a suo talento vivandò ciascuno.
Di cibo sazii e di bevande, prese
A così dire il cavalier Nestorre; 570
Re delle genti glorïoso Atride
Agamennon, si tolga ogni dimora
All'impresa che in pugno il Dio ne pone.
Degli Araldi la voce alla rassegna
Chiami sul lido i loricati Achei, 575
E noi scorriamo le raccolte squadre,
E di Marte destiam l'ira e il desio.
Assentì pronto il sire, ed al suo cenno
L'acuto grido degli araldi diede
Della pugna agli Achivi il fiero invito. 580
Corsero quelli frettolosi; e i reggi
Di Giove alunni, che seguian l'Atride,
Li ponean ratti in ordinanza. Errava
Minerva in mezzo, e le splendea sul petto
Incorrotta, immortal la prezïosa 585
Egida, da cui cento eran sospese
Frange conteste di finissim'oro.
E valea cento tauri ogni gherone.
In quest'arme la Diva folgorando
Concitava gli Achivi, ed accendea 590
L'ardir ne' petti, e li facea gagliardi
A pugnar fieramente senza posa.
Allor la guerra si fe' dolce al core
Più che il volger le vele al patrio nido.
Siccome quando la vorace vampa 595
Sulla montagna una gran selva incende,
Sorge splendor che lungi si propaga;
Così al marciar delle falangi achive
Mandan l'armi un chiaror che tutto intorno
Di tremuli baleni il cielo infiamma. 600
E qual d'oche o di gru volanti eserciti,
Ovver di cigni che snodati il tenue
Collo van d'Asio ne' bei verdi a pascere
Lungo il Caïstro, e vagolando esultano
Su le larghe ale, e nel calar s'incalzano 605
Con tale un rombo che ne suona il prato;
Così le genti achee da navi e tende
Si diffondono in frotte alla pianura
Del divino Scamandro, e il suol rimbomba
Sotto il piè de' guerrieri e de' cavalli 610
Terribilmente. Nelle verdi lande
Del fiume s'arrestâr gremiti e spessi
Come le foglie e i fior di primavera.
Conti lo sciame dell'impronte mosche,
Che ronzano in April nella capanna, 615
Quando di latte scorgano le secchie,
Chi contar degli Achei desia le torme
Anelanti de' Teucri alla rovina.

Ma quale è de' caprai la maestria
Nel divider le greggie, allor che il pasco 620
Le confonde e le mesce, a questa guisa
In ordinate squadre i capitani
Schieravano gli Achivi alla battaglia.
Agamennon qual tauro era nel mezzo,
Che nobile e sovrana alza la fronte 625
Sovra tutto l'armento e lo conduce:
E tal fra tanti eroi Giove gl'infonde
E garbo e maestà, che Marte al cinto,
Nettuno al petto, e il Folgorante istesso
Negli sguardi somiglia e nella testa. 630
Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
Or voi ne dite (chè voi tutte o Dive,
Riguardate le cose e le sapete;
A noi nessuna è conta, e ne susurra
Di fuggitiva fama un'aura appena), 635
Dite voi degli Achivi i condottieri.
Della turba infinita io nè parole
Farò nè nome, chè bastanti a questo
Non dieci lingue mi sarian nè dieci
Bocche, nè voce pur di ferreo petto. 640
Di tutta l'oste ad Ilio navigata
Divisar la memoria altri non puote
Che l'alme figlie dell'egioco Giove.
Sol dunque i duci, e sol le navi io canto.
Erano de' Beozi i capitani 645
Arcesilao, Leito e Peneleo
E Protenore e Clonio, e traean seco
D'Iria i coloni e d'Aulide petrosa,
Con quei di Scheno e Scolo, e quei dell'erta
Eteono e di Tespia, e quei che manda 650
La spaziosa Micalesso e Grea;
E quei che d'Arma la contrada educa,
Ed Ilesio ed Eritre ed Eleone
E Peteone ed Ila ed Ocalea.
Seguono i prodi della ben costrutta 655
Medeone e di Cope, e gli abitanti
D'Eutresi e Tisbe di colombe altrice.
Di Coronea vien dopo e dell'erbosa
Aliarto e di Glissa e di Platea
E d'Ipotebe dalle salde mura 660
Una gran torma: ed altri abbandonaro
Le sacrate a Nettuno inclite selve
D'Onchesto, e d'Arne i pampinosi colli;
Altri il pian di Midea; altri di Nisa
Gli almi boschetti, e gli ultimi confini 665
D'Antedone. Di questi eran cinquanta
Le navi, e ognuna cento prodi e venti,
Fior di Beozia gioventù, portava.
Dell'Orcomeno Minïeo gli eletti,
Misti a quei d'Asplendone, hanno a lor duci
Ascalafo e Ialmeno, ambo di Marte (670
Egregia prole. Ne' segreti alberghi
D'Attore Azide partorilli Astioche
Vereconda fanciulla, alle superne
Stanze salita, e al forte Iddio commista 675
In amplesso furtivo. Eran di questi
Trenta le navi, che schierârsi al lido.
Regge la squadra de' Focensi il cenno
Di Schedio e d'Epistrofo, incliti figli
Del generoso Naubolide Ifito, 680
Invia questi guerrier la discoscesa
Balza di Pito, e Ciparisso e Crissa,
Gentil paese, e Daulide e Panope.
D'Anemoria e di Iampoli van seco
Gli abitatori, e quei che del Cefiso 685
Beon l'onde sacre, e quei che di Lilea
Domano i gioghi alle cefisie fonti.
Son quaranta le prore al mar fidate
Da questi prodi, e tutti in ordinanza
De' Beozii disposte al manco lato. 690
Di Locride guidava i valorosi
Ajace d'Oileo, veloce al corso.
Di tutta la persona egli è minore
Del Telamonio, nè minor di poco;
Ma piccolo quantunque e non coperto 695
Che di lineo torace, ei tutti avanza
E Greci e Achivi nel vibrar dell'asta.
Di Cino, di Callïaro e d'Opunte
Lo seguono i deletti, e quei di Bessa,
E quei che i colti dell'amena Augee 700
E di Scarfe lasciâr, misti di Tarfa
Ai duri agresti, e quei di Tronio a cui
Il Boagrio torrente i campi allaga.
Venti e venti il seguian preste carene
Della locrese gioventù venuta 705
Di là dai fini della sacra Eubea.
Ma gl'incoli d'Eubea gli arditi Abanti,
Eretrïensi, Calcidensi, e quelli
Dell'aprica vitifera Istïea,
E di Cerinto in uno i marinari, 710
E i Montanari dell'alpestre Dio,
E quei di Stiria e di Caristo han duce
Il bellicoso Elefenor, figliuolo
Di Calcedonte, e sir de' prodi Abanti.
Snellissimi di piè portan costoro 715
Fiocchi di chiome su la nuca, egregi
Combattitori, a maraviglia sperti
Nell'abbassar la lancia e sul nemico
Petto smagliati fracassar gli usberghi;
E quaranta di questi eran le vele. 720
Della splendida Atene ecco gli eroi,
Popolo del magnanimo Eretteo
Cui l'alma terra partorì. Nudrillo
Ed in Atene il collocò Minerva
Alla sant'ombra de' suoi pingui altari. 725
Ove l'attica gente a statuïto
Giro di soli con agnelli e tauri
Placa la Diva. Guidator di questi

Era il Pelide Menesteo. Non vede
Pari il mondo a costui nella scïenza 730
Di squadronar cavalli e fanti. Il solo
Nestor l'eguaglia, perchè d'anni il vince.
Cinquanta navi ha seco. Unîrsi a queste
Sei altre e sèi di Salamina uscite,
Al Telamonio Ajace obbedienti. 735
Seguia l'eletta de' guerrier, cui d'Argo
Mandava la pianura e la superba
D'ardue mura Tirinto e le di cupo
Golfo custodi Ermïoni ed Asine.
Con essi di Trezene e della lieta 740
Di pampine Epidauro e d'Eïone
Venìa la squadra; e dopo questa un fiero
Di giovani drappello, che d'Egina
Lasciò gli scogli e di Masete. A questi
Tre sono i duci, il marzio Dïomede, 745
Sténelo dell'altero Capaneo
Diletta prole, e il somigliante a nume
Eurïalo figliuol di Mecisteo
Talaionide. Ma del corpo tutto
Condottiero supremo è Dïomede. 750
E sono ottanta di costor le antenne.
Ma ben cento son quelle a cui comanda
Il regnatore Agamennone Atride.
Sua seguace è la gente che gl'invia
La regale Micene e l'opulenta 755
Corinto, e quella della ben costrutta
Cleone e quella che d'Ornee discende,
E dall'amena Aretirea. Nè scarsa
Fu de' suoi Sicïon, seggio primiero
D'Adrasto. Anco Iperesia, anco l'eccelsa 760
Gonoessa e Pellene ed Egio e tutte
Le marittime prode, e tutta intorno
D'Elice la campagna impoverîrsi
D'abitatori. E questa truppa è fiore
Di gagliardi, e la più di quante allora 765
Schierârsi in campo. D'arme rilucenti
Iva il duce vestito, ed esultava
In suo segreto del vedersi il primo
Fra tanti eroi; e veramente egli era
Il maggior di que' regi, e conducea 770
Il maggior nerbo delle forze achive.
Il concavo di balze incoronato
Lacedemonio suol, Sparta e Brisee,
E Fari e Messa di colombe altrice,
E Augie la lieta, e l'amiclea contrada, 775
Etilo ed Elo al mar giacente e Laa,
Queste tutte spedîr sovra sessanta
Prore i lor figli: e Menelao li guida
Aïtante guerrier. Disgiunta ei tiene
Dalla fraterna la sua schiera, e forte 780
Del suo proprio valor la sprona all'armi,
Di vendicar su i Teucri impazïente
L'onta e i sospir della rapita Elena.
Di novanta navigli capitano
Veniva il veglio cavalier Nestorre. 785
Di Pilo ei guida e dell'aprica Arene
Gli abitanti e di Trio, guado d'Alfeo,
E della ben fondata Epi, con quelli
A cui Ciparissente e Anfigenia
Sono stanza e Pteleo ed Elo e Dorio, 790
Dorio famosa per l'acerbo scontro
Che col tracio Tamiri ebber le Muse
Il giorno che d'Ecalia e dagli alberghi
Dell'ecaliese Eurito ei fea ritorno.
Millantava costui che vinte avria 795
Al paragon del canto anche le Muse,
Le Muse figlie dell'egioco Giove.
Adirate le Dive al burbanzoso
Tolser la luce e il dolce canto e l'arte
Delle corde dilette animatrice. 800
Seguia l'arcade schiera dalle falde
Del Cillene discesa e dai contorni
Del tumulo d'Epito, esperta gente
Nel ferir da vicino. Uscia con essa
Di campestri garzoni una caterva, 805
Che del Feneo li paschi e il pecoroso
Orcomeno lasciâr. V'eran di Ripe
E di Strazia i coloni e di Tegea,
E quei d'Enispe tempestosa, e quelli
Cui dell'amena Mantinea nutrisce 810
L'opima gleba e la stinfalia valle
E la parrasia selva. Avean costoro
Spiegate al vento di cinquanta e dieci
Navi le vele, che a varcar le negre
Onde lor diè lo stesso rege Atride 815
Agamennone; perocchè di studii
Marinareschi all'Arcade non cale.
D'intrepidi nell'arme e sperti petti
Iva carca ciascuna, e le reggea
D'Anceo figliuolo il rege Agapenorre. 820
La squadra che consegue, e si divide
Quadripartita, ha quattro duci, e ognuno
A dieci navi accenna. Le montaro
Molti Epei valorosi, e gli abitanti
Di Buprasio e del sacro eleo paese, 825
E di tutto il terren, che tra il confine
Di Mirsino ed Irmino si racchiude,
E tra l'Olenia rupe e l'erto Alisio,
Di Cteato figliuol l'illustre Anfimaco
Guida il primo squadron, Talpio il secondo,
Egregio seme dell'Eurito Attoride; 830
Dïore il terzo, generosa prole
D'Amarinceo. Del quarto è correttore
Il simigliante a nume Pólisseno,
Germe dell'Augeïade Agastene. 835
Ai forti di Dulichio e delle sacre
Echinadi isolette, che rimpetto
Alle contrade elee rompon l'opposto

Pelago, a questi è condottier Megete,
Di sembiante guerrier pari a Gradivo. 840
Il generò Fileo diletto a Giove,
Buon cavalier, che da' paterni un giorno
Odii sospinto alla dulichia terra
Migrò fuggendo, e v'ebbe impero. Il figlio
Quaranta prore ad Ilïon guidava. 845
De' prodi Cefaleni, abitatori
D'Itaca alpestre e di Nerito ombroso,
Di Crocilea, di Samo e di Zacinto
E dell'aspra Egelipe e dell'opposto
Continente, di tutti è duce Ulisse, 850
Vero senno di Giove; e lo seguieno
Dodici navi di vermiglio pinte.
Ne spinge in mar quaranta il capitano
Degli Etoli Toante, a cui fu padre
Andremone; e traea seco le torme 855
Di Pleurone, d'Oleno e di Pilene,
Quelle dell'aspra Calidone e quelle
Di Calcide. E raccolta era in Toante
Degli Etoli la somma signoria
Da che la Parca i figli ebbe percosso 860
Del magnanimo Eneo, posto col biondo
Meleagro infelice ei pur sotterra.
Il gran mastro di lancia Idomeneo
Guida i Cretesi che di Gnosso usciro,
Di Litto, di Miletò e della forte 865
Gortina e della candida Licasto
E di Festo e di Rizio, inclite tutte
Popolose contrade, ed altri molti
Dell'alma Creta abitator, di Creta
Che di cento città porta ghirlanda. 870
Di questi tutti Idomeneo divide
Col marzio Merïon la gloriosa
Capitananza; e ottanta navi han seco.
Nove da Rodi ne varâr gli alteri
Rodïani per l'isola partiti 875
In triplice tribù: Lindo, Jaliso,
E il biancheggiante di terren Camiro.
L'Eraclide Tlepolemo è lor duce,
Grande e robusto battaglier che al forte
Ercole un giorno Astiochea produsse, 880
Cui d'Efira e dal fiume Selleente
Seco addusse l'eroe, poichè distrutto
V'ebbe molte cittadi e molta insieme
Gioventù generosa. Entro i paterni
Fidi alberghi Tlepolemo cresciuto, 885
Di subitaneo colpo a morte mise
Licinio, al padre avunculo diletto,
E canuto guerrier. Ratto costrusse
Alquante navi l'uccisore, e accolti
Molti compagni, si fuggì per l'onde 890
L'ira vitando e il minacciar degli altri
Figli e nepoti dell'erculeo seme.
Dopo error molti e stenti i fuggitivi
Toccâr di Rodi il lido, e qui divisi
Tutti in tre parti posero la stanza: 895
E il gran re de' mortali e degli Dei
Li dilesse, e su lor piovve la piena
D'infinita mirabile ricchezza.
Nireo tre navi conducea da Sima,
Nireo d'Aglaja figlio e di Caropo, 900
Nireo di quanti navigaro a Troia
Il più vago, il più bel, dopo il Pelide
Beltà perfetta. Ma un imbelle egli era;
E turba lo seguia di pochi oscuri.
Quei che tenean Nisiro e Caso e Crapato
E Coo seggio d'Euripilo, e le prode 905
Dell'isole Calidne, il cenno regge
D'Antifo e di Fidippo, ambo figliuoli
Di Tessalo Eraclide. E trenta navi
Aravano a costor l'onda marina. 910
Ditene adesso, o Dive, i valorosi
D'Alo e d'Alope e del pelasgic'Argo
E di Trachine; nè di Ftia, nè d'Ellade,
Di bellissime donne educatrice,
Gli eroi tacete, Mirmidon chiamati, 915
Ed Elleni ed Achei. Sopra cinquanta
Prore a costoro è capitano Achille.
Ma di guerra in que' cor tace il pensiero,
Ch'ei più non hanno chi a pugnar li guidi.
Il divino Pelide appo le navi 920
Neghittoso si giace, e della tolta
Briseide l'ira si smaltisce in petto,
Bella di belle chiome alma fanciulla.
Che in Lirnesso ei s'avea con molto affanno
Conquistata per mezzo alla ruïna 925
Di Lirnesso e di Tebe, a morte spinti
Del bellicoso Eveno ambo i figliuoli
Epistrofe e Minete. Per costei
Languia nell'ozio il mesto eroe; ma il giorno
Del suo destarsi all'armi era vicino. 930
Quei che Filace e la fiorita Pirraso,
Terra a Cerere sacra, e la feconda
Di molto gregge Itone, e quei che manda
La marittima Antrone e di Pteleo
L'erboso suol, reggea, mentre che visse, 935
Il marzïal Protesilao. Ma lui
La negra terra allor chiudea nel seno,
E la moglie in Filace derelitta
Le belle gote lacerava, e tutta
Vedova del suo re piangea la casa. 940
Primo ei balzossi dalle navi, e primo
Trafitto cadde dal dardanio ferro:
Ma senza duce non restò sua schiera,
Chè Podarce or la guida, esimio figlio
Del Filacide Iflclo, che di pingui 945
Lanose torme avea molta ricchezza.
Del magnanimo ucciso era Podarce
Minor germano; ma perchè quel grande

Non pur d'anni il vincea ma di prodezza,
L'egregio estinto duce era pur sempre 950
Di sua schiera il desio. Di questa squadra
Son quaranta le navi in ordinanza.
Gli abitator di Fere, appo il bebeo
Stagno, e quelli di Bebe e di Glafira
E dell'alta Saolco avean salpato 955
Con undici navigli. Eumelo è duce,
Germe caro d'Admeto; e la divina
Infra le donne Alceste il partorio,
Delle figlie di Pelcia la più bella.
Di Metone, Taumacia e Melibea 960
E dell'aspra Olizone era venuto
Con sette prore un fier drappello, e carca
Di cinquanta gagliardi era ciascuna,
Sperti di remo e d'arco e di battaglia.
Famoso arciero li reggea da prima 965
Filottete; ma questi egro d'acuti
Spasmi ora giace nella sacra Lenno,
Ove da tetra di pestifer angue
Piaga offeso gli Achei l'abbandonaro.
Ma dell'afflitto eroe gl'ingrati Argivi 970
Ricorderansi, e in breve. Intanto il fido
Suo stuol si strugge del desio di lui,
Ma non va senza duce. Lo governa
Medon, cui spurio figlio ad Oileo
Eversor di città Rena produsse. 975
Que' poi che Tricca e la scoscesa Itome
Ed Ecalia tenean, seggio d'Eurito,
Han capitani d'Esculapio i figli,
Della paterna medic'arte entrambi
Sperti assai, Podalirio e Macaone. 980
Fan trenta navi di costor la schiera.
Ormenio, Asterio e l'iperee fontane,
E del Titano le candenti cime
I lor prodi mandàr sotto il comando
Del chiaro figlio d'Evemone Euripilo 985
Da quaranta carene accompagnato.
D'Argissa e di Girton, d'Orte e d'Elona
E della bianca Oloossona i figli
Procedono suggetti al fermo e forte
Polipete, figliuol di Piritoo, 990
Del sempiterno Giove inclito seme;
E generollo a Pirotoo l'illustre
Ippodamia quel dì che dei bimembri
Irti Centauri ei fe' l'alta vendetta,
E li cacciò dal Pelio, e agli Eticesi 995
Li confinò. Nè solo è Polipete,
Ma seco e Leonteo: marzio germoglio
Del Cenide magnanimo Corone.
E questa è squadra di quaranta antenne.
Venti da Cifo e due Guneo ne guida 1000
D'Enïeni onerose e di Perebi,
Franchi soldati, e di color che intorno
Alla fredda Dodona avean la stanza,
E di quelli che solcano gli ameni
Campi, cui l'onda titaresia irriga, 1005
Rivo gentil che nel Peneo devolve
Le sue bell'acque, nè però le mesce
Con gli argenti penei, ma vi galleggia
Come liquida oliva; chè di Stige
(Giuramento tremendo) egli è ruscello. 1010
Ultimo vien di Tentredone il figlio
Il veloce Protoo duce ai Magneti
Dal bel Peneo mandati e dal frondoso
Pelio. Il seguian quaranta navi. E questi
Fur dell'achiva armata i capitani. 1015
Dimmi or, Musa, chi fosse il più valente
Di tanti duci e de' cavalli insieme
Che gli Atridi seguir. Prestanti assai
Eran le ferezïadi puledre,
Ch'Eumelo maneggiava; agili e ratte 1020
Come penna d'augello, ambe d'un pelo,
D'età pari e di dosso a dritto filo.
Il vibrator del curvo arco d'argento
Febo educolle ne' pïerii prati,
E portavan di Marte la paura 1025
Nelle battaglie. Degli eroi primiero
Era l'Ajace Telamonio; mentre
Perseverò nell'ira il grande Achille,
Il più forte di tutti; e innanzi a tutti
Ivan di pregio i corridor portanti 1030
L'incomparabil Tessalo. Ma questi
Nelle ricurve navi si giacea
Inoperoso, e sempre spirante ira
Contro l'Atride Agamennone. Intanto
Lunghesso il mare al disco, all'asta, all'arco
I suoi guerrieri si prendean diletto. (1035
Ozïosi i cavalli appo i lor cocchi
Pasceano l'apio paludoso e il loto,
E i cocchi si giacean coperti e muti
Nelle tende dei duci, e i duci istessi, 1040
Del bellicoso eroe desiderosi,
Givan pel campo vagabondi e inerti.
Movean le schiere intanto in vista eguali
A un mar di foco inondator, che tutta
Divorasse la terra; ed alla pesta 1045
De' trascorrenti piedi il suol s'udia
Rimbombar. Come quando il fulminante
Irato Giove Inarime flagella
Duro letto a Tifeo, siccome è grido;
Così de' passi al suon gemea la terra. 1050
Mentre il campo traversano veloci
Gli Achei, col piè che i venti adegua, ai
Iri discese di feral novella (Teucri
Apportatrice, e la spedia di Giove
Un comando. Tenean questi consiglio 1055
Giovani e vecchi, congregati tutti
Ne' regali vestiboli. Mischiossi
Tra lor la Diva, di Polete assunta

L'apparenza e la voce. Era Polite
Di Priamo un figlio, che del piè fidando 1060
Nella prestezza, stavasi de' Teucri
Esploratore al monumento in cima
Dell'antico Esïeta, e vi spïava
Degli Achivi la mossa. In queste forme
Trasse innanzi la Diva, e al re conversa, 1065
Padre, disse, che fai? Sempre a te piace
Il molto sermonar, come ne' giorni
Della pace; nè pensi alla ruina
Che ne sovrasta. Molte pugne io vidi,
Ma tali e tante non vid'io giammai 1070
Ordinate falangi. Numerose
Al pari delle foglie e dell'arene
Procedono nel campo a dar battaglia
Sotto Troia. Tu dunque primamente,
Ettore, ascolta un mio consiglio, e il poni
Ad effetto. Nel sen di questa grande (1075
Città diversi di diverse lingue
Abbiam guerrieri di soccorso. Ognuno
De' lor duci si ponga alla lor testa,
E tutti in punto di pugnar li metta. 1080
Conobbe Ettorre della Dea la voce,
E di subito sciolse il parlamento.
Corresi all'armi, si spalancan tutte
Le porte, e folti sboccano in tumulto
Fanti e cavalli. Alla città rimpetto 1085
Solitario nel piano ergesi un colle
A cui s'ascende d'ogni parte. È detto
Da' mortai Batïea, dagl'immortali
Tomba dell'agilissima Mirinna;
Ivi i Teucri schierârsi e i collegati. 1090
Capitan dei Troiani è il grande Ettorre
D'eccelso elmetto agitator. Lo segue
De' più forti guerrier schiera infinita
Coll'aste in pugno di ferir bramose.
Ai Dardani comanda il valoroso 1095
Figliuol D'Anchise Enea, cui la divina
Venere in Ida partorì, commista
Diva immortale ad un mortal; ned egli
Solo comanda, ma ben anco i due
Antenoridi Archiloco e Acamante 1100
In tutte guise di battaglia esperti.
Quei che dell'Ida alle radici estreme
Hanno stanza in Zelea ricchi Troiani
La profonda beventi acqua d'Asepo,
Pandaro guida, Licaonio figlio, 1105
Cui fe' dono dell'arco Apollo stesso.
Della città d'Apesio e d'Adrastea,
Di Pitïea la gente e dell'eccelsa
Ferea montagna han duci Adrasto ed Anfio
Corazzato di lino, ambo rampolli 1110
Di Merope Percosio. Era costui
Divinator famoso, ed a' suoi figli
Non consentia l'andata all'omicida
Guerra. Ma i figli non l'udir; chè nero
A morir li traea fato crudele. 1115
Mandâr Percote e Prazio e Sesto e Abido
E la nobile Arisba i lor guerrieri,
Ed Asio li conducè, Asio figliuolo
D'Irtaco, e prence che d'Arisba venne
Da fervidi portato alti cavalli 1120
Alla riviera sellentea nudriti.
Dalla pingue Larissa i furibondi
Lanciatori pelasghi Ippotoo mena
Con Pileo, bellicosi ambo germogli
Del pelasgico Leto Teutamide. 1125
Acamante e l'eroe duce Piroo
I Traci conducean, quanti ne serra
L'estuoso Ellesponto: ed i Ciconi
Del giavellotto vibratori, Eufemo
Del Ceade Trezeno alto nipote; 1130
Poi Pirecme i Peoni, a cui sul tergo
Suonan gli archi ricurvi, e gli spedisce
La rimota Amidone, e l'Assio, fiume
Di larga correntia, l'Assio di cui
Non si spande ne' campi onda più bella. 1135
Dall'Eneto paese ov'è la razza
Dell'indomite mule, conducea
Di Pilemene l'animoso petto
I Plaflagoni, di Citoro e Sesamo,
E di splendide case abitatori 1140
Lungo le rive del Partenio fiume,
E d'Egialo e di Cromna e dell'eccelse
Balze eritine. Li seguia la squadra
Degli Alizoni d'Alibe discesi,
D'Alibe ricca dell'argentea vena. 1145
Duci a questi eran Hodio ed Epistrofo,
E Cromi ai Misii e l'indovino Eunomo.
Ma con gli augurii il misero non seppe
Schivar la Parca. Sotto l'asta ei cadde
Del Pelide, quel dì che di nemica 1150
Strage vermiglio lo Scamandro ei fece.
Forci ed Ascanio dëiforme al campo
Dall'Ascania tracan le frigie torme
Di commetter battaglia impazïenti.
Di Pilemene i figli Antifo e Mestle, 1155
Alla gigea palude partoriti,
Ai Meonii eran duci, a quelli ancora,
Che alla falda del Tmolo ebber la vita.
Quindi i Carii di barbara favella
Di Mileto abitanti e del frondoso 1160
Monte de' Ftiri, e del Meandrio fiume
E dell'erte di Micale pendici.
Anfimaco a costor con Naste impera,
Figli di Nomion, Naste un prudente,
Anfimaco un insano. Iva alla pugna 1165
Carco d'oro costui come fanciulla:
Stolto! chè l'oro allontanar non seppe
L'atra morte che il giunse allo Scamandro.

Ivi il ferro achilleo lo stese e l'oro
Preda del forte vincitor rimase. 1170
Venian di Licia alfine, e da' rimoti
Gorghi del Xanto i Licii, e li guidava
L'incolpabile Glauco e Sarpedonte.

## LIBRO III.

### ARGOMENTO

I due eserciti sono a fronte. Paride retrocede alla vista di Menelao. Rampognato da Ettore si dichiara pronto a combattere in duello con Menelao, a patto che il vincitore abbiasi Elena e i suoi tesori. Elena per consiglio d' Iride viene a vedere il combattimento dalla torre della porta Scea, ove stava Priamo con alcuni vecchi Troiani. Ella mostra al suocero i capitani Greci. Preparativi e patti del duello, confermati con giuramento da Agamennone e da Priamo. Si combatte. Paride, nel punto di essere ucciso da Menelao, è salvato da Venere; che cinto di nebbia lo trasporta nel suo palagio. Elena, avvertita dalla Dea medesima, viene a ritrovarlo e lo garrisce di viltà. I due coniugi si rappattumano, Agamennone dichiara vincitore Menelao, e chiede l'adempimento dei patti.

Poichè sotto i lor duci ambo schierati
Gli eserciti si fur, mosse il troiano
Come stormo d'augel, forte gridando
E schiamazzando, col romor che mena
Lo squadron delle gru, quando del verno 5
Fuggendo i nembi, l'ocean sorvola
Con acuti clangori, e guerra e morte
Porta al popol pigmeo. Ma taciturni
E spiranti valor marcian gli Achivi,
Pronti a recarsi di conserto aita. 10
Come talor del monte in su la cima
Di scirocco il soffiar spande la nebbia
Al pastore odïosa, al ladro cara
Più che la notte, nè va lunge il guardo
Più che tiro di pietra: a questa guisa 15
Si destava di polve una procella
Sotto il piè de' guerrieri che veloci
L'aperto campo trascorrean. Venuti
Di poco spazio l'un dell'altro a fronte
Gli eserciti nemici, ecco Alessandro 20
Nelle prime apparir file troiane
Bello come un bel Dio. Portava indosso
Una pelle di pardo, ed il ricurvo
Arco e la spada; e due dardi guizzando
Ben ferrati ed aguzzi, iva de' Greci 25
Sfidando i primi a singolar conflitto.
Il vide Menelao dinanzi a tutti
Venir superbo a lunghi passi; e quale
Il cor s'allegra di lïon, che visto
Un cervo di gran corpo o caprïolo, 30
Spinto da fame a divorarlo intende,
E il latrar de' molossi, e degli audaci
Villan robusti il minacciar non cura;
Tale alla vista del Troian leggiadro
Esultò Menelao. Piena sperando 35
Far sopra il traditor la sua vendetta,
Balza armato dal cocchio: e lui scorgendo
Venir tra' primi, in cor turbossi il drudo,
E della morte paventoso in salvo
Si ritrasse tra' suoi. Qual chi veduto 40
In montana foresta orrido serpe
Risalta indietro, e per la balza fugge
Di paura tremante e bianco in viso;
Tal fra le schiere de' superbi Teucri,
L'ira temendo del figliuol d'Atreo, 45
L'avvenente codardo retrocesse.
Ettore il vide, e con ripiglio acerbo
Gli fu sopra gridando: Ahi sciagurato!
Ahi profumato seduttor di donne,
Vile del pari che leggiadro! oh mai 50
Mai non fossi tu nato, o morto fossi
Anzi ch'esser marito, chè tal fôra
Certo il mio voto, e per te stesso il meglio,
Più che carco d'infamia ir mostro a dito.
Odi le risa de' chiomati Achei 55
Che al garbo dell' aspetto un valoroso
Ti suspicâr da prima, e or sanno a prova
Che vile e fiacca in un bel corpo hai l'alma.
E vigliacco qual sei tu il mar varcasti
Con eletti compagni? e visitando 60
Straniere genti tu dall'apia terra
Donna d'alta beltà, moglie d'eroi,
Rapir potesti, e il padre e Troia e tutti
Cacciar nelle sciagure, agl'inimici
Farti bersaglio, ed infamar te stesso? 65
Perchè fuggi? perchè di Menelao
Non attendi lo scontro? Allor saprai
Di qual prode guerrier t' usurpi e godi
La florida consorte: nè la cetra
Ti varrà nè il favor di Citerea, 70

Nè il vago aspetto nè la molle chioma,
Quando cadrai riverso nella polve.
Oh fosser meno paurosi i Teucri!
Chè tu n'andresti già, premio al mal fatto,
D'un guarnello di sassi rivestito. 75
Ed il vago a rincontro: Ettore, il veggo,
A ragion mi rampogni, ed io t'escuso.
Ma quel duro tuo cor scure somiglia,
Che ben tagliente una navale antenna
Fende, vibrata da gagliardi polsi, 80
E nerbo e lena al fenditor raddoppia.
Non rinfacciarmi di Ciprigna i doni,
Chè, qualunque pur sia, gradito e bello
Sempre è il dono d'un Dio: nè il conseguirlo
È nel nostro volere. Or se t'aggrada 85
Ch'io scenda a duellar, fa che l'achee
Squadre e le teucre seggansi tranquille,
E me nel mezzo e Menelao mettete
D'Elena armati a terminar la lite,
E di tutto il tesor di ch' ella è ricca. 90
Qual si vinca di noi s'abbia la donna
Con tutto insieme il suo regal corredo,
E via la meni alle sue case; e tutti
Sulle percosse vittime giurando
Amistà, voi di Troia abiterete 95
L'alma terra securi e quelli in Argo
Faran ritorno e nell' Acaia, in braccio
Alle vaghe lor donne.—A questo dire
Brillò di gioia Ettorre, ed elevando
L'asta brandita e procedendo in mezzo, 100
Di sostarsi fe' cenno alle sue schiere.
Tutte fêr alto; ma gl'infesti Achei
A saettar si diero alla sua mira
E dardi e sassi, infin che forte alzando
La voce Agamennon: Cessate, ei grida, 105
Cessate, Argivi; non vibrate, Achei,
Ch' egli par che parlarne il bellicoso
Ettore brami.— Riverenti tutti
Cessâr le offese, e si fur queti. Allora
Fra questo campo e quello Ettor si disse: 110
Troiani, Achivi, dal mio labbro udite
Ciò che parla Alessandro, esso per cui
Fra noi surta ed accesa è tanta guerra.
Egli vuol che de' Teucri e degli Achei
Quete stian l'armi, e sia da solo a solo 115
Col bellicoso Menelao decisa
D'Elena la querela, e in un di quanta
Ricchezza le pertien. Quegli de' due
Che rimarrassi vincitor, si prenda
La bella donna, e in sua magion l'adduca
Col tutto che possiede: e sia tra noi (120
Con saldi patti l'amistà giurata.
Disse; e tutti ammutîr. Ma non già muto
Si restò Menelao, che doloroso,
Me, pur gridava, me, me pure udite, 125
Chè il primo offeso mi son io. Fra' Greci
Bramo io pur diffinita e fra' Troiani
Questa lite una volta e le sofferte
Molte sventure per la mia ragione
E per l'oltraggio d'Alessandro. Or quello
Perisca di noi due, che dalla Parca (130
È dannato a perire; e voi con pace
Vi separate. Una negr'agna adunque
Svenate, o Teucri, all'alma Terra, e un agno
Di bianco pelo al Sole: un terzo a Giove (135
Offrirassi da noi. Ma venga all'ara
La maestà di Prïamo, e la pace
Giuri egli stesso su le sacre fibre
(Chè spergiuri per prova e senza fede
Io conosco i suoi figli), onde protervo 140
Nessun di Giove i giuramenti infranga.
Incostante, com' aura, è per natura
De' giovani il pensier; ma dove il senno
Intervien de' canuti, a cui presenti
Son le passate e le future cose, 145
Ivi è felice d'ambe parti il fine.
Sì disse; e rallegrò Teucri ed Achei
La dolce speme di finir la guerra:
Schieraro i cocchi e ne smontâr: svestiti
Quindi dell'armi, le adagiâr su l'erba, 150
L'une appresso dell'altre, e breve spazio,
Separava le schiere. Alla cittade
Due banditori, a trarne i sacri agnelli
E a chiamar ratti il padre, Ettore invia:
Invia del pari il rege Agamennone 155
Alle navi Taltibio, onde la terza
Ostia n'adduca; e obbedïente ei corse.
Scese intanto dal cielo ambasciatrice
Iri ad Elena dalle bianche braccia,
Della cognata Laodice assunto 160
Il sembiante gentil, di Laodice
Che pregiata del prence Elicaone,
D'Antenore figliuolo, era consorte,
E tra le figlie Prïamee tenuta
La più vaga. Trovolla che tessea 165
A doppia trama una splendente e larga
Tela, e su quella istorïando andava
Le fatiche che molte a sua cagione
Soffriano i Teucri e i loricati Achei.
La diva innanzi le si fece, e disse: 170
Sorgi, sposa diletta, a veder vieni
De' Troiani e de' Greci un ammirando
Spettacolo improvviso. Essi che dianzi
Di sangue ingordi lacrimosa guerra
Si fean nel campo, or fatto han tregua, e queti
Seggonsi e curvi su gli scudi in mezzo (175
Alle lunghe lor picche al suol confitte.
Alessandro frattanto, e Menelao
Per te coll'asta in singolar certame
Combatteranno, e tu verrai chiamata 180

Del prode vincitor cara consorte.
Con questo ragionar la Dea le mise
Un subito nel cor dolce desio
Del primiero marito e della patria
E de'parenti. Ond'ella in bianco velo 185
Prestamente ravvolta, e di segrete
Tenere stille rugiadoso il ciglio,
Della stanza n'usciva; e non già sola;
Ma due donzelle la seguian, Climene
Per grand'occhi lodata, e di Pitteo 190
Etra la figlia. Delle porte Scee
Giunser tosto alla torre, ove seduto
Priamo si stava, e con lui Lampo e Clizio,
Panteo, Timete, Icetaone e i due
Spegli di senno Ucalegonte e Antenore, 195
Del popol senïori, che dell'armi
Per vecchezza deposto avean l'affanno,
Ma tutti egregi dicitor, sembianti
Alle cicade che agli arbusti appese
Dell'arguto lor canto empion la selva. 200
Come vider venire alla lor volta
La bellissima donna i vecchion gravi
Alla torre seduti, con sommessa
Voce tra lor venian dicendo: In vero
Biasmar nè i Teucri nè gli Achei si denno
Se per costei sì diuturne e dure (205
Sopportano fatiche. Essa all'aspetto
Veracemente è Dea. Ma tale ancora
Via per mar se ne torni, e in nostro danno
Più non si resti nè de' nostri figli. 210
Dissero; e il rege la chiamò per nome:
Vieni, Elena, vien qua, figlia diletta,
Siedimi accanto, e mira il tuo primiero
Sposo e i congiunti e i cari amici. Alcuna
Non hai colpa tu meco, ma gli Dei, 215
Che contra mi destâr le lagrimose
Arme de'Greci. Or drizza il guardo, e dimmi
Chi sia quel grande e maestoso Acheo
Di sì bel portamento? Altri l'avanza
Ben di statura, ma non vidi al mondo 200
Maggior decoro, ne mortale io mai
Degno di tanta riverenza in vista:
Re lo dice l'aspetto. — E la più bella
Delle donne così gli rispondea:
Suocero amato la presenza tua 225
Di timor mi riempie e di rispetto.
Oh scelta una crudel morte m'avessi,
Pria che l'orme del tuo figlio seguire,
Il marital mio letto abbandonando
E i fratelli e la cara figliuoletta 230
E le dolci campagne! Al ciel non piacque;
E quindi è il pianto che mi strugge! Or io
Di ciò che chiedi ti farò contento.
Quegli è l'Atride Agamennon, di molte
Vaste contrade correttor supremo, 233
Ottimo re, fortissimo guerriero,
Un dì cognato a me donna impudica,
S'unqua fui degna che a me tale ei fosse.
Disse; ed in lui maravigliando il vecchio
Fisse il guardo e sclamò: Beato Atride, 240
Cui nascente con fausti occhi miraro
La Parca e la Fortuna, onde il comando
Di fior tanto d'eroi ti fu sortito!
Sovviemmi il giorno ch'io toccai straniero
La vitifera Frigia. Un denso io vidi 245
Popolo di cavalli agitatore,
Dell'inclito Migdon schiere e d'Otreo,
Che poste del Sangario alla riviera
Avean le tende, ed io co'miei m'aggiunsi
Lor collegato, e fui del numer uno 250
Il dì che a pugna le virili Amazzoni
Discesero. Ma tante allor non furo
Le frigie torme no quante or l'achee.
Visto un secondo eroe, di nuovo il vecchio
La donna interrogò: Dinne chi sia 355
Quell'altro, o figlia. Egli è di tutto il capo
Minor del sommo Agamennon, ma parmi
E del petto più largo e della spalla.
Gittate ha l'armi in grembo all'erba, ed egli
Come arïete si ravvolve e scorre 260
Tra le file de' prodi; e veramente
Parmi di greggia guidator lanoso
Quando per mezzo a un branco si raggira
Di candide belanti, e le conduce.
Quegli è l'astuto Laerziade Ulisse, 265
La donna replicò, là nell'alpestre
Suol d'Itaca nudrito; uom che ripieno
Di molti ingegni ha il capo e di consigli.
Donna, parlasti il ver, soggiunse il saggio
Antenore. Spedito a dimendarti 270
Col forte Menelao qua venne un tempo
Ambasciatore Ulisse, ed io fui loro
Largo d'ospizio e d'accoglienze oneste,
E d'ambo studiai l'indole e il raro
Accorgimento. Ma venuto il giorno 275
Di presentarsi nel troian senato,
Notai che, stanti l'uno e l'altro in piedi,
Il soprastava Menelao di spalla:
Ma seduti, apparia più augusto Ulisse.
Come poi la favella e de' pensieri 280
Spiegâr la tela, ognor succinto e parco
Ma concettoso Menelao parlava;
Ch'uom di molto sermone egli non era,
Nè verbo in fallo gli cadea dal labbro,
Benchè d'anni minor. Quando poi surse 285
L'itaco duce a ragionar, lo scaltro
Stavasi in piedi con lo sguardo chino
E confitto al terren, nè or alto or basso
Movea lo scettro, ma tenealo immoto
In zotica sembianza, e un dispettoso 290

Detto l'avresti, un uom balzano e folle.
Ma come alfin dal vasto petto emise
La sua gran voce, e simili a dirotta
Neve invernal piovean l'alte parole,
Verun mortale non avrebbe allora 295
Con Ulisse conteso, e noi ponemmo
La maraviglia di quel suo sembiante.
Qui vide un terzo il re d'eccelso e vasto
Corpo, ed inchiese: Chi quell'altro fia
Che ha membra di gigante, e va sovrano 300
Degli omeri e del capo agli altri tutti? —
Il grande Aiace, rispondea racchiusa
Nel fluente suo vel la dia Lacena,
Aiace, rocca degli Achei. Quell'altro
Dall'altra banda è Idomeneo: lo vedi? 305
Ritto in piè fra'Cretensi un Dio somiglia,
E de'Cretensi gli fan cerchio i duci.
Spesso ad ospizio nelle nostre case
L'accolse Menelao, ben lo ravviso,
E ravviso con lui tutti del greco 310
Campo i primi, e potrei di ciascheduno
Dir anco il nome: ma li due non veggo
Miei germani gemelli, incliti duci,
Castore di cavalli domatore,
E il valoroso lottator Polluce. 315
Forse di Sparta non son ei venuti;
O venuti, di sè nelle battaglie
Negan far mostra, del mio scorno ahi! forse
Vergognosi, e dell'onta che mi copre.
Così parlava; nè sapea che spenti 320
Il diletto di Sparta almo terreno
Lor patrio nido li chiudea nel grembo.
Venian recando i banditori intanto
Dalla città le sacre ostie di pace,
Due trascelti agnelletti, e della terra 325
Giocondo frutto, generoso vino,
Chiuso in otre caprigno. Il messaggiero
Ideo recava un fulgido cratere
Ed aurati bicchier. Giunto al cospetto
Del re vegliardo, sì l'invita e dice: 330
Sorgi, figliuol laomedonteo; nel campo
Ti chiamano de' Teucri e degli Achei
Gli ottimati a giurar l'ostie percosse
D'un accordo. Alessandro e Menelao
Disputeransi colle lunghe lancie 335
L'acquisto della sposa: e questa e tutte
Sue dovizie daransi al vincitore.
Noi patteggiando un'amistà fedele
Ilio securi abiteremo, e in Argo
Daran volta gli Achei. Sì disse; e strinse 340
Il cor del vecchio la pietà del figlio.
A' suoi sergenti nondimen comanda
D'aggiogargli i destrieri, e quelli al cenno
Pronti obbediro. Montò Priamo, e indietro
Tratte le briglie, fe'su l'alto cocchio 345
Salirsi al fianco Antenore. Drizzaro
Fuor delle Scee nel campo i corridori.
De' Troi giunti al cospetto e degli Achei,
Scesero a terra, e fra l'un campo e l'altro
Procedean venerandi. Ad incontrarli 350
Tosto rizzossi Agamennon, rizzossi
L'accorto Ulisse; e i risplendenti araldi
Tutto venian frattanto apparecchiando
Dell' accordo il bisogno, e nel cratere
Mescean le sacre spume. Indi de' regi 355
Dieder l'acqua alle mani; e Agamennone
Tratto il coltello che alle gran vagina
Della spada portar solea sospeso,
De' consecrati agnei recise il ciuffo:
E quinci in giro e quindi distribuito 360
Fu dagli araldi il sacro pelo ai duci,
De' quai nel mezzo Agamennon, levando
E la voce e le man, supplice disse:
Giove, d'Ida signor, massimo padre,
E sovra ogni altro glorioso Iddio, 365
Sole che tutto vedi e tutto ascolti,
Alma Tellure genitrice, e voi
Fiumi, e voi che punite ogni spergiuro
Laggiù nel morto regno, inferni Dei,
Siate voi testimoni e in un custodi 370
Del patto che giuriam. Se a Menelao
Darà morte Alessandro, egli in sua possa
Elena e tutto il suo tesor si tegna;
E noi spedito promettiam ritorno
Su l'ondivaghe prore al patrio lido. 375
Ma se avverrà che Menelao di vita
Spogli Alessandro, i Teucri allor la donna
Ne renderanno e l'aver suo con ella,
Pagando ammenda che convegna, e tale
Che ne passi il ricordo anco ai futuri. 380
Se Priamo e i figli suoi, spento Alessandro,
Negheran di pagarla, io qui coll'arme
Sosterrò mia ragione; e rimarrovvi
Finchè punito il mancator ne sia.
Disse: e col ferro degli agnelli incise 385
Le mansuete gole, e palpitanti
Sul terren li depose e senza vita.
Ciò fatto, il sacro di Lieo licore
Dal cratere attignendo, agl'Immortali
Fean colle tazze libagioni e voti; 390
E qualche Teucro e qualche Acheo s'intese
In questo mentre così dire: O sommo
Augustissimo Giove, e voi del cielo
Dii tutti quanti, udite: A chi primiero
Rompa l'accordo, sia Troiano o Greco, 395
Possa il cerebro distillarsi, a lui
Ed a' suoi figli al par di questo vino,
E adultera la moglie ir d'altri in braccio.
Così pregàr: ma chiuse a cotal voto
Giove l'orecchio. Il re Dardanio allora, 400

Uditemi, dicea, Teucri ed Achei:
Alla cittade io riedo. A qual de' due
Troncar debba la Parca il vital filo
Sol Giove e gli altri Sempiterni il sanno.
Ma contemplar del fiero Atride a fronte 405
Un amato figliuol, vista sì cruda
Gli occhi d'un padre sostener non ponno.
Sì dicendo, sul cocchio le sgozzate
Vittime posè il venerando veglio,
E ascesovi egli stesso, e tratte al petto 410
Le pieghevoli briglie, al par con seco
Fe' Antenore salire, e via con esso
Al ventoso Ilïon si ricondusse.
Ettore allora primamente e Ulisse
Misurano la lizza. Indi le sorti 415
Scosser nell'elmo a chi primier dovesse
L'asta vibrar. L'un campo intanto e l'altro
Le mani alzando supplicava al cielo,
E qualche labbro bisbigliar s'udia:
Giove padre, che grande e glorioso 420
Godi in Ida regnar, quello de' due
Che tra noi fu cagion di sì gran lite,
Fa che spento precipiti alla cupa
Magion di Pluto, ed una salda a noi
Amistà ne concedi e patti eterni. 425
Fra questo supplicar l'elmo squassava
Ettor, guardando addietro; ed ecco uscire
Di Paride la sorte. Allor s'assise
Al suo posto ciascun, vicino a' suoi
Scalpitanti destrieri e alle giacenti 430
Armi diverse. Della ben chiomata
Elena intanto l'avvenente sposo
Alessandro di fulgida armatura
Tutto si veste. E pria di bei schinieri,
Che il morso costringea d'argentea fibbia,
Cinse le tibie. Quindi una lorica (435
Del suo germano Licaon, che fatta
Al suo sesto pareà, si pose al petto:
All'omero sospese il brando, ornato
D'argentei chiovi: un poderoso scudo 440
Di grand'orbe imbracciò: chiuse la fronte
Nel ben temprato e lavorato elmetto,
A cui d'equine chiome in su la cima
Alta una cresta orribilmente ondeggia.
Ultima prese una robusta lancia 445
Che tutto empieagli il pugno. In questo men-
Del par s'armava il bellicoso Atride. (tre
Di lor tutt'arme accinti i due guerrieri
S'appresentâr nel mezzo, e si guataro
Bicchi. Al vederli stupor prese e tema 450
I Dardani e gli Achei. L'un contra l'altro
L'aste squassando al mezzo dell'arena
S'avvicinâr sdegnosi; ed il Troiano
Primier la lunga e grave asta vibrando
La rotella colpì del suo nemico, 455
Ma non forolla, chè la buona targa
Rintuzzonne la punta. Allor secondo
Coll'asta alzata Menelao si mosse
Così pregando: Dammi, o padre Giove,
Sovra costui che m'oltraggiò primiero, 460
Dammi sovra il fellon piena vendetta.
Tu sotto i colpi di mia destra il doma
Sì, che il postero tremi e a non tradire
L'ospite apprenda che l'accolse amico.
Disse; e l'asta avventò, la conficcò 465
Dell'avversario nel rotondo scudo.
Penetrò fulminando la ferrata
Punta il pavese rilucente, e tutta
Trapassò la corazza, lacerando
La tunica sul fianco a fior di pelle. 470
Incurvossi il Troiano, ed il mortale
Colpo schivò. L'irato Atride allora
Trasse la spada, ed erto un gran fendente
Gli calò ruïnoso in su l'elmetto. 475
Non resse il brando, che in più pezzi infran-
Gli lasciò la man nuda: ond'ei gemendo (to
E gli occhi alzando dispettoso al cielo,
Crudel Giove, gridava, il più crudele
Di tutti i numi! Io mi sperai punire
Di questo traditor l'oltraggio: ed ecco 480
Che in pugno, oh rabbia! mi si spezza il fer-
E gittai l'asta indarno e senza offesa. (ro,
Così fremendo, addosso all'inimico
Con furor si disserra: alla criniera
Dell'elmo il piglia, e tragge a tutta forza 485
Verso gli Archivi quel meschino, a cui
La delicata gola soffogava
Il trapunto guinzaglio che le barbe
Annodava dell'elmo sotto il mento.
E l'avria trascinato, e a lui gran lode 490
Venuta ne saria; ma del periglio
Fatta Venere accorta i nodi sciolse
Del bovino guinzaglio, e il vôto elmetto
Seguì la mano del traente Atride.
Aggirollo l'eroe, e fra le gambe 495
Lo scagliò degli Achei, che festeggianti
Il raccolsero. Allor di porlo a morte
Risoluto l'Atride, alto coll'asta
Di nuovo l'assalì. Di nuovo accorsa
Lo scampò Citerea, che agevolmente 500
Il potè come diva: lo ravvolse
Di molta nebbia, e fra il soave olezzo
Dei profumati talami il depose.
Ella stessa a chiamar quindi la figlia
Corse di Leda, e la trovò nell'alta 505
Torre in bel cerchio di dardanie spose.
Prese il volto e le rughe d'un'antica
Filatrice di lane, che sfiorarne
Ad Elena solea di molte e belle
Nei paterni soggiorni, e sommo amore 510

Posto le avea. Nella costei sembianza
La Dea le scosse la nettarea veste,
E vieni, le dicea, vieni; ti chiama
Alessandro che già negli odorati
Talami stassi, e su i trapunti letti 515
Tutto risplende di beltà divina
In sì gaio vestir, che lo diresti
Ritornarsi non già dalla battaglia,
Ma inviarsi alla danza, o dalla danza
Riposarsi. Sì disse; e il cor nel seno 520
Le commosse. Ma quando all'incarnato
Del bellissimo collo, e all'amoroso
Petto, e degli occhi al tremolo baleno
Riconobbe la Dea, coglier sentissi
Di sacro orrore, e ritrovate alfine 525
Le parole, esclamò: Trista! e che sono
Queste malizie? Ad alcun'altra forse
Di Meonia o di Frigia alta cittade
Vuoi tu condurmi affascinata in braccio
D'alcun altro tuo caro? Ed or che vinto 530
Il suo rival, me d'odio carca a Sparta
E perdonata Menelao radduce,
Sei tu venuta con novelli inganni
Ad impedirlo? E chè non vai tu stessa
A goderti quel vile? Obblia per lui 535
L'eterea sede, nè calcar più mai
Dell'Olimpo le vie; statti al suo fianco,
Soffri fedele ogni martello, e il cova
Finchè t'alzi all'onor di moglie o ancella;
Ch'io tornar non vo' certo (e fôra indegno)
A sprimacciar di quel codardo il letto, (540
Argomento di scherno alle troiane
Spose, e a me stessa d'infinito affanno.
E irata a lei la Dea: Non irritarmi,
Sciagurata! non far ch'io t'abbandoni 545
Nel mio disdegno, e tanto io sia costretta
Ad abborrirti alfin quanto t'amai;
E t'amai certo a dismisura. Or io
Negli argolici petti e ne' troiani
Metterò, se mi tenti, odii sì fieri, 550
Che di mal fato perirai tu pure.
L'alma figlia di Leda a questo dire
Tremò, si chiuse nel suo bianco velo,
E cheta cheta in via si pose, a tutte
Le Troadi celata, e precorreva 555
A' suoi passi la Dea. Poichè venute
Fur d'Alessandro alle splendenti soglie,
Corser di qua di là le scaltre ancelle,
Ai donneschi lavori, ed ella intanto
Bellissima saliva e taciturna 560
Ai talami sublimi. Ivi l'amica
Del riso Citerea le trasse innanzi
Di propria mano un seggio, e di rimpetto
Ad Alessandro il collocò. S'assise
La bella donna, e con amari accenti, 565
Garrì, senza mirarlo, il suo marito:
E così riedi dalla pugna? Oh fossi
Colà rimasto per le mani anciso
Di quel gagliardo un dì mio sposo! e pure
E di lancia e di spada e di fortezza 570
Ti vantasti più volte esser migliore!
Fa cor dunque, va, sfida il forte Atride
Alla seconda singolar tenzone!
Ma t'esorto, meschino, a ti star queto,
Nè nuovo ritentar d'armi periglio 575
Col tuo rivale, se la vita hai cara.
Non mi ferir con aspri detti, o donna,
Le rispose Alessandro. Fu Minerva,
Che vincitor fe' Menelao, sol essa.
Ma lui del pari vincerò pur io, 580
Ch'io pure al fianco ho qualche Diva. Or via
Pace, o cara, e ne sia pegno un amplesso
Su queste piume; chè giammai sì forte
Per te le vene non scaldommi Amore,
Quel dì nè pur che su veloci antenne 585
Io ti rapia di Sparta, e tuo consorte
Nell'isola Crenea ti giacqui in braccio.
No, non t'amai quel dì quant'ora, e quanto
Di te m'invoglia il cor dolce desio.
Disse; ed al letto s'avviaro, ei primo, 590
Ella seconda; e l'un dell'altro in grembo
Su i mollissimi strati si confuse.
Come irato lion l'Atride intanto
Di qua di là si ravvolgea cercando
Il leggiadro rival; nè lui fra tanta 595
Turba di Teucri e d'alleati alcuno
Significar sapea, nè lo sapendo,
L'avria di certo per amor celato;
Chè come il negro ceffo della morte
Aborrito da tutti era costui. 600
Fattosi innanzi allora Agamennone,
Teucri, Dardani, ei disse, e voi di Troia
Alleati m'udite. Vincitore
Fu, lo vedeste, Menelao. Voi dunque
Elena ne rendete, e tutta insieme 605
La sua ricchezza e d'un'ammenda inoltre
Ne rintegrate che convegna, e tale
Che memoria ne passi anco ai nepoti.
Disse; e tutto gli plause il campo acheo.

# LIBRO IV.

## ARGOMENTO

**Gli Dei sono a consiglio nella regia di Giove. Questi, cedendo alle istanze di Giunone, invia Minerva nel campo, e le ordina di fare sì che i Troiani siano i primi ad offendere i Greci, onde turbare il patto. Minerva induce Pandaro a ferire Menelao con uno strale. Lamento d'Agamennone per tale ferita. Macaone è chiamato a medicare l'eroe. I Troiani profittano di questa occasione per avanzarsi contro de' Greci. Agamennone scorre per le file incorando coloro che vede pronti alla battaglia, e riprendendo chi è restio o rimane ignaro dell'avvenimento. La pugna è impegnata. Strage grande d'ambe le parti.**

Nell'auree sale dell'Olimpo accolti
Intorno a Giove si sedean gli Dei
A consulta. Fra lor la veneranda
Ebe versava le nettaree spume,
E quelli a gara con alterni inviti 5
L'auree tazze vôtavano mirando
La Troiana città. Quand'ecco il sommo
Saturnio, inteso ad irritar Giunone,
Con un obliquo paragon mordace
Così la punse: Due possenti Dive 10
Aiutatrici ha Menelao, l'Argiva
Giuno e Minerva Alalcomenia. E pure
Neghittose in disparte ambo si stanno
Sol del vederlo dilettate. Intanto
Fida al fianco di Paride l'amica 15
Del riso Citerea lungi respinge
Del suo caro la Parca; e dianzi, in quella
Ch'ei morto si tenea, servollo in vita.
Rimasta è al forte Menelao la palma;
Ma l'alto affar non è compiuto, e a noi 20
Tocca il condurlo, e statuir se guerra
Fra le due genti rinnovar si debba,
Od in pace comporle. Ove la pace
Tutti appaghi gli Dei, stia Troia, e in Argo
Con la consorte Menelao ritorni. 25
Strinser, fremendo a questo dir le labbra
Giuno e Minerva, che vicin sedute
Venian de' Teucri macchinando il danno.
Quantunque al padre fieramente irata,
Tacque Minerva e non fiatò. Ma l'ira 30
Non contenne Giunone, e sì rispose:
Acerbo Dio, che parli? A far di tante
Armate genti accolta, alla ruïna
Di Priamo e de' suoi figli, ho stanchi i miei
Immortali corsieri; e tu pretendi 35
Frustar la mia fatica, ed involarmi
De' miei sudori il frutto? E ben t'appaga;
Ma di noi tutti non sperar l'assenso.
Feroce Diva, replicò sdegnoso
L'adunator de' nembi, e che ti fero, 40
E Priamo e i Priamidi, onde tu debba
Voler sempre di Troia il giorno estremo?
La tua rabbia non fia dunque satolla
Se non atterri d'Ilïon le porte,
E sull'infrante mura non ti bevi 45
Del re misero il sangue e de' suoi figli
E di tutti i Troiani? Or su, fa come
Più ti talenta, onde fra noi sorgente
D'acerbe risse in avvenir non sia
Questo dissidio: ma riponi in petto 50
Le mie parole. Se desio me pure
Prenderà d'atterrar qualche a te cara
Città, non porre a' miei disdegni inciampo,
E liberi li lascia. A questo patto
Troia io pur t'abbandono, e di mal cuore; 55
Chè, di quante città contempla in terra
L'occhio del sole e dell'eteree stelle,
Niuna io m'aggio più cara ed onorata
Come il sacro Ilïone e Priamo e tutta
Di Priamo pur la bellicosa gente: 60
Perocchè l'are mie per lor di sacre
Opime dapi abbondano mai sempre,
E di libami e di profumi, onore
Solo alle dive qualità sortito.
Compose a questo dir la veneranda 65
Giuno gli sguardi maestosi, e disse:
Tre cittadi sull'altre a me son care,
Argo, Sparta, Micene; e tu le struggi
Se odïose ti sono. A lor difesa
Nè man nè lingua moverò, che quando 70
Pure impedir lo ti volessi, indarno
Il tentarlo usciria, sendo d'assai
Tu più forte di me. Ma dritto or parmi
Che tu vano non renda il mio disegno,
Ch'io pur son nume, e a te comune io traggo
L'origine divina, io dell'astuto (75
Saturno figlia, e in alto onor locata,
Perchè nacqui sorella e perchè moglie
Son del re degli Dei. Facciam noi dunque
L'un dell'altro il volere, e il seguiranno 80
Gli altri Eterni. Or tu ratto invia Minerva
Fra i due commossi eserciti, onde spinga
I Troiani ad offendere primieri,
Rotto l'accordo, i baldanzosi Achei.

Assentì Giove al detto, ed a Minerva, 85
Scendi, disse, veloce, e fa che i Teucri
Primi offendan gli Achei turbando il patto.
A Minerva, per sè già desiosa,
Sprone aggiunse quel cenno. In un baleno
Dall'Olimpo calò. Quale una stella 90
Cui portento a' nocchieri o a numerose
Schiere d'armati scintillanti e chiara
Invia talvolta di Saturno il figlio;
Tale in vista precipita dall'alto
Minerva in terra e piantasi nel mezzo. 95
Stupîr Teucri ed Achivi all' improvvisa
Visïone, e talun disse al vicino;
Arbitro della guerra oggi vuol Giove
Per certo rinnovar fra un campo e l'altro
L'acerba pugna, o confermar la pace. 100
La Dea mischiossi fra la folla intanto
Delle turbe troiane, e la sembianza
Di Laodoco assunta (un valoroso
D'Antenore figliuol) si pose in traccia
Del dëiforme Pandaro. Trovollo 105
Stante in piedi nel mezzo al clipeato
Stuolo dei forti che l'avea seguito
Dalle rive d'Esepo. Appropinquossi
A lui la Diva, e disse: Inclito germe
Di Licaon, vuoi tu ascoltarmi? Ardisci, 110
Vibra nel petto a Menelao la punta
D'un veloce quadrello. E grazia e lode
Te ne verrà dai Dardani e dal prence
Paride in prima, che d' illustri doni
Colmeratti, vedendo il suo rivale 115
Montar sul rogo, dal tuo stral trafitto.
Su via dunque, dardeggia il burbanzoso
Atride, e al licio saettante Apollo
Prometti che, tornato al patrio tetto
Nella sacra Zelea, darai di scelti 120
Primogeniti agnelli un'ecatombe.
Così disse Minerva, e dello stolto
Persuase il pensier. Diè mano ei tosto
Al bell'arco già spoglia di lascivo
Capro agreste. L'aveva egli d'agguato, 125
Mentre dal cavo d'una rupe uscia,
Colto nel petto, e su la rupe steso
Resupino. Sorgevano alla belva
Lunghe sedici palmi su l'altera
Fronte le corna. Artefice perito 130
Le polì, le congiunse e di lucenti
Anelli d'oro ne fregiò le cime.
Tese quest'arco, e dolcemente a terra
Pandaro l'adagiò. Dinanzi a lui
Protendono le targhe i fidi amici, 135
Onde assalito dagli Achei non vegna,
Pria ch' egli il marzio Menelao percuota.
Scoperchiò la faretra, ed un alato
Intatto strale ne cavò, sorgente
Di lagrime infinite. Indi sul nervo 140
L'adattando promise al licio Apollo
Di primonati agnelli un'ecatombe
Ritornato in Zelea. Tirò di forza
Colla cocca la corda, alla mammella
Accostò il nervo, all'arco il ferro, e fatto 145
De'tesi estremi un cerchio, all'improvviso
L'arco e il nervo fischiar forte s'udiro,
E lo strale fuggì desideroso
Di volar fra le turbe. Ma non furo
Immemori di te, tradito Atride, 150
In quel punto gli Dei. L' armipotente
Figlia di Giove si parò d'avanti
Al mortifero telo, e dal tuo corpo
Lo devïò sollecita, siccome
Tenera madre che dal caro volto 155
Del bambino, che dorme un dolce sonno,
Scaccia l' insetto che gli ronza intorno.
Ella stessa la Dea drizzò lo strale
Ove appunto il bel cinto era frenato
Dall'auree fibbie, e si stendea davanti 160
Qual secondo torace, ivi l'acerbo
Quadrello cadde, e traforando il cinto
Nel panzeron s'infisse e nella piastra,
Che dalle frecce il corpo gli schermia.
Questa gli valse allor d'assai, ma pure 165
Passolla il dardo, e ne sfiorò la pelle,
Sì che tosto diè sangue la ferita.
Come quando meonia o caria donna
Tinge d'ostro un avorio, onde fregiarne
Di superbo destriero le mascelle, 170
Molti d'averlo cavalieri han brama;
Ma in chiusa stanza ei serbasi bel dono
A qualche sire, adornamento e pompa
Del cavallo ed in un del cavaliero:
Così di sangue imporporossi, Atride, 175
La tua bell'anca, e per lo stingo all'imo
Calcagno corse la vermiglia riga.
Raccapricciossi a questa vista il rege
Agamennon, raccapricciò lo stesso
Marzïal Menelao; ma quando ei vide 180
Fuor della polpa l'amo dello strale,
Gli tornò tosto il core, e si riebbe.
Per man tenealo intanto Agamennone,
Ed altamente fra i dolenti amici
Sospirando dicea: Caro fratello, 185
Perchè qui morto tu mi fossi, io dunque
Giurai l' accordo, te mettendo solo
Per gli Achivi a pugnar contro i Troiani,
Contro i Troiani che l' accordo han rotto
E a tradimento ti ferir? Ma vano 190
Non andrà delle vittime il giurato
Sangue, nè i puri libamenti ai numi,
Nè la fè delle destre. Il giusto Giove
Può differire ei sì, ma non per certo

Obbliar la vendetta; e caro un giorno 195
Colle lor teste, colle mogli e i figli
Ne pagheranno gli spergiuri il fio.
Tempo verrà (di questo ho certo il core)
Ch'Ilio e Priamo perisca, e tutta insieme
La sua perfida gente. Dall'eccelso 200
Etereo seggio scoterà sovr'essi
L'egida orrenda di Saturno il figlio
Di tanta frode irato; e non cadranno
Vôti i suoi sdegni. Ma d'immenso lutto
Tu cagion mi sarai, dolce fratello, 205
Se morte tronca de' tuoi giorni il corso.
Sorgerà negli Achei vivo il desio
Del patrio suolo, e d'onta carco in Argo
Io tornerommi, e lasceremo ai Teucri
Glorioso trofeo, la tua consorte, 210
Putride intanto nell'iliaca terra
L'ossa tue giaceran, senz' aver dato
Fine all' impresa, e il tumulo del mio
Prode fratello un qualche Teucro altero
Calpestando, dirà: Possa i suoi sdegni 215
Satisfar così sempre Agamennone,
Siccome or fece, senza pro guidando
L'argoliche falangi a questo lido,
D'onde scornato su le vote navi
Alla patria tornò, qui derelitto 220
L'illustre Menelao. Si fia ch'ei dica;
E allor mi s'apra sotto i piè la terra.
Ti riconforta, rispose il biondo Atride,
Nè co' lamenti spaventar gli Achivi.
In mortal parte non feri l'acuto 225
Dardo: di sopra il ricamato cinto
Mi difese, e di sotto la corazza
E questa fascia che di ferrea lama
Buon fabbro foderò. — Sì voglia il cielo,
Diletto Menelao, l'altro riprese. 230
Intanto tratterà medica mano
La tua ferità, e farmaco porravvi
Atto a lenire ogni dolor. — Si volse
All'araldo, ciò detto, e, Va, soggiunse,
Vola o Taltibio, e fa che ratto il figlio 235
D'Esculapio, divin medicatore,
Macaon qua ne vegna, e degli Achei
Al forte duca Menelao soccorra,
Cui di freccia ferì qualche troiano
O Licio saettier, che sè di gloria, 240
Noi di lutto coprì. — Disse, e l'araldo
Tra le falangi achee corse veloce
In traccia dell'eroe. Ritto lo vide
Fra lo stuolo de' prodi che da Tricca
Altrice di corsier l'avea seguito; 245
Appressossi, e con rapide parole,
Vien gli disse, t'affretta, o Macaone;
Agamennon ti chiama: il valoroso
Menelao fu di stral colto da qualche
Licio arciero o troiano, che superbo 250
Va del nostro dolor. Corri, e lo sana.
Al tristo annunzio si commosse il figlio
D'Esculapio: e veloci attraversando
Il largo campo acheo, fur tosto al loco
Ove al ferito dëiforme Atride 255
Facean cerchio i migliori. Incontanente
Dal balteo estrasse Macaon lo strale,
Di cui curvàrsi nell'uscir gli acuti
Ami: disciolse ei quindi il vergolato
Cinto e il torace colla ferrea fascia 260
Sovrapposta; e scoperta la ferita,
Succhionne il sangue, e destro la cosparse
Dei lenitivi farmaci che al padre,
D'amor pegno, insegnati avea Chirone.
Mentre questi alla cura intenti sono 265
Del bellicoso Atride, ecco i Troiani
Marciar di nuovo con gli scudi al petto,
E di nuovo gli Achei l'armi vestire
Di battaglia bramosi. Allor vedevi
Non assonnarsi, non dubbiar, nè pugna
Schivar l'illustre Agamennon: ma ratto (270
Volar nel campo della gloria. Il carro
E i fervidi destrier tratti in disparte
Lascia all'auriga Eurimedonte, figlio
Del Piraide Tolomeo; gl'impone 275
Di seguirlo vicin, mentre pel campo
Ordinando le turbe egli s'aggira,
Onde accorrergli pronto ove stanchezza
Gli occupasse le membra. Egli pedone
Scorre intanto le file, e quanti all'armi 280
Affrettarsi ne vede, ei colla voce
Fortemente gl'incuora, e grida: Argivi,
Niun rallenti le forze: il giusto Giove
Bugiardi non aiuta: chi primiero
L'accordo violò, pasto vedrassi 285
Di voraci avoltoi; mentre captive
Le dilette lor mogli in un co' figli
Noi nosco condurremo, Ilio distrutto.
Quanti poi ne scorgea ritrosi e schivi
Della battaglia, con irati accenti 290
Li rabbuffando, O Argivi, egli dicea,
O guerrier da balestra, o vituperii!
Non vi prende vergogna? A che vi state
Istupiditi come zebe, a cui,
Dopo scorso un gran campo, la stanchezza
Ruba il piede e la lena? E voi del pari (295
Allibiti al pugnar vi sottraete.
Aspettate voi forse che il nemico
Alla spiaggia s'accosti ove ritratte
Stan sul secco le prore, onde si vegga 300
Se Giove allor vi stenderà la mano?
Così imperando trascorrea le schiere
Venne ai Cretesi; e li trovò che all'armi
Davan di piglio intorno al bellicoso

Idomeneo. Per vigoria di forze 305
Pari a fiero cinghiale Idomeneo
Guidava l'antiguardia, e Merione
La retroguardia. Del vederli allegro
Il sir de' forti Atride al re cretese
Con questo dolce favellar si volse: 310
Idomeneo, te sopra i Danai tutti
Cavalieri veloci in pregio io tegno,
Sia nella guerra, sia nell'altre imprese,
Sia ne' conviti, allor che ne' crateri
D'almo antico lieo versan la spuma 315
I supremi tra' Greci. Ove degli altri
Chiomati Achivi misurato è il nappo,
Il tuo del par che il mio sempre trabocca,
Quando ti prende di bombar la voglia.
Or entra nella pugna, e tal ti mostra 320
Qual dianzi ti vantasti.— E de' Cretensi
A lui lo duce: Atride, io qual già pria
T'impromisi e giurai, fido compagno
Per certo ti sarò. Ma tu rinfiamma
Gli altri Achivi a pugnar senza dimora. 325
Rupper l'accordo i Teucri, e perchè primi
Del patto violâr la santitate,
Sul lor capo cadran morti e ruine.
Disse; e gioioso proseguì l'Atride
Fra le caterve la rivista, e venne 330
Degli Aiaci alla squadra. In tutto punto
Metteansi questi e li seguia di fanti
Un nugolo. Siccome allor che scopre
D'alto loco il pastor nube che spinta
Su per l'onde da Cauro s'avvicina, 335
E bruna più che pece il mar viaggia,
Grave il seno di nembi; innorridito
Ei la guarda, ed affretta alla spelonca
Le pecorelle: così negre ed orride
Per gli scudi e per l'aste si moveano 340
Sotto gli Aiaci accolti le falangi
De' giovani veloci al rio conflitto.
Allegrossi a tal vista Agamennone,
E a' lor duci converso in presti accenti,
Aiaci, ei disse, condottieri egregi 345
De' loricati Achivi, io non v'esorto,
(Ciò fora oltraggio), a inanimar le vostre
Schiere; già per voi stessi a fortemente
Pugnar le stimolate. Al sommo Giove,
E a Pallade piacesse e al santo Apollo, 350
Che tal coraggio in ogni petto ardesse,
E tosto presa ed adeguata al suolo
Per le man degli Achei Troia cadrebbe.
Così detto lasciolli, e procedendo
A Nestore arrivò. Nestore arguto 355
De' Pilii arringator, che in ordinanza
I suoi prodi metteva, e alla battaglia
Li concitava. Stavangli d'intorno
Il grande Pelagonte ed Alastorre,
E il prence Emone e Cromio, ed il pastore
Di popoli Biante. In prima ei pose (360
Alla fronte coi carri e coi cavalli
I cavalieri, e al retroguardo i fanti,
Che molti essendo e valorosi, il vallo
Formavano di guerra. Indi nel mezzo 365
I codardi rinchiuse, onde forzarli
Lor mal grado a pugnar. Ma innanzi a tutto
Porge ricordo ai combattenti equestri
Di frenar lor cavalli, e non mischiarsi
Confusamente nella folla. — Alcuno 370
Non sia, soggiunse, che in suo cor fidando
E nell'equestre maestria, s'attenti
Solo i Teucri affrontar di schiera uscito:
Nè sia chi retroceda; chè cedendo
Si sgagliarda il soldato. Ognun che sceso 375
Dal proprio carro l'ostil carro assalga,
Coll'asta bassa investalo, che meglio
Si pugnando gli torna. Con quest'arte,
Con questa mente e questo ardir nel petto
Le città rovesciâr gli antichi eroi. 380
Il canuto così mastro di guerra
Le sue genti animava. In lui fissando
Gli occhi l'Atride, giubilonne, e tosto
Queste parole gli drizzò: Buon' veglio,
Oh t'avessi tu salde le ginocchia 385
E saldi i polsi come hai saldo il core!
La ria vecchiezza, che a null'uom perdona,
Ti logora le forze; ah perchè d'altro
Guerrier non grava la crudel le spalle!
Perchè de' tuoi begli anni è morto il fiore!
Ed il gerenio cavalier rispose: (390
Atride, al certo bramerei pur io
Quelle forze ch'io m'ebbi il dì che morte
Diedi all'illustre Ereutalion. Ma tutti
Tutto ad un tempo non comparte Giove 395
I suoi doni al mortal. Ridcami allora
Gioventude: or mi doma empia vecchezza.
Ma qual pur sono mi starò nel mezzo
De' cavalieri nella pugna, e gli altri
Gioverò di parola e di consiglio, 400
Chè questo è officio de' proyetti. Dèssi
Lasciar dell'aste il tiro ai giovinetti
Di me più destri e nel vigor securi.
Disse; e lieto l'Atride oltrepassando
Venne al Petide Menesteo, perito 405
Di cocchi guidator, ritto nel mezzo
De' suoi prodi Cecropî. Eragli accanto
Lo scaltro Ulisse colle forti schiere
De' Cefaleni, che non anco udito
Di guerra il grido avean, poichè le teucre
E l'argive falangi allora allora (410
Cominciavan le mosse: e questi in posa
Aspettavan che stuolo altro d'Achei
Impeto fesse ne' Troiani il primo,

E ingaggiasse battaglia. In quello stato 415
Li sorprese l'Atride; e corruccioso
Fe' dal labbro volar questa rampogna:
Petide Menesteo, figlio non degno
D'un alunno di Giove, e tu d'inganni
Astuto fabbro, a che tremanti state 420
Gli altri aspettando, e separati? A voi
Entrar conviensi nella mischia i primi,
Perchè primi io vi chiamo anche ai conviti,
Ch'ai primati imbandiscono gli Achei.
Ivi il saime saporar vi giova 425
Delle carni arrostite, e a piena gola
Di soave lieo cioncar le tazze.
Or vi giova esser gli ultimi, e vi fora
Grato il veder ben dieci squadre achee
Innanzi a voi scagliarsi entro il conflitto.
Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose: (430
Qual detto, Atride, ti fuggì di bocca?
E come ardisci di chiamarne in guerra
Neghittosi? Allorchè contra i Troiani
Daran principio al rio marte gli Achei, 435
Vedrai, se il brami e te ne cal, vedrai
Nelle dardanie file antesignane
Di Telemaco il padre. Or cianci al vento.
Veduto il cruccio dell'eroe, sorrise
L'Atride, e dolce ripigliò: Divino 440
Di Laerte figliuol, sagace Ulisse,
Nè sgridarti vogl'io, nè comandarti
Fuor di stagione, ch'io ben so che in petto
Volgi pensieri generosi, e senti
Ciò ch'io pur sento. Or vanne, e pugna; e s'o-
Dal labbro mi fuggì cosa mal detta, (ra 445
Ripareremla in altro tempo. Intanto
Ne disperdano i numi ogni ricordo.
Ciò detto, gli abbandona, e ad altri ei pas-
E ritto in piedi sul lucente cocchio (sa; 450
Il magnanimo figlio di Tideo,
Diomede ritrova. Al fianco ha Stenelo,
Prole di Capaneo. Si volse il sire
Agamennone a Diomede, e ratto
Con questi accenti rampognollo: Ahi figlio
Del bellicoso cavalier Tideo 455
Di che paventi? Perchè guardi intorno
Le scampe della pugna? Ah! non solea
Così Tideo tremar; ma precorrendo
D'assai gli amici, co' nemici ei primo 460
S'azzuffava. Ciascun che ne' guerrieri
Travagli il vide, lo racconta. In vero
Nè compagno io gli fui nè testimone,
Ma udii che ogni altro di valore ei vinse.
Ben coll'illustre Polinice un tempo 465
Senz' armati in Micene ospite ei venne,
Onde far gente che alle sacre mura
Li seguisse di Tebe, a cui già mossa
Avean la guerra; e ne fer ressa e preghi
Per ottenerne generosi aiuti; 470
E volevam noi darli, e la domanda
Tutta appagar; ma con infausti segni
Giove da tanto ne distolse. Or come
Gli eroi si furo dipartiti e giunti
Dopo molto cammino al verdeggiante 475
Giuncoso Asopo, ambasciatore a Tebe
Spedîr Tideo gli Achivi. Andovvi, e molti
Banchettanti Cadmei trovò del forte
Eteocle alle mense. In mezzo a loro,
Quantunque estrano e solo il cavaliero 480
Senza punto temer tutti sfidolli
Al paragon dell'armi, e tutti ei vinse,
Col favor di Minerva. Irati i vinti
Di cinquanta guerrieri, al suo ritorno,
Gli posero un agguato. Eran lor duci 485
L'Emonide Meone, uom d'almo aspetto,
E d'Autofano il figlio Licofonte,
Intrepido campion. Tideo gli uccise
Tutti, ed un solo per voler de' numi,
Il sol Meone rimandonne a Tebe. 490
Tal fu l'Etolo eroe, padre di prole
Miglior di lingua, ma minor di fatti.
Non rispose all'acerbo il valoroso
Tidide, e rispettò del venerando
Rege il rabbuffo; ma rispose il figlio 495
Del chiaro Capaneo, dicendo: Atride,
Non mentir quando t'è palese il vero.
Migliori assai de' nostri padri a dritto
Noi ci vantiam. Noi Tebe e le sue sette
Porte espugnammo: e nondimen più scarsi
Eran gli armati che guidammo al sacro (500
Muro di Marte, ne' divini auspicii
Fidando e in Giove. Per l'opposto quelli
Peccâr d'insano ardire e vi periro.
Non pormi adunque in onor pari i padri. 505
Gli volse un guardo di traverso il forte
Tidide, e ripigliò: T'accheta, amico,
Ed obbedisci al mio parlar. Non io,
Se il re supremo Agamennone istiga
Alla pugna gli Achei, non io lo biasmo. 510
Fia sua la gloria, se, domati i Teucri,
Noi la sacra cittade espugneremo,
E suo, se spenti noi cadremo, il lutto.
Dunque a dar prove di valor si pensi.
Disse, e armato balzò dal cocchio in terra.
Orrendamente risonar sul petto 515
L'armi al re concitato, a tal che preso
N'avria spavento ogni più fermo core.
Siccome quando al risonante lido,
Di ponente al soffiar, l'uno sull'altro 520
Del mar si spinse il flutto; e prima in alto
Gonfiasi, e poscia su la sponda rotto
Orribilmente freme, e intorno agli erti
Scogli s'arriccia, li sormonta, e in larghi

Sprazzi diffonde la canuta spuma: 525
Incessanti così l'una su l'altra
Movon l'achee falangi alla battaglia,
Sotto il suo duce ognuna; e sì gran turba
Marcia sì cheta, che di voce priva
La diresti al vederla; e riverenza 530
Era dei duci quel silenzio; e l'armi
Di varia guisa, di che gian vestiti
Tutti in ischera, li cingean di lampi.
Ma simiglianti i Teucri a numeroso
Gregge che dentro il pecoril di ricco 535
Padron, nell'ora che si spreme il latte,
S'ammucchiano, e al belar de' cari agnelli
Rispondono belando alla dirotta;
Così per l'ampio esercito un confuso
Mettean schiamazzo i Teucri, chè non uno
Era di tutti il grido nè la voce, (540
Ma di lingue un mistio, sendo una gente
Da più parti raccolta. A questi Marte,
A quei Minerva è sprone, e quinci e quindi
Lo Spavento e la Fuga, e del crudele 545
Marte suora e compagna la Contesa
Insaziabilmente furibonda,
Che da principio piccola si leva,
Poi mette il capo tra le stelle, e immensa
Passeggia su la terra. Essa per mezzo 550
Alle turbe scorrendo, e de' mortali
Addoppiando gli affanni, in ambidue
Le bande sparse una rabbiosa lite.
Poichè l'un campo e l'altro in un sol luogo
Convenne, e si scontrâr l'aste e gli scudi
E il furor de' guerrieri, scintillanti (555
Ne' risonanti usberghi, e delle colme
Targhe già il cozzo si sentia, levossi
Un orrendo tumulto. Iva confuso
Col gemer degli uccisi il vanto e il grido 560
Degli uccisori, e il suol sangue correa.
Qual due torrenti che di largo sbocco
Devolvonsi dai monti, e nella valle
Per lo concavo sen d'una vorago
Confondono le gonfie onde veloci; 565
N' ode il fragor da lungi in cima al balzo
L'atterrito pastor: tal dai commisti
Eserciti sorgea fracasso e tema.
Primo Antiloco uccise un valoroso
Teucro, alle mani nelle prime file, 570
Il Taliside Echepolo, il ferendo
Nel cono del chiomato elmo; s'infisse
La ferrea punta nella fronte, e l'osso
Trapanò: s'abbuiâr gli occhi al meschino,
Che strepitoso cadde come torre. 575
Ghermì pe' piedi quel caduto il prence
De' magnanimi Abanti Elefenorre
Figliuol di Calcodonte, e desioso
Di spogliarlo dell'armi, lo traea
Fuor della mischia: ma fallì la brama; 580
Che mentre il morto ei dietro si trascina
Agenore il sorprende, e a lui che curvo,
Offria nudati di pavese i fianchi,
Tale un colpo assestò, che gli disciolse
Le forze, e l'alma abbandonollo. Allora 585
Fra i Troiani e gli Achei surse una fiera
Zuffa sovr'esso: s'affrontâr quai lupi:
E in mutua strage si metteano a morte.
Qui fu che Aiace Telamonio il figlio
D'Antemion percosse il giovinetto 590
Simoesio, cui scesa dall'Idee
Cime la madre partorì sul margo
Del Simeonta, un giorno ivi venuta
Co' genitori a visitar la greggia;
E Simoesio lo nomâr dal fiume. 595
Misero! chè dei presi in educarlo
Dolci pensieri ai genitor diletti
Rendere il merto non poteo: la lancia
D'Aiace il colse, e il viver suo fe' breve.
Al primo scontro lo colpì nel petto 600
Su la destra mammella, e la ferrata
Punta pel tergo riuscir gli fece.
Cadde il garzone nella polve a guisa
Di liscio pioppo su la sponda nato
D'acquidosa palude: a lui dei rami 605
Già la pompa crescea, quando repente
Colla fulgida scure lo recise
Artefice di carri, e inaridire
Lungo la riva lo lasciò del fiume,
Onde poscia foggiarne di bel cocchio 610
Le volubili rôte: così giacque
L'antemide trafitto Simoesio,
E tale dispogliollo il grande Aiace.
Contro Aiace l'acuta asta diresse
D'infra le turbe allor di Priamo il figlio 615
Antifo; e il colpo gli fallì: ma colse
Nell'inguine il fedel d' Ulisse amico
Leuco che già di Simoesio altrove
Traea la salma; e accanto al corpo esangue,
Che di man gli cadea, cadde egli pure. 620
Forte adirato dell'ucciso amico
Si spinse Ulisse tra gl'innanzi, tutto
Scintillante di ferro; e più dappresso
Facendosi, e d'intorno il guardo attento
Rivolgendo, librò l'asta lucente. 625
Si misero a quell'atto in guardia i Teucri,
E lo cansar; ma quegli il telo a voto
Non sospinse, e ferì Democoonte,
Priamide bastardo che d'Abido
Con veloci puledre era venuto. 630
A costui fulminò l'irato Ulisse
Nelle tempie la lancia: e trapassolle
La ferrea punta. Tenebrârsi i lumi
Al trafitto che cadde fragoroso,

E cupo gli tonâr l'armi sul petto. 635
Rinculò de' Troiani, al suo cadere,
La fronte, rinculò lo stesso Ettorre:
Dier gli Argivi alte grida, ed occupati
I corpi uccisi, s'avanzâr di punta.
Dalla rocca di Pergamo mirolli 640
Sdegnato Apollo, e rincorando i Teucri
Con gran voce gridò: Fermo tenete,
Valorosi Troïani, ed agli Achei
Non cedete l'onor di questa pugna,
Che nè pietra nè ferro è la lor pelle 645
Da rintuzzar delle vostr'armi il taglio.
Non combatte qui, no, della leggiadra
Tetide il figlio; non temete: Achille
Stassi alle navi a digerir la bile.
Così dall'alto della rocca il Dio 650
Terribile sclamò. Ma la feroce
Palla, di Giove gloriosa figlia,
Discorrendo le file inanimava
Gli Achivi, ovunque li vedea rimessi.
Qui la Parca allacciò l'Amarancide 655
Diore. Un' aspra e quanto cape il pugno
Grossa pietra il percosse alla diritta
Tibia presso il tallone, e feritore
Fu l'Imbraside Piro che de' Traci
Condottiero dall'Eno era venuto. 660
Franse ambidue li nervi e la caviglia
L'improbo sasso, ed ei cadde supino
Nella sabbia, e mal vivo ambo le mani
Ai compagni stendea. Sopra gli corse
Il percussore, e l'asta in mezzo all'epa 665
Gli cacciò. Si versâr tutte per terra
Le intestina, e mortale ombra il coperse.
All'irruente Piro allor l'Etolo
Toante si rivolge; e lui nel petto
Con la lancia ferendo alla mammella 670
Nel polmon gliela ficca. Indi appressato
Gliela sconficca dalla piaga; e in pugno
Stretta l'acuta spada glie l'immerse
Nella ventraia, e gli rapìo la vita;
L'armi non già; che intorno al morto Piro
Colle lung'aste in pugno irti di ciuffi (675
Affollârsi i suoi Traci, e il chiaro Etolo,
Benchè grande e gagliardo, allontanaro
Sì che a forza respinto si ritrasse.
Così l'uno appo l'altro nella polve 680
Giacquero i due campioni, il traccio duce,
E il duce degli Epei. D'intorno a questi
Molt'altri prodi ritrovâr la morte.
Chi da ferite illeso, e da Minerva
Per man guidato, e preservato il petto 685
Dal volar degli strali, avvolto in mezzo
Alla pugna si fosse, avria le forti
Opre stupito degli eroi; chè molti
E Troiani ed Achivi nella polve
Giacquer proni e confusi in quel conflitto.

## LIBRO V.

### ARGOMENTO

**Diomede, coll'aiuto di Pallade, fa le più mirabili prove. È ferito da Pandaro con una freccia. Minerva gli ridona il vigore. Ritorna egli alla pugna, e, fra gli altri, uccide Pandaro; con un sasso colpisce Enea nel ginocchio. Venere, accorsa per salvare il figlio, è da lui ferita in una mano. Salita all' Olimpo la Dea è risanata da Peone. Enea, inseguito da Diomede, viene tratto in salvo da Apollo. Marte incoraggia i Troiani. Sarpedonte uccide Tlepolemo. Prevalendo Ettore e Marte, Diomede è costretto a retrocedere. Giunone e Minerva discendono a soccorrere i Greci. Diomede, istigato da Minerva, ferisce Marte nel ventre. Il Dio, mugghiando pel dolore, sale al cielo, ed è rampognato da Giove. Peone risana la sua ferita.**

Allor Palla Minerva a Diomede
Forza infuse ed ardire, onde fra tutti
Gli Achei splendesse glorioso e chiaro.
Lampi gli uscian dall'elmo e dallo scudo
D'inestinguibil fiamma, al tremolio 5
Simigliante del vivo astro d'autunno,
Che lavato nel mar splende più bello.
Tal mandava dal capo e dalle spalle
Divin foco l'eroe, quando la Diva
Lo sospinse nel mezzo ove più densa 10
Ferve la mischia. Era fra' Teucri un certo
Darete, uom ricco e d'onoranza degno,
Di Vulcan sacerdote e genitore
Di due prodi figliuoi mastri di guerra,
Fegeo nomati e Ideo. Precorsi agli altri 15
Si fer costoro incontro a Diomede,
Essi sul cocchio, ed ei pedone: e a fronte
Divenuti così, scagliò primiero
La lung'asta Fegeo. L'asta al Tidide
Lambì l'omero manco, e non l'offese. 20

Col ferrato suo cerro allor secondo
Mosse il Tidide, nè di mano indarno
Il telo gli fuggì, chè tra le poppe
Del nemico s'infisse, e dalla biga
Lo spiombò. Diede Ideo, visto quel colpo, 25
Un salto a terra, e in un col suo bel carro
Smarrito abbandonò la pia difesa
Dell'ucciso fratel. Nè avria schivato
Perciò la morte; ma Vulcan di nebbia
Lo recinse, e servollo, onde non resti 30
Il vecchio padre desolato al tutto.
Tolse i destrieri il vincitore, trarli
Da' compagni li fece alle sue navi.
Visti i due figli di Darete i Teucri
L'un freddo nella polve e l'altro in fuga, 35
Turbârsi; e la glaucopide Minerva
Preso per mano il fero Marte disse:
O Marte, Marte, esizioso Iddio,
Che lordo ir godi d'uman sangue e al suolo
Adeguar le città, non lasceremo 40
Noi dunque battagliar soli tra loro
Teucri ed Achei, qualunque sia la parte
Cui dar la palma vorrà Giove? Or via
Ritiriamci, evitiam l'ira del nume.
In questo favellar trasse la scaltra 45
L'impetuoso Dio fuor del conflitto,
E su la riva riposar lo fece
Dell'erboso Scamandro. Allora i Danai
Cacciâr li Teucri in fuga; e ognun de' duci
Un fuggitivo uccise. Agamennone 50
Primier riversa il vasto Hodio dal carro,
Degli Alizoni condottiero, e primo
Al fuggir. Gli piantò l'asta nel tergo,
E fuor del petto uscir la fece. Ei cadde
Romoroso, e suonar l'armi sovr'esso. 55
Dalla glebosa Tarne era venuto
Festo figliuol del Meone Boro. Il colse
Idomeneo coll'asta alla diritta
Spalla nel punto che salia sul carro.
Cadde il meschin d'orrenda notte avvolto,
E i servi lo spogliâr d'Idomeneo. (60
L'Atride Menelao di Strofio il figlio
Scamandrio uccise, cacciator famoso,
Cui la stessa Diana ammaestrava
Le fere a saettar quante ne pasce 65
Montana selva. E nulla allor gli valse
La diva amica degli strali, e nulla
L'arte dell'arco. Menelao lo giunse
Mentre innanzi gli fugge, e tra le spalle
L'asta gli spinse, e trapassogli il petto. 70
Boccon cadde il trafitto, e cupamente
L'armi sovr'esso rimbombar s'udiro.
Prole del fabbro Armonide, Fereclo
Da Merion fu spento. Era costui
Per tutte guise di lavori industri 75
Maraviglioso, e a Pallade Minerva
Caramente diletto. Opra fur sua
Di Paride le navi, onde principio
Ebbe il danno de' Teucri, e di lui stesso,
Perchè i decreti degli Dei non seppe. 80
L'inseguì, lo raggiunse, lo percosse
Nel destro clune Merione, e sotto
L'osso vêr la vescica uscì la punta:
Gli mancar le ginocchia, e guaiolando
E cadendo il coprì di morte il velo. 85
Mege uccise Pedeo, bastarda prole
D'Antenore, cui l'inclita Teano,
Gratificando al suo consorte, avea
Con molta cura nutricato al paro
Dei diletti suoi figli. Si fe' sopra 90
A costui coll'acuta asta il Filide
Mege, e alla nuca lo ferì. Trascorse
Tra i denti il ferro, e gli tagliò la lingua.
Così concio egli cadde, e nella sabbia
Fe' tenaglia co' denti al freddo acciaro. 95
Ipsenore, figliuol del generoso
Dolopion, scamandrio sacerdote
Riverito qual Dio, fugge davanti
Al chiaro germe d'Evemone Euripilo.
Euripilo l'insegue, e via correndo 100
Tal gli cala su l'omero un fendente,
Che il braccio gli recide. Sanguinoso
Casca il mozzo lacerto nella polve,
E la purpurea morte, e il violento
Fato le luci gli abbuiâr. Di questi 105
Tal nell'acerba pugna era il lavoro.
Ma di qual parte fosse Diomede,
Se Troiano od Acheo, mal tu sapresti
Discernere, sì fervido ei trascorre
Il campo tutto; simile alla piena 110
Di tumido torrente che cresciuto
Dalle piogge di Giove, ed improvviso
Precipitando i saldi ponti abbatte
Debil freno alle fiere onde, e de' verdi
Campi i ripari rovesciando, ingoia 115
Con fragor le speranze e le fatiche
De' gagliardi coloni: a questa guisa
Sgominava il Tidide e dissipava
Le caterve de' Troi, che sostenerne
Non potean, benchè molti, la ruina. 120
Come Pandaro il vide sì furente
Scorrere il campo, e tutto a se dinanzi
Scompigliar le falangi, alla sua mira
Curvò subito l'arco, e l'irruente
Eroe percosse alla diritta spalla. 125
Entrò pel cavo dell'usbergo il crudo
Strale, e forollo, e il sanguinò. Coraggio,
Forte allora gridò l'inclito figlio
Di Licaon, magnanimi Troiani,
Stimolate i cavalli, ritornate 130

Alla pugna. Ferito è degli Achei
Il più forte guerrier, nè credo ei possa
A lungo tollerar l'acerbo colpo,
Se vano feritor non mi sospinse
Qua dalla Licia il re dell'arco Apollo. 135
Così gridava il vantator. Ma domo
Non restò da quel colpo Diomede,
Che ritraendo il passo, e de' cavalli
Coprendosi e del cocchio, al suo fedele
Capaneide si rivolse, e disse: 140
Corri, Stenelo mio, scendi dal carro,
E dall'omero tosto mi divelli
Questo acerbo quadrel.—Diè un salto a ter-
Stenelo e corse, e l'aspro stral gli svelse (ra
Dall'omero trafitto. Per la maglia 145
Dell'usbergo spicciava il caldo sangue,
E imperturbato sì l'eroe pregava:
Invitta figlia dell'egioco Giove,
Se nelle ardenti pugne unqua a me fosti
Del tuo favor cortese e al mio gran padre,
Odimi, o Dea Minerva, ed or di nuovo (150
M'assisti, e al tiro della lancia mia
Manda il mio feritor; dammi ch'io spegna
Questo ventoso nebulon che grida,
Ch'io del Sol non vedrò più l'aurea luce.155
Udì la Diva il prego, e a lui repente
E mani e piedi e tutta la persona
Agile rese, e fattasi vicina
E manifesta disse: Ti rinfranca
Diomede, e co' Troi pugna securo 160
Ch'io del tuo grande genitor Tideo;
L'invitta gagliardia ti pongo in petto
E la nube dagli occhi ecco ti sgombro
Che la vista mortal t'appanna e grava,
Onde tu ben discerna le divine 165
E l'umane sembianze. Ove alcun Dio
Qui ti vegna a tentar, tu con gli eterni
Non cimentarti, no; ma se in conflitto
Vien la figlia di Giove Citerea,
L'acuto ferro adopra, e la ferisci. 170
Sparve, ciò detto, la cerulea Diva.
Allor diè volta e si mischiò tra' primi
Combattenti il Tidide, a pugnar pronto
Più che prima d'assai; chè in quel momento
Triplice in petto si sentì la forza. 175
Come lion che, mentre il gregge assalta,
Ferito dal pastor, ma non ucciso,
Vie più s'infuria, e superando tutte
Resistenze si slancia entro l'ovile:
Derelitte, tremanti ed affollate 180
L'una addosso dell'altra si riversano
Le pecorelle, ed ei vi salta in mezzo
Con ingordo furor: tal dentro ai Teucri
Diede il forte Tidide. A prima giunta
Astinoo uccise ed Ipenor: trafisse 185
L'uno coll'asta alla mammella; all'altro
La paletta dell'omero percosse
Con tale un colpo della grande spada,
Che gli spiccò dal collo e dalla schiena
L'omero netto. Dopo questi addosso 190
Ad Abante si spicca e a Poliido,
Figli del veglio interpetre di sogni
Euridamante; ma il meschin non seppe
Nella lor dipartenza a questa volta
Divinarne il destin, che ambi il Tidide 195
Li pose a morte e li spogliò. Drizzossi
Quindi a Xanto e Faon figli a Fenopo,
Ambo a lui nati nell'età canuta.
In amara vecchiezza il derelitto
Genitor si struggea, chè d'altra prole, 200
Cui sua reda lasciar, lieto non era.
Gli spense ambo il Tidide, e lor togliendo
La cara vita, in aspre cure e in pianti
Pose il misero padre, a cui negato
Fu il vederli tornar dalla battaglia 205
Salvi al suo seno; e di lui morto in lutto
Ignoti eredi si partir l'avere.
Due Priamidi, Cromio ed Echemone,
Veniano entrambi in un sol cocchio. A questi
S'avventò Diomede; e col furore 210
Di lion che una mandra al bosco assalta
E di giovenca o bue frange la nuca;
Così mal conci entrambi il fier Tidide
Precipitolli dalla biga, e tolte
L'arme de' vinti, a' suoi sergenti ei dienne
I destrieri onde trarli alla marina. (215
Come de' Teucri sbarattar le file
Videlo Enea, si mosse e per la folta
E fra il rombo dell'aste discorrendo
A cercar diessi il valoroso e chiaro 220
Figlio di Licaon, Pandaro. Il trova,
Gli si appresenta e fa queste parole:
Pandaro, dov'è l'arco? ove i veloci
Tuoi strali? ov'è la gloria in che qui nullo
Teco gareggia, nè verun si vanta 225
Licio arcier superarti? Or su, ti sveglia,
Alza a Giove la mano, un dardo allenta
Contro costui, qualunque ei sia, che desta
Cotanta strage, e si malmena i Teucri,
De' quai già molti e forti a giacer pose:230
Se pur egli non fosse un qualche nume
Adirato con noi per obbliati
Sacrifizi: e de' numi acerba è l'ira.
Così d'Anchise il figlio. E il figlio a lui
Di Licaone: O delle teucre genti 235
Inclito duce Enea, se quello scudo
E quell'elmo a tre coni e que' destrieri
Ben riconosco, colui parmi in tutto
Il forte Diomede. E nondimeno
Negar non l'oso un immortal. Ma s'egli 240

È il mortale ch'io dico, il bellicoso
Figliuolo di Tideo, tanto furore
Non è senza il favor d'un qualche Iddio,
Che di nebbia i celesti omeri avvolto
Stagli al fianco, e dal petto gli disvia 245
Le veloci saette. Io gli scagliai
Dianzi un dardo, e lo colsi alla dritta
Spalla nel cavo del torace, e certo
D'averlo mi credea sospinto a Pluto.
Pur non lo spensi: e irato quindi io temo 250
Qualche nume. Non ho su cui salire
Or qui cocchio verun. Stolto! chè in serbo
Undici ne lasciai nel patrio tetto
Di fresco fatti e belli, e di cortine
Ricoperti, con due d'orzo e di spelda 255
Ben pasciuti cavalli a ciascheduno.
E sì che il giorno ch'io partii, gli eccelsi
Nostri palagi abbandonando, il veglio
Guerriero Licaon molti ne dava
Prudenti avvisi, e mi facea precetto 260
Di guidar sempre mai montato in cocchio
Le troiane coorti alla battaglia.
Certo era meglio l'obbedir; ma, folle!
Nol feci, e ebbi ai corridor riguardo,
Temendo che assueti a largo pasto 265
Di pasto non patissero difetto
In racchiusa città. Lasciaili adunque,
E pedon venni ad Ilio, ogni fidanza
Posta nell'arco che giovarmi poscia
Dovea sì poco. Saettai con questo 270
Due de' primi, l'Atride ed il Tidide,
E ferii l'uno e l'altro, e il vivo sangue
Ne trassi io sì, ma n'attizzai più l'ira.
In mal punto spiccai dunque dal muro
Gli archi ricurvi il dì che al grande Ettorre
Compiacendo qua mossi, e de' Troiani (275
Il comando accettai. Ma se redire,
Se con quest'occhi riveder m'è dato
La patria, la consorte e la sublime
Mia vasta regia, mi recida ostile 280
Ferro la testa, se di propria mano
Non infrango e non getto nell'accese
Vampe quest'arco inutile compagno.
E al borioso il duce Enea: Non dire,
No, questi spregi. Della pugna il volto 285
Cangerà, se ambedue sopra un medesmo
Cocchio raccolti affronterem costui,
E farem delle nostre armi periglio.
Monta dunque il mio carro, e de' cavalli
Di Troe vedi la vaglia, e come in campo 290
Per ogni lato sappiano veloci
Inseguire e fuggir. Questi (se avvegna
Che il Tonante di nuovo a Diomede
Dia dell'armi l'onor), questi trarranno
Salvi noi pure alla cittade. Or via 295
Prendi tu questa sferza e queste briglie,
Ch'io de' corsieri, per pugnar, ti cedo
Il governo; o costui tu stesso affronta,
Chè de' corsieri sarà mia la cura.
Sì (riprese il figliuol di Licaone) 300
Tien tu le briglie, Enea, reggi tu stesso
I tuoi cavalli, che la mano udendo
Del consueto auriga, il curvo carro
Meglio trarranno, se fuggir fia forza
Dal figlio di Tideo. Se lor vien manco 305
La tua voce, potrian per caso istrano
Spaventati adombrarsi, e senza legge
Aggirarsi pel campo, e a trarne fuori
Della pugna indugiar tanto che il fero
Diomede n'assegua impetuoso, 310
Ed entrambi n'uccida, e via ne meni
I destrieri di Troe. Resta tu dunque
Al timone e alle briglie, chè coll'asta
Io del nemico sosterrò l'assalto.
Montàr, ciò detto, sull'adorno cocchio 315
E animosi drizzàr contra il Tidide
I veloci cavalli. Il chiaro figlio
Di Capaneo li vide, ed all'amico
Volto il presto parlar: Tidide, ei disse,
Mio diletto Tidide, a pugnar teco 320
Veggo pronti venir due di gran nerbo
Valorosi guerrier, l'uno il famoso
Pandaro arciero, che figliuol si vanta
Di Licaone, e l'altro Enea che prole
Vantasi ei pur di Venere e d'Anchise. 325
Su, presto in cocchio; ritiriamci e incauto
Tu non istarmi a furiar tra i primi
Con sì gran rischio della dolce vita.
Bieco guatollo il gran Tidide, e disse:
Non parlarmi di fuga. Indarno tenti 330
Persuadermi una viltà. Fuggire
Dal cimento e tremar, non lo consente
La mia natura: ho forze integre, e sdegno
De' cavalli il vantaggio. Andrò pedone,
Quale mi trovo, ad incontrar costoro; 335
Chè Pallade mi vieta ogni paura.
Ma non essi ambedue salvi di mano
Ci scapperan, dai rapidi sottratti
Lor corridori, ed avverrà che appena
Ne scampi un solo. Un altro avviso ancora
Vo' darti, e tu non l'obbliar. Se fia (340
Che l'alto onore d'atterrarli entrambi
La prudente Minerva mi conceda,
Tu per le briglie allora i miei cavalli
Lega all'anse del cocchio, e ratto vola 345
Ai cavalli d'Enea, e dai Troiani
Via te li mena fra gli Achei. Son essi
Della stirpe gentil di quei che Giove,
Prezzo del figlio Ganimede, un giorno
A Troe donava; nè miglior destrieri 350

Vede l'occhio del Sole e dell'Aurora.
Al re Laomedonte il prence Anchise
La razza ne furò, sopposte ai padri
Segretamente un dì le sue puledre
Che di tale imeneo sei generosi 355
Corsier gli partoriro. Egli n'impingua
Quattro di questi a sè nel suo presepe,
E due ne cesse al figlio Enea, superbi
Cavalli da battaglia. Ove n'avvegna
Di predarli, n'avremo immensa lode. 360
Mentre seguian tra lor queste parole,
Quelli incitando i corridor veloci
Tosto appressârsi, e Pandaro primiero
Favellò: Bellicoso ardito figlio
Dell'illustre Tideo, poichè l'acuto 365
Mio stral non ti domò, vengò a far prova
S'io di lancia ferir meglio mi sappia.
Così detto, la lunga asta vibrando
Fulminolla, e colpì di Diomede
Lo scudo sì, che la ferrata punta 370
Tutto passollo, e ne sfiorò l'usbergo.
Sei ferito nel fianco (alto allor grida
L'illustre feritor), nè a lungo, io spero,
Vivrai: la gloria che mi porti è somma.
Errasti, o folle, il colpo (imperturbato 375
Gli rispose l'eroe); ben io m'avviso
Ch'uno almeno di voi, pria di ristarvi
Da questa zuffa, nel suo sangue steso
L'ira di Marte sazierà. Ciò detto,
Scagliò. Minerva ne diresse il telo, 380
E a lui che curvo lo sfuggia, cacciollo
Tra il naso e il ciglio. Penetrò l'acuto
Ferro tra' denti, ne tagliò l'estrema
Lingua, e di sotto al mento uscì la punta:
Piombò dal cocchio, gli tonar sul petto 385
L'armi lucenti, sbigottir gli stessi
Cavalli, e a lui si sciolsero per sempre
E le forze e la vita. Enea temendo
In man non caggia degli Achei l'ucciso,
Scese, e protesa a lui l'asta e lo scudo 390
Giravagli d'intorno a simiglianza
Di fier lione in suo valor sicuro;
E parato a ferir qual sia nemico
Che gli si accosti, il difendea gridando
Orribilmente. Diè di piglio allora 395
Ad un enorme sasso Diomede
Di tal pondo, che due nol porterebbero
Degli uomini moderni; ed ei vibrandolo
Agevolmente, e solo e con grand'impeto
Scagliandolo, percesse Enea nell'osso 400
Che alla coscia s'innesta ed è nomato
Ciotola. Il fracassò l'aspro macigno
Con ambi i nervi, e ne stracciò la pelle.
Diè del ginocchio al grave colpo in terra
L'eroe ferito, e colla man robusta 405
Puntellò la persona. Un negro velo
Gli coperse le luci, e qui peria,
Se di lui tosto non si fosse avvista
L'alma figlia di Giove Citerea,
Che d'Anchise pastor l'avea concetto. 410
Intorno al caro figlio ella diffuse
Le bianche braccia, e del lucente peplo
Gli antepose le falde, onde dall'armi
Ripararlo, e impedir che ferro acheo
Gli passi il petto e l'anima gl'involi. 415
Mentre al fiero conflitto ella sottragge
Il diletto figliuol, Stenelo il cenno
Membrando dell'amico, ne sostiene
In disparte i cavalli, e prestamente
All'anse della biga avviluppate 420
Le redini, s'avventa ai ben chiomati
Corridori d'Enea; di mezzo ai Teucri
Agli Achivi li spinge, ed alle navi
Spedisceli fidati al dolce amico
Deipilo, cui sopra ogni altro eguale, 425
Perchè d'alma conforme, in pregio ei tiene.
Esso intanto l'eroe capaneide
Rimontando il suo cocchio, e in man riprese
Le rilucenti briglie, allegramente
De' cavalli sonar l'ugna facea 430
Dietro il Tidide che coll'empio ferro
L'alma Venere insegue, la sapendo
Non una delle dee che de' mortali
Godon le guerre amministrar, siccome
Minerva, e la di mura atterratrice 435
Torva Bellona, ma un'imbelle Diva.
Poichè raggiunta per la folta ei l'ebbe,
Abbassò l'asta il fiero, e coll'acuto
Ferro l'assalse, e della man gentile
Gli estremi le sfiorò verso il confine 440
Della palma. Forò l'asta la cute,
Rotto il peplo odoroso a lei tessuto
Dalle Grazie e fluì dalla ferita
L'icore della Dea, sangue immortale,
Qual corre de' Beati entro le vene; 445
Ch'essi, nè frutto cereal gustando
Nè rubicondo vino, esangui sono,
E quindi han nome d'immortali. Al colpo
Diedella un forte grido, e dalle braccia
Depose il figlio, a cui difesa Apollo 450
Corse tosto, e l'ascose entro una nube,
Onde camparlo dall'achee saette.
Il bellicoso Diomede intanto,
Cedi, figlia di Giove, alto gridava,
Cedi il piè dalla pugna. E non ti basta 455
Sedur d'imbelli femminette il core?
Se qui troppo t'avvolgi, io porto avviso
Che tale desteratti orror la guerra,
Ch'anco il sol nome ti darà paura.
Disse; ed ella turbata ed affannosa 460

Partiva. La veloce Iri per mano
La prese, la tirò fuor del tumulto
Carcà di doglie e livida le nevi
Della morbida cute. Alla sinistra
Della pugna seduto il furibondo 465
Marte trovò: la grande asta del Nume
E i veloci corsier cingea la nebbia.
Gli abbracciò le ginocchia supplicando
La sorella, e gridò: Caro fratello,
Miserere di me, dammi il tuo cocchio, 470
Ond'io salga all'Olimpo. Assai mi crucia
Una ferita che mi feo la destra
D'un ardito mortal, di Dïomede,
Che pur con Giove piglieria contesa.
Si prega, e Marte i bei destrier le cede. 475
Salì sul cocchio allor la dolorosa,
Salì al suo fianco la taumanzia figlia,
E in man tolte le briglie, a tutto corso
I cavalli sferzò che desiosi
Volavano. Arrivâr tosto all'Olimpo, 480
Eccelsa sede degli Eterni. Quivi
Arrestò la veloce Iri i corsieri
Li disciolse dal giogo e ristorolli
D'immortal cibo. La divina intanto
Venere al piede si gittò dell'alma 485
Genitrice Dïona, che la figlia
Raccogliendo al suo seno, e colla mano
La carezzando e interrogando. Oh! disse,
Oh! chi mai de' Celesti si permise,
Amata figlia, in te sì grave offesa, 490
Come rea di gran fallo alla scoperta?
Il superbo Tidíde Dïomede,
Rispose Citerea, l'empio ferimmi
Perchè il mio figlio, il mio sovra ogni cosa
Diletto Enea sottrassi dalla pugna, 495
Che pugna non è più di Teucri e Achivi,
Ma d'Achivi, e di numi. — E a lei Dïona,
Inclita diva replicò: Sopporta
In pace, o figlia, il tuo dolor: chè molti
Degl'Immortali con alterno danno, 500
Molte soffrimmo dai mortali offese.
Le soffrì Marte il dì che gli Aloidi
Oto e il forte Efialte l'annodaro
D'aspre catene. Un anno avvinto e un mese
In carcere di ferro egli si stette, 505
E forse vi peria, se la leggiadra
Matrigna Euriben nol rivelava
Al buon Mercurio che di là furtivo
Lo sottrasse, già tutto per la lunga
E dolorosa prigionia consunto. 510
Le soffrì Giuno allor che il forte figlio
D'Anfitrïone con trisulco dardo
La destra poppa le piagò, sì ch'ella
D'alto duol ne fu côlta. Anco il gran Pluto
Dal medesmo mortal figlio di Giove 515
Aspro sofferse di saetta un colpo
Là su le porte dell'inferno, e tale
Lo conquise un dolor, che lamentoso
E con lo stral ne' duri omeri infisso
All'olimpo sen venne, ove Peone, 520
Di lenitivi farmaci spargendo
La ferita, il sanò; chè sua natura
Mortal non era: ma ben era audace
E scellerato il feritor che d'ogni
Nefario fatto si fea beffe, osando 525
Fin gli abitanti saettar del cielo.
Oggi contro te pur spinse Minerva
Il figlio di Tideo. Stolto! chè seco
Punto non pensa che son brevi i giorni
Di chi combatte con gli Dei: nè babbo 530
Lo chiameran tornato dalla pugna
I figliuoletti al suo ginocchio avvolti.
Benchè forte d'assai, badi il Tidide
Ch'un più forte di te seco non pugni;
Badi che l'Adrastina Egïalea, 535
Di Dïomede generosa moglie,
Presto non debba risvegliar dal sonno
Ululando i famigli, e il forte Acheo
Plorar che colse il suo virgineo fiore.
In questo dir con ambedue le palme 540
La man le asterse dal rappreso icore,
E la man si sanò, queta ogni doglia.
Riser Giuno e Minerva a quella vista,
E con amaro motteggiar la Diva
Dalle glauche pupille il genitore 545
Così prese a tentar: Padre, senz'ira
Un fiero caso udir vuoi tu? Ciprigna
Qualche leggiadra Achea sollecitando
A seguir seco i suoi Teucri diletti,
Nel carezzarla ed acconciarle il peplo, 550
A un aurato ardiglione, ohimè! s'è punta
La delicata mano. — Il sommo padre
Grazïoso sorrise, e a sè chiamata
L'aurea Venere, Figlia, le dicea,
Per te non sono della guerra i fieri 555
Studi, ma l'opre d'Imeneo soavi.
A queste intendi, ed il pensier dell'armi
Tutto a Marte lo lascia ed a Minerva.
Mentre in cielo seguian queste favelle,
Contro il figlio d'Anchise il bellicoso 560
Dïomede si spinge, nè l'arresta
Il saper che la man d'Apollo il copre.
Desïoso di porre Enea sotterra
E spogliarlo dell'armi peregrine,
Nulla ei rispetta un sì gran Dio. Tre volte
A morte l'assalì, tre volte Apollo 565
Gli scosse in faccia il luminoso scudo.
Ma come il forte Calidonio al quarto
Impeto venne, il saettante nume,
Terribile gridò: Guarda che fai: 570

Via di quà, Diomede; il paragone
Non tentar degli Dei, chè de' Celesti
E de' terrestri è disugual la schiatta.
Disse; e alquanto l'eroe ritrasse il piede,
L'ira evitando dell'arciero Apollo, 575
Che, fuor condutto della mischia Enea,
Nella sacrata Pergamo fra l'are
Del suo delubro il pose. Ivi Latona,
Ivi l'amante dello stral Diana
Lo curâr, l'onoraro. Intanto Apollo 580
Formò di tenue nebbia una figura
In sembianza d'Enea; d'Enea le finse
L'armi, e d'intorno al vano simulacro
Teucri ed Achei facean di targhe e scudi
Un alterno spezzar che intorno ai petti 585
Orrendo risonava. Allor si volse
Al Dio dell'armi il Dio del giorno, e disse:
Eversor di città, Marte omicida,
Che sol nel sangue esulti, e non andrai
Ad aggredir tu dunque, a cacciar lungi 590
Questo altiero mortal, questo Tidide
Che alle mani verria con Giove ancora?
Egli assalse, e ferì prima Ciprigna
Al carpo della mano; indi avventossi
A me medesmo coll'ardir d'un Dio. 595
Sì dicendo, s'assise alto sul colmo
Della pergamea rocca, e il rovinoso
Marte sen corse a concitar de' Teucri
Le schiere, e preso d'Acamante il volto,
D'Acamante de' Traci esimio duce, 600
Così prese a spronar di Priamo i figli:
Illustri Priamidi, e sino a quando
Permetterete della vostra gente
Per le man degli Achei sì rio macello?
Sin tanto forse che la strage arrivi 605
Alle porte di Troia? A terra è steso
L'eroe, che al pari del divino Ettorre
Onoravamo, Enea preclaro figlio
Del magnanimo Anchise. Andiam, si voli
Alla difesa di cotanto amico. 610
Destar la forza e il cor d'ogni guerriero
Queste parole. Sarpedon con aspre
Rampogne allora rabuffando Ettorre,
Dove andò, gli dicea, l'alto valore
Che poc'anzi t'avevi? E pur t'udimmo 615
Vantarti che tu sol senza l'aita
De' collegati, e coi tuoi soli affini
E co' fratei bastavi alla difesa
Della città. Ma niuno io qui ne veggo,
Niuno ne ravviso di costor, chè tutti 620
Trepidanti s'arretrano siccome
Timidi veltri intorno ad un leone:
E qui frattanto combattiam noi soli,
Noi venuti in sussidio. Io che mi sono
Pur della lega, di lontana al certo 625
Parte mi mossi, dalla licia terra,
Dal vorticoso Xanto, ove la cara
Moglie ed un figlio pargoletto e molti
Lasciai di quegli averi a cui sospira
L'uomo mai sempre bisognoso. E pure 630
Alleato, qual sono, i miei guerrieri
Esorto alla battaglia, ed io medesmo
Sto qui pronto a pugnar contra costui,
Benchè qui nulla io m'abbia che il nemico
Rapir mi possa, nè portarlo seco. 635
E tu ozioso ti ristai? nè almeno
Agli altri accenni di far fronte, e in salvo
Por le consorti? Guardati, che presi
Siccome in ragna che ogni cosa involve,
Non divenghiate del crudel nemico 640
Cattura e preda, e ch'ei tra poco a suolo
La vostr'alma cittade non adegui.
A te tocca l'aver di ciò pensiero
E giorno e notte, a te dell'alleanza
I capitani supplicar, che fermi 645
Resistano al lor posto, e far che niuna
Cagion più sorga di rampogne acerbe.
D'Ettore al cor fu morso amaro il detto
Di Sarpedonte, sì che tosto a terra
Saltò dal cocchio in tutto punto, e l'asta 650
Scotendo ad animar corse veloce
D'ogni parte i Troiani alla battaglia,
E destò mischia dolorosa. Allora
Voltâr la fronte i Teucri, e impetuosi
Fêrsi incontro agli Achei, che stretti insieme
Gli aspettâr di piè fermo e senza tema. (655
Come allor che di Zefiro lo spiro
Disperde per le sacre aie la pula,
Mentre la bionda Cerere la scevra
Dal suo frutto gentil, che il buon villano 660
Vien ventilando; lo leggier spulezzo
Tutta imbianca la parte ove del vento
Lo sospinge il soffiar: così gli Achivi
Inalbava la polve al cielo alzata
Dall'ugna de' cavalli entrati allora 665
Sotto la sferza degli aurighi in zuffa.
Difilati portavano i Troiani
Il valor delle destre, e furioso
Lì soccorrea Gradivo discorrendo
Il campo tutto, e tutta di gran buio 670
La battaglia coprendo. E sì di Febo
I precetti adempia, di Febo Apollo
D'aura spada precinto, che comando
Dato gli avea d'accendere ne' Teucri
L'ardimento guerrier, vista partire 675
L'aiutatrice degli Achei Minerva.
Fuori intanto de' pingui aditi sacri
Enea messo da Febo, e per lui tutto
Di gagliardia ripieno appresentossi
A' suoi compagni che gioir, vedendo 680

Vivo e salvo il guerriero e rintegrato
Delle pristine forze. Ma gravarlo
D'alcun dimando il fier nol consentia
Lavor dell'armi, che dell'arco il divo
Sire eccitava, e l'omicida Marte, 685
E la discordia ognor furente e pazza.
D'altra parte gli Aiaci e Dïomede
E il re dulichio anch'essi alla battaglia
Raccendono gli Achei già per sè stessi
Nè la furia tementi nè le grida 690
De' Dardani, ma fermi ad aspettarli.
Quai nubi che de' monti in su la cima
Immote arresta di Saturno il figlio
Quando l'aria è tranquilla e il furor dorme
Degli Aquiloni o d'altro impetuoso 695
Di nubi fugator vento sonoro;
Di piè fermo così senza veruno
Pensier di fuga attendono gli Achivi
De' Troiani l'assalto. E Agamennone
Per le file scorrendo, e molte cose 700
D'ogni parte avvertendo: Amici, ei grida,
Uomini siate e di cor forte, e ognuno
Nel calor della pugna il guardo tema (ma
Del suo compagno. De' guerrier che infiam-
Generoso pudore, i salvi sono 705
Più che gli uccisi; chi rossor di fuga
Non sente, ha persa coll'onor la forza.
Scagliò l'asta, ciò detto, ed un guerriero
Percosse de' primai, commilitone
Del magnanimo Enea, Dëicoonte 710
Di Pergaso figliuol tenuto in pregio
Dai Teucri al paro che di Priamo i figli,
Perchè presto a pugnar sempre tra' primi.
Colpillo Atride nell'opposto scudo
Che difesa non fece. Trapassollo 713
Tutto la lancia: e per lo cinto all'imo
Ventre discese. Strepitoso ei cadde,
E l'armi rimbombâr sovra il caduto.
Enea diè morte di rincontro a due
Valentissimi, Orsiloco e Cretone, 720
Figli a Dïocle, della ben costrutta
Città di Fere un ricco abitatore.
Scendea costui dal fiume Alfeo, che largo
La pilia terra di bell'acque inonda:
Alfeo produsse Orsiloco di molte 725
Genti signore, Orsiloco Dïocle,
E Dïocle costor, mastri di guerra
D'un sol parto acquistati. Aveano entrambi
Già fatti adulti navigato a Troia
Per onor degli Atridi, e qui la vita 730
Entrambi terminâr. Quai due leoni,
Cui la madre sul monte entro i recessi
D'alto speco educò, fan ruba e guasto
Delle mandre, de' greggî e delle stalle,
Finchè dal ferro de' pastor raggiunti 735
Caggiono anch'essi; e tali allor dall'asta
D'Enea percossi caddero costoro
Col fragor di recisi eccelsi abeti.
Strinse pietà dei due caduti il petto
Del prode Menelao, che tosto innanzi 740
Si spinse, di lucenti armi vestito
L'asta squassando. E Marte, che domarlo
Per man d'Enea fa stima, il cor gli attizza.
Del magnanimo Nestore il buon figlio
Antiloco osservollo, e un qualche danno 745
Paventando all'Atride, un qualche grave
Storpio all'impresa degli Achei, processe
Nell'antiguardo. Già s'aveano incontro
Abbassate le picche i due campioni
Pronti a ferir, quando d'Atride al fianco 750
Antiloco comparve: e di due tali
Viste le forze in un congiunte, Enea,
Benchè prode guerriero, retrocesse.
Trassero questi tra gli Achei gli estinti
Orsicolo e Cretone, e d'ambedue 755
Le miserande spoglie in man deposte
Degli amici, dier volta, e nella pugna
Novellamente si mischiâr tra' primi.
Fu morto il duce allor de' generosi
Scudati Paflagoni, il marzïale 670
Pilemene. Il ferì d'asta alla spalla
L'Atride Menelao. Lo suo sergente
Ed auriga Midon, gagliardo figlio
D'Antimnio, cadde per la man d'Antiloco.
Dava questo Midon, per via fuggirsi, 765
La volta al cocchio. Antiloco nel pieno
Del cubito il ferì con tale un colpo
Di sasso, che gittogli al suol le belle
Eburnee briglie. Gli fu tosto sopra
Il feritor col brando, e su la tempia 770
D'un dritto l'attastò, che giù dal carro
Lo travolse, e ficcògli nella sabbia
Testa e spalle. Anelante in quello stato
Ei restossi gran pezza, chè profondo
Era il sabbion; finchè i destrier del tutto
Lo riversâr calpesto nella polve. (775
Diè lor di piglio Antiloco, e veloce
Col flagello li spinse al campo acheo.
Com'Ettore di mezzo all'ordinanze
Vide lor prove, impetuoso mosse 780
Con alte grida ad investirli, e dietro
De' Teucri si traea le forti squadre
Cui Marte è duce e la feral Bellona.
Bellona in compagnia vien dell'orrendo
Tumulto della zuffa; e Marte in pugno 785
Palleggia un'asta smisurata, e or dietro
Or davanti cammina al grande Ettorre.
Turbossi a quella vista il bellicoso
Tidide; e quale della strada ignaro
Vïator che trascorra un'ampia landa 790

Giunge a rapido fiume che mugghiante
L'onda nel mar devolve, e visto il flutto
Che freme e spuma, di fuggir s'affretta,
L'orme sue ricalcando; a questa guisa
Retrocesse il Tidide e al suo drappello 795
Volgendo le parole: Amici, ei disse,
Qual fia stupor se forte d'asta e audace
Combattente si mostra il duce Ettorre?
Sempre al fianco gli viene un qualche Iddio
Che alla morte l'invola; ed or lo stesso 800
Marte in sembianza d'un mortal l'assiste.
Non vogliate attaccar dunque co' numi
Ostinata contesa, e date addietro,
Ma col viso ognor vôlto all'inimico.
Mentr'egli sì dicea, scagliârsi i Teucri 805
Addosso alla sua schiera. E quivi Ettorre
A morte mise due guerrier, nell'armi
Assai valenti, e in un sol cocchio ascesi,
Anchïalo e Meneste. Ebbe di loro
Pietade il grande telamonio Aiace, 810
E fèssi avanti e stette, e la lucente
Asta lanciando, Anfio colpì, che figlio
Di Selago tenea suo seggio in Peso
Ricco d'ampie campagne. Ma la nera
Parca ad Ilio il menò confederato 815
Del re troiano e de' suoi figli. Il colse
Sul cinto il lungo telamonio ferro,
E nell'imo del ventre si confisse.
Diè cadendo un rimbombo, e a dispogliarlo
Corse l'illustre vincitor; ma un nembo 820
I Troiani piovean di frecce acute
Che d'irta selva gli coprîr lo scudo.
Ben egli al morto avvicinossi, e il petto
Calcandogli col piè, la fulgid'asta
Ne sferrò ma dall'omero le belle 825
Armi rapirgli non poteo: sì densa
La grandine il premea delle saette,
E temendo l'eroe nol circuisse
De' Troiani la piena, che ristretti
Erano, e molti, e poderosi, e tutti 830
Con armi d'ogni guisa e d'ogni tiro
Ad incalzarlo, a repulsarlo intesi,
Ei benchè forte e di gran corpo e d'alto
Ardir diè volta, e si ritrasse addietro.
Mentre questi alle mani in questa parte
Si travaglian così, nemico fato (835
Contra l'illustre Sarpedon sospinse
L'Eraclide Tlepolemo, guerriero
Di gran persona e di gran possa. Or come
A fronte si trovâr quinci il nepote 840
E quindi il figlio del tonante Iddio,
Tlepolemo primiero così disse:
Duce de' Licii Sarpedon, qual uopo
Rozzo in guerra a tremar qua ti condusse?
È mentitor chi dell' egioco Giove 845
Germe ti dice. Dal valor de' forti,
Che nell'andata età nacquer di lui,
Troppo lungi se' tu. Ben altro egli era
Il mio gran genitor, forza divina,
Cuor di leone. Qua venuto un giorno 850
A via menar del re Laomedonte
I promessi destrieri, egli con sole
Sei navi e pochi armati Ilio distrusse,
E vedovate ne lasciò le vie.
Tu sei codardo, tu a perir qui traggi 855
I tuoi soldati, tu veruna aita,
Col tuo venir di Licia, non darai
Alla dardania gente; e quando pure
Un gagliardo ti fossi, il braccio mio
Qui stenderatti e spingeratti a Pluto. 860
E di rimando a lui de' Licii il duce:
Tlepolemo, le sacre iliache mura
Ercole, è ver, distrusse, e la scempiezza
Del frigio sire il meritò, che ingrato
Al beneficio con acerbi detti 865
Oltraggiollo; e i destrieri, alta cagione
Di sua venuta, gli negò. Ma i vanti,
Paterni non torran, che la mia lancia
Qui non ti prostri. Tu morrai: son io
Che tel predico, e a me l'onor qui tosto 870
Darai della vittoria, e l'alma a Pluto.
Ciò detto appena, sollevaro in alto
I ferrati lor cerri ambo i guerrieri,
Ed ambo a un tempo gli scagliâr. Percosse
Sarpedonte il nemico a mezzo il collo, 875
Sì che tutto il passò l'asta crudele,
E a lui gli occhi coperse eterna notte.
Ma il telo uscito nel medesmo istante
Dalla man di Tlepolemo la manca
Coscia ferì di Sarpedon. Passolla 880
Infino all'osso la fulminea punta,
Ma non diè morte, che vietollo il padre.
Accorsero gli amici, e dal tumulto
Sottrassero l'eroe, che del confitto
Telo di molto si dolea, nè mente 885
V'avea posto verun, nè s'avvisava
Di sconficcarlo dalla coscia offesa,
Onde espedirne il camminar: tant'era
Del salvarlo la fretta e la faccenda.
Dall'altra parte i coturnati Achei 890
Di Tlepolemo anch'essi dalla pugna
Ritraggono la salma. Al doloroso
Spettacolo la forte alma d'Ulisse
Si commosse altamente; e in suo pensiero
Divisando ne vien s'ei prima insegua 895
Di Giove il figlio, o più gli torni il darsi
Alla strage de' Licii. Alla sua lancia
Non concedean le Parche il porre a morte
Del gran Tonante il valoroso seme.
Scagliasi ei dunque da Minerva spinto 900

Nella folta de' Licii, e quivi uccide,
L'un sovra l'altro Alastore, Cerano,
Cromio, Pritani, Alcandro, e Noemone
Ed Alio: e più n'avria di lor prostrati
Il divino guerrier, se il grande Ettorre 905
Di lui non s'accorgea. Tra i primi ei dunque
Processe di corusche armi splendente,
E portante il terror ne' petti argivi.
Come il vide vicin, fe' lieto il core
Sarpedonte, e con voce lamentosa: 910
Generoso Priamide, dicea,
Non lasciarmi giacer preda al nemico:
Mi soccorri, e la vita m'abbandoni
Nella vostra città, poichè m'è tolto
Il tornarmi al natio dolce terreno, 915
E d'allegrezza spargere la mia
Diletta moglie, e il pargoletto figlio.
Non rispose l'eroe; ma desioso
Di vendicarlo e ricacciar gli Achivi
Colla stragge di molti, oltre si spinse. 920
In questo mezzo la pietosa cura
De' compagni adagiò sotto un bel faggio
A Giove sacro Sarpedonte; e il telo
Dalla piaga gli svelse il valoroso
Diletto amico Pelagon. Nell'opra 925
Svenne il ferito, e s'annebbiò la vista,
Ma l'aura boreal, che fresca intorno
Ventavagli, tornò ne' primi ufficii
Della vita gli spirti; e nell'anelo
Petto affannoso ricreógli il core. 930
Da Marte intanto, e dall'ardente Ettorre
Assaliti gli Achei nè paurosi
Verso le navi si fuggian, nè arditi
Farsi innanzi sapean. Ma quando il grido
Corse tra lor che Marte era co' Teucri, 935
Indietro si piegâr sempre cedendo.
Or chi prima, chi poi fu l'abbattuto
Dal ferreo Marte e dall'audace Ettorre?
Teutrante che sembianza avea d'un Dio,
L'agitatore di cavalli Oreste, 940
Il vibrator di lancia Etolio Treco,
E l'Enopide Eleno, ed Enomao,
E d'armi adorno di color diverso
Oresbio che a far d'oro alte conserve
Posto il pensier, tenea suo seggio in Ila 945
Appo il lago Cefisio ov'altri assai
Opulenti Beozii avean soggiorno.
Tale e tanta d'Achivi occisione
Giuno mirando a Pallade si volse,
E con preste parole, Ohimè! le disse, 950
Invitta figlia dell'egioco Giove,
Se libera lasciam dell'omicida
Marte la furia, indarno a Menelao
Noi promettemmo dell'iliache torri
La caduta, e felice il suo ritorno, 955
Or via, scendiamo, e di valor noi pure
Facciam prova laggiù. Disse, e Minerva
Tenne l'invito. Allor la veneranda
Saturnia Giuno ad allestir veloce
Corse i d'oro bardati almi destrieri. 960
Immantinente al cocchio Ebe le curve
Ruote innesta. Un ventaglio apre ciascuna
D'otto raggi di bronzo, e si rivolve
Sovra l'asse di ferro. Il giro è tutto
D'incorruttibil oro, ma di bronzo 965
Le salde lame de' lor cerchi estremi.
Maraviglia a veder! Son puro argento
I rotondi lor mozzi, e vergolate
D'argento e d'ôr del cocchio anco le cinghie
Con ambedue dell'orbe i semicerchi, 970
A cui sospese consegnar le guide.
Si dispicca da questo e scorre avanti
Pur d'argento il timone, in cima a cui
Ebe attacca il bel giogo e le leggiadre
Pettiere: e queste parimenti e quello 975
D'auro sono contesti. Desiosa
Giuno di zuffe e del rumor di guerra,
Gli alipedi veloci al giogo adduce.
Nè Minerva s'indugia. Ella diffuso
Il suo peplo immortal sul pavimento 980
Delle sale paterne, effigiato
Peplo, stupendo di sua man lavoro,
E vestita di Giove la corazza,
Di tutto punto al lagrimoso ballo
Armasi. Intorno agli omeri divini 985
Pon la ricca di fiocchi egida orrenda,
Che il terror d'ogn'intorno incoronava.
Ivi era la Contesa, ivi la Forza;
Ivi l'atroce Inseguimento, e il diro
Gorgonio capo, orribile prodigio 990
Dell'egioco signore. Indi alla fronte
L'aurea celata impone irta di quattro
Eccelsi coni; a ricoprir bastante
Eserciti e città. Tale la Diva
Monta il fulgido cocchio, e l'asta impugna
Pesante, immensa, poderosa, ond'ella 995
Intere degli eroi le squadre atterra
Irata figlia di potente Iddio.
Giuno, al governo delle briglie, affretta
Col flagello i corsieri. Cigolando 1000
Per sè stesse s'aprir l'eteree porte
Custodite dall'Ore, a cui sommessa
Del gran cielo è la cura e dell'Olimpo,
Onde serrare e disserrar la densa
Nube che asconde degli Dei la sede. 1005
Per queste porte dirizzâr le Dive
I docili cavalli, e ritrovaro
Scevro dagli altri Sempiterni e solo
Su l'altra vetta dell'Olimpo assiso
Di Saturno il gran figlio. Ivi i destrieri 1010

Sostò la Diva dalle bianche braccia,
E il supremo de' numi interrogando:
Giove padre, gli disse, e non ti prende
Sdegno de' fatti di Gradivo atroci?
Non vedi quanta e quale il furibondo 1015
Strage non giusta degli Achei commette?
Io ne son dolorosa: e queti intanto
Si letiziano Apollo, e Citerea,
Essi che questo d'ogni legge schivo
Forsennato aizzâr. Padre, s'io scendo 1020
A rintuzzar l'audace, a discacciarlo
Dalla pugna, n'andrai tu meco in ira?
Va, le rispose delle nubi il sire,
Spingi contra costui la predatrice
Minerva, a farlo assai dolente usata. 1025
Di ciò lieta la Dea fe' su le groppe
De' corsieri sonar la sferza: e quelli
Infra la terra, e lo stellato cielo
Desiosi volaro; e quanto vede
D'aereo spazio un uom che in alto assiso 1030
Stende il guardo sul mar, tanto d'un salto
Ne varcâr delle Dive i tempestosi
Destrier. Là giunte dove l'onde amiche
Confondono davanti all'alta Troia
Simoenta e Scamandro, ivi rattenne 1035
Giuno i cavalli, gli staccò dal cocchio,
E di nebbia li cinse. Il Simoenta
Loro un pasco fornì d'ambrosie erbette.
Tacite allora, e col leggiero incesso
Di timide colombe ambe le Dive 1040
Appropinquarsi al campo acheo, bramose
Di dar soccorso a' combattenti. E quando
Arrivâr dove molti e valorosi,
Come stuol di cinghiali o di lioni,
Si stavano ristretti intorno al forte 1045
Figliuolo di Dideo, presa la forma
Di Stentore che voce avea di ferro,
E pareggiava di cinquanta il grido,
Giuno sclamò: Vituperati Argivi,
Mere apparenze di valor, vergogna! 1050
Finchè mostrossi in campo la divina
Fronte d'Achille, non fur osi i Teucri
Scostarsi mai dalle dardanie porte;
Cotanto di sua lancia era il terrore.
Or lungi dalle mura insino al mare 1055
Vengono audaci a cimentar la pugna.
Sì dicendo svegliò di ciascheduno
E la forza e l'ardir. Soggiunse in questa
La cerulea Minerva a Diomede
Ch'appo il carro la piaga, onde l'offese
Di Pandaro lo stral, refrigerava; (1060
E colla stanca destra sollevando
Dello scudo la soga tutta molle
Di molesto sudor, tergea del negro
Sangue la tabe. Colla man posata 1065
Sul giogo de' corsier la Dea sì disse:
Tideo per certo generossi un figlio
Che poco lo somiglia. Era Tideo
Picciol di corpo, ma guerriero; e quando
Io gli vietava di pugnar, fremea. 1070
E quando senza compagnia venuto
Ambasciatore a Tebe io co' Tebani
Ne' regii alberghi a banchettar l'astrinsi,
Non depose egli, no, la bellicosa
Alma di prima, ma sfidando il fiore 1075
De' giovani Cadmei, tutti li vinse
Agevolmente col mio nume al fianco.
E al tuo fianco del pari io qui ne vegno,
E ti guardo, e t'esorto, e ti comando
Di pugnar co' Troiani arditamente. 1080
Ma te per certo o la fatica oppresse,
O qualche tema agghiaccia, e tu non sei
Più, no, la prole del pugnace Enide.
Ti riconosco, o Dea (tosto rispose
Il valoroso eroe), ti riconosco, 1085
Figlia di Giove, e di buon grado e netta
Mia ragione dirò. Nè vil timore
Nè ignavia mi rattien, ma il tuo comando.
Non se' tu quella che pugnar poc'anzi
Mi vietasti co' numi? E se la figlia 1090
Di Giove Citerea nel campo entrava,
Non mi dicesti di ferirla? Il feci.
Ed or recedo, e agli altri Achivi imposi
D'accogliersi qui tutti, ora che Marte,
Ben lo conosco, de' Troiani è il duce. 1095
E a lui la Diva dalle luci azzurre:
Diletto Diomede, alcuna tema
Di questo Marte non aver, nè d'altro
Qualunque Iddio, se tua difesa io sono.
Sorgi, e drizza in costui gl'impetuosi 1100
Tuoi corridori, e stringilo, e il percuoti,
Nè riguardo t'arresti, nè rispetto
Di questo insano ad ogni mal parato
E ad ogni parteggiar, che a me pur dianzi
E a Giuno promettea che contra i Teucri
A pro de' Greci avria pugnato, ed ora (1105
Immemore de' Greci i Teucri aiuta.
Sì dicendo afferrò colla possente
Destra il figliuol di Capaneo, dal carro
Traendolo: nè quegli a dar fu tardo 1110
Un salto a terra; ed ella stessa ascese
Sovra il cocchio d'accanto a Diomede
Infiammata di sdegno. Orrendamente
L'asse al gran pondo cigolò, chè carco
D'una gran Diva egli era e d'un gran prode.
Al sonoro flagello ed alle briglie (1115
Diè di piglio Minerva, e senza indugio
Contra Marte sospinse i generosi
Cornipedi. Lo giunse appunto in quella
Che atterrato l'enorme Perifante 1120

(Un fortissimo Etolo, egregio figlio
D'Ochesio), il Dio crudel lordo di sangue
Lo trucidava. In arrivar si pose
Minerva di Pluton l'elmo alla fronte,
Onde celarsi di quel fero al guardo. 1125
Come il nume omicida ebbe veduto
L'illustre Diomede, al suol disteso
Lasciò l'immenso Perifante, e dritto
Ad investir si spinse il cavaliero.
E tosto giunti l'un dell'altro a fronte, 1130
Marte il primo scagliò l'asta di sopra
Al giogo de' corsier lungo le briglie,
Di rapirgli la vita desioso;
Ma prese colla man l'asta volante
La dea Minerva e la stornò dal carro, 1135
E vano il colpo riuscì. Secondo
Spinse l'asta il Tidide a tutta forza.
La diresse Minerva, e al Dio l'infisse
Sotto il cinto nell'epa, e vulnerollo,
E lacerata la divina cute 1140
L'asta ritrasse. Mugolò il ferito
Nume, e ruppe in un tuon pari di nove
O dieci mila combattenti al grido,
Quando appiccan la zuffa. I Troi l'udiro,
L'udir gli Achivi, e ne tremar: sì forte 1145
Fu di Marte il muggito. E qual pel grave
Vento che spira dalla calda terra
Si fa di nubi tenebroso il cielo;
Tal parve il ferreo Marte a Diomede,
Mentre avvolto di nugoli alle sfere 1150
Dolorando salia. Giunto alla sede
Degli Dei su l'Olimpo, accanto a Giove
Mesto s'assise, discoperse il sangue
Immortal che scorrea dalla ferita,
E in suono di lamento: O padre, ei disse,
E non t'adiri a cotal vista, a fatti (1155
Sì nequitosi? Esiziosa sempre
A noi Divi tornò la mutua gara
Di gratuir l'umana stirpe; e intanto
Di nostre liti la cagion tu sei, 1160
Tu che una figlia generasti insana,
E di sterminii, e di malvage imprese
Invaghita mai sempre. Obbedienti
Hai quanti alberga Sempiterni il cielo;
Tutti inchiniamo a te. Sola costei 1165
Nè con fatti frenar, nè con parole
Tu sai per anco, connivente padre
Di pestifera furia. Ella pur dianzi
Stimolò di Tideo l'audace figlio
A pazzamente guerreggiar co' numi; 1170
Ella a ferir Ciprigna; ella a scagliarsi
Contra me stesso, e pareggiarsi a un Dio,
E se più tardo il piè fuggia, sarei
Steso rimasto fra quei tanti uccisi
In lunghe pene, nè morir potendo 1175
M'avria de' colpi infranto la tempesta.
Bieco il guatò l'adunator de' nembi
Giove, e rispose: Querimonie e lai
Non mi far qui seduto al fianco mio,
Fazïoso incostante, e a me fra tutti 1180
I Celesti odioso. E risse e zuffe
E discordie e battaglie, ecco le care
Tue delizie. Trasfuso in te conosco
Di tua madre Giunon l'intollerando
Inflessibile spirto, a cui mal posso 1185
Pur colle dolci riparar; nè certo
D'altronde io penso che il tuo danno or scen-
Che dal suo torto consigliar. Non io (da,
Vo' per questo patir che tu sostegna
Più lungo duolo: mi sei figlio, e caro 1190
La Dea tua madre a me ti partoria.
Se malvagio, qual sei, d'altro qualunque
Nume nascevi, da gran tempo avresti
Sorte incorsa peggior degli Uranidi.
Così detto, a Peon comando ei fece 1195
Di risanarlo. La ferita ei sparse
Di lenitivo medicame, e tolto
Ogni dolore, il tornò sano al tutto,
Chè mortale ei non era. E come il latte
Per lo gaglio sbattuto si rappiglia, 1200
E perde il suo fluir sotto la mano
Del presto mescitor, presta del pari
La peonia virtù Marte guaria.
Ebe poscia lavollo, e di leggiadre
Vesti l'avvolse; ed egli accanto a Giove 1205
Dell'alto onor superbo, si ripose.
Repressa del crudel Marte la strage,
Tornâr contente alla magion del padre
Giuno argiva e Minerva alalcomenia,

# LIBRO VI.

## ARGOMENTO

**Ritiratisi gli Dei, i Greci mettono a morte molti de' Troiani. Ettore, consigliato da Eleno, ritorna in Troia, onde fare che Ecuba loro madre, raccolte le matrone nel tempio di Minerva, offra alla Dea un peplo, e le prometta de' sacrifizi perchè allontani dalla pugna Diomede. Incontro di questo eroe con Glauco. Loro colloquio. Essendosi riconosciuti ospiti, si separano dopo aver fatto il cambio delle armature. Ecuba e le matrone s'avviano al tempio di Minerva. Ettore ed Elena rimproverano a Paride la sua dappocaggine. Questi si dispone di ritornare alla pugna. Incontro, colloquio e tenera separazione di Ettore e di Andromaca. Pittura di Astianatte. Ettore e Paride escono in campo.**

Soli senz'alcun Dio Teucri ed Achei
Così restaro a battagliar. Più volte
Tra il Simoenta e il Xanto impetuosi
Si assaliro; più volte or da quel lato,
Ed or da questo con incerte penne 5
La vittoria volò. Ruppe di Troi
Primo una squadra il Telamonio Aiace,
Presidio degli Achivi, e il primo raggio
Portò di speme a' suoi, ferendo un Trace
Fortissimo guerriero e di gran mole, 10
Acamante d'Eussoro. Il colse in fronte
Nel cono dell'elmetto, irto d'equine
Chiome, e nell'osso gli piantò la punta,
Sì che i lumi gli chiuse il buio eterno.
Tolse la vita al Teutranide Assilo 15
Il marzio Diomede. Era d'Arisbe
Bella contrada Assilo abitatore,
Uom di molta ricchezza, a tutti amico,
Che tutti in sua magion, posta lunghesso
La via frequente, ricevea cortese. 20
Ma degli ospiti ahi! niuno accorse allora,
Niun da morte il campò. Solo il suo fido
Servo Calesio, che reggeagli il cocchio.
Morto ei pur dal Tidide, al fianco cadde
Del suo signore, e con lui scese a Pluto. 25
Eurialo abbatte Ofelzio e Dreso; e poscia
Esepo assalta e Pedaso gemelli,
Che al buon Bucolïone un dì produsse
La Naiade gentile Abarbarea.
Bucolïon del re Laomedonte 30
Primogenito figlio, ma di nozze
Furtive acquisto, conducea la greggia
Quando alla ninfa in amoroso amplesso
Mischiossi, e di costor madre la feo.
Ma quivi tolse ad ambedue la vita 35
E la bella persona e l'armi il figlio
Di Mecisteo. Fur morti a un tempo istesso
Astialo dal forte Polipete;
Il percosio Pidite dall'acuta
Asta d'Ulisse; Aretaon da Teucro. 40
D'Antiloco la lancia Ablero atterra,
Elato quella del maggiore Atride,
Elato che sua stanza avea nell'alta
Pedaso in riva dell'ameno fiume
Satnioente. Euripilo prostese 45
Melanzio; e l'asta dell'eroe Leito
Il fuggitivo Filaco trafisse.
Ma l'Atride minor, strenuo guerriero,
Vivo Adrasto pigliò. Repente ombrando
Li costui corridori, e via pel campo 50
Paventosi fuggendo in un tenace
Cespo implicârsi di mirica, e quivi
Al piede del timon spezzato il carro
Volâr con altri spaventati in fuga
Verso le mura. Prono nella polve 55
Sdrucciolò dalla biga appo la ruota
Quell'infelice. Colla lunga lancia
Menelao gli fu sopra; e Adrasto a lui
Abbracciando i ginocchi e supplicando:
Pigliami vivo, Atride; e largo prezzo 60
Del mio riscatto avrai. Figlio son io
Di ricco padre, e gran conserva ei tiene
D'auro, di rame e di foggiato ferro.
Di questi largiratti il padre mio
Molti doni, se vivo egli mi sappia 65
Nelle argoliche navi. — A questo prego
Già dell'Atride il cor si raddolcia,
Già fidavalo al servo, onde alle navi
L'adducesse; quand'ecco Agamennone
Che a lui ne corre minaccioso e grida: 70
Debole Menelao! e qual ti prende
De' Troiani pietà? certo per loro
La tua casa è felice! Or su; nessuno
De' perfidi risparmi il nostro ferro,
Nè pur l'infante nel materno seno: 75
Perano tutti in un con Ilio, tutti
Senza onor di sepolcro e senza nome.
Cangiò di Menelao la mente il fiero
Ma non torto parlar; sì ch'ei respinse
Da sè con mano il supplicante, e lui 80
Ferì tosto nel fianco Agamennone,
E supino lo stese. Indi col piede
Calcato il petto ne ritrasse il telo.
Nestore intanto in altra parte accende

L'acheo valor, gridando: Amici eroi, 85
Danai, di Marte alunni, alcun non sia
Ch'ora badi alle spoglie, e per tornarne
Carco alle navi si rimanga indietro.
Non badiam che ad uccidere, e gli uccisi
Poi nel campo a bell'agio ispoglieremo. 90
Fatti animosi a questo dir gli Achei
Piombâr su i Teucri, che scorati e domi
Di nuovo in Ilio si sarian racchiusi,
Se il prestante indovino Eleno, figlio
Del re troiano, non volgea per tempo 95
Ad Ettore e ad Enea queste parole:
Poichè tutta si folce in voi la speme
De' Troiani e de' Licii, e che voi siete
I miglior nella pugna e nel consiglio,
Voi, Ettore ed Enea, qui state, e i nostri 100
Alle porte fuggenti rattenete,
Pria che, con riso del nemico, in braccio
Si salvin delle mogli. E come tutte
Ben rincorate le falangi avrete,
Noi di piè fermo, benchè lassi e in dura105
Necessitade, qui farem coll'armi
Buon ripicco agli Achei. Ciò fatto, a Troia
Tu, Ettore, ten vola, ed alla madre
Dì che salga la rocca, e del delubro
A Minerva sacrato apra le porte, 110
E vi raccolga le matrone, e il peplo
Il più grande, il più bello, e a lei più caro
Di quanti in serbo ne' regali alberghi
Ella ne tien, deponga umilemente
Su le ginocchia della Diva, e dodici 115
Giovenche le prometta ancor non dome,
Se la nostra città commiserando
E le consorti e i figli, ella dal sacro
Ilio allontana il fiero Diomede
Combattente crudele, e violento 120
Artefice di fuga, e per mio senno
Il più gagliardo degli Achei. Nè certo
Noi tremammo giammai tanto il Pelide,
Benchè figlio a una Dea, quanto costui
Che fuor di modo inferocisse, e nullo 125
Vien di forze con esso a paragone.
Disse: e al cenno fraterno obbedïente.
Ettore armato si lanciò dal carro
Con due dardi alla mano; e via scorrendo
Per lo campo e animando ogni guerriero,
Rinfrescò la battaglia: e tosto i Teucri (130
Voltâr la faccia, e coraggiosi incontro
Fêrsi al nemico. S'arretrâr gli Achivi,
E la strage cessò; ch'essi mirando
Sì audaci i Teucri convertir le fronti, 135
Stimâr disceso in lor soccorso un Dio.
E tuttavolta le sue genti Ettorre
Confortando, gridava ad alta voce:
Magnanimi Troiani, e voi di Troia
Generosi alleati, ah siate, amici, 140
Siatemi prodi, fuor mettete intera
La vostra gagliardia, mentre io per poco
Men volo in Ilio ad intimar de' padri
E delle mogli i preghi e le votive
Ecatombi agli Dei. — Parte ciò detto. 145
Ondeggiano all'eroe, mentre cammina,
L'alte creste dell'elmo; e il negro cuoio,
Che gli orli attorna dell'immenso scudo,
La cervice gli batte ed il tallone.
Di duellar bramosi allor nel mezzo 150
Dell'un campo e dell'altro appresentârsi
Glauco, prole d'Ippoloco, e il Tidide.
Come al tratto dell'armi ambo fur giunti,
Primo il Tidide favellò: Guerriero,
Chi se' tu? Non ti vidi unqua ne' campi 155
Della gloria finor. Ma tu d'ardire
Ogni altro avanzi se aspettar non temi
La mia lancia. È figliuol d'un infelice
Chi fassi incontro al mio valor. Se poi
Tu se' qualche immortal, non io per certo
Co' numi pugnerò; chè lunghi giorni (160
Nè pur non visse di Driante il forte
Figlio Licurgo che agli Dei fe' guerrà.
Su pel sacro Nisseio egli di Bacco
Le nudrici inseguia. Dal rio percosse 165
Con pungolo crudel gittaro i tirsi
Tutte insieme, e fuggîr: fuggì lo stesso
Bacco, e nel mar s'ascose, ove del fero
Minacciar di Licurgo paventoso,
Teti l'accolse. Ma sdegnârsi i numi 170
Con quel superbo. Della luce il caro
Raggio gli tolse di Saturno il figlio
E detestato dagli eterni tutti
Breve vita egli visse. All'armi io dunque
Non verrò con gli Dei. Ma se terreno 175
Cibo ti nutre, accostati; e più presto
Qui della morte toccherai la meta.
E d'Ippoloco a lui l'inclito figlio:
Magnanimo Tidide, a che dimandi
Il mio lignaggio? Quale delle foglie, 180
Tale è la stirpe degli umani. Il vento
Brumal le sparge a terra, e le ricrea
La germogliante selva a primavera.
Così l'uom nasce, così muor. Ma s'oltre
Brami saper di mia prosapia, a molti 185
Ben manifesta, ti farò contento.
Siede nel fondo del paese argivo
Efira, una città, natia contrada
Di Sisifo che ognun vincea nel senno.
Dall'Eolide Sisifo fu nato 190
Glauco; da Glauco il buon Bellerofonte,
Cui largiro gli Dei somma beltade,
E quel dolce valor che i cuori acquista,
Ma Preto macchinò la sua ruina,

E potente signor d'Argo, che Giove 195
Sottomessa gli avea, d'Argo l'espulse
Per cagione d'Antea sposa al tiranno.
Furïosa costei ne desiava
Segretamente l'amoroso amplesso;
Ma non valse a crollar del saggio e casto
Bellerofonte la virtù. Sdegnosa (200
Del magnanimo niego l'impudica
Volse l'ingegno alla calunnia, e disse
Al marito così: *Bellerofonte*
*Meco in amor tentò meschiarsi a forza:* 205
*Muori dunque, o t'uccidi.* Arse di sdegno
Preto a questo parlar, ma non l'uccise,
Di sacro orror compreso. In quella vece
Spedillo in Licia apportator di chiuse
Funeste cifre al re suocero, ond'egli 210
Perir lo fêsse. Dagli Dei scortato
Partì Bellerofonte, al Xanto giunse,
Al re de' Licii appresentossi, e lieta
N'ebbe accoglienza ed ospital banchetto.
Nove giorni fumò su l'are amiche 215
Di nove tauri il sangue. E quando apparve
Della decima aurora il roseo lume
Interrogollo il sire, e a lui la tessera
Del genero chiedea. Viste le crude
Note di Preto, comandògli in prima 220
Di dar morte all'indomita Chimera.
Era il mostro d'origine divina,
Lion la testa, il petto capra, e drago
La coda; e dalla bocca orrende vampe
Vomitava di foco. E nondimeno 225
Col favor degli Dei l'eroe la spense.
Pugnò poscia co' Solimi, e fu questa,
Per lo stesso suo dir, la più feroce
Di sue pugne. Domò per terza impresa
Le amazzoni virili. Al suo ritorno 230
Il re gli tese un altro inganno, e scelti
Della Licia i più forti, in fosco agguato
Li collocò; ma non redinne un solo:
Tutti gli uccise l'innocente. Allora
Chiaro veggendo che d'un qualche Iddio 235
Illustre seme egli era, a sè lo tenne,
E diegli a sposa la sua figlia, e mezza
La regal potestade. Ad esso inoltre
Costituiro i Licii un separato
Ed ameno tener, di tutti il meglio, 240
D'alme viti fecondo e d'auree messi,
Onde egli a suo piacer lo si coltivi.
Partorì poi là moglie al virtuoso
Bellerofonte tre figliuoli, Isandro
E Ippoloco, ed alfin Laodamia, 245
Che al gran Giove soggiacque, e padre il fece
Del bellicoso Sarpedon. Ma quando
Venne in odio agli Dei Bellerofonte,
Solo e consunto da tristezza errava
Pel campo Alcio l'infelice, e l'orme 250
De' viventi fuggia. Da Marte ucciso
Cadde Isandro co' Solimi pugnando;
Laodamia perì sotto gli strali
Dell'irata Dïana; e me la vita
Ippoloco donò, di cui m'è dolce 255
Dirmi disceso. Il padre alle troiane
Mura spedimmi, e generosi sproni
M'aggiunse di lanciarmi innanzi a tutti
Nelle vie del valore, onde de' miei
Padri la stirpe non macchiar, che furo 260
D'Efira e delle licie ampie contrade
I più famosi. Ecco la schiatta e il sangue
Di che nato mi vanto, o Dïomede.
Allegrossi di Glauco alle parole
Il marzïal Tidide, e l'asta in terra 265
Conficcando, all'eroe dolce rispose:
Un antico paterno ospite mio,
Glauco, in te riconosco. Eneo, già tempo
Ne' suoi palagi accolse il valoroso
Bellerofonte, e lui ben venti interi 270
Giorni ritenne, e di bei doni entrambi
Si presentaro. Una purpurea cinta
Eneo donò, Bellerofonte un nappo
Di doppio seno e d'ôr, che in serbo io posi
Nel mio partir: ma di Tideo non posso 275
Farmi ricordo, chè bambino io m'era
Quando ei lasciommi per seguire a Tebe
Gli Achei che rotti vi periro. Io dunque
Sarotti in Argo ed ospite ed amico,
Tu in Licia a me, se nella Licia avvegna 280
Ch'io mai porti i miei passi. Or nella pugna
Evitiamci l'un l'altro. Assai mi resta
Di Teucri ed alleati, a cui dar morte,
Quanti a' miei teli n'offriranno i numi,
Od il mio piè ne giungerà. Tu pure 285
Troverai fra gli Achivi in chi far prova
Di tua prodezza. Di nostr'armi il cambio
Mostri intanto a costor, che l'uno e l'altro
Siam ospiti paterni. Così detto,
Dal cocchio entrambi dismontar d'un salto,
Strinser le destre, e si dier mutua fede (290
Ma nel cambio dell'armi a Glauco tolse
Giove lo senno. Aveale Glauco d'oro,
Diomede di bronzo; eran di quelle
Cento tauri il valor, nove di queste. 295
Al faggio intanto delle porte Scee
Ettore giunge. Gli si fanno intorno
Le troiane consorti e le fanciulle
Per saper de' figliuoli e de' mariti
E de' fratelli e degli amici; ed egli, 300
Ite, risponde, a supplicar gli Dei
In devota ordinanza, itene tutte,
Ch'oggi a molte sovrasta alta sciagura.
De' regali palagi indi s'avvia

Ai portici superbi. Avea cinquanta 305
Talami la gran reggia edificati
L'un presso all'altro, e di polita pietra
Splendidi tutti. Accanto alle consorti
Dormono in questo i Priamidi. A fronte
Dodici altri ne serra il gran cortile 310
Per le regie donzelle, al par de' primi
Di bel marmo lucenti, e posti in fila.
Di Priamo in questi dormono gl'illustri
Generi al fianco delle caste spose.
Qui giunto Ettorre, ad incontrarlo corse
L'inclita madre che a trovar sen gìa 315
Laodice, la più delle sue figlie
Avvenente e gentil. Chiamollo a nome,
E strettolo per mano: o figlio, disse,
Perchè, lasciato il guerreggiar, qua vieni?
Ohimè! per certo i detestati Achei (320
Son già sotto alle mura, e te qui spinge
Religioso zelo ad innalzare
Là su la rocca le pie mani a Giove.
Ma deh! rimanti alquanto, ond'io d'un dolce
Vino la spuma da libar ti rechi (325
Primamente al gran Giove e agli altri eter-
Indi a rifar le tue, se ne berai, (ni,
Esauste forze. Di guerrier già stanco
Rinfranca Bacco il core, e te pugnante 330
Per la tua patria la fatica oppresse.
No, non recarmi, veneranda madre,
Dolce vino verun, rispose Ettorre,
Ch' egli scemar potria mie forze, e in petto
Addormentarmi la natia virtude. 535
Aggiungi che libar non oso a Giove
Pria che di divo fiume onda mi lavi;
Nè certo lice colle man di polve
Lorde e di sangue offerir voti al sommo
De' nembi adunator. Ma tu di Palla 340
Predatrice t'invia deh! tosto al tempio,
E recavi i profumi, accompagnata
Dalle auguste matrone, e qual nell'arca,
Peplo ti serbi più leggiadro e caro,
Prendilo, e umile della Diva il poni 345
Su le sacre ginocchia; e sei le vota
Giovenche e sei di collo ancor non tocco,
Se la cittade e le consorti e i figli
Commiserando, dall'iliache mura
Allontana il feroce Diomede, 350
Artefice di fuga e di spavento.
Corri dunque a placarla. Io ratto intanto
A Paride ne vado, onde svegliarlo
Dal suo letargo, se darammi orecchio.
Oh gli s'aprisse il suolo, ed ingoiasse 355
Questa del mio buon padre e di noi tutti
Inviata da Giove alta sciagura.
Nè penso che dal cor mi fia mai tolta
Di sì spiacenti guai la rimembranza,
Se pria non veggo costui spinto a Pluto. 360
Disse; e ne' regii alberghi Ecuba entrata
Chiama le ancelle, e a ragunar le manda
Per la cittade le matrone. Ed ella
Nell'odorato talamo discende,
Ove di pepli istoriati un serbo 365
Tenea, lavor delle fenicie donne
Che Paride, solcando il vasto mare,
Da Sidon conducea quando la figlia
Di Tindaro rapìo. Di questi Ecuba
Un ne toglie il più grande, il più riposto,
Fulgido come stella, ed a Minerva 370
Offerta lo destina. Indi s'avvia
Dalle gravi matrone accompagnata.
Al tempio giunte di Minerva in vetta
All'ardua rocca, aperse loro i sacri 375
Claustri la figlia di Cisseo, la bella
D'alme guance Teano, che lodata
D'Antenore consorte i giusti Teucri
Di Minerva nomâr sacerdotessa.
Tutte allora levâr con alti pianti 380
A Pallade le palme; e preso il peplo,
Su le ginocchia della Diva il pose
La modesta Teano: indi di Giove
Alla gran figlia orò con questi accenti:
Veneranda Minerva, inclita Dea, 385
Delle città custode, ah tu del fiero
Tidide l'asta infrangi, e di tua mano
Stendilo anciso su le porte Scee,
Che noi tosto su l'are a te faremo
Di dodici giovenche ancor non dome 390
Scorrere il sangue, se di queste mura
E delle teucre spose, e de' lor cari
Figli innocenti sentirai pietade.
Così pregâr: ma non udia la Diva
Delle misere i voti. Ettore intanto 395
Di Paride cammina alle leggiadre
Case, di che egli stesso il prence avea
Divisato il disegno, al magistero
De' più sperti di Troia architettori
Fidandone l'effetto. E questi a lui 400
E stanza ed atrio e corte edificaro
Sul sommo della rocca, appo i regali
Di Priamo stesso e del maggior fratello
Risplendenti soggiorni. Entrovvi Ettorre,
Nelle mani la lunga asta tenendo 405
Di ben undici cubiti. La punta
Di terso ferro colla ghiera d'oro
Al mutar de' gran passi scintillava.
Nel talamo il trovò che le sue belle
Armi assettava, i curvi archi e lo scudo 410
E l'usbergo. L'argiva Elena, in mezzo
All'ancelle seduta, i bei lavori
Ne dirigea. Com'ebbe in lui gli sguardi
Fisso il grande guerrier, con detti acerbi

Così l'invase: Sciagurato! in core 415
Ira ti rode, il so: ma non è bello
Il coltivarla. Intorno all'alte mura
Cadono combattendo i cittadini,
E tanta strage e tanto affar di guerra
Per te solo s'accende; e tu sei tale 420
Che altrui vedendo abbandonar la pugna
Rampognarlo oseresti. Or su, ti scuoti,
Esci di qua pria che da' Greci accesa
Venga a snidarti d'Ilion la fiamma.

Bello, siccome un Dio, Paride allora 425
Così rispose: Tu mi fai, fratello,
Giusti rimprocci, e giusto al par mi sembra
Ch'io ti risponda, e tu mi porga ascolto.
Nè sdegno nè rancor contra i Troiani
Nel talamo regal mi rattenea, 430
Ma desir solo di distrarre un mio
Dolor segreto. E in questo punto istesso
Con tenere parole anco la moglie
M'esortava a tornar nella battaglia,
E il cor mio stesso mi dicea che questo 435
Era lo meglio; perocchè nel campo
Le palme alterna la vittoria. Or dunque
Attendi che dell'armi io mi rivesta,
O mi precorri, che io ti seguo, e tosto
Raggiungerti mi spero. — Così disse 440
Paride: e nulla gli rispose Ettorre;
A cui molli volgendo le parole
Elena soggiungea: Dolce cognato,
Cognato a me proterva, a me primiero
De' vostri mali detestando fonte, 445
O m'avesse il dì stesso in che la madre
Mi partoriva, un turbine divelta
Dalle sue braccia, ed alle rupi infranta,
O del mar nell'irate onde sommersa
Pria del bieco mio fallo! E poichè tale 450
E tanto danno statuir gli Dei,
Stata almeno foss'io cortese ad uomo
Più valoroso, e che nel cor più addentro
I dispregi sentisse e le rampogne.
Ma di presente a costui manca il fermo 455
Carattere dell'alma, e non ho speme
Ch'ei lo s'acquisti in avvenir. M'avviso
Quindi che presto pagheranne il fio.
Ma tu vien oltre, amato Ettore, e siedi
Su questo seggio, e il cor stanco ricrea 460
Dal rio travaglio che per me sostieni,
Per me d'obbrobrio carca, e per la colpa
Del tuo fratello. Ahi lassa! un duro fato
Giove n'impose, e tal ch'anco ai futuri
Darem materia di canzon famosa. 465

Cortese donna, le rispose Ettorre,
Non rattenermi. Il core, impaziente
Di dar soccorsi a' miei, che me lontano
Richiamano, fa vano il dolce invito.
Ma tu di cotestui sprona il coraggio, 470
Onde s'affretti ei pure, e mi raggiunga
Anzi ch'io m'esca di città. Veloce
Corro intanto a' miei lari a veder l'uopo
Di mia famiglia, e la diletta moglie
E il pargoletto mio, non mi sapendo 475
Se alle lor braccia tornerò più mai,
O s'oggi è il dì che decretâr gli eterni
Sotto le destre achee la mia caduta.

Parte, ciò detto, e giunge in un baleno
Alla eccelsa magion: ma non vi trova 480
La sua dal bianco seno alma consorte:
Ch'ella col caro figlio e coll'ancella
In elegante peplo tutta chiusa
Su l'alto della torre era salita,
E là si stava in pianti ed in sospiri. 485

Come deserta Ettor vide la stanza,
Arrestossi alla soglia, ed all'ancelle
Volto il parlar: Porgete il vero, ei disse;
Andromaca dov'è? Forse alle case
Di qualcheduna delle sue congiunte, 490
O di Palla recossi ai santi altari
A placar colle troiche madrone
La terribile Dea? — No: gli rispose
La guardiana; e poichè brami il vero,
Il vero parlerò. Nè alle cognate 495
Ella n'andò, nè di Minerva all'are,
Ma d'Ilio alla gran torre. Udito avendo
Dell' inimico un furioso assalto
E de' Teucri la rotta, la meschina
Corre verso le mura a simiglianza 500
Di forsennata, e la fedel nutrice
Col pargoletto in braccio l'accompagna.

Finito non avea queste parole
La guardiana, che veloce Ettorre
Dalle soglie si spicca, e ripetendo 505
Il già corso sentier, fende diritto
Del grand'Ilio le piazze: ed alle Scee,
Onde al campo è l'uscita, ecco d'incontro
Andromaca venirgli, illustre germe
D'Eezione abitator dell'alta
Ipoplaco selvosa, e de' Cilici
Dominator nell'ipoplacia Tebe.
Ei ricco di gran dote al grande Ettorre
Diede a sposa costei ch'ivi allor corse
Ad incontrarlo; e seco ivi l'ancella 515
Tra le braccia portando il pargoletto
Unico figlio dell'eroe troiano,
Bambin leggiadro come stella. Il padre
Scamandrio lo nomava, il vulgo tutto
Astianatte, perchè il padre ei solo 520
Era dell'alta Troia il difensore.

Sorrise Ettorre nel vederlo, e tacque
Ma di gran pianto Andromaca bagnata
Accostossi al marito, e per la mano

Stringendolo, e per nome in dolce suono 525
Chiamandolo, proruppe: Oh troppo ardito!
Il tuo valor ti perderà: nessuna
Pietà del figlio nè di me tu senti,
Crudel, di me che vedova infelice
Rimarrommi tra poco, perchè tutti 530
Di conserto gli Achei contro te solo
Si scaglieranno a trucidarti intesi;
E a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
L'andar sotterra. Di te priva, ahi lassa!
Ch'altro mi resta che perpetuo pianto? 535
Orba del padre io sono e della madre.
M'uccise il padre lo spietato Achille
Il dì che de' Cilici egli l'eccelsa
Popolosa città Tebe distrusse:
M'uccise, io dico, Eezion quel crudo; 540
Ma di spogliarlo non osò, compreso
Da divino terror. Quindi con tutte
L'armi sul rogo il corpo ne compose,
E un tumulo gli alzò cui di frondosi
Olmi le figlie dell'egioco Giove 545
L'Oreadi pietose incoronaro.
Di ben sette fratelli iva superba
La mia casa. Di questi in un sol giorno
Lo stesso figlio della Dea sospinse
L'anime a Pluto, e li trafisse in mezzo 550
Alle mugghianti mandre ed alle gregge.
Della boscosa Ipoplaco reina
Mi rimanea la madre. Il vincitore
Coll'altre prede qua l'addusse, e poscia
Per largo prezzo in libertà la pose. 555
Ma questa pure, ahimè! nelle paterne
Stanze lo stral d'Artemide trafisse.
Or mi resti tu solo, Ettore caro,
Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
Tu florido marito. Abbi deh! dunque 560
Di me pietade, e qui rimanti meco
A questa torre, nè voler che sia
Vedova la consorte, orfano il figlio.
Al caprifico i tuoi guerrieri aduna,
Ove il nemico alla città scoperse 565
Più agevole salita e più spedito
Lo scalar delle mura. O che agli Achei
Abbia mostro quel varco un indovino,
O che spinti ve gli abbia il proprio ardire,
Questo ti basti, che i più forti quivi 570
Già fêr tre volte di valor periglio,
Ambo gli Aiaci, ambo gli Atridi, e il chiaro
Sire di Creta ed il fatal Tidide.
Dolce consorte, le rispose Ettorre,
Ciò tutto che dicesti a me pur anco 575
Ange il pensier; ma de' Troiani io temo
Fortemente lo spregio, e dell'altere
Troiane donne, se guerrier codardo
Mi tenessi in disparte; e della pugna
Evitassi i cimenti. Ah nol consente, 580
No, questo cor. Da lungo tempo appresi
Ad esser forte, ed a volar tra' primi
Negli acerbi conflitti alla tutela
Della paterna gloria e della mia.
Giorno verrà, presago il cor mel dice, 585
Verrà giorno che il sacro iliaco muro
E Priamo e tutta la sua gente cada.
Ma nè de' Teucri il rio dolor, nè quello
D'Ecuba stessa, nè del padre antico,
Nè de' fratei, che molti e valorosi 590
Sotto il ferro nemico nella polve
Cadran distesi, non mi accora, o donna,
Sì di questi il dolor, quanto il crudele
Tuo destino, se fia che qualche Acheo,
Del sangue ancor de' tuoi lordo l'usbergo,
Lagrimosa ti tragga in servitude. (595
Misera! in Argo all' insolente cenno
D'una straniera tesserai le tele:
Dal fonte di Messide o d'Iperea
(Ben repugnante, ma dal fato astretta) 600
Alla superba recherai le linfe;
E vedendo talun piovere il pianto
Dal tuo ciglio, dirà: Quella è d'Ettorre
L'alta consorte di quel prode Ettorre
Che fra' troiani eroi di generosi 605
Cavalli agitatori era il primiero,
Quando intorno a Ilion si combattea.
Così dirassi da' qualcuno; e allora
Tu di nuovo dolor l'alma trafitta
Più viva in petto sentirai la brama 610
Di tal marito a scior le tue catene.
Ma prima morto la terra mi ricopra,
Ch'io di te schiava i lai pietosi intenda.
Così detto, distese al caro figlio
L'aperte braccia. Acuto mise un grido 613
Il bambinello e declinato il volto
Tutto il nascose alla nutrice in seno,
Dalle fiere atterrito armi paterne,
E dal cimiero che di chiome equine
Alto su l'elmo orribimente ondeggia. 620
Sorrise il genitor, sorrise anch'ella
La veneranda madre; e dalla fronte
L'intenerito eroe tosto si tolse
L'elmo, e raggiante sul terren lo pose.
Indi baciato con immenso affetto, 625
E dolcemente tra le mani alquanto
Palleggiato l'infante, alzollo al cielo,
E supplice sclamò: Giove pietoso
E voi tutti, o Celesti, ah concedete
Che di me degno un dì questo mio figlio 630
Sia splendor della patria, e de' Troiani
Forte e possente regnator: Deh fate
Che il veggendo tornar della battaglia
Dell'armi onusto de' nemici uccisi,

Dica talun: *Non fu sì forte il padre*: 634
E il cor materno nell'udirlo esulti.
Così dicendo in braccio alla diletta
Sposa egli cesse il pargoletto; ed ella
Con un misto di pianti almo sorriso
Lo si raccolse all'odoroso seno. 640
Di segreta pietà l'alma percosso
Riguardolla il marito, e colla mano
Accarezzando la dolente, Oh! disse,
Diletta mia, ti prego; oltre misura
Non attristarti a mia cagion. Nessuno, 645
Se il mio punto fatal non giunse ancora,
Spingerammi a Pluton: ma nullo al mondo,
Sia vil, sia forte, si sottragge al fato.
Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi,
Alla spola, al pennecchio, e delle ancelle 650
Veglia su l'opre; e a noi, quanti nascemmo
Fra le dardanie mura, a me primiero
Lascia i doveri dell'acerba guerra.
Raccolse al terminar di questi accenti
L'elmo dal suolo il generoso Ettorre, 655
E muta alla magion la via riprese
L'amata donna, riguardando indietro,
E amaramente lagrimando. Giunta
Agli ettorei palagi, ivi raccolte
Trovò le ancelle, e le commosse al pianto.
Ploravan tutte l'ancor vivo Ettorre 660
Nella casa d'Ettor le dolorose,
Rivederlo più mai non si sperando
Reduce dalla pugna, e dalle fiere
Mani scampato de' robusti Achei. 665
Non producea gl'indugi in questo mezzo
Dentro l'alte sue soglie il Priamide
Paride: e già di tutte rivestitò
Le sue bell'armi, d'Ilio folgorando
Traversava le vie con presto piede. 670
Come destriero che di largo cibo
Ne' presepi pasciuto, ed a lavarsi
Del fiume avvezzo alla bell'onda, alfine
Rotti i legami per l'aperto corre
Stampando con sonante ugna il terreno, 675
Scherzan sul dosso i crini, alta s'estolle
La superba cervice, ed esultando
Di sua bellezza, ai noti paschi ei vola
Ove amor d'erbe o di puledre il tira,
Tale di Priamo il figlio dalla rocca 680
Di Pergamo scendea tutto nell'armi
Esultante e corrusco come sole.
Sì ratti i piedi lo portâr ch'ei tosto
Il germano raggiunse appunto in quella
Che dal tristo parlar si dipartia 685
Della consorte. Favellò primiero
Paride, e disse: Alla tua giusta fretta
Fui di lungo aspettar forse cagione,
Venerando fratello, e non ti giunsi
Sollecito, tem'io, come imponesti. 690
Generoso timor! rispose Ettorre;
Null'uom, che l'opre drittamente estimi,
Darà biasmo alle tue nel glorioso
Mestier dell'armi; chè tu pur sei prode.
Ma, colpa del voler, spesso s'alletta 695
La tua virtude, e inoperosa giace.
Quindi è l'alto mio duol quando de' Teucri
Per te solo infelici odo in tuo danno
Le contumelie, Ma partiam, chè poscia
Comporremo tra noi questa contesa, 700
Se grazia ne farà Giove benigno
Di poter lieti nelle nostre case
Ai celesti immortali offrir la coppa
Dell'alma libertà, vinti gli Achei.

---

# LIBRO VII.

## ARGOMENTO

Ettore e Paride rispingono i Greci. Eleno, per ispirazione divina, consiglia Ettore che, fatta cessare la battaglia, sfidi a singolare tenzone il più valente de' Greci. Ettore accoglie la proposta. I Greci esitano alquanto ad accettare la disfida. Quindi rimproverati da Nestore, nove di loro offronsi pronti a combattere. Poste le sorti, esce quella di Aiace Telamonio. Descrizione del duello. I combattenti, sopravvenendo la notte, sono separati dagli araldi. I Greci per consiglio di Nestore, sospendono le armi onde attendere alla sepoltura de' morti ed alla costruzione d'un muro per difesa del campo. Assemblea de' Troiani. Ideo viene nel campo greco a proporre condizioni di pace, e domandare una tregua per seppellire i morti. Le prime sono rigettate, accordata la seconda. Muro costruito dai Greci. Sdegno di Nettuno. Conviti notturni de' Greci e de' Troiani. Segni infausti mandati da Giove durante la notte.

Così dicendo dalle porte cruppe
Seguito dal fratello il grande Ettorre,
Ardono entrambi di far pugna; e quale
I naviganti allegra amico vento
Che un Dio lor manda allor che stanchi ei
D'agitar le spumanti onde co'remi, (sono 5
E cascano le membra di fatica;
Tali al desio de' Teucri essi appariro.
A prima giunta Paride stramazza
Menestio D'Arna abitatore, e figlio 10
Del portator di clava Arcitoo,
A cui lo partoria Filomedusa
Per grand'occhi lodata: Ettorre attasta
Eioneo di lancia alla cervice
Sotto l'elmetto, e morto lo distende. 15
Glauco, duce de' Licii, a un tempo istesso
D'un colpo di zagaglia ad Ifinoo,
Prole di Dessio, l'omero trafigge
Appunto in quella che salia sul cocchio,
E dal cocchio al terren morto il trabocca. 20
Vista la strage degli Achei, Minerva
Dall'Olimpo calossi impetuosa
Verso il sacro Ilion. La vide Apollo
Dalla pergamea rocca, e vincitori
Bramàndo i Teucri, le si fece intorno 25
Vicino al faggio, e favellò primiero:
Figlia di Giove, e quale il cor t'invade
Furia novella? E qual sì grande affetto
Dall'Olimpo ti spinge? a portar forse
Della pugna agli Achei la dubbia palma, 30
Poichè niuna ti tocca il cor pietade
Dello strazio de' Teucri? Or su, m'ascolta,
E fia lo meglio. Si sospenda in questo
Giorno la zuffa, e alla novella aurora
Si ripigli e s'incalzi infin che Troia 35
Cada: da che la sua caduta a voi
Possenti Dive il cor cotanto invoglia.
Sia così, Palla gli rispose: io scesi
Fra i Troiani e gli Achei con questa mente,
Ma come avvisi di quetar la pugna? 40
Suscitiam, replicava il saettante
Figlio di Giove, suscitiam la forte
Alma d'Ettorre a provocar qualcuno
De' prodi Achivi a singolar tenzone:
E indignati gli Achivi un valoroso 45
Spingano anch' essi a cimentarsi in campo
Da solo a solo col troian guerriero.
Disse, e Minerva acconsentia. Conobbe
De' consultanti iddii tosto il disegno
Il Priamide Eleno in suo pensiero, 50
E ad Ettore venuto: Ettore, ei disse,
Pari a quello d'un nume è il tuo consiglio;
Ma udir voi tu del tuo fratello il senno?
Fa dall'armi cessar Teucri ed Achei,
E degli Achei tu sfida il più valente 55
A singolar certame. Io ti fo certo
Che il tuo giorno fatal non giunse ancora:
Così mi dice degli Dei la voce.
Esultò di letizia all'alto invito
Il valoroso: e presa per lo mezzo 60
La sua gran lancia, e tra l'un campo e l'altro
Procedendo, fe' alto alle troiane
Falangi; ed elle soffermârsi tutte.
Soffermârsi del pari al riverito
Cenno d'Atride i coturnati Achivi, 65
E in forma d'avoltoi Minerva e Febo
Sull'alto faggio s'arrestâr di Giove,
Con diletto mirando de' guerrieri
Quinci e quindi seder dense le file
D'elmi orrende e di scudi e d'aste erette. 70
Quale è l'orror che di Favonio il soffio
Nel suo primo spirar spande sul mare,
Che destato s'arruffa e l'onde imbruna;
Tale de' Teucri e degli Achei nel vasto
Campo sedute comparian le file. 75
Trasse Ettorre nel mezzo e così disse:

Udite, o Teucri, udite attenti, o Achivi,
Ciò che nel petto mi ragiona il core.
Ratificar non piacque all'alto Giove
I nostri giuramenti, e in suo segreto 80
Agli uni e agli altri macchinar ne sembra
Grandi infortuni, finchè l'ora arrivi
Ch' Ilio per voi s'atterri, o che voi stessi
Atterrati restiate appo le navi.
Or quando il vostro campo il fior racchiude
Degli achivi guerrieri, esca a duello (85
Chi cuor si sente: lo disfida Ettorre.
Eccovi i patti del certame, e Giove
Testimonio ne sia. Se il mio nemico
M' ucciderà, dell'armi ei mi dispogli, 90
E le si porti; ma il mio corpo renda,
Onde i Troiani e le troiane spose
M' onorino del rogo. Ov' io lui spegna,
Ed Apollo la palma a me conceda,
Porteronne le tolte armi nel sacro 95
Ilio, e del nume appenderolle al tempio:
Ma l' intatto cadavere alle navi
Vi sarà rimandato, onde d'esequie
L'orni l'achea pietade e di sepolcro
Su l'Ellesponto. Lo vedrà de' posteri 100
Naviganti qualcuno, e fia che dica:
Ecco la tomba d' un antico prode
Che combattendo coll' illustre Ettorre
Glorioso perì. Questo fia detto,
Ed eterno vivrassi il nome mio. 105
All' audace disfida ammutoliro
Gli Achei, tementi d'accettarla, e insieme
Di recusarla vergognosi. Alfine
In piè rizzossi Menelao, nell' imo
Del cor gemendo, ed in acerbi detti 110
Prorompendo gridò: Vili superbi,
Achive, non Achei! Fia questo il colmo
Dell' ignominia, se tra voi non trova
Quell'audace Troian chi gli risponda,
Oh possiate voi tutti in nebbia e polve 115
Resoluti sparir, voi che vi state
Qui senza core immoti e senza onore.
Ma io medesimo, io sì contra costui
Scenderò nell'arena. In man de' numi
Della vittoria i termini son posti. 120
Ciò detto, l'armi indossa. E certo allora
Per le mani d'Ettorre, o Menelao,
Trovato avresti di tua vita il fine,
(Ch'egli di forza ti vincea d'assai),
Se subito in piè surti i prenci achivi 125
Non rattenean tua foga. Egli medesmo
Il regnatore Atride Agamennone
L'afferrò per la mano, e, Tu deliri,
Disse, e il delirio non ti giova. Or via,
Fa senno, e premi il tuo dolor, nè spinto 130
Da bellicosa gara avventurarti
Con un più prode, di cui tutti han tema,
Col Priamide Ettorre. Anco il Pelide,
Sì più forte di te, lo scontro teme
Di quella lancia nel conflitto. Or dunque 135
Ritorna alla tua schiera, e statti in posa.
Gli desteranno incontra altro più fermo
Duellator gli Achivi, e tal che Ettorre,
Intrepido quantunque ed indefesso,
Mettera volentier, se dritto io veggo, 140
Le ginocchia in riposo, ove pur sia
Che netto egli esca dalla gran tenzone.
Svolse il saggio parlar del sommo Atride
Del fratello il pensier, che obbediente
Quetossi, e lieti gli levâr di dosso 145
Le bell'arme i sergenti. Allor nel mezzo
Surse Nestore, e disse: Eterni Dei!
Oh di che lutto ricoprirsi io veggio
La casa degli eroi, l'achea contrada!
Oh quanto in cor ne gemerà l'antico 150
Di cocchi agitator Peleo, di lingua
Fra' mirmidon sì chiaro e di consiglio;
Egli che in sua magion solea di tutti
Gli Achei le schiatte dimandarmi e i figli,
E giubilava nell'udirli! Ed ora 155
Se per Ettore ei tutti li sapesse
Di terror costernati, oh come al cielo
Alzerebbe le mani, e pregherebbe
Di scendere dolente anima a Pluto!
O Giove padre, o Pallade, o divino 160
Di Latona figliuol! chè non son io
Nel fior degli anni, come quando in riva
Pugnâr del ratto Celadonte i Pilii
Con la sperta di lancia arcade gente
Sotto il muro di Fea verso le chiare 165
Dell' Iardano correnti? Alla lor testa
Ereutalion venia, che pari a nume
L'armatura regal d'Areitoo
Che gli uomin tutti e le ben cinte donne
Clavigero nomâr; perchè non d'arco (170
Nè di lunga asta armato ei combattea,
Ma con clava di ferro poderosa
Rompea le schiere. A lui diè morte poscia,
Per valore non già, ma per inganno 175
Licurgo al varco di un angusto calle,
Ove il rotar della ferrata clava
Al suo scampo non valse; chè Licurgo
Prevenendone il colpo traforogli
L'epa coll'asta, e stramazzollo; e l'armi 180
Così gli tolse che da Marte egli ebbe,
Armi che poscia l'uccisor portava
Ne' fervidi conflitti; insin che, fatto
Per vecchiezza impotente, al suo diletto
Prode scudiero Ereutalion le cesse. 185
Di queste dunque altero iva costui
Disfidando i più forti, ed atterriti

N' eran sì tutti, che nessun si mosse.
Ma io mi mossi audace core, e d'anni
Minor di tutti m'azzuffai con esso, 190
E col favor di Pallade lo spensi;
Forte eccelso campion che in molta arena
Giaceami steso al piede. Oh mi fiorisse
Or quell'etade e la mia forza integra!
Per certo Ettorre troveria qui sotto 195
Chi gli risponda. E voi del campo acheo
I più forti, i più degni, ad incontrarlo
Voi non andrete con allegro petto?
T'acque: e rizzârsi subitâni in piedi
Nove guerrieri. Si rizzò primiero 200
Il re de' prodi Agamennon; rizzossi
Dopo lui Diomede, indi ambedue
Gl' impetuosi Aiaci; indi, col fido
Merion bellicoso, Idomeneo;
E poscia d'Evemon l'inclito figlio 205
Euripilo, e Toante Andremonide,
E il saggio Ulisse finalmente. Ognuno
Chiese il certame coll'eroe troiano.
Disse allora il buon veglio: Arbitra sia
Della scelta la sorte, e sia l'eletto, 210
Salvo tornando dall' ardente agone,
Degli Achei la salute e di sè stesso.
Segna a quel detto ognun sua sorte, e den-
L'elmo la gitta del maggiore Atride. (tro
La turba intanto supplicante ai numi 215
Sollevava le palme; e con gli sguardi
Fissi nel cielo udiasi dire: o Giove,
Fa che la sorte il Telamonio Aiace
Nomi, o il Tidide, o di Micene il sire.
Così pregava: e il cavalier Nestorre 220
Agitava le sorti: ed ecco uscirne
Quella che tutti desiàr. La prese,
E a dritta e a manca ai prenci achivi in giro
La mostrava l'araldo, e nullo ancora
La conoscea per sua. Ma come, andando 225
Dall'uno all'altro, il banditor pervenne
Al Telamonio Aiace, e gliela porse,
Riconobbe l'eroe lieto il suo segno,
E gittatolo in mezzo, Amici, è mia,
Gridò, la sorte, e ne gioisce il core, 230
Che su l' illustre Ettor spera la palma.
Voi, mentre l'armi io vesto, al sommo Giove
Supplicate in silenzio, onde non sia
Dai teucri orecchi il vostro prego udito;
O supplicate ad alta voce ancora,
Se sì vi piace, chè nessuno io temo, 235
Nè guerriero v'avrà che mio malgrado
Di me trionfi, nè per fallo mio.
Sì rozzo in guerra non lasciommi, io spero,
La marzial palestra in Salamina, 240
Nè il chiaro sangue di che nato io sono.
Disse; e gli Achivi alzâr gli sguardi al cielo
E a Giove supplicâr con questi accenti:
Saturnio padre, che dall'Ida imperi
Massimo, augusto! vincitor deh rendi 245
E glorioso Aiace; o se pur anco
T'è caro Ettorre e lo proteggi, almeno
Forza ad entrambi e gloria ugual concedi.
Di splendid'armi frettoloso intanto
Aiace si vestiva: e poichè tutte 250
L'ebbe assunte d'intorno alla persona,
Concitato avviossi, e camminava
Quale incede il gran Marte allor che scende
Tra fiere genti stimolate all'armi
Dallo sdegno di Giove, e dall'insana 255
Roditrice dell'alme empia Contesa.
Tale si mosse degli Achei trincera
Lo smisurato Aiace, sorridendo
Con terribile piglio, e misurava
A vasti passi il suol, l'asta crollando, 260
Che lunga sul terren l'ombra spandea.
Di letizia esultavano gli Achivi
A riguardarlo; ma per l'ossa ai Teucri
Corse subito un gelo. Palpitonne
Lo stesso Ettor; ma nè schivar per tema 265
Il fier cimento, nè tra' suoi ritrarsi
Più non gli lice, chè fu sua la sfida.
E già gli è sopra Aiace coll'immenso
Pavese che parea mobile torre;
Opra di Tichio, d'Ila abitatore, 270
Prestantissimo fabbro, che di sette
Costruito l'avea ben salde e grosse
Cuoia di tauro, e indottavi di sopra
Una falda d'acciar. Con questo al petto
Enorme scudo il Telamonio eroe 375
Fêssi avanti al Troiano, e minaccioso
Mosse queste parole: Ettore, or chiaro
Saprai da solo a sol quai prodi ancora
Rimangono agli Achei dopo il Pelide
Cuor di lione e rompitor di schiere. 280
Irato coll' Atride egli alle navi
Neghittoso si sta; ma noi siam tali,
Che non temiamo lo tuo scontro, e molti.
Comincia or tu la pugna, e tira il primo.
Nobile prence Telamonio Aiace, 285
Rispose Ettorre, a che mi tenti, e parli
Come imbelle fanciullo o femminetta
Cui dell'armi il mestiero è pellegrino?
E anch'io trattar so il ferro e dar la morte,
E a dritta e a manca anch'io girar lo scudo,
E infatic to sostener l'attacco, (290
E a piè fermo danzar nel sanguinoso
Ballo di Marte, e d'un salto sul cocchio
Lanciarmi, e concitar nella battaglia
I veloci destrier. Nè già vogl' io 295
Un tuo pari ferire insidïoso,
Ma discoperto, se arrivar ti posso.

Ciò detto, bilanciò colla man forte
La lunga lancia, e saettò d'Aiace
Il settemplice scudo. Furiosa 300
La punta trapassò la ferrea falda
Che di fuor lo copriva, e via scorrendo
Squarciò sei giri del bovin tessuto,
E al settimo fermossi. Allor secondo
Trasse Aiace, e colpì di Priamo il figlio 305
Nella rotonda targa. Traforolla
Il frassino veloce, e nell'usbergo
Sì addentro si ficcò, che presso al lombo
Lacerògli la tunica. Piegossi
Ettore a tempo, ed evitò la morte. 310
Ricovrò l'uno e l'altro il proprio telo,
E all'assalto tornâr come per fame
Fieri leoni, o per vigor tremendi
Arruffati cinghiali alla montagna.
Di nuovo Ettorre coll'acuto cerro 315
Colpì lo scudo ostil, ma senza offesa,
Ch'ivi la punta si curvò: di nuovo
Trasse Aiace il suo telo, ed alla penna
Dello scudo ferendo, a parte a parte
Lo trapassò, gli punse il collo, e vivo 320
Sangue spiccionne. Ne per ciò l'attacco
Lasciò l'audace Ettorre. Era nel campo
Un negro ed aspro enorme sasso: a questo
Diè di piglio il Troiano, e contra il Greco
Lo fulminò. Percosse il duro scoglio 325
Il colmo dello scudo, e orribilmente
Ne rimbombò la ferrea piastra intorno.
Seguí l'esempio il grande Telamonide,
Ed afferrato e sollevato ei pure
Un altro più d'assai rude macigno, 330
Con forza immensa lo rotò, lo spinse
Contra il nemico. Il molar sasso infranse
L'ettoreo scudo, e di tal colpo offese
Lui nel ginocchio, che riverso ei cadde
Con lo scudo sul petto: ma rizzollo 335
Immantinente di Latona il figlio.
E qui tratte le spade i due campioni
Più da vicino si ferian, se ratti,
Messaggieri di Giove e de' mortali,
Non accorrean gli araldi, il teucro Ideo, 340
E l'achivo Taltibio, ambo lodati
Di prudente consiglio. Entrâr costoro
Con securtade in mezzo ai combattenti,
Ed interposto fra le nude spade
Il pacifico scettro, il saggio Ideo 345
Così primiero favellò: Cessate,
Diletti figli, la battaglia. Entrambi
Siete cari al gran Giove, entrambi (e chiaro
Ognun sel vede) acerrimi guerrieri:
Ma la notte discende, e giova, o figli 350
Alla notte obbedir. — Dimandi Ettorre
Questa tregua, rispose il fiero Aiace:
Primo ei tutti sfidonne, e primo ei chiegga.
Ritirerommi, se l'esempio ei porga.
E l'illustre rival tosto riprese: 355
Aiace i numi ti largir cortesi
Pari alla forza ed al valore il senno,
E nel valor tu vinci ogni altro Acheo.
Abbian riposo le nost'armi, e cessi
La tenzon. Pugneremo altra fiata 360
Finchè la Parca ne divida, e intera
All'uno o all'altro la vittoria doni.
Or la notte già cade, e della notte
Romper non dêssi la ragion. Tu riedi
Dunque alle navi a rallegrar gli Achei, 365
I congiunti, gli amici. Io nella sacra
Città rientro a serenar de' Teucri
Le meste fronti e le dardanie donne
Che in lunghi pepli avvolte appiè dell'are
Per me si stanno a supplicar. Ma pria 370
Di dipartirci, un mutuo dono attesti
La nostra stima: e gli Achei poscia e i Teucri
Diran: Costoro duellar coll'ira
Di fier nemici, e separârsi amici.
Così dicendo, la sua propria spada 375
Gli presentò d'argentei chiovi adorna
Con fulgida vagina ed un pendaglio
Di leggiadro lavoro; Aiace a lui
Il risplendente suo purpureo cinto.
Così divisi, agli Achei l'uno, ai Teucri 380
L'altro avviossi. Esilarârsi i Teucri
Vivo il lor duce ritornar veggendo
Dalla forza scampato, e dall'invitte
Mani d'Aiace: e trepidanti ancora
Del passato periglio alla cittade 383
L'accompagnaro. Dall'opposta parte
Della palma superbo il lor campione
Guidâr gli Achivi al padiglion d'Atride,
Che per tutti onorar tosto al Tonante
Un bue quinquenne in sacrificio offerse. 390
Lo scuoiâr, lo spaccâr, lo fêro in brani
Acconciamente, e negli spiedi infisso
L'abbrustolâr con molta cura, e tolto
Il tutto al foco, l'apprestâr sul desco,
E banchettando ne cibò ciascuno 395
A pien talento. Ma l'immenso tergo
Del sacro bue donollo Agamennone
D'onore in segno al vincitòr guerriero.
Del cibarsi e del ber spento il desio,
Il buon veglio Nestorre, di cui sempre 400
Ottimo uscia l'avviso, in questo dire
Svolse il suo senno: Atride e duci achei,
Questo giorno fatal la vita estinse
Di molti prodi, del cui sangue rossa
Fe' l'aspro Marte la scamandria riva, 405
E all'Orco ne passâr l'ombre insepolte.
Al nuovo sole le nostr'armi adunque

Si restino tranquille, e noi sul campo
Convenendo, imporrem le salme esangui
Su le carrette, e muli oprando e buoi, 410
Qui ne faranno il pio trasporto, e al rogo
Le darem lungi dalle navi alquanto,
Onde al nostro tornar nel patrio suolo
Le ceneri portarne ai mesti figli.
E d'intorno alla pira una comune 415
Tomba ergeremo, e di muraglia e d'alte
Torri, a difesa delle navi e nostra,
Con rapido lavor la cingeremo,
E salde vi apriremo e larghe porte
Per l'egresso de' cocchi. Indi una esterna
Profonda fossa scaverem che tutta (420
Circondi la muraglia, e dei cavalli
L'impeto affreni e de' pedon se mai
De' Teucri irrompa l' orgoglioso ardire.
Disse, e tutti annuiro i prenci achei. 425
Di Priamo alle soglie in questo mentre
Su l'alta iliaca rocca i Teucri anch'essi
Tenean confusa e trepida consulta.
Primo il saggio Antenor sì prese e dire:
Dardanidi, Troiani, e voi venuti 430
In sussidio di Troia, i sensi udite
Che il cor mi porge. Rendasi agli Atridi
Con tutto il suo tesor l'argiva Elena.
Violammo noi soli il giuramento,
E quindi inique le nostr'armi sono. 435
Se non si rende, non avrem che danno.
Così detto, s'assise. E surto in piedi
Il bel marito della bella Argiva
Così Pari rispose: Al cor m'è grave,
Antenore, il tuo detto, e so che porti 440
Una miglior sentenza in tuo segreto.
Chè se parli davver, davvero i numi
Ti han tolto il senno. Ma ben io qui schietti
I miei sensi aprirò. La donna io mai (445
Non renderò, giammai. Quanto alle ricche
Spoglie che d'Argo a queste rive addussi,
Tutte render le voglio, ed altre ancora
Aggiungeronne di mio proprio dritto.
Tacque, e sul seggio si raccolse. Allora
In sembianza d'un Dio levossi in mezzo 450
Il Dardanide Priamo, ed, Udite,
Teucri, ei disse, e alleati, il mio pensiero,
Quale il cor lo significa. Pel campo
Del consueto cibo si ristauri
Ognuno, e attenda alla sua scolta, e vegli.
Col nuovo sole alle nemiche navi 455
Ideo sen vada, e ad ambedue gli Atridi
Di Paride, cagion della contesa,
Riferisca la mente, ed una discreta
Proposta aggiunga di cessar la guerra, 460
Finchè il rogo consunte abbia le morte
Salme de' nostri, per pugnar di poi
Finchè la Parca ne spartisca, e agli uni
Conceda o agli altri la vittoria integra.
Tutti assentiro riverenti al detto; 465
Indi pel campo procurâr le cene
In divisi drappelli. Il dì novello
Alle navi s'avvia l'araldo Ideo,
E raccolti ritrova a parlamento
I bellicosi Achei davanti all'alta 470
Agamennonia poppa. Appresentossi
Tosto il canoro banditore, e disse:
Atride e duci achei, mi diè comando
Priamo e di Troia gli ottimati insieme
Di porvi, se vi fia grado l'udirla, 475
Di Paride, cagion di questa guerra,
Una proferta. Le ricchezze tutte
Ch'ei d'Argo addusse(oh pria perito ei fosse!)
Ei tutte le vi rende, ed altre ancora
Di sua ragion n'aggiungerà. Ma quanto 480
Alla gentil tua donna, o Menelao,
Di questa ei niega il rendimento, e indarno
L'esortano i Troiani. E un'altra io reco
Di lor proposta: Se quetar vi piaccia
Della guerra il furor, finchè de' morti 485
Le care spoglie il foco abbia combuste,
Per indi razzuffarci infin che piena
Tra noi decida la vittoria il fato.
Disse, e tutti ammutîr. Sciolse il Tidide
Alfin la voce; e, Niun di Pari, ei grida, 490
L'offerta accetti, nè la stessa pure
Rapita donna. Ai dardani sovrasta,
Un fanciullo il vedria, l'esizio estremo.
Plausero tutti al suo parlar gli Achivi
Con alte grida, e n'ammiraro il senno, 495
Indi vôlto all'araldo il grande Atride:
Ideo, diss'egli, per te stesso udisti
Degli Achei la risposta, e in un la mia.
Quanto agli estinti, di buon grado assento
Che sieno incesi; chè non dêssi avaro 500
Esser di rogo a chi di vita è privo,
Nè porre indugio a consolarne l'ombra
Coll'officio pietoso. Il fulminante
Sposo di Giuno il nostro giuro ascolti.
Così dicendo alzò lo scettro al cielo, 505
E l' araldo tornossi entro la sacra
Cittade ai Teucri, già del suo ritorno
Impazienti e in pien consesso accolti.
Giunse, e intromesso la risposta espose.
Si sparsero allor ratti, altri al carreggio
De' cadaveri intenti, altri al funebre 510
Taglio de' boschi. Dall'opposta parte
Un cuor medesmo, una medesma cura
Occupava gli Achivi. E già dal queto
Grembo del mare al ciel montando il sole
Co' rugiadosi lucidi suoi strali (515
Le campagne feria, quando nell' atra

Pianura si scontrâr Teucri ed Achei
Ognuno in cerca de' suoi morti, a tale
Dal sangue sfigurati e dalla polve, 520
Che mal se ne potea, senza lavarli,
Ravvisar le sembianze. Alfin trovati
E conosciuti li ponean su i mesti
Plaustri piangendo. Ma di Priamo il senno
Non consentia del pianto a'suoi lo sfogo: 525
Quindi afflitti, ma muti, al rogo i Teucri
Diero a mucchi le salme; ed arse tutte,
Col cuor serrato alla città tornaro.
D'un medesmo dolor rotti gli Achei
I lor morti ammassâr sovra la pira, 530
E come gli ebbe la funerea fiamma
Consumati, del mar preser la via.
Non biancheggiava ancor l'alba novella,
Ma il barlume soltanto antelucano,
Quando d'Achei dintorno all'alto rogo 535
Scelto stuolo affollossi. E primamente
Alzâr dappresso a quello una comune
Tomba agli estinti, e dalla tomba accanto
Una muraglia a edificar si diero
D'alti torrazzi ghirlandata, a schermo 540
Delle navi e di sè; porte vi fêro
Di salda imposta, e di gran varco al volo
De' bellicosi cocchi: indi lunghesso
L'estremo muro una profonda e vasta
Fossa scavâr di pali irta e gremita. 545
Degli Achei la stupenda opra tal era.
La contemplâr maravigliando i numi
Seduti intorno al Dio de' tuoni, e irato
Si prese a dir l'Enosigeo Nettuuo:
Giove padre, chi fia più tra' mortali, 550
Che gl'Immortali in avvenir consulti
E n'implori il favor? Vedi tu quale
E quanto muro gli orgogliosi Achei
Innanzi alle lor navi abbian costrutto
E circondato d'un' immensa fossa 555
Senza offerir solenni ostie agli Dei?
Di cotant' opra andrà certo la fama
Ovunque giunge la divina luce,
E il grido morirà delle sacrate
Mura che al re Laomedonte un tempo 560
Intorno ad Ilione Apollo ed io
Edificammo con assai fatica.
Che dicesti? sdegnoso gli rispose
L'adunator de' nembi: altro qualunque
Iddio di forza a te minor potrebbe 565
Di questo paventar. Ma del possente
Enosigeo la gloria al par dell' almo
Raggio del sole splenderà per tutto.
Or ben: si tosto che gli Achei faranno
Veleggiando ritorno al patrio lido, 570
E tu quel muro abbatti e tutto quanto
Sprofondalo nel mare, e d'alta arena
Coprilo sì che ogni orma ne svanisca.
In questo favellar l'astro s'estinse
Del giorno, e l'opra degli Achei fu piena.
Della sera allestite indi le mense (575
Per le tende, cibâr le opime carni
Di scannati giovenchi, e ristorarsi
Del vino che recato avean di Lenno
Molti navigli; e li spediva Euneo 580
D'Issipile figliuolo e di Giasone.
Mille sestieri in amichevol dono
Euneo ne manda ad ambedue gli Atridi;
Compra il resto l'armata, altri con bronzo,
Altri con lame di lucente ferro: 585
Qual con pelli bovine, e qual col corpo
Del bue medesmo, o di robusto schiavo.
Lieti adunque imbandîr pronto convito
Gli Achivi, e tutta banchettâr la notte.
Banchettava del par nella cittade 590
Con gli alleati la dardania gente.
Ma tutta notte di Saturno il figlio
Con terribili tuoni annunzïava
Alte sventure nel suo senno ordite.
Di pallido terror tutti compresi 595
Dalle tazze spargean le spume a terra
Devotamente, nè veruno ardia
Appressarvi le labbra, se libato
Pria non avesse al prepotente Giove.
Corcârsi alfine, e su lor scese il sonno. 600

---

# LIBRO VIII.

## ARGOMENTO

**Giove, dopo aver interdetto minacciosamente agli Iddii di prender parte nella guerra di Troia, discende sul monte Ida a rimirare la battaglia. Dapprima si combatte da ambe le parti con eguale fortuna. Giove, avendo pesato i fati dei Troiani e de' Greci, e prevalendo quello de' primi, atterrisce i Greci con un fulmine. Dopo vari fatti, questi sono sconfitti. Giunone e Minerva, scese per soccorrerli, sono richiamate da Iride per comando di Giove. Consesso degli Dei. Rimprovero di Giove a Giunone: di lei parole, e brusca risposta del Dio. La battaglia cessa al venir della notte. Parlata di Ettore ai Troiani. Per suo ordine si accendono dei fuochi nelle case della città, ed i vecchi ed i giovanetti vegliano alla custodia delle mura; i guerrieri accendono essi pure de' fuochi, e passano la notte fra i conviti nel campo e sotto le armi, onde impedire che i Greci non fuggano di soppiatto col favore delle tenebre.**

Già spiegava l'aurora il croceo velo
Sul volto della terra, e co' Celesti
Su l'alto Olimpo il folgorante Giove
Tenea consiglio. Ei parla, e riverenti
Stansi gli Eterni ad ascoltar; M'udite 5
Tutti, ed abbiate il mio voler palese;
E nessuno di voi nè Dio nè Diva
Di frangere s'ardisca il mio decreto,
Ma tutti insieme il secondate, ond'io
L'opra, che penso, a presto fin conduca. 10
Qualunque degli Dei vedrò furtivo
Partir dal Cielo, scendere a soccorso
De' Troiani o de' Greci, egli all'Olimpo
Di turpe piaga tornerassi offeso;
O l'afferrando di mia mano io stesso, 15
Nel Tartaro remoto e tenebroso
Lo gitterò, voragine profonda
Che di bronzo ha la soglia e ferree porte,
E tanto in giù nell'Orco s'inabissa,
Quanto va lungi dalla terra il cielo. 20
Allor saprà che degli Dei son io
Il più possente. E vuolsene la prova?
D'oro al cielo appendete una catena,
E tutta a questa v'attaccate, o Divi
E voi Dive, e traete. E non per questo 25
Dal ciel trarrete in terra il sommo Giove,
Supremo senno, nè pur tutte oprando
Le vostre posse. Ma ben io, se il voglio,
La trarrò colla terra e il mar sospeso:
Indi alla vetta dell'immoto Olimpo 30
Annoderò la gran catena, ed alto
Tutte da quella penderan le cose.
Cotanto il mio poter vince de' numi
Le forze e de' mortai. — Quì tacque e tutti
Dal minaccioso ragionar percossi 35
Ammutolir gli Dei. Ruppe Minerva
Finalmente il silenzio, e così disse:
Padre e re de' Celesti, e noi pur anco
Sappiam che invitta è la tua gran possanza.
Ma non di men de' bellicosi Achei 40
Pietà ne prende, che di fatto iniquo
Son vicini a perir. Noi dalla pugna,
Se tu il comandi, ci terrem lontani;
Ma non vietar che di consiglio almeno
Sien giovati gli Achivi, onde non tutti 45
Cadan nell'ira tua disfatti e morti.
Con un sorriso le rispose il sommo
De' nembi adunator: Conforta il core,
Diletta figlia; favellai severo,
Ma vo' teco esser mite. — E così detto, 50
Gli orocriniti eripedi cavalli
Come vento veloci al carro aggioga:
Al divin corpo induce una lorica
Tutta d'auro, e alla man data una sferza
Pur d'auro intesta e di gentil lavoro, 55
Monta il cocchio, e flagella a tutto corso
I corridori, che volâr bramosi
Infra la terra e lo stellato Olimpo.
Tosto all'Ida di belve e di rigosi
Fonti altrice, arrivò su l'ardua cima 60
Del Gargaro, ove sacro a lui frondeggia
Un bosco, e fuma un odorato altare.
Qui degli uomini il padre e degli Dei
Rattenne e dal timon sciolse i cavalli,
E di nebbia gli avvolse. Indi s'assise 65
Esultante di gloria in su la vetta,
Di là lo sguardo a Troia rivolgendo
Ed alle navi degli Achei, che preso
Per le tende alla presta un parco cibo
Armavansi. Ed all'armi anch'essi i Teucri 70
Per la città correan; nè gli sgomenta
Il numero minor, chè per le spose

E pe' figli a pugnar pronti li rende
Necessità. Spalancansi le porte:
Erompono pedoni e cavalieri 75
Con immenso tumulto, e giunti a fronte,
Scudi a scudi, aste ad aste, e petti a petti
Oppongono, e di targhe odi e d'usberghi
Un fiero cozzo, ed un fragor di pugna
Che rinforza più sempre. De' cadenti 80
L'urlo si mesce coll'orribil vanto
De' vincitori, e il suol sangue correa.
Dall'ora che le porte apre al mattino
Fino al meriggio, d'ambedue le parti
Durò la strage con egual fortuna. 85
Ma quando ascese a mezzo cielo il sole,
Alto spiegò l'onnipossente Iddio
L'auree bilance, e due diversi fati
Di sonnifera morte entro vi pose,
Il troiano e l'acheo. Le prese in mezzo, 90
Le librò, sollevolle, e degli Achivi
Il fato dechinò, che traboccando
Percosse in terra, e balzò l'altro al cielo.
Tonò tremendo allor Giove dall'Ida,
E un infocato fulmine nel campo 95
Avventò degli Achei, che stupefatti
A quella vista impallidir di tema.
Nè Idomeneo, nè il grande Agamennone,
Nè gli Aiaci, ambedue lampi di Marte,
Fermi al lor posto rimaner fur osi. 100
Soli il Gerenio, degli Achei tutèla,
Nestore vi restò, ma suo malgrado,
Chè un destrier l'impedia, cui di saetta
D'Elena bella l'avvenente drudo
Nella fronte ferì laddove spunta 105
Nel teschio de' cavalli il primo crine,
Ed è letale il loco alle ferite.
Inalberossi il corridor trafitto,
Chè nel cerebro entrata era la freccia,
E d'intorno alla rota per l'acuto 110
Dolor si voltolando, in iscompiglio
Mettea gli altri cavalli. Or mentre il vecchio
Gli si fa sopra colla daga, e tenta
Tagliarne le tirelle, ecco veloci
Fra la calca e il ferir de' combattenti 115
Sopraggiungere d'Ettore i destrieri,
Superbi di portar sì grande auriga.
E qui perduta il veglio avria la vita,
Se del rischio di lui non s'accorgea
L'invitto Diomede. Un grido orrendo 120
Di pugna eccitator mise l'eroe
Alla volta d'Ulisse: Ah dove immemore
Di tua stirpe divina, dove fuggi,
Astuto figlio di Laerte, e volgi,
Come un codardo della turba, il tergo? 125
Bada che alcun le fuggitive spalle
Non ti giunga coll'asta. Agl'inimici
Volta la fronte, ed a salvar vien meco
Dal furor di quel fiero il vecchio amico.
Quelle grida non ode, e ratto in salvo 130
Fugge Ulisse alle navi. Allor rimasto
Solo il Tidide, si sospinse in mezzo
Ai guerrier della fronte, avanti al cocchio
Di Nestore piantossi, e lui chiamando
Veloci gli drizzò queste parole; 135
Troppo feroce gioventù nemica (po
Ti sta contra o buon vecchio, e infermi trop-
Sono i tuoi polsi: hai grave d'anni il dorso,
Hai debole l'auriga e i corridori.
Monta il mio cocchio, e la virtù vedrai 140
Dei cavalli di Troe, che dianzi io tolsi
D'Anchise al figlio, a maraviglia sperti
A fuggir ratti in campo e ad inseguire.
Lascia cotesti agli scudieri in cura, (145
Drizziam questi ne' Teucri, e vegga Ettorre
S'anco in mia man la lancia è furibonda.
Disse: nè il veglio ricusò l'invito.
Di Stenelo e del buon Eurimedonte,
Valorosi scudieri, egli al governo
Cesse le sue puledre, e tosto il cocchio 150
Del Tidide salito, in man si tolse
Le bellissime briglie, e col flagello
I corsieri percosse. In un baleno
Giunser d'Ettore a fronte, che diritto
Lor d'incontro venia con gran tempesta. 155
Trasse la lancia Diomede, e il colpo
Errò; ma su le poppe in mezzo al petto
Colpì l'auriga Eniopeo, figliuolo
Dell'inclito Tebeo. Cade il trafitto
Giù tra le rote colle briglie in pugno: 160
S'arretrano i destrieri, e in quello stato
Perde ogni forza l'infelice e spira.
Del morto auriga addolorossi Ettorre,
E mesto di lasciar quivi il compagno,
Nella polve disteso, un altro audace 165
Alla guida del carro iva cercando:
Nè di rettor gran tempo ebber bisogno
I suoi destrieri, chè gli occorse all'uopo
L'animoso Archepolemo d'Ifito,
Cui sul carro montar fa senza indugio, 170
E gli abbandona nella man le briglie.
Immensa strage allora e fatti orrendi
Fôran d'arme seguiti, e come agnelli
Stati in Ilio sarian racchiusi i Teucri,
Se de' Celesti il padre e de' mortali 175
Tosto di ciò non s'accorgea. Tonando
Con gran fragore un fulmine rovente
Vibrò nel campo il nume, e il fece in terra
Guizzar di Diomede innanzi al coccio:
E subita n'uscia d'ardente zolfo 180
Una terribil vampa. Spaventati
Costernansi i destrier, scappan di mano

A Nestore le briglie; onde al Tidide
Rivoltosi tremante: Ah piega, ei grida,
Piega indietro i cavalli, o Diomede, 185
Fuggiam: nol vedi? contro noi combatte
Giove irato, e a costui tutto dar vuole
Di presente l'onor della battaglia.
Darallo, se gli piace, un'altra volta
A noi pur: ma di Giove oltrapossente 190
Il supremo voler forza non pate.
Tutto ben parli, o vecchio, gli rispose
L'imperturbato eroe; ma il cor mi crucia
La dolorosa idea che Ettore un giorno
Fra' Troiani dirà gonfio d'orgoglio: 195
Io fugai Diomede, io lo costrinsi
A scappar nelle navi. Di questo vanto
Menerà certo, e a me si fenda allora
Sotto i piedi la terra, e mi divori.
E Nestore ripiglia: Ah che dicesti, 200
Valoroso Tidide? E quando avvenga
Che un codardo, un imbelle Ettor ti chiami,
I Troiani non già sel crederanno,
Nè le troiane spose, a cui nell'atra
Polve stendesti i floridi mariti. 205
Disse; e addietro girò tosto i cavalli
Tra la calca fuggendo. Ettore e i Teucri
Con urli orrendi li seguiro, e un nembo
Piovean su lor d'acerbi strali, ed alto
Gridar s'udiva de' Troiani il duce: 210
I cavalieri argivi, o Diomede,
E di seggio e di tazze e di vivande
Te finora onorâr su gli altri a mensa;
Ma deriso or n'andrai, che un cor palesi
Di femminetta. Via di qua, fanciulla; 215
Non salirai tu, no, fin ch'io respiro,
D'Ilio le torri, nè trarrai cattive
Le nostre nuogli nelle navi, e morto
Per la mia destra giacerai tu prima.
Stettesi in forse a quel parlar l'eroe 220
Di dar volta ai cavalli, e d'affrontarlo.
Ben tre volte nel core e nella mente
Gliene corse il desio, tre volte Giove
Rimormorò dall'Ida, e fe' securi
Della vittoria con quel segno i Teucri. 225
Con orribile grido Ettore allora
Animando le schiere; O Licii, o Dardani,
O Troiani, dicea, prodi compagni,
Mostratevi valenti, e fuor mettete
Le generose forze. Io non m'inganno, 230
Giove è propizio; di vittoria a noi
E d'esizio a' nemici ei diede il segno.
Stolti! che questo alzâr debile muro,
Troppo al nostro valor frale ritegno.
Quella lor fossa varcheran d'un salto 235
I miei cavalli; e quando emerso a vista
Io sarò delle navi, allor le faci
Ministrarmi qualcun si risovvegna,
Ond'io que' legni incenda; e fra le vampe
Sbalorditi dal fumo i Greci uccida. 240
Poi conforta i destrieri, e sì lor parla:
Xanto, Podargo, Eton, Lampo divino,
Mercè del largo cibo or mi rendete,
Che dell'illustre Eezion la figlia
Andromaca vi porge, il dolce io dico 245
Frumento, e l'alma di Lieo bevanda,
Ch'ella a voi mesce desïosi, a voi
Pria che a me stesso che pur suo mi vanto
Giovine sposo. Or via, volate; andiamo
Alla conquista del nestoreo scudo 250
Di cui va il grido al cielo, e tutto il dice
D'auro perfetto, e d'auro anco la guiggia.
Poi di dosso trarremo a Diomede
L'usbergo, esimia di Vulcan fatica.
Se cotal preda ne riesce, io spero 255
Che ratti i Greci su le navi in questa
Notte medesma salperan dal lido.
Del superbo parlar forte sdegnossi
L'augusto Giuno, e s'agitò sul trono
Sì che scosso tremonne il vasto Olimpo. 260
Quindi rivolte le parole al grande
Dio Nettuno, si disse: E sarà vero,
Possente Enosigeo, che degli Argivi
A pietà non ti mova la ruina!
Pur son essi, che in Elice ed in Ege 265
Recanti offerte graziose e molte,
E perchè dunque non vorrai tu loro
La vittoria bramar? Certo se quanti
Siam difensori degli Achivi in cielo
Vorrem de' Teucri rintuzzar l'orgoglio 270
E al Tonante far forza, egli soletto
E sconsolato sederà su l'Ida.
Oh! che mai parli, temeraria Giuno?
Le rispose sdegnoso il re Nettuno:
Non sia, no mai, che col saturnio Giove 275
A cozzar ne sospinga il nostro ardire;
Rammenta ch'egli è onnipossente, e taci.
Mentre seguian tra lor queste parole,
Quanto intervallo dalle navi al muro
La fossa comprendea, tutto era denso 280
Di cavalli, di cocchi e di guerrieri
Ivi dal fiero Ettor serrati e chiusi,
Che simigliante al rapido Gradivo
Infuriava col favor di Giove.
E ben le navi avria messe in faville, 285
Se l'alma Giuno in cor d'Agamennone
Il pensier non ponea di girne attorno,
Ratto egli stesso a incoraggiar gli Achivi.
Per le tende egli dunque e per le navi
Sollecito correa, raccolto il grande 290
Purpureo manto nel robusto pugno:
E cotal su la negra capitana

D'Ulisse si fermò, che vasta in mezzo
Dell'armata tenea, donde distinta
D'ogni parte mandar potea la voce 295
Fin d'Aiace e d'Achille al padiglione,
Che l'eguali lor prore ai lati estremi,
Nel valor delle braccia ambo securi,
Avean dedotte all'arenoso lido.
Di là fec'egli rimbombar sul campo 300
Quest'alto grido: Svergognati Achivi,
Vituperii nell'opre e sol d'aspetto
Maravigliosi! dove dunque andaro
Gli altieri vanti che menammo un giorno
Di prodezza e di forza? In Lenno queste305
Fur le vostre burbanze allor che l'epa
V'empiean le polpe de' giovenchi uccisi,
E le ricolme tazze inghirlandate
Se venian tracannando, e si dicea
Che un sol per cento e per dugento Teucri,
Un sol Greco valea nella battaglia. (310
Ed or tutti ne fuga un solo Ettorre,
Che ben tosto farà di queste navi
Cenere e fumo. O Giove padre, e quale
Altro mai re di tanti danni afflitto, 315
Di tanto disonor carco volesti?
Pur io so ben, che quando a questo lido
Il perverso destin mi conducea,
Giammai veruno de' tuoi santi altari
Navigando lasciai sprezzato indietro; 320
Ma l'adipe a te sempre e i miglior fianchi
De' giovenchi abbruciai sovra ciascuno,
Bramoso d'atterrar l'iliache mura.
Deh almen n'adempi questo voto, almeno
Danne, o Giove, uno scampo colla fuga, 325
Ne per le mani del crudel Troiano
Consentir degli Achivi un tanto scempio.
Così dicea piangendo. Ebbe pietade
Di sue lagrime il nume, e ad accennargli
Che non tutto il suo campo andria disfatto,
Il più sicuro de' volanti augurio (330
Un'aquila spedì che negli unghioni
Tolto al covil della veloce madre
Un cerbiatto stringendo, accanto all'ara,
Ove l'ostie svenar solean gli Achivi 335
Al fatidico Giove, dall'artiglio
Cader lasciò la palpitante preda.
Gli Achei, veduto il sacro augel, cui spinto
Conobbero da Giove, ad affrontarsi
Più coraggiosi ritornàr co' Teucri, 340
E rinfrescàr la pugna. Allor nessuno
Pria del Tidide fra' cotanti Argivi
Vanto si diede d'agitar pel campo
I veloci corsieri, ed oltre il fosso
Cacciarli ed azzuffarsi. Egli primiero 345
Anzi a tutti si spinse, e a prima giunta
Agelao di Fradmon tolse di mezzo,
Uom troiano. Costui piegati in fuga
I suoi destrieri avea. Coll'asta il tergo
Gli raggiunse il Tidide, gliela fisse 350
Tra gli omeri, e passar la fece al petto.
Cadde Agelao dal carro; e cupamente
L'armi sovr'esso rintonàr. Secondo
Agamennon si mosse, indi il fratello,
Indi gli Aiaci impetuosi, e poi 355
Idomeneo con esso il suo scudiero
Merion, che di Marte avea l'aspetto;
Poi d'Evemon l'illustre figlio Euripilo,
Ed ultimo giungea Teucro del curvo
Elastic'arco tenditor famoso. 360
D'Aiace Telamonio egli locossi
Dietro lo scudo, e dello scudo Aiace
Gli antepose la mole. Ivi securo
L'eroe guatava intorno, e quando avea
Saettato nel denso un inimico, 365
Quegli cadendo perdea l'alma, e questi,
Come fanciullo della madre al manto,
Ricovrava al fratel, che alla grand'ombra
Dello splendido scudo il proteggea.
Or dall'egregio arcier chi de' Troiani 370
Fu primo ucciso? Primamente Orsiloco,
Indi Ormene e Ofeleste; a questi aggiunse
Detore e Cromio, e per divin sembiante
Licofonte lodato, e Amopaone
Poliemonide, e Melanippo, tutti 375
L'un dopo l'altro nella polve stesi.
Gioiva il re de' regi Agamennone
Mirandolo dall'arco vigoroso
Lanciar la morte fra' nemici, e a lui
Vicin venuto soffermossi, e disse: 380
Diletto capo Telamonio Teucro,
Siegui l'arco a scoccàr, porta, se puoi,
A' Danai un raggio di salute, e onora
Il tuo buon padre Telamon che un giorno
Ti raccolse fanciullo, e benchè frutto 385
Di non giusto imeneo, pur con pietoso
Tenero affetto in sua magion ti crebbe.
Or tu fa ch'egli salga in alta fama,
Sebben lontano. Ti prometto io poi
(E sacra tieni la promessa mia) 390
Che se Giove e Minerva mi daranno
D'Ilio il conquisto, tu primier t'avrai
Il premio, dopo me, de' forti onore,
Ed in tua man porrollo io stesso, un tripode,
O due cavalli ad un bel cocchio aggiunti,
O di vaghe sembianze una fanciulla (395
Che teco il letto e l'amor tuo divida.
E Teucro gli rispose: Illustre Atride,
A che mi sproni, per me stesso assai
Già fervido e corrente? Io non rimango 400
Di far qui tutto il mio poter. Dal punto
Che verso la città li respingemmo,

Mi sto coll'arco ad aspettar costoro,
E li trafiggo. E già ben otto acuti
Dardi dal nervo liberai, che tutti 405
Profondamente si ficcâr nel corpo
Di giovani guerrieri, e non ancora
Ferir m'è dato questo can rabbioso.
Disse; e di nuovo fe' volar dall'arco
Contr'Ettore uno strale. Al colpo tutta 410
Ei l'anima diresse, e nondimeno
Falli la freccia, chè l'accolse in petto
Di Priamo un valente esimio figlio
Gorgizion, cui d'Esima condotta
Partorì lo gentil Castianira, 415
Che una Diva parea nella persona.
Come carco talor del proprio frutto,
E di troppa rugiada a primavera
Il papaver nell'orto il capo abbassa.
Così la testa dell'elmo gravata 420
Su la spalla chinò quell'infelice.
E Teucro dalla corda ecco sprigiona
Alla volta d'Ettorre altra saetta,
Più che mai del suo sangue sitibondo.
E pur di nuovo uscì lo strale in fallo 425
Chè Apollo il deviò, ma colse al petto
D'Ettor l'audace, bellicoso auriga
Archepolemo presso alla mammella.
Cadde ei rovescio giù dal cocchio, addietro
Si piegaro i cavalli, e quivi a lui 430
Il cor ghiacciossi, e l'anima si sciolse.
Di quella morte gravemente afflitto
Il Teucro duce, e di lasciar costretto,
Mal suo grado, l'amico, a Cebrione
Di lui fratello, che il seguia, fe' cenno 435
Di dar mano alle briglie. Ad obbedirlo
Cebrion non fu lento; ed ei d'un salto
Dallo splendido cocchio al suol disceso
Con terribile grido un sasso afferra,
A Teucro s'addirizza, e di ferirlo 440
L'infiammava il desio. Teucro in quel punto
Traeva un altro doloroso telo
Dalla faretra, e lo ponea sul nervo.
Mentre alla spalla lo ritragge in fretta,
E l'inimico adocchia, il sopraggiunge 445
Crollando l'elmo Ettorre, e dove il collo
S'innesta al petto, ed è letale il sito,
Coll'aspro sasso il coglie, e rotto il nervo
Gl'intorpidisce il braccio. Dalle dita
L'arco gli fugge, e sul ginocchio ei casca.
Il caduto fratello in abbandono (450
Aiace non lasciò, ma ratto accorse,
E col proteso scudo il ricopria,
Finchè lo si recar sovra le spalle
Due suoi cari compagni, Mecisteo 455
D'Echio figliuolo, e il nobile Alastorre,
E alle navi il portar che gravemente
Sospirava e gemea. Ne' Teucri allora
Di nuovo suscitò l'Olimpio Giove,
Tal forza e lena, che al profondo fosso 460
Dirittamente ricacciar gli Achei.
Iva Ettorre alla testa, e dalle truci
Sue pupille mettea lampi e paura.
Qual fiero alano che ne' presti piedi
Confidando, un cinghial da tergo assalta, 465
Od un lione, e al suo volarsi attento
Or le cluni gli addenta, ora la coscia;
Così gli Achivi insegue Ettorre, e sempre
Uccidendo il postremo li disperde.
Ma poichè l'alto fosso ed il palizzo 470
Ebber varcato i fuggitivi, e molti
Il troiano valor n'avea già spenti,
Giunti alle navi si fermaro, e insieme
Mettendosi coraggio, e a tutti i numi
Sollevando le man spingea ciascuno 475
Con alta voce le preghiere al cielo.
Signor del campo d'ogni parte intanto
Agitava i destrieri il grande Ettorre
Di bel crine superbi, e rotar bieco
Le luci si vedea come il Gorgone, 480
O come Marte che nel sangue esulta.
Impietosita degli Achei la bianca
Giuno a Minerva si rivolse, e disse:
Invitta figlia dell'egioco Giove,
Dunque, ohimè! non vorremo aver più nullo
Pensier de' Greci già cadenti, almeno (485
Nell'estremo lor punto? Eccoli tutti
L'empio lor fato a consumar vicini
Per l'impeto d'un sol, del fiero Ettorre,
Che in suo furore intollerando omai 490
Passa ogni modo, e ne fa troppe offese!
A cui la Diva dalle glauche luci
Minerva rispondea: Certo perduta
Avria costui la furia e l'alma ancora,
A giacer posto nella patria terra 495
Dal valor degli Achei; ma quel mio padre
Di sdegnosi pensier calda ha la mente,
Sempre avverso, e de' miei forti disegni
Acerbo correttor; nè si rimembra
Quante volte servar gli seppi il figlio 500
Dai duri d'Euristeo comandi oppresso.
Ei lagrimava lamentoso al cielo,
E me dal cielo allora ad aitarlo
Giove spediva. Ma se il cuor prudente
Detto m'avesse le presenti cose, 505
Quando alle ferree porte il suo tiranno
L'inviò dell'Averno a trar dal negro
Erebo il can dell'abborrito Pluto,
Ei, no, scampato non avria di Stige
La profonda fiumana. Or m'odia il padre,
E di Teti adempir cerca le brame, (510
Che lusinghiera gli baciò il ginocchio,

E accarezzogli colla destra il mento,
D'onorar supplicandolo il Pelide
Delle cittadi atterrator. Ma tempo, 515
Sì, verrà tempo che la sua diletta
Glaucopide a chiamarmi egli ritorni.
Or tu vanne, ed il carro m'apparecchia
Co' veloci cornipedi, chè tosto
Io ne vo dentro alle paterne stanze, 520
E dell'armi mi vesto per la pugna.
Vedrem se questo Ettor, che sì superbo
Crolla il cimiero, riderà quand'io
Nel folto apparirò della battaglia.
Qualcun per certo de' Troiani ancora 525
Presso le navi achee satolli e pingui
Di sue polpe farà cani ed augelli.
Disse; nè Giuno ricusò, ma corse
Ai divini cavalli, e d'auree barde
In fretta li guarnia, Giuno la figlia 530
Del gran Saturno, veneranda Diva.
D'altra parte Minerva il rabescato
Suo bellissimo peplo, delle stesse
Immortali sue dita opra stupenda,
Sul pavimento dell'egioco padre 535
Lasciò cader diffuso; ed indossando
Del nembifero Giove il grande usbergo
Tutta s'armava a lagrimosa pugna.
Sul rilucente cocchio indi salita
Impugnò la pesante e poderosa 540
Gran lancia, ond'ella, allor che monta in ira,
Di forte genitor figlia tremenda,
Le schiere degli eroi rovescia e doma.
Stimolava Giunon velocemente
Colla sferza i destrieri, e tosto furo 545
Alle celesti soglie, a cui custodi
Vegliano l'Ore, che il maggior de' cieli
Hanno in cura e l'Olimpo, onde sgombrarlo
O circondarlo della sacra nube.
Cigolando s'aprir per sè medesme 550
L'eteree porte, e docili al flagello
Spinser per queste i corridor le Dive.
Come Giove dal Gargaro le vide,
Forte sdegnossi, ed Iri a sè chiamando
Ali-dorata Dea, Vola, le disse, 555
Iri veloce, le rivolgi indietro,
E lor divieta il venir oltre meco
Ad inegual cimento. Io lo protesto,
E il fatto seguirà le mie parole,
Io loro fiaccherò sotto la biga 560
I corridori, e dall'infranto cocchio
Balzerò le superbe, e delle piaghe
Che loro impresse lascerà il mio telo,
Nè pur due lustri salderanno il solco.
Saprà Minerva allor qual sia stoltezza 565
Il cimentarsi col suo padre in guerra.
Quanto a Giunon, m'è forza esser con elta
Meno irato: gli è questo il suo costume
Di sempre attraversarmi ogni disegno.
Disse; ed Iri a portar l'alto messaggio 570
Mosse veloce al par delle procelle,
Ed ascesa dall'Ida al grande Olimpo
Di molti gioghi altero, e su le soglie
Incontrate le Dee, sì le rattenne,
E lor di Giove le parole espose: 575
Dove correte? Che furore è questo?
Sostate il piè, chè il dar soccorso ai Greci
Nol vi consente Giove. Le minacce
Dell'alto figlio di Saturno udite,
Che fian messe ad effetto. Ei sotto il carro
Storpieravvi i destrieri, e dell'infranto 580
Carro voi stesse balzerà, nè dieci
Anni le piaghe salderan che impresse
Lasceravvi il suo telo; e tu, Minerva,
Allor saprai qual sia demenza il farti 585
Al tuo Padre nemica. Nè con Giuno,
Sempre usata a turbargli ogni disegno,
Tanto s'adira, ei no, quanto con teco,
Invereconda audace Dea, che ardisci
Contra il Tonante sollevar la lancia. 590
Disse, e ratta sparì la messaggiera.
Ed a Minerva allor con questi accenti
Giuno si volse: Ohimè! più non si parli,
Figlia di Giove, di pugnar con esso
Per cagion de' mortali: io nol consento. 595
Di loro altri si muoia, altri si viva,
Come piace alla sorte; e Giove intanto,
Come dispon suo senno e sua giustizia,
Fra i Troiani e gli Achei tempri il destino.
Sì dicendo, la Dea ritorse indietro 600
I criniti destrieri, e l'Ore ancelle
Li distaccâr dal giogo, e gli legaro
Ai netterei presepi, ed il bel cocchio
Appoggiaro alla lucida parete.
Si raccolser le Dive in aureo seggio 605
Con gli altri Dei confuse; e Giove intanto
Dal Gargaro all'Olimpo i corridori
E le fulgide ruote alto spingea.
Giunto alle case de' Celesti, a lui
Sciolse i corsieri l'Inclito Nettunno, 610
Rimesse il cocchio, e lo coprì d'un velo,
Giove sul trono si compose, e tutto
Tremò sotto il suo piè l'immenso Olimpo.
Ma Minerva e Giunon sole in disparte
Sedean, nè motto nè dimanda a Giove 615
Ardian veruna indirizzar. S'avvide
De' lor pensieri il nume, e così disse:
Perchè sì meste, o voi Minerva e Giuno?
E' non si par che molto affaticate
V'abbia finor la gloriosa pugna 620
In esizio de' Teucri, a cui sì grave
Odio poneste. E v'è di mente uscito

Che invitto è il braccio mio? che quanti ha
Il ciel, cangiare il mio voler non ponno? (numi
A voi bensì le delicate membra 625
Prese un freddo tremor pria che la guerra
Pur contemplaste, e della guerra i duri
Esperimenti. Io vel dichiaro (e fôra
Già seguito l'effetto), che percosse
Dalla folgore mia, no, non v'avrebbe 630
Il vostro cocchio ricondotte al cielo,
Albergo degli Eterni. — Il Dio sì disse,
E in segreto fremean Minerva e Giuno
Sedendosi vicine, ed ai Troiani
Meditando nel cor alte sciagure. 635
Stette muta Minerva, e contra il padre
L'acerbo che l'ardea sdegno represse:
Ma sciolto all'ira il fren Giuno rispose:
Tremendissimo Giove, e che dicesti?
Ben anco a noi la tua possanza invitta 640
È manifesta; ma pietà ti prenda
Dei dannati a perir miseri Achei.
Noi certo l'armi lascerem, se questo
È il tuo strano voler; ma nondimeno
Qualche ai Greci daremo util consiglio, 645
Onde non tutti il tuo furor li spegna.
E Giove replicò: Più fiero ancora
Vedrai dimani, se t'aggrada, o moglie,
L'onnipotente di Saturno figlio
Dell'esercito acheo struggere il fiore; 650
Perocchè dalla pugna il forte Ettorre
Non pria desisterà, che finalmente
L'oziosa si svegli ira d'Achille
Il dì che in gran periglio appo le navi
Combatterassi per Patroclo ucciso. 655
Tal de' fati è il voler, nè de' tuoi sdegni
Sollecito son io, no, s'anco ai muti
Della terra e del mar confini estremi
Andar ti piaccia, nel rimoto esiglio
Di Giapeto e Saturno, che nel cupo 660
Tartaro chiusi nè il superno raggio
Del Sole, nè di vento aura ricrea;
No, se tant'oltre pure il tuo dispetto
Vagabonda ti porti, io non ti curo,
Poichè d'ogni pudor passasti il segno. 665
Tacque; nè Giuno osò pure d'un detto
Fargli risposta. In grembo al mar frattanto
La splendida cadea lampa del Sole
L'atra notte traendo su la terra.
Della luce l'occaso i Teucri afflisse, 670
Ma pregata più volte e sospirata
Sovraggiunse agli Achei l'ombra notturna.
Fuor del campo navale Ettore allora
I Troiani ritrasse in su la riva
Del rapido Scamando, ed in pianura 675
Da' cadaveri sgombra a parlamento
Chiamolli; ed essi dismontâr dai cocchi,
E affollati d'intorno al gran guerriero
Cura di Giove, a sue parole attenti
Porgean gli orecchi. Una grand'asta in pu-
Di ben undici cubiti sostiene: (gno 680
Tutta di bronzo folgora la punta,
E d'oro un cerchio le discorre intorno.
Appoggiato su questa, così disse:
Dardani, Teucri, Collegati, udite: 685
Io poc'anzi sperai ch'arse le navi
E distrutti gli Argivi, a Troia avremmo
Fatto ritorno. Ma sì bella speme
Ne rapîr le tenebre invidiose,
Che inopportune sul cruento lido 690
Salvâr le navi e i paucosi Achei.
Obbediamo alle negre ombre nemiche,
Apparecchiam le cene. Ognun dal temo
Sciolga i cavalli, e liberal sia loro
Di largo cibo. Di voi parte intanto 695
Alla città si affretti, e pingui agnelle
E giovenchi n'adduca, e di Lieo
E di Cerere il frutto almo e gradito.
Sian di secche boscaglie anco raccolte
Abbondanti cataste, e si cosparga, 700
Finchè regna la notte e l'alba arriva,
Tutto di fuochi il campo e il ciel di luce,
Onde dell'ombre nel silenzio i Greci
Non prendano del mar su l'ampio dorso
Daciturni la fuga; o i legni almeno 705
Non salgano tranquilli, e la partenza
Senza terror non sia: ma nell'imbarco
O di lancia piagato o di saetta
Vada più d'uno alle paterne case
A curar la ferita, e rechi ai figli 710
L'orror de' Teucri, e così loro insegni
A non tentarli con funesta guerra.
Voi cari a Giove diligenti araldi,
Per la città frattanto ite, e bandite
Che i canuti vegliardi, e i giovinetti 715
A cui le guance il primo pelo infiora,
Custodiscan le mura in su gli spaldi
Dagli Dei fabbricati. Entro le case
Allumino gran fuoco anco le donne;
E stazion vi sia di sentinelle, 720
Onde, sendo noi lungi, ostile insidia
Nell'inerme città non s'introduca.
Quanto or dico s'adempia, e non fia vano
Magnanimi compagni, il mio consiglio:
Dirò dimani ciò che a far ne resta. 725
Spero ben io, se Giove e gli altri Eterni
Avrem propizi, di cacciarne lungi
Cotesti cani da funesto fato
Qua su le prore addutti. Or per la notte
Custodiamo noi stessi. al primo raggio 730
Del nuovo giorno in tutto punto armati
Desteremo sul lido acre conflitto:

Vedrem se Diomede, questo forte
Figliuolo di Tideo, respingerammi
Dalle navi alle mura, o s'io coll'asta 735
Saprò passargli il fianco, e via portarne
Le sanguinose spoglie. Egli dimani
Minifesto farà se sua prodezza
Tal sia che possa di mia lancia il duro
Assalto sostener. Ma se fallace 740
Non è mia speme, ei giacerà tra' primi
Spento con molti de' compagni intorno,
Ei sì, dimani, all'apparir del Sole.
Così immortal foss'io, nè mai vecchiezza
Violasse i miei giorni, ed onorato 745
Foss'io del par che Pallade ed Apollo,
Come fatale ai Greci è il dì futuro.
Tal fu d'Ettorre il favellar superbo,
E gli fêr plauso i Teucri. Immantinente
Sciolsero dal timone i polverosi 750
Destrier sudati, e colle briglie al carro
Gli annodò ciascheduno. Indi menaro
Pecore e buoi dalla cittade in fretta.
Altri vien carco di nettareo vino, 755
Altri di cibo cereale, ed altri
Cataste aduna di virgulti e tronchi.
Rapian l'odor delle vivande i venti
Da tutto il campo, e lo spargeano al cielo.
Ed essi gonfi di baldanza e in torme
Belliche assisi dispendean la notte, 760
Tutta empiendo di fuochi la campagna.
Siccome quando in ciel tersa è la Luna,
E tremole e vezzose a lei d'intorno
Sfavillano le stelle, allor che l'aria
È senza vento, ed allo sguardo tutte 765
Si scuoprono le torri e le foreste
E le cime de' monti: immenso e puro
L'etra si spande, gli astri tutto il volto
Rivelano ridenti, e in cor ne gode
L'attonito pastor: tali al vederli, 770
E altrettanti apparian de' Teucri i fuochi
Tra le navi e del Xanto le correnti
Sotto il muro di Troia. Erano mille (po,
Che di gran fiamma interrompeano il cam-
E cinquanta guerrieri a ciascheduno 775
Sedeàsi al lume delle vampe ardenti.
Presso i carri frattanto orzo ed avena
I cavalli pascevano, aspettando
Che dal bel trono suo l'alba sorgesse.

## LIBRO IX.

### ARGOMENTO

**Costernazione nel campo greco. Agamennone, raccolto in segreto il parlamento dei duci, propone la fuga. Diomede e Nestore si oppongono. Le scolte sono poste alla guardia del muro. Disciolto il consesso, e accolti da Agamennone a mensa i più vecchi de' capitani, Nestore consiglia che si cerchi di placare Achille colle preghiere e coi doni. Agamennone acconsente, e Fenice, Ulisse ed Aiace Telamonio sono delegati ambasciatori. Seguiti da due araldi essi si presentano ad Achille nel suo padiglione. Loro parlate, e rifiuto dell'eroe. Fenice è da lui trattenuto nella sua tenda. Ulisse ed Aiace ritornano a render conto della loro ambasciata. Parole di Diomede nel consesso de' capitani. Questi si ritirano nelle loro tende a prender sonno.**

Queste de' Teucri eran le veglie. Intanto
Del gelido Terror negra compagna
La Fuga dagli Dei ne' petti infusa,
L'achivo campo possedea. Percosso
Da profonda tristezza era di tutti 5
I più forti lo spirto: e in quella guisa
Che il pescoso Oceano si rabbuffa,
Quando improvviso dalla traccia tana
Di Ponente sorgiunge e d'Aquilone
L'impetuoso soffio; alto s'estolle 10
L'onda, e si sparge di molt'alga il lido:
Tale è l'interna degli Achei tempesta.
Sovra ogni altro l'Atride addolorato
Di qua, di là s'aggira, ed agli araldi
Comanda di chiamar tutti in segreto 15
Ad uno ad uno i duci a parlamento.
Come fûro adunati, e mesti in volto
S' assisero, levossi Agamennone.
Lagrimava simile a cupo fonte
Che tenebrosi da scoscesa rupe 20
Versa i suoi rivi; e dal profondo seno
Messo un sospire, cominciò: Diletti
Principi Argivi; in una ria sciagura
Giove m'avvolse. Dispietato! ei prima
Mi promise e giurò che, al suol prostrate 25
D'Ilio le mura, glorioso in Argo
Avrei fatto ritorno; ed or mi froda
Indegnamente, e dopo tante in guerra

Estinte vite, di partir m'impone
Inonorato. Il piacimento è questo 30
Del prepotente nume, che già molte
Spianò cittadi eccelse, e molte ancora
Ne spianerà, chè immenso è il suo potere.
Dunque al mio detto obbediam tutti, al ven-
Diam le vele, fuggiamo alla diletta (to 35
Paterna terra, che dell'alta Troia
Lo sperato conquisto è vana impresa.
Ammutîr tutti a queste voci, e in cupo
Lungo silenzio si restâr dolenti
I figli degli Achei. Lo ruppe alfine 40
Il bellicoso Diomede, e disse:
Atride, al torto tuo parlar col vero
Libero dir, che in libero consesso
Lice ad ognun, risponderò. Tu m'odi
Senza disdegno. Osasti, e fosti il primo, 45
Alla presenza degli Achei pur dianzi
Vituperarmi, e imbelle dirmi, e privo
D'ogni coraggio; e l'udîr tutti. Or io
Dico a te di rimando, che se Giove
L'un ti diè de' suoi doni, l'onor sommo 50
Dello scettro su noi, non ti concesse
L'altro più grande che lo scettro, il coro.
Miscro! e speri sì codardi e fiacchi,
Come pur cianci, della Grecia i figli?
Se il cor ti sprona alla partenza, parti; 55
Sono aperte le vie; le numerose
Navi, che d'Argo ti seguir, son pronte:
Ma gli altri Achivi rimarran qui fermi
All'eccidio di Troia; e se pur essi
Fuggiran sulle prore al patrio lido, 60
Noi resteremo a guerregiar, noi due
Stenelo e Diomede, insin che giunga
Il dì supremo d'Ilion; che noi
Qua ne venimmo col favor d'un Dio.
Tacque; e tutti mandar di plauso un gri-
Del Tidide ammirando i generosi (do, 65
Sensi; e di Pilo il venerabil veglio
Surto in piedi dicea: Nelle battaglie
Forte ti mostri, o Diomede, e vinci
Di senno insieme i coetani eroi. 70
Nè biasmar nè impugnar le tue parole
Potrà qui nullo degli Achei: ma pure,
Benchè retti e prudenti e di noi degni,
Non ferîr giusto i tuoi discorsi il segno.
Giovinetto se' tu, sì che il minore 75
Esser potresti de' miei figli. Io dunque,
Che di te più d'assai vecchio mi vanto,
Dironne il resto, nè il mio dir veruno
Biasmerà, non lo stesso Agamennone.
È senza patria senza leggi e senza 80
Lari chi la civile orrenda guerra
Desidera. Ma giovi or della fosca
Diva dell'ombre rispettar l'impero.
S'apprestino le cene, ed ogni scolta
Vegli al fosso del muro, e questa sia 85
De' giovani il pensiero. Tu, sommo Atride,
Come a capo s'addice, accogli a mensa
I più provetti, e ben lo puoi, che piene
Le tende hai tu del buon lico, che ognor
Pel vasto mar ti recano veloci 90
L'achive prore dalle tracie viti.
Nulla all'uopo ti manca, ed al tuo cenno
Tutto obbedisce. Congregati i duci,
Apra ognun la sua mènte, e tu seconda
Il consiglio miglior, che di consiglio 95
Utile e saggio or fa mestier davvero.
Imminente alle navi è l'inimico,
Pien di fuochi il suo campo. E chi mirarli
Può senza tema? Questa sia la notte
Che l'esercito perda, o lo conservi. 100
Disse, e tutti obbediro. Immantinente
Uscir di rilucenti armi vestite
Le sentinelle. N'eran sette i duci;
Il Nestoride prence Trasimede,
Di Marte i figli Ascalafo e Jalmeno, 105
Merion, Deipiro ed Afareo
Con Licomede di Creonte; e cento
Giovani prodi conducea ciascuno
Di lunghe picche armati. In ordinanza
Si difilar tra il fosso e il muro, e quivi 110
Destaro i fuochi, e apposero le cene.
Nella tenda regal l'Atride intanto
Convita i duci, di vivande grate
Li ristaura; e sì tosto che de' cibi
E del bere in ciascun tacque il desio, 115
Il buon Nestorre, di cui sempre uscia
Ottimo il detto, cominciò primiero
A svolgere dal petto un suo consiglio,
E in questo saggio ragionar l'espose:
Agamennone glorioso Atride, 120
Da te principio prenderan le mie
Parole, in te si finiranno, in te
Di molte genti imperador, cui Giove,
Per la salute de' suggetti, il carco
Delle leggi commise e dello scettro. 125
Principalmente quindi a te conviensi
Dir tua sentenza, ed ascoltar l'altrui,
E la porre ad effetto, ove da pura
Coscienza proceda, e il ben ne frutti; (gna,
Che il buon consiglio, da qualunque ei ve-
Tuo lo farai coll'eseguirlo: Io dunque (130
Ciò che acconcio a me par, dirò palese,
Nè verun penserà miglior pensiero
Di quel ch'io penso e mi pensai dal punto
Che dalla tenda dell'irato Achille 135
Via menasti, o gran re, la giovinetta
Briseide, sprezzato il nostro avviso.
Ben io, lo sai, con molti e caldi preghi

Ti sconfortai dall'opra: ma tu spinto
Dall'altero tuo cor onta facesti 140
Al fortissimo eroe, dagl'Immortali
Stessi onorato, e il premio gli rapisti
De' suoi sudori, e ancor lo ti ritieni.
Or tempo egli è di consultar le guise
Di blandirlo e piegarlo, o con eletti 145
Doni, o col dolce favellar che tocca.
Tu parli il vero, Agamennon rispose,
Parli il vero pur troppo, enumerando
I miei torti, o buon vecchio. Errai, nol nego;
Val molte squadre un valoroso in cui 150
Ponga Giove il suo cor, siccome in questo
Per lo cui solo onor doma gli Achei.
Ma se ascoltando un mal desio l'offesi;
Or vo' placarlo, e il presentar di molti
Onorevoli doni, e a voi qui tutti 155
Li dirò: sette tripodi, non anco
Tocchi dal foco; dieci aurei talenti;
Due volte tanti splendidi lebeti;
Dodici velocissimi destrieri
Usi nel corso a riportarmi i primi 160
Premi, e di tanti già mi fêr l'acquisto,
Che povero per certo e di ricchezze
Desideroso non saria chi tutti
Li possedesse. Donerogli inoltre
Di superbe beltà sette captive 165
Lesbie donzelle a meraviglia sperte
Nell' opre di Minerva, e da me stesso
Trascelte il dì che Lesbo ei prese. A queste
Aggiungo la rapita a lui poc'anzi
Briseide, e farò giuro solenne 170
Ch'unqua il suo letto non calcai. Ciò tutto
Senza indugio fia pronto. Ove gli Dei
Ne concedano poscia il porre al fondo
La Troiana città, primiero ei vada,
Nel partir delle spoglie, a ricolmarsi 175
D'oro e bronzo le navi, e si trascelga
Venti bei corpi di dardanie donne
Dopo l'argiva Elena le più belle.
Di più: se d'Argo riveder n'è dato
Le care sponde, ei genero sarammi 180
Onorato e diletto al par d'Oreste,
Ch' unico germe a me del miglior sesso
Ivi s'educa alle dovizie in seno.
Ho di tre figlie nella reggia il fiore;
Crisotemi, Laodice, Ifianassa: 185
Qual più d'esse il talenta a sposa ei prenda
Senza dotarla, ed a Peleo la meni.
Doterolla io medesmo, e di tal dote
Qual non s'ebbe giammai altra donzella:
Sette città, Cardamile ed Enope, 190
Le liete di bei prati Ira ed Antea,
L'inclita Fere, Epea la bella e Pedaso
D'alme viti feconda: elle son poste
Tutte quante sul mar verso il confine
Dell'arenosa Pilo, e dense tutte 195
Di cittadini che di greggi e mandre
Ricchissimi, co' doni al par d'un Dio
L' onoreranno, e di tributi opimi
Faran bello il suo scettro. Ecco di quanto
Gli farò dono se depor vuol l'ira. 200
Placar si lasci: inesorato è il solo
Pluto, e per questo il più abborrito Iddio.
Rammenti ancora che di grado e d'anni
Io gli vo sopra; lo rammenti, e ceda.
Potentissimo Atride Agamennone, 205
Riprese il veglio cavalier, pregiati
Sono i doni che appresti al re Pelide.
Senza dunque indugiar alla sua tenda
Si mandino i legati. Io stesso, o sire,
Li nomerò, nè alcun mi fia ritroso: 210
Primamente Fenice, al sommo Giove
Carissimo mortale, e capo ei sia
Dell' imbasciata. Il seguirà col grande
Aiace il divo Ulisse, e degli araldi
N'andranno Hodio ed Euribate. Frattanto 215
Date l'acqua alle mani, e comandate
Alto silenzio, acciò che salga a Giove
la nostra prece, e la pietà ne svegli.
Disse; e a tutti fu caro il suo consiglio.
Dier le linfe alle mani i banditori; 220
Lesti i donzelli coronâr di Ncte
Spume le tazze, e le portaro in giro:
E libato e gustato a pien talento
Il devoto licore, uscîr veloci
Dalla tenda regal gli ambasciadori; 225
E molti avvisi porgea lor per via
Il buon veglio, girando a ciascheduno,
Principalmente di Laerte al figlio,
Le parlanti pupille, e a tentar tutte
Le vie gli esorta d'ammansar quel fiero. 230
Del risonante mar lungo la riva
Avviârsi i legati, supplicando
Dall' imo cor l' enosigeo Nettunno
Perchè d'Achille la grand'alma ei pieghi.
Alle tende venuti ed alle navi 235
De' Mirmidoni, ritrovâr l'eroe,
Che ricreava colla cedra il core,
Cedra arguta e gentil, che la traversa
Avea d'argento, e spoglia era del sacco
Della città d'Ezion distrutta. 240
Su questa degli eroi le gloriose
Geste cantando raddolcia le cure:
Solo a rincontro gli sedea Patroclo,
Aspettando la fin del bellicoso
Canto in silenzio riverente. Ed ecco 245
Dall'Itaco precessi all'improvviso
Avanzârsi i legati, e al suo corpetto
Rispettosi sostar. Alzasi Achille

Del vederli stupito, ed abbandona
Colla cetra lo seggio: alzasi ei pure 250
Di Menezio il buon figlio, e lor porgendo
Il Pelide la man, Salvete, ei dice,
Voi mi giungete assai graditi: al certo
Vi trae grand'uopo: benchè irato, io v'amo
Sovra tutti gli Achei.— Così dicendo, 255
Dentro la tenda interior li guida,
In alti scanni fa sederli sopra
Porporini tappeti, ed a Patroclo
Che accanto gli venia, Recami, disse,
O mio diletto, il mio maggior cratere, 260
E mesci del più puro, ed apparecchia
Il suo nappo a ciascun: sotto il mio tetto
Oggi entrâr generose anime care.
Disse; e Patroclo del suo dolce amico
Alla voce obbedì. Su l'ignee vampe 265
Concavo bronzo di gran seno ei pose
E dentro vi tuffò di pecorella
E di scelta capretta i lombi opimi,
Con esso il pingue saporoso tergo
Di saginato porco. Intenerite 270
Così le carni, Automedonte in alto
Le sollevava; e con forbito acciaro
Acconciamente le incidea lo stesso
Divino Achille, e le infiggea ne' spiedi.
Destava intanto un grande foco il figlio 275
Di Menezio, e conversi in viva bragia
I crepitanti rami, e già del tutto
Queta la fiamma, delle brage ei fece
Ardente un letto, e gli schidion vi stese;
Del sacro sal gli asperse, e tolte alfine 280
Dagli alari le carni abbrustolate
Sul desco le posò; prese di pani
Un nitido canestro, e su la mensa
Distribuilli; ma le opposte dapi
Spartia lo stesso Achille, assiso in faccia
Ad Ulisse col tergo alla parete. 285
Ciò fatto, ingiunse al suo diletto amico
Le sacre offerte ai numi; e quei nel foco
Le primizie gettò. Stesero tutti
Allor le mani all'imbandito cibo. 290
Come fur sazî, fe' degl'occhi Aiace
Al buon Fenice un cotal cenno: il vide
Lo scaltro Ulisse, e ricolmato il nappo,
Al grande Achille propinollo, e disse:
Salve, Achille; poc'anzi entro la tenda
D'Atride, ed ora nella tua di lieto 295
Cibo noi certo ritroviam dovizia;
Ma chi di cibo può sentir diletto
Mentre sul capo ci veggiam pendente
Un'orrenda sciagura, e sul periglio 300
Delle navi si trema? E periranno,
Se tu, sangue divin, non ti rivesti
Di tua fortezza, e non ne rechi aita.
Gli orgogliosi Troiani e gli alleati
Imminente all'armata e al nostro muro 305
Han posto il campo, e mille fuochi accesi,
E fan minaccia d'avanzarsi arditi,
E le navi assalir. Giove co' lampi
Bel suo favor gli affida; Ettore i truci
Occhi volgendo d'ogni parte, e molto 310
Delle sue forze altero e del suo Giove,
Terribilmente infuria, e non rispetta
Nè mortali nè Dei (tanto gl'invade
Furor la mente), e della nuova aurora
Già le tardenze accusa, e freme, e giura
Di venirne a schiantar di propria mano 315
Delle navi gli aplustri, ed a scagliarvi
Dentro le fiamme, e incenerirle tutte,
E tutti tra le vampe istupiditi
Ancidere gli Achivi. Or io di forte 320
Timor la mente contristar mi sento,
Che le costui minacce avversi numi
Non mandino ad effetto, e che non sia
Delle Parche decreto il dover noi
Lungi d'Argo perir su queste rive. 225
Ma tu deh! sorgi, e benchè tardi, accorri
A preservar dall'inimico assalto
I desolati Achei. Se gli abbandoni,
Alto cordoglio un dì n'avrai, nè al danno
Troverai più riparo. A tempo adunque 330
L'antivieni prudente, ed allontana
Dall'argolica gente il giorno estremo.
Ricordati, mio caro, i saggi avvisi
Del tuo padre Peleo, quando di Ftia
Inviatti all'Atride. Amato figlio 335
(Il buon vecchio dicea) Minerva e Giuno,
Se fia lor grato, ti daran fortezza;
Ma tu nel petto il cor superbo affrena,
Che cor più bello è il mansueto; e tienti
(Onde più sempre e giovani e canuti 340
T'onorino gli Achei), tienti remoto
Dalla feconda d'ogni mal Contesa.
Questi del veglio i bei ricordi furo:
Tu gli obbliasti. Ten sovvenga adesso,
E la trista una volta ira deponi. 345
Ti sarà, se lo fai, largo di cari
Doni l'Atride. Nella tenda ei dianzi
L'impromessa ne fece: odili tutti.
Sette tripodi intatti, e dieci d'oro
Talenti, e venti splendidi lebeti; 350
Dodici velocissimi destrieri
Usi nel corso a riportarne i primi
Premî, e già tanti n'acquistâr, che brama
Più di ricchezze non avria chi tutti
Li possedesse. Ti largisce inoltre 355
Sette d'alma beltà lesbie donzelle
D'ago esperte e di spola, e da lui stesso
Per lor suprema leggiadria trascelte

li dì che Lesbe tu espugnavi. A queste
La figlia aggiunge di Briseo, giurando 360
Che intatta, o prence, la ti rende. E tutte
Pronte son queste cose. Ove poi Troía
Ne sia dato atterrar, tu primo andrai,
Nel partir della preda, a ricolmarti
D'oro e di bronzo i tuoi navigli, e dieci
Captive e dieci ti scerrai tenute (365
Dopo l'argiva Elena le più belle.
Di più: se d'Argo rivedrem le rive,
Tu genero sarai del grande Atride,
E in onoranza e nella copia accolto 370
D'ogni cara dovizia al par del suo
Unico Oreste. Delle tre che il fanno
Beato genitor alme fanciulle,
Crisotemi, Laodice, Ifianassa,
Prendi quale vorrai senza dotarla: 375
Doteralla lo stesso Agamennone
Di tanta dote e tal, ch'altra giammai
Regal donzella la simil non s'ebbe;
Sette città, Cardamile ed Enope,
Ira, Pedaso, Antea, Fere ed Epea, 380
Tutte belle marittime contrade
Verso il pilio confin, tutte frequenti
D'abitatori, a cui di molte mandre
S'alza il muggito, e che di bei tributi
T'onoreranno al par d'un Dio. Ciò tutto 385
Daratti Atride, se lo sdegno acqueti.
Chè se lui sempre e i suoi presenti abborri,
Abbi almeno pietà degli altri Achei
Là nelle tende costernati e chiusi,
Che t'avranno qual nume, ed alle stelle 390
La tua gloria alzeran. Vien dunque, e spegni
Questo Ettor che furente a te si para,
E vanta che nessun di quanti Achivi
Qua navigaro, di valor l'eguaglia.
Divino senno Laerziade Ulisse, 395
Rispose Achille, senza velo, e quali
Il cor li detta e proveralli il fatto,
M' è d'uopo palesar dell'alma i sensi,
Onde cessiate di garrirmi intorno.
Odio al par delle porte atre di Pluto 400
Colui ch'altro ha sul labbro, altro al core:
Ma ben io dirò netto il mio pensiero.
Nè il grande Atride Agamennone, nè alcuno
Me degli Achivi piegherà. Qual prezzo,
Qual ricompensa delle assidue pugne? 405
Di chi poltrisce e di chi suda in guerra
Qui s'uguaglia la sorte: il vile usurpa
L'onor del prode, e una medesma tomba
L'infingardo riceve e l'operoso.
Ed io che tanto travagliai, che a tanti 410
Rischi di Marte la mia vita esposi,
Che guadagni, per dio, che guidardone
Su gli altri ottenni? In vero il meschinello
Augel son io, che d'esca i suoi provvede
Piccioli implumi, e sè medesmo obblia. 415
Quante, senza dar sonno alle palpabre,
Trascorsi notti! quanti giorni avvolto
In sanguinose pugne ho combattuto
Per le ree mogli di costor! Conquisi
Guerreggiando sul mar dodici altere 420
Cittadi; ne conquisi undici a piede
D'intorno ai campi d'Ilion; da tutte
Molte asportai pregiate spoglie, e tutte
All'Atride le cessi, a lui che inerte
Rimasto indietro, nell' avare navi 425
Le ricevea superbo, e dividendo
Altrui lo peggio riserbossi il meglio;
O s'alcun dono agli altri duci ei fenne,
Nol si ritolse almeno. Io sol del mio
Premio fui spoglio, io solo; egli la donna
Del mio cor si ritiene, e ne gioisce. (430
A che mai questa degli Achei co' Teucri
Cotanta guerra? a che raccolse Atride
Qui tant'armi? Non forse per la bella
Elena? Ma l'amor delle consorti 435
Tocca egli forse il cor de' soli Atridi?
Ogni buono, ogni saggio ama la sua,
E tienla in pregio, siccom' io costei
Carissima al mio cor, quantunque ancella.
Or ch'egli dalle man la mi rapio 440
Con fatto iniquo, di piegar non tenti
Me da sue frodi ammaestrato assai.
Teco, Ulisse, e co' suoi re tanti ei dunque
Consulti il modo di sottrar l'armata
Alle fiamme nemiche. E quale ha d'uopo 445
Ei del mio braccio? Senza me già fece
Di gran cose. Innalzato ha un alto muro,
Lungo il muro ha scavato un largo e cupo
Fosso, e nel fosso un gran palizzo infisse.
Mirabil opra! che dal fiero Ettorre 450
Nol fa sicuro ancor, da quell'Ettore
Che, mentre io parvi fra gli Achei, scostarsi
Non ardia dalle mura, o non giungea
Che sino al faggio delle porte Scee.
Sola una volta ei là m'attese, e a stento 455
Potè sottrarsi all'asta mia. Ma nullo
Più conflitto vogl'io con quel guerriero,
Nullo: e offerti dimani al sommo Giove
E agli altri numi i sacrifici, e tratte
Tutte nel mare le mie carche navi, 460
Sì, dimani vedrai, se te ne cale,
Coll' aurora spiegar sull'Ellesponto
I miei legni le vele, ed esultanti
Tutte di lieti remator le sponde.
Se di prospero corso il buon Nettuno 465
Cortese mi sarà, la terza luce
Di Ftia porrammi su la dolce riva.
Ivi molta lasciai propria ricchezza

Qua venendo in mal punto, ivi molt'altra
Ne reco in oro, e in fulvo rame, e in terso
Splendido ferro e in eleganti donne, (470
Tutto tesoro a me sortito. Il solo
Premio ne manca che mi diè d'Atride,
E re villano mel ritolse ei poscia.
Torna dunque all'ingrato, e gli riporta 475
Tutto che dico, e a tutti in faccia, ond'anco
Negli altri Achei si svegli una giust' ira
E un avvisato diffidar dell'arti
Di quel franco impudente, che pur tale
Non ardirebbe di mirarmi in fronte. 480
Digli che a parte non verrò giammai
Nè di fatto con lui nè di consiglio;
Che mi deluse; che mi fece oltraggio;
Che mi basti l'aver tanto potuto
Sola una volta, e che mal fonda in vane 485
Ciance la speme d'un secondo inganno.
Digli che senza più turbarmi corra
Alla ruina a cui l'incalza Giove
Che di senno il privò: digli che abborro
Suoi doni, e spregio come vil mancipio 490
Il donator. Nè s'egli e dieci e venti
Volte gli addoppî, nè se tutto ei m'offra
Ciò ch'or possiede, e ciò ch'un dì venirgli
Potria d'altronde, e quante entran ricchezze
In Orcomeno e nell'egizia Tebe 495
Per le cento sue porte e li dugento
Aurighi co' lor carri a ciascheduna;
Mi fosse ei largo di tant'oro alfine
Quanto di sabbia e polve si calpesta,
Nè così pur si speri Agamennone 500
La mia mente inchinar prima che tutto
Pagato ei m'abbia dell'offesa il fio.
Non vo' la figlia di costui. Foss'ella
Pari a Minerva nell' ingegno, e il vanto
Di beltà contendesse a Citerea, 505
Non prenderolla in mia consorte io mai.
Serbila ad altro Acheo che al grand'Atride
Più di grado s'adegui e di possanza.
A me, se salvo raddurrammi i numi
Al patrio tetto, a me scerrà lo stesso 510
Peleo la sposa. Han molte Ellade e Ftia
Figlie di regi assai possenti: e quale
Di lor vorrò, legittima e diletta
Moglie farolla, e mi godrò con essa
Nella pace, a cui stanco il cor sospira, 515
Il paterno retaggio. E parmi il vero
Che di mia vita non pareggi il prezzo,
Nè tutta l'opulenza in Ilio accolta
Pria della giunta degli Achei, nè quanto
Tesor si chiude nel marmereo tempio 520
Del saettante Apollo in sul petroso
Balzo di Pito. Racquistar si ponno
E tripidi e cavalli e armenti e greggi;
Ma l'alma che passò del labbro il varco,
Chi la racquista? chi del freddo petto 525
La riconduce a ravvivar la fiamma?
Meco io porto (la Dea madre mel dice)
Doppio fato di morte. Se qui resto
A pugnar sotto Troia, al patrio lido
M'è tolto il ritornar, ma d'immortale 530
Gloria l'acquisto mi farò. Se riedo
Al dolce suol natio, perdo la bella
Gloria, ma il fiore de' miei dì non fia
Tronco da morte innanzi tempo, ed io
Lieta godrommi e diuturna vita. 535
Questa m'eleggo, e gli altri tutti esorto
A rimbarcarsi e abbandonar di Troia
L'impossibil conquista. Il Dio de' tuoni
Su lei stese la mano, e rincorarsi
I suoi guerrieri. Itene adunque, e come 540
Di legati è dover le mie risposte
Ai prenci achivi riferendo, dite
Che a preservar le navi e il campo argivo
Lor fa mestiero ruminar novello
Miglior partito, che il già preso è vano. 545
Inesorata è l'ira mia. Fenice
Qui rimanga e riposi: al nuovo giorno
Seguirammi, se il vuole, alla diletta
Patria. Di forza nol trarrò giammai.
Disse: e l'alto parlare e l'aspro niego 550
Tutti li fece sbalorditi e muti.
Ruppe alfin quel silenzio il cavaliero
Veglio Fenice, e sul destin tremando
Delle argoliche navi, ed ai sospiri
Mescendo i pianti, così prese a dire: 555
Se in tuo pensiero è fissa, inclito Achille
La tua partenza, se nell' ira immoto
Di niuna guisa allontanar non vuoi
Gli ostili incendî dalla classe achea,
Come, ahi come poss'io diletto figlio, 560
Qui restar senza te? Teco mandommi
Il tuo canuto genitor Peleo
Quel giorno che all'Atride Agamennone
Inviotti da Ftia, fanciullo ancora
Dell' arte ignaro dell'acerba guerra, 565
E dell'arte del dir che fama acquista.
Quindi ei teco spedimmi, onde di questi
Studi erudirti, e farmi a te nell'opre
Della lingua maestro e della mano.
A niun conto vorrei dunque, mio caro, 570
Dispiccarmi da te, no, s'anco un Dio,
Rasa la mia vecchezza, mi prometta
Rinverdir le mie membra, e ritornarmi
Giovinetto qual era allor che il suolo
D'Ellade abbandonai, l'ira fuggendo 575
E un atroce imprecar del padre mio
Amintore d'Ormeno. Era di questa
Ira cagione un'avvenente druda

Ch'egli, sprezzata la consorte, amava
Follemente. Abbracciò le mie ginocchia 580
La tradita mia madre, e supplicommi
Di mischiarmi in amor colla rivale,
E porle in odio il vecchio amante. Il feci.
Reso accorto di questo il genitore,
Mi maledisse, ed invocò sul mio 585
Capo l'orrende Eumenidi, pregando
Che mai concesso mon mi fosse il porre
Sul suo ginocchio un figlio mio. L'udiro
Il sotterraneo Giove e la spietata
Proserpina, e il feral voto fu pieno. 590
Carco allor della sacra ira del padre,
Non mi sofferse il cor di più restarmi
Nelle case paterne. E servi e amici
E congiunti mi fean con caldi preghi
Dolce ritegno, ed in allegre mense 595
Stornar volendo il mio pensier, si diero
A far macco d'agnelle e di torelli
A rosolar sul foco insaginati
Lombi suini, a tracannar del veglio
L'anfore in serbo. Nove notti al fianco 600
Mi fur essi così con veglie alterne
E con perpetui fuochi, un sotto il portico
Del bel chiuso cortil, l'altro alle soglie
Della mia stanza nell'andron. Ma quando
Della decima notte il buio venne, 605
L'uscio sconfissi, e della stanza evaso
Varcai d'un salto della corte il muro,
Nè de' custodi alcun nè dell'ancelle
Di mia fuga s'avvide, Errai gran pezza
Per l'ellade contrada, e giunto ai campi 610
Della feconda pecorosa Ftia,
Trassi al cospetto di Peleo. M'accolse
Lietamente il buon sire, e mi dilesse
Come un padre il figliol ch'unico in largo
Aver gli nasca nell'età canuta: 615
E di popolo molto e di molt'oro
Fattomi ricco, l'ultimo confine
Di Ftia mi diede ad abitar, commesso
De' Dolopi il governo alla mia cura.
Son io, divino Achille, io mi son quegli 620
Che ti crebbi qual sei, che caramente
T' amai; nè tu volevi bambinello
Ir con altri alla mensa, nè vivanda
Domestica gustar, ov'io non pria
Adagiato t'avessi e carezzato 625
Su' miei ginocchi, minuzzando il cibo,
E porgendo la beva che dal labbro
Infantil traboccando a me sovente
Irrigava sul petto il vestimento.
Così molto soffersi a tua cagione, 630
E consolava le mie pene il dolce
Pensier che i numi a me negando un figlio
Generato da me, un mi saresti
Tal per amore divenuto, e tale
M'avresti salvo un dì da ria sciagura. 635
Doma dunque, cor mio, doma l'altero
Tuo spirto: disconviene una spietata
Anima a te che rassomigli i numi:
Chè i numi stessi, sì di noi più grandi
D'onor, di forza; di virtù, son miti; 640
E con vittime e voti e libamenti
E odorosi olocausti il supplicante
Mortal li placa nell'error caduto.
Perocchè del gran Giove alme figliuole
Son le preghiere che dal pianto fatte 645
Rugose e losche con incerto passo
Van dietro ad Ate ad emendarla intese.
Vigorosa di piè questa nocente
Forte Dea le precorre, e discorrendo
La terra tutta l'uman germe offende. 650
Esse van dopo, e degli offesi han cura.
Chi rispettoso queste Dee riceve,
Ne va colmo di beni ed esaudito;
Chi pertinace le respinge indietro,
Ne spermenta lo sdegno. Esse del padre 655
Si presentano al trono, e gli fan prego
Ch'Ate ratta inseguisca, e al fio suggetti
L'inesorato che al pregar fu sordo.
Trovin dunque di Giove oggi le figlie
Appo te quell'onor ch'anco de' forti 660
Piega le menti. Se al tuo piè di molti
Doni l'offerta non mettesse Atride
Coll'impromessa di molti altri poscia,
E persistesse in suo rancor, non io
T'esorterei di por giù l'ira, e all'uopo 665
Degli Achivi volar, comunque afflitti;
Ma molti di presente egli ne porge,
Ed altri poi ne profferisce, e i duci
Miglior trascelti tra gli Achei t'invia,
E a te stesso i più cari a supplicarti. 670
Non disprezzarne la venuta e i preghi,
Onde l'ira, che pria giusta pur era,
Non torni ingiusta. Degli andati eroi
Somma laude fu questa, allor che grave
Li possedea corruccio, alle preghiere 675
Placarsi, nè sdegnar supplici doni.
Opportuno sovviemmi un fatto antico,
Che quale avvenne io qui fra tutti amici
Narrerò. Combattean ferocemente
Con gli Etoli i Cureti anzi alle mura 680
Di Calidone, ad espugnarla questi,
A difenderla quelli; e gli uni e gli altri,
Gente d'alto valor, con mutue stragi
Si distruggean. Commossa avea tal guerra
Di Diana uno sdegno, e del suo sdegno 685
Fu la cagione Eneo che, de' suoi campi
Terminata la messe, e offerti ai numi
I consueti sacrifici, sola

(Fosse spregio od obblio) lasciato avea
Senza offerte la Diva. Ella di questo 690
Altamente adirata un fero spinse
Cinghial d'Enco ne' campi, che tremendo
Tutte atterrava col fulmineo dente
Le fruttifere piante. Il forte Enide
Maleago alla fin, dalle propinque 695
Città raccolto molto nerbo avendo
Di cacciatori e cani, a morte il mise;
Nè minor forza si chiedea: tant' era
Smisurata la belva, e tanti al rogo
N'avea sospinti. Ma la Dea pel teschio 700
E per la pelle dell'irsuta fera
Tra i Curati e gli Etoli una gran lite
Suscitò. Finchè in campo il bellicoso
Meleagro comparve, andàr disfatti,
Benchè molti, i Cureti, e approssimarsi 705
Unqua alle mura non potean. Ma l'ira,
Che anche i più saggi invade, il petto accese
Di Meleagro, e la destò la madre
Altea che, forte pe' fratelli uccisi
Crucciosa, il figlio maledisse, e il suolo 710
Colle man percotendo inginocchiata
E forsennata con orrendi preghi
Di gran pianto confusi il negro Pluto
Supplicava e la rigida mogliera
Di dar morta all'eroe: nè dal profondo 715
Orco fu sorda l'implacata Erinni.
Del materno furor sdegnato il figlio
Lungi dall'armi si ritrasse in braccio
Alla bella consorte Cleopatra,
Di Marpissa Evenina e del possente 620
Ida figliuola, di quell'Ida io dico
Che tra' guerrieri de' suoi tempi il grido
Di fortissimo avea, tanto che contra
Lo stesso Apollo per la tolta ninfa
Ardì l'arco impugnar. Mutato poscia 725
Di Cleopatra il nome, i genitori
La chiamaro Alcion, perchè simile
Alla mesta Alcion gemea la madre
Quando rapilla il saettante Iddio.
Con gran furore intanto eran le porte 730
Di Calidone e le turrite mura
Combattute e percosse. Eletta schiera
Di venerandi vegli e sacerdoti
A Meleagro deputati il prega
Di venir, di respingere il nemico, 795
A sua scelta offerendo di cinquanta
Jugeri il dono, del miglior terreno
Di tutto il caledonio almo paese,
Parte alle viti acconcio e parte al solco.
Molto egli pure il genitor lo prega, 740
Dell'adirato figlio alle sublimi
Soglie traendo il senil fianco, e in voce
Supplicante del talamo picchiando
Alle sbarrate porte. Anche le suore,
Anche la madre già pentita orando 745
Chiedean mercede; ed ei più fermo ognora
La ricusava. Accorsero gli amici
I più cari e diletti; e su quel core
Nulla poteva degli amici il prego:
Finchè le porte da sonori e spessi 750
Colpi battute, lo fêr certo alfine
Che scalate i Cuseti avean le mura,
E messo il foco alla città. Piangente
La sua bella consorte allor si fece
A deprecarlo, ed alla mente tutti 755
D'una presa città gli orrendi mali
Gli dipinse: trafitti i cittadini,
Arse le case, ed in catena i figli
Strascinati e le spose. Si commosse
All'atroce pensier l'alma superba, 760
Prese l'armi, volò, vinse, e gli Etoli
Salvò; ma solo dal suo cor sospinto.
Quindi alcun dono non ottenne, e il tardo
Beneficio rimase inonorato.
Non imitar codesto esempio, o figlio, 765
Nè vi ti spinga demone maligno;
Che il soccorso indugiar, finchè le navi
S'incendano, maggior onta saria.
Vieni, imita gli Dei, gli offerti doni
Non disdegnar. Se li dispregi, e poscia 770
Volontario combatti, egual non fia,
Benchè ritorni vincitor, l'onore.
Qui tacque il veglio, e brevemente Achil-
In questi detti replicò: Fenice, le
Caro alunno di Giove, ed a me caro 775
Padre, di questo onor non ho bisogno.
L'onor ch'io cerco mi verrà da Giove,
E qui pure davanti a queste antenne
L'avrò fin che vitale aura mi spiri,
Fin che il piè mi sorregga. Altra or vo'dirti
Cosa che in mente riporrai. Per farti 780
Grato all'Atride non venir con pianti
Nè con lagni a turbarmi il cor più mai.
Non amar contra il giusto mio nemico,
Se l'amor mio t'è caro, e meco offendi 785
Chi m'offende, chè questo ti sta meglio.
Del mio regno partecipa, e diviso
Sia teco ogni onor mio. Riporteranno
Questi le mie risposte, e tu qui dormi
Sovra morbido letto. Al nuovo sole 790
Consulterem se starci, o andar si debba.
Disse; e a Patroclo fe' degli occhi un cenno
D'allestire al buon veglio un colmo letto,
Onde gli altri a lasciar tosto la tenda
Volgessero il pensiero. In questo mezzo 795
Vôlto ad Ulisse il gran Telamonide,
Partiam, diss'egli, che per questa via
Parmi che vano il ragionar riesca.

Benchè ingrata, n'è forza il recar pronti
La risposta agli Achei, che impazienti, 800
E forse ancora in assemblea seduti
L' attendono. Feroce alma superba
Chiude Achille nel petto: indegnamente
L' amistà de' compagni egli calpesta,
Nè ricorda l'onor che gli rendemmo 805
Su gli altri tutti. Dispietato! il prezzo
Qualcuno accetta dell' ucciso figlio,
O del fratello; e l'uccisor, pagata
Del suo fallo la pena, in una stessa
Città dimora col placato offeso. 810
Ma inesorata ed indomata è l'ira
Che a te pose nel petto un Dio nemico:
Per chi? per una donzelletta! e sette
Noi te n' offriamo a maraviglia belle,
E molt'altre più cose. Or via, rivesti 815
Cor benigno una volta. Abbi rispetto
Ai santi dritti dell'ospizio almeno,
Ch'ospiti tuoi noi siamo, e dal consesso
Degli Achei ne venimmo, a te fra tutti
I più cari ed amici. — Illustre figlio 820
Di Telemone, gli rispose Achille,
Ottimo io sento il tuo parlar; ma l'ira
Mi rigonfia qualor penso a colui
Che in mezzo degli Achei mi vilipese
Come un vil vagabondo. Andate e netta 825
La risposta ridite, alcun pensiero
Non tenterammi di pugnar, se prima
Il Priamide bellicoso Ettorre
Fino al quartier de' Mirmidoni il foco
E la strage non parti. Ov' egli ardisca 820
Assalir questa tenda e questa nave,
Saprò la furia rintuzzarne, io spero.
Sì disse; e quelli alzato il nappo e fatta
La libagion, partirsi; e taciturno
Li precedeva di Laerte il figlio. 835
A' suoi sergenti intanto ed all' ancelle
Patroclo impone d'apprestar veloci
Soffice letto al buon Fenice; e pronte
Quelle obbedendo steser d' agnelline
Pelli uno strato, vi spiegar di sopra 849
Di finissimo lino una sottile
Candida tela, e su la tela un'ampia
Purpurea coltre; e qui ravvolto il vecchio
Aspettando l'aurora si riposa.
Nel chiuso fondo della tenda ei pure 845
Ritirossi il Pelide, ed al suo fianco
Lesbia fanciulla di Forbante figlia
Si corcò la gentil Diomedea.
Dormì Patroclo in altra parte, e a lato
Lì gli giacque, un' elegante schiava 850
Che il Pelide donogli il dì che l'alta
Sciro egli prese d'Enieo cittade.

Giunti i legati al padiglion d' Atride
Sursero tutti, e con aurate tazze
E affollate dimande i prenci achivi 855
Gli accolsero. Primiero interrogolli
Il re de' forti Agamennon: Preclaro
Della Grecia splendor, inclito Ulisse,
Parla: vuol egli dalle fiamme ostili
Servar l'armata? o d'ira ancor ripieno 860
Il cor superbo, di venir ricusa?
Glorioso signor, rispose il saggio
Di Laerte figliuol, non che gli sdegni
Ammorzar, li raccende egli più sempre
E te dispregia e i tuoi presenti, e dice 865
Che del come salvar le navi e il campo
Co' duci achivi ti consulti. Aggiunse
Poi la minaccia, che il novello Sole
Varar vedrallo le sue navi; e gli altri
A rimbarcarsi esorta, chè dell'alta 870
Ilio l'occaso non vedrem, dic'egli,
Giammai: la mano del Tonante il copre,
E rincorârsi i Teucri. Ecco i suoi sensi,
Che questi a me consorti, il grande Aiace
E i saggi araldi confermar ti ponno. 875
Il vegliardo Fenice è là rimasto
Per suo cenno a dormir, onde dimani
Seguitarlo, se il vuole, al patrio lido:
Non farà forza al suo voler, se il niega.
D'alto stupor percossi alla feroce 880
Risposta, tutti ammutoliro i duci,
E lunga pezza taciturni e mesti
Si restâr. Finalmente in questi detti
Proruppe il fiero Diomede: Eccelso
Sire de' prodi, glorioso Atride, 885
Non avessi tu mai nè supplicato
Nè fatta offerta di cotanti doni
All'altero Delide. Era superbo
Egli già per sè stesso; or tu n'hai fatto
Montar l'orgoglio più d'assai. Ma vada, 890
O rimanga, di lui non più parole:
Lasciam che il proprio genio, o qualche Id-
Lo ridesti alla pugna. Or secondiamo(dio
Tutti il mio dir. Di cibo e di lieo,
Fonte d'ogni vigor, vi ristorate, 895
E nel sonno immergete ogni pensiero.
Tosto che schiuda del mattin le porte
Il roseo dito della bella Aurora,
Metti in punto, o gran re, fanti e cavalli
Nanzi alle navi, e a ben pugnar gl'istiga, 900
E combatti tu stesso alla lor testa.
Disse, e tutti applaudir lodando a cielo
L'alto parlar di Diomede i reggi;
E fatti i libamenti, alla sua tenda
S'incamminò ciascuno. Ivi le stanche 905
Membra accolser del sonno il dolce dono.

# LIBRO X.

## ARGOMENTO

**Agamennone, inquieto durante la notte, temendo qualche assalto dai Troiani, sveglia i duci e consulta con loro di mandare alcuno ad esplorare il campo nemico. Ulisse e Diomede prendono sopra di sè il carico dell'impresa. Ettore, bramoso anch'egli di sapere cosa accada nel campo de' Greci, vi spedisce un certo Dolone. Incontro di questo cogli eroi greci, a cui rileva la situazione dei Troiani e dei loro alleati. Morte datagli da Diomede non ostante la promessa fattagli di salvargli la vita. I due capitani istrutti da Dolone si avanzano fino allo squadrone de' Traci. Uccisi molti di essi, e fra questi Reso loro re, via ne menano i cavalli e fanno ritorno alle navi.**

Tutti per l'alta notte i duci achei
Dormian sul lido in sopor molle avvinti;
Ma non l'Atride Agamennon, cui molti
Toglieano il dolce sonno aspri pensieri.
Quale il marito di Giunon lampeggia 5
Quando prepara una gran piova o grandine,
O folta neve ad inalbare i campi,
O fracasso di guerra voratrice;
Spessi così dal sen d'Agamennone
Rompevano i sospiri, e il cor tremava. 10
Volge lo sguardo alle troiane tende,
E stupisce mirando i molti fuochi
Ch'ardon dinanzi ad Ilio, e non ascolta
Che di tibie la voce e di sampogne
E festivo fragor. Ma quando il campo 15
Acheo contempla ed il tacente lido,
Svellesi il crine, al ciel si lagna, ed alto
Geme il cor generoso. Alfin gli parve
Questo il miglior consiglio, ir del Nelide
Nestore in traccia a consultarne il senno,
Onde qualcuna divisar con esso (20
Via di salute alla fortuna achea.
Alzasi in questa mente, intorno al petto
La tunica s'avvolge, ed imprigiona
Ne' bei calzari il piede. Indi una fulva 25
Pelle s'indossa di leon, che larga
Gli discende al calcagno, e l'asta impugna.
Nè di minor sgomento a Menelao
Palpita il petto; e fura agli occhi il sonno
L'egro pensier de' periglianti Achivi. 30
Che a sua cagione avean per tanto mare
Portato ad Ilio temeraria guerra.
Sul largo dosso gittasi veloce
Una di pardo maculata pelle,
Ponsi l'elmo alla fronte, e via brandito 35
Il giavellotto, a risvegliar s'affretta
L'onorato, qual nume, e dagli Argivi
Tutti obbedito imperator germano;
Ed alla poppa della nave il trova
Che le bell'armi in fretta si vestia. 40
Grato ei n'ebbe l'arrivo: e Menelao
A lui primiero, Perchè t'armi disse,
Venerando fratello? Alcun voi forse
Mandar de' nostri esplorator notturno
Al campo de' Troiani? Assai tem'io 42
Che alcuno imprenda d'arrischiarsi solo
Per lo buio a spiar l'oste nemica,
Chè molta vuolsi audacia a tanta impresa.
Rispose Agamennon: Fratello, è d'uopo
Di prudenza ad entrambi e di consiglio 50
Che gli Argivi ne scampi e queste navi,
Or che di Giove si voltò la mente,
E d'Ettore ha preferti i sacrifici:
Ch' io nè vidi giammai nè d'altri intesi,
Che un solo in un sol dì tanti potesse 55
Forti fatti operar quanti il valore
Di questo Ettorre a nostro danno; e a lui
Non fu madre una Dea, nè padre un Dio:
E temo io ben lungamonte afflitti
Di tanto strazio piangeran gli Achivi. 60
Or tu vanne, e d'Aiace e Idomeneo
Ratto vola alle navi, e li risveglia,
Chè a Nestore io ne vado ad esortarlo
Di tosto alzarsi e di seguirmi al sacro
Stuol delle guardie, e comandarle. A lui 65
Presteran più che ad altri obbedienza:
Perocchè delle guardie è capitano
Trasimede suo figlio, e Merione
D' Idomeneo l'amico, a' quai commesso
È delle scorte il principal pensiero. 70
E che poi mi prescrive il tuo comando?
(Replicò Menelao). Degg'io con essi
Restarmi od aspettar la tua venuta?
O, fatta l'imbasciata, a te veloce
Tornar?— Rimanti, Agamennon ripiglia, 75
Tu rimanti colà, chè disviarci
Nell'andar ne potrian le molte strade
Onde il campo è interrotto. Ovunque intanto
T'avvegna di passar leva la voce,
Raccomanda le veglie, e ognun col nome 80

Chiama del padre e della stirpe, a tutti
Largo ti mostra d'onoranze, e poni
L'alterezza in obblio. Prendiam con gli altri
Parte noi stessi alla comun fatica,
Perchè Giove noi pur fin dalla cuna, 85
Benchè regi, gravò d'alte sventure.
Così dicendo, in via mise il fratello
Di tutto l'uopo ammaestrato; ed esso
A Nestore avviossi. Ritrovollo
Davanti alla sua nave entro la tenda 90
Corco in morbido letto. A sè vicine
Armi diverse avea, lo scudo e due
Lunghe aste e il lucid'elmo; e non lontana
Giacea di vario lavorio la cinta,
Di che il buon veglio si fasciava il fianco 95
Quando a battaglie sanguinose armato
Le sue schiere movea; chè non ancora
Alla trista vecchiezza egli perdona.
All'apparir d'Atride erto ei rizzossi
Sul cubito, e levata alto la fronte, 100
L'interrogò dicendo: E chi sei tu
Che pel campo ne vieni a queste navi
Così soletto per la notte oscura,
Mentre gli altri mortali han tregua e sonno?
Forse alcun de' veglianti o de' compagni 105
Vai rintracciando? Parla, e taciturno
Non appressarti: che ricerchi?—E a lui
Il regnatore Atride: Oh degli Achei
Inclita luce, Nestore Nelide,
Agamennon son io, cui Giove opprime 110
D'infinito travaglio, e fia che duri
Finchè avrà spirto il petto e moto il piede.
Vagabondo ne vo poichè dal ciglio
Fuggemi il sonno, e il rio pensier mi grava
Di questa guerra e della clade achea. 115
De' Danai il rischio mi spaventa: inferma
Stupidisce la mente, il cor mi fugge
Da' suoi ripari, e tremebondo è il piede.
Tu se cosa ne mediti che giovi (120
(Quando il sonno s'invola anco a' tuoi lumi),
Sorgi, e alle guardie discendiam. Veggiamo
Se da veglia stancate e da fatica
Siensi date al dormir, posto in obblo
La vigilanza. Del nemico il campo
Non è lontano, nè sappiam s'ei voglia 125
Pur di notte tentar qualche conflitto.
Disse: e il gerenio cavalier rispose:
Agamennone gloriöso Atride,
Non tutti adempirà Giove pietoso
I disegni d'Ettorre e le speranze. 130
Ben più vero cred'io che molti affanni
Sudar d'ambascia gli faran la fronte
Se desterassi Achille, e la tenace
Ira funesta scuoterà dal petto.
Or io volonteroso ecco ti seguo: 135
Andianne, risvegliam dal sonno i duci
Diomede ed Ulisse, ed il veloce
Aiace d'Oileo, e di Fileo
Il forte figlio; e si spedisca intanto
Alcun di tutta fretta a richiamarne 140
Pur l'altro Aiace e Idomeneo che lungi
Agli estremi del campo hanno le navi.
Ma quanto a Menelao, benchè ne sia
D'onor degno ed amico, io non terrommi
Di rampognarlo (ancor che debba il franco
Mio parlare adirarti), e vergognarlo (145
Farò del suo poltrir, tutte lasciando
A te le cure, or ch'è mestier di ressa
Con tutti i duci e d'ogn'umil preghiera,
Come crudel necessità dimanda. 150
Ben altra volta, (Agamennon rispose)
Ti pregai d'ammonirlo, o saggio antico,
Chè spesso ci posa, e di fatica è schivo:
Per pigrezza non già, nè per difetto
D'accorta mente, ma perchè miei cenni 155
Meglio aspettar che antivenirli ci crede.
Pur questa volta mi precorse, e innanzi
Mi comparve improvviso, ed io l'ho spinto
A chiamarne i guerrieri che tu cerchi.
Andiam, chè tutti fra le guardie, avanti
Alle porte del vallo congregati (160
Li troverem; chè tale è il mio comando,
E Nestore a rincontro: Or degli Achei
Niun ritroso a lui fia nè disdegnoso,
O comandi od esorti.—In questo dire 165
La tunica s'avvolge intorno al petto;
Al terso piede i bei calzari annoda;
Quindi un'ampia s'affibbia e porporina
Clamide doppia, in cui fioria la felpa.
Poi recossi alla man l'acuta e salda 170
Lancia, e verso le navi incamminossi
De' loricati Achivi. E primamente
Svegliò dal sonno il sapiente Ulisse
Elevando la voce: e a lui quel grido
Ferì l'orecchio appena, che veloce 175
Della tenda n'uscì con questi accenti:
Chi siete che soletti errando andate
Presso le navi per la dolce notte?
Qual vi spinge bisogno?—O di Laerte
Magnanimo figliuol, prudente Ulisse, 180
(Gli rispose di Pilo il cavaliero)
Non isdegnarti, e del dolor ti caglia
De' travagliati Achei: vieni, che un altro
Svegliarne è d'uopo, e consultar con esso
O la fuga o la pugna.—A questo detto 185
Rientrò l'Itacense nella tenda;
Sul tergo si gettò lo scudo, e venne.
Proseguiro il cammin quindi alla volta
Di Diomede, e lo trovar di tutte
L'armi vestito, e fuor del padiglione. 190

Gli dormiano d'intorno i suoi guerrieri
Profondamente, e degli scudi al capo
S'avean fatto origlier. Fitto nel suolo
Stassi il calce dell'aste, e il ferro in cima
Mette splendor da lungi, a simiglianza 195
Del baleno di Giove. Esso l'eroe
Di bue selvaggio sulla dura pelle
Dormia disteso, ma purpureo e ricco
Sotto il capo regale era un tappeto.
Giuntogli sopra, il cavalier toccollo 200
Colla punta del piè, lo spinse, e forte
Garrendo lo destò: Sorgi, Tidide;
Perchè ne sfiori tutta notte il sonno?
Non odi che i Troiani in campo stanno
Sovra il colle propinquo, e che disgiunti 205
Di poco spazio dalle navi ei sono?
Disse; e quei si destò balzando in piedi
Veloce come lampo, e a lui rivolto
Con questi accenti rispondea: Sei troppo
Delle fatiche tollerante, o veglio, 210
Nè ozioso giammai. A risvegliarne
Di quest'ora i re duci inopia forse
V'ha di giovani achei pronti alla ronda?
Ma tu sei veglio infaticato e strano.
E Nestore di nuovo: Illustre amico, 215
Tu verace parlasti e generoso.
Padre io mi son d'egregi figli, duce
Di molti prodi che potrian le veci
Pur d'araldo adempir. Ma grande or preme
Necessità gli Achivi, e morte e vita 220
Stanno sul taglio della spada. Or vanne
Tu che giovine sei, vanne, e il veloce
Chiamami Aiace e di Filco la prole,
Se pietà senti del mio tardo piede.
Così parla il vegliardo. E Diomede 225
Sull'omero si getta una rossiccia
Capace pelle di lion, cadente
Fino al tallone, ed una picca impugna.
Andò l'eroe, volò, dal sonno entrambi
Li destò, li condusse: e tutti n gruppo 230
S'avviàr delle guardie alle caterve:
Nè delle guardie abbandonato al sonno
Duce alcuno trovâr, ma vigilanti
Tutti ed armati e in compagnia seduti.
Come i fidi molossi al pecorile 235
Fan travagliosa sentinella udendo
Calar dal monte una feroce belva
E stormir le boscaglie: un gran tumulto
S'alza sovr'essa di latrati e gridi,
E si rompe ogni sonno: così questi 240
Rotto il dolce sopor su le palpebre,
Notte vegliano amara, ognor del piano
Alla parte conversi, ove s'udisse
Nemico calpestio. Gioinne il veglio,
E confortolli e disse: Vigilate 245
Così sempre, o miei figli, e non si lasci
Niun dal sonno allacciar, onde il Troiano
Di noi non rida. Così detto, il varco
Passò del fosso, e lo seguieno i regi
A consiglio chiamati. A lor s'aggiunse 250
Compagno Merione, e di Nestorre
L'inclito figlio, convocati anch'essi
Alla consulta. Valicato il fosso,
Fermarsi in loco dalla strage intatto,
In quel loco medesmo ove sorgiunto 255
Ettore dalla notte, alla crudele
Uccisione degli achei fin pose.
Quivi seduti cominciâr la somma
A parlar delle cose; e in questi detti
Nestore aperse il parlamento: Amici, 260
Havvi alcuna tra voi anima ardita
E in sè sicura, che furtiva ir voglia
De' fier Troiani al campo, onde qualcuno
De' nemici vaganti alle trinciere
Far prigioniero? o tanto andar vicino, 265
Che alcun discorso de' Troiani ascolti,
E ne scopra il pensier? se sia lor mente
Qui rimanersi ad assediar le navi,
O alla città tornarsi, or che domata
Han l'achiva possanza? Ei forse tutte 270
Potria raccor tai cose, e ritornarne
Salvo ed illeso. D'alta fama al mondo
Farebbe acquisto, e n'otterria bel dono.
Quanti son delle navi i capitani
Gli darauno una negra pecorella 275
Coll'agnello alla poppa; e guiderdone
Alcun altro non v'ha che questo adegui.
Poi ne' conviti e ne' banchetti ei fia
Sempre onorato, desiato e caro.
Disse; e tutti restâr penosi e muti. 280
Ruppe l'alto silenzio il bellicoso
Diomede e parlò: Saggio Nelide,
Quell'audace son io: me la fidanza,
Me l'ardir persuade al gran periglio
D'insinuarmi nel dardanio campo. 285
Ma se meco verranne altro guerriero,
Securtà crescerammi ed ardimento.
Se due ne vanno di conserva, l'uno
Fa l'altro accorto del miglior partito.
Ma d'un solo sebben veggente e prode, 290
Tardo è il coraggio e debole il consiglio.
Disse: e molti volean di Diomede
Ir compagni: il volean ambo gli Aiaci,
Il volea Merion; più ch'altri il figlio
Di Nestore il volea: chiedealo anch'esso 295
L'Atride Menelao: chiedea del pari
Penetrar ne' troiani accampamenti
Il forte Ulisse: perocchè nel petto
Sempre il cor gli volgea le ardite imprese.
Mosse allor le parole il grande Atride: 300

Diletto Diomede, a tuo talento
Un compagno ti scegli a sì grand'uopo,
Qual ti sembra il miglior. Molti ne vedi
Presti a seguirti; nè verun rispetto
La tua scelta governi, onde non sia 305
Che lasciato il miglior, pigli il peggiore;
Nè ti freni pudor, nè riverenza
Di lignaggio, nè s'altri è re più grande.
Così parlava, del fratello amato
Paventando il periglio: e fea risposta 310
Diomede così: Se d'un compagno
Mi comandate a senno mio l'eletta,
Come scordarmi del divino Ulisse,
Di cui provato è il cor, l'alma costante
Nelle fatiche, e che di Palla è amore? 315
S'ei meco ne verrà, di mezzo ancora
Alle fiamme uscirem; cotanto è saggio.
Non mi lodar nè mi biasmar, Tidide,
Soverchiamente (gli rispose Ulisse),
Che tu parli nel mezzo ai consci Argivi. 320
Partiam: la notte se ne va veloce,
Delle stelle il languir l'alba n'avvisa,
Nè dell'ombre riman che il terzo appena.
D'armi orrende, ciò detto, si vestiro.
A Diomede, che il suo brando avea 325
Obbliato alle navi, altro ne diede
Di doppio taglio, ed il suo proprio scudo
Il forte Trasimede. Indi alla fronte
Una celata gli adattò di cuoio
Taurin compatta, senza cono e cresta, 330
Che *barbuta si* noma, e copre il capo
De' giovinetti. Merione a gara
D'una spada, d'un arco e d'un turcasso
Ad Ulisse fe' dono, e su la testa
Un morïon gli pose aspro di pelle, 335
Da molte lasse nell'interno tutto
Saldamente frenato, e nel di fuore
Di bianchissimi denti rivestito
Di zannuto cinghial, tutti in ghirlanda
Con vago lavorio disposti e folti. 340
Grosso feltro il cucuzzulo guarnia.
L'avea furato in Eleona un giorno
Autolico ad Amintore d'Ormeno,
Della casa rompendo i saldi muri;
Quindi il ladro in Scandea diello al Citerio
Amfidamante; Amfidamante a Molo (345
Ospital donamento, e questi poscia
Al figlio Merion, che sulla fronte
Alfin lo pose dell'astuto Ulisse.
Racchiusi nelle orrende arme gli eroi 350
Partîr, lasciando in quel recesso i duci.
E da man destra intanto su la via
Spedì loro Minerva un airone. (vieta
Nè già questi il vedean, che agli occhi il
La cieca notte, ma n'udian lo strido. 355
Di quell'augurio l'Itacense allegro
A Minerva drizzò questa preghiera:
Odimi, o figlia dell'egioco Giove,
Che l'opre mie del tuo nume proteggi,
Nè t'è veruno de' miei passi occulto. 360
Or tu benigna più che prima, o Dea,
Dell'amor tuo m'affida, e ne concedi
Glorioso ritorno e un forte fatto,
Tale che renda dolorosi i Teucri.
Pregò secondo Diomede, e disse: 365
Di Giove invitta armipotente figlia,
Odi adesso me pur: fausta mi segui
Siccome allor che seguitasti a Tebe
Il mio divino genitor Tideo,
De' loricati Achivi ambasciadore 370
Attendati d'Asopo alla riviera.
Di placido messaggio egli a' Tebani
Fu portator; ma fieri fatti ei fece
Nel suo ritorno col favor tuo solo,
Che nume amico gli venivi al fianco. 375
E tu propizia a me pur vieni, o Dea,
E salvami. Sull'ara una giovenca
Ti ferirò di un anno, ampia la fronte,
Ancor non doma, ancor del giogo intatta
Questa darotti, e avrà dorato il corno. 380
Così pregaro, e gli esaudia la Diva.
Implorata di Giove la possente
Figlia Minerva, proseguîr la via
Quai due lioni, per la notte oscura,
Per la strage, per l'armi e pe' cadaveri 385
Sparsi in morta di sangue atra laguna.
Nè d'altra parte a' forti Teucri Ettorre
Permette il sonno: ma de' prenci e duci
Chiama tutti i migliori al parlamento;
E raccolti, lor apre il suo consiglio: 390
Chi di voi mi promette un'alta impresa
Per grande premio che il farà contento?
Darogli un cocchio, e di cervice altera
Due corsieri, i miglior dell'oste achea:
(Taccio la fama che n'avrà nel mondo). 395
Questo dono otterrà chiunque ardisca
Appressarsi alle navi, e cauto esplori
Se sian, qual pria, guardate, o pur se domo
Da nostre forze l'inimico or segga
A consulta di fuga, e le notturne 400
Veglie trascuri affaticato e stanco.
Disse, e il silenzio li fe' tutti muti.
Era un certo Dolone infra' Troiani,
Uom che di bronzo ed oro era possente,
Figlio d'Eumede banditor famoso, 405
Deforme il volto, ma veloce il piede,
E fra cinque sirocchie unico e solo.
Si trasse innanzi il tristo, e così disse:
Ettore, questo cor l'incarco assume
D'avvicinarsi a quelle navi, e tutto 410

Scoprir. Lo scettro mi solleva e giura
Che l'eneo cocchio e i corridori istessi
Del gran Pelide mi darai: nè vano
Esploratore io ti sarò: nè vôta
Fia la tua speme. Nell'acheo steccato 415
Penetrerò, mi spingerò fin dentro
L'agamennonia nave, ove a consulta
Forse i duci si stan di pugna o fuga.
Sì disse, e l'altro sollevò lo scettro,
E giurò: Testimon Giove mi sia, 420
Giove il tonante di Giunon marito,
Che da que' bei corsieri altri tirato
Non verrà de' Troiani, e che tu solo
Gloriöso n'andrai. — Fu questo il giuro,
Ma sperso all'aura; e da quel giuro intanto
Incitato Dolone in su le spalle (425
Tosto l'arco gittossi, e la persona
Della pelle vestì di bigio lupo:
Poi chiuse il brutto capo dentro un elmetto
Che d'ispida faïna era munito. 430
Impugnò un dardo acuto, ed alle navi,
Per non più ritornarne apportatore
Di novelle ad Ettorre, incamminossi.
Lasciata de' cavalli e de' pedoni
La compagnia, Dolon spedito e snello 435
Battea la strada. Se n'accorse Ulisse
Alla pesta de' piedi, e a Diomede
Sommesso favellò: Sento qualcuno
Venir dal campo, nè so dir se spia
Di nostre navi, o spogliator di morti. 440
Lasciam che via trapassi, e gli saremo
Ratti alle spalle, e il piglierem. Se avvegna
Ch'ei di corso ne vinca, tu coll'asta
Indefesso l'incalza, e verso il lido
Serralo sì, che alla città non fugga. 445
Uscir di via, ciò detto, e s'appiattaro
Tra' morti corpi; ed egli incauto e celere
Oltrepassò. Ma lontanato appena,
Quanto è un solco di mule (che de' buoi
Traggono meglio il ben connesso aratro 450
Nel profondo maggese), gli fur sopra:
Ed egli, udito il calpestio, ristette,
Qualcun sperando che de' suoi venisse
Per comando d'Ettorre a richiamarlo.
Ma giunti d'asta al tiro e ancor più presso,
Li conobbe nemici. Allor dier lesti (455
L'uno alla fuga il piè, gli altri alla caccia.
Quai due d'aguzzo dente esperti bracchi
O lepre o capriol pel bosco incalzano
Senza dar posa, ed ei precorre e bela; 460
Tali Ulisse e il Tidide all'infelice
Si stringono inseguendo, e precidendo
Sempre ogni scampo. E già nel suo fuggire
Verso le navi sul momento egli era
Di mischiarsi alle guardie, allor che lena
Crebbe Minerva e forza a Diomede, (465
Onde niun degli Achei vanto si desse
Di ferirlo primiero, egli secondo.
Alza l'asta l'eroe. Ferma, gridando,
O ch'io di lancia ti raggiungo e uccido. 470
Vibra il telo in ciò dir, ma vibra in fallo
A bello studio: gli strisciò la punta
L'omero destro e conficcossi in terra.
Ristette il fuggitivo, e di paura
Smorto tremando, della bocca uscia 475
Stridor di denti che batteano insieme.
L'aggiungono anelante i due guerrieri,
L'afferrano alle mani, ed ei piangendo
Grida: Salvate questa vita, ed io
Riscatterolla. Ho gran ricchezza in casa 480
D'oro, di rame e lavorato ferro.
Di questi il padre mio, se nelle navi
Vivo mi sappia degli Achei, faravvi
Per la mia libertà dono infinito.
Via, fa cor, rispondea lo scaltro Ulisse,
Nè veruno di morte abbi sospetto, (485
Ma dinne, e sii verace: Ed a qual fine
Dal campo te ne vai verso le navi
Tutto solingo pel notturno buio (490
Mentre ogni altro mortal nel sonno ha posa?
A spogliar forse estinti corpi? o forse
Ettor ti manda ad ispiar de' Greci
I navili, i pensieri, i portamenti?
O tuo genio ti mena e tuo diletto?
E a lui tremante di terror Dolone: 495
Misero! mi travolse Ettore il senno,
E in gran disastro mi cacciò, giurando
Che in don m'avrebbe del fomoso Achille
Dato il cocchio e i destrieri a questo patto,
Ch'io di notte traessi all'inimico 500
Ad esplorar se, come pria, guardate
Sien le navi, o se voi dal nostro ferro
Domi teniate del fuggir consiglio,
Schivi di veglia, e di fatica oppressi.
Sorrise Ulisse, e replicò: Gran dono 505
Certo ambiva il tuo cor, del grande Achille
I destrier. Ma domarli e cavalcarli
Uom mortale non può, tranne il Pelide
Cui fu madre una Dea. Ma questo ancora
Contami, e non mentire: Ove lasciasti, 510
Qua venendoti, Ettorre? ove si stanno
I suoi guerrieri armesi? ove i cavalli?
Quai son de' Teucri le vigilie e i sonni?
Quai le consulte? Bloccheran le navi?
O in Ilio torneran, vinto il nemico? 515
Gli rispose Dolon: Nulla del vero
Ti tacerò. Co' suoi più saggi Ettorre
In parte da rumor scevra e sicura
Siede a consiglio al monumento d'Ilo.
Ma le guardie, o signor, di che mi chiedi,

Nulla del campo alla custodia è fissa. (520
Chè quanti in Ilio han focolar, costretti
Son cotesti alla veglia, e a far la scolta
S'esortano a vicenda; ma nel sonno
Tutti giaccion sommersi i collegati, 525
Che da diverse region raccolti,
Nè figli avendo nè consorte al fianco,
Lasciano ai Teucri delle guardie il peso.
Ma dormon essi co' Troian confusi
(Ripiglia Ulisse), o segregati? Parla, 530
Ch'io vo' saperlo.-E a lui d'Eumede il figlio:
Ciò pure ti sporrò schietto, e sincero.
Quei della Caria, ed i Peonii arcieri,
I Lelegi, i Cauconi ed i Pelasghi 535
Tutto il piano occupâr che al mare inchina;
Ma il pian di Timbra i Licii e i Misii alteri
E i frigii cavalieri, e con gli equestri
Lor drappelli i Meonii. Ma dimande
Tante perchè? Se penetrar vi giova
Nel nostro campo, ecco il quartier de' Traci
Alleati novelli, che divisi (540
Stansi ed estremi. Han duce Reso, il figlio
D'Eioneo, e a lui vid'io destrieri
Di gran corpo ammirandi e di bellezza,
Una neve in candor, nel corso un vento. 545
Monta un cocchio costui tutto commesso
D'oro e d'argento, e smisurata e d'oro
(Maraviglia a vedersi!) è l'armatura,
Di mortale non già ma di celeste
Petto sol degna. Che più dir? Traetemi 550
Prigioniero alle navi, o in saldi nodi
Qui lasciatemi avvinto infin che pure
Vi ritorniate, e siavi chiaro a prova
Se fu verace il labbro o menzognero.
Lo guatò bieco Diomede, e disse: 555
Da che ti spinse in poter nostro il fato,
Dolon, di scampo non aver lusinga,
Benchè tu n'abbia rivelato il vero.
Se per riscatto o per pietà disciolto
Ti mandiam, tu per certo ancor di nuovo
Alle navi verresti esploratore, (560
O nimico palese in campo aperto.
Ma se qui perdi per mia man la vita,
Più d'Argo ai figli non sarai nocente.
Disse; e il meschino già la man stendea
Supplice al mento; ma calò di forza (565
Quegli il brando sul collo, e ne recise
Ambe le corde. La parlante testa
Rotolò nella polve. Allor dal capo
Gli tolsero l'elmetto, e l'arco e l'asta 570
E la lupina pelle. In man solleva
Le tolte spoglie Ulisse, e a te, Minerva
Predatrice, sacrandole, si prega:
Godi di queste, o Dea, chè te primiera
De' Celesti in Olimpo invocheremo; 575
Ma di nuovo propizia ai padiglioni
Or tu de' traci cavalier ne guida.
Disse, e le spoglie su la cima impose
D'un tamarisco, e canne e ramoscelli
Sterpando intorno, e di lor fatto un fascio,
Segnal lo mette che per l'ombra incerta(580
Nel loro ritornar lo sguardo avvisi.
Quindi inoltrâr pestando sangue, ed armi,
E fur tosto de' Traci allo squadrone.
Dormiano infranti di fatica, e stesi 585
In tre file, coll'armi al suol giacenti
A canto a ciascheduno. Ognun de' duci
Tiensi d'appresso due destier da giogo:
Dorme Reso nel mezzo; e a lui vicino
Stansi i cavalli colle briglie avvinti 590
All'estremo del cocchio. Avvisto il primo
Si fu di Reso Ulisse, e a Diomede
L'additò: Diomede, ecco il guerriero,
Ecco i destrier che dianzi n'avvisava
Quel Dolon che uccidemmo. Or tu fuor metti
L'usata gagliardia, chè qui passarla (595
Neghittoso ed armato onta sarebbe.
Sciogli tu quei cavalli, o a morte mena
Costor, chè de' cavalli è mia la cura.
Disse; e spirò Minerva a Diomede 600
Robustezza divina. A dritta, a manca
Fora, taglia ed uccide, e degli uccisi
Il gemito la muta aria feria.
Corre sangue il terren: come lione
Sopravvenendo al non guardato gregge 605
Scagliasi, e capre e agnelle empio diserta:
Tal nel mezzo de' Traci è Diomede.
Già dodici n'avea trafitti, e quanti
Colla spada ne miete il valoroso,
Tanti n'afferra dopo lui d'un piede 610
Lo scaltro Ulisse, e fuor di via li tira,
Nettando il passo a' bei destrieri, ond'elli
Alla strage non usi in cor non tremino,
Le morte salme calpestando. Intanto
Piomba su Reso il fier Tidide, e priva 615
Lui tredicesmo della dolce vita.
Sospirante lo colse, ed affannoso,
Perchè per opra di Minerva apparso
Appunto in quella gli pendea sul capo,
Tremenda vision, d'Enide il figlio. 620
Scioglie Ulisse i destrieri, e colle briglie
Accoppiati, di mezzo a quella torma
Via li mena, e coll'arco li percuote
(Che tôr dal cocchio non pensò la sferza),
E d'un fischio fu cenno a Diomede. 625
Ma questi in mente discorrea più arditi
Fatti, e dubbiava se dar mano al cocchio
D'armi ingombro si debba, e pel timone
Trarlo; o se imposto alle gagliarde spalle
Via sel porti di peso; o se prosegua 630

D'altri più Traci a consumar le vite.
In questo dubbio gli si fece appresso
Minerva, e disse: Al partir pensa, o figlio
Dell'invitto Tideo, riedi alle navi,
Se tornarvi non vuoi cacciato in fuga, 635
E che svegli i Troiani un Dio nemico.
Udì l'eroe la Diva, e ratto ascese
Su l'uno de' corsier, su l'altro Ulisse
Che via coll'arco li tempesta, e quelli
Alle navi volavano veloci. 640
Il signor del sonante arco d'argento
Stavasi Apollo alla vedetta, e vista
Seguir Minerva del Tidide i passi,
Adirato alla Dea, mischiossi in mezzo
Alle turbe troiane, e Ipocoonte 645
Svegliò, de' Traci consigliero, e prode
Consobrino di Reso. Ed ei balzando
Dal sonno, e de' cavalli abbandonato
Il quartiero mirando, e palpitanti
Nella morte i compagni, e lordo tutto 650
Di sangue il loco, urlò di doglia, e forte
Chiamò per nome il suo diletto amico;
E un trambusto levossi e un alto grido
Degli accorrenti Troi, che l'arduo fatto
Dei due fuggenti contemplâr stupiti. 655
Giungean questi frattando ove d'Ettorre
Avean l'incauto esploratore ucciso.
Qui ferma Ulisse de' corsieri il volo:
Balza il Tidide a terra, e nelle mani
Dell'itaco guerrier le sanguinose 660
Spoglie deposte, rapido rimonta
E flagellà i corsier che verso il mare
Divorano la via volonterosi.
Primo udinne il romor Nestore, e disse:
O amici, o degli Achei principi e duci, 665
Non so se falso il cor mi parli o vero;
Pur dirò: mi ferisce un calpestio
Di correnti cavalli. Oh fosse Ulisse!
Oh! fosse Diomede, che veloci
Gli adducessero a noi tolti a Troiani! 670
Ma mi turba timor che a questi prodi
Non avvegna fra' Teucri un qualche danno,
Finite non avea queste parole,
Che i campioni arrivâr. Balzaro a terra;
E con voci di plauso e con allegro 675
Toccar di mani gli accoglican gli amici.
Nestore il primo interrogolli: O sommo
Degli Achivi splendore, inclito Ulisse,
Che destrieri son questi? ove rapiti?
Nel campo forse de' Troiani? o dielli 680
Fattosi a voi d'incontro un qualche Iddio?
Sono ai raggi del sol pari in candore
Mirabilmente; ed io che sempre in mezzo
A' Troiani m'avvolgo, e benchè veglio
Guerrier, restarmi neghittoso abborro; 685
Io nè questi nè pari altri corsieri
Unqua vidi nè seppi. Onde per via
Qualcun mi penso degli Dei v'apparve,
E ven fe' dono; perocchè voi cari
Siete al gran Giove adunator di nembi, 690
E alla figlia di Giove alma Minerva.
Nestore, gloria degli Achei, rispose
L'accorto Ulisse, agevolmente un Dio
Potria darli, volendo, anco migliori,
Chè gli Dei ponno più d'assai. Ma questi, 695
Di che chiedi son traci, e qua di poco
Giunti: al re loro e a dodici de' primi
Suoi compagni diè morte Diomede,
E tredicesmo un altro n'uccidemmo
Dai teucri duci esplorator spedito 700
Del nostro campo.—Così detto, spinse
Giubilando oltre il fosso i corridori,
E festeggianti lo seguîr gli Achivi.
Giunto al suo regio padiglion, legolli
Con salda briglia alle medesme greppie 705
Ove dolci pascean biade i corsieri
Diomedei. Ulisse all'alta poppa
Le spoglie di Dolon sospende, e a Palla
Prepararsi comanda un sacrificio.
Tersero quindi entrambi alla marina 710
L'abbondante sudor, gambe lavando
E collo e fianchi. Riforbito il corpo
E ricreato il cor, si ripurgaro
Nei nitidi lavacri. Indi odorosi
Di pingue oliva si sedeano a mensa 715
Pieni i nappi votando, ed a Minerva
Libando di Lico l'almo licore.

---

# LIBRO XI.

## ARGOMENTO

**La Discordia alza il grido di guerra. Agamennone fa armare e conduce alla battaglia le schiere. Pugna dubbiosa da prima. Agamennone prevale. Giove spedisce Iride ad Ettore per ordinargli di starsi in disparte finchè non vegga Agamennone ritirarsi ferito alle navi. Morte d' Ifidamante e di Coone. Prodezze di Ettore, visto Agamennone ferito. Diomede ed Ulisse gli si oppongono. Paride ferisce Diomede che è costretto a ritirarsi. Ulisse circondato dai Troiani, li rispinge da sè. Uccide Soco, da cui era stato ferito. È protetto da Aiace e condotto da Menelao fuori della mischia. Macaone, ferito da Paride, viene ricondotto da Nestore nella sua tenda. Ettore sbaraglia il campo greco, mentre in altra parte Aiace fa strage di Troiani. Ritirata di Aiace. Achille, parendogli di vedere Macaone che parta ferito, manda Patroclo per accertarsi del fatto. Patroclo, abboccatosi con Nestore è da lui pregato ad indurre Achille a combattere pei Greci, o ad acconsentire almeno ch'egli stesso venga rivestito delle armi dell'amico in loro soccorso. Patroclo, ritornando scontrasi in Euripilo ferito da Paride, lo mena alla di lui tenda e ne medica la piaga.**

Dal croceo letto di Titon l'aurora
Sorgea, la terra illuminando e il cielo,
E vèr le navi achee Giove spedia
La Discordia feral. Scotea di guerra
L'orrida insegna nella man la Diva, 5
E tal d'Ulisse s'arrestò su l'alta
Capitana che posta era nel mezzo,
Donde intorno mandar potea la voce
Fin d'Aiace e d' Achille al padiglione,
Che nella forza e nel gran cor securi 10
Sottratte ai lati estremi avean le prore.
Qui ferma, d'un acuto orrendo grido
Empì l'achive orecchie, e tal ne' petti
Un vigor suscitò, tale un desio
Di pugnar, d'azzuffarsi e di ferire, 15
Che sonava nel cor dolce la guerra
Più che il ritorno al caro patrio lido.
Alza Atride la voce, e a tutti impone
Di porsi in tutto punto; e d'armi ei pure
Folgoranti si veste. E pria circonda 20
Di calzari le gambe ornati e stretti
D'argentee fibbie. Una lorica al petto
Quindi si pon che Cinira gli avea
Un dì mandata in ospital presente.
Perocchè quando strepitosa in Cipro 25
Corse la fama che l'achiva armata
Verso Troia spiegar dovea le vele,
Gratificar di quell'usbergo ei volle
L'amico Agamennon. Di bruno acciaro
Dieci strisce il cingean, dodici d'oro, 30
Venti di stagno. Lubrici sul collo
Stendon le spire tre cerulei draghi
Simiglianti alle pinte iri che Giove
Suol nelle nubi colorar, portento
Ai parlanti mortali. Indi la spada 35
Agli omeri sospende rilucente
D'aurate bolle, e la vestia d'argento
Larga vagina col pendaglio d'oro.
Poi lo scudo imbracciò che vario e bello
E di facil maneggio tutto cuopre 40
Il combattente. Ha dieci fasce intorno
Di bronzo, e venti di forbito stagno
Candidissimi colmi, e un altro in mezzo
Di bruno acciar. Su questo era scolpita
Terribile gli sguardi la Gorgone, 45
Col Terrore da lato e con la Fuga,
Rilievo orrendo. Dallo scudo poscia
Una gran lassa dipendea d'argento,
Lungo la quale azzurro e sinuoso
Serpe un drago a tre teste, che ritorte 50
D'una sola cervice eran germoglio.
Quindi al capo diè l'elmo adorno tutto
Di lucenti chiavelli, irto di quattro
Coni e d'equine setole con una
Superba cresta che di sopra ondeggia 55
Terribilmente. Alfin due lance impugna
Massicce, acute, le cui ferree punte
Mettean baleni di lontano. Intanto
Giuno e Palla onorando il grande Atride
Dier di sua mossa con fragore il segno. 60
All'auriga ciascuno allor comanda
Che parati in bell'ordine sostegna
Alla fossa i destrier, mentre a gran passi
Chiuse nell'armi le pedestri schiere
Procedono al nemico. Ancor non vedi 65
Spuntar l'aurora, e d'ogni parte immenso

Romor già senti. Come tutto giunse
L'esercito alla fossa, immantinente
Fur cavalli e pedoni in ordinanza,
Questi primieri e quei secondi. Intanto 70
Giove dall'alto romoreggia, e piove
Di sangue una rugiada, annunziatrice
Delle molte che all'Orco in quel conflitto
Anime generose avria sospinto.
D'altra parte i Troiani in su l'altezza 75
Si schierano del poggio. In mezzo a loro
S'affaccendano i duci, il grande Ettorre,
D'Anchise il figlio che venia qual nume
Da' Troiani onorato, il giusto e pio
Polidamente, e i tre antenorei figli, 80
Polibo, io dico, ed il preclaro Agenore,
Ed Acamante, giovinetto a cui
Di celeste beltà fioria la guancia.
Maestoso fra tutti Ettor si volve
Coll'egual d'ogni parte ampio pavese. 85
E qual di Sirio la funesta stella
Or senza vel fiammeggia ed or rientra
Nel buio delle nubi, a tal sembianza
Or nelle prime file or nell'estreme
Ettore comparia dando per tutto 90
Provvidenza e comandi, e tutta d'arme
Rilucea la persona, e folgorava
Come il baleno dell'egioco Giove.
Qual di ricco padron nel campo vanno
I mietitori con opposte fronti 95
Falciando l'orzo od il frumento; in lunga
Serie recise cadono le bionde
Figlie de' solchi, e in un momento ingombra
Di manipoli tutta è la campagna;
Così Teucri ed Achei gli uni su gli altri 100
Irruendo si mietono col ferro
In mutua strage. Immemore ciascuno
Di vil fuga, e guerrier contra guerriero
Pugnan tutti del pari, e si van contra
Coll'impeto de' lupi. A riguardarli 105
Sta la Discordia, e della strage esulta
A cui, sola de' numi, era presente.
Sedeansi gli altri taciturni in cielo
In sua magion ciascuno, edificata
Su gli ardui gioghi del sereno Olimpo. 110
Ivi ognuno in suo cor fremea di sdegno
Contro l'alto de' nembi addensatore,
Che dar vittoria a' Troi volea; ma nullo
Pensier si prende di quell'ira il padre
Che in sua gloria esultante e tutto solo 115
In disparte sedea. Troia mirando
E l'achee navi, e il folgorar dell'armi,
E il ferire e il morir de' combattenti.
Finchè il mattin processe, e crebbe il sacro
Raggio del giorno, d'ambe parti eguali 120
Si mantenne la strage. Ma nell'ora
Che in montana foresta il legnaiuolo
Pon mano al parco desinar, sentendo
Dall'assiduo tagliar cerri ed abeti
Stanche le braccia e fastidito il core, 125
E dolce per la mente e per le membra
Serpe del cibo il natural desio,
Prevalse la virtù de' forti Argivi,
Che animando lor file e compagnie
Sbaragliar le nemiche. Agamennone 130
Saltò primier nel mezzo, e Bianorre,
Pastor di genti, uccise, indi Oileo,
Suo compagno ed auriga. Era dal carro
Costui sceso d'un salto, e gli venia
Dirittamente contro. A mezza fronte 135
Coll'acuta asta lo colpì l'Atride,
Non resse al colpo la celata; il ferro
Penetrò l'elmo e l'osso e tutto interna-
— mente di sangue gli allagò il cerebro.
Così l'audace assalitor fu domo. 140
Rapì d'ambo le spoglie Agamennone,
E nudi il petto li lasciò supini.
Andò poscia diretto ad assalire
Due di Priamo figliuoli. Iso ed Antifo,
L'un frutto d'Imenco, l'altro d'Amore. 145
Veniano entrambi sul medesmo cocchio
I fratelli: reggeva Iso i destrieri,
Antifo combattea. Sul balzo d'Ida
Aveali un giorno sopraggiunti Achille, 150
Mentre pascean le gregge, e di pieghevoli
Vermene avvinti, e poi disciolti a prezzo.
Ed or l'Atride Agamennon coll'asta
Spalanca ad Iso tra le mamme il petto,
Fiede di brando Antifo nella tempia,
E lo spiomba dal cocchio. Immantinente 155
Delle bell'armi li dispoglia entrambi.
Che ben li conoscea dal dì che Achille
Dai boschi d'Ida prigionier li trasse
Seco alle navi, ed ei notonne i volti.
Come quando un lion nel covo entrato 160
D'agil cerva, ne sbrana agevolmente
I pargoli portati, e li maciulla
Co' forti denti mormorando, e sperde
L'anime tenerelle; la vicina
Misera madre, non che dar soccorso, 165
Compresa di terror fugge veloce
Per le dense boscaglie, e trafelando
Suda al pensier della possente belva:
Così nullo de' Troi potea da morte
Salvar que' due: ma tutti anzi le spalle 170
Conversero agli Achivi. Assalse ei dopo
Ippoloco e Pisandro, ambo figliuoli
Del bellicoso Antimaco, di quello
Che da Paride compro per molt'oro
E ricchi doni, d'Elena impedia 175
Il rimando al marito. I figli adunque

Di costui colse al varco Agamennone
Sovra un medesmo carro ambo volanti,
E turbati e smarriti; chè pel campo
Sfrenaronsi i destrieri, e dalla mano 180
Le scorrevoli briglie eran cadute.
Come lion fu loro addosso, e quelli
S'inginocchiâr, dal carro supplicando:
Lasciane vivi Atride: e di riscatto
Gran prezzo n'otterrai. Molta risplende 185
Nella magion d'Antimaco ricchezza,
D'oro, di bronzo e lavorato ferro.
Di questo il padre ti darà gran pondo
Per la nostra riscossa; ov'egli intenda
Vivi i suoi figli nelle navi achee. 190
Così piangendo supplicâr con dolci
Modi; ma dolce non rispose Atride.
Voi d'Antimaco figli? di colui
Che nel troiano parlamento osava
D'Ulisse e Menelao venuti a Troia 195
Ambasciatori, consigliar la morte?
Pagherete voi dunque ora del padre
L' indegne offese. — Sì dicendo, immerge
L'asta in petto a Pisandro, e giù dal carro
Sopin lo stende sul terren. Ciò visto, 200
Balza Ippologo al suolo, e lui secondo
Spaccia l'Atride; coll'acciar gli pota
Ambe le mani, e poi la testa, e lungi
Come palco la scaglia a rotolarsi
Fra la turba. Lasciati ivi costoro, 205
Fulminando si spinge nel più caldo
Tumulto della pugna, e l'accompagna
Molta mano d' Achei. Fan strage i fanti
De' fanti fuggitivi, i cavalieri
De' cavalier. Si volve al ciel la polve 210
Dalle sonanti zampe sollevata
De' fervidi corsieri, e Agamennone (de.
Sempre insegue ed uccide, e gli altri accen-
Come quando s'appiglia a denso bosco
Incendio struggitor, cui gruppo aggira 215
Di fiero vento e d'ogni parte il gitta;
Cadono i rami dall'invitta fiamma
Atterrati e combusti; a questo modo
Sotto l'Atride Agamennon le teste
Cadean de' Teucri fuggitivi; e molti 220
Colle chiome sul collo fluttuanti
Destrier traean pel campo i vôti carri,
Sgominando le file, ed il governo
Desiderando de' lor primi aurighi:
Ma quei giacean già spenti, agli avoltoi 225
Gradita vista, alle consorti orrenda.
Fuor intanto dell'armi e della polve,
Delle stragi del sangue e del tumulto
Condusse Giove Ettor. Ma gl'inseguiti
Teucri dritto al sepolcro del vetusto 230
Dardanid'Ilo verso il caprifico
La piena fuga dirigean, bramosi
Di ripararsi alla cittade: e sempre
Gl'incalza Atride, e orrendo grida, e lorda
Di polveroso sangue il braccio invitto. 235
Giunti alfine alle Scee, quivi sostârsi
Vicino al faggio, ed aspettâr l' arrivo
De' compagni pel campo ancor fuggenti.
E simiglianti a torma d'atterrite
Giovenche che lion di notte assalta. 240
Alla prima che abbraccia ei figge i duri
Denti nel collo, e avidamente il sangue
Succhiatone, n' incanna i palpitanti
Visceri: e tali l'inseguia l'Atride, (pre 245
Sempre il postremo atterrando, e quei sem-
Spaventati fuggendo: e giù dal cocchio
Altri cadea boccone, altri supino
Sotto i colpi del re che innanzi a tutti
Oltre modo coll'asta infuriava.
E già in cospetto gli venian dell'alto 250
Ilio le mura, e vi giungea; quand'ecco
Degli uomini il gran padre e degli Dei
Scender dal cielo, e maestoso in cima
Sedersi dell' acquosa Ida, stringendo
La folgore nel pugno. Iri a sè chiama 255
L'ali dorata messaggiera, e Vanne,
Vola, le disse, Iri veloce, e ad Ettore
Porta queste parole. Infin ch'ei vegga
Tra' primi combattenti Agamennone
Romper le file furibondo, ei cauto 260
Stiasi in disparte, e d'animar sia pago
Gli altri a far testa, e oprar le mani. Appe-
O di lancia percorso o di saetta (na
L'Atride il cocchio monterà, si spinga
Ei ratto nella mischia. Io porgerogli 265
Alla stragge la forza, infin che giunga
Vincitore alle navi, e al dì caduto
Della notte succeda il sacro errore.
Disse: e veloce la veloce Diva
Dal giogo ideo discende al campo, e trova
Stante in piè sul suo carro il bellicoso 270
Priamide: e appressata, O tu, gli disse,
Che il consiglio d'un Dio porti nel core,
Ettore, le parole odi che Giove
Per me ti manda. Infin che Agamennone 275
Vedrai trai primi infuriar rompendo
De' guerrieri le file, il piè ritira
Tu dal conflitto, e fa che col nemico
Pugni il resto de' tuoi. Ma quando ei d'asta
O di strale ferito darà volta 280
Sopra il suo cocchio, allor l'avanza. Avrai
Tal da Giove un vigor ch'anco alle navi
La strage spingerai, finchè la sacra
Ombra si stenda su la morta luce.
Disse, e sparve. L'eroe balza dal cocchio
Risonante nell'armi, e nella mano (285

Palleggiando la lancia il campo scorre,
E raccende la pugna. Allor destossi
Grande conflitto. Rivoltaro i Teucri
Agli Achivi la faccia, e di rincontro 290
Le lor falangi rinforzâr gli Achivi,
Venuti a fronte, rinnovossi il cozzo,
E primiero si mosse Agamennone
Innanzi a tutti di pugnar bramoso.
Muse dell'alto Olimpo abitatrici, 295
Or voi ne dite chi primier si spinse
O troiano guerriero od alleato
Contro il supremo Atride. Ifidamante,
D'Antenore figliuolo, un giovinetto
D'altere forme e di gran cor, nudrito 300
Nell'opima di greggi adrisia terra.
L'educò bambinetto in propria casa
Della bella Teano il genitore,
Cisseo l'avo materno, e maturati
Di gloriosa pubertate i giorni 305
Sposo alla figlia il diè. Ma colta appena
D'Imene la rosa, al talamo strappollo
Da dodici navigli accompagnato
Della venuta degli Achei la fama.
Quindi lasciate alla percopia riva 310
Le sue navi, pedone ad Ilio ei venne,
E primo si piantò contro l'Atride.
Giunti al tiro dell'asta, Agamennone
Vibrò la sua, ma in fallo. Ifidamante
Appuntò l'avversario alla cintura 315
Sotto il torace, e colla man robusta
Di tutta forza l'asta sospingea;
Ma non valse a forarne il ben tessuto
Cinto, e spuntossi nella argentea lama
L'acuta punta, come piombo fosse. 320
A due mani l'afferra allor l'Atride
Con ira di lione, a sè la tira,
Gliela svelle dal pugno; e tratto il brando,
Lo percuote alla nuca e lo distende.
Si cadde, e chiuse in ferreo sonno i lumi. 325
Miserando garzon! venne a difesa
Del patrio suolo e vi trovò la morte:
Nè gli compose i rai la giovinetta
Consorte, nè di lei frutto lasciava
Che il ravvivasse: e si l'avea con molti 330
Doni acquistata: perocchè da prima
Di cento buoi dotolla, e mille in oltre
Madri promise di lanute torme
Che numerose gli pasceva il prato.
Spoglia Atride l'ucciso, e le bell'armi 335
Ne porta ovante fra le turbe achee.
Come vide Coon morto il fratello
(D'Antenore era questi il maggior figlio,
E guerriero di grido), una gran nube (340
Di dolor gl'ingombrò la mente e gli occhi.
Ponsi in agguato con un dardo in mano
Al re di costa, e vibra. A mezzo il braccio
Conficcossi la punta sotto il cubito
E trapassollo. Inorridì del colpo
L'Atride regnator; ma non per questo 345
Abbandona la pugna: anzi più fiero
Colla salda dagli Euri asta nudrita
Avventossi a Coon che frettoloso
Dell' amato fratello Ifidamante
D'un piè traea la salma, alto chiedendo 350
De' più forti l'aita. Lo raggiunge
In quell'atto l'Atride, e sotto il colmo
Dello scudo gli caccia impetuoso
La zagaglia, e l'atterra. Indi sul corpo
D'Ifidamante il capo gli recide. 355
Così n' andâr, compiuto il fato, all'Orco
Per man d'Atride gli antenorei figli.
Finchè fu calda la ferita, il sire
Coll'asta, colla spada e con enormi
Ciotti la pugna seguitò; ma come 360
Stagnossi il sangue, e s'aggelò la piaga,
D'acerbe doglie saettar sentissi.
Qual trafigge la donna, al partorire,
L'acuto strale del dolor, vibrato
Dalle figlie di Giuno alme Ilitie, 365
D'amare fitte apportatrici; e tali
Eran le punte che ferian l'Atride.
Salì dunque sul carro, ed all'auriga
Comandò di dar volta alla marina,
E cruccioso elevando alto la voce, 370
Prenci, amici, gridava, e voi valenti
Capitani de' Greci allontanate
Dalle navi il conflitto, or che di Giove
Non consente il voler ch'io qui compisca,
Combattendo co'Teucri, il giorno intero. 375
Disse, e l'auriga flagellò i destrieri
Verso le navi; e quei volâr spargendo
Le belle chiome all'aura; e il petto aspersi
D'alta spuma e di polve in un baleno
Fuor del campo ebber tratto il re ferito. 380
Come dall'armi ritirarsi il vide,
Diè un alto grido Ettorre, e rincorando
Troiani e Licii e Dardani tonava:
Uomini siate, amici, e richiamate
L'antica gagliardia: lasciato ha il campo
Quel fortissimo duce, e a me promette (385
L'Olimpio Giove la vittoria. Or via
Gli animosi cornipedi spingete
Dirittamente addosso ai forti Achivi,
E acquisto fate d' immortal corona. 390
Disse: e in tutti destò la forza e il core.
Come buon cacciator contra un lione
O silvestre cinghiale il morso aizza
De' fier molossi, così l'ira instiga
De' magnanimi Troi contro gli Achivi 395
Il Priamide Marte: ed ei tra' primi

Intrepido si volve, e nel più folto
Della mischia coll' impeto si spinge
Di sonante procella che dall'alto
Piomba e solleva il ferrugineo flutto. 400
Allor chi pria, chi poi fu messo a morte
Dal Priamide eroe, quando a lui Giove
Fu di gloria cortese? Asseo da prima,
Autonoo, Opite, e Dolope di Clito,
Ofeltio, ed Agelao, Esimno ed Oro 405
E il bellicoso Ipponoo. Fur questi
I danai duci che il Troiano uccise:
Dopo lor, molta plebe. Come quando
Di ponente il soffiar l'umide figlie
Di Noto aggira, e con rapido vortice 410
Le sbatte irato; il mar gonfiati e crebri
Volve i flutti, e dal turbo in larghi sprazzi
Sollevata diffondesi la spuma;
Tal Ettore cader confuse e spesse
Fa le teste plebee. Disfatta intera 415
Allor saria seguita, e colla strage
De' fuggitivi ineluttabil danno,
Se con questo parlar l'accorto Ulisse
Non destava il valor di Diomede.
Magnanimo Tidide, qual disdetta 420
Della nostra virtù ci toglie adesso
La ricordanza? Or sù; ti metti amico,
Al mio fianco, e tien fermo: onta sarebbe
Lasciar che piombi su le navi Ettorre.
E Diomede di rincontro: lo certo 425
Rimarrò, pugnerò; ma vano il nostro
Sforzo sarà, che la vittoria ai Teucri
Dar vuole non a noi Giove nemico.
Disse; e coll'asta alla sinistra poppa
Timbreo percosse, e il riversò dal carro. 430
Ulisse uccise Molion, guerriero
D'apparenza divina, e valoroso
Del re Timbreo scudiere. E spenti questi,
Si cacciâr nella turba, simiglianti
A due cinghiali di gran cor, che il cerchio
Sbarattano de' veltri; e impetuosi (435
Voltando faccia sgominaro i Teucri,
Sì che fuggenti dall'ettoreo ferro
Preser conforto e respirâr gli Achivi.
Combattean fra le turbe alti sul carro 440
Fortissimi campioni i due figliuoli
Di Merope Percosio. Il genitore,
Celebrato indovino, avea dell'armi
Il funesto mestier loro interdetto.
Non l' obbediro i figli, e la possanza 445
Seguîr del fato che traèali a morte.
Coll'asta in guerra sì famosa entrambi
Gl' investì Diomede, e colla vita
Dell'armi li spogliò, mentre per mano
Cadean d'Ulisse Ippodamo e Ipiroco. 450
Contemplava dall'Ida i combattenti
Di Saturno il gran figlio, e nel suo senno
Equilibrava tuttavia la pugna,
E l'orror della strage. Infuriava
Pedon tra' primi battaglianti il figlio 455
Di Peone Agastrofo, e non avea
L'incauto eroe d'appresso i suoi corsieri,
Onde all'uopo salvarsi; che in disparte
Lo scudier li tenea. Mirollo, e ratto
L'assalse Diomede, e all' anguinaglia 460
Lo ferì di tal colpo che l'uccise.
Cader lo vide Ettorre, e tra le file
Si spinse alto gridando, e lo seguieno
Le troiane falanci. Al suo venire
Turbossi il forte Diomede, e vôlto 465
Ad Ulisse dicea: Ci piomba addosso
Del furibondo Ettorre la ruina.
Stiam saldi, amico, e sosteniam lo scontro.
Disse, e drizzando alla nemica testa
La mira, fulminò l'asta vibrata, 470
E colse al sommo del cimier; ma il ferro
Fu respinto dal ferro, e non offese
La bella fronte dell'eroe, che il lungo
Triplice elmetto l'impedì, fatato
Dono d'Apollo. Sbalordì del colpo 475
Ettore, e lungi riparò tra' suoi.
Qui cadde su i ginocchi, puntellando
Contra il suol la gran palma, e tenebroso
Su le pupille gli si stese un velo.
Ma mentre corre a ricovrar Tidide 480
La fitta nella sabbia asta possente,
Si riebbe il caduto, e sopra il carro
Balzando, nella turba si confuse
Novellamemte, ed ischivò la morte.
Perocchè il figlio di Tideo coll'asta 485
Un altra volta l'assalia gridando:
Cane troiano! di nuovo tu la scappi
Dalla Parca che già t'avea raggiunto.
Gli è Febo che ti salva, a cui, dell'armi
Entrando nel fragor, ti raccomandi. 490
Ma se verrai per anco al paragone,
Ti spaccero, s'io pure ho qualche Dio.
Qualunque intanto mi verrà ghermito
Sconterà la tua fuga. — E sì dicendo,
L'ucciso figlio di Peon spogliava. 495
Ma della ben chiomata Elena il drudo
Alessandro tenea contro il Tidide
Lo strale in cocca, standosi nascoso
Dietro al cippo sepolcral che al santo
Dardanid' Ilo, antico padre, cresse 500
De' Teucri la pietà. Curvo l'eroe
Di dosso al morto Agastrofo traea
Il variato usbergo, ed il brocchiero
Ed il pesante elmetto, allor che l'altro
Lentò la corda, e non invan. Veloce 505
Il quadrello volò, nell'ima parte

Del destro piè s'infisse, e trapassando
Conficcossi nel suolo. Uscì d'agguato
Sghignazzando il fellone, e, sei ferito,
Glorioso gridò: Ve' s'io t'ho colto 510
Pur finalmente! Oh t'avess'io trafitta
Più vital fibra, e tolto l'alma! Avrebbe
Dall' affanno dell'armi respirato
Il popolo troiano a cui se' orrendo
Come il leone alle belanti agnelle. 515
Villan, cirrato arciero, e di fanciulle
Vagheggiator codardo (gli rispose
Nulla atterrito Diomede), vieni
In aperta tenzon, vieni e vedrai
A che l'arco ti giova, e la di strali 520
Piena faretra. Mi graffiasti un piede,
E sì gran vampo meni? Io de' tuoi colpi
Prendo il timor che mi darebbe il fuso
Di femminetta, o di fanciul lo stecco;
Che non fa piaga degl'imbelli il dardo. 525
Ma ben altro è il ferir di questa mano.
Ogni puntura del mio telo è morte
Del mio nemico, e pianto de' suoi figli
E della sposa che le gote oltraggia;
Mentre di sangue il suol quegli arrossando
Imputridisse, e intorno gli s'accoglie, (530
Più che di donne, d'avoltoi corona.
Così parlava. Accorso intanto Ulisse
Di sè gli fea riparo: ed ei seduto
Dell'amico alle spalle il dardo acuto 535
Sconficcossi dal piede. Allor gli venne
Per tutto il corpo un dolor grave e tanto,
Che angosciato nell'alma e impaziente
Montò sul cocchio, ed all'auriga impose
Di portarlo volando alle sue tende. 540
Solo rimase di Laerte il figlio,
Chè la paura avea tutti sbandati
Gli Argivi; ond'egli addolorato e mesto
Seco nel chiuso del gran cor dicea:
Misero, che farò? Male, se in fuga 545
Mi volgo per timor: peggio, se solo
Qui mi coglie il nemico ora che Giove
Gli altri Achei sgominò. Ma quai pensieri
Mi ragiona la mente? Ignoro io forse
Che nell'armi il vil fugge, e resta il prode
A ferire o a morire morte onorata? (550
Mentre in cor queste cose egli discorre,
Di scutati Troiani ecco venirne
Una gran torma che l'accerchia. Stolti!
Che il proprio danno si chiudean nel mezzo.
Come stuol di molossi e di fiorenti (555
Giovani intorno ad un cinghial s' addensa
Per investirlo, ad ei da folto vepre
Sbocca aguzzando le fulminee zanne,
Tra le curve mascelle; d'ogni parte 560
Impeto fassi, e suon di denti ascolti,
E della belva si sostien l'assalto,
Benchè tremenda irrompa e spaventosa:
Tali intorno ad Ulisse furiosi
S' aggruppano i Troiani. Alto ei sull' asta
Insorge, e primo all'omero ferisce (555
Il buon Dëiopite; indi Toone
Mette a morte ed Ennomo, e dopo questi
Chersidamente nel saltar che fea
Dal cocchio a terra. Gli cacciò la picca 570
Sotto il ritondo scudo all'umbilico,
E quei riverso nella polve strinse
Colla palma lo sabbia. Abbandonati
Costor, coll'asta avventasi a Caropo,
D'Ippaso figlio, e dell'illustre Soco 575
Fratel germano, e lo ferisce. Accorre
Il deiforme Soco in sua difesa,
E all'Itacense fattosi vicino
Fermasi, e parla: Artefice di frodi
Famoso, e sempre infaticato Ulisse, 580
Oggi, o palma otterrai d'entrambi i figli
D'Ippaso, e, spenti, n'avrai l'armi; o colto
Tu dal mio telo perderai la vita.
Vibrò, ciò detto, e lo colpì nel mezzo
Della salda rotella. Il violento 585
Dardo lo scudo traforò, ficcossi
Nella corazza, e gli stracciò sul fianco
Tutta la pelle: non permise il ferro
L'addentrarsi di più Palla Minerva.
Conobbe tosto che letal non era 590
Il colpo Ulisse, e retrocesse alquanto,
Sciagurato, rispose al suo nemico
Or sì che morte al varco ti raggiunse.
Mi togliesti, egli è vero, il poter oltre
Pugnar co' Teucri, ma ben io t'affermo 595
Che questa di tua vita è l'ultim'ora,
E che tu dalla mia lancia qui domo,
La palma a me darai, lo spirto a Pluto.
Disse, e l'altro fuggiva. Al fuggitivo
Scaglia Ulisse il suo cerro, e a mezzo il tergo
Sì glielo pianta che gli passa al petto. (600
Diè d'armi un suono nel cadere, e il divo
Vincitor l' insultò: Soco, del forte
Ippaso cavaliere audace figlio,
Morte t'ha giunto innanzi tempo, e vana
Fu la tua fuga. Misero! nè il padre (605
Gli occhi tuoi chiuderà nè la pietosa
Madre, ma densi a te gli scaveranno
Gli avoltoi dibattendo le grandi ali
Su la tua fronte; e me spento di tomba 610
Onoreranno i generosi Achei.
Detto ciò, dalla pelle e dal ricolmo
Brocchier si svelse del possente Soco
Il duro giavellotto, e nel cavarlo
Diè sangue, e forte dolorossi il fianco. 615
Visto il sangue d'Ulisse, i coraggiosi

Teucri l'un l'altro inanimando mossero
Per assalirlo: ma l'accorto indietro
Si ritrasse, e i compagni ad alta voce
Chiamò. Tre volte a tutta gola ci grida, 620
Tre volte il marzio Menelao l'intese,
E ad Aiace converso, Aiace, ei disse,
Talamonio regal seme divino,
Sento all'orecchio risonarmi il grido
Del sofferente Ulisse, e tal mi sembra 625
Qual se, solo rimasto, ei sia da' Teucri
Nel forte della mischia oppresso e chiuso.
Corriam, chè giusto è l'aitarlo: solo
Fra nemici potrebbe il valoroso
Grave danno patirne, e costeria 630
La sua morte agli Achei molti sospiri.
Si mise in via, ciò detto, e lo seguiva
Quel magnanimo, tale al portamento
Che un Dio detto l'avresti: e il caro a Giove
Ulisse ritrovâr da densâ torma 635
Accerchiato di Teucri. A quella guisa
Che affamate s'attruppano le linci
D'intorno a cervo di gran corna, a cui
Fisse lo strale il cacciator nel fianco,
E il ferito fuggì dal feritore 640
Finchè fu caldo il sangue e lesto il piede;
Ma domo alfine dallo stral nel bosco
Lo dismembran le linci; allor, se guida
Colà fortuna un fier lion, disperse
Sfrattanto quelle, ed ei fa sua la preda: 645
Molta turba così di valorosi
Teucri intorno al pugnace astuto Ulisse
Aggirasi; ma l'asta dimenando
L'eroe tien lungi la fatal sua sera.
E comparir tremendo ecco d'Aiace 650
Il torreggiante scudo, eccolo fermo
Dinanzi a quell'oppresso, e scombuiarsi
Chi qua chi là per lo spavento i Teucri.
Per man lo prende allora il generoso
Minor Atride, e fuor dell'armi il tragge 655
Finchè l'auriga i corridor gli adduca.
Ma il Telamonio eroe contra i Troiani
Irrompendo, il Priamide bastardo
Doriclo uccide; e poi Pandoco, e poi
Lisandro fiede e Piraso e Filarte. 660
E come quando ruinoso un fiume,
Cui crebbe l'invernal pioggia di Giove,
Si devolve dal monte alla pianura,
E molte aride querce e molti pini
Rotando spinge una gran torba al mare; 665
Tal cavalli tagliando e cavalieri
L'illustre Aiace furioso insegue
Per lo campo i Troiani; e non per anco
N'aveva Ettorre udita la ruina,
Ch'ei della zuffa sul sinistro corno 670
Pugnava in riva allo Scamandro, dove
Il cader delle teste era più spesso,
E infinito il clamor d'intorno al grande
Nestore e al marzio Idomeneo. Qui stava
Ettore, e oprava orrende cose, e densa 675
Colla lancia e col carro distruggeva
La gioventude achea. Nè ancor per tanto
Avrian gli Argivi abbandonato il campo,
Se il bel marito della bella Elena
Alessandro ritrar non fea dall' armi 680
Il bellicoso Macaon, ferendo
L'illustre duce all' omero diritto
Con trisulca saetta. Di quel colpo
Tremâr gli Achivi e si scorâr, temendo
Che inclinata di Marte la fortuna, 685
Non vi restasse il buon guerriero ucciso.
Onde a Nestore volto Idomeneo:
Eroe Nelide, ei disse, alto splendore
Degli Achivi, t'affretta, il carro ascendi
E Macaone vi raccogli, e ratto 690
Sferza i cavalli al mar, salva quel prode,
Ch' egli val molte vite, e non ha pari
Nel cavar dardi dalle piaghe, e spargerle
Di balsamiche stille. — A questo dire
Montò l'antico cavaliero il cocchio 695
Subitamente, vi raccolse il figlio
D'Esculapio divin medicatore,
Sferzò i destrieri, e quei volaro al lido
Volonterosi e dal desio chiamati.
Vide in questa de' Teucri lo scopiglio 700
Cebrion che d'Ettorre al fianco stava,
E rivolto a quel duce: Ettore, ei disse,
Noi di Danai qui stiamo a far macello
Nel corno estremo dell'orrenda mischia,
E gli altri Teucri intanto in fuga vanno 705
Cavalli e battaglier cacciati e rotti
Dal Telamonio Aiace: io ben lo scerno
All'ampio scudo che gli copre il petto.
Drizziamo il carro a quella volta, ch'ivi
Più feroce de' fanti e cavalieri 710
È la zuffa, e più forti odo le grida.
Così dicendo, col flagel sonoro
I ben chiomati corridor percosse,
Che sentita la sferza a tutto corso
Fra i Troiani e gli achei traean la biga, 715
Cadaveri pestando ed elmi e scudi.
Era tutto di sangue orrido e lordo
L'asse di sotto e l'ambito del cocchio,
Cui l'ugna de' corsieri e la veloce
Ruota spargean di larghi sprazzi. Anela 720
Il teucro duce di sfondar la turba,
E spezzarla d'assalto. In un momento
Gli Achivi sgominò, sempre coll'asta
Fulminando; e scorrendo entro le file,
Colla lancia, col brando e con enormi 725
Macigni le rompea. Solo d'Aiace

Evitava lo scontro. Ma l'eterno
Alto-sedente al cor d'Aiace incusse
Tale un terror che attonito ristette,
E paventoso si gittò sul tergo 730
La settemplice pelle, e nel dar volta
Come una fiera si guatava intorno
Nel mezzo della turba, e tardi e lenti
Alternando i ginocchi, all'inimico
Ad or ad ora convertia la fronte. 735
Come fulvo leon che dall'ovile
Vien da' cani cacciato e da' pastori
Che de' buoi gli frastornano la pingue
Preda, la notte vigilando intera:
Famelico di carne ei nondimeno 740
Dritto si scaglia, e in van; chè dall'ardite
Destre gli piove di saette un nembo
E di tizzi e di faci, onde il feroce
Atterrito rifugge, e in sul mattino
Mesto i campi traversa e si rinselva: 745
Tale Aiace da' Teucri in suo cor tristo
E di malgrado assai si dipartia
Delle navi temendo. E quale intorno
Ad un pigro somier, che nella messe
Si ficcò, s'arrabattano i fanciulli 750
Molte verghe rompendogli sul tergo,
Ed ei pur segue a cimar l'alta biada,
Nè de' lor colpi cura la tempesta,
Che la forza è bambina, e appena il ponno
Allontanar poichè satolla ha l'epa: 755
Non altrimenti i Teucri e le coorti
Collegate inseguian senza riposo
Il gran Telamonide, e colle basse
Lance nel mezzo gli ferian lo scudo.
Ma memore l'eroe di sua virtude 760
Or rivolta la faccia, e le falangi
Respinge de' nemici, or lento i passi
Move alla fuga: e sì potette ei solo
Che di sboccarsi al mar tutti rattenne.
Ritto in mezzo ai Troiani ed agli Achivi 765
Infuriava, e sostenea di strali
Una gran selva sull'immenso scudo,
E molti a mezzo spazio e senza forza,
Pria che il corpo gustar, perdeano il volo
Desiosi di sangue. In questo stato 770
Lo mirò d'Evemon l'inclito figlio
Euripilo, ed a lui, che sotto il nembo
Degli strali languia, fatto d'appresso,
A vibrar cominciò l'asta lucente,
E il duce Apisaon, di Fausia figlio, 775
Nell'epate percosse, e gli disciolse
De' ginocchi il vigor. Sovra il canuto
Euripilo avventossi, e le bell'armi
Di dosso gli traea. Ma come il vide
Paride, il drudo di beltà divina, 780
Del morto Apisaon l'armi rapire,
Mise in cocca lo strale, e d'aspra punta
La destra coscia gli ferì. Si franse
Il calamo pennuto, e tal nell'anca
Spasmo destò, che ad ischivar la morte 785
Gli fu mestieri ripararsi a' suoi.
Alto gridando: O amici, o prenci achivi,
Volgetevi, sostate, liberate
Da morte Aiace: egli è da' teli oppresso,
Sì ch'io pavento, ohimè! che più non abbia
Scampo l'eroe: correte, circondate (790
De' vostri petti il Telamonio figlio.
Così disse il ferito: e quelli a gara
Stretti inclinando agli omeri gli scudi,
E l'aste sollevando, al grande Aiace 795
Si fêr dappresso; ed ei venuto in salvo
Tra' suoi, di nuovo la terribil faccia
Converse all'inimico. In cotal guisa
Come fiamma, tra questi ardea la zuffa.
Di sudor molli intanto e polverose 800
Le cavalle nelee fuor dalla pugna
Traean col duce Macaon Nestorre.
Lo vide il divo Achille e lo conobbe,
Mentre ritto si stava in su la poppa
Della sua grande capitana, e il fiero 805
Lavor di Marte, e degli Achei mirava
La lagrimosa fuga. Incontanente
Mise un grido, e chiamò dall'alta nave
Il compagno Patroclo: e questi appena
Dalla tenda l'udì, che fuori apparve 810
In marzial sembianza; e da quel punto
Ebbe inizio fatal la sua sventura.
Parlò primiero di Menezio il figlio:
A che mi chiami a che mi brami, Achille?
O mio diletto nobile Patroclo 815
Gli rispose il Pelide, or sì che spero
Supplicanti e prostesi ai miei ginocchi
Veder gli Achivi, chè suprema e dura
Necessità li preme. Or vanne, o caro.
Vanne e chiedi a Nestor chi quel ferito 820
Sia, ch'ei ritragge dalla pugna. Il vidi
Ben io da tergo, e Macaon mi parve,
D'Esculapio il figliuol; ma del guerriero
Non vidi il volto, che veloci innanzi
Mi passàr le cavalle, e via spariro. 825
Disse; e Patroclo obbediente al cenno
Dell'amico diletto già correa
Tra le navi e le tende. E quelli intanto
Del buon Nelide al padiglion venuti
Dismontaro, e l'auriga Eurimedonte 830
Sciolse dal carro le nelee puledre,
Mentr'essi al vento asciugano sul lido
Le tuniche sudate, e delle membra
Rinfrescano la vampa: indi raccolti
Dentro la tenda s'adagiàr su i seggi. 835
Apparecchiava intanto una bevanda

La ricciuta Ecamede. Era costei
Del magnanimo Arsinoo una figliuola
Che il buon vecchio da Tenedo condotta
Avea quel dì che la distrusse Achille, 840
E a lui, perchè vincea gli altri di senno,
Fra cento eletta la donàr gli Achivi.
Trass'ella innanzi a lor prima un bel desco
Su' piè sorretto d'un color che imbruna,
Sovra il desco un taglier pose di rame, 845
E fresco miel sovr'esso, e la cipolla
Del largo bere irritatrice, e il fiore
Di sacra polve cereal. V'aggiunse
Un bellissimo nappo, che recato
Avcasi il veglio del paterno tetto, 850
D'aúrei chiovi trapunto, a doppio fondo,
Con quattro orecchie, e intorno a ciasche-
Due beventi colombe, aurec pur esse.(duna
Altri a stento l'avria colmo rimosso;
L'alzava il veglio agevolmente. In questo
La simile alle Dee presta donzella (855
Pramnio vino versava: indi tritando
Su le spume caprin latte rappreso,
E spargendovi sovra un leggier nembo
Di candida farina, una bevanda 860
Uscir ne fece di cotal mistura,
Che apprestata e libata, ai due guerrieri
La sete estinse e rinfrancò le forze.
Diersi, ciò fatto, a ricrear parlando
Gli affaticati spirti; e sulla soglia 865
Ecco apparir Patroclo, e soffermarsi
In sembianza di nume il giovinetto.
Nel vederlo levossi il vecchio in piedi
Dal suo lucido seggio, e l'introdusse,
Presol per mano, e di seder pregollo.870
Egli all'invito resistea, dicendo:
Di seder non m'è tempo, egregio veglio,
Nè obbedirti poss'io. Tremendo, iroso
È colui che mi manda a interrogarti
Del guerrier che ferito hai qui condotto.
Or io mel so per me medesmo, e in lui(875
Ravviso il duce Macaon. Ritorno
Dunque ad Achille relator di tutto:
Sai quanto, augusto veglio, ci sia stizzoso,
E a colpar pronto l'innocente ancora. 880
Disse, e il gerenio cavalier rispose:
E donde avvien che de' feriti Achivi
Sente Achille pietà? Nè ancor sa quanta
Pel campo s'innalzò nube di lutto.
Piagati altri da lungi, altri da presso 885
Nelle navi languiscono i più prodi.
Di saetta ferito è Diomede.
D'asta l'inclito Ulisse e Agamonnone,
Euripilo di strale nella coscia,
E di strale egli pur questo che vedi 890
Da me condotto. Il prode Achille intanto
Niuna si prende nè pietà nè cura
Degli infelici Achivi. Aspetta ei forse
Che mal grado di noi la fiamma ostile
Arda al lido le navi, e che noi tutti 895
L'un su l'altro cadiam trafitti e spenti?
Ahi che la possa mia non è più quella
Ch'agili un tempo mi facea le membra!
Oh quel fior m'avess'io d'anni e di forza
Ch'io m'ebbi allor che per rapiti armenti900
Tra noi surse e gli Elei fiera contesa!
Io predai con ardita rappresaglia
Del nemico le mandre, e l'eliese
Ipirochide Itimoneo distesi.
Combattea de' suoi tauri alla difesa 905
L'uom forte, e un dardo di mia mano uscito
Lui tra' primi percosse, e al suo cadere
L'agreste torma si disperse in fuga.
Noi molta preda n'adducemmo e ricca:
Di buoi cinquanta armenti, ed altrettante
Di porcelli, d'agnelle e di caprette, (910
Distinte mandre, e cento oltre cinquanta
Fulvie cavalle, tutte madri, e molte
Col poledro alla poppa. Ecco la preda
Che noi di notte ne menammo in Pilo. 915
Gioì Neleo vedendo il giovinetto
Figlio guerrier di tante spoglie opimo.
Venuto il giorno, la sonora voce
De' banditori chiamò tutti cui fosse
Qualche compenso dagli Elei dovuto. 920
Di Pilo i capi congregàrsi, e grande
Sendo il dovere degli Elei, fu tutta
Scompartita la preda, e rintegrate
L'antiche offese. Perciocchè la forza
D'Ercole avendo desolata un giorno 925
La nostra terra, e i più prestanti uccisi,
E di dodici figli di Neleo
Prodi guerrier rimasto io solo in Pilo
Con altri pochi oppressi, i baldanzosi
Elei di nostre disventure alteri 930
N'insultàr, ne fèr danno. Or dunque in serbo
Tenne il vecchio per sè di tauri intero
Un armento trascelto, e un'ampia greggia
Di ben trecento pecorelle, insieme
Co' mandriani; giusta ricompensa 935
Di quattro egregi corridor, mandati
In un col carro a conquistargli un tripode
Nell'olimpica polve, e dall'eleo
Rege rapiti, rimandando spoglio
De' bei corsieri il doloroso auriga. 940
Di questi oltraggi il vecchio padre irato
Larga preda si tolse, e al popol diede,
Giusta il dovuto, a ripartirsi il resto.
Mentre intenti ne stiamo a queste cose,
E offriam per tutta la città solenni 945
Sacrifici agli Eterni, ecco nel terzo

Giorno gli Elei con tutte de' lor fanti
E cavalli le forze in campo uscire,
Ed ambedue con essi i Molioni,
Giovinetti ancor sori ed inesperti 950
Negl'impeti di Marte. Su l'Alfeo
In arduo colle assisa è una cittade
Trïoessa nomata, ultima terra
Dell'arenosa Pilo. Desiosi
Di porla al fondo la cingean d'assedio. 955
Ma come tutto superaro il campo,
Frettolosa e notturna a noi discese
Dall'Olimpo Minerva, ad avvisarne
Di pigliar l'armi, e congregò le turbe
Per la cittade, non già lente e schive, 960
Ma tutte accese del desio di guerra.
Non mi assentiva il genitor Neleo
L'uscir con gli altri armato;e perchè destro
Nel fiero Marte ancor non mi credea,
Occultommi i destrieri. Ed io pedone 965
V'andai scorto da Pallade, e tra' nostri
Cavalier mi distinsi in quella pugna.
Sul fiume Minïeo, che presso Arena
Si devolve nel mar, noi squadra equestre
Posammo ad aspettar l'alba divina, 970
Finchè n'avesse la pedestre aggiunti.
Riunito l'esercito, movemmo
Ben armati ed accinti, e sul merigge
D'Alfeo giungemmo all'onde sacre. Quivi
Propiziammo con opime offerte 975
L'onnipossente Giove; al fiume un toro
Svenammo, un altro al gran Nettuno, e in-
A Palla una giovenca. Indi pel campo (tatta
Preso a drappelli della sera il cibo, (980
Tutti ne demmo, ognun coll'armi indosso,
Lungo il fiume a dormir. Stringean frattanto
D'assedio la cittade i forti Elei
D'espugnarla bramosi. Ma di Marte
Ebber tosto davanti una grand'opra.
Brillò sul volto della terra il Sole, 985
E noi Minerva supplicando e Giove
Appiccammo la zuffa. Aspro fu il cozzo
Delle due genti, ed io primiero uccisi
(E i corsieri gli tolsi) il bellicoso (990
Mulio, gener d'Augia, del quale in moglie
La maggior figlia possedea, la bionda
Agamede, cui nota era, di quante
L'almo sen della terra erbe produce,
La medica virtù. Questo io trafissi
Coll'asta, e lo distesi, e, dell'ucciso 995
Salito il cocchio, mi cacciai tra' primi.
Visto il duce cader de' cavalieri
Che gli altri tutti di valor vincea,
Si sgomentaro i generosi Elei,
E fuggîr d'ogni parte. Io come turbo 1000
Mi serrai loro addosso, e di cinquanta
Carri fei preda, e intorno a ciascheduno
Mordean la polve dal mio ferro ancisi
Due combattenti. E messi a morte avrei
Gli Attoridi pur anco, i due medesmi 1005
Milioni, se fuor della battaglia
Non li traea, coprendoli di nebbia,
Il gran rege Nettuno. Al nostro ardire
Alta vittoria allor Giove concesse.
Perocchè per lo campo, tutto sparso 1010
Di scudi e di cadaveri, tant'oltre
Gl'inseguimmo uccidendo, e raccogliendo
Le bell'arme nemiche, che spingemmo
Fino ai Buprasii solchi i corridori,
Fino all'olenio sasso, ed alla riva 1015
D'Alesio, al luogo che Calon si noma.
Qui fêr alto per cenno di Minerva
I vincitori, e qui l'estremo io spensi.
Da Buprasio frattanto i nostri prodi
Riconduceano a Pilo i polverosi 1020
Carri, e dar laude si sentia da tutti
A Giove in cielo, ed a Nestorre in terra.
Tal nelle pugne apparve il valor mio.
Ma del valor d'Achille il solo Achille
Godrassi, e quando consumati ahi! tutti 1025
Vedrà gli Achivi, piangerà ma indarno.
Caro Patroclo, nel pensier richiama
Di Menezio i precetti, onde il buon veglio
T'accompagnava il giorno che da Ftia
Ti spediva all'Atride Agamennone. 1030
Fummo presenti, e gli ascoltammo interi
Il divo Ulisse ed io Nestorre, entrambi
Al regal tetto di Peleo venuti
A far eletta di guerrieri achei.
Ivi l'eroe Menezio e te vedemmo 1035
D'Achille al fianco. Il cavalier Peleo,
Venerando vegliardo, entro il cortile
Al fulminando Giove ardea le pingui
Cosce d'un tauro, e sull'ardenti fibre
Negro vino da nappo aureo versava. 1040
Voi vi stavate preparando entrambi
Le sacre carni, e noi giungemmo in quella
Sul limitar. Stupì, levossi Achille,
Per man ne prese, e n'introdusse, in seggio
Ne collocò, ne pose innanzi i doni 1045
Che il santo dritto dell'ospizio chiede.
Ristorati di cibo e di bevanda,
Io parlai primamente, e v'esortava
L'uno e l'altro a seguirne; e il bramavate
Voi fortemente. E quai de' due canuti 1050
Fûro allora i conforti? Al figlio Achille
Raccomandò Peleo l'oprar mai sempre
Da prode, e a tutti di valor star sopra.
Ma vôlto a te l'Attoride Menezio,
Figlio, il vecchio dicea, ti vince Achille 1055
Di sangue, e tu lui d'anni; egli di forza,

Tu di consiglio. Con prudenti avvisi
Dunque il governa e l'ammonisce, e all'uopo
T'obbedirà. Tal era il suo precetto;
Tu l'obbliasti. Or via, l'adempi adesso, 1060
Parla all'amico bellicoso, e tenta
Suaderlo. Chi sa? Qualche buon Dio
Animerà le tue parole, e l'alma
Toccherà di quel fiero. Al cor va sempre
L'ammonimento d'un diletto amico. 1065
Chè s'ei paventa in suo segreto un qualche
Vaticinio, se alcuno a lui da Giove
La madre ne recò, te mandi almeno
Co' Mirmidoni a confortar gli Achivi
Nella battaglia, e l'armi sue ti ceda. 1070
Forse ingannati dall'aspetto i Teucri
Ti crederan lui stesso, e fuggiranno,
E gli egri Achei respireranno: è spesso
Di gran momento in guerra un sol respiro.
E voi freschi guerrieri agevolmente 1075
Respingerete lo stanco nemico
Dalle tende e dal mare alla cittade.
Sì disse il saggio, e tutto si commosse
Il cor nel petto di Patroclo. Ei corse
Lungo il lido ad Achille, e giunto all'alta
Capitana d'Ulisse, ove nel mezzo (1080
Ai santi altari si tenea ragione
E parlamento, d'Evemone il figlio
Euripilo scontrò, che di saetta
Ferito nella coscia e vacillante 1085
Dalla pugna partia. Largo il sudore
Gli discorrea dal capo e dalle spalle,
E molto sangue dalla ria ferita,
Ma intrepida era l'alma. Il vide e n'ebbe
Pietade il forte Meneziade, e a lui 1090
Lagrimando si volse: Oh sventurati
Duci Achei! così dunque, ohimè! lontani
Dai cari amici e dalla patria terra
De' vostri corpi saziar di Troia
Dovevate le belve? Eroe divino 1095
Euripilo, rispondi: Sosterranno
Gli Achei la possa dell'immane Ettorre.
O cadran spenti dal suo ferro? — Oh diva
Stirpe, Patroclo (Euripilo rispose),
Nullo è più scampo per gli Achei, se scampo
Non ne danno le navi. I più gagliardi (1100
Tutti giaccion feriti, e ognor più monta
De' Troiani la forza. Or tu cortese
Conservami la vita. Alla mia nave
Guidami, e svelli dalla coscia il dardo, 1105
Con tepid'onda lavane la piaga,
E su vi spargi i farmaci salubri
De' quali è grido che imparata hai l'arte
Dal Pelide, e il Pelide da Chirone
De' Centauri il più giusto. Or tu m'aita, 1110
Chè Podalirio e Macaon son lungi:
Questi, credo, in sua tenda, anch'ei piagato
È di medica man necessitoso:
L'altro co' Teucri in campo si travaglia.
Qual fia dunque la fin di tanti affanni?
Soggiunse di Menezio il forte figlio, 1115
E che faremo, Euripilo? Gran fretta
Mi sospinge ad Achille a riportargli
Del guardiano degli Achei Nestorre
Una risposta: ma pietà non vuole 1120
Che in questo stato io t'abbandoni. — Il cinse
Colle braccia, ciò detto, e nella tenda
Il menò, l'adagiò sopra bovine
Pelli dal servo acconciamente stese,
Indi col ferro dispiccò dall'anca 1125
L'acerbissimo strale, e con tepenti
Linfe la tabe ne lavò. Vi spresse
Poi colle palme il leniente sugo
D'un' amara radice. Incontanente
Calmossi il duolo, ristagnossi il sangue 1130
Ed asciutta si chiuse la ferita.

## LIBRO XII.

### ARGOMENTO

I Troiani, lasciati, per consiglio di Polidamente, i loro carri, varcano la fossa che circonda gli accampamenti dei Greci; e benchè spaventati da un prodigio celeste, pure assalgono la muraglia. Sarpedonte ne crolla uno dei merli. Aiace e Teucro oppongonsi a lui. Ettore, con un macigno infrante le porte, entra seguito dai Troiani. I Greci fuggono verso le navi.

Così dentro alle tende medicava
D'Euripilo la piaga il valoroso
Meneziade. Frattanto alla rinfusa
Pugnan Teucri ed Achei; nè scampo a questi
È più la fossa omai, nè l'ampia muro 5
Che l'armata cingea. L'avean gli Achivi
Senza vittime eretto a custodire
I navigli e le prede. Edificato

Dunque malgrado degli Dei, gran tempo
Non durò. Finchè vivo Ettore fue, 10
E irato Achille, e Troia in piedi, il muro
Saldo si stette; ma de' Teucri estinte
L'alme più prodi, e degli Achei pur molte,
E al decim'anno Ilio distrutto, e il resto
Degli Argivi tornato al patrio lido, 15
Decretâr del gran muro la caduta
Nettuno e Apollo, l'impeto sfrenando
Di quanti fiumi dalle cime idee
Si devolvono al mar, Reso, Granico,
Rodio, Careso, Eptaporo ed Esepo 20
E il divino Scamandro e il Simoenta
Che volge sotto l'onde agglomerati
Tanti scudi, tanti elmi e tanti eroi.
Di questi rivoltò Febo le bocche
Contro l'alta muraglia, e vi sospinse 25
Nove giorni la piena. Intanto Giove,
Perchè più ratto l'ingoiasse il mare,
Incessante piovea. Nettuno istesso
Precorrea le fiumane, e col tridente
E coll'onda atterrò le fondamenta 30
Che di travi e di sassi v'avean posto
I travagliosi Achivi; infin che tutta
Al piano l'adeguò lungo la riva
Dell'Ellesponto. Smantellato il muro,
Fe' di quel tratto un arenoso lido, 35
E tornò le belle'acque al letto antico.
Di Nettuno quest'era e in un d'Apollo
L'opra futura. Ma la pugna intorno
A quel valido muro or ferve e mugge.
Cigolar delle torri odi percosse 40
Le compagi, e gli Achei dentro le navi
Chiudonsi domi dal flagel di Giove,
E paventosi dell'ettoreo braccio,
Impetuoso artefice di fuga;
Perocchè pari a turbine l'eroe 45
Sempre combatte. E qual cinghiale o bieco
Leon cui fanno cacciatori e cani
Densa corona, di sue forze altero
Volve d'intorno i truci occhi, nè teme
La tempesta de' dardi nè la morte, 50
Ma generoso si rigira e guarda
Dove slanciarsi fra gli armati, e ovunque
Urta, s'arretra degli armati il cerchio;
Tal fra l'armi s'avvolge il teucro duce,
I suoi spronando a valicar la fossa. 55
Ma non l'ardian gli ardenti corridori
Che mettean fermi all'orlo alti nitriti,
Dal varco spaventati arduo a saltarsi
E a traggittarsi: perocchè d'intorno
S'aprian profondi precipizi, e il sommo 60
Margo d'acuti pali era munito,
Di che folto v'avean contro il nemico
Confitto un bosco gli operosi Achei,
Tal che passarvi non potean le rote
Di volubile cocchio. Ma bramosi 65
Ardean d'entrarvi e superarlo i fanti.
Fattosi innanzi allor Polidamante
Ad Ettore sì disse: Ettore, e voi
Duci troiani e collegati, udite;
Stolto ardire è il cacciar dentro la fossa 70
Gli animosi cavalli. E non vedete
Il difficile passo e la foresta
D'acute travi, che circonda il muro?
Di niuna guisa ai cavalier non lice
Calarsi in quelle strette a far conflitto, 75
Senza periglio di mortal ferita.
Se il tonante in suo sdegno ha risoluta
Degli Achei la ruina e il nostro scampo,
Ben io vorrei che questo intervenisse
Quí tosto, e che dal caro Argo lontani 80
Perdesser tutti coll'onor la vita.
Ma se voltano fronte, e dalle navi
Erompendo con impeto, nel fondo
Ne stringono del fosso, allor, cred'io,
Niuno in Troia di noi nunzio ritorna 85
Salvo dal ferro de' conversi Achei.
Diam dunque effetto a un mio pensier. Sul (fosso
Ogni auriga rattenga i corridori,
E noi pedoni, corazzati e densi
Tutti in punto seguiam l'orme d'Ettorre. 90
Non sosterranno il nostro urto gli Achivi,
Se l'ora estrema del lor fato è giunta.
Disse; e ad Ettore piacque il saggio av- (viso.
Balzò dunque dal carro incontanente
Tutto nell'armi, e balzâr gli altri a gara, 95
Visto l'esempio di quel divo. Ognuno
Fe' precetto all'auriga di sostarsi
Co' destrieri alla fossa in ordinanza;
Ed essi in cinque battaglion divisi
Seguiro i duci. Andò la prima squadra 100
Con Ettore e col buon Polidamante,
Ed era questo il fiore e il maggior nerbo
De' combattenti, desiosi tutti
Di spezzar l'alto muro, e su le navi
Portar la pugna: terzo condottiero 105
Li seguia Cebrion, messo in sua vece
Alla custodia dell'ettoreo carro
Altro men prode auriga. Erano duci
Della seconda Paride, Alcatoo
Ed Agenorre. Della terza il divo 110
Deifobo ed Eleno ed Asio, il prode
D'Itarco figlio, cui d'Arisba a Troia
Portarono e dall'onda Selleente
Due destrier di gran corpo, e biondo pelo:
Capitan della quarta era d'Anchise 115
L'egregia prole, Enea, co' due d'Antenore
Pugnaci figli Archiloco e Acamante.
Degl'incliti alleati è condottiero

Sarpedonte, con Glauco e Asteropeo,
Da lui compagni nel comando assunti 120
Come i più forti dopo sè, tenuto
Il più forte di tutti. In ordinanza
Posti i cinque drappelli, e di taurine
Targhe coperti, mossero animosi
Contro gli Achei, sperando entro le navi 125
Precipitarsi alfin senza ritegno.
Mentre tutti e Troiani ed alleati
Al consiglio obbedian dell'incolpato
Polidamante, il duce Asio sol esso
Lasciar nè auriga nè corsier non volle, 130
Ma ver le navi li sospinse. Insano!
Que' corsieri, quel cocchio, ond'egli esulta,
Nol torranno alla morte, e dalle navi
In Ilio no, nol torneran. La nera
Parca già il copre, e all'asta lo consacra 135
Del chiaro Deucalide Idomeneo.
Alla sinistra del naval recinto
Ove carri e cavalli in gran tumulto
Venian cacciando i fuggitivi Achei,
Spins'egli i suoi corsier verso la porta, 140
Non già di sbarre assicurata e chiusa,
Ma spalancata e da guerrier difesa
A scampo de' fuggenti. Il coraggioso
Flagellò drittamente i corridori
A quella volta, e con acute grida 145
Altri il seguian, sperandosi che rotti,
Senza far testa, nelle navi in salvo
Precipitosi fuggirian gli Achivi.
Stolta speranza! Custodian la porta
Due fortissimi eroi, germi animosi 150
De' guerrieri Lapiti. Eran l'un d'essi
Polipete, figliuol di Piritoo,
L'altro il feroce Leonteo. Sublimi
Stavan quivi costor, sembianti a due
Eccelse querce in cima alla montagna, 155
Che ferme e colle lunghe ampie radici
Abbracciando la terra, eternamente
Sostengono la piova e le procelle.
Così fidate nelle man robuste,
Ben lungi dal voltar per tema il tergo, 160
Voltan anzi la fronte i due guerrieri,
D'Asio aspettando la gran furia. Ed esso
Coll'Asiade Acamante, e con Oreste
E Jameno e Toone ed Enomao
Sollevando gli scudi, il forte muro 165
Van con fracasso ad assalir. Ma fermi
Sull'ingresso i due prodi altrui fan core
Alla difesa delle navi. Alfine
Visti i Teucri avventarsi alla muraglia
D'ogni parte, e fuggir con alto grido 170
Di spavento gli Achivi, impeto fece
L'ardita coppia; e fiero anzi le porte
Un conflitto attaccar, come silvestri
Verri ch'odon sul monte avvicinarsi
Il fragor della caccia: impetuosi 175
Fulminando a traverso, a sè d'intorno
Rompon la selva, schiantano la rosta
Dalle radici, e sentir fanno il suono
Del terribile dente, infin che colti
D'acuto strale perdono la vita; 180
Di questi due così sopra i percossi
Petti sonava il luminoso acciaro,
E così combattean, nelle gagliarde
Destre fidando e nel valor di quelli
Che di sopra dai merli e dalle torri 185
Piovean nembi di sassi alla difesa
Delle tende, dei legni e di sè stessi.
Cadean spesse le pietre, come spessa
La grandine cui vento impetuoso
Di negre nubi agitator riversa 190
Sull'alma terra; nè piovean gli strali
Sol dalle mani achive, ma ben anco
Dalle troiane, e al grandinar de' sassi
Smisurati mettean roco un rimbombo
Gli elmi percossi e i risonanti scudi. 195
Fremendo allor si battè l'anca il figlio
D'Irtaco, e disse disdegnoso: O Giove,
E tu pur ti sei fatto or l'amico
Della menzogna? Chi pensar potea
Contro il nerbo di nostre invitte mani 200
Tal resistenza dagli Achei? Ma vêlli
Che come vespe maculose in erti
Nidi nascoste, a chi dà lor la caccia
S'avventano feroci, e per le cave
Case e pei figli battagliar le vedi: 205
Così costor, benchè due soli, addietro
Dar non vonno che morti o prigionieri.
Così parlava, nè perciò di Giove
Si mutava il pensier, che al solo Ettorre
Dar la palma volea. Aspro degli altri 210
All'altre porte intanto era il conflitto.
Ma dura impresa mi saria dir tutte,
Come la lingua degli Dei, le cose.
Perocchè quanto è lungo il saldo muro
Tutto è vampo di Marte. Alta costringe 215
Necessità, quantunque egri gli Achei
A pugnar per le navi; e degli Achei
Tutti eran mesti in cielo i numi amici.
Qui, cominciâr la pugna i due Lapidi,
Vibrò la lancia il forte Polipete 220
E Damaso colpì tra le ferrate
Guance dell'elmo. L'elmo non sostenne
La furiosa punta che, spezzati
I temporali, gli allagò di sangue
Tutto il cerebro, e morto lo distese: 225
Indi all'Orco Pilon spinse ed Ormeno.
Nè la strage è minor di Leonteo,
D'Antimaco figliuolo, anzi di Marte.

Sul confin della cintola ei percuote
Ippomaco coll'asta: indi cavata 230
Dal fodero la daga, per lo mezzo
Della turba si scaglia, e pria d'un colpo
Tasta Antifonte che supin stramazza;
Poi rovescia Menon, Jameno, Oreste,
Tutti l'un sovra l'altro nella polve. 235
Mentre che Polipete e Leonteo
Delle bell'armi spogliano gli uccisi,
La numerosa e di gran core armata
Troiana gioventude, impaziente
Di spezzar la muraglia, arder le navi, 240
Polidamente ed Ettore seguia,
I quai repente all'orlo della fossa
Irresoluti s'arrestâr dubbiando
Di passar oltre: perocchè sublime
Un'aquila comparve, che sospeso 245
Tenne il campo a sinistra. Il fero augello
Stretto portava negli artigli un drago
Insanguinato, smisurato e vivo,
Ancor guizzante, e ancor pronto all'offese;
Sì che vôlto a colei che lo ghermia, 250
Lubrico le vibrò tra il petto e il collo
Una ferita. Allor la volatrice,
Aperta l'ugna per dolor, lasciollo
Cader dall'alto fra le turbe, e forte
Stridendo sparve per le vie de' venti. 255
Visto in terra giacente il maculato
Serpe, prodigio dell'egioco Giove,
Inorridiro i Teucri, e fatto avanti
All'intrepido Ettor Polidamente
Sì prese a dir: Tu sempre, ancorchè io porti
Ottimi avvisi in parlamento, o duce, (260
Hai pronta contro me qualche rampogna,
Nè pensi che non lice a cittadino,
Nè in assemblea tradir nè in mezzo all'armi
La verità, servendo all'augumento 265
Di tua possanza. Dirò franco adunque
Ciò che il meglio or mi sembra. Non si vada
Coll'armi ad assalir le navi achee.
Il certo evento che n'attende è scritto
Nell'augurio comparso alla sinistra 270
Dell'esercito nostro, appunto in quella
Che si volea travalicar la fossa,
Dico il volo dell'aquila portante
Nell'ugna un drago sanguinoso, immane
E vivo ancor. Com'ella cader tosto 275
Lasciò la preda, pria che al caro nido
Giungesse, e pasto la recasse a' suoi
Dolci nati; così, quando n'accada
Pur de' Greci atterrar le porte e il muro
E farne strage, non pensar per questo 280
Di ritornarne con onor; chè indietro
Molti Troiani lasceremo ancisi
Dall'argolico ferro, combattente
Per la tutela delle navi. Ognuno,
Che ben la lingua de' prodigi intenda 285
E da' profani riverenza ottegna,
Questo verace interpetrar faria.
Lo guatò bieco Ettorre, e gli rispose:
Polidamente, il tuo parlar non viemmi
Grato all'orecchio, e una miglior sentenza
Or dal tuo labbro m'attendea. Se parli (290
Persuaso e d'avvero, io ti fo certo
Che l'ira degli Dei ti tolse il senno,
Poichè m'esorti ad obbliar di Giove
Le giurate promesse, e all'ale erranti 295
Degli augelli obbedir; de' quai non curo,
Se volino alla dritta ove il Sol nasce,
O alla sinistra dove muor. Ben càlmi
Del gran Giove seguir l'alto consiglio,
Ch'ei de' mortali e degli Eterni è il sommo
Imperatore. Augurio ottimo e solo (300
È il pugnar per la patria. Perchè tremi
Tu dei perigli della pugna? Ov'anco
Cadiam noi tutti tra le navi ancisi,
Temer di morte tu non dei, che cuore 305
Tu non hai d'aspettar l'urto nemico,
Nè di pugnar. Se poi ti rimanendo
Lontano dal conflitto, esorterai
Con codarde parole altri a seguire
La tua viltà, per Dio! che tu percorso 310
Da questa lancia perderai la vita.
Sì spinse avanti, così detto, e gli altri
Con alte grida lo seguieno. Allora
Il Folgorante dall'idea montagna
Un turbine destò, che drittamente 315
Verso le navi sospingea la polve,
E agli Achivi rapia gli occhi e l'ardire,
Ad Ettorre il crescendo ed a' Troiani,
Che nel prodigio e nelle proprie forze
Confidati assalir l'alta muraglia 320
Per diroccarla. E già divelti i merli
Delle torri cadean, già le bertesche
Si sfacciano, e le leve alto sollevano
Gli sporgenti pilastri, eccelso e primo
Fondamento alle torri. Intorno a questi 325
Travagliansi i Troiani, ampia sperando
Aprir la breccia. Nè perciò d'un passo
S'arretrano gli Achei, ma di taurine
Targhe schermo facendo alle bastite,
Ferian da quelle chi venia di sotto. 330
Animosi dall'una all'altra torre
L'acheo valor svegliando ambo frattanto
Scorrean gli Aiaci, e con parole or dure
Or blande rampognando i neghittosi,
O compagni, dicean, quanti qui siamo 335
Primi, secondi ed infimi (chè tutti
Non siamo eguali nel pugnar, ma tutti
Necessari), or gli è tempo, e lo vedete,

D'oprar le mani. Non vi sia chi pieghi
Dunque alle navi per timor di vana 340
Minaccia ostil, ma procedete avanti,
E l'un l'altro incoratevi, e mertate
Che l'Olimpio Tonante vi conceda
Di risospinger l'inimico, e rotto
Inseguirlo fin dentro alle sue mura. 345
Sì sgridando animâr l'acheo certame.
Come cadono spessi ai dì vernali
I fiocchi della neve, allorchè Giove
Versa incessante, addormentati i venti,
I suoi candidi nembi, e l'alte cime 350
Delle montagne inalba e i campi erbosi,
E i pingui seminati e i porti e i lidi;
L'onda sola del mar non soffre il velo
Delle fioccanti falde onde il celeste
Nembo ricopre delle cose il volto: 355
Tale allor densa di volanti sassi
La tempesta piovea quinci da' Teucri
Scagliata e quindi dagli Achivi: e immenso
Sorgea rumor per tutto il lungo muro.
Ma nè i Troiani nè l'illustre Ettorre 360
N'avrian le porte spezzato e le sbarre,
Se alfin contro gli Achei non incitava
Giove l'ardir del figlio Sarpedonte,
Quale in mandra di buoi fiero lione.
Imbracciossi l'eroe subitamente 365
Il bel rotondo scudo, ricoperto
Di ben condotto sottil bronzo, e dentro
V'avea l'illustre artefice cucito
Cuoi taurini a più doppi, e orlato intorno
D'aurea verga perenne il cerchio intero. 370
Con questo innanzi al petto, e nella destra
Due lanciotti vibrando, incamminossi
Qual montano lion che, stimolato
Da lunga fame e dal gran cor, l'assalto
Tenta di pieno ben munito ovile; 375
E quantunque da' cani e da' pastori
Tutti sull'armi custodito il trovi,
Senza prova non soffre esser respinto
Dal pericolo, ma vi salta in mezzo
E vi fa preda, o da veloce telo 380
Di man pronta riceve aspra ferita:
Tale il divino Sarpedon dal forte
Suo cor quel muro ad assalir fu spinto
E a spezzarne i ripari. E vôlto a Glauco
D'Ippoloco figliuol, Glauco, gli disse, 385
Perchè siam noi di seggio, e di vivande
E di ricolme tazze innanzi a tutti
Nella Licia onorati ed ammirati
Pur come numi? Ond'è che lungo il Xanto
Una gran terra possediam d'ameno 390
Sito, e di biade fertile e di viti?
Certo acciocchè primieri andiam tra' Licii
Nelle calde battaglie, onde alcun d'essi
Gridar s'intenda: Gloriosi e degni
Son del comando i nostri re: squisita 395
È lor vivanda, e dolce ambrosia il vino,
Ma grande il core, e nella pugna i primi.
Se il fuggir dal conflitto, o caro amico,
Ne partorisse eterna giovinezza,
Non io certo vorrei primo di Marte 400
I perigli affrontar, nè d'invitarti
A cercar gloria ne' guerrieri affanni.
Ma mille essendo del morir le vie,
Nè scansar nullo le potendo, andiamo:
Noi darem gloria ad altri, od altri a noi.
Disse, nè Glauco si ritrasse in dietro, (405
Nè ritroso il seguì. Con molta mano
Dunque di Licii s'avviâr. Li vide
Rovinosi e diritti alla sua torre
Affilarsi il Petide Menesteo, 410
E sgomentossi. Girò gli occhi intorno
Fra gli Achivi spiando un qualche duce
Che lui soccorra e i suoi compagni insieme.
Scorge gli Aiaci che indefessi e fermi
Sostenean la battaglia, e avean d'appresso
Teucro pur dianzi della tenda uscito. (415
Ma non potea far loro a verun modo
Le sue grida sentir, tanto è il fragore
Di che l'aria rimbomba alle percosse
Degli scudi, degli elmi e delle porte 420
Tutte a un tempo assalite, onde spezzarle
E spalancarle. Immantinente ei dunque
Manda ad Aiace il banditor Toota,
E, va, gli dice, illustre araldo, vola;
Chiama gli Aiaci, chiamali ambedue, 425
Chè questo è il meglio in sì grand'uopo. Un'
Strage qui veggo già imminente. I duci (alta
Del licio stuol con tutta la lor possa (tro
Qua piombano, e mostrâr già in altro incon-
Ch'elli sono nelle zuffe impetuosi. 430
S'ambo gli eroi ch'io chiedo in gran trava-
Si trovano di guerra, almen ne vegna (glio
Il forte Aiace Telamonio, e il segua
Teucro coll'arco di ferir maestro.
Corse l'araldo obbediente, e ratto 435
Per la lunga muraglia traversando
Le file degli Achei, giunse agli Aiaci,
E con preste parole, Aiaci, ei disse,
Incliti duci degli Argivi, il caro
Nobile figlio di Peleo vi prega 440
D'accorrere veloci, ed aitarlo
Alcun poco nel rischio in che si trova.
Pregavi entrambi per lo meglio. Un'alta
Strage gli è sopra: perocchè di tutta
Forza si vanno a rovesciar sovr'esso 445
I licii capitani, e di costoro
L'impeto è noto nel pugnar. Se voi
Siete in gran briga voi medesmi, almeno

Vien tu, forte figliuol di Telamone,
E tu Teucro, signor d'arco tremendo. 450
Tacque ed il grande Telamonio figlio
Al figlio d'Oileo si volse e disse:
Tu, Aiace, e tu forte Licomede
Qui restatevi entrambi, ed infiammate
L'acheo coraggio alla battaglia. Io volo 455
Colà allo scontro del nemico, e data
La chiesta aita, subito ritorno.
Partì l'eroe, ciò detto, ed il germano
Teucro il seguiva, e Pandion portante
L'arco di Teucro. Costeggiando il muro 460
Alla torre arrivâr di Menesteo:
Ed entrâr nella zuffa, appunto in quella
Che a negro turbo simiglianti i duci
Animosi de' Licii avean de' merli
Già vinto il sommo. Si scontrâr gli eroi 465
Fronte a fronte, e levossi alto clamore.
Primo l'Aiace Telamonio uccise
Il magnanimo Epicle, un caro amico
Di Sarpedon. Giacea sull'ardua cima
Della muraglia un aspro enorme sasso, 470
Tal che niun de' presenti, anco sul fiore
Delle forze, il potrebbe agevolmente
A due man sollevar. Ma lieve in alto
Levollo Aiace, e lo scagliò. L'orrendo
Colpo diruppe il bacinetto, e tutte 475
L'ossa del capo sfracellò. Dall'alta
Torre il percosso a notator simile
Cadde e l'alma fuggì. Teucro di poi
Di strale a Glauco il nudo braccio impiaga
Mentre il muro assalisce, e lo costrigne 480
La pugna abbandonar. Glauco d'un salto
Giù dagli spaldi gittasi furtivo,
Onde nessuno degli Achei s'avvegga
Di sua ferita, e villania gli dica.
Ben se n'accorse Sarpedonte, ed alta 485
Dell'amico al partir doglia il trafisse.
Ma non lentossi dalla pugna, e giunto
Colla lancia il Testoride Alcmeone,
Gliela ficca nel petto, e a sè la tira.
Segue il trafitto l'asta infissa, e cade 490
Boccone, e l'armi risuonâr sovr'esso.
Colla man forte quindi il licio duce
Un merlo afferra, a sè lo tragge, e tutto
Lo dirocca. Snudossi al suo cadere
La superna muraglia, e larga a molti 495
Fece la strada. Allor ristretti insieme
Mossero contra Sarpedonte i due
Telamonidi, e Teucro d'uno strale
Al petto il saettò. Raccolse il colpo
Il lucente fermaglio dell'immenso 500
Scudo, chè Giove dal suo figlio allora
Allontanò la Parca, e non permise
Che davanti alle navi egli cadesse.
L'assalse Aiace ad un medesmo tempo,
E allo scudo il ferì. Tutto passollo 505
La fiera punta, ed aspramente il caldo
Guerrier represse. Dagli spaldi adunque
Recede alquanto ei sì, ma non del tutto,
Chè il cor pur anco gli porgea speranza
Della vittoria, e al suo fedel drappello 510
Rivoltosi, gridò: Licii guerrieri,
Perchè l'impeto vostro si rallenta?
Benchè forte io mi sia, solo poss'io
Atterrar questo muro, ed alle navi
Aprir la strada? A me v'unite or dunque,
Chè forza unita tutto vince—Ei disse, (515
E vergognosi rispettando i Licii
Le regali rampogne, s'addensaro
D'intorno al saggio condottier. Dall'altro
Lato gli Argivi nell'interno muro
Rinforzan le falangi e d'ambe parti 520
Cresce il travaglio della dura impresa.
Perocchè nè il valor degli animosi
Licii a traverso dell'infranto muro
Alle navi potea farsi la strada, 525
Nè i saettanti Achei dall'occupata
Muraglia i Licii discacciar: ma quale
In poder che comune abbia il confine,
Fan due villan, la pertica alla mano,
Del limite baruffa, e poca lista 530
Di terra è tutto della lite il campo:
Così dei merli combattean costoro,
E sovra i merli contrastati un fiero
Spezzar si fea di scudi e di brocchieri
Su gli anelanti petti; e molti intorno 535
Cadean gli uccisi, altri dal crudo acciaro
Nel voltarsi trafitti il tergo ignudo;
Altri, ed erano i più, da parte a parte
Trapassati le targhe. Da per tutto
Torri e spaldi rosseggiano di sangue 540
E troiano ed acheo; nè fra gli Achei
Nullo ancor segno si vedea di fuga.
Siccome onesta femminetta, a cui
Procaccia il vitto la conocchia, in mano
Tien la bilancia, e vi sospende e pesa 545
Con rigorosa trutina la lana,
Onde i suoi figli sostentar di scarso
Alimento: così de' combattenti,
Equilibrata si tenea la pugna,
Finchè l'ora pur venne in che dovea 550
Spinto da Giove superar primiero
Ettore la muraglia. Alza ei repente
La terribile voce, ed, Accorrete,
Grida, o forti Troiani, urtate il muro,
Spezzatelo, gittate alfin le fiamme 555
Vendicatrici nella classe achea.
L'udiro i Teucri, ed incitati e densi
Avventârsi ai ripari, e sovra il muro

15829

Montar coll'aste in pugno. Appo le porte
Un immane giacea macigno acuto: 560
Non l'avrian mosso agevolmente due
De' presenti mortali anche robusti
Per carreggiarlo. A questo diè di piglio
Ettore; ed alto sollevollo, e solo
Senza fatica l'agitò; chè Giove 565
In man del duce lo rendea leggiero.
E come nella manca il mandriano
Lieve sostien d'un ariète il vello,
Insensibile peso; a questa guisa
Ettore porta sollevato in alto 570
L'enorme sasso, e va direttamente
Contro l'assito che compatto e grosso
Delle porte munia la doppia imposta,
Da due forti sbarrata internamente
Spranghe traverse ed uno era il serrame.
Fattosi appresso, ed allargate e ferme 575
Saldamente le gambe, onde con forza
Il colpo liberar, percosse il mezzo.
Al fulmine del sasso sgangherârsi
I cardini dirotti; orrendamente 580
Muggîr le porte, si spezzâr le sbarre,
Si sfracellò l'assito, e d'ogni parte
Le schegge ne volâr; tale fu il pondo
E l'impeto del sasso che di dentro
Cadde e posò. Pel varco aperto Ettorre 585
Si spinse innanzi simigliante a scura
Ruinosa procella. Folgorava
Tutto nell'armi di terribil luce;
Scotea due lance nelle man, gli sguardi
Mettean lampi e faville, e non l'avria, 590
Quando ei fiero saltò dentro le porte,
Rattenuto verun che Dio non fosse.
Alle sue schiere allor si volse e a tutte
Comandò di varcar l'achea trinciera.
Obbediro i Troiani immantinente 595
Altri il muro salîr, altri inondaro
Le spalancate porte. Al mar gli Achivi
Fuggono, e immenso ne seguia tumulto.

## LIBRO XIII.

### ARGOMENTO

**Nettuno, mosso a compassione dei Greci, prende la forma di Calcante e fassi a rincorare da prima gli Aiaci, ed altri capitani da poi. Idomeneo fa prove di valore, ed uccide Otrioneo ed altri. L'ala sinistra dei Troiani è costretta a cedere, non ostante la resistenza di Enea e di Deifobo. Ettore che alla testa sostenevasi contro gli Aiaci, essendo tribolato dagli arcieri locresi, raduna i suoi e passando alla sinistra vi raddrizza la pugna. La mischia si fa terribile d'ambe le parti.**

Poichè Giove appressati ebbe alle navi
Con Ettore i Troiani, ivi in travaglio
Incessante lasciolli: e volti indietro
I fulgid'occhi a riguardar si pose
Del Trace di cavalli agitatore 5
La contrada e de' Misii a stretta pugna
Valorosi guerrieri e de' famosi
Ippomolghi, giustissimi mortali
Che di latte nudriti a lunga etade
Producono i lor dì; nè più di Troia 10
Dava un guardo alle mura, in sè pensando
Che nessun Dio discendere de' Teucri
O de' Greci in aita oso sarebbe.
Nè invan si stava alla vendetta intanto
Il re Nettuno che su l'alte assisso 15
Selvose cime della tracia Samo
Contemplava di là l'aspro conflitto;
E tutto l'Ida e Troia e degli Achei
Le folte antenne si vedea davanti.
Ivi uscito dell'onde egli sedea, 20
E del cader de' Greci impietosito
Contro Giove fremea d'alto disdegno.
Ratto spiccossi dall'alpestre vetta
E discese. Tremâr le selve e i monti
Sotto il piede immortal dell' incedente 25
Irato Enosigeo. Tre passi ei fece,
E al quarto giunse alla sua meta in Ege,
Ove d'auro coruschi in fondo al mare
Sorgono eccelsi i suoi palagi eterni.
Qui venuto, i veloci oro-criniti 30
Eripedi cavalli al cocchio aggioga.
In aurea vesta si ravolge tutta
La divina persona, ed impugnato
L'aureo flagello di gentil lavoro
Monta il carro, e leggier vola su l'onda. 33
Dagl' imi gorghi uscite a lui d'intorno,
Conoscendo il re lor, l'ampie balene
Esultano, e per gioia il mar si spiana.
Così rapide volano le rote
Che dell'asse nè pur si bagna il bronzo; 40
E gli agili cavalli a tutto corso
Verso le navi achee portano il Dio.

Fra Tenedo e fra l'aspra Imbro nell'imo
S'apre dell'alto sale ampia spelonca.
Qui giunto il nume i corridor sostenne. 45
E dal temo gli sciolse, e ristorati
D'ambrosio cibo, gli allacciò di salde
Auree pastoie d'insolubil nodo,
Onde attendan lì fermi il redituro
Re lor che al campo degli Achei s'indrizza.
Una fiamma sembianti o una procella, (50
Affollati, indefessi, e d'alte grida
L'aria empiendo i Troiani e furiando
Seguon d'Ettore i passi, il cor ripieni
Della speranza d'occupar le navi, 55
E tra le navi sterminar gli Achei.
Ma di Calcante presa la sembianza
E la gran voce, raccendea Nettuno
Gli argolici guerrieri; e pria rivolto
Agli Aiaci gridava: Ah vi ricordi 60
Che il campo achivo col valor si salva,
Non col freddo timor. Non io de' Teucri,
Che in folla superâr l'alta muraglia,
Le ardite mani agli altri posti or temo,
Ove a tutti terran fronte gli Achei; 65
Ma qui tem'io d'assai qualche sinistro,
Qui dove questo inviperito Ettorre,
Che del gran Giove si millanta figlio,
Guida i Teucri, e s'avventa come fiamma.
Ma se in mente a voi pone un qualche Iddio
Di contrastargli, e di dar core altrui, (70
Certo mi fo che lungi dalle navi
Respingerete il suo furor, foss'anco
Lo stesso Giove che gl'infonde ardire.
Così parla Nettuno, e collo scettro 75
Toccandoli ambidue, per le lor membra
Una divina vigoria diffuse,
Che tutta alleggerendo la persona
Alle man polso aggiunse, ed ali al piede;
E ciò fatto, sparì colla prestezza 80
Di veloce sparvier, che nella valle
Visto un augello, da scoscesa rupe
Si precipita a piombo su la preda.
Aiace d'Oileo s'accorse il primo
Del portento; e al figliuol di Telamone 85
Di subito converso, Amico, ei disse,
Colui che ne parlò non egli al certo
È l'indovino augurator Calcante,
Ma qualche dell'Olimpo abitatore
Che ne prese le forme, e ne comanda 90
Di pugnar per le navi. Agevolmente
Si riconosce un nume, ed io da tergo
Lui conobbi all'incesso, appunto in quella
Che si partiva, me l'avvisa il core
Che di battaglia più che mai bramoso 95
Mi ferve in petto sì, che mani e piedi
Brillar mi sento del desio di pugna.
E a me, risponde il grande Telamonide,
A me pur brilla intorno a questa lancia
L'audace destra, e il cor mi cresce in seno,
E l'impulso de' piè sento di sotto (100
Sì, che pur solo d'azzuffarmi anelo
Coll'indomito Ettorre. — Era di questi
Tale il discorso, e tal dell'armi il caldo (105
Desir che in petto avea lor posto il nume.
Nettuno, intanto degli Achei ridesta
L'ultime file, che scorate e stanche
Dal marzial travaglio appo i navigli
Prendean respiro, e di gran duol cagione
Era loro il veder che l'alto muro 110
Avean varcato con tumulto i Teucri.
Piovea lor dalle ciglia a quella vista
Un largo pianto, di scampar perduta
Ogni speranza. Ma col pronto arrivo
Le ravvivò Nettuno; e pria Leito 115
E Teucro, e Deipero e Peneleo
E Merione e Antiloco e Toante,
Tutti eroi bellicosi, inanimando,
Oh vergogna! esclamò, così combatte
Or dell'argiva gioventude il fiore? 120
Nel valor delle vostre armi io sperava
Salve le navi: ma se voi la fiera
Pugna cessate, il dì supremo è questo
Della nostra caduta. Oh cielo! oh indegno
Spettacolo ch'io veggo, e che io non mai
Possibile credea! fino alle navi (125
Irrompere i Troiani, essi che dianzi
Non eran osi nè un momento pure
Far fronte ai Greci, e ne fuggian la possa
Come timide cerve, che vaganti 130
Per la foresta, e imbelli e senza core
Son di linci, di lupi e leopardi
L'ingorde canne a satollar serbate.
Or ecco che lontan dalla cittade
Fino alle navi la battaglia spingono, 135
Colpa del duce Atride e noncuranza
De' guerrieri che con essi incolloriti,
Anzi che a scampo delle navi armarsi,
Trucidar vi si fanno. E nondimeno
Benchè l'Atride eroe veracemente 140
Sia di ciò tutto la cagion, per l'onte
Ch'egli fece al Pelide, a noi non lice
A verun patto abbandonar la pugna.
Via, s'emendi l'error: le generose
Alme i lor falli a riparar son preste; 145
Nè voi, sendo i più forti, onestamente
Il valor vostro rallentar potete;
Ned io col vile che pugnar ricusa
So corrucciarmi, ma con voi mi sdegno
Altamente, con voi che fatti or molli 150
Ed ignavi e codardi un maggior danno
Vi preparate. In sè ciascuno adunque

Il pudor svegli e del disnor la tema.
Grande è il certame che s'accese: il prode
Ettore è quegli che le navi assalta, 155
E le porte già ruppe e l'alta sbarra.
Da questi di Nettuno acri conforti
Incoraggiate le falangi achee
Si strinsero agli Aiaci in sì bel cerchio,
Che stupido n'avria Marte e la stessa 160
Minerva de' guerrieri eccitatrice,
Questo flor di gagliardi il duro assalto
De' Troiani e d' Ettor fermo attendea,
Come siepe stipando ed appoggiando (165
Scudo a scudo, asta ad asta, ed elmo ad elmo
E guerriero a guerrier; sì che gli eccelsi
Cimier su i coni rilucenti insieme
Confondean l'onda delle chiome equine.
Così densati procedean di punta
Contra il nemico questi forti, ognuno 170
Nella robusta mano arditamente
Bilanciando il suo telo, e di dar dentro
Tutti vogliosi. Fur primieri i Teucri
Stretti insieme a far impeto, precorsi
Dall' intrepido Ettor, pari a veloce 175
Rovinoso macigno, che torrente
Per gran pioggia cresciuto da petrosa
Rupe divelse e spinse al basso; ei vola
Precipite a gran salti, e si fa sotto
La selva risonar; nè il corso allenta 180
Sinchè giunto alla valle ivi si queta
Immobile. Così pel campo Ettorre
Seminando la strage, infino al mare
Penetrar minacciava, e senza intoppo
Fra le navi cacciarsi e fra le tende. 185
Ma come a fronte ei giunse della densa
Falange, s'arrestò, vano vedendo
Di spezzarla ogni mezzo: e di rincontro
L'appuntâr colle lance e colle spade
Sì fieri i figli degli Achei, che a forza 190
L' allontanâr. Respinto ei diede addietro,
Ed alto a' suoi gridò: Troiani, e Licii
E Dardani, deh voi fermo tenete:
Chè benchè denso, lo squadron nemico
Non sosterrammi a lungo, e all'urto io spero
Della mia lancia piegherà, se in vano (195
Non eccitommi il più possente Iddio,
L'altitonante di Giunon marito.
Di ciascuno destâr la lena e il core
Queste parole. Allor di Priamo il figlio 200
Con grande ardir Deifobo si mosse,
E davanti portandosi lo scudo
Che tutto il ricopriva a lento passo
S' avanzò. Merion di mira si prese
Colla fulgida lancia, e in pieno il colse 205
Nello scudo taurin, ma di forarlo
Non gli successe, che alla prima falda
L'asta si franse. Paventando il telo
Del bellicoso Merion, dal petto
Discostossi Deifobo il brocchiero, 210
E l'argolico eroe vista spezzarsi
La lancia, e tolta la vittoria, irato
Si ritrasse fra i suoi quindi lunghesso
Le navi ei corse alla sua tenda in cerca
D'un riposto lancion. La pugna intanto 215
Cresce, ed immenso si solleva il grido.
Il Telamonio Teucro innanzi a tutti
Imbrio distese, acerrimo guerriero,
Cui Mentore di ricche equestri razze
Possessor generò. Tenea costui 220
Pria dell'arrivo degli Achei suo seggio
In Pedeo, disposata la leggiadra
Medesicaste, del troiano Sire
Spuria figliuola. Ma venuti i Greci
Rivenne ad Ilio ei pure, e fra' Troiani 225
Distinto di valor, nelle regali
Case abitava, e il re tenealo in pregio
Del par che i figli. A costui l'asta infisse
Sotto l'orecchio il buon Telamonide,
E tosto ne la svelse. Imbrio cadeo 230
A frassino simil, che su la cima
D' una montagna da lontan veduta
Reciso dalla scure al suolo abbassa
Le sue tenere chiome; così cadde
Riverso, e l'armi gli sonâr d'intorno. 235
Di rapirle bramoso immantinente
Teucro accorse: ma pronto a lui diresse
La fulgid'asta Ettor. L'altro che a tempo
Del colpo s'avvisò, scansollo alquanto,
Ed in sua vece lo raccolse in petto 240
Il figliuol dell' Attoride Cteato
Anfimaco, che appunto in quel momento
Entrava nella mischia. Strepitoso
Ei cadde, e sopra gli tonò l'usbergo.
A levar del magnanimo caduto 245
Dalla fronte il bell'elmo Ettore vola,
Ma d'Aiace l'aggiunse il fulminato
Splendido telo, che l'ettoreo petto
Non offese egli, no (che tutto quanto
Era nel ferro orribilmente chiuso) 250
Ma di tal forza gli percosse il colmo
Dello scudo, che pur lo risospinse,
Sì che scostarsi fu mestier dall'uno
Cadavere e dall'altro, ed agli Achivi
Abbandonarli. Anfimaco fra' suoi 255
Fu ritratto da Stichio e Menesteo
Atenei condottieri; Imbrio da' forti
Aiaci, simiglianti a due leoni
Che tolta al dente di gagliardi cani
Una capra talor, fra i densi arbusti 260
La portano del bosco alta da terra
Nell'orrende mascelle. A questa guisa

Sublime fra le braccia i due guerrieri
D'Imbrio la salma ne portaro, e a lui,
Trattegli l'armi il figlio d'Oileo, 265
Della morte d'Anfimaco sdegnoso,
Mozza la testa fe' volar dal busto;
Indi fra i Teucri la gittò rotata
Come lubrico globo, e al piè d'Ettorre
La travolse sanguigna nella polve. 270
Non fu senz'alto di Nettun disdegno
D'Anfimaco la morte al Dio nipote.
Risoluto in suo cor de' Teucri il danno,
Fra le navi e le tende il corruccioso
Nume avviossi ad animar gli Achivi. 275
Scontrollo Idomeneo, che appunto in quella
Un amico lasciava a lui poc'anzi
Fuor della pugna dai compagni addutto
E ferito al ginocchio. Ai medicanti
Commessane la cura il re cretese 280
Da quella tenda si partia, pur sempre
Desideroso di battaglia. Ed ecco
(Preso il volto e la voce di Toante
D'Andremone figliuol, che di Pleurone
E dell'eccelsa Calidon signore, 285
Agli Etoli imperava, e al par d'un nume
Lo riveria la gente), ecco Nettuno
Farglisi innanzi, e dire: Idomeneo
Consiglier de' Cretesi, ove n'andaro
Le minacciate ai Teucri alte minacce 290
Da' figli degli Achei?—Nullo qui manca
Al suo dover, rispose il gnossio duce,
Nullo, per mio sentire, e sappiam tutti
Pugnar. Nessuno da vil tema è preso,
Nessun fiaccato da desidia fugge 295
L'affanno marzial. Ma del possente
Giove quest' è la fantasia, che lungi
Dalla patria perire inonorati
Qui debbano gli Achei. Ma tu che fosti
Sempre un forte, o Toante, e altrui se' uso
Destar coraggio, se allentar lo vedi, (300
Segui a farlo, e rinfranca ogni guerriero.
Possa da Troia, replicò Nettuno,
Non si far più ritorno, e qui de' cani
Rimanersi sollazzo, ognun che cerchi 305
In questo giorno abbandonar la pugna.
Va, ti rialma, e vieni, e tenteremo
Benchè due soli, di far tale un fatto
Ch' utile torni. La congiunta forza
Pur degli imbelli è di momento, e noi 310
Ancor co' prodi guerreggiar sappiamo.
Disse e mischiossi il Dio nel travaglioso
Mortal conflitto. Rientrò veloce
Nella sua tenda Idomeneo, di belle
Armi vestissi tutto quanto, e tolte 315
Due lance s'avviò, simile in vista
Alla corusca folgore, chè Giove
Vibra dall'alto a sgomentar le genti,
E di lucidi solchi il ciel lampeggia;
Così splendea l'acciaro intorno al petto 320
Del frettoloso eroe. Lungi di poco
Dalla tenda scontrollo il suo fedele
Merion che venia d'altr'asta in cerca,
Figlio di Molo, Idomeneo gli disse.
Ove corri sì ratto? e perchè lasci, 325
Diletto amico Merion, la pugna?
Se' tu forse ferito, e qualche punta
Ti tormenta di strale? od a recarmi (so
Qualche avviso ne vieni? Andiam, ch'io stes-
Non di riposi, ma di pugna ho brama. 330
Vengo, rispose Merion, d'un'asta
A provvedermi, Idomeneo, se alcuna
Te ne rimase al padiglion. La mia
Allo scudo la ruppi del feroce
Deifobo—Non una, il re riprese. 335
Ma venti, se le brami, alla parete
Ne troverai poggiate entro la tenda,
Tutte belle e troiane e da me tolte
Ad uccisi nemici. Io li combatto
Sempre d'appresso, e così d'asta io feci
E d'elmetti e di scudi ombelicati (340
E di lucidi usberghi un tanto acquisto.
Ed io pur nella tenda e nella nave
Ho molte spoglie de' Troiani in serbo,
Soggiunse Merion; ma lungi or sono. 345
E neppur io mi spero in obblianza
Aver posto il valor; che anch'io ne' campi
Della gloria so starmi in mezzo ai primi,
Quando di Marte la tenzon si desta.
Forse al più degli Achei mal noto in guerra
E il mio valor, ma tu il conosci, io spero.
Sì, lo conosco, idomeneo riprese, (350
Ma che ridirlo or tu? L'agguato è il campo
Ove in sua chiarità splende il coraggio,
E dal codardo si discerne il prode. 355
Color cangia il codardo, e il cor mal fermo
Non gli permette di tenersi immoto
Un solo istante; mancagli il ginocchio
Sul calcagno s'accascia, e immaginando
Vicino il suo morir, l'alma nel seno 360
Palpita e trema dibattendo i denti.
Ma collocato nell'insidia il forte
Nè cor cangia nè volto, e della zuffa
Il momento sospira. E a noi tenuti
Tra' più gagliardi, se l'andar ne tocchi 365
D'un agguato al periglio, a noi pur anco
E del tuo braccio e del tuo cor palese
Si faria la virtù. Se nella pugna
Fia che ti colga un qualche telo, al certo
Il tergo no ma piagheratti il petto, 370
E diritto corrente all'inimico,
E tra' primieri avvolto, e nel più denso

Della battaglia. Ma non più parole;
Onde a caso qualcun sopravvenendo
Di vanitosi cianciatori a dritto 375
Non ci getti rampogna. Orsù, t'affretta
Nella tenda, e una forte asta ti piglia.
Disse, e l'altro volò, prese veloce
Una ferrata lancia, e la battaglia
Anelando, raggiunse Idomeneo. 380
Qual s'avanza al conflitto il sanguinoso
Nume dell'armi, e suo diletto figlio
L'accompagna il terror, che audace e forte
Anco i più fermi fa tremar; l'orrenda
Coppia lasciati della Tracia i lidi 385
Va degli Efiri a guerreggiar le genti
O i magnanimi Flegii, e non ascolta
Più quei che questi, ancor dubbiando a cui
La vittoria inviar; tali nel ferro
Lampeggianti procedono alla pugna, 390
Condottieri di prodi, Idomeneo
E Merione, che primier dicea;
Da qual parte in battaglia entrar t'aggra-
O Deucalide valoroso? a destra (da,
O pur nel centro? o sosterrem più tosto395
La sinistra? Gli è quivi, a mio parere.
Che di soccorso ai nostri è più mestiero.
Il centro ha buoni difensor, rispose
Il re di Creta, ha l'uno e l'altro Aiace
E il più prestante saettier de' Greci 400
Teucro, gagliardo combattente insieme
A piè fermo. Daran questi ad Ettorre,
Per audace ch'ei sia, molto travaglio
Nella fervida mischia, e costar caro
Gli faranno il tentar di superarne 405
L'invitta forza, e i minacciati legni
Colle fiamme assalir, se pur lo stesso
Giove non scenda colle proprie mani
A gittarvi gl'incendii. A mortal uomo
Che sia di frutto cereal nudrito, 410
E cui possa del ferro o delle pietre
Il colpo violar, non fia che mai
Il grande Aiace Telamonio ceda,
Non allo stesso violento Achille
Che di corso bensì, ma no nol vince 415
Nel pugnar di piè fermo. Or noi del campo
Rivolgiamoci alla manca, e vediam tosto
Se darem gloria ad altri, od altri a noi.
Volàr, ciò detto, alla prefissa meta.
I Troiani, veduto Idomeneo 420
Come vampa di foco alla lor volta
Col suo scudier venirne, orrendo ei pure
Di scintillanti arnesi, inanimando
Sè medesmi a vicenda, ad incontrarli
Mossero tutti di conserto. Allora 425
Surse avanti alle poppe aspro conflitto.
A quella guisa che ne' caldi giorni
Quando copre le vie la molta polve,
S'alza turbo di vento che solleva
Sibilando di sabbia una gran nube; 430
Tali ardendo nel cor di porsi a morte
Co' ferri acuti, s'attaccâr le schiere.
Irto era tutto il campo (orrida vista)
Di lunghe aste impugnate, e il ferreo lam-
Degli usberghi, degli elmi e degli scudi(po
Tutti in confuso folgoranti e tersi (435
Facea barbaglio agli occhi e stato ei fôra
Ben audace quel cor che vista avesse
Tranquillo e lieto la crudel contesa.
Così divisi di favor li due 440
Possenti figli di Saturno, acerbe
Ordian gravezze ai combattenti eroi.
Di qua Giove ai Troiani e al forte Ettorre
La vittoria desia; non ch'egli intero
Voglia lo scempio della gente Achea, 445
Ma sol quanto a innalzar del grande Achille
Basti la gloria ed onorar la madre:
Di là furtivo da' suoi gorghi uscito
Nettuno infiamma colla dia presenza
Degli Argivi il coraggio, e del vederli 450
Domi dai Teucri doloroso freme
Contro Giove di sdegno. Una è d'entrambi
L'origine divina e il nascimento:
Ma nacque Giove il primo, e più sapea.
Quindi il minor fratello alla scoperta 455
Oso non era d'aitarli, e solo
Celatamente ed in sembianza umana
Infondea loro ardire. A questo modo (qua
L'un nume e l'altro agli uni e agli altri ini-
D'aspre discordie ordiro una catena 460
Che nè spezzare si potea nè sciorre,
E che stese di molti al suol la forza.
Quantunque sparso di canizie il crine,
Con vigor fresco allora Idomeneo,
Fatto ai Greci coraggio, i Teucri assalse,
E sbaragliolli, ucciso Otrioneo. (465
Di Cabeso poc'anzi era costui
Venuto al grido della guerra, e a sposa
La più bella chiedea, senza dotarla,
Delle fanciulle priamee, Cassandra; 470
E l'alta impresa di cacciar da Troia,
Lor malgrado gli Achivi impromettea.
Gli avea di questa intenzion già data
Il re vecchio l'assenso, ed animato
Dalle promesse il vantator pugnava 475
Arditamente, ed incedea superbo.
Colla fulgida lancia Idomeneo
L'adocchiò, lo colpì, gl'infisse il telo
In mezzo all'epa dalle piastre invano
Del torace difesa. Alto fragore 480
Diè cadendo il guerriero, e l'insultando
Il vincitor sì disse: Otrioneo,

Se tutte che tu festi al re troiano
Alte promesse adempirai, su tutti
I mortali pur io terrotti in pregio. 485
Priamo la figlia ti promise, e noi
Altra sposa t'offriam, la più leggiadra
Delle figlie d'Atride, lei qui tosto
Farem d'Argo venir, a questo patto
Che tu di Troia ad espugnar n'aiti 490
La superba città. Dunque ne segui,
Onde alle navi contrattar le nozze,
E suoceri n'avrai larghi e cortesi.
Sì dicendo, per mezzo alla battaglia
Strascinollo d'un piede. A vendicarlo 495
Avanzossi pedon nanzi al suo carro
Asio, e anelanti al tergo gli guidava
Il fido auriga i corridor. Mentr'egli
A ferir d'un bel colpo Idomeneo
Tutto intende il suo cor, questi il prevenne
E la lancia gli spinse nella gola (500
Sotto il mento, e passolla. Asio cadeo
Siccome quercia o pioppo od alto pino
Cui sul monte tagliâr con raffilate (505
Bipenni i fabbri a nautic'uso. Ei giacque
Lungo a terra disteso innanzi al cocchio,
E digrignava i denti, e colle mani
Strignea rabbioso la cruenta polve.
Smarrì l'auriga il cor, nè per sottrarsi
Alla man de' nemici, addietro osava 510
Dar volta al cocchio. Il giunse in quello sta-
Antiloco coll'asta e in mezzo al ventre (to
Lo trivellò, chè nulla lo difese
L'interzata lorica. Ei dal bel carro
Riversossi anelante, ed ai cavalli 515
Dato di piglio il vincitor, dai Teucri
Li sospinse agli Achei. D'Asio caduto
Deifobo dolente colla picca
Si strinse addosso al re di Creta, e trasse.
Previde il colpo, e curvo Idomeneo 520
Sotto il grand'orbe si raccolse tutto
Dello scudo taurin che di fulgente
Ferro il contorno e doppia avea la guiggia.
Riparato da questo egli la punta
Schivò dell'asta ostil che sorvolando 525
Veloce delibò nel suo trascorso
Lo scudo, e secco risonar lo fece.
Nè indarno uscì dalla man forte il telo,
Ma l'Ippaside Ipsenore percosse
Sotto i precordi, e l'atterrò. Gran vanto530
Si diè sul morto l'uccisor, gridando:
Asio non giace inulto, e alle tremende
Porte scendendo di Pluton mi spero
Fia del compagno, che io gli do, contento.
Contristò degli Achei quel vanto i petti, 535
D'Antilogo su gli altri il bellicoso
Cor ne fu tocco; nè lasciò per questo
In abbandon l'amico, anzi accorrendo
Lo coprì dello scudo, e lo protesse
Sì che Alastorre e Magisteo, due cari 540
Dell'estinto compagni, in su le spalle
Recarselo potero ed alle navi
Trasportarlo, mettendo alti lamenti.
Non rallentava Idomeneo frattanto
Il magnanimo core, e vie più sempre 545
L'infiammava la brama o di coprire
Qualche Troiano dell'eterna notte,
O far di sua caduta egli medesmo
Risonante il terren, sol che de' Greci
Allontani l'eccidio. Era fra' Teucri 550
Un caro figlio d'Esieta, il prode
Alcatoo, già consorte alla maggiore
Delle figlie d'Anchise Ippodamia,
Che al genitor carissima e alla madre
Onoranda matrona, ogni compagna 555
Vincea di volto e di prudenza, esperta
In tutte l'arti di Minerva; ond'ella
D'un de' più chiari fra gli eroi fu sposa
Di quanti Ilio n'avea nel suo gran seno.
Ma sotto la cretense asta domollo 560
Nettuno; e prima gli annebbiò le luci,
Poi per le belle membra gli diffuse
Tale un torpor, che nè fuggirsi addietro
Nè scansarsi potea, ma immoto e ritto
Come colonna, o pianta alto chiomata 565
Stavasi; e tale lo colpì nel petto
D'Idomeneo la lancia, e la lorica,
Della persona inutile difesa,
Gli traforò. Diè un rauco e sordo suono
Il lacerato usbergo; strepitoso 570
Alcatoo cadde, e il battere del core
Fe' la cima tremar dell'asta infissa,
Ch'ivi alfin tutta si quetò. Superbo
Del glorioso colpo Idomeneo
Alto sclamò: Deifobo, e' ti sembra 575
Che ben s'adegui con tre morti il conto
D'un solo? Inane fu il tuo vanto, o folle,
Viemmi a fronte, e vedrai qual io mi vegna
Qui rampollo di Giove. Ei primo ceppo
Minosse generò giusto di Creta 580
Conservator, Minosse il generoso
Deucalione, e questi me nell'ampia
Creta di molto popolo signore;
Ed ora a Troia mi portâr le navi
A te fatale e al padre e a tutti i Teucri. 585
Stette all'acre parlar fra due sospeso
Deifobo, se in cerca retroceda
D'un valoroso che l'aiuti, o s'egli
Si cimenti pur solo. In tal pensiero
Ir d'Anchise al figliuol gli parve il meglio,
E negli estremi lo trovò del campo (590
Stante e il cor roso di perpetuo cruccio,

Perchè, lui che tra' prodi avea gran fama,
Inonorato il re troian lasciava.
Venne a lui, dunque, e così disse: Enea 595
Chiaro de' Teucri capitan, se cura
De' congiunti ti tocca, il tuo cognato
Esanime soccorri. Andiam, la morte
Vendichiam d'Alcatoo che un dì marito
Di tua sorella t'educò bambino, 600
E ch'or d'Idomeneo l'asta ti spense.
Si commosse l'eroe racceso il petto
Del desio della pugna, ed alla volta
D'Idomeneo volò. Nè già si volse
Come fanciullo in fuga il re cretese 605
Ma fermo stette ad aspettarlo. E quale
Cinghial che sente le sue forze, aspetta
In solitario loco alla montagna
De' cacciator la turba: alto sul dosso
Arriccia il pelo, e una terribil luce 610
Lampeggiando dagli occhi i denti arruota,
Di sbaragliar le torme impaziente
Degli uomini e de' cani: in tal sembianza
Fermo si stava Idomeneo, l'assalto
Aspettando d'Enea. Pur vôlto a suoi, 615
Ascalafo chiamonne ed Afareo
E Deipiro e Merione e Antiloco
Mastri di guerra, e gl'incitò con queste
Ratte parole: Amici, a darvi assalto
Corre il figlio d'Anchise: egli è di stragi 620
Operator gagliardo, e ciò che forma
Il maggior nerbo, ha pur degli anni il fiore.
Io son qui solo, nè del par la fresca
Gioventù mi sorride. Ove ciò fosse,
Con questo cor qui tosto glorioso 625
O lui mia morte, o me la sua farebbe.
Disse e tutti gli fur concordi al fianco
Con gl'inclinati scudi: Enea dall'altra
Parte eccitando i suoi compagni, appella
Deifobo a soccorso e Pari e il divo 630
Agenore, che tutti eran con esso
Condottieri de' Teucri, e li seguia
Molta man di guerrieri, a simiglianza
Di pecorelle che dal prato al fonte
Van su la traccia del lanoso duce, 635
E ne gode il pastor; tale d'Enea
Pel seguace squadron l'alma gioisce.
Colle lungh'aste intorno ad Alcatoo
S'azzuffâr questi e quelli. Intorno ai petti
Orribilmente risonava il ferro 640
De' combattenti, e due guerrier famosi
D'Anchise il figlio e il regnator di Creta
Pari a Marte ambedue, con dispietato
Ferro a vicenda di ferirsi han brama.
Trasse primiero Enea, ma visto il colpo, 645
L'avversario schivollo, e tremolante
Al suol s'infisse la dardania punta
In van fuggita dalla man robusta.
Idomeneo percosse a mezzo il ventre
Enomao. Spezzò l'asta l'incavo 650
Della corazza, e gl'intestini incise,
Sì ch'egli cadde nella polve, e strinse
Colle pugna il sabbion. Svelse del morto
La lancia il vincitor, ma le bell'armi
Rapirgli non poteo, che degli strali 655
L'opprimea la tempesta, e non avea
Salde al correr le gambe, e al ripigliarsi
L'asta scagliata, ed a schivar l'ostile.
Quindi a piè fermo ei ben sapea per anco
La morte allontanar, ma dal conflitto 660
Mal nel bisogno sottracalo il piede.
Deifobo che caldo il cor di rabbia
Sempre in lui mira, vistolo ritrarsi
A lenti passi, gli avventò, ma indarno
Pur questa volta, il telo, che veloce 665
Via trasvolando Ascalafo raggiunse
Prole di Marte, e all'omero il trafisse.
Ei cadde; e steso brancicò la polve:
Nè del caduto figlio allor veruna
Ebbe notizia il violento Iddio, 670
Che dal comando di Giove impedito
Stava in quel punto su le vette assiso
Dell'Olimpo, e il copria d'oro una nube
Misto agli altri Immortali a cui vietato
Era dell'armi il sanguinoso ludo. 675
Una pugna crudel sul corpo intanto
D'Ascalafo incomincia. Al morto invola
Deifobo il bell'elmo; e Merione
Tale sul braccio al rapitor disserra
Di lancia un colpo, che di man gli sbalza 680
Risonante al terren l'aguzzo elmetto.
E qui di nuovo Merion scagliossi
Come fiero avoltoio, e dal nemico
Braccio sconfitta dell'astil la punta
Si ritrasse tra' suoi. Corse al ferito 685
Il suo german Polite e per traverso
L'abbracciando il cavò dal rio conflitto,
Ed in parte venuto ove l'auriga
Lungi dall'armi co' cavalli il cocchio
In pronto gli tenea, questi il portaro 690
Gemente, afflitto e per la fresca piaga
Tutto sangue la mano alla cittade.
Cresce intanto la pugna e al ciel ne vanno
Immense grida. Enea d'asta colpisce
Nella gola Afareo Caletoride 695
Che l'investia di fronte, Riversossi
Dall'altra parte il capo, e n'andâr seco
L'elmo e lo scudo, e lui la morte avvolse.
Visto Toone che volgea le terga,
Antiloco l'assalta, e al fuggitivo 700
Netta incide la vena che pel dosso
Quanto è lungo scorrendo al collo arriva,

Netta l'incide, e resupino ei casca
Nella sabbia, stendendo a' suoi compagni
Ambe le mani. Gli fu ratto addosso 705
Antiloco, e dell'armi il dispogliando
Gli occhi ai Teucri tenea, che d'ogni parte
Serrandolo, il lucente ampio pavese
Gli tempestan di dardi, e mai veruno
Di tanti teli disfiorar del figlio 710
Di Nestore il gentil corpo potea,
Chè da tutti il guardava attentamente
L'enosigeo Nettuno. Ed il guerriero,
Non che ritrarsi dai nemici, sempre
Coll'asta in moto s'avvolgea fra loro 715
Pronto a ferir da lungi e da vicino.
Mentre in cor volge nuovi danni, il vede
L'Asiade Adamante, e in lui repente
Impeto fatto colla lancia il fere
A mezza targa. Preservò del Greco 720
La vita il nume dalle chiome azzurre,
E spezzò la nemica asta che mezza
Rimase infissa nello scudo a guisa
D'adusto palo, e mezza giacque a terra.
Diede addietro a tal vista il feritore 725
Salvandosi fra' suoi. Ma Merione
Spinse l'asta nel ventre al fuggitivo
Fra l'umbilico e il pube, ove del ferro
È mortal la ferita, e lo confisse.
Cadde il confitto su la lancia, e tutto 730
Si contorcea qual bue, cui di ritorte,
Funi annodato su pel monte a forza
Strascinano i bifolchi, e tale anch'egli
Si dibattea; ma il suo penar fu breve:
Chè tosto accorse Merione, e svelta 735
L'asta dal corpo, l'acchetò per sempre.
Grande e battuta su le tracie incudi
Alza Eleno la spada, ed alla tempia
Deipiro fendendo gli dirompe
L'elmo, e dal capo glielo sbalza in terra. 740
Ruzzolò risonante la celata
Fra le gambe agli Achivi, e fu chi tosto
La raccolse: ma negra eterna notte
Deipiro coperse. Addolorato
Del morto amico il buon minore Atride, 645
Contro il regale eroe che a morte il mise,
Minaccioso avanzossi, alto squassando
L'acuta lancia; ed Eleno a rincontro
L'arco tese. Affrontarsi ambo i guerrieri,
Bramosi di vibrar quegli la picca, 750
Questi lo strale. Saettò primiero
Di Priamo il figlio, e colpì l'altro al petto
Nel cavo del torace. Il rio quadrello
Via volò di risalto, e a quella guisa
Che per l'aia agitato in largo vaglio 755
Al soffiar dell'auretta ed alle scosse
Del vagliator sussulta della bruna
Fava o del cece l'arido legume;
Dall'usbergo così di Menelao
Resultò risospinto il dardo acerbo. 760
Di risposta l'Atride al suo nemico
Ferì la man che il liscio arco stringea,
E all'arco stesso la confisse. In salvo
Retrocesse fra' suoi tosto il ferito,
Cui penzolava dalla man l'infisso 765
Frassineo telo. Glielo svelse alfine
Il generoso Agenore, e la piaga
Destramente fasciò d'una lanosa
Fionda che pronta il suo scudier gli avea.
Al trionfante Atride si converse 770
Pisandro allor di punta, e negro fato
A cader lo spigneva in rio certame
Sotto i tuoi colpi, o Menelao. Venuti
Ambo all'assalto, gittò l'asta in fallo
Il figliuolo d'Atreo. Colse Pisandro 775
Lo scudo ostil ma non passollo il telo
Dalla targa respinto e nell'estrema
Parte sprezzato; nondimen gioinne
Colui nel core e vincitor si tenne.
Tratto il fulgido brando, allor l'Atride 780
Avventossi al nemico e questi all'ombra
Dello scudo impugnò ferrata e bella
Una bipenne, nel pulito e lungo
Manico inserta di silvestre olivo.
Mossero entrambi ad un medesmo tempo.
Al cono dell'elmetto irto d'equine (785
Chiome sotto il cimier Pisandro indarno
La scure dechinò: l'altro lui colse
Nella fronte, e del naso alla radice.
Crepitò l'osso infranto, e sanguinosi 790
Gli cascâr gli occhi nella polve al piede.
Incurvossi cadendo, e Menelao
D'un piè calcato dell'ucciso il petto,
L'armi n'invola, e glorioso esclama:
Ecco la via per cui de' bellicosi 795
Danai le navi lascerete alfine,
Perfidi Teucri ognor di sangue ingordi.
Vi fu poco l'aver, malvagi cani,
Con altra fellonia, con altre offese
Violati i miei lari e del tonante 800
Giove ospital sprezzata la tremenda
Ira, che un giorno svellerà dal fondo
L'alta vostra città? poco il rapirmi
Una giovine sposa e assai ricchezza
Da nulla ingiuria offesi, anzi a cortese 805
Ospizio accolti e accarezzati? Or anco
Desio vi strugge di gittar nel mezzo
Delle navi le fiamme, e degli achivi
Eroi far scempio. Ma verrà chi ponga
Vostro malgrado a furor tanto il freno. 810
Giove padre, per certo uomini e Dei
Di saggezza tu vinci, e nondimeno

Da te vien tutto sì nefando eccesso,
Da te de' Teucri difensor, di questa
Sempre d'oltraggi e d'ingiustizie amica 815
Razza iniqua che mai delle rie zuffe
Di Marte non si sbrama. Il cor di tutte
Cose alfin sente sazietà, del sonno,
Della danza, del canto e dell'amore,
Piacer più cari che la guerra; e mai 820
Sazi di guerra non saranno i Teucri?
Tolse l'armi, ciò detto, e quell'estinto
Di sangue asperse; e come in man rimesse
L'ebbe de' suoi, di nuovo all'inimico
Volse la faccia nelle prime file. 825
Fiero l'assalse allor di Pilemene
Il Figlio Arpalion, che il suo diletto
Padre alla guerra accompagnò di Troia
Per non mai più redire al patrio lido.
S' avanzò, fulminò, l'asta nel colmo 830
Dello scudo d'Atride; e senza effetto
Visto il suo colpo, s'arretrò salvando
Fra' suoi la vita, e d'ogni parte attento
Guatando che nol giunga asta nemica.
Ed ecco dalla man di Merione 835
Una freccia volar che al destro clune
Colse il fuggente, e sotto l'osso accanto
Alla vescica penetrò diritto.
Caduto sul ginocchio egli nel mezzo
De' cari amici spirando giacea 840
Steso al suol come verme, e in larga vena
Il sangue sul terren facea ruscello.
Gli fur dintorno con pietosa cura
I generosi Paflagoni, e lui
Collocato sul carro alla cittade 845
Conducean dolorando. Iva con essi
Tutto in lagrime il padre, e dell' ucciso
Figlio nessuna il consolò vendetta.
Pel morto Arpalion forte crucciossi
Paride, che cortese ospite l'ebbe 850
Fra' Paflagoni un tempo, e dalla cocca
Sfrenò di ferrea punta una saetta.
Era un certo Euchenor, dell' indovino
Poliide figliuol, uom prode e ricco
E di Corinto abitator, che appieno 855
Del reo suo fato istrutto, avea di Troia
Veleggiato alle rive. A lui sovente
Detto aveva il buon veglio Poliide
Che d' atro morbo nel paterno tetto,
O di ferro troiano egli morrebbe 860
Fra le argoliche navi: e più che morte,
Di tetra infermità l'aspro martire
E degli Achei lo spregio, egli temette.
Di Paride lo stal colse costui
Sotto l'orecchio alla mascella, e tosto 865
L'abbandonò la vita, ed un orrendo
Perpetuo buio gli coprì le luci.

In questa guisa ardea la pugna, e ancora
Il diletto di Giove alto guerriero
Ettore intesa non avea la strage 870
Che di sue genti segue alla sinistra
Della battaglia, e che omai piega il volo
La vittoria agli Achei; tale è l'impulso,
Tale il nerbo e l'ardir di che furtivo
Li soccorre Nettuno. A quella parte 875
Stavasi Ettorre, ov'egli avea da prima
Le porte a forza superato e il muro
E rotte degli Achei le dense file.
Ivi d'Aiace e di Protesilao
Coronavan le navi al secco il lido; 880
E perchè da quel lato era più basso
Edificato il muro, ivi più forte
De' cavalli e de' fanti era la pugna.
Ftii, Beozi, Locresi, e colle lunghe
Lor tuniche gl'Ionii e i chiari Epei 885
Ivi eran tutti, e tutti a tener lungi
Dalle navi d'Ettorre la rovina
Opravano le mani; e tanti insieme
A rintuzzar dell'infiammato eroe
Non bastano la furia. Il fior d'Atene 890
Stassi alle prime file, ed il Petide
Menesteo li conduce, aiutatori
Stichio, Fida e Biante. È degli Epei
Duce Megete e Dracio ed Amfione;
De'Ftii Medonte e il pugnator Podarce, 895
Podarce nato del Filacio Ificlo,
Medonte d'Oileo bastarda prole
E d'Aiace fratel, che dal paterno
Suolo esulando in Filace abitava,
Messo a morte il german della matrigna 900
Eriopide d'Oileo mogliera.
Degli eletti di Ftia questi alla testa
Giunti ai Beozi difendean le navi.
Aiace d'Oileo mai sempre al fianco
Del Telamonio combattea. Siccome 905
Due negri buoi d'una medesma voglia
Nella dura maggese il forte aratro
Traggono, e al ceppo delle corna intorno
Largo rompe il sudor, mentre dal solo
Giogo divisi per lo solco eguali 910
Stampano i passi, e dietro loro il seno
Si squarcia della terra; a questa immago
Pugnavano congiunti i due guerrieri.
Molta e gagliarda gioventù seguiva
Il Telamonio; e quando la fatica 915
E il sudor lo fiaccava, i suoi compagni
Il grave scudo ne prendean. Ma i Locri,
A cui poco durar solea l'ardire
Nella pugna a piè fermo, d'Oileo
L'audace figlio non seguian. Costoro 920
Non elmi avean d' equino crine ondanti,
Nè tondi scudi, nè frassinee lance,

Ma d'archi solo armati e di ben torte
Lanose fionde ad Ilio il seguitaro,
E da quest'archi queste fionde in campo
Scagliavano la morte, e de' Troiani (925
Le falangi rompean. Per questo modo,
Mentre gli Aiaci nella prima fronte
Di bell'arme precinti alla ruina
Del fiero Ettor fann'argine, al lor tergo 930
Nascosti i Locri saettando sempre
E frombolando, le ordinanze tutte
Turban de' Teucri omai smarriti e rotti.
D'alta strage percossi allora i Troi
Da navi e tende si sarian ritratti 935
Al ventoso Ilion, se non volgea
All'animoso Ettor queste parole
Polidamante: Ettore, ai saggi avvisi
Tu mal presti l'orecchio. E perchè Giove
Alto ti diede militar favore, 940
Vuoi tu forse per questo agli altri ir sopra
Di prudenza e consiglio? Ad un sol tempo
Tutto aver tu non puoi. Di Giove il senno
Largisce a questi la virtù guerriera,
L'arte a quei della danza, ed altri il suono
E il canto delle muse, ad altri in petto(945
Pon la saggezza chè i mortai governa
E le città conserva; e sànne il prezzo
Chi la possiede. Or io dirò l'avviso
Che mi sembra il miglior. Per tutto, il vedi
Ti cinge il fuoco della guerra. I Teucri,(950
Col magnanimo ardir passato il muro,
Parte coll'armi già dan volta, e parte
Pugnano ancor, ma pochi incontro a molti,
E spersi tutti fra le navi. Or dunque 955
Tu ti ritraggi alquanto, e tutti aduna
Qui dal campo i migliori, e delle cose
Consultata la somma, si decida
Se delle navi ritentar si debba
L'assalto ove pur voglia un qualche Iddio
Darne alfin la vittoria, o se più torni (960
L'abbandonarle illesi. Il cor mi turba
Un timor che non paghi oggi il nemico
Il debito di ieri. In quelle navi
Posa un guerrier terribile, che all'armi
Per mia credenza desterassi in breve. (965
Piacque ad Ettorre il salutar consiglio,
E d'un salto gittatosi dal carro
Gridò: Polidamante, i più gagliardi
Tu qui dunque rattien, ch'io là ne vado 970
A raddrizzar la pugna, e dato ai nostri
Buon ordine, farò pronto ritorno.
Disse, e ratto sparì con elevato
Capo, sembiante ad un'eccelsa rupe,
E volando chiamava alto de' Teucri 975
E delle schiere collegate i duci,
Che tosto, udita dell'eroe la voce,
Alla volta correan del Pantoide
Polidamante del valore amico.
Di Deifobo intanto e del regale 980
Eleno e dell'Asiade Adamante
E dell'Irtacid'Asio ivi per tutto
Qua e là tra i primi combattenti Ettorre
Dimandando, e cercando. Alfin gli avvenne
Di ritrovarli, ma non tutti illesi 985
Nè tutti in vita, che domati alcuni
Dal ferro acheo giacean nanti alle poppe
Cadaveri deformi, altri tra il muro
Languian feriti di diverso colpo.
Dell'orrendo conflitto alla sinistra 990
Vide egli poscia della bella Argiva
Lo sposo rapitor che i suoi compagni
Confortava alla pugna. Gli fu sopra,
E acerbe gli tonò queste parole:
Ahi funesto di donne ingannatore, 995
Che di bello, non porti altro che il viso,
Diefobo dov'è? dove son l'armi
D'Eleno, D'Asio, d'Adamante? dove
Otrioneo? Dal sommo ecco già tutto
Il grand'Ilio precipita, e te pure 1000
L'ultimo danno, o sciagurato, aspetta.
E il bel drudo a rincontro: Ettore, a torto
Tu mi rampogni. In altri tempi io forse
Un trascurato mi mostrai, non oggi.
La madre un vile non mi fe'. Dal punto 1005
Che il conflitto attaccasti appo le navi,
Da quel punto qui fermo senza posa
Con gli Achei mi travaglio. I valorosi
Di che tu chiedi, caddero. Due soli
Deifobo ed Eleno ambi alla mano 1010
Feriti si partîr, sottratti a morte
Certo da Giove. Or dove il cor ti dice
Guidami: in pronto seguirotti, e quanto
Potran mie forze ti farò, mi spero,
Il mio valor palese. Oltre sua possa, 1015
Benchè abbondi il voler, nessuno è forte.
Piegâr quei detti del fratello il core,
E di conserva entrambi ove più ferve
La mischia s'avviâr. Pugnano quivi
E Cebrione e il buon Polidamante 1020
E il divin Polifete e Falce e Orteo.
E i tre d'Ippozion gagliardi figli
Palmi, Mori ed Ascanio, del gleboso
Suol d'Ascania venuti il dì precesso,
E spinti all'armi dal voler de' numi. 1025
Come di venti impetuosi un turbo
Dal tuon di Giove generato piomba
Su la campagna, e con fracasso orrendo
Sovra il mar si diffonde: immensi e spessi
Bollono i flutti di canuta spuma, 1030
E con fiero mughiar l'un l'altro incalza
Al risuonante lido: a questa guisa

In ristretti drappelli, e gli uni agli altri
Succedenti i Troiani e scintillanti
Tutti nell'armi ne venian su l'orme 1035
De' condottieri, e precorreali Ettorre
Non minor del terribile Gradivo.
Un tessuto di cuoi tondo brocchiero
Di molte piastre rinforzato il prode
Tiensi davanti, ed alle tempia intorno 1040
Tutto lampeggia l'agitato elmetto.
Sicuro all'ombra del suo gran pavese
Passo passo ei s'avanza e d'ogni parte
Forar si studia le nemiche file,
E sgominarle. Ma de' petti achei 1045
Non si turba il coraggio, e mossi Aiace
I larghi passi a provocarlo il primo:
Accostati, gli disse: che pretendi
Tu fier spavaldo? sgomentar gli Achivi?
Non siam nell'arte marzial fanciulli, 1050
E chi ne doma non se' tu, ma Giove
Con funesto flagello. Se le navi
Strugger ti speri, a rintuzzarti pronte
E noi pur anco abbiam le mani, e tutta
Struggeremo noi pria la tua superba 1055
Cittade. A te predico io poi che l'ora
Non è lontana, che tu stesso in fuga
Manderai preghi a Giove e a tutti i Divi
Che sian di penna di sparvier più ratti
I corridori, che, diffuse al vento 1060
Le belle chiome, porteranti a Troia
Entro un nembo di polve.—Avea quel fiero
Ciò detto appena, che alla dritta in alto
Un' aquila comparve. Alzàr le grida
Fatti più franchi a quell'augurio i Greci,
Ma non fu tardo alla risposta Ettorre;(1065
Stupida massa di carname, Aiace
Millantator che parli? Eterno figlio
Così fossio di Giove e dell'augusta
Giunó, e onorato al par di Palla e Febo
Come m'accerto che funesto a tutti (1070
Vi sarà questo giorno: e tu fra' molti
Tu medesmo cadrai, se di mia lancia
T'avrai l'ardire d'aspettar lo scontro.
Rotto da questa e qui disteso il tuo 1075
Vizzo corpaccio di sua pingue polpa
Gli augei di Troia farà sazi e i cani.
Così detto, s'avanza, e con immenso
Urlo animosi gli van dopo i Teucri.
Dall'altro lato memori gli achivi 1080
Della virtù guerriera, e del più scelto
Fiore di Troia intrepidi all'assalto,
Misero anch'esso un alto grido; e d'ambi
Gli eserciti il clamor feria le stelle
E i raggianti di Giove almi soggiorni:1085

## LIBRO XIV.

### ARGOMENTO

**Nestore udito il fracasso de' combattenti, esce dalla sua tenda, e s' invia per consultare con Agamennone sul pericolo de' Greci. Agamennone è nuovamente di parere che si tenti la fuga. Ulisse si oppone. Diomede consiglia ai duci di mostrarsi, benchè feriti, ai guerrieri, e sostenerne il coraggio. Nettuno inanimisce i Greci. Frattanto Giunone, tolto in prestito il cinto di Venere, presentasi a Giove sull' Ida, ed invocata l' assistenza del Dio Sommo giunse ad adormentare il marito. Durante il sonno di Giove, Nettuno soccorre i Greci, i quali fanno orrenda strage dei Troiani. Ettore è ferito con un sasso da Aiace Telamonio. L' eroe è portato semivivo verso di Troia.**

De' combattenti udì l'alto fracasso
Nestore in quella che una colma tazza
Accostava alle labbra; e d'Esculapio
Rivolto al figlio: Oh, che mai fia, diss'egli,
Divino Macaon? Presso alle navi 5
Dell'usato maggiori odo le grida
De' giovani guerrieri. Alla vedetta
Vado a saperne la cagion. Tu siedi
Intanto, e bevi il rubicondo vino,
Mentre i caldi lavacri t'apparecchia 10
La mia bionda Ecamede, onde del sangue
Di che vai sozzo, dilavar la gruma.
Del suo figliuol si tolse in questo dire
Il brocchier che giacea dentro la tenda,
Il fulgido brocchier di Trasimede 15
Che il paterno portava. Indi una salda
Asta d'acuta cuspide impugnata
Fuor della tenda si sofferma, e vede
Miserando spettacolo; cacciati
In fuga i Greci, e alle lor spalle i Teucri 20

Inseguenti e furenti, e la muraglia
Degli Achei rovesciata. Come quando
Il vasto mar s'imbruna, e presentendo
De' rauchi venti il turbine vicino,
Tace l'onda atterrita, ed in nessuna 25
Parte si volve, finchè d'alto scenda
La procella di Giove; in due pensieri
Così del veglio il cor pendea diviso,
Se fra i rapidi carri de' fuggenti
Danai si getti, o se alla volta ei corra 30
Del duce Atride Agamennon. Lo meglio
Questo gli parve, e s'avviò. Seguia
La mutua strage intanto, e intorno al petto
De' combattenti risonava il ferro
Dalle lance spezzato e dalle spade. 35
Fuor delle navi gli si fero incontro
I re feriti Ulisse e Diomede
E Agamennon. Di questi a fior di lido
Stavan lungi dall' armi le carene.
L'altre, che prime le toccâr dedotte 40
Più dentro alla pianura, eran le navi
A cui d'intorno fu costrutto il muro:
Perocchè il lido, benchè largo, tutte
Non potea contenerle, ed acervate
Stavan le schiere. Statuiti adunque 45
L'uno appo l'altro, come scala, i legni
Tutto empieano del lido il lungo seno
Quanto del mare ne chiudean le gole.
Scossi al trambusto, che s'udia, que' duci
E di saper lo stato impazienti 50
Della battaglia, ne venian conserti,
Alle lance appoggiati, e gravi il petto
D'alta tristezza. Terror loro accrebbe
Del veglio la comparsa, e Agamennone
Elevando la voce: O degli Achei 55
Inclita luce, Nestore Nelide,
Perchè lasci la pugna, e qui ne vieni?
Temo ohimè! che d'Ettor non si compisca
La minacciata nel troian consesso
Fiera parola di non far ritorno 60
Nella città, se pria spenti noi tutti,
Tutte in faville non mettea le navi.
Ecco il detto adempirsi. Eterni Dei!
Dunque in ira son io, come ad Achille,
A tutto il campo acheo sì che non voglia 65
Più pugnar dell'armata alla difesa?
Ahi! pur troppo l'evento è manifesto,
Nestor rispose, nè disfare il fatto
Lo stesso tonator Giove potrebbe.
Il muro, che de' legni e di noi stessi 70
Riparo invitto speravam, quel muro
Cadde, il nemico ne combatte intorno
Con ostinato ardire e senza posa:
Nè, come che tu l'occhio attento volga,
Più ti sapresti da qual parte il danno 75
Degli Achivi è maggior tanto son essi
Alla rinfusa uccisi, e tanti i gridi
Di che l'aria risuona. Or noi qui sotto,
Se verun più ne resta util consiglio,
Consultiamo il da farsi. Entrâr nel forte 80
Della mischia non io però v'esorto,
Che mal combatte il battaglier ferito.
Saggio vegliardo, replicò l'Atride,
Poichè fino alle tende hanno i nemici
Spinta la pugna, e più non giova il vallo 85
Nè della fossa nè dell'alto muro,
A cui tanto sudammo, e inviolato
Schermo il tenemmo delle navi e nostro,
Chiaro ne par che al prepossente Giove
Caro è il nostro perir su questa riva 90
Lungi d'Argo infamati. Il vidi un tempo
Proteggere gli Achei: lui veggo adesso
I Troiani onorar quanto gli stessi
Beati Eterni, e incatenar le nostre
Forze e l'ardir. Mia voce adunque udite. 95
Le navi, che ne stanno in secco al primo
Lembo del lido, si sospingan tutte
Nel vasto mare, e tutte sieno in alto
Sull'ancora fermate insin che fitta
Giunga la notte, dal cui velo ascosi 100
Varar potremo il resto, ove pur sia
Che ne dian tregua dalla pugna i Teucri.
Non è biasmo fuggir di notte ancora
Il proprio danno, ed è pur sempre il meglio
Scampar fuggendo, che restar captivo. 105
Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose:
Atride, e quale ti fuggì dal labbro
Rovinosa parola? Imperadore
Fossi oh! tu di vigliacchi, e non di noi,
Di noi che Giove dalla verde etade 110
Infino alla canuta agli ardui fatti
Della guerra incitò, finchè ciascuno
Vi perisca onorato. E così dunque
Puoi tu de' Teucri abbandonar l'altera
Città che tanti già ne costa affanni? 115
Per dio! nol dire; dagli Achei non s'oda
Questo sermone, della bocca indegno
D'uom di senno e scettrato, e, qual tu sei,
Di tante schiere capitano. Io primo
Il tuo parer condanno. Arde la pugna, 120
E tu comandi che nel mar lanciate
Sien le navi? Ciò fora un far più certo
De' Troiani il vantaggio, e più sicuro
Il nostro eccidio: perocchè gli Achivi
In quell'opra assaliti, anzi che fermi 125
Sostener l'inimico, al mar terranno
Rivolto il viso, a' Teucri il tergo: e allora
Vedrai funesto, o duce, il tuo consiglio.
Rispose Agamennon: La tua pungente
Rampogna, Ulisse, mi ferì nel core. 130

Ma mia mente non è che lor malgrado
Traggan le navi in mar gli Achivi; e s'ora
Altri sa darne più pensato avviso,
Sia giovine, sia veglio, io l'avrò caro.
Chi darallo n'è presso (il bellicoso 135
Tidide ripigliò), nè fia mestieri
Cercarlo a lungo, se ascoltar vorrete,
Nè, perchè d'anni inferïor vi sono,
Con disdegno spregiarmi. Anch'io mi vanto
Figlio d'illustre genitor, del prode 140
Tideo, di Cadmo nel terren sepolto.
Porteo tre figli generò dell'alta
Galidone abitanti e di Pleurone,
Agrio, Mela, ed Eneo, tutti d'egregio
Valor, ma tutti li vincea di molto 145
Il cavaliero Eneo padre al mio padre.
Ivi egli visse; ma da' numi astretto
A gir vagando il padre mio, sua stanza
Pose in Argo, e d'Adrasto a moglie tolse
Una figlia; e signor di ricchi alberghi 150
E di campi frugiferi per molte
File di piante ombrosi, e di fecondo
Copioso gregge, a tutti ancor gli Argivi
Ei sovrastava nel vibrar dell'asta.
Conte vi sono queste cose, io penso, 155
Tutte vere, e sapendomi voi quindi
Nato di sangue generoso, a vile
Non terrete il mio retto e franco avviso.
Orsù, crudel necessità ne spinge.
Al campo adunque tuttochè feriti; 160
E perchè piaga a piaga non s'aggiunga,
Fuor di tiro si resti, ma propinqui
Sì, che possiamo gl'indolenti almeno
Incitar coll'aspetto e colla voce. 165
Piacque il consiglio, e s'avviâr precorsi
Dal re supremo Agamennon. Li vide
Nettuno, e tolte di guerrier canuto
Le sembianze, e per man preso l'Atride,
Fe' dal labbro volar queste parole:
Atride, or sì che degli Achei la strage
E la fuga gioir fa la crudele (170
Alma d'Achille, poichè tutto l'ira
Gli tolse il senno. O possa egli in mal punto
Perire, e d'onta ricoprirlo un Dio!
Ma tutti a te non sono irati i numi, 175
E de' Teucri vedrai di nuovo i duci
Empir di polve il piano, e dalle tende
E dalle navi alla città fuggirsi.
Disse, e corse, e gridò quanto di nove
O diecimila combattenti alzarsi 180
Potria, nell'atto d'azzuffarsi, il grido:
Tanto fu l'urlo che dal vasto petto
L'Enosigeo mandò. Risurse in seno
Degli Achei la fortezza a quella voce,
E il desio di pugnar senza riposo. 185
Su le vette d'Olimpo in aureo trono
Sedea Giuno, e di là visto il divino
Suo cognato e fratel che in gran faccenda
Per la pugna scorrea, gioinne in core.(190
Sovra il giogo maggior scorse ella poscia
Dell'irrigua di fonti Ida seduto
L'abborrito consorte; e in suo pensiero
L'augusta diva a ruminar si mise
D'ingannarlo una via. Calarsi all'Ida
In tutto il vezzo della sua persona, 195
Infiammarlo d'amor, trarlo rapito
Di sua beltà nelle sue braccia, e dolce
Nelle palpebre e nell'accorta mente
Insinuargli il sonno, ecco il partito
Che le parve il miglior. Tosto al regale 200
Suo talamo s'avvia, che a lei l'amato
Figlio Vulcano fabbricato avea
Con salde porte, e un tal serrame arcano
Che aperto non l'avrebbe Iddio veruno.
Entrovvi; e chiusa la lucente soglia, 205
Con ambrosio licor tutto si terse
Pria l'amabile corpo, e d'oleosa
Essenza l'irrigò, divina essenza
Fragrante sì, che negli eterni alberghi
Del tonante agitata e cielo e terra 210
D'almo profumo riempia. Ciò fatto,
Le belle chiome al pettine commise,
E di sua mano intorno all'immortale
Augusto capo le compose in vaghi
Ondeggianti cincinni. Indi il divino 215
Peplo s'indusse, che Minerva avea
Con grand'arte intessuto, e con aurate
Fulgide fibbie assicurollo al petto.
Poscia i bei fianchi d'un cintiglio a molte
Frange ricinse, e ai ben forati orecchi 220
I gemmati sospese e rilucenti
Suoi ciondoli a tre gocce. Una leggiadra
E chiara come sole intatta benda
Dopo questo la Diva delle Dive
Si ravvolse alla fronte. Al piè gentile 225
Alfin legossi i bei coturni: e tutte
Abbigliate le membra uscì pomposa,
Ed in disparte Venere chiamata,
Così le disse: Mi sarai tu, cara,
D'una grazia cortese? o meco irata, 230
Perch'io gli Achivi, e tu li Teucri aiti,
Negarmela vorrai? — Parla, rispose
L'alma figlia di Giove: il tuo desire
Manifestami intero, o veneranda
Saturnia Giuno. Mi comanda il core 235
Di far tutto (se il posso, e se pur lice)
Il tuo voler qual sia. — Dimmi riprese
La scaltra Giuno, l'amoroso incanto
Che tutti al dolce tuo poter suggetta
I mortali e gli Dei. Dell'alma terra 240

Ai fini estremi a visitar men vado
L'antica Teti e l'Ocean de' numi
Generator, che presami da Rea,
Quando sotto la terra e le profonde
Voragini del mar di Giove il tuono 245
Precipitò Saturno, mi nudriro
Ne' lor soggiorni, e m'educâr con molta
Cura ed affetto. A questi io vado, e solo
Per ricomporne una difficil lite
Ond'ei da molto a gravi sdegni in preda
E di letto e d'amor stansi divisi. (250
Se con parole ad acchetarli arrivo
E a rannodarne i cuori, io mi son certa
Che sempre avrammi e veneranda e cara.
E l'amica del riso Citerea, 255
Non lice, replicò, nè dissi a quella
Che del tonante Iddio dorme sul petto,
Far di quanto ella vuol niego veruno.
Disse; e dal seno il ben trapunto e vago
Cinto si sciolse, in che raccolte e chiuse
Erano tutte le lusinghe. V'era 260
D'amor la voluttà, v'era il desire
E degli amanti il favellio segreto,
Quel dolce favellio ch'anco de' saggi
Ruba la mente. In man gliel pose, e disse:
Prendi questo mio cinto in che si chiude 265
Ogni dolcezza, prendilo, e nel seno
Lo ti nascondi, e tornerai, lo spero,
Tutte ottenute del tuo cor le brame.
L'alma Giuno sorrise, e di contento 270
Lampeggiando i grand'occhi in quel sorriso
Lo si ripose in seno. Alle paterne
Stanze Ciprigna incamminossi: e Giuno
Frettolosa lasciò l'olimpie cime,
E la Pieria sorvolando e i lieti 275
Emazii campi, le nevose vette
Varcò de' tracii monti, e non toccava
Col piè santo la terra. Indi dell'Ato
Superate le rupi, all'estuoso
Ponto discese, e nella sacra Lenno, 280
Di Toante città, rattenne il volo.
Ivi al fratello della morte, al Sonno
N'andò, lo strinse per la mano, e disse:
Sonno, re de' mortali e degli Dei,
S'unqua mi festi d'un desio contenta, 285
Or n'è d'uopo, e saprotti eterno grado.
Tosto ch'io l'abbia fra mie braccia avvinto
M'addormenta di Giove, amico Dio,
Le fulgide pupille: ed io d'un seggio
D'auro incorrotto ti farò bel dono, 290
Che lavoro sarà maraviglioso
Del mio figlio Vulcan; col suo sgabello
Su cui si posi a mensa il tuo bel piede.
Saturnia Giuno, veneranda Dea,
Rispose il Sonno, agevolmente io posso 295
Ogni altro Iddio sopir, ben anco i flutti
Del gran fiume Ocean di tutte cose
Generatore; ma il Saturnio Giove
Nè il toccherò nè il sopirò, se tanto (300
Non comanda egli stesso. I tuoi medesmi
Cenni di questo m'assennâr quel giorno
Ch'Ercole il suo gran figlio, Ilio distrutto,
Navigava da Troia. Io su la mente
Dolce mi sparsi dell'egioco Giove,
E l'assopii. Tu intanto in tuo segreto 305
Macchinando al suo figlio una ruina,
Di fieri venti sollevasti in mare
Una negra procella, e lui sviando
Dal suo cammin, spingesti a Coo, da tutti
I suoi cari lontano. Arse di sdegno 310
Destatosi il Tonante, e per l'Olimpo
Scompigliando i Celesti, in cerca andava
Di me fra tutti, e avria dal ciel travolto
Me meschino nel mar, se l'alma Notte,
De' numi domatrice e de' mortali, 315
Non mi campava fuggitivo. Ei poscia
Per lo rispetto della bruna Diva
Placossi. E salvo da quel rischio appena
Vuoi che con esso a perigliarmi io torni?
Di periglio che parli? e di che temi? 320
Gli rispose Giunon; forse t'avvisi
Che al par del figlio, per cui sdegno il prese,
Giove i Teucri protegga? Or via, mi segui,
Ch'io la minore delle Grazie in moglie
Ti darò, la vezzosa Pasitea, 325
Di cui so che sei vago e sempre amante.
Giuralo per la sacra onda di Stige,
Tutto in gran giubilio ripiglia il Sonno;
E l'alma terra d'una man, coll'altra
Tocca del mar la superficie, e quanti 330
Stansi intorno a Saturno inferni Dei
Testimoni ne sian, che mia consorte
Delle Grazie farai la più fanciulla,
La gentil Pasitea cui sempre adoro.
Disse; e conforme a quel desir giurava 335
La bianca Diva, e i sotterranei numi
Tutti invocava che Titani han nome.
Fatto il gran sacramento, abbandonaro
D'Imbro e di Lenno le cittadi, e cinti
Di densa nebbia divorâr la via. 340
D'Ida altrice di belve e di ruscelli
Giunti alla falda, uscir della marina
Alla punta Lettea. Preser leggieri
Del monte la salita, e della selva
Sotto i lor passi si scotea la cima. 345
Ivi il Sonno arrestossi, e per celarsi
Di Giove agli occhi un alto abete ascese,
Che sovrana innalzava al ciel la cima.
Quivi s'ascose tra le spesse fronde
In sembianza d'arguto augel montano 350

Che noi Cimindi, e noman Calci i numi.
Con sollecito piede intanto Giuno
Il Gargaro salia. La vide il sommo
Delle tempeste adunatore, e pronta
Al cor gli corse l'amorosa fiamma, 355
Siccome il dì che de' parenti al guardo
Sottrattisi gustâr commisti insieme
La furtiva d'amor prima dolcezza.
Si fece incontro alla consorte, e disse:
Giuno, a che vieni dall'Olimpo, e senza 360
Cocchio e destrieri?—E a lui la scaltra: Io
Dell'alma terra agli ultimi confini (vado
A visitar de' numi il genitore
Oceano e Teti, che ne' loro alberghi
Con grande cura m'educâr fanciulla. 365
Vado a comporne la discordia: ei sono
E di letto e d'amor per ire acerbe
Da gran tempo divisi. Alle radici
D'Ida lasciati ho i miei destrier, che ratta
Su la terra e sul mar mi porteranno. 370
Or qui vengo per te, chè meco irarti
Nol dovessi tu poi se taciturna
Del vecchio Iddio n'andassi alla magione.
Altra volta v'andrai, Giove rispose:
Or sì gioisca in amoroso amplesso; 375
Chè nè per donna nè per Dea giammai
Mi si diffuse in cor fiamma sì viva:
Non quando per la sposa Issionea,
Che Piritoo, divin senno, produsse,
Arsi d'amor, non quando alla gentile 380
Figlia d'Acrisio generai Perseo,
Prestantissimo eroe, nè quando Europa
Del divin Radamanto e di Minosse
Padre mi fece. Nè le due di Tebe
Beltà famose Semele ed Alcmena, 385
D'Ercole questa genitrice, e quella
Di Bacco de' mortali allegratore;
Nè Cerere la bionda, nè Latona,
Nè tu stessa giammai, siccome adesso
Mi destasti d'amor tanto desio. 390
E l'ingannevol Diva: Oh! che mai parli,
Importuno! Ascoltar vuoi tu d'amore
Le fantasie qui d'Ida in su le vette
Dove tutto si scorge? E se qualcuno
Degli Dei ne mirasse, e agli altri Eterni 395
Conto lo fêsse, rientrar nel cielo
Con che fronte ardirei? Ciò fôra indegno.
Pur se vera d'amor brama ti punge,
Al talamo n'andiam, che il tuo diletto
Figlio Vulcan ti fabbricò di salde 400
Porte: e quivi di me fa il tuo volere.
Nè d'uom mortale nè d'Iddio veruno
Lo sguardo ne vedrà, Giove riprese.
Diffonderotti intorno un'aurea nube
Tal che per essa nè del Sol pur anco 405
La vista passerà quantunque acuta.
Disse, ed in grembo alla consorte il figlio
Di Saturno s'infuse: e l'alma terra
Di sotto germogliò novelle erbette
E il rugiadoso loto e il fior di croco 410
E il giacinto, che in alto li reggea
Soffice e folto. Qui corcârsi, e densa
Li ricopriva una dorata nube
Che lucida piovea dolce rugiada.
Sul Gargaro così queto dormia 415
Giove in braccio alla Dea, preda d'amore
E del soave Sonno, che veloce
Corse alle navi ad avvisarne il nume
Scotitor della Terra; e a lui venuto,
Con presto favellar, T'affretta, ei disse, 420
A soccorrer gli Achivi, o re Nettunno,
E almen per poco vincitor li rendi
Finchè Giove si dorme. Io lo ricinsi
D'un tenero sopor mentre ingannato
Dalla consorte, in seno le riposa. 425
Sparve il Sonno, ciò detto, e de' mortali
Su l'altere città l'ali distese.
Allor Nettuno d'aitar bramoso
Più che prima gli Achei, diessi nel mezzo
Alle file di fronte, alto gridando: 430
Achivi, lascerem di Priamo al figlio
Noi dunque il vanto di novel trionfo,
E la gloria d'averne arse le navi?
Ei certo lo si crede; e vampo mena,
Perchè d'Achille neghittosa è l'ira. 435
Ma d'Achille non fia molto il bisogno,
Se noi far opra delle man sapremo,
E alternarci gli aiuti. Or su, concordi
Seguiam tutti il mio detto. I più sicuri
E grandi scudi, che nel campo sieno, 440
Imbracciamo, e copriam de' più lucenti
Elmi le teste, e le più lunghe picche
Strette in pugno marciam: io vi precedo,
Nè per forte ch'ei sia l'audace Ettorre,
L'impeto nostro sosterrà. Chiunque 445
È guerrier valoroso, e di leggiero
Scudo si copre, al men valente il ceda,
E allo scudo maggior sottentri ei stesso.
Obbedir tutti al cenno. I re medesmi
Tidide, Ulisse e Agamennon, sprezzate 450
Le lor ferite, in ordinanza a gara
Ponean le schiere, e via dell'armi il cam-
Per le file facean; le forti al forte, (bio
Al peggior le peggiori. E poichè tutti
Di lucido metallo la persona 455
Ebber coverta, s'avviâr. Nettuno
Li precorrea, nella robusta mano
Sguainata portandosi una lunga
Orrenda spada che parea di Giove
La folgore, e mettea nel cor paura. 460

Misero quegli che la scontra in guerra!
Dall'altra parte il troian duce i suoi
Pone ei pure in procinto, e senza indugio
L'illustre Ettorre ed il ceruleo Dio,
L'uno i Greci incorando e l'altro i Teucri,
Una fiera attaccâr pugna crudele. (465
Gonfiasi il mare, e i padiglioni inonda
E gli argivi navigli, e con immenso
Clamor si viene delle schiere al cozzo.
Non così la marina onda rimugge 470
Dal tracio soffio flagellata al lido;
Non così freme il foco alla montagna
Quando va furibondo a divorarsi
L'arida selva; nè d'eccelsa quercia
Rugge sì fiero fra le chiome il vento, 475
Come orrende de' Teucri e degli Achei
Nell'assalirsi si sentian le grida.
Contro Aiace, che voltagli la fronte,
Scaglia Ettorre la lancia, e lo colpisce
Ove del brando e dello scudo il doppio 480
Balteo sul petto si distende; e questo
Dal colpo lo salvò. Visto uscir vano
Ettore il telo, di rabbia fremendo
In securo fra' suoi si ritraea.
Mentr'ei recede, il gran Telamonide 485
Ad un sasso, de' molti che ritegno
Delle navi giacean sparsi pel campo
De' combattenti al piè, dato di piglio,
L'avventò, lo rotò come paleo,
E sul girone dello scudo al petto 490
L'avversario ferì. Con quel fragore
Che dal foco di Giove fulminata
Giù ruina una quercia, e grave intorno
Pel grave zolfo si diffonde il puzzo:
L'arator, che cadersi accanto vede 495
La folgore tremenda, imbianca e trema:
Così stramazza Ettor; l'asta abbandona
La man, ma dietro gli va scudo ed elmo,
E rimbombano l'armi sul caduto.
V'accorsero con alti urli gli Achei, 500
Strascinarlo sperandosi, e di strali
Lo tempestando; ma nessun ferirlo
Poteo, chè ratti gli fèr serra intorno
I più valenti, Enea, Polidamante,
Agenore, e de' Licii il condottiero 505
Sarpedonte con Glauco, e nullo in somma
De' suoi l'abbandonò, ch'altri gli scudi
Gli anteposero, e lunge altri dall'armi
L'asportâr su le braccia a' suoi veloci
Destrier che fuori della pugna a lui 510
Tenea pronti col cocchio il fido auriga.
Volâr questi, e portâr l'eroe gemente
Verso l'alta città, ma giunti al guado
Del vorticoso Xanto, ameno fiume
Generato da Giove, ivi dal carro 515
Posârlo a terra, gli spruzzâr di fresca
Onda la fronte, ed ei rinvenne, e aperte
Girò le luci intorno, e sui ginocchi
Suffulto vomitò sangue dal petto.
Ma di nuovo all'indietro in sul terreno 520
Riversossi; e coll'alma ancor dal colpo,
Doma oscurârsi all'infelice i lumi.
Gli Achei, veduto uscir dal campo Ettorre,
Si fèr più baldi addosso all'inimico,
E primo Aiace d'Oileo d'assalto 525
Satnio ferì, che Naide gentile
Ad Enopo pastor lungo il bel fiume
Satnioente partorito avea.
Lo colpì coll'acuta asta il veloce
Oilide nel lombo; ei resupino 530
Si versò nella polve, e intorno a lui
Più che mai fiera si scaldò la zuffa.
A vendicar l'estinto oltre si spinge
Polidamente, e tale a Protenorre,
Figliuol d'Areilico un colpo libra, 535
Che tutto la gagliarda asta gli passa
L'omero destro. Ei cadde, e il suol sanguigno
Colla palma ghermì. Sovra il caduto
Menò un gran vanto il vincitor, gridando:
Dalla man del magnanimo Pantide 540
Non uscì, parmi, indarno il telo, e certo
Lo raccolse nel corpo un qualche Acheo
Che appoggiato a quell'asta or scende a Plu-
Ferì gli Achivi di dolor quel vanto; (to.
Più che tutti ferì l'alma del grande 545
Telamonide, al cui fianco caduto
Era quel prode. E tosto al borioso,
Che indietro si traea, la folgorante
Asta scagliò. Polidamente a tempo
Schivò la morte con un salto obliquo; 550
E ricevella (degli Dei tal era
L'aspro decreto) l'antenoreo figlio
Archiloco. Lo colse il fatal ferro
Alla vertebra estrema, ove nel collo
S'innesta il capo, e ne precise il doppio 555
Tendine. Ei cadde, e del meschin la testa,
Colla bocca davanti e le narici,
Prima a terra n'andò, che la persona.
Alto allora a quel colpo Aiace esclama:
Polidamente, oh! guarda, e dinne il vero,
Non val egli Protenore quest'altro (560
Ch'io qui posi a giacer? Ned ei mi sembra
Mica de' vili, nè d'ignobil seme,
Ma d'Antenore un figlio, o suo germano;
Sì n'ha l'impronta della razza in viso. 565
Così parlava infinto, conoscendo
Ben ei l'ucciso. Addolorârsi i Teucri;
Ma del fratello vindice Acamante
A Promaco beozio, che l'estinto
Traea pe' piedi, fulminò di lancia 570

Tale un subito colpo, che lo stese.
Alto allor grida l'uccisor superbo:
O voi guerrieri da balestra, e forti
Sol di minacce! e voi pur anco, Argivi,
Morderete la polve, e non saremo 575
Noi soli al tutto. Dalla mia man domo
Mirate di che sonno or dorme il vostro
Promaco, e paga del fratello mio
Tosto lo scontro! Perciò preghi ognuno
Di lasciar dopo sè vendicatore 580
Di sua morte un fratel nel patrio tetto.
Destò quel vanto negli Achei lo sdegno:
Sovra ogni altro crucciossi il bellicoso
Peneleo. Si scagliò questi con ira
Contro Acamante che del re l'assalto 585
Non attese; ed il colpo a lui diretto
Ilioneo percosse, unica prole
Di Forbante, che ricco era di molto
Gregge; e Mercurio, che d'assai l'amava,
Di dovizie fra' Troi l'avea cresciuto. 590
Il colse Peneleo sotto le ciglia
Dell'occhio alla radice, e la pupilla
Schizzandone, passar l'asta gli fece
Via per l'occhio alla nuca. Ilioneo
Assiso cadde colle man distese: 595
Ma stretta Peneleo l'acuta spada,
Gli recise le canne, e il mozzo capo,
Coll'elmo e l'asta ancor nell'occhio infissa,
Gli mandò nella polve. Indi l'alzando
Languente in cima alla picca e cadente 600
Come lasso papavero, ai nemici
Lo mostra, e altero esclama: In nome mio
Dite, o Teucri, del chiaro Ilioneo
Al genitor, che per la casa innalzino
Il funebre ulular, da che nè pure 605
Di Promaco, figliuol d'Alegenorre,
La consorte potrà del caro aspetto
Del marito gioir quando da Troia
Farem ritorno alle paterne rive.
Sì disse, e tutti impallidir di tema, 610
E col guardo ciascun giva cercando
Di salvarsi una via. Celesti muse,
Or voi ne dite chi primier le spoglie
Cruente riportò, poi che agli Achivi
Fe' piegar la vittoria il re Nettuno. 615
Primiero Aiace Telamonio uccise
De' forti Misii il duce Irzio Girtide;
Antiloco spogliò Falce e Mermero;
Da Merion fu spento Ippozione
Con Mori: a Protoone e Perifete 620
Teucro diè morte: Menelao nel ventre
Iperenore colse, e dalla piaga
Tutte ad un tempo uscir le lacerate
Intestina e la vita. Altri più molti
Ne spense Aiace d'Oileo: chè nullo 625
Ratto al paro di lui gli spaventati
Fuggitivi inseguia, quando ne' petti
Della fuga il terror Giove mettea.

## LIBRO XV.

### ARGOMENTO

Giove si risveglia. Egli vede i Greci che, per opera di Nettuno, mettono in rotta i Troiani. Garrisce la consorte. Parole della Dea nel consesso de' numi. Iride è mandata da Giove a richiamare Nettuno dalla battaglia. Apollo, per volere del padre, scende a ravvivare le forze di Ettore. Lo stesso Iddio precede l'eroe nel combattimento e rovescia gli avanzi del muro. Terribile pugna innanzi alle navi. Aiace colla sua lancia tiene lontano Ettore ed i Troiani, che sono sul punto di mettere il fuoco nelle navi medesime.

Ma poichè il vallo superaro e il fosso,
Con molta di lor strage, i fuggitivi
Nel viso smorti di terror fermarsi
Ai voti cocchi; e Giove in quel momento
Sull'Ida risvegliossi accanto a Giuno. 5
Surse, stette, e gli Achei vide e i Troiani,
Questi incalzati, e que' coll'aste a tergo
Incalzanti, e tra loro il re Nettuno.
Vide altrove prostrato Ettore, e intorno
Stargli i compagni addolorati, ed esso 10
Del sentimento uscito, e dall'anelo
Petto a gran pena traendo il respiro,
Nero sangue sboccar; chè non l'avea
Certo il più fiacco degli Achei percosso.
Pietà sentinne nel vederlo il padre 15
De' mortali e de' numi, e con obliquo
Terribil occhio guatò Giuno, e disse:
Scaltra malvagia, la sottil tua frode
Dalla pugna cessar fe' il divo Ettore,
E i Troiani fuggir. Non so perch'io 20
Or non t'afferri, e col flagel non faccia
A te prima saggiar del dolo il frutto.
E non rammenti il dì ch'ambe le mani
D'aureo nodo infrangibile t'avvinsi,

E alla celeste volta con due gravi 25
Incudi al piede penzolon t'appesi?
Fra l'atre nudi nell'immenso vôto
Tu pendola ondeggiavi, e per l'eccelso
Olimpo ne fremean di rabbia i numi,
Ma sciorti non potean; chè qual di loro 30
Afferrato io m'avessi, giù dal cielo
L'avrei travolto semivivo in terra.
Nè ciò tutto quetava ancor la bile
Che mi bollia nel cor, quando, commosse
D'Ercole a danno le procelle e i venti, 35
Tu pel mar l'agitasti, e macchinando
La sua rovina lo sviasti a Coo,
Donde io salvo poi trassi il travagliato
Figlio, e in Argo il raddussi. Ora di queste
Cose ben io farò che ti sovvegna. 40
Onde svezzarti dagl'inganni, e tutto
Il pro mostrarti de' tuoi falsi amplessi.
Raccapricciò d'orror la veneranda
Giuno a que' detti: e, il ciel, la terra attesto
(Diessi a gridare) e il sotterraneo Stige, 45
Che degli Eterni è il più tremendo giuro,
Ed il sacro tuo capo e l'illibato
D'ogni spergiuro marital mio letto:
Se agli Achivi soccorse e nocque ai Teucri
Il re Nettuno, non fu mio consiglio, 50
Ma del suo cor spontaneo moto, e pièta
De' mal condotti Argivi. Esorterollo
Anzi io stessa a recarsi, ovunque il chiami,
Terribile mio sire, il tuo comando.
Sorrise Giove, e replicò: Se meco 55
Nel senato de' numi, augusta Giuno,
In un solo voler consentirai,
Consentiravvi (e sia diversa pure
La sua mente) ben tosto anche Nettuno.
Or tu, se brami che per prova io vegga 60
Sincero il tuo parlar, rimonta in cielo
E qua m'invia sull'Ida Iri ed Apollo.
Iri nel campo degli Achei discesa
A Nettuno farà l'alto precetto
D'abbandonar la pugna, e di tornarsi 65
Ai marini soggiorni. Apollo all'armi
Ettore desterà, novello in petto
Spirandogli vigor, sì che sanato
D'ogni dolore fra gli Achei di nuovo
Sparga la vile paurosa fuga, 70
E gl'incalzi così che fra le navi
Cadan, fuggendo, del Pelide Achille.
Questi allor nella pugna il suo diletto
Patroclo manderà che morta in campo
Molta nemica gioventù col divo 75
Mio figlio Sarpendon, morto egli stesso
Cadrà, prostrato dall'ettorea lancia.
Dell'ucciso compagno irato Achille
Spegnerà l'uccisore, e da quel punto
Farò che sempre sian respinti i Teucri, 80
Finchè per la divina arte di Palla
Il superbo Ilion prendan gli Achei.
Nè l'ire io deporrò, nè che veruno
Degli Dei qui l'argive armi soccorra
Sosterrò, se d'Achille in pria non veggo 85
Adempirsi il desio. Così promisi,
E le promesse confermai col cenno
Del mio capo quel dì che i miei ginocchi
Teti abbracciando, d'onorar pregommi
Coll'eccidio de' Greci il suo gran figlio. 90
Disse, e la diva dalle bianche braccia
Obbediente dall'idea montagna
All'Olimpo salì. Colla prestezza
Con che vola il pensier del viatore,
Che scorse molte terre le rianda 95
In suo secreto, e dice: Io quella riva,
Io quell'altra toccai, colla medesma
Rattezza allor la veneranda Giuno
Volò dall'Ida sull'eccelso Olimpo,
E sopravvenne agl'Immortali, accolti 100
Nelle stanze di Giove. Alzârsi i numi
Tutti al vederla, e coll'ambrosie tazze
L'accolsero festosi. Ella, negletta
Ogni altra offerta, la man porse al nappo
Appresentato dalla bella Temi 105
Che primiera a incontrar corse la Dea,
Così dicendo: Perchè riedi, o Giuno?
Tu ne sembri atterrita. Il tuo consorte
N'è forse la cagion? — Non dimandarlo,
Giuno rispose: quell'altero e crudo 110
Suo cor tu stessa già conosci, o Diva.
Presiedi ai nostri almi convivii, e tosto
Qui con tutti i Celesti udrai di Giove
Gli aspri comandi che per mio parere
De' mortali fra poco e degli Dei 115
Le liete mense cangeranno in lutto.
Tacque, e s'assise. Contristârsi in cielo
I Sempiterni; e Giuno un cotal riso
A fior di labbro aprì, ma su le nere
Ciglia la fronte non tornò serena. 120
Ruppe alfin disdegnosa in questi detti:
Oh noi dementi! Inetta è la nostr'ira
Contra Giove, o Celesti, e il faticarci
Con parole a frenarlo o colla forza
È vana impresa. Assiso egli sull'Ida 125
Nè gli cale di noi nè si rimove
Dal suo proposto, chè gli Eterni tutti
Di fortezza ei si vanta e di possanza
Immensamente superar. Soffrite
Quindi in pace ogni mal che più gli piaccia
Inviarvi a ciascuno. E a Marte, io credo, (130
Il suo già tocca: Ascalafo, il più caro
D'ogni mortale al poderoso Iddio
Che proprio sangue lo confessa, è spento.

Si battè colle palme la robusta 135
Anca Gradivo, e in suon d'alto lamento
Gridò: Del cielo cittadini eterni,
Non mi vogliate condannar, s'io scendo
L'ucciso figlio a vendicar, dovesse
Stesó fra' morti il fulmine di Giove 140
Là tra il sangue gittarmi e tra la polve.
Disse, e alla Fuga impose e allo Spavento
D'aggiogargli i destrieri; e di fiammanti
Armi egli stesso si vestiva. E allora
Di ben altro furor contro gli Dei 145
Di Giove acceso si sarebbe il core,
Se per tutti i Celesti impaurita
Non si spiccava dal suo trono, e ratta
Fuor delle soglie non correa Minerva
A strappargli di fronte il rilucente 150
Elmo, e lo scudo dalle spalle: e a forza
Toltagli l'asta dalla man gagliarda,
La ripose, e il garrì: Cieco furente,
Tu se' perduto. Per udir non hai (155
Tu più dunque gli orecchi, e in te col senno
Spento è pure il pudor? Dell'alma Giuno,
Ch'or vien da Giove, non intendi i detti?
Vuoi tu forse, insensato, esser costretto
A ritornarti doloroso al cielo,
Fatto di molti mali un rio guadagno, 160
E creata a noi tutti alta sciagura?
Perocchè de' Troiani e degli Achei
Abbandonate le contese, ei tosto
Risalendo all'Olimpo, in iscompiglio
Metterà gl'immortali, ed afferrando 165
L'un dopo l'altro, od innocenti o rei,
Noi tutti punirà. Del figlio adunque
La vendetta abbandona; io tel comando:
Ch'altri di lui più prodi o già periro
O periranno. Involar tutta a morte 170
Dei mortali la schiatta è dura impresa.
Sì dicendo, al suo seggio il violento
Dio ricondusse. Fuor dell'auree soglie
Giuno intanto a sè chiama Apollo ed Iri
La messaggiera, e lor presta sì parla: 175
Ite, Giove l'impon, veloci all'Ida;
Arrivati colà fissate il guardo
In quel volto, e ne fate ogni volere.
Ciò detto, indietro ritornò l'augusta
Giuno, e di nuovo si compose in trono. 180
Quei mossero volando, e su l'altrice
Di fontane e di belve Ida discesi,
Di Saturno trovâr l'onnivegente
Figlio sull'erto Gargaro seduto;
E circonfusa intorno il coronava 185
Un'odorosa nube. Essi del grande
Di nembi adunator giunti al cospetto
Fermârsi: e satisfatto egli del pronto
Loro obbedir della consorte ai detti,
Ad Iri in prima il favellar rivolto, 190
Va, disse, Iri veloce, e al re Nettuno
Nunzia verace il mio comando esponi.
Digli che il campo ei lasci e la battaglia,
E al ciel si torni o al mar. Se il cenno mio
Ribelle sprezzerà, pensi ben seco 195
Se, benchè forte, s'avrà cor che basti
A sostener l'assalto mio: ricordi
Che primo io nacqui, e che di forza il vinco,
Quantunque egli osi a me vantarsi eguale,
A me che tutti fo tremar gli Dei. 200
Obbedì la veloce Iri, e discese
Dalle montagne idee. Come sospinta
Dal fiato d'aquilon serenatore
Dalle nubi talor vola la neve
O la gelida grandine: a tal guisa 205
D'Ilio sui campi con rapido volo
Iri calossi, e al divo Enosigeo
Fattasi innanzi, così prese a dire:
Ceruleo Nume, messaggiera io vegno
Dell'egioco signore. Ei ti comanda 210
D'abbandonar la pugna, e di far tosto
O agli albergi celesti o al mar ritorno.
Se sprezzi il cenno, ed obbedir ricusi,
Minaccia di venirne egli medesmo
Teco a battaglia. Ti consiglia quindi 215
D'evitar le sue mani; e ti ricorda
Ch'ei d'etade è maggiore e di fortezza,
Quantunque egual vantarti oso tu sia
A lui che mette agli altri Dei terrore.
Arse d'ira Nettuno, e le rispose: 220
Ch'ei sia possente il so; ma sue parole
Sono superbe, se forzar pretende
Me suo pari in onor. Figli a Saturno
Tre germani siam noi da Rea prodotti,
Primo Giove, io secondo, e terzo il sire 225
Dell'Inferno Pluton. Tutte divise
Fur le cose in tre parti, e a ciascheduno
Il suo regno sortì. Diede la sorte
L'imperio a me del mar, dell'ombre a Pluto,
Del cielo a Giove negli aerei campi 230
Soggiorno delle nubi. Olimpo e Terra
Ne rimaser comuni, e il sono ancora.
Non farò dunque il suo voler; si goda
Pur la sua forza, ma si resti cheto
Nel suo regno, nè tenti or colla destra 235
Come un vile atterrirmi. Alle fanciulle,
Ai bamboli suoi figli il terror porti
Di sue minacce, e meglio fia. Tra questi
Almen si avrà chi a forza l'obbedisca.
Dio del mar, la veloce Iri soggiunse, 240
Questa dunque vuoi tu che a Giove io rechi
Dura e forte risposta? E raddolcirla
In parte almeno non vorrai? De' buoni
Pieghevole è la mente; chi primiero

Nacque ha ministre, tu lo sai, l'Erinni. 245
Tu parli, o Diva, il ver, l'altro riprese:
E gran ventura è messagger che avvisa
Ciò che più monta. Ma di sdegno avvampa
Il cor quand'egli minaccioso oltraggia
Me suo pari di grado e di destino. 250
Pur questa volta porrò freno all'ira,
E cederò. Ma ben vo' dirti io pure
(E dal cor parte la minaccia mia),
Se Giove, a mio dispetto e di Minerva
E di Giuno e d'Ermete e di Vulcano, 255
Risparmierà dell'alto Ilio le torri,
Nè atterrarle vorrà, nè darne intera
La vittoria agli Achei, sappia che questo
Fia tra noi seme di perpetua guerra.
Lasciò, ciò detto, il campo e in mar s'asco-
E ne sentiro la partenza in petto (se 260
I combattenti Achei. Si volse allora
Giove ad Apollo, e disse: Or vanne, o caro,
Al bellicoso Ettor. Lo scotitore
Della terra, evitando il nostro sdegno 265
Fe' ritorno nel mar. Se ciò non era,
Della pugna il rimbombo avria ferito
Anche l'orecchio degli inferni Dei
Stanti intorno a Saturno. Ad ambedue
Me' però torna che schivato egli abbia, 270
Fatto più senno, di mie mani il peso;
Perchè senza sudor la non saria
Certo finita. Or tu la fimbriata
Egida imbraccia, e forte la percoti,
E spaventa gli Achei. Cura ti prenda, 275
O saettante, dell'illustre Ettorre,
E tal ne' polsi valentia gli metti,
Ch'egli fino alle navi e all'Ellesponto
Cacci in fuga gli Achivi. Allor la via
Troverò che i fuggenti abbian respiro. 280
Obbedì pronto Apollo, e dall'idea
Cima disceso, simile a veloce
Di colombi uccisor forte sparviero
De' volanti il più ratto, al generoso
Priamide n'andò. Dal suol già surto 285
E risensato il nobile guerriero
Sedea, ripresa degli astanti amici
La conoscenza: perocchè, dal punto
Che in lui di Giove s'arrestò la mente,
L'anelito cessato era e il sudore. 290
Stettegli innanzi il Saettante, e disse:
Perchè lungi dagli altri e sì spossato,
Ettore, siedi? e che dolor ti opprime?
E a lui con fioca voce e languida favella
Di Priamo il figlio: Chi se' tu che vieni, 295
Ottimo nume, a interrogarmi? Ignori
Che il forte Aiace, mentre che de' suoi
Alle navi io facea strage, mi colse
D'un sasso al petto, e tolsemi le forze?
Già l'alma errava su le labbra; e certo 300
Di veder mi credetti in questo giorno
L'ombre de' morti, e la magion di Pluto.
Fa cor, riprese il Dio: Giove ti manda
Soccorritore ed assistente il sire
Dell'aurea spada, Apolline. Son io 305
Che te finor protessi e queste mura.
Or via, sveglia il valor de' numerosi
Squadroni equestri, ed a spronar gli esorta
Verso le navi i corridori. Io poscia
Li precedendo spianerò lor tutta 310
La strada, e fugherò gli achivi eroi.
Disse, ed al duce una gran forza infuse.
Come destrier di molto orzo in riposo
Alle greppie pasciuto, e nella bella
Uso a lavarsi correntia del fiume, 315
Rotti i legami, per l'aperto corre
Insuperbito, e con sonante piede
Batte il terren; sul collo agita il crine,
Alta estolle la testa, e baldanzoso
Di sua bellezza, al pasco usato ei vola 320
Ove amor d'erbe il chiama e di puledre:
Tale, udita del Dio la voce, Ettorre
Move rapidi i passi, inanimando
I cavalieri. Ma gli Achei, siccome
Veltri e villani che un cornuto cervo 325
Inseguono, o una damma a cui fa schermo
Alto dirupo o densa ombra di bosco,
Poichè lor vieta di pigliarla il fato;
Se a lor grida s'affaccia in su la via
Un barbuto leon colle sbarrate 330
Mascelle orrende, incontanente tutti,
Benchè animosi, volgono le terga:
Così agli Achei, che stretti infino allora
Senza posa inseguito aveano i Teucri
Colle lance ferendo e colle spade, 335
Visto aggirarsi tra le file Ettorre,
Cadde a tutti il coraggio. Allor si mosse
Toante Andremonide, il più gagliardo
Degli Etoli guerrieri. Era costui
Di saetta del par che di battaglia 340
A piè fermo perito, e degli Achivi
Pochi in arringhe lo vincean, se gara
Fra giovani nascea nella bell'arte
Del diserto parlar. — Numi! qual veggo
Gran prodigio? (dicea questo Toante) 345
Dalla Parca scampato, e di bel nuovo
Risurto Ettorre! E speravam noi tutti
Che per le man d'Aiace egli giacesse.
Certo qualcuno de' Celesti i giorni
Preservò di costui, che molti al suolo 350
Degli Achivi già stese, e molti ancora
Ne stenderà, mi credo; chè non senza
L'altitonante Giove egli sì franco
Alla testa de' Teucri è ricomparso.

Tutti adunque seguiamo il mio consiglio.
La turba ai legni si raccosti; e noi, 355
Quanti del campo achivo i più valenti
Ci vantiamo, stiam fermi, e coll'alzate
Aste vediam di repulsarlo. Io spero
Che quantunque animoso, ei nella calca 360
Entrar non ardirà di scelti eroi.
Disse, e tutti obbedîr volonterosi.
Ambo gli Aiaci e Teucro e Idomeneo
E Merione e il Marzial Megete
Convocando i migliori, in ordinanza 365
Contro i Teucri ed Ettor poser la pugna.
Verso le navi intanto s'avviava
De' men forti la turba. Allor primieri
E serrati fêr impeto i Troiani.
Li precede a gran passi camininando 370
L'eccelso Ettorre, e lui precede Apollo,
Che di nebbia i divini omeri avvolto
L'irta di fiocchi, orrenda, impetuosa
Egida tiene, di Vulcano a Giove
Ammirabile dono, onde tonando 375
I mortali atterrir. Con questa al braccio,
Guidava i Teucri il Dio contro gli Achei
Che stretti insieme n'attendean lo scontro.
Surse allor d'ambe parti un alto grido.
Dai nervi le saette, e dalle mani 380
Vedi l'aste volar, altre nel corpo
De' giovani guerrieri, altre nel mezzo,
Pria che il corpo saggiar, piantarsi in terra
Di sangue sitibonde. Infin che immota
Tenne l'egida Apollo, egual fu d'ambe 385
Parti il ferire ed il cader. Ma come
Dritto guardando l'agitò con forte
Grido sul volto degli Achei, gelossi
Ne' lor petti l'ardire e la fortezza.
Qual di bovi un armento o un pieno ovile 390
Incustodito, all'improvviso arrivo
Di due belve notturne si scompiglia;
Così gli Achivi costernârsi; e Apollo
Fra lor spargeva lo spavento, i Teucri
Esaltando ed Ettorre. Allor turbata 395
L'ordinanza, seguia strage confusa.
Ettore Stichio uccide e Arcesilao,
Questi a' Beozi capitano, e quegli
Un compagno fedel del generoso
Menesteo. Per le man poscia d'Enea 400
Jaso cade e Medonte. Era Medonte
Del divino Oileo bastardo figlio
E d'Aiace fratel: ma morto avendo
Un diletto german della matrigna
Eriopide d'Oileo mogliera, 405
Dalla paterna terra allontanato
In Filace abitava. Attico duce
Era Iaso, e figliuol detto venia
Del Bucolide Sfelo. A Mecisteo
Polidamante nelle prime file 410
Tolse la vita; ad Echion Polite,
Ed Agenore a Clonio. A Deitoco,
Tra quei di fronte in fuga volto, al tergo
Vibra Paride l'asta e lo trafigge.
Mentre l'armi rapian questi agli uccisi 415
Giù nell'irto di pali orrendo fosso
Precipitando i fuggitivi Achei
D'ogni parte correan, dalla crudele
Necessità sospinti, entro il riparo
Della muraglia: ed alto alle sue schiere 420
Gridava Ettorre di lasciar le spoglie
Sanguinolente, e sul navile a gitto
Piombar: Qualunque scorgerò ristarsi
Dalle navi lontan, di propria mano
L'ucciderò, nè morto il metteranno 425
Su la pira i fratei nè le sorelle,
Ma innanzi ad Ilio strazieranlo i cani.
Sì dicendo, sonar fe' su le groppe
De' cavalli il flagello, e li sospinse
Per le file, animando ogni guerriero. 430
Dietro al lor duce minacciosi i Teucri
Con immenso clamor drizzaro i cocchi:
Iva Apollo davanti, e col leggiero
Urto del piede lo ciglion del cupo
Fosso abbattendo il riversò nel mezzo. 435
E ad immago di ponte un'ampia strada
Spianovvi, e larga come d'asta il tiro,
Quando a far di sue forze esperimento
Un lanciator la scaglia. Essi a falangi
Su questa via versavansi; ed Apollo 440
Sempre alla testa, sollevando in alto
L'egida orrenda, degli Achivi il muro,
Atterrava con quella agevolezza
Che un fanciullo talor lungo la riva
Del mar per giuoco edifica l'arena, 445
E per giuoco co' piedi e colle mani
Poco poi la rovescia e la rimesce.
Tale tu, Febo arcier, l'opra in che tanto
Sudâr gli Achivi, dispergesti, e loro
Del gelo della fuga empiesti il petto. 450
Così spinti fermârsi appo le navi,
E a vicenda incuorandosi, e le mani
Ai numi alzando, ognun porgea gran voti.
Ma più che tutti, degli Achei custode,
Il Gerenio Nestorre allo stellato 455
Cielo le palme sollevando orava:
Giove padre, se mai nelle feconde
Piagge argive o di tauri o d'agnellette
Sacrifici offerendo ti pregammo
Di felice ritorno, e tu promessa 460
Ne festi e cenno, or deh! il ricorda, e lungi,
Dio pietoso, ne tieni il giorno estremo,
Nè voler sì da' Troi domi gli Achivi.
Così pregava. L'udì Giove, e forte

Tuonò. Ma i Teucri dell'egioco Sire 465
Udito il segno si scagliâr più fieri
Contro gli Achivi, ed incalzâr la pugna
Come del mar turbato un vasto flutto
Da furia boreal cresciuto e spinto
Rugge e sormonta della nave i fianchi; 470
Tali i Teucri con alti urli saliro
La muraglia, e, cacciati entro i cavalli,
Coll'asta incominciâr sotto le poppe
Un conflitto crudel, questi su i cocchi,
Quei sul bordo de' legni colle lunghe, 475
Che dentro vi giacean, stanghe commesse,
Ed al bisogno di naval battaglia
Accomodate colle ferree teste.
Finchè fuor del navile intorno al muro
Arse de' Teucri e degli Achei la pugna, 480
Del valoroso Euripilo si stette
Patroclo nella tenda, e ragionando
Il ricreava, e sull'acerba piaga
Dell'amico, a placarne ogni dolore,
Obbliviosi farmaci spargea. 485
Ma tosto che mirò su l'arduo muro
Saliti a furia i Teucri, e l'urlo surse
Degli Achivi e la fuga, in lai proruppe,
E battendosi l'anca, Ohimè! diss'egli
In suono di lamento, una feroce 490
Mischia là veggo. Non mi lice Euripilo,
All'uopo che pur n'hai, teco indugiarmi
Più lungamente: assisteratti il servo;
Io ne volo ad Achille, onde eccitarlo
Alla pugna. Chi sa? forse un propizio 495
Nume darammi che mia voce il tocchi;
Degli amici il pregar va dolce al core.
Così detto, volò. Gli Achivi intanto
Fermi de' Teucri sostenean l'assalto;
Ma dalle navi non sapean, quantunque 500
Di numero minori, allontanarli;
Nè i Troiani potean romper de' Greci
Le stipate falangi, e insinuarsi
Tra le navi e le tende. E a quella guisa
Che in man di fabbro da Minerva istrutto,
Il rigo una naval trave pareggia; (505
Così de' Teucri egual si diffondea
E degli Achei la pugna; ed altri a questa
Nave attacca la zuffa, ed altri a quella.
Ma contro Aiace dispiccato Ettorre, 510
Intorno ad un sol legno ambo gli eroi
Travagliansi, nè questi era possente
A fugar quello e il combattuto pino
Incendere, nè quegli a tener lunge
Questo, che un nume ve l'avea condotto.
Colpì coll'asta il Telamonio allora (515
Caletore di Clizio in mezzo al petto,
Mentre alle navi già venia col foco.
Rimbombò nel cadere, e dalla mano
Cascogli il tizzo. Come vide Ettorre 520
Riverso nella polve anzi alla poppa
Il consobrino, alzò la voce, e i suoi
Animando gridò: Licii, Troiani,
Dardani bellicosi, ah dalla pugna
Non ritraete in questo stremo il piede! 525
Deh non patite che di Clizio il figlio,
Da valoroso nel pugnar caduto,
Sia dell'armi dispoglio. — E sì dicendo,
Aiace saettò colla fulgente
Lancia, ma in fallo; e Licofron percosse 530
Di Mastore figliuol, che reo di sangue
Dalla sacra Citera esule venne
Al Telamonio, e v'ebbe asilo, e poscia
Suo scudiero il seguì. Lo giunse il ferro
Nella testa, da presso al suo signore, 535
Sul confin dell'orecchia, e della poppa
Resupino il travolse nella polve.
Raccapriccionne Aiace, e a Teucro disse:
Caro fratel, n'è spento il fido amico
Mastoride che noi ne' nostri tetti 540
Da Citera ramingo in pregio avemmo
Quanto i diletti genitor: l'uccise
Ettore. Dove or son le tue mortali
Frecce, e quell'arco tuo, dono d'Apollo?
L'udì Teucro, e veloce a lui ne venne 545
Coll'arco e la faretra, e via ne' Troi
Dardeggiando ferì di Pisenorre
Clito illustre figliuol, caro al pantide
Polidamante, a cui de' corridori
Reggea le briglie. Or mentre che bramoso
Di mertarsi d'Ettorre e de' Troiani (550
E la grazia e la lode, ove dell'armi
Lo scompiglio è maggior spinge i cavalli,
Malgrado il presto suo girarsi il giunse
L'inevitabil suo destin; chè il dardo 555
Lagrimoso gli entrò dentro la nuca.
Cadde il trafitto; s'arretrâr turbati
I destrieri scotendo il vôto cocchio
Orrendamente. Ma v'accorse pronto
Di Panto il figlio, che parossi innanzi 560
Ai frementi corsieri; e ad Astinoo
Di Protaon fidandoli, con molto
Raccomandar lo prega averli in cura
E seguirlo vicin. Ciò fatto, il prode (565
Riede alla zuffa, e tra i primier si mesce,
Pose allor Teucro un altro dardo in cocca
Alla mira d'Ettorre: e qui finita
Tutta alle navi si saria la pugna,
Se al fortissimo eroe togliea l'acerbo
Quadrel la vita. Ma lo vide il guardo 570
Della mente di Giove, che d'Ettorre
Custodia la persona, e privo fece
Di quella gloria il Telamonio Teucro;
Chè il Dio, nell'atto del tirar, gli ruppe

Del bell'arco la corda, onde sviossi 575
Il ferreo strale, e l'arco di man cadde,
Inorridito si rivolse Teucro
Al suo fratello, e disse: Ohimè! precise
Della nostra battaglia un Dio per certo
Tutta la speme, un Dio che dalla mano 580
L'arco mi scosse, e il nervo ne diruppe
Pur contorto di fresco, e ch'io medesmo
Gli adattai questa mane, onde il frequente
Scoccar de' dardi sostener potesse.
O mio diletto, gli rispose Aiace, 585
Poichè l'arco ti franse un Dio, nemico
Dell'onor degli Achivi, al suolo il lascia
Con esso le saette; e l'asta impugna
E lo scudo, e co' Teucri entra in battaglia,
Ed agli altri fa core; onde, se prese 590
Esser denno le navi, almen non sia
Senza fatica la vittoria. Ad altro
Non pensiam dunque che a pugnar da forti.
Corse Teucro alla tenda, e vi ripose (tro
L'arco, e preso un brocchier che avea di quat-
Falde il tessuto, un elmo irto d'equine 595
Chiome al capo si pose; e orribilmente
N'ondeggiava la cresta. Indi una salda
Lancia impugnata, a cui d'acuto ferro
Splendea la punta, s'avviò veloce, 600
E raggiunse il fratello. Intanto Ettorre,
Viste cader di Teucro le saette,
Le sue schiere incuorando, alto gridava:
Teucri, Dardani, Licii, ecco il momento
D'esser prodi, e mostrar fra queste navi 605
Il valor vostro, amici. Infrante ha Giove
D'un gran nemico (con quest'occhi il vidi)
Le funeste quadrella. Agevolmente
Si palesa del Dio l'alta possanza,
Sia ch'esalti il mortal, sia che gli piaccia
Abbassarne l'orgoglio, e l'abbandoni; (610
Siccome appunto degli Achivi or doma
La baldanza, e le nostre armi protegge.
Pugnate adunque fortemente, e stretti
Quelle navi assalite. Ognun che côlto 615
O di lancia o di stral trovi la morte,
Del suo morir s'allegri. È dolce e bello
Morir pugnando per la patria, e salvi
Lasciarne dopo sè la sposa, i figli
E la casa e l'aver, quando gli Achei 620
Tornerau navigando al patrio lido.
Fur quei detti una fiamma ad ogni core.
Dall'una parte i suoi conforta anch'esso
Aiace, e grida: Argivi, o qui morire,
O le navi salvar. Se fia che alfine 625
Il nemico le pigli, a piè tornarvi
Forse sperate alla natia contrada?
E non udite di che modo Ettorre
D'incenerirle tutte impaziente
I suoi guerrieri istiga? Egli per certo 630
Non alla tresca, ma di Marte al fiero
Ballo gl'invita. Nè partito adunque
Nè consiglio sicuro altro che questo:
Menar le mani, e di gran cor. Gli è meglio
Pure una volta aver salute o morte, 635
Che a poco a poco in lungo aspro conflitto
Qui consumarci invendicati e domi
Per mano, oh scorno! di peggior nemico.
Rincorossi ciascuno, e allor la strage
D'ambe le parti si confuse. Ettorre 640
Schedio uccide, figliuol di Perimede,
Condottier de' Focensi. Uccide Aiace
Laodamante, generosa prole
D'Antenore, e di fanti capitano.
Polidamante al suol stende il cillenio 645
Oto, compagno di Megete, e duce
De' magnanimi Epei. Visto Megete
Cader l'amico, scagliasi diritto
Su l'uccisor; ma questi obbliquamente
Chinando il fianco andar fe' vôto il colpo; 650
Che in quella zuffa non permise Apollo
Del figliuolo di Panto la caduta;
E l'asta di Megete in mezzo al petto
Di Cresmo si piantò, che orrendamente
Rimbombò nel cader. Corse a spogliarlo 655
Dell'armi il vincitor; ma gli si spinse
Contra il gagliardo vibrator di picca
Dolope che di Lampo era germoglio,
Di Lampo prestantissimo guerriero
Laomedontide. Impetuoso ei corse 660
Sopra Megete, e lo ferì nel mezzo
Dello scudo; ma il cavo e grosso usbergo
L'asta sostenne, quell'usbergo istesso
Che d'Effira di là dal Selleente
Un dì Fileo portò, dono d'Eufete, 665
Ospite suo. Con questo egli più volte
Campò sè stesso nelle pugne, ed ora
Con questo a morte si sottrasse il figlio
Che non fu tardo alle risposte. Al sommo
Del ferrato e chiomato elmo ei percosse 670
L'assalitor coll'asta, e dispicconne
L'equina cresta, che così com'era
Di purpureo color fulgida e fresca
Tutta gli cadde nella polve. Or mentre
Ei qui stassi con Dolope alle strette 675
E vittoria ne spera, ecco venirne
A rapirgli la palma il bellicoso
Minore Atride, che furtivo al fianco
Di Dolope s'accosta, e via nel tergo
L'asta gli caccia. Trapassógli il petto 680
La furiosa punta oltre anelando:
Boccon cadde il trafitto, e gli fur sopra
Tosto que' due per dispogliarlo. Allora
Il teucro duce incoraggiando tutti

I congiunti, si volse a Melanippo 685
D'Icetaon. Pasceva egli in Percote,
Pria dell'arrivo degli Achei, le mandre.
Ma giunti questi ad Ilio, ei pur vi venne,
E risplendea fra' Teucri, ed abitava
Col re medesmo che l'avea per figlio. 690
Lo punse Ettorre, e disse: E così dunque
Ci starem neghittosi, o Melanippo?
E non ti senti il cor commosso al diro
Caso del morto consobrin? Non vedi
Lo studio che color dansi d'intorno 695
A Dolope per l'armi? Orsù mi segui:
Non è più tempo di pugnar da lungi
Con questi Argivi. Sterminarli è d'uopo,
O veder Troia al fondo, ed allagate
Per lor di sangue cittadin le vie. 700
Così detto, il precede, e l'altro il segue
In sembianza d'un Dio. Ma volto a' suoi
Il gran Telamonide, Amici, ei grida,
Siate valenti, in cor v'entri la fiamma
Della vergogna, e l'un dell'altro abbiate
Tema e rispetto nella forte mischia. (705
De' prodi erubescenti i salvi sono
Più che gli uccisi. Chi si volge in fuga,
Corre all'infamia insieme ed alla morte.
Sì disse, e tutti per sè pur già pronti 710
Alla difesa, si stampâr nel core
Que' detti, e fêr dell'armi un ferreo muro
Alle navi; ma Giove era co' Teucri.
Prese allor Menelao con questi accenti
D'Antiloco a spronar la gagliardia: 715
Antiloco, tu se' del nostro campo
Il più giovin guerriero e il più veloce,
E niun t'avanza di valor. Trascorri
Dunque, e di sangue ostil tingi il tuo ferro.
Così l'accese e si ritrasse; e quegli 720
Fuor di schiera balzando, e d'ogni intorno
Guatandosi vibrò l'asta lucente.
Visto quell'atto, si scansaro i Teucri;
Ma il colpo in fallo non andò, che colse
Melanippo nel petto alla mammella, 725
Mentre animoso s'avanzava. Ei cadde
Risonando nell'armi, e ratto a lui
Antiloco avventossi. A quella guisa
Che il veltro corre al capriol ferito,
Cui mentre uscia dal covo, il cacciatore 730
Di stral raggiunse, e sciolsegli le forze:
Così sovra il tuo corpo, o Melanippo,
A spogliarti dell'armi il bellicoso
Antiloco si spinse. Il vede Ettorre,
E volò per la mischia ad assalirlo. 735
Non ardì l'altro, benchè prò guerriero,
Aspettarne lo scontro, e si fuggio
Siccome lupo misfattor, che ucciso
Presso l'armento il cane od il bifolco,
Si rinselva fuggendo anzi che densa 740
Lo circuisca de' villan la turba;
Così diè volta sbigottito il figlio
Di Nestore per mezzo alle saette
Che alle sue spalle con immenso strido
I Troiani piovevano ed Ettorre; 745
Nè diè sosta al fuggir, nè si converse
Che giunto fra' compagni a salvamento.
Qui fu che i Teucri un furioso assalto
Diero alle navi, ed adempîr di Giove
Il supremo voler, che vie più sempre 750
Lor forza accresce, ed agli Achei la scema;
Togliendo a questi la vittoria, e quelli
Incoraggiando, perchè tutto s'abbia
Ettor l'onore di gittar ne' curvi
Legni le fiamme, e tutto sia di Teti 755
Adempito il desio. Quindi il veggente
Nume il momento ad aspettar si stava
Che il guardo gli ferisse alfin di qualche
Incesa nave lo splendor, perch'egli
Da quel punto volea che de' Troiani 760
Cominciasse la fuga, e degli Achei
L'alta vittoria. In questa mente il Dio
Sproni aggiungeva al cor d'Ettore, e questi
Furiando parea Marte che crolla
La grand'asta in battaglia, o di vorace 765
Fuoco la vampa che ruggendo involve
Una folta foresta alla montagna.
Manda spuma la bocca, e sotto il torvo
Ciglio lampeggia la pupilla: ai moti
Del pugnar, la celata orrendamente 770
Si squassa intorno alle sue tempie, e Giove
Il proteggea dall'alto, e di lui solo
Tra tanti eroi volea far chiaro il nome
A ricompensa di sua corta vita.
Perocchè già Minerva il dì supremo, 775
Che domar lo dovea sotto il Pelide,
Gl' incalzava alle spalle. Ove più dense
Egli vede le file, e de' più forti
Folgoreggiano l'armi, oltre si spigne
Di sbaragliarle impaziente, e tutte 780
Ne ritenta le vie; ma tuttavolta
Gli esce vano il desio, che stretti insieme
Resistono gli Achei siccome aprico
Immane scoglio che nel mar si sporge,
E de' venti sostiene e del gigante 785
Flutto la furia che si spezza e mugge:
Tali a piè fermo sostenean gli Achei
L' urto de' Teucri. Finalmente Ettorre
Scintillante di foco nella folta
Precipitossi. Come quando un' onda 790
Gonfia dal vento assale impetuosa
Un veloce naviglio, e tutto il manda
Ricoperto di spuma; il vento rugge
Orribilmente nelle vele, e trema

Ai naviganti il cor, che dalla morte 795
Non son divisi che d'un punto solo:
Così tremava degli Achivi il petto;
Ed Ettore parea crudo lione
Che in prato da palude ampia nudrito
Un pingue assalta numeroso armento. 800
Ben egli il suo pastor vorria da morte
Le giovenche campar; ma non esperto
A guerreggiar col mostro, or tra le prime
S'aggira ed or tra l'ultime; alfin l'empio
Vi salta in mezzo, ed una ne divora, 805
E ne van l'altre impaurite in fuga:
Così davanti ad Ettore ed a Giove
Fuggian percossi da divin terrore
Tutti allora gli Achei. Restovvi il solo
Miceneo Perifete, amata prole 810
Di quel Copreo che un giorno al grande Al-
Venne de' duri d'Euristeo comandi (cide
Apportatore. Di malvagio padre
Illustre figlio risplendea di tutte
Virtù fornito Perifete ed era 815
E nel corso e nell'armi e ne' consigli
Tra' Micenei pregiato e de' primieri.
Ed or quì diede di sua morte il vanto
Alla lancia d'Ettor: che mentre indietro
Si volta nel fuggir, nell'orlo inciampa 820
Dello scudo, che lungo insino al piede
Dalle saette il difendea. Da questo
Impedito il guerrier cadde supino,
E dintorno alle tempie il suono orrendo
La celata squillò. V'accorse Ettorre, 825
E l' asta in petto gli piantò, nè alcuno
Aitarlo potea de' mesti amici,
Del teucro duce paurosi anch'essi.
Abbandonato delle navi il primo
Ordin gli Achivi, come ria gli sferza 830
Necessitade e l'incalzante ferro
De' Troiani, riparansi al secondo
Alla marina più propinquo; e quivi
Nanzi alle tende s'arrestâr serrati
Senza sbandarsi ( che vergogna e tema 835
Li ratteneano ), e alzando un incessante
Grido a vicenda si mettean coraggio.
Anzi a tutti il buon Nestore, l'antico
Guardian degli Achivi, ad uno ad uno
Pe' genitori gli supplica: Deh siate, 840
Siate forti, o miei cari, e di pudore
Il cor v'infiammi la presenza altrui.
Della sua donna ognuno e de' suoi figli
E del suo tetto si rammenti; ognuno
Si proponga de' padri, e spenti o vivi, 845
I bei fatti al pensiero: io qui per essi
Che son lungi vi parlo, e vi scongiuro
Di tener fermo e non voltarvi in fuga.
Rincorârsi a que' detti: allor repente
Sgombrò Minerva la divina nube, 850
Che il lor guardo abbuiava, e una gran luce
Dintorno balenò. Vider le navi,
Videro il campo e la battaglia e il prode
Ettore e tutti i suoi guerrier, si quelli
Che in riserbo tenea, si quei che fanno 855
Pugna alle navi. Non soffrì d'Aiace
Il magnanimo cor di rimanersi
Con gli altri Achivi indietro, ed impugnata
Una gran trave da naval conflitto
Con caviglie connessa, e ventidue 860
Cubiti lunga, la scotea, per l'alte
De' navigii corsie lesto balzando
A lungi passi, simigliante a sperto
Equestre saltator che, giunti insieme
Quattro scelti destrier, gli sforza e spinge
Per le pubbliche vie; maravigliando 865
Stassi la turba, ed ei securo e ritto
Dall'un passando all'altro il salto alterna
Sui volanti cavalli: a tal sembianza
Alternava l'eroe gl'immensi passi 870
Per le coperte delle navi, e al cielo
La sua voce giugnea sempre gridando
Terribilmente, e confortando i suoi
Delle tende e de' legni alla difesa.
E nè pur esso di rincontro Ettorre 875
Tra' Teucri in turba si riman; ma quale
Aquila falba che uno stormo invade
O di cigni o di gru che lungo il fiume
Van pascolando; a questa guisa il prode
Di schiera uscito avventasi di punta 880
Contra una nave di cerulea prora.
Lo stesso Giove colla man possente
Il sospinge da tergo, e gli altri incita,
E un novello vi desta aspro certame.
Detto avresti che fresca allora allora 885
S'attaccava la mischia, e che indefesse
Eran le braccia: l'impeto è cotanto
De' combattenti con opposti affetti.
Nella credenza di perirvi tutti
Pugnavano gli Achei; nella lusinga 890
Di sterminarli i Teucri, ed in faville
Mandar le navi. Ed in cotal pensiero
Gli uni e gli altri mescean la zuffa e l'ire.
Ettorre intanto colla destra afferra
D'una nave la poppa. Era la bella 895
Veloce nave che di Troia al lido
Protesilao guidò senza ritorno.
Per questa si facea di Teucri e Achei
Un orrido macello, e questi e quelli
D' un cor medesmo, non con archi e dardi
Fan pugna da lontan, ma con acute (900
Mannaie a corpo a corpo, e con bipenni
E con brandi e con aste a doppio taglio,
E con tersi coltelli di forbito

Ebano indutti e di gran pomo; ed altri 905
Ne cadean dalle spalle, altri dal pugno
De' guerrieri, e scorrea sangue la terra.
Dell'afferrata poppa Ettor tenendo
Forte il timone colle man, gridava: 910
Foco, o Teucri, accorrete, e combattete;
Ecco il dì che di tutti il conto adegua,
Il dì che Giove nelle man ci mette
Queste navi, a Ilion contra il volere
Venute degli Dei, queste che tanti
Nè recâr danni per codardi avvisi 915
De' nostri padri che mi fean divieto
Di portar qui la guerra. Ma se Giove
Confuse allor le nostre menti, or egli,
Egli stesso n' incalza all'alta impresa.
Disse, e i Teucri maggior contro gli Ar-
Impeto fêro. Degli strali allora (givi 920
Più non sostenne Aiace la ruina,
Ma giunta del morir l'ora credendo,
Lasciò la sponda del naviglio, e indietro
Retrocesse alcun poco ad uno scanno 925
Sette piè di lunghezza. E qui piantato
Osservava il nemico, e sempre oprando
L'asta, i Troiani, che di faci ardenti
Già s'avanzano armati, allontanava,
E sempre alzava la terribil voce: 930
Danai di Marte alunni, amici eroi,
Non ponete in obblio vostra prodezza.
Sperate forse di trovarvi a tergo
Chi ne soccorra, od un più saldo muro
Che ne difenda? Non abbiam vicina 935
Città munita che ne salvi, e nuove
Falangi ne fornisca. In mezzo a fieri
Inimici noi siam, chiusi dal mare,
Lungi dal patrio suol. Nell'armi adunque,
Non nella fuga, ogni salute è posta. 940
Così dicendo, colla lunga lancia
Furïoso inseguia qualunque osava
Da Ettore sospinto avvicinarsi
Colle fiamme alle navi. E di costoro
Dodici dall'acuta asta trafitti 945
Pose a giacer davanti alle carene.

# LIBRO XVI.

## ARGOMENTO

**Achille, mosso dalle preghiere di Patroclo, gli concede di vestirsi delle sue armi e di menare a battaglia i Mirmidoni. Sue parole nella partenza di Patroclo. Questi si mostra ai Troiani, i quali, credendolo Achille, si volgono in fuga. Prodezze dell'eroe. Sarpedonte, dopo avere ucciso Pedaso, uno dei cavalli d' Achille, è posto a morte da Patroclo. Combattimento intorno al cadavere, che finalmente per volere di Giove è trasportato prodigiosamante nella Licia. Patroclo, volendo assalire le mura di Troia, n' è impedito da Apollo. Scontro di Ettore e di Patroclo. Morte di Cebrione scudiero di Ettore e battaglia intorno ad esso. Apollo disarma invisibilmente Patroclo, che prima è ferito da Euforbo, e poscia ucciso ed insultato da Ettore. Predizioni dell'eroe morente.**

E così questi combattean la nave.
Presentossi davanti al fiero Achille
Patroclo intanto un caldo rio versando
Di lagrime, siccome onda di cupo
Fonte che in brune polle si devolve 5
Da rupe alpestre. Riguardollo, e n'ebbe
Pietà il guerriero piè-veloce, e disse:
Perchè piangi Patroclo? Bamboletta
Sembri che dietro alla madre correndo
Torla in braccio la prega, e la rattiene 10
Attaccata alla gonna, ed i suoi passi
Impedendo piangente la riguarda
Finch'ella al petto la raccolga. Or donde
Questo imbelle tuo pianto? Ai Mirmidoni
O a me medesmo d'una ria novella 15
Sei forse annunziator? Forse di Ftia
La ti giunse segreta? E pur la fama
Vivo ne dice ancor Menezio, e vivo
Tra i Mirmidon l'Eacide Peleo,
D'ambo i quali d'assai grave a noi fôra 20
Certo la morte. O per gli Achei tu forse
Le tue lagrime versi; e li compiagni
La tra le fiamme delle navi ancisi,
E dell'onta puniti che mi fêro?
Parla, m'apri il tuo duol, meco il dividi. 25
E tu dal cor rompendo alto un sospiro,
Così, Patroclo, rispondesti: O Achille,
O degli Achei fortissimo Pelide,
Non ti sdegnar del mio pianto. Lo chiede
Degli Achei l'empio fato. Ohimè, che quanti
Eran dinanzi i miglior tutti alle navi (30
Giaccion feriti, quali di saetta,
Qual di fendente. Di saetta il forte
Tidide Diomede, e di fendente

L'inclito Ulisse e Agamennon; trafitta 35
Ei pur di freccia Euripilo ha la coscia.
Intorno a lor di farmaci molt'opra
Fan le mediche mani, e le ferite
Ristorando ne vanno. E tu resisti
Inesorato ancora? O Achille! oh mai 40
Non mi s'appigli al cor, pari alla tua,
L'ira, o funesto valoroso! E s'oggi
Sottrar nieghi gli Achivi a morte indegna,
Chi fia che poscia da te speri aita?
Crudel! nè padre a te Peleo nè madre 45
Tetide fu: te il negro mare o il fianco
Partorì delle rupi, e tu rinserri
Cuor di rupe nel sen. Se doloroso
Ti turba un qualche oracolo la mente;
Se di Giove alcun cenno a te la madre 50
Veneranda recò, me tosto almeno
Invia nel campo; e al mio comando i forti
Mirmidoni concedi, ond'io se puossi,
Qualche raggio di speme ai travagliati
Compagni apporti. E questo ancor mi assen-
Ch'io, delle tue coperto armi le spalle, (ti, 55
M'appresenti al nemico, onde ingannato
Dalla sembianza, in me comparso ei creda
Lo stesso Achille, e fugga, e l'abbattuto
Acheo respiri. Nella pugna è spesso 60
Una via di salute un sol respiro;
E noi di forze integri agevolmente
Ricacciarem la stanca oste alle mura
Dalle navi respinta e dalle tende.
Così l'eroe pregò. Folle! che morte 65
Perorava a se stesso e reo destino.
E a lui gemendo di corruccio Achille:
Che dicesti, o Patroclo? In questo petto
Terror d'udite profezie non passa,
Nè di Giove alcun cenno a me la diva 70
Madre recò. Ma il cor mi rode acerba
Doglia in pensando che rapirmi il mio
Un mio pari s'ardisce, e del concesso
Premio spogliarmi prepotente. È questo,
Questo il tormento, il dispetto, la rabbia 75
Onde l'alma è angosciata. Una donzella
Di valor ricompensa, a me prescelta
Da tutto il campo, e da me pria coll'asta
Conquistata per mezzo alla ruina
Di munita città, questa alle mie 80
Mani ha ritolta l'orgoglioso Atride,
Come a vil vagabondo. Ma le andate
Cose sien poste nell'obblio; chè l'ira
Viver non debbe eterna. Io certo avea
Fatto un severo nel mio cor decreto 85
Di non porla, se prima non giugnesse
Alle mie navi de' pugnanti il grido
E la pugna. Ma tu le mie ti vesti
Armi temute, e alla battaglia guida
I bellicosi Tessali; chè fosco 90
Di Teucri e fiero un nugolo vegg'io
Circondar già le navi, e al lido stringersi
In poco spazio i Greci, e su lor tutta
Troia versarsi, audace fatta e balda,
Perchè vicino balenar non vede 95
Dell'elmo mio la fronte. Oh fosse meco
Stato re giusto Agamennon! Ben io
T'affermo che costoro avrian fuggendo
De' lor corpi ricolmi allor le fosse.
Or ecco che n'han chiuso essi d'assalto: 100
Perocchè nella man di Diomede,
A tener lunge dagli Achei la morte,
L'asta più non infuria, nè d'Atride
La voce ascolto io più dall'abborrita
Bocca scoppiante; ma sol quella intorno 105
Dell'omicida Ettorre mi rimbomba
Animante i Troiani. E questi alzando
Liete grida guerrieri il campo tutto
Tengon già vincitori. E nondimeno
Va, ti scaglia animoso, e dalle navi 110
Quella peste allontana, nè patire
Che le si strugga il fuoco, e ne sia tolta
Del desiato ritornar la via.
Ma, quale in mente la ti pongo, avverti
De' miei detti alla somma, e m'obbedisci, 115
Se vuoi che gloria me ne torni, e grande
Dai Greci onore, e che la bella schiava
Con doni eletti alfin mi sia renduta.
Cacciati i Teucri, fa ritorno: e s'anco
L'altitonante di Giunon marito 120
Ti prometta vittoria, incauta brama
Di pugnar senza me con quei gagliardi
Non ti seduca, nè voler ch'io colga
Di ciò vergogna e disonor: nè spinto
Dall'ardor della pugna alle fatali 125
Dardanie mura avvicinar le schiere
Della strage de' Teucri insuperbite;
Onde non scenda dall'Olimpo un qualche
Immortale a tuo danno. Essi son cari,
Non obbliarlo, al saettante Apollo. 130
Posti in salvo i navili, immantinente
Dunque dà volta, e lascia ambo a vicenda
Struggersi i campi. Oh Giove padre! oh Pal-
E tu di Delo arciero Iddio, deh fate (lade!
Che nessun possa nè Troian nè Greco 135
Schivar morte, nessuno; onde il sacro
Iliaco muro la caduta sia
Di noi due soli preservati il vanto.
Mentre seguian tra lor queste parole
Aiace omai cedea l'arena oppresso 140
Da gran selva di strali. Rintuzzava
Le sue forze il voler di Giove e il nembo
Delle teucre saette. Il rilucente
Elmo percorso un suon mettea che orrendo

Gl'intronava le tempie, ed incessante 145
Sopra i chiavelli il martellar cadea.
Langue spossata la sinistra spalla
Dall'assiduo maneggio affaticata
Del versatile scudo. E tuttavolta
Nè la calca premente, nè de' colpi 150
La tempesta il potea mover di loco.
Scuotegli i fianchi più affannato e spesso
L'anelito; il sudor discorre a rivi
Per le membra, nè puote a niuna guisa
Pigliar respiro il valoroso. Intanto, 155
D'ogni parte l'orror cresce e il periglio.
Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
Or voi ne dite per che modo il primo
Fuoco alle navi degli Achei s'apprese.
Di frassino una grave asta scotea 160
Aiace. A questa avvicinato Ettorre
Tal trasse un colpo della grande spada,
Che netta la tagliò la dove al tronco
Si commette la punta. Invan vibrava
Il Telamonio eroe l'asta privata 165
Della sua cima, che lontan cadendo
Risonò sul terren. Raccapricciossi
Il magnanimo, e vide ivi d'un nume
Manifesta la man; vide che avverso
L'Altitonante del pugnar le vie 170
Tutte gli avea precise, e decretata
De'Teucri all'armi la vittoria. Ei dunque
Lunge dai dardi si ritrasse; e ratto
I Troi gittaro nelle navi il foco,
Che tosto le si apprese, e d'ogni lato 175
L'inestinguibil fiamma si diffuse.
Si battè l'anca per dolore Achille,
Vista la vampa divorante; e, Sorgi,
Mio Patroclo, gridò: sorgi. Alle navi
L'impeto io veggo della fiamma ostile. 180
Deh che il nemico non le prenda, e tutti
Ne precluda gli scampi: su via, tosto
Armati; chè i miei forti io ti raduno.
Disse: e Patroclo si vestia dell'armi
Folgoranti. Alle gambe primamente 185
I bei schinieri si ravvolse adorni
D'argentee fibbie. La corazza al petto
Poscia si mise del veloce Achille
Screziata di stelle. Indi la spada
Di bei chiovi d'argento aspra e lucente 190
Dall'omero sospese. Indi lo scudo
Saldo e grande imbracciò: la valorosa
Fronte nell'elmo imprigionò, su cui
D'equine chiome orrendamente ondeggia
Una cresta. Alfin prese, atte al suo pugno,
Valide lance; ed unica d'Achille 195
L'asta non prese, immensa, grave e salda,
Cui nullo palleggiar Greco potea
Tranne il braccio achilleo: massiccia anten-
Sulle cime del Pelio un dì recisa (na 200
Dal buon Chirone, ed a Peleo donata,
Perchè fosse in sua man strage d'eroi.
Comanda ei quindi che i cavalli al cocchio
Subito aggioghi Automedon, guerriero
Cui dopo Achille rompitor di squadre 205
Sovra ogni altro ei pregiava: ed in battaglia
Nel sostener gl'impetuosi assalti
Del nemico, ad Achille era il più fido.
Rotti adunque gl'indugi, Automedonte
I veloci corsieri al giogo addusse 210
Balio e Xanto che un vento eran nel corso,
E partoriti a Zefiro gli avea
L'Arpia Podarge un dì ch'ella pascendo
Iva nel prato lungo la corrente
Dell'Ocean. Dall'una banda ei poscia 215
Pedaso aggiunse, corridor gentile,
Cui seco Achille un dì dalla disfatta
Città d'Eezion s'avea condotto;
E quantunque mortale iva del paro
Co' destrieri immortali. Intanto Achille 220
Su e giù scorrendo per le tende, tutti
Di tutto punto i Mirmidoni armava.
Quai crudivori lupi il cor ripieni
Di molta gagliardia, prostrato avendo
Sul monte un cervo di gran corpo e corna,
Sel trangugiano a brani, e sozze a tutti(225
Rosseggiano di sangue le mascelle;
Quindi calano in branco ad una bruna
Fonte a lambir colle minute lingue
Il nereggiante umor, carne ruttando 230
Mista col sangue: il cor ne'petti audaci
S'allegra, e il ventre ne fa gonfio e teso:
Tali d' intorno al bellicoso amico
Del gran Pelide intrepidi si affollano
I mirmidonii capitani; e in mezzo 235
A lor s'aggira il marziale Achille,
I cavalli animando e i battaglieri.
Cinquanta eran le prore che veloci
Avea condotte a Troia il caro a Giove
Tessalo prence, e carca iva ciascuna 240
Di cinquanta guerrieri. A cinque duci
N'avea dato il comando, ed ei la somma
Podestà ne tenea. Guida la prima
Squadra Menestio, scintillante il petto
Di variato usbergo. Era costui 245
Prole di Sperchio, fiume che da Giove
L'origine vantava; e di Peleo
La bella figlia Polidora a Sperchio
Partorito l'avea, donna mortale
Commista con un Dio. Ma lui la fama 250
Nel popolo dicea prole di Boro,
Di Perieréo figliuol, che tolta in moglie
L'avea solenne e di gran dote ornata,
Guidava la seconda il marzio Eudoro

Generato di furto, a cui fu madre 255
La figlia di Filante Polimela,
Danzatrice leggiadra. Innamorossi
Di lei Mercurio un dì che alle cantate
Danze la vide della Dea che gode
Del rumor delle cacce e d'aureo strale; 260
La vide, e della casa alle superne
Stanze salito giacquesi furtivo
Il pacifico Iddio colla fanciulla,
E lei fe' madre d'un illustre figlio,
D'Eudoro, egregio nella pugna al pari 265
Che rapido nel corso. E poichè tratto
Fuor l'ebbe dal materno alvo Ilitia
Curatrice de' parti, e l'almo ei vide
Raggio del Sol, la genitrice al prode
Attoride Echecleo passò consorte, 270
Di largo dono nuzial dotata.
Nudrì poscia il fanciullo ed allevollo
L'avo Filante con paterna cura,
E di figlio diletto in loco il tenne.
Capitan della terza era il valente 275
Memalide Pisandro, il più perito
De' Mirmidoni nel vibrar dell'asta
Dopo il compagno del Pelide Achille.
La quarta il veglio cavalier Fenice,
E conducea la quinta Alcimedonte, 280
Di Laerce buon figlio. Or poichè tutti
Gli ebbe schierati co' lor duci Achille,
Gravi ed alte parlò queste parole:
Mirmidoni, di voi nullo mi ponga
Le minacce in obblio, che, mentre immoti 285
Su le navi la mia ira vi tenne,
Feste a' Troiani, me accusando tutti,
E dicendo: Implacabile Pelide,
Certo di bile ti nudrìo la madre:
Crudel, che tieni a lor dispetto inerti 290
Nelle navi i tuoi prodi. A Ftia deh almeno
Redir ne lascia su le nostre prore,
Da che nel cor ti cadde una tant'ira.
Questi biasmi in accolta a me sovente (295
Mormoraste, o guerrieri. Or ecco è giunto
Del gran conflitto che bramaste il giorno.
All'armi adunque; e chi cuor forte in petto
Si chiude, a danno de' Troiani il mostri.
Sì dicendo, destò d'ogni guerriero
E la forza e l'ardir. Strinser più densa 300
Tosto le schiere l'ordinanza, uditi
Del lor sire gli accenti. E in quella guisa
Che industre architettor l'una sull'altra
Le pietre ammassa, e insieme le commette
Acconciamente a costruir d'eccelso 305
Palagio la muraglia all'urto invitta
Del furente aquilon: non altramente
Addensati venian gli elmi e gli scudi (uomo
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e uomo ad
S'appoggia; e al moto delle teste vedi 310
L'un coll'altro toccarsi i rilucenti
Cimieri e l'onda delle chiome equine:
Sì de' guerrier serrate eran le file.
Iva il paro d'eroi dinanzi a tutti (315
Patroclo e Automedonte, ambo d'un core
E d'una brama di dar dentro ei primi.
Con altra cura intanto alla sua tenda
Avviossi il Pelide, ed un forziere
Aprì di vago lavorio, cui Teti
Gli avea riposto nella nave e colmo 320
Di tuniche e di clamidi del vento
Riparatrici, e di vellosi strati.
Quivi una tazza in servo egli tenea
Di pregiato artificio, a cui null'altro
Labbro mai non attinse il rubicondo 325
Umor del tralcio, e fuor che a Giove, ei stesso
Non libava con questa ad altro Iddio.
Fuor la trasse dell'arca, e con lo zolfo
La purgò primamente; indi alla schietta
Corrente la lavò. Lavossi ei pure 330
Le mani, e il vino rosseggiante attinse.
Ritto poscia nel mezzo al suo recinto
Libando, e gli occhi sollevando al cielo,
A Giove, che il vedea, fe' questo prego:
Dio che lungi fra' tuoni hai posto il trono,
Giove Pelasgo, regnator dell'alta (335
Agghiacciata Dodona, ove gli austeri
Selli che han l'are a te sacrate in cura,
D'ogni lavacro schivi al fianco letto
Fan del nudo terreno, i voti miei 340
Già tu benigno un'altra volta udisti,
E dalle piaghe degli Achei vendetta
Dell'onor mio prendesti. Or tu pur questa
Fiata, o padre, le mie preci adempi.
Io qui fermo mi resto appo le navi; 345
Ma in mia vece alla pugna ecco spedisco
Con molti prodi il mio diletto amico.
Deh vittoria gl' invia, tonante Iddio,
L'ardir gli afforza in petto, onde s'avvegga
Ettore se pugnar sappia pur solo 350
Il mio compagno, o allor soltanto invitta
La sua destra infierir, quando al tremendo
Lavor di Marte lo conduce Achille.
Ma dalle navi achee lungi rimosso
L'ostil furore, a me deh tosto il torna 355
Con tutte l'armi e co' suoi forti illeso.
Sì disse orando; e il sapiente Giove
Parte del prego udì, parte ne sperse.
Udì che dalle navi alfin respinta
Fosse la pugna, e non udì che salvo 360
Dalla pugna tornasse il caro amico.
Libato a Giove e supplicato, Achille
Rientrò, rinserrò nell'arca il sacro
Nappo: e di nuovo della tenda uscito,

Ritto all'ingresso si fermò bramoso 365
Di mirar de' Troiani e degli Achei
La terribile mischia. E questi al cenno
Dell'ardito Patroclo in ordinati
Squadroni, e tutti di gran cor precinti
Già piombano su i Teucri, e si dispiceano
Come rabide vespe, entro i lor nidi 370
Lungo la strada stimolate all'ira
Da procaci fanciulli, a cui diletta
Travagliarle incessanti a loro usanza.
Stolti! che a sè fan danno ed all'ignaro
Passeggiero innocente. Le sdegnose (375
Che ne' piccioli petti han grande il core,
Sbucano in frotta, e alla difesa volano
De' cari parti. Coll'ardir di queste
Si versâr dalle navi i Mirmidoni. 380
N'era immenso il fracasso, e di Menezio
Confortandoli il figlio alto gridava:
Commilitoni dèl Pelide Achille,
Siate valenti; della vostra possa
Ricordatevi, amici, e combattiamo 385
Per la gloria di lui, forti campioni
Del più forte de' Greci. Il suo fallire
Vegga il superbo Atride, e dell'oltraggio
Fatto al maggiore degli eroi si penta.
Sprone alle forze e al cor di ciascheduno
Fur le parole. Si serrâr, scagliârsi (390
Sul nemico ad un punto; e si sentiva
Terribilmente rimbombar le navi
Al gridar degli Achei. Ma come i Teucri
Di Menezio mirar l'inclito figlio 395
Esso e l'auriga Automedonte al fianco
Folgoranti nell'armi, a tutti il core
Tremò: le schiere scompigliârsi, ognuna
Nella credenza che il Pelide avesse
Deposta l'ira, e l'amistà ripresa. 400
Studia ognuno la fuga, ognun procaccia
La sua salvezza. Allor Patroclo il primo
La fulgida vibrò lancia nel mezzo
Dove più densa intorno all'alta poppa
Del buon Protesilao ferve la calca: 405
E Pirecmo ferì, che dalle vaste
Rive dell'Assio e d'Amidone avea
Seco i peonii cavalier condutti.
Gli mise il colpo alla diritta spalla,
E quei riverso e gemebondo cadde 410
Nella polve. Si volse al suo cadere
Il peonio drappello in presta fuga,
E tutto si sbandò, morto il suo duce
Prestantissimo in guerra. Repulsati
I nemici, l'eroe spense le vampe; 415
Ma il naviglio restò mezz'arso e monco.
E qui fuggire e sgominarsi i Teucri,
E gli Achivi inseguirli, e via pe' banchi
Delle navi cacciarli in gran tumulto.
Siccome allor che dall'eccelsa vetta 420
Di gran monte le nubi atre disgombra
Il balenante Giove, appaion tutte
Subitamente le vedette e gli alti
Gioghi e le selve, e immenso s'apre il cielo:
Così respinta l'ostil fiamma, aprissi 425
De' Danai il core e respirò. Ma tregua
Non si fece alla zuffa; ancor non tutti
Davan le spalle agl'incalzanti Achei
Gli ostinati Troiani: e tuttavolta
Resistendo, cedean forzati e lenti 430
Gli occupati navigli. Allor diffusa
In maggior spazio la battaglia, ognuno
De' danai duci un inimico uccise.
Fu Patroclo il primier che con acuto
Cerro percosse Areilico al fianco 435
Nel voltarsi che fea. Lo passa il ferro,
Frange l'osso; e boccon cade il meschino.
Trafisse Menelao Toante al petto
Scoperto dello scudo, e freddo il fece.
Il figliuol di Fileo, visto a rincontro 440
Venirsi Anficlo d'assaltarlo in atto,
Il previen, lo colpisce ove più ingrossa
Della gamba la polpa, infrange i nervi
La ferrea punta, e a lui le luci abbuia.
E voi l'armi d'ostil sangue non vile 445
Antiloco tingeste e Trasimede
Valorosi Nestoridi. Coll'asta
Antiloco passò d'Antimio il fianco,
E il distese boccon. Maride irato
Per l'ucciso fratello innanzi al caro 450
Cadavere si pianta, e contro Antiloco
La picca abbassa. Ma di lui più ratto
Trasimede il prevenne, e non indarno
Volò la punta. All'omero lo giunse,
I muscoli segò del braccio estremo, 455
E netto l'osso ne recise. Ei cadde
Fragoroso, e l'avvolse eterna notte.
Da due germani i due germani uccisi
Così n'andaro a Dite, ambo valenti
Di Sarpedon compagni, ambo famosi 460
Lanciatori, figliuoi d'Amisodaro
Che la Chimera, insuperabil mostro
Di molte genti esizio, un dì nudriva.
Aiace d'Oileo sovra Cleobolo
Correndo impetuoso il piglia vivo 465
Nella calca impacciato, e via sul collo
L'enorme daga calando lo scanna.
Si tepefece per lo sangue il ferro;
E la purpurea morte e il violento
Fato le luci gli occupò per sempre. 470
S'azzuffâr Lico e Peneleo: ma in fallo
Trasser ambo le lance. Allor più fieri
Dier mano al brando. Del chiomato elmetto
Lico il cono percosse; ma la spada

Si franse all'elsa. All'avversario il ferro 475
Assestò Penelco sotto l'orecchio,
E tutto ve l'immerse. Pensolava
In giù la testa dispiccata, e sola
Tenea la pelle. Così cadde e giacque.
Merion velocissimo correndo 480
Acamante raggiunge appunto in quella
Che il cocchio ei monta, ed al destro omero
Ruinò quel percosso dalla biga, (il fere.
E morte gli tirò su gli occhi il velo.
Idomeneo la lancia nella bocca 485
D'Erimanto cacciò. La ferrea cima
Apertasi la via sotto il cerebro
Riuscì per la nuca, spezzò l'osso
Del gorgozzule, e sghangheròglì i denti;
Talchè di sangue s'empîr gli occhi, e san-
Soffiò dal naso e dalle fauci aperte: (gue 490
Così concio il copri l'ombra di morte.
E questi furò i condottieri achei
Che spensero ciascuno un inimico.
Qual su capri ed agnelle i lupi piombano
Sterminatori, allor che per inospita (495
Balza neglette dal pastor si sbrancano;
Appena le adocchiâr, che ratti avventansi
Alle misere imbelli e ne fan strazio:
Non altrimenti si vedeva i Danai 500
Dar sopra i Teucri che del core immemori
Con orribile strepito fuggivano.
Nel folto della mischia il grande Aiace
Sempre ad Ettor volgea l'asta e la mira.
Ma quel mastro di guerra ricoperto 505
Il largo petto di taurino scudo
All'acuto stridor delle saette
E al sibilo dell'aste attento bada,
Ben s'accorgendo alla contraria parte
Già piegar la vittoria: e tuttavolta 510
Teneasi saldo alla salvezza intento
Degli amati compagni. Alfin, siccome
Per l'etere sereno al cielo ascende
Su dal monte una nube allor che Giove
Tenebrosa solleva la tempesta: 515
Non altrimenti dalle navi i Teucri
Dier volta urlando, e non avea ritegno
Il ritrarsi e il fuggir. Lo stesso Ettorre,
Via coll'armi dai rapidi destrieri
Trasportato in mal punto, la difesa 520
Abbandona de' suoi che la profonda
Fossa accalca e impedisce. Ivi sossopra
Molti destrier precipitando spezzano
E timoni e tirelle, e conquassati
Lascian là dentro co' lor duci i carri. 525
E Patroclo gl'incalza, ed incitando
Fieramente i compagni, alla suprema
Ruina aneta de' Troiani. E questi
D'alte grida e di fuga empion già tutte
Sbaragliati le vie. Saliva al cielo 530
Vorticosa di polve una procella:
Spaventati i cavalli a tutta briglia
Correan dal mare alla cittade; e dove
Maggior vede l'eroe turba e scompiglio,
Minaccioso gridando a quella volta 535
Drizza la biga. Traboccar dai cocchi
Vedi sotto le ruote i fuggitivi,
E i vôti cocchi sobbalzando volano
Risonanti. Varcâr d'un salto il fosso
Gl'immortali destrieri oltre anelando, 540
I destrier che a Peleo diero gli Dei
Preclaro dono. E tuttavia l'eroe
Contra Ettor li flagella, desioso
Pur d'arrivarlo e di ferir. Ma lui
Traean già lungi i corridor veloci. 545
Come d'autunno procelloso nembo
Tutta inonda la terra, allor che Giove
Densissime dal ciel versa le piogge
Quando contra i mortali arma il suo sdegno.
I quai, cacciata la giustizia in bando, 550
E la vendetta degli Dei schernita,
Violente nel fôro e nequitose
Profferiscon sentenze: allor furenti
Sboccan ne' campi i fiumi; giù dal monte
Precipitando le sonanti piene 555
Squarcian le ripe, e nel purpureo mare
Devolvonsi mugghiando, e del cultore
Corrompono la speme e la fatica:
Così gementi corrono e sbuffanti
I troiani cavalli. Intanto rotte 560
Le prime schiere, di Menezio il figlio
Le ricaccia, le stringe alla marina,
Lor tagliando il ritorno al desiato
Ilio; e tra il mare e il Xanto e l'alto muro
Incalzava, uccideva e vendicava 565
Molte morti d'eroi. E primamente
Ferì d'asta Pronoo che mal di scudo
Copriasi il petto. Lo trafisse; e quegli
Giù cadendo, nell'armi risonò.
Poi d'Enopo il figliuol Testore assalse 570
Impetuosamente. Iva costui
Sovra elegante cocchio, la persona
Curvo ed in atto di raccor le briglie,
Che smarrito nel cor s'avea lasciato
Dalle mani fuggir. Gli si fe' sopra 575
L'eroe coll'asta, e tal gli spinse un colpo
Su la destra mascella, che la siepe
Sprofondògli dei denti. A questo modo
Infilzato nell'asta sollevollo
Dalla conca del cocchio, e il trasse a terra.
Quale il buon pescator sovra sporgente (580
Scoglio seduto colla lenza, armata
Di fulgid'amo, fuor dell'onda estragge
Enorme pesce: a cotal guisa il Greco

Fuor del cocchio tirò colla lucente 585
Asta il confitto boccheggiante, e poscia
Lo scrollò dalla picca, e lungi al suolo
Lo gittò sanguinoso e senza vita.
Quindi Erialo, che contro gli venia, (590
Giunge d'un sasso al mezzo della fronte,
E in due, chiusa nel forte elmo, la spacca.
Boccon versossi nella sabbia, e morte
Lo si recinse e gli rapio la vita.
Indi Erimante, Anfotero ed Epalte
E il figliuol di Damastore Tlepolemo, 595
L'argeade Polimelo ed Echio e Piro
E con Evippo Ifeo tutti in un mucchio
Rovesciò, rassegnò morti alla terra.
Ma Sarpedonte visto de' compagni
Per le man di Patroclo un tale e tanto 600
Scempio, i suoi Licii rincorando, e insieme
Rampognando, Oh vergogna! o Licii, ei gri-
Dove, o Licii fuggite? Ah per gli Dei (da,
Rivolate alla pugna. Io di costui
Corro allo scontro, per saper chi sia 605
Questo fiero campion che vi diserta,
Che si nuoce a' Troiani, e già di molti
Forti disciolse le ginocchia.—Disse,
E via d'un salto a terra in tutto punto
Si lanciò dalla biga. Ed a rincontro 610
Come Patroclo il vide, ei pur nell'armi
Si spiccò dalla sua. Qual due grifagni
Ben unghiati avoltoi forte stridendo
Sovra un erto dirupo si rabbuffano,
Tal vennero quei due gridando a zuffa. 615
Li vide, e tocco di pietade il figlio
Dell'astuto Saturno, in questi detti
A Giunon si rivolse: Ohimè, diletta
Sorella e sposa! Sarpedon, ch'io m'aggio
De' mortali il più caro, è sacro a morte 620
Pel ferro di Patroclo. Irresoluta
Fra due pensieri la mia mente ondeggia,
Se vivo il debba liberar da questo
Lagrimoso conflitto, e a' suoi tornarlo
Nell'opulenta Licia; o consentire 625
Che qui lo domi la tessalic'asta.
E a lui grave i divini occhi girando
L'alma Giuno così: Che parli, o Giove?
Che pretendi? Un mortale, un destinato
Da gran tempo alla Parca, or della negra
Diva ritorlo alla ragion? Fa pure, (630
Fa pur tuo senno: ma degli altri Eterni
Non isperar l'assenso. Anzi ti aggiungo,
E tu poni nel cor le mie parole:
Se vivo e salvo alle paterne case 635
Renderai Sarpedon, bada che poscia
Del par non voglia più d'un altro Iddio
Alla pugna sottrarre il proprio figlio;
Chè molti sotto alle dardanie mura
Stan nell'armi a sudar figli di numi, 640
A cui porresti una grand'ira in seno.
Chè s'ei t'è caro e lo compiagni, il lascia
Nella mischia perir domo dall'asta
Del figliuol di Menezio: ma deserto
Dall'alma il corpo, al dolce Sonno imponi
Ed alla Morte, che alla licia gente (645
Il portino. I fratelli ivi e gli amici
L'onoreranno di funereo rito
E di tomba e di cippo, alle defunte
Anime forti onor supremo e caro. 650
Disse, e al consiglio di Giunon s'attenne
Degli uomini il gran padre e degli Dei,
E sangue piovve per onor del caro
Figlio cui lungi dalle patrie arene
Ne' frigii campi avria Patroclo ucciso. 655
Già l'uno all'altro si fa sotto e sono
Alle prese. Patroclo a Trasimelo,
Di Sarpedonte valoroso auriga,
Trapassò l'anguinaglia, e lo distese.
Mosse secondo Sarpedonte, e in fallo 660
La grand'asta vibrò, che trasvolando
La destra spalla a Pedaso trafisse.
Si riversò sbuffando in su l'arena
Il trafitto cavallo, e dal ferino
Petto l'alma si sciolse gemebonda. 665
Visto il compagno corridor disteso
Gli altri due costernârsi, e a calci, a salti
Diersi; il timone cigolò, confuse
Implicârsi le briglie. Ma riparo
L'intrepido vi mise Automedonte, 670
Che rapido insorgendo, e via dal fianco
Sguainata la lunga acuta spada
Tagliò netto al giacente le tirelle,
E fu l'opra d'un punto. Entrambi allora
Rassettârsi i corsieri, e raddrizzârsi 675
Al cenno della briglia obbedienti.
E qui di nuovo alla crudel tenzone
Si spinsero i campioni, e pur di nuovo
Errò dell'asta Sarpedonte il tiro,
Che via sovresso l'omero sinistro 680
Di Patroclo trascorse e non l'offese.
Gli fe' risposta il Tessalo, nè vano
Il suo telo volò, che dove è cinto
Da' suoi ripari il cor gli aperse il petto.
Qual rovina una quercia o pioppo o pino
Cui sul monte tagliò con affilata (685
Bipenne il fabbro a nautico bisogno,
Tal Sarpedonte rovinò. Giacea
Steso innanzi alla biga, e colle mani
Ghermia la polve del suo sangue rossa, 690
E fremendo gemea pari a superbo
Tauro, onor dell'armento e d'aureo pelo,
Che da lion, che il giunge alla sprovvista,
Sbranato cade, e sotto la mascella

Del vincitore mugulando spira. 695
Tale del licio condottier prostrato
Dal tessalico ferro in sul morire
Era il gemito e l'ira. E Glauco il suo
Dolce amico per nome a sè chiamato,
Caro Glauco, gli disse, or t'è mestieri 700
Buon guerriero mostrarti, e oprar le mani
Audacemente. Tu dell'aspra pugna,
Se magnanimo sei, l'incarco assumi:
Corri, vola, e de' Licì i capitani
Alla difesa del mio corpo accendi. 705
Difendilo tu stesso, e per l'amico
Combatti: infamia ti deriva eterna
Se me dell'armi mie spoglia il nemico,
Me per certame delle navi ucciso; (710
Tien saldo adunque e pugna e di coraggio
Tutte infiamma le squadre.—In questo dire
Le narici affilò, travolse i lumi,
E la morte il coprì. Col piede il petto
Calcógli il vincitor, l'asta ne trasse,
E il polmon la seguia, sì che dal seno 715
Il ferro a un tempo gli fu svelto e l'alma.
A' suoi sbuffanti corridori intanto
Scioltisi e in atto di fuggir, lasciando
Del lor signore il cocchio, i Mirmidoni
Parârsi innanzi, e gli arrestâr. Ma Glauco 720
Dell'amico alla voce il cor compunto
Di profondo dolor sospira e geme,
Chè mal può dargli la richiesta aita.
L'impedisce la piaga al braccio infissa
Dallo strale di Teucro allor che Glauco, 725
De' suoi volando alla difesa, assalse
L'alta muraglia degli Achei. Compresso
Si tenea colla manca il braccio offeso
L'infelice, ed orando al saettante
Nume di Delo, O re divino, ei disse, 730
O che di Licia o che di Troia or bêi
Tua presenza le rive, odi il mio prego;
Chè dovunque tu sia puoi d'un dolente
Qual, lasso! mi son io la voce udire.
Di che grave ferita e di che doglia 735
Trafitto io porti questo braccio il vedi;
Nè il sangue ancor mi si ristagna, e tale
Incessante m'opprime una gravezza
L'omero tutto, che dell'asta al peso
Mal reggo, e mal poss'io coll'inimico 740
Avventurarmi alla battaglia. Intanto
Di Giove il figlio Sarpedonte giace
Fortissimo guerriero, e l'abbandona
Ahi! pure il padre. Ma tu, Dio pietoso,
Questa acerba mia piaga or mi risana: 745
Deh! placane il dolor, forza m'aggiungi,
Sì che i Licii compagni inanimando,
Io gli sproni al conflitto, e a me medesmo
Pugnar sia dato per l'estinto amico.
Sì disse orando, ed esaudillo il nume:
Della piaga sedò tosto il tormento, (750
Stagnonne il sangue, e gagliardia gli crebbe.
Sentì del Dio la man, fe' lieto il core
L'esaudito guerrier: de' Licii in prima
A incitar corre d'ogni parte i duci 755
Alla difesa dell'estinto: move
Quindi a gran passi fra' Troiani; e chiama
Polidamente e Agenore, ed Enea
Anco ed Ettorre, e in rapide parole
Lor fattosi davanti, Ettore, ei grida 760
Tu dimentichi i prodi che per te
Dalla patria lontani e dagli amici
Spendono l'alma, e tu lor nieghi aita.
Giace de' Licii il condottiero, il giusto
Forte lor prence Sarpedon. Gradivo 765
Sotto Patroclo l'atterrò: corrète,
V'infiammi, amici, una giust'ira il petto;
Non patite, per Dio! che i Mirmidoni
Lo spoglino dell'armi, e villania
Facciano al morto vendicando i Danai 770
Da noi spenti.—Sì disse, e ricoperse
Dolor profondo le dardanie fronti;
Chè un gran sostegno, benchè strano, egli
D'Ilio, e molta seguia gagliarda gente (era
Lui fortissimo in guerra. Difilati 775
Mosser dunque e serrati i teucri duci
Contra il nemico, ed Ettore, fremente
Del morto Sarpedon, li precorrea.
D'altra parte Patroclo, anima ardita,
Sprona l'acheo valor. Gli Aiaci in prima, 780
Già per sè caldi di coraggio, infiamma
Con questi detti: Aiaci, ora vi caglia
Di far testa a costoro, e vi mostrate
Quali un tempo già foste, anzi migliori.
Il campion che primiero la bastita 785
Saltò de' Greci, Sarpedonte è steso.
Oh se fargli pur onta e strascinarlo,
E spogliarlo dell'armi ne si desse!
E stramazzargli accanto un qualcheduno
De' suoi compagni a disputarlo accinti! 790
Disse, e diè nel desio de' due guerrieri.
Quinci e quindi le schiere inanimate
Troiani e Licì, Mirmidoni e Achei
Sovra l'estinto s'azzuffâr mettendo
Orrende grida; e con fragore immenso 795
Risonavano l'armi. Un fiero buio
Su l'aspra pugna allor Giove diffuse,
Onde costasse molta strage il corpo
Dell'amato figliuol. Primi i Troiani
Respinsero gli Achei, spento Epigeo. 800
Del magnanimo Agacle era costui
Illustre figlio, e fra gli audaci Tessali
Audacissimo. A lui di Budio un giorno
L'alma terra obbedia. Ma spento avendo

Un suo valente consobrino, ei supplice 805
A Peleo rifuggissi ed alla diva
Consorte: e questi a guerreggiar co' Teucri
D'Ilio ne' campi lo spedîr compagno
Dell'omicida Achille. Or qui costui
Già l'animose mani al combattuto 810
Cadavere mettea, quando d'un sasso
Ettore il giunse nella fronte, e tutta
In due gliela spezzò dentro l'elmetto.
Cadde prono sul morto l'infelice,
E chiuse i lumi nell'eterna notte. 815
Addolorato dell'ucciso amico
Dritto tra' primi pugnator scagliossi
Di Menezio il buon figlio: e qual veloce
Sparvier che gracci paventosi e storni
Sparpaglia per lo cielo e li persegue;820
Tal nel denso de' Lici e de' Troiani
Irrompesti, o Patroclo, alla vendetta
Del caduto compagno. A Stenelao,
Caro figliuol d'Itemeneo, percosse
D'un rude sasso la cervice, e i nervi 825
Ne lacerò. Pie; àr, ciò visto, addietro
I combattenti della fronte, ei pure
Piegò l'illustre Ettorre; e quanto è il tratto
Di stral che in giostra o in omicida pugna
Vibra un buon gittator, tanto i Troiani 830
Dier volta addietro dall'Acheo repulsi.
Il primo che converse ardito il viso
Fu de' Licii scudati il capitano
Glauco; e a Baticle, di Calcon diletto
Magnanimo figliuol, tolse la vita. (835
In Grecia egli era possessor di molte
Splendide case, e per dovizia il primo
Fra i Tessali tenuto. A lui si volse
Il Licio all'improvvista, e il giavellotto
Gli ficcò nelle coste appunto in quella 840
Che costui l'inseguiva ed era in atto
Già d'afferrarlo. Ei cadde, e un fragor cupo
Dieder l'armi sovr'esso. Alla caduta
Dell'egregio guerriero alto dolore (845
Gli Achei comprese ed alta gioia i Teucri,
Che stretti a Glauco s'avanzâr più baldi.
Nè si smarrîr gli Achivi, ma di punta
Si spinsero allo scontro. E Merione
Laogono prostese, audace figlio
D'Enetore che in Ida era di Giove 850
Sacerdote, e qual nume il popol tutto
Lo riveriva. Merion lo colse
Tra il confin dell'orecchio e della gota,
E tosto l'alma uscì del corpo, e lui
Un orrenda ravvolse ombra di morte. 855
Incontro all'uccisor la ferrea lancia
Enea diresse, e a lui che sotto l'orbe
Del gran pavese procedea securo,
Assestarla sperò. Ma quei del colpo
Avvistosi, e piegata la persona, 860
L'asta schivò che sibilante e lunga
Andò di retro a conficcarsi in terra.
Ne tremolò la coda, e quivi tutta
Perdè l'impeto e l'ira che la spinse.
Come fitto nel suolo, e indarno uscito 865
Enea si vide dalla mano il telo;
Per certo, o Merion, disse rabbioso,
Un assai destro saltator tu sei:
Ma questa lancia mia, se t'aggiungea,
T'avria ferme le gambe eternamente. 870
E Merione di rimando: Enea,
Forte sei, ma ti fia duro la possa
Prostrar d'ognuno che al tuo scontro vegna,
Chè mortal se' tu pure: e s'io con questa
In pieno ti corrò, con tutto il nerbo 875
Delle tue mani e la tua gran baldanza
La palma a me darai, lo spirto a Pluto.
Disse; e Patroclo con rampogna acerba
Garrendolo: Perchè cianci sì vano
Tu che sei valoroso, o Merione? 880
Per contumelie, amico, unqua non fia
Che l'inimico quell'esangue ceda,
Ma col far che più d'un morda il terreno.
Orsù lingua in consiglio, e braccio in guerra
Tregua alle ciance, e mano al ferro.-E dette
Queste cose, s'avanza e l'altro il segue. 885
Quale è il romor che fanno i legnaiuoli
In montana foresta, e lunge il suono
Va gli orecchi a ferir; tale il rimbombo
Per la vasta pianura si solleva 890
Di celate, di scudi e di loriche,
Altre di duro cuoio, altre di ferro,
Ripercosse dall'aste e dalle spade:
Ned occhio il più scernente affigurato
Avria l'illustre Sarpedon; tant'era 895
Negli strali, nel sangue e nella polve
Sepolto tutto dalla fronte al piede.
Senza mai requie al freddo corpo intorno
Facean tutti baruffa: e quale è il zonzo
Con che soglion le mosche a primavera 900
Assalir susurrando entro il presepe
I vasi pastorali, allor che pieni
Sgorgan di latte; di costor tal era
La giravolta intorno a quell'estinto.
Fissi intanto tenea nell'aspra pugna 905
Giove gli sguardi lampeggianti, e seco
Sul fato di Patroclo omai maturo
Severamente nell'eterno senno
Consultando venia, se il grande Ettorre
Là sul giacente Sarpedon l'uccida, 910
E dell'armi lo spogli; o se preceda
Al suo morire di molti altri il fato.
E questo parve lo miglior pensiero,
Che del Pelide Achille il bellicoso

Scudier ricacci col lor duce i Teucri 915
Alla cittade, e molte vite estingua.
Però d'Ettore al cor tale egli mise
Una vil tema, che montato il cocchio
Ratto in fuga si volse, ed alla fuga
I Troiani esortò, chiaro scorgendo 920
Inclinarsi di Giove a suo periglio
Le fatali bilance. Allor piè fermo
Neppur de' Licii lo squadron non tenne,
Ma tutti si fuggir visto il trafitto
Re lor giacente sotto monte orrendo 925
Di cadaveri: tante su lui caddero
Anime forti quando della pugna
A Giove piacque esasperar gli sdegni.
Così le corruscanti arme gli Achivi
Trasser di dosso a Sarpedonte, e altero 930
Alle navi inviolle il vincitore.
Allor l'eterno adunator de' nembi
Ad Apollo così: Scendi veloce,
Febo diletto, e da quell'alto ingombro
D'armi sottraggi Sarpedonte, e terso 935
Dall'atro sangue altrove il porta, e il lava
Alla corrente, e lui d'ambrosia sparso
D'immortal veste avvolgi: indi alla Morte
Ed al Sonno gemelli fa precetto
Che all'opime di Licia alme contrade 940
Il portino veloci, ove di tomba
E di colonna, onor de' morti, egli abbia
Da' fratelli conforto e dagli amici.
Disse: e al paterno cenno obbediente
Calossi Apollo dall'idea montagna 945
Sul campo sanguinoso, e in un baleno
Di sotto ai dardi Sarpedon levando,
E lontano il recando alla corrente
Tutto lavollo, e l'irrigò d'ambrosia,
E di stola immortal lo ricoperse; 950
Quindi al Sonno comanda ed alla Morte
D'indossarlo e portarselo veloci:
E quei subitamente ebber deposto
Nella licia contrada il sacro incarco.
In questo mentre di Menezio il figlio 955
I cavalli e l'auriga inanimando
Ai Licii dava e ai Dardani la caccia.
Stolto! chè in danno gli tornò dassezzo.
Se d'Achille obbedia saggio al comando,
Schivato ei certo della Parca avrebbe 960
Il decreto fatal: ma più possente
È di Giove il voler, che de' mortali.
Arbitro della tema ei mette in fuga
I più forti a suo senno, e allor pur anco
Ch'egli medesmo a battagliar li sprona, 965
Lor toglie la vittoria; e questo ei fece
D'audacia empiendo di Patroclo il petto.
Or qual prima, qual poi spingesti a Pluto
Quando alla morte ti chiamâr gli Dei,
Magnanimo guerrier? Fur primi Adresto 970
Autonoo, Echeclo, ed Epistorre e Perimo
Prole di Mega, e Melanippo; quindi
Elaso e Mulio con Pilarte; e come
Stese questi al terren, gli altri non furo
Lenti alla fuga. E per Patroclo allora 975
(Ch'ei dirotto nell'ira innanzi a tutti
Furiava coll'asta) avrian di Troia
Consumato gli Achei l'alto conquisto;
Ma Febo Apollo lo vietò calato
Su l'erta d'una torre alto disastro 980
Meditando al guerriero, e scampo ai Teucri,
Tre volte il cavalier dell'arduo muro
Su gli sproni montò; tre volte il nume
Colla destra immortal lo risospinse,
Forte picchiando sul lucente scudo. 985
Ma come più feroce al quarto assalto
L'eroe spiccossi, minacciollo irato
Con fiera voce il saettante Iddio:
Addietro, illustre baldanzoso, addietro:
Alla tua lancia non concede il fato 990
Espugnar la città de' generosi
Teucri, nè a quella pur del grande Achille
Sì più forte di te. — Questo sol disse:
Ed il guerriero retrocesse, e l'ira
Schivò del nume che da lungi impiaga. 995
Avea frattanto su le porte Scee
Dei suoi fuggenti corridori Ettorre
Rattenuta la foga, e in cor dubbiava
Se spronarli dovesse entro la mischia
Novellamente, e rinfrescar la pugna, 1000
O chiamando a raccolta entro le mura
L'esercito ridurre. A lui nel mezzo
Di questo dubbio appresentossi Apollo,
Tolte d'Asio le forme. Era d'Ettorre
Zio cotest'Asio ad Ecuba germano, 1005
E nondimeno ancor di giovinezza
Fresco e di forze, di Dimante figlio,
Che del frigio Sangario in su le rive
Tenea suo seggio. La costui sembianza
Presa, il nume sì disse: Ettor, perchè 1010
Cessi dall'armi? è d'un tuo pari indegna
Questa desidia. Di vigor vincessi
Io te quanto tu mel ben io pentirti
Farei del tuo riposo. Orsù, converti
Contra Patroclo que' destrieri, e trova 1015
D'atterrarlo una via: fa che l'onore
Di questa morte Apollo ti conceda.
Disse; e di nuovo il Dio nel travaglioso
Conflitto si confuse. In sè riscosso
Ettore al franco Cebrion fe' cenno 1020
Di sferzargli i destrieri alla battaglia:
Ed Apollo per mezzo ai combattenti
Scorrendo occulto seminava intanto
Tra gli Achivi lo scompiglio e la paura,

E fea vincenti col lor duce i Teucri. 1025
Sdegnoso Ettorre di ferir sul volgo
De' nemici, spingea solo in Patroclo
I gagliardi cavalli, e ad incontrarlo
Diè il Tessalo dal cocchio un salto in terra
Coll'asta nella manca, e colla dritta 1030
Un macigno afferrò aspro che tutto
Empieagli il pugno, e lo scagliò di forza.
Fallì la mira il colpo, ma d'un pelo;
Nè però vano uscì, chè nella fronte
L'ettoreo auriga Cebrion percosse, 1035
Tutto al governo delle briglie intento;
Cebrion che nascea del re Troiano
Valoroso bastardo. Il sasso acuto
L'un ciglio e l'altro sgretolò, nè l'osso
Sostenerlo poteo. Divelti al piede 1040
Gli schizzâr gli occhi nella sabbia, ed esso,
Qual suole il notator, fece cadendo
Dal carro un tomo, e l'agghiacciò la morte.
E tu, Patroclo, con amari accenti
Lo schernisti così: Davvero è snello 1045
Questo Troiano: ve' ve' come ei tombola
Con leggiadria! Se in pelago pescoso
Capitasse costui, certo ci saprebbe
Saltando in mar, foss'anche in gran fortuna,
Dallo scoglio spiccar conchiglie, e ricci
Da sazïarne molte epe: sì lesto (1050
Saltò pur or dal carro a capo in giuso.
Oh! gli eccellenti notator che ha Troia!
Sì dicendo, avventossi a Cebrione
Come fiero lion che disertando 1055
Una greggia, piagar si sente il petto,
E dal proprio valor morte riceve.
Ma ratto contra a quel furor si slancia
Ettore dalla biga; e i due superbi
Incomincian col ferro a disputarsi 1060
L'esangue Cebrion. Qual due lioni
Che per gran fame e per gran cor feroci
S'azzuffano d'un monte in su la cima
Per la contesa d'una cerva uccisa:
Non altrimenti i due mastri di guerra, 1065
L'intrepido, Patroclo e il grande Ettorre,
Ardono entrambi del crudel desio
Di trucidarsi. Il teucro eroe la testa
Del cadavere afferra, e lo ghermisce
Il Tessalo d'un piede, e la sua presa 1070
Nè quei nè questi di lasciar fa stima.
Allor Troiani e Achivi una battaglia
Appiccâr disperata: e qual gareggiano
D'Euro e di Noto i forti fiati a svellere
Nelle selve montane il faggio e frassino
Ed il ruvido cornio; e questi all'aere (1075
Dibattendo le lunghe e larghe braccia
Con immenso ruggito le confondono,
Finchè li vedi fracassarsi, e opprimere
Fragorosi la valle: a questa immagine 1080
L'un su l'altro scagliandosi combattono
Troiani e Danai del fuggir dimentichi.
Dintorno a Cebrion folta conficcasi
Una selva d'acute aste e d'aligeri
Dardi guizzanti dalle cocche; assidua 1085
D'enormi sassi una tempesta crepita
Su gli ammaccati scudi; ed ei nel vortice
Della polve giacea grande cadavere
In grande spazio, eternamente, ahi misero!
De' cari in vita equestri studi immemore.
Finchè del sole ascesero le rote (1090
Verso il mezzo del ciel, d'ambe le parti
Usciano i colpi con egual ruina,
E la gente cadea. Ma quando il giorno
Su le vie dechinò dell'occidente, 1095
Prevalse il fato degli Achei che alfine
Dall'acervo dei teli, e dalla serra
De' Troiani involâr di Cebrione
La salma, e l'armi gli rapîr di dosso.
Qui fu che pieno di crudel talento 1100
Urtò Patroclo i Troi. Tre volte il fiero
Con gridi orrendi gli assalì, tre volte
Spense nove guerrier; ma come il quarto
Impeto fece, e parve un Dio, la Parca
Del viver tuo raccolse il filo estremo, 1105
Miserando garzon, chè ad incontrarti
Venia tremendo nella mischia Apollo:
Nè camminar fra l'armi alla sua volta
L'eroe lo vide, che una folta nebbia
Le divine sembianze ricopria. 1110
Vennegli a tergo il nume, e colla grave
Palma sul dosso tra le late spalle
Gli dechinò sì forte una percossa,
Che abbacinossi al misero la vista
E girò l'intelletto. Indi dal capo 1115
Via saltar gli fe' l'elmo il Dio nemico,
E l'elmo al suolo rotolando fece
Sotto il piè de' corsieri un tintinnio,
E si bruttaro del cimier le creste
Di sangue e polve; nè di polve in pria 1120
Insozzar quel cimiero era concesso
Quando l'intatto capo e la leggiadra
Fronte copriva del divino Achille.
Ma in quel giorno fatal Giove permise
Che d'Ettore passasse in su le chiome 1125
Vicino anch'esso al fato estremo. Allora
Tutta a Patroclo nella man si franse
La ferrea, lunga, ponderosa e salda
Smisurata sua lancia, e sul terreno
Dalla manca gli cadde il gran pavese, 1130
Rotto il guinzaglio. Di sua man l'usbergo
Sciolsegli alfine di Latona il figlio,
E l'infelice allor del tutto uscio
Di sentimento: gli tremaro i polsi, (1135

Ristette immoto, sbalordito, e in quella
Tra l'una spalla e l'altra lo percosse
Coll'asta da vicin di Panto il figlio
L'audace Euforbo, un Dardano che al corso
E in trattar lancia e maneggiar destrieri
La pari gioventù vincea d'assai. 1140
La prima volta che sublime ei parve
Su la biga a imparar dell'armi il duro
Mestier, venti guerrieri al paragone
Riversò da' lor cocchi; ed or fu il primo
Che ti ferì, Patroclo, e non t'uccise. 1145
Anzi dal corpo ricovrando il ferro
Si fuggì pauroso, e nella turba
Si confuse il fellon, che di Patroclo
Benchè piagato e già dell'armi ignudo
Non sostenne la vista. Da quel colpo 1150
E più dall'urto dell'avverso Dio
Abbattuto l'eroe si ritirava
Fra' suoi compagni ad ischivar la morte.
Ed Ettore, veduto il suo nemico
Retrocedente e già di piaga offeso, 1155
Tra le file vicine gli si strinse,
Nell'imo casso immerse l'asta e tutta
Dall'altra parte riuscir la fece.
Risonò nel cadere, ed un gran lutto
Per l'esercito achivo si diffuse. 1160

Come quando un lione alla montagna
Cinghial di forze smisurate assalta,
E l'uno e l'altro di gran cor fan lite
D'una povera fonte, al cui zampillo
Veniano entrambi ad ammorzar la sete;
Alfin la belva dai robusti artigli (1165
Stende anelo il nemico in su l'arena:
Tal di Menezio al generoso figlio
De' Teucri struggitor tolse la vita
Il troian duce, e al moribondo eroe 1170
Orgoglioso insultanto, Ecco, dicea,
Ecco, o Patroclo, la città che dianzi
Atterrar ti credesti, ecco le donne
Che ti sperasti di condur captive
Alla paterna Ftia. Folle! e non sai 1175
Che a difesa di queste anco i cavalli
D'Ettor son pronti a guerreggiar co' piedi?
E che fra' Teucri bellicosi io stesso
Non vil guerriero maneggiar so l'asta,
E preservarli da servil catena? 1180
Tu frattanto qui statti orrido pasto
D'avoltoi. Che ti valse, o sventurato,
Quel tuo sì forte Achille? Ei molti avvisi
Ti diè certo al partire: O cavaliero
Caro Patroclo, non mi far ritorno 1185
Alle navi se pria dell'omicida
Ettor sul petto non avrai spezzato
Il sanguinoso usbergo... Ei certo il disse
E a te, stolto che fosti! il persuase.

E a lui così l'eroe languente: Or puoi 1190
Menar gran vampo, Ettorre, or che ti diero
Di mia morte la palma Apollo e Giove.
Essi, non tu, m'han domo; essi m'han tratto
L'armi di dosso. Se pur venti a fronte
Tuoi pari in campo mi venian, qui tutti 1195
Questo braccio gli avria prostrati e spenti.
Ma me per rio destin qui Febo uccide
Fra gl'immortali, e tra' mortali Euforbo,
Tu terzo mi dispogli. Or io vo' dirti,
Cosa che in mente collocar ben devi: 1200
Breve corso a te pur resta di vita:
Già t'incalza la Parca, e tu cadrai
Sotto la destra dell'invitto Achille.

Disse e spirò. Disciolta dalle membra
Scese l'alma a Pluton, la sua piangendo 1205
Sorte infelice e la perduta insieme
Fortezza e gioventù. Sovra l'estinto
Arrestatosi Ettorre. A che mi vai
Profetando, dicea, morte funesta?
Chi sa che questo della bella Teti 1210
Vantato figlio, questo Achille a Dite,
Colto dall'asta mia, non mi preceda?

Così dicendo, lo calcò d'un piede,
Gli svelse il telo dalla piaga, e lungi
Lui supino gittò. Poi ratto addosso 1215
All'auriga d'Achille si disserra,
Di ferirlo bramoso. Invan; chè altrove
Gl'immortali sel portano corsieri,
Che in bel dono a Peleo diero gli Dei.

---

# LIBRO XVII.

## ARGOMENTO

**Menelao si pone a guardia del corpo di Patroclo, ed uccide Euforbo, che voleva impadronirsene. Sopravvengono i Troiani guidati da Ettore. Menelao si ritira, ed Ettore si impossessa delle armi d'Achille, delle quali si riveste. I Greci, chiamati da Menelao per consiglio d'Aiace Telamonio si ristringono intorno al morto Patroclo. Quivi arde il conflitto maggiore, mentre un' improvvisa caligine ricopre i combattenti che si azzuffavano al buio. La nebbia è rimossa da Giove a' preghi d'Aiace. Menelao manda Antiloco ad annunciare ad Achille la morte di Patroclo. Frattanto Menelao e Merione levato il morto da terra, lo trasportano verso il lido del mare, protetti dai due Aiaci. Enea ed Ettore cogli altri Troiani incalzano i Greci fuggitivi.**

Visto in campo cader dai Teucri ucciso
Patroclo, s'avanzò d'armi splendente
Il bellicoso Menelao. Si pose
Del morto alla difesa, e il circuiva
Qual suole mugolando errar dintorno 5
Alla tenera prole una giovenca
Cui di madre sentir fe' il dolce affetto
Del primo parto la fatica. Il forte
Davanti gli sporgea l'asta e lo scudo,
Pronto a ferir qual osi avvicinarsi. 10
Ma sul caduto eroe di Panto il figlio
Rivolò, si fe' presso, e baldanzoso
All'Atride gridò: Duce di genti,
Di Giove alunno Menelao, recedi;
Quell'estinto abbandona, e a me le spoglie
Sanguinose ne lascia, a me che primo (15
Tra tutti e Teucri ed alleati in aspra
Pugna il percossi. Non vietarmi adunque
Quest'alta gloria fra' Troiani; o ch'io
Col ferro ti trarrò l'alma dal petto. 20
Eterno Giove, gli rispose irato
Il biondo Menelao, dove s'intese
Più sconcio millantar? Nè di pantera
Nè di lion fu mai nè di robusto
Truculento cinghial tanto l'ardire, 25
Quanta spiran ferocia i Pantoidi.
E pur che valse il fior di gioventude
A quel tuo di cavalli agitatore
Fratello Iperenor, quando chiamarmi
Il più codardo de' guerrieri achei 30
E aspettarmi s'ardì? Ma nol tornaro
I proprî piedi alla magion, mi credo,
Di molta festa obbietto ai venerandi
Suoi genitori, e alla diletta sposa.
Farò di te, se innoltri, ora lo stesso. 35
Ma t'esorto a ritrarti, e pria che qualche
Danno ti colga, dilungarti. Il fatto
Rende accorto, ma tardi, anche lo stolto.
Disse; e fermo in suo cor l'altro riprese:
Pagami or dunque, o Menelao, del morto 40
Mio fratello la pena e del tuo vanto.
D' una giovine sposa, è ver, tu festi
Vedovo il letto, e d'neffabil lutto
Fosti cagione ai genitor; ma dolce
Farò ben io di quei meschini il pianto, 45
Se carco del tuo capo e di tue spoglie
In man di Panto e della dia Frontide
Le deporrò. Non più parole. Il ferro
Provi qui tosto chi sia prode o vile.
Ferì, ciò detto, nel rotondo scudo, 50
Ma nol passò, che nella salda targa
Si ritorse la punta. Impeto fece,
Giove invocando, dopo lui l'Atride,
E al nemico, che in guardia si traea,
Nell'imo gorgozzul spinta la picca, 55
Ve l'immerge di forza, e gli trafora
Il delicato collo. Ei cadde, e sopra
Gli tonâr l'armi; e della chioma, a quella
Delle Grazie simil, le vaghe anella
D'auro avvinte e d'argento insanguinârsi. 60
Qual d'olivo gentil pianta nudrita
In lieto d'acqua solitario loco
Bella sorge e frondosa; il molle fiato
L'accarezza dell'aure, e mentre tutta
Del suo candido fiore si riveste, 65
Un improvviso turbine la schianta
Dall'ime barde, e la distende a terra:
Tal l'Atride prostese il valoroso
Figliuol di Panto Euforbo, e a dispogliarlo
Corse dell'armi. Come quando un forte 70
Lion montano una giovenca afferra
Fior dell'armento, co' robusti denti
Prima il collo le frange, indi sbranata,
Le sanguinose viscere n'ingozza;
Alto di cani intorno e di pastori 75
Romor si leva, ma niun s'accosta,

Che affrontarlo non osano compresi
Di pallido timor: così nessuno
Ardia de' Teucri al baldanzoso Atride
Farsi addosso; e all'ucciso ei tolte l'armi 80
Agevolmente avria, se questa lode
Gl' invidiando Apollo, incontro a lui
Non incitava il marziale Ettorre.
Di Menta, duce de' Ciconi, ei prese
Le sembianze e gridò queste parole: 85
Ettore, a che del bellicoso Achille,
Senza speranza d'arrivarli, insegui
Gl' immortali corsieri? Umana destra
Mal li doma, e guidarli altri non puote
Che Achille, germe d'una Diva. Intanto 90
Il forte Atride Menelao la salma
Di Patroclo salvando, a morte ha messo
Un illustre Troian, di Panto il figlio,
E ne spense il valor. — Ciò detto il Dio
Ritornò nella mischia. Alto dolore 95
L' ettoreo petto circondò: rivolse
L'eroe lo sguardo per le file in giro,
E tosto dell'esimie armi veduto
Il rapitore, e l'altro al suol giacente
In un lago di sangue, oltre si spinse 100
Scintillante nel ferro come lingua
Del vivo fuoco di Vulcano, e mise
Acuto un grido. Udillo, e sospirando
Nel segreto suo cor disse l' Atride:
Misero che farò? Se queste belle 105
Armi abbandono e di Menezio il figlio
Per onor mio qui steso, alla mia fuga
Gli Achei per certo insulteran; se solo,
Da pudor vinto, con Ettor mi provo
E co'suoi forti, io sol da molti oppresso 110
Cadrò, che tutti il condottier troiano
Seco i Teucri ne mena a questa volta.
Ma che dubbia il mio cor? Chi con avversi
Numi un guerrier, che sia lor caro, affronta,
Corre alla sua ruina. Alcun non fia 115
Dunque de' Greci che con me s'adiri
Se davanti ad Ettorre, a lui che pugna
Per comando d'un nume, io mi ritraggo.
Pur se avverrà che in qualche parte io trovi
Il magnanimo Aiace, entrambi all'armi 120
Ritorneremo allor, pur contra un Dio,
E a sollievo de' mali opra faremo
Di trar salvo ad Achille il morto amico.
Mentre tai cose gli ragiona il core,
Da Ettore precorse ecco de' Teucri 125
Sopravvenir le schiere. Allora ei cesse,
E il morto abbandonò, gli occhi volgendo
Tratto tratto all'indietro, a somiglianza
Di giubbato lion cui da' presepi
Caccian cani e pastor con dardi ed urli. 130
Freme la belva in suo gran core, e parte
Mal suo grado dal chiuso: a tal sambianza
Da Patroclo partissi il biondo Atride.
Giunto ai compagni, s'arrestò, si volse
Cercando in giro collo sguardo il grande 135
Figliuol di Telamone, e alla sinistra
Della pugna il mirò, che alla battaglia
Animava i suoi prodi a cui poc'anzi
Febo avea messo nelle vene il gelo
D'un divino terror. Corse, e veloce 140
Raggiuntolo gridò: Qua tosto, Aiace,
Vola, amico, affrettiamci alla difesa
Di Patroclo; serbiamne al divo Achille
Il nudo corpo almen, poichè dell'armi
Già si fece signor l'altero Ettorre. 145
Turbâr la generosa alma d'Aiace
Queste parole: s'avviò, si spinse
Tra i guerrieri davanti, in compagnia
Di Menelao. Per l' atra polve intanto
Strascinava di Patroclo la nuda 150
Salma il duce troiano, onde troncarne
Dagli omeri la testa, e far del rotto
Corpo ai cani di Troia orrido pasto.
Ma gli fu sopra col turrito scudo
Il Telamonio: retrocesse Ettorre 155
Nella torma de' suoi, d'un salto ascese
Il cocchio, e le rapite armi famose
Dielle ai Teucri a portar nella cittade,
D'alta sua gloria monumento. Allora
Coll'ampio scudo ricoprendo il figlio 160
Di Menezio, fermossi il grande Aiace
Come lion, cui, mentre al bosco mena
I leoncini, sopravvien la turba
De' cacciatori; si raggira il ferro,
Che sente la sua forza, intorno ai figli, 165
E i truci occhi rivolve, e tutto abbassa
Il sopraciglio che gli copre il lampo
Delle pupilla: a questo modo Aiace
Circuisce e protegge il morto eroe.
Dall'altro lato è Menelao cui l'alta 170
Doglia del petto tuttavia ricresce.
De'Licii il condottier Glauco, buon figlio
D' Ippoloco, ad Ettor volgendo allora
Bieco il guardo, con detti aspri il garrisce:
O di viso sol prode, e non di fatto, 175
Ettore! a torto te la fama estolle,
Te sì pronto al fuggir. Pensa alla guisa
Di salvar la cittade e le sue rocche
Quindi innanzi tu sol colla tua gente,
Chè nessuno de' Licii alla salvezza 180
D'Ilio co' Greci pugnerà, nessuno,
Da che teco nessun merto s' acquista
Col sempre battagliar contro il nemico.
Sciagurato! e qual dunque avrai tu cura
De' minori guerrier, tu che lasciasti 185
Preda agli Argivi Sarpedon, che mentre

Visse, a Troia fu scudo ed a te stesso?
E ti sofferse il cor d'abbandonarlo
Allo strazio de' cani? Or se a mio senno
Faranno i Licii, partiremci, e tosto; 190
E d'Ilio apparirà l'alta ruina.
Oh! s'or fosse ne' Troi quella fort'alma,
Quell'intrepido ardir che ne' conflitti
Scalda gli amici della patria veri, (195
Noi dentr' Ilio trarremmo immantinente
Di Patroclo la salma. Ove un cotanto
Morto, sottratto dalla calda pugna,
Strascinato di Priamo ne fosse
Dentro le mura, remderian gli Achei
Di Sarpedonte le bell'armi e il corpo 200
Pronti a tal prezzo. Perocchè l'ucciso
Di quel forte è l'amico che di possa
Tutti avanza gli Argivi, e schiera il segue
Di bellicosi. Ma pel fiero Aiace
Tu non osasti sostener lo scontro 205
Nè lo sguardo fra l'armi, e via fuggisti,
Perchè minore di valor ti senti.
Con bieco piglio fe' risposta Ettorre:
Perchè tale qual sei, Glauco, favelli
Così superbo? Io ti credea per senno 210
Miglior di quanti la feconda gleba
Della Licia nutrisce. Or veggo a prova
Che tu se' stolto, se affermar t'attenti
Che d'Aiace lo scontro io non sostenni.
Nè la pugna io, no mai, nè il calpestio 215
De' cavalli pavento, ma di Giove
L'alto consiglio che ogni forza eccede.
Egli in fuga ne mette a suo talento
Anche i più prodi, e ne'conflitti or toglie
Or dona la vittoria. Orsù, vien meco, 220
Statti, amico, al mio fianco, e vedi al fatto
Se quel vile sarò tutto quest'oggi
Che tu dicesti, o se saprò l'ardire
Di qualunque domar gagliardo Acheo
Che del morto s'innoltri alla difesa. 225
Quindi le schiere inanimando grida:
Teucri, Dardani, Licii or vi mostrate
Uomini, e il petto vi conforti, amici,
Dell'antico valor la rimembranza,
Mentre l'armi d'Achille, da me tolte 230
All'ucciso Patroclo io mi rivesto.
Disse, e corse e raggiunse in un baleno
Delle bell'arme i portatori, e date
A recarsi nel sacro Ilio le sue,
Fuor del conflitto ed a'suoi prodi in mezzo
Le immortali si cinse armi d'Achille, (235
Dono de' numi al genitor Peleo,
Che poi vecchio le cesse al suo gran figlio:
Ma il figlio in quelle ad invecchiar non ven-
Come il sommo de'nembi adunatore (ne.
Del Pelide indossarsi le divine (240
Armi lo vide, crollò il capo, e sèco
Nel suo cor favellò: Miserol al fianco
Ti sta la morte, e tu nol pensi, e l'armi
Ti vesti dell'eroe che de' guerrieri 245
Tutti è il terrore, a cui tu il forte hai spento
Mansueto compagno, armi d'eterna
Tempra a lui tolte con oltraggio. Or io
D'alta vittoria ti farò superbo;
E compenso sarà del non doverti 250
Andromaca, al tornar dalla battaglia,
Sciogliere l'usbergo del Pelide Achille.
Disse; e l'arco de' negri sopraccigli
Abbassando, d'Ettorre alla persona
Adattò l'armatura. Al suo contatto 255
Infiammossi l' eroe d'un bellicoso
Orribile furor, tutte di forza
Sentì inondarsi e di valor le vene.
Degl'incliti alleati, alto gridando,
Quindi avviossi alle caterve, e a tutti 260
Veder sembrava folgorar nell'armi
Del magnanimo Achille Achille istesso.
E d'ogni parte ognun riconfortando,
Mestle, Glauco, Tersiloco, Medonte,
Asteropeo, Disenore, Ippotoo, 265
E Cromio, e Forci, e l' indovino Ennomo
Con questi accenti li raccese: Udite,
Collegati: non io delle vicine
Cittadi ad Ilio ragunai le vostre
Numerose coorti onde di gente 270
Far molta mano, che mestier non m'era;
Ma perchè meco da' feroci Achei
Le teucre spose ne servaste e i figli
Con pronti petti. Di tributi io gravo
In questo intendimento il popol mio 275
Per satollarvi. Dover vostro è dunque
Voltar dritta la fronte all'inimico,
E o salvarsi o perir, che della guerra
Questo è il commercio. A chi di voi costringa
Aiace in fuga, e de' Troiani al campo 280
Tragga il morto Patroclo, a questi io cedo
La metà delle spoglie, e andrà divisa
Egual con esso la mia gloria ancora.
Al fin delle parole alzâr le lance
Tutti, e al nemico s'addrizzâr di punta 285
Con grande in core di strappar speranza
Dalle mani del gran Telamonide
Il morto: folli! chè sul morto istesso
Quell'invitto dovea farne macello.
Allor rivolto Aiace al battagliero 290
Menelao, così disse: Illustre Atride,
Caro alunno di Giove, assai pavento
Ch'or salvi usciamo dell' acerba pugna.
Nè sì tem'io per Patroclo, che parmi
Del suo corpo farà tosto di Troia 295
Sazi i cani e gli augei, quanto pel mio

E pel tuo capo un qualche sconcio: vedi
Quella nube di guerra che già tutto
Ricopre il campo? D'Ettore son quelle
Le falangi, e su noi pende una grave 300
Manifesta rovina. Orsù de' Greci,
Se udir ti ponno, i più valenti appella.
Non fe' niego il guerriero, e a tutta gola
Gridava: Amici, capitani achei,
Quanti alle mense degli Atridi in giro 305
Propinate le tazze, ed onorati
Dal sommo Giove i popoli reggete;
Nell'ardor della zuffa il guardo mio
Non vi distingue, ma chiunque ascolta
Deh corra, e sdegno il prenda che Patroclo
Ludibrio resti delle frigie belve. (310
Aiace, d'Oileo veloce figlio,
Udillo, e primo per la mischia accorse;
Idomeneo dop'esso e Merione
In sembianza di Marte. E chi di tutti, 315
Che poi la pugna rintegrâr, potria
Dire i nomi al pensier? Primieri i Teucri
Stretti insieme fêr impeto, precorsi
Dal grande Ettorre. Come quando all'alta
Foce d'un fiume che da Giove è sceso, 320
Freme ritroso alla corrente il flutto
Eruttato dal mar; mugghian con vasto
Rimbombo i lidi: simigliante a questo
Fu de' Teucri il clamor. Dall'altro lato
Tutti d'un cor con assiepati scudi 325
Gli Achei fêr cerchio di Menezio al figlio.
E il Saturnio d'intorno ai rilucenti
Elmi un'atra caligine spandea,
Chè d'Achille l'amico il Dio dilesse,
Mentre fu vivo, e ch'egli or sia di fiere 330
Orrido cibo sofferir non puote.
A pugnar quindi per la sua difesa
I compagni eccitò. Nel primo cozzo
I Troiani respinsero gli Achivi
Che sbigottiti abbandonâr l'estinto; 335
Nè i Troiani però, benchè bramosi,
Dieder morte a verun, solo badando
A predar il cadavere; ma presto
Si raccostâr gli Achei, che il grande Aiace,
E d'aspetto e di forze il più prestante 340
Sovra tutti gli Achei dopo il Pelide,
Tostamente voltar fronte li fece.
Tra gl'innanzi l'eroe quindi si spinse,
Pari ad ispido verro alla montagna,
Che con subita furia si converte 345
Fra le roste, e sbaraglia de' gagliardi
Cacciatori la turba e de' molossi:
Così di Telamon l'esimio figlio
De' Troiani disperde le falangi
Che a Patroclo fan calca, e strascinarlo 350
Si studiano in trionfo entro le mura.
Illustre germe del Pelasgo Leto,
Ippotoo gli avea d'un saldo cuoio
Ai nervi del tallon l'un piede avvinto,
E di mezzo al ferir de' combattenti 355
Per la sabbia il traea, grato sperando
Farsi ad Ettorre ed ai Troiani; ed ecco
Giungergli un danno che nessun, quantun-
Desideroso, allontanar gli seppe, (que
Fra la turba avventossi, e su le guance 360
Dell'elmo Aiace disserrogli un colpo
Che tutto lo spezzò: tanto dell'asta
Fu il picchio e tanto della mano il pondo.
Schizzâr per l'aria le cervella e il sangue
Dall'aperta ferita, e tosto a lui 365
Quetârsi i polsi; dalle man gli cadde
Del morto il piede, e sovra il morto ei pure
Boccon cadde e spirò lungi dai campi
Di Larissa fecondi: nè poteo
Dell' averlo educato ai genitori 370
Rendere il premio, perocchè d'Aiace
La gran lancia fe' brevi i giorni suoi.
Contro Aiace l'acuta asta allor trasse
Ettore; e l'altro, visto l'atto alquanto
Dechinossi, e schivolla. Era di costa 375
Schedio, d'Ifito generoso figlio,
Fortissimo Focense cho sua stanza,
Di molta gente correttor, tenea
Nell' inclita Panope. A mezza gola
Colpillo, e tutta al sommo della spalla 380
La ferrea punta gli passò la strozza.
Cadde il trafitto con fragore, e cupo
S'udì dell'armi il tuon sopra il suo petto.
Aiace di rincontro in mezzo all'epa
Di Fenopo il figliuol Forci percosse, 385
Forte guerrier che messo alla difesa
D'Ippotoo s'era. Il furioso ferro
Ruppe l' incavo del torace, ed alto
Ne squarciò gl'intestini. Ei cadde, e strinse
Colla palma il terren. Dier piega allora 390
I primi in zuffa, ripiegossi ei pure
L'illustre Ettorre, e con orrende grida
D'Ippotoo e Forci strascinâr gli Argivi
Le morte salme, e le spogliâr. Compresi
Di viltade i Troiani, e dalle groche 395
Lance incalzati allor verso le rocche
Sarian d'Ilio fuggiti, e avrian gli Argivi
Contro il decreto del tonante Iddio
In lor solo valor vinta la pugna,
Se Apollo a tempo la virtù d'Enea 400
Non ridestava. Le sembianze ei prese
Dell'Epitide araldo Perifante,
Che in tale officio a molta età venuto
Del vecchio Anchise nelle case, istrutta
Di fedeli consigli avea la mente, 405
Così cangiato, a lui disse il divino

Figlio di Giove: Enea, l'eccelsa Troia
Contro il volere degli Dei periglia:
Che non la cerchi di salvar? l'esemplo
Che non imiti degli eroi ch'io vidi 410
D'ogni cimento trionfar, fidati
Nel valor, nell'ardir, nella fortezza
Del proprio petto e delle molte schiere
Che li seguiano, invitte alla paura?
Più che agli Achivi, a noi Giove per certo
Consente la vittoria; ma chi fugge (415
Trepido e schiva di pugnar, la perde.
Fisse a tai detti Enea lo sguardo in viso
Al saettante nume, e lo conobbe;
E d'Ettore alla volta alzando il grido, 420
Ettore ei disse, e voi degli alleati
Capitani e de' Teucri, oh qual vergogna
S'or per nostra viltà domi dal ferro
De' bellicosi Achei risaliremo
D'Ilio le mura! Un Dio m'apparve, e disse
Che l'arbitro dell'armi eterno Giove (425
Ne difende. Corriam dunque diritto
All'inimico, e almen non sia che il morto
Patroclo ei seco ne trasporti in pace.
Al fin delle parole innanzi a tutta 430
La prima fronte si sospinse, e stette.
Si conversero i Teucri, ed agli Achei
Mostrâr la faccia arditamente. Allora
Coll'asta Enea Leocrito figliuolo
D'Arisbante ferì, forte compagno 435
Di Licomede che al caduto amico
Pietoso accorse, e fattosi vicino
Fermossi, e la fugente asta vibrando
D'Ippaso il figlio Apisaon percosse
Nell' epate di sotto alla corata, 440
E l'atterrò. Venuto era costui
Dalla fertil Peonia, ed era in guerra
Il più valente dopo Asteropeo.
Sentì pietade del caduto il forte
Asteropeo; e di zuffa desioso 445
Si scagliò tra gli Achei. Ma degli scudi
E dell'aste protese ei non potea
Rompere il cerchio che Patroclo serra.
E Aiace intorno s'avvolgendo, a tutti
Molti dava comandi, e non patia 450
Che alcun dal morto allontanasse il piede,
O fuor di fila ad azzuffarsi uscisse;
Ma fea precetto a ciaschedun di starsi
Saldi al suo fianco, e battagliar dappresso.
Tal dell'enorme Aiace era il volere, 455
E tutta in rosso si tingea la terra.
Teucri, Argivi, alleati alla rinfusa
Cadon trafitti: che neppur gli Argivi
Senza sangue combattono, ma n'esce
Minor la strage, perocchè l'un l'altro 460
Nel travaglio fatal si porge aita.
Così qual vasto incendio arde il conflitto;
E del Sol detto avresti e della Luna
Spento il chiaror: cotanta era sul campo
L'atra caligo che dintorno al morto 465
Patroclo il fiore de' guerrier copria,
Mentre l'un' oste e l'altra a ciel sereno
Libera altrove combattea. Su questi
Puro si spande della luce il fiume:
Nessuna nube al pian, nessuna al monte. 470
Così la pugna ha i suoi riposi, e molto
Spazio correndo tra i pugnanti, ognuno
Dalle mutue si scherma aspre saette.
Ma cotesti di mezzo hanno travaglio
Dall'armi a un tempo e dalla nebbia, e il fer-
I più prestanti crudelmente offende. (ro 475
Sol due guerrieri non avean per anco
Del buon Patroclo la ria morte udita,
Due guerrieri gloriosi, Trasimede
E Antiloco; ma vivo e tuttavolta 480
Alle mani il credean co' Teucri al centro
Della battaglia. E intanto essi la strage
De' compagni veduta e la paura,
Pugnavano in disparte, e come imposto
Fu lor dal padre, dalle negre navi 485
Tenean lontano le nemiche offese.
Ma il conflitto maggior ferve dintorno
Al valoroso del Pelide amico,
Terribile conflitto, e senza posa
Fino al tramonto della luce. A tutti 490
Dissolve la stanchezza e gambe e piedi
E ginocchia; il sudore a tutti insozza
E le mani e la faccia; e quale, allora
Che a robusti garzoni il coreggiaio
La pingue pelle a rammollir commette 495
Di gran tauro; disposti essi in corona
La stirano di forza; immantinente
L'umidor ne distilla, e l'adiposo
Succo le fibre ne penetra, e tutto
A quel molto tirar si stende il cuoio: 500
Tale in piccolo spazio i combattenti
Gareggiando traean da opposti lati
Il cadavere; questi nella speme
Di strascinarlo entro le mura, e quelli
Alle concave navi. Ognor più fiera 505
Sull'estinto sorgea quindi la zuffa,
Tal che Marte dell'armi eccitatore
Nel vederla e Minerva anche nell'ira
Commendata l'avria. Tanta in quel giorno
Di cavalli e d'eroi Giove diffuse 510
Sul corpo di Patroclo aspra contesa.
Nè ancor del morto amico al divo Achille
Giunt'era il grido: perocchè di molto
Dalle navi lontana ardea la pugna
Sotto il muro troian, nè in suo pensiero 515
Di tal danno cadea pure il sospetto.

Spera egli anzi che dopo aver trascorso
Fino alle porte, ei torni illeso indietro:
Nè ch'ei possa atterar d'Ilio le mura
Senza sè nè con sè punto s'avvisa, 520
Che del contrario l'alma genitrice
Fatto certo l'avea quando in segreto
A lui di Giove riferia la mente;
E il fiero caso occorso, la caduta
Del suo diletto amico ora gli tacque. 525
In questo d'abbassate aste lucenti
E di cozzi e di stragi alto trambusto
Su quell'esangue, dalla parte achea
Gridar s'udia: Compagni, è perso il nostro
Onor se indietro si ritorna. A tutti 530
S'apra piuttosto qui la terra; è meglio
Ir nell'abisso, che ai Troiani il vanto
Lasciar di trarre in Ilio una tal preda.
E di rincontro i Troi: Saldi, o fratelli,
Niun s'arretri, per Dio! dovesse il fato 535
Qui su l'estinto sterminarci tutti.
Così d'ambe le parti ognuno infiamma
Il vicino, e combatte. Il suon de' ferri
Pe' deserti dell'aria iva alle stelle.
D'Achille intanto i corridor, veduto 540
Il loro auriga dall'ettorea lancia
Nella polve disteso, allontanati
Dalla pugna piangean. Di Dioreo
Il forte figlio Automedonte invano
Or con presto flagello, ora con blande 545
Parole, ed ora con minacce al corso
Gli stimola. Ostinati essi nè vonno
Alla riva piegar dell'Ellesponto,
Nè rientrar nella battaglia. Immoti
Come colonna sul sepolcro ritta 550
Di matrona o d'eroe, starsi li vedi
Giunti al bel carro colle teste inchine,
E dolorosi del perduto auriga
Calde stille versar dalle palpebre.
Per lo giogo diffusa al suol cadea 555
La bella chioma, e s'imbrattava. Il pianto
Ne vide il figlio di Saturno, e tocco
Di pietà scosse il capo, e così disse:
O sventurati! perchè mai vi demmo
Ad un mortale, al re Peleo, non sendo 560
Voi nè a morte soggetti nè a vecchiezza?
Forse perchè partecipi de' mali
Foste dell'uomo di cui nulla al mondo,
Di quanto in terra ha spiro e moto, eguaglia
L'alta miseria? Ma non fia per certo 565
Che da voi sia portato e da quel cocchio
Il Priamide Ettorre: io nol consento.
E non basta che l'armi ei ne possegga,
E gran vampo ne meni? Or io nel petto
Metterovvi e ne' piè forza novella, 570
Onde fuor della mischia a salvamento
Adduciate alle navi Automedonte.
Ch'io son fermo di far vittoriosi
Per anco i Teucri insin che fino ai legni
Spingan la strage, e il Sol tramonti, e il sacro
Velo dell'ombre le sembianze asconda. (575
Così detto, spirò tale un vigore
Ne' divini corsier, che dalle chiome
Scossa la polve, in un balen portaro
Fra i Teucri il cocchio e fra gli Achei. Subli-
Combatteva su questo Automedonte (me 580
Benchè dolente del compagno; e a guisa
D'avoltoio fra timidi volanti
Stimolava i cavalli. Ed or lo vedi
Ratto involarsi da' nemici, ed ora 585
Impetuoso ricacciarsi in mezzo,
E le turbe inseguir: ma di lor nullo
Nel suo corso uccidea, chè solo in cocchio
Assalir colla lancia e de' cavalli
Reggere a un tempo non potea le briglie: 590
Videlo alfine un suo compagno, il figlio
Dell'Emonio Laerce Alcimedonte,
Che dietro al cocchio si lanciò gridando:
Automedonte, e qual de' numi il senno
Ti tolse, e il vano t'ispirò consiglio 595
D'assalir solo de' Troian la fronte?
Il tuo compagno è spento, e l'esultante
Ettore l'armi del Pelide indossa.
E a lui di Dioreo l'inclita prole:
Alcimedonte, l'indole di questi 600
Sempiterni corsieri, e di domarli
L'arte, chi meglio tra gli Achei l'intende
Di te dopo Patroclo in sin che visse?
Or che questo de' numi emulo giace,
Tu prenditi la sferza e le lucenti 605
Briglie, ch'io scendo a guerreggiar pedone.
Spiccò sul cocchio un salto a questo in-
Alcimedonte, ed alla man diè tosto (vito
Il flagello e le guide, e l'altro scese.
Avvisossene Ettorre, ed al propinquo 610
Enea rivolto, I destrier scorgo, ei disse,
Del Pelide tornar nella battaglia
Con fiacchi aurighi. Enea, se mi secondi
Col tuo coraggio, que' destrier son presi.
Non sosterran costoro il nostro assalto, 615
Nè di far fronte s'ardiran. — Sì disse,
Nè all'invito fu lento il valoroso
Germe d'Anchise. S'avviâr diretti
E rinchiusi ambidue nelle taurine
Aride targhe che di molto ferro 620
Splendean coperte. Mossero con essi
Cromio ed Areto di beltà divina,
Con grande entrambi di predar speranza
Que' superbi corsieri, e al suol trafitti
Lasciarne i reggitor. Stolti! chè l'asta 625
D'Automedonte sanguinosa avria

Lor preciso il ritorno. Egli, invocato
Giove, nell'imo si sentì del petto
Correr la forza e l'ardimento. Quindi
All'amico drizzò queste parole: 630
Alcimedonte, non tener lontani
Dal mio fianco i destrier: fa ch'io ne senta
L'anelito alle spalle. Al suo furore
Ettore modo non porrà, mi penso,
Se pria d'Achille in suo poter non mette 635
I chiomati destrier, noi due trafitti,
E sbaragliate degli Achei le file;
O se tra' primi ei pur freddo non cade.
Agli Aiaci, ciò detto, e a Menelao
Ei grida: Aiaci, Menelao lasciate 640
Ai più prodi del morto la difesa,
E il rintuzzar gli ostili assalti; e voi
Qua correte a salvar noi vivi ancora.
I due più forti eroi Troiani, Ettorre
Ed Enea, furibondi a lagrimosa 645
Pugna vêr noi discendono. L'evento
Su le ginocchia degli Dei s'asside.
Sia qual vuolsi, farò di lancia un colpo
Io pur: del resto avrà Giove il pensiero.
Sì dicendo, e la lunga asta vibrando, 650
Ferì d'Areto nel rotondo scudo,
Cui tutto trapassò speditamente
La ferrea punta, e traforato il cinto,
L'imo ventre gli aperse. A quella guisa
Che robusto garzon, levata in alto 655
La tagliente bipenne, fra le corna
Di bue selvaggio la dechina, e tutto
Tronco il nervo, la belva morta cade:
Tal, dato un salto, supin cadde Areto,
E tra le rotte viscere l'acuta 660
Asta tremando gli rapì la vita.
Fe' contra Automedonte Ettore allora
La sua lancia volar; ma visto il colpo,
Quegli curvossi, e la schivò. Gli rase (665
Le terga il telo, e al suol piantossi; il fusto
Tremonne, e quivi ogn'impeto consunto,
La valid'asta s'acchetò. Qui tratte
Le fiere spade a più serrato assalto
I due prodi venian, se quegli ardenti
Spirti repente non spartian gli Aiaci 670
D'Automedonte accorsi alla chiamata.
Venir li vide fra la turba Ettorre,
E con Cromio di nuovo e con Enea
Paventoso arretrossi, il lacerato
Giacente Areto abbandonando. Corse 675
Sull'esangue il veloce Automedonte,
Dispogliollo dell'armi e gloriando
Gridò: Non vale costui certo il figlio
Di Menezio; ma pur del morto eroe
Questo ucciso mi tempra alquanto il lutto.
Sì dicendo, gittò le sanguinose (680
Spoglie sul carro, e tutto sangue ei pure
Mani e piè vi salìa pari a lione
Che, divorato un toro, si rinselva.
Affannosa, arrabiata e lagrimosa, 685
Sovra la salma di Patroclo intanto
Si rinforza la pugna, e la raccende
Palla Minerva, ad animar gli Achivi
Dall'Olimpo discesa; e la spedia
Cangiato di pensiero il suo gran padre. 690
Come quando dal ciel Giove ai mortali
Dell'Iride dispiega il porporino
Arco, di guerra indizio o di tempesta,
Che tosto de' villani alla campagna
Rompe i lavori, e gli animai contrista: 695
Tal di purpureo nembo avviluppata
Insinuossi fra gli Achei la Diva
Eccitando ogni cor. Prima il vicino
Minore Atride a confortar si diede,
E la voce sonora e la sembianza 700
Di Fenice prendendo, così disse:
Se sotto Troia sbraneranno i cani
Dell'illustre Pelide il fido amico,
Tua per certo fia l'onta, o Menelao,
E tuo scorno. Orsù tien forte, e tutti 705
A ben le mani oprar sprona gli Achei.
Veglio padre Fenice, gli rispose
L'egregio Atride, a Pallade piacesse
Darmi forza novella, e dagli strali
Preservarmi; e farei per la tutela 710
Di Patroclo ogni prova. Il cor mi tocca
La sua caduta: ma l'ardente orrenda
Forza d'Ettor n'è contra; ei dalla strage
Mai non rimansi, e d'onor Giove il copre.
Gioì Minerva dell'udirsi, pria 715
D'ogni altro Iddio, pregata; ed alla destra
Polso gli aggiunse e al piede, e dentro il pet-
L'ardir gli mise dell'impronta mosca (to
Che, ognor cacciata, ognor ritorna e morde
Ghiotta di sangue. Di cotal baldanza 720
Pieno il torbido cor, ratto a Patroclo
Appressossi, e scagliò la fulgid'asta.
Era fra' Teucri un certo Pode, un ricco
D'Eezione valoroso figlio
In alto onor per Ettore tenuto, 725
E suo diletto commensal. Lo colse
Il biondo Atride nella cinta in quella
Ch'ei la fuga prendea. Passollo il ferro
Da parte a parte, e con fragor lo stese.
Mentre vola sul morto, e a' suoi lo tragge
L'altero vincitor, calossi Apollo (630
D'Ettore al fianco, ed il sembiante assunto
Dell'Asiade Fenopo a lui diletto
Ospite un tempo, e abitator d'Abido,
Questa rampogna gli drizzò: Chi fia 735
Che tra gli Achivi in avvenir ti tema,

Se un Menelao ti fuga e ti spaventa,
Un Menelao finor tenuto in conto
Di debile guerriero, e ch'or da solo
Di mezzo ai Teucri via si porta il fido 740
Tuo compagno da lui tra i primi ucciso,
Pode io dico figliuol d'Eezione?
Un negro di dolor velo coperse
A quell'annunzio dell'eroe la fronte.
Corse ei tosto e cacciossi innanzi a tutti 745
Folgorante nell'armi. Allor di nubi
Tutta fasciando la montagna idea,
Giove in man la fiammante egida prese,
La scosse, e fra baleni orrendamente
Tonando, ai Teucri di vittoria il segno 750
Diè tosto, e sparse fra gli Achei la fuga.
Primo a fuggir fu de' Beoti il duce
Peneleo, di leggier colpo di lancia
Ferito al sommo della spalla, mentre
Tenea volta la fronte; il ferro acuto 755
Lo graffiò fino all'ossa, e il colpo venne
Dalla man di Polidama che sotto
Gli si fece improvviso. Ettore poscia
Al carpo della man colse Leito,
Germe del prode Alettrione, e il fece 760
Dalla pugna cessar. Si volse in fuga
Guatandosi dintorno sbigottito
Il piagato guerrier, nè più sperava
Poter col telo nella destra infisso
Combattere co' Troi. Mentre si scaglia 765
Contra Leito il feritor, gli spinge
Idomeneo dappresso alla mammella
Nell'usbergo la picca: ma si franse
Alla giuntura della ferrea punta
Il frassino, e n'urlâr di gioia i Teucri. 770
Rispose al colpo Ettorre, e il Deucalide
Stante sul carro saettò. D'un pelo
Lo fallì; ma Ceràn, scudiero e auriga
Di Merion, colpìo. Venuto egli era
Dalla splendida Litto in compagnia 775
Di Merione che di questa guerra
Al cominciar, sue navi abbandonando,
Venne ad Ilio pedone, e di sua morte
Avria qui fatto gloriosi i Teucri,
Se co' pronti destrieri in suo soccorso 780
Non accorrea Cerano. Ei del suo duce
Campò la vita, ma la propria perse
Per le mani d'Ettor. L'asta al confine
Della gola lo giunse e dell'orecchia,
E conquassogli le mascelle, e mezza 785
La lingua gli tagliò. Cadde dal carro
Quell'infelice: abbandonate al suolo
Si diffuser le briglie, che veloce
Curvo da terra Merion raccolse,
E volto a Idomeneo, Sferza, gli grida, 790
Sferza, amico, i cavalli, e al mar ti salva,
Chè per noi persa, il vedi, è la battaglia.
Sì disse, e l'altro costernato ei pure
Verso le navi flagellò le groppe
De' chiomati destrier. Scorsero anch'essi 795
Il magnanimo Aiace e Menelao,
Che Giove ai Teucri concedea l'onore
Dell'alterna vittoria; onde proruppe
In questi accenti il gran Telamonide:
Anche uno stolto, per mia fè, vedria 800
Che pe' Teucri sta Giove: ogni lor strale,
Sia vil, sia forte il braccio che lo spinge,
Porta ferite, e il Dio li drizza. I nostri
Van tutti a vôto. Nondimen si pensi
Qualche sano partito, un qualche modo 805
Di salvar quell'estinto, e di tornarci
Salvi noi stessi a rallegrar gli amici,
Che con gli sguardi qua rivolti e mesti
Stiman che lungi dal poter le invitte
Mani d'Ettorre sostener, noi tutti 810
Cadrem morti alle navi. Oh fosse alcuno
Qui che ratto portasse al grande Achille
Del periglio l'avviso! A lui, cred'io,
Ancor non giunse dell'ucciso amico
La funesta novella; e tra gli Achei 815
Ancor non veggo al doloroso officio
Acconcio ambasciator; tanta nasconde
Caligine i cavalli e i combattenti.
Giove padre, deh togli a questo buio
I figli degli Achei, spandi il sereno, 820
Rendi agli occhi il vedere, e poichè spenti
Ne vuoi, ci spegni nella luce almeno.
Così pregava. Udillo il padre, e visto
Il pianto dell'eroe, si fe' pietoso,
E, rimossa la nebbia, in un baleno 825
Il buio dissipò. Rifulse il Sole,
E tutta apparve la battaglia. Aiace
Disse allora all'Atride: Or guarda intorno
Diletto Menelao, vedi se trovi
Di Nestore ancor vivo il forte figlio 830
Antiloco, e di volo al grande Achille
Nunzio del fato del suo caro il manda.
Mosse pronto a quei detti il generoso
Atride, e s'avviò come lione
Che il bovile abbandona lasso e stanco 835
D'azzuffarsi co' veltri e co' pastori
Tutta la notte vigilanti, e il pingue
Lombo de' tori a contrastargli intesi:
Avido delle carni egli di fronte
Tuttavolta si slancia, e nulla acquista; 840
Che dalle ardite mani una ruina
Gli vien di strali addosso e di facelle,
Dal cui lustro atterrito egli rifugge,
Benchè furente, finchè mesto alfine
Sul mattin si rimbosca. A questa guisa 845
Di mal cuore da Patroclo si parte

Il bellicoso Menelao, la tema
Seco portando che gli Achei, compresi
Di soverchio terror, preda al nemico
Nol lascino fuggendo. Onde con molti 850
Preghi agli Aiaci e a Merion rivolto,
Duci argivi, dicea, deh vi sovvenga
Quanto fu bello il cor dell'infelice
Patroclo, e come mansueto ei visse:
Ahi! visse; e in braccio alla ria Parca or giace.
Partì, ciò detto, riguardando intorno (855
Com'aquila che sopra ogni volante
Aver acuta la pupilla è grido,
E che dall'alte nubi infra le spesse
Chiome de' cespi discoperta avendo 860
La presta lepre, e su lei piomba, e ratto
La ghermisce e l'uccide. E tu del pari,
O da Giove educato illustre Atride,
D'ogni parte volgevi i fulgid'occhi
Fra le turbe de' tuoi, vivo spiando 865
Di Nestore il buon figlio. Alla sinistra
Alfin lo vide della pugna in atto
Di far cuore ai compagni e rinfiammarli
Alla battaglia. Gli si fece appresso,
E con ratto parlar, Vieni, gli disse, 870
Vieni Antiloco mio: t'annunzio un fiero
Doloroso accidente, e oh! mai non fosse
Intervenuto. Un Dio, tu stesso il senti,
I Danai strugge, e i Teucri esalta: è morto
Un fortissimo Acheo ch'alto ne lascia 875
Desiderio di sè, morto è Patroclo.
Corri, avvisa il Pelide, e fa che voli
A trarne in salvo il nudo corpo: l'armi
Già venute in balia sono d'Ettorre.
All'annunzio crudel muto d'orrore 880
Antiloco restò: di pianto un fiume
Gli affogò le parole, e nondimeno,
L'armi in fretta rimesse al suo compagno
Laodoco che fido a lui dappresso
I destrier gli reggea, corse d'Atride 885
Il cenno ad eseguir. Piangea dirotto,
E volava l'eroe fuor della pugna
Nunzio ad Achille della rea novella.
Del dipartir d'Antiloco dolenti
E bramose di lui le pilie schiere 890
In periglio restâr; nè tu potendo
Dar loro aita, o Menelao, mettesti
Alla lor testa il generoso duce
Trasimede, e di nuovo alla difesa
Del morto eroe tornasti; e degli Aiaci 895
Giunto al cospetto, sostenesti il piede,
E dicesti: Alle navi io l'ho spedito
Verso il Pelide: ma ch'ei pronto or vegna,
Benchè crucciato con Ettor, nol credo;
Chè per conto verun non fia ch'ei voglia 900
Pugnar co' Teucri disarmato. Or dunque
La miglior guisa risolviam noi stessi
Di sottrarre al furor dell'inimico
Quell'estinto, e campar le proprie vite.
Saggio parlasti, o Menelao, rispose 905
Il grande Aiace Telamonio. Or tosto
Tu dunque e Merion sotto all'esangue
Mettetevi, e sul dosso alto il portate
Fuor del tumulto: frenerem da tergo
Noi de' Troiani e d'Ettore l'assalto, 910
Noi che pari di nome e d'ardimento
La pugna uniti a sostener siam usi.
Disse; e quelli da terra alto levaro
Il morto tra le braccia. A cotal vista
Urlò la troica turba, e difilossi 915
Furibonda, di cani a simiglianza
Che precorrendo i cacciator s'avventano
A ferito cinghial, desiderosi
Di farlo in brani: ma se quei repente
Di sua forza securo in lor converte 920
L'orrido grido, immantinente tutti
Dan volta e per terror piglian la fuga
Chi qua spersi, chi là: tali i Troiani
Inseguono attruppati il fuggitivo
Stuol, coll'aste il pungendo e colle spade.
Ma come rivolgean fermi sul piede (925
Gli Aiaci il viso, di color cangiava
L'inseguente caterva, e non ardia
Niun farsi avanti, e disputar l'estinto,
Che di mezzo al conflitto audacemente 930
Venia portato da que' forti al lido,
Benchè fiera su lor crescea la zuffa.
Come fuoco che involve all'improvviso
Popolosa cittade, e ruinosi
Sparir fa i tetti nella vasta fiamma, 935
Che dal vento agitata esulta e rugge;
Tale alle spalle dell'acheo drappello
De' guerrieri incalzanti e de' cavalli
Rimbombava il tumulto. E a quella guisa
Che per aspero calle giù dal monte 940
Traggon due muli di robusta lena
O trave o antenna da volar sull'onda,
E di sudore infranti e di fatica
Studian la via: del par que' due gagliardi
Portavano affannati il tristo incarco 945
Difesi a tergo dagli Aiaci. E quale
Steso in larga pianura argin selvoso
De' fiumi affrena il violento corso,
E respinta devolve per lo chino
L'onda furente che spezzar nol puote; 950
Così gli Aiaci l'irruente piena
Rispingono de' Troi che tuttavolta
Gl'inseguono ristretti, Enea tra questi
Principalmente e il non mai stanco Ettorre.
Con quell'alto stridor che di mulacchie 955
Fugge una nube o di stornei vedendo

Venirsi incontro lo sparvier che strage
Fa del minuto volatìo; con tali
Acute grida innanzi alla ruina
De' due troiani eroi fuggia dispersa 960
La turba degli Achei, posto di pugna
Ogni pensier. Di belle armi, cadute
Ai fuggitivi, ingombra era la fossa,
E della fossa il margo; e il faticoso
Lavor di Marte non avea respiro. 965

## LIBRO XVIII.

### ARGOMENTO

**Antiloco annunzia ad Achille la morte di Patroclo. Disperazione dell'eroe: Tetide esce del mare per consolarlo. Egli vuol correre al campo per vendicare l' amico. La madre lo esorta a soprassedere finchè ella non gli abbia recata una nuova armatura. I Greci sono in procinto di perdere il corpo di Patroclo. Achille consigliato da Giunone, che a lui spedisce Iride, si mostra inerme sul margine della fossa, ed i Troiani sono compresi di terrore. Il cadavere è posto in salvo. La notte mette fine alla pugna. Parlamento dei Troiani, che risolvono di rimanere sul campo. Lamenti d'Achille. Tetide si presenta a Vulcano, e lo supplica di fabbricarle un'armatura pel figlio. Descrizione dello scudo. Tetide discende dall'Olimpo portando ad Achille le armi.**

Tutta così qual fiamma arde la pugna.
Veloce messaggier correa frattanto
Antiloco ad Achille. Anzi all'eccelse
Sue navi il trova, che nel cor già volge
L'accaduto disastro, e nel segreto 5
Della grand'alma sospirando, dice:
Perchè di nuovo, ohimè! verso le navi
Fuggon gli Achivi con tumulto, e vanno
Spaventati pel campo? Ah! non mi compia
L'ira de' numi la crudel sventura 10
Che un dì la madre profetò, narrando
Che, me vivente ancor de' Mirmidoni
Il più prode guerrier dai Teucri ucciso
Del Sol la luce abbandonato avria.
Ah! certo di Menezio il forte figlio 15
Mori. Infelice! E pur gl'imposi io stesso
Che risospinta la nemica fiamma
Ritornasse alle navi, e con Ettorre
Cimentarsi in battaglia oso non fosse. (20
In questo rio pensier l'aggiunse il figlio
Di Nestore piangendo, e, Ohimè! gli disse,
Magnanimo Pelide; una novella
Tristissima ti reco, e che nol fosse
Oh piacesse agli Dei! Giace Patroclo;
Sul cadavere nudo si combatte; 25
Nudo, chè l'armi n'ha rapito Ettorre.
Una negra a que' detti il ricoperse
Nube di duol; con ambedue le pugna
La cenere afferrò, giù per la testa
La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto 30
E la veste odorosa. Ei col gran corpo
In grande spazio nella polve steso
Giacea turbando con le man le chiome
E stracciandole a ciocche. Al suo lamento
Accorsero d'Achille e di Patroclo 35
L'addolorate ancelle, e con alti urli
Si fêr dintorno al bellicoso eroe
Percotendosi il seno, e ciascheduna
Sentia mancarsi le ginocchia e il core.
Dall'altra parte Antiloco pietoso 40
Lagrimando dirotto e di cordoglio
Spezzato il petto rattenea d'Achille
Le terribili mani, onde col ferro
Non si squarciasse per furor la gola.
Udì del figlio l'ululato orrendo 45
La veneranda Teti che del mare
Sedea ne' gorghi al vecchio padre accanto,
Mise un gemito, e tutte a lei dintorno
Si raccolser le Dee, quante ne serra
Il mar profondo, di Nereo figliuole 50
Glauce, Talia, Cimodoce, Nesea
E Spio vezzosa e Toe ed Alie bella
Per bovine pupille, e la gentile
Cimotoe ed Attea: quindi Melite
E Limnoria e Anfitoe, Jera ed Agave, 55
Doto, Proto, Ferusa e Dinamena
E Desamena ed Amfinoma e seco
Callianira e Dori e Panopea,
E sovra tutte Galatea famosa;
V'era Apseude e Nemerte e con Janira 60
Callianassa ed Janassa; alfine
L'alma Climene, e Mora ed Oritia
Ed Amatea dall'auree trecce, ed altre
Nereidi dell'onda abitatrici.
Tutto di lor fu pieno in un momento 65
Il cristallino speco, e tutte insieme
Batteansi il petto, allorchè Teti in mezzo
Tal diè principio al lamentar: Sorelle,

M'udite, e quanto è il mio dolor vedete.
Ohimè misera! ohimè madre infelice 70
Di fortissima prole! Io generai
Un valoroso incomparabil figlio,
Il più prestante degli eroi: lo crebbi,
Lo coltivai siccome pianta eletta
In fertile terren; poscia ne' campi 75
D'Ilio lo spinsi su le navi io stessa
A pugnar co' Troiani. Ahi che m'è tolto
L'abbracciarlo tornato alla paterna
Reggia! e fin ch'egli all'amor mio pur vive,
Fin che gli è dato di fruir la luce, 80
Di tristezza si pasce; ed io, comunque
A lui mi rechi, sovvenir nol posso.
Nondimeno v'andrò, del caro figlio
Vedrò l'aspetto, e intenderò qual duolo
Dalla guerra lontano il cor gl'ingombra. 85
Uscì, ciò detto, dallo speco, e quelle
Piangendo la seguir: l'onda ai lor passi
Riverente s'apria. Come di Troia
Attinsero le rive in lunga fila
Emersero sul lido ove frequenti 90
Le mirmidonie antenne in ordinanza
Faccan selva e corona al grande Achille.
A lui che in gravi si struggea sospiri
La diva madre s'appressò, proruppe
In acuti ululati, ed abbracciando 95
L'amato capo, e lagrimando, disse:
Figlio, che piangi? Che dolore è questo?
Nol mi celar, deh parla. A compimento
Mandò pur Giove il tuo pregar; gli Achivi
Son pur siccome supplicasti, astretti 100
Ripararsi alle navi, e del tuo braccio
Aver mestiero, di sciagure oppressi.
Con un forte sospir rispose Achille:
O madre mia, ben Giove a me compiacque
Ogni preghiera: ma di ciò qual dolce 105
Me ne procede, se il diletto amico,
Se Patroclo è già spento? Io lo pregiava
Sovra tutti i compagni; io di me stesso
Al par l'amava, ahi lasso! e l'ho perduto:
L'uccise Ettorre, e lo spogliò dell'armi, 110
Di quelle grandi e belle armi, a vedersi
Maravigliose, che gli eterni Dei,
Dono illustre, a Peleo diero quel giorno
Che te nel letto d'un mortal locaro.
Oh fossi tu dell'Ocean rimasta 115
Fra le divine abitatrici, e stretto
Peleo si fosse a una mortal consorte!
Chè d'infinita angoscia il cor trafitto
Or non avresti pel morir d'un figlio
Che alle tue braccia nel paterno tetto 120
Non tornerà più mai, poichè il dolore
Nè la vita, nè d'uom più mi consente
La presenza soffrir, se prima Ettorre
Dalla mia lancia non cade trafitto,
E di Patroclo non mi paga il fio. 125
Figlio, nol dir (riprese lagrimando
La Dea) non dirlo, chè tua morte affretti:
Dopo quello d'Ettor pronto è il tuo fato.
Lo sia (con forte gemito interruppe
L'addolorato eroe) si muoia, e tosto, 130
Se giovar mi fu tolto il morto amico.
Ah! che lontano dalla patria terra
Il misero perì, desideroso
Del mio soccorso nella sua sciagura.
Or poichè il fato riveder mi vieta 135
Di Ftia le care arene, ed io crudele
Nè Patroclo aitai nè gli altri amici,
De' quai molti domò l'ettorea lancia,
Ma qui presso le navi inutil peso
Della terra mi seggo, io fra gli Achei 140
Nel travaglio dell'armi il più possente,
Benchè me di parole altri pur vinca,
Pera nel cor de' numi e de' mortali
La discordia fatal, pera lo sdegno
Ch'anco il più saggio a inferocir costrigne,
Che dolce più che miel le valorose (145
Anime investe come fumo e cresce.
Tal si fu l'ira che da te mi venne,
Agamennon. Ma su l'andate cose,
Benchè ne frema il cor, l'obblio si sparga.
E l'alme in sen necessità ne domi. (150
Del caro capo l'uccisore Ettorre
Or si corra a trovar; poi quando a Giove
E agli altri Eterni piacerà mia morte,
Venga pur, ch'io l'accetto. Il forte Alcide,
Dilettissimo a Giove e suo gran figlio, (155
Alcide stesso vi soggiacque, domo
Dalla Parca e dall'aspra ira di Giuno.
Così pur io, se fato ugual m'aspetta,
Estinto giacerò. Questo frattanto 160
Tempo è di gloria. Sforzerò qualcuna
Delle spose di Dardano e di Troe
Ad asciugar con ambedue le mani
Giù per le guance delicate il pianto,
E a trar dal largo petto alti sospiri: 165
Sappiano alfin che il braccio mio dall'armi
Abbastanza cessò; nè dalla pugna
Tu, madre, mi sviar, chè indarno il tenti.
E a lui la Diva dall'argenteo piede: (170
Giusta, o figlio, è l'impresa e d'onor degna,
Campar da scempio i travagliati amici.
Ma le tue scintillanti armi divine
Son fra' Troiani, ed Ettore, quel fiero
Dell'elmo crollator, sen fregia il dosso,
E dell'incarco esulta. Ma fia breve, 175
Lo spero, il suo gioir, che negra al fianco
Già l'incalza la Parca. Or tu di Marte
Per anco non entrar nel rio tumulto,

Se tu qua pria venir non mi riveggia.
Verrò dimani al raggio mattutino, 180
E recherotti io stessa una forbita
Bella armatura di Vulcan lavoro.
Così detto, dal figlio alle sorelle
Ripiegò la persona, e, Voi, soggiunse,
Rientrate del mar nell'ampio grembo, 185
E del marino genitor canuto
Rendetevi alle case, e tutto dite
Che vedeste ed udiste. Al grande Olimpo
Io salgo a ritrovar l'inclito fabbro
Vulcano e il pregherò che luminose 190
Armi stupende al figlio mio conceda.
Disse; e quelle del mar tosto nell'onde
Discesero, e la Dea dal piè d'argento
Avviossi all'Olimpo a procacciarne
Al diletto figliuolo armi divine. 195
Mentr'ella al ciel salia, con urlo immenso
Dal sanguinoso Ettor cacciati in fuga
Giunser gli Achivi delle navi al vallo
E al mugghiante Ellesponto. E non ancora
Del compagno achilleo la morta spoglia 200
Al nembo degli strali avean sottratta
Gli argolici guerrieri. Un'altra volta
Fiero assalto le dava una gran serra
Di cavalli e di fanti, e innanzi a tutti
Di Priamo il figlio, l'indefesso Ettorre 205
Che una fiamma parea. Tre volte il prode
Per gli piedi il cadavere afferrando
Provò di trarlo, e con orrenda voce
I Troiani chiamò; tre volte i due
Impetuosi e vigorosi Aiaci 210
Respinserlo dal morto. E nondimeno
Saldo e securo in sua fortezza or dentro
Nella turba ei s'avventa, ed or s'arresta,
E con gran voce tuttavia pur grida,
Nè d'un passo s'arretra. E qual di notte 215
Vigilanti pastori alla campagna
Da preso tauro allontanar non ponno
Affamato lion; così de' forti
Aiaci la virtù da quell'esangue
Dispiccar non potea l'ardito Ettorre. 220
E l'avria tratto alfine e conseguita
Immensa gloria, s'Iride veloce,
A Giove occulta e a ogni altro Iddio, dall'alto
Olimpo non correa col vento al piede
Messaggiera ad Achille; e la spedia, 225
Per eccitarlo alla battaglia, il cenno
Dell'augusta Giunon. Gli parve al fianco
Improvvisa la Diva, e questi accenti
Fe' dal labbro volar: Sorgi, Pelide
Terribile guerriero, e di Patroclo 230
Il cadavere salva. Intorno a lui
Ferve avanti alle navi orrida pugna
Con mutue stragi. In sua difesa i Greci
Fan che puossi: per trarlo in Ilio i Teucri
S'avventano di punta. Il fiero Ettorre 235
Innanzi a tutti di rapirlo agogna,
Bramoso di mozzar dal delicato
Collo il bel capo, e d'un infame tronco
Conficcarlo alla cima. Alzati, e pigro
Più non giacer. Ti tocchi il cor vergogna 240
Che de' cani di Troia il tuo diletto
Debba le sanne trastullar. Se offesa
Ne riceve la salma, è tuo lo smacco.
Rispose Achille: E quale a me de' numi
Ti manda ambasciatrice. Iri divina? 245
Mi manda, replicò la Dea veloce,
Giunon, di Giove gloriosa moglie,
Nè Giove il sa, nè verun altro Iddio
De' sereni d'Olimpo abitatore.
Come al campo n'andrò, soggiunse Achille,
Se in mano di color venner le mie 250
Armi: e che d'armi or io mi cinga il vieta
La cara madre, se lei pria non veggio
Da Vulcano tornar, come promise,
Di leggiadra armatura apportatrice? 255
Di qual altra famosa or mi vestire
Al bisogno non so, tranne lo scudo
Dell'egregio figliuol di Telamone.
Ma pur egli, mi spero, in questo punto
Sta combattendo pel mio spento amico. 260
E a lui di nuovo la taumanzia figlia:
Noto è ben anco a noi che le tue belle
Armi or sono d'altrui. Ma su la fossa
Anco inerme ti mostra all'inimico.
Lascerà spaventato la battaglia 265
Solo al vederti, e respirar potranno
I travagliati Achei. Salute è spesso
Nel calor della pugna un sol respiro.
Così disse, e disparve. In piedi allora
Rizzossi Achille amor di Giove, e tutto 270
Coll'egida Minerva il ricoperse.
D'un'aurea nube gli fasciò la fronte,
Ed una fiamma dalla nube uscia,
Che dintorno accendea l'aria di luce,
Siccome quando al ciel s'innalza il fumo
D'isolana città, cui d'aspro assedio (275
Cinge il nemico; con orrendo marte
Combattono dal muro i cittadini (ta
Finchè gli alluma il sol; poi quando annot-
Destan fuochi frequenti alle vedette, 280
E al ciel ne sbalza uno splendor che manda
Ai convicini del periglio il segno,
Se per sorte venir con pronte antenne
Volessero in aita: a questo modo
Dalla testa d'Achille alta alle stelle 285
Quella fiamma salia. Varcato il muro,
Sul primo margo s'arrestò del fosso,
Nè mischiossi agli Achei, chè della madre

Al precetto obbedia. Lì stando, un grido
Mise, e d'un altro da lontan gli fece 290
Eco Minerva, ed un terror ne' Teucri
Immenso suscitò. Come sonoro
D'una tuba talor s'ode lo squillo,
Quando d'assedio una città serrando
Armi grida terribile il nemico; 295
Così chiara d'Achille era la voce.
N'udiro i Teucri il ferreo suono, e a tutti
Tremaro i petti; si rizzâr sul collo
Ai destrieri le chiome, e d'alto affanno
Presaghi addietro rivolgean le bighe. 300
Gli aurighi sbigottîr, vista la fiamma
Che da Minerva di repente accesa
Orrenda e lunga su la fronte ardea
Del magnanimo eroe. Tre volte Achille
Dalla fossa gridò: tre volte i Teucri 305
E i collegati sgominârsi, e dodici
De' più prestanti fra i riversi cocchi
Trafitti vi perîr dal proprio ferro.
Pronti intanto gli Achei di sotto ai densi
Strali sottratto di Menezio il figlio, 310
Il locâr nella bara, e gli fêr cerchio
Lagrimando i compagni. Anch'ei veloce
V'accorse Achille, e si disciolse in pianto
Nel feretro mirando il fido amico
D'acuta lancia trapassato il petto. 315
Egli stesso con carri, armi e destrieri
L'avea spedito alla battaglia; e freddo
Lo riebbe al ritorno e sanguinoso.
Costrinse allor la veneranda Giuno
Suo malgrado a calar nelle correnti 320
Dell'Oceano l'instancabil Sole.
Ei si sommerse, e dal crudel conflitto
Ebber tregua gli Achei. Dier posa all'armi
Di rincontro i Troiani; i corridori
Sciolser dai cocchi, e pria che a cibo alcuno
Volger la mente, convocâr consiglio. (325
Ritti in piedi aprîr essi il parlamento;
Nè verun di sedersi ebbe fidanza,
Perchè d'Achille la comparsa orrenda
Facea loro tremar le vene e i polsi, 330
Chè da lunga stagion ne' lagrimosi
Campi di Marte non l'avean veduto.
Prese tra lor Polidamente il primo
A ragionar. Di Panto era costui
Prudente figlio, e de' Troiani il solo 335
Che le passate e le future cose
Al guardo avea presenti. Egli d'Ettorre
Era compagno, e una medesma notte
Li produsse ambedue, l'un di parole,
L'altro d'asta valente. Ei dunque in mezzo
Con saggio avviso così tolse a dire: (240
Librate, amici, la bisogna; ir dentro
Alla cittade, e tosto, è mio consiglio,
Senz'aspettar davanti a queste navi
L'alma luce del dì. Troppo siam lungi 345
Qui dalle mura. Finchè l'ira in petto
Arse a questo guerrier contra l'Atride
Più lieve er'anco il debellar gli Achivi,
Ed io pure vegliar godea le notti
Presso le navi, nella dolce speme 350
D'occuparle. Or tremar fammi il Pelide.
L'ardor che il mena non vorrà ristretto
Contenersi nel campo ove l'acheo
Col troiano valore in generose
Prove la gloria marzial divise; 355
Ma per Ilio a pugnar e per le mogli
Ne forzerà. Nella cittade adunque
Ripariamo, e si segua il mio sentire,
Chè le cose avverran com'io v'assenno.
L'alma notte or sopito in dolce calma 360
Tien d'Achille il furor: ma se dimani
All'assalto prorompe, e qui ne treva,
Certo talun conoscerallo, e quanti
Dar potranno le spalle, e dentro il sacro
Ilio camparsi, si terran beati; 365
Ma pria ben molti rimarran pastura
Di voraci avoltoi. Deh ch'io non oda
Sì rio caso giammai! Se al mio ricordo,
Benchè non grato, obbedirem, la notte
Spenderem ne' rinforzi e ne' consigli, 370
E le torri e le porte e i contrafforti
De' ben commessi tavolati intanto
Faran sicura la città. Poi tutti
D'arme orrendi domani al nuovo Sole
Starem su i merli. E s'ei lasciato il lido375
Verrà nosco a pugnar sotto le mura,
Duro affar troveravvi, e poichè stanca
In vane giravolte avrà la foga
De' suoi superbi corridor, gli fia
Forza alle navi ritornar confuso; 380
Nè di scagliarsi dentro alla cittade
Daragli il cuore, e pria che porla al fondo,
Ei farà sazi del suo corpo i cani.
Qui tacque; e bieco gli rispose Ettorre:
Tu non mi fai gradevole proposta, 385
Polidamente, no, quando n'esorti
A serrarci di nuovo entro le mura.
E non vi noia ancor di quelle torri
La prigionia? Fu tempo in cui le genti
Di vario favellar tutte a una voce 390
Dicean ricca di molto auro e di bronzo
La città priameia. Or dalle case
Dileguârsi i tesori. Alle contrade
Dell'amena Meonia e della Frigia
Molta ricchezza ne passò venduta 395
Da che l'ira di Giove i Teucri oppresse.
Ed or che Giove innanzi a questi legni
D'alta vittoria mi fe' lieto, e diemmi

Che al mar chiudessi le falangi achee,
Non far palese, o stolto, ai cittadini 400
Questo consiglio, chè nessuno avrai
Fra i Troiani sì vil che lo secondi,
Nè patirollo io mai. Teucri, obbediamo
Tutti al mio detto. Ristorate i corpi
Al suo posto ciascuno, e vi sovvenga 405
Delle scolte per tutto e delle ronde.
Qualunque de' Troiani in pensier stassi
Di sue ricchezze, le raguni, e poscia
Largo ai soldati le spartisca. È meglio
Che alcun nostro ne goda, e non l'Acheo.
Sull'aurora dimani in tutto punto (410
Assalirem le navi: e se il divino
Achille all'armi si svegliò davvero,
Gli fia la pugna, se la vuol, funesta.
Non fuggirollo io, no, nell'affannoso 415
Ballo di Marte, ma starògli a fronte
Con intrepido petto. Uno de' due
D'un illustre vittoria andrà superbo;
Il cimento è comune, ed avvien spesso (420
Che morte incontra chi di darla ha speme.
Disse, e i Teucri levâr d'applauso un gri-
Stolti! chè Palla avea lor tolto il senno. (do.
Tutti assentîr d'Ettorre al pazzo avviso
Nessuno al saggio del figliuol di Panto.
Mentre col cibo a rivocar le forze 425
Intendono i Troiani, in alti lai
L'intera notte dispendean gli Achivi
Sovra il morto Patroclo, e prorompea
Fra loro in pianti sospirosi Achille,
La man tremenda sul gelato petto 430
Dell'amico ponendo, e cupi e spessi
I gemiti mettea, come talvolta
Ben chiomato lione a cui rapio
Il cacciator nel bosco i lioncini.
Crucciato il fiero del suo tardo arrivo, 435
Tutta scorre la valle, e l'orme esplora
Del predator, se mai di ritrovarlo
In qualche lato gli riesca; e orrenda
Gli divampa nel cor la rabbia e l'ira:
Tal si cruccia il Pelide, e con profondi 440
Sospiri in mezzo ai Mirmidoni esclama:
Oh mie vane parole il dì ch'io diedi
A Menezio il conforto, e la promessa
Che in Opunta gli avrei carco di gloria
E di gran preda ricondotto il figlio 445
Dall'atterrata Troia! Ahi che non tutti
Giove i disegni de' mortali adempie!
Sotto Troia il destino ambo ne danna
A far vermiglia una medesma terra,
Che me neppure abbraccerà tornato 450
Il buon vecchio Peleo nel patrio tetto,
Nè Teti genitrice; ma sepolcro
Mi darà questo lido. Or poi che deggio
Dopo te, mio fedel, scender sotterra,
Tu, no, sul rogo non andrai, lo giuro, 455
Se non t'arreco in prima io qui d'Ettorre,
Del tuo crudo uccisor l'armi e la testa;
E dodici illustri iliaci figli
Troncheronne davanti alla tua pira.
Giaci intanto così, caro compagno, 460
Qui presso alle mie navi; e le troiane
E le dardanie ancelle il largo seno
Tutte discinte intorno al tuo feretro
Notte e dì faran pianto, e ploreranno.
Esse ne fur comun fatica e preda 465
Quando noi colla forza e colle lunghe
Aste domando le nemiche genti,
L'opime n'atterrammo ampie cittadi.
Ciò detto, comandò l'almo Pelide
Che dai compagni al fuoco si ponesse 470
Sul tripode un gran vaso, onde veloci
Di Patroclo lavar la sanguinosa
Tabe. E quelli sul fuoco in un baleno
Attò ai lavacri collocaro un bronzo,
E v'infusero l'onda, e di stecchiti 475
Rami di sotto alimentâr la fiamma.
Abbracciavan le vampe mormorando
Del vaso il ventre, e rotto in sottil fumo
Scaldavasi l'umor. Poichè nel cavo
Rame la linfa al suo bollor pervenne, 480
Diersi il corpo a lavar: l'unser di pingue
Felice oliva, e le ferite empiero
Di balsamo novenne. Indi al funebre
Letto renduto, dalla fronte al piede
In sottil lino avvolsero, e superno 485
Un bianco panno vi spiegâr. Ciò fatto,
Tornaro ai pianti, e intorno al mesto Achil-
Tutta in lamenti consumâr la notte. (le
Giove in questo alla sua moglie e sorella
Si volse e disse: Veneranda Giuno, 490
Ecco pieni alla fine i tuoi desiri;
Ecco all'armi tornato il grande Achille.
Di te nacque, cred'io, (cotanto l'ami)
L'argiva gente. — E Giuno a lui. Che parli.
Tremendo figlio di Saturno? All'uomo 495
Povero d'alma e di consigli è dato
Il danneggio tramar del suo simile;
Ed io che incedo degli Dei reina,
Perchè saturnia prole e perchè sposa
Son dell'alto de' numi imperadore, 500
Contra i Troiani co' Troiani irata
Macchinar qualche offesa io non dovea?
Mentre seguian tra lor queste contese,
Teti agli alberghi di Vulcan pervenne;
Stellati eterni rilucenti alberghi, 505
Fra i celesti i più belli, e dallo stesso
Vulcan costrutti di massiccio bronzo.
Tutto in sudor trovollo affaccendato

De' mantici al lavoro. Avea per mano
Dieci tripodi e dieci, adornamento 510
Di palagio regal. Sopposte a tutti
D'oro avea le rotelle, onde ne gisse
Da sè ciascuno all'assemblea de' numi,
E da se ne tornasse onde si tolse:
Maraviglia a vederli! omai compiuto 515
L'ammirando lavor, solo restava
Ch' ei v'adattasse le polite orecchie,
E appunto all'uopo n'aguzzava i chiovi.
Mentre venia tai cose elaborando
Con egregio artificio, entro la soglia 520
L'alma Teti mettea l'argenteo piede.
La vide, e le si fe' Carite incontro
Ornata il capo d'eleganti bende,
Dell' inclito Vulcan moglie vezzosa:
Per man la strinse, e il roseo labbro aprendo
Qual, le disse, cagione, o bella Teti, (525
Ti guida inaspettata a queste case?
Rado suoli onorarle, e nondimeno
Sempre cara vi giungi e riverita.
Inoltrati, perch'io pronta t'appresti 530
Le vivande ospitali. — E sì dicendo,
La bellissima Dea l'altra introdusse;
E in un bel seggio collocolla, ornato
D'argentee borchie a lavorio gentile
Col suo sgabello al piede. Indi a chiamarne
Corse l'esimio fabbro, e sì gli disse: (535
Vieni, Vulcan, che ti vuol Teti.—Ed egli:
Venerevole Diva e d'onor degna
Nella casa mi venne. Ella malconcio
E afflitto mi salvò quando dal Cielo 540
Mi feo gittar l'invereconda madre,
Che il distorto mio piè volea celato:
E mille allor m'avrei doglie sofferto
Se me del mar non raccoglican nel grembo
Del rifluente Oceano la figlia 545
Eurinome e la Dea Teti. Di queste
Quasi due lustri in compagnia mi vissi,
E di molte vi feci opre d'ingegno,
Fibbie ed armille tortuose e vezzi
E bei monili, in cavo antro nascoso 550
A cui spumante intorno ed infinita
D'Ocean la corrente mormorava;
Nè verun di mia stanza avea contezza,
Nè mortale nè Dio tranne le belle
Mie servatrici. Or poichè Teti è giunta 555
Alla nostra maggion, piena le voglio
Render mercè del beneficio antico.
Tu dinanzi sollecita le poni
Il banchetto ospital, mentr'io veloce
Questi mantici assetto e gli altri arnesi. 560
Disse, e dal ceppo dell'incude il mostro
Abbronzato levossi zoppicando.
Moveansi sotto a gran stento le fiacche
Gambe sottili. Allontanò dal fuoco
I mantici ventosi: ogni fabbrile 565
Istrumento raccolse, e dentro un'arca
Li ripose d'argento. Indi con molle
Spugna ben tutto stropicciossi il volto
Affumicato ed ambedue le mani
E il duro collo ed il peloso petto. 570
Poi la tunica mise; ed il possente
Scettro impugnato, tentennando uscio.
Seguian l'orrido rege, e a dritta e a manca
Il passo ne reggean forme e figure
Di vaghe ancelle, tutte d' oro, e a vive 575
Giovinette simili, entro il cui seno
Avea messa il gran fabbro e voce e vita
E vigor d'intelletto, e delle care
Arti insegnate dai celesti il senno.
Queste al fianco del Dio spedite e snelle 580
Camminavano; ed egli a tardo passo
Avvicinato a Teti, in un lucente
Trono s'assise, e la sua man ponendo
Nella man della Dea, così le disse:
Qual mia sorte t'adduce a queste soglie,
O sempre cara e veneranda Teti, (585
In quell'ampio tuo peplo ancor più bella?
Troppo rado ne fai di tua presenza
Contenti e lieti. Or parla, e il tuo desire
Libera esponi. A soddisfarlo il grato 590
Cor mi sospinge, se pur farlo io possa,
E il farlo mi s'addica.—E a lui suffusa
Di lagrime i bei rai Teti rispose:
Delle dive d'Olimpo e qual sofferse
Tanti, o Vulcano, tormentosi affanni 595
Quanti in me Giove n'adunò? Me sola
Fra le Dive del mar suggetta ei fece
Ad un mortale, al re Peleo. Ritrosa
Ne sostenni gli amplessi; ed egli or giace
Logro dagli anni nel regal suo tetto. 600
Nè il tenor qui restò di mie sventure.
Mi nacque un figlio. Io l'educai gelosa,
E come pianta ei crebbe, e mi divenne
Il maggior degli eroi. Questo germoglio
Di fertile terren, questo diletto 605
Unico figlio su le navi io stessa
Spedii di Troia alle funeste rive
A guerreggiar co' Teucri. Avverso fato
Gli dinega il ritorno; ed io non deggio
Nella pelea magion madre infelice 610
Abbracciarlo più mai. Nè questo è tutto.
Fin ch'ei mi vive e la ria parca il raggio
Gli prolunga del Sole ei lo consuma
Nella tristezza, nè giovarlo io posso.
Dagli Achivi ottenuta egli s'avea 615
Premio di sue fatiche una fanciulla:
Agamennon gliela ritolse; ed esso
Dell'onta irato, e nel dolor sepolto

Si ritrasse dall'armi. I Teucri intanto
Alle navi rinchiusero gli Achei, 620
Nè permettean l'uscita. Umili allora
I duci Argivi gli mandâr preghiere
E d'orrevoli doni ampie proferte.
Egli fermo negò la chiesta aita;
Ma cinse di sue stesse armi l'amico 625
Patroclo, e al campo l' inviò seguito
Da molti prodi. Su le porte Scee
Tutto un giorno durò l'aspro conflitto.
E il dì stesso Ilion saria caduto,
S'alta strage menar visto il gagliardo 630
Di Menezio figliuol, non l'uccidea
Tra i combattenti della fronte Apollo,
Esaltandone Ettorre. Or io pel figlio
Vengo supplice madre al tuo ginocchio,
Onde a conforto di sua corta vita 635
Di scudo e d'elmo provveder tu il voglia,
E di forte lorica e di schinieri
Con leggiadro fermaglio. A lui perdute
Ha tutte l'armi dai Troiani ucciso
Il suo fedel compagno, ed egli or giace 640
Gittato a terra, e del dolore oppresso.
Tacque; e il mal fermo Dio così rispose
Ti riconforta, o Teti, e questa cura
Non ti gravi il pensier. Così potessi
Alla morte il celar quando la Parca 645
Sul capo gli starà, com'io di belle
Armi fornito manderollo, e tali
Che al vederle ogni sguardo ne stupisca.
Lasciò la Dea, ciò detto, e impaziente
Ai mantici tornò, li volse al fuoco, 650
E comandò suo modo a ciascheduno.
Eran venti che dentro la fornace
Per venti bocche ne venian soffiando
E al fiato che mettean dal cavo seno,
Or gagliardo or leggier, come il bisogno
Chiedea dell'opra e di Vulcano il senno, 655
Sibilando prendea spirto la fiamma.
In un commisti allor gittò nel fuoco
Argento ed auro prezioso e stagno
Ed indomito rame. Indi sul toppo 660
Locò la dura risonante incude,
Di pesante martello armò la dritta,
Di tanaglie la manca; e primamente
Un saldo ei fece smisurato scudo
Di dedalo rilievo, e d'auro intorno 665
Tre bei fulgidi cerchi vi condusse;
Poi d'argento al di fuor mise la soga.
Cinque dell'ampio scudo eran le zone;
E gl' intervalli, con divin sapere,
D'ammiranda scultura avea ripieni. 670
Ivi ei fece la terra, il mare, il cielo
E il Sole infaticabile, e la tonda
Luna, e gli astri diversi onde sfavilla
Incoronata la celeste volta,
E le Pleiadi, e l'Iadi, e la stella 675
D' Orion tempestosa e la grand'Orsa
Che pur Plaustro si noma. Intorno al polo
Ella si gira ed Orion riguarda,
Dai lavacri del mar sola divisa.
Ivi inoltre scolpite avea due belle 680
Popolose città. Vedi nell'una
Conviti e nozze. Delle tede al chiaro
Per le contrade ne venian condotte
Dal talamo le spose, e Imene, Imene
Con molti s'intonava inni festivi. 685
Menan carole i giovinetti in giro
Dai flauti accompagnati e dalle cetre,
Mentre le donne sulla soglia ritte
Stan la pompa a guardar maravigliose.
D'altra parte nel fòro una gran turba 690
Convenir si vedea. Quivi contesa
Era insorta fra due che d'un ucciso
Piativano la multa. Un la mercede
Già pagata asseria; l'altro negava.
Finir davanti ad un arbitro la lite 695
Chiedeano entrambi, e i testimon produrre.
In due parti diviso era il favore
Del popolo fremente, e i banditori
Sedavano il tumulto. In sacro circo
Sedeansi i padri su polite pietre, 700
E dalla mano degli araldi preso
Il suo scettro ciascun, con questo in pugno
Sorgeano, e l'uno dopo l'altro in piedi
Lor sentenza dicean. Doppio talento
D'auro è nel mezzo da largirsi a quello 705
Che più diritta sua ragion dimostri.
Era l' altra città dalle fulgenti
Armi ristretta di due campi in due
Parer divisi, o di spianar del tutto
L'opulento castello, o che di quante 710
Son là dentro ricchezze in due partito
Sia l'ammasso. I rinchiusi alla chiamata
Non obbedian per anco, e ad un agguato
Armavansi di cheto. In su le mura
Le care spose, i fanciulletti e i vegli 715
Fan custodia e corona; e quelli intanto
Taciturni s'avanzano. Minerva
Li precorre e Gradivo entramdi d'oro,
E la veste han pur d'oro, ed alte e belle
Le divine stature, e d'ogni parte 720
Visibili: più bassa iva la torma.
Come in loco all'insidie atto fur giunti
Presso un fiume, ove tutti a dissetarse
Venian gli armenti, s'appiattâr que' prodi
Chiusi nel ferro, collocati in prin 725
Due di loro in disparte, che de' buoi
Spiassero la giunta e delle gregge.
Ed eccole arrivar con due pastori

Che nulla insidia suspicando al suono
Delle zampogne si prendean diletto. 730
L' insidiator drappello alla sprovvista
Gli assalia, ne predava in un momento
De' buoi le mandre e delle bianche agnelle
Ed uccidea crudele anco i pastori.
Scossa all'alto rumor l'assediatrice 735
Oste a consiglio tuttavia seduta,
De' veloci corsier subitamente
Monta le groppe, e i predatori insegue,
E li raggiunge. Allor si ferma, e fiera
Sul fiume appicca la battaglia. Entrambe
Si ferian coll'acute aste le schiere. (740
Scorrea nel mezzo la Discordia, e seco
Era il tumulto e la terribil Parca
Che un vivo già ferito e un altro illeso
Artiglia colla dritta, e un morto afferra 745
Ne' piè coll'altra, e per la strage il tira.
Manto di sangue tutto sozzo e rotto
Le ricopre le spalle: i combattenti
Parean vivi, e traean de' loro uccisi
I cadaveri in salvo alternamente. 750
Vi sculse poscia un morbido maggese
Spazioso, ubertoso, e che tre volte
Del vomere la piaga avea sentito.
Molti aratori lo venian solcando, (755
E sotto il giogo in questa parte e in quella
Stimolando i giovenchi. E come al capo (ta,
Giungean del solco, un uom che giva in vol-
Lor ponea nelle man spumante un nappo
Di dolcissimo bacco; e quei tornando
Ristorati al lavor, l'almo terreno 760
Fendean, bramosi di finirlo tutto.
Dietro nereggia la sconvolta gleba:
Vero arato sembrava, e nondimeno
Tutta era d'or. Mirabile fattura!
Altrove un campo effigiato avea 765
D'alta messe già biondo. Ivi le destre
D'acuta falce armati i segatori
Mietean le spighe; e le recise manne
Altre in terra cadean tra solco e solco,
Altre con vinchi le venian stringendo 770
Tre legator da tergo, a cui festosi
Tra le braccia recandole i fanciulli
Senza posa porgean le tronche ariste.
In mezzo a tutti colla verga in pugno
Sovra un solco sedea del campo il sire, 775
Tacito e lieto della molta messe.
Sotto una quercia i suoi sergenti intanto
Imbandiscon la mensa, e i lombi curano
D'un immolato bue, mentre le donne
Intente a mescolar bianche farine, 780
Van preparando ai mietitor la cena.
Seguia quindi un vigneto oppresso e curvo
Sotto il carco dell'uva. Il tralcio è d'oro,
Nero il racemo, ed un filar prolisso
D'argentei pali sostenea le viti. 785
Lo circondava una cerulea fossa.
E di stagno una siepe. Un sentier solo
Al vendemmiante ne schiudea l'ingresso.
Allegri giovinetti e verginelle
Portano ne' canestri il dolce frutto, 790
E fra loro un garzon tocca la cetra
Soavemente. La percossa corda
Con sottil voce rispondeagli, e quelli
Con tripudio di piedi sufolando
E canticchiando ne seguiano il suono. 795
Di giovenche una mandra anco vi pose
Con erette cervici. Erano sculte
In oro e stagno, e dal bovile uscieno
Mugolando e correndo alla pastura
Lungo le rive d'un sonante fiume 800
Che tra giunchi volgea l'onda veloce.
Quattro pastori, tutti d'oro, in fila
Gian coll'armento, e li seguian fedeli
Nove bianchi mastini. Ed ecco uscire
Due tremendi lioni, ed avventarsi 805
Tra le prime giovenche ad un gran tauro,
Che abbrancato, ferito e strascinato
Lamentosi mandava alti muggiti.
Per riaverlo i cani ed i pastori
Pronti accorrean: ma le superbe fiere 810
Del tauro avendo già squarciato il fianco,
Ne mettean dentro alle bramose canne
Le palpitanti viscere ed il sangue.
Gl' inseguivano indarno i mandriani
Aizzando i mastini. Essi co' morsi 815
Attaccar non osando i due feroci.
Latravan loro addosso, e si schermivano.
Fecevi ancora il mastro ignipotente
In amena convalle una pastura
Tutta di greggi biancheggiante, e sparsa 820
Di capanne, di chiusi e pecorili.
Poi vi sculse una danza a quella eguale
Che ad Arianna dalle belle trecce
Nell'ampia Creta Dedalo compose.
V'erano garzoncelli e verginette 825
Di bellissimo corpo, che soltanto
Teneansi al carpo delle palme avvinti.
Queste un velo sottil, quelli un farsetto
Ben tessuto vestia, soavemente
Lustro qual bacca di palladia fronda. 830
Portano queste al crin belle ghirlande,
Quelli aurato trafiere al fianco appeso
Di cintola d'argento. Ed or leggieri
Danzano in tondo con maestri passi,
Come rapida ruota che seduto 835
Al mobil torno il vasellier rivolve;
Or si spiegano in file. Numerosa
Stava la turba a riguardar le belle

Carole, e in cor godea. Finian la danza
Tre saltator che in varii caracolli 840
Rotavansi, intonando una canzona.
Il gran fiume Ocean l'orlo chiudea
Dell'ammirando scudo. A fin condotto
Questo lavoro, una lorica ei fece
Che della fiamma lo splendor vincea; 845
Poi di raro artificio un saldo e vago
Elmo alle tempie ben acconcio, e sopra
D'auro tessuta v'innestò la cresta.
Fur l'ultima fatica i bei schinieri
Di pieghevole stagno. E terminate 850
L'armi tutte, il gran fabbro alto levolle,
E al piè di Teti le depose. Ed ella,
Co' bei doni del Dio, come sparviero
Ratta calossi dal nevoso Olimpo.

## LIBRO XIX.

### ARGOMENTO

**Achille rimira le armi a lui recate dalla madre, e se ne compiace. Tetide sparge d'ambrosia il corpo di Patroclo per conservarlo dalla corruzione. Achille convoca il parlamento dei Greci: si riconcilia con Agamennone. Vuol condurre senza indugio le schiere a battaglia. Rimostranze d'Ulisse. L'eroe acconsente che i guerrieri si ristorino col cibo. Agamennone gli rende Briseide coll'aggiunta dei doni promessi. Giuramento del re e solenne sacrifizio. Lamenti di Briseide sopra il morto Patroclo. I Greci s'uniscono a banchettare, ma Achille ricusa qualunque alimento: Giove spedisce Minerva che gli stilli nettare ed ambrosia nel seno. Egli si arma: monta sul carro: sue parole ai cavalli: risposta di Xanto uno di questi, e replica dell'eroe.**

Uscia del mar l'Aurora in croceo velo,
Alla terra ed al ciel nunzia di luce,
E co' doni del Dio Teti giungea.
Singhiozzante da canto al morto amico
Trovò l'amato figlio a cui d'intorno 5
Ploravano i compagni. Apparve in mezzo
L'augusta Diva, e strettolo per mano,
Figlio, disse, poichè piacque agli Dei
La sua morte, lasciam, benchè dolenti,
Che questi qui si giaccia; e tu le belle 10
Armi ti prendi di Vulcan, che mai
Mortal non indossò. — Così dicendo,
Le depose al suo piè. Dièr quelle un suono
Che terror mise ai Mirmidoni: il guardo
Non le sostenne, e si fuggir. Ma come 15
Le vide Achille, maggior surse l'ira,
E sotto le palpebre orrendamente
Gli occhi qual fiamma balenâr. Godea
Trattarle, vagheggiarle; e dilettato
Del mirando lavor, si volse, e disse: 20
Madre, son degne del divino fabbro
Quest'armi, nè può tanto arte terrena.
Or le mi vesto; ma timor mi grava
Che nelle piaghe di Patroclo intanto
Vile insetto non entri, che di vermi 25
Generator la salma (ahl senza vita!)
Ne guasti sì che tutta imputridisca.
Pensier di questo non ti prenda, o figlio,
Gli rispose le Dea: l'infesto sciame
Divoratore de' guerrieri uccisi 30
In ne terrò lontano. Ov'anco ei giaccia
Intero un anno, farò sì che il corpo
Incorrotto ne resti, e ancor più bello.
Or tu raccogli in assemblea gli Achivi,
E, placato all'Atride, armati ratto 35
Per la battaglia, e di valor ti cingi.
Disse, e spirto audacissimo gl'infuse.
Indi ambrosia all'estinto, e rubicondo
Nettare, a farlo d'ogni tabe illeso,
Nelle nari stillò. Lunghesso il lido 40
L'orrenda voce intanto alza il Pelide;
Nè soli i prenci achei, ma tutte accorrono
Le sparse schiere per le navi, e quanti
Di navi han cura, remator, piloti
E vivandieri e dispensier, van tutti 45
A parlamento, di veder bramosi
Dopo un lungo cessar l'apparso Achille.
Barcollanti v'andaro anche i due prodi
Diomede ed Ulisse, per le gravi
Piaghe all'asta appoggiati, e ne' primieri 50
Seggi adagiârsi. Ultimo giunse il sommo
Atride, in forte mischia ei pur dal telo
Di Coon Antenoride ferito.
Tutti adunati, Achille surse e disse:
Atride, a te del par che a me saria 55
Meglio tornato che tra noi non fosse
Mai surta la fatal lite che il core
Sì ne rôse a cagion d'una fanciulla.
Dovea Diana saettarla il giorno
Ch'io saccheggiai Lirnesso, e mia la feci, 60

Chè tanti non avrian trafitti Achivi,
Mentre l'ira io covai, morso il terreno.
Ettore e i Teucri ne gioir, ma lunga
Rimarrà tra gli Achei, credo, ed amara
De' nostri piati la memoria. Or copra 65
Obblio le andate cose, e il cor nel petto
Necessità ne domi. Io qui depongo
L'ira, nè giusto è ch'io la serbi eterna.
Tu ridesta le schiere alla battaglia.
Vedrò se i Teucri al mio venir vorranno 70
Presso le navi pernottar. Di gambe,
Spero, fia lesto volentier chiunque
Potrà sottrarsi in campo alla mia lancia.
Disse: e gli Achivi giubilâr vedendo
Alfin placato il generoso Achille. 75
Surse allora l'Atride, e dal suo seggio,
Senza avanzarsi, favellò: M'udite,
Eroi di Grecia, bellicosi amici,
Nè turbate il mio dir, che lo frastuono
Anche il più sperto dicitor confonde. 80
E chi far mente, chi parlar potrebbe
In cotanto tumulto, ove la voce
La più sonora verria meno? Io volgo
Le parole ad Achille, e voi porgete
Attento orecchio. Con rimprocci ed onte 85
Spesso gli Achivi m'accusâr d'un fallo
Cui Giove e il fato e la notturna Erinni
Commisero, non io. Essi in consiglio
Quel dì la mente m' offuscâr, che il premio
Ad Achille rapii. Che farmi? Un Dio 90
Così dispose, la funesta a tutti
Ate, tremenda del Saturnio figlia.
Lieve ed alta dal suolo ella sul capo
De mortali cammina, e lo perturba,
E a ben altri pur nocque. Anche allo stesso
Degli uomini e de' numi arbitro Giove (95
Fu nocente costei quando ingannollo
L'augusta Giuno il dì che in Tebe Alcmena
L'erculea forza partorir dovea.
Detto ai Celesti avea Giove per vanto: 100
Divi e Dive, ascoltate; io vo' del petto
Rivelarvi un segreto: oggi Ilitia
Curatrice de' parti in luce un uomo
Del mio sangue trarrà, che su le tutte
Vicine genti stenderà lo scettro. 105
Mentirai, nè atterrai la tua parola,
Giuno rispose meditando un frodo.
Giura, o Giove, il gran giuro, che nel vero
Fia de' vicini regnator l'uom ch'oggi
Di tua stirpe cadrà fra le ginocchia 110
D'una madre mortal. Giurollo il nume
Senza sospetto, e ne fu poi pentito.
Che Giuno dal ciel ratta in Argo scesa
Del perseide Stenelo all' illustre
Moglie sen venne. Avea grave ella il seno 115
D'un caro figlio settimestre. A questo,
Benchè immaturo, accelerò la luce
Giuno, e d'Alcmena prolungando il parto,
Ne represse le doglie. Indi a narrarne
Corse al Saturnio la novella, e disse: 120
Giove, t'annunzio che mo' nacque un prode
Che in Argo imperarà, lo Stenelide,
Tua progenie, Euristeo d'Argo re degno.
D'alto dolor ferito infuriossi
Giove, e tosto ai capelli Ate afferrando, 125
Per lo Stige giurò che questa a tutti
Furia dannosa non avria più mai
Riveduto l'Olimpo. E si dicendo
La rotò colla destra, e fra' mortali
Dagli astri la scagliò. Per la costei 130
Colpa veggendo di travagli oppresso
Il diletto figliuol sotto Euristeo
Adiravasi Giove. E a me pur anco,
Quando alle navi Ettor struggea gli Achivi,
Lacerava il pensier la rimembranza 135
Di questa Diva che mi tolse il senno.
Ma poichè Giove il volle, io vo' del pari
Farne l'emenda con immensi doni.
Sorgi, Achille, alla pugna, e gli altri accendi.
Tutto, che ieri nella tenda Ulisse (140
Ti promise, io darotti: e se t'aggrada,
L'ardor sospendi che a pugnar ti sprona,
E dal mio legno farò tosto i doni
Recar, che visti placheranti il core.
Duce de' prodi glorioso Atride, 145
Rispose Achille, il dar que' doni a norma
Di tua giustizia, o ritenerli, è tutto
Nel tuo poter. Ma tempo non è questo
Da parole: sia d'armi ogni pensiero,
Nè più s'indugi, chè il da farsi è assai 150
Uop'è che Achille in campo rieda e sperda
Le troiane falangi, e ch'altri il vegga,
E l'esempio n'imiti.— Illustre Achille,
Soggiunse allor l'accorto Ulisse, è grande
Il tuo valor; ma non menar digiuni 155
Contro i Teucri gli Achei. Venuti al cozzo
Una volta gli eserciti, e infiammati
Quinci e quindi da un Dio, non fia sì breve
L'aspro certame. Nelle navi adunque
Comanda che di cibo e di bevanda, 160
Fonte di forza, si ristaurin tutti,
Che digiuno soldato un giorno intero
Fino al tramonto non sostien la pugna.
Sete, fame, fatica a poco a poco
Doman anco i più forti, e dispossato 165
Casca il ginocchio. Ma guerrier, cui fresche
Tornò le forze il cibo, il giorno tutto
Intrepido combatte, e sua stanchezza
Sol col finirsi del conflitto ei sente. (170
Dunque il campo congeda, e fa che pronte

Mense imbandisca. Agamennon frattanto
Qua rechi i doni, onde ogni Acheo li vegga
E il tuo cuor ne gioisca. Indi nel mezzo
Del parlamento il re si levi, e giuri
Che mai non giacque colla tua fanciulla;175
E questo giuro il cor ti plachi. Ei poscia,
Perchè nulla si fraudi al tuo diritto,
Di lauto desco nella propria tenda
Ti presenti e t'onori. E tu più giusto
Mostrati, Atride, in avvenir, che bello 180
Regal atto è il placar, qual sia, l'offeso.
A questo il sire Agamennon: M'è grato,
Ulisse, il saggio e acconciamente espresso
Tuo ragionar. Io giurerò dall'imo
Cuor, nè dinanzi al Dio sarò spergiuro.185
Ma tempri Achille del pugnar la foga
Sino che giunga il donativo; e il sangue
Della vittima fermi il giuramento,
Qui presenti voi tutti. Or tu medesmo
Vanne, Ulisse, e trascelto, io tel comando,
De' primi achivi giovinetti il fiore, (190
Reca i doni promessi e le donzelle;
E Taltibio mi cerchi e m'apparecchi
Un cinghial da svenarsi a Giove e al Sole.
Inclito Atride, gli rispose Achille, 195
Serbar si denno queste cose al tempo
Che dall'armi avrem posa, e che non tanto
Sdegno m'infiammi. Giacciono squarciati
Nella polve gli eroi che sperse Ettorre
Favorito da Giove, e voi ne fate 200
Ressa di cibo? Io, qual si trova, all'armi
Senza ritardo il campo esorterei,
E vendicato l'onor nostro, allegre
Cene abbondanti appresterei la sera.
Non verrà cibo al labbro mio nè beva,205
S'ulto pria non vedrò l'estinto amico.
D'acuto acciar trafitto egli mi giace
Nella tenda co' piè volti all'uscita,
E gli fan cerchio i suoi compagni in pianto.
Non altro è dunque il mio pensier che strage
E sangue, e il cupo di chi muor sospiro.210
E Ulisse a lui: fortissimo Pelide,
Tu nell'asta me vinci, io te nel senno, (que
Perche pria nacqui, e più imparai. Fa dun-
Di quetarti al mio detto. Umano core 215
Presto si sazia di conflitti in cui
Molto miete l'acciar, poco raccoglie
Il mietitor, se Giove, arbitro sommo
Di nostre guerre, le bilance inclina.
Pianger col ventre non si dee gli estinti;220
E qual respiro il pianto avria se mille
Fa caderne la Parca ogni momento?
Intero un sole a lagrimar si doni,
Poi con coraggio, chi morì s'intombi:
E noi che vivi della mischia uscimmo, 225
Confortiamoci di cibo, onde più fieri
D'invitto ferro ricoperti il petto
Alla pugna tornar, senza che sia
Mestier novello incitamento. E guai
A chi terrassi sulle navi inerte, 230
Mentre gli altri animosi ad acre assalto
Contra i Teucri dal vallo irromperanno!
Disse, e compagni i due figliuoi si prese
Di Nestore, e Toante e Merione
E il Filide Megete e Melanippo 235
E Licomede di Creonte. Andaro
D'Atride al padiglion, presti il comando
N'adempiro, e arrecâr le già promesse
Cose; sette treppiè, venti lebeti,
Dodici corridori; indi prestanti 240
D'ingegno e di beltà sette captive.
La figlia di Briseo, guancia rosata,
Ottava ne venia. Li precedea
Con dieci di buon peso aurei talenti
Ulisse, e lo seguian con gli altri doni 245
Gli altri giovani achei. Deposto il tutto
Nell'assemblea, levossi Agamennone;
E Taltibio di voce a un Dio simile
Irto cinghial gli appresentò. Fuor trasse
Il sospeso del brando alla vagina 250
Trafier l'Atride, e della belva i primi
Peli recisi, alzò le palme, e a Giove
Pregò. Sedeansi tutti in riverente
Giusto silenzio per udirlo; ed egli
Guandando al cielo e supplicando disse:255
Il sommo ottimo Iddio, la Terra, il Sole,
E l'Erinni laggiù gastigatrici
Degli spergiuri, testimon mi sieno
Che per desio lascivo unqua io non posi
Sopra la figlia di Briseo le mani, 260
E che la tenni nelle tende intatta.
Mi mandino, s'io mento, ogni castigo
Serbato al falso giurator gli Dei.
Disse, e l'ostia scannò; poscia ne' vasti
Gorghi marini la scagliò l'araldo, 265
Pasto de' pesci. Allor rizzossi Achille
E sclamò: Giove padre, o di che danni
Tu ne gravi! non mai m'avria l'Atride
Mosso all'ira, nè mai per farmi oltraggio
Rapita a mio mal grado egli la schiava:270
Ma tu il volesti, Iddio, tu che di tanti
Achei la morte decretavi. Or voi
Itene al cibo, e all'armi indi si voli.
Disse, e sciolto il consesso, alla sua nave
Si disperse ciascun. Ma co' presenti 275
I Mirmidoni s'avviâr d'Achille
Verso le tende, e li posâr schierando
Su bei seggi le donne; e nell'armento
Fur da' sergenti i corridor sospinti.
Di beltà simigliante all'aurea Venere 280

Come vide Briscide del morto
Patroclo le ferite, abbandonossi
Sull'estinto, e ululava e colle mani
Laceravasi il petto e il delicato
Collo e il bel viso, e si dicea plorando: 285
Oh mio Patroclo! oh caro e dolce amico
D'una meschina! Io ti lasciai qui vivo
Partendo; e ahi quale al mio tornar ti trovo!
Ahi come viemmi un mal su l'altro! Vidi
L'uomo a cui diermi i genitor, trafitto 290
D nanzi alla città, vidi d'acerba
Morte rapiti tra fratei diletti;
E quando Achille il mio consorte uccise
E di Minete la città distrusse,
Tu mi vietavi il piangere, e d' Achille 295
Farmi sposa dicevi, e a Ftia condurmi
Tu stesso, e m'apprestar fra' Mirmidoni
Il nuzial banchetto. Avrai tu dunque,
O sempre mite eroe, sempre il mio pianto.
Così piange: piangean l' altre donzelle 300
Patroclo in vista, e il proprio danno in core.
Stretti intanto ad Achille i seniori
Lo confortano al cibo, ed egli il niega
Gemebondo: Se restami un amico (305
Che mi compiaccia, non m'esorti, il prego
A toccar cibo in tanto duol: vo' starmi
Fino a sera, e potrollo, in questo stato.
Tutti, ciò detto, accomiatò ma seco
Restâr gli Atridi e Nestore ed Ulisse,
E il re cretese e il buon Fenice, intenti 310
A stornarne il dolor: ma il cor sta chiuso
Ad ogni dolce finchè l'apra il grido
Della battaglia sanguinosa. Or tu to
Col pensier nell'amico alto sospira
E prorompe così: Caro infelice! 315
Tu pur ne' giorni di feral conflitto
Degli Achivi co' Troi m'apparecchiavi
Con presta cura nelle tende il cibo.
Or tu giaci, e digiuno io qui mi struggo
Del desio di te sol; nè più cordoglio 320
Mi graveria se morto il padre udissi
(Misero! ei forse or per me piange in Ftia,
Per me fatto campione in stranio lido
Dell'abborrita Argiva), o morto il mio
Di divina beltà figlio diletto, 325
Che a me si educa, se pur vive, in Sciro.
Ahi! mi sperava di morir qui solo;
Sperava che tu salvo a Ftia tornando
Su presta nave, un dì da Sciro avresti
Teco addutto il mio Pirro, e mostri a lui 330
I miei campi, i miei servi e l'alta reggia;
Perocchè temo che Peleo pur troppo
O più non viva, o di dolor sol viva,
Aspettando ogni dì veglio cadente
L'amaro annunzio della morte mia. 335

Così geme: gemean gli astanti eroi
Ricordando ciascun gli abbandonati
Suoi cari pegni. Di quel pianto Giove
Impietosito, a Pallade si volse
Immantinente e sì le disse: O figlia, 340
Perchè lasci l'uom prode in abbandono?
Pensier d'Achille non hai più? Nol vedi
Là seduto alle navi e lagrimoso
Pel caro amico? Andâr già tutti al desco;
Ei sol ricusa ogni ristor. Va dunque, 345
E dolce ambrosia e nettare nel petto,
Onde non caggia di languor, gl'instilla.
Sprone aggiunse quel cenno alla già pron-
Minerva che d'un salto, con la foga (ta
Delle vaste ali di stridente nibbio, 350
Calò dal cielo, e nettare ed ambrosia
Stillò d'Achille in petto, onde le forze
Il suo fiero digiun non gli togliesse;
Indi agli eterni del potente padre
Soggiorni rivolò. Gli Achivi intanto 355
Tutti in procinto dalle navi a torme
Versavansi nel campo; e a quella guisa
Che fioccano dal ciel, spinte dal soffio
Serenatore d'aquilon, le nevi,
Così dai legni uscir densi allor vedi 360
I lucid'elmi, i vasti scudi, e i forti
Concavi usberghi e le frassinee lance.
Folgora ai lampi dell'acciaro il cielo,
E ne brilla il terren, che al calpestio
Delle squadre rimbomba. In mezzo a queste
Armasi Achille. Gli strideano i denti, (365
Gli occhi eran fiamme, di dolore e d'ira
Rompeasi il petto; e tale egli dell'armi
Vulcanie si vestia. Strinse alle gambe
I bei stinieri con argentee fibbie, 370
Pose al petto l'usbergo, e di lucenti
Chiovi fregiato agli omeri sospese
Il forte brando; s'imbracciò lo scudo,
Che immenso e saldo di lontan splendea
Come luna, o qual foco ai naviganti 375
Sovr'alta apparso solitaria cima,
Quando lontani da' lor cari il vento
Li travaglia nel mar: tale dal bello
E vario scudo dell'eroe saliva
All'etra lo splendor. Stella parea 380
Su la fronte il grand'elmo irto d'equine
Chiome, e fusa sul cono tremolava
L'aurea cresta. In quest'armi il divo Achille
Tenta sè stesso, e vi si vibra, e prova
Se gli son atte; e gli erano qual piuma 385
Ch'alto il solleva. Alfin dal suo riservo
Cavò l'immensa e salda asta paterna,
Cui nullo Achivo palleggiar potea
Tranne il Pelide, frassino d'eroi
Sterminatore, da Chiron recisso. 390

Su le peliache vette, e dato al padre.
Alcimo intanto e Automedonte aggiogano
Di belle barde adorni e di bei freni
I cavalli: e allungate ai saldi anelli
Le guide, e tolta nella man la sferza, 395
Salta sul cocchio Automedon. Vi monta
Dopo, raggiante come Sole, Achille
Tutto presto alla pugna, e con tremenda
Voce ai paterni corridor si grida:
Xanto e Balio a Podarge incliti figli, 400
Sia vostra cura in salvo ricondurre
Sazio di stragi il signor vostro; e morto
Nol lasciate colà come Patroclo.
Chinò la testa l'immortal corsiero
Xanto: diffusa per lo giogo andava 405
Fino a terra la chioma, ed ei da Giuno
Fatto parlante, udir fe' questi accenti:
Achille in salvo questa volta ancora
Ti trarremo noi, sì; ma ti sovrasta
L'ultim'ora nè fia nostra la colpa, 410
Ma di Giove e del Fato. Se dell'armi
Spogliâr Patroclo i Troi, non accusarne
Nostra pigrizia e tardità ma il forte
Di Latona figliuolo. Ei nella prima
Fronte l'uccise, e dienne a Ettor la palma.
Noi Zefiro sfidiamo, e il più veloce (415
De' venti, al corso; ma nel Fato è scritto
Che un Dio te domi ed un mortal...Troncaro
L'Erinni i detti. E a lui l'irato Achille:
Xanto, a che morte mi predir? Non tocca
Questo a tè. Qui cader deggio lontano, (420
Lo so, dai cari genitor; ma pria
Trarrò tutta di guerre a' Troi la voglia.
Disse, e gridando i corridor sospinse.

## LIBRO XX.

### ARGOMENTO

**Giove raguna a concilio gli Dei, e loro impone di prender parte nella battaglia. Giunone, Pallade, Mercurio, Nettuno, Vulcano discendono in aiuto de' Greci; stanno dalla parte de' Troiani Marte, Apollo, Latona, Diana, Venere e lo Scamandro. Enea venuto alle prese con Achille è circondato di nebbia e salvato da Nettuno. Achille mette a morte molti de' nemici, fra quali Polidoro figlio di Priamo. Ettore avendo assalito Achille, viene sottratto da Apollo. Prodezze di Achille che fa strage de' Troiani.**

Così dintorno a te, marzio Pelide,
Gli Achei metteansi in punto appo le navi,
E i Troi del campo sul rialto. A Temi
Giove allor comandò che dalle molte
Eminenze d'Olimpo a parlamento 5
Convocasse gli Dei. Volò la Diva
D'ogni parte, e chiamolli alla stellata
Magion di Giove. Accorser tutti, e, tranne
Il canuto Ocean, nullo de' Fiumi
Nè delle Ninfe vi mancò, de' boschi 10
E de' prati e de' fonti abitatrici.
Giunti del grande adunator de' nembi
Alle stanze, si assisero su tersi
Troni che a Giove con solerte cura
Vulcano fabbricò. Prese ciascuno 15
Cheto il suo posto; ma dal mar venuto
Obbediente ei pure il re Nettuno,
Tra i maggiori sedendosi, la mente
Di Giove interrogò con questi accenti:
Perchè di nuovo, fulminente Iddio, 20
Chiami i numi a consiglio? Alfin decisa
De' Troiani vuoi forse e degli Achei
Pronti a zuffa mortal l'ultima sorte?
Ben vedesti, o Nettuno, il mio pensiero,
Giove rispose; del chiamarvi è questa 25
La cagion: benchè presso al fato estremo
E gli uni e gli altri in cor mi stanno. Assiso
Su le cime d'Olimpo io qui mi resto
L'ire mortali a contemplar tranquillo.
Voi sul campo scendete, e a cui v'aggrada
De' Teucri e degli Achei recate aita. (30
Se pugna Achille ei sol, nol sosterranno
Nè pur tampoco i Teucri, essi che ieri
Solo al vederlo ne tremaro. Ed oggi,
Che d'ira egli arde per l'amico; io temo 35
Non anzi il dì fatal Troia rovini.
Disse, e di guerra un fier desire accese
De' Celesti nel cor, che in due divisi
Nel campo si calâr: verso le navi
Giuno e Palla Minerva, e coll'accorto 40
Util Mercurio s'avviò Nettuno.
Li seguia zoppicando, e truci intorno
Gli occhi volgendo di sua forza altero
Vulcano, ed il sottil stinco di sotto
Gli barcollava. Alla troiana parte 45
N'andâr dell'elmo il crollator Gradivo,
L'intonso Febo colla madre, e l'alma
Cacciatrice sorella e Xanto e Venere

Dea del riso. Finchè dalle mortali
Turbe i numi fur lungi, orgoglio e festa 50
Menavano gli Achei, perchè comparso
Dopo lungo riposo era il Pelide,
E corse ai Teucri un freddo orror per l'ossa
Visto nell'armi lampeggiar, sembiante
Al Dio tremendo delle stragi, Achille. 55
Ma quando le celesti alle terrene
Armi fur miste, una ineffabil surse
Di genti agitatrice aspra contesa.
Terribile Minerva, or sull'estremo
Fosso volando ed or sul rauco lido, 60
Da questa parte orribilmente grida:
Grida Marte dall'altra a tenebroso
Turbin simile, ed or dall'ardue cime
Delle dardanie torri, ed or sul poggio
Di Colone lunghesso il Simoenta 65
Correndo, infiamma a tutta voce i Teucri.
Così l'un campo e l'altro inanimando
Gli Dei beati gli azzuffâr commisti
In conflitto crudel. Dall'alto allora
De' mortali e de' numi orrendamente 70
Il gran padre tuonò: scosse di sotto
L'ampia terra e de' monti le superbe
Cime Nettuno. Trabballâr dell'Ida
Le falde tutte e i gioghi e le troiane
Rocche, e le navi degli Achei. Tremonne
Pluto il re de' sepolti, e spaventato (75
Diè un alto grido e si gittò dal trono,
Temendo non gli squarci la terrena
Volta sul capo il crollator Nettuno,
Ed intromessa colaggiù la luce 80
Agli Dei non discopra ed ai mortali
Le sue squallide bolge, al guardo orrende
Anco del ciel; cotanto era il fragore
Che dal conflitto de' Celesti uscia.
Contro Nettuno il re dell'arco Apollo, 85
Contra Marte Minerva, e contra Giuno
Sta delle cacce e degli strali amante
La sorella di Febo alma Diana:
Contra il dator de' lucri e servatore
Di ricchezze Mercurio era Latona, 90
Contra Vulcano il vorticoso fiume
Dai mortali Scamandro e dagli Dei
Xanto nomato. E questo era di numi
Contro numi il certame e l'ordinanza.
Ma di scagliarsi fra le turbe in cerca 95
Del Priamide Ettorre arde il Pelide,
Chè innanzi a tutto gli comanda il core
Di far la rabbia marzial satolla
Di quel sangue abborrito. Allor destando
Le guerriere faville Apollo spinse 100
Contro il tessalo eroe d'Anchise il figlio,
E presa la favella e la sembianza
Del Priameio Licaon, gl'infuse
Ardimento e valor con questi accenti:
Illustre duce Enea, dove n'andaro 105
Le fatte fra le tazze alte promesse
Al re de' Teucri, che pur solo avresti
Contro il Pelide Achille combattuto?
Priamide, e perchè, contro mia voglia
Enea rispose, ad affrontar mi sproni 110
Quell'invitto guerrier? Gli stetti a fronte
Pur altra volta, ed altra volta in fuga
La sua lancia dall'Ida mi sospinse,
Quando, assaliti i nostri armenti, ei Pedaso
E Lirnesso atterrò. Giove protesse 115
Il mio ratto fuggir: senza il suo nume
M'avria domo il Pelide, esso e Minerva
Che il precorrendo lo spargea di luce,
E de' Teucri e de' Lelegi alla strage
La sua lancia animava. Alcun non sia 120
Dunque che pugni col Pelide. Un Dio
Sempre va seco che il difende, e dritto
Vola sempre il suo telo, e non s'arresta
Finchè non passi del nemico il petto!
Se della guerra si librasse eguale 125
Dai sempiterni la bilancia, ei certo,
Fosse tutto qual vantasi di ferro,
Non avria meco agevolmente il meglio.
E tu pur prega i numi, o valoroso,
Rispose Apollo, chè tu pure, è fama, 130
Di Venere nascesti, ed ei di Diva
Inferior, chè quella a Giove, e questa
Al marin vecchio è figlio. Orsù dirizza
In lui l'invitto acciaro, e non lasciarti
Per minacce fugar dure e superbe. 135
Fatto animoso a questi detti il duce,
Processe di lucenti armi vestito
Tra i guerrieri di fronte. E lui veduto
Per le file avanzarsi arditamente
Contro il Pelide, ai collegati numi 140
Si volse Giuno e disse: Il cor volgete
Tu Nettuno e tu Pallade, al periglio
Che ne sovrasta. Enea tutto nell'armi
Folgorante s'avvia contro il Pelide,
E Febo Apollo ve lo spinge. Or noi 145
O forziamlo a dar volta, o pur d'Achille
Vada in aiuto alcun di noi, che forza
All'uopo gli ministri, onde s'avvegga
Ch'egli ai Celesti più possenti è caro,
E che di Troia i difensor fann'opra 150
Infruttuosa. Vi rammenti, o numi,
Che noi tutti scendemmo a questa pugna
Perchè nullo da' Teucri egli riceva
Questo dì nocumento. Abbiasi dopo
Quella sorte che a lui filò la Parca 155
Quando la madre il partorio. Se istrutto
Di ciò nol renda degli Dei la voce,
Temerà nel veder venirsi incontro

Fra l'armi un nume: perocchè tremendi
Son gli Eterni veduti alla scoperta. 160
Fuor di ragione non irarti, o Giuno,
Chè ciò sconvienti, rispondea Nettuno.
Non sia che primi commettiam la pugna
Noi che siamo i più forti. Alla vedetta
Di qualche poggio dalla via remoto 165
Assidiamci piuttosto, ed ai mortali
Resti la cura del pugnar. Se poscia
Cominceran la zuffa o Marte o Febo,
E rattenendo Achille impediranno
Ch'egli entri nella mischia, e noi pur tosto
Susciteremo allor l'aspro conflitto, (170
E presto io spero, dal valor del nostro
Braccio domati, per le vie d'Olimpo
Ritorneremo all'immortal consesso.
Li precorse, ciò detto, il nume azzurro
Verso l'alta bastia che pel divino (175
Ercole un giorno con Minerva i Teucri
Innalzâr, perchè a quella egli potesse
Riparato schivar della vorace
Orca l'assalto allor che furibonda 180
L'inseguisse dal lido alla pianura.
Qui co' numi alleati il Dio s'assise
D'impenetrabil nube circonfuso.
Sul ciglio anch'essi s'adagiâr dell'erto
Callicolon gli opposti numi intorno 185
A te, divino saettante Apollo,
E a Marte di cittadi atterratore.
Così di qua, di là deliberando
Siedono i Divi, e niuna parte ardisce,
Benchè Giove gli sproni, aprir la pugna. 190
E già tutto d'armati il campo è pieno,
E di lampi che manda il riforbito
Bronzo de' cocchi e de' guerrieri, e suona
Sotto il fervido piè de' concorrenti
Eserciti la terra. Ed ecco in mezzo 195
Affrontarsi di pugna desiosi
Due fortissimi eroi, d'Anchise il figlio
Ed Achille. Avanzossi Enea primiero
Minacciando e crollando il poderoso
Elmo, e proteso il forte scudo al petto, 200
La grand'asta vibrava. Ad incontrarlo
Mosse il Pelide impetuoso, e parve
Truculento lione alla cui vita
Denso stuol di garzoni, anzi l'intero
Borgo si scaglia: incede egli da prima 205
Sprezzatamente; ma se alcun de' forti
Assalitor coll'asta il tocca, ei fiero
Spalancando le fauci si rivolve
Colla schiuma alle sanne; la gagliarda
Alma in cor gli sospira, i fianchi e i lombi
Flagella colla coda, e sè medesmo (210
Alla battaglia irrita: indi repente
Con torvi sguardi avventasi ruggendo,
Di dar morte già fermo o di morire:
Tal la forza e il coraggio incontro al franco
Enea sospinser l'orgoglioso Achille; (215
E giunti a fronte, favellò primiero
Il gran Pelide: Enea, perchè tant'oltre
Fuor della turba ti spingesti? Forse
Meco agogni pugnar perchè su i Teucri 220
Di Priamo speri un dì stender lo scettro?
Ma s'egli avvegna ancor che tu m'uccida,
Ei non porrallo alle tue mani, ei padre
Di più figli, e d'età sano e di mente:
O forse i Teuci, se mi metti a morte, 225
Un eletto poder bello di viti
Ti statuiro e di fecondi solchi?
Ma dura impresa t'assumesti, io spero;
Ch'altra volta, mi par, ti pose in fuga
Questa mia lancia. Non rammenti il giorno
Che soletto ti colsi, e con veloce (230
Corso dall'Ida ti cacciai lontano
Dalle tue mandre? Tu volavi, e, mai
Non volgendo la fronte, entro Lirnesso
Ti riparasti. Col favore io poi 235
Di Giove e Palla la città distrussi,
E ne predai le donne, e tolta loro
La cara libertà, meco le trassi.
Gli Dei quel giorno ti scampar; non oggi
Lo faranno, cred'io, come t'avvisi. 240
Va, ritirati adunque, io te n'assenno,
Rientra in turba, nè mi star di fronte,
Se il tuo peggio non vuoi, chè dopo il fatto
Anche lo stolto dell'error si pente.
Me co' detti atterrir come fanciullo 245
Indarno tenti, Enea rispose; anch'io
So dir minacce ed onte, e l'un dell'altro
I natali sappiamo, e per udita
I genitori; chè nè tu conosci
Per vista i miei, ned io li tuoi. Te prole 250
Dell'egregio Peleo dice la fama,
E della bella equorea Teti. Io nato
Di Venere mi vanto, e generommi
Il magnanimo Anchise. Oggi per certo
O gli uni o gli altri piangeranno il figlio.
Chè veruno di noi di puerili (255
Ciance contento non vorrà, cred'io,
Separarsi ed uscir di questo arringo.
Ma se più brami di mia stirpe udire
Al mondo chiara, primamente Giove 260
Dardano generò, che fondamento
Pose qui poscia alle dardanie mura.
Perocchè non ancora allor nel piano
Sorgean le sacre iliache torri, e il molto
Suo popolo le idee falde copriva. 265
Di Dardano fu nato il re d'ogni altro
Più opulente Erittonio. A lui tre mila
Di teneri puledri allegre madri

Le convalli pascean. Innamorossi
Borea di loro, e di destrier morello 270
Presa la forma alquante ne compresse,
Che sei puledre e sei gli partoriro.
Queste talor ruzzando alla campagna
Correan sul campo delle bionde ariste
Senza pur sgretolarle; e se co' salti 275
Prendean sul dorso a lascivir del mare,
Su le spume volavano de' flutti
Senza toccarli. D'Erittonio nacque
Troe re de' Troiani, e poi di Troe
Generosi tre figli Ilo ed Assaraco, 280
E il deiforme Ganimede, al tutto
De' mortali il più bello, e dagli Dei
Rapito in cielo, perchè fosse a Giove
Di coppa mescitor per sua beltade,
Ed abitasse con gli Eterni. Ad Ilo 285
Nacque l'alto figliuol Laomedonte;
Titone a questo e Priamo e Lampo e Clizio
E l'alunno di Marte Icetaone:
Assaraco ebbe Capi, e Capi Anchise,
Mio genitore, e Priamo il divo Ettorre. 290
Ecco il sangue che io vanto, il resto scende
Tutto da Giove che ne' petti umani
Il valor cresce o scema a suo talento,
Potentissimo Iddio. Ma tregua omai
Fra l'armi a borie fanciullesche. Entrambi
Possiam d'ingiurie aver dovizia e tanta (295
Che nave non potria di cento remi
Levarne il pondo. De' mortai volubile
È la lingua, e ne piovono parole
D'ogni maniera in largo campo, e quale 300
Dirai motto, cotal ti fia rimesso.
Ma perchè d'onte tenzonar siccome
Stizzose femminette che nel mezzo
Della via si rabbuffano, col vero,
Spinte dall'ira, affastellando il falso? 305
Me qui pronto a pugnar non distorrai
Colle minacce dal cimento. Or via
Alle prove dell'asta. — E così detto,
La ferrea lancia fulminò nel vasto
Terribile brocchier che dell'acuta 310
Cuspide al picchio rimugghiò. Turbossi
Il Pelide, e dal petto colla forte
Mano lo scudo allontanò, temendo
Nol trafori la lunga ombrosa lancia
Del magnanimo Enea. Di mente uscito 315
Eragli, stolto! che mortal possanza
Difficilmente doma armi divine.
Non ruppe la gagliarda asta troiana
Il pavese achilleo, chè la raffenne
Dell'aurea piastra l'immortal fattura, 320
E sol due falde ne forò di cinque
Che Vulcano v'avea l'una sull'altra
Ribattute; di bronzo le due prime,
Le due dentro di stagno, e tutta d'oro
La media che il crudel tronco represse. 325
Vibrò secondo la sua lunga trave
Il Pelide, e colpì dell'inimico
L'orbicolar rotella all'orlo estremo,
Ove sottil di rame era condotta
Una falda, e sottile il sovrapposto 330
Cuoio taurino. La peliaca antenna
Da parte a parte lo passò. La targa
Rimbombò sotto il colpo: esterrefatto
Rannicchiossi e scostò dalla persona
Enea lo scudo sollevato; e l'asta, 335
Rotti i due cerchi che il cingean, sul dorso
Trasvolò furiosa, e al suolo si fisse.
Scansato il colpo, si ristette, e immenso
Duol di paura gli abbuiò le luci,
Sentita la vicina asta confitta. 340
Pronto il Pelide allor tratta la spada,
Con terribile grido si disserra
Contro il nemico. Era nel campo un sasso
D'enorme pondo che soverchio fôra
Alle forze di due quai la presente 345
Età produce. Diè di piglio Enea
A questo sasso, e agevolmente solo
L'agitando, si volse all'aggressore;
E nel vulcanio scudo o nell'elmetto
Avventato l'avria, ma senza offesa, 350
E a lui per certo del Pelide il brando
Togliea la vita, se di ciò per tempo
Avvistosi Nettuno, ai circostanti
Celesti non facea queste parole:
Duolmi, o numi, d'assai del generoso 255
Enea che domo dal Pelide all'Orco
Irne tosto dovrà, dalle lusinghe
Mal consigliato dell'arciero Apollo.
Insensato! chè nulla incontro a morte
Gli varrà questo Dio. Ma della colpa 360
Altrui la pena perchè dee patirla
Quest'innocente, liberal di grati
Doni mai sempre agl'Immortali? Or via
Moviamo in suo soccorso, e s'impedisca
Che il Pelide l'uccida, e che di Giove 365
L'ire risvegli la sua morte. I fati
Decretâr ch'egli viva, onde la stirpe
Di Dardano non pera interamente
Di lui che Giove innanzi a quanti figli
Alvo mortal gli partorio, dilesse: 370
Perocchè da gran tempo egli la gente
Di Priamo abborre, e su i Troiani omai
D'Enea la forza regnerà con tutti
De' figli i figli e chi verrà da quelli.
Pensa tu teco stesso, o re Nettuno, 375
Giuno rispose, se sottrarre a morte
Enea si debba, o consentir, malgrado
La sua virtude, che lo domi Achille.

Quanto a Pallade e a me, presenti i numi,
Noi giurammo solenne giuramento 380
Di non mai da' Troiani la ruina
Allontanar, no, s'anco tutta in cenere
Troia cadesse tra le fiamme achee.
Udito quel parlar, corse per mezzo
Alla mischia e al fragor delle volanti 385
Aste Nettuno, e giunto ove d'Enea
E dell'inclito Achille era la pugna,
Una subita nube intorno agli occhi
Del Pelide diffuse, e dallo scudo
Del magnanimo Enea svelto il ferrato 390
Frassino, al piede del rival lo pose.
Indi spinse di forza, e dalla terra
Levò sublime Enea, che preso il volo
Dalla mano del Dio, varcò d'un salto
Molte file d'eroi, molte di cocchi, 395
E all'estremo arrivò del rio conflitto,
Ove in procinto si mettean di pugna
De' Cauconi le schiere. Ivi davanti
Gli si fece Nettuno, e così disse:
Sconsigliato! qual Dio contra il Pelide 400
Ti sedusse a pugnar, contra un guerriero
Di te più caro ai numi e più gagliardo?
S'altra volta lo scontri, ti ritira,
Onde anzi tempo non andar sotterra.
Morto Achille, combatti audacemente, 405
Chè nullo Acheo t'ucciderà. — Disparve
Dopo questo precetto, e alle pupille
Del Pelide sgombrò la portentosa
Caligine: tornâr tutto ad un tempo
Chiari al guardo gli obbietti, onde fremendo
Nel magnanimo cor, Numi, diss'egli, (410
Quale strano prodigio? Al suol giacente
Veggo il mio telo, ma il guerrier non veg-
In cui bramoso di ferir lo spinsi. (go
Dunque è caro a' Celesti ei pur davvero 415
Questo figlio d'Anchise! ed io stimava
Falso il suo vanto. E ben si salvi. Andata
Gli sarà, spero, di provarsi meco
In avvenir la voglia, assai felice
D'aver posta in sicuro oggi la vita. 420
Orsù, l'acheo valor riconfortato,
Facciam degli altri Teucri esperimento.
Sì dicendo, saltò dentro alle file
E tutti rincuorò: Prestanti Achei,
Non vogliate discosto or più tenervi 425
Da' nemici: guerrier contra guerriero
Scagliatevi e pugnate ardimentosi.
Per forte che io mi sia, m'è dura impresa
Sol con tutti azzuffarmi ed inseguirli.
Nè Marte pure immortal Dio nè Palla 430
A tanti armati reggerian. Ma quanto
Queste man, questi piedi e questo petto
Potranno, io tutto vel consacro, e giuro
Di non posarmi un sol momento. Io vado
A sfondar quelle file, e non fia lieto 435
Chi la mia lancia scontrerà, mi penso.
Così gli sprona; e minaccioso anch'esso
Ettore i suoi conforta, e contro Achille
Ir si promette: del Pelide, o prodi,
Non temete le borie: anch'io saprei 440
Pur co' numi combattere a parole,
Coll'asta, no, ch'ei son più forti assai.
Nè tutti avran d'Achille i vanti effetto:
Se l'un pieno gli andrà, l'altro gli fia
Tronco nel mezzo. Ad incontrarlo io vado
S'anco la man di fuoco egli s'avesse, (445
Sì, di fuoco la man, di ferro il polso.
Da questo dire accesi, alto levaro
L'aste avverse i Troiani, e con immenso
Romor le forze s'accozzâr. Si strinse 450
Allora Apollo al teucro duce, e disse:
Ettore, non andar contro il Pelide
Fuor di fila; ma tienti entro la schiera,
E dalla turba lo ricevi, e bada
Che di brando o di stral non ti raggiunga.
Udì del Dio la voce, e sbigottito (455
Nella turba de' suoi l'eroe s'immerse.
Ma di gran forza il cor vestito Achille
Con gridi orrendi si balzò nel mezzo
De' Troiani, e prostese a prima giunta 460
Di numerose genti un condottiero,
Il prode Ifizion che ad Otrinteo
Guastator di città nell'opulento
Popolo d'Ide sul nevoso Tmolo
Naide Ninfa partorì. Venia 465
Costui di punta a furia. Il divo Achille
Coll'asta a mezzo capo lo percosse,
E in due lo fêsse. Rimbombando ei cadde,
Ed orgoglioso il vincitor sovr'esso
Esclamò: Tremendissimo Otrintide, 470
Eccoti a terra: e tu sepolcro umile
In questa sabbia avrai, tu che superba
Cuna sortisti alla gigea palude
Ne' paterni poderi appo il pescoso
Illo e dell'Ermo il vorticoso flutto. 475
Così l'oltraggia; della morte il buio
Coprì gli occhi al meschino, e de' cavalli
L'ugna e li chiovi delle rote achee
Il lasciâr nella calca infranto e pesto.
Ferì dopo costui Demoleonte, 480
D'Antenore figliuolo e valoroso
Combattitore; lo ferì sul polso
Della tempia, nè valse alla difesa
La ferrea guancia del polito elmetto.
L'Impetuosa punta spezzò l'osso, 485
Sgominò le cervella, che di sangue
Tutte insozzârsi, e così giacque il fiero.
Gittatosi dal carro, Ippodamante

Dinanzi gli fuggia. L'asta d'Achille
Lo raggiunse nel tergo. L'infelice 490
Esalava lo spirto, e mugolava
Come tauro che a forza innanzi all'are
D'Elice è tratto da garzon robusti,
E ne gode Nettuno: a questa guisa
Muggia quell'alma feroce, e spirava. 495
S'avventò dopo questi a Polidoro.
Era costui di Priamo un figlio: il padre
Gli avea difeso di pugnar, siccome
Il minor de' suoi nati e il più diletto,
Che tutti al corso li vincea. Di questa 500
Sua virtute di piè con fanciullesca
Demenza vanitoso egli tra' primi.
Combattenti correa senza consiglio,
Finchè morto vi cadde. Il colse a tergo
In que' trascorsi Achille ove la cinta 505
Dell'aurce fibbie s'annodava, e doppio
Scontravasi l'usbergo. Il telo acuto
Riuscì di rimpetto all'ombilico:
Ululò quel trafitto, e su i ginocchi
Cascò: curvato colla man compresse 510
Le intestina, e mortal nube lo cinse.
Come in quell'atto miserando il vide
Il suo germano Ettorre, una profonda
Nube di duolo gl'ingombrò le luci,
Nè gli sofferse il cor di più ristarsi 515
Dentro la turba; ma crollando immensa
Una lancia, volò contro il Pelide
Come fiamma ondeggiante. A quella vista
Saltò di gioia Achille e baldanzoso,
Ecco l'uom, disse, che nel cor m'aperse 520
Sì gran piaga, colui che il mio m'uccise
Caro compagno: or più non fuggiremo
L'un l'altro a lungo pei sentier di guerra.
Disse, e al divino Ettor bieco guatando
Gridò: T'accosta, chè al tuo fin se' giunto.
Non pensar, gli rispose imperturbato (525
L'eroe troiano, non pensar di darmi
Per minacce terror come a fanciullo,
Che oprar so l'armi della lingua io pure,
E conosco tue forze, e mi confesso 530
Men valente di te: ma in grembo ai numi
Sta la vittoria, ed avvenir può forse
Ch'io men prode dal sen l'alma ti svelga:
Affilata ha la punta anche il mio telo.
Disse, e l'asta scagliò: ma dal divino 535
Petto d'Achille la sviò Minerva
Con levissimo soffio. Risospinta
Dall'alito immortal, l'asta ritorno
Fece ad Ettorre, e al piè gli cadde. Allora
Con orribile grido disserrossi 540
Furibondo il Pelide, impaziente
Di trucidarlo. Ma gliel tolse Apollo,
Lieve impresa ad un Dio, tutto coprendo
Di folta nebbia Ettor. Tre volte Achille
Coll'asta l'assalì, tre volte un vano 545
Fumo trafisse; e con furor venendo
Il divino guerriero al quarto assalto,
Minaccioso tuonò queste parole:
Cane troian, di nuovo ecco fuggisti
L'estremo fato che t'avea raggiunto, 550
E Febo ti scampò, quel Febo a cui
Tra il sibilo dei dardi alzi le preci.
Ma s'altra volta mi darai nell'ugna,
E se a me pure assiste un qualche Iddio,
Ti finirò. Di quanti in man frattanto 555
Mi verranno de' tuoi farò macello.
Così dicendo, a Driope sospinse
Sotto il mento la picca, e questi al piede
Gli traboccò. Così lasciollo, e ratto
Scagliandosi a Demuco, un grande e prode
Di Filetore figlio, alle ginocchia (560
Lo ferì, l'arrestò, poscia col brando
L'alma gli tolse. Dopo questi Dardano
E Laogono assalse, illustri figli
Di Biante, e travolti ambo dal cocchio 565
L'un di lancia atterrò, l'altro di spada.
Poi distese il troiano Alastoride
Che a' suoi ginocchi supplice cadendo
Chiedea la vita in dono, ed ai conformi
Suoi verd'anni pietà. Stolto! chè vano 570
Il pregar non sapea, nè quanto egli era
Mite no, ma feroce. In umil atto
Gli abbracciava i ginocchi, ed altro dire
Volea pure il meschin, ma quegli il ferro
Nell'epate gl'immerse, che di fuori 575
Riversossi, e di sangue un nero fiume
Gli fe' largo nel seno. Venne manco
L'alma, e gli occhi coprì di morte il velo.
Indi Mulio investendo, entro un'orecchia
Gli fisse il telo, e uscir per l'altra il fece.
Ad Echeclo d'Agenore un fendente (580
Calò di spada al mezzo della testa,
E la spaccò, si tepefece il grande
Acciar nel sangue, e la purpurea morte
E la Parca possente i rai gli chiuse. 585
Colse dopo di punta nella destra
Deucalion là dove i nervi vanno
Del cubito ad unirsi. Intormentito
Nella mano il guerrier vedeasi innanzi
La morte, e passo non movea. Gli mena 590
Un mandritto il Pelide alla cervice,
Netto il capo gli mozza, e via coll'elmo
Lungi il butta. Schizzâr dalle vertebre
Le midolle, e disteso il tronco giacque. (595
Rigmo poscia aggredì, Rigmo dai pingui
Tracii campi venuto, e di Pireo
Generoso figliuol. Lo colse al ventre
Il tessalico telo, e giù dal cocchio

Lo scosse. Allor diè volta ai corridori
L'auriga Areitoo; ma del Pelide 600
L'asta il giunge alle spalle, e capovolto
Tra i turbati cavalli lo precipita.
Quale infuria talor per le profonde
Valli d'arido monte un vasto fuoco
Che divora le selve, e in ogni lato 605
L'agita e spande di Garbino il soffio;
Tale in sembianza d'un irato Iddio
D'ogni parte si volve furibondo
Il Pelide, ed insegue e uccide. e rossa
Fa di sangue la terra. E come quando 610
Nella tonda e polita aia il villano
Due tauri accoppia di ben larga fronte
Di Cerere a trebbiar le bionde ariste,
Fuor del guscio in un subito saltella (615
Di sotto al piede de' mugghianti il grano:
Del magnanimo Achille in questa forma
Gl'immortali cornipedi sospinti
I cadaveri calcano e gli scudi.
L'orbe tutto del cocchio e tutto l'asse
Gronda di sangue dalle zampe sparso 620
De' cavalli a gran sprazzi e dalle rote.
Desio di gloria il cuor d'Achille infiamma,
E l'invitte sue mani tutte sozze
Son di polve, di tabe e di sudore.

## LIBRO XXI.

### ARGOMENTO

**Achille incalzando i Troiani, parte ne spinge nella città e parte nello Scamandro. Fa prigioni dodici giovani per sacrificarli all'ombra di Patroclo. Morte di Licaone e di Astèropeo. Lotta dell' eroe collo Scamandro. Nel punto di essere sopraffatto dal fiume è salvato per opera di Giunone, la quale fa disseccare da Vulcano col fuoco le correnti dell'acqua. Pugna degli Dei fra loro. Agenore assale Achille ed è salvato da Apollo. Il Nume, presa la figura di Agenore, delude l' eroe, che tenendogli dietro si disvia dal combattimento. Frattanto i Troiani si gettano nella città.**

Ma divenuti i Teucri alle bell'onde
Del vorticoso Xanto, ameno fiume
Generato da Giove, ivi il Pelide
Intercise i fuggenti; e parte al muro
Per lo piano ne incalza ove testeso 5
Davan le spalle al furibondo Ettorre
Scompigliati gli Achei (per l'orme istesse
Or dispersi si versano i Troiani,
E a tardarne il fuggir densa una nebbia
Giuno intorno spandea), parte negli alti 10
Gorghi si getta dell'argenteo fiume
Con tumulto. La rotta onda rimbomba,
Ne' gemono le ripe, e quei mettendo
Cupi ululati, nuotano dispersi
Come il rapido vortice li gira. 15
Qual cacciate dall'impeto del fuoco
Alzan repente le locuste il volo
Sul margo del ruscello; arde veloce
L'inopinata fiamma, e quelle in fretta
Spaventate si gettano nel rio: 20
Tal dinanzi al Pelide la sonante
Corsia del Xanto riempiasi tutta
Di guerrieri e cavalli alla rinfusa.
Su la sponda del fiume allor poggiata
Alle mirici la peliaca antenna, 25
Strinse l'eroe la spada, e dentro il flutto
Come demon lanciossi, e rivolgendo
Opre orrende nel cor. Menava a cerchio
Il terribile acciar; s'udia lugubre
Dei trafitti il lamento, e tinta in rosso 30
L'onda correa. Qual fugge innanzi al vasto
Delfin la torma del minuto pesce,
Che di tranquillo porto si ripara
Nei recessi atterrito, ed ei n'ingoia
Quanti ne giunge: paurosi i Teucri 35
Così ne' greti s'ascondean del fiume.
Poichè stanca d'ucciderli il Pelide
Sentì la destra, dodici ne prese
Vivi e di scelta gioventù, che il fio
Dovean pagarli dell'estinto amico. 40
Stupidi per terror come cervetti
Fuor degli antri ei li tira, e co' politi
Cuoi di che strette avean le gonne, a tutti
Dietro annoda le mani, e a' suoi compagni
Onde trarli alle navi li commette. 45
Vago ei poscia di stragi in mezzo all'acque
Diessi di nuovo impetuoso, e il figlio
Del dardanide Priamo Licaone
Gli occorse in quella che fuggia dal fiume.
Ne' paterni poderi un'altra volta, 50
Venutovi notturno, egli l'avea
Sorpreso e seco a viva forza addutto
Mentre inaccorto con tagliente accetta
I nuovi rami recidendo stava

Di selvatico fico, onde foggiarne 55
Di bel carro il contorno: all'improvvista
Gli fu sopra in quell'opra il divo Achille,
Che trattolo alle navi in Lenno il cesse
Per prezzo al figlio di Giasone Euneo.
Ospite poi d'Euneo con molti doni 60
Ne fe' riscatto l'imbrio Eezione,
Che in Arisba il mandò. Di là fuggito
Nascostamente, alle paterne case
Avea fatto ritorno, e già la luce
Undecima splendea, che con gli amici 65
Si ricreava di servaggio uscito;
Quando di nuovo il dodicesmo giorno
Un Dio nemico tra le mani il pose
Del terribile Achille, onde inviarlo
Suo malgrado alle porte atre di Pluto. 70
Riguardollo il Pelide; e siccom'era
Nudo la fronte (chè celata e scudo
E lancia e tutto avea gittato oppresso
Dalla fatica nel fuggir dal fiume,
E vacillava di stanchezza il piede); 75
Lo riconobbe, e irato in suo cor disse:
Quale agli occhi mi vien strano portento?
Che sì che i Teucri dal mio ferro ancisi
Tornan dall'ombre di Cocito al giorno!
Come vivo costui? come, venduto 80
Già tempo in Lenno, del frapposto mare
Potè l'onda passar che a tutti è freno?
Or ben, dell'asta mia gusti la punta
Vedrem s'ei torna di là pure, ovvero
Se l'alma terra che ritien costretti 85
Anche i più forti, riterrà costui.
Queste cose ei discorre in suo segreto
Senza far passo. Sbigottito intanto
Licaon s'avvicina desioso (glio 90
D'abbracciargli i ginocchi, e al nero arti-
Della Parca involarsi. Alza il Pelide
La lunga lancia per ferir; ma quello
Gli si fa sotto a tutto corso, e chino
Atterrasi al suo piè. Divincolando
L'asta sul capo gli trapassa, e in terra 95
Sitibonda di sangue si conficca.
Supplichevole allor coll'una mano
Le ginocchia gli stringe il meschinello,
Coll'altra gli rattien l'asta confitta,
Nè l'abbandona, e tuttavia pregando, 100
Deh ferma, ei grida: umilemente io tocco
Le tue ginocchia, Achille: ah mi rispetta;
Miserere di me: pensa che sacro
Tuo supplice son io, pensa, o divino
Germe di Giove, che nudrito fui 105
Del tuo pane quel dì che nel paterno
Poder tua preda mi facesti, e tratto
Lungi dal padre e dagli amici in Lenno,
Di cento buoi ti valsi il prezzo, ed ora
Tre volte tanti io ti varrò redento. 110
È questa a me la dodicesma aurora
Che dopo molti affanni in Ilio giunsi,
Ed ecco che crudel fato mi mette (115
In tuo poter: ciò chiaro assai mi mostra
Che in odio a Giove io sono. Ah! che a ben
Vita la madre a partorir mi venne, (corta
La madre Laotoe d'Alte figliuola,
Di quell'Alte che vecchio ai bellicosi
Lelegi impera, e tien suo seggio al fiume
Satnioente nell'eccelsa Pedaso. 120
Di questo ebbe la figlia il re troiano
Fra le molte sue spose, e due nascemmo
Di lei, serbati a insanguinarti il ferro.
E l'un tra i fanti della prima fronte
Già domasti coll'asta, il generoso 125
Mio fratel Polidoro, ed or me pure
Ria sorte attende; chè non io già spero,
Poichè nemico mi vi spinse un Dio,
Le tue mani sfuggir. E nondimeno
Nuovo un prego ti porgo, e tu del core 130
La via gli schiudi. Non volermi, Achille,
Trucidar: d'uno stesso alvo io non nacqui
Con Ettor che t'ha morto il caro amico.
Così pregava umil, di Priamo il figlio;
Ma dispietata la risposta intese. 135
Non parlar, stolto, di riscatto, e taci.
Pria che Patroclo il dì fatal compiesse,
Erami dolce il perdonar de' Teucri
Alla vita, e di vivi assai ne presi,
Ed assai ne vendetti: ora di quanti 140
Fia che ne mandi alle mie mani Iddio,
Nessun da morte scamperà, nessuno
De' Teucri, e meno del tuo padre i figli.
Muori dunque tu pur. Perchè sì piangi?
Morì Patroclo che miglior ben era. 145
E me bello qual vedi e valoroso
E di gran padre nato e di una diva,
Me pur la morte ad ogni istante aspetta,
E di lancia o di strale un qualcheduno
Anche ad Achille rapirà la vita. 150
Sentì mancarsi le ginocchia e il core
A quel dir l'infelice, e abbandonata
L'asta, accosciossi coll'aperte braccia.
Strinse Achille la spada, e alla giuntura
Lo percosse del collo. Addentro tutto 155
Gli si nascose l'affilato acciaro,
E boccon egli cadde in sul terreno
Steso in lago di sangue. Allor d'un piede
Presolo Achille, lo gittò nell'onda,
E con acerbo insulto. Or qui ti giaci, 160
Disse tra' pesci che di tua ferita
Il negro sangue lambiran securi.
Nè te la madre sul funereo letto
Piangerà, ma del mar nell'ampio seno

Ti trarrà lo Scamandro impetuoso, 165
E là qualcuno del guizzante armento
Ti salterà dintorno, e sotto l'atre
Crespe dell'onda l'adipose polpe
Di Licaon si roderà. Possiate
Così tutti perir finchè del sacro 170
Ilio sia nostra la città, voi sempre
Fuggendo, e io sempre colle stragi al tergo;
Nè gioveranvi i vortici di questo
Argenteo fiume a cui di molti tori
Fate sovente sacrificio, e vivi 175
Gettar solete i corridor nell'onda.
Nè per questo sarà che non vi tocchi
Di rio fato perir, finchè la morte
Di Patroclo sia sconta e in un la strage
Che, me lontano, degli Achei faceste. 180
Dagl'imi gorghi udì Xanto d'Achille
Le superbe parole, e d'alto sdegno
Fremendo, divisava in suo pensiero
Come alla furia dell'eroe por modo,
E de' Teucri impedir l'ultimo danno. 185
Intanto il figlio di Peleo brandita
A nuove stragi la gran lancia, assalse
Asteropeo, figliuol di Pelegone,
Di Pelegon cui l'Assio ampio-corrente
Generò, Dio commisto a Peribea, 190
D'Acessameno la maggior fanciulla.
A costui si fe' sopra il grande Achille,
E quei del fiume uscendo ad incontrarlo
Con due lance ne venne. Animo e forza
Gli avea messo nel cor lo Xanto irato 195
Pe' tanti in mezzo alle sue limpid'onde
Giovani prodi dal Pelide uccisi
Spietatamente. Avvicinati entrambi,
Disse Achille primiero: Chi se' tu
Ch'osi farmiti incontro, e di che gente? 200
Chi m'attenta è figliuol d'un infelice.
E a lui di Pelegon l'inclita prole:
Magnanimo Pelide, a che mi chiedi
Del mio lignaggio? Dai remoti campi
Della Peonia quà ne venni (è questo 205
Già l'undecimo sole), e alla battaglia
Guido i Peonii dalle lunghe picche.
Del nostro sangue è autor l'Assio di larga
Bellissima corrente, e genitore
Del bellicoso Pelegon. Di questo 210
Io nacqui, e basta. Or mano all'armi, o pro-
All'altere minacce alto solleva (de.
Il divo Achille la peliaca trave.
Fassi avanti del par con due gran teli
L'ambidestro campione Asteropeo. 215
Coglie col primo l'inimico scudo,
Ma nol giunge a forar, chè l'aurea squama
Lo vieta, opra d'un Dio: sfiora coll'altro
Il destro braccio dell'eroe, di nero
Sangue lo sprizza, e dopo lui si figge 220
Di maggior piaga desioso in terra.
Fe' secondo volar contro il nemico
La sua lancia il Pelide, intento tutto
A trapassargli il cor, ma colse in fallo:.
Colse la ripa, e mezzo infitto in quella 225
Il gran fusto restò. Dal fianco allora
Trasse Achille la spada, e furibondo
Assalse Asteropeo che invan dall'alta
Sponda si studia di sferrar d'Achille
Il frassino: tre volte egli lo scosse 230
Colla robusta mano, e lui tre volte
La forza abbandonò. Mentre s'accinge
Ad incurvarlo colla quarta prova
E spezzarlo, d'Achille il folgorante
Brando il prevenne arrecator di morte. 235
Lo percosse nell'epa all'ombelico;
N'andâr per terra gl'intestini; in negra
Caligine ravvolti ei chiuse i lumi,
E spirò. L'uccisor gli calca il petto,
Lo dispoglia dell'armi, e sì l'insulta: 240
Statti così, meschino, e benchè nato
D'un fiume, impara che il cozzar co' figli
Del saturnio signor t'è dura impresa.
Tu dell'Assio che larghe ha le correnti
Ti lodavi rampollo, ed io di Giove 245
Sangue mi vanto, e generommi il prode
Eacide Peleo che i numerosi
Mirmidoni corregge, e discendea
Eaco da Giove. Or quanto è questo Dio
Maggior de' fiumi che nel vasto grembo 250
Devolvonsi del mar, tanto sua stirpe
La stirpe avanza che da lor procede.
Eccoti innanzi un alto fiume, il Xanto;
Dì, che ti porga, se lo puote, aita.
Ma che puot'egli contra Giove a cui 255
Nè il regale Acheloo nè la gran possa
Del profondo Oceano si pareggia?
E l'Ocean che a tutti e fiumi e mari
E fonti e laghi è genitor, pur egli
Della folgore trema, e dell'orrendo 260
Fragor che mette del gran Giove il tuono.
Sì dicendo, divelse dalla ripa
La ferrea lancia, e su la sabbia steso
L'esanime lasciò. Bruna il bagnava
La corrente, e famelici d'intorno 265
Affollavansi i pesci a divorarlo.
Visto il forte lor duce Asteropeo
Cader domato dal Pelide, in fuga
Spaventati si volsero i Peonii
Lungo il rapido fiume, flagellando 270
Prontamente i corsier. Gl'insegue Achille,
E Tersiloco uccide e Trasio e Mneso,
Enio, Midone, Astipilo, Ofeleste,
E più n'avria trafitti il valoroso,

Se irato il fiume dai profondi gorghi 275
Non levava in mortal forma la fronte
Con questo grido: Achille, tu di forza
Ogni altro vinci, è ver, ma il vinci insieme
Di fatti indegni, e troppo insuperbisci
Del favor degli Dei che sempre hai teco.
Se ti concesse di Saturno il figlio (280
Di tutti i Troi la morte, dal mio letto
Cacciali, e in campo almen fa tue prodezze.
Di cadaveri e d'armi ingombra è tutta
La mia bella corrente, ed impedita 285
Da tante salme aprirsi al mar la via
Più non puote; e tu segui a farle intoppo
Di nuova strage. Orsù, desisti, o fiero
Prence, e ti basti il mio stupor.—Scamandro
Figlio di Giove, gli rispose Achille, 290
Sia che vuoi; ma non io degli spergiuri
Teucri l'eccidio cesserò, se pria
Dentr'Ilio non li chiudo, e corpo a corpo
Non mi cimento con Ettor. Qui deve
Restar privo di vita od esso od io. 295
Sì dicendo, coll'impeto d'un nume
Avventossi ai Troiani. Allor si volse
Xanto ad Apollo: Saettante Iddio,
Giove fatto t'avea l'alto comando
Di dar soccorso a' Teucri insin che giunga
La sera, e il volto della terra adombri. (300
E tu del padre non adempi il cenno?
Mentr'egli sì dicea, l'audace Achille
Si scagliò dalla ripa in mezzo al fiume.
Il fiume allor si rabbuffò, gonfiossi, 305
Intorbidossi, e furiando sciolse
A tutte l'onde il freno: urtò la stipa
De' cadaveri opposti, e li respinse,
Mugghiando come tauro, alla pianura,
Servati i vivi ed occultati in seno 310
A' suoi vasti recessi. Orrenda intorno
Al Pelide ruggia la torbid'onda,
E gli urtava lo scudo impetuosa,
Sì ch'ei fermarsi non potea su i piedi.
A un eccelso e grand'olmo al fin s'apprese
Colle robuste mani, ma divelta 315
Dalle radici ruinò la pianta,
Seco trasse la ripa, e coi prostrati
Folti rami la fiera onda rattenne,
E le sponde congiunse come ponte. 320
Fuor balza allor l'eroe dalla vorago,
E, messe l'ali al piè, nel campo vola
Sbigottito. Nè il Dio perciò si resta,
Ma colmo e negro rinforzando il flutto
Vie più gonfio l'insegue, onde di Marte325
Rintuzzargli le furie, e de' Troiani
L'eccidio allontanar. Diè un salto Achille
Quanto è il tratto d'un'asta, ed il suo corso
Somigliava il volar di cacciatrice
Aquila fosca che i volanti tutti 330
Di forza vince e di prestezza. Il bronzo
Dell'usbergo gli squilla orribilmente
Sul vasto petto; con obbliqua fuga
Scappar dal fiume ei tenta, e il fiume a tergo
Con più spesse e sonanti onde l'incalza. 335
Come quando per l'orto e pe' filari
Di liete piante il fontanier deduce
Da limpida sorgente un ruscelletto,
E, la marra alla man, sgombra gl'intoppi
Alla rapida linfa che correndo 340
I lapilli rimescola, e si volve
Giù per la china gorgogliando, e avanza
Pur chi la guida: così sempre insegue
L'alto flutto il Pelide, e lo raggiunge
Benchè presto di piè: chè non resiste 345
Mortal virtude all'immortal. Quantunque
Volte la fronte gli converse il forte,
Mirando se giurati a porlo in fuga
Tutti fosser gli Dei, tante il sovrano
Fiotto del fiume gli avvolgea le spalle.350
Conturbato nell'alma egli non cessa
D'espedirsi e saltar verso la riva,
Ma con rapide ruote il fiero fiume
Sottentrato gli snerva le ginocchia,
E di costa aggirandolo, gli ruba 355
Di sotto ai piedi la fuggente arena.
Levò lo sguardo al cielo il generoso,
Ed urlò: Giove padre, adunque nullo
De' numi aita l'infelice Achille
Contro quest'onda! Ah ch'io la fugga, e poi
Contento patirò qualsia sventura. (360
Ma nullo ha colpa de' Celesti meco
Quanto la madre mia che di menzogne
Mi lattò, profetando che di Troia
Sotto le mura perirei trafitto 365
Dagli strali d'Apollo! Oh foss'io morto
Sotto i colpi d'Ettorre, il più gagliardo
Che qui si crebbe! Avria rapito un forte
D'un altro forte almen l'armi e la vita.
Or vuole il Fato che sommerso io pera 370
D'oscura morte, ohimè! come fanciullo
Di mandre guardian cui ne' piovosi
Tempi il torrente, nel guardarlo, affoga.
Accorsero veloci al suo lamento,
E appressàrsi all'eroe Palla e Nettuno 375
In sembianza mortal: lo confortaro,
Il presero per mano, e della terra
Sì disse il grande scotitor: Pelide,
Non trepidar; qui siamo in tua difesa
Due gran Divi. Minerva ed io Nettuno, 380
Nè Giove il vieta, nè dal Fato è fisso
Che ti conquida un fiume; e tu di questo
Vedrai tra poco abbonacciarsi il flutto.
Un saggio avviso porgeremti intanto,

Se obbedirne vorrai. Dalla battaglia 385
Non ti ristar se pria dentro le mura
Dell'alta Troia non rinserri i Teucri
Quanti potranno dalla man fuggirti,
Nè alle navi tornar che spento Ettorre:
Noi ti daremo di sua morte il vanto. 390
Disparvero, ciò detto, e ai congiurati
Numi tornâr. Riconfortato Achille
Dal celeste comando, in mezzo al campo
Precipitossi. Il campo era già tutto
Una vasta palude in cui disperse 395
De' trafitti nuotavano le belle
Armature e le salme. Alto al Pelide
Saltavano i ginocchi, ed ei diretto
La fiumana rompea, che a rattenerlo
Più non bastava; perocchè Minerva 400
Gli avea nel petto una gran forza infuso.
Nè rallentò per questo lo Scamandro
Gl'impeti suoi, ma più che pria sdegnoso
Contro il Pelide sollevossi in alto
Arricciando le spume, e al Simoenta, 405
Destandolo, gridò queste parole:
Caro germano, ad affrenar vien meco
La costui furia, o le dardanie torri
Vedrai tosto atterrate, e tolta ai Teucri
Di resister la speme. Or tu deh! corri 410
Veloce in mio soccorso, apri le fonti,
Tutti gonfia i tuoi rivi, e con superbe
Onde t'innalza e tronchi aduna e sassi
E con fracasso ruotali nel petto
Di questo immane guastator che tenta 415
Uguagliarsi agli Dei. Ben io t'affermo
Che nè bellezza gli varrà, nè forza,
Nè quel divin suo scudo che di limo
Giacerà ricoperto in qualche gorgo
Voraginoso. Ed io di negra sabbia 420
Involverò lui stesso, e tale un monte
Di ghiaia immenso e di pattume intorno
Gli verserò, gli ammasserò, che l'ossa
Gli Achei raccorne non potran: cotanta
La belletta sarà che lo nasconda. 425
Fia questo il suo sepolcro, onde non v'ab-
Mestier di fossa nell'esequie sue. (bia
Disse, ed alto insorgendo e d'atre spume
Ribollendo e di sangue e corpi estinti,
Con tempesta piombò sopra il Pelide. 430
E già la sollevata onda vermiglia
Occupava l'eroe, quando temendo
Che vorticoso nol rapisca il fiume,
Diè Giuno un alto grido, ed a Vulcano
Sorgi, disse, mio figlio; a te si spetta 435
Pugnar col Xanto: non tardar, risveglia
Le tremende tue fiamme. Io di Ponente
E di Noto a destar dalla marina
Vo le gravi procelle, onde l'incendio
Per lor cresciuto i corpi involva e l'arme 440
De' Troiani, e le bruci. E tu del Xanto
Lungo il margo le piante incenerisci,
Fa che avvampi egli stesso; e non lasciarti
Nè per minacce nè per dolci preghi
Svolger dall'opra, nè allentar la forza 445
S'io non ten porga con un grido il segno.
Frena allora gl'incendi e ti rifira.
Ciò detto appena, un vasto foco accese
Vulcano, e lo scagliò. Si sparse quello
Prima pel campo, e i tanti, di che pieno
Il Pelide l'avea, morti combusse. (450
Si dileguâr le limpid'acque, e tutto
Seccossi il pian, qual suole in un istante
D'autunnale aquilon sciugarsi al soffio
L'orto irrigato di recente, e in core 455
Ne gode il suo cultor. Seccato il campo,
E combusti i cadaveri, si volse
Contro il fiume la vampa. Ardean stridendo
I salci e gli olmi e i tamarigi, ardea
Il loto e l'alga ed il cipero in molta 460
Copia cresciuti su la verde ripa.
Dal caldo spirto di Vulcano afflitti,
E qua e là per le belle onde dispersi
Guizzano i pesci. Il cupo fiume istesso
S'infoca, e in voce doloroso esclama: 465
Vulcano, al tuo poter nullo resiste
De' numi: io cedo alle tue fiamme. Ah cessa
Dalla contesa: immantinente Achille
Scacci pur tutti di cittade i Teucri;
Di soccorsi e di risse a me che cale?— 470
Così riarso dalle fiamme ei parla.
Come ferve a gran fuoco ampio lebete
In cui di verro saginato il pingue
Lombo si frolla; alla sonora vampa
Crescon forza di sotto i crepitanti 475
Virgulti, e l'onda d'ogni parte esulta:
Sì la bella del Xanto acqua infocata
Bolle nè puote più fluir consunta
Ed impedita dalla forza infesta
Dell'ignifero Dio. Quindi a Giunone 480
Quell'offeso pregò con questi accenti:
Perchè prese il tuo figlio, augusta Giuno,
Su l'altre a tormentar la mia corrente?
Reo ti son forse più che gli altri tutti
Protettori de' Troi? Pur se il comandi, 485
Mi rimarrò, ma si rimanga anch'esso
Questo nemico, e non sarà, lo giuro,
Mai de' Teucri per me conteso il fato,
No, s'anco tutto per la man dovesse
De' forti Achivi andar Troia in faville. 490
La Dea l'intese, ed a Vulcan rivolta,
Fermati, disse, glorioso figlio:
Dar cotanto martir non si conviene
Per cagion de' mortali a un Immortale.

Spense Vulcano della madre al cenno495
Quell'incendio divino, e ne' bei rivi
Retrograda tornò l'onda lucente.
Domo il Xanto, quetârsi i due rivali,
Chè così Giuno comandò, quantunque
Calda di sdegno: ma tra gli altri numi 500
Più tremenda risurse la contesa.
Scissi in due parti s'avanzâr sdegnosi
L'un contra l'altro con fracasso orrendo:
Ne muggì l'ampia terra, e le celesti
Tube squillâr: sull'alte vette assiso 505
Dell'Olimpo n'udì Giove il clangore,
E il cor di gioia gli ridea mirando
La divina tenzone: e gia sparisce
Tra gli eterni guerrieri ogn'intervallo.
Truce di scudi forator diè Marte 510
Le mosse, e primo colla lancia assalse
Minerva, e ontoso favellò: Proterva
Audacissima Dea, perchè de' numi
L'ire attizzi così? Non ti ricorda
Quando a ferirmi concitasti il figlio 515
Di Tideo Diomede, e dirigendo
Della sua lancia tu medesma il colpo,
Lacerasti il mio corpo? Il tempo è giunto
Che tu mi paghi dell'oltraggio il fio.
Sì dicendo, avventò l'insanguinato 520
Marte il gran telo, e ne ferì l'orrenda
Egida che di Giove anco resiste
Alle saette. Si ritrasse indietro
La Diva, e ratta colla man robusta
Un macigno afferrò, che negro e grande525
Giacea nel campo dalle prische genti
Posto a confine di poder. Con questo
Colpì l'impetuoso Iddio nel collo,
E gli sciolse le membra. Ei cadde, e steso
Ingombrò sette iugeri; le chiome 530
Insozzârsi di polve, o orrendamente
L'armi sul corpo gli tonâr. Sorrise
Pallade, e altera l'insultò; Demente!
Che meco ardisci gareggiar, non vedi
Quant'io t'avanzo di valor? Va, sconta 535
Di tua madre le furie, e dal suo sdegno
Maggior castigo, dell'aver tradito
Pe' Teucri infidi i giusti Achei, t'aspetta.
Così detto, le lucide pupille
Volse altrove. Frattanto al Dio prostrato 540
Venere accorse, per la mano il prese,
E lui che grave sospira, e a fatica
Riaver può gli spirti, altrove adduce.
L'alma Giuno li vide, ed a Minerva,
Guarda, disse, di Giove invitta figlia, 545
Guarda quella impudente: ella di nuovo
Fuor dell'aspro conflitto via ne mena
Quell'omicida. Ah vola, e su lor piomba.
Volò Minerva, e gl'inseguì. Di gioia
Il cor balzava, e fattasi lor sopra, 550
Colla terribil mano a Citerea
Tal diè un tocco nel petto che la stese:
Giaceano entrambi riversati, e altera
Su lor Minerva gloriossi, e disse:
Fosser tutti così questi di Troia 555
Proteggitori a disfidar venuti
I loricati Achei! Fossero tutti
Di fermezza e d'ardir pari a Ciprigna
Di Marte aiutatrice e mia rivale.
E noi, distrutte d'Ilion le torri, 560
Già poste l'armi da gran tempo avremmo.
Udì la Diva dalle bianche braccia
Il motteggio, e sorrise. A Febo allora
Disse il sire del mar: Febo, già sono
Gli altri alle prese; e noi ci stiamo in posa?
Ciò del tutto sconviensi; onta saria (365
Tornar di Giove ai rilucenti alberghi
Senza far d'armi paragon. Comincia
Tu minore d'età; chè non è bello
A me, più saggio e antico, esser primiero.
Oh povero di senno e d'intelletto! (570
Non ricordi più dunque i tanti affanni
Che noi da Giove ad esular costretti
Intorno ad Ilio sopportammo insieme,
Noi soli e numi, allor che all'orgoglioso575
Laomedonte intero un anno a prezzo
Pattuimmo il servir? Duri comandi
Il tiranno ne dava. Ed io di Troia
L'alta cittade edificai, di belle
Ampie mura la cinsi, e di securi 580
Baluardi; e tu, Febo, alle selvose
Idee pendici pascolavi intanto
Le cornigere mandre. Ma condotta
Dalle grate Ore del servir la fine,
Ne frodò la mercede il re crudele, 385
E minaccioso ne scacciò, giurando
Che te di lacci avvinto e mani e piedi
In isola remota avria venduto,
E mozze inoltre ad ambedue l'orecchie.
Frementi di rancor per la negata 590
Pattuita mercede, immantinente
Noi ne partimmo. È questo forse il merto
Ch'or le sue genti a favorir ti move,
Anzi che nosco procurar di questi
Fedifraghi Troiani e de' lor figli 595
E delle mogli la total ruina?
Possente Enosigeo, rispose Apollo,
Stolto davvero ti parrei se teco
A cagion de' mortali io combattessi,
Che miseri e quai foglie or freschi sono, 600
Or languidi e appassiti. Usciamo adunque
Del campo, e sia tra lor tutta la briga.
Ciò detto, altrove s'avviò, nè volle
Alle mani venir, per lo rispetto

Di quel nume a lui zio. Ma la sorella 605
Di belve agitatrice aspra Diana
Con acri motti il rampognò: Tu fuggi,
Tu che lungi saetti? e tutta cedi
Senza contrasto al re Nettun la palma?
Vile! a che dunque nelle man quell'arco?610
Ch'io non t'oda più mai nella paterna
Reggia tra' numi, come pria, vantarti
Di combattere solo il re Nettuno.
Non le rispese Apollo; ma sdegnosa
Si rivolse alla Dea di strali amante 615
La veneranda Giuno, e sì la punse
Con acerbo ripiglio. E come ardisci
Starmi a fronte, o proterva? Di possanza
Mal tu puoi meco gareggiar, quantunque
D'arco armata. Gli è ver che fra le donne
Ti fe' Giove un lione, e qual ti piaccia (620
Ti concesse ferir. Ma per le selve
Meglio ti fia dar morte a capri e cervi,
Che pugnar co' più forti. E se provarti
Vuoi pur, ti prova, e al paragone impara625
Quanto io sono da più.—Ciò detto, al polso
Colla manca le afferra ambe le mani,
Colla dritta dagli omeri le strappa
Gli aurei strali, e ridendo su l'orecchia
Li sbatte alla rival che d'ogni parte 630
Si divincola; e sparse al suol ne vanno
Le aligere saette. Alfin di sotto
Le si tolse, e fuggì come colomba
Che da grifagno augel per venturoso
Fato scampata ad appiattarsi vola 635
Nel cavo d'una rupe. Ella piangendo
Così fuggia, lasciate ivi le frecce.
Parlò quindi a Latona il messaggiero
Argicida: Latona, io non vo' teco
Cimentarmi; il pugnar colle consorti 640
Del nimbifero Giove è dura impresa.
Va dunque, e franca fra gli eterni Dei
D'avermi vinto per valor ti vanta.
Così dicea Mercurio, e quella intanto
Gli sparsi per la polve archi e quadrelli 645
Raccoglica dalla figlia, e la seguia,
Chè all'Olimpo salita entro l'eterne
Stanze di Giove avea già messo il piede.
Su i paterni ginocchi lagrimando
La vergine s'assise, e le tremava 650
L'ambrosio manto sul bel corpo. Il padre
La si raccolse al petto, e con un dolce
Sorriso dimandò: Chi de' Celesti
Temerario t'offese, o mia diletta,
Come côlta in error?—La tua consorte, 655
Cinzia rispose, mi percosse, o padre,
Giunon che sparge fra gli Dei le risse.
Mentre in cielo seguian queste parole,
Febo entrava nel sacro Ilio a difesa
Dell'alto muro, perocchè temea 660
Nol prendesse in quel dì pria del destino
Degli Achivi il valor. Ma gli altri Eterni
All'Olimpo tornaro, irati i vinti,
Festosi i vincitori; e ognun dintorno
Al procelloso genitor s'assise. 665
Il Pelide struggea pel campo intanto
I Troiani, e stendea confusamente
Cavalli e cavalier. Come fra densi
Globi di fumo che si volve al cielo
Un gran fuoco, in cui soffia ira divina, 670
Una cittade incende, e a tutti arreca
Travaglio e a molti esizio:a questa immago
Dava Achille ai Troiani angoscia e morte.
Stava sull'alto d'una torre il veglio
Priamo, e visti fuggir senza ritegno, 675
Senza far più difesa, i Troi davanti
Al gigante guerrier, mise uno strido,
E calò dalla torre, onde ai custodi
Degl'ingressi lasciar lungo le mura
Questi avvisi: alle man tenete, o prodi, 680
Spalancate le porte insin che tutti
Nella città sien salvi i fuggitivi
Dal diro Achille sbaragliati. Ahi giunto
Forse è l'ultimo danno! Come dentro
Siensi messe le schiere, e ognun respiri,685
Riserrate le porte, e saldamente
Sbarratele; ch'io temo non irrompa
Fin qua dentro il furor di questo fiero.
Al comando regal chiusero quelli
Tosto le porte, e ne levàr le sbarre. 690
Onde una via s'aperse di salute.
Fuor delle soglie allor lanciossi Apollo
In soccorso de' Troi che dritto al muro
Fuggian da tutto il campo arsi di sete,
Sozzi di polve. E impetuoso Achille, 695
Come il porta furor, rabbia, ira e brama
Di sterminarli, gl'inseguia coll'asta;
Ed era questo il punto in che gli Achei
Dell'alta Troia avrian fatto il conquisto,
Se Febo Apollo l'antenoreo figlio 700
Agenore, guerrier d'alta prestanza,
Non eccitava alla battaglia. Il Dio
Gli fe' coraggio, gli si mise al fianco,
Onde lungi tenergli della Parca (705
I gravi artigli, ed appoggiato a un faggio.
Di caligine tutto si ricinse.
Come Agenore il truce ebbe veduto
Guastator di città, fermossi, e molti
Pensier volgendo, gli ondeggiava il core,
E dicea doloroso in suo segreto: 710
Misero me! se dietro agli altri io fuggo
Per timor di quel crudo, egli malgrado
La mia rattezza prenderammi, e morte
Non decorosa mi darà. Se mentre

Ei va questi inseguendo, io d'altra parte
M'involo, e d'Ilio traversando il piano, (715
Dell'Ida ai gioghi mi riparo, e quivi
Nei roveti m'appiatto, indi la sera
Lavato al fiume, e rinfrescato a Troia (720
Mi ritorno... Oh che penso? Egli non puote
Non veder la mia fuga, e arriverammi
Precipitoso con più presti piedi.
E allor dall'ugna di costui, che tutti
Vince di forza, chi mi scampa? Or dunque,
Poichè certa è mia morte, ad incontrarlo
Vadasi in faccia alla cittade. Ei pure (725
Ha corpo che si fora, e un'alma sola;
E benchè Giove glorioso il renda,
Mortal cosa lo dice il comun grido.
Verso Achille, in ciò dir, volta la fronte,
E desioso di pugnar l'aspetta. (730
Come da folto bosco una pantera
Sbucando affronta il cacciator, nè teme
I latrati, nè fugge, e s'anco avvegna
Ch'ei l'impiaghi il primier, la generosa 735
Il furor non rallenta, innanzi ch'ella
O gli si stringa addosso, o resti uccisa:
Così ricusa di fuggir l'ardito
D'Antenore figliuol, se col Pelide
Pria non fa prova di valor. Protese 740
Dunque al petto lo scudo, e nel nemico
Tolta la mira, alto gridò: Per certo
De' magnanimi Teucri, illustre Achille,
Atterrar ti speravi oggi le mura.
Stolto! n'avrai penoso affare ancora, 745
Che là dentro siam molti e valorosi
Che ai cari padri, alle consorti, ai figli
Difendiam la cittade, e tu, quantunque
Guerrier tremendo, giacerai qui steso.
Sì dicendo, lanciò con vigoroso 750
Polso la picca, e nello stinco il colse
Sotto il ginocchio. Risonò lo stagno
Dell'intatto stinier, ma il ferro acuto
Senza forarlo rimbalzò respinto
Dalle tempre divine. Impetuoso 755
Scagliossi Achille al feritor, ma ratto
Gl'invidiando quella lode Apollo,
Involò l'avversario alla sua vista
L'avvolgendo di nebbia, e queto queto
Dal certame lo trasse, e via lo spinse. 760
Indi tolta d'Agenore la forma,
Diessi in fuga, e sviò con quest'inganno
Dalla turba il Pelide che veloce
Dietro gli move e incalzalo, e piegarne
Vêr lo Scamandro studiasi la fuga. 765
Nol precorre il fuggente a tutto corso,
Ma di poco intervallo, e colla speme,
Sempre l'alletta d'una pronta presa,
E sempre lo delude. Intanto a torme
Spaventati si versano i Troiani 770
Dentro le porte. In un momento tutta
Di lor fu piena la città, chè nullo
Rimanersene fuori non sostenne,
Nè il compagno aspettar, nè dei campati
Dimandar, nè de' morti. Ognun che snelle
A salvarsi ha le piante, alla rinfusa (775
Dentro si getta, e dal terror respira.

# LIBRO XXII.

## ARGOMENTO

**Essendosi i Troiani rinchiusi nella città, il solo Ettore rimane sotto le mura ad attendere Achille di piede fermo. Timore e parole di Priamo e di Ecuba. Ettore si pone in fuga alla vista d'Achille, chè, riconosciuto l'inganno di Apollo ritorna verso Troia. Giove pesa le sorti de' due capitani. Minerva sotto la figura di Deifobo instiga Ettore a cimentarsi con Achille. Combattimento degli eroi. Ettore, ferito a morte, supplica il nemico di rendere il suo cadavere ai genitori. Dura risposta di Achille. Parole e morte di Ettore. Insulti di Achille sull'estinto e vana baldanza de' Greci. Achille dispogliato il cadavere e legatolo dietro il suo cocchio, lo fa girare intorno alle mura della città. Costernazione e lamenti di Ecuba, di Priamo e d'Andromaca.**

Così, quai cervi paurosi, i Teucri
Nella città fuggian confusamente,
E davano appoggiati agli alti merli
Al sudor refrigerio ed alla sete,
Mentre gli Achei con inclinati scudi 5
Si fan sotto alle mura. Ma la Parca
Dinanzi ad Ilio su le porte Scee
Rattenne immoto come astretto in ceppi
Lo sventurato Ettor. Fece ad Achille
L'arciero Apollo allor queste parole: 10
Perchè mortale un Immortal persegui,
O figlio di Peleo? Non anco avvisi,

Cieco furente, che un Celeste io sono?
Dei fugati Troiani e nel riparo
D'Ilio già chiusi ogni pensier ponesti, 15
E qua sviasti il tuo furor. Che speri?
Uccidermi? Son nume. — E nume infesto,
E di tutti il peggior (rispose acceso
Di grand'ira il Pelide). A questa parte
M'hai deviato dalle mura, e tolto 20
Che molti, prima d'arrivar là dentro,
Mordessero la polve. Ah mi rapisti
Un gran vanto, e quei vili in salvo hai mes-
Perchè non temi la vendetta mia; (so
Ma la farei ben io, se la potessi. 25
Tacque, e drizzossi alla città volgendo
Terribili pensieri, e il piè movea
Rapido come vincitor de' ludi
Animoso destrier che per l'arena
Fa le ruote volar. Primo lo vide 30
Precipitoso correre pel campo
Priamo, e da lungi folgorar, siccome
L'astro che cane d'Orion s'appella,
E precorre l'Autunno: scintillanti
Fra numerose stelle in densa notte 35
Manda i suoi raggi: splendidissim'astro,
Ma luttuoso e di cocenti morbi
Ai miseri mortali apportatore.
Tal del volante eroe sul vasto petto
Splendean l'armi. Ululava, e colle mani 40
Alto levate si battea la fronte
Il buon vecchio, e chiamava a tutta voce
L'amato figlio supplicando: e questi
Fermo innanzi alle porte altro non ode
Che il desio di pugnar col suo nemico. 45
Allor le palme il misero gli stese,
E questi profferì pietosi accenti:
Mio diletto figliuolo, Ettore mio,
Deh lontano da' tuoi da solo a solo
Non affrontar costui che di fortezza 50
D'assai t'è sopra. Oh fosse in odio il crudo
Agli Dei quanto a me! Pasto di belve
Ei giaceria qui steso (e del mio petto
Avria fine l'angoscia), ei che di tanti
Orbo mi fece valorosi figli, 55
Quale ucciso, qual tratto alle remote
Rive e venduto. Ed or fra i qui rinchiusi
Teucri i due figli, hai lassolancor non veggo,
Che l'esimia consorte Laotoe
A me produsse, Polidoro io dico 60
E Licaon. Se prigionieri ei sono,
Con auro e bronzo ne farem riscatto
Ch'io n'ho molte conserve, e molto avere
Diè l'egregio vegliardo Alte alla figlia.
Se poi ne' regni già passâr di Pluto, 65
Alto sarà su la lor morte il pianto
Della madre ed il mio, ma brevi i lutti
Del popolo, ove spento tu non cada
Dal Pelide, tu pur. Rientra adunque,
Mio dolce figlio, nelle mura, e i Teucri 70
Conservane e le spose. Al diro Achille
Non lasciar sì gran lode: abbi pensiero
Della cara tua vita, abbi pietade
Di me meschino a cui non tolse ancora
La sventura il sentire, di me che misi 75
Già nelle soglie di vecchiezza il piede,
Dall'alta condannato ira di Giove
Di ria morte a perir, vista di mali
Prima ogni faccia, trucidati i figli,
Rapite le fanciulle, i casti letti 80
Contaminati, crudelmente infranti
Contro terra i bambini, e strascinate
Dall'empio braccio degli Achei, le nuore.
Ed ultimo me pur su le regali
Porte trafitto e spoglia abbandonata 85
Voraci i cani sbraneran, que' cani
Che custodi io nutria del reggio tetto
Alla mia mensa io stesso; e allor da ingor-
Rabbia sospinti disputar vedrassi (da
Il mio sangue; e di tutto alfin satolli 90
Ne' portici sdraiarsi. Ah, bello è in campo
Del giovine il morir! Coperto il petto
D'onorate ferite, onta non avvi,
Non offesa che morto il disonesti.
Ma che ludibrio sia degli affamati 95
Mastini il capo venerando e il bianco
Mento d'un veglio indegnamente ucciso,
Che sia bruttato il nudo e verecondo
Suo cadavere, ah! questo, è questo il colmo
Dell'umana sventura. E sì dicendo, 100
Strappasi il veglio dall'augusto capo
I canuti capei; ma non si piega
L'alma d'Ettorre. Desolata accorse
D'altra parte la madre, e lagrimando
E nudandosi il seno, la materna 105
Poppa scoperse, e, A questa abbi rispetto,
Singhiozzante sclamava, a questa, o figlio,
Che calmò, lo ricorda, i tuoi vagiti.
Rientra, Ettore mio, fuggi cotesto
Sterminatore, non istargli a petto, 110
Sciaurato! Non io, s'egli t'uccide,
Non io darti potrò, caro germoglio
Delle viscere mie, su la funebre
Bara il mio pianto, nè il potrà l'illustre
Tua consorte: e tu lungi appo le navi 115
Giacerai dagli Achivi esca alle belve.
Questi preghi di lagrime interrotti
Porgono al figlio i dolorosi, e nulla
Persuadon l'eroe che fermo attende
Lo smisurato già vicino Achille. 120
Quale in tana di tristi erbo pasciuto
Fero colubro il viandante aspetta,

E gonfio di grand' ira orribilmente
Guatando intorno, nelle sue latebre
Lubrico si convolve; e tale il duce 125
Troian, di sdegni generosi acceso,
Appoggiato lo scudo a una sporgente
Torre, sta saldo; e nel gran cor rivolge
Questi pensieri: Che farò? Se metto
Là dentro il piè, Polidamante il primo 130
Rampognerammi acerbo, ei che la scorsa
Notte esortommi alla città ritrarre,
Comparso Achille, i Teucri; ed io nol feci:
E sì quest'era il meglio. Or che la mia
Pertinacia fatal tutti li trasse 135
Nella ruina, sostener l'aspetto
Più non oso de' Troi ne dell'altere
Troiane, e parmi già i peggiori udire:
Ecco là quell' Ettor che di sue forze
Troppo fidando il popolo distrusse. 140
Così diranno, e meglio allor mi fia
Combattere, e redir, prostrato Achille,
Nella cittade, o per la patria mia
Aver qui morte gloriosa io stesso.
Pur se deposto e scudo e lancia ed elmo, 145
Io medesmo mi fèssi incontro a questo
Magnanimo rivale, e la spartana
Donna cagion di tanta guerra, e tutte
Gli promettessi le con lei portate
Da Paride ricchezze, ed altre ancora 150
Da partirsi agli Achei, quante ne chiude
Questa città; se con tremendo giuro
Quindi i Troiani a rivelar stringessi
I riposti tesori, ed in due parti
Dividendoli tutti... Oh che vaneggia 155
Mai la mia mente! io supplice, io dimesso
Presentarmi? Il crudel, nulla m'avendo
Nè pietà nè rispetto (ov'io dell'armi
Nudo a lui vada), disarmato ancora,
Qual donna imbelle, metterammi a morte,
Ch'ei non è tale da poter con esso (160
Novellar dal querceto o dalla rupe
Come amanti garzoni e donzellette.
A donzellette adunque ed a garzoni
Le dolci fole, a me la pugna; e tosto 165
Vedrassi cui darà Giove la palma.
Così seco ragiona, e fermo aspetta.
Ed ecco Achille avvicinarsi, al truce
Dell'elmo agitator Marte simile.
Nella destra scotea la spaventosa 170
Peliaca trave; come viva fiamma,
O come disco di nascente Sole
Balenava il suo scudo. Il riconobbe
Ettore, e freddo corsegli per l'ossa
Un tremor; nè aspettarlo ei più sostenne.
Ma lasciate le porte, a fuggir diessi (175
Atterrito. Spiccossi ad inseguirlo
Fidato Achille ne' veloci piedi.
Qual ne' monti sparvier che, de' volanti
Il più ratto, si scaglia impetuoso 180
Su pavida colomba; ella sen fugge
Obbliquamente, e quei doppiando il volo
Vie più l'incalza con acuti stridi,
Di ghermirla bramoso: a questa guisa
L'ardente Achille difilato vola 185
Dietro il trepido Ettor che in tutta fuga
Mena il rapido piè rasente il muro.
Trascorsero veloci la collina
Delle vedette, oltrepassàr, lunghesso
La callaia, il selvaggio aereo fico 190
Sempre sotto alle mura; e già venuti
Son dell'alto Scamandro alle due fonti.
Calida è l'una, e qual di fuoco acceso
Spandesi intorno di sue linfe il fumo;
Fredda come gragnuola o ghiaccio o neve
Scorre l'altra di state: ambe son cinte 195
D' ampii lavacri di polita pietra,
A cui, pria che l'Acheo venisse i giorni
Della pace a turbar, solean de' Teucri
Liete le spose e le avvenenti figlie 200
I bei veli lavar. Da questa parte
Volano i due campion, l'uno fuggendo,
L'altro inseguendo. Il fuggitivo è forte,
Ma più forte e più ratto è chi l'insegue,
E d'un tauro non già, nè della pelle 205
Si gareggia d'un bue, premio a veloce
Di corsa vincitor, ma della vita
Del grande Ettorre. E quali a vincer usi
Giran le mete corridori ardenti,
A cui proposto è di gentil donzella 210
O d'un tripode il premio, ad onoranza
D'alcun defunto eroe; così tre volte
Dell'iliaca città fèr questi il giro
Velocemente. A riguardarli intento
Stava il consesso de' Celesti, e Giove 215
A dir si fece: Ahi sorte indegna! io veggo
D'Ilio intorno alle mura esagitato
Un diletto mortal; duolmi d'Ettorre
Che sull'idee pendici e sull'eccelsa
Pergamea rocca a me solea di scelte 220
Vittime offrire i pingui lombi, ed ora
Del minaccioso Achille il presto piede
L'incalza intorno alla città. Pensate,
Vedete, o numi, se per noi si debba
Dalla morte camparlo, o pur quantunque
Così prode, il domar sotto il Pelide. (255
Procelloso Tonante, oh che dicesti,
Gli rispose Minerva, oh che t'avvisi?
Alla morte involar uom sacro a morte?
E tu l'invola. Ma non tutti al certo 230
Noi Celesti tal fatto assentiremo.
T'accheta, o figlia, replicò de' nembi

L'adunator, ch'io nulla ho fermo ancora,
E nullo io voglio a te negar. Fa tutto,
Senza punto ristarti, il tuo desire. 235
Spronò quel detto la già pronta Diva
Che dall'olimpie cime impetuosa
Spiccossi, e scese. Alla dirotta intanto
Incalza Achille il fuggitivo Ettorre.
Come veltro cerviero alla montagna 240
Giù per convalli e per boscaglie insegue
Dalla tana destato un capriuolo;
Sotto un arbusto il meschinel s' appiatta
Tutto tremante, e l'altro ne ritesse
L'orme, e corre e ricorre irrequieto 245
Finchè lo trova: così tutte Achille
Del sottrarsi ad Ettor tronca le vie.
Quante volte sfilar diritto ei tenta
Alle dardanie porte, o delle torri
Sotto gli spaldi, onde co' dardi aita 250
Gli dian di sopra i suoi, tante il Pelide
Lo previene e il ricaccia alla pianura,
Vicino alla città. Come nel sogno
Talor ne sembra con lena affannata
Uom che fugge inseguir, nè questi ha forza
D' involarsi, ne noi di conseguirlo; (255
Così nè Achille aggiunger puote Ettorre,
Nè questi a quello dileguarsi. E intanto
Come schivar potuto avria la Parca
Di Priamo il figlio, se l'estrema volta 260
Nuovo al petto vigor non gli porgea
Propizio Apollo, e nuova lena al piede?
Accennava col capo il divo Achille
Alle sue genti di non far co' dardi
Al fuggitivo offesa, onde veruno, 265
Ferendolo, l'onor non gli precida
Del primo colpo. Ma venuti entrambi
La quarta volta alle scamandrie fonti,
L'auree bilance sollevò nel cielo
Il gran Padre, e due sorti entro vi pose 270
Di mortal sonno eterno, una d'Achille,
L'altra d'Ettorre, le librò nel mezzo,
E del duce troiano il fatal giorno
Cadde, e vêr l'Orco dechinò. Dolente
Febo allora lasciollo in abbandono; 275
Ed al Pelide fattasi vicina,
Sì Minerva parlò: Diletto a Giove
Inclito Achille, or sì che giunto io spero
Il momento in che noi su queste rive,
Spento alla fine il bellicoso Ettorre, 280
D'alta gloria andrem lieti. Ei più non puote
Scapparne ei no, quand' anche il Saettante,
Ai piè prostrato dell' egioco Padre,
Di liberarlo s'argomenti. Or tu
Qui sostati e respira. Andronne io stessa
Al tuo nemico, e metterogli in core (285
Di venir teco a singolar conflitto.
Obbedì, s'appoggiò lieto al ferrato
Suo frassino il Pelide, e dipartita
Da lui la Diva, al volto, alla favella 290
Deifobo si fece, e all'anelante
Ettor venuto, O mio german dicea,
Troppo costui d'intorno a queste mura
Col piè ratto t'incalza e ti travaglia.
Or via restiamci, e difendiamci a fermo.
Rispose Ettor: Deifobo, di quanti (295
Mi diè fratelli Priamo ed Ecuba,
Sempre il più caro tu mi fosti, ed ora
Lo mi sei più che prima, e più mi traggi
Ad onorarti, perocchè tu solo 300
Da quelle mura osasti a mia difesa,
Tu solo uscir, veduto il mio periglio.
Fratello amato, replicò la Diva,
I venerandi genitori, e tutti
Stringendosi gli amici a' miei ginocchi 305
Di non uscire mi pregâr, cotanto
Terror gl' ingombra: ma l'interno vinse,
Che per te mi struggea, fiero dolore.
Combattiam dunque arditamente, e nullo
Sia più d'aste risparmio, onde si vegga 310
S' egli, noi spenti, tornerà di nostre
Spoglie onusto alle navi, o se piuttosto
Qui cadrà per la tua lancia trafitto.
Sì dicendo, la Diva ingannatrice
Precorse, e quelli l'un dell'altro a fronte 315
Divenuti, primier l'armi crollando
Fe' questi detti l'animoso Ettorre:
Più non fuggo, o Pelide. Intorno all'alte
Iliache mura mi aggirai tre volte,
Nè aspettarti sostenni. Ora son io 320
Che intrepido t'affronto, e darò morte,
O l'avrò. Ma gli Dei, fidi custodi
De' giuramenti, testimon ne sieno,
Che se Giove l'onor di tua caduta
Mi concede, non io sarò spietato 325
Col cadavere tuo, ma renderollo,
Toltene solo le bell' armi, intatto
A' tuoi. Tu giura in mio favor lo stesso.
Non parlarmi d'accordi, abbominato
Nemico, ripigliò torvo il Pelide: 330
Nessun patto fra l'uomo ed il lione,
Nessuna pace tra l'eterna guerra
Dell'agnello e del lupo, e tra noi due
Nè giuramento nè amistà nessuna,
Finchè l'uno di noi steso col sangue 335
L'invitto Marte non satolli. Or bada,
Chè n'hai mestiere, a richiamar la tutta
Tua prodezza, e a lanciar dritto la punta.
Ogni scampo è preciso, e già Minerva 340
Per l'asta mia ti doma. Ecco il momento
Che de' morti da te miei cari amici
Tutto ad un tempo sconterai le pene.

Disse, e forte avventò la bilanciata
Lunga lancia. Antivide Ettorre il tiro,
E piegato il ginocchio e la persona, 345
Lo schivò. Sorvolando il ferreo telo
Si confisse nel suol, ma ne lo svelse
Invisibile ad Ettore Minerva,
E tornollo al Pelide.—Errasti il colpo,
Gridò l'eroe troian, nè Giove ancora, 350
Come dianzi cianciasti, il mio destino
Ti fè palese. Deiforme sei,
Ma cinquettiero, che con vani accenti
Atterrirmi ti speri, e nella mente
Addormentarmi la virtude antica. 355
Ma nel dorso tu, no, non pianterai
L'asta ad Ettorre che diritto viene
Ad assalirti, e ti presenta il petto;
Piantala in questo se t'assiste un Dio.
Schiva intanto tu pur la ferrea punta 360
Di mia lancia. Oh si possa entro il tuo corpo
Seppellir tutta quanta, e della guerra
Ai Teucri il peso alleviar, te spento,
Te lor funesta principal rovina. (365
Disse, e l'asta di lunga ombra squassando
La scagliò di gran forza, e del Pelide
Colpì senza fallir lo smisurato
Scudo nel mezzo. Ma il divino arnese
La respinse lontan. Crucciossi Ettorre, (370
Visto uscir vano il colpo, e non gli essendo
Pronta altra lancia, chinò mesto il volto,
E a gran voce Deifobo chiamando,
Una picca chiedea: ma lungi egli era.
Allor s'accorse dell' inganno, e disse:
Misero! a morte m'appellâr gli Dei. 375
Credeami aver Deifobo presente;
Egli è dentro le mura, e mi deluse
Minerva. Al fianco ho già la morte, e nullo
V'è più scampo per me. Fu cara un tempo
A Giove la mia vita, e al saettante 380
Suo figlio, ed essi mi campâr cortesi
Ne' guerrieri perigli. Or mi raggiunse
La negra Parca. Ma non fia per questo
Che da codardo io cada: periremo,
Ma gloriosi, e alle future genti 385
Qualche bel fatto porterà il mio nome.
Ciò detto, scintillar dalla vagina
Fe' la spada che acuta e grande e forte
Dal fianco gli pendea. Con questa in pugno
Drizza il viso al nemico, e si disserra 390
Com'aquila che d'alto per le fosche
Nubi a piombo sul campo si precipita
A ghermir una lepre o un'agnelletta:
Tale, agitando l'affilato acciaro,
Si scaglia Ettorre. Scagliasi del pari 395
Gonfio il cor di feroce ira il Pelide
Impetuoso. Gli ricopre il petto
L'ammirando brocchier: sovra il guernito
Di quattro coni fulgid'elmo ondeggia
L'aureo pennacchio che Vulcan v'avea 400
Sulla cima diffuso. E qual sfavilla
Nei notturni sereni in fra le stelle
Espero il più leggiadro astro del cielo;
Tale l'acuta cuspide lampeggia
Nella destra d' Achille che l' estremo 405
Danno in cor volge dell'illustre Ettorre,
E tutto con attenti occhi spiando
Il bel corpo, pon mente ove al ferire
Più spedita è la via. Chiuso il nemico
Era tutto nell'armi luminose 410
Che all'ucciso Patroclo avea rapite.
Sol, dove il collo all'omero s'innestà,
Nuda una parte della gola appare,
Mortalissima parte. A questa Achille
L'asta diresse con furor: la punta 415
Il collo trapassò, ma non offese
Della voce le vie, sì che precluso
Fosse del tutto alle parole il varco.
Cadde il ferito nella sabbia, e altero
Sclamò sovr'esso il feritor divino: 420
Ettore, il giorno che spogliasti il morto
Patroclo, in salvo ti credesti e nullo
Terror ti prese del lontano Achille.
Stolto! restava sulle navi al mio
Trafitto amico un vindice, di molto 425
Più gagliardo di lui: io vi restava,
Io che qui ti distesi. Or cani e corvi
Te strazieranno turpemente, e quegli
Avrà pomposa dagli Achei la tomba.
E a lui così l'eroe languente: Achille, 430
Per la tua vita, per le tue ginocchia,
Per li tuoi genitori io ti scongiuro,
Deh non far che di belve io sia pastura
Alla presenza degli Achei: ti piaccia
L'oro e il bronzo accettar che il padre mio
E la mia veneranda genitrice (435
Ti daranno in gran copia, e tu lor rendi
Questo mio corpo, onde l'onor del rogo
Dai Teucri io m'abbia e dalle teucre donne.
Con atroce cipiglio gli rispose 440
Il fiero Achille: Non pregarmi, iniquo,
Non supplicarmi nè pe' miei ginocchi
Nè pe' miei genitor. Potessi io preso
Dal mio furore minuzzar le tue
Carni, ed io stesso, per l'immensa offesa
Che mi facesti, divorarle crude. (445
No, nessun la tua testa al fero morso
De' cani involerà: nè s'anco dieci
E venti volte mi s'addoppii il prezzo
Del tuo riscatto, nè se d'altri doni 450
Mi si faccia promessa, nè se Priamo
A peso d'oro il corpo tuo redima,

No, mai non fia che sul funereo letto
La tua madre ti pianga. Io vo' che tutto
Ti squarcino le belve a brano a brano. 455
Ben lo previdi che pregato indarno
T'avrei, rispose il moribondo Ettorre.
Hai cor di ferro, e lo sapea. Ma bada
Che di qualche celeste ira cagione
Io non ti sia quel dì che Febo Apollo 460
E Paride, malgrado il tuo valore,
T'ancideranno su le porte Scee.
Così detto, spirò. Sciolta dal corpo
Prese l'arma il suo vol verso l'abisso,
Lamentando il suo fato ed il perduto 465
Fior della forte gioventude. E a lui,
Già fredda spoglia, il vincitor soggiunse:
Muori; che poscia la mia morte io pure
Quando a Giove sia grado e agli altri Eterni
Contento accetterò. Così dicendo, 470
Svelse dal morto la ferrata lancia,
In disparte la pose, e dalle spalle
L'armi gli tolse insanguinate. Intanto
D' ogn' intorno v'accorsero gli Achivi
Contemplando d' Ettor maravigliosi 475
L'ammirande sembianze e la statura:
Nè vi fu chi di fargli una ferita
Non si godesse, al suo vicin dicendo;
Per gli Dei, che a toccarsi egli s'è fatto
Più tenero che quando arse le navi: 480
E in questo dir coll'asta il ripungea.
Spoglio ch'ei l'ebbe, fra gli astanti Achei
Ritto Achille parlò queste parole
Amici e prenci e capitani, udite.
Poichè diermi gli Dei che domo alfine 485
Costui ne fosse, che d'assai più nocque
Che gli altri tutti insieme, alla cittade
Volgiam l'armi, e vediam se, spento Ettorre,
Fanno i Teucri pensier d'abbandonarla,
O, benchè privi di cotanto aiuto, 490
Coraggiosi resistere... Da quale
Vâno consiglio mi ragiona il core?
Senza pianto sul lito e senza tomba
Giace il morto Patroclo. Insin che queste
Mie membra animerà soffio di vita, 495
Ei fia presente al mio pensiero; e s'anco
Laggiù nell'Orco obblivion scendesse
Della vita primiera, anco nell'Orco
Mi seguirà del mio diletto amico
La rimembranza. Or via, dunque si rieda
Alle navi, e costui vi si trascini. (500
E voi frattanto, giovinetti achivi,
Intonate il peana; alto è il trionfo
Che riportammo: il grande Ettor, dai Teucri
Adorato qual nume, è qui disteso. 505
Disse, e contra l'estinto opra crudele
Meditando, de' piè gli fora i nervi
Dal calcagno al tallone, ed un guinzaglio
Insertovi bovino, al cocchio il lega,
Andar lasciando strascinato a terra 510
Il bel capo. Sul carro indi salito
Con l'elevate gloriose spoglie,
Stimolò col flagello a tutto corso
I corridori che volâr bramosi.
Lo strascinato cadavere un nembo 515
Sollevava di polve, onde la sparta
Negra chioma agitata e il volto tutto
Bruttavasi, quel volto in pria sì bello,
Allor da Giove abbandonato all'ira
Degl'inimici nella patria terra. 520
All'atroce spettacolo si svelse
La genitrice i crini, e via gittando
Il regal velo un ululato mise,
Che alle stelle n'andò. Plorava il padre
Miseramente, e gemiti e singulti 525
Per la città s'udian, come se tutta
Dall'eccelse sue cime arsa cadesse.
Rattenevano a stento i cittadini
Il re canuto, che di duol scoppiando
Dalle dardanie porte a tutto costo 530
Fuor voleva gittarsi. S'avvolgea
Il misero nel fango, e tutti a nome
Chiamandoli e pregando, Ah! vi scostate,
Lasciatemi, gridava; è intempestivo
Ogni vostro timor; lasciate, amici, 535
Ch'io me n'esca, ch'io vada tutto solo
Alle navi nemiche. Io vo' cadere
Supplichevole ai piè di quell'iniquo
Violento uccisor. Chi sa che il crudo
Il mio crin bianco non rispetti e senta 540
Pietà di mia vecchiezza. Ei pure ha un pa-
D'anni carco, Peleo che generollo (dre
E de' Teucri nudrillo alla ruina,
Soprattutto alla mia, tanti uccidendo
Giovinetti miei figli: nè mi dolgo 545
Sì di lor tutti ohimè! quanto d'un solo,
Quanto d'Ettor, di cui trarrammi in breve
L'empia doglia alla tomba. O fosse ei morto
Tra le mie braccia almen! così la madre,
Che sventurata partorillo, e io stesso 550
Sfogo avremmo di pianti e di sospiri.
Questo ei dicea piangendo, e co' lamenti
Facean eco al suo pianto i cittadini.
Dalle Troadi intanto circondata,
In alti lai rompea la madre: Oh figlio! 555
Tu sei morto, ed io vivo? io giunta al som-
Delle sventure te perdendo, ahi lassa! (mo
Te che in ogni momento eri la mia
Gloria e il sostegno della patria tutta
Che t'accogliea qual nume. Ahi! ne saresti,
Vivo, il decoro; e ne sei, morto, il lutto. (560
Seguia questo parlar di pianto un fiume.

Ma del fato d'Ettor nulla per anco
Andromaca sapea, chè nullo a lei
Del marito rimasto anzi alle porte 565
Recato avea l'avviso. Nell'interne
Regie stanze tessendo ella si stava
A doppie fila una lucente tela
Di diverso rabesco. E per suo cenno
Avean frattanto le leggiadre ancelle 570
Posto un tripode al fuoco, onde al consorte
Pronto fosse, al tornar dalla battaglia,
Caldo un lavacro. Non sapea, demente!
Che da' lavacri assai lungi domato
L'avea Minerva per la man d'Achille. 575
Ma come dalla torre un suon confuso
D'Ululi intese e di lamenti, tutte
Le tremaro le membra, al suol le cadde
La spola, e volta alle donzelle, disse:
Accorrete sollecite, seguitemi 580
Due di voi tosto: vo' veder che avvenne.
Dell'onoranda suocera la voce
Mi percuote l'orecchio, e il cor mi balza
Con sussulto nel petto, e manca il piede.
Certo, qualche gran danno, ohimè! sovrasta
Di Priamo ai figli. Allontanate, o numi, (585
Questo presagio: ma ben forte io temo
Che il divo Achille all'animoso Ettorre
Non abbia del salvarsi entro le mura
Già tagliata la strada, ed or pel campo 590
Lo m'insegua da tutti abbandonato,
E la bravura esizial non domi
Che il possedea: restarsi egli non seppe
Mai nella folla, e sempre oltre si spinse;
A nessun prode di valor secondo. 595
Così dicendo, della reggia uscio
Qual forsennata, e le tremava il core.
La seguivan le ancelle; e fra le turbe
Giunta alla torre, s'arrestò, girando
Lo sguardo intorno dalle mura. Il vide, 600
Il riconobbe da' corsier veloci
Strascinato davanti alla cittade
Verso le navi indegnamente. Oscura
Notte i rai le coperse, ed ella cadde
All'indietro svenuta. Si scomposero 605
I leggiadri del capo adornamenti
E nastri e bende e l'intrecciata mitra
E la rete ed il vel che dielle in dono
L'aurea Venere il dì che dalle case
D'Eezione Ettor la si condusse 610
Di molti doni nuziali ornata.
Affollârsi pietose a lei d'intorno
Le cognate che smorta tra le braccia
Reggean l'afflitta di morir bramosa
Per immenso dolor. Come in sè stessa 615
Alfin rivenne, e l'alma al cor s'accolse,
Fe' degli occhi due fonti, e così disse: (que
Oh me deserta! oh sposo mio! noi dun-
Nascemmo entrambi col medesmo fato.
Tu nella reggia del tuo padre, ed io 620
Nella tebana Ipoplaco selvosa
Seggio d'Eezion che pargoletta
Allevommi, meschino una meschina!
Oh non m'avesse generata! Ai regni
Tu di Pluto discendi entro il profondo 625
Sen della terra, e me qui lasci al tutto
Vedova in reggia desolata. Intanto
Del figlio, ohimè! che fia? Figlio infelice
Di miserandi genitor, bambino
Egli è del tutto ancor, nè tu puoi morto 630
Più farti suo sostegno, Ettore mio,
Ned'egli il padre vendicar: chè dove
Pur sia che degli Achei la lagrimosa
Guerra egli sfugga, nondimen dolenti
Trarrà sempre i suoi giorni, e a lui l'avaro
Vicin mutando i termini del campo (635
Spoglierallo di questo. Abbandonato
Da' suoi compagni è l'orfanello; ei porta
Ognor dimesso il volto, e lagrimosa
La smunta guancia. Supplice indigente 640
Va del padre agli amici, e all'uno il saio,
Tocca all'altro la veste. Il più pietoso
Gli accosta alquanto il nappo, e il labbro
Non il palato. Ed altro tal che lieto (bagna
Va di padre e di madre, alteramente 645
Dalla mensa il ributta, e lo percote,
E villano gli grida: Sciagurato,
Esci: il tuo padre qui non siede al desco.
Torna allor lagrimando Astianatte
Alla vedova madre, egli che dianzi 650
D'eletti cibi si nudria, scherzando
Sul paterno ginocchio. E quando ei stanco
D'innocenti trastulli al dolce sonno
Chiudea le luci alla nutrice in grembo,
Dentro il suo letticciuol su molli piume,
Sazio di gioia il cor, s'addormentava. (655
E quanti, or privo dell'amato padre,
Ahi quanti affanni soffrirà! nè punto
D'Astianatte gioveragli il nome
Che gli posero i Troi, perchè le porte 660
Tu sol ne difendevi e l'arduc mura.
Or te sul lido fra le navi e lungi
Da chi vita ti diè, lubrici i vermi
Roderàn, come sazio avrai de' veltri
Nudo le gole; ahi nudo! e nella reggia 665
Tante avevi leggiadre ed esquisite
Vesti, lavoro dell'esperte ancelle.
Or poichè vane a te son fatte, e tolto
N'è il coprirti di queste in sul feretro,
Tutte alle fiamme gitterolle io stessa, 670
Onde al cospetto de' Troiani almeno
Questo segno d'onor ti sia renduto.
Così dicea piangente, ed al suo pianto
Co' sospiri facean eco le donne. 12

# LIBRO XXIII.

## ARGOMENTO

**Lamento de' Mirmidoni sul corpo di Patroclo. Achille trascina vicino al morto amico il cadavere di Ettore. I Mirmidoni sono a banchetto sulla nave d'Achille. Questi acconsente di sedere a mensa nella tenda d'Agamennone. Dopo il convito sdraiasi sulla spiaggia del mare: visione dell'eroe addormentato. Rogo di Patroclo e cerimonie funebri. Giuochi in onore del morto.**

Mentre in Troia si piange, all'Ellesponto
Giungon gli Achivi, e spargesi ciascuno
Alla sua nave. Ma l'andar dispersi
Non permise il Pelide ai bellicosi
Suoi Mirmidoni, da cui cinto disse: 5
Miei diletti compagni e cavalieri,
Non distacchiamo per ancor dai cocchi
I corridori: procediam con questi
A piangere Patroclo, a tributargli
L'onor dovuto ai trapassati. E quando 10
Avrem del pianto al cor dato il diletto,
Sciolti i destrieri, appresterem le cene.
Disse, e tutti innalzâr ristretti insieme
Il funebre lamento, Achille il primo.
Corser tre volte colle bighe intorno 15
All'estinto ululando, e ne' lor petti
Destò Teti di pianto alto desio.
Si bagnava di lagrime l'arena,
Di lagrime gli usberghi; cotant'era
Il desiderio dell'eroe perduto. 20
Ma fra tutti piagnea dirottamente
Achille, e poste le omicide mani
Dell'amico sul cor, salve, dicea,
Salve, caro Patroclo, anco sotterra. 25
Tutto io voglio compir che ti promisi.
D'Ettore il corpo al tuo piè strascinato
Farò pasto de' cani, e alla tua pira
Dodici capi troncherò d'eletti
Figli de' Teucri, di tua morte irato.
Disse; ed opra crudel contra il divino 30
Ettor volgendo in suo pensiero, il trasse
Per la polve boccon presso al feretro
Del figliuol di Menezio: e gli altri intanto
Scinsero le corrusche armi, e staccati
Gli annitrenti corsier, folti sull'alta 35
Capitana d'Achille a lauto desco
S'assisero. Muggian sotto la scure
Molti candidi buoi, molte belando
Cadean capre scannate e pecorelle,
E molti di pinguedine fiorenti 40
Cinghiai sannuti alle vulcanie vampe
Venian distesi a brustolarsi. Il sangue
Scorrea dintorno al morto in larghi rivi.
Al sommo Atride intanto i prenci achei
Scortâr vinto da' preghi, e per l'amico 45
Sempre d'ira infiammato il re Pelide.
Giunti i duci alla tenda, immantinente
Ai pronti araldi Agamennon comanda
Che alle fiamme un gran tripode si metta,
Onde il Pelide indur, se gli riesca, 50
A lavarsi del sangue ogni sozzura.
Recusollo il feroce, e fermamente
Giurò: Non sia per Giove ottimo e sommo
Che lavacro mi tocchi anzi ch'io ponga
L'amico mio sul rogo, e gli consacri 55
Sull'eretto sepolcro il crin reciso.
Ah! mai pari dolor, fin ch'io mi viva,
In questo petto non cadrà, giammai.
Nondimeno si segga all'abborrita
Mensa: ma tu, supremo Atride, imponi 60
Alla tua gente che doman per tempo
Molta selva qua porti; e qual conviensi
Ad illustre defunto che nell'atra
Notte discende, le cataste appresti,
Onde rapido il foco lo consumi, 65
E tolto agli occhi il doloroso obbietto,
Tornin le schiere ai consueti offici.
Obbedîr tutti al detto, e prontamente
Poste le mense, a convivar si diero,
E vivandò ciascuno a suo talento. 70
Del cibarsi e del ber spenta la voglia,
Tutti sbandârsi alle lor tende, e al sonno
Cesser le membra. Ma del mar sonante
Lungo il lido si stese in mezzo ai folti
Tessali Achille su la nuda arena, 75
Di cui l'onda gli estremi orli lambia.
Ivi stanco di gemiti e sospiri
E della molta in perseguendo Ettorre
Sostenuta fatica, il dolce sonno
Alleggiator dell'aspre cure il prese, 80
Soavemente circonfuso. Ed ecco
Comparirgli del misero Patroclo
In vision lo spettro, a lui del tutto
Ne' begli occhi simile e nella voce,
Nella statura, nelle vesti, e tale 85
Sovra il capo gli stette, e così disse:

Tu dormi, Achille, nè di me più pensi:
Vivo m'amasti, e morto m'abbandoni.
Deh tosto mi sotterra, onde mi sia
Dato nell'Orco penetrar. Respinto 90
Io ne son dalle vane ombre defunte,
Nè meschiarmi con lor di là dal fiume
Mi si concede. Vagabondo io quindi
M'aggiro intorno alla magion di Pluto.
Or deh porgi la man, che teco io pianga 95
Anco una volta: perocchè consunto
Dalle fiamme del rogo a te dall'Orco
Non tornerò più mai. Più non potremo
Vivi entrambi, e lontan dagli altri amici
Seduti in dolci parlamenti aprire 100
I segreti del cor: chè preda io sono
Della Parca crudele a me nascente
Un dì sortita. E a te pur anco, Achille,
A te che un Dio somigli, è destinato
Il perir sotto le dardanie mura. 105
Ben ti prego, o mio caro, e raccomando
Che tu non voglia, se mi sei cortese,
Dal tuo disgiunto il cener mio. Noi fummo
Nella tua reggia allor nudriti insieme
Che Menezio d'Opunte a Ftia menommi 110
Giovinetto quel dì che per la lite
Degli astragali, irato e fuor di senno
D'Anfitrione a morte mise il figlio,
Mio malgrado. M'accolse il re Peleo
Ne' suoi palagi umanamente, e posta 115
Nell'educarmi diligente cura,
Mi nomò tuo donzello. Una sol'urna
Chiuda dunque le nostre ossa, quell'urna
Che d'ôr ti diè la tua madre divina.
A che ne vieni, o anima diletta? 120
Gli rispose il Pelide; e a che m'ingiungi
Partitamente queste cose? Io tutto
Che comandi farò: ma deh t'appressa,
Ch'io t'abbracci, che stretti almen per poco
Gustiam la trista voluttà del pianto. 125
Così dicendo, coll'aperte braccia
Amoroso avventossi, e nulla strinse;
Chè stridendo calò l'ombra sotterra,
E svanì come fumo. In piè rizzossi
Sbalordito il Pelide, e palma a palma 130
Battendo, in suono di lamento disse:
Oh cieli dell'Orco gli abitanti han dunque
Spirito ed ombra, ma non corpo alcuno?
Del misero Patroclo in questa notte
Sovra il capo mi stette il sospiroso 135
Spettro piangente, tutto desso al vivo,
E più cose m'ingiunse ad una ad una.
Ridestâr delle lagrime la brama
Queste parole: raddoppiossi il lutto
Sul miserando corpo, e l'Alba intanto 140
Col rosco dito l'Oriente apria.
Da tutte parti allor fece l'Atride
Dalle trabacche uscir giumenti e turbe
Per lo trasporto del funereo bosco,
Duce il valente Merion, del prode 145
Idomeneo scudier. Givan costoro
Di corde armati e di taglienti scuri
Co' giumenti dinanzi. E per distorti
Aspri greppi montando e discendendo
E rimontando, agli erti boschi alfine 150
Giunser dell'Ida che di fonti abbonda.
Qui dier subita man con affilate
Bipenni al taglio dell'aeree querce
Che strepitose al suol cadeano, e poscia
Legavansi spaccate in su la schiena 155
De' giumenti, che ratte orme stampando
Scendean bramosi d'arrivar pe' folti
Roveti alla pianura: e li seguieno
Carchi il dosso di ciocchi i tagliatori;
Chè tal di Merion era il precetto. 160
Giunti sul lido, scaricâr le some,
Ne fêr catasta al luogo ove il Pelide
Un tumulo sublime al morto amico
Ed a sè stesso disegnato avea.
E tutta apparecchiata in questa guisa 165
L'immensa selva, riposâr seduti,
Nuovi cenni aspettando. Intanto Achille
Ai bellicosi Mirmidon comanda
Di porsi in armi, ed aggiogar ciascuno
Alle bighe i destrier. Sursero quelli 170
Frettolosi, e fur tutti in tutto punto.
Montan su i cocchi aurighi e duci, e danno
Alla pompa principio. Immenso un nembo
Di pedoni li segue, e a questi in mezzo
Di Patroclo procede il cataletto 175
Da' compagni portato, che sul morto
Venian gittando le recise chiome,
Di che tutto il coprian. Di retro Achille
Colla man gli reggea la tremolante
Testa, e plorava sui funebri onori 180
Con che all'Orco spedia l'illustre amico.
Giunti al luogo lor detto, il mesto incarco
Deposero, e a ribocco intorno a quello
Adunâr pronti la funerea selva.
Recatosi in sè stesso, un altro avviso 185
Fece allora il Pelide. Allontanossi
Dal rogo alquanto, e il biondo si recise
Che allo Sperchio nudria, florido crine,
E al mar guardando con dolor, sì disse:
Sperchio, invan ti promise il padre mio
Che tornando al natio dolce terreno 190
Io t'avrei tronco la mia chioma, e offerto
Una sacra ecatombe, ed immolato
Cinquanta agnelli accanto alla tua fonte
Ov'hai delubro, ed onorati altari. 195
Del canuto Peleo fu questo il voto:

Tu nol compiesti. Poichè dunque or tolto
N'è alla patria il ritorno, abbia il mio crine
L'eroe Patroclo, e lo si porti seco.
Così detto, alla man del caro amico 200
Pose la chioma, e rinnovossi il pianto
De' circostanti: e tra gli omei gli avria
Côlti il cader della diurna luce,
Se non si fea davanti al grande Atride
Il figlio di Peleo con questi accenti: 205
Agamennon, di lagrime potremo
Satollarci altra volta. Or tu, cui tutti
Obbediscon gli Achei, tu li congeda
Da questa pira, e a ristorar li manda
Colla mensa le membra. Avrem del resto 210
Noi la cura, che nostro innanzi a tutti
Dell'esequie è il pensiero, e rimarranno
Nosco, a tal uopo di pietade, i duci.
Udito questo, Agamennon disperse
Tosto le schiere per le tende, e soli 215
Vi restaro i deletti al ministero
Dell'esequie e del rogo. Essi una pira
Cento piedi sublime in ogni lato
Innalzâr primamente; e sovra il sommo,
D'angoscia oppressi, collocâr l'estinto; 220
Poi davanti alla pira una gran torma
Scuoiâr di pingui agnelle e di giovenchi,
E traendone l'adipe il Pelide
Copriane il morto dalla fronte al piede,
E le scuoiate vittime dintorno 225
Gli accumulò. Da canto indi gli pose
Colle bocche sul feretro inclinate
Due di miele e d'unguento urne ricolme.
Precipitoso ei poscia e sospiroso
Sulla pira gittò quattro corsieri 230
D'alta cervice, e due smembrati cani
Di nove che del sir nudrìa la mensa.
Preso alfin da spietata ira, le gole
Di dodici segò prestanti figli
De' magnanimi Teucri, e sulla pira 235
Scagliandoli, destò del fuoco in quella
L'invitto spirto struggitor, che il tutto
Divorasse, e chiamò con dolorosi
Gridi l'amico: Addio, Patroclo, addio
Ne' regni anche di Pluto. Ecco adempite 240
Le mie promesse: dodici d'illustre
Sangue Troiani si consuman teco
In queste fiamme, ed Ettore fia pasto
Delle fiamme non già, ma delle belve.
Queste minacce ei fea: ma gl'incitati 245
Mastin la salma non toccâr d'Ettorre,
Chè notte e dì sollecita la figlia
Di Giove Citerea gli allontanava:
E il cadavere ugnèa d'una celeste
Rosata essenza che impedia del corpo 250
Strascinato l'offesa. Intanto Apollo
Sul campo indusse una cerulea nube
Che tutto intorno ricoprìa lo spazio
Dal cadavere ingombro, onde alle membra
E de' nervi al tessuto innocua fosse 255
Dell'igneo Sole la virtute attiva.
Ma del morto Patroclo il rogo ancora
Non avvampa. Allor prende altro consiglio
Il divo Achille. Trattosi in disparte,
Ai due venti Ponente e Tramontana 260
Supplicando, solenni ostie promette,
E in aurea coppa ad ambedue libando,
Di venirne li prega, e intorno al morto
Sì le fiamme animar, che in un momento
Lo si struggano tutto, esso e la pira. 265
Udito la veloce Iride il prego,
Ai venti lo recò, che accolti insieme
Nella reggia di Zefiro un festivo
Tenean convito. S'arrestò la Diva
Su la marmorea soglia, e alla sua vista 270
Sursero tutti frettolosi: ognuno
A sè chiamolla, ognun le offerse il seggio,
Ma ricusollo la Taumanzia, e disse:
Di seder non è tempo: alle correnti
Dell'Oceano ritornar mi deggio 275
Nell'etiope terreno ove s'appresta
Agl'Immortali un'ecatombe, e bramo
Ne' sacrifici aver mia parte io pure.
Ma il Pelide te, Borea, e te, sonoro
Zefiro, prega di soffiar nel rogo 280
Su cui giace di Patroclo la spoglia
Dagli Achei tutti deplorata, e molte
Vittime ei v'offre, se avvampar lo fate.
Così detto, disparve; e quei levârsi
Con immenso stridor, densate innanzi 285
A sè le nubi. Si sfrenâr soffiando
Sulla marina, sollevaro i flutti,
E di Troia arrivati alla pianura,
Ruinâr su la pira; e strepitoso
Immane incendio si destò. Dai forti 290
Soffii agitata divampò sublime
Tutta notte la fiamma, e tutta notte
Il Pelide da vasto aureo cratere
Il vino attinse con ritonda coppa
E spargendolo al suol devotamente, 295
N'irrigava la terra, e l'infelice
Ombra invocava dell'estinto amico.
Come un padre talor piange bruciando
L'ossa d'un figlio che morì già sposo,
E morendo lasciò gli sventurati 300
Suoi genitori di cordoglio oppressi;
Così dando alle fiamme il suo compagno,
Geme il Pelide, e crebri alti sospiri
Traendo, intorno al rogo si strascina.
Come poi nunzio della luce al mondo 305
Lucifero brillò, dopo cui stende

Sul pelago l'Aurora il croceo velo,
Morì la vampa sul consunto rogo,
E per lo tracio mar, che rabbuffato
Muggia, tornaro alle lor case i venti. 310
Stanco allora il Pelide, e dalla pira
Scostatosi, sdraiossi e dolce il sonno
L'occupò. Ma il tumulto e il calpestio
De' capitani, che all'Atride in folla
Si raccoglican, destollo; ei surse, e assiso
Così loro parlò: supremo Atride, (315
E voi primati degli Achei, spegnete
Voi tutti or meco con purpureo vino
Di tutto il rogo in pria le brage, e poscia
Raccogliam di Patroclo attentamente 320
Le sacrate ossa; e scernerle fia lieve,
Imperocchè nel mezzo ei si giacea
Della catasta, e gli altri all'orlo estremo
Separati, fur arsi alla rinfusa
E uomini e cavalli. Indi d'opimo 325
Doppio zirbo ravvolte, in urna d'oro
Le riporremo, finchè vegna il giorno
Ch'io pur di Pluto alla magion discenda.
Non vo' gli s'erga una superba tomba,
Ma modesta. Potrete ampia e sublime 330
Voi poscia alzarla, o duci achei, che vivi
Dopo me rimarrete a questa riva.
Del Pelide al comando obbedienti
Con larghi sprazzi di vermiglio bacco
Di tutto il rogo ei spensero alla prima 335
Le vive brage, e giù cadde profonda
La cenere. Adunâr quindi piangendo
Del mansueto eroe le candid'ossa;
Le composer nell'urna avvolte in doppio
Adipe, e dentro il padiglion deposte, 340
Di sottil lino le coprîr. Ciò fatto,
Disegnâr presti in tondo il monumento,
Ne gittaro d'intorno all'arsa pira
I fondamenti, v'ammassâr di sopra
Lo scavato terreno, e a fin condotta 345
La tomba, si partian. Ma li rattenne
Il Pelide, e lì fatto in ampio agone
Il popolo seder, de' ludi i premi
Fe' dai legni recar; tripodi e vasi
E destrieri e giumenti e generosi 350
Tauri e captive di gentil cintiglio
E forbite armature. E primamente
Alla corsa de' cocchi il premio pose:
Una leggiadra in bei lavori esperta
Donzella a chi primier tocca la meta, 355
Con un tripode a doppia ansa, e capace
Di ventidue misure. Una giumenta
Che al sest'anno già venne, ancor non doma,
E il sen già grave di bastarda prole
Al secondo. Un lebete intatto e bello 360
E di quattro misure al terzo auriga;
Al quarto un doppio aureo talento, e al quin-
Una coppa dal foco ancor non tocca. (to
Surto in piedi allor disse: Atride, Argivi,
Gioventù bellicosa, a voi dinanzi 365
Ecco i premii che attendono nel circo
Degli aurighi il valor. S'altra cagione
Questi ludi eccitasse, i primi onori
Miei per certo sarian, che la prestezza
De' miei destrieri non ha pari, e voi 370
Lo vi sapete, perocchè son essi
Immortali, e donolli il re Nettuno
Al mio padre Peleo, che a me li cesse.
Queto io dunque starommi, e queti insieme
I miei cavalli. I miseri perduto 375
Hanno il lor forte condottiero e mite,
Che lavarne solea le belle chiome
Alla chiara corrente, e irrorarle
Di liquid'olio rilucente; ed ora
Piangonlo immoti, colle meste giubbe 380
Al suol diffuse, e il cor di doglia oppresso.
Chiunque degli Achei pertanto ha speme
Ne' cocchi e ne' destrier, si metta in punto.
Ciò disse appena, che animosi e pronti
Presentârsi gli aurighi; Eumelo il primo, 385
Regal germe d'Admeto, e delle bighe
Perito agitator. Mosse secondo
Il gagliardo Tidide Diomede
Co' destieri di Troe tolti ad Enea,
Cui da morte campò l'opra d'Apollo. 390
Il biondo Menelao, sangue di Giove,
Levossi il terzo, e sotto al giogo addusse
Due veloci cavalli, il suo Podargo,
Ed Eta, del fratello una puledra,
Dell'aringo bramosa a meraviglia. 395
Donata al rege Agamennon l'avea
L'Anchisiade Echepolo, onde francarsi
Dal seguitarlo a Troia, e neghittoso
Nell'opulenta Sicion sua stanza
Rimanersi a fruir le concedute 400
Dal saturnio Signor molte ricchezze.
Del magnanimo Nestore buon figlio
Antiloco aggiogò quarto i cremiti
Suoi cavalli di Pilo, ancor del cocchio
Buoni al tiro. Si trasse il vecchio padre 405
A lui già saggio per sè stesso, e un saggio
Utile avviso gli porgea dicendo:
Antiloco, te amâr Giove e Nettuno
Giovane ancora, e t'erudîr di tutta
L'arte equestre: perciò poco fia l'uopo 410
D'ammaestrarti, perocchè sai destro
Girar la meta: ma son tardi al corso
I tuoi destrieri, e qualche danno io temo.
Destrier più ratti han gli altri, ma non arte
Nè scïenza maggior. Dunque, o mio caro, 415
Tutti richiama al cor gli accorgimenti,

Se vuoi che il premio da tue man non fugga.
L'arte più che la forza al fabbro è buona;
Coll'arte in mar da venti combattuto
Regge il piloto la sua presta nave, 420
« E coll'arte il cocchier passa il cocchiero.
Chi sol del cocchio e de' corsier si fida,
Qua e là s'aggira senza senno; incerti
Divagano i cavalli, ed ei non puote
Più governarli. Ma l'esperto auriga, 425
Benchè meno valenti i suoi sospinga,
Sempre ha l'occhio alla meta, e volta stretto,
E sa come lentar, sa come a tempo
Con fermi polsi rattener le briglie,
Ed osserva il rival che lo precede. 430
Or la meta, perchè tu senza errore
La distingua, dirò. Sorge da terra
Alto sei piedi un tronco di larice
O di quercia che sia, secco e da pioggia
Non putrefatto ancor. Stan quinci e quindi,
Dove sbocca la via, due bianche pietre (435
Da cui si stende tutto piano in giro
De' cavalli lo stadio. O che sepolcro
Questo si fosse d'un illustre estinto,
O confin posto dalla prisca gente, 440
Meta al corso lo fece oggi il Pelide.
Tu fa di rasentarla, e vi sospingi
Vicin vicino il cocchio e i corridori,
Alcun poco piegando alla sinistra
La persona, e flagella e incalza e sgrida 445
Il cavallo alla dritta, e gli abbandona
Tutta la briglia, e fa che l'altro intanto
Rada la meta sì che paia il mozzo
Della ruota volubile toccarla;
Ma vedi, ve' che non la tocchi; infranto 450
N'andrebbe il carro, offesi i corridori,
E tu deriso e di disnor coperto.
Sii dunque saggio e cauto. Ove la meta
Trascorrer netto ti riesca, alcuno
Non fia che poi t'aggiunga o ti trapassi, 455
No, s'anco a tergo ti venisse a volo
Quel d'Adrasto corsier nato d'un Dio,
Il veloce Arione, o quei famosi
Che qui Laomedonte un dì nudria.
Divisate al figliuol distintamente 460
Queste avvertenze, si raccolse il veglio
Nell'erboso suo seggio. Ultimo intanto
Con bella coppia di corsier superbi
Merion nella lizza era venuto.
Montati i carri, si gittâr le sorti. 465
Agitolle il Pelide, e uscì primiero
Antiloco; indi Eumelo, indi l'Atride;
Fu quarto Merion, quinto il fortissimo
Diomede. Locârsi in ordinanza
Tutti, ed Achille mostrò lor lontana 470
Nel pian la meta a cui giudice avea
Posto del padre lo scudier Fenice
Venerando vegliardo, onde notasse
Le corse attento, e riferisse il vero.
Stavano tutti colle sferze alzate 475
Su gli ardenti destrieri, e dato il segno,
Lentâr tutti le briglie, e co' flagelli
E co' gridi animaro i generosi
Corsier che ratti si lanciâr nel campo,
E dal lido spariro in un baleno. 480
Sorge sotto i lor petti alta la polve
Che di nugolo a guisa e di procella
Si condensa, ed al vento abbandonate
Svolazzano le giubbe. Or vedi i cocchi
Rader bassi la terra, ed or sublimi 485
Balzarsi, nè perciò perde mai piede
Degli aurighi veruno, e batte a tutti
Per desiderio della palma il core;
E in un nembo di polve ognun dà spirto
A' suoi volanti alipedi. Varcata 490
La meta, e preso il rimanente corso
Di ritorno alle mosse, allor rifulse
Di ciascun la prodezza, allor si stese
Nello stadio ogni cocchio. Innanzi a tutti
Le puledre volavano veloci 495
Del Fereziade Eumelo; e dopo queste,
Ma di poco intervallo, i corridori
Di Troe, guidati dal Tidide, e tanto
Imminenti che ognor parean sul carro
Montar d'Eumelo, a cui co' fiati ardenti 500
Già scaldano le spalle, e già le toccano
Colle fervide teste. E oltrepassato
Forse l'avrebbe, o pareggiato almeno,
Se al figlio di Tideo Febo la palma
Invidiando, non gli fea sdegnoso 505
Balzar dal pugno la lucente sferza.
Lagrime d'ira e di dolor le gote
Inondâr dell'eroe, vista d'Eumelo
Lontanarsi più rapida la biga,
E per difetto di flagel più lenta 510
Correr la sua. Ma Pallade d'Apollo
Scorta la frode, e del Tidide il danno,
Presta a lui corse, e alla sua man rimessa
La sferza, aggiunse ai corridor la lena.
Indi al figlio d'Admeto avvicinossi 515
Irata, e il giogo gli spezzò. Turbate
Si sviâr le cavalle, andò per terra
Il timon, riversossi il cavaliero
Presso alla ruota, e il cubito e la bocca
Lacerossi e le nari, e su le ciglia 520
N'ebbe pesta la fronte: le pupille
S'empîr di pianto, s'arrestò la voce,
E Diomede il trapassò sferzando
Gli animosi destrier che innanzi a tutti
Scappan di molto, perocchè Minerva 525
Gli afforza, e vincitor vuole il Tidide.

Vien dopo questi Menelao cui preme
Di Nestore il figliuol che confortando
I paterni destrier, grida: Correte,
Stendetevi prestissimi: non io 530
Già vi comando gareggiar con quelli
Del forte Diomede, a' quai Minerva
Diè l'ali al piede, a a lui la palma: solo
Raggiungete l'Atride, e non soffrite,
Restando addietro, ch'Eta, una giumenta,
Vi sorpassi di corso e disonori. (535
Che lentezza s'è questa? ov'è l'antica
Vostra prestanza? Io lo vi giuro, e il giuro
S'adempirà: se pigri un premio vile
Riporterem, negletti, anzi trafitti 540
Da Nestore sarete. Or via, volate,
Ch'io di astuzia giovandomi senz'erro
Trapasserò l'Atride nello stretto.
Antiloco sì disse, e quei temendo
Le sue minacce rinforzaro il corso; 545
Ed ecco dopo poco il passo angusto
Del concavo cammin. V'era una frana,
Ove l'acqua invernal, raccolta in copia,
Dirotta avea la strada, e tutto intorno
Affondato il terren. Per quella parte 550
Si drizzava l'Atride, onde il concorso
Ischivar delle bighe. Ivi si spinse
Antiloco pur esso; e deviando
Dalla carriera un cotal poco, e forte
Flaggellando i corsier, lo stringe, e tenta
Prevenirlo. Temettenę l'Atride, (555
E gridò: Dove vai, pazzo? rattieni,
Antiloco, i destrier: stretta è la via.
Aspetta che s'allarghi, e trapassarmi
Potrai: qui entrambi romperemo i cocchi.
Antiloco non l'ode, e stimolando (560
Più veemente i corridor, s'avanza.
Quanto è il tratto d'un disco da robusto
Giovin scagliato per provar sue forze,
Tanto trascorse la nestorea biga. 565
Iscansossi l'Atride, e volontario
I suoi destrieri rallentò, temendo
Che da quegli altri urtati in quello stretto
Non gli versino il cocchio, e al suol stramaz-
Essi medesmi nel voler per troppo (zino570
Amor di lode accelerarsi. Intanto
Dietro al figlio di Nestore l'Atride
Gridar s'udiva: Antiloco, non avvi
Il più tristo di te; va pure: a torto
Noi saggio ti sapemmo: ma tu premio575
Non toccherai, per Dio! se pria non giuri.
Quindi animando i suoi corsier, dicea:
Non v'impigrite, non mi state afflitti;
Pria di voi perderan quelli la lena,
Ch'ei son vecchi ambidue. — Così lor grida,
E docili i destrieri alla sua voce (580
Doppiaro il corso, e tosto li raggiunsero.
Nel circo assisi intanto i prenci achei
Stavansi attenti ad osservar da lungi
I volanti cavalli che nel campo 585
Sollevavan la polve, Idomeneo
Re de' Cretesi gli avvisò primiero,
Che fuor del circo si sedea sublime
A una vedetta. E di lontano udita
Del primo auriga che venia, la voce, 590
Lo conobbe, e distinse il precorrente
Destrier che tutto sauro in fronte avea
Bianca una macchia, tonda come luna.
Rizzossi in piedi, e disse: O degli Achei
Prenci amici, m'inganno, o ravvisate 595
Quei cavalli voi pure? Altri mi sembrano
Da quei di prima, ed altro il condottiero.
Le puledre che dianzi eran davanti
Forse sofferte han qualche sconcio. Al certo
Girar primiere le vid'io la meta; 600
Or come che pel campo il guardo io volga,
Più non le scorgo. O che scappâr di mano
All'auriga le briglie, o ch'ei non seppe
Rattenerne la foga, e non fe' netto
Il giro della meta. Ei forse quivi 605
Cadde, e infranse la biga, e le cavalle
Deviâr furiose. Or voi pur anco
Alzatevi e guardate: io non discerno
Abbastanza; ma parmi esser quel primo
L'etolo prence argivo Diomede. 610
Che vai tu vaneggiando? aspro riprese
Aiace d'Oileo. Quelle che miri
Da lungi a noi volar son le puledre.
Più non sei giovinetto, o Idomeneo:
La vista hai corta, e ciance assai, nè il farne
Molte t'è bello ov'altri è più prestante. (615
Quelle davanti son, qual pria, d'Eumelo
Le puledre, e ne regge esso le briglie.
E a lui cruccioso de' Cretesi il sire:
Maledico rissoso, in questo solo 620
Tra noi valente, ed ultimo nel resto,
Villano Aiace, deponiam su via
Un tripode o un lebete, e Agamennone
Giudichi e dica che corsier sian primi,
E pagando il saprai. Sorgea parato 625
A far risposta con acerbi detti
Lo stizzito Oilide, e la contesa
Crescea; ma grave la precise Achille:
Fine, o duci, a un ontoso ed indecoro
Parlar che in altri biasmereste. In pace 630
Sedetevi e guardate. I gareggianti
Corridori son presso, e voi ben tosto
Chi sia primo saprete, e chi secondo.
Fra questo dire, a furia ecco il Tidide
Avanzarsi, e le groppe senza posa 635
Tempestar de' cavalli che sublimi

Divorano la via. Schizzi di polve
Incessanti percuotono l'auriga.
D'ôr raggiante e di stagno si rivolve
Dietro i ratti corsier sì lieve il cocchio 640
Che appena vedi della ruota il solco
Nella sabbia sottil. Giunto alle mosse,
Fra le plaudenti turbe il vincitore
Fermossi. Un rivo di sudor sul collo
E dal petto scorrea degli anelanti 645
Corsieri; ed esso dal lucente carro
Leggier d'un salto al suol gittossi, e al giogo
Lo scudiscio appoggiò. Nè stette a bada
Stenelo, il forte suo scudier, che pronto
Il tripode si tolse e la donzella 650
Premio del corso, e consegnato il tutto
Ai prodi amici, i corridor disciolse.
Secondo giunse Antiloco che avea
Non per rattezza di destrier precorso
Menelao, ma per arte; e nondimeno 655
Questi a tergo gli è sì, che quasi il tocca.
Quanto si scosta dalla ruota il piede
Di corsier che pel campo alla distesa
Tragge sul cocchio il suo signor, lambendo
Co' crini estremi della coda il cerchio 660
Del volubile giro che diviso
Da minimo intervallo ognor si volve
Dietro i rapidi passi; iva l'Atride
Sol di tanto discosto allor dal figlio
Di Nestore, quantunque egli da prima 665
Fosse rimasto un trar di disco indietro.
Ma dell'agamennonia Eta fu tale
La prestezza e il valor, che tosto il giunse:
E l'avria pure oltrepassato, e fatta
Non dubbia la vittoria ove più lunga 670
Stata si fosse d'ambedue la corsa.
Seguia l'Atride Merion, preclaro
Scudier d'Idomeneo, distante il tiro
D'una lancia, perchè belli, ma pigri
I corridori egli ebbe, e perchè desso 675
Era il men destro nel guidar la biga.
Ultimo ne venia d'Admeto il figlio,
A stento il cocchio traendo, e dinanzi
Cacciandosi i destrieri. Lo compianse,
Come lo vide, Achille, e circondato 680
Dagli Achei, profferì queste parole:
Ultimo giunge il più valente. Or via,
Diamgli il premio secondo; egli n'è degno
Ma il primo al figlio di Tideo si resti.
Lodar tutti il decreto, e fra gli applausi 685
Degli Achei sull'istante egli donata
La giumenta gli avria, se posta in campo
La sua ragione Antiloco al Pelide
Non si volgea dicendo: Achille, io teco
Mi corruccio davver, se il tuo disegno 690
Metti ad effetto. Perchè un Dio gli offese
I cavalli ed il cocchio, e non gli valse
La sua prodezza, mi vorrai tu dunque
Il mio premio rapir? Che non pors'egli
Prima ai numi i suoi voti? Ei non saria 695
Ultimo giunto nell'illustre aringo.
Che se di lui pietà ti move, e questo
Al cor t'è grato, nella tenda hai molte (ge,
D'auro e bronzo conserve, hai molto greg-
Hai fanciulle e cavalli. E tu il presenta 700
Di queste cose, e sian maggiori ancora,
Ma in altro tempo, o se il vuoi pure adesso
Onde ten venga degli Achei la lode.
Ma questa io non vo' darla, e dovrà meco
Sperimentarsi ogni uom che la pretenda.
Delle franche d'Antiloco parole (705
Compiaciuto, sorrise il divo Achille,
Cui caro amico egli era: e gli rispose:
Antiloco, tu vuoi che s'abbia Eumelo,
Di ciò che in serbo io tengo, altro presente
E l'avrà. Gli darò d'Asteropeo (710
La di bronzo lorica, a cui d'intorno
Scorre un bell'orlo di fulgente stagno;
Lavoro di gran pregio.—E così detto,
Al suo fedele Automedonte impose 715
Di recar dalla tenda la lorica.
Volò quegli, e recolla al suo signore,
Che in man la pose dell'allegro Eumelo.
Contro Antiloco allor surse il cor pieno
Di doglia e d'ira Menelao. L'araldo 720
Misegli tosto nelle man lo scettro,
E silenzio intimò. Quindi l'eroe
Così a dir prese: O tu, che per l'innanzi
Grido avevi di saggio, che facesti?
Disonestasti, o Antiloco, la mia 725
Gloria e cacciati per inganno avanti
Li tuoi corsieri assai da meno, i miei
Sconciamente offendesti. Or voi qui fate,
Prenci achivi, ragione ad ambidue
Senza rispetti; ch'io non vo' che poi 730
Dica qualcuno degli Achei: l'Atride
Colle menzogne Antiloco aggravando
Via la giumenta si menò, vincendo
Di cavalli non già, ma di possanza
E di forza. Ma che? Senza paura 735
Di biasmo io stesso finirò la lite,
E fia retto il giudizio. Orsù t'accosta,
Prode alunno di Giove, e giusta il rito
Statti innanzi alla biga, e d'una mano
Impugnando la sferza agitatrice, 740
E sì coll'altra i corridor toccando,
Giura a Nettuno non aver volente
Nè con frode impedito il cocchio mio.
Re Menelao, mi compatisci, accorto
L'altro rispose: giovinetto ancora 745
Son io: tu d'anni e di virtù mi vinci,

E dell'etade giovanil ben sai
I difetti: cuor caldo e poco senno.
Siimi dunque benigno. Ecco a te cedo
L'ottenuta giumenta; e s'altro brami 750
Del mio, darollo di cor pronto, e tosto.
Anzi che l'amor tuo per sempre, o prence,
Perdere e farmi a' sommi Iddii spergiuro.
Sì dicendo, di Nestore il buon figlio
La giumenta condusse, ed alle mani 755
La ponea dell'Atride a cui di gioia
Intenerissi il cor. Siccome quando
Su i sitibondi culti la rugiada
Spargesi e avviva le crescenti spighe;
A te del pari, o Menelao, nel petto 760
Si sparse la letizia, e dolcemente
Gli rispondesti: Antiloco, a te cedo,
Deposta l'ira, io stesso. Unqua non fosti
Nè leggier, nè bizzarro. Oggi fu vinto
Da sconsigliata giovinezza il senno. 765
Ma il ben guardarsi dagl'inganni è bello
Co' maggiori. Nessun m'avria placato
Sì facilmente degli Achei: ma molto
Coll'egregio tuo padre, e col fratello
Per mia cagion tu soffri, e molto sudi;770
Perciò m'arrendo al tuo pregare, e questa
Ch'è mia, ti dono, a fin che ognun si vegga
Che nè fier, nè superbo ho il cor nel petto.
Diè, ciò detto, d'Antiloco al compagno
Noemon la giumenta, indi si tolse 775
Il fulgido lebete; e Merione,
Che quarto giunse, i due talenti d'oro.
Restava il quinto guiderdon, la coppa.
La prese Achille, e traversando il pieno
Circo, accostossi al Buon Nestore, e lieto780
Presentolla all'eroe con questi accenti:
Tieni, illustre vegliardo, e questo dono
Ricordanza ti sia delle funebri
Pompe del nostro Patroclo, cui, lasso!
Non rivedrem più mai. Questo vogl'io 785
Che gratuito sia, poichè del cesto,
E dell'arco il certame e della lotta,
E del corso pedestre a te si vieta
Dalla triste vecchezza che ti grava. (790
Tacque, e la coppa fra le man gli mise.
Lieto il veglio accettolla, e sì rispose:
Ben parli, o figlio: le mie forze tutte
Sono inferme, o mio caro: il piè va lento;
Dispossalo mi pende dalle spalle
L'un braccio e l'altro. Oh! giovine foss'io,
E intero di vigor, siccome il giorno (795
Che in Buprasio gli Epei diero al sepolcro
Il rege Amarinceo, proposti i ludi
Dai regali suoi figli! Ivi nessuno
Nè degli Epei nè de' medesmi Pilii 800
Pari mi stette di valor, nè manco
De' magnanimi Etoli. Io vinsi al cesto
Il figliuolo d'Enope Clitomede,
Alceo Pleuronio nella lotta a cui
M'avea sfidato: superai nel corso 805
L'agile Ificio, e nel vibrar dell'asta
Polidoro, e Fileo. Soli all'equestre
Lizza innanzi m'andâr d'Attore i figli,
Che due contr'un gelosi invidiàrmi
Una vittoria d'infinito prezzo. 810
Indivisi gemelli, uno regeva
Sempre sempre i destrier, l'altro di sferza
Li percotea. Tal fui già tempo: or lascio
Siffatte imprese ai giovinetti, e forza
M'è l'obbedire alla feral vecchiezza. 815
Ma tra gli eroi fui chiaro anch'io. Tu segui
Del morto amico ad onorar la tomba
Co' funebri certami. Il tuo bel dono
M'è caro, e il prendo. Mi gioisce il core
Al veder che di me, che t'amo, ognora 820
Sei memore, e sai quale al mio canuto
Crine si debba dagli Achivi onore:
Di ciò ti dien gli Dei larga mercede.
Tutta udita di Nestore la lode,
Entrò il Pelide nella calca, e il duro 825
Pugilato propose. Addur si fece
Ed annodar nel circo una gagliarda
Infaticabil mula, a cui già il sesto
Anno fioria, non doma, ed a domarsi
Malagevole: premio al vincitore. 830
Pel vinto pose una ritonda coppa.
Indi surse, e parlava: Atridi, Achei,
Ecco i premii alli due che valorosi
Vorranno al cesto perigliarsi. Quegli
Cui doni amico la vittoria il figlio 835
Di Latona, e l'affermino gli Achei,
S'abbia la mula, e il perditor la coppa.
Disse, e un uom si levò forte, membruto,
Pugilatore assai perito, Epea,
Di Panope figliuol. Stese alla mula 840
Costui la mano, e favellò: S'accosti
Chi vuol la coppa, che la mula è mia.
Niun degli Achivi vincerammi io spero,
Nel certame del cesto, in che mi vanto
Prestantissimo. E che? forse non basta 845
Che agli altri io ceda in battagliar? Non puo-
A verun patto un solo esser di tutte (te
Arti maestro. Io vel dichiaro, e il fatto
Proverà ciò che dico: al mio rivale
Spezzerò il corpo e l'ossa. Abbia vicino 850
Molti assistenti a trasportarlo pronti
Fuor della lizza da mie forze domo.
Tacque, e tutti ammutiro. Eravi un figlio
Del Taleonio Mecisteo, di quello
Che un dì nell'alta Tebe ai sepolcrali 855
Ludi venuto del defunto Edippo,

Tutti vinse i Cadmei. Costui di nome
Eurialo, e guerrier di divo aspetto,
Fu il solo che s'alzò. Molto d'intorno
Gli s'adoprava il grande Diomede, 860
E co' detti il pungea, lui desiando
Vincitore. Egli stesso al fianco il cinto
Gli avvinse, e il guanto gli fornì di duro
Cuoio, già spoglia di servaggio bue.
Come in punto si fûro, ambi nel mezzo 865
Presentârsi gli atleti, e sollevate
L'un contra l'altro le robuste pugna,
Si mischiâr fieramente. Odesi orrendo
Sotto i colpi il crosciar delle mascelle,
E da tutte le membra il sudor piove. 870
Il terribile Epeo con improvvisa
Furia si scaglia all'avversario, e mentre
Questi bada a mirar dove ferire,
Epeo la guancia gli tempesta in guisa, (875
Che il meschin più non regge, e balenando
Con tutto il corpo si rovescia in terra.
Qual di borea al soffiar l'onda sul lido
Gitta il pesce talvolta, e lo risorbe;
Tale l'invitto Epeo stese al terreno
Il suo rivale, e tosto generosa, 880
La man gli porse, e il rialzò. Pietosi
Accorsero del vinto i fidi amici,
Che fuor del circo lo menâr gittante
Atro sangue, e i ginocchi egri traente
Col capo spenzolato, ed in disparte 885
Condottolo il posâr de' sensi uscito;
Ed altri intorno gli restaro, ed altri
A tor ne giro la ritonda coppa. (co
Tronco ogn'indugio, Achille il terzo giuo-
Propose, il giuoco della dura lotta, 890
E de' premii fa mostra: al vincitore
Un tripode da fuoco, e a cui di dodici
Tauri il valore dagli Achei si dava,
Ed al perdente una leggiadra ancella
Quattro tauri estimata, e che di molti 895
Bei lavori donneschi era perita.
Rizzossi Achille, e a quegli eroi rivolto,
Sorga, disse, chi vuole in questo ludo
Del suo valor far prova. Immantinente
Surse l'immane Telamonio Aiace, 900
E il saggio mastro delle frodi Ulisse.
Nel mezzo della lizza entrambi accinti
Presentârsi, e stringendosi a vicenda
Colle man forti s'afferrâr, siccome
Due travi che valente architettore 905
Congegna insieme a sostener d'eccelso
Edificio il colmigno, agli urti invitto
Degli aquiloni. Allo stirar de' validi
Polsi intrecciati scricchiolar si sentono
Le spalle, il sudor gronda, e spessi appaiono
Pe' larghi dossi e per le coste i lividi (910
Rosseggianti di sangue. Ambi del tripode
A tutta prova la conquista agognano;
Ma nè Ulisse può mai l'altro dismuovere
E atterrarlo, nè il puote il Telamonio, 915
Che del rivale la gran forza il vieta.
Gli Achei noiando omai la zuffa, Aiace
All'emolo guerrier fe' questo invito:
Nobile figlio di Laerte, in alto
Sollevami, o sollevo io te: del resto 920
Abbia Giove la cura. E così detto,
L'abbranca, e l'alza. Ma di sue malizie
Memore Ulisse col tallon gli sferra,
Al ginocchio di retro ove si piega,
Tale un subito colpo, che le forze 925
Scioglie ad Aiace, e resupino il gitta
Con Ulisse sul petto. Alto levossi
De' riguardanti stupefatti il grido.
Tentò secondo il sofferente Ulisse
Alzar da terra l'avversario, e alquanto 930
Lo mosse ei sì, ma non alzollo. Intanto
L'altro gl'impaccia le ginocchia in guisa
Che sossopra ambedue si riversaro
E lordârsi da polve. E già risurti
Sariano al terzo paragon venuti, 935
Se il figlio di Peleo levato in piedi
Non l'impedia, dicendo: Oltre non vada
La tenzon, nè vi state, o valorosi,
A consumar le forze. Ambo vincèste,
E v'avrete egual premio. Itene, e resti 940
Agli altri Achivi libero l'aringo.
Obbedîr quegli al detto, e dalle membra
Tersa la polve, ripigliâr le vesti.
Pose, ciò fatto, i premi alla pedestre
Corsa: al primo un cratere ampio d'argento
Messo a rilievi, contenea sei metri, (945
Nè al mondo si vedea vaso più bello.
Era d'industri artefici sidonii
Ammirando lavoro, e per l'azzurre
Onde ai porti di Lenno trasportato 950
L'avean fenici mercatanti, e in dono
Cesso a Toante. A Patroclo poi diello
Il Giasonide Euneo, prezzo del figlio
Di Priamo Licaone: ed or l'espose
Premio il Pelide al vincitor del corso 955
In onor dell'amico. Un grande e pingue
Tauro al secondo; all'ultimo d'ôr mette
Mezzo talento, e ritto alza la voce:
Sorga chi al premio delle corse aspira.
E sursero di subito il veloce 960
Aiace d'Oileo, lo scaltro Ulisse,
E il Nestoride Antiloco, il più ratto
De' giovinetti Achei. Posti in diritta
Riga alle mosse, additò lor la meta
Il Pelide, e diè il segno. In un baleno 965
S'avventâr dalla sbarra, e innanzi a tutti

L'Oilide spiccossi: Ulisse a lui
Vicino si spingea quanto di snella
Tessitrice al sen candido la spola,
Quando presta dall'una all'altra mano 970
La gitta, e svolge per la trama il filo,
E sull'opra gentil pende col petto:
Così l'incalza Ulisse, e col seguace
Piè ne preme i vestigi anzi che s'alzi
Il polverio dintorno; e sì correndo 975
Gli manda il fiato nello nuca. Un grido
Sorge di plauso d'ogni parte, e tutti
Gli fan cuore alla palma a cui sospira.
Eran del corso omai presso alla fine,
Quando a Minerva l'Itaco dal core 980
Mandò questa preghiera: Odimi, o Dea,
E soccorri al mio piè.—La Dea l'intese,
Gli fe' lievi le membra, i piè, le braccia:
E come fur per avventarsi entrambi
Ad un tempo sul premio, l'Oilide 985
Da Minerva sospinto sdrucciolò
In lubrico terren sparso del fimo
De' buoi mugghianti dal Pelide uccisi
Di Patroclo alla pira. Ivi il caduto
Nari e bocca insozzossi. Il percorrente 990
Divo Ulisse il cratere ampio si prese,
E l'Oilide il bue. Della selvaggia
Fera il corno impugnò l'eroe doglioso,
La lordura sputando, e fra la turba
Ruppe in questo lamento: Empio destino!
Per certo i piedi mi rubò la Dea (995
Che da gran tempo va d'Ulisse al fianco,
E qual madre sel guarda.— Accompagnaro
Tutti il suo cruccio con un dolce riso.
Ultimo giunto Antiloco si tolse 1000
L'ultimo premio, e sorridendo disse:
Amici, i numi, lo vedete, onorano
I provetti mortali. Aiace innanzi
Mi va di poca etade: Ulisse al tempo
De' nostri padri è nato, e nondimeno 1005
Egli è rubizzo e verde, e nullo al corso
Superarlo potria, tranne il Pelide.
Questo sol disse: e l'esaltato Achille
Così rispose: Antiloco, non fia
Detta invan la tua lode. Eccoti d'oro 1010
Altro mezzo talento. E sì dicendo
Gliel porse, e quegli giubilando il prese.
Dopo ciò, fe' recarsi e nell'arena
Depose Achille una lunghissim'asta,
Uno scudo ed un elmo, armi rapite 1015
Già da Patroclo a Sarpedonte; e ritto
Nel mezzo degli Achei, Vogliamo, ei disse,
Che per l'esposto guiderdone armati
Due guerrier de' più forti con acuto
Tagliente acciar, davanti all'adunanza 1020
Combattano. Chi pria punga la pelle
Dell'avversario, e rotte l'armi, il sangue
Ne tragga, avrassi questo brando in dono
Di tracia lama, e bello e tempestato
D'argentei chiovi. Di quest'arme io stesso
Asteropeo spogliai. L'altre saranno (1025
Premio comune. Ai combattenti io poscia
Nelle tende farò lauto banchetto.
Surse subitamente al fiero invito
Lo smisurato Telamonio Aiace, 1030
Surse del par l'invitto Diomede,
E armatisi in disparte ambo nel campo
Pronti alla pugna s'avanzâr gli eroi
Con terribili sguardi. Alto stupore
Tutti occupava i circostanti Achei. 1035
L'uno all'altro appressati a fiero assalto
Si disserrâr tre volte, e tre alla vita
Impetuosi s'investîr. Primiero
Aiace traforò di Diomede
Il rotondo brocchier, ma non la pelle 1040
Dall'usbergo difesa. Indi il Tidide
Sopra la penna dello scudo all'altro
Spinse rapido l'asta, e nella strozza
Gliel'appuntò. D'Aiace al fier periglio
Spaventârsi gli Achivi, e della pugna 1045
Gridâr la fine, e premio egual. Ma il brando
Col bel cinto l'eroe diello al Tidide.
Grezzo, qual già dalla fornace uscio,
Un gran disco il Pelide allor nel mezzo
Collocò. Lo solea l'immensa forza 1050
Scagliar d'Eezione; a costui morte
Diè poscia il divo Achille, e nelle navi
Con altre spoglie si portò quel peso.
Ritto alzossi, e gridò: Sorga chi brama
Così bel premio meritarsi. In questo 1055
Il vincitor s'avrà per cinque interi
Giri di Sole di che all'uopo tutto
Provveder de' suoi campi anche remoti:
Nè suoi bifolchi nè pastori andranno
Per bisogno di ferro alla cittade, 1060
Che questo ne darà quanto è mestiero.
Levossi il bellicoso Polipete;
Levossi Leonteo, forza divina;
Levossi Aiace Telamonio, e seco
Il muscoloso Epeo. Locârsi in fila, 1065
E primo Epeo scagliò l'orbe rotato,
Ma sì mal destro, che ne rise ognuno.
Il rampollo di Marte Leonteo
Fu secondo a lanciar: terzo il gran figlio
Di Telamonio, che con man robusta 1070
Ogni segno passò: quarto alla fine
Con fermo polso Polipete il disco
Afferrò. Quanto lungi un pastorello
Gitta il vincastro che rotato in alto
Vola sopra l'armento; andò di tanto 1075
Fuor del circo il suo tiro. Applause tutto

Il consesso: affollàrsi i fidi amici
Del forte Polipete, e alla sua nave
Portâr del disco la pesante massa.
Invitò quindi i saettieri, e in mezzo 1080
Dieci bipenni espose e dieci accette;
E piantato lontano dell'arena
Un albero navale, avvinse a questo
Con sottil fune al piede una colomba,
Segno alle frecce. Le bipenni prenda 1085
Chi l'augel coglie, e le si porti. Quello
Che il fallisca, e a toccar vada la fune,
Essendo inferior, s'abbia le accette.
Ciò detto appena, presentossi il forte
Re Teucro, e Merion d'Idomeneo 1090
Prode sergente, e in un sonoro elmetto
Agitate le sorti, uscì primiero
Teucro, e tosto lo stral tirò di forza.
Ma perchè non avea votata a Febo
Di primo-nati agnelli un'ecatombe, 1095
Sfalli l'Augello (che tal lode il Dio
Gl'invidiò): sol colse al piè la fune
Che legato il tenea. Tagliolla il dardo:
Libera la colomba a volo alzossi
Per lo cielo, e fuggì, cadde la fune, 1100
E di plausi suonar s'udia l'arena.
Ratto allora di mano a Teucro tolse
Merion l'arco, e ben presa la mira
Colla cocca sul nervo, al saettante
Nume promise un'ecatombe; e in alto 1105
Adocchiata la timida colomba
Che in vario giro s'avvolgea, la colse
Sotto l'ala. Passolla il dardo acuto,
E ricadde, e s'infisse alto nel suolo
Di Merione al piè. Ma la ferita 1110
Colomba si posò sovra l'antenna,
Stese il collo, abbassò l'ali diffuse,
E dal corpo volata la veloce
Alma, dal tronco piombò. Stupefatte
Guardavano le turbe. Allor si tolse 1115
Le scuri Merion, Teucro l'accette.
Produsse Achille all'ultimo nel mezzo
Una lunga lunga asta, ed un lebete
Non violato dalle fiamme ancora,
Del valore d'un tauro, e sculto a fiori, 1120
Premio alla prova delle lance. Alzossi
L'ampio-regnante Atride Agamennone
E il compagno fedel del re cretese
Merion. Ma levatosi il Pelide,
Trasse innanzi, e parlò: Figlio d'Atreo 1125
Sappiam noi tutti come tutti avanzi
E nel vibrar dell'asta e nella possa.
Prenditi dunque questo premio, e il manda
Alla tua nave. A Merion daremo,
Se il consenti, la lancia; ed io ten prego. 1130
Acconsentì l'Atride. A Merione
Diede Achille la lancia, ed all'araldo
D'Agamennon lo splendido lebete.

## LIBRO XXIV.

### ARGOMENTO

**Achille prosegue a fare strazio del corpo di Ettore. Parole de' Numi. Teti è mandata da Giove perchè imponga all'eroe di acconsentire la restituzione del cadavere. Iride, spedita da Giove medesmo scende in Troia, e comanda a Priamo che si rechi alle navi de' Greci e riscatti d' Achille coi doni il corpo del figlio. Priamo non curando le rimostranze della moglie si accinse alla partenza. Mercurio presa la figura d'un giovinetto, gli si fa incontro fuori di Troia, e salito sul suo carro gli è di scorta fino all'alloggio d' Achille. Priamo è al cospetto dell'eroe. Loro colloquio. Il corpo di Ettore è consegnato al padre. Ritorno di Priamo. Lamenti di Andromaca, di Ecuba e di Elena. Funerali di Ettore.**

Finiti i ludi, s'avviâr le sciolte
Turbe alle navi per diverse vie,
E preso il cibo, a placido riposo
S'abbandonâr. Ma memore il Pelide
Dell'amato compagno, in nuovo pianto 5
Scioglieasi, nè serrar poteagli il sonno,
Di tutte cure domator, le ciglia.
Di qua, di là si rivolgea membrando
Il valor di Patroclo, e la grand'alma,
E le comuni imprese, e i tollerati 10
Guerrieri affanni insieme, e i perigliosi
Trascorsi flutti, e in queste ricordanze
Dirottamente lagrimava, ed ora
Giacea su i fianchi, or prono, ora supino;
Poi di repente in piè balzato errava 15
Mesto sul lido. E quando i campi e l'onde
Illumina l'aurora, egli di nuovo,
Aggiogati i corsier, di retro al cocchio
Ettore avvince, e trattolo tre volte
Di Patroclo dintorno al monumento, 20

A riposar si torna entro la tenda,
Boccon lasciando nella polve steso
L'esangue corpo. Ma del morto eroe
Impietosito Apollo ogni bruttura
Ne tien rimossa, e tutto coll'aurata 25
Egida il copre, perchè nulla offesa
Lo strascinato corpo ne riceva.
Visto del divo Ettor lo strazio indegno,
Pietà ne venne ai fortunati Eterni,
E il vegliante Argicida ad involarlo 30
Incitando venian. Questo di tutti
Era il vivo desio, ma non di Giuno,
Nè di Nettuno, nè dell'aspra vergine
Dall' azzurre pupille. Alto riposta
Nella mente sedea di queste dive 35
Di Paride l' ingiuria, e la sprezzata
Lor beltade quel dì che a lui venute
Nel suo tugurio, ei preferì lor quella
Che di funesto amor contento il fece.
Quindi l'odio immortal delle superbe 40
Contro le sacre iliache mure, e Priamo
E tutta insieme la dardania gente.
Ma il duodecimo sole apparso al mondo
Febo agli Eterni così prese a dire:
Numi crudeli che vi fece Ettorre? 45
Forse che su gli altari a voi non arse
E di mugghianti e di lanosi armenti
Vittime elette ei sempre? Ed or che fiera
Morte lo spense, che furor s'è questo
Di non renderne il corpo alla consorte, 50
Alla madre, al figliuolo, al genitore,
Al popol tutto, acciò che tosto ei s'abbia
L'onor del rogo e della tomba? E tante
Onte a qual fine? Per servir d'Achille
Alle furie; d'Achille a cui nel seno 55
Nè amor del giusto nè pietà s'alberga,
Ma cuor servaggio di lion che spinto
Dall'ardir, dalla forza e dalla fame
Il gregge assalta a procacciarsi il cibo.
Tale il Pelide gittò via dal petto 60
Ogni senso pietoso, e quel pudore
Che l'uom castiga co' rimorsi e il giova.
Perde taluno ancor più cari oggetti,
Il fratello od il figlio. E nondimeno,
Finito il pianto, al suo dolor dà tregua; 65
Chè nell'uom pose il Fato alma soffrente.
Ma non sazio costui dalla già spenta
Vita d'Ettorre, al carro il lega, e morto
Pur d' intorno alla tomba lo strascina
Dell'amico. Non è questo per lui 70
Nè utile nè bello: e badi il crudo
Che, quantunque sì prode, egli le nostre
Ire non desti infuriando e tanta
Onta facendo a un insensibil terra.
Tacque; e irata Giunon così rispose: 75
Se d'Ettore e d'Achille a una bilancia
L'onor dee porsi, e così piace ai numi,
S'adempia, o re dell'arco, il tuo discorso.
Ma di padre mortale Ettore è figlio
E mortal poppa l'allattò. Divino 80
Germe è il Pelide, ed io nudria la Diva
Sua madre, io stessa l'educava, e sposa
La concessi a Peleo diletto ai numi.
Voi tutti a quelle nozze, o Dei, scendeste,
E tu medesmo, e disleal compagno 85
De' malvagi, toccasti allor la cetra,
E misto agli altri banchettasti allegro.
Contro gli Dei non adirarti, o Giuno,
L' interruppe il Tonante. Eguale onore
Dar non vuolsi, no certo, ai due guerrieri;
Ma carissimo ai numi era pur anco 90
Tra i Teucri tutti Ettorre, e a Giove in prima
Ostie elette mai sempre egli m'offerse,
Nè l'are mie per esso ebber difetto
Mai di convivii, nè di pingui odori, 95
Nè di tazze libate, onor che solo
Ai Celesti è sortito. Ma si ponga
Ogni pensiero d'involar l'offeso
Cadavere: e sottrarlo ora di furto
Al fiero Achille non si può, che Teti 100
Notte e dì gli è d'intorno e tutto osserva.
Pur se alcuno di voi Teti a me chiami,
Io tale un motto le farò discreto,
Che tutti accetterà di Priamo i doni
Placato Achille, e renderagli il figlio. 105
Disse, ed Iri col piè che le tempeste
Nel corso adegua si spiccò. Fra Samo
E l'aspra Imbro calò sovra le brune
Onde del mare, e il mar sotto le piante
Della Diva muggia. Quindi s'immerse 110
Come ghianda di piombo che a bovino
Corno fidata a disertar giù scende
I crudivori pesci; e in cavo speco
Teti trovò che dalle sue sorelle
Circondata piagnea la già vicina 115
Morte del figlio che ne' frigii campi
Perir lungi dovea dal patrio lido.
Le parve innanzi all'improvviso, e disse:
Sorgi, o Teti: il gran padre a se ti chiama.
E che vuole da me l' Onnipotente? 120
Teti rispose. Afflitta, come sono,
Di mischiarmi arrossisco agl'immortali.
Pur vadasi e s'adempia il suo volere.
Ciò detto si coprì l'augusta Diva
D'un atro vel di che null'altro il nero 125
Color lugubre eguaglia, e in via si mise.
Iva innanzi la presta Iri, e sonora
Intorno a lor s'apria l'onda marina.
Sul lido emerse, al ciel volaro: e Giove
Trovâr seduto tra gli accolti Eterni. 130

Qui Teti accanto al sommo Iddio s'assise
(Cesso a lei da Minerva il proprio seggio):
Un aureo nappo in man Giuno le pose
Con dolci accenti di conforto; ed ella
Vôtollo ed il rese graziosa. Allora 135
Il gran padre dicea queste parole:
Teti, malgrado il tuo dolor (ch'io tutto
Ben conosco, e so quanto il cor t'aggrava),
Tu salisti all'Olimpo, ed io dirotti
La cagion del chiamarti. È questo il nono
Giorno che in cielo si destò tra i numi 140
Pel morto Ettor gran lite e per Achille.
Voleano i più che l'Argicida il corpo
N'involasse di furto. Io non v'assento
E per l'onor d'Achille, e pel rispetto 140
E per l'amor ch'io t'aggio, e aver ti voglio
Eternamente. Frettolosa adunque
Scendi, o diva, sul campo e al figlio porta
I miei precetti. Digli che adirati
Son con esso gli Dei, che io stesso il sono 150
Sovra tutti, da che sì furibondo
Agli strazii ei rattien l'ettorea salma,
E per riscatto non la rende ancora.
Ma renderalla, se il mio cenno ei teme.
A Priamo intanto io spedirò di Giuno 155
La messaggiera, ond'egli immantinente
Ito alle navi degli Achei, co' doni
Plachi il Pelide, e il figlio suo redima.
Obbediente a quel parlar la Diva
Mosse i candidi piedi, e dall'Olimpo 160
Scese d'un salto al padiglion d'Achille.
Il trovò sospiroso; affacennati
A lui d'intorno i suoi diletti amici
Apprestavan la mensa, ucciso un grande
E lanoso ariete. Entrò, s'assise 165
Dolce al suo fianco la divina madre,
Accarezzollo colla destra, e disse:
E fino a quando, o figlio, in pianti e lutti
Ti struggerai, immemore del cibo,
E deserto nel letto? Eppur di cara 170
Donna l'amplesso il cor consola: il tempo,
Ch'a me vivrai, gli è breve, e violenta
Già t'incalza la Parca. Or via, m'ascolta,
Ch'io di Giove a te vengo ambasciatrice.
I numi, ed esso primamente, sono 175
Teco irati, perchè nel tuo furore
Ostinato ritieni appo le navi
D'Ettore il corpo, e al genitor nol rendi.
Rendilo, e il prezzo del riscatto accetta.
E ben, rispose sospirando Achille, 180
Venga chi lo redima e via sel porti,
Se tal di Giove è l'assoluto impero.
Mentre in questo parlar stassi col figlio
La genitrice Dea dentro la tenda,
Giove alla sacra Troia Iri spedia. 185
Su, t'affretta, veloce Iri, e dal cielo
Vola in Ilio, ed a Priamo comanda
Che alle navi si tragga e seco apporti
A riscatto del figlio eletti doni,
Onde si plachi del Pelide il core. 190
Ma solo ei vada, nè verun lo scorti
De' Teucri, eccetto un attempato araldo
Che d'un plaustro mular segga al governo,
Su cui la salma dal Pelide uccisa
Alla cittade trasportar. Nè tema 195
Di morte il cor gli turbi o d'altro danno.
Gli darem l'Argicida a condottiero,
Che fin d'Achille al padiglion lo guidi.
L'eroe vedrallo al suo cospetto, e lungi
Dal porlo a morte, terrà gli altri a freno,
Ch'ei non è stolto nè villan nè iniquo, (200
E benigno farassi a chi lo prega.
Ratta, come del turbine le penne,
Partì la Diva messaggiera e a Priamo
Giunta, il trovò tra pianti e grida. I figli
Dintorno al padre doloroso accolti (205
Inondavan di lagrime le vesti.
Stavasi in mezzo il venerando veglio
Tutto chiuso nel manto, ed insozzato
Il capo e il collo dell'immonda polve 210
Di che bruttato di sua mano ei s'era
Sul terren voltolandosi. La turba
Delle misere figlie e delle nuore
Empiea la reggia d'ululati, e quale
Ricordava il fratel, quale il marito, 215
Che valorosi e molti eran caduti
Sotto le lance degli Achei. Comparve
Improvvisa davanti al re canuto
La ministra di Giove, e a lui che tutto
Al vederla tremò, dicea sommesso: 220
Priamo, fa core, nè timor ti prenda.
Nunzia di mali non vengh'io, ma tutta
Del tuo meglio bramosa. A te mi manda
L'Olimpo Giove che lontano ancora
Su te veglia pietoso. Ei ti comanda 225
Di redimere il figlio, e recar molti
Doni ad Achille per placarlo. A lui
Vanne adunque, ma solo, e che nessuno
T'accompagni de' Troi, salvo un araldo
D'età provetta, reggitor del plaustro 230
Che il corpo trasportar del figlio ucciso
Ti dee qua dentro: nè temer di morte
O d'altra offesa. Condottiero avrai
L'Argicida che te fino al cospetto
D'Achille scorterà. Lungi l'eroe 235
Dal trucidarti, terrà gli altri a freno.
Ei non è stolto nè villan nè iniquo,
E benigno farassi a chi lo prega.
Disse, e sparve. Riscosso il re dolente,
Senza punto indugiarsi ai figli impone 240

D'apprestargli il mular plaustro veloce,
E di legar su quello una grand'arca.
Indi salito ad un'eccelsa stanza
Odorosa di cedro ov'egli in serbo
Tenea di molti preziosi arredi, 245
Chiamò dentro la moglie Ecuba, e disse:
Infelice, m'ascolta: la celeste
Messaggiera recommi or or di Giove
Un comando. Egli vuol che degli Achei
M'incammini alle navi, ed al Pelide 250
Il prezzo io porti del diletto figlio.
Che ne senti? A quel campo a quelle tende
Certo mi spinge fortemente il core.
Ululò la consorte, e gli rispose:
Misera! ahi dove ti fuggì quel senno 255
Che alle tue genti, e alle straniere un gior-
Glorioso ti fea? Solo alle navi (no
Inimiche avviarti? esporti solo
Alla presenza di colui che tanti
Figli t'uccise? oh cuor di ferro! e quale,
S'ei ti scopre, se cadi in suo potere, (260
Qual mai pietade o riverenza speri
Da quell'alma crudele e senza fede?
Deh piangiamlo qui soli. Era destino
Dalle Parche filato all'infelice, 265
Quand'io meschina il partorii, che lungi
Dai genitori satollar dovesse
D'un barbaro i mastini. Oh potess'io
Stretto tenerne fra le mani il core,
E straziarlo, divorarlo! Allora 270
Del mio figlio saria sconta l'offesa,
Ch'ei da codardo non morì; ma in campo
Per la patria pugnando, e fermo il piede,
Senza smarrirsi o declinar la fronte.
Cessa il vecchio riprese: il mio partire
È risoluto; non mi far ritegno, (275
Non volermi tu stessa esser funesta
Auguratrice: il distornarmi è vano.
Se mi desse un mortal questo comando,
O aruspice o indovino o sacerdote, 280
Lo terremmo menzogna, o spregeremmo:
Ma vidi io stesso, io stesso udii la Diva.
Dunque si vada, ed obbediam. Se il Fato
Vuol che fra' Greci io pera, io pure il voglio.
Morrò trafitto, ma stringendo il figlio, 285
E tutto il dolce esaurirò del pianto.
Aprì, ciò detto, i bei forzieri, e fuora
Dodici ne cavò splendidi pepli,
Ed altrettante clamidi e tappeti
E tuniche ed ammanti, e dieci insieme 290
Aurei talenti, due forbidi tripodi,
Quattro lebeti, e finalmente un nappo
Bellissimo, dai Traci avuto in dono
Quando andovvi orator; raro presente:
E nondimen di questo pure il veglio 295
Si fe' privo: cotanto al cor gli preme
Il riscatto del figlio. Uscito ei quindi,
Tutto discaccia de' Troiani il vulgo
Ai portici raccolto, e acerbo grida:
Via, perversi, di qua: forse vi manca 300
Domestico dolor, chè qui venite
Ad aggravarmi il mio? forse n'è poco
L'alto affanno in che Giove mi sommerse
Il più forte togliendomi de' figli?
Ma voi medesmi vel saprete in breve, 305
Voi che senza difesa, or che egli è morto,
Sotto le spade degli Achei cadrete.
Ma deh! pria che veder Troia distrutta,
Deh ch'io discenda alla magion di Pluto.
Così grida il tapino, e con lo scettro 310
Fuor ne mette la turba che sommessa
Si dileguava. Irrequieto poscia
I suoi figli bravando li rampogna,
Eleo e Pari, e Antifono e Pammone
E l'illustre Agatone e il prode in guerra 315
Buon Polite e Deifobo ed Agavo,
Di divina sembianza giovinetto,
Ed Ippotoo. Si volge a questi nove
Con acerbi rabbuffi il doloroso,
E Studiatevi, grida: a che vi state, 320
Nequitosi infingardi? oh foste tutti
Spenti invece d'Ettore! Oh me infelice!
Re dell'eccelsa Troia io generai
Fortissimi figliuoli, e nullo in vita
Ne rimase. Caduto è il deiforme 325
Mio Mestore; caduto è il bellicoso
Troilo di cocchi agitatore; ed ora
Ettore cadde, quell'Ettor che un Dio
Fra' mortali parea; no, d'un mortale
Figlio ei non parve, ma d'un Dio. La guerra
Mi tolse i buoni, e mi lasciò cotesti (330
Vituperii; si voi, prodi soltanto
Alle danze, agl'inganni, alle rapine.
Su, che si tarda? Apparecchiate il carro,
Ponetevi que' doni, e vi spedite, 335
Onde senza più starmi io m'incammini.
Rispettosi al garrir del genitore
Corser quelli e diêr fuora incontanente
L'agile plaustro tutto nuovo e bello,
E una grand'arca vi legar di sopra. 340
Indi un giogo mulin di bosso, ornato
D'un umbilico con anel ben messo,
Dal piuolo spiccâr: poscia di nove
Cubiti tratta la giocal gombina,
Al capo accomodâr del liscio temo 345
Acconciamente il giogo, e sovrapposto
Alla caviglia del timon l'anello,
Con triplicato giro all'umbilico (nodo
L'avvinghiâr quinci e quindi, e fatto un
Della gombina ripiegâr la punta 350

Nella parte di sotto. Ciò finito,
Giù recâr dalla stanza i destinati
Doni al riscatto dell'ettorea testa,
Immensi doni; e sul pulito plaustro
Gl'imposero, e del plaustro al giogo addus-
Senza ritardo due gagliarde mule, (sero 355
De' Misii illustre dono al re troiano.
Quindi allestiti presentaro al padre
Del regale suo cocchio i corridori,
Cui Priamo stesso governar solea 360
Ne' nitidi presepii: ed or gli accoppia
Ei medesmo alla biga il mesto veglio
Sotto i portici eccelsi, esso e il suo fido
Araldo, entrambi pensierosi e muti.
Fessi allor la dolente Ecuba incontro 365
Al re marito, nella man tenendo
Di soave licore un aureo nappo,
Onde ai numi libasse anzi il partire.
Stette avanti ai corsieri, e, Tien, gli disse,
Liba a Giove, e lo prega che ti voglia 370
Dai nemici tornar salvo al tuo tetto,
Poichè, malgrado il mio dissenso, hai ferma
La tua partenza. Or tu la supplicante
Voce innalza all'ideo Giove nemboso,
Che d'alto guarda la cittade, e chiedi 375
Che messaggier ti mandi alla diritta
Quel fortissimo suo veloce augello
Sovra tutti a lui caro, onde tal vista
Il tuo viaggio affidi al campo acheo.
Se il Dio ricusa d'inviarti questo 380
Suo propizio messaggio, io ti scongiuro
Di non rischiar tuoi passi a quelle navi,
E di dar bando al fier desìo che porti.
Facciasi, o donna, il tuo voler, rispose
Il nobile vegliardo: ai numi è buono 385
Alzar le palme ed implorar mercede.
Disse; e all'ancella dispensiera impose
Di versargli una pura onda alle mani;
E l'ancella appressossi, e colla manca
Sostenendo il bacin, versò coll'altra 390
Da tersa idria l'umor. Lavato ei prese
L'offerta coppa, e ritto in piè nel mezzo
Dell'atrio, in atto supplicante alzati
Gli occhi al cielo, libò con questi accenti:
Giove massimo Iddio, che glorioso 395
Dall'ida imperi, fa che grato io giunga
Ad Achille, e pietà di me gl'ispira.
Mandami a dritta il tuo veloce e caro
Re de' volanti, e ch'io lo vegga: e certo
Per lui del tuo favore, alle nemiche 400
Tende i miei passi volgerò sicuro.
Esaudì Giove il prego, e il più perfetto
Degli augurii mandò, l'aquila fosca,
Cacciatrice, che detta è ancor la Bruna.
Larghe quanto la porta di sublime 405
Stanza regal spiegava il negro augello
Le sue vaste ali, dirigendo a destra
Sulla cittade il volo. Esilarossi
A tutti il core nel vederla. Il veglio
Montò il bel cocchio frettoloso, e fuora 410
Dei risonanti portici lo spinse.
Traenti il plaustro precedean le mule
Dal saggio Ideo guidate, e lo seguieno
Della biga i corsier che il re canuto
Per l'ampie strade colla sferza affretta. 415
L'accompagnan piangendo i suoi più cari,
Come se a morte ei gisse. Alfin venuti
Alle porte, lasciârsi. Il re discese
Verso il campo nemico, e lagrimosi
Nella cittade ritornârsi i figli. 420
Vide Giove dall'alto i due soletti
Pellegrini inoltrarsi alla pianura.
Pietà gli venne dell'antico sire,
E a Mercurio parlò: Diletto figlio,
Tu che guida ai mortali esser ti piaci, 425
E pietoso gli ascolti, va veloce,
Ed alle navi achee Priamo conduci
Occulto in guisa che nessuno il vegga
De' vigilanti Argivi e se n'accorga,
Pria che d'Achille alla presenza ei sia. 430
Mercurio ad obbedir tosto s'accinge
I precetti del padre. E prima ai piedi
I bei talari adatta. Ali son queste
D'incorruttibil auro, ond'ei volando
L'immensa terra e il mar ratto trascorre
Collo spiro de' venti. Indi la verga, (435
Che dona e toglie a suo talento il sonno,
Nella destra si reca, e scioglie il volo.
In un batter di ciglio all'Ellesponto
Giunge e al campo troian. Qui prende il
Di regal giovinetto a cui fioria (volto 440
Del primo pelo la venusta guancia,
E, così fatto, il nume s'incammina.
Già Priamo con Ideo d'Ilo la tomba
Avea trascorsa, e qui sostato alquanto, 445
Alla chiara corrente abbeverava
E le mule e i destrier. L'ombra notturna
Sulla terra scendea, quando l'araldo
Del nume s'avvisò che alla lor volta
Già s'appressava, e sbigottito disse: 450
Bada, o re; qui si vuol tutta prudenza:
Veggo un nemico e siam perduti. O ratto
Diamci in fuga, o abbracciam le sue ginoc-
Implorando pietà.—Smarrissi il veglio, (chia
Il terror gli arricciò su le canute 455
Tempie le chiome, il brivido gli corse
Per le tremole membra; e stupidito
S'arrestò. Ma si fece innanzi il nume,
E presolo per mano interrogollo:
Dove, o padre, dirigi esti corsieri 460

Così pel buio della dolce notte
Mentre gli altri han riposo? E non paventi
I furibondi Achei, che ti son presso,
Fieri nemici? Se qualcun di loro
Per l'ombra oscura portator ti coglie 465
Di quei tesori, che farai? Garzone
Tu non sei, nè cotesto che ti segue,
Onde far petto a chi t'assalti infesto.
Ma di me non temer, ch'io qui mi sono
In tuo danno non già, ma in tua difesa, 470
Perocchè come padre a me sei caro.
E Priamo a lui: La va, come tu dici,
Mio dolce figlio. Ma propizio ancora
Tien su me la sua mano un qualche Iddio,
Che tal mi manda della via compagno 475
Ben augurato, come te di corpo
Bello e di volto, e di mirando senno,
E di beati genitor germoglio.
Gli è ver, ti guarda un Dio, siccome avvisi
(Ripiglia il nume): ma rispondi, e schietto
Parlami il vero. In region straniera (480
Porti tu forse, per salvarli, questi
Preziosi tesori? O forse tutti
Di spavento compresi abbandonate
La città, da che spento è il tuo gran figlio
Che a nullo Achivo di valor cedea? 485
O chi sei tu? riprese intenerito
L'esimio rege, chi se' tu che parli
Del mio morto figliuol così cortese?
E chi son dunque i tuoi parenti, o caro?490
Allor Mercurio: Tu mi tenti, o veglio,
Col tuo dimando. Or ben: nella battaglia
Onoratrice de' guerrieri io vidi
Con quest'occhi più volte il divo Ettorre,
Massimamente il dì che degli Achei 495
Strage egli fece col fulmineo ferro
Cacciandoli alle navi. Ad ammirarlo
Noi fermi ci stavam; chè irato Achille
Col sommo Atride a noi non consentia
L'entrar dentro alla mischia. Io suo soldato
Qua ne venni con esso in una stessa (500
Nave: di schiatta Mirmidone io sono;
Politore m'è padre: a lui son molte
Ricchezze e molte età pari alla tua,
E settimo de' figli io fui sortito 505
A questa guerra. Esplorator del campo
Or qui ne venni: perocchè dimani
Di buon tempo gli Achivi alla cittade
Daran l'assalto. Di riposo ei sono
Tutti sdegnosi, e contenerne il fiero 510
Desio di pugna più non ponno i duci.
Udito questo, replicò de' Teucri
L'augusto sire: Se davver soldato
Del Pelide tu sei, tutto deh fammi
Palese il vero. Il mio figliuol giac'egli 515
Per anco intero nelle tende, o fatto,
Misero! in brani, lo gittò pastura
De' suoi mastini l'uccisor?—No, pronto
L'Argicida rispose. Ei giace intatto
Tuttavia dalle belve appo la nave 520
Capitana d'Achille entro la tenda
Senza segno d'onor. La dodicesma
Luce rifulse sul giacente, e ancora
Il suo corpo è incorrotto, ed il vorace
Morso de' vermi, che gli estinti in guerra 525
Tutti consuma, il figlio tuo rispetta.
Vero gli è ben che dell'amico intorno
Alla tomba, col sorgere dell'alba,
Spietatamente Achille lo strascina;
Nè perciò giunge a deturparlo, e quando
Tu medesmo il vedessi, maraviglia (530
Ti prenderebbe nel trovarlo tutto
Mondo dal tabo e fresco e rugiadoso,
In ogni parte integro e le ferite,
Che molte ei n'ebbe, tutte chiuse. Tanto 535
Gl'Iddii beati, a cui diletto egli era,
Dell'estinto tuo figlio ebber pensiero.
Gioinne il vecchio, e replicò: Per certo
Torna in gran bene agl'Immortali offrire
Ogni debito onor, nè il mio figliuolo, 540
Finchè si visse, degli Dei gli altari
Dimenticò. Quind'essi alla sua morte
Ricordârsi di lui. Ma tu ricevi,
Deh ricevi da me questo bel nappo;
Custodiscilo, e fausti i sommi Dei, 545
Del Pelide alla tenda m'accompagna.
Buon vecchio, replicò con un sorriso
L'Argicida, tu tenti l'inesperta
Mia giovinezza, ma la tenti invano. (550
Inscio Achille, non fia che doni io prenda.
Temo il mio duce, e più il rubar; nè voglio
Che guaio me n'incolga. Io scorterotti
Così pur senza doni e di buon grado,
E per terra e per mar, come ti piace,
Anche d'Argo alle rive, nè veruno 555
Su te le mani metterà, me duce.
Così detto, balzò sopra la biga,
E alle man date col flagel le briglie
Ne' cavalli trasfuse e nelle mule
Una gagliarda lena. Eran già presso 560
Delle navi alle torri ed alla fossa,
E davano le scolte opra alle cene.
Tutte Mercurio addormentolle, e tosto,
Levatene le sbarre, aprì le porte,
E di Priamo la biga, e de' bei doni 565
L'onusto carro v'introdusse. Il passo
Drizzâr quindi d'Achille al padiglione,
Che splendido e sublime i Mirmidoni
Gli avean costrutto di robusto abete.
Irsuto e spesso di campestri giunghi 570

Il culmine s'estolle: ampio di pali
Folto steccato lo circonda, e sola
Una trave la porta n'assicura,
Trave immensa, abetina che a levarsi
E a riporsi di tre chiedea la forza, 575
Ed il Pelide vi bastava ei solo.
L'aperse il nume, ed intromesso il vecchio
Co' recati ad Achille incliti doni,
Scese d'un salto a terra, e così disse:
O Priamo, io sono il sempiterno Iddio 580
Mercurio; il padre mi spedì tua guida,
E qui ti lascio, chè il menarti io stesso
Del Pelide al cospetto, e tanto innanzi
Favorire un mortale, a un Immortale
Disconviensi. Tu entra, ed abbracciando 585
Le sue ginocchia per la madre il prega
E pel padre e pel figlio, onde si plachi.
Sparve, ciò detto, ed all'olimpie cime
Risalì. Priamo scese, ed alla cura
De' cavalli lasciato e delle mule 590
L'araldo, s'avviò dritto d'Achille
Alle stanze riposte. Avea di Giove
L'eroe diletto in quel medesmo punto
Dato fine alla cena. I suoi sergenti
In disparte sedean. Soli al guerriero 595
Ministravano in piedi Automedonte
Ed Alcimo, di Marte almo rampollo.
Tolta non era ancor la mensa, e ancora
Sedeavi Achille. Il venerando veglio
Entrò non visto da veruno, e tosto 600
Fattosi innanzi, tra le man si prese
Le ginocchia d'Achille, e singhiozzando
La tremenda baciò destra omicida
Che di tanti suoi figli orbo lo fece.
Come avviene talor se un infelice 605
Reo del sangue d'alcun del patrio suolo
Fugge in altro paese, e ad un possente
S'appresentando, i riguardanti ingombra
D'improvviso stupor; tale il Pelide
Del deiforme Priamo alla vista 610
Stupì. Stupiro e si guardaro in viso
Gli altri con muta maraviglia, e allora
Il supplice così sciolse la voce:
Divino Achille, ti rammenta il padre,
Il padre tuo da ria vecchiezza oppresso 615
Qual io mi sono. In questo punto ei forse
Da' potenti vicini assediato
Non ha chi lo soccorra e all'imminente
Periglio il tolga. Nondimeno, udendo
Che tu sei vivo, si conforta, e spera 620
Ad ogn'istante riveder tornato
Da Troia il figlio suo diletto. Ed io,
Miserrimo! io che a tanti e valorosi
Figli fui padre, ahi! più nol sono, e parmi
Già di tutti esser privo. Di cinquanta 625
Lieto io vivea de' Greci alla venuta.
Dieci e nove di questi eran d'un solo
Alvo prodotti; mi veniano gli altri
Da diverse consorti, e i più ne spense
L'orrido Marte. Mi restava Ettorre, 630
L'unico Ettorre, che de' suoi fratelli
E di Troia e di tutti era il sostegno;
E questo pure per le patrie mura
Combattendo cadeo dianzi al tuo piede.
Per lui supplice io vegno, ed infiniti 635
Doni ti reco a riscattarlo. Achille!
Abbia ai numi rispetto, abbi pietade
Di me: ricorda il padre tuo: deh! pensa
Ch'io mi sono più misero, io che soffro
Di sventura che mai altro mortale 640
Non soffrì, supplicante alla mia bocca
La man premendo che i miei figli uccise.
A queste voci intenerito Achille,
Membrando il genitor, proruppe in pianto
E preso il vecchio per la man, scostollo 645
Dolcemente. Piangea questi il perduto
Ettore ai piè dell'uccisore, e quegli
Or il padre, or l'amico, e risonava
Di gemiti la stanza. Alfin satollo
Di lagrime il Pelide, e ritornati 650
Tranquilli i sensi, si rizzò dal seggio,
E colla destra sollevò il cadente
Veglio, il bianco suo crin commiserando
Ed il mento canuto. Indi rispose:
Infelice! per vero alte sventure 655
Il tuo cor tollerò. Come potesti
Venir solo alle navi ed al cospetto
Dell'uccisore de' tuoi forti figli?
Hai tu di ferro il core? Or via, ti siedi,
E diam tregua a un dolor che più non giova.
Liberi i numi d'ogni cura al pianto (660
Condannano il mortal. Stansi di Giove
Sul limitar due dogli, uno del bene,
L'altro del male. A cui d'entrambi ei porga,
Quegli mista col bene ha la sventura. 665
A cui sol porga del funesto vaso,
Quei va carco d'oltraggi, e lui la dura
Calamitade su la terra incalza,
E ramingo lo manda, e disprezzato
Dagli uomini e dai numi. Ebbe Peleo 670
Al nascimento suo molti da Giove
Illustri doni. Ei ricco, egli felice,
Sovra tutti i viventi, il regno ottenne
De' Mirmidoni, e una consorte Diva
Benchè mortale. Ma lui pure il nume 675
D'un disastro gravò. Nell'alta reggia
Prole negogli del suo scettro erede,
Nè gli concesse che di corta vita
Un unico figliuolo, ed io son quello;
Io che di lui già vecchio esser non posso 680

Dolce sostegno, e negl'iliaci campi
Seggo lontano dalla patria, infesto
A' tuoi figli e a te stesso. E te pur anco
Udimmo un tempo, o vecchio, esser beato
Posseditor di quanta hanno ricchezza 685
Lesbo sede di Macare, e la Frigia
Ed il lungo Ellesponto. All'opulenza
Di queste terre numerosi figli
La fama t'aggiungea. Ma poichè i numi
In questa guerra ti cacciâr, meschino! 690
Ch'altro vedesti intorno alle tue mura
Che perpetue battaglie e sangue e morti?
Pur datti pace, nè voler ch'eterno
Ti consumi il dolor. Nullo è il profitto
Del piangere il tuo figlio, e pria che in vita
Richiamarlo, ti resta altro soffrire. (695
Deh non far ch'io mi segga, almo guerrie-
L'antico sire ripigliò: là dentro (ro,
Senza onor di sepolcro il mio diletto
Ettore giace: rendilo al mio sguardo; 700
Rendilo prontamente, e i molti doni
Che ti rechiamo, accetta, e ne fruisci,
E diati il ciel di salvo ritornarti
Al tuo loco natio, poichè pietoso
E la vita mi lasci e i rai del Sole. 705
Non m'irritar co' tuoi rifiuti, o veglio,
Bieco Achille riprese. Io stesso avea
Statuito nel cor, che alfin renduto
Ti fosse il figlio, perocchè la diva
Nereide mia madre a me di Giove 710
Già fe' chiaro il voler. Nè si nasconde
Al mio vedere, al mio sentir, che un nume
Ti fu scorta alle navi a cui veruno
Mortal non fôra d'inoltrarsi ardito,
Nè le guardie ingannar, nè delle porte 715
Avria le sbarre disserrar potuto
Neppur di tutto il suo vigor nel fiore.
Con querimonie adunque il mio corruccio
Non rinfrescarmi, se non vuoi ti metta,
Benchè supplice mio, fuor della tenda, 720
E del Tonante trasgredisca il cenno.
Tremonne il vecchio ed obbedì. Balzossi
Fuor della tenda allor come lione
Il Pelide con esso i due scudieri
Automedonte, ed Alcimo, cui, dopo 725
Il morto amico, tra' compagni egli ebbe
In più pregio ed amor. Sciolsero questi
I corsieri e le mule, ed intromesso
L'antico araldo l'adagiaro in seggio.
Poscia dal plaustro i preziosi doni 730
Del riscatto levâr, ma due pomposi
Manti lasciârvi, ed una ben tessuta
Tunica all'uopo di mandar coperto
Il cadavere in Ilio. Indi chiamate
Le ancelle, comandò che tutto fosse 735
E lavato e di balsami perfuso
In disparte dal padre, onde il meschino,
Veduto il figlio, in impeti non rompa
Subitamente di dolore e d'ira,
Sì che la sua destando anche il Pelide740
Contro il cenno di Giove nol trafigga.
Lavato adunque dall'ancelle ed unto
Di balsami odorati, e di leggiadra
Tunica avvolto, e poi di risplendente
Pallio coperto, il gran Pelide istesso 745
Alzandolo di peso, in sul feretro
Collocollo; e composto i suoi compagni
Sul liscio plaustro lo portâr. Dal petto
Trasse allora l'eroe cupo un sospiro,
E il diletto chiamando estinto amico 750
Sclamò: Patroclo, non volerti meco
Adirar, se nell'Orco udrai ch'io rendo
Ettore al padre. In suo riscatto ci diemmi
Convenevoli doni, e la migliore
Parte a te sarà sacra, anima cara. 755
Rientrò quindi nella tenda, e sopra
Il suo seggio col tergo alla parete
Sedutosi di fronte a Priamo, disse:
Buon vecchio, il tuo figliuol, siccome hai
È in tuo potere, e nel feretro ci giace. (chiesto,
Potrai dell'alba all'apparir vederlo, 760
E via portarlo. Si rivolga adesso
Alla mensa il pensier, ch'anco l'afflitta
Niobe del cibo ricordossi il giorno
Che dodici figliuoli morti le fûro, 765
Sei del leggiadro e sei del forte sesso,
Tutti nel fior di giovinezza. Ai primi
Recò morte Diana, ed ai secondi
Il saettante Apollo, ambo sdegnati
Che Niobe ardisse all'immortal Latona770
Uguagliarsi d'onor, perchè la Dea
Sol di due parti fu feconda, ed essa
Di ben molti di più. Ma i molti fûro
Dai due trafitti. Nove volte il Sole
Stesi li vide nella strage, e nullo 775
Fu che di poca terra li coprisse,
Perchè converso in due pietre avea
Giove la gente. Alfin lor diero i numi
Nella decima luce sepoltura.
Stanca la madre del suo molto pianto, 780
Non fu schiva di cibo. Or poi fra i sassi
Del Sipilo deserti, ove le stanze
Son delle Ninfe che sul verde margo
Danzano d'Acheleo, cangiata in rupe
Sensibilmente ancor piagne, e in ruscelli
Sfoga l'affanno che gli Dei le diero. (785
E noi pure, o divin vecchio, pensiamo
Al nutrimento. Ritornato poscia
Col figlio a Troia, il piangerai di nuovo,
Che molto è il pianto che ti resta ancora.790

Così detto levossi frettoloso,
E un'agnella sgozzò di bianco pelo.
La scuoiaro i compagni, e acconciamente
L'apprestâr minuzzandola con molta
Perizia; e infissa negli spiedi, e quindi 795
Ben rosolata la levâr dal foco.
Dal nitido canestro Automedonte
Pose il pan su la mensa, ed il Pelide
Sparti le carni. La man porse ognuno
Alle vivande apparecchiate, e spento 800
Del cibarsi il desio, Priamo si pose
Maravigliando a contemplar d'Achille
Le divine sembianze, e quale e quanto
Il portamento, stupefatto ei pure
Sul dardanide eroe tenea le luci 805
Fisse il Pelide, e il venerando volto
N'ammirava e il parlar pieno di senno.
Come fur sazi del mirarsi, ruppe
Priamo il tacer: Preclaro ospite mio,
Mettimi or tosto a riposar, ch'io passa 810
Gustar di dolce sonno alcuna stilla.
Dal dì che sotto la tua man possente
Il mio figlio spirò, mai non fûr chiuse
Queste palpebre, mai; ch'altro non seppi
Da quel punto che piangere, ululare, 815
Voltolarmi per gli atrii nella polve,
Mille ambasce ingoiando. Dopo tanto
Fiero digiuno, or ecco che gustato
Ho qualche cibo alfine e qualche sorso.
Questo udendo, ai compagni ed all'ancelle
Pronto il Pelide comandò di porre (820
Nel padiglione esterior due letti
Con distesi tappeti, e porporine
Belle coltrici, e vesti altre vellose
Da ricoprirsi. Obbedienti al cenno 825
Uscîr le ancelle colle faci in mano,
E tosto i letti apparechiâr. Di lui
Sollecito il Pelide, allor gli punse
Di tema il cor, dicendo: Ottimo padre,
Dormi qua fuor. Potria de' prenci achivi, 830
Che qui son per consulte a tutte l'ore,
Recarsi a me talun, siccome è l'uso,
E vederti, e ridirlo al sommo duce
Agamennone, e farsi impedimento
Al riscatto d'Ettorre. Or mi dichiara 835
Veracemente. A' suoi funebri onori
Quanti vuoi giorni? Io terrò l'armi in posa
Per altrettanti, e frenerò le schiere.
Se ne consenti (Priamo rispose)
Placide esequie al figlio mio, per certo 840
Mi fai cosa ben grata, o generoso.
Siam rinchiusi, lo sai, dentro le mura;
Sai che n'è lungi il monte, ove la selva
Tagliar pel rogo, e sai quanto de' Teucri
È lo spavento. Nove giorni al pianto 845
Consacreremo nelle case; al decimo
Arderemo la pira, e imbandirassi
Per la cittade il funeral banchetto.
Gli darem tomba nel seguente, e l'armi
Nell'altro piglierem, se stremo il chiede. 850
Buon vecchio, sia così, soggiunse Achille:
Tanto l'armi staran quanto tu brami.
Così dicendo, la sua destra pose
Nella destra di quello, onde sgombrargli
Ogni temenza. Priamo e l'araldo 855
Nell'atrio coricârsi, entro i recessi
Della tenda il Pelide; ed al suo fianco
La bella figlia di Briseo si giacque.
Tutti dormian sepolti in dolce sonno
I guerrieri e gli Dei, ma non l'amico 860
De' mortali Mercurio, che venia
Pur divisando in suo pensier la guisa
Di trarre, dalle guardie inosservato,
Fuor del dorico vallo il re troiano.
Stettegli adunque su la fronte, e disse: 865
Re, così dormi fra' nemici? e nulla
Ti cal del rischio in che ti trovi, uscito
Dagli artigli d'Achille? A caro prezzo
Redimesti l'amato estinto figlio.
Ma per te che sei vivo, Agamennone 870
Se qui sapratti, e tutto il campo acheo,
Tre volte tanto chiederanno ai figli
Che rimasti ti sono.—E più non disse.
Destasi il vecchio sbigottito, e sveglia
L'araldo: aggioga l'Argicida istesso 875
I cavalli e le mule, e presto presto
Spinti i carri, invisibile traversa
Gli accampamenti. Alla corrente giunti
Del genito da Giove ondoso Xanto
Nell'ora che sul mondo il suo vermiglio 880
Velo dispiega di Titon l'amica,
Volò Mercurio al cielo, e i due canuti
Con gemiti e lamenti alla cittade
Celeravan la via. Grave del caro
Cadavere davanti iva il carretto, 885
Nè d'uomo orecchio, nè di donna ancora
Il fragor ne sentia. L'udì primiera
La vergine Cassandra, e su la rocca
Di Pergamo salita, il suo diletto
Padre e l'araldo riconobbe eccelsi 890
Sovra i carri, e la spoglia inanimata
Che sul plaustro giacea. Mise a tal vista
Alti gridi e ululati, e per le vie,
Troi, Troiane, gridava, eccone Ettorre;
Accorrete, vedetelo, gli è quello 895
Che ritornando dalla pugna empica
Tutti, un tempo, di gioia i vostri petti.
Nè verun nè veruna a questo annunzio
Nella cittade si restò, ma tutti
D'intollerando duolo il cuor compresi 900

Si versâr dalle porte, e fêrsi incontro
Al lugubre convoglio. Ivi primiere
Lacerandosi i crini la diletta
Sposa e l'augusta genitrice al carro
S'avventâr furiose, e sull'amata 905
Pallida fronte abbandonâr le bocche,
Tutta dintorno piangendo la turba.
E le lagrime, i gemiti, le grida
Sul deplorato Ettorre avrian l'intero
Giorno consunto su le meste porte, 910
Se Priamo dal cocchio all'inondante
Turba rivolto non dicea: Sgombrate
Al carro il varco: pascervi di pianto
Su quel corpo potrete entro la reggia.
S'aprì la folta, passò il carro, e giunse 915
Negl'incliti palagi. Ivi deposto
Il cadavere in regio cataletto,
Il lugubre sovr'esso incominciaro
Inno i cantori de' lamenti, e al mesto
Canto pietose rispondean le donne: 920
Fra cui plorando Andromaca, e stringendo
D'Ettore il capo fra le bianche braccia,
Fe' primiera sonar queste querele:
Eccoti spento, o mio consorte, e spento
Sul fior degli anni! e vedova me lasci 925
Nella tua reggia, ed orfanello il figlio
Di sventurato amor misero frutto,
Bambino ancora, e senza pur la speme
Che pubertade la sua guancia infiori.
Perocchè dalla cima Ilio sovverso 930
Ruinerà tra poco or che tu giaci,
Tu che n'eri il custode, e gli servavi
I dolci pargoletti e le pudiche
Spose, che tosto ai legni achei n'andranno
Strascinate in catene, ed io con esse. 935
E tu, povero figlio, o ne verrai
Meco in servaggio di crudel signore
Che ad opre indegne danneratti, o forse
Qualche barbaro Acheo dall'alta torre
Ti scaglierà sdegnoso, vendicando 940
O il padre, o il figlio, od il fratel dall'asta
D'Ettor prostrati; chè per certo molti
Di costoro per lui mordon la terra.
Terribile ai nemici era il tuo padre
Nelle battaglie, e quindi è il duol che trarge
Da tutti gli occhi cittadini il pianto. (945
Ineffabile angoscia, Ettore mio,
Tu partoristi ai genitor; ma nulla
Si pareggia al dolor dell'infelice
Tua consorte. Spirasti, e la mancante 950
Mano dal letto, ohimè! non mi porgesti,
Non mi lasciasti alcun tuo savio avviso,
Ch'or giorno e notte nel fedel pensiero
Dolce mi fôra richiamar piangendo.
Accompagnâr co' gemiti le donne 955
D'Andromaca i lamenti, e li seguiva
Il compianto d'Ecuba in questa voce:
O de' miei figli, Ettorre, il più diletto!
Fosti caro agli Dei mentre vivevi,
E il sei, qui morto, ancora. Il crudo Achille
Di Samo e d'Imbro e dell'infida Lenno (960
Su le remote tempestose rive
Quanti a man gli venian, tutti vendeva
Gli altri miei figli; e tu dal suo spietato
Ferro trafitto, e tante volte intorno 965
Strascinato alla tomba dell'amico
Che gli prostrasti (nè per questo in vita
Lo ritornò), tu fresco e rugiadoso
Or mi giaci davanti e fior somigli
Dai dolci strali della luce ucciso. 970
A questo pianto rinnovossi il lutto,
Ed Elena fe' terza il suo lamento:
O a me il più caro de' cognati, Ettorre,
Poichè il Fato mi trasse a queste rive
Di Paride consorte! oh morta io fossi 975
Pria che venirvi! Venti volte il Sole
Il suo giro compì da che lasciato
Ho il patrio nido, e una maligna o dura
Sola parola sul tuo labbro io mai,
Mai non intesi. E se talvolta o suora 980
O fratello o cognata, o la medesma
Veneranda tua madre (che benigno
A me fu Priamo ognor) mi rampognava,
Tu mansueto, con dolce ripiglio
Gli ammonendo, placavi ogni corruccio. 985
Quand'io te piango e in un la mia sventura;
Chè in tutta Troia io non ho più chi m'ami
O compatisca, a tutti abbominosa.
Così sclamava lagrimando, e seco
Il popolo gemea. Si volse alfine 990
Priamo alla turba, e favellò: Troiani,
Si pensi al rogo. Andate, e dalla selva
Qua recate il bisogno, nè vi prenda
Timor d'insidie. Mi promise Achille,
Nel congedarmi, di non farne offesa 995
Anzi che spunti il dodicesmo Sole.
Disse, e muli e giovenchi in un momento
Sotto il giogo fûr pronti, e dalle porte
Proruppero. Durò ben nove interi
Giorni il trasporto delle tronche selve. 1000
Come rifulse su la terra il raggio
Della decima aurora, lagrimando
Dal feretro levâr del valoroso
Ettore il corpo, e postolo sul rogo,
Il foco vi destâr. Riapparita 1005
La rosea figlia del mattin, s'accolse
Il popolo d'intorno all'alta pira,
E pria con onde di purpureo vino
Tutte estinser le brage. Indi per tutto
Queto il foco, i fratelli e i fidi amici 1010

Pieni il volto di pianto e sospirosi
Raccolsero le bianche ossa, e composte
In urna d'oro le coprîr d'un molle
Cremisino. Ciò fatto, in cava buca
Le posero, e di spesse e grandi pietre 1015
Un lastrico vi fêro, e prestamente
Il tumulo elevâr. Le scolte intanto
Vigilavan dintorno, onde un ostile
Non irrompesse repentino assalto
Pria che fosse al suo fin l'opra pietosa. 1020
Innalzato il sepolcro, dipartirsi
Tutti in grande frequenza, e nella vasta
Di Priamo adunati eccelsa reggia
Funebre celebrâr lauto convito.
Questi fûro gli estremi onor renduti 1025
Al domatore di cavalli Ettorre.

---

# NOTE

## Libro Primo

v. 1. *Pelide Achille.* Achille fu figliuolo di Peleo (re di Tessaglia) e della Dea Teti. Gli antichi denominarono sempre i loro eroi dal padre; e Plutarco reca questo luogo di Omero con molti altri consimili, a provare come fosse tenuto in pregio anticamente il nascere da genitori nobili e illustri.

v. 3. *Oreo.* Lo stesso che Pluto od Averno.

v. 9. *Atride.* Agamennone, figliuolo di Atreo, re d'Argo e capo della spedizione greca a Troia.

v. 10. *Il figlio ec.* Apollo.

v. 17. *Le bende.* I sagrificanti cingevansi il capo di bende, dette anche *infule* alla latina.

v. 20. *Ai due supremi ec.* Agamennone e Menelao. Il primo era capo dell' impresa, perchè i principi greci gli avean conferito questo grado, l' altro n' era principalissima parte, giacchè la guerra facevasi per riscattargli la moglie Elena.

v. 23. *La Priameia cittade.* Troia dove Priamo era re.

v. 39. *All' opra delle spole.* Il filare, il tessere, il ricamare, furono anticamente ordinarie occupazioni delle donne reali.

v. 47-49. *Crisa ec.* In tutte le città, qui nominate, aveva Apollo o tempii o singolar culto.

v. 62-63. *Uno strale liberò dalla corda.* Omero, a significare che la peste gittata nel campo greco procedeva da Apollo, dipinse questo Dio disceso sul campo stesso a seminarvi co' proprii strali la morte.

v. 91. *Calcante.* Fu un celebre indovino, creato da Agamennone sacerdote dell'armata greca. Egli predisse che la flotta non potrebbe uscire del porto d' Aulide, ove s' era raccolta, se non si fosse prima sacrificata Ifigenia, e che l' assedio di Troia durerebbe dieci anni.

v. 103. *Tal che qui ec.* Agamennone.

v. 143. *Al maligno ec.* Si è già detto che Calcante col suo vaticinio avea cagionato il sacrifizio d'Ifigenia figliuola dell'Atride.

v. 151. *Clitennestra.* Moglie di Agamennone.

v. 155. *Lavori di Minerva.* Le arti di ricamare, di tessere ec.

v. 191. *Coll'ecatombe.* Cioè con cento buoi da sacrificare.

v. 195. *Tremendissimo Achille.* Agamennone parla qui ironicamente ad Achille; come poc' anzi ironicamente lo ha chiamato divino.

v. 207. *Ftiâ.* Patria d'Achille.

v. 241. *Mirmidoni,* si chiamavano alcuni popoli della Tessaglia.

v. 247. *La figlia di Briseo.* Costei nominata Briseide, fu presa da Achille espugnando Lirnesso, e per la sua bellezza fu molto amata da lui.

v. 295. *Egioco padre.* Giove detto anche *Egioco.*

v. 324. *Omicida Ettor.* Ettore figliuolo di Priamo fratello di Paride, fu un eroe fortissimo, a cui solo il valore di Achille potea tener fronte. *Omicida* qui dee prendersi nel senso di *fortissimo* e non come biasimo.

v. 331. *Nestorre*, o Nestore, re di Pilo, fu uomo di celebrata prudenza.

v. 334. *Parlanti*, cioè *Uomini*: maniera omerica.

v. 341. *Dardania città*, Troia che avea ricevuto tal soprannome da Dardano, suo antico re.

v. 355. *I centauri* secondo la favola furono mostri mezzo uomini e mezzo cavalli; uno de' quali per nome Chirone era stato educatore d' Achille. Probabilmente i primi uomini che furon veduti a cavallo, e la superiorità che dovettero avere a fronte dei

pedoni, originarono e l'idea di cotal mostro e quella della lor forza.

v. 393. *La fanciulla.* Briseide.

v. 403. *Patroclo*, figliuolo di Menezio, re d'Opunto, ricoverato col padre nella reggia di Peleo fu educato con Achille, e riuscì valoroso guerriero. L'amicizia di questi due eroi è celebre, perchè durò fin oltre la tomba, come si vede sul finir del poema.

v. 429. *A mal cuore.* O perchè stimavano ingiusto l'ufficio a cui erano eletti, o perchè temevan di Achille.

v. 460. *Il mar guardando:* siccome albergo della sua madre Teti.

v. 464. *Del viver breve.* Altrove dirà il poeta medesimo che Achille poteva o vivere lungamente, ma nella oscura quiete della sua reggia; o farsi celebre per valore, ma a prezzo di un vivere breve.

v. 472. *Al vecchio padre.* Nereo.

v. 480. *Sacra sede d' Eezione.* La città di Lirnesso di cui Eezione era sovrano, dove dicemmo che Achille avea presa Briseide, e dove anche Agamennone avea acquistata Criseide.

v. 547. *La Parca.* Questo nome in generale val quanto dire la morte. Del resto le Parche erano tre, delle quali una traeva dalla conocchia lo stame della vita, l'altra torceva il fuso, e la terza tagliava il filo, quando qualcuno era giunto al termine dei suoi giorni.

v. 569. *Ulisse.* Figliuolo di Laerte, re di Itaca, è un eroe celebre presso Omero per la sua accortezza e per la sua scaltra eloquenza.

v. 603. *Danai.* Lo stesso che i Greci: detti così dal re Danao.

v. 628. *Peana:* era un canto in lode di Apollo.

v. 759. *Vulcano.* Il Dio Vulcano non fabricava soltanto i fulmini a Giove, ma ben anche le armi agli eroi, i cocchi agli Dei, ed altre suppellettili tutte di stupendo artifizio.

## Libro Secondo

v. 10. *Il malefico Sogno.* Secondo gli antichi alcuni sogni erano veri e propizii, altri fallaci ed avversi. Uscivano in diverse ore per diverse porte del luogo ad essi assegnato; e s'interpretavano con grande studio. V. le Metam. di Ov.

v. 131. *Del gran Dio gli alunni.* I re e principi. Così Agamennone disse ad Achille nel primo libro: *fra quanti regnatori Giove nudrisce, abborro te più che altri.*

v. 167. *Di Lieo la spuma.* Il vino. *Lieo* fu uno dei soprannomi di Bacco.

v. 287-288. *Capital nemico del Peliide e d'Ulisse.* Secondo il costume dell'infimo volgo, che, fiacco e ignorante, abborre e vitupera i forti ed i prudenti.

v. 393. *Se vero o falso profetò Calcante.* Per questo vaticinio che qui si racconta dal poeta, egli disse nel primo libro che Calcante *per la profetica virtù datagli da Apollo avea scorte a Troia le navi dei Greci.*

v. 437-438. *Ecco omai tutto adempirsi ec.* Il poeta ha già detto che i Greci aveano consumati nove anni sotto le mura di Troia. Fin qui dunque s'era avverato il vaticinio di Calcante, e restava solo a vedersene il fine nel decimo anno.

v. 560. *Zirbo.* Omento; come dice il traduttore stesso descrivendo l'ecatombe fatta nel render Criseide al padre.

v. 609. *Scamandro.* Fiume che scorreva vicino a Troia.

## Libro Terzo

v. 8. *Ma taciturni ec.* Il Lessing nel Laocoonte osserva che Omero attribuendo ai Troiani lo schiamazzare, ed ai Greci il procedere ordinatamente in silenzio, volle con ciò avvertirne che i primi erano barbari, e inciviliti i secondi.

v. 20. *Alessandro.* Lo stesso che Paride, cagione principalissima di quella guerra, siccome colui che avea rapita Elena. Perciò è anche naturale che Menelao vedendolo, esulti dalla speranza di ucciderlo.

v. 300. *Va sovrano.* Sovrasta.

v. 332. *Figliuol Laomedonteo.* Laomedonte fu un re di Troia. Apollo e Nettuno, cacciati dal cielo, gli fabbricaron le mura della città, ed egli negando poi loro la pattuita mercede si attirò lo sdegno degli Dei.

v. 414. *La rotella.* Specie di scudo.

## Libro Quarto

v. 237. *Macaone.* Costui morì poi all'assedio di Troia.

v. 258. *Balteo.* La cintura in cui si disse poc'anzi che andò a ferire lo strale.

v. 265. *Chirone.* Quel medesimo che educò poi Achille.

v. 297. *Allibiti.* Confusi, stupidi e simili.

v. 426. *Saime.* Lardo, grasso, strutto.

v. 465. *Polinice.* Nella famosa guerra fra i due fratelli Eteocle, e Polinice che si con-

tendevano il trono di Tebe, e nella quale Polinice ebbe il soccorso di sette re.

v. 500. *Noi Tebe ec.* Nella guerra così detta degli Epigoni, in cui i discendenti di sette re distrussero Tebe.

## Libro Quinto

v. 290. *De' cavalli di Troe.* Come questi cavalli discendessero da quelli che Giove donò a Troe, lo dice il poeta non guari dopo.

v. 433. *Non una delle Dee ec.* Ecco la ragione per cui Minerva permise a Diomede di ferir Venere se la incontrasse nel campo; ma non alcun'altra Divinità.

v. 478. *La Taumanzia figlia.* Iride figliuola di Taumante.

v. 487. *Diona.* Secondo alcuni Venere nacque a Giove da Diona o Dionea.

v. 503. *Oto e Efialte,* figliuoli di Nettuno e di Ifimedia, furono di gigantesca statura: si uccisero poi l'un l'altro.

v. 658. *La pula.* Il guscio delle biade.

v. 882. *Il padre.* Giove, di cui Sarpedonte era figlio.

v. 1194. *Uranidi.* I figli di Urano.

## Libro Sesto

v. 163. *Licurgo,* re della Tracia, cacciò dal suo regno Bacco, negando ch'ei fosse Dio. Di lui si racconta inoltre che vedendo i Traci dati all' ubbriachezza facesse tagliare tutte le viti nei suoi paesi; e questo è forse il fondamento storico della favola.

v. 546. *Le Oreadi*: Ninfe abitanti nei boschi.

v. 557. *Artemide.* Diana, alla quale i Greci attribuivano le morti improvvise delle donne.

## Libro Settimo

v. 240. *Salamina.* Patria d'Aiace.

v. 434. *Il giuramento.* Nel duello fra Paride e Menelao.

v. 556. *Senza offerire ec.* Dicevasi inauspicata, e quindi infelice, ogni cosa al cui principio non si fossero invocati gl'Iddii. Vedremo che da questa cagione nasce poi che quel muro è indarno contra la forza di Ettore.

## Libro Ottavo

v. 480. *Gorgone.* La testa di Medusa, una delle Gorgoni, con cui Perseo convertiva in pietra chiunque egli voleva.

v. 469. *Mio Padre.* Giove.

v. 600. *Il figlio.* Ercole a cui Euristeo per consiglio di Giunone impose le dodici fatiche dai mitologi celebrate: fra le quali Minerva accenna qui la maggiore, cioè la discesa all'Averno e le lotte contra Cerbero.

v. 655. *Patroclo ucciso.* Qui s'accenna, come destinato, l'esito del poema.

## Libro Nono

v. 152. *Per lo cui solo onor ec.* Giove accondiscendendo alle preghiere di Teti permetteva che i Greci fossero abbattuti dai Troiani, affinchè s'accorgessero sempre più che la loro vittoria stava in mano d'Achille.

v. 224. *Il devoto licore;* cioè il vino consacrato: ma questo epiteto non è nel testo.

v. 589. *Il Sotterraneo Giove.* Plutone.

v. 599. *Lombi suini.* Lombi di porci: dal lat. *sus.*

v. 647. *Ate.* Dea malefica.

## Libro Decimo

v. 80. *Ognun col nome ec.* Fu sempre notato come indizio di affabilità nei grandi, e come cosa accettissima ai minori questo costume qui accennato da Omero.

v. 299. *Nè dell'ombre ec.* Cioè già due parti della notte sono trascorse, e una sola ne resta a compirsi tutto il suo corso.

v. 335. *Morion.* Sorta di celata con cresta.

v. 471. *In fallo a bello studio.* Diomede non cercava di uccider costui, ma di averlo vivo nelle mani per sapere da lui le cose dei nemici.

v. 682. *In candore.* Dicesi che Reso avea bianca l'armatura, bianco il cocchio, bianchi i cavalli: ed era predetto che i Greci non conquisterebbero Troia, se loro non venisse fatto d'impossessarsi di questi cavalli prima che avesser gustata l'erba del suol troiano e l'acque del Xanto. Perciò dice qui Omero che Reso era giunto di poco.

## Libro Undecimo

v. 48. *Una gran lassa.* Striscia ordinariamente di cuoio, e qui invece d'argento.

v. 409. *L'umide figlie di Noto.* Le nubi.

v. 769. *Pria che il corpo gustar*; cioè prima di giungere a ferirlo.

v. 1073. *É spesso ec.* Questa sentenza si trova ripetuta altre volte nell'iliade.

## Libro Duodecimo

v. 17. *Nettuno e Apollo.* Queste due Divinità principalmente avevano in odio quel muro, perchè temevano che ne perdesse di fama quel ch' esse avevano fabbricato intorno alla città di Troia.

v. 151. *Lapiti.* Eran costoro popoli della Tessaglia, giganti di corpo, e animosi e forti sopra misura.

v. 573. *Per carreggiarlo.* Cioè per trasportarlo da luogo a luogo con carri.

v. 594. *Alto sollevollo.* Questo macigno, perchè la mole fosse proporzionata al peso che Omero gli attribuisce, doveva essere molto voluminoso, e soperchiante alla vista le forze di un uomo. Il celebre Lessing, cercando i confini tra la pittura e la poesia, notò anche questi luoghi dove il poeta accenna un'immagine che dipinta ributterebbe.

## Libro Decimoterzo

v. 3. *E volti indietro ec.* Soglion citare questo luogo di Omero come pieno di una sublimità, perchè non con parole, ma con un atto ci fa conoscere quanto Giove sia immensamente superiore a tutte le cose umane.

v. 26. *Tre passi ei fece ec.* Anche questo luogo si cita fra le grandi immagini omeriche.

v. 375. *Di vanitosi cianciatori ec.* Tale è veramente il nome che ciascun lettore dà a questi due, i quali in tanto pericolo e in tanta angustia di cose spendono sì gran tempo inutilmente cianciando.

v. 470. *Cassandra.* Celebre figlia di Priamo, la quale ebbe in onta di Apollo il dono della profezia; e Apollo per vendetta fe' sì che non fosse mai creduta; d' onde quel verso *Verace sempre e non creduta mai.* Virgilio dice invece che alle nozze di Cassandra aspirava Corebo.

v. 905. *Siccome due negri buoi ec.* Omero paragona spesso fra loro qualche qualità conforme, inerente a due oggetti difformi tra loro. Il paragone degli Aiaci con due buoi oltrechè a' nostri giorni pare che manchi di nobiltà, è anche falso dal lato, per esempio, della celerità: ma Omero guarda qui soltanto alla forza, all'andar pari passo, e al lasciare dopo di sè la traccia della loro forza.

## Libro Decimoquinto

v. 27. *Tra le alte nubi ec.* Anche questa immagine è dal Lessing ricordata fra quelle che il poeta può descrivere, ma il pittore non può rappresentare con buon effetto. Per altro anche nel poeta è un'immagine ributtante, nè può forse giustificarsi se non dicendo collo Schlegel, che Omero ha dovuto conservare le religiose tradizioni quali erano state trasmesse dalla rozza antichità dei Titani.

v. 755. *E tutto sia di Teti adempito il desio.* L'esaltazione di Achille a cui Teti aspirava col ridurre a pessimo partito gli Achei mentr'egli cessava dall' armi, non poteva infatti spingersi più oltre, senza romper le leggi del Fato, e senza impedire la distruzione di Troia. Questo non avea chiesto pur Teti, e quindi Giove, dando ad Ettore l'onore d'incendiare la flotta argiva, stava per liberare ogni sua promessa verso quella Dea.

## Libro Decimosesto

v. 45. *Crudeli nè padre, ec.* Questa bellissima uscita fu poi tanto ripetuta, e spesso anche sì male a proposito, che il mondo n'è sazio.

v. 309. *Scudo a scudo ec.* Il lettore si sarà accorto che questa immagine trovasi ripetuta in alcuni altri luoghi colle stesse parole; cosa non rara in Omero.

v. 688. *Tal Sarpedonte rovinò.* Patroclo non poteva illustrarsi meglio che colla uccisione di un eroe tanto famoso e diletto a Giove.

v. 1106. *Venia tremendo nella mischia Apollo.* Sarpedonte fu domato da Marte per mano di Patroclo, e questi da Apollo per mano di Ettore.

## Libro Decimosettimo

v. 370. *Ai genitori rendere il premio:* cioè esserne sostegno della vecchiezza. Questa idea della gratitudine dei figliuoli verso i parenti, e dell' obbligo loro di sostentarli nella tarda età s'incontra assai spesso in Omero. È un precetto della natura, e perciò egli è tanto più osservato quanto più si risale verso i secoli primitivi.

v. 460. *Perocchè l'un l'altro ec.* Qui ed altrove Omero rappresenta sempre l'ordine nei Greci e il disordine nei Troiani: la civiltà opposta alla barbarie.

v. 517. *Spera egli ec.* Tale era il consiglio o il comando con cui aveva accomiatato l'amico, vietandogli di venire alle mani con Ettore.

v. 553. *E dolorosi del perduto auriga.* La divina origine di questi cavalli fu già mentovata altrove da Omero; e altrove pure, in conseguenza di questa origine, il poeta attribuisce loro intendimento e fin anco favella.

v. 576. *Le sembianze asconda.* L' oscurità della notte impedisce di vedere l'aspetto delle cose. Quindi le maniere poetiche. *La notte toglie i colori alle cose, la notte nasconde le sembianze.*

v. 718. *L'ardir gli mise dell'impronta mosca.* Ecco un altro esempio di ciò che dicemmo altrove, cioè che Omero paragona spesso le qualità simili di oggetti dissimili. Non si paragona qui l' Atride ad una mosca, ma quella sola qualità che è nella mosca di tornare e rimordere d' onde fu già cacciata, si paragona con quell'ostinato ardire che Minerva infuse nell'eroe per appiccare la pugna.

v. 819. *Giove padre ec.* Nobilissima preghiera, e meritamente lodata come uno dei più bei luoghi di Omoro.

## Libro Decimottavo

v. 11. *La madre profetò.* Presso gli antichi trovasi continuamente l'idea del Fato. Gli avvenimenti occasionati da umani motivi hanno sempre la loro necessità nel volere del Destino, e non di rado sono anche profeteggiati. Nella lotta fra la natura eroica e il Fato consiste il sublime non solo della tragedia, ma di ogni antica poesia.

v. 289. *Un grido mise ec.* Questa immagine sotto la quale è rappresentato Achille, e l'efficacia del suo grido, e il rispondere di Minerva a quel grido solleva l' eroe al di sopra dell'umana misura, e dispone mirabilmente i lettori a credere i portenti che il poeta si apparecchia di raccontarne.

v. 671. *Ivi ei fece ec.* Il celebre Herder disse benissimo che nei poemi di Omero è parlato di tutto quello che si sapeva ai suoi tempi, par rappresentarci compiuta l' immagine di quella età. E ciò che l'argomento dei poemi non poteva ammettere in sè, il poeta lo introdusse nella descrizione dello scudo di Achille. Qui poi non sarà fuori di luogo l' inviare i giovani a considerare la nobile scorrevolezza della locuzione del Monti in oggetti di tanta semplicità.

## Libro Decimonono

v. 1. *Uscia del mar ec.* Il Monti volle in questo canto far prova di tradurre verso per verso il suo testo, e riuscì sì bene nella difficile impresa, che pochissimi se ne avvidero: segno non dubbio che nè lo stile, nè il verso perdettero punto dalla loro ordinaria bellezza ed armonia.

v. 79. *Che lo frastuono ec.* Quando s' incontrano di questi luoghi è difficile non ricordarsi del *quandoque bonus dormitat Homerus.* Questo peraltro ci può dare idea dell' adunanza d'allora.

v. 407. *Udir fe' questi accenti ec.* Dee meritamente parer singolare a molti che non solo si dia la favella a un cavallo, ma sì anche il dono della profezia.

## Libro Ventesimo

v. 75. *Tremonne Pluto ec.* E questo pure è uno dei luoghi che soglion notarsi come esempi delle grandi immagini omeriche.

v. 260. *Primamente Giove ec.* Plutarco nell'Opuscolo sulla vita e poesia di Omero riferisce questo lungo discorso di Enea per dimostrare quanto gli antichi pregiassero l' appartenere ad una ragguardevole prosapia.

v. 362. *Liberal di grati ec.* È notabile in Omero il gran numero degli esempi nei quali o direttamente o indirettamente insegnasi questa massima, che l'essere diligenti nell'osservanza de' Numi è cagione di felicità.

## Libro Ventesimoprimo

v. 38. *Dodici ne prese ec.* Atroce è questa maniera con cui Achille vuol dimostrare a Patroclo il dolore di averlo perduto; ma dei suoi tempi più che di lui è la colpa. Basta ricordarsi che Achille al sentire la morte di Patroclo.

. . . . con ambedue le pugna
La cenere afferrò, giù per la testa
La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto
E la veste odorosa. Ei col gran corpo
In grande spazio nella polve steso
Giacea turbando colle man le chiome,
E stracciandole a ciocche;

v. 660. *Perocchè temea ec.* Trovasi ripetuto più volte questo pensiero nel quale sta il concetto di un destino che gli uomini più

volte minaccian di rompere, ma non rompono mai.

## Libro Ventesimosecondo

v. 216. *Veggo ec.* Nell'opuscolo *Della vita e della poesie di Omero*, comunemente stampato fra le Opere di Plutarco, ma da alcuni attribuito a Dionigi, questo passo è citato per dimostrare che agli Dei appartiene la provvidenza, e ch'essi han cura degli uomini e dei casi loro.

v. 374. *Allor s'accorse dell'inganno ec.* La morte di Ettore è accompagnata da circostanze tutte notabili: quest'abbandono in cui egli si vede accresce mirabilmente l'interesse che noi sentiamo per lui.

v. 620. *Figlio infelice ec.* Questa enumerazione dei mali, a cui soggiace un pupillo ordinariamente, è a buon diritto lodata frai luoghi più belli di Omero.

## Libro Ventesimoterzo

v. 689. *Achille, io teco ec.* Omero ha introdotti in questi giuochi tutti i casi possibili o di frode o di astuzia fra' concorrenti, e così mentre accresce il diletto che sarebbe scarso in una semplice descrizione, trova anche opportunità di farci conoscere molte massime di equità e di diritto a quei tempi osservate.

## Libro Ventesimoquarto

v. 24. *Alto riposta ec.* È notabile in questo proposito un luogo dell'opuscolo già più volte citato *sulla vita e la poesia di Omero*, dove è detto che « questi versi non senza cagione » sono tenuti per falsificati; perocchè nè è » cosa convenevole che gli Dei si sottopon- » gano al giudicio degli uomini, nè Omero » altrove mai ha fatto di questa cosa men- » zione ».

v. 84. *Voi tutte a quelle nozze ec.* È noto che alle nozze di Teti con Peleo intervennero tutti i Numi, fuor la Discordia, la quale poi gittò sulla mensa il pomo destinato *alla più bella*; d'onde il giudizio di Paride, e il trionfo di Venere sopra Minerva e Giunone, e il ratto di Elena, e la guerra di Troia.

---

FINE DELLE NOTE

# IN MORTE

# DI UGO BASSEVILLE

(CHI SIA BASSEVILLE SI TROVERÀ IN FINE DI QUESTI CANTI)

## CANTICA (1794)

### CANTO PRIMO

Già vinta dell' Inferno era la pugna,
E lo spirto d'Abisso si partia
Vôta stringendo la terribil ugna.
Come lion per fame egli ruggia
Bestemmiando l'Eterno, e le commosse 5
Idre del capo sibilâr per via.
Allor timide l'ali aperse e scosse
L'anima d'Ugo alla seconda vita
Fuor delle membra del suo sangue rosse:
E la mortal prigione ond'era uscita, 10
Subito indietro a riguardar si volse
Tutta ancor sospettosa e sbigottita.
Ma dolce con un riso la raccolse,
E confortolla l'Angelo beato,
Che contro Dite a conquistarla tolse. 15
E, Salve, disse, o spirto fortunato
Salve, sorella del bel numer una,
Cui rimesso è dal Cielo ogni peccato.
Non paventar; tu non berrai la bruna
Onda d'Averno, da cui volta è in fuga 20
Tutta speranza di miglior fortuna.
Ma la giustizia di lassù, che fruga,
Severa e in un pietosa in suo diritto,
Ogni labe dell'alma ed ogni ruga,
Nel suo registro adamantino ha scritto,
Che all'amplesso di Dio non salirai, (25
Finchè non sia di Francia ulto il delitto.
Le piaghe intanto e gl'infiniti guai,
Di che fosti gran parte, or per emenda
Piangendo in terra e contemplando andrai.
E supplicio ti fia la vista orrenda (30
Dell'empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;
Sì che l'alta vendetta è già matura,
Che fa dolce di Dio nel suo segreto 35
L'ira ond' è colma la fatal misura.
Così parlava; e riverente e cheto
Abbassò l'altro le pupille, e disse:
Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto.
Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse 40
Già suo consorte in vita, a cui le vene
Sdegno di zelo e di ragion trafisse;
Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran die
L'orrido squillo a risvegliar ti viene. 45
Lieve intanto la terra, e dolci e pie
Ti sian l'aure e le piogge, e a te non dica
Parole il passeggier scortesi e rie.
Oltre il rogo non vive ira nemica,
E nell'ospite suolo ov'io ti lasso, 50
Giuste son l'alme, e la pietate è antica.
Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest'Ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s'avviò pensoso e basso;
Di ritroso fanciul tenendo il metro, 55
Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi, e l'occhio indie-
Già di sua veste rugiadosa e scura (tro.
Copria la notte il mondo, allor che diero
Quei duo le spalle alle Romulee mura. 60

E nel levarsi a volo, ecco di Piero
Sull'altissimo tempio alla lor vista
Un cherubino minaccioso e fiero (1);
Un di quei sette che in argentea lista
Mirò fra i sette candelabri ardenti 65
Il rapito di Patmo Evangelista.
Rote di fiamme gli occhi rilucenti,
E cometa che morbi e sangue adduce
Parean le chiome abbandonate ai venti.
Di lugubre vermiglia orrida luce 70
Una spada brandia, che da lontano
Rompea la notte, e la rendea più truce;
E scudo sostenea la manca mano
Grande così, che da nemica offesa
Tutto copria coll'ombra il Vaticano: 75
Com'aquila che sotto alla difesa
Di sue grand'ali rassicura i figli
Che non han l'arte delle penne appresa;
E mentre la bufera entro i covigli
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo 80
Stansi allo schermo de' materni artigli.
Chinàrsi in gentil atto ossequïoso
Oltre volando i due minori Spirti
Dell'alme chiavi al difensor sdegnoso.
Indi, veloci in men che nol so dirti, 85
Giunsero dove gemebondo e roco
Il mar si frange tra le Sarde sirti.
Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider spezzate antenne, infrante vele (2)
Del regnator Libeccio orrendo gioco, 90
E sbattuti dall'aspra onda crudele
Cadaveri e bandiere; e disperdea
L'ira del vento i gridi e le querele.
Sul lido intanto il dito si mordea
La temeraria Libertà di Francia, 95
Che il cielo e l'acque disfidar parea.
Poi del suo ardire si battea la guancia,
Venir mirando la rival Bretagna
A fulminarle dritta al cor la lancia:
E dal silenzio suo scossa la Spagna 100
Tirar la spada anch'essa, e la vendetta
Accelerar d'Italia e di Lamagna.
Mentre il Tirren, che la gran preda aspetta,
Già mormora, e si duol che la sua spuma
Ancor non va di Franco sangue infetta: 105
E l'ira nelle sponde invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto (3),
Ed Oneglia che ancor combatte e fuma.
Allor che vide la ruina e il brutto
Oltraggio la Francese anima schiva, 110
Non tenne il ciglio per pietade asciutto.
Ed il suo fido condottier seguiva
Vergognando e tacendo, infin che sopra
Fur di Marsiglia alla spietata riva.
Di ferita, di rabbia orribil opra 115
Ei vider quivi, e Libertà che stolta
In Dio medesmo l'empie mani adopra.
Videro, ahi vista! in mezzo della folta
Starsi una croce col divin suo peso (4)
Bestemmiato e deriso un'altra volta. 120
E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tuttoquanto,
Da cento punte in cento parti offeso.
Ruppe a tal vista in un più largo pianto
L'eterea pellegrina; ed una vaga 125
Ombra cortese le si trasse accanto.
Oh! tu, cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se' dove di virtude il fio si paga; (130
Sòstati e m'odi. In quella spoglia emunta
D'alma e di sangue ( e l'accennò ), per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta,
Albergo io m'ebbi: manigoldo fui
E peccator; ma l'infinito amore
Di Quei mi valse che morì per nui. 135
Perocchè dal costoro empio furore
A gittar strascinato (ahi! parlo, o taccio)?
De' ribaldi il capestro al mio Signore;
Di man mi cadde l'esecrato laccio,
E rizzàrsi le chiome, e via per l'ossa 140
Correr m'intesi e per le gote il ghiaccio.
Di crudi colpi allor rotta e percossa
Mi sentii la persona, e quella croce
Fei del mio sangue anch'io fumante e rossa:
Mentre a lui, che quaggiù manda veloce
Al par de' sospir nostri il suo perdono, (145
Il mio cor si volgea, più che la voce.
Quind'ei m'accolse Iddio clemente e buo-
Quindi un desir mi valse il Paradiso, (no;
Quindi beata eternamente io sono. 150
Mentre l'un si parlò, l'altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e sì piangea che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso;
Simigliante ad un fior che in su lo stelo
Di rugiada si copre in pria che il Sole 155
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.
Poi gli amplessi mescendo e le parole,
De' proprii casi il satisfece anch'esso,
Siccome fra cortesi alme si suole.
E questi, e l'altro e il Cherubino appresso
Adorando la croce, e nella polve (160
In devoto cadendo atto sommesso,
Di Dio cantàro la bontà, che solve
Le rupi in fonti, ed ha sì larghe braccia,
Che tutto prende ciò che a lei si volve. 165
Sollecitando poscia la sua traccia
L'alato duca, l'Ombre benedette
Si disser vale, e si baciaro in faccia.
Ed una si rimase alle vedette,
Ad aspettar che su la rea Marsiglia 170

Sfreni l'arco di Dio le sue saette.
Sovra il Rodano l'altra il vol ripiglia,
E via trapassa d'Avignon la valle
Già di sangue civil fatta vermiglia (5);
D'Avignon che, smarrito il miglior calle,
Alla pastura intemerata e fresca (175
Dell'Ovile Roman volse le spalle,
Per gir co' ciacchi di Parigi in tresca
A cibarsi di ghiande, onde la Senna
Novella Circe, gli amatori adesca. 180
Lasciò Garonna addietro, e di Gebenna
Le cave rupi, e la pianura immonda
Che ancor la strage Camisarda accenna (6).
Lasciò l'irresoluta e stupid'onda (7)
D'Arari a dritta, e Ligeri a mancina 185
Disdegnoso del ponte e della sponda.
Indi varca la falda Tigurina (8),
A cui fe' Giulio dell'augel di Giove
Sentir la prima il morso e la rapina.
Poi Niverno trascorre, ed oltre move (9)
Fino alla riva u' d'Arco la donzella (190
Fe' contra gli Angli le famose prove.
Di là ripiega inverso la Bocella
Il remeggio dell'ali, e tutto mira
Il suol che l'Aquitana onda flagella (10). 195
Quindi ai Celtici boschi si rigira
Pieni del canto che il chiomato Bardo
Sposava al suon di bellicosa lira (11).
Traversa Normandia, traversa il tardo
Sbocco di Senna, e il lido che si fiede 200
Dal mar Britanno infino al mar Piccardo.
Poi si converte ai gioghi onde procede
La Mosa, e al piano che la Marna lava,
E orror per tutto, e sangue e pianto vede.
Libera vede andar la colpa, e schiava 205
La virtù, la giustizia, e sue bilance
In man del ladro e di vil ciurma prava,
A cui le membra grave-olenti e rance
Traspaiono da' sai sdrusciti e sozzi,
Nè fur mai tinte per pudor le guance.210
Vede luride forche e capi mozzi,
Vede piene le piazze e le contrade
Di fiamme, d'ululati e di singhiozzi.
Vede in preda al furor d'ingorde spade
Le caste Chiese, e Cristo in Sacramento 215
Fuggir ramingo per deserte strade.
E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle torri, e liquefarsi
In rie bocche di morte e di spavento.
Squallide vede le campagne, ed arsi 220
I pingui colti; e le falci e le stive
In duri stocchi e in lance trasmutarsi.
Ode frattanto risonar le rive,
Non di giocondi pastorali accenti,
Non d'avene, di zufoli e di pive; 225
Ma di tamburi e trombe e di tormenti:
E il barbaro soldato al villanello
Le messi invola e i lagrimati armenti.
E invan si batte l'anca il meschinello,
Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del deserto ostello: (230
Chè non pago d'avergli il ladron Franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,
I figli, i figli strappagli dal fianco:
E del pungolo invece e della marra,235
D'armi li cinge dispietate e strane,
E la ronca converte in scimitarra.
All'orbo padre intanto ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane. 240
Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando per dolor già cieco
Si querela che morte ancor non vegna;
Nè pietà di lui sente altri, che l'Eco,
Che cupa ne ripete e lamentosa 245
Le querimonie dall'opposto speco.
Fremè d'orror, di doglia generosa
Allo spettacol fero e miserando
La conversa d'Ugon alma sdegnosa;
E si fe' del color, ch'il cielo è, quando
Le nubi immote e rubiconde a sera (250
Par che piangano il dì che va mancando.
E tutta pinta di rossor, com'era,
Parlar, dolersi, dimandar volea,
Ma non usciva la parola intera; 255
Chè la piena del cor lo contendea:
E tuttavolta il suo diverso affetto
Palesamente col tacer dicea.
Ma la scorta fedel, che dall'aspetto
Del pensier s'avvisò, dolce alla sua 260
Dolorosa seguace ebbe sì detto:
Sospendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà, che ancor non hai
Nell'immenso suo mar volta la prua.
S'or sì forte ti duoli, oh! che farai, 265
Quando l'orrido palco, e la bipenne...
Quando il colpo fatal...quando vedrai?...
E non finì; che tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brividio
Che a quel truce pensier troncò le penne;270
Sì che la voce in un sospir morio.

## CANTO SECONDO

Alle tronche parole, all'improvviso
Dolor che di pietà l'Angel dipinse,
Tremò quell'Ombra e si fe' smorta in viso:
E sull'orme così si risospinse
Del suo buon duca che davanti andava 5
Pien del crudo pensier che tutto il vinse.

Senza far motto il passo accelerava,
E l'aria intorno tenebrosa e mesta
Del suo volto la doglia accompagnava.
Non stormiva una fronda alla foresta, 10
E sol s'udia tra' sassi il rio lagnarsi,
Siccome all'appressar della tempesta.
Ed ecco manifeste al guardo farsi
Da lontano le torri; ecco l'orrenda
Babilonia Francese approssimarsi. 15
Or qui vigor la fantasia riprenda,
E l'Ira e la Pietà mi sian la Musa
Che all'alto e fiero mio concetto ascenda.
Curva la fronte, e tutta in sè racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina, 20
E giunge alfine alla città confusa,
Alla colma di vizi atra sentina,
A Parigi, che tardi e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina.
Sul primo entrar della città dolente 25
Stanno il Pianto, le Cure, e la Follia
Che salta e nulla vede e nulla sente.
Evvi il turpe bisogno, e la restia
Inerzia colle man sotto le ascelle,
L'uno all'altra appoggiati in su la via. 30
Evvi l'arbitra fame, a cui la pelle
Informasi dall'ossa, e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza il capo avvolta 35
Di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte
Sempre il crin rabbuffate e sempre in volta.
Veglia custode delle meste porte, 40
E le chiude a suo senno e le disserra
L'ancella e insieme la rival di Morte;
La cruda, io dico furibonda Guerra,
Che nel sangue s'abbevera e gavazza
E sol del nome fa tremar la terra. 45
Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza,
E allacciando le van l'elmo e la maglia
Della gorgiera e della gran corazza;
Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
De' fabbri di Cocito in man le caccia, 50
E la sprona, e l'incuora alla battaglia
Un'altra Furia di più acerba faccia (1),
Che in Flegra già del cielo assalse il muro,
E armò di Briareo le cento braccia;
Di Diagora poscia e d'Epicuro (2) 55
Dettò le carte, ed or le Franche scuole
Empie di nebbia e di blasfema impuro;
E con sistemi e con orrende fole
Sfida l'Eterno; e il tuono e le saette
Tenta rapirgli, e il padiglion del sole. 60
Come vide le facce maledette
Arretrossi d'Ugon l'ombra turbata,
Chè in Inferno arrivar la si credette,
E in quel sospetto sospettò cangiata
La sua sentenza, e dimandar volea 65
Se fra l'alme perdute iva dannata.
Quindi tutta per tema si stringea
Al suo conducitor, che pensieroso
Le triste soglie già varcate avea.
Era il tempo che sotto al procelloso (3) 70
Aquario il Sol corregge ad Eto il morso,
Scarso il raggio vibrando e neghittoso;
E dieci gradi e dieci avea trascorso
Già di quel Segno, e via correndo in quella
Carriera, all'altro già voltava il dorso; 75
E compito del dì la nona ancella
L'officio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella:
Quando chiuso da nube oscura e cava
L'Angel coll'Ombra inosservato e queto 80
Nella città di tutti i mali entrava.
Ei procedea depresso, ed inquieto
Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto;
E l'Ombra si stupia quinci vedendo 85
Lagrimoso il suo duca, e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L'opre del giorno, e muto lo stridore
Dell'aspre incudi e delle seghe argute: 90
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandar, un sogguardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al core.
E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie, che gl'innocenti 95
Figli si serran trepidando al petto.
Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrastano l'uscita, e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo e di lamenti.
Ma tenerezza e carità di moglie 100
Vinta è da Furia di maggior possanza,
Che dall'amplesso coniugal gli scioglie.
Poichè fera menando oscena danza
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza; 105
De' Druidi i fantasmi insanguinati (4),
Che fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati,
A sbramarsi venian la vista obbliqua
Del maggior de' misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua. 110
Erano in veste d'uman sangue rossa,
Sangue e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan altri un tizzone, altri un flagel-
Di chelidri e di verdi anfesibene, (lo 115

Altri un nappo di tosco, altri un coltello.
E con quei serpi percotean le schiene
E le fronti mortali, e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene. 120
Allora delle case infurïando
Uscian le genti, e si fuggia smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote e da pedoni; 125
E ne mormora l'aria sbigottita;
Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al profondo ruggir degli Aquiloni.
Che cor, misero Ugon, che sentimento 130
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'atro vessillo volteggiarsi al vento?
E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti; 135
E il tuo buon rege, il Re più grande, in
D'agno innocente tra digiuni lupi, (atto
Sul letto de' ladroni a morir tratto;
E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo, 140
In vista che spetrar potea le rupi. (so,
Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sas-
Non le Galliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crude? ed ei v'amava? Oh lasso!
Ma piangea il Sole di gramaglia cinto,
E stava in forse di voltar le rote (145
Da questa Tebe, che l'antica ha vinto.
Piangevan l'aure per terrore immote,
E l'anime del cielo cittadine
Scendean col pianto anch'esse in su le gote;
L'anime che costanti e pellegrine (150
Per la causa di Cristo e di Luigi
Lassù per sangue diventâr divine.
Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio dall'alto, e giusto e buono 155
Pesava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono,
E sulla lance d'or quinci ponea
L'alta sua pazïenza e il suo perdono;
Dell'iniqua città quindi mettea 160
Le scelleranze tutte; e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea.
Quando il mortal giudizio e l'ultim'ora
Dell'augusto infelice alfin v'impose
L'Onnipotente. Cigolando allora 165
Traboccâr le bilance ponderose:
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l'altra alle sfere, e si nascose.
In quel punto al feral palco di morte(170
Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, imperturbato e forte.
Già vi monta già il sommo egli ne tiene,
E va sì pien di maestà l'aspetto,
Ch'ai manigoldi fa tremar le vene.
E già battea furtiva ad ogni petto (5) 175
La pietà rinascente, ed anco parve
Che del furor sviato avria l'effetto. (ve:
Ma fier portento in questo mezzo appar-
Sul patibolo infame all'improvviso
Asceser quattro smisurate larve. 180
Stringe ognuna un pugnal di sangue in-
Alla strozza un capestro le molesta, (triso,
Torvo il cipiglio, dispietato il viso;
E scomposte le chiome in su la testa,
Come campo di biada già matura, 185
Nel cui mezzo passata è la tempesta.
E sulla fronte arroncigliata e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' regi e di natura.
Damiens l'uno, Ankastrom l'altro dicea (6),
E l'altro Ravagliacco; ed il suo scritto (190
Il quarto colla man si nascondea.
Da queste Dire avvinto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de' troni
Alla mannaia già facea tragitto. 195
E a quel Giusto simil che fra' ladroni
Perdonando spirava, ed esclamando:
Padre, Padre, perchè tu m'abbandoni? (do,
Per chi a morte lo tragge anch'ei pregan-
Il popol mio, dicea, che sì delira, 200
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.
In questo dir con impeto e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal; l'altro ve 'l tira. (205
Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza furia, e la sottil rudente
Quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell'acciar tagliente
S'aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse, e il mare orribilmente.210
Tremonne il mondo, e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i potenti alzâr le ciglia.
Tremò Levante ed Occidente. Il solo
Barbaro Celta in suo furor più saldo 215
Del ciel derise e della terra il duolo:
E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne e le man ladre
Nel sangue del suo Re fumante e caldo.
E sì dolse che misto a quel del Padre 220
Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!
Del regal Figlio e dell'augusta Madre.
Tal di lioni un branco, a cui non abbia
L'ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in su la sabbia.
Poi ne' presepi insidiando vanne (225

La vedova giovenca ed il torello,
E rugghia, e arrota tuttavia le zanne:
Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell'ugne 230
Si crede ad ogni scroscio esser macello.
Tolta al dolor delle terrene pugne
Apriva intanto la grand'Alma il volo,
Che alla prima Cagion la ricongiugne.
E ratto intorno le si fea lo stuolo 235
Di quell'Ombre beate, onde la Fede
Stette, e di Francia sanguinossi il suolo.
E qual le corre al collo, e qual si vede
Stender le braccia, e chi l'amato volto,
E chi la destra, e chi le bacia il piede.240
Quando repente della calca il folto
Ruppe un'Ombra dogliosa, e con un rio
Di largo pianto sulle guance sciolto.
Me, gridava, me, me lasciate al mio
Signor prostrarmi,oh date il passo.E presta
Al pie regale il varco ella s'aprio. 245
Dolce un guardo abbassò su quella mesta
Luigi: e, Chi sei? disse: e qual ti tocca
Rimorso il core? e che ferita è questa?
Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca.

## CANTO TERZO

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
L'addolorato Spirto, e le pupille
Tergendo, a dire incominciò; Tu vedi,
Signor, nel tuo cospetto Ugo Basville,
Della Francese Libertà mandato 5
Sul Tebro a suscitar le ree scintille.
Stolto! che volli coll'immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia, e il fianco insanguinato.
Chè di Giuda il Leon non anco è morto;10
Ma vivo e rugge,e il pelo arruffa e gli occhi,
Terror d'Egitto, e d'Israel conforto.
E se monta in furor, l'aste e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.15
Questo Leone in Vaticano io vidi
Far coll' antico e venerato artiglio
Securi e sgombri di Quirino i lidi;
E a me, che nullo mi temea periglio,
Fe' con un crollo della sacra chioma 20
Tremanti i polsi, e riverente il ciglio.
Allor conobbi che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia che dal Sol si doma;
E le minacce una sonora ciancia, 25
Un lieve insulto di villana auretta
D'abbronzato guerriero in su la guancia.
Spumava la Tirrena onda suggetta
Sotto le Franche prore, e la premea
Il timor della Gallica vendetta; 30
E tutta per terror della Scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino all'Alpe l'Appennin scotea.
Taciturno ed umil volgea l'arena
L'Arno frattanto, e paurosa e mesta 35
Chinava il volto la regal Sirena.
Solo il Tebro levava alto la testa.
E all'elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta.
E divina guerriera in corta gonna 40
Il cor più che la spada all'ira e all'onte
Di Rodano opponeva e di Garonna;
In Dio fidando, che i trecento al fonte(1)
D'Arad prescelse, e al Madianita altero
Fe' le spalle voltar, rotta la fronte. 45
In Dio fidando, io dico, e nel severo
Petto del santo suo pastor, che solo
In saldo pose la ragion di Piero.
Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell'eterno all'orecchio, e sulle stelle 50
Porta i sospiri della terra e il duolo,
I turbini fur mossi e le procelle,
Che del Varo sommersero l'antenne (2)
Per le Sarde e le Corse onde sorelle.
Ei sol tarpò del Franco ardir le penne;55
L'onor d'Italia vilipesa, e quello
Del Borbonico nome egli sostenne.
E cento volte sul destin tuo fello
Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con ello. 60
Poi cangiate le lagrime in furore
Corse urlando col ferro, ed il mio petto
Cercò d'orrende faci allo splendore:
E spense il suo magnanimo dispetto
Si nel mio sangue, ch'io fui pria di rabbia,
Poi di pietade miserando obbietto. (65
Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno; fe' del resto un lago
La ferita, che miri, in su la sabbia. ((3) 70
E me, cui tema e amor rendean presago
Di maggior danno, e non avea consiglio
Più che la morte, combattea l'immago
Dell'innocente mio tenero figlio
E della sposa, ahi lasso! onde paura
Del lor mi strinse, non del mio periglio.75
Ma come seppi che paterna cura
Di Pio salvi gli avea, brillommi il core,
E il suo sospese palpitar natura.
Lagrimai di rimorso, e sull'errore (4)
Che già lunga stagion l'alma travolse, 80
La carità poteo, più che il terrore.
Luce del ciel vibrata allor mi sciolse
Dell'intelletto il buio, e il cor pentito

Al mar di tutta la pietà si volse.
L'ali apersi a un sospiro, e l'infinito 85
Amor nel libro, dove tutto è scritto,
Il mio peccato cancellò col dito.
Ma giustizia mi niega al ciel tragitto,
E vagante ombra qui mi danna, intanto
Che di Francia non vegga ulto il delitto. 90
Questi mel disse, che mi viene accanto
(Ed accennò 'l suo duca), e che m'ha tolto
Alla fiumara dell'eterno pianto.
Tutte drizzaro allor quell'alme il volto
Al celeste campion, che in un sorriso 95
Dolcissimo le labbra avea disciolto.
Or tu per l'alto Sir del Paradiso, (ra,
Che al suo grembo t'aspetta e il ciel disser-
(Proseguì l'ombra più infiammata in viso).
Per le pene tue tante in su la terra, 100
Alla mia stolta fellonia perdona,
Nè raccontar lassù che ti fei guerra.
Tacque, e tacendo ancor dicea: Perdona;
E l'affollate intorno Ombre pietose
Concordemente replicâr: Perdona. 105
Allor l'Alma regal con disiose
Braccia si strinse l'avversaria al seno,
E dolce in caro favellar rispose:
Questo amplesso ti parli, e noto appieno
Del Re, del padre il core e dell'amico 110
Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.
Amai, potendo odiarlo, anco il nemico;
Or m'è tolto il poterlo, e l'alma spiega
Più larghi i voli dell'amore antico.
Quindi là dove meglio a Dio si prega, 115
Il pregherò, che presto ti discioglia
Del divieto fatal che qui ti lega.
Se i tuoi destini intanto, o la tua voglia
Alla sponda giammai ti torneranno,
Ove lasciasti la trafitta spoglia; 120
Per me trova le due che là si stanno (5)
Mie regali Congiunte, e che gli orrendi
Piangon miei mali, ed il più rio non sanno.
Lieve sul capo ad ambedue discendi
Pietosa visione (se la tua scorta 125
Lo ti consente), e il pianto ne sospendi.
Di tutto che vedesti annunzio apporta
Alle dolenti: ma del mio morire
Deh! sia l'immago fuggitiva e corta.
Pingi loro piuttosto il mio gioire, 130
Pingi il mio capo di corona adorno
Che non si frange, nè si può rapire.
Di' lor che feci in sen di Dio ritorno,
Ch'ivi le aspetto, e là regnando in pace,
Le nostre pene narreremci un giorno. 135
Vanne poscia a quel grande, a quel vera-
Nume del Tebro, in cui la riverente (ce
Europa affissa le pupille e tace;
Al sommo Dittator della vincente
Repubblica di Cristo, a Lui che il regno 140
Sortì minor del core e della mente:
Digli, che tutta a sua pietà consegno
La Franca fede combattuta; ed Egli
Ne sia campione e tutelar sostegno.
Digli che tuoni dal suo monte, e svegli 145
L'addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli;
Sì che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte, e sia delle sue tresche
Contristata una volta e vergognosa. 150
Digli, che invan l'Ibere e le Tedesche
E l'armi Alpine e l'Angliche e le Prusse
Usciranno a cozzar colle Francesche;
Se non v'ha quella onde Mosè percusse (6)
Amalecco quel dì che i lunghi preghi 155
Sul monte infino al tramontar produsse.
Salga egli dunque sull'Orebbe, e spieghi
Alto le palme; e s'avverrà che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi.
Gli sosterranno il destro braccio e il man-
Gl'imporporati Aronni e i Calebidi, (co 160
De' quai soffolto e coronato ha il fianco.
Parmi de' nuovi Amalecciti i gridi
Dall'Olimpo sentir, parmi che Pio
Di Francia, orando, ei sol gli scacci e snidi.
Quindi ver Lui di tutto il dover mio (165
Sdebiterommi in cielo, e finch'ei vegna,
Di sua virtù ragionerò con Dio.
Brillò, ciò detto, e sparve; e non è degna
Ritrar terrena fantasia gli ardori, 170
Di ch'ella il cielo balenando segna.
Qual si solleva il Sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori.
Che d'un solo color tutta dipinge 175
L'eterea volta, e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge;
Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci Ombre festose
Tale ascendeva la bell'Alma al cielo. 180
Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce, e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadose.
Ella tra lor d'amore e di desiro
Sfavillando s'estolle, infin che giunta 185
Dinanzi al Trino ed increato Spiro.
Ivi queta il suo volo, ivi s'appunta
In tre sguardi beati, ivi il cor tace
E tutta perde del desio la punta.
Poscia al crin la corona del vivace 190
Amaranto immortal, e sulle gote
Il bacio ottenne dell'eterna pace.
E allor s'udiro consonanze e note

D'ineffabil dolcezza; e i tondi balli
Ricominciâr delle stellate rote. 195
Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand'orme
Stampâr l'arringo degli eterei calli.
Gioiva intanto del misfatto enorme
L'accecata Parigi, e sull'arena 200
Giacea la regal testa e il tronco informe,
E il caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, anco più ria
Di quella che mirò d'Atreo la cena.
Nuda e squallida intorno vi venia 205
Turba di larve di quel sangue ghiotte,
E tutta di lor bruna era la via.
Qual da fesse muraglie e cave grotte
Sbucano di Mineo l'atre figliuole,
Quando ai fiori il color toglie la notte; 210
Ch'ir le vedi e redire, e far carole
Sul capo al viandante, o sopra il lago,
Finchè non esce a saettarle il Sole;
Non altrimenti a volo strano e vago
D'ogni parte erompea l'oscena schiera, 215
Ed ulular s'udiva, a quell'immago
Che fan sul margo d'una fonte nera
I lupi sospettosi e vagabondi
A ber venuti a truppa in su la sera.
Correan quei vani simulacri immondi 220
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso
Un dall'altro incalzati e sitibondi.
Ma in guardia vi sedea nell'arme chiuso
Un fiero Cherubin che, steso il brando,
Quel bârbaro sitir rendea deluso. 225
E le larve a dar volta, e mugolando
A stiparsi, e parer vento che rotto
Fra due scogli si vada lamentando.
Prime le quattro comparian che sotto
Poc'anzi al taglio dell'infame scure 230
L'infelice Capeto avean tradotto.
Di quei tristi seguian l'altre figure (7)
Che d'uman sangue un dì macchiâr le gle-
Là di Marsiglia nelle selve impure. (be
Indi a guisa di pecore e di zebe 235
Venia lorda di piaghe il corpo tutto
D'Ombre una vile miserabil plebe.
Ed eran quelli che fecondo e brutto
Del proprio sangue fecero il mal tronco
Che diè di libertà sì amaro il frutto. 240
Altri forato il ventre, ed altri ha cionco
Di capo il busto, e chi trafitto il lombo,
E chi del braccio e chi del naso è monco;
E tutti intorno al regio sangue un rombo,
Un murmore facean, che cupo il fiume 245
Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.
Ma lungi li tenea la punta e il lume
Della celeste spada, che mandava
Su i foschi celli un pallido barlume.
Scendi, Pïeria Dea; di questa prava 250
Masnada i più famosi a rammentarme,
Se l'orror la memoria non ti grava.
Dimmi tu, che li sai, gli assalti e l'arme
Onde il soglio percossero e la Fede,
E di nobile bile empi il mio carme. 255
Capitano di mille alto si vede (8)
Uno spettro passar lungo ed arcigno
Superbamente coturnato il piede.
È costui di Ferney l'empio e maligno
Filosofante, ch'or tra' morti è corbo, 260
E fu tra' vivi poetando un cigno.
Gli vien seguace il furibondo e torbo
Diderotto, e colui che dello spirto (9)
Svolse il lavoro, e degli affetti il morbo.
Vassene solo l'eloquente ed irto (10) 265
Orator del Contratto, e al par del manto
Di sofo ha caro l'Afrodisio mirto;
Disdegnoso d'aver compagni accanto
Fra cotanta empietà, chè al trono e all'ara
Fe'guerra ei sì, ma non de'Santi al Santo. 270
Segue una coppia nequitosa e rara
Di due tali accigliate anime ree,
Che il diadema ne crolla e la tïera.
L'una raccolse dell'umane idee (11)
L'infinito tesoro, e l'oceano 275
Ove stillato ogni venen si bee.
Finse l'altra del fosco Americano (12)
Tonar la causa; e regi e sacerdoti
Col fulmine ferì del labbro insano.
Dove te lascio, che per l'alto roti (13) 280
Sì strane ed empie le comete, e il varco
D'ogni delirio apristi a' tuoi nipoti?
E te, che contro Luca e contro Marco (14)
E contro gli altri duo così librato
Scocchi lo stral dal sillogistic'arco? 285
Questa d'insania tutta e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato.
E della piaga il solco si vedea
Mandar fumo e faville, e forte ognuno 290
Di quel tormento dolorar parea.
Curvo il capo, ed in lungo abito bruno
Venia poscia uno stuol quasi di scheltri,
Dalle vigilie attrite e dal digiuno.
Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri, 295
Impiombate le cappe, e il piè sì lento,
Che le lumache al paragon son veltri.
Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri e veleni; e qual tra' vivi,
Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.
Dell'Ipocrito d'Ipri ei son gli schivi (300
Settator tristi, per via bieca e torta
Con Cesare e del par con Dio cattivi.

Sì crudo è il Nume di costor, sì morta,
Sì ripiena d'orror del ciel la strada, 305
Che a creder nulla, e a disperar ne porta.
Per lor sovrasta al Pastoral la Spada,
Per lor tant'alto il soglio si sublima,
Ch'alfine è forza che nel fango cada.
Di lor empia fucina uscì la prima 310
Favilla, che segreta il casto seno
Della Donna di Pietro incende e lima.
Nè di tal peste sol va caldo e pieno
Borgofontana ma d' Italia mia
Ne bulica e ne pute anche il terreno.315
Ultimo al fier concilio comparia (15),
E su tutti gigante sollevarse
Coll'omero sovran si discopria,
E colle chiome rabbuffate e sparse,
Colui che al discoperto e senza tema 320
Venne contro l'Eterno ad accamparse;
E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D'un gran delirio ch'ei chiamò Sistema.
Dinanzi gli fuggia spezzato e nudo 325
De' minori spettri il vulgo: anche Cocito
N'avea ribrezzo, ed abborria quel crudo.
Poich'ebber densi e torvi circuito
Il cadavere sacro, ed in lui sazio
Lo sguardo, e steso sorridendo il dito; 330
Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.
A me (dicea l'un d'essi), a me si vuole
Dar dell'opra l'onor, che primo osai 335
Spezzar lo scettro, e lacerar le stole.
A me piuttosto; a me che disvelai
De' Potenti le frodi (un altro grida),
E all'uom dischiusi sul suo dritto i rai.340
Perchè l'uom surga, e il suo tiranno uccida
Dop'è (ripiglia un altro) in pria dal fianco
Dell'eterno timor torgli la guida.
Questo fe' lo mio stil leggiadro e franco,
E il sal Samosatense, onde condita(16)(345
L'empietà piacque, e l'uom di Dio fu stanco.
Allor fu questa orribil voce udita:
I' fei di più, che Dio distrussi: e tacque;
Ed ogni fronte apparve sbigottita.
Primamente un silenzio cupo nacque,
Poi tal s'intese un mormorio profondo, 350
Che lo spesso cader parea dell'acque.
Allor che tutto addormentato è il mondo.

## CANTO QUARTO

Batte a voi più sublime aura sicura
La farfalletta dell'ingegno mio,
Lasciando la città della sozzura.
E dirò come congiurato uscìo
A dannaggio di Francia il mondo tutto: 5
Tale il senno supremo era di Dio.
Canterò l'ira dell'Europa e il lutto,
Canterò le battaglie, ed in vermiglio
Tinto de' fiumi e di due mari il flutto.
E d'altro pianto andar bagnata il ciglio10
La bell'alma vedrem, di che la Diva
Mi va cantando l'affannoso esiglio.
Il bestemmiar di quei superbi udiva
La dolorosa, ed accennando al duce
La fiera di Renallo ombra cattiva, 15
Come, disse, fra' morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste e d'ossa?
Non bee per gli occhi tuttavia la luce?
E l'altro: la sua salma ancor la scossa(1)
Di morte non sentì; ma la governa 20
Dentro Marsiglia d'un demon la possa:
E l'alma geme fra i perduti eterna-
mente perduta, nè a tal fato è sola,
Ma molte, che distingue Ira superna.
E in Erebo di queste assai ne vola 25
Dall'infame Congrega, in che s'affida
Cotanto Francia, ahi stolta! e si consola.
Quindi un demone spesso ivi s'annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede e scrive nel Senato e grida; 30
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D'Averno si martira. Or leva il viso,
E vedi all'uopo chi dal ciel ne viene.
Levò lo sguardo; ed ecco all'improvviso
Là dove il Cancro il piè d'Alcide abbranca
E discende la via del Paradiso, (35
Ecco aprirsi del Ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo; e una virtude
Instrinseca le gira e le spalanca.
Risonò d'un fragor profondo e rude 40
Dell'Olimpo la volta, e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude.
Nere sul petto le corazze e neri
Nella manca gli scudi, e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri: 45
E furtive dall'elmo e folgoranti
Scorrean le chiome della bionda testa
Per lo collo e per l'omero ondeggianti.
La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata addietro 50
Rendea rumor di pioggia e di tempesta.
Del sopracciglio sotto l'arco tetro
Uscian lampi dagli occhi, uscia paura,
E la faccia parea bollente vetro.
Questi, e l'altro campion seduto a cura55
Dell' estinto Luigi, Angeli sono
Di terrore di morte e di sventura.
Venir son usi dell'Eterno al trono

Quando acerba a' mortai volge la sorte
E rompe la ragion del suo perdono. 60
D' Egitto il primo l'incruente porte (2)
Nell'arcana percosse orribil notte,
Che fur de' padri le speranze morte. (te
L'altro è quel che sul campo estinte e rot-
Lasciò le forze che il superbo Assiro (3) 65
Contro l'umile Giuda avea condotte.
Dalla spada del terzo i colpi usciro(4),
Che di pianto sonanti e di ruina
Fischiar per l'aure di Sion s'udiro.
Quando la provocata ira divina. 70
Al mite genitor fe' d'Absalone
Caro il censo costar di Palestina.
L'ultimo fiero volator garzone (5)
Uno è de' sei cui vide l'accigliato
Ezechiello arrivar dall'Aquilone. 75
In mano aventi uno stocco affilato,
E percotenti ognun che per la via
Del *Tau* la fronte non vedean segnato.
Tale e tanta dal ciel se ne venia
De' procellosi Arcangeli possenti 80
La terribile e nera compagnia.
Come gruppo di folgori cadenti
Sotto povero ciel, quando sparute
Taccion le stelle, e fremon l' onde e i venti.
Il sibilo senti delle battute 85
Ale Parigi; ed arretrò la Senna
Le sue correnti stupefatte e mute.
Vogeso ne tremò, tremò Gebenna (6)
E il Bebricio Pirene, e lungo e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna. 90
Al lor primo apparir dier ratto il loco
L'assetate del Tartaro caterve,
Un grido alzando lamentoso e fioco.
Come fugge talor delle proterve
Mosche lo sciame che alla beva intento 95
Sul vaso pastoral brulica e ferve;
Che al tocear della conca in un momento
Levansi tutte, e quale alla muraglia,
Qual si lancia alla mano e quale al mento:
Tal si dilegua l'infernal ciurmaglia;100
Ed altri una pendente nuvoletta,
D'ira sbuffando, a lacerar si scaglia;
Sovra il mar tremolante altri si getta,
E sveglia le procelle; altri s'avvolve
Nel nembo genitor della saetta; 105
Si turbina taluno entro la polve,
E tal altro col guizzo del baleno
Fende la terra, e in fumo si dissolve.
Dal sacro intanto orror del tempio uscieno
Di mezzo all'atterrate are deserte 110
Due Donne in atto d'amarezza pieno. (7)
L'una velate, e l'altra discoperte
Le dive luci avea, ma di gran pianto
D'ambo le gote si parean coverte.
Era un vel bianco della prima il manto
Che parte cela, e parte all'intelletto (115
Rivela il corpo immaculato e santo.
Una veste inconsutile di schietto
Color di fiamma l'altra si cingea,
Siccome il pellican piagata il petto. 120
E nella manca l'una e l'altra Dea,
E nella dritta in mesto portamento
Una lucida coppa sostenea.
E sculto ciascheduna un argomento
Avea di duolo, in bei rilievi espresso 125
Di nitid'oro e di forbito argento.
In una sculto si vedea con esso (8)
Il figlio e la consorte un Re fuggire
Pensoso più di lor che di sè stesso.
E un dar subito all'arme, e un fremire
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,(130
Siccome veltri dal guinzaglio, uscire;
Poi tra le spade ricondur cattivo,
E tra l'onte quel misero innocente
Morto al gioire, ed al patir sol vivo. 135
Mirasi dopo una perversa gente (9)
Cercar furendo a morte una Regina,
Dir non so se più bella o più dolente;
Ed ancisi i custodi alla meschina,
E per rabbia delusa (orrendo a dirsi!) 140
Trafitto il letto e la regal cortina.
V'era l'urto in un altra, ed il ferirsi (10)
De' cinquecento incontro a mille e mille,
E dell'armi il fragor parea sentirsi.
Formidabile il volto e le pupille, 145
La Discordia scorrea tra l'irte lance,
Tra la polve, tra 'l fumo e le faville,
E i tronchi capi e le squarciate pance,
Agitando la face che sanguigna
De' combattenti scoloria le guance. 150
Vienle appresso la Morte che digrigna
I bianchi denti, ed i feriti artiglia
Con la grand' unghia antica e ferrugigna.
E pria l'anime felle ne ronciglia
Fuor delle membra, e le rassegna in fretta
Fumanti e nude all'infernal famiglia; (155
Poi ghermite le gambe, ne si getta
I pesanti cadaveri alle spalle,
Nè più vi bada, e innanzi il campo netta.
Dietro è tutto di morti ingombro il calle;
Il sangue a fiumi il rio terreno ingrassa,(160
E lubrico s'avvia verso la valle.
Scorre intorno il Furor coll'asta bassa,
Scorre il Tumulto temerario, e il Fato
Ch'un ne percuote, ed un ne salva e passa.
Scorre il lacero Sdegno insanguinato,(165
E l'Orror coi capelli in fronte ritti,
Come l'istrice gonfio e rabbuffato.

Al fine in compagnia de' suoi delitti
Vien la proterva Libertà Francese, 170
Ch' ebra il sangue si bee di quei trafitti:
E son sì vivi i volti e le contese,
Che non tacenti, ma parlanti e vere
Quelle immagini credi e quell'offese. (175
Altra scena di pianto, onde il pensiere(11)
Rifugge e in capo arricciasi ogni pelo,
Nella terza scultura il guardo fêre.
Sacro all'inclita Donna del Carmelo'
Aprirsi un tempio, e distendea la notte
Sul primo sonno de' mortali il velo. 180
Se non che dell'oscure Artiche grotte
Languian le mute abitatrici al cheto
Raggio di Luna indebbolite e rotte.
Strascinavasi quivi un mansueto
Di ministri di Dio racro drappello, 185
Ch' empio dannava popolar decreto.
Un barbaro di lor si fea macello:
Ed ei, che schermo non avean di scudo,
Al calar del sacrilego coltello,
Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo,
Signor, pietà gridavano: e venia (190
In quella il colpo inesorato e crudo.
Cadean le teste, e dalle gole uscia
Parole e sangue; per la polve il nome
Di Gesù gorgogliando e di Maria. 195
E l'un su l'altro si giaccan siccome
Scannate pecorelle, e fean ribrezzo
L'aperte bocche e le riverse chiome.
La Luna il raggio ai visi esangui in mezzo
Pauroso mandava e verecondo, 200
A tanta colpa non ben anco avvezzo;
Ed implorar parea d'un vagabondo
Nugolo il velo, ed affrettar raminga
Gli atterriti cavalli ad altro mondo.
Chi mi darà le voci, ond'io dipinga205
Il subbietto feral che quarto avanza,
Sì ch'ogni ciglio a lagrimar costringa?
Uom d'affannosa, ma regal sembianza,
A cui, rapita la corona e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza. 210
Venia di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli
Che fur dell'amor suo poc'anzi il segno.
Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli. (215
Stretto al seno Egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo, e par che tutto
Negli amplessi e ne' baci il cor trabocchi;
E sì gli dica: Da' miei mali istrutto220
Apprendi, o figlio, la virtude, e cogli
Di mie fortune dolorose il frutto.
Stabile e santo nel tuo cor germogli(12)
Il timor del tuo Dio, nè mai d'un trono
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli. 225
E se l'ira del Ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figlio;
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.
Questi accenti parea, questo consiglio
Profferir l'infelice; e chete intanto 230
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
Piangean tutti d'intorno, e dall'un canto
Le fiere guardie impietosite anch'esse
Scioglican, poggiate sulle lance, il pianto.
Cotali sul vaso acerbi fatti impresse 235
L'artefice divino; e se vietato,
Se conteso il dolor non gliel avesse,
Il resto dei tuoi casi effigiato
V'avria pur anco, o Re tradito, e degno
Di miglior scettro e di più giusto fato. 240
E ben lo cominciò, ma l'alto sdegno
Quel lavoro interruppe, e alla pietate
Cesse al fin l'arte, ed all'orror l'ingegno.
Poichè di doglia piene e d'onestate
Si fur l'alme due Dive a quel feroce 245
Spettacolo di sangue approssimate,
Sul petto delle man fêro una croce,
E sull'illustre estinto il guardo fise
Senza moto restârsi e senza voce,
Pallide e smorte come due recise 250
Caste viole, o due ligustri occulti,
Cui nè l'aura nè l'alba ancor sorrise.
Poi con lagrime rotte da singulti
Baciâr l'augusta fronte, e ne serraro
Gli occhi nel sonno del Signor sepolti; 255
Ed il corpo composto amato e caro,
Vi pregâr sopra l'eterno riposo,
Disser l'ultimo vale, e sospiraro.
E quindi in riverente atto pietoso
Il sacro sangue, di che tutto orrendo 260
Era intorno il terreno abbominoso.
Nell'auree tazze accolsero piangendo,
E ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentâr spumanti, una dicendo:
Sorga da questo sangue un qualcheduno
Vendicator, che col ferro e col foco (265
Insegua chi lo sparse; nè veruno
Dal delitto si goda, nè sia loco
Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco.
Il tradimento tradimento frutti; (270
L'esiglio, il laccio, la prigion, la spada
Tutti li perda, e li disperda tutti.
E chi sitia più sangue per man cada (13)
D'una virago, ed anima funebre 275
A dissetarsi in Acheronte vada.
E chi riarso da superba febre (14)
Del capo altrui si fea sgabello al soglio,

Sul patibolo chiuda le palpebre;
E gli emunga il carnefice l'orgoglio; 280
Nè ciglio il pianga; nè cor sia che, fuora
Del suo tardi morir, senta cordoglio.
La veneranda Dea parlava ancora,
E già fuman le coppe, e a quei campioni
Il cherubico volto si scolora; 285
Pari a quel della Luna, allor che proni
Ruota i pallidi raggi, e in giù la tira
Il poter delle Tessale canzoni.
E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,
Che buia e muta l'aria ne divenne, 290
E tremò di quei sguardi e di quell'ira.
Dei quattro opposti venti in su le penne
Tutti a un tempo fêr vela i Cherubini,
Ed ogni vento un Cherubin sostenne.
Già il Sol lavava lagrimoso i crini 295
Nell'onde Maure, e dal timon scioglica
Impauriti i corridor divini;
Che la memoria ancor retrocedea
Dal veduto delitto; e chini e mesti
Espero all'uree stalle conducea: 300
Mentre la notte di pensier funesti
E di colpe nudrice e di rimorsi
Le mute riprendea danze celesti.
Quando per l'aria cheta erte levorsi
Le quattro oscure vision tremende, 305
E l'una all'altra tenea vôlti i dorsi.
Giunte là dove la folgore prende
L'acuto volo, e furibonda il seno
Della materna nuvola scoscende;
Inversero le coppe, e in un baleno 310
Imporporossi il cielo, e delle stelle
Livido fêssi il virginal sereno.
Inversero le coppe, e piovver quelle
Il fatal sangue, che tempesta roggia
Par di vivi carboni e di fiammelle. 315
Sotto la strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren che la riceve
E rompe in fumo; e il fumo in alto poggia,
E i petti invade penetrante e lieve
E le menti mortali, e fa che d'ira 320
Alto incendio da tutte si solleve.
Arme fremon le genti, arme sospira
L'Orto e l'Occaso, l'Austro e l'Aquilone,
E tuttaquanta Europa arme delira.
Quindi escono del fier Settentrione (15) 325
L'Aquile bellicose, e coll'artiglio
Sfrondano il Franco tricolor bastone.
Quinci move dall'Anglico coviglio
Il biondo imperator della foresta
Il tronco stelo a vendicar del Giglio. 330
Al fraterno ruggito alza la testa (16)
L'Annoverese impavido cavallo,
E il campo colla soda unghia calpesta.
D'altra parte sdegnosa esce del vallo
E maestosa la gran Donna Ibera 335
Al crudele di Marte orrido ballo;
E scossa la cattolica bandiera,
In su la rupe Pirenea s'affaccia,
Tratto il brando e calata la visiera:
E la Celtica putta alto minaccia, 340
E l'osceno berretto alla ribalda
Scompiglia in capo, e per lo fango il caccia.
Ma del prisco valor ripiena e calda
La Sovrana dell'Alpi in su l'entrata
Ponsi d'Italia, e ferma tiensi e salda; 345
E alla nemica la fatal giornata (17)
Di Guastalla e d'Assietta ella rammenta,
E l'ombra di Bellisle invendicata,
Che rabbiosa s'aggira, e si lamenta
In val di Susa, e arretra per paura 350
Qualunque la vendetta ancor ritenta.
Mugge frattanto tempestosa e scura
Da lontan l'onda della Sarda Teti,
Scoglio del Franco ardire e sepoltura.
Mugge l'onda Tirrena, irrequieti 355
Levando i flutti, e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti.
Mugge l'onda d'Atlante orribilmente,
Mugge l'onda Britanna, e al suo muggito
Rimormorar la Baltica si sente. 360
Fin dall'estremo Americano lito
Il mar s'infuria, e il Lusitan n'ascolta
Nel buio della notte il gran ruggito.
Sgomentossi, ristette, e a quella volta
Drizzò l'orecchio di Basville anch'essa 365
L'attonit'Ombra in suo dolor sepolta.
Palpitando ristette, e alla convessa
Region sollevando la pupilla
Traverso all'onda sanguinosa e spessa,
Vide in su per la truce aria tranquilla 370
Correr spade infocate; ed aspri e cupi
N'intese i cozzi, ed un clangor di squilla.
Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le fonti, e le notturne
Strigi solinghe, e ulular cagne e lupi. 375
E la quiete abbandonar dell'urne
Pallid'ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose e taciturne;
Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
Immagini de' templi, ed involato 380
Temer le genti eternamente il dio.
O pietosa mia guida, che campato
M'hai dal lago d'Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato;
Certo di strage, di sangue e di morti 385
Segni orrendi vegg'io: ma come? e donde?
E a chi propizie volgeran le sorti?
Al suo duca si disse, e avea feconde

Di pianto la francese Ombra le ciglia.
Vienne meco, e il saprai: l' altro rispon-
(de (18); 390
Ed amoroso per la man la piglia.

## NOTIZIE DI UGO BASSEVILLE

*Nicola Giovanni de Basseville* era nativo d'Abeville, città riguardevole della Francia, è dopo Amiens la più popolata della Piccardia inferiore, rinomatissima per l'eccellenza delle sue tinte, di cui provvede tutta l'Europa. Il padre di lui, che ivi esercitava l'arte del tintore, osservando de' talenti nel figlio, e desiderando migliorarne la fortuna e la condizione, l'incamminò per la strada ecclesiastica. Il giovane, per secondare la paterna intenzione più che la propria inclinazione che lo traeva particolarmente verso le belle lettere, si applicò di proposito agli studi teologici; ne' quali cadde in sospetto, che la purità delle massime non andasse del pari colla rapidità del profitto. Comunque sia, ottenuta prestamente una cattedra di teologia, prestamente se ne dimise; e lasciati quegli studi all'indole sua non confacenti, si abbandonò nuovamente all'amenità delle lettere, e si portò a cercare nell'antica Parigi un'altra fortuna.

Ivi giunto s'insinuò, destro com'era, nella grazia d'un gran personaggio, che seco il tenne qualche tempo in qualità di bibliotecario e di bello spirito. Fu allora, che due giovani americani delle colonie inglesi essendo capitati a Parigi con raccomandazioni particolari a quel Ministero, fu scelto il Basseville (forse per la mediazione dell'illustre suo protettore) a compagno ed aio di questi due viaggiatori nel giro che intrapresero della Germania: nel che egli liberò così bene il suo debito, che ne fu premiato colla cospicua pensione di tremila lire, nelle quali consiste tutta la privata sua rendita.

Durante il detto viaggio scontrossi a Berlino con Mirabeau il maggiore; quello cioè che nelle prime scosse del regno di Francia, mostrò e fe' valere de' vizi e de' talenti pari alla grandezza di quel tempo calamitoso; e consonando di massime e d'opinioni, si strinse con esso in legami di particolare amicizia.

Nella sua dimora a Berlino, quella reale Accademia lo ascrisse ai suoi membri; con uno de' quali sostenne un'acre contesa letteraria sul merito degli scrittori francesi, che l'altro aveva malmenati in certo suo libro. Fu questi il celebre Carlo Denina Istoriografo del gran Federigo, autore dell'opera tanto applaudita delle *Rivoluzioni d'Italia*, e dell'altra tanto mediocre dell' *Istoria letteraria della Grecia*, e di un'altra ancora di minor merito, intitolata *Bibliopea*, o sia l' *Arte di compor libri*.

Di là Ugo venne in Olanda a fine d'istruirsi profondamente nel commercio: e scrisse sopra il commercio medesimo un poema, che dicesi non facesse torto al suo autore. Pubblicò in appresso gli *Elementi di mitologia coll'analisi d'Ovidio, di Omero, e di Virgilio*, opera ragionata, e ne' giornali di Francia ricordata con lode: compose in oltre un volume di poesie d'ogni genere, le quali lo palesarono uomo di brillante immaginazione, e insieme di depravati costumi: avendole sparse in più luoghi di quelle scellerate ed empie eleganze, delle quali Marot aprì la fonte, da cui venne inondata (così non fosse!) e contaminata tutta la Francia. Nel 1784, epoca della pubblicazione de' suoi *Elementi di Mitologia*, pubblicò pure un libro intitolato: *Mescolanze erotiche ed esotiche*; ed il *Compendio della vita di Francesco Le Fort* cittadino di Ginevra e Ministro di Pietro il Grande.

Cominciò intanto la Rivoluzione, il più grande e il più funesto degli avvenimenti politici che siano mai accaduti sul globo; rivoluzione, che spaventa il pensiero quando vuolsi meditarla, e a cui la tarda posterità difficilmente presterà fede. Nei primi tempi della medesima egli fu abbastanza giusto per attenersi al partito del re; e lo fece conoscere nella sua qualità d' un de' compilatori del giornale, che avea per epigrafe: *Il faut un roi aux Français*; ed era intitolato: *Mercurio nazionale* o *Giornale di Stato e del Cittadino*, che finì nel 1791. Lo stesso sentimento avea sviluppato anche nell'*Istoria*, che intraprese, della *Rivoluzione*, pubblicata nel 1790 in due tomi e dedicata al Marchese de La Fajette suo grande amico; e indi a non molto magnificamente ristampata, ma non terminata, sotto il titolo: *Memorie istoriche e critiche della Rivoluzione di Francia con tutte le operazioni dell' Assemblea nazionale*. Dalla lettura di quest' opera è agevole cosa il comprendere, che i suoi principii non tendevano allora a quel democratico fanatismo, a cui sedotto e

dal timore o dall'ambizione o dal bisogno, o da tutti insieme questi motivi, si diede sventuratamente in appresso. Lo stile è facile e pronto, ma non esattissimo: e questa sua prodigiosa facilità di esporre e colorire le proprie idee gli costituiva una certa ardita ma naturale eloquenza, che ingannava e persuadeva. Aggiungi significante compostezza di volto, pazienza della fatica, audacia di animo, incredibile scaltrezza d'ingegno, e maniere quanto subdole, altrettanto attraenti e pericolose; le quali in quel tempo desiderate e fortunate prerogative gli guadagnarono la confidenza di parecchi individui dell'Assemblea, fra cui ricordava particolarmente Biron e Brissot. Ebbe in oltre la considerazione del generale Dumourier, che il fe' nominare Segretario di Legazione alla reale corte di Napoli. Di là venne a Roma per propagarvi segretamente le massime della libertà Francese; ma una tale imprudenza gli costò la vita; poichè nella notte del 13 gennaio 1793 fu assalito co' sassi dal popolazzo, e rifuggitosi in una casa venne inseguito, e ricevette nel ventre una pugnalata, per cui dopo 34 ore morì, non senza sentimenti da Cristiano; detestando inoltre l'insulto fatto alla Religione e al Pontefice, e spesso ripetendo : *Je meurs la victime d'un fou.* Anche la moglie ed un figlio di lui sarebbero miseramente periti in quella turbolenza, se la pietà e provvidenza del glorioso Pio VI non li avesse fatti porre in salvo dal furore del popolo.

La sua età, a giudicarla dal volto, non poteva oltrepassare gli anni quaranta. Quando, per conformarsi alla volontà del padre, intraprese la carriera ecclesiastica obbedì a condizione di non essere forzato a legarsi negli ordini sacri prima de' trent'anni, il che poi non fece nè di trenta, nè dopo. Per lo che è falso ch'ei fosse sacerdote e curato, siccome alcuni han creduto. Libero di se prese moglie nel primo anno della Rivoluzione, e n'ebbe il figlio già detto, ch' egli stesso morendo raccomandò nel suo testamento all'amico Brissot, e ad uno de' due Americani, de' quali abbiamo più sopra parlato.

Fra le opere sue Ugo Basseville lasciò ancora manoscritte alcune *Memorie segrete intorno alla Corte di Berlino.*

# NOTE

## Canto Primo

(1) Ad illustrazione di questo passo giova qui riferire alcuni brani del capo 1, v. 9 e segg. dell' Apocalisse « Ego Joannes, etc. fui » in insula, quae appellatur Patmos, propter » verbum Dei et testimonium Jesu ... Et con» versus vidi septem candelabra aurea : et in » medio septem candelabrorum aureorum si» milem filio hominis... et habebat in dextera » sua stellas septem . . Et posuit dexteram » suam super me dicens... Septem stellae An» geli sunt septem Ecclesiarum: et candelabra » septem, septem Ecclesiae sunt. »

(2) Nel principiare dell'anno 1793 i Francesi avevano mandata nel Mediterraneo un'armata per impadronirsi dell'Isola di Sardegna. La navigazione su quel mare in quella stagione era pericolosa, e perciò infelice fu l'esito di tale spedizione. Pochi giorni appunto prima della morte di Basseville replicate e fierissime tempeste maltrattarono i legni francesi, e li respinsero dalla Sardegna.

(3) Il generale francese Anselme nel 1792 aveva conquistata la città e contea di Nizza, sostenuta dalla parte del mare dall' ammiraglio Truguet. Oneglia oppose all'invasione una gagliarda resistenza.

(4) Il fatto qui descritto avvenne in Marsiglia, fu riferito ne' giornali d'allora, e precedette la morte di Basseville.

(5) Avignone fu teatro di turbolenze feroci al cominciare della francese rivoluzione. Alcuni cittadini chiedevano di far parte della Francia, altri restavano fedeli alla Santa Sede, alla quale da più secoli erano sudditi. Mentre gli animi erano agitati e discordi, non senza qualche spargimento di sangue, giunse colà il famoso Jourdan, detto il *coupetête*, e vi menò grandissima strage. Avignone ed il contado Venassino furono quindi incorporati alla Francia dall' Assemblea Costituente poco innanzi del suo terminare.

(6) *Camisardi* appellaronsi gli eretici delle *Cevennes* (montagne molto alte della Linguadocca, che danno il nome al paese circonvicino, dette dai Latini *Gebenna*), i quali sotto pretesto di religione si ribellarono contro Lodovico XIV. Il maresciallo Villars tentò di vincerli colla prudenza nell' anno 1703, e finalmente il maresciallo Berwik riuscì a sot-

tometterli esterminandone la maggior parte. L'origine del nome *Camisard* è oscura per gli stessi Francesi. Chi lo deriva da *Camisade*, termine da guerra, che vale assalto fatto per sorpresa, giacchè tali furono quelli di cotesti montanari; chi da *Camise*, che in qualche luogo di Francia dicesi invece di *chemise*, e ciò per la foggia del lor vestimento; chi da altro, ma tutti con poca certezza.

(7) Arari chiamavano gli antichi quel fiume che ora è detto la *Saône* (e dagli Italiani la *Sona*), il quale ha la sua sorgente nelle montagne dette *Vosges*, ed entra nel Rodano vicino a Lione. La ragione del chiamar la sua onda *stupida e irresoluta* si ha nelle parole di Giulio Cesare, *Bell. Gall.*, lib. 1, c. 12. » Flumen est Arar quod per fines Aeduorum » et Sequanorum in Rhodanum influit incre» dibili lenitate, ita ut oculis, in utram par» tem fluat, judicari non possit ». Onde *Segnis* è detto anche da Plinio, e *Pigerrimus* da Silio. — Ligeri, la *Loira*, altro fiume che nasce nel *Vivarais* paese della Linguadocca, e, trascorsa gran parte della Francia, cade nell'Oceano.

(8) Chiama falda *Tigurina* il poeta quel tratto di paese sulla sponda Saône dove Cesare sorprese la quarta parte dell'esercito degli Elvezii che non aveva ancora tragittato il fiume, e la sbaragliò. Egli appoggiasi all'autorità di Cesere medesimo, il quale dice nel primo libro della *Guerra gallica: Is pagus appellabatur Tigurinus*. Quello che segue negli altri due versi allude pure a quanto narra lo stesso autore de' Commentarii. « Hic pagus « unus quum domo exisset, patrum nostrorum « memoria, L. Grassum consulem interfece« rat, et ejus exercitum sub jugum miserat: « ita sive casu, sive consilio deorum immor« talium, quae pars civitatis Helvetiae insi« gnem calamitatem populo romano intulerat, « *ea princeps poenas* persolvit.

(9) *Nivernum* dicevasi dai Latini quella città che ora appellasi Nevers. — È notissimo che nell'anno 1429 sotto le mura di Orleans una donzella nata di poveri genitori in Domremi, per nome Giovanna d'Arc, battè gl'Inglesi vincitori, li costrinse a levare l'assedio della città, e rassicurò sulla fronte di Carlo VII la corona di Francia, ch'egli era sul punto di perdere. È pur noto che questa eroina, detta comunemente la pulcella di Orleans, caduta in mano degl'Inglesi, fu condannata siccome strega ed abbruciata sulla piazza del mercato di Rouen.

(10) *Sinus Aquitanicus* veniva detto da'Latini quel tratto di Oceano che è tra la Bretagna e la Biscaglia.

(11) Che bellicoso fosse il canto de' Bardi, quando pure nol mostrassero le poesie di Ossian, la esistenza del quale taluni non vogliono ammettere, basta approvarlo, tralasciando le altre autorità, quella di Lugano nel primo della Farsaglia:

*(remtas*
*Vos qooque. qui fortes animas belloque pe-*
*Laudibus in longum vates dimittitis aevum*
*Plurima securi fudistis carmina Bardi:*

*Chiomati* poi appella qui il poeta i Bardi della Gallia Celtica e perchè abitavan essi nella parte di Gallia che dicevasi *comata*, e perchè dovevano avere una cura particolare di lasciar crescere i loro capelli. Pare che questo costume di conservare la chioma sia tutto proprio de' poeti giacchè intonso fingesi il loro Dio Apolline, e Virgilio chiama *crinito* quell' Iopa che egli introduce a cantare alla mensa di Didone le dottrine del massimo Atlante.

## Canto II.

(1) L'empietà.

(2) Diagora nacque in Melo, una delle Cicladi. Tra molti scrittori antichi che di lui parlarono ecco come si esprime Cicerone nel primo libro « De natura Deorum: Plerique, « quod maxime verisimile est, et quo omnes « duce natura vehimur, deos esse dixerunt: « Dubitare se Protagoras: *nullos esse omnino* « Diagoras melius, et Theodorus Cirenticus « putaverunt ». Fu perciò detto comunemente l'Ateo, e perchè osò pubblicamente sostenere le orribili sue dottrine, gli Ateniesi lo sentenziarono a morte, alla quale essendosi egli sottratto colla fuga, non solamente fecero promulgare dal banditore la condanna di lui, ma comandarono ancora che fosse scolpita in una colonna di bronzo la taglia che colui il quale uccidesse Diagora riceverebbe un talento, e due ne avrebbe quegli che lo consegnasse vivo. — Quanto ad Epicuro, gli eruditi, dopo Gassendo, si studiano di purgarlo dalla taccia di aver fatta consistere tutta la felicità nello accontentamento de'sensi. Cicerone però, Diogene Laerzio e tutti gli antichi, cominciando da' tempi di Epicuro medesimo e venendo fino a quelli del canonico di Digne, tennero unanimamente non solo ch' egli fosse empio nella dottrina, ma che insinuasse apertamente la voluttà. L'universale consentimento da niuno poi è meglio confermato, che dal più elegante di tutti i panegiristi di Epicuro, da quel Lucrezio il quale in aurei versi ne cantò le riprovate dottrine.

(3) Circoscrive il mese di gennaio ed il giorno 21 di esso, nel quale circa le ore 10 prima del mezzogiorno perdette la vita sul palco lo infelice Luigi XVI, correndo l'anno 1793.

(4) I Druidi erano sacerdoti, maestri, legislatori, degli antichi Galli. I loro Dei Eso e Teutate corrispondevano a Marte ed a Mercurio. Essi pretendevano di placarli con vittime umane. Le selve erano i luoghi consecrati ai loro sanguinosi misteri, e fra le altre una ve n'avea assai celebre presso Marsiglia, distrutta per comando di Giulio Cesare. Nel libro VI de' Commentarii della Guerra gallica è ampiemente descritto che cosa fossero cotesti Druidi. E Lucano nel libro III della Farsaglia in bellissimi versi dipinge l' atterramento del mentovato bosco di Marsiglia. Giova riferire i seguenti:

*(tentes*
*Hunc non ruricolae Panes, nemorumque po-*
*Silvani Nymphaeque tenent, sed barbara ritu*
*Sacra deûm, structae sacris feralibus arae;*
*Omnis et humanis lustrata cruoribus arbos.*

(5) Luigi XVI giunto sul palco indirizzò ai circostanti queste parole: *Francesi, io muoio innocente; perdono ai miei nemici; desidero che la mia morte....* Il generale Santerre comandò allora che si battessero i tamburi, collo strepito de' quali impedì che si udisse più oltre la voce del re, e che gli animi del popolo non cedessero forse al sentimento della pietà.

(6) Roberto Francesco D' Amiens tentò di ammazzare Ludovico XV, stando questo re per montare in carrozza nel cortile di Versailles, la sera del 5 gennaio 1757. Avendo fallito il colpo, il re medesimo, leggermente ferito, lo ravvisò onde fu preso e condannato a morte. — Giangiacomo Anckarstroem, o Anckarstroom, gentiluomo svedese assassinò con un colpo di pistola Gustavo III re di Svezia, che trovavasi ad una festa di ballo in Stocolma nella notte 15 marzo 1792; ed egli poi perdette la vita sul patibolo nel giorno 29 di aprile, dopo di essere stato frustato tre giorni per la città. - Francesco Ravaillac uccise in Parigi, nel giorno 14 maggio 1610, Enrico IV *vincitore e padre de' suoi sudditi*, e fu giustiziato nel giorno 27 dello stesso mese. — Quel quarto che colla mano si nasconde lo scritto, è Giacomo Clement, il quale nel 1589 assassinò Enrico III a Saint-Cloud nel 1 di agosto. Gli annali della Chiesa detestano il fatto di costui, il quale era frate dell' Ordine de' Predicatori: perciò il poeta si astenne dal nominarlo.

## Canto III.

(1) Stando gli Ameleciti ed i Madianiti accampati nella valle di Jezrael, Iddio comandò a Gedeone di scegliere al fonte di Arad 300 guerrieri d'Israele, i quali di nottetempo suonando le trombe e gridando: *La spada del Signore, e di Gedeone*, sparsero lo scampiglio nel campo numeroso di que' nemici del nome Israelita e il misero in fuga. Le circostanze di questo fatto vedile nel capo VII del libro de' Giudici.

(2) Si è già detto nelle postille al canto primo che l' armata francese era stata dispersa al principiare dell'anno 1793 sulle coste della Sardegna da fierissime tempeste. Ora è da aggiungere che le soldatesche le quali la componevano erano parte di quelle che stanziavano nella contea di Nizza. Perciò il poeta chiama *antenne del Varo* le navi mandate al conquisto della Sardegna. Tutti sanno che il Varo scorre nelle vicinanze di Nizza.

(3) Vedi le notizie intorno Basseville a carta 218.

(4) Fu stampata nella narrazione pubblicata in Roma nel giorno 16 gennaio 1793, che Basseville vicino a morte dichiarò, prima di ricevere i Sacramenti della Chiesa: Di ritrattare i giuramenti da sè fatti e di detestare ogni atto contrario alla religione cattolica nel quale fosse caduto. E detto nella medesima che i sentimenti co' quali esso andò incontro al suo fine furono tutti di edificazione, di rassegnazione e di pietà, e che solo fu udito (come si avvertì nelle sopracitate Notizie lagnarsi di morire *vittima di un pazzo*. Pel quale intendeva un certo *la Flotte* che volendo ad ogni costo far innalzare in Roma le armi della Repubblica francese, e comparire in pubblico colle nuove insegne della sua Nazione suscitò il tumulto popolare nel quale perì Basseville.

(5) Le due zie di Luigi XVI eran rifuggite a Roma sino dal principio dell'anno 1791.

(6) È noto per le sacre carte che essendo stato Israele assalito dagli Amaleciti, Mosè comandò a Giosuè di uscire contro di essi a battaglia, e ch'egli, presa la sua verga, salì sull'Oreb accompagnato da Aronne e da Hur. Quivi tenendo le mani alzate al cielo, faceva sì che gl' Israeliti vincevano, ma s' ei le abbassava superavanli quei di Amalecco: e fu d'uopo, poich' egli stancavasi, che Aronne ed Hur lo facessero sedere su d'una pietra, e sostenendogli le braccia fino al tramonto del sole, ottenessero alle armi di Giosuè per tal modo una compiuta vittoria. — Esodo, cap. XVII. — Sotto il nome d' *imporporati Aronni*

e *Calebidi* più avanti s'intendono i Gardinali, de' quali sono immagine Aronne ed Hur figlio di Caleb.

(7) Si è già detto in una delle Note precedenti che nelle vicinanze di Marsiglia eravi un bosco entro cui i Druidi celebravano i loro misteri lordi d'umano sangue.

(8) Non è d' uopo il dire che questo è lo spettro di Voltaire.

(9) Elvezio. Ne' suoi Discorsi *De l' esprit* si attribuiscono alla *materia* le operazioni dell'anima, e si vuol mostrare che gli uomini non sono retti che dalla *voluttà* e dall' interesse.

(10) Ognuno qui ravvisa Giangiacomo Rousseau. Le sue lettere di Giulia, nelle quali l'amore parla veramente un linguaggio di fuoco non sono meno celebri del *Contratto sociale*, dell'*Emilio ec.* Se ne va solo anche perchè egli non entrò propriamente nella lega de' così detti Enciclopedisti, con alcuni dei quali ebbe anzi fierissima guerra.

(11) D'Alembert, insigne matematico, promotore e compilatore insieme con Diderot dell'*Enciclopedia o Dizionario ragionato delle Scienze, delle Arti e dei mestieri.*

(12) Raynal, autore dell' *Histoire phylosophique et politique des etablissements et du commerce des Europeens dans les deux Indes*, nella quale ad ogni passo s'incontrano declamazioni contro i principi ed il Sacerdozio.

(13) Pietro Bayle, autore del libro intitolato: *Pensées diverses, ecrites à un doctcur de Sorbonne à l' occasion de la comete qui parut au mois de decembre 1880* e del *Dictionnaire historique et critique.* Il costui pirronismo è sostenuto da un immenso corredo di erudizione, ed a questa fonte bevette largamente la maggior parte de' *Filosofi* del Secolo XVIII, che non erano tutti certamente dotti al pari di lui.

(14) Lo studio delle opere di Bayle produsse l' *Examen des apologistes de la Religion chretienne* e la *Lettera di Trasibulo a Leucippe* attribuite all' accademico Niccola Freret, e stampate dopo la sua morte. Di lui qui parla il Poeta. Il signor Raoul Rochiette nella *Biographie universelle ancienne et moderne* si è studiato di vendicare la memoria di quel dotto uomo dall' oltraggiosa supposizione ch' egli abbia dettate sì empie scritture.

(15) Giambattista Mirabaud. Fu questi un modesto letterato, e tradusse in prosa francese la *Gerusalemme liberata.* Dopo la sua morte venne in luce col nome di lui il *Systeme de la Nature, ou des lois du monde physique et du monde moral.* L'opera da molti venne attribuita a Diderot, ma era propriamente lavoro del Barone d'Holbac (V. le memorie dell'Ab. Morellet, seconda ediz. t. 1, p. 138): e per ispacciarla più sicuramente le si pose in fronte il nome di un morto, e si disse ch' ei l' avea lasciata come il proprio *Testamento.* L'autore nega apertamente l'esistenza di Dio, spingendo l'atrocità fino a provocarne, come qui dice il poeta, *la folgore suprema.*

(16) Cioè il sale di Luciano, notissimo autore di molti dialoghi e di altre opere scritte in greco, il quale nacque in Samosata città della Siria sul cominciamento dell'impero di Adriano. — Voltaire suole chiamarsi *Luciano moderno* per lo stile festivo ed arguto; e così a vicenda Luciano vien detto il *Voltaire dell' antichità*, perchè non meno di quel di Ferney fu scrittore leggiadro, ed al pari di lui burlasi nelle sue opere della Religione e della morale.

## Canto IV.

(1) Raynal viveva ancora quando scoppiò la Rivoluzione; e convinto che le massime da lui troppo liberamente inculcate riuscivano fatali alla sua patria, le ritrattò in uno scritto, che mandò ai Rappresentanti della Francia, prima della morte di Luigi XVI. La sua ritrattazione fu però ben lungi dal produrre l'effetto che prodotto avevano le sue opere; anzi Raynal convertito fu a que' tempi riguardato siccome un vecchio delirante.

(2) L' Angelo che in una notte esterminò tutti i primogeniti dell' Egitto, acciocchè Faraone si risolvesse di lasciar partire gli Ebrei, ai quali Iddio aveva ordinato tingere col sangue dell'agnello le porte delle loro case per distinguerle da quelle degli Egiziani.

(3) Sennacheribbo re degli Assirii accampava contro Ezechia re di Giuda, allorquando un'Angelo gli mise a morte in una notte cento ottanta cinquemila uomini, e lo costrinse a ritirarsi in Ninive.

(4) « Misit . . . . Angelum in Jerusalem ut » percuteret eam ... Levansque David oculos » suos, vidit Angelum Domini stantem inter » coelum et terram, et evaginatum gladium » in manu ejus et versum contra Jerusalem. » — *Paralipomenon* lib. 1, c. XXI ».

(5) Racconta Ezechiele, nel cap. IX, della sua profezia, che gli comparvero dalla parte dell' Aquilone sei Angeli, ognuno dei quali aveva nelle mani uno strumento di morte. In mezzo ad essi stava un altro Angelo che aveva appeso ai fianchi un calamaio da scrivere; a questo disse il Signore che andasse per mezzo a Gerusalemme, e segnasse un *Thau*

sulle fronti di coloro che erano afflitti per le abbominazioni della città; comandò poscia agli altri sei che sterminassero quante persone vedevano non avere sopra di sè il *Thau* incominciando dal Santuario.

(6) *Vogesus saltus* era detta dai latini quella catena di monti che separano la Franca Contea e l' Alsazia dalla Lorena, e che ora appellasi *Vauge*. — Di *Gebenna* si è già parlato nelle note al canto I. — Ai monti *Pirenei* il poeta dà l'aggiunto di *Bebricio*, perchè il loro nome vuolsi derivato da Pirene figlia di Bebrice, la quale ebbe in essi la tomba dopo di essere stata violata da Ercole e straziata dalle fiere. Un tal fatto vedilo narrato da Silio Italico nel lib. III, della Guerra punica. — *Ardenna*, detta dai Latini *Arluenna*, è una selva che comincia alla estremità dei Vosges ed occupa un grande spazio della Sciampagna. Ai tempi di Cesare (giusta il testimonio di lui) stendevasi per cinquecento e più miglia di terreno.

(7) Nella prima di queste due donne il poeta simboleggia la Fede, nell'altra la Carità.

(8) La fuga di Luigi XVI a Varennes tentata nella notte del 21 giugne 1791. È noto ch'egli e la sua famiglia furono riconosciuti a Sainte-Menehould inseguiti e ricondotti a Parigi nel giorno 25 dello stesso mese.

(9) Nella giornata del 6 ottobre 1789 una torma di fanatici entrò nel castello reale di Versailles, e s'introdusse per una scaletta nelle stanze della Regina, uccise le guardie che le custodivano, scagliò ogni sorta d' ingiurie contro la infelice principessa ed avrebbe ben altrimenti inferocito sopra di lei, se alla medesima non fosse prima riuscito di occultamente sottrarsi al loro furore rifugiandosi nella stanza del Re.

(10) La giornata del 10 agosto 1792 nella quale si segnalarono per la loro fedeltà, di cui tutti rimasero vittima, i pochi Svizzeri che erano a guardia delle *Tuileries*, combattendo contro alle migliaia di furibondi venuti ad assaltare quella regia abitazione.

(11) La chiesa del Carmine in Parigi era stata convertita in una prigione per rinchiudervi i Vescovi ed i Sacerdoti che avevano rifiutato di prestar giuramento alla Costituzione. La maggior parte di essi fu trucidata nel giardino annesso alla chiesa dagli emissari di coloro che reggevano il municipio di Parigi, nel giorno 2 di settembre 1792.

(12) Il poeta in queste due terzine pose in versi alcune sentenze del testamento di Luigi XVI.

(13) Marat, membro della convenzione e del Comitato di Salute pubblica, Maria Carlotta Corday lo uccise con un colpo di pugnale, mentre stava in un bagno nel giorno 13 giugno 1793. Questa donzella si mosse a bella posta da Caen ov'ella soggiornava, venne a Parigi, trovò il modo di presentarsi a lui che per grave malattia non poteva uscire di casa, e dopo qualche discorso gli immerse il ferro nel seno. Condannata a morte, incontrolla con molta fermezza, piena del pensiero di avere liberata la Francia da un mostro assetato di sangue.

(14) Robespierre dopo aver fatta tremare del suo nome la Francia, accusato di affettare la dittatura, venne dalla Convenzione dichiarato *fuori della legge* in uno co' suoi partigiani; indi fu preso e mandato a perdere la testa sotto quella scure medesima che per lui aveva mietute tante vite delle più illustri ed incolpabili della nazione. Questa parve colla sua morte respirare alquanto dagli atroci mali che avea sofferti sotto la tirannide di lui.

(15) L'Aquila è l'arme delle tre grandi monarchie del Nord, Austria, Russia, e Prussia.

(16) L' arme dell' Inghilterra è un Leone; quella dell'Elettorato, ora regno di Annover, è un cavallo. Il poeta chiama *fraterno* il *rugito* del Leone d'Inghilterra rispetto al cavallo di Annover, perchè ambedue questi Stati appartengono alla casa di Brunswik.

(17) Nella battaglia che avvenne il giorno 19 di novembre dell'anno 1734 a Guastalla, i Francesi, in quell' anno medesimo già più volte sconfitti dagli Austriaci, sarebbero stati messi nuovamente in rotta, se non accorreva sul bel principio colla sua cavalleria il Re di Sardegna Carlo Emmanuele che sostenne l'azione e rintuzzò l' impeto dell' inimico. — Nel 1747 il cavaliere di Belle-Isle, fratello del Maresciallo di questo nome, volendo segnalarsi con qualche grande impresa, tentò di penetrare in Italia per le Alpi dalla parte di Susa. Ma giunto al passo dell'Assietta s'incontrò nei Piemontesi che lo attendevano difesi da altissime e ben munite trincee. La pugna fu micidiale e disperata; i Piemontesi, quantunque minori di numero, avevano il vantaggio del luogo, e per ben due ore fecero macello de' Francesi ai quali soprastavano. Il cavaliere di Belle-Isle diede non ordinarie prove di valore, e finalmente ricevette l'ultimo colpo *gloriosa magis morte occumbens* (dice negli aurei suoi Commentarii Castrucci Bonamici), *quam quae prudentem deceret ducem*.

(18) Niuno ignora gli avvenimenti che con tanta rapidità si succedettero gli uni agli altri negli ultimi anni del secolo XVIII, e mutarono quasi interamente le relazioni politiche dell'Europa. Per questi il poeta dovette interrompere il suo componimento, il quale

avrebbe dovuto chiudersi coll'ingresso di Basseville nella gloria. Nondimeno i quattro canti di questa altissima poesia hanno già bastante consistenza per sè, e certamente assai maggiore di quella delle *Stanze del Poliziano*, che così imperfette vengono tenute per uno de' più eleganti poemi italiani.

# POESIE VARIE

## LA VISIONE

## DI EZECHIELLO

### PER UN CELEBRE PREDICATORE IN FERRARA

*Et dimisit me in medio campi, qui erat plenus ossibus.*
EZECH. XXXVII, 1.

Colà dove il real padre Eridano
Dai campi Oenei scendendo urta con fiero
Corno la riva alla diritta mano.
A respirar d'un venticel leggiero
I molli fiati, che venian dal monte,
Mi trassi in compagnia del mio pensiero.
Del chiaro Sole mi feria la fronte
Il raggio mattutin, tal che più schietto
Non comparve giammai su l'orizzonte.
Vista sì dolce all'affannato petto
Di mie cure toglica l'aspro tormento,
Insolito spirando almo diletto.
Quando mugghiar dall'Aquilone io sento,
E repente appressarsi un procelloso
Turbo, forier di notte e di spavento.
Celossi il dì sereno, e al minaccioso
Passar del nembo l'onda risospinta
Si sollevò dall'imo gorgo ascoso;
E quindi in giro strascinata e spinta
Dal vorticoso vento, ecco scagliarsi
Nube di lampi incoronata e tinta,
E tutta a me dintorno avvilupparsi
E in un baleno colle gravi some
Dell'oppresse mie membra alto levarsi.
A quel trabalzo per terror le chiome
Mi si arricciaro; ed io da tergo intanto
Voce sentii, che mi chiamò per nome.
Scrivi (gridò) quel che tu vedi.—Al santo
Suon di queste parole, un terso vetro
Si fe' tosto la nube in ogni canto.
Guardai davanti, e mi rivolsi indietro,
E campo d'insepolte inaridite
Ossa m'apparve abbominoso e tetro.
O voi, che sani d'intelletto udite
Gli alti portenti e il favellare arcano,
Quel ch'io già scrivo nel pensier scolpite.
Vidi. In aspetto spaventoso, e strano
Di scheletri facea l'orrida massa
Funesto ingombro al desolato piano.
L'altere ciglia in riguardarli abbassa
Il fasto umano, e baldanzosa in alto
Morte col piede li calpesta e passa.
Io timido mi stava e stupefatto
All'oggetto feral, quando spiccossi
Un lampo, e corse per l'immenso tratto.
Tremò del ciel la porta, e spalancossi,
S'incurvàr rispettosi i firmamenti,
E dalle sfere un cherubin calossi.
Volò su le robuste ale de' venti.
Carche di foco e fumo avea le spalle,
E un cerchio in fronte di carboni ardenti.
Venia rotando per l'etereo calle
Di baleni una pioggia, e ritto alfine
Fermossi in mezzo alla tremenda valle.
Ne misurò col guardo ogni confine,
Fe' poscia un cenno colla destra, e innante
Uom gli comparve di canuto crine.
Era placido e grave il suo sembiante,
E lunga a lui dagli omeri una vesta

Sacerdotal scendea fino alle piante.
Chinò la faccia riverente e onesta
Quell'ignoto ministro, e il Cherubino
La mano gli posò sopra la testa;
Poi staccossi dal capo aureo divino
Un acceso carbon diffonditore
Di spirito possente e pellegrino.
E i labbri gli toccò. L'igneo calore
Avvampò su le guance, e via discese
Più violento a ribollir nel core.
E dopo il portentoso Angelo prese
Di mele un favo, e su la bocca intero
Del buon servo lo sciolse e lo distese.
Parla (quindi gli disse in tuon severo),
Parla a quest'ossa algenti, e riverito
Fia di tua voce il sacrosanto impero.
Ed egli ubbidiente alzando il dito
Gridò: Sorgete, aridi teschi, or ch'io
E membra e polve a rivestir v'invito.
Tacque; e tosto un bisbiglio, un brulichio
Ed un cozzar di cranii e di mascelle
E di logore tibie allor s'udio.
Già tu le vedi frettolose e snelle
Ricercarsi a vicenda, e insiem legarne
Le congiunture, e vincolarsi in quelle.
Vedi su l'ossa risalir la carne,
Intumidirsi il ventre, e il corpo tutto
Di liscia pelle ricoperto andarne.
Ma giacea questo ancor vôto ed asciutto
Del vivo spirto, che dal colle eterno
Un dì si trasse a passeggiar sul flutto.
Che fai, lento? (esclamò l'Angel superno)
Lo spirto eccitator d'aure viventi
Di queste salme omai chiama al governo.
Le inspirate di Dio voci possenti
Sciolse l'altro dal labbro, e tosto venne
Quello spirto dai quattro opposti venti.
Sì dolcemente dibattea le penne,
Che soffiando nei corpi a poco a poco,
Fe' rizzarli su i piedi e li sostenne.
Svegliò nel petto della vita il foco,
Scosse le fibre, ed agitò le vene,
Ed ogni caldo umor corse al suo loco.
Dispensatrice di novella spene
Allor rifulse un'iride tranquilla
Su le vôlte del cielo ampie e serene.
La mia nube d'incontro arde e sfavilla
Di pacifica luce, e mi percuote
D'ineffabili raggi la pupilla.
Più forte intanto s'infiammâr le gote
Di lui, che fu dal Cherubin prescritto
Operator di sì bell'opre ignote;
E a quelli che ascoltando il santo editto
Della divina inimitabil voce
Fatto da morte a vita avean tragitto,
Piantò in faccia un feral tronco di Croce,
E nel sembiante scintillò di zelo
Divorator che l'alma investe e cuoce.
Piegossi allor per riverenza il Cielo
All'Arbore adorato, e curvo agli occhi
Si fe' coll'ale il Cherubino un velo.
Al grand'esempio intenériti e tocchi
Di penitenza i figli umilemente
Abbassaro la fronte ed i ginocchi;
E un cupo pianto udissi, ed un frequente
Picchiar di petti, e un sospirar, che ai Numi
Come fumo ascendea d'incenso ardente.
Quindi alzò l'uom di Dio tre volte i lumi,
E favellò. Dal labbro amico e dolce
Gli uscian soavi d'eloquenza i fiumi,
Qual mattutino venticel che molce
La fresca erbetta, e in marginal ruscello
Lambisce i fiori, li lusinga e folce.
Egli parlò d'un mansueto Agnello;
E fu sì mite il suo parlar, che il core
Mi sentii tutto innamorar per quello:
Parlò della pietà del mio Signore;
E fu sì caro il suo parlar, che in viso
Spirommi il fiato dell'eterno Amore:
Parlò della beltà del Paradiso;
E fu sì vago il suo parlar, che attenti
L'udiro i cieli, e lampeggiâr d'un riso:
D'una Madre narrò gli aspri tormenti;
E fu sì mesto il suo narrar, che i monti
Squarciaro il fianco ai dolorosi accenti.
Poscia degli empii a sgomentar le fronti
Le parole vibrò, qual furibondo
Torrente che rovescia argini e ponti.
Tuonò sul fuoco del tartareo fondo;
E fu sì forte quel tuonar, che spinto
Mi credetti all'abisso imo e profondo.
D'ira nel volto e di squallor dipinto
Tuonò nunzio di stragi e di procelle,
E Libano si scosse e Terebinto:
Tuonò sul giorno in cui verran le agnelle
Dai capretti divise, e al suon di tromba
Vedransi in cielo vacillar le stelle;
E parve un fiero turbine che romba
Tempestoso per l'aria, e alfin su i campi
Impauriti si trabalza e piomba.
Ma in questo mezzo per gli eccelsi ed ampi
Spazii d'Olimpo il Cherubino un nembo
Sciolse di tanti e sì focosi lampi, (grembo
Che smorto io caddi e abbarbagliato in
Della mia nube che al disotto aprissi;
E sprigionato da quel denso lembo
Giacqui su l'erba, e quel che vidi io scris-
(si.

# L'ENTUSIASMO MELANCONICO

Dolce de' mali obblio, dolce dell'alma
Conforto, se le cure egre talvolta
Van de' pensieri a intorbidar la calma,
O cara Solitudine, una volta
A sollevar deh! vieni i miei tormenti
Tutta nel velo della notte avvolta.
Te chiamano le amiche ombre dolenti
Di questa selva, e i placidi sospiri
Tra fronda e fronda de' nascosti venti.
Sei tu forse che intorno a me t'aggiri,
E simile alle fioche aure del bosco
Il tuo furor patetico m'inspiri?
Sì; tu sei dessa. Il tuo sembiante fosco,
Risvegliator di lagrimosi carmi,
Io mi veggo su gli occhi, io lo conosco.
Sento le membra tutte palpitarmi,
E da bollenti spiriti sconvolto
Il cerebro infiammarsi e il cor tremarmi.
L'informe dell'idee popolo folto
A fremere incomincia, e m'arronciglia
Gli occhi, la fronte, e mi rabbuffa il volto.
Il pensier si sprigiona, e senza briglia
Va scorrendo, qual turbo inferocito
Che il dormente Ocean desta e scompiglia.
In quai caverne, in qual deserto lito
Or vien egli sospinto? È forse questo
Il sentier d'Acheronte e di Cocito?
Odo dell'aura errante il fischiar mesto,
E il taciturno mormorar del fonte,
Che un freddo invia su l'alma orror funesto.
Su i fianchi alpestri e sul ciglion del mon-
Van cavalcando i nembi orridi e cupi, (te
E stan pendenti in minacciosa fronte.
Oh piagge oscure! oh spaventose rupi!
Oh rio silenzio! oh solitario speco,
Segreto albergator d'orsi e di lupi!
Tu mi rapisci: il tenebror tuo cieco
Piace al cor mesto; e forza acquista e lena
Da te la doglia, e quel terror che è meco.
Forse un tempo segnâr quest'arsa arena
L'orme di qualche disperato amante,
Cui la vita fu tronca dalla pena.
Anch'io qua movo il debil passo errante
D'amor trafitto, e il mio tormento chiede
Confidenza da queste orride piante.
Mostro senza pietade e senza fede,
Crudel Amor! tu dunque troverai
Chi t'arda incensi, e ti si curvi al piede?
Maledetto il pensier che ti donai;
Maledette le tracce, e la scaltrita
Sembianza, onde sedurre io mi lasciai;
Maledetta l'infausta ombra romita
Conscia de' miei trionfi, e della spene
Lungo tempo felice, e poi tradita.
Folle, che dissi? D'un perduto bene,
Che lo spirto deluso ange e percuote,
Chi la memoria a suscitarmi or viene?
Ahi, che l'alma delira, e per le gote
Tremolo va serpendo orror soverchio,
E un altro fiero immaginar mi scuote!
Veggo le nubi strascinate a cerchio
Dagl'iracondi venti al mondo tutto
Far di sopra un ferale atro coperchio.
Mugge il tuono fra' lampi, e dappertutto
Dal sen de' nembi la tempesta sbalza
E schianta i boschi il ruinoso flutto.
Piombano con furor di balza in balza
Gonfi i torrenti, e tetti e selve e massi
In giù la strepitosa onda trabalza.
Ah voi fuggite, o miei pensieri, e lassi
Nascondetevi tutti al triste obbietto,
Finchè del cielo la procella passi!
O flebil antro, o flebile ricetto,
Lascia che in questa almen nera spelonca
Ricovri alquanto il conturbato petto.
Del tufo sotto alla scavata conca
Corrono ad incontrarmi le tenebre,
E più m'innoltro più la luce è tronca.
Spettri e larve davanti alle palpebre
Passar mi veggo bisbigliando, e sento
Che gemono dintorno in suon funebre.
Oime! forse d'errante ombra il lamento
È quel che dalla cavernosa vôlta
Emerge mormorando lento lento?
Se nemica non sei, fermati, ascolta:
Tu che meco confondi le querele,
Che vuoi da me, dogliosa ombra insepolta?
Ma tutto tace intorno, e nel crudele
Mio stato in questo tenebroso albergo
Sol la cupa risponde Eco fedele. (spergo
Ahi! chi m'agghiaccia il cor? di qual m'a-
Freddo sudor la fronte? e qual tremendo
Fantasma è quello che mi vien da tergo?
Sostienmi, o mio coraggio. Ecco l'orrendo
Volto di morte! Arricciasi ogni pelo,
E l'alma al cor precipita fremendo.
Ah fuggi, ha fuggi, e alle mie vene il gelo
Non mandar di tua vista. In queste grotte
A me forse t'invia l'ira del Cielo?
Deh, che questa non sia ultima notte
De' crescenti miei dì! Guardami, e vedi
Che innanzi tempo il tuo furor m'inghiotte.
Tu mi guati, non parli, e ritto in piedi

Pietosamente ti soffermi, e alquanto
Respirar dalla tema mi concedi.
Oh Morte! oh Morte! Eppur terribil tanto
Non sei qual sembri. Tu sugli occhi adesso
Mi chiami, in vece di spavento, il pianto.
Dunque più non fuggir, vienmi dappresso.
Ah, perchè tremo ancor? Vieni, ch'io voglio
Ne' tuoi sembianti contemplar me stesso.
Questo che affiso d'ogni carne spoglio
Arido scheltro, che di rea paura
Empie la polve dell'umano orgoglio;
Questa di coste orribil selva e dura;
Queste mascelle digrignate, e questa
Degli occhi atra caverna e sepoltura,
Quale al pensier mi avventano funesta
Luce lugubre, che all'incerto ciglio
Rompe la benda, e dal letargo il desta!
Di putredine e fango anch'io son figlio;
E tu tra poco, inesorabil Morte,
Su queste membra stenderai l'artiglio.
Di due contrarie Eternità le porte
Tu mi spalanchi. Io le riguardo e temo,
E il pallor cresce delle guance smorte.
A qual di queste, o mie speranze, andre-
E qual fia l'ora che la man del fato (mo?
M'abbranchi, e de' miei dì tronchi l'estremo?
Lasso! alle spalle ci già mi freme, e alzato
Tienmi il ferro sul capo, e il colpo affretta,
Gridando orrendamente, il mio peccato.
Addio, dolci lusinghe! addio diletta
Immagine di vita! ecco d'accanto
Stammi la Morte che la falce ha stretta.
Deh, la sospenda ancor per poco! e intan-
Dall' aperte pupille mi trabocchi (to
Fiume d'amaro inconsolabil pianto;
Poichè bello è il morir col pianto agli (occhi.

# ELEGIE

## I

Or son pur solo, e in queste selve amiche
Non v'è chi ascolti i miei lugubri accenti
Altro che i tronchi delle piante antiche.
Flebile fra le tetre ombre dolenti
Regna il silenzio, e a lagrimar m'invoglia
Rotto dal cupo mormorio de' venti.
Qui dunque posso piangere a mia voglia;
Qui posso lamentarmi, e alla fedele
Foresta confidar l'alta mia doglia.
Donde prima degg' io, Ninfa crudele,
Il tuo sdegno accusar? donde fia mai
Ch'io cominci le mie giuste querele?
Sai che d'amore io son perduto, e sai
Per chi porta il mio cor queste catene,
Che si dolci e gradite io mi sperai;
E qual rupe dell'arida Cirene
Tu il suon deridi de' lamenti miei,
Ed esulti al rigor delle mie pene,
Già non voglio per questo, e non potrei
Lasciar di amarti, ch'anche dispietata
T'amo, come pietosa io t'amerei.
Ma dimmi almeno, in che t'offesi, ingrata,
Dimmi il delitto e la cagion per cui
Questo fasto, quest'ira ho meritata?
Fido ogn'istante sulle tracce io fui
Del tuo bel piede e sol per te negletti
Furo i vestigi e le lusinghe altrui.
A te sola donai tutti gli affetti;
E or m'è dolce il penar pel tuo sembiante
Più che il gioire di mill' altri oggetti.
E perchè dunque dal mio cor costante
Così diverso è il tuo? perchè le parti
Di nemica tu compi, ed io d'amante?
Qual natura, qual Dio potè crearti
Sotto aspetto sì mite alma sì dura
Che non giunga l'altrui pianto a toccarti!
Ve' ch'io ne verso per quest'ombra oscura
Un rio dagli occhi, e sol dal tuo rigore
Han le lagrime mie fonte e misura.
Per te, per que' bei lumi, onde il mio core
Senza mercede (ahi rimembranza amara!)
Sì forte apprese a sospirar d'amore;
Per quella bocca di parole avara,
Che vestirsi talor d'un dolce accento
Figlio della pietà mai non impara.
Pace, pace una volta al mio tormento,
Stanco di più patir, dai suoi legami
Fugge il mio spirto, e si dilegua al vento.
Già non chieggo, mia vita, che tu m'ami:
Degno io non son di tanto ben; nè speri
Ottenerlo il cor mio, benchè lo brami.
Su le penne d'Amor sciolti e leggieri
Vadan cercando pur, ch'io ti perdono,
Oggetto più felice i tuoi pensieri.
Chieggo meno da te. Misero dono
Fammi d'un guardo sol che mi conforte:
Dimmi sol che non m'odii, e pago io sono.
Di' che non vuoi, nè cerchi la mia morte;
Di che se t'amo non t'offendo, e ch'io
Deggio sperar che cangi la mia sorte.
Tacete, o venticei, taciti, o rio;
Lascia che dal mio Ben la voce io senta,
Lascia che parli a me l'idolo mio.
Sì, che pietoso al mio pregar diventa,
Sì, che vinto s'arrenda a' miei martiri,
E del primo rigor par che si penta.
Oh soavi speranze! ho bei desiri!

Oh Amor cortese! e in questo orror solingo
Oh ben sparsi finor pianti e sospiri!
Misero! che ragiono? e che lusingo
La mia barbara doglia, e una gioconda
Larva di bene al mio pensier dipingo?
Ahi che non odo che tra fronda e fronda
Il gemere dell' aure susurranti,
Misto al doglioso strepitar dell'onda!
Amiche aurette, suscelletti amanti
V'intendo, oh Dio! v'intendo, ah voi non siete
Come questa crudel sordi a' miei pianti.
Col roco mormorar voi mi volete
Dir che al mondo per me tutto è perduto,
E che vicino il mio finir scorgete.
Vien dunque, o Morte; in me quel ferro
Vibra pietosa, e la mia polve omai (acuto
Abbia pace in sepolcro oscuro e muto.
Del cammin della vita io non passai
Pur anco in mezzo: ma finor s'io vissi
Sol fra gli affanni, ho già vissuto assai.
Degli allori di Pindo all'ombra io scrissi
Carmi non vili, ed in lontana arena
Il suon talvolta del mio nome udissi.
Pronta il Ciel mi donò mente serena,
E d'ingegno in me fece e d'intelletto
Non infeconda scaturir la vena.
Felice me, se un cor diverso in petto
Dato m'avesse, o gli occhi miei rendea
Ciechi al bel raggio d'un fallace aspetto!
Ah che incauto mirarlo io non dovea!
Ma nella calma d'un amabil viso
Tanta procella chi temer potea?
Quel ritenuto lusinghier sorriso,
Quei lenti sguardi, quel parlar soave,
Quel dolce non so che di paradiso;
Ecco l'arme fatali, ecco la chiave
Che il sen m'aperse, e al giogo di costei
Trasse le voglie mie legate e schiave.
Insultatrice degli affetti miei,
Che farai di quel cor freddo e restio,
Se a chi t'adora sì crudel tu sei?
Amar vuoi forse chi t'abborre? Oh Dio!
Al barbaro pensier l'alma rifugge;
E pria d'odiarti di morir desio.
Forse, stolta, seguir vuoi chi ti fugge?
Ah ch'io nol posso! e se lo tenta il piede,
Amor m'arresta, e le mie forze strugge.
Perfidissimo nume! alla mia fede,
A tanti affanni, a tanto ardor tu rendi
Questo premio inuman, questa mercede?
Perchè, iniquo, perchè pungi e raccendi
Uno spirto già domo, e in chi rigetta
Il temuto tuo giogo arma non prendi?
Piglia l'arco, o codardo, e la saetta;
Punisci la nemica d'ambidui,
E congiungi alla mia la tua vendetta:
Versa in quella proterva anima i tui
Voraci incendi; e trovi alle sue pene
La pietà che l'ingrata ebbe d'altrui.
Arda senza conforto e senza spene;
E del tuo foco la tremenda possa
Fianchi le struga e nervi e polsi e vene,
E tutta ancor n'avvampa entro la fossa.

## II

O dolci amiche di segreto speco,
Chi fia di voi che voli, aure pietose,
Fuor di quest'antro tenebroso e cieco?
Chi fia di voi che sopra ali gelose
Porti all'orecchio del bell'idol mio
La voce che su i labbri Amor mi pose?
Qualunque sei che al grato officio e pio,
Cortese auretta, il vol sciogliere or devi
E girtene là dove ir non poss'io,
Pria di spiccar da questo error le lievi
Rapide piume, deh che sian ben tutte
De' miei caldi sospir focose e grevi.
Deh, che sul dorso d'Appennin le brutte
Non ti riscontrin d'Aquilone e Noto
Perigliose a mirarsi orride lutte.
Deh, che smarrita per sentier remoto
Mal non t'assorba aerea pellegrina
Qualche caverna di dirupo ignoto.
Non accostarti troppo alla marina,
Ove sovente delle vaghe aurette
Fanno i nembi crudei strage e rapina.
Tienti alle basse amene collinette,
Contenta di libar sol le fragranti
Cime de' fiori e delle molli erbette.
E finchè a quella, a cui t'invio, davanti
Tu non sia giunta, non fermar giammai
Le invisibili al guardo ale volanti.
Tu certo non ancor conoscerai
L'almo sembiante del mio Ben; ma molto
Per rintracciarlo da vagar non hai.
Ove l'aria è più pura, ove più folto
È il suol di rose in solidaria parte,
Ivi è la luce del gentil suo volto.
Ma pria, nunzia fedel, di palesarte,
Guarda ben se opportuno è il tempo, il loco;
Guarda che alcun non venga ad ascoltarte.
Tenera madre, in fanciullesco gioco
S'ella trastulla il pargoletto figlio,
E or ride, or finge corrucciarsi un poco;
Poscia ai begli occhi al labricciuol vermi-
Con mille baci gli s'avventa e il sugge, (glio
Di restartene indietro io ti consiglio.
Ma se soletta alla fresca ombra fugge,

De' taciti boschetti, ed al cocente
Leon s'invola che in ciel arde e rugge,
Tu non smarrirti allor; ma dolcemente
Tra ramo e ramo susurrando, e a lei,
Ventilando la chioma leggermente,
Dille donde ne vieni, e chi tu sei,
E chi ti manda, e poscia ad uno ad uno
Deponle tutti al piede i sospir miei.
Se Amor gli assiste, se di tanti alcuno
Le passa all'alma, se non have il core
Pur di tutta pietà vôto e digiuno,
Vedrai coprirsi di gentil pallore
Le rubiconde guance, e al suol chinarsi
Lo sguardo di sua doglia accusatore.
Forse ancor que'leggiadri occhi bagnarsi
Vedrai di pianto, e udrai dell'infelice
I gemiti pietosi al ciel levarsi.
Oh piacciati, mia fida ambasciatrice,
Parte recarmi delle sue querele,
Nè d'altro ritornarmi apportatrice.
Se agli amanti non sei sorda e crudele.

III

Poco mi cale se non v'è chi serri
Con benefica man l'ultima volta
L'egre pupille, e il cener mio sotterri.
Quando fia l'alma dal suo fral disciolta,
E inaridito della vita il fonte,
Resti pur la mortal salma insepolta.
Io non farò preghiera al rio Caronte
Perchè mi pigli su la barca bruna,
E presto mi tragitti oltre Acheronte.
Abbiasi un tal desio chi cosa alcuna
Quassù non lascia a se diletta, e intanto
Scende agli Elissi a migliorar fortuna.
Se non deggio al mio Ben starmi d'accanto
Che valmi che l'inferno anco mi voglia
Successor di Minosse, o Radamanto?
Deposta adunque la terrena spoglia,
Invisibile spirito vagante,
Immemor dell'antica aspra mia doglia,
Su l'orme io vo' tornar delle tue piante,
O mai dolce nemica, e a te vicino
Aggirarmi cangiato in Silfo amante;
O lungo un ruscelletto in sul mattino
I venticelli a respirar n' andrai,
Che rinfrescano il Sole in suo cammino;
O per onor del tuo bel sen vorrai
I fioretti raccor, che all'improvviso
Sotto il tuo piede germogliar vedrai,
Io sempre sarò teco; ed ora il viso
A lambirti leggero e rispettoso
Verrò su l'ali d'un'auretta assiso;
Ed or m'asconderò nel rugiadoso
Grembo di qualche fortunato fiore,
Che andrà sopra il tuo petto a far riposo.
Oh soggiorno beato! oh sorte! oh amore!
Se lice in guiderdon di tanto affetto
Dopo morte abitar presso quel core,
In cui vivo non ebbi unqua ricetto.

## IL PELLEGRINO APOSTOLICO

---

## Canto Primo

Sollecità nel ciel l'alba sorgea
Che su i flebili colli di Quirino
La gran partenza illuminar dovea,
E intrepido anelando al suo cammino
Già stavasi prostrato all'ara innante
Della Chiesa l'augusto pellegrino.
La voce, il gesto, il mover delle piante
Non d'uomo mortale ma parea d'un Dio:
Foco eran gli occhi, e foco era il sembiante.
Squallide, e con lugubre mormorio
Affollate le turbe in Vaticano
Traeansi a dirgli il doloroso addio;
Somiglianti ad un mar che da lontano
Fremer s'ode, o a gemente aura notturna
Che fa le selve lamentar pian piano.
Là dove nell' orror sacro dell'urna
Dorme di Pietro in sotterranea sede
L'apostolica polve taciturna,
Sul marmo trionfal sedea la Fede:
Più che la neve immacolato e schietto
Copriala un velo dalla fronte al piede;
Ma la bellezza del celeste aspetto
Traspar più vaga da quel velo, e spira
Riverenza ed amor, tema e diletto.
Essa lo sguardo che penetra e gira
Fin sopra i cieli, e l'infernal trapassa
Ampia vorago di tormento e d'ira,
Profondamente sospirando abbassa,
E colla man la guancia si sostiene
Da pensier grave affaticata e lassa;
Ma di reina nel suo duol ritiene
La maestà pur anco, ed infiammarse
Il cor si sente d'ardimento e spene.
Surse tosto, e sembrò nel suo levarse
La bianca nube, che dal ciel caduta
Sul tabernacol folgorando apparse.
Corre all'eroe d'incontro, e lo saluta;
E poichè in atto di gentil clemenza
Stettesi alquanto, e riguardollo muta:
O uom, disse, cui l'alta intelligenza
Per me tragge a pugnar, per me, che sono
Diva in ciel nata, e d'immortal potenza,
Guardami, uom forte, io son che ti ragio-
(no,

Io la figlia di Dio; guardami, e cura
D'un'afflitta ti prenda e del suo trono.
Piena è l'impresa di perigli, e dura;
Ma fia bello il patir, begli i cimenti,
Se il mio spirto ti guida e t'assicura.
Le inspirate da me parole ardenti
Sono una spada che ferisce e sana,
E d'ambe parti penetraf la senti.
La ragion, che l'error doma ed appiana,
E l'alma inonda de' bei raggi suoi,
È mia scorta e compagna, è mia germana.
Ella sul labbro degl'invitti Eroi,
Su la cui tomba io seggo, e per cui stetti,
E del cui sangue mi nutria dappoi,
Contro l'orgoglio degli umani affetti
Parlò sicura, e per le vie del Vero
I cuor più schivi attrasse e gl'intelletti.
Or la mente dell'uom per lo sentiero
Di fallace Sofia fattasi ancella
Di ree dottrine che vagar la fêro,
Somiglia un mar cui torbido flagella
Assiduo soffio di contrario vento,
Che mesce il ciel coll'onda e la procella.
Ma su l'irato instabile elemento,
E camminar su le tempeste io soglio,
Come sopra ben saldo pavimento.
Al mio grido pietoso, al mio cordoglio
I mortali indurâr l'alme sedotte,
E si formâr nel petto un cor di scoglio.
Ma uscir dal fianco delle balze rotte
I fonti io faccio limpidi e sinceri,
E traggo il giorno dalla fosca notte.
Per me confonde li Nabucchi alteri
Daniel fanciullo, e placan le tremanti
Donzelle gl'inflessibili Assueri.
Tu vanne, ardisci, e parla. De'Regnanti
Stà il cor nel pugno di quel Dio che frena
L'ale del lampo e i turbini sonanti.
Disse; e sul volto dell'eroe serena
Rifulse, e raddoppiogli entro le ciglia
Mirabilmente del veder la lena.
Già più bianca si fea l'alba vermiglia,
Che a tergo i corridor sentia del giorno:
Ei guarda, e il fere un'alta maraviglia.
D'ombrose vigne e di ruscelli adorno
Appargli un campo. Collinette apriche,
Verdi boschetti gli fan cerchio intorno.
Pascono al rezzo delle piante amiche
Ben cento greggi, e quinci e quindi ingom-
Fuma la spiaggia di capanne antiche. (bra
L'aria era queta, e di vapori sgombra;
Ma turbossi ad un tratto l'orizzonte,
E di pallore si coperse e d'ombra.
Pria diè vento la terra, e poi dal monte
Con orrendo silenzio orrenda emerse
Nube, e giù scese in procellosa fronte.
Ahi quant'era terribile a vederse!
Di Dio lo spirto le gonfiava il grembo,
E tale al muto campo si converse.
E già squarciato d'ogni parte il lembo
Pioveva grandine e fuoco, e palpitando
Fuggian le genti dall'irato nembo.
Solo fra tanta tema un venerando
Pastor si stette, e denudò la testa,
Le palme al ciel pietosamente alzando;
Voce di tuono allor gridò: T'arresta,
Angelo punitor, lungi la spada
Torci dal campo, e scendi alla foresta.
Tacque, e il turbo al furor mutò la stra-
E qual recisa dalle curve ronche (da,
Cader sul solco fa il villan la biada;
Tal fea quello balzar divelte e tronche
Le selve; e tutte per diversa via
Le fiere abbandonâr l'atre spelonche.
Cotal portento al Pellegrin s'offria;
E mentre fisi ei tienvi le pupille,
Dispar l'oggetto, e un altro lo disvia.
Immantinente ei mille vede e mille
Pronte a seguirlo angeliche figure,
Affrettarsi e gittar lampi e faville.
Vede d'Abisso le potenze impure
Sbarrargli il passo; e in questo lato e in
Di fantasmi assalirlo e di paure. (quello
Smunta il volto e con turvo occhio rubel-
V'è l'invidia di lui vecchia nemica; (lo
E primo degli eroi vanto e flagello:
V'è del vario Tarpeo tiranna antica
Maledicenza, che il pugnal deposto,
L'anime di segreti odî nutrica:
V'è il falso Zelo, che d'amor s'è posto
Una larva sul volto, e un cor nel seno
Di demone crudel tiensi nascosto;
Ed altri mostri, che diverse avieno
Di prudente virtù forme mentite,
E le labbra stillanti di veleno.
Come alla voce di Gesù smarrite
Là nell' orto fatal caddero al suolo
Le turbe al grande tradimento uscite;
Così davanti al Pellegrin d'un solo
Sguardo percosso sul negato calle
Cadde rovescio il temerario stuolo,
Che non osò seguirlo, ed alle spalle
A bestemmiar rimase, e di sfacciato
Susurro empiè del Tevere la valle.
L'Angel di Roma dalla Fè chiamato
Alto allor si levò sul Vaticano,
E largo diede alla sua tromba il fiato;
Tromba a quelle simil che nel Giordano
Arrestâr l'onde stupefatte, e fêro
Gerico rovinar spezzata al piano.

L'angelo della Senna e dell'Ibero,
E quel del Reno, e quel dell'Alpi udillo,
E fecer plauso al difensor di Piero; (lo
L'Angel dell'Istro anch'esso al forte squil-
Destasi, e l'altro ad incontrar sen viene,
Pace gridando per lo ciel tranquillo.
Fin dentro il lago dell'eterne pene
Giunse il suon della tuba, e un cupo udissi
Doppio stridor di denti e di catene.
Trascorse ancor fra i lumi erranti e fissi
E degli spirti, a cui fur dati in cura,
Forte l'orecchio rintronar sentissi.
Allor fe' Uriele più lucente e pura
Uscir del die la lampa imperatrice,
Bella nemica della notte oscura.
D'improvviso tepor dispensatrice
La gran face del Sol tosto si mira
Rallegrar la pianura e la pendice.
Ovunque il passo imprime o il guardo gi-
L'illustre viator, nuova virtude (ra
Sente natura, e la stagion respira.
Volea del verno le sembianze crude
Depor la terra innanzi tempo, e presta
D'erbe e fiori ammantar le spiagge ignude:
Ogni arbor rinverdir volea la vesta:
E le nevi, del gel rotto il rigore,
Alle montagne liberar la testa;
Ma vietollo Umiltà, che del Pastore
Venia scorta e compagna, e intorno a lui
Parve del verno raddoppiar l'orrore.
Languido un'altra volta i raggi sui
Contrasse il Sole, e il capo aureo lasciosse
Imbrunir da vapori erranti e bui.
Dal suo speco l'acquoso Austro si mosse,
E da le nubi, che la man stringea,
E neve e piogge furibondo scosse.
Tutta qual pria tornò contraria e rea
La gelata stagion, posta in obblio
La deitate che passar dovea.
Le sue porte l'Olimpo intanto aprio,
E calossi di fumo e foco mista
Nube che l'aria di fragranza empio.
L'ignea colonna imita, che fu vista
Il ramingo guidar stanco Israello
Per lo deserto alla fatal conquista.
Ma la nube nel sen porta un drappello
D'invisibili altrui spirti moventi,
Quale l'occhiute rote d'Ezechiello,
Spirti, che di soavi almi concenti
Van ricreando l'aure innamorate,
E raddolcendo della via gli stenti.
Pria le cure, il travaglio e l'umiltate
Del buon pastor cantaro, che la vita
Pone in periglio per le agnelle amate;
Poi, stendendo a più grave arpa le dita,
Cantar quell'alto sdegno onde la terra
Fu sepolta nel pelago e punita;
E come l'Arca fra l'orrenda guerra
Degl'irati elementi alto sul flutto
Galleggia, e salva le montagne afferra;
Indi il roveto rammentâr, che tutto
D'Orebbe apparve al pastorel famoso
Dalle fiamme ravvolto e non distrutto;
Nè quel vello obbliâr, che in rugiadoso
Molle terren su l'alba raccogliesti
Secco ed asciutto, o Gedeon dubbioso;
Onde di sangue Madianito festi
Rosse le glebe, e di Giudea cattiva
Le pentite pupille alfin tergesti.
Tal era il canto e l'armonia festiva,
Che al sacro Pellegrino il cuor molcendo
Soavemente dalla nube usciva:
E già la balza del Soratte orrendo
Scopriasi tutta, e nebuloso il piede
Il padre Tebro le venia lambendo.
Dimentica del ciel spesso ivi riede
Di Silvestro a vagar l'ombra pensosa,
Innamorata dell'antica sede:
Onde il verno alla rupe erta e petrosa
Per riverenza a tanto ospite nume
Di nevi il capo più coprir non osa;
E zefiro gentil scuoter le piume
In sua stagion vi lascia, e folte al basso
Pender le spiche, e tremolar sul fiume.
Sul limitar dello scavato sasso,
Ove al furor barbarico sottratto
Raccolse un tempo fuggitivo il passo,
Stavasi il veglio venerando in atto
D'uom che qualcuno attende, e impaziente
Per soverchio aspettar omai s'è fatto.
Ed ecco che apparir vede repente
La portentosa nube, e più vicina
Farsi l'ascosa melodia già sente.
Qual da un fiume talor la vespertina
Nebbia s'estolle, e dopo breve istante
Giù nella valle rotasi e declina:
Tal la cima radendo delle piante,
D'un venticel portata in su le penne,
La celeste discesa Ombra aspettante.
Lieve d'incontro al Pellegrin sen venne,
E lampeggiando in un gentil sorriso
Già sfavillò su gli occhi e lo trattenne.
Videro dalle nubi l'improvviso
Splendor gli Spirti ascosi, e ravvisaro
L'antico cittadin del Paradiso.
Tosto il canto e le dolci arpe fermaro,
Chè agli atti, al volto in lui desio cortese
Di favellar gran cose argomentaro.
S'appressâr tutte ad ascoltarlo intese
Quelle dive Potenze. Allor di zelo.

Fe' l'Ombra scintillar le labbra accese;
E a parlar cominciò.—Spirti del Cielo,
Che dappresso l'udiste, e di vostre ali
All'uman guardo gli faceste un velo,
Piacciavi di ridir, Spirti immortali,
Ad un mortal le sue parole, e darmi
Lingua ed accenti al gran subbietto eguali,
Se lice col pensier tanto levarmi.

## Canto Secondo

Salve, l'Ombra gridò, salve, aspettato
Buon Pellegrino. Al tuo cammin felice
Arride folgorando il Ciel placato.
Dio s'affacciò dall'orrida pendice
Dell'altissimo suo monte profondo,
Che su l'altre montagne ha la radice:
Diede uno sguardo al sottoposto mondo,
E il mondo vacillò. Cader sospinto
Temea del Nulla nell'orror secondo.
La gran catena, da cui pende avvinto,
Scoteasi tutta, e alzarsi orribilmente
Parea la polve del Creato estinto.
Cálmati, disse allor l'Onnipossente,
Cálmati, o mondo. E al suon di sue parole
Quel tremendo fragor tacque repente.
Brillò sereno dall'Olimpo il Sole,
Riser campi e colline, e in dolce aspetto
Si rabbellîr di rose e di viole.
O tu, che calchi, ad alte imprese eletto,
Dell'eterno Voler la traccia oscura,
Apri al mio dir l'orecchio e l'intelletto.
Non il silenzio sempre di natura,
Nè dei venti la calma e delle stelle
I disegni di Dio compie e matura:
Talvolta ancor fra i lampi e le procelle
Più luminoso il suo pensier traluce,
E le divine idee fansi più belle.
Ei padre e fonte d'inesausta luce
Pur circonda talor gli eterei troni
Di maestà caliginosa e truce;
Onde sotto il suo piè s'odono i tuoni
Ruggir profondamente, e con baldanza
Mormorar le burrasche e gli aquiloni.
In questa di furor torba sembianza
Parla pur anco alla sua Sposa, e il core
Col rigor ne cimenta e la costanza:
Quindi spesso le invia guerra e terrore,
Quindi gli affanni, che funesti e rei
D'odio sembrano segno, e son d'amore.
Nè da' barbari colli Giebusei
Sempre il nemico turbine si scaglia,
Che il raggio offusca di quegli occhi bei.
Nel seno di Sïon fiera battaglia,
Fiero nembo si desta anco talora,
Che l'invitte sue torri arta e travaglia.
La bella Sunamite si scolora,
Che il vede rovinar su le fiorenti
Vigne d'Engaddi, e al Ciel si volge e plora.
Odi il rumor delle quadrighe ardenti
D'Aminadabbo irato, odi il bisbiglio
Dell'atterrito Giuda, odi i l'amenti.
Tu, che pietoso accorri al reo periglio
Della redenta Sunamite, e vai
In sul Danubio ad asciugarle il ciglio,
Cresci speme e coraggio, e senti omai
Come chiaro su te parla il Destino
Là dall'abisso degli eterni rai.
Splenderà la tua gloria, o Pellegrino
Più che le chiome e le lucenti rote
Dell'astro che le porte apre al mattino:
D'intorno a te s'affolleran divote,
Siccome intorno al suo pastor le agnelle,
Le più barbare genti e più remote;
E tu la Fè, la Caritade in elle
Accenderai col guardo e col sembiante
Mille mietendo al Ciel palme novelle:
Dietro a' tuoi passi estatica ed amante
Affrettarsi vedrai l'Europa intera,
L'orme baciando dell'auguste piante:
Dell'Istro la regal sponda guerriera
Vedrai di vele e popoli coperta,
Varii di ciel, di lingua e di maniera.
Come d'Orebbe la vallea deserta,
Quando piovve sul querulo Israele
Celeste cibo dalla nube aperta;
Tu pioverai sul popol tuo fedele
Lo spirto, che securo a Pier già feo
Di Cafarnao calcar l'onda crudele;
Spirto, che del Tesbite e d'Eliseo
Scaldò le invitte labbra, e tutta un giorno
La Palestina di portenti empieo.
Un'altra volta di Moabbo a scorno
Di Balamo la voce udrassi intanto
Con maraviglia risuonar dintorno.
Quante son belle le tue tende! oh quanto.
Alma Sïon, leggiadro è il tuo stendardo,
E glorioso de' tuoi duci il vanto!
In Ascalon correa rumor bugiardo,
Che in Babilonia ti dicea conversa,
E schiava di tiranno empio e codardo:
Profanato l'altar, guasta e perversa
La tua dottrina, e te in un mar che bolle
Di sozzure e d'orror tutta sommersa.
Mentì l'orribil grido. Il tuo bel colle
Di fiori ancor si veste e d'arboscelli
Nudritî al fiato d'un'auretta molle.
I tuoi cedri famosi ancor son quelli;
Ancor son fresche per la rupe, e monde
L'urne de' tuoi fatidici ruscelli.

Venite a dissetarvi alle belle onde,
O mal accorte agnelle che succhiate
Del sozzo Egitto le cisterne immonde.
Quel buon Pastor che abbandonaste ingra-
Ecco ch'ei vien pellegrin pietoso (te,
Fra' dirupi a cercarvi o sconsigliate.
Egli è tutto sudante e polveroso;
Amor lo guida, Amor che al varco il prese.
E tolse agli occhi suoi sonno e riposo.
Deh! voli una soave aura cortese,
Che della via gli tempri le fatiche
Fra le piene d'orror balze scoscese.
Stendete la vostr'ombra o piante amiche:
E voi di fior spargetegli il sentiere,
O pastorelle del Saron pudiche.
Fra sì dolci d'amor note sincere
Verrai su l'Istro, e ti vedrai davanti
Le tedesche piegarsi aste e bandiere.
E le madri di gioia palpitanti
T'insegneran col dito ai pargoletti,
Con mille baci confondendo i pianti:
Ed essi delle madri al fianco stretti
Ti cercheran col guardo, e si dorranno
Che veloce trapassi, e non aspetti;
Ed il piccolo mento allungheranno,
Onde sul folto della calca alzarse
Con avid'occhio e fanciullesco affanno.
Ecco intanto le grida raddoppiarse;
Ecco Giuseppe. A questo nome un foco
Del Pellegrino su le guance apparse:
Fu il cor che dentro si commosse, e poco
Di sè capace ritrovando il petto,
Tentò co' balzi dilatarsi il loco.
Tenerezza e pietà, gioia e rispetto
Gli fêro assalto all'anima, e sul viso
Si pinser tutti con diverso affetto.
Del visibile fremito improvviso
S'avvide il parlator veglio canuto,
E il divin labbro aprendo ad un sorriso,
Vedrai, seguia, vedrai questo temuto
Eroe dell'Austria, innanzi a cui vacilla
E stassi il mondo riverente e muto:
Non già truce il sembiante e la pupilla,
Qual sovente il mirâr la Molda e il Reno
Là tra il fumo di Marte e la favilla;
Ma placido, gentil, mite e sereno
Venirti incontro, e come al padre il figlio
Chinarsi, e palpitar stretto al tuo seno.
Oh palpiti d'amor, non di periglio!
Oh regal bacio! oh memorando amplesso!
Oh d'alta provvidenza alto consiglio!
Le sue, le tue virtù d'un nodo istesso
Si stringeranno, e si faran tra loro
Scambievole di rai dolce riflesso.
Aureo d'affetti l'amistà lavoro
Nelle vostr'alme tesserà, che poi
Fian del tempio di Dio base e decoro,
Finchè d'applausi carco, e degli eroi
Il più grande lasciando all'Istro in riva
Innamorato de' pensieri tuoi,
Alle contrade della tua giuliva
Difficil Roma tornerai lodato,
Coll'Invidia al tuo piè vinta e cattiva.
Ivi lungo di giorni ordin beato
Trarrai sicuro, e del tuo sacro impero
Salomon nuovo tranquillando il fato,
Auspice avventuroso e condottiero
Sarai del secol che s'appressa, e chiede
Del tuo bel nome ornar l'anno primiero.
Questo è il voler di Lui, che al tuo cuor
L'alto coraggio, e su l'avel lo scrisse, (diede
D'onde al sacro cammin movesti il piede.
L'amica ambasciatrice Ombra sì disse,
E girò gli occhi quai due Soli, e il monte
Par che tutto di luce si vestisse,
Che poi si stese all'ultimo orizzonte,
E ne rise per giubilo la valle,
E traballonne d'Appennin la fronte;
Onde agitate su l'acute spalle
Si scomposer le nevi, e sciolte in fiumi
Giù per rotto dirupo aprirsi il calle.
Grondavan tutti delle balze i dumi,
E le colline rugiadose un nembo
Alzavan di gratissimi profumi.
Ma l'Ombra già confusa erasi in grembo
Dell'angelica nube, che repente
Per abbracciarla avea squarciato il lembo.
Sparir la vide il Pellegrin dolente,
E col guardo la nebbia accompagnando,
Che portavala al cielo dolcemente,
Ed ambedue le palme alto levando,
Padre, gridò, così t'involi, e lassi
Meco le cure del divin comando?
Meglio era che il mio corso anche mutas-
Ma se vuolsi che io resti, e alle serene (si:
Sedi d'Olimpo senza me tu passi,
Deh! narra a Pietro, se ad incontrar ti
Narra pietoso i miei disastri, e tutte (viene,
Del suo fedele successor le pene.
Disse, e le ciglia non ritenne asciutte;
Ma qual su l'erbe appaiono le stille
Dalle nubi d'april scosse e produtte,
Che brillan tremolando a mille a mille
Davanti al Sol, che irradiale e percote;
Tal corse il pianto intorno alle pupille.
Si terse il Pellegrin santo le gote,
E pien la mente della grande idea,
Che inspirogli l'antico Sacerdote,
Fiamme spargendo, ovunque il piè vol-
D'amor, di fede, di pietà, di zelo, (gea,

Corse oltre la gelata alpe Rètea
Gli alti presagi ad avverar del Cielo.

## LA BELLEZZA DELL'UNIVERSO

Della mente di Dio candida figlia,
Prima d'Amor germana, e di Natura
Amabile compagna e maraviglia,
Madre de' dolci affetti, e dolce cura
Dell'uom, che varca pellegrino errante
Questa valle d'esilio e di sciagura,
Vuoi tu, diva bellezza, un risonante
Udir inno di lode, e nel mio petto
Un raggio tramandar del tuo sembiante?
Senza la luce tua l'egro intelletto
Langue oscurato, e i miei pensier sen vanno
Smarriti in faccia al nobile subbietto.
Ma qual principio al canto, o Dèa, da-
Le muse? e dove mai degne parole (ranno
Dell'origine tua trovar potranno?
Stavasi ancora la terrestre mole
Del Caos sepolta nell'abisso informe,
E sepolti con lei la Luna e il Sole;
E tu del sommo Facitor su l'orme
Spaziando, con esso preparavi
Di questo Mondo l'ordine e le forme.
V'era l'eterna Sapienza, e i gravi
Suoi pensier ti venia manifestando
Stretta in santi d'amor nodi soavi.
Teco scorrea per l'infinito: e quando
Dalle cupe del Nulla ombre ritrose
L'onnipossente creator comando
Uscir fe' tutti le mondane cose,
E al guerreggiar degli elementi infesti
Silenzio e calma inaspettata impose,
Tu con essa alla grande opra scendesti,
E con possente man del furibondo
Caos le tenebre indietro respingesti,
Che con muggito orribile e profondo
Là del Creato su le rive estreme
S'odon le mura flagellar del Mondo;
Simili a un mar che per burrasca freme,
E sdegnando il confine, le bollenti
Onde solleva, e il lido assorbe e preme.
Poi ministra di luce e di portenti,
Del ciel volando pei deserti campi,
Seminasti di stelle i firmamenti.
Tu coronasti di sereni lampi
Al Sol la fronte: e per te avvien che il crine
Delle comete rubiconde avvampi;
Che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
Del reo presagio di feral fortuna,
Invian fiamme innocenti e porporine,
Di tante faci alla silente e bruna
Notte trapunse la tua mano il lembo,
E un don le festi della bianca Luna;
E di rose all'Aurora empiesti il grembo,
Che poi sovra i sopiti egri mortali
Piovon di perle rugiadose un nembo.
Quindi alla terra indirizzasti l'ali,
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.
Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondâr le glebe, e si fêr manto
Di molli erbette e d'olezzanti fiori.
Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
Crebber le chiome ai boschi; e gli arbuscelli
Grato stillâr dalle cortecce il pianto;
Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando, e la florida riviera
Lambîr freschi e scherzosi i venticelli.
Tutta del suo bel manto Primavera
Copria la terra: ma la vasta idea
Del gran fabbro compita ancor non era.
Di sua vaghezza inutile parea
Lagnarsi il suolo; e con più bel desiro
Sguardo e amor di viventi alme attendea.
Tu allor raggiante d'un sorriso in giro
Dei quattro venti su le penne tese
L'aura mandasti del divino Spiro.
La terra in sen l'accolse, e la comprese,
E un dolce movimento, un brividio,
Serpeggiar per le viscere s'intese;
Onde un fremito diede, e concepio;
E il suol, che tutto già s'ingrossa e figlia,
La brulicante superficie aprio.
Dalle gravide glebe, oh maraviglia!
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia.
Ecco dal suolo liberar la testa,
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto
Il biondo imperator dalla foresta.
Ecco la tigre, e il leopardo in alto
Spiccarsi fuora della rotta bica,
E fuggir nelle selve a salto a salto.
Vedi sotto la zolla che l'implica,
Divincolarsi il bue, che, pigro e lento,
Isviluppa le gran membra a fatica.
Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
E nitrendo sfidar nel corso il vento;
Indi il cervo ramoso, ed il leggiero
Daino fugace, e mille altri animanti,
Qual mansueto, e qual ritroso e fiero.
Altri per valli e per campagne erranti,
Altri di tane abitator crudeli,
Altri dell'uomo difensori e amanti;
E lor di macchia differenti i peli
Tu di tua mano dipingesti, o Diva,

Con quella mano che dipinse i cieli.
Poi de' color più vaghi, onde l'estiva
Stagion delle campagne orna l'aspetto,
E de' freschi ruscei smalta la riva,
L'ale spruzzasti al vagabondo insetto,
E le lubriche anella serpentine
Del più caduco vermicciuol negletto.
Nè qui ponesti all'opra tua confine;
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell'idee divine.
Cinta adunque di calma e di bonaccia
Delle marine interminabil'onde
Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.
Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo, e con bollor grato Natura
Intiepidille, e diventâr feconde;
E tosto varii d'indole e figura
Guizzaro i pesci, e fin dall'ime arene
Tutta increspâr la liquida pianura.
I delfin snelli colle curve schiene
Uscîr danzando; e mezzo il mar copriro
Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d'erbe si vestiro.
Ma che? Non son, non sono alma Bellezza,
Il mar, le belve, le campagne, i fonti
Il sol teatro della tua grandezza:
Anche sul dorso dei petrosi monti
Talor t'assidi maestosa, e rendi
Belle dell'alpi le nevose fronti:
Talor sul giogo abbrustolato ascendi
Del fumante Etna, e nell'orribil veste
Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.
Tu del nero aquilon su le funeste
Ale per l'aria alteramente vieni
E passeggi sul dorso alle tempeste:
Ivi spesso d'orror gli occhi sereni
Ti copri, e mille intorno al capo accenso
Rugghiano i tuoni, e strisciano i baleni.
Ma sotto il vel di tenebror sì denso
Non ti scorge del vulgo il debil lume,
Che si confonde nell'error del senso.
Sol ti ravvisa di Sofia l'acume,
Che nelle sedi di Natura ascose
Ardita spinge del pensier le piume.
Nel danzar delle stelle armoniose
Ella ti vede, e nell'occulto amore
Che informa e attragge le create cose.
Ti ricerca con occhio indagatore
Di botaniche armato acute lenti
Nelle fibre or d'un'erba ed or d'un fiore.
Te dei corpi mirar negli elementi
Sogliono al gorgoglio d'acre vasello
I Chimici curvati e pazienti.
Ma più le tracce del divin tuo bello
Discopre la sparuta Anatomia
Allorchè armata di sottil coltello
I cadaveri incide; e l'armonia
Delle membra rivela, e il penetrale
Di nostra vita attentamente spia.
O uomo, o del divin dito immortale
Ineffabil lavor, forma, e ricetto
Di spirto, e polve moribonda e frale,
Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
Manca la lena, ed il verso non ascende
« Tanto, che arrivi all'alto mio concetto.
Fronte che guarda il cielo, eal cielo tende;
Chioma, che sopra gli omeri cadente
Or bionda or bruna, il capo orna e difende;
Occhio, dell'alma interprete eloquente,
Senza cui non avria dardi e faretra
Amor, nè l'ali, nè la face ardente;
Bocca, dond'esce il riso che penetra
Dentro i cuori, e l'accento si disserra
Ch'or severo comanda, or dolce impetra;
Mano, che tutto sente e tutto afferra,
E nell'arti incallisce, e ardita e pronta
Cittadi innalza, e opposti monti atterra;
Piede, su cui l'uman tronco si ponta,
E parte e riede, e or ratto ed or restio
Varca pianure, e gioghi aspri sormonta;
E tutta la persona entro il cuor mio
La maraviglia piove, e mi favella
Di quell'alto Saper che la compio.
Taccion d'amor rapiti intorno ad ella
La terra, il cielo; ed io son io, v'è sculto,
Delle create cose la più bella.
Ma qual nuovo d'idee dolce tumulto!
Qual raggio amico delle membra or viene
A rischiararmi il laberinto occulto?
Veggo muscoli ed ossa, e nervi e vene,
Veggo il sangue e le fibre, onde s'alterna
Quel moto che la vita urta e mantiene;
Ma nei legami della salma interna,
Ammiranda prigion! cerco, e non veggio
Lo spirto che la mova e la governa.
Pur sento io ben che quivi ha stanza e (seggio,
E dalla luce di ragion guidato
In tutte parti il trovo e lo vagheggio:
O spirto, o immago dell'Eterno, e fiato
Di quelle labbra, alla cui voce il seno
Si squarciò dell'abisso fecondato,
Dove andâr l'innocenza ed il sereno
Della pura beltà, di cui vestito
Discendesti nel carcere terreno?
Ahi, misero! t'han guasto e scolorito
Lascivia, ambizion, ira ed orgoglio,
Che alla colpa ti fero il turpe invito!
La tua ragione trabalzâr dal soglio,

E lacero deluso ed abbattuto
T'abbandonàr nell'onta e nel cordoglio,
Siccome incauto pellegrin caduto
Nelle man de' ladroni, allorchè dorme
Il Mondo stanco e d'ogni luce muto;
Eppur sul volto le reliquie e l'orme,
Fra il turbo degli affetti e la rapina,
Serbi pur anco dell'antiche forme:
Ancor dell'alta origine divina
I sacri segni riconosco; ancora
Sei bello e grande nella tua rovina.
Qual ardua antica mole, a cui talora
La folgore del cielo il fianco scuota,
Od il tempo che tutto arta e divora,
Piena di solchi, ma pur salda e immota
Stassi, e d'offese e d'anni carca aspetta
Un nemico maggior che la percota.
Fra l'eccidio e l'orror della soggetta
Colpevole natura, ove l'immerse
Stolta lusinga e una fatal vendetta:
Più bella intanto la Virtude emerse,
Qual astro che splendor nell'ombre acquista
E in riso i pianti di quaggiù converse.
Per lei gioconda e lusinghiera in vista
S'appresenta la morte, e l'amarezza
D'ogni sventura col suo dolce è mista:
Lei guarda il ciel dalla superna altezza
Con amanti pupille; e per lei sola
S'apparenta dell'uomo alla bassezza.
Ma, dove, o Diva del mio canto, vola
L'audace immaginar? dove il pensiero
Del tuo Vate guidasti e la parola?
Torna, amabile Dea, torna al primiero
Cammin terrestre, nè mostrarti schiva
Di minor vanto e di minore impero.
Torna; e se cerchi errante fuggitiva
Devoti per l'Europa animi ligi,
E tempio degno di sì bella Diva,
Non t'aggirar del morbido Parigi
Cotanto per le vie, nè sulle sponde
Della Neva, dell'Istro e del Tamigi.
Volgi il guardo d'Italia alle gioconde
Alme contrade, e per miglior cagione
Del fiume Tiberin fermati all'onde,
Non è straniero il loco e la magione.
Qui fu dove dal Cigno Venosino
Vagheggiar ti lasciasti e da Marone;
E qui reggesti del Pittor d'Urbino
I sovrani pennelli, e di quel d'Arno
e Michel più che mortale Angel divino.
Ferve d'alme sì grandi, e non indarno,
Il Genio redivivo. Al suol romano
D'Augusto i tempi e di Leon tornàrno.
Vedrai stender giulive a te la mano
Grandezza e Maestà, tue suore antiche,
Che ti chiaman da lungi in Vaticano,
T'infioreranno le bell'Arti amiche
La via dovunque volgerai le piante,
Te propizia invocando alle fatiche.
Per te all'occhio divien viva e parlante
La tela e il masso; ed il pensiero è in forsi
Di crederlo insensato o palpitante:
Per te di marmi i duri alpestri dorsi
Spoglian le balze tibartine, e il monte
Che Circe empieva di leoni e d'orsi;
Onde poi mani architettrici e pronte
Di moli aggravan la latina arena
D'eterni fianchi e di superba fronte:
Per te risuona la notturna scena
Di possente armonia che l'alme bea,
E gli affetti lusinga ed incatena;
E questa Selva, che la selva Ascrea
Imita, e suona di febeo concento,
Tutta è spirante del tuo nome, o Dea;
E questi lauri che tremar fa il vento,
E queste che premiam tenere erbette
Sono d'un tuo sorriso opra e portento;
E tue pur son le dolci canzonette
Che ad Imeneo cantar dianzi s'intese
L'Arcade schiera su le corde elette.
Stettero al grato suon l'aure sospese,
E il bel Parrasio a replicar fra nui
Di Luigi e Costanza il nome apprese.
Ambo cari a te sono, ed ambidui
Su l'amabil sembiante un feritore
Raggio imprimesti de' begli occhi tui;
Raggio che prese poi la via del core,
E di Virtù congiunto all'aurea face
Fe' nell'alme avvampar quella d'Amore.
Vien dunque, amica Diva. Il tempo edace,
Fatal nemico, colla man rugosa
Ti combatte, ti vince e ti disface.
Egli il color del giglio e della rosa
Toglie alle gote più ridenti, e stende
Dappertutto la falce ruïnosa.
Ma se teco Virtù s'arma e discende
Nel cor dell'uomo ad abitar sicura,
Passa il Veglio rapace, e non t'offende;
E solo, allorchè fia che di Natura
Ei franga la catena, e urtate e rotte
Dell'Universo cadano le mura,
E spalancando le voraci grotte
L'assorba il nulla, e tutto lo sommerga
Nel muto orror della seconda notte,
Al fracassato Mondo allor le terga
Darai fuggendo, e su l'eterea sede,
Ove non fia che Tempo ti disperga,
Stabile fermerai l'eburneo piede.

# LA MUSOGONIA

## Canto

Cor di ferro ha nel petto, alma villana
Chi fa de' carmi alla bell'arte oltraggio,
Arte figlia del Cielo, arte sovrana,
Voce di Giove e di sua mente raggio.
O Muse, o sante Dee, la vostra arcana 5
Origine vo' dir con pio linguaggio,
Se mortal fantasia troppo non osa
Prendendo incarco di celeste cosa.
Ma come in pria v'invocherò? Tespiadi
Dovrò forse nomarvi, o Aganippee? 10
O titolo di caste Eliconiadi
Più vi diletta, o di donzelle Ascree?
So che ninfe Castalie e Citeriadi
Chiamarvi anco vi piace, e Pegasee;
E vostro sulle rive d'Ippocrene 15
Di Pieridi è il nome e di Camene.
Qualunque suoni a voi più dolce al core
Di sì care memorie, a me venite,
E qual fuvvi fra' numi il genitore,
E qual la madre tra le Dee mi dite: 20
Chè ben privo è di senno e mentitore
Chi di seme mortal vi stima uscite;
Nè Sicïon sue figlie or più vi chiama,
Nè d'Osiride serve, invida fama.
Ma il maggior degli Dei, l'onnipossente
Giove di nembi adunator v'è padre, (25
E a lui vi partorì Diva prudente
Mnemosine di forme alme e laggiadre;
Diva del cor maestra e della mente,
E del caro pensier custode e madre, 30
All'Erebo nipote e della bella
Temi e del biondo Iperion sorella.
Reina della fertile Eleutera
Sovente errava la titania Dea
Per la beozia selva, e di Piera 35
Visitava le fonti e di Pimplea.
Sotto il suo piè fioria la primavera,
E giacinti e melisse ella cogliea,
Amor d'eterce nari, e quel che verno
Unqua non teme, l'amaranto eterno. 40
Il timo e la viola, onde il bel suolo
Soavemente d'ogni parte oliva,
Va depredando la sua mano, e solo
Solo del loto e del narciso è schiva;
Chè argomento amendue di sonno e duolo
Crescon di Lete sulla morta riva, (45
E l'uno di Morfeo le tempie adombra,
L'altro il crin bianco delle Parche ingombra.
Mieter dunque godea l'avventurosa
Il vario April dell'almo suo terreno: 50
Ella sovente un'infiammata rosa
Al labbro accosta ed un ligustro al seno;
E il candor del ligustro e l'amorosa
De' fior reina al paragon vien meno;
E dir sembra: Colei non è sì vaga, 55
Che vermiglia mi fe' colla sua piaga.
Ma la varia beltade, onde natura
Le rive adorna de' ruscelli e il prato,
L'antica non potea superba cura
Acchetar, di che porta il cor piagato, 60
Incessante la punge ed aspra e dura
La memoria del cielo abbandonato,
Alla cara pensando olimpia sede
Venuta in preda di tiranno erede.
Quindi nell'alto della mente infissi 65
Stanie i fratelli al Tartaro sospinti,
Ivi in quei tenebrosi ultimi abissi
Dal fiero Giove di catene avvinti.
E molto è già che in quell'orror son vissi,
Nè gli sdegni lassù son anco estinti; 70
Chè nuova tirannia sta sempre in tema,
E cruda è sempre tirannia che trema.
Arroge, che del suo minor germano
Novella più non intendea, da quando
Re Giove usurpator figlio inumano 75
Dal tolto Olimpo lo respinse in bando:
Nè sapea che Saturno iva di Giano
Per le quete contrade occulto errando,
Ai nepoti d'Enotro, al Lazio amico.
Del secol d'oro portator mendico. 80
In tante d'odio e d'ira e di cordoglio
Altissime cagioni ella smarrito
Del gran titanio sangue avea l'orgoglio,
E fior parea depresso, abbrividito,
Quando soffiar dall'iperboreo scoglio 85
Si sente d'Orizia l'aspro marito,
E tutta carca di soverchia brina
L'odorosa famiglia il capo inchina.
Sol che il nome tremendo oda talvolta
Dal Saturnio signor, la sconsolata 90
Tutta nel volto turbasi, e per molta
Paura indietro palpitando guata.
Ma che? la Parca indietro era già volta,
E decreto correa che alfin placata
Del patrio ciel ricalcheria le soglie 95
Mnemosine di Giove amante e moglie.
Sotto vergine lauro un giorno assisa
Di Piera ei la vede alla sorgente.
La vede; e d'amor pronta ed improvvisa
Per le vene la fiamma andar si sente, 100
E dalle vene all'ossa; in quella guisa
Che d'autunno balen squarcia repente
La fosca nube, e con veloce riga
Di lucido meandro i nembi irriga.

Per quell'almo adempir dolce desio 105
Che Venere gli pose in mezzo al core,
Che farà il caldo innamorato Iddio?
Che far dovrà? che gli consigli, Amore?
Amor che già scendea propizio e pio,
Manifestossi in quella all'amatore, 110
E gli sorrise così caro un riso,
Che di dolcezza un sasso avria diviso.
Ed umile pigliar sembianza e panno
L'esortò di pastore e portamento.
Villano e illiberal parea l'inganno 115
Al gran Tonante, e ne movea lamento.
Oh! gli rispose quel fanciul tiranno,
Oh! che dirai, superbo e frodolento,
Quando giovenco gli agenorei liti
Empirai di querele e di muggiti? 120
Quando di serpe vestirai la squamma,
E or d'aquila le piume, ora di cigno?
Quando pioggia sarai, quando una fiamma,
E l'erba calcherai con piè caprigno?
Sì dicendo lo tocca, e più l'infiamma, 125
E il bel labbro risolve in un sogghigno,
Pensoso intanto di Saturno il figlio
Nè mover chioma si vedea, nè ciglio.
Stavansi muti al suo silenzio i venti,
Muta stava la terra e il mar profondo; 130
Languia la luce delle sfere ardenti,
Parea sospesa l'armonia del mondo.
Allor l'idalio Dio delle roventi
Folgori gli togliea di mano il pondo,
Arme fatali che trattar sol osa 135
Giove e Palla Minerva bellicosa.
Ed or le tratta Amore, e nella mano
Guizzar le sente irate, e non le teme;
E appiè d'un'elce le depon sul piano,
Che tocco fuma, e l'elce suda e geme. 140
Ne pute l'aria intorno, e da lontano
Invita i nembi, e roco il vento freme,
Dir sembrando: Mortal, vattene altrove,
Chè il fulmine tremendo è qui di Giove.
Fatto inerme così l'egioco Nume, 145
Tutta deposta la sembianza altera,
Di pastorel bëoto il volto assume;
E questa di sue frodi è la primiera.
S'avvia lunghesso il solitario fiume;
La selva si rallegra e la riviera; 150
E del Dio che s'appressa accorta l'onda
Più loquace a baciar corre la sponda.
Guida al fervido amante è quell'alato
Garzon che l'alme a suo piacer corregge.
Contro cui poco s'assecura il fato, 155
Il fato a cui talor rompe la legge.
Egli alla Diva l'appresenta, e aurato
Dardo allor tolto dalla cote elegge;
E al vergin fianco di tal forza tira,
Ch'ella tutta ne trema e ne sospira. 160
Loda il volto gentil, le rubiconde
Floride guance e il ben tornito collo;
Loda le braccia vigorose e tonde,
E l'omero che degno era d'Apollo;
Bel sorriso, bel guardo, e vereconde 165
Care parole, e tutto alfin lodollo.
Amor sì dolce le ragiona al core,
Che in lui questo pur loda, esser pastore.
Verrà poscia stagion ch'altre due Dive
Faran la scusa del suo basso affetto, 170
Quando Anchise del Xanto in su le rive,
E quel vago d'Arabia giovinetto,
Famoso incesto delle fole argive,
La Dea più bella stringeransi al petto;
E sul sasso di Latmo Endimione 175
Vendicherà Calisto ed Atteone.
In poter dunque di due tanti Dei
Congiurati in suo danno Amore e Giove,
Cess'ella al frodo, e castitate a lei
Porse l'ultimo bacio, e mosse altrove. 180
Forniro il letto allegri fiori e bei
Spontaneo-nati ed erbe molli e nuove,
E intonâr consapevoli gli augelli
Il canto nuzïal fra gli arboscelli.
Facean tenore alle lor dolci rime 185
L'aure fra i muti e ancor non dotti allori,
E il vicino Parnaso ambe le cime
Scotea presago de' futuri onori.
Le scotea Pindo ed Elicon sublime,
Che i lor boschi sentian farsi canori; 190
E Temide di Veste in compagnia
Dall'antro a Febo già dovuto uscia.
Tre volte e sei l'onnipossente padre
Della figlia d'Urano in grembo scese,
Ed altrettante avventurosa madre 195
Di magnanima prole il Dio la rese:
Di nove io dico vergini leggiadre
Del canto amiche e delle belle imprese:
Melpomene che grave il cor conquide,
E Talia che l'error flagella e ride; 200
Callïopea che sol co' forti vive,
Ed or ne canta la pietade, or l'ira;
Euterpe amante delle doppie pive,
E Polinnia del gesto e della lira;
Tersicore che salta, e Clio che scrive, 205
Erato che d'amor dolce sospira;
Ed Urania che gode le carole
Temprar degli astri, ed abitar nel Sole.
A toccar cetre, a tesser canti e balli
Si dier concordi l'inclite donzelle, 210
E pei larghi del ciel fulgidi calli
Al padre s'avviâr festose e belle.
Dalle rupi ascendea e dalle valli
Il soave concento all'auree stelle,

E l'ineffabil melodia le note 215
Rendea men dolci dell'eteree rote.
Tacquero vinte al canto pellegrino
Le nove delle sfere alme Sirene,
Quelle che viste da Platon divino
Cingono il ciel d'armoniche catene. 220
E già l'olenio raggio era vicino,
E in nubi avvolta di tempesta piene
La gran porta apparia, donde ritorno
Fan gl'Immortali all'immortal soggiorno.
Alla prole di Temi, alle vermiglie 225
Ore l'ingresso i fati ne fidaro
Pria che lor poste in man fosser le briglie
Del carro che a Feton costò sì caro.
Per questa di Mnemosine le figlie
Carolando e cantando oltrepassaro; 230
E bisbigliar di giubilo improvviso
Fêr la cittade dell'eterno riso.
Dagli alberghi di solido adamante
Tutta de' Numi la famiglia uscia,
E dell'Empiro fervida e sonante 235
Sotto i piedi immortali era la via.
All'affollarsi, al premere di tante
Eteree salme cupo si sentia
Tremar l'Olimpo; e nel segreto petto
Giove un immenso ne prendea diletto. 240
Alle nuove del cielo cittadine
Surse dal trono; per la man le strinse,
E le care baciò fronti divine,
Come paterna tenerezza il vinse.
Poi diè lor d'oro il seggio, e di reine 245
L'adornamento, e il crin di lauro avvinse;
D'eterno lauro che d'accanto all'onda
Del nettare dispiega alto la fronda.
Strada è lassù regal sublime e bianca
Che dal giunonio latte il nome toglie; 250
De' più possenti Numi a destra e a manca
Vi son gli alberghi con aperte soglie.
Ma dove più del ciel la luce è stanca,
Confuso il volgo degli Dei s'accoglie.
Le Nebbie eran laggiù canute i crini, 255
E l'ignee Nubi delle Nebbie affini;
E i Turbini rapaci e le Tempeste
Co' zefiri che l'ali han di farfalle,
Tal menando un rumor, che la celeste
Ne risuona da lunge ampia convalle. 260
Un più liquido lume inflora e veste
Le sponde intanto di quel latteo calle.
Ivi i palagi del Tonante sono,
Ivi le rocche, tutto d'oro e il trono.
E in questa del ciel parte migliore 265
Giove accolse le Muse, e alle pudiche
Liberal concedette il genitore
Splendide case eternamente apriche;
A cui d'accanto la magion d'Amore
Sorge con quella delle Grazie amiche, 270
Dive senza il cui nume opra e favella
Nulla è che piaccia, e nulla cosa è bella.
Fra le Grazie e Cupido e le Camene
Dolce allor d'amistà patto si feo.
Poi qual pegno d'amor più si conviene 275
Ogni Nume lor porse: il Tegeeo
Le sette amate disuguali avene;
Ciprigna il mirto; i pampini Lieo;
E a Melpomene fiera il forte Alcide
Donar l'insegna del valor si vide. 280
Venne Mercurio, e alle fanciulle offerse
La prima lira di sua man costrutta;
Apollo venne, e del futuro aperse
Il chiuso libro e la scienza tutta.
Pito ancor essa onde il bel dire emerse, 285
Le Muse a salutar sì fu condutta;
E l'arte insegnò lor dolce e soave,
Che dell'alma e del cor volge la chiave.
Più volubili allor l'inclite Dive
Mandâr dal labbro d'eloquenza i fiumi; 290
Allor con voci più sonanti e vive
La densa celebrâr stirpe de' Numi:
Quanti le selve, e de' ruscei le rive,
E de' monti frequentano i cacumi,
Quanti ne nutre il mar, quanti nel fonte
Del nettare lassù bagnan la fronte. (295
Primamente cantâr l'opre d'Amore;
Non del figliuol di Venere impudico,
Che tiranno dell'alme feritore
La virtù calca di ragion nimico; 300
Ma delle cose Amor generatore
Il più bello de' Numi ed il più antico,
Che forte in sua possanza alta infinita
Pria del tempo e del modo ebbe la vita.
Ei del Caosse sulla faccia oscura 305
Le dorate spiegò purpuree penne,
E d'Amor l'aura genitrice e pura
Scaldò l'Abisso, e fecondando il venne.
Del viver suo la vergine natura
I fremiti primieri allor sostenne: 310
E da quell'ombre già pregnanti e rotte
L'Erebo nacque e la penosa Notte.
Poi la Notte d'Amor l'almo desio,
Sentì pur essa, e all'Erebo mischiosse,
E dolce un tremor diede e concepio, 315
E doppia prole dal suo grembo scosse;
Il Giorno, io dico, luminoso e dio,
E l'Etere che lieve intorno mosse,
Onde i semi si svolsero dell'acque.
Della terra, del foco, e il mondo nacque 320
Quindi la Terra all'Etere si giunse.
Mirabilmente, e partorinne il Cielo,
Il Ciel che d'astri il manto si trapunse
Per farne al volto della madre un velo.

Ed ella allor più bei sembianti assunse, 325
L'erbe, i fior si drizzaro in su lo stelo;
Chiomàrsi i boschi, scaturiro i fonti,
Giacquer le valli e alzâr la testa i monti.
Forte muggendo allor le sue profonde
Sacre correnti l'Ocean diffuse, 330
E maestoso colle fervid'onde
Circondò l'Orbe e in grembo lo si chiuse.
Poi con alti imenei nelle feconde
Braccia di Teti antica dea s'infuse,
E di Proteo fatidica la feo 335
E di Doride madre e di Nereo;
E dei fiumi taurini e dei torrenti,
E di molte magnanime donzelle,
Cui del cielo son noti i cangiamenti,
E del Sol le fatiche e delle stelle. 340
Predir sann'anco lo spirar de' venti,
E il destarsi e il dormir delle procelle;
San come il tuono il suo ruggito metta,
E le prest'ale il lampo e la saetta.
San quale occulta formidabil esca 345
Pasce i cupi tremuoti, e li commove;
San qual forza i vapori in alto adesca,
E dell'arsa gran madre in sen li piove;
Come il flutto si gonfi e poi decresca,
E cento di natura arcane prove; 350
Chè natura alle vaghe Oceanine
Tutte le sue rivela opre divine.
E son tremila, di che il grembo ha pieno,
Del canuto Ocean l'alme figliuole,
Che l'Etiopio pelago e il Tirreno 355
Fanno spumar con libere carole.
Ed altre dell'Egeo fendono il seno,
Altre quell'onda in cui si corca il Sole,
Là dove Atlante lo stridore ascolta (360
Del gran carro febeo che in mar dà volta.
Altre ad aprir conchiglie, altre si danno
Da vivi scogli a svellere coralli;
Per le liquide vie tal'altre vanno
Frenando verdi alipedi cavalli;
Qual tesse ad un Triton lascivo inganno; 365
Qual gl'invola la conca; e canti e balli
E di palme un gran battere e di piedi
Tutte assorda le cave umide sedi.
Così cantâr dell'orbe giovinetto
Gli alti esordii le Muse e l'incremento; 370
E un insolito errava almo diletto
Sul cor de' numi all'immortal concento.
Poi disser come dal profondo petto
La Terra suscitò nuovo portento,
Col ciel marito nequitosa e rea, 375
Che i suoi figli, crudel, spenti volea.
Quindi i Titani di cor fero ed alto
Con parto ella creò nefando e diro,
Congiurati con Otò ed Efialto
Ad espugnar l'intemerato Empiro. 380
La gioventù superba al grande assalto
Con grande orgoglio e gran possanza usci-
E fragorosa la terra tremava (ro,
Sotto i vasti lor passi, e il mar mugghiava.
Ma Piracmon, dall'altra parte, e Bronte,
Co' lor fratelli affumicati e nudi, (385
Sudor gocciando dall'occhiuta fronte
Per la selva de' petti ispidi e rudi,
Cupamente facean l'eolio monte
Gemere al suon delle vulcanie incudi, 390
I fulmini temprando, onde far guerra
Giove ai figli dovea dell'empia Terra.
Tutte di ferro esercitato e greve
Son l'orrende saette, ed ogni strale
Tre raggi in sè di grandine riceve, 395
E tre d'elementar foco immortale,
Tre di rapido vento e tre ne beve
D'acquosa nube, e larghe in mezzo ha l'ale:
Poi di lampi una livida mistura
E di tuoni vi cola e di paura; 400
E di furie e di fiamme e di fracasso
Che tutto introna orribilmente il mondo.
Prende il Nume quest'arme e move il passo,
Il ciel s'incurva, e par che manchi il pondo.
Sentinne il re Pluton l'alto conquasso, 405
E gli occhi alzò smarrito e tremebondo;
Chè le volte di bronzo e i ferrei muri
All'impeto stimò poco securi.
Da' fulmini squarciata e tutta in foco
Stride la terra per immensa doglia: 410
Rimbombano le valli, e caldo e roco
Con fervide procelle il mar gorgoglia.
Vincitrice di Giove in ogni loco
La vendetta s'aggira; e par che voglia
Sotto il carco de' Numi il gran convesso 415
Slegarsi tutto dell'Olimpo oppresso.
E in cielo e in terra, e tra la terra e il cie-
Tutto è vampa e ruina e fumo e polve. (lo
Fugge smarrita del signor di Delo
La luce, e indietro per terror si volve: 420
Fugge avvolta ogni stella in fosco velo,
Ed urtasi ogni sfera e si dissolve:
E immoto nell'orribile frastuono
Non riman che del Fato il ferreo trono
Ma coraggio non perde la terrestre 425
Stirpe, nè par che troppo le ne caglia.
Di divelte montagne arman le destre,
E fan con rupi e scogli la battaglia.
Odonsi cigolar sotto l'alpestre (430
Peso le membra, e ognun fatica e scaglia.
Tre volte all'arduo ciel diero la scossa,
Sovra Pelio imponendo Olimpo ed Ossa.
E tre volte il gran padre fulminando
Spezzò gl'imposti monti e li disperse:

E dalle stelle mal tentate in bando 435
Nel Tartaro cacciò le squadre avverse;
Nove giorni le venne in giù rotando,
E nel decimo al fondo le sommerse:
Orribil fondo d'ogni luce muto,
Che da perpetui venti è combattuto. 440
E tanto della terra al centro scende
Quanto lunge dal ciel scende la terra.
Di pianto in mezzo una fiumana il fende;
Di ferro intorno una muraglia il serra;
E di ferro son pur le porte orrende 445
Che Nettuno vi pose in quella guerra.
I Titani là dentro eterna e nera
Mena in volta la pioggia e la bufera.
Ivi Giapeto si rivolve e Ceo,
E l'altra turba che i celesti assalse. 450
Ivi Gige, ivo Coto e Brïareo
Cui la forza centimana non valse.
Fuor dell'atra prigion restò Tifeo,
Ch'altramente punirlo a Giove calse:
Su l'ineffabil mostro in giù travolto 455
Lanciò Sicilia tutta; e non fu molto.
Peloro la diritta, e gli comprime
Pachin la manca, e Lilibeo le piante;
Schiaccia l'immensa fronte Etna sublime,
Di fornaci e d'incudi Etna tonante. 460
Quindi come il dolor del petto esprime,
E mutar tenta il fianco il gran gigante,
Fumo e fiamme dal sen mugghiando erutta
Ne trema il monte e la Trinacria tutta.
Del sacrilego ardir sorti compagna 465
Encelado a Tifeo la pena e il loco.
Gli altri sulla Flegrea vasta campagna
Rovesciati esalâr di Giove il foco.
Ond'ivi ancor la valle e la montagna
Mandan fumo, e rumor funesto e roco. 470
Della divina Creta alcun satolle
Fe' del suo sangue le feconde zolle.
E tu pur desti agli empi sepoltura,
Terribile Vesevo, che la piena
Versi rugghiando di tua lava impura 475
Vicino ahi troppo alla regal Sirena.
Deh sul giardin d'Italia e di natura
I tuoi torrenti incenditori affrena;
Ti basti, ohimè! l'aver di Pompejano
I bei colli sepolto e d'Ercolano. 480
Il sacro delle Muse almo concento
Del ciel rapiti gli ascoltanti avea.
Tacean le dive; e desioso e attento
Ogni Nume l'orecchio ancor porgea.
Del nettare il ruscello i piè d'argento 485
Fermare anch'esso, per udir, parea,
E lungo l'immortal santissim'onda
Nè fior l'aure agitavano nè fronda.
Qual dell'alba discende il queto umore
Sull'erbe sitibonde in piaggia aprica, 490
Tal discese agli Dei dolce sul core
La rimembranza della gloria antica.
Rammentò ciaschedun del suo valore
In quel duro certame la fatica.
Polibote a Nettunno, e gli Aloidi 495
Di gran vanto fur campo ai Latonidi.
Favellò del crudel Porfirïone,
Alto scotendo la fulminea clava,
L'indomato figliuol d'Anfitrione,
E con superbo incesso il capo alzava. 500
Ma delle Muse l'immortal canzone
Te, più ch'altri, o Minerva, dilettava,
Te che il primo recasti, o Dea tremenda,
Soccorso al padre nella pugna orrenda.
Nè alle sacre cavalle in mar tergesti 505
I polverosi fianchi insaguinati,
Nè il gradito a gustar le conducesti
Fresco trifoglio ne' Cecropii prati,
S'ai Terrigeni in pria morder non festi
La sabbia in Flegra, e non fur pieni i fati,
I fati che poneau Giove in periglio (510
Senza il braccio d'Alcide e il tuo consiglio.
Così gl'immani Anguipedi pagaro
Di lor nefanda scelleranza il fio;
Ai superbi così costar fe' caro 515
Quel famoso ardimento il maggior Dio.
Egra la Terra in tanto caso amaro
Ai caduti suoi figli il grembo aprio,
E di cocenti lagrime cosparse
Le lor gran membra folgorate ed arse. 520
E ardea pur ella, e i folti incenerire
Sul capo si sentia verdi capelli
Dal fulmine combusti, e in sen bollire
L'alte vene de' fiumi e de' ruscelli.
In sospiri esalava il suo soffrire, 525
Gli occhi alzando offuscati e non più quelli:
Volea pregar, ma vinta dal vapore
La debil voce ricadea nel core.
Le volse un guardo di Saturno il figlio,
Pietà n'ebbe, e le folgori depose, 530
E tornò col chinar del sopracciglio
Il primo volto alle create cose.
Scorse le sfere col divin consiglio,
E la rotta armonia ne ricompose,
Alla traccia dell'orbite smarrite 535
Richiamando le stelle impaurite.
Scorse la terra, ed alle piante uccise
Ricondusse la vita e ai morti fiori;
E fuor di sue latebre il capo mise
Il fonte, e sciolse i trepidanti umori. 540
Tu il mar scorresti ancora, e il mar sorrise,
Posti in silenzio i fremiti sonori.
Sdegnato lo guardasti, ed ei sdegnossi:
Lo guardasti placato, ed ei placossi.

Salve, massimo Giove: o che vaghezza 545
D'errar ti prenda per gli eterei campi
Sul carro in che Giustizia e Robustezza
Sublime ti locâr fra tuoni e lampi;
O che, deposta la regal grandezza,
Pel nativo Liceo l'orma tu stampi; 550
O le melie nutrici e la contrada
Della tua Creta visitando vada;
O le parlanti querce dodonee
E di Libia lasciando le cortine,
Nel sen ti piaccia delle selve idee 555
Le stanche riposar membra divine;
O colle Muse su le rote elee
Ir d'olimpica polve asperso il crine,
Mentre il canto teban l'aquila molce
Che su l'aureo tuo scettro in piè si folce: 560
Tu beato, tu saggio e onnipossente,
E degli uomini padre e degli Dei;
Tu provvida del mondo anima e mente:
Tu regola de' casi o fausti o rei:
A te cade la pioggia obbediente: 565
A te son ligi i dì sereni e bei:
A te consorte è Temi, e Palla è figlia,
E da te scende il saggio, e ti somiglia.
Sacri sono a Gradivo i buon guerrieri;
Gli artefici a Vulcano; a Febo i vati; 570
A Cinzia i cacciator selvaggi e feri
Della sposa fedel dimenticati;
De' popoli a te, Giove, i condottieri,
E tu la mente ne governi e i fati:
Deh! l'anime supreme, in cui s'affida 575
L'umana compagnia, proteggi e guida.
Proteggi insieme delle Muse il canto,
E ciò torni a tuo pro. Morta è la lode
De' Numi e degli Eroi dove del santo
Elicona sonar l'inno non s'ode: 580
Molta virtù sepolta giace accanto
Alla viltà, perchè non ebbe un prode
Vate amico al suo fianco: e le bell'opre,
Che non hanno cantor, l'oblio ricopre.

---

# NOTE

v. 24. *Nè d'Osiride serve, invida fama.* Varia nelle favole è l'origine come il numero delle Muse. I Sicionesi ne adoravano da principio tre solamente: e S. Agostino, lib. I. 2. *De doctr. christ.* illustrando un passo oscuro di Ausonio racconta sull' autorità di Varrone, che avendo una città della Grecia (creduta Sicione) ordinato a tre valenti artefici di scolpire ciascuno separatamente le tre statue delle Muse, con promettere un premio a chi le avesse meglio eseguite, accadde che tutti riuscirono così bene nell'opera che il pubblico stimò buona e giusta cosa non rigettarne veruna, e collocarle tutte nel tempio d'Apollo. Così fu fatto, e le Muse di tre divennero nove.

Diodoro racconta diversamente l'origine di queste dee, dicendo ch'esse furono nove donzelle esperte nel canto e nel ballo, le quali sotto la direzione di un generale nominato Apollo accompagnavano Osiride nelle sue spedizioni militari. Altri autori altre sentenze.

v. 28. *Mnemosine di forme alme e leggiadre.* Questa fra i Mitologi è l'opinione più ricevuta. Mnemosine, Dea della memoria, come il suo nome stesso significa, era, secondo Esiodo, dell'infelice famiglia de' Titani, e perciò sorella di Temide, d' Iperione, e di molti altri personaggi assai celebri nella Teogonia di quel poeta.

v. 33. *Reina della fertile Eleutera.* Luogo della Beozia Esiodo nella Teogonia v. 53. ne assegna il comando alla madre delle Muse,

Le quai feconda sul pierio giogo
A Giove padre partorì Mnemosine
D'Eleutera ubertosa imperatrice.

E Fedro copiando Esiodo nel prologo del lib. III. *Pierium jugum in quo tonanti sancta Mnemosyne Jovi foecunda novies artium peperit chorum.*

v. 40. *Unqua non teme l' amaranto eterno.* Chiamano i poeti immortale l' amaranto, perchè conserva lungamente il suo colore, *et madefactus aqua revirescit.* Plin. lib. XXI, c. 8.

v. 42. *Soavemente d' ogni parte oliva.* Imperfetto del verbo *olire*, che invece di *olezzare* adoperasi elegantemente da' castigati scrittori. Dante nel Canto XXVII del Purgatorio.

Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.

E Boccaccio: *la quale di rose, di fiori d'aranci, e di altri odori tutta oliva.* Nov. 15.

v. 44. *Solo del loto e del narciso è schivo,* Niuna cosa offende tanto Mnemosine, cioè la memoria, quanto il torpore simboleggiato nel loto e nel narciso, fiori consecrati al Sonno e alla Morte. Il citato Plinio parlando del secondo dice che *gravis ejus odor torporem affert*, e l' indica abbastanza la stessa parola. Quanto al loto, parlasi dell' egiziaco, pianta simile a quella del papavero. Il Sonno rappresentasi ordinariamente con questo fiore sopro la testa.

v. 56. *Che vermiglia mi fe' colla sua piaga.* Favoleggiarono i poeti che la rosa a Venere sacra fosse prima di color bianco, e diventasse poscia vermiglia col sangue di questa Dea che ne restò ferita nel piede, passeggiando pei suoi giardini. Altri narrano che una tale disgrazia le accadesse in un dito nel battere il suo figlio Amore con un flagello di rose. Nonno poi vuole che la rosa sia nata dal sangue di Adone, come l'anemone dalle lagrime di Venere.

v. 64. *Venuta in preda di tiranno erede.* Per diritto di nascita l'impero del Cielo apparteneva ai Titani. Ma Giove rimasto lor vincitore gli escluse dal regno paterno, e parte ne cacciò nel Tartaro, parte ne lasciò andar dispersi sopra la terra.

v. 69. *E molto è già che in quell' orror son vissi.* La condanna dei Titani nel Tartaro, secondo la cronologia de' Mitologi, si perde in età remotissima. Si può questo inferire dalla sola favola di Prometeo, il quale, secondo Eschilo, dopo essere stato legato trecento secoli alla rupe scitica, fu poi precipitato a colpi di fulmine nel Tartaro, ove rimase molte altre migliaia d'anni.

v. 73. *Arroge, che del suo minor germano.* Saturno era l'ultimo de' Titani. Divenuto padrone del Cielo per la transazione fatta con Titano, suo maggior fratello, fu avvertito dall'oracolo che i propri figli l'avrebbono privato un giorno del regno: per lo che prese il partito di divorar tutt'i maschi che Rea gli partoriva. È noto come Giove venisse sottratto dalla madre alla paterna voracità. Sopra di esso, già cresciuto negli anni e nell' audacia dell'animo, caddero principalmente i sospetti di Saturno, il quale perciò studiava il modo onde disfarsi di questo figlio intraprendente e pericoloso. Ma Giove accortosi dell' insidia, prevenne il padre, lo mise in carcere, e dopo qualche tempo lo esigliò da tutto il regno celeste. L'esule Saturno si ricovrò in Italia ove fu accolto da Giano con molta ospitalità. Vedi il di più nel primo dei Fasti Ovidiani e nell'ottavo dell'Eneide, v. 329, ove intendesi la ragione per cui fu detto aver egli portata l'età dell'oro in Italia, che del suo nome fu chiamata *Saturnia.*

v. 79. *Ai nipoti d'Enotro al Lazio amico.* Figlio di Pelasgo. Fu il primo a passare in Italia con una colonia di Greci, dal che gl'Italiani si appellarono suoi nepoti.

v. 86. *Si sente d'Orizia l'aspro marito.* Figlia d'Eretteo, re di Atene, rapita dal vento Borea, re della Tracia. Non è oziosa l'espressione *iperboreo scoglio*, perchè allude alla spelonca di Borea, di cui parla Callimaco, insegnandoci che da quella si scatenavano le sue procelle (*Hymn. in Dian.*) che stava in essa la mangiatoia dei cavalli di Marte (*Hymn. in Del.*).

v. 113. *Ed umile pigliar sembianza e panno.* E fu realmente in questa sembianza che Giove deluse Mnemosine; circostanza taciuta da Esiodo, ma toccata da Ovidio nel sesto delle Metamorfosi. Sidonio, carm. XV, v. 175, dice in figura non di pastore, ma di serpente, e confonde la favola di Mnemosine con quella di Proserpina.

v. 119. *Quando giovenco gli agenorei liti.* Amore, beffandosi delle delicatezze di Giove non accostumato ancora alle frodi amorose, gli predice le future sue metamorfosi; e come sarebbesi trasformato in toro per Europa, in serpente per Proserpina, in aquila per Asteria, in cigno per Lega, in pioggia per Danae, in fuoco per Egina, e in satiro per Antiope. Vedi il citato Ovidio. Metam. lib. VI, ove tutte queste favole sono rapidamente accennate nella tela d'Aracne.

v. 128. *Nè mover chioma si vedea, nè ciglio.* Il moto delle chiome e de' sopraccigli era l'atto più maestoso di questo Dio. È mirabile il passo d'Omero nel primo dell'Iliade, allorchè Giove promette a Tetide la vendetta d'Achille.

Disse; e il gran figlio di Saturno i neri
Sopraccigli inchinò. Su l'immortale
Capo del sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.

Dalla qual sublime immagine tolse Fidia il pensiero del suo Giove Olimpico, e Orazio il *cuncta supercilio moventis*, tanto lodato.

v. 135. *Arme fatali che trattar sol osa.* Nessuno degli Dei, tranne Pallade, avea forza bastante per maneggiare i fulmini di Giove. Illustreremo questo passo di favola con molti esempi di bella poesia. Sia primo Virgilio, En. I. v. 46, ove parla della vendetta di Pallade contro Aiace Oileo.

Ipsa, Jovis rapidum jaculata e nubibus ignem,
Disjecit rates, evertitque aequora ventis:
Illum expirantem transfixo pectore flammas
Turbine corripuit, scopuloque infixit acuto.

Dopo Virgilio daremo luogo a Quinto Calabro, lib. I, de' suoi Paralipomeni, allorchè Giove consegna a Minerva il suo fulmine per l'indicata vendetta. Mi proverò di tradurne i versi che mi sembrano non indegni d'Omero:

Disse; e il rapido lampo, e la funesta
Folgore; e il tuono apportator di tema
A piè dell'aspra intrepida donzella
Depose; e tutto per la gioia il core
Fiammeggiò della Diva. Incontanente
L'egida prese poderosa e salda,
D'ogni lato corusca, e tal che il guardo
Lo stesso sguardo sbigottia de' Numi;
Chè sculto v'era di Medusa il capo
Terribile nel mezzo, e sovra il capo
Molta e gran forza d'inestinto foco
Soffiavano le serpi. Alto sul petto
Della reina risonar s'udia
Tutto quanto lo scudo. in quella guisa
Che di fulmini pieno il ciel rimbomba.
Indi l'arme impugnò del genitore
Cui de' numi trattar altri non osa;
Le scosse, e nè tremò l'immenso Olimpo.

Euripide nelle Troadi introduce Pallade che si gloria della promessa fattale da Giove di darle il suo fulmine per vendicarsi dei Greci: ed Eschilo fa che questa Dea si vanti di *saper ella sola fra gli Dei ove stanno riposte le chiavi dell' armeria in cui si custodiscono i fulmini di Giove.*

Seneca nell'Agamennone tocca questo medesimo privilegio dicendo: *fulmine Jovis armata Pallas;* e vi allude anche Valerio Flacco nel IV dell'Argonautica.

Prima coruscanti signum dedit aegide virgo
Fulmineam jaculata facem.

Non debbesi tacere un passo d'Aristide che nell'Orazione seconda lasciò detto che *la sola Minerva si adorna delle armi paterne.* Anche in alcune medaglie di Domiziano vedesi nel rovescio Pallade che impugna il fulmine.

v. 137. *Ed or le tratta Amore ec.* Fra i pensieri dell'immortal Pickler uno ne fu trovato, quando egli venne a morire, disegnato in matita rossa, rappresentante Amore col fulmine in pugno in atto di scherzo; pensiero che quel sommo artefice aveva forse in animo di eseguire in cammeo per accompagnarlo ad un altro, cui potè terminare negli ultimi giorni della sua vita, rappresentante lo stesso Amore, che tiene sospesa per le ali una farfalla, e ridendo l'abbrucia. Ho cercato di colorire in verso il primo di detti pensieri, ed ora il restituisco con trasporto alla memoria di quel grand' uomo, sulla cui tomba la tenerezza di figlio mi fa spargere questo fiore di gratitudine.

v. 140. *Che tocco fuma, e l'elce suda e geme.* Ho avuta qui di mira una bella immagine del non sempre stravagante Nonno nelle Dionisiache, lib. I. v. 150 ove parla dei fulmini che Giove nasconde in una spelonca per giacersi liberamente con Plotide, che fu poi madre di Tantalo. Ne tradurrò, come meglio saprò, i versi che paiono del carattere omerico più sublime.

Eruttavano al ciel globi di fumo
Le folgori nascose, onde dintorno
Di bianca divenia negra la rupe.
Degli strali, che punta hanno di foco,
Facea l'occulta ed immortal scintilla
Bollir l'urna de' fonti, e la commossa
Del Migdonio torrente alta vorago
Mettea vapori gorgogliando e spuma.

v. 145. *Fatto inerme così l'Egioco Nume.* Cognome derivato a Giove dalla capra che lo allattò, non dall' egida come altri pretendono. Che anzi l'egida non desunse altronde il suo nome che dalla pelle di quella capra, perchè di essa ricoperse Giove il suo scudo quando andò a combattere coi giganti. Divenne poi sinonimo dello scudo ancora di Pallade; lo che sia detto per togliere l'errore di alcuni che confondono l' egida di Giove coll' egida di Minerva.

v. 148. *È questa di sue frodi è la primiera.* Non apparisce infatti nella Mitologia veruna altra frode amorosa di Giove prima di questa. Egli aveva però avute fin da allora due altre mogli, Meti, figlia dell'Oceano, e Temide, madre dell'Ore.

v. 171. *Quando Anchise del Xanto in sulle rive.* Fu Anchise un pastor Troiano amato da Venere, che l'alzò all'onore de' suoi amplessi a patto di non rivelare ad alcuno la sua fortuna. Non l'avendo egli saputa celare, ed essendosene incautamente vantato fra i suoi amici, Venere ne fece lagnanza con Giove, che subito lo fulminò. Mossa allora la Dea a compassione dell' infelice, deviò il fulmine, ma non tanto che la vampa e l'aria dal fulmine agitata non lo colpisse, e infermo e debole lo rendesse per tutto il tempo della sua vita. Odasi come ricorda egli stesso la sua disgrazia nel secondo dell'Eneide, v. 647.

Jampridem invisus Divis, et inutilis annos
Demoror; ex quo me divum pater atque homi-
(num rex
Fulminis afflavit ventis, et contigit igni.

v. 172. *E quel vago d' Arabia giovinetto.* A chi non è noto l'incesto di Mirra? Cacciata dal padre andò ella vagando in Arabia col frutto del suo delitto nel seno finchè gli Dei la convertirono per compassione nella pianta di questo nome. Venuto il tempo del parto si aprì la corteccia, e coll'ajuto delle Naiadi, che fecero la vece di levatrici, ne nacque Adone, amato tanto da Venere, e cagione tra i posteri di tante superstizioni. Si avverte per cagione di questa nota che Adone fu pastore ancor esso.

Formosus oves ad flumina pavit Adonis.
Virg. Eg. 10.

v. 172. *E sul sasso di Latmo Endimione.* Ecco un altro pastore drudo d'una Dea. Stava egli dormendo nella spelonca di Latmo, monte della Caria, quando Diana lodata tanto per pregio di castità, lo vide, e ne fu presa d'amore. Così Endimione fece la vendetta della Ninfa Callisto maltrattata da quella Dea per non aver saputo custodire la sua verginità; e la feco pur d'Atteone trasformato da lei in cervo, e lacerato dai proprii cani, perchè ebbe la temerità di mirarla nuda mentre si bagnava nel fonte di Gargafia.

v. 181. *Forniro il letto allegri fiori e bei.* Non è diverso in Omero il talamo di erbe e di fiori che la terra somministra a Giove, quando si addormenta in braccio a Giunone sul monte Ida.

v. 191. *E Temide di Vesta in compagnia.* Era alle falde del Parnaso una spelonca che, al riferire di Pausania, fu sacra primieramente alla Dea Tellure (la stessa che Vesta) la quale mandava di là i suoi oracoli. Vesta cedette poscia il suo tripode a Temide, e Temide ad Apollo quando divenne preside delle Muse.

v. 202. *Ed or ne canta la pietade, or l' ira.* Si accennano i due più celebrati poemi, la pietà di Enea e l'ira d'Achille.

v. 212. *Al padre s' avviar festose e belle.* Esiodo non descrive altrimenti il loro viaggio all'Olimpo.

Esultando le Dive, e la gentile
Voce foggiando in immortal concento
Avviàrsi all'Olimpo. Alla divina
Degl'inni melodia tutta d'intorno
Echeggiava la terra; e le donzelle
Verso il padre affrettando il passo allegro
Destavano per via grato ad udirsi
Un tripudio di piedi. *Teog.* v. 68.

v. 218. *Le nove delle sfere alme Sirene.* Platone, che era tutto armonia, si avvisò nei sublimi suoi sogni di porre in cielo nove Sirene che incessantemente cantavano, e regolavano le sfere a forza di melodia. Queste non erano in sostanza che le nove Muse sotto altro nome, alle quali attribuiva quel filosofo il governo dell' universo sì morale che fisico. E se egli avvenne che bandisse poi i poeti dalla chimerica sua repubblica, ciò fu solamente per la paura che i poeti, arbitri del cuore umano, non turbassero la tranquilla apatia dei suoi cittadini, ch' egli voleva esenti affatto dalle passioni. Dal che si conclude che l' Ostracismo platonico lungi dall' essere un' ignominia per i poeti, è anzi il massimo degli encomii. Mi si perdoni questa digressione in grazia di un'arte di cui sembra che pochi conoscano l' importanza e la dignità.

v. 221. *E già l'olenio raggio era vicino.* Questa era la costellazione di Capricorno, o sia della capra Amaltea, detta *olenia* perchè nutrita nei prati di Oleno città dell' Acaja. *Olenium astrum* l' appella anche Stazio. Tebr. I. III. v. 25, e altrove.

v. 222. *E in nubi avvolta di tempeste piene.* Il segno di Capricorno è sempre piovoso: *Nascitur oleniae sidus pluviale Capellae.* Ov. Fast. lib. 5. *Quantus ab occasu veniens pluvialibus haedis Verberat imber humum.* Virg. En. lib. IX. *nec oleniis manant tot cornibus imbres.* Stazio, Teb. I. IV.

v. 223. *La gran porta apparia ec.* Due sono, secondo i Mitologi, le porte del cielo, situate una nel tropico del Capricorno, l'altra in quella del Cancro. Per la prima le anime ascendono in cielo e per la seconda discendono in terra. Perciò quella chiamasi degli Dei, questa degli uomini. Ne parla Macrobio nei Saturnali, e più eruditamente Dupuis, *Origine de tous les cultes.*

v. 226. *Alla prole di Temi ec.* Tre erano dapprima le Ore, Eunomia, Dice, Irene. La più antica Mitologia le fa portinaie del cielo, in cui introducono a lor piacimento la nebbia e la serenità. Omero II. lib. V. Posteriormente divennero ancelle del Sole, a cui apparecchiavano il carro e i cavalli. *Iungere equos Titan velocibus imperat Horis.* Ov. Met. lib. II. Altri ne contavano nove, altri dieci, come terminano a far adesso i Francesi. Sette ne ha posto Guido intorno al carro del Sole nell'Aurora di Rospigliosi, e fino a ventiquattro le ha portate il Marini:

Dodici brune e dodici vermiglie.

v. 245-246. *Poi diè lor d'oro il seggio e di reine — L'adornamento ec.* Il titolo di reine è comune presso i poeti a tutte le Dee di primo

ordine; reine son chiamate espressamente le muse negl'Inni orfici; e *regina Calliope* disse Orazio: e come Musa e come la prima.

v. 249. *Strada è lassù regal sublime e bianca.* Dei primi sei versi di quest' ottava renderà ragione Ovidio Met. lib. I.

Est via sublimis coelo manifesta sereno:
Lactea nomen habet, splendore notabilis ipso
.....dextra, laevaque deorum
Atria mobilium valvis celebrantur apertis.
Plebs habitat diversa locis.

Dei quattro seguenti renderà ragione Stazio, Teb. lib. I. descrivendo i Numi che vanno in folla a consiglio.

.....mox turba vagorum
Semideum; et summis cognati Nubibus Amnes,
Et compressa metu servantes murmura Venti.

E renderò io ragione adesso perchè Stazio ed Ovidio abbiano introdotte in cielo queste deità vagabonde e plebee; e commentando i due poeti latini avrò difeso me stesso. Erano varie presso gli antichi le specie degli Dei. Perocchè altri possedevano la pienezza della divinità, e chiamavansi Dei massimi; altri la possedevano imperfetta, e questa appellavasi la plebe degli Dei, come i Venti, le Nebbie, i Fiumi, ec. Quanto alla divinità delle Nuvole e delle Nebbie può vedersi la derisione con cui le tratta Aristofane; sebbene negl'inni orfici siano invocate con tutta la serietà come Dee. Quanto a quella dei Turbini e delle Tempeste, odesi Cicerone (lib. III. » *De Nat. Deor.*) Quod si nubes » retuleris in Deos, referendae certe erunt tem» pestates, quae populi romani ritibus conse» cratae sunt. Ergo imbres, procellae, turbines » sunt dii putandi. » Che per tali si avessero realmente, lo raccogliamo in primo luogo dallo stesso Ovidio nel I. dei Fasti:

Te quoque, tempestas, meritam delubra fa- (tentur,
Cum pene est Corsis obruta classis aquis.

Lo raccogliamo da Virgilio, quando Enea nel lib. III. sagrifica » nigram Hyemi pecudem, e » nel V nuovamente Tempestatibus agnam » Lo raccogliamo da Orazio nell'ode X, Epod. » libidinosus immolabitur caper, Et agna Tem» pestatibus. » E finalmente lo raccogliamo da una buffoneria del citato Aristofane nelle *Rane*, facendo dire a Bacco » un'agnella, presto una » agnella nera, o ragazzi, perchè un turbine » di parole minaccia di scoppiare. » Mi sono diffuso alquanto su questo passo per quietare i timori d'un Critico a cui pareva che mi fossi abbandonato troppo al capriccio.

v. 250. *Che dal giunonio latte il nome togli.* Giove per dare ad Ercole ancor bambino l'immortalità lo appressò un giorno alla poppa di Giunone mentre dormiva. Svegliatasi la Dea e respinto da sè il fanciullo, venne a spargersi il divino latte parte pel cielo, e fece la via che adesso si chiama lattea; parte sopra la terra, e diede la bianchezza ai gigli che prima erano di color croceo. Vogliono alcuni che non Giove, ma Pallade facesse quell'inganno a Giunone, e Natale Conti cita un verso di Licrofone in soccorso di questo parere. Del resto a tutti è noto presentemente che la via lattea altro non è che un aggregato di Soli così numerosi, che Herschel nelle ultime sue osservazioni asserisce averne distintamente notati oltre cinquantamila nel solo arco di 15 gradi, non computandone un numero molto maggiore che il suo gran telescopio debolmente raccolse, e l'occhio non potè fissare.

v. 275. *Poi qual pegno d'amor più si conviene.* Era frequente fra gli Dei il costume dei doni in contrassegno di particolare benevolenza. L' osserviamo nelle nozze di Tetide con Peleo, in quelle d'Ermione con Cadmo, e nella prima comparsa che fece in cielo Pandora. Rende poi convenienti i doni che qui si fanno alle Muse la consuetudine de' poeti, che danno lor per compagni non solamente le Grazie, Cupido, e Venere, ma Bacco ancora, e Mercurio, e i Sateri, e lo stesso Ercole, la clava di cui, simbolo di fortezza, divenne particolar distintivo di Melpomene, per significare che questa Musa non prende ad argomento del suo canto che le vicende degli Eroi. Intese assai bene questo costume il Raffaello de' nostri giorni, Mengs, quando nel Parnaso di Villa Albani rappresentò Melpomene colla maschera tragica gettata a guisa di cappello sopra la testa, e colla destra gravemente appoggiata sopra la clava.

v. 282. *La prima lira di sua man costrutta.* Mercurio, nato e cresciuto e divenuto ladro tutto in un giorno, avendo trovata il giorno medesimo della sua nascita una testuggine per caso, l'uccise, la votò ben bene, e tanto vi si adoprò intorno, che vi congegnò sette corde, e cominciò a sonarle con maestria. Questa fu l'invenzione della lira. Altri la narrano diversamente; ma tutti ne concedono l'onore a Mercurio, il quale la cedette poscia ad Apollo in cambio del caduceo.

v. 283. *Apollo venne, e del futuro aperse.* La scienza dell' avvenire era singolarmente propria d'Apollo, i cui oracoli superarono tutti gli altri.

v. 285. *Pito ancor essa, onde il bel dire*

*emerse. Pito* i Greci, *Suadela* e *Suada* i Latini appellarono la Dea dell'eloquenza. Plutarco ci fa noto che presedeva alle nozze, e lo conferma Furnuto, avvisando che Venere oltre le Grazie e Mercurio veniva accompagnata anche da Suada, perchè questa Dea persuadeva gli amanti coll'incanto dell'eloquenza. Nè stimo che la pensi diversamente Orazio quando ironicamente numera i privilegi della ricchezza:

Et genus et formam regina pecunia donat,
Et bene nummatum decorat Suadela, Venusque.

v. 297. *Primamente cantar l'opre d'amore.* In tutta la seguente poetica dottrina sulla generazione delle cose, non mi sono dipartito punto dalle tracce d'Esiodo nella Teogonia.

v. 301...*delle cose Amor generatore.* Allude a questo pensiero anche l'inno d'Onomatrico ad Amore, attribuendogli le chiavi dell'aria, del mare e della terra.

v. 302. *Il più bello de' Numi ec.* Platone nel Convito ragionando sulla sentenza d'Esiodo conclude che Amore è il più antico, il più onorato, il più degno di tutti gli Dei. Ebbe in vista l'amore del poeta greco anche Virgilio in quel verso:

Atque Chao densos Divûm numerabat amores.

E vi alluse più chiaramente Aristofane negli *Uccelli*, quando disse *che non ebbe esistenza alcun Dio avanti che Amore ordinasse e fecondasse tutte le cose.*

v. 317. *Il giorno, io dico, luminoso e dio.* Luce più *dia*, spera più *dia*, ragion più *dia*, usò Dante, c. 14, 25, 26 del Paradiso. E *dias luminis auras* disse Lucrezio, lib. 1, v. 22 e altrove *dia pabula, dia otia.*

v. 330. *Sacre correnti l'Ocean diffuse.* Omero parla sempre del mare come d' un fiume, e assolutamente fiume lo chiama nel penultimo verso dell' XI. dell' Odissea. Adattò questa espressione anche il principe della poesia latina quando disse *Oceani spretos pede repulit amnes* nel quarto delle Georgiche. E Serse in Erodoto, libro VII, lagnandosi del mare, non lo chiama con altro titolo che di *fiume amaro e fallace.*

v. 332. *Circondò l' Orbe, e in grembo lo si chiuse.* Nessuna idea più vera e più ripetuta di questa nei poeti greci e latini. Quindi l'opinione che l' Oceano fosse generatore di tutte le cose; la qual sentenza Omerica riscaldando la testa di Talete, partorì il sistema di quel filosofo, riprodotto poi in iscena ai dì nostri. Chi pon mente alle idee degli antichi intelletti le trova spesso rinate e sviluppate sott' altro aspetto nei cervelli moderni; e nell' amicizia e inimicizia de' corpi d' Empedocle è facile ravvisare il sistema dell' attrazione e ripulsione.

v. 334.... *di. Teti antica Dea ec.* Bisogna non confondere (come fan molti) Teti, moglie dell' Oceano, colla Teti Nereide, moglie di Peleo e nipote della prima.

v. 337. *E dei fiumi Taurini ec.* La ragione di attribuir le corna di toro ai fiumi si ha nello Scoliaste di Sofocle, il quale dice che rappresentansi i fiumi col capo taurino per significare il muggito con cui sboccano nel mare. Perciò Virgilio nel IV della Georgica: « Et » gemina auratus taurino cornua vultu Eri» danus: e *tauriformis volvitur Aufidus*, Oraz. lib. IV, ed. 14. Che anzi Omero paragona il muggito dello stesso mare a quello del toro, ed Euripide nell'Oreste gliene attribuisce immediatamente la testa chiamandolo *Taurocrano.*

v. 338. *E di molte magnanime donzelle.* Altre sono le Nereidi, altre le Oceanidi. Qui parlasi delle seconde, che erano tremila, secondo Esiodo, laddove le prime non erano che cinquanta. Si attribuisce loro la cognizione de' fenomeni della natura, perchè ordinariamente lo stesso lor nome esprime una qualità fisica. Dicasi altrettanto delle Nereidi.

v. 364. *Frenando verdi alipedi cavalli.* Verdi perchè algosi, o perchè imitanti il colore dell' acqua marina, che si risolve in un verde cupo. Perciò Ovidio nel secondo della sua Arte: *Clauserunt virides ora loquentis aquae*; e precisamente nello stesso mio caso Claudiano (*De tert. Cons. Honorii*): *Vobis Jonia viridis Neptunus in alga Nutrit equos.* Nè in altro significato debbesi intendere il *virides Nereidum comas* di Orazio, e il *virides capillos* di Aretusa in Ovidio, il quale nella seconda elegia del primo dei Malinconici chiamò espressamente *verdi* gli Dei marini: *virides Dei quibus aequora curae.*

*Alipedi* poi o vogliasi prendere per positivo, ovvero per metaforico a indicare velocità, l' epiteto è conveniente nell' uno e nell' altro senso. Perocchè realmente, quanto al primo, i cavalli marini si rappresentano colle zampe che terminano in cartilagini alate, come quelle degli uccelli acquatici: e quanto al secondo, abbiamo l'autorità di Virgilio, « Alipedumque » fugam cursu tentavit equorum »; abbiam quella di Catullo, « Obtulit Arsinoes Chlo» ridos ales equus, » e quella finalmente di Lucrezio che nel lib. VI dà il titolo di *alipedi* ai cervi. Che anzi Valerio Flacco non ha dubitato di darlo fino ad un carro: *alipedi pulsandum corpora curru.*

v. 369. *Così cantar dell'Orbe giovinetto.* Fi-

lone disputando se il mondo sia eterno o no, lo chiama *bambino*, e Apuleio *puber*. Meglio di tutti Virgilio;

..... ut his exordia primis
Omnia, et ipse tener mundi concreverit Orbis.

v. 373. *Poi di esser come dal profondo petto.* Anche negl' Inni orfici il seno della Terra è detto profondo; e largo in Esiodo, l' uno e l' altro per indicare la pienezza della sua fecondità.

v. 375. *Col Ciel marito nequitosa e rea.* La ragione dello sdegno della Terra contro Urano, suo marito, e le disoneste sue conseguenze si possono vedere in Esiodo, v. 134 e seguenti.

v. 378. *Con parto ella creò nefando e diro.*

..... tum partu Terra nefando (phoea
Caeumque, Japetumque creat saevumque Ty-
Et conjuratos coelum rescindere frates.
Virg. Geor. lib. II.

v. 381. *La gioventù superba ec.* Espressione di Orazio applicata appunto ai Titani, lib. III, ode 4.

Magnum illa terrorem intulerat Jovi
Fidens juventus horrida brachiis.

e *Telluris juvenes* appellò pure in altro luogo i giganti. *Titania pubes* li chiama Virgilio, e corrisponde al modo Oraziano perfettamente.

v. 389. *Cupamente faceàn l' eolio monte.* Discordano i poeti nell' assegnare a Vulcano la sua fucina; perocchè altri la pongono nelle isole denominate Eolie, la maggior delle quali è Lipari; altri sotto l' Etna, altri in Lenno, altri nell'Eubea. Omero la pone in cielo; per la qual cosa si tira addosso le contumelie dello Scaligero. Io mi son attenuto a Virgilio, di cui non so saziarmi di riportare i versi sempre divini:

Insula Sicanium juxta latus Æoliamque
Erigitur Liparen fumantibus ardua saxis
Quam subter specus, et Cyclopum exesa caminis
Antra aetnea tonant, validique incudibus ictus
Auditi referunt gemitum, striduntque cavernis
Stricturae chalybum, et fornacibus ignis anhe-
Vulcani domus, et Vulcania nomine tellus. (lat;

v. 394. *Son l'orrende saette, ed ogni strale.* Ho presa tutta dal maestro Virgilio la formazione di questi fulmini. Eccone i versi, Eneide lib. VIII.

Tres imbris torti radios, tres nubis aquosae.
Addiderant, rutili tres ignis, et alitis austri.

La precisione di questi due versi è ammirabile, se non che pare che manchi il quarto *tres* innanzi all' *alitis austro*. La copia ch' io n' ho tratta è ben lontana dalla bellezza dell' originale; tuttavolta credo non averla pregiudicata coll' aggiungervi le ali nel mezzo, il che ho fatto sulla fede di antico monumento riportato nei comenti dell' eruditissimo La Cerda.

v. 399. *Poi di lampi una livida mistura.* Segue sempre Virgilio:

Fulgores nunc terrificos sonitumque metumque
Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.

Quale ardimento di poesia assoggettare alla potenza fabbrile il lampo, lo strepito, la paura, lo sdegno, e impastarli, fonderli, fabbricarli come materia? E se quest' opera può parere alle timide menti esagerata pur nelle mani di artefici divini, siccome appunto i Ciclopi; che sarà nelle mani di Lisippo, di cui dicesi in un antico epigramma, che incarnava nel bronzo e nel marmo il dolore, la rabbia, la compassione?

Alla fucina poetica, in cui la splendida immaginazione di Virgilio ha saputo con Chimica maravigliosa stemprare, dirò così, nei fulmini il fracasso, l'ira, il terrore, alla stessa fucina aveva Omero già fabbricato con ingredienti molto diversi il famoso Cinto di Venere, componendolo tutto di lusinghe di desiderii, di care parole e di quanto v' ha di più dolce in amore. Venne in seguito il Tasso, ch' ebbe bisogno di farne uno consimile per Armida, e sul disegno Omerico raffinò il suo lavoro nella segnente maniera:

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci,
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci,
E ne formò quel sì mirabil cinto
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

Non voglio partire di questa nota senza avvisare i dilettanti di questi cinti amatorii, che un altro ne sta in mostra nelle Dionisiache, in occasione di un congresso maritale tra Giove e Giunone copiato interamente da Omero, ma col solito lusso Panapolitano.

v. 409. *Da' fulmini squarciata e tutta in foco.* Leggasi la descrizione che ci dà Esiodo di questa battaglia nella Teogonia dal v. 678, fino al v. 810. Si ravviserà in quello squarcio divino di poesia che l' immaginazione del poeta di Asera sapeva riscaldarsi e sublimarsi

quanto quella d'Omero. Chi poi bramasse vedere fin dove in soggetto fertile può arrivare l' intemperanza d' una fantasia non castigata, legga Claudiano nella Gigantomachia.

v. 431. *Tre volte all'arduo ciel diero la scossa,*

Ter sunt conati imponere Pelion Ossam, (pum;
Scilicet, atque Ossae frondosum involvere Olym-
Ter pater extructos disjecit fulmine montes.
Vig. G. I.

Quanto siano licenziosi i poeti nel trattare le stesse materie si può conoscere dalla sustruzione di questi tre monti famosi, di cui i Greci e Latini parlarono perpetuamente. Omero nell' undecimo dell' Odissea si allontana affatto dall' ordine Virgiliano, ponendo Ossa sopra Olimpo, e Pelio sopra Ossa. Ovidio nel primo de' Fasti, Orazio nell' ode quarta del terzo, Seneca nel Furente, e nell'Agamennone li sovvertono anch'essi a capriccio. In mezzo a tanta licenza io ho tenuto l' ordine che la rima ha voluto.

v. 437. *Nove giorni le venne in giù rotando.* Esiodo dice che il gigante Acmone impiegò nove giorni nel cadere dal cielo in terra, ed altrettanti dalla terra nel Tartaro. Ho imitato la descrizione di Milton, il quale non fa perdere ai diavoli più di nove giorni nel precipitare dal paradiso all' inferno, ed ho sfuggito la troppa fretta d' Omero, che nello spazio di un giorno solo fa cader Vulcano dall'Olimpo nell' isola di Lenno, allorchè Giove in un certo momento di stizza lo arrandellò per un piede fuori del cielo. Fu allora che il disgraziato rimase zoppo.

v. 441. *E tanto della terra al centro scende.* Tale è il sentimento d' Esiodo. Teog. v. 720; ancor quello di Omero nell'ottavo dell'Iliade, ma non tale quello di Virgilio, secondo cui il Tartaro

Bis patet in praeceps tantum, tenditque sub (umbras
Quantus ad aethereum caeli suspectus Olym- (pum.

v. 445. *E di ferro son pur le porte orrende.* Mi fa scorta Esiodo, il quale vuole che Nettuno abbia messe queste porte di ferro all'ingresso del Tartaro non per altro, cred'io, che per dinotare la profondità delle acque che investono il centro della terra.

v. 451. *Ivi Gige, ivi Coto e Briareo.* Esiodo racconta tutto al contrario l'avventura di questi tre centimani. Egli gli fa partigian di Giove contro i Titani, e li pone nel Tartaro a custodia soltanto dei condannati. Anche Omero nel primo della Iliade ci descrive Briareo come difensore dello stesso Giove in occasione di certa congiura contro il re degli Dei. Io ho aderito al volgo degli altri poeti per non confondere maggiormente la testa dei miei lettori.

v. 453. *Fuor dell'atra prigion restò Tifeo.* È incredibile la dissonanza delle favole sul conto di Encelado e di Tifeo. I poeti tanto greci, che latini cacciano ora l'uno ora l'altro sotto l'Etna. Per Tifeo sta Eschilo, Pindaro, Esiodo, Nonnio, Ovidio e Valerio Flacco; per Encelado sta Callimaco, Orfeo, Oppiano, Q. Calabro, Virgilio, Lucano, e Sidonio. L'Ariosto seppellisce il primo sotto l' isola d' Ischia appellandola:

. . . . . lo scoglio che a Tifeo si stende
Sullo braccio, sul petto e sulla pancia.

Seppellisce il secondo sotto il Mongibello,

Là dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle.

In tanta discrepanza di opinioni io mi sono presa la libertà di dare ad ambedue un solo sepolcro, e un solo castigo, rovesciando sopra di essi coll'aiuto di Ovidio tutta l'Isola di Sicilia. Ecco i suoi versi nel V delle Metamorfosi, di cui mi son giovato temperandoli con quelli di Virgilio.

Vasta giganteis injecta est insula membris
Trinacris, et magnis subjectum molibus urget
Ætherias ausum sperare Typhoea sedes.
Nititur ille quidem, pugnatque resurgere saepe
Dextra sed Ausonio manus est subjecta Peloro;
Laeva, Pachyne, tibi; Liliboeo crura premuntur:
Degravat Ætna caput; sub qua resupinus arenas
Ejectat, flammamque fero vomit ore Typhoeus.

Non posso contenermi dal riportare anche il passo di Virgilio perchè il lettore giudichi della lor differenza, che mi sembra molto sensibile e per l' economia de' pensieri, e per la scelta delle parole, e per l'ammirabile meccanismo dei versi.

Fama est. Enceladi semiustum fulmine corpus
Urgeri mole hac, ingentemque insuper Ætnam
Impositam ruptis flammam expirare caminis;
Et, fessum quoties mutat latus, intremere omnem
Murmure Trinacriam, et coelum subtexere fumo.

v. 467. *Gli altri sulla Flegrea vasta campagna.* Fu questo il campo di battaglia che diede fine alla guerra tra Giove e i Titani, la quale era durata dieci anni. È situato nella Macedonia, e si serve alla poesia dicendo che

ivi lo campagna e l'aria sono ancora calde e fumanti, perchè Flegra significa foco.

v. 471. *Della divina Creta ec.* Anche in Creta fu balzato non so qual gigante dall' impeto dei fulmini, e appellasi *divina* quest'isola per l'educazione che vi ebbe Giove dai Coribanti, per lo che fu detta sua cura.

v. 474. *Terribile Vesevo ec.* Si denominarono campi Flegrei anche i Campani ov' era il Foco di Vulcano vicino a Pozzuoli e alla palude detta *Acherusia.* Ne fanno testimonianza Plinio, Silio e Strabone, di cui traduco qui le parole; « ai quali luoghi attribuiscono parimente i poeti la pugna de' giganti con gli « Dei, perchè abbondanti di zolfo e di fuoco.» Quindi Properzio parlando della spiaggia Campana:

*Sive gigantea spatiabere litoris ora.*

E precisamente in Silio *Phlegraeus vertex* è la fiamma che sbocca dal vesuvio.

v. 494. *In quel duro certame la fatica.* E veramente tutti gli dei ebbero una gran faccenda in quella giornata, ed ognuno segnalò il suo valore. Nettuno mise a morte Polibote lanciandogli addosso un' isola dell' Egeo mentre fuggiva; Diana ed Apollo disfecero Oto ed Efialte figli di Alceo; Ercole, Porfirione, mentre violava Giunone. Io non ho accennati che questi. Quanto alle prodezze degli altri Numi, Mercurio uccise Ippolito; Marte, Mimanto; le Parche, Agrio e Teone; Ecate, Clizo; Minerva, Encelado, Pallante e Alcioneo; e Giove il resto. Anche le Ore ebbero parte nella gloria comune; perocchè furono esse che corsero a svegliare gli Dei per tutto l'Olimpo, acciò si armassero e non perdessero tempo, perchè i Giganti erano già alle porte del cielo.

v. 505. *Nè alle sacre cavalle in mar tergesti.* Che Pallade andasse anch'ella con cavalli a battaglia, l'accenna Pindaro nell' Olimpica XIII, Sofocle nell' Edipo Coloneo v. 1124, e ce ne assicura Pausania, asserendo che esisteva un'ara in Atene dedicata a Pallade *equestre.* Ma niuno lo dice più espressamente di Callimaco nel Lavacro di Pallade. Ne riporterò lo intero passo da me imitato, servendomi della traduzione del Checozzi, che parmi superiore a quella del Poliziano:

squam
Fortia non Pallas perfundens membra priu-
Coeno sordentes terserit alipedes.
Tum quoque quum bello decedens retulit arma
Turpia diroruu sanguine Terrigenum,
Fumantes primum solvit temone jugales,
Abluit et magnis fontibus Oceani
Pulvereum sudorem.

v. 508. *Fresco trifoglio ne' Cecropii prati.* Non altrimenti veggiamo nel citato Callimaco le ninfe Amnisiadi sciogliere dal carro di Diana le cerve, e dar loro mangiare in abbondanza « il trifoglio mietuto nei prati di Giunone « erba ( soggiunge il poeta ) di cui si pascono « anche i cavalli di Giove. » Aggiungerò che il trifoglio non è celebre soltanto nelle stalle dei numi, ma nei libri ancora di Plinio, il quale dopo il citiso gli accorda il principato fre le erbe pratensi; e in Columella, che gli attribuisce molta virtù medica, è una sì facile produzione, che quattro e talora sei volte l'anno si miete.

v. 512. *Senza il braccio d'Alcide ec.* Correva fama in cielo che niuno de' Giganti sarebbe rimasto perdente, se Giove non prendeva in aiuto il braccio di qualche mortale. Giove allora per consiglio di Pallade chiamò in soccorso Ercole, che fu il primo a menar le mani e a fissar la vittoria.

v. 513. *Così gl'immani Anguipedi ec.* Il piede dei Giganti finiva in serpente. Vaglia fra mille la testimonianza d' Ovidio nel quinto dei Fasti:

Terra feros partus immania monstra gigantes
Edidit, ausuros in Jovis ire domum.
Mille manus illis dedit, et pro cruribus angues.

Ove notisi il *mille manus* numero indeterminato di moltitudine, che parmi non potere stare in luogo di *centum* numero determinato dalla favella.

v. 547. *Sul carro in che Giustizia e Robustezza.* Callimaco dà per assistente al soglio di Giove la Robustezza: Orfeo la Giustizia, per testimonianza di Demostene nell'orazione seconda contro Aristogitone; ed Eschilo l'una e l'altra nelle Coefore.

v. 550. *Pel nativo Liceo l'orma tu stampi.* Monte d' Arcadia, sulla cima del quale Rea partorì Giove dentro una spelonca, donde poi il mandò segretamente in Creta raccomandato alla cura dei Coribanti e delle Ninfe Melie. Pausania negli Arcadi parla di questa spelonca, e ci significa, ch'ella era a tutti inaccessa, fuorchè alle sacerdotesse di quella Dea. Sul contrasto de' Mitologi se Giove sia nato in Creta piuttosto che in Arcadia, Callimaco decide la lite sul principio dell'inno a quel Dio. I suoi versi, no so se bene o male tradotti, sono i seguenti:

Ma qual chiamarlo ne' miei carmi or deggio?
Ditteo, forse, o Liceo? Dubbio è il pensiero;
Chè la tua patria o Giove, è di gran lite
Fra noi subbietto. Perocchè te nato
Estiman altri su l'Idea montagna,

Altri in Arcadia. Or chi mentisce, o padre?
Certo il Cretense, ognor bugiardo. Egli alto
Un sepolcro t'eresse, e tu sei vivo,
E immortalmente vivo. Adunque Rea
Te sul Parrasio partorì là dove
Sorge più denso d'arboscelli il monte.

Si badi di non confondere Ida di Creta con Ida di Troia.

v. 553. *O le parlanti querce dodones.* Vicino a Dodoma città dell' Epiro sorgeva una gran selva di querce dedicate a Giove, di cui rendevano in voce umana gli oracoli. L' albero delle nave Argo fu costruito con una di queste querce, per la qual cosa la nave divenne anch' essa fatidica. Ciò fece dire a Licofrone che gli Argonauti erano stati portati per mare da una garrula pica. Chi più ne vuol sull'oracolo dodoneo, legga la nota dello Spanhemio al verso 284 dell' inno di Callimaco a Delo.

v. 554. *E di Libia lasciando le cortine.* Era celebre nei deserti della Libia l' oracolo di Giove Ammone, le cui risposte erano sempre di doppio senso. L'origine di questo culto si ha nel comento di Servio Gramatico al v. 196 del IV della Eneide.

v. 555. *Nel sen ti piaccia delle selve idee.* Ad ogni passo dell' Iliade si fa menzione del monte Ida imminente a Troia sulla cima del quale denomina *Gargaro*, Giove era solito di ritirarsi a riposo circondato di nebbie e di tenebre.

v. 557. *O colle muse su le rote elee.* Elide città del Peloponneso celebre pe' suoi certami in onore di Giove Olimpico. Vi si segnalavano con gli atleti anche i poeti.

v. 559. *Mentre il canto teban l'aquila molce.* Cioè il canto di Pindaro nativo di Tebe e principe de' Lirici greci di cui abbiamo quattordici Odi sopra i detti certami.

v. 560. *Che su l'aureo tuo scettro in pie si folce.* Rappresentasi Giove frequentemente coll'aquila sulla sommità dello scettro; e un bastone d'avorio parimente coll' aquila sulla cima portavano i romani quando entravano trionfanti.

# PROSOPOPEA DI PERICLE (1)

## alla santità di Pio VI.

Io de' forti Cecropidi
Nell' inclita famiglia
D' Atene un dì non ultimo
Splendore e maraviglia,
A riveder io Pericle
Ritorno il ciel latino,
Trionfator de' barbari,
Del tempo e del destino.
In grembo al suol di Catilo
(Funesta rimembranza!)
Mi seppeli del Vandalo
La rabbia e l'ignoranza.

Ne ricercaro i posteri
Gelosi il loco e l'orme,
E il fato incerto piansero
Di mie perdute forme.
Roma di me sollecita
Sen dolse, e a' figli sui
Narrò l'infando eccidio
Ove ravvolto io fui.
Carca d'alto rammarico
Sen dolse l'infelice
Del marmo freddo e ruvido
Bell'arte animatrice;
E d'Adriano e Cassio,
Sparsa le belle chiome,
Fra gl'insepolti ruderi
M'andò chiamando a nome:
Ma invan; chè occulto e memore
Del già sofferto scorno

(1) Prosopopea di Pericle. *Scritta ad insinuazione del fu Ennio Quirino Visconti, mentre che egli era Direttore del Museo Vaticano, ove leggesi collocata in una tavoletta dietro il busto di Pericle.*

Temei novella ingiuria,
Ed ebbi orror del giorno.
Ed aspettai benefica
Etade in cui sicuro
Levar la fronte, e l'etere
Fruir tranquillo e puro.
Al mio desir propizia
L'età bramata uscìo,
E tu sul sacro Tevere
La conducesti o Pio.
Per lei già l'altre caddero
Men luminose e conte,
Perchè di Pio non ebbero
L'augusto nome in fronte.
Per lei di greco artefice
Le belle opre felici
Van del furor de' secoli
E dell'obblio vittrici.
Vedi dal suolo emergere
Ancor parlanti e vive
Di Periandro e Antistene
Le sculte forme argive.
Da rotte glebe incognite
Qua mira uscir Biante,
Ed ostentar l'intrepido
Disprezzator sembiante:
Là sollevarsi d'Eschine,
La testa ardita e balda,
Che col rival Demostene
Alla tenzon si scalda.
Forse restar doveami
Fra tanti io sol celato,
E miglior tempo attendere
Dall' ordine del Fato?
Io, che d'età sì fulgida
Più ch'altri assai son degno,
Io della man di Fidia
Lavoro e dell'ingegno?
Qui la fedele Aspasia
Consorte a me diletta,
Donna del cor di Pericle,
Al fianco suo m' aspetta (1).
Fra mille volti argolici
Dimessa ella qui siede,
E par che afflitta lagnasi,
Che il volto mio non vede.
Ma ben vedrallo; immemore
Non son del prisco ardore:
Amor lo desta, e serbalo
Dopo la tomba Amore.
Dunque a colei ritornano
I Fati ad accoppiarmi,
Per cui di Samo e Carnia
Ruppi l'orgoglio e l'armi?
Dunque spiranti e lucide
Mi scorgerò d'intorno
Di tanti eroi le immagini,
Che furo Elleni un giorno?
Tardi nepoti e secoli,
Che dopo Pio verrete,
Quando lo sguardo attonito
Indietro volgerete,
Oh come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle
Al paragon di questa!
Eppur d'Atene i portici,
I templi e l'ardue mura
Non mai più belli apparvero
Che quando io l'ebbi in cura.
Per me nitenti e morbidi
Sotto la man de' fabri
Volto e vigor prendevano
I massi informi e scabri;
Ubbidiente e docile
Il bronzo ricevea
I capei crespi e tremoli
Di qualche ninfa o dea.
Al cenno mio le parie
Montagne i fianchi apriro,
E dalle rotte viscere
Le gran colonne usciro.
Si lamentaro i tessali
Alpestri gioghi anch'essi
Impoveriti e vedovi
Di pini e di cipressi.
Il fragor dell'incudini,
De' carri il cigolio,
De' marmi offesi il gemere
Per tutto allor s'udio.
Il cielo arrise: Industria
Corse le vie d'Atene,
E n'ebbe Sparta invidia
Dalle propinque arene.
Ma che giovò? Dimentichi
Della mia patria i Numi,
Di Roma alfin prescelsero
Gli altari ed i costumi.
Grecia fu vinta, e videsi
Di Grecia la ruina
Render superba e splendida
La povertà latina.
Pianser deserte e squallide

(1) Al fianco suo m' aspetta. *Poco prima dell'invenzione del busto di Pericle nelle ruine della villa di Cassio in vicinanza di Tivoli, erasi ritrovato quello d'Aspasia negli scavi di Civitavecchia.*

Allor le spiagge achive,
E le bell' Arti corsero
Del Tebro su le rive.
Qui poser franche e libere
Il fuggitivo piede,
E accolte si compiacquero
Della cangiata sede.
Ed or fastose obbliano
L'onta del goto orrore,
Or che il gran Pio le vendica
Del vilipeso onore.
Vivi, o Signor; tardissimo
Al mondo il Ciel ti furi,
E coll'amor de' popoli
Il viver tuo misuri.
Spirto profan dell'Erebo
All'ombra avvezzo io sono;
Ma i voti miei non temono
La luce del tuo trono.
Anche del greco Elisio
Nel disprezzato regno
V'è qualche illustre spirito
Che d'adorarti è degno.

## L' AMOR PELLEGRINO

A S. E. LA PRINCIPESSA D. COSTANZA BRASCHI ONESTI NATA FALCONIERI.

Degl' incostanti secoli
Propagator divino,
Alle cittadi incognito
Negletto peregrino,
Io ti saluto, o tenera
De' cor conquistatrice:
Amor son io; ravvisami;
Ascolta un infelice.
Si bagneran di lagrime
I tuoi vezzosi rai,
Se la crudele istoria
Di mie vicende udrai.
Luce del mondo ed anima
Dal ciel mandato io venni,
E primo i dolci palpiti
Dell'uman cuore ottenni.
Duce Natura e regola
A' passi miei si fea:
Ed io contento e docile
Su l'orme sue correa.
Di sacri alterni vincoli
Congiunsi allor le genti,
E all'armonia dell'ordine
Tutte avvezzai le menti.
L'uomo alla sua propaggine
E all'amistade inteso
Lieto vivea, nè oppresselo
Delle sue brame il peso.
Virtude e Amor sorgevano
Con un medesmo volo,
Ed eran ambo un impeto,
Un sentimento solo.
Amor vegliava ai talami,
Amor sedea sul core;
Le leggi i patti, i limiti
Tutto segnava Amore.
Ma quando si cangiarono
In cittadine mura
I patrii campi, e videsi
L'Arte cacciar Natura,
Fra l'uomo e l'uom, fra il vario
Moltiplicar d'oggetti
Nuovi bisogni emersero,
E mille nuovi affetti.
La consonanza ruppesi;
L'ira, il livor, l'orgoglio
Della ragion più debole
Si disputaro il soglio.
Allora io caddi, e termine
Ebbe il mio santo impero;
E le conquiste apparvero
D'usurpator straniero.
Rival possente ei d'ozio
E di lascivia nacque:
Nome d'Amor gli diedero
Le cieche genti, e piacque.
Vago figliuol di Venere
Poi lo chiamò la folle
Teologia di Cecrope
E templi alzar gli volle.
Aurea faretra agli omeri,
Diede alla mano il dardo,
Gli occhi di bende avvolsegli,
E lo privò del guardo.
A far dell'alme strazio
Venne così quel crudo
Di ree vicende artefice
Fanciul bendato e nudo.
Le delicate e timide
Virtudi in ceppi avvinse,
E co' delitti il perfido
In amistà si strinse.
Entro i vietati talami
Il piè furtivo ei mise;
E su le piume adultere
Lasciò l'impronta, e rise.
Per la vendetta Argolica
Volar su la marina
Fe' Mille navi, e d'Ilio
Le spinse alla ruina.

Di sangue e di cadaveri
Crebbe la Frigia valle,
Nè trovò Xanto al pelago
Fra tante membra il calle.
Taccio (feral spettacolo!)
Le colpe e le tenzoni,
Ond'ei d'Europa e d'Asia
Crollò sovente i troni.
Taccio la fe, la pubblica
Utilità, gli onori,
Dover, giustizia e patria
Prezzo d'infami ardori.
Calcò quell'empio i titoli
Di madre e di sorella,
E mescolanza orribile
Trasse da questa e quella.
Natura allor di lagrime
Versò dagli occhi un fonte,
E torse il piè, coprendosi
Per alto orror la fronte.
Pians'io con essa, e profugo
Dalle cittadi impure
Corsi ne' boschi a gemere
Su l'aspre mie sventure.
Rozzi colà m'accolsero
Pastori e pastorelle,
Che m' insegnaro a tessere
Le lane e le fiscelle.
Guidai con loro i candidi
Armenti alla collina,
E con diletto al vomere
Stesi la man divina.
Su l'orme mie poi vennero
Altre virtù smarrite
A ricercar ricovero
Da quel crudel tradite.
Sentì la selva il giungere
Delle celesti dive,
E dier di gioia un fremito
Le conoscenti rive.
Spirto acquistar pareano
L'erbette, i fiori e l'onde,
Parean di miele e balsamo
Tutte stillar le fronde.
Gli amplessi raddoppiarono
Le giovinette spose,
E a' vecchi padri il giubilo
Spianò le fronti annose.
Così fur fatto ospizio
Della virtù le selve,
Sole così rimasero
Nella città le belve.
Ma pure ancor nel carcere
Di queste tane aurate,
Che fabbricò degli uomini
La stolta vanitate.
Qualche bel cor magnanimo
Chiaro brillar si vide,
Qual astro che de' nuvoli
Fra il denso orror sorride.
A qual orecchio è povera
De' pregi tuoi la Fama?
Alunna delle Grazie,
Del Tebro onor ti chiama.
Darti l'udii d' ingenua
E di pietosa il vanto;
E i dolci modi e teneri
Narrar, dell'alme incanto.
Bramai vederti, e timido
D'oltraggi in suol nemico
Sembianza presi ed abito
Di peregrin mendico.
Maggior del grido è il merito,
E nel sederti a lato
L'antica mi dimentico
Avversità del fato.
Deh per le guance eburnee
Che di rossor tingesti,
Per gli occhi tuoi deh piacciati
Voler che teco io resti.
Io di virtudi amabili
Sarò custode e padre,
E tu d'Amor, bellissima,
Ti chiamerai la madre.

## L'AMOR VERGOGNOSO

Pudor, virtude incomoda,
Pudor, virtude ingrata,
Da colpa (ahi turpe origine!)
E da rimorso nata;
Pudor, che all' uom contamini
I più soavi affetti,
Onde in amaro aconito
Si cangiano i diletti.
Perchè d'un desir tenero
La libertà ci vieti?
Perchè sul volto pingere
Dell'anima i segreti?
La giovinetta Fillide
Ecco d'amor languisce:
Tace; ma invan: la misera
Il suo rossor tradisce.
Tirsi da lungi inoltrasi,
Tirsi per cui si strugge:
Fille mirando infiammasi,
E palpitando fugge.
Il non previsto e subito
Cangiar del suo sembiante

Potria l'occulto incendio
Svelar dell'alma amante:
Calmi ella dunque i fremiti
Del vinto cor smarrito
Pria che gli sguardi attendere
Del vincitor gradito.
Corregga al rivo argenteo
Del biondo crin gli errori,
Il colmo petto adornino
Più ben disposti i fiori.
Del sottil velo emendisi
La trascorrente piega,
Che troppo al guardo cupido
La via contende e nega.
Ancor nell'artificio
La negligenza piace,
La più schiva modestia
L'approva anch'essa e tace;
E mentre in mezzo all'opera
Tutto le bolle il core,
Conduce egli medesimo
La man tremenda Amore.
Bella così per semplice
Vezzo che l'arte aita,
Bella nel suo disordine
Che agli ardimenti invita;
E per mostrarsi amabile
Al pastorel che adora
E per desio di vincerlo
Assai più bella ancora,
Irresoluta, ambigua
Infra speranza e tema
L'innamorata vergine
Alfin s'appressa e trema.
Vacilla il cor, s'offuscano
Le luci, e manca il piede,
Tutta è ne' sensi attonita,
E dove sia non vede.
Al caro viso il timido
Sguardo levar non osa,
O a mezzo guardo arrestasi
Incerta e vergognosa.
Chiesta arrossisce e tacesi;
E se parlar pur vuole,
Il turbamento soffoca
Sul labbro le parole.
Troppo sconvolta è l'anima,
Troppo il timor la punge;
Ma il freno ai guardi allentasi,
Quando il garzon va lunge.
Fido il suo cor lo seguita,
E dove ei l'orme impresse,
Ivi i bei rai s'affisano,
E calca l'orme istesse:
Poi quando agli occhi estatici
Alfin distanza il toglie,
In mesta solitudine
Lo spirto e il cor raccoglie.
Ivi al pensier raddoppiasi
Il già gustato incanto,
Tutta di lui s'inebbria
E s'abbandona al pianto.
Fra quelle dolci lagrime
Va ripetendo in mente
I cari detti, e scorrere
Su l'alma il suon ne senee.
Il gesto ne rammemora,
L'andar, lo starsi, il loco;
Ogni più lieve immagine
Nel cor le versa il foco.
Ed un desire incognito
La morde intanto e preme;
Vorria confusa intenderlo,
E intenderlo pur teme.
Ahi, che farà? Nell'anima
Furtivo Amor le dice:
Parla una volta, o semplice,
Parla e sarai felice. —
Ma consiglier contrario,
Taci, Pudor le grida,
Taci, e il desio nascondasi,
Che a veneggiar ti guida;
O de' pastor ludibrio
N'andrai mostrata a dito
Rossa le guance, ed umida
Di pianto inesaudito. —
Ahi, che fara? Le straziano
Due gran rivali il core:
Ella è innocente, e l'emulo
Più forte è il suo Pudore.
Ma che? le gote esprimono
L'ardor che il labbro occulta,
Nè molta andrà l'ingiuria
Di quel silenzio inulta.
Tirsi ed Amor congiurano
Ambo d'accordo; e Fille
Taccia, se vuol: parlarono
Assai le sue pupille.

## AL SIGNOR DI MONTGOLFIER

Quando Giason dal Pelio,
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a fendere,
Co' remi il seno a Teti.
Su l'alta poppa intrepido
Col fior del sangue acheo
Vide la Grecia ascendere
Il Giovinetto Orfeo.
Stendea le dita eburnee
Su la materna lira;

E al tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l'ira.
Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie;
Nettuno ai verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.
Cantava il Vate Odrisio
D'Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l'arme greche il canto.
O della Senna ascoltami
Novello Tifi invitto:
Vinse i portenti argolici
L'aereo tuo tragitto.
Tentar del mare i vortici
Forse è si gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L'inviolato impero?
Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il Fato
D'un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n'ha dato!
Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il figlio,
Applaudì, Europa attonita,
Al volator naviglio.
Non mai Natura, all'ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa.
Mirabil arte, ond'alzasi
Di Sthallio e Black la fama,
Pera lo stolto Cinico
Che frenesia ti chiama.
De' corpi entro le viscere
Tu l'acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl' indocili elementi.
Dalle tenaci tenebre
La verità traesti,
E delle rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.
Brillò Sofia più fulgida
Del tuo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero
Onde il creato ha vita.
L'igneo terribil aere,
Che dentro il suon profondo
Pasce i tremuoti, e i cardini
Fa vacillar del mondo,
Reso innocente or vedilo
Da' marzii corpi uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire.
Per lui del pondo immemore,
Mirabil cosa! in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto.
Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa,
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.
Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi,
E mille bocche aperte.
Sorge il diletto e l'estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.
Pace e silenzio, o turbini:
Deh! non vi prenda sdegno,
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borea,
Che giù dal crin ti cola;
L'etra sereno e libero
Cedi a *Robert* che vola.
Non egli vien d'Orizia
A inssidïar le voglie:
Costa rimorsi e lagrime
Tentar d'un Dio la moglie.
Mise Teseo ne' talami
Dell'atro Dite il piede:
Punillo il Fato, e in Erebo
Fra ceppi eterni or siede.
Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar dell'aure è lunge:
Lieve lo porta Zefiro,
E l'occhio appena il giunge.
Fosco di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi,
E come larve appaiono
Città, foreste e fiumi.
Certo la vista orribile
L'alma agghiacciar dovria;
Ma di *Robert* nell'anima
Chiusa è al terror la via.
E già l'audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già cento globi ascendono
Del cielo alla conquista.
Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo pensier misura?
Rapisti al ciel le folgori,
Che debbellate innante
Con tronche ali ti caddero,
E ti lambîr le piante.
Frenò guidato il calcolo
Dal tuo pensiero ardito

Degli astri il moto e l'orbite,
L'Olimpo e l'infinito.
Svelaro il volto incognito
Le più rimote stelle,
Ed appressâr le timide
Lor vergini fiammelle.
Del sole i rai dividere,
Pesar quest'aria osasti;
La terra, il foco, il pelago,
Le fere e l'uom domasti.
Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtude,
E di natura stettero
Le leggi inerte e mute.
Che più ti resta? Infrangere
Anche alla Morte il telo;
E della vita il nettare
Libar con Giove in cielo.

## IL CONSIGLIO

—

Le tue vaghe alme pupille,
I celesti tuoi sembianti
Già t'acquistano, o mia Fille,
I sospir di cento amanti.
Ciascheduno i merti suoi
Spiega in pompa lusinghiera,
E su i cari affetti tuoi
Ciaschedun gareggia e spera.
Io devoto e non indegno
Tuo novello adoratore,
La conquista anch'io qua vegno
A tentar del tuo bel core.
Già sì rigida non sei,
Che tu voglia i dolci affanni
Del più caro fra gli Dei
Dipartir da' tuoi verd'anni:
E uno sguardo a quel girando,
E donando a questi un detto,
D'ogni laccio andar serbando
Sciolto il cor frattanto in petto.
Se d'Amor l'acuto strale
A ferirti il sen non va,
Che ti giova, che ti vale,
Fille mia, la tua beltà?
Dunque scegli qual più vuoi
Cui del cuore aprir le porte.
Fortunato chi di noi
Venga eletto a tanta sorte!
Ma non prendere consiglio
Sol dagli occhi; e saggia intanto
Della scelta sul periglio
I miei detti ascolta alquanto.
Fra lo stuolo numeroso
Dei molesti supplicanti
Altri vassene fastoso
Per sembianze trionfanti;
Altri ha il guardo lusinghiero,
Il parlar tutto di mele,
E protesta un cor sincero,
E promette un cor fedele;
Poi d'Amor nel vario regno
Fuoruscito fraudolento
Cerca solo il vanto indegno
D'un difficil tradimento.
Io ti reco innanzi un viso
Fosco, pallido, infelice;
Io non ho sui labbri il riso,
L'eloquenza incantatrice:
Ma il color del volto oscurò
Dentro l'alma non passò;
La menzogna lo spergiuro
Le mie labbra non macchiò.
Nè per me donzella alcuna
Pianse mai gli amor svelati,
Sol degli astri e della luna
Al bel raggio illuminati.
Questi vanta un sangue egregio
Da grand'avi in lui disceso;
Quegli conta per suo pregio
Di molt'oro e argento il peso:
Io vantarti altro non so
Che un cuor tenero, ed un canto
Finor chioccio; ma farò
Che un dì tolga ad altri il vanto.
Le amorose giovinette,
Chi nol sa? ben altro chieggono
Che leziose canzonette,
Che al bisogno mal provveggono.
Pur sovente in bocca a un vate
Della lode il suon seduce,
Ed acquista una beltade
Maggior grido e maggior luce.
Quante Belle, quante v'hanno
Deità, che sono ignote,
Perchè un vate aver non sanno
Per amante e sacerdote!
Tal saravvi, che geloso
D'un sol guardo, d'un sol detto,
Turbi ognora il tuo riposo
Co' lamenti o col sospetto;
Cui dispiaccia un certo orgoglio,
Che più vaga assai ti rende;
Quel tuo voglio, e poi non voglio
Ch'è più bello allorchè offende;
Quel vivace tuo talento
Qualche volta un po' incostante,

Che ti fa con bel portento
Presto irata, e presto amante:
Ciò che importa? Un genio instabile
Colpa è sol di fresca età,
Non saresti sì adorabile
Senza qualche infedeltà.
Essa annunzia nel tuo petto
Fervid'alma e cor pieghevole.
Cóme odiar poss'io l'effetto
D'una causa sì giovevole?
Questa in sen potria talora
Consigliarti un bello errore,
E potria talvolta ancora
Consigliarlo a mio favore.
D'una facile incostanza
Se tal frutto attender lice,
Ah! sii, pure, o mia speranza,
Spesso infida e traditrice.
Tal saravvi che dolente
Sempre in atto di morire,
Sempre muto e penitente
Avveleni il tuo gioire.
Norma e legge io prenderò
Dallo stato del tuo viso,
E fedele alternerò
Teco il pianto e teco il riso.
Troverai tal altro ancora
Che noioso ognor sospira,
Ch'ognor dice che t'adora,
E per troppo amor delira.
Dell'affetto mio nascoso
Gli occhi miei ti parleranno,
E del labbro timoroso
Il silenzio emenderanno.
Nè con supplica indiscreta
Io vo' poi ch'ogni momento
La tua bocca mi ripeta
La promessa, il giuramento.
Ch'un per uno mi ridica
I pensieri in cor celati,
Che sul volto dell'amica
Esser denno interpretati.
Uno sguardo che furtivo
Mi tramandi il non confesso
Tuo segreto, assai più vivo
Parlerà che il labbro istesso.
Quante Vergini ritrose
Cogli sguardi un dì svelarono
Quel desio che vergognose
Alle labbra non fidaronò!
Vuoi che d'Egle e d'Amarille
Il sembiante a me dispiaccia?
Che mi caschin le pupille,
Se più mai le guardo in faccia.
Alla madre tua degg'io
Finger vezzi e farle il vago?
Chiedi assai, bell'idol mio;
Ma sarai contento e pago.
Vuoi ch'io parta allorchè a lato
Il rival ti troverò?
Il comando è dispictato;
Ma fedel l'eseguirò.
Non v'è cenno ch'io ricusi,
Fuorchè quel di non amarti:
Il tuo volto in ciò mi scusi
Della colpa d'adorarti.
Se un più comodo amatore
Trovi, o Fille, in tua balìa
Tosto il ferma, e ben di cuore
Ne ringrazia la Follìa.

## CANZONE

*Per le quattro tavole rappresentanti* Beatrice *con* Dante, Laura *col* Petrarca, Alessandra *coll'* Ariosto, Leonora *col* Tasso; *mirabilmente dipinte dal sig.* Filippo Agricola *per commissioné di S. E. la duchessa di Sagan.*

1

Nell'ora che più l'alma è pellegrina
Dai sensi, e meno delle cure ancella
Segue i sogni che il raggio odian del sole,
Quattro gran donne di beltà divina
Nel romito silenzio di mia cella
Son venute a far meco alte parole.
Tutte in adorne stole
Splendean varie di foggia. E in varia veste
Quattro al par le seguian sovrane e gravi
Ombre in atti soavi
Di tutto amore. Io che adorai già queste
Spesso in marmi ed in tele, immantinente
Le riconobbi e mi tremò la mente.

2

La mente mi tremò smarrita e vinta
Di stupor, di letizia e di rispetto,
E sclamar volli: Oh dell'ausonie Muse
Gran padri e duci! ma sul cor respinta
Morì la voce, che il soverchio affetto
L'oppresse, e dell'uscir la via le chiuse.
E con idee confuse
La riverenza mi stringea sì forte
Di quelle Dive, che i miei spirti attenti
Agli aspettati accenti
Aprian già tutte dell'udir le porte.
Fatta innanzi la prima ed in me fisse
Le luci, in dolce maestà sì disse:

3

Beatrice son io. Questo d'oliva
Ramo al mio crine sovra bianco velo,
Se ben leggesti, il mostra e il verde manto
E la veste in color di fiamma viva.
Ma perchè la bellezza ond'io m'incielo
Trascende la mortal vista, che il tanto
Non ne potria nè il quanto,
Sculta in tuo cor ne assunsi una terrena (1).
Guardami ben.— E i' tutto in lei m'affissi,
E intera allor chiarissi
La sembianza che pria venne non piena.
Ma qual si fosse aperto io nol favello,
Chè velato pensier spesso è più bello:

4

Ben, senza frode al ver, dirò che quando
All'attonita mente appresentossi
La simiglianza dell'amato viso,
Come padre deliro lagrimando
Quella divina ad abbracciar mi mossi;
Sì m'avea tenerezza il cor conquiso.
Con un grave sorriso
Ella represse il mio non sano ardire,
E seguitò: Dell'altre a te venute
Donne d'alta virtute
Ti giovi il nome glorioso udire.
Questa al mio fianco è Laura di Valchiusa
Lungo sospir della più dolce musa.

5

A dir quant'era il suo valor vien manco
Ogni umano parlar. Nel suo mortale
Di vero angiol sembianza ella tenea;
Tal che in mirarla ognun guatava al bianco
Omero, attento a riguardar se l'ale
Mettean la punta. E ognor ch'ella movea
Il bel fianco, parea
Spiccar suo volo al regno onde discese.
Colpa dunque non fu se come santa
Cosa adorolla, e in tanta
Fiamma d'amore il suo fedel s'accese.
Colpa era non amarla, ed in sì vago
Volto sprezzar del suo Fattor l'immago.

6

Minor di grido ma del vanto altera
(E ciò le basta), che suo saggio amante
Fu 'l Grande che cantò l'armi e gli amori,
Vedi Alessandra nella terza, e vera
In lei vedi onestate, alto sembiante,
E cortesia che tutti invola i cuori.
Negli atri suoi colori
Vedi il duol di che l'ange un caro estinto.
Vedi in lei tutta, contemplando fiso
Il delicato viso,
Tal di virtudi un misto, un indistinto,
Che dicon l'une all'intelletto: Ammira:
L'altre gridano al cor: Guarda e sospira.

7

Quel caro volto che guardingo preme
Del cor l'arcano in portamento altero
Di Leonora il nome assai ti dice.
Regal contegno e amor mal vanno insieme.
Pur la bell'alma nel rival d'Omero
Più che l'uom grande amò l'uomo infelice.
Or che il chiuso le lice
Arcano aprir, l'amor taciuto in terra
Gli fa palese in cielo. Ed ei beato
Nell'oggetto adorato
Dell'ingiusta fortuna obblia la guerra.
E tuttavolta dell'amata al piede (de.
Trema, avvampa, assai brama e nulla chie-

8

Tali noi vide nella prima vita
Stupito il mondo. La beltà che pere,
E quella che del rogo esce più viva,
Sì de' nostri amador l'alma rapita
Infiammâr, che levandosi alle sfere
Di ciascuna di noi fece una Diva.
Sulla Romulea riva
Nuovo d'arte portento oggi c'india
Pennelleggiando; e fa dubbiare a prova
Se più potente mova
De' colori o de' carmi la balia:
Tanta in mirarne, i riguardanti piglia
Riverenza, diletto e meraviglia.

9

Or tu, di Clio cultor, cui grande amore
I volumi a cercar trasse di questi
Delle italiche Muse archimandriti
(Qui d'un sorriso mi fêr essi onore,
Che allegrommi i pensieri e di modesti
Li fe', a seguirne le grand'orme, arditi),
Tu di strali forbiti
Alla lor cote arma la cetra, e segno
Fanne il valor del giovinetto Apelle,
Che di grazie novelle,
Crebbe nostra beltà. Mostra che degno
Sei di laudarlo; e de' pennelli il vanto,
Se puossi, adegua col poter del canto.

10

Bice sì disse. E a lei di generose
Laudi datrice si fêr l'altre intorno
Col favellar che grati sensi esprime,
E l'abbracciâr. Poi volte alle famose
Ombre, il cui labbro così larga un giorno
Spandea la piena del parlar sublime,

(1) *Sculta in tuo cor ne assunsi una terrena.* La testa di Beatrice è stata modellata su quella di Costanza Monti Perticari, figlia dell'Autore.

Ridir le dolci rime
Godean che fatte a noi le avean sì conte.
Indi presa d'amor con casto amplesso
Ciascuna a un punto istesso
Baciò beata al suo cantor la fronte.
E di subiti rai lucente e bella
Ogni fronte brillò come una stella;

11

Anzi come un bel Sole. E tal negli occhi
Del repente splendor l'impeto venne,
Che l'inferma pupilla nol sofferse.
Tutti cadder gli spirti come tocchi
Da fulmine: e stupor tanto mi tenne,
Che in gran buio la mente si sommerse;
Finchè l'erranti e sperse
Forze de' sensi alle lor vie tornando
Rivocâr seco la virtù che intende.
Sciolto dall'atre bende
Girai lo sguardo, e, gli spiragli entrando
Già dell'imposte il Sol, conobbi tutta
L'alta mia visione esser distrutta.

12

Ma distrutta non è del sentimento
La fervida potenza, e quelle dive
Immagini davanti ancor mi stanno.
Ancor nell'alma risuonar ne sento
Le parole, e dar vita a forti e vive
Fantasie che volar basso non sanno.
E nondimen non hanno
Penne eguali al tuo vol, spirto gentile,
Che ravvivi dell'Angelo d'Urbino
Il pennello divino.
Troppo a onorarti la mia lingua è vile,
Troppo incarco mi dier quelle il cui velo
Qui fai sì bello, che men bello è in cielo.

13

Ed elle di lassuso alle beate
Donne d'amor ne fan mostra col dito,
Sì che ognuna di te par s'innamori,
E brami d'acquistar nuova beltade
Nelle tue tele. E certo a te spedito
Cred'io qualcuno dai celesti Cori
A triarti i colori,
A insegnar la grand'arte onde si crea
Beltà perfetta, di natura il bello
Armonizzando in quello
Cui rapita nel ciel porge l'idea:
Alta armonia, sì tua che già Natura
Da' tuoi pennelli ir vinta s'impaura.

14

Alla gentil che della Neva infiora
Le sponde al folgorar di sue pupille,
Va riverente, mia Canzone, e dille:
Eccelsa Donna, che fai tua grandezza
Il santo amor dell'Arti,
A riferirti grazie, a salutarti
M'invia di loco ove virtù s'onora
Bice, Laura, Alessandra e Leonora;
E fra tanta bellezza
Ti pregano esser quinta.—A lei dì questo,
Se chiede perchè vai sì rozza e grama,
Di che in lutto nascesti, e ch'io, di mesto
Vel gli occhi avvolto, sol di pianto ho bra-
(ma.

NEL GIORNO ONOMASTICO DEL SIG. LUIGI AUREGGI, PRESSO DI CUI L'AUTORE COLLA SUA FAMIGLIA TROVAVASI A VILLEGGIARE A CARAVERIO IN BRIANZA NEL 1823.

## VERSI

## Della Contessa Costanza Perticari Monti a suo padre.

Poni, io dissi al mio cor, poni giù il peso
De' lunghi affanni, e lieto
Dettami un carme che il gentil desio
De' cari amici adempia, e insiem sia degno
Dell'amato e cortese ospite mio.
Così pregava, ahi lassa! e in dolorose
Note nel suo segreto il cor rispose:
Oh che dimandi, sventurata? Ancora,
Ancor tre luci, e l'ora
Dell'anno volgerà che la divina
Del tuo perduto amore alma diletta
Prese il volo del cielo, e là t'aspetta.
E a questo dire in pianto
Largo scorrente si converse il canto.
Tu del canto signor dunque per me
Ottieni, o padre, al mio tacer mercè;
Chè il labbro mio, non può, se giusto miri,
Altro dar che sospiri.

—

## Risposta del padre

## ODE

Chieggon le Muse, o figlia, alma gioconda.
E tu versi a me chiedi?
Tu, che crudele (e il vedi)
Col pianto che le gote ognor t'inonda
Sì mi sconforti, che stanca ed attrita
Coll'ingegno in me langue anche la vita?
Nè spero del mio duol tronca l'amara

Radice, e il primo vanto
Rinnovato del canto,
Se tu, dell'alma mia parte più cara,
Non chiudi al lungo lagrimar la vena,
E fronte non mi mostri alta e serena.
Torni dunque, amor mio, le morte rose
Del delicato viso
A ravvivarti il riso;
Ed allegre del padre ed animose
Suoneranno le rime: chè 'l colore
Del mio crin si cangiò, ma non il core.
Sparse allor di dolcezza in aurei modi,
Come amistà le spira,
Su la verace lira
Del mio Luigi voleran le lodi;
E diran quanta cortesia suggella
Le candide virtù d'alma sì bella.
E tu la cetra, che temprarti io volli,
Disposando alla mia,
Di lodata armonia,
Farai sonanti di Brianza i colli;
Si poseranno, ad ascoltarla intenti,
Di Caraverio su le balze i venti.
L'aure impregnando di ben mille odori
Soavemente tocchi
Dal lampo de' begli occhi
Lieti apriransi a te dintorno i fiori:
Non più morta, non più squallida e scura,
Ma tutta un riso ti parrà Natura.
Intenerita intanto alle leggiadre
Note, e fissa le ciglia
Nell'apollinea figlia,
Di muto gaudio esulterà la madre;
E della madre e della figlia stretti
Confonderansi in dolce amplesso i petti.
Quale, se sgombro delle nubi il velo,
Vibra il sole più schiette
Le lucide saette,
Si rialzano i fiori in su lo stelo,
E dal suo grande altar gl'invia la terra
Grati i profumi che dal sen disserra;
Tale, al bell'atto del materno amore,
Dopo tanti martiri
E lagrime e sospiri,
Brillerà del risorto estro il valore;
Ed a Giove ospital questo solenne
Inno di gioia spiegherà le penne.
Giove padre, che le sante
Dell'ospizio auguste leggi
Pria ponesti, e l'uomo amante
Del fratello ami e proteggi,
Cortesia che prega e dona
Queste mense a te corona.
E tu scendi, e re t'assidi
Del banchetto, Iddio cortese.
Deh n'ascolta, deh sorridi
All'invito, e fa palese
Che non soli a te graditi
Son gli etiopi conviti.
Qui dal fasto cittadino
Fuggitive han fermo il piede
Le virtù che a Dio vicino
Alzan l'uomo: intera fede,
Bontà schietta, amor del retto,
De' Celesti il pio rispetto.
E quant'altre il cor fan bello
De' mortali, al sir di questo
A lor sacro e caro ostello
Pregan tutte che funesto
Mai non splenda astro veruno
Che gli volga il chiaro in bruno.
Prendi adunque, o padre, in cura
Questi campi a lui diletti
Ove l'arte alla natura
Poter cresce in vaghi effetti.
Deh tien lungi da sì belle
Piagge i tuoni e le procelle.
E di grandini e di piove
Abbastanza il turbo orrendo
Qui proruppe. Or porta altrove
De' tuoi nembi il suon tremendo.
Mancan forse all'ire ultrici
De' tuoi strali empie cervici?
A che struggi, a che sgomenti
Colla folgore vorace
Pie contrade ed innocenti,
E stan Pelio ed Ossa in pace?
O fin poni a tanti orrori,
O non fia chi più t'adori.

## PER NOZZE ILLUSTRI VERONESI

Se generoso sdegno
Non ti trattien, mirando
Dallo stellato regno
Il tripudio nefando
Di tal che d'alti gemiti
La tua dovrebbe irata ombra placar;
Di tal che al pianto, ahi stolto!
Della tua donna insulta,
E il piè nel socco avvolto,
Patrizio mimo esulta,
Dell'indignata Pesaro
Il fremito ridendo e il lagrimar:
Diletto Alceo (1), che teco
Sì gran parte hai rapita
Di me che veglio e cieco

(1) *Diletto Alceo ec.* Nome accademico del conte Giulio Perticari.

Più non amo la vita,
E il dì co' voti accelero
Che al tuo sen mi ritorni il mio dolor,
Dalla beata stella
Che di te lieta or fai,
Ascolta, anima bella,
D'Italia tutta i lai
Che del suo dolce eloquio
In te piange perduto il primo onor.
Ma se venir ti giova
In parte ove più caro
Suoni il tuo nome a prova,
Vien di Catullo al chiaro
Natio terren, perpetua
Di leggiadri intelletti alma città.
Vieni e di quel gentile
Signor, ch'oggi d'Imene
Pentito bacia e umile
Le dorate catene,
A ornar di rose insegnami
La ben del cor perduta libertà.
Al mio già stanco ingegno
Scemo dell'estro antico
Spira un carme che degno
Sia di cotanto amico,
E de' bei rai che trassero
L'aureo strale che alfin tutto il passò.
Ed io, se tanto lice
Al doloroso accento
Del tuo padre infelice,
Farò che il mio lamento
Non sia di grazie povero
Fra i lieti canti che Imeneo destò.
Ahi vana speme! il figlio,
Il figlio mio non m'ode.
Chinar disdegna il ciglio
A iniqua età che gode
De' sacri vati irridere
Gli aurei studi ond'è bella ogni virtù.
E l'amico stringendo
Italo Fidia (1) al petto,
Grida: Ben giungi. Orrendo
Secol fuggimmo. Infetto
Di tutte colpe, il perfido
Di noi miti di cor degno non fu.

(1) *Italo Fidia ec.* Canova amico del conte Perticari, e morto poco tempo dopo di lui.

# SONETTI

## IN LODE DI MONSIGNOR SPINELLI

### GOVERNATORE DI ROMA.

Questa, che muta or vedi a te davante
Starsi con fronte rispettosa, e china;
Questa è, Signor, ravvisane il sembiante,
La popolar licenza Tiberina.
Questa è colei, che schiva e intollerante
Di Consolar severa disciplina
Fe' temeraria tante volte e tante
Tremar la prisca autorità latina.
Tu la freni, e di pace infra i tranquilli
Trionfi or sei del Tebro in su l'arene
Dei Cesari più grande e dei Camilli;
Chè il frenar di costei l'ira e l'orgoglio
Vanto è maggior, che in barbare catene
Trarre i Galli e i Sicambri al Campi-
(doglio.

### SOPRA LA MORTE

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
L'alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del Ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme:
Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l'incarco, e morta in cuor la
(speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all'appressar dell'ore estreme.
Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.
Morte, che se' tu dunque? Un ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell'uom forma e natura.

### SULLA MORTE DI GIUDA

I.

Gittò l'infame prezzo, e disperato
L'albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Dall'irto ramo penzolar fu visto.
Cigolava lo spirito serrato
(sto,
Dentro la strozza in suon rabbioso e tri-
E Gesù bestemmiava, e il suo peccato
Ch'empiea l'Averno di cotanto acquisto.
Sboccò dal varco al fin con un ruggito.

Allor Giustizia l'afferrò, e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d'immortal pianto infinito,
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

II.

Piombò quell'alma all'infernal riviera
E si fe' gran tremuoto in quel momento,
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.
Gli angeli dal Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lunge, e per spavento
Si fêr dell'ale agli occhi una visiera.
I demoni frattanto a l'aer tetro
Calâr l'appeso, e l'infocate spalle
All'esecrato incarco eran feretro.
Così ululando e bestemmiando, il calle
Preser di Stige, e al vagabondo spetro
Resero il corpo ne la morta valle.

III.

Poichè ripresa avea l'alma digiuna
L'antica gravità di polpe e d'ossa,
La gran sentenza su la fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.
A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta; altri s'aduna
Dietro le piante che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa nella rea laguna.
Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggia quel crudo, e stretta la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto.
Ma più terso il rendea l'anima fella.
Dio fra le tempie gliel avea confitto,
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

IV.

Uno strepito intanto si sentia,
Che Dite introna in suon profondo e rotto;
Era Gesù, che in suo poter condotto
D'Averno i regni a debellar venia.
Il bieco peccator per quella via
Lo scontrò, lo guatò senza far motto:
Pianse alfine, e da' cavi occhi dirotto
Come lava di foco il pianto uscia.
Folgoreggiò sul nero corpo osceno
L'eterea luce, e d'infernal rugiada
Fumarono le membra in quel baleno.
Tra il fumo allor la rubiconda spada
Interpose Giustizia: E il Nazareno
Volse lo sguardo; e seguitò la strada.

## SOPRA IL S. NATALE

Sei tu quel Dio che in suo furor cammina
Per mezzo ai sette candelabri ardenti?
Che manda un guardo, e l'ultima ruina
Paventano crollando i firmamenti?
Dove sono le frecce alla fucina
Del Ciel temprate e i fulmini roventi?
Dove il tuon? dove il turbo? e la divina
Ira che scende a sgomentar le genti?
Amor (risponde), Amor le punte acute
Mi spezzò degli strali, e dalle stelle
Dio di pace or mi tragge in sua virtute.
Ei dalla man le folgori mi svelle,
Amor non viene a dispensar salute
Con lo spirto di nembi e di procelle.

---

Ben di tragiche forme pellegrine
Spesso il pensier Melpomene mi stampa,
E fiera in atto di terror s'accampa,
E il piè mi calza e mi rabbuffa il crine.
Ma surge fuori Amor dalle vicine
Del cor latebre dove l'alma avvampa,
E con affetti di contraria stampa
Quelle forme cancella alte e divine.
Quindi la chioma mi compone e il manto,
E mi slaccia il coturno, e il crudo in vece
Vi pon la sua catena grave e dura.
Poi mi guata ridendo, e a me non lece
Nè pur lagnarmi. Quella Diva intanto
Mi sparisce dagli occhi e non mi cura.

## IN MORTE

### DI TERESA VENIER

I

Al letto, ove languia smorto il bel viso,
Atropo venne, e in man la force avea:
Amor, che stava in su la sponda assiso,
Supplice accorse alla tremenda Dea.
Ferma, e uno stame non voler reciso
Così caro a la terra, egli dicea.
Scoss'ella in capo l'infernal narciso,
E sorda le bramose armi stendea.
Torse lo sguardo Amor dalla ferita,
Ed ir lasciando al suolo arco e quadrella,
Fe' un velo agli occhi delle rosee dita.
E la stessa del sonno empia sorella
Ebbe orror del suo colpo, e fu pentita
Quando vide cader vita sì bella.

II

Sciolta l'alma gentil dal terreo manto,
L'ali aperse, ed al cielo erta levosse;
Ogni stella vêr lei dolce si mosse,
Di foco ardendo più pudico e santo.
Parea che presa d'amoroso incanto
Tutta degli astri la famiglia fosse.

Lunge il lume rotò sol Marte, e scosse
Sangue nel seno de l'Europa e pianto.
Fra tante luci errava irrequieta
L'eterea pellegrina, e ancor divise
Fra questo avea le brame, e quel pianeta;
Quando il Sole comparve, e le sorrise,
Cors'ella in grembo del grand'astro, e lieta
Nel maggior padiglion di Dio s'assise.

—

Passa il terz'anno, Amor, ch'io mi lamento
Del tuo crudele doloroso impero.
Cessa, io grido, deh cessa, Iddio severo,
Pietà del mio ti stringa aspro tormento.
Ma più, lasso! dal cor cacciarti io tento,
Tu il cor m'afferri più tenace e fiero,
E ogni desir legando, ogni pensiero,
Sól de' mali mi lasci il sentimento.
Nè sdegno vale, nè ragion che morta
Più non risponde nè cangiar d'obbietto,
Nè soccorso di pianto e di sospiro.
Dunque a snidarti, Amor, da questo petto
Che mi riman? Nol so; ma mi conforta
Che immortale non sono, e che deliro.

—

Sdegno, possente Iddio delle tremende
Furie fratello, a cui simil non parme,
Ch'altri possa d'Amore spezzar l'arme,
E dell'arco privarlo e delle bende;
Contro costei, che il cor mi strazia e fende,
Perchè forte non vieni ad aitarme?
Perchè vile nell'uopo abbandonarme
E dileguarti in faccia a chi m'offende?
Non vedi come per tradir prometta,
E ridendo tradisca? E la tiranna
Ha forse in sua difesa un maggior nume?
Ahi! che senso di rabbia e di vendetta
Un sasso prenderia. Ma l'ire inganna
Un girar di quel ciglio, e il mio costume.

## PER MONACA

Qui appresso all'ara desolate insieme
Piangean le Grazie sul tuo crin reciso,
E là, in sembiante di chi duolsi e freme,
Stava in disparte Amor vinto e deriso.
Allor del folle a ravvivar la speme
Scoperse Libertate il suo bel viso,
E oprò contro il tuo cor sue forze estreme
Con un sovrano tentator sorriso.
Ma nel chiuso fatal tu sorda il passo
Inoltrasti, e sparisti. Ogni più schiva
Alma allor pianse, e n'avria pianto un sasso.
Sol nel nostro condoglio il Ciel gioiva,
E ben d'onde n'avea; chè al mondo, ahi lasso!
L'ornamento più bello in te rapiva.

## PER UNO SCIOGLIMENTO

### di matrimonio

Sù l'infausto Imeneo pianse, e rivolse
Altrove il guardo vergognoso Amore,
Pianse Feconditade, e al Ciel si dolse
L'onta narrando del tradito ardore;
Ma del fanciullo citereo si volse
Giove dall'alto ad emendar l'errore;
Vide l'inutil nodo e lo disciolse,
E rise intatto il virginal Pudore.
Or sul tuo fato in ciel tiensi consiglio,
Ligure Ninfa, ed altra insidia ha tesa
Per vendicarti di Ciprigna il figlio.
E ben farallo; chè alla dolce impresa
Fia sprone il balenar del tuo bel ciglio,
L'età che invita, e la svelata offesa.

## PER GRAVE MALATTIA AD UN OCCHIO

### I

Vile un pensier mi dice: Ecco bel frutto
Del tuo cercar le dotte carte: ir privo
Sì della luce, che il valor visivo
Già piega l'ale alla sua sera addutto.
Se l'acume, io rispondo, è già distrutto
Della veduta corporal, più vivo
Dentro mi brilla l'occhio intellettivo
Che terra e cielo abbraccia, e suo fa il tutto.
Così mi spazio dal furor sicuro
Delle umane follie, così governo
Il mondo a senno mio, rè del futuro.
Poi sull'abisso dell'obblio m'assido:
E al solversi che fa nel nulla eterno
Tutto il fasto mortal, guardo e sorrido.

### II

Ben vieta alle mie ciglia empio dolore
Dell'alma luce sostener gli strali,
E vegliar su le carte, e nel colore
Che dipinge il parlar farle immortali.
Ma l'atra benda, che mi serra i frali
Occhi, non ruba il mio veder migliore.
Liberissimo batte il pensier l'ali,
E piglia dalle stesse ombre valore.
Se non che quando fra i tumulti ei vola
D'Europa, e arcani investigar s'affida,
Su cui muta del saggio è la parola;
Dove, o folle, trascorri? il cor gli grida;
Torna alla nostra donna, e ne consola

il pianto, o prega che il dolor t'uccida.

III

Che più ti resta a far per mio dispetto,
Sorte crudel? Mia donna è lungi, e io privo
De' suoi conforti in miserando aspetto
Egro qui giaccio al sofferir sol vivo.
In chiusa parte ho i rai del giorno a schi-
Tutto in lei fiso; ed altro al cor diletto, (vo,
Altro dolce non ho che il fuggitivo
Fantasma, in sogno, dell'amato obbietto.
Mentre io pasco di lui lo spirto oppresso,
Ecco pietosi, come il duol gli accora,
Gittarsi i figli nel paterno amplesso.(allora:
Ah! che ingiusto è il lamento, io grido
Se gioirmi di questi emmi concesso,
Più non mi lagno, e son beato ancora.

IV

ALLA SIGNORA CONTESSA

VIOLANTE PERTICARI GIACCHI

De' miei mali al pensier, che fiero il petto
M'ange, e del peggio ancor tienmi in peri-
(glio,
Passo in pianto le notti, e stanco e stretto
D'amare stille alfin socchiudo il ciglio.
Ed ecco innanzi al doloroso letto
Cheta cheta in vestir bianco e vermiglio
Farsi una donna di celeste aspetto
Che per mano mi prende, e in dolce piglio,
Fa cor, mi dice: l'Amistà son io
Degli afflitti conforto, e starti accanto,
Caro infelice, la pietà m'appella.
Tenera allor m'abbraccia e terge il pianto:
Fugge il sonno, apro gli occhi, e al fianco
La ritrovo seduta; e tu sei quella. (mio

V

Se il mio prode Chiron mi giura il vero
(E il suo valor del sì certo mi rende),
Fian tolte in breve agli occhi miei le bende,
Omai sicuri del veder primiero.
O beato di Sesto aere sincero!
O tranquilli recessi ove l'orrende
Sue nebbie il turbo cittadin non stende
E franco brilla il cor, franco il pensiero!
Sarò pur vostro alfine: e col gran figlio (1)
D'Urania alla Virtù posta in deriso
Potrò laudi cantar senza periglio;
E vagheggiarla nel tuo casto riso,
Alma Dida, che a' rai del tuo bel ciglio
Fai dell'umile Sesto un paradiso.

(1) *Col gran figlio d'Urania.* Oriani.

VI

AL SIGNOR MARCHESE

ANTALDO DEGLI ANTALDI

Or che Flora, fuggito il verno avaro,
Tutto spiega d'Aprile il verde onore,
Dammi, dissi alla Dea, dammi quel raro
Fior che s'appella d'amicizia il fiore.
D'amor pegno e di fè ch'unqua non muore
Vo' sacrarlo ad un pio che dell'amaro
Mio caso si compiagne, e bello ha il core
Come l'ingegno. — E te nomai, mio caro —
Il fior che chiedi invero è peregrino,
La Dea rispose, ed in lontano regno
Da pochi è culto il suo natal giardino.
Tu nol cercar nel mio. Cercalo in quello
Della Virtude. E se pur vuoi sia degno
Di quell'alma gentil, côgli il più bello.

SOPRA S. LUIGI GONZAGA

Vile umana grandezza, a che mi tenti?
A che uno scettro, a che mi mostri un trono?
E m'inviti a salirlo, e mi rammenti
L'inclito sangue di che nato io sono?
Misero onor de' miseri Potenti,
Tu fai gran rombo, ma non sei che un suo-
D'odii cinta e d'affanni e tradimenti, (no.
Vile umana grandezza, io t'abbandono.
Così disse il Gonzaga; e in manto abbietto
Corse in braccio a Gesù, vinse la guerra
Che il mondan fasto gli movea nel petto.
Oh forte! oh saggio! che, di santo zelo
Fervido il cor, si fe' pusillo in terra
Per farsi grande e glorioso in cielo.

AGLI AMICI

SCUSA DEL MIO POCO PARLARE CELEBRANDO CON ESSI IL RITORNO DELLA FIGLIA DOPO LUNGA ASSENZA DELLA MEDESIMA.

Nel fiso riguardar l'amato obbietto
Del mio lungo desir tanta è la piena,
La dolce piena del paterno affetto,
Che il gaudio quasi a delirar mi mena.
L'anima, tutto abbandonando il petto,
Corre negli occhi, e Amor ve l'incatena.
Ruba ogni altro sentir l'alto diletto,
E vivo il respirar mi mostra appena.

O voi che all' amor mio qui cerchio fate,
Cortesi amici, in cui s'accoglie e splende
Quanto puote in bell'alme esser bontate;
Se in dì sì lieto il mio tacer v'offende,
Se da me son diviso, ah perdonate,
Il soverchio gioir muto mi rende.

PER UN DIPINTO DEL CELEBRE SIGNOR **Filippo Agricola** RAPPRESENTANTE LA FIGLIA DELL'AUTORE.

Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
Sì nell'obbietto del suo amor delira,
Che gli amplessi n'aspetta e la favella.
Ond'io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Vêr me sì lieto che mi dice: Or mira,
Diletto genitor, quanto son bella.
Figlia, io rispondo, d'un gentil sereno
Ridon tue forme; e questa imago è diva
Sì che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un'imago di te vegg'io più viva,
E la veggo sol io; quella che in seno
Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

## SONETTO

SCRITTO IN ROMA L'ANNO 1788

*Qui me commovit (melius non tangere, clamo)*
*Flebit, et insignis tota cantabitur urbe.*
Hor. l. II. sat. 1.

Padre Quirino, io so che a Maro e a Flac-
Diè l'invidia talor guerra e martello: (co
Io so che Mevio fu molesto a quello,
Pantilio a questo, e fu villan l'attacco.
Ma dimmi: avean coloro il cor vigliacco
Come i vigliacchi che a me dan rovello?
Venian di trivio anch'essi e di bordello
Briachi di livor più che di bacco?
Mirali in volto ad uno ad uno, e vedi
Ch'ei sono infami e che non hanno il prezzo
Neppur del fango che mi lorda i piedi.
Come abbian carca l'anima di lezzo
Brami, o padre, saper? Storia mi chiedi
Che risveglia, per dio, sdegno e ribrezzo.
Questi che salta in mezzo
Piccol di mole e di livor gigante,
Di calunnie gran fabbro, e petulante,
Celebrato furfante,
Cui del ventre la fame i versi inspira,
Onde son nomi di vergogna e d'ira
Azzodino e Saira,
Questi ier l'altro mi baciava in viso.
Non istupir: quel ladro circonciso,
Per cui fu Cristo ucciso,
Gli diè la scuola ed impiccossi al fico.
L'altro, a cui fanno le parole intrico
Sovra il labbro impudico,
Di Pilato è il cantor nemico e sordo,
Fra i giumenti d'Arcadia il più balordo.
Di cicalecci ingordo
Gli vien di costa il trombettier di Pindo
L'universale adulator Florindo.
Buffon canuto e lindo
Che mai vivo non fosti, io non m'abbasso
A ragionar di te, ma guardo e passo.
O di nequizie ammasso,
Che tolto dianzi avresti il manto a Rocco,
Vissuto di limosina e di stocco
Insaziato pitocco!
Strazio d'orecchi, ciurmador convulso,
Sempre fabbro di motti e sempre insulso,
Che al male oprar l'impulso
Fin dagli stessi beneficii hai preso,
Dunque tu pur m'affronti, e l'arco hai teso
Nell'arena disceso?
Dimenticasti presto, Iro novello,
Il racconcio calzar, l'unto mantello
Onde ti fea sì bello
Di vecchi cenci il venditor Giudeo.
Cangiasti i panni, e non cangiasti il reo
Sentimento plebeo.
E poichè l'epa empiesti insino al gozzo,
La man tu mordi che ti porse il tozzo:
Or tu mi dài di cozzo,
Nè rammenti il passato. Esser sofferto
Ruffian potevi, e detrattor diserto
Le calcagna scoverto,
E proco de' Batilli, e sgherro e tutto,
Ma non ingrato. Or va; lungi ti butto,
Vaso d'ira e di lutto:
Tu chiudi feccia impura troppo e torba,
E mandi un puzzo che le nari ammorba.
Quirin, vuoi tu ch'io forba
La cute agli altri? Un vende a tutte voglie
Della figlia la carne e della moglie.
Veste un altro le spoglie
Di Levi, agnello in volto ed in cor lupo,
E la contrada semina di strupo.
Da toscano dirupo
Qual venne, e scrigni e.....fracassa;
Qual è brigante, truffator, bardassa.
Ed altri l'estro ingrassa
Nelle taverne, e di Lico si spruzza,
E con Ascanio s'ubbriaca e puzza.
Altri è rasa cucuzza

In vil cappuccio avvolta e si dimena
Di serafico brodo unta e ripiena.
D'Aliberti la scena
Sporca tal altro con nefande rime
Poltron, censore ed animal sublime.
Dove voi lascio, o prime
Bestie di Cirra, che v'avete eletto
Fra stalle e mondezzai raminghe il letto?
O ben degno ricetto!
U' fan eco al grugnir vostro infinito
De' cavalli le zampe ed il nitrito.
E tu pur mostra a dito
N'andresti, o chierca scappucciata, o sue
Pria di Agostino, ed or di Pietro bue.
Ma su le colpe tue
Tacciasi: intera ti darò la mancia
Se alla cicala tenterai la pancia.
Dopo costor poi ciancia
Il mietitor di barbe, il calzolaio,
Il merciaio, il beccaio, il salumaio.
E mi stracciano il saio
Indegnamente; ed io le spalle gobbe
Feci finora, e più soffrii che Giobbe.
Or mia ragion conobbe
Esser pur tempo di spiegar l'artiglio.
Dammi, padre Quirin, dammi consiglio.
» Ammorza l'ire, o figlio:
» Morde e giova l'Invidia: e non isfronda
» Il suo soffio l'allôr, ma lo feconda.

## A S. E.

### IL SIG. PRINCIPE

## D. SIGISMONDO GHIGI

Dunque fu di natura ordine e fato,
Che di là donde il bene ne deriva,
Del mal pur anco scaturir dovesse
La torbida sorgente! Oh saggio, oh solo
A me rimasto negli avversi casi
Consolator, che non torcesti mai
Dalle pene d'altrui lungi lo sguardo,
E scarso di parole e largo d'opre
Co' benefizi al mio dolor soccorri,
Gismondo, e qual di gioie e di martiri
Portentosa mistura è il cuor dell'uomo!
Questa parte di me, che sente e vede,
Questo di vita fuggitivo spirto,
Che mi scalda le membra e le penetra,
Con quale ardor, con qual diletto un tempo
Scorrea pe' campi di natura, e tutte
A me dintorno rabbellia le cose!
Or s'è cangiato in mio tiranno, in crudo
Carnefice, che il frale, onde son cinto,
Romper minaccia, e le corporee forze,
Qual tarlo roditor, logora e strugge.
Giorni beati, che in solingo asilo
Senza nube passai, chi vi disperse?
Ratti qual lampo che la buia notte
Segna talor di momentaneo solco.
E su gli occhi le tenebre raddoppia
Al pellegrin che si sgomenta e guata,
Qual mio fallo v'estinse? e tanto amara
Or mi rende di voi la rimembranza,
Che pria si dolce mi scendea sul core?
Allorchè il Sole (io lo rammento spesso)
D'Oriente sul balzo compariva
A risvegliar dal suo silenzio il mondo,
E agli oggetti rendea più vivi e freschi
I color che rapiti avea la sera,
Dall'umile mio letto anch'io sorgendo
A salutarla m'affrettava, e fiso
Tenea l'occhio a mirar come nascoso
Di là dal colle ancora ei fea da lunge
Degli alti gioghi biondeggiar le cime;
Poi come lenta in giù scorrea la luce
Il dosso imporporando e i fianchi alpestri,
E dilatata a me venia d'incontro,
Che a' piedi l'attendea della montagna.
Dall'umido suo sen la terra allora
Su le penne dell'aure mattutine
Grata innalzava di profumi un nembo:
E altero di sè stesso, e sorridente
Su i benefizi suoi l'aureo pianeta
Nel vapor, che odoroso ergeasi in alto,
Gia rinfrescando le divine chiome,
E fra il concento degli augelli e il plauso
Delle create cose egli sublime
Per l'azzurro del ciel spingea le rote.
Allor sul fresco margine d'un rivo
M'adagiava tranquillo in su l'erbetta,
Che lunga e folta mi sorgea d'intorno,
E tutto quasi mi copriva; ed ora
Supino mi giacea, fosche mirando
Pender le selve dall'opposta balza;
E fumar le colline, e tutta in faccia
Di sparsi armenti biancheggiar la rupe:
Or rivolto col fianco al ruscelletto
Io mi fermava a riguardar le nubi,
Che tremolando si vedean riflesse
Nel puro trapassar specchio dell'onda:
Poi del gentil spettacolo già sazio,
Tra i cespi, che mi fean corona e letto,
Si fissava il mio sguardo, e attento e cheto
Il picciol mondo a contemplar poneami,
Che tra gli steli brulica dell'erbe,
E il vago e vario degl'insetti ammanto,
E l'indole diversa e la natura.

Altri a torma e fuggenti in lunga fila
Vengono e van per via carchi di preda;
Altri stà solitario, altri l'amico
In suo cammino arresta, e con lui sembra
Gran cose conferir: questi d'un fiore
L'ambrosia sugge e la rugiada; e quello
Al suo rival ne disputa l'impero,
E venir tosto a lite, ed azzuffarsi,
E avviticchiati insieme ambo repente
Giù dalla foglia sdrucciolar li vedi.
Nè valor manca in quegli angusti petti,
Previdenza, consiglio, odio ed amore.
Quindi alcuni tra lor miti e pietosi
Prestansi aita ne' bisogni; assai
Migliori in ciò dell'uom, che al suo fratello
Fin nella stessa povertà fà guerra:
Ed altri poscia da vorace istinto
Alla strage chiamati ed agli inganni
Della morte d'altrui vivono, e sempre
Del più gagliardo, come avvien tra noi,
O del più scaltro la ragion prevale.
Questi gli oggetti, e questi erano un tem-
Gli eloquenti maestri, che di pura (po
Filosofia m'empian la mente e il petto;
Mentre soave mi sentia sul volto
Spirar del Nume onnipossente il soffio,
Quel soffio che le viscere serpendo
Dell'ampia terra, e ventilando il chiuso
Elementar foco di vita, e tutta
La materia agitando, e le seguaci
Forme che inerti le giaceano in grembo,
L'una contra dell'altre in bel conflitto
Arma le forze di natura, e tragge
Da tanta guerra l'armonia del mondo.
Scorreami quindi per le calde vene
Un torrente di gioia, e discendea
Questo vasto universo entro mia mente,
Or come grave sasso che nel mezzo
Piomba d'un lago, e l'agita e sconvolge,
E lo fa tutto ribollir dal fondo;
Or come immago di leggiadra amante,
Che di grato tumulto i sensi ingombra,
E serena sul cor brilla e riposa.
Ma più quell'io non son. Cangiaro i tempi,
Cangiàr le cose. Della gioia estremo
Regnò sull'alma il sentimento: estremi
Or vi regnano ancora i miei martiri.
E come stenderò sulle ferite
L'ardita mano, e toglieronne il velo?
Una fulgida chioma al vento sparsa,
Un dolce sguardo ed un più dolce accento,
Un sorriso, un sospir dunque potero
Non preveduto suscitarmi in seno
Tanto incendio d'affetti e tanta guerra?
E non son questi i fiori, queste le valli,
Che già parver sì belle agli occhi miei?
Chi di fosco le tinse? e chi sul ciglio
Mi calò questa benda? Oimè! l'orrore
Che sgorga di mia mente e il cor m'allaga,
Di natura si sparse anche sul volto,
E l'abbuiò. Me misero! non veggo
Che lugubri deserti: altro non odo
Che urlar torrenti e mugular tempeste.
Dovunque il passo e la pupilla movo,
Escono d'ogni parte ombre e paure,
E muta stammi e scolorita innanzi
Qual deforme cadavere la terra.
Tutto è spento per me. Sol vive eterno
Il mio dolor, nè mi riman conforto
Che alzar le luci al cielo, e sciormi in pian-
Ah, che mai vaggheggiarti io non dovea, (to
Fatal beltate! senza te venuto
Questo non fôra orribil cangiamento.
Girar tranquilli sul mio capo avrei
Visto i pianeti, e più tranquillo ancora
La mia polve tornar donde fu tolta.
Ma in quei verginei labbri, in que' begli oc-
Aver quest'occhi inebriati, e dolce (chi
Sentirmi ancor nell'anima rapita
Scorrere il suono delle tue parole;
Amar te sola, e riamato amante
Non essere felice, e veder quindi
Contra me, contra te, contra le voci
Di natura e del ciel sorger crudeli
Gli uomini, i pregiudizi e la fortuna:
Perder la speme di donarti un giorno
Nome più sacro che d'amante, e caro
Peso vederti dal mio collo pendere,
E d'un bacio pregarmi, e d'un sorriso
Con angelico vezzo: abbandonarti....
Obbliarti, e per sempre.....Ah lungi, lungi
Feroce idea; tu mi spaventi, e cangi
Tutta in furor la tenerezza mia.
Allor requie non trovo. Io m'alzo, e corro
Forsennato pe' campi, e di lamenti
Le caverne riempio, che d'intorno
Risponder sento con pietate. Allora
Per dirupi m'è dolce inerpicarmi,
E a traverso di folte irte boscaglie
Aprir la via col petto, e del mio sangue
Lasciarmi dietro rosseggianti i dumi.
La rabbia, che per entro mi divora,
Di fuor trabocca. Infiammansi le membra,
L'anelito s'addoppia, e piove a rivi
Il sudor dalla fronte rabbuffata.
Più scabrezza al sentier, più forza al piede,
Più ristoro al mio cor; finchè smarrito
Di balza in balza valicando, all'orlo
D'un abisso mi spingo. A riguardarlo
Si rizzano le chiome e il piè s'arretra.

A poco a poco quel terror poi cede,
E un pensiero sottentra ed un desio,
Disperato desio. Ritto su i piedi
Stommi, ed allargo le tremanti braccia
Inclinandomi verso la vorago.
L'occhio guarda laggiuso, e il cor respira,
E immaginando nel piacer mi perdo
Di gittarmi là dentro, onde a' miei mali
Por termine, e nei vortici travolto
Romoreggiar del profondo torrente.
Codardo! ancora non osai dall'alto
Staccar l'incerto piede, e coraggioso
In giù col capo rovesciarmi. Ancora
Al suo fin non è giunta la mia polve,
E un altro istante mi condanna il Fato
Di questo Sole a contemplar l'aspetto.
Or perchè non poss'io la mia deporre
D'uom tutta dignitate, e andar confuso
Col turbine che passa, e sulle penne
Correr del vento a lacerar le nubi,
O su i campi a destar dell'ampio mare
Gli addormentati nembi e le procelle?
Prigioniero mortal! dunque non fia
Questo diletto un dì, questo destino
Parte di nostra eredità? Qualunque
Mi serbi il ciel condizion di spirto,
Perchè, Gismondo, prolungar cotanto
Questo lampo di luce? un sol potea,
Un solo oggetto lusingarmi: il Cielo
Al mio desire invidiollo, e l'odio
Mi lasciò della vita e di me stesso.
Tu di Sofia cultor felice, e speglio
Di candor, d'amistade e cortesia,
Tu per me vivi, e su l'acerbo caso
Una stilla talor spargi di pianto,
O generoso degli afflitti amico.
Allorchè d'un bel giorno in su la sera
L'erta del monte ascenderai soletto,
Di me ti risovvenga, e su quel sasso,
Che lagrimando del mio nome incisi,
Su quel sasso fedel siedi e sospira.
Volgi il guardo di là verso la valle,
E ti ferma a veder come da lunge
Su la mia tomba invia l'ultimo raggio
Il sol pietoso, e dolcemente il vento
Fa l'erba tremolar che la ricopre.

## PENSIERI D'AMORE

### 1

Sallo il ciel quante volte al sonno, ahi lasso!
Col desire mi corco e colla speme
Di mai svegliarmi. E sul mattin novello
Apro le luci, a mirar torno il Sole,
Ed infelice un'altra volta io sono.
Quale sovente con maggior disdegno
Vedi sul mar destarsi le procelle,
Che fatto dianzi avean silenzio e tregua;
Tale al tornar della diurna luce
Più fiero de' miei mali il sentimento
Risorge, e tal dell'alma le tempeste,
Che la calma notturna avea sopite,
Svegliansi tutte, e le solleva in alto
Quel terribile Iddio che mi persegue.
Del cuore allor spalancansi le porte,
E il dolor siede su la mesta entrata.
Con cent'occhi il crudel mostro la guarda,
E la gioia ne scaccia, che passarvi
Vorria pietosa, e col suo dolce tocco
Il fier custode addormentar procura.
Al sorriso, al gentil vezzo di questa
Avversaria divina ei ben talvolta
Par che vinto s'accheti; ma trapassa
L'onda repente di contrario affetto,
Ch'alto romor menando lo riscuote;
Ond'egli riede dispettoso all'ira,
E l'istesso gioir cangia in martire.

### 2

Indarno alla novella alba del giorno,
Allorchè dopo il travagliar d'oscura
Funesta visïon svegliomi, e tutto
D'affannoso sudor molle mi trovo,
Indarno stendo verso lei le braccia,
Misero! e nel silenzio della notte
La cerco indarno per le vôte piume,
Quando un felice ed innocente sogno
M'inganna, e parmi di sederle al fianco,
E stretta al seno la sua man tenermi,
Ricoprirla di baci, e contro gli occhi
Premerla, e contro le mie calde gote.
Ah! quando ancora colle chiuse ciglia
Tra veglia e sonno d'abbracciarla io credo,
E deluso mi desto, ahi! che del cuore
La grave oppressïon sgorgar repente
Fa di lagrime un rio dalle pupille.
E al pensier disperato mi dischiude
Un avvenir d'orrendi mali, a cui
Termine non vegg'io fuorchè la tomba.

### 3

Oh come del pensier batte alle porte
Questa fatale immago e mi persegue!
Come d'incontro mi s'arresta immota,
E tutta tutta la mia mente ingombra!
Chiudo ben io per non mirarla i rai,
E con ambe le man la fronte ascondo;
Ma su la fronte e dentro i rai la veggio
Un'altra volta comparir, fermarsi,
Riguardarmi pietosa e non far motto.

Le braccia allargo, e prono in su le piume
Cader mi lascio colla bocca e il petto;
Ma l'immago dagli occhi non s'invola;
Anzi s'accosta, e par che ciglio a ciglio;
Gote a gote congiunga, e tal poi meco
Reclini il capo e s'abbandoni al sonno.

4

Torna, o delirio lusinghier deh! torna;
Nè così ratto abbandonarmi. Io dunque
Suo sposo! ella mia sposa! Eterno Iddio,
Di cui fu dono questo cor che avvampa,
Se un tanto ben mi preparavi, io tutti
Spesi gl'istanti in adorarti avrei.
Non vo' lagnarmi, o giusto Iddio. Perdona
Alle legrime mie, perdona al cieco
Desio che m'arde. Se fra queste braccia
Dato mi fosse un sol momento stringere....
Se questi labbri su quei labbri...Ahi, misero!
Ahi, che al solo pensarlo entro le vene
Di foco un fiume mi trabocca, e tutti
Tremano i polsi combattuti e l'ossa!

5

Oh se lontano dalle ree cittadi
In solitario lido i giorni miei
Teco mi fosse trapassar concesso!
Oh se mel fosse! Tu sorella e sposa,
Tu mia ricchezza, mia grandezza e regno,
Tu mi saresti il ciel, la terra e tutto.
Io ne' tuoi sguardi e tu ne' miei felice,
Come di schietto rivo onda soave
Scorrer gli anni vedremmo, e fonte in noi
Di perenne gioir fôra la vita.
Poi, quando al fine dell'etade il gelo
De' sensi avrebbe il primo ardor già spento,
E in fuga si vedrian vôlti i diletti
All'apparir delle canute chiome,
Amor darebbe all'amistade il loco;
Dolce amistade, che dal caldo cenere
Delle passate fiamme altra farebbe
Germogliar tenerezza, altri contenti.
Oh contenti! oh speranze!...Un importuno
Fremer di vento mi riscosse, e tutta
Sparve col mio delirio anche la gioia.

6

Ahi sconsigliato! ahi forsennato! e dove,
Dove son tratto dal furor di questo
Tremendo affetto? In lei sepolto, in lei
Sola è sepolto il mio pensier. Quest'occhi
Altro non veggon che sua dolce immago;
Altro nel core risonar non sento
Che l'amato suo nome, e tutto apparmi,
Se lei ne traggi, l'Universo estinto.

7

Ma che? sederle al fianco, e de' suoi sguar-
De' suoi sorrisi, e de' suoi dolci accenti (di,
Pascer l'anima ingorda, e sì dappresso
Farmi al suo labbro, che sul labbro mio
Giungerne io senta il tepido respiro....
Ahi parmi allor che un folgore mi corra
Per gli attoniti sensi. Innanzi al ciglio
Una nube si stende: entro la gola
Van soffocate le parole, e sembra
Che di foco una man la stringa e chiuda.
Allor mi batte in fiera guisa il core:
E per dar vento all'infiammato petto
Più lunghi e cupi dall'aperta bocca
Esalano i sospiri; e forza è quindi
O correre co' baci alla sua mano,
E di pianto bagnarla; o dispiccarmi
Da lei veloce, e colle vôlte spalle
Gir percotendo per furor la fronte.

8

Alta è la notte, ed in profonda calma
Dorme il mondo sepolto, e in un con esso
Par la procella del mio cor sopita.
Io balzo fuori delle piume, e guardo;
E traverso alle nubi, che del vento
Squarcia e sospinge l'iracondo soffio,
Veggo del ciel per gl'interrotti campi
Qua e là deserte scintillar le stelle.
Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque,
E verrà tempo che da voi l'Eterno
Ritiri il guardo, e tanti Soli estingua?
E tu pur anche coll'infranto carro
Rovesciato cadrai, tardo Boote,
Tu degli Artici lumi il più gentile?
Deh, perchè mai la fronte or mi discopri,
E la beata notte mi rimembri,
Che al casto fianco dell'amica assiso
A' suoi begli occhi t'insegnai col dito!
Al chiaror di tue rote ella ridenti
Volgea le luci; ed io per gioia intanto
A' suoi ginocchi mi tenea prostrato
Più vago oggetto a contemprar rivolto,
Che d'un tenero cor meglio i sospiri,
Meglio i trasporti meritar sapea. (que.
Oh rimembranze! oh dolci istanti! io dun-
Dunque io per sempre v'ho perduti, e vivo?
E questa è calma di pensier? son questi
Gli addormentati affetti? Ahi, mi deluse
Della notte il silenzio, e della muta
Mesta natura il tenebroso aspetto!
Già di nuovo a sonar l'aura comincia
De' miei sospiri, ed in più larga vena
Già mi ritorna su le ciglia il pianto.

9

Limpido rivo, onor del patrio colle
Che dolce mormorando per la via
Lo stanco ed arso passeggiero inviti,
È gran tempo, lo sai, che su l'erbetta

Del tuo bel margo a riposar non vengo,
E d'accanto ti passo frettoloso,
Nè mi sovviene di pur darti un guardo.
Scusa l'errore, amabil rio, perdona
L' involontaria scortesia. Se noto
L'orror ti fosse di mio stato, e quali
Ravvolgo in mente altri pensieri, e quanta
Guerra nel petto, orrenda guerra, io porto,
Certo t'udrei su l'alta mia sventura
Gemer pietoso e andar più roco al mare;
Ma ben crudo se' tu, che i segni ancora
Serbi di mia felicità perduta.
Perchè quei cespi alimentar, che spesso
D'affanni scarco m'accoglieano in grembo,
Quando il cor visse solitario e tocco
D'Amor la face non l'avea pur anco?
Perchè riveggo queste piante, e l'ombra
Che i miei sonni coperse? E tu soave
Aura d'April, perchè sì dolce intorno
Batti le piume e mi carezzi il volto?
Fuggi, e le gote a lusingar ten vola
Non bagnate di pianto. Ah fuggi, e queste,
Che mi rigan la guancia, ultime stille
Non asciugarmi, e in libertà le lascia
Cader nell'onda che mi scorre al piede.

10

Tutto pere quaggiù. Divora il Tempo
L'opre, i pensieri. Colà dove immenso
Gli astri dan suono, e qui dov'io mi assido,
E coll'aura che passa mi lamento,
Del nulla tornerà l'ombra e il silenzio.
Ma non l'intera Eternità potria
Spegner la fiamma che non polsi e vene,
Ma la sostanza spirital n'accese,
Fiamma immortal, perchè immortal lo spir-
Entro cui vive, e di cui vive e cresce. (to
Quest'occhi adunque chiuderà di morte
Il ferreo sonno, nè potrà quel sonno
Lo sguardo estinguer che dagli occhi uscio.
Cesserà il cuor di palpitarmi in petto,
E il frale, che mi cinge, andrà nel turbo
Della materia universal confuso;
Ma incorruttibil dal corporeo fango,
Come raggio dall'onda, emergeranne
L'amoroso pensier, che tante in seno
Faville mi destò, tanti sospiri.
Poichè dunque n'avrà pietoso il Fato
Della spoglia terrena ambo già sciolti,
E d'altre forme andrem vestiti in altro
Men scellerato e più leggiadro Mondo,
Noi rivedremci, o mio perduto Bene.
E sarà nosco Amor. Noi de' sofferti
Oltraggi allor vendicheremo Amore,
Nè d'uomo tirannia nè di fortuna
Franger potranne, o indebolir quel nodo
Che le nostre congiunse alme fedeli.
Perchè dunque a venir lenta è cotanto,
Quando è principio del gioir, la Morte?
Perchè sì rado la chiamata ascolta
Degl' infelici, e la sua man disdegna
Troncar le vite d'amarezza asperse?

## SULLA MITOLOGIA

*Sermoni alla marchesa* Antonietta Costa *di Genova nelle nozze del marchese* Bartolommeo Costa *suo figlio.*

Audace scuola boreal, dannando
Tutti a morte gli Dei, che di leggiadre
Fantasie già fiorir le carte argive
E le latine, di spaventi ha pieno
Delle Muse il bel regno. Arco e faretra
Toglie ad Amore, ad Imeneo la face,
Il cinto a Citerea. Le grazie anch'esse,
Senza il cui riso nulla cosa è bella,
Anco le Grazie al tribunal citate
De' novelli maestri alto seduti
Cesser proscritte e fuggitive il campo
Ai Lemuri e alle Streghe. In tenebrose
Nebbie soffiate dal gelato Arturo,
Si cangia (orrendo a dirsi!) il bel zaffiro
Dell' italico cielo; in procellosi
Venti e bufere le sue molli aurette;
I lieti allori dell'aonie rive
In funebri cipressi; in pianto il riso;
E il tetro solo, il solo tetro è bello.
E tu fra tanta, ohimè! strage di Numi
E tanta morte d'ogni allegra idea,
Tu del Ligure Olimpo astro diletto,
Antonietta, a cantar nozze m'inviti?
E voi che al figlio tuo, fior de' garzoni,
Di rose côlte in Elicona io sparga
Il talamo beato? Oh me meschino!
Spenti gli Dei che del piacere ai dolci
Fonti i mortali conducean, velando
Di lusinghieri adombramenti il vero,
Spento lo stesso re de' carmi Apollo,
Chi voce mi darà, lena e pensieri
Al subbietto gentil convenienti?
Forse l'austero Genio inspiratore
Delle nordiche nenie? Ohimè! che nato
Sotto povero Sole, e fra i ruggiti
De' turbini nudrito, ei sol di fosche
Idee si pasce, e le ridenti abborre,
E abitar gode ne' sepolcri, e tutte
In lugubre color pinger le cose.
Chiedi a costui di lieti fiori un serto,
Onde alla Sposa delle Grazia alcuna

Fregiarne il crin: che ti darà? secondo
Sua qualitade natural, null'altro
Che fior tra i dumi del dolor cresciuti.
Tempo già fu, che dilettando, i prischi
Dell'apollineo culto archimandriti
Di quanti la Natura in cielo e in terra
E nell'aria e nel mar produce effetti,
Tanti Numi crearo: onde per tutta
La celeste materia e la terrestre
Uno spirto, una mente, una divina
Fiamma scorrea, che l'alma era del mondo.
Tutto avea vita allor, tutto animava
La bell'arte de' vati. Ora il bel regno
Ideal cadde al fondo. Entro la buccia
Di quella pianta palpitava il petto
D' una saltante Driade; e quel duro
Artico Genio distruttor l'uccise.
Quella limpida fonte uscia dall'urna
D'un innocente Naiade; ed, infranta
L'urna, il crudele a questa ancor diè morte.
Garzon superbo e di sè stesso amante
Era quel fior; quell'altro al Sol converso
Una ninfa, a cui nocque esser gelosa.
Il canto che alla queta ombra notturna
Ti vien si dolce da quel bosco al core,
Era il lamento di regal donzella
Da re tiranno indegnamente offesa.
Quel lauro onor de' forti e de' poeti,
Quella canna che fischia, e quella scorza
Che ne' boschi Sabei l'agrime suda,
Nella sacra di Pinto alta favella
Ebbero un giorno e sentimento e vita.
Or d'aspro gelo aquilonar percossa
Dafne morì; ne' calami palustri
Più non geme Siringa; ed in quel tronco
Cessò di Mirra l'odoroso pianto.
Ov'è l'aureo tuo carro, o maestoso
Portator della luce, occhio del Mondo?
Ove l'Ore danzanti? ove i destrieri
Fiamme spiranti dalle nari? Ahi misero!
In un immenso, inanimato, immobile
Globo di foco ti cangiâr le nuove
Poetiche dottrine, alto gridando:
Fine ai sogni e alle fole, e regni il Vero.—
Magnifico parlar! degno del senno
Che della Stoa dettò l' irte dottrine,
Ma non del senno che cantò d'Achille
L' ira, e fu prima fantasia del Mondo.
Senza portento, senza meraviglia
Nulla è l'arte de' carmi, e mal s'accorda
La meraviglia ed il portento al nudo
Arido Vero che de' vati è tomba.
Il mar che regno in prima era d'un Dio
Scotitor della terra, e dell'irate
Procelle correttore, il mar soggiorno
Di tanti Divi al navigante amici
E rallegranti al suon di tube e conche
Il gran padre Occáno ed Anfitride,
Che divenne per voi? Un pauroso
Di sozzi mostri abisso. Orche deformi
Cacciâr di nido di Nereo le figlie,
Ed enormi balene al vostro sguardo
Fur più belle che Dori e Galatea.
Quel Nettunno che rapido da Samo
Move tre passi e al quarto è giunto in Ega;
Quel Giove che al chinar del sopracciglio
Tremar fa il mondo, e allor ch'alza lo scettro
Mugge il tuono al suo piede, e la trisulca
Folgor s'infiamma di partir bramosa;
Quel Pluto che, al fragor della battaglia
Fra gl'immortali, dal suo ferreo trono
Balza atterrito, squarciata tenendo
Sul suo capo la Terra, e fra i sepolti
Intromessa la luce, eran pensieri
Che del Sublime un dì tenean la cima.
Or che giacquer Nettunno e Giove e Pluto
Dal vostro senno fulminati, ei sono
Nomi e concetti di superbo riso,
Perchè il Ver non v'impresse il suo sigillo,
E passò la stagion delle pompose
Menzogne achee. Di fè quindi più degna
Cosa vi torna il comparir d'orrendo
Spettro sul dorso di corsier morello.
Venuto a via portar nel pianto eterno
Disperata d'amor cieca donzella,
Che, abbracciar si credendo il suo diletto,
Stringe uno scheltro spaventoso, armato
D' uno oriuolo a polve e d'una ronca;
Mentre a raggio di luna oscene larve
Danzano a tondo, e orribilmente urlando
Gridano: *pazienza, pazienza.* — (ro
Ombra del grande Ettorre, ombra del ca-
D' Achille amico, fuggite, fuggite,
E povere d'orror cedete il loco
Ai romantici spettri. Ecco ecco il vero
Mirabile dell'arte, ecco il sublime.
Di gentil poesia fonte perenne
(A chi saggio v'attigne), veneranda
Mitica Dea! qual nuovo error sospinge
Oggi le menti a impoverir del Bello
Dall'idea partorito, e in te si vivo,
La delfica favella? E qual bizzarro
Consiglio di Maron chiude e d'Omero
A te la scuola, e ti consente poi
Libera entrar d'Apelle e di Lisippo
Nell' officina? Non è forse ingiusto
Proponimento, all'arte, che sovrana
Con eletto parlar sculpe e colora,
Negar lo dritto delle sue sorelle?
Dunque di Psiche la beltade, o quella

Che mise Troia in pianto ed in faville,
In muta tela o in freddo marmo espressa
Sarà degli occhi incanto e maraviglia;
E se loquela e affetti e mode e vita
Avrà ne' carmi, volgerassi in mostro?
Ah riedi al primo officio, o bella Diva,
Riedi, e sicura in tua ragion col dolce
Delle tue vaghe fantasie l'amaro
Tempra dell'aspra Verità. Nol vedi?
Essa medesima tua nemica in vista,
Ma in segreto congiunta, a sè t'invita:
Chè non osando timida ai profani
Tutta nuda mostrarsi, il trasparente
Mistico vel di tue figure implora,
Onde mezzo nascosa e mezzo aperta,
Come rosa che al raggio mattutino
Vereconda si schiude, in più desio
Pungere i cuori ed allettar le menti.
Vien, che tutta per te fatta più viva
Ti chiama la Natura. I laghi, i fiumi,
Le foreste, le valli, i prati i monti.
E le viti e le spighe e i fiori e l' erbe
E le rugiade e tutte alfin le cose
(Da che fur morti i numi, onde ciascuna
Avea nel nostro immaginar vaghezza
Ed anima e potenza ) a te dolenti
Alzan la voce, e chieggono vendetta.
E la chiede dal ciel la Luna e il Sole
E le stelle, non più rapite in giro
Armonïoso, e per l'eterea vôlta
Carolanti non più mosse da dive
Intelligenze, ma dannate al freno
Della legge che tira al centro i pesi:
Potente legge di Sofia, ma nulla
Ne' liberi d'Apollo immensi regni,
Ove il diletto è prima legge e mille
Mondi il pensiero a suo voler si crea.
Rendi dunque ad Amor l'arco e gli strali,
Rendi a Venere il cinto; ed essa il ceda
A te divina Antonietta, a cui
(Meglio che a Giuno nel Meonio canto)
Altra volta l'avea già conceduto,
Quando novella Venere di tua
Fulgorante beltà nel vago aprile
D'amor l'alme rapisti, e mancò poco
Che lungo il mar di Giano a te devoti
Non fumassero altari e sacrifici.
Tu, donna di virtù, che all'alto core
Fai pari andar la gentilezza, e sei
Dolce pensiero delle Muse, adopra
Tu quel magico cinto a porre in fuga
Le danzanti al lunar pallido raggio
Malïarde del Norte. Ed or che brilla
Nel tuo Larario d'Imeneo la face,
Di Citerea le veci adempi, e desta
Ne' talami del figlio, allo splendore
Di quelle tede, gl'innocenti balli
Delle Grazie mai sempre a te compagne.

## PER LA PASSIONE

## DI NOSTRO SIGNORE

Tristo pensier, che dal funereo monte,
Ove spirar trafitto un Dio vedesti,
Ritorni indietro sbigottito in fronte,
Ove spingi i miei passi? e qual per questi
Scuri deserti e flebili campagne
Scena di lutto e di terror m'appresti?
Qua si squarciano i fianchi alle monta-
Là il mar da lungi per tempesta freme, (gn
Di sopra il cielo inorridisce e piagne;
Di sotto incerta e tremebonda geme
La terra, e nell'antico inondamento
Dell'abisso natio sepolta ir teme.
Non più; nell'alma risvegliarsi io sento
In faccia alla commossa ira divina
Di Natura il cordoglio e lo spavento.
Veggo le vie dell' empia Palestina,
Veggo il Giordan che tra le meste sponde
Torbido e lamentoso al mar cammina.
Qui passò l'Arca del gran patto e l'onde
Ritiraronsi indietro riverenti,
Lasciando asciutte le lor vie profonde:
Qui battezzava i popoli credenti
Quel Giusto che il comun Riparatore
Per le sorde annunciò selve alle genti:
Qui sconosciuto il Nazaren Signore
Giunse ancor esso, ed il lavacro chiese
All'attonita man del Precursore;
E tosto pel sereno aere s'accese
Un lampo, e *Questi è il Figlio mio diletto*
Da bianca nube risuonar s'intese.
Fiume superbo, che dall'imo letto
Uscisti allora per baciar le sante
Orme, e bearti in quel celeste aspetto,
Dimmi dove in mirarlo il flutto errante
Fermasti innamorato, e dove pose
Su la tua riva il mio Gesù le piante?
Dimmi ove sono i gigli, ove le rose,
Che, dovunque il divin piede arrestossi,
Spuntarono fragranti e rugiadose?
Oimè! tu roco gemi, e dai commossi
Gorghi dir sembri in flebil mormorio,
Che tutto in pianto il tuo gioir cangiossi.
Tal non eri, o Giordan quando s' udio
La davidica cetra alle tue rive
Gli alti portenti celebrar di Dio.
Allor vedesti di baldanza prive

Del fiero Madïan, di Moab le schiere
Su' tuoi ponti passar vinte e captive:
Allora di Sïon sole guerriere
Torri mirasti all'aria sventolanti
Le lacerate filistee bandiere;
Mentre terror di regi e di giganti
Ruggia 'l Leon di Giuda, e altier correa
Fra' barbarici cocchi ed elefanti:
Ma dileguossi la grandezza ebrea,
Come l'onda che fugge, e sol restonne
Una languente disprezzata idea.
Lo splendor del Carmelo e del Saronne
Il Salvatore d' Israele apparse,
E nol conobbe l'infedel Sïonne;
L'orgogliosa non volle rammentarse
De' suoi Profeti l'ispirata voce
Che udia spesso all'orecchio risuonarse,
Quando vaticinaro in tuon feroce,
Rotta la benda del Futuro, il Nume
Da lei bramato e poi confitto in croce.
Figlia d'empio ladron, le infame piume
Di Babilonia tu calcasti, e il ciglio
Chiudesti allor di veritade al lume.
Ma quel Dio che tu sprezzi in tuo peri-
Ve' che caldo di sdegni onnipossenti (glio,
Or viene il sangue a vendicar del Figlio.
Sotto il suo piè del cielo i firmamenti
Piegansi vacillando, e gli aquiloni
L'alzano sulle fosche ale frementi:
Gli mugbiano dintorno i rauchi tuoni,
Ed egli al fianco la faretra ha piena
D' infocate saette e di carboni.
Qual fumo all'Austro e qual minuta arena
Si dileguano i monti a lui davante,
E il rapid'occhio gli va dietro appena.
Di sua giust'ira gravido e sonante
Già dall'Ausonia il turbo scende e fischia
A sterminar del Libano le piante.
L'ode il Cedron da lungi, e non s'arrischia
Dal gorgo alzar la fronte, e paventando
Col piccol Siloe si confonde e mischia.
Già le tue spiagge illuminar sdegnando
S'annera il sole, e Diò tirò su l'empio
Tuo capo fuor della vagina il brando.
Io ne veggo il balen, veggo lo scempio
Di tua superba Sinagoga impura,
Arsi gli altari e rovesciato il tempio:
Veggo il Lutto, la Morte e la Paura
Fra il suon lugubre d'oricalchi e trombe
Tremendi errar sulle cadenti mura.
Come atterriti timide colombe
Le vergini innocenti, i vecchi imbelli
Fuggon nelle caverne e nelle tombe.
Arruffata le ciglia, irta i capelli
Va disperazion correndo, e stolta
Cerca contro il suo sen spada e coltelli.
Il Disordin la segue, e tuttavolta
Vie più spaventa la città, che cade
Nel proprio sangue orribilmente involta.
Fra le stragi e il terror la Crudeltade
Esulta e freme, nè fiorite guance
Risparmia ingorda, nè rugosa etade.
Con ferri nudi ed abbassate lance
Sopra un monte cavalca il vincitore
Di tronche teste e di squanciate pance.
Ardon le case, ed il divin furore
Soffia dentro l'incendio, e vendicato
Il Ciel sorride fra cotanto orrore.
Così d'obbrobrio carco e incatenato
Traggon vittrici l'Aquile latine
Della sleal Gerusalemme il fato.
Ed essa or giace fra virgulti e spine
Sepolta, e sol l'adorna e manifesta
L'orrido avanzo delle sue ruine.
Così quando dal ciel fiamma funesta
Una quercia ferì, che i larghi bronchi
Alto all'aure spandea per la foresta,
Benchè squarciati, affumicati e monchi
Pur su l'arso sabbion col proprio pondo
Ritti si stanno e maestosi i tronchi,
Quasi aspettando il fulmine secondo.

## CRISTO

### RAFFIGURATO NEL SASSO CHE ATTERRÒ IL COLOSSO VEDUTO IN SOGNO DA NABUCCO.

Qui stette, qui superbo alzò la fronte
L'Idolo della colpa, e al ciel fe' guerra.
Qui cadde rotolando giù dal monte
Un picciol sasso, e rovesciollo a terra.
Balzò l'infame capo entro Acheronte,
Che ne' suoi gorghi ancor l'asconde e serra.
Rimaser solo ad ingombrar la valle
L'infranto busto e le troncate spalle.
Musa, dell'alte sfere cittadina,
Che piombar la gran mole al suol vedesti,
E lieta su l'orribile rovina
Un dolce inno di laude a Dio sciogliesti;
Aprimi la profetica cortina,
Che in Babilonia a Danïel schiudesti,
E a parte a parte, tu che n'hai memoria,
Vienmi a narrar la peregrina istoria.
In mezzo di vastissima pianura
L'orrendo simulacro al ciel s'ergea;
La testa formidabile e sicura
A cozzar co' lucenti astri giungea,
E il terribil suo sguardo di paura
La bianca Luna scolorir facea.

Il Sol rifugge di fissarvi l'occhio,
E volge altrove spaventato il cocchio.
La manca il fatal pomo, e rugginoso
Scettro la destra imperiosa stringe:
L'ampio torace da un gran serpe è roso,
Che il ventre nelle viscere gli spinge;
E scendendo su l'anca tortuoso
Con la gran coda il ventre gli recinge;
Immenso ventre, u'colano le impure
Di cittadi e di regni atre sozzure.
Chi può ridir le vittime alla fame
Dell' Idolo crudel svenate ed arse?
Di nero sangue e fetido carname
Vedi gli altari a lui fumanti alzarse,
Corre la tabe a rivi, e d'atro ossame
Van le foreste orribilmente sparse.
Stanno confusi fra l'immonde glebe
I teschi de' potenti e della plebe.
E porpore e cervici coronate
Giacciono lorde sul sanguigno piano.
Molte il Nilo barbarico e l' Eufrate,
Ma molte ne tributa anche il Giordano.
Volan ministri a tanta feritate
I demoni d'Averno: altri la mano
Arman di scure, e vanno altri gittando
Le vittime nel foco abbominando.
Stride la fiamma, e mormora, e s'adira
Dall'alimento orribile nutrita.
Piange allor su la rea strage e sospira
Pallida la natura e sbigottita;
Mesto e languido al fine il guardo gira
Alla montagna estrema, e chiede aita,
Aita chiede, e tutto, ahi tristo obbietto!
Mostra solcato dalle piaghe il petto.
N'ebbe orror la montagna, e si commosse
Mugghiando per pietà dell'infelice.
A quel muggito, a quel tremor spiccosse
Un sasso dall'altissima pendice.
Come suol dalle nubi infrante e rosse
Piombar talvolta la saetta ultrice,
Così vola fischiando il sasso, e fiede
Lo smisurato simulacro al piede. (ma
Quel crolla, e nel crollar forza è che ge-
Su i piè mal fermo, e tutto tremebondo:
Cade alfine, e precipita: ne trema
La terra offesa dall'immenso pondo.
Sì forse allor tremò, che dall'estrema
Asia rompendo l'Ocean profondo,
Si divise l'America, e d'altr'acque
Ricoperse i suoi liti, e immota giacque.
Plausero al rovinar della gran mole
Le valli spettatrici e le colline,
E tosto germinâr rose e viole,
E tra le siepi inaridîr le spine.
Rise l'aria tranquilla, e in cielo il Sole
Di più bei raggi circondossi il crine,
E lieto il sasso benedir parea,
Che l'idolo tiranno infranto avea.
Mirabil sasso! Già non sei tu figlio
Di terrestre dirupo. In Paradiso
Tu certo un dì nascesti, e tu dal ciglio
Del gran Monte di Dio fosti diviso.
Lascia che questa man ti dia di piglio,
Lascia che il guardo ti contempli fiso.
Vo' che un'ara a te sorga, e che di fiori
Abbi scelta ghirlanda e scelti onori.
Voglio d'elette corde il plettro mio
Armare, e più gentil trarne il concento.
Voglio.... Ma folle? che voler poss' io?
Porta i miei voti e le parole il vento.
Un Dio s'asconde in questo sasso, un Dio.
Ecco altre maraviglie, altro portento.
Ecco che il sasso romoreggia e bolle,
Si squarcia, si dilata e al ciel s'estolle.
Prende aspetto di monte, e va sublime.
I gran fianchi elevando e la gran schiena.
Tanto è già in su con le superbe cime,
Che il guardo istesso le raggiunge appena.
Allor dall'ardue vette alle falde ime
Di luce il giogo tutto arde e balena,
Da cui repente fecondato e scorso
D'universal verzura ammanta il dorso.
Frondeggiano le balze, e vedi in alto
Pender foreste ed umili boschetti,
E giù tra' sassi con volubil salto
Rompersi mormorando i ruscelletti,
Che poi tra rive di fiorito smalto
Si fan cadendo più vivaci e schietti.
Corrono d'ogni parte sitibonde
Le genti a dissetarsi alle bell'onde.
Altri al basso le attigne, altri va lieve
A libar le sorgenti in su la vetta.
Qual si fa vase della palma, e beve;
Quale il labbro v'attuffa e non aspetta.
Dalle dolci acque il cor vita riceve.
Indi posano il fianco in su l'erbetta,
E traggon l'ore fortunate e sante
Sul monte al rezzo dell' eterne piante.
Salve, o Monte di Dio. Di te cantaro
D'Amos l'inclito figlio e il Morastite;
Rispettosa la fronte a te curvaro
Il Libano e le piagge Ascalonite.
Sole, ma indarno, dell'Inferno avaro
Ne fremono le valli isterilite.
Atterrato è il Colosso, e più non torna
Contra le stelle ad innalzar le corna.

---

## NELL' OFFERIRE

## A COLTA DONZELLA

### UN ESEMPLARE

### DELL' ILIADE TRADOTTA

Questi ch' io volsi nella mia favella
Carmi divini del famoso Greco,
Pegno d'amore io t'offro, alma Donzella,
Di quell'amor che stima e non è cieco.
Qui d'alte fantasie, qui della bella
Natura il tipo a' tuoi pennelli io reco;
Ma se vuoi di virtude al vivo espressa
Pinger la cara idea, pingi te stessa.

## VOTO AD IGIA

Questi allegri fioretti e queste infuse
Di salubre virtù felici erbette,
Che propizie servâr le sante Muse
Dalle fiere di Sirio ignee saette,
L'appio, il timo, la persa e le confuse
Al serpillo melisse odorosette,
Queste a te, diva Igia, sacra il pastore
Che le quattro cantò Rose d'amore.

Grato ci le sacra a te, chè al fin degnasti
L'alma Bice allegrar del tuo sorriso,
E, mite al nostro supplicar, tornasti
Al caro volto colle grazie il riso.
Ma deh! sia saldo il tuo favor, deh! basti
Quel suo lungo languir qual fior succiso.
Tien fede a Bice, e un inno avrai che onori
Il tuo bel Nume più che l'erbe e i fiori.

## LA FECONDITA'

*A S. E. la principessa D. Costanza Braschi Onesti nata Falconieri, nipote di Pio VI.*

Piacer del mondo, origine
Delle corporee vite,
Che terra e mar riempiono
Diverse ed infinite;
Sospiro e desiderio
Di giovinette spose,
Che la speranza pubblica
Incoronò di rose;
Bella del Tebro, guardami:
Fecondità son io.
Per te qua mossi: arrestati;
Qui siedi al fianco mio.
Già sul tuo casto talamo
Assisa mi vedesti
Un' altra volta, e titolo
Per me di madre avesti.
Brevi i contenti furono;
E su l'estinta figlia
Presto sgorgâr le lagrime
Dalle materne ciglia.
Lo Sposo inconsolabile
Allor ti pianse accanto;
Fu visto allor confondersi
Al suo di Roma il pianto.
Mentre un profondo gemito
Uscir s'udia dal Trono:
Intorno ancor ne mormora,
Se tu l'ascolti, il suono.
E al tuo desir propizio
Di nuovo io già scendea;
Il mio secondo tremito
Già scosso il sen t'avea.
Dalla lusinga amabile
D'un avvenir migliore
Su la funesta perdita
Prendea conforto il core.
Ma tosto un Dio contrario
Si bella speme uccise,
E me tradita e debole
Dal fianco tuo divise.
Più forte allor bagnarono
Le amare stille il petto,
Ed abbondanti scorsero
Su l'infecondo letto;
E scapigliata e supplice
Mi richiamasti invano;
E io volli invan soccorrerti
Colla fuggente mano.
Vietollo il Fato. Impavida
Tu poi di tanto affanno
Colla ragion pacifica
Temprar sapesti il danno;
Chè dentro membra tenere
Ne' casi avversi e crudi
Tu saldo spirto ed anima
Filosofante chiudi.
Le Grazie a te sorridono,
E Giovinezza illesa,
Qual mai si puote attendere
Dal quarto lustro offesa?
Dunque gl'Iddii non tolsero,
Ma preparâro i giorni,
In cui di madre il giubilo

A consolar ti torni.
Sul celebrato margine
Di questa fonte amica,
Che occulto foco ed alcali
A sanità nutrica,
Qui del tuo ben sollecita
Ad aspettarti io venni;
Qui deggio, o Bella, adempiere
Del gran Tonante i cenni.
L'eccelsa pianta ed inclita,
Che colla tua s'infiora,
Son sette e sette secoli
Che cresce; e temi ancora?
Già nuova prole al timido
Tuo grembo il Cielo invia,
Asciuga il pianto, ed ilare
Gli andati affanni obblia.
All'onda salutifera
Le care membra affida;
Ecco, son io la Naiade
Che la governa e guida.
Intanto Amor del talamo
Preparerà le piume,
E dei cristalli incomodi
Verrà scemando il lume.
Di velo, il sai, compiacesi
Amor modesto e puro.
Va, fra quell'ombre tacite
Mi troverai, tel giuro.

## ALL' AMICA

Finchè l' età n'invita,
Cerchiamo di goder.
L'aprile del piacer
Passa, e non torna.
Grave divien la vita
Se non ne cogli il fior.
Di fresche rose Amor
Solo s'adorna.
A che vantar, mia cara,
Del cor la libertà?
Cotanta vanità,
Ben mio, disdice.
I nostri cori a gara
Lasciamo delirar.
Chi sa fervente amar,
Solo è felice.
Fonte d'affanni e pianti
Si grida Amor, lo so.
Tu non pensarlo, no,
Sgombra il sospetto.
Per due fedeli amanti
Tutto, tutto è gioïr,
Nè destasi un sospir
Senza diletto.
Più sei bella, più devi
Ad Amor voti e fè.
Della beltade egli è.
Questo il tributo.
Amiam, chè i dì son brevi;
Un giorno senza amor,
È giorno di dolor,
Giorno perduto.

## INVITO

## D'un solitario ad un cittadino.

*Ode scritta l'anno 1793.*

Tu che servo di corte ingannatrice
I giorni traggi dolorosi e foschi,
Vieni, amico mortal, fra questi boschi,
Vieni, e sarai felice.
Qui nè di spose, nè di madri il pianto,
Nè di belliche trombe udrai lo squillo,
Ma sol dell' aure il mormorar tranquillo,
E degli augelli il canto.
Qui sol d'amor sovrana è la ragione,
Senza rischio la vita e senza affanno,
Ned altro mal si teme, altro tiranno,
Che il verno e l'aquilone.
Quando in volto ei mi sbuffa, e col rigore
De' suoi fiati mi morde, io rido e dico:
Non è certo costui nostro nemico,
Nè vile adulatore.
Egli del fango prometeo m' attesta
La corruttibil tempra, e di colei,
Cui donâro il fatal vaso gli Dei,
L' eredità funesta.
Ma dolce il frutto di memoria amara;
E meglio tra capanne in umil sorte,
Che nel tumulto di ribalda corte
Filosofia s' impara.
Quel fior che sul mattin si grato olezza,
E smorto il capo su la sera abbassa,
Avvisa in suo parlar che presto passa
Ogni mortal vaghezza.
Quel rio che ratto all'ocean cammina,
Quel rio vuol dirmi, che del par veloce
Nel mar d'eternità mette la foce
Mia vita peregrina.
Tutte dall' elce al giunco han lor favella,
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t'ammaestra, e chiude
Una vital fiammella.

Vieni dunque, infelice, a queste selve;
Fuggi l'empie città, fuggi i lucenti
D'oro palagi, tane di serpenti,
E di perfide belve.
Fuggi il pazzo furor, fuggi il sospetto
De' sollevati, nel cui pugno il ferro
Già non piaga il terren, non l'olmo e il cerro,
Ma de' fratelli il petto.
Ahi di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro
Secol di Pirra! Insanguinata e rea
Insanisce la terra, e torna Astrea
All'adirato Empiro.
Quindi l'empia ragion del più robusto,
Quindi falso l'onor, falsi gli amici,
Compre le leggi, traditor felici.
E sventurato il giusto.
Quindi vedi calar tremendi e fieri
De' Druidi i nipoti, e violenti
Scuotere i regni, e sgomentar le genti
Con l'arme e co' pensieri.
Enceladi novelli anco del cielo
Assalgono le torri; a Giove il trono
Tentano rovesciar, rapirgli il tuono,
E il non trattabil telo.
Ma non dorme lassù la sua vendetta;
Già monta su l'irate ali del vento,
Guizzar già veggo, mormorar già sento
Il lampo e la saetta.

## CANZONETTA

Lo San Febo e le Dive
Delle Castalie rive
Quante volte giurai
Di non amar più mai.
Ecco il mio giuramento
Il ludibrio del vento,
Ecco in preda d'amore
Un'altra volta il core.
Amo, ed ardo per cosa
Sì vaga e graziosa,
Che vederla, e trafitto
Non sentirsi è delitto.
Io ritrarla vorrei
In colori febei;
Ma di Febo il colore
Troppo langue, e minore
Del soggetto gentile
Si smarrisce lo stile.
Pur su l'aonie carte
Adombreronne in parte
La sembianza divina.
Non sdegnarti, e perdona.
O beltà peregrina,
Se di te parla e suona
Prosuntuosa e frale
Una lingua mortale.
Ma qual de' vanti tuoi
Dirò prima e qual poi?
Di mie semplici rime
Abbia il bel crin le prime.
Ben fu maligno o stolto
Chi de' neri men belli
Disse i biondi capelli.
Solo all'adusto volto
Dell'irte spose alpine
Nero conviensi il crine,
O alla fronte di cruda
Vergine americana,
Che cacciatrice ignuda
Sul barbaro Parana
Coll'arco nelle selve
Affatica le belve.
Quanto al raggio diurno
Cede l'orror notturno,
Tanto i neri men belli
Son dei biondi capelli,
Bionde del Sol fiammeggiano,
E degli astri vaganti
Le chiome tremolanti;
Bionde le tracce ondeggiano
Sul collo dell' Aurora,
Di Citerea, di Flora;
Biondi i ricciuti crini
Dei giocosi Amorini;
E biondo più dell'oro
Il crin del mio tesoro.
Bello quando è raccolto,
Più bello quanto è disciolto,
E scherza errante e lieve
Su la fronte di neve;
Come striscia leggiera
Di vapore, che a sera
Va serpeggiando, e splende
Davanti al Sol cadente,
O su la faccia pende
Della Luna sorgente.
Ardon dolci e tranquille
Le cerulee pupille.
Oh pupille beate!
Stolto è ben chi vi mira,
E d'amor non sospira.
Benchè brune non siate,
Fra mille brune e mille
Chi v'eguaglia, o pupille?
Dal color non dipende
Degli occhi la bellezza,
Ma sol dalla dolcezza
Che da lor piove e scende.

I lor fasti e le glorie
Son dei cor le vittorie,
Ed è il color migliore
Quel che più parla al core.
Quante pupille brune
Passano disprezzate
Senza palme e fortune,
Perchè mute, insensate
Non san piegarsi in giro,
Nè destare un sospiro?
Ma voi, pupille amabili,
Pupille incomparabili,
Se uno sguardo volgete,
Già il cor rapito avete.
Un trionfo non tardo
Non vi costa che un guardo,
O cerulee tranquille
Vincitrici pupille.
E son puri, innocenti
Questi sguardi possenti,
Come innocente e pura
È nella notte oscura
La modesta fiammella
Di solitaria stella.
Chi misurar mai puote
Il valor d'un sorriso,
Che ravviva le gote
D'un delicato viso?
Egli è d'amor foriero,
E interprete sincero;
Ei nell'alma raccende
La languente speranza;
Degli affanni sospende
La cruda rimembranza,
E prepara la via
Al ben che si desia.
Caro labbro cortese
Di colei che m'accese,
Tu rapisci e conquidi
Quando parli e sorridi.
La gioia allor germoglia
Nell'alma innamorata,
Fuggesi allor la doglia
Dal cuor che si dilata
Combattuto da dolce
Palpito che lo molce,
Al respiro simile
D'un auretta gentile,
Che sotto il capo vola
D'una fresca viola.
O peregrin sorriso
Degno di Paradiso!
Oh sorriso, che al mare
Potria l'onde placare,
E pel campo celeste
Serenar la tempeste,
E le glebe ritrose
Vestir d'erbe e di rose!
Ma di beltà mortale
A che, Musa, si loda
L'onor fugace e frale?
Ne insuperbisca e goda
Chi poca in sen racchiude
Ricchezza di virtude.
So che immago è del core
La forma esteriore;
Ma l'immago sovente
È Fallace, o languente.
Dunque di questa eletta
Bellissima angioletta
Cantiam gli aurei costumi,
Maraviglia de' Numi.
Santa Onestà, che schiva
Del fallir nostro immondo
Sbandita e fuggitiva
Passasti ai boschi in fondo
Fra i giunchi e fra le canne
Di palustri capanne
A governar gli amori
D'innocenti pastori;
E di là pur talora
Furtive e mal sicure
Volgi le luci ancora
Alle cittadi impure
Di rintracciar bramosa
Qualch'alma avventurosa,
Che fra pudici affetti
Nel suo seno t'accetti;
Santa Onestà, trovasti
Fra cittadine mura
L'alma bennata e pura,
Che tanto ricercasti.
Io parlo, o Dea, tu il vedi,
Del bell'idol mio,
E conosco ben io
Che al suo fianco tu siedi
Dolce maestra e madre
Di virtudi leggiadre,
Che teco lo corteggiano,
Ed in amor pareggiano.
V'è quel sì raro al mondo
Bel Pudor verecondo;
V'è l'Amistà soave,
Che tien del cor la chiave;
V'è l'Umiltà che l'opre
Esalta e i pregi altrui,
E non conosce, o copre
D'un vel modesto i sui.
Dove te lascio, o saggio
Difficile Conegno,

Che d'amore il linguaggio
Mal soffri, e il prendi a sdegno,
E l'anime innamori
Cogli stessi rigori?
Crescono contrastate
D'amor le fiamme, e mancano
Per soverchia pietate:
Presto l'alme si stancano
D'un posseduto bene,
Che non costa più pene.
Dunque, o luci vezzose,
Siate in amar ritrose.
Quante belle, che il core
Non armâr di rigore,
Finalmente schernite,
Disprezzate, tradite
Piansero una dannosa
Tenerezza pietosa!
Pianse fra i Traci orrori
Le funeste faville
Dei mal concessi amori
L'abbandonata Fille.
E per egual cagione
Empiè la selva Idea
D'inutil pianto Enone.
Ahi! questa si dovea
Inumana mercede,
Misere, a tanta fede!
Dunque, o luci vezzose,
Siate in amar ritrose.
Un amor senza stento
Invita al tradimento;
E una rosa d'aprile
Quattro volte odorata
Perde il suo bello, e vile
Sen muore al suol gittata.

## SOPRA UN FANCIULLO

O prima ed ultima
Cura e diletto
Di madre amabile,
Bel Pargoletto;
O delle Grazie
Dolce trastullo,
O vezzosissimo
Caro Fanciullo,
Se le difficili
Noiose notti
Mai non ti rechino
Sonni interrotti;
Se brutte e pallide
Larve indiscrete
L'ozio non turbino
Di tua quiete,
Vieni, e si plachino
Que' tuoi begli occhi,
Vieni ad assiderti
Su i miei ginocchi,
Vieni, ch'io voglioti
Dir cento cose,
Tutte piacevoli,
Tutte amorose.
Dirò che placida
Ti spira in viso
Aura dolcissima
Di pace e riso;
Che tu il più candido
Sei fra i perfetti
Amabilissimi
Bei bamboletti.
Poi voglio aggiungervi
Mill'altre cose
Più lusinghevoli,
Più graziose.
Ma già si placano
I suoi begli occhi;
Già viene, e dondola
Su i miei ginocchi.
Voi sostenetelo,
Grazie ed amori;
Sul crin versategli
Nembo di fiori.
Oh come ridono
Quei labbri arguti!
Come s'allegrano
Quegli occhi astuti!
Ve' ch'egli guardami
Già tutto vezzi;
Ve' ch'egli chiedemi
Ch'io lo carezzi.
Sì, che sei candido,
Sì, che sei bello,
O vezzosissimo
Mio bambinello:
Quelle tue fulgide
Pupille nere
Due fiamme sembrano
Dell'alte sfere:
Ridon le tremole
Tue guance intatte
Come odorifere
Rose sul latte:
Sono di porpora
Quei labbri, e gli hai
Dell'aureo nettare
Più dolci assai:
Il collo morbido,
Il petto breve

La fresca vincono
Non tocca neve.
Onde dal vertice
Del biondo crine
Infino all'ultimo
De' piè confine
Tutto sei candido,
Tutto sei bello,
O vezzosissimo
Mio Bambinello.
Nè d'arte spesevi
Molto Natura
In far sì amabile
La tua figura.
Però l'immagine
Del tuo bel viso
Non tolse agli Angeli
Del Paradiso,
Nè il ciel trascorrere
Di stella in stella
Fu d'uopo, e sceglierne
L'idea più bella;
Ma per imprimerti
Forme leggiadre
Bastò rivolgere
Gli occhi alla Madre,
La dolce immagine
Del cui bel viso
Non cede agli Angeli
Del Paradiso,
Di cui, se girisi
Di stella in stella,
Trovar non puotesi
Idea più bella.
Così di semplice
Beltade in traccia
Tutta esprimendoti
La madre in faccia,
Seppe la provvida
Saggia Natura
Formar sì amabile
La tua figura.
Ma che varrebeti
L'aver simile
Il volto all'inclita
Madre gentile,
Se maturandosi
Degli anni il fiore
Giungessi a renderne
Diverso il core?
Orsù, dolcissimo
Fanciul diletto,
Orsù, bellissimo
Mio Pargoletto,
Alza quel vivido
Guardo felice
All'adorabile
Tua Genitrice.
So ben che l'intima
Luce non puoi
Tutta distinguere
De' pregi suoi:
So ben che intendere
Non sai le tante
Virtù che svelansi
Nel suo sembiante;
Ma pur avvezzisi
La tua pupilla
Al lume etereo
Che in lei sfavilla:
Lume ineffabile
D'intatta fede,
Che al fianco in candido
Manto le siede.
Qui l'immutabile
Rara schiettezza,
Qui devi apprendere
La gentilezza,
E il pregio d'anime
Colte e sincere,
Le soavissime
Grate maniere;
E la difficile
Prudenza amica,
Che i Vati imparano
Tanto a fatica.
Dunque, o dolcissimo
Fanciul diletto,
Dunque, o bellissimo
Mio pargoletto,
Alza quel vivido
Guardo felice
All'adorabile
Tua Genitrice.
E poichè al crescere
De' giorni tuoi
Fia che più amabile
Ti mostri a noi,
Tutte d'Eridano
Le ninfe in petto
Per te s'accendano
Di dolce affetto;
E un cuore offrendoti
Fido e costante
Insiem gareggino
D'averti amante.
Fanciul bellissimo,
Fanciul vezzoso,
Allor sovvengati
D'esser pietoso.

Ma in ciò dimentica
La Madre, e i tuoi
Pensier non prendano
Norma da' suoi.
È questa l'unica
Virtù che déi
Da tutti apprendere,
Fuorchè da lei.
Ma che? Tu torbido
Mi volgi il ciglio?
Forse dispiacqueti
Il mio consiglio?
Perchè arretrandoti
Sdegnoso in faccia
Tenti disciogliertì
Dalle mie braccia?
Guarda che indocile
Fanciul stizzoso!
Che ingratitudine!
Che cuor ritroso!
Ecco: miratelo
Com'egli apprese
Per tempo ad essere
Crudo e scortese.
Or ben: dimenati
Quanto pur sai,
Che indarno, credilo,
Scappar vorrai.
Non più bellissimo,
Non più vezzoso;
Ma ingrato, indocile
Fanciul stizzoso.
E ancor fuggirtene
Da me tu brami?
E vispo e querulo
La madre chiami?
La Madre, ahi, misero!
Che meco è irata,
Che quando incontrami
Bieca mi guata?
To' un bacio, e vattenè,
Fanciul diletto;
Ma taci, e scordati
Quel ch'io t'ho detto.

## AD AMARILLI ETRUSCA

LA SIGNORA

TERESA BANDETTINI

Celebre improvvisatrice

*Ode scritta l'anno 1794.*

Nembo di guerra intorno freme e morte,
E di Gradivo la crudel sorella
Gli anelanti cornipedi flagella
Su l'italiche porte.
Sotto l'ugna immortal fuma e si scuote
Delle Alpe il fianco; dai percossi fonti
Alzano i fiumi le atterrite fronti
Al passar delle rote.
E tortuose giù per l'erta china
Cercano l'onde liquefatte il calle,
Meste avvisando per l'ausonia valle
La marzïal ruina.
Che faremo, Amarilli? Ai dolci canti
Delle fanciulle ascree, l'aspre tenzoni
Mal di Bellona si confanno, e i tuoni
De' bronzi fulminanti.
Nè questo, che le fiere alme lusinga,
Clangor di trombe, e nitrir di cavalli,
Ben si concorda agli apollinei balli,
E al suon della siringa.
E nondimeno sacerdoti e servi
Non siam d'imbelle Iddio. Come la cetra,
Febo al fianco sonar fa la faretra,
E di grand'arco i nervi.
Delfo e Troia lo sanno, il sa di Tebe
La mal feconda donna, e un giorno tutte
Del sangue de' Ciclopi orride e brutte
Le siciliane glebe.
Lungi dunque il timor; che non s'offende
Impunemente la castalia fronda,
E quel crine è fatal che si circonda
Delle delfiche bende.
Di Crise il dica la vendetta acerba,
Quando Apollo sonar fe' l'omicide
Frecce su i Greci, e castigò d'Atride
La ripulsa superba.
Auspice un tanto Dio, sciogli tranquillo,
Ninfa divina, il canto, e l'alme scuoti
Ai severi difficili nipoti
Di Curio e di Camillo.
O far ti piaccia le virtù romane
Segno agli strali de' veloci carmi,
O d'Ilio i campi lagrimosi, o l'armi
E le colpe tebane;

O dell'Aurora i furti, o le fatiche
Narrar d'Argo ti giovi, e maga in Colco
Impallidir su l'incantato solco,
O sospirar con Psiche;
Teco vien la pietà, teco il diletto,
Teco eleganza ne' be' modi ardita,
E quel che al cor si sente, e non s'imita,
Parlar facondo e schietto.
Questa di carmi amabil arte in alto
Di Teo levò la gloria e di Venosa,
E l'onor di colei che dolorosa
Spiccò di Leuca il salto.
Di lesbia Musa che le valse il vanto?
Che le valse il favor di Citerea,
Che i passeri aggiogando a lei scendea
Ad asciugarle il pianto?
Nume più grande Amor con le divine
Eterne punte le piagava il fianco,
Finchè l'lônio all'egro spirto e stanco,
E al suo furor diè fine.

## IL CESPUGLIO DELLE QUATTRO ROSE

*Per le nozze di* D. Rosa Trivulzio *col sig.* D. Giuseppe Pezzoli.

Dimmi, Amore: In questo eletto
Giardin sacro alla pudica
Dea del senno e tua nemica,
Temerario fanciulletto,
A che vieni? O fuggi, o l'ali
Tu vi perdi, ed arco e strali.
Al tiranno Iddio de' cuori
Ogni passo qui si chiude:
Qui Minerva alla Virtude,
A lei sola educa i fiori.
Fuggi, incauto; o preso al varco
Perderai gli strali e l'arco.
Ride Amore; e, in error vai,
Mi risponde. Amico io sono
A Minerva, e ti perdono
Se m'oltraggi, e ancor non sai
Che a Virtude io serbo fede
Più che il volgo non si crede.
E per lei qui appunto or vegno
A spiccar dal cespo un raro
Fior gentile, un fior che caro
A lei crebbe, e di me degno.
Così parla; e con baldanza
Nella chiostra il passo avanza.
E di quattro intatte rose
Ad un cespo s'avvicina:
Tre che aperte in su la spina,
Ma guardate e mezzo ascose
Riempian quel chiuso rezzo
D'un divino e dolce olezzo.
E la quarta il bel tesoro
Di sue foglie amorosette
All'aperto ancor non mette.
Ma la prima in suo decoro
Dir parea: Nessun m'adocchi,
Ch'io son d'altri, e non mi tocchi.
Allor dissi: Ingiusto cielo!
Perchè tarda il suo desire?
Perchè farla, oh Dio! languire?
E sì vaga in su lo stelo
Risplendea, che m'era avviso
Fosse nata in Paradiso.
Uno sguardo che dicea,
Non temer, le porse Amore,
E baciolla. In bel rossore
A quel bacio io la vedea
Infiammarsi, e poi modesta
Inchinar la rosea testa.
Lieto intanto il Dio gentile
Con un dardo aperse il folto
Delle spine, ond'era involto
Del cespuglio il verde aprile;
E la man tra fronda e fronda
Ratto stese alla seconda.
Quella rosa che in Citera
Fu dal sangue colorita
Di Ciprigna, il piè ferita,
Sì vezzosa ah no non era.
Questa, il giuro (e sia con pace
Della Diva), è più vivace.
Dolce l'aura l'accarezza,
Schietto il Sol di rai l'indora,
Fresca piove a lei l'aurora
Le sue perle; e una vaghezza,
Uno spirto intorno gira
Che ti grida al cor: Sospira.
Tale e tanta in sua beltade
Dallo stelo ancor crescente
La divise quel potente
Re dell'alme innamorate.
L'agitò, le luci affisse
Nel bel fiore, e così disse:
Desio d'alma generosa,
Di Minerva dolce cura,
Dolce riso di natura,
Cara al ciel Trivulzia Rosa,
Il tesor che in te si chiude
Io consacro alla Virtude.
E Virtù, che sola al mondo
Fa l'uom chiaro e lo sublima,
La Virtù che sola è cima
Di grandezza, il resto è fondo,
Farà lieta in suo giardino

La tua vita, o fior divino.
Or tu, vate (se felice
Mai ti feci, e mio cantore)
Scrivi il fatto che d'Amore
Qui vedesti: e all'alma Bice
Dì che saggio ognor sarò,
Dì che al cespo tornerò.
E corrò. . Ma posto il dito
Su le labbra il dir sostenne,
E disparve. Allor mi venne
Nella mente appien chiarito
Che a Virtude Amor tien fede
Più che il volgo non si crede.

## IL RITORNO D'AMORE

### Al cespuglio delle quattro rose

*Per le nozze di* D. Cristina Trivulzio *col sig. Conte* Giuseppe Archinto.

Al bel cespo delle Rose
Ritornar promise Amore,
E tornò. L'aspro rigore
Delle brine ai fior dannose
Si dilegua; ed ecco ei coglie
L'altra rosa, e sua fè scioglie:
L'altra rosa che, languente
Per timor d'un tardo Aprile,
Ravvivò quel Dio gentile
Col suo bacio onnipossente;
Onde fatta era sì bella
Che del dì parea la stella.
E sì dolce innamorava,
Sì rapia, che fermi e fissi
Gli occhi in lei sovente io dissi
Come il cor significava:
Se più tarda il suo desio
Ah! l'invola un altro Iddio.
Ma lo sguardo de' mortali
Mal de' Numi all'opre arriva,
E la nostra estimativa
Dietro a quelle ha corte l'ali.
Congiurato con Amore
Custodìa quest'almo fiore.
Quel diritto Iddio severo
Che suo trono sempre pose
Sol nell'alme generose:
Quell'Iddio che, lieto o nero
Volga il tempo, non cancella
Mai decreto, e Onor s'appella.
Ed Amor che tolto avea
A compirne il giuramento,
Alla sua bell'opra intento
Degli stolti in sè ridea;
Degli stolti a cui segrete
Son le vie delle sue mete.
Ma segrete a te non furo,
Genio Insubre, di leggiadre
Nobil alme antico padre,
Che presente all'alto giuro
Sonar fêsti i voti ardenti
Del tuo petto in questi accenti:
Delle Grazie e di Minerva
Dolce studio e caro orgoglio,
Di bel ramo bel germoglio,
Salve; e sempre arrida e serva
Alla tua beltà pudica
La stagion de' fiori amica.
Sia perenne in su lo stelo
Il fiorir delle tue foglie;
La virtù che in te s'accoglie
Mai non stringa acuto gelo,
E del cielo ingiuste l'ire
Mai non faccia il tuo languire.
Voi che morte saettate
Alle piante tenerelle,
Vampe estive, e voi procelle,
Via fuggite, non toccate
Questo fior che tutto è riso,
Tutto fior di Paradiso.
A blandir sue caste frondi
Vien tu solo, o carezzante
Venticel di Clori amante;
Vieni, e l'aura lo fecondi
Che dal verno resoluta
Ogni pianta al parto aiuta.
E se muove atro livore
All'offese i serpi infidi,
De' tuoi strali ah tu gli uccidi
Della luce almo signore,
E sia sempre tutto riso
Questo fior di Paradiso.
Così disse: e più lucente
Al finir delle parole
Fiammeggiò dall'alto il Sole:
E tuonar s'udì repente
Questa voce: O mia diletta,
Dell'invidia avrai vendetta.
Sì l'avrai, mia fede è pura,
Ed amor felice appieno
Ti farà su questo seno:
Ad Amore Onor lo giura,
Quell'Onor che a mille prove
Agl'Insubri è più che Giove.
Quale in cielo è la fragranza
Che di Venere il vermiglio
Labbro spira e il sen di giglio
Fuor di tutta umana usanza,
Sì che Giove pon giù l'ira,

E ogni Dio d'amor sospira;
Tale al suon della nascosa
Voce amica si dischiuse,
E un divino odor diffuse
La gentil Trivulzia Rosa.
Infiammossi in vaga mostra
Del color che il volto innostra;
E parea d'amor la Diva
Quando intatta e vereconda
Verginetta uscia dell'onda.
Così questa: e ardea sì viva
La sua porpora, e sì bella,
Che del dì vincea la stella.

## PER NOZZE ILLUSTRI

Su l'odorato talamo,
Ch'or la tua mano infiora,
Odi, o Figliuol di Venere,
Odi il mio canto ancora.
È ver che, punta l'anima
D'acerbe cure ingrate,
Versi d'amor mal tentano
Le corde abbandonate;
Che in queste soglie, ov'arbitro
Solo il piacer s'aggira,
Di Vate melanconico
Muta esser dee la lira:
Pur s'io qua vengo, indebito
Non vengo, e Dea mi move,
Che più mi val d'Apolline,
Che più mi val di Giove.
Tacciasi il nome, e chiudalo
Fedel rispetto in core:
Il volgo non intendemi;
Ma tu m'intendi, Amore.
Dunque sul casto talamo,
Ch'or la tua mano infiora,
Odi, o Figliuol di Venere,
Odi il mio canto ancora.
Son più soavi e amabili
Certo le tue catene,
Se ad infiorar le vengono
Le rose d'Ippocrene.
Rammenta, o Nume, i cantici
Che per tua man guidate
Sciolser le Muse, e pronube
Premean le coltri aurate,
Quando il figliuol d'Agenore
Vergin vezzosa e bella
Strinse in divin connubio
La bionda tua sorella;
E tu godevi il candido
Cinto snodar frattanto,
E sorridendo tergere
Alla ritrosa il pianto.
Deh vieni, Amor. Licoride
Non è men bella, il sai:
Men dolci al cor non passano
Di sue pupille i rai.
O il piè danzando movasi,
Il piè che l'aure imita,
O su le corde musiche
Scorran le rosee dita,
Mille sospir si svegliano,
E vedi allor conquiso
Il cor negli occhi ascendere,
E favellar sul viso.
Ed altre sponde, o barbaro,
Beltà sì rara avranno?
E noi dovrem qui piangere
De' tuoi decreti il danno?
Forse un bel cor qui mancati,
Che per sì caro oggetto
Ha caldo ancor di palpiti
E di sospiri il petto?
Tra i figli ancor di Romolo
Forse virtù non vive?
Forse men bello è il Tevere
Delle Sebezie rive?
Stolto fanciul fantastico,
Nume tiranno ingrato!
Che dissi? Oh Dio! perdonami
L'accento sconsigliato.
Sì spesso astretto a gemere
De' torti tuoi son io,
Che trasformata in biasimo
La pronta lode uscio.
Oh! da colei che spinsemi
Devoto a farti omaggio,
Oh! per pietà non sappiasi
L'involontario oltraggio.
Se chiederà qual ebbero
Suoi cenni adempimento,
Qual per la sua Licoride
Spiegai l'ascreo concento;
Dille che troppo è debole
Per sì leggiadro segno
Una dolente cetera,
Un travagliato ingegno.

---

# PER LE NOZZE

DELL'EGREGIA DONZELLA

## ADELAIDE CALDERARA

## COL SIGNOR GIACOMO BUTTI

Ben lo diss'io: Costei
Di tutti pregi ornata,
E ne' più cari e bei
Di Pallade lavori esercitata
Nacque a bear la vita
Di qualche anima bella al ciel gradita!
Vedi come si toglie
Fuor della propria schiera!
Vedi quanta raccoglie
In sè virtude, onestamente altera!
Ogni cor la saluta,
Ma non osa dir *T'amo,* e vinto ammuta.
Compagni a lei van sempre
Il decoro, e ridente
Una grazia che tempre
Mai non cangia, ed il cor ruba e la mente.
Ov'ella appar, di vile
Ogni pensier si fa tosto gentile.
Or tu dov'eri, Amore,
Quando a catene ingrate
Un generoso errore
Lagrimoso traea tanta onestate?
Sull'infelici tede
Piangean le Grazie gridando mercede.
Misera! all'alto giuro
La man stendea tremante,
Chè doloroso e scuro
Vedea spiegarsi l'avvenire innante.
Ma prese Amor consiglio
Da fermo senno, e disbendossi il ciglio.
Indi scelto un quadrello
Di fulgid'oro, al petto
Di pro Garzon, che bello
Ha del pari il sentir che l'intelletto,
Vibrò di forza. In canto
Allor si volse delle Grazie il pianto.
Salve, il canto dicea,
Salve, Garzon beato.
La divina Aretea
Resse il dardo d'amor che t'ha piagato;
Ed Aretea fu quella
Che al tuo bacio educò l'aurea Donzella.
Severa Dea, che godi
Ne' tuoi santi delubri
In amorosi nodi
Stringere il cor delle fanciulle Insubri,
E cinte il crin di rose
Condurle all'ara avventurate spose;
Odi il plauso che suona
A te di laude in riva
Del tuo diletto Olona.
Salve, cara alle madri inclita Diva;
Salve, prima salute,
Prima ai figli ricchezza, alma Virtude.
Nulla è da te divisa
La beltà: teco unita
La terra imparadisa
Sì che i Celesti ad abitarla invita.
Felice l'uomo allora
Che bei costumi in bella donna adora!

## STROFE

*Che accompagnarono alla* M. Bice T... *alcune poesie melanconiche dell'autore.*

A te, che in tuo pensiero
Giudice primo e vero
Fai della sacra arte de' carmi il cor;
E dove il cor non parla
Altro non sai stimarla
Che vano di parole alto romor;
A Te, se tanto lice,
Consacro, inclita Bice,
Il canto che mie cure aspre blandì,
Quando per empio fato
Agli egri occhi involato
Il caro io mi temea raggio del dì.
Degl'infelici amica
Verace anima antica
In questa per gran colpe orrida età,
Non disdegnar l'umile
Offerta mia, che vile,
Se fia giudice il cor, non Ti parrà.

PEL GIORNO ONOMASTICO

## DEL SIGNOR LUIGI AUREGGI

*Nella sua villa in Caraverio sulla Brianza*

Volge l'anno, o padre Giove,
Che a' miei preghi Iddio cortese
Sorridesti, e, vôlte altrove
L'ire tue, servasti illese
Dalla strage dell'estive
Tue procelle queste rive.
Ma di tua pietà sincere
Non fur l'opre. Avaro il sole,
Fieri i venti e le bufere

Son successe alle gragnuole,
Sì che tutta a te si lagna
Desolata la campagna.
E tu il soffri, ed anço in questo
Giorno sacro all'amistate
Fosco è il cielo, e da funesto
Nembo piangono atterrate
L'auree messi, e alla vicina
Morte il tralcio il capo inchina.
Pur che speri? A tuo dispetto
Con baldanza e cor giulivo
Celebrar vo' del diletto
Mio Luigi il dì festivo.
Salve, amico. Alla sventura
Bello è oppor fronte sicura.
Pioggie e grandini a tuo danno,
Quante ei vuole, avventi il figlio
Di Saturno, Iddio tiranno,
Iddio scarso di consiglio,
Più che ai buoni ai tristi amico:
E ben io so quel che dico.
A te sia Giove migliore
La virtù che chiudi in seno.
E vestito il ciel d'orrore
Ti parrà cielo sereno.
Salve, e manda un cotal Giove
A cercar devoti altrove.
Anzi al tocco de' bicchieri
Ognun gridi: Viva il senno
De' Romantici severi
Che beffato a morte il dienno;
Viva Creta che lo mise
Nel sepolcro, e se ne rise.
Così al riso s'abbandoni
Qui ciascuno in questo giorno;
E al fragor de' rauchi tuoni
Che ci rugghiano d'intorno
Gridi: Viva (e caschi il mondo)
Viva sempre un cor giocondo.
Come bello in balze orrende
Della rosa il fior saria,
Bella e cara al par si rende
Ne' dì foschi l'allegria.
Su, mescete, e nell'ebbrezza
Bacco affoghi ogni tristezza.

---

IL GIORNO ONOMASTICO

## DELLA MIA DONNA

*Nella Villa del sig.* Luigi Aureggi *in Caraverio.*

Non avea le porte ancora
Ben dischiuse al dì l'Aurora,
E nel cielo ancor splendea
L'alma stella Dionea,
Quando io sazio di riposo
Di mia cuccia uscia, bramoso
Di mirar sull'ardue cime
Di Brianza il Sol sublime
Sollevarsi, e dei colori
Che la notte avea rapiti
Rivestendo l'erbe e i fiori,
Ridestar co' dardi igniti
Nelle cose la sopita
Allegrezza della vita.
Così mosso il piè, repente
Ecco farsi a me presente
Una larva, una figura
Di sembianza grave e scura,
Che ravvolta in negro velo
Pria mi strinse il cor di gelo,
Poi di tacito diletto
Mi tentava il dubbio petto.
Muta in me lo sguardo affisse
Alcun poco, e alfin sì disse:
Non turbarti. Io son nudrice
D'alti affetti, e di severi
Nobilissimi pensieri
Ai poeti inspiratrice,
Ai poeti che il destino
Mal governa. Ed or che al chino
Volgon astri iniqui e crudi
Delle Muse i dolci studi,
E di lieta si fe' bruna
A' tuoi versi la fortuna,
Vengo a farti compagnia.
Mi ravvisa: altra fiata
Fui già teco, e son chiamata
Ben lo sai, Malinconia.
O dell'anime pensose,
Ma infelici e a tutti ascose
Fida amica e consigliera!
Io risposi: al dolce tosco
Che in me versi ti conosco.
Sì sei dessa, e al certo è vera
La virtù che da te scende,
E ne' mali il cor l'intende.

Vero è ancor che il regno tutto
Delle Muse or giace in lutto,
E che allegra più non suona
La mia cetra; ma perdona.
Questo giorno averti a lato
No dovvero non poss'io.
Sacro è il giorno all'amor mio,
A colei che amico fato
Diè compagna alla mia vita,
A colei che con piè forte
Fa ch'io calchi la mia sorte,
E mi salda ogni ferita:
Alma invitta e in sè sicura
Contra i colpi di ventura.
Fuggi adunque. Tu venisti
In mal punto. I pensier tristi
Qui son tutti oggi sbanditi,
Qui la gioia de' conviti
Sola regna. Ed il gentile
Che a banchetto signorile
N'ha raccolti, in compagnia
No non vuol malinconia.
Con civil ripulsa onesta
Fuor dell'uscio in questo dire
Io metteva quella mesta
Avversaria del gioire.
Cheta cheta a capo chino
Ripres'ella il suo cammino,
E tra' denti mormorò:
*In Milan t'aspetterò.*
E già chiaro il Sol vincea
Di Brianza l'emisferio,
E di schietti raggi empiea
Il vallon di Caraverio.
Lieto alzando a lui la fronte,
Salve, dissi, eterno fonte
Della luce; e come pura
Tu la vibri alla Natura,
Così puri ognor sereni
La mia donna i suoi dì meni,
E sia questo, allor ch'ei torni,
Il più bel di tutti i giorni.

---

ALLA MARCHESA

## ANNA MALASPINA DELLA BASTIA

*Versi, i quali servono di dedicatoria nell' edizione Parmense dell'* Aminta *a nome del tipografo* C. B. Bodoni.

I bei carmi divini, onde i sospiri
In tanto grido si levâr d'Aminta,
Sì che parve minor della zampogna
L'epica tromba, e al paragon geloso
Dei primi onori dubitò Goffredo,
Non è, Donna immortal, senza consiglio
Che al tuo nome li sacro, e della tua
Per senno e per beltade inclita figlia
L'orecchio e il core a lusingar li reco,
Or che di prode giovinetto in braccio
Amor la guida. Amor più che le Muse
A Torquato dettò questo gentile
Ascreo lavoro; e infino allor più dolce
Linguaggio non avea posto quel Dio
Su mortal labbro, benchè assai di Grecia
Erudito l'avessero i maestri,
E quel di Siracusa, e l'infelice
Esul di Ponto. Or qual v'ha cosa in pregio
Che ai misteri d'Amor più si convegna
D'amoroso volume? E qual può dono
Al Genio Malaspino esser più grato
Che il canto d'Elicona? Al suo favore
Più che all'ombre cirree crebber mai sempre
Famose e verdi l'apollonee frondi
« Onor d'Imperatori e di Poeti ».
Del gran padre Alighier ti risovvenga,
Quando ramingo dalla patria, e caldo
D'ira e di bile ghibellina il petto
Per l'italc vagò guaste contrade,
Fuggendo il vincitor Guelfo crudele
Simile ad uom che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contra il gran Vate, e contra il fato
Morello Malaspina. Egli all'illustre
Esul fu scudo: liberal l'accolse
L'amistà sulle soglie, il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso,
L'itala Poesia bambina ancora
Seco traendo, che gigante e diva
Si fe' di tanto precettore al fianco:
Poichè un Nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest'ozio. Risonò il Castello
Dei cantici divini, e il nome ancora
Del sublime cantor serba la Torre.
Fama è ch'ivi talor melodioso
Errar s'oda uno spirto, ed empia tutto
Di reverenza e d'orror sacro il loco.
Del Vate è quella la magnanim'ombra
Che tratta dal desio del nido antico
Viene i silenzi a visitarne, e grata
Dell'ospite pietoso alla memoria
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L'amor tramanda delle sante Muse.
E per Comante già tutto l'avea,
Eccelsa Donna, in te trasfuso: ed egli

Lieto all'ombra de' tuoi possenti auspici,
Trattando la maggior lira di Tebe,
Emulò quella di Venosa, e fece
Parer men dolci i Savonesi accenti;
Padre incorrotto di corrotti figli,
Che prodighi d'ampolle e di parole
Tutto contaminâr d'Apollo il regno.
Erano d'ogni cor tormento allora
Della vezzosa Malaspina i neri
Occhi lucenti, e corse grido in Pindo
Che a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno
Le tue saette, nè s'accorse l'arco
Del già mutato arciero: e se il destino
Non s'opponeva, nel tuo cor s'apria
Da mortal mano la seconda piaga.
Tutte allor di Mnemosine le figlie
Fur viste abbandonar Parnaso e Cirra,
E calar sulla Parma; e le seguia
Palla Minerva, con dolor fuggendo
Le cecropie ruine. E qui, siccome
Di Giove era il voler, composto ai santi
Suoi studi il seggio, e degli spenti altari
Ridestate le fiamme, d'Academo
Fe' riviver le selve, e di sublimi
Ragionamenti risonar le volte
D'un altro Peripato, che di gravi
Salde dottrine, dagli eterni fonti
Scaturite del Ver, vincea l'antico;
Perocchè, duce ed auspice Fernando,
D'un Pericle novel l'opra e il consiglio,
E la beltade, e l'eloquenza, il senno
D'un'Aspasia miglior scienze ed arti,
Che le città fan belle e chiari i regni,
Suscitando allegrâr Febo e Sofia.
Tu fulgid'astro dell'ausonio cielo,
Pieno d'alto saver, splendesti allora,
Dotto Paciaudi mio; nome che dolce
Nell'anima mi suona, e sempre acerba;
Così piacque agli Dei, sempre onorata,
Rimembranza sarammi. Ombra diletta,
Che sei sovente di mie notti il sogno,
E pietosa a posarti in sulla sponda
Vieni del letto ov'io sospiro, e vedi
Di che lagrime amare io pianga ancora
La tua partita; se laggiù ne' campi
Dal pacifico Eliso, ove tranquillo
Godi il piacer della seconda vita,
Se colà giunge il mio pregar, nè troppo
S'alza su l'ali il buon desio, Torquato
Per me saluta; e digli il lungo amore
Con che sculsi per lui questa novella
Di tipi leggiadria; digli in che scelte
Forme più care al cupid'occhio offerti
I lai del suo pastor fan dolce invito;
Digli il bel nome che gli adorna, e cresce
Alle carte splendor. Certo di gioia
A quel divino rideran le luci,
Ed Anna Malaspina andrà per l'ombre
Ripetendo d'Eliso, e fia che dica:
Perchè non l'ebbe il secol mio! memoria
Non sonerebbe sì dolente al mondo
Di mie tante sventure. E se domato
Non avessi il livor, (chè tal nemico
Mai non si doma, nè Maron lo vinse,
Nè il Meonio cantor), non tutti almeno
Chiusi a pietade avrei trovato i petti.
Stata ella fôra tutelar mio Nume
La Parmense Eroina; e di mia vita
Ch'ebbe dall'opre del felice ingegno
Sì lieta aurora e splendido meriggio,
Non forse avrebbe la crudel fortuna
Nè Amor tiranno in negre ombre ravvolto
L'inonorato e torbido tramonto.

LE NOZZE

## DI CADMO E D'ERMION

### IDILLIO

Al marchese *Gio. Giacomo Trivulzio* in occasione delle nozze di *D. Elena Trivulzio* col Conte *Pietro Scotti* di Sarmato, piacentino, e di *D. Vittoria Trivulzio* col Marchese *Giuseppe Carandini*, modenese.

Il giorno ch'Ermion, di Citerea
Alma prole e di Marte, iva di Cadmo
All'eccelso connubio, e la seguia
Tutta, fuor Giuno, degli Dei la schiera,
Gratulando al marito e presentando
Di cari doni la beata sposa,
Col Delio Apollo a salutarla anch'esse
Comparvero le Muse. Una ghirlanda
Stringea ciascuna d'olezzanti fiori
(Sempre olezzanti, perchè mai non muore
Il fior che da castalia onda è nudrito),
E tal di quelli una fragranza uscia
Ch'anco i sensi celesti inebbriava,
E tutta odor d'Olimpo era la reggia.
De' bei serti immortali adunque in prima
Le divine sorelle incoronaro
Dell'aureo letto nuzïal la sponda:
Indi al canto si diero, e alle carole.
Della danza Tersicore guidava
I volubili giri; e in queste note
L'amica degli Eroi Calliopea

Col guardo in sè raccolto il labbro apriva:
Beltà, raggio di Lui che tutto move,
Tu che d'Amor le fiamme accendi e godi
Star di vergini intatte e di fanciulli
Nelle nere pupille, in guardia prendi
Di Venere la figlia, e al tempo avaro
Non consentir che le tue rose involi
Alle caste sue gote. A lei concedi
La non caduca gioventù de' Numi,
Ch'ella di Numi è sangue; e come belle
Tu festi, o Diva, d'Ermïon le forme,
Così virtude a lei fe' bello il core.
Immenso della luce eterno fonte
Vibra i suoi dardi il sole, e nelle cose
Sveglia la vita; e tu, reina eterna
De' cor gentili, se bontà vien teco,
L'amor risvegli che stagion non perde,
E spargi di perenne alma dolcezza
Le perigliose d'Imeneo catene.
Bacia queste catene, inclito figlio
D'Agenore; le bacia; ed in vederti
Genero eletto a due gran Dii t'allegra,
Ma cognato al tonante egioco Giove
Non ti vantar, chè l'alta ira di Giuno
Costar ti farà caro un tanto onore.
Pur, dove avvenga che funesto nembo
Turbi il sereno de' tuoi dì, non franga
L'avversità del fato il tuo coraggio,
Chè a sè l'uom forte è Dio. Tutte egli preme
Sotto il piè le paure, e dalle Parche
Su ferrei troni alteramente assise
Con magnanima calma i colpi aspetta.
Così cantava. All'ultime parole
Di non lieto avvenire annunziatrici
Cadmo chinò pensoso il ciglio, e scura
Nube di duolo d'Ermion si sparse
Sulla candida fronte. Anco de' Numi
Si contristâr gli aspetti, ed un silenzio
Ne seguì doloroso. Allor la Diva
Col dolce lampo d'un sorriso intera
Ridestando la gioia in ogni petto
Sull'auree corde fe' volar quest'inno:
Schietta com'onda di petrosa vena
Delle Muse la lode i generosi
Spirti rallegra, e immortalmente vive
L'alto parlar che dal profondo seno
Trae dell'alma il furor che Febo inspira,
Quando ai carmi son segno i fatti egregi
De' valorosi, e i peregrini ingegni
Trovatori dell'arti, onde si giova
L'umana stirpe, e si fa bello il mondo.
Or di quante produsse arti leggiadre
Il mortale intelletto, aura divina,
Quale il canto dirà la più felice?
Te, di tutte bellissima e primiera,
Che con rozze figure arditamente
Pingi la voce, e color dando e corpo
All'umano pensiero agli occhi il rendi
Visibile: ed in tale e tanta luce,
Che men chiara del Sol splende la fronte,
Ei vola e parla a tutte genti, e chiuso
Nelle tue cifre si conserva eterno.
Dietro ai portenti che tu crei smarrita
Si confonde la mente, e perde l'ali
L'immaginar. Qual già fuori del sacro
Capo di Giove orrendamente armata
Balzò Minerva, ed il paterno telo,
Cui nessuno de' Numi in sua possanza
Ardia toccar, trattò fiera donzella,
E corse in Flegra a fulminar tremenda
I figli della Terra, e fe' sicuro
Al genitore dell'Olimpo il seggio:
Tal tu pure, verace altra Minerva,
Dalla mente di Cadmo partorita
E nell'armi terribili del Vero
Fulminando atterrasti della cieca
Ignoranza gli altari, e la gigante
Forza frenasti dell'Error, che stretta
Sul ciglio all'uomo la feral sua benda
Di spaventi e di larve all'infelice
Ingombrava il cerebro, e si regnava
Solo e assoluto imperador del Mondo.
Tale è il mostro, o Cadmea nobile figlia,
A cui guerra tu rompi, e tanto hai tolto
Già dell'impero ch'ogni sforzo è indarno,
Se il ciel non crolla, a sostenerlo in trono.
Di selvaggia per te si fa civile
L'umana compagnia; per te le fonti
Del saper dilatate in mille rivi
E a tutti aperti corrono veloci
Ad irrigar le sitibonde menti.
Per te più puro e in un di Dio più degno
Si sublima il suo culto, e con amore
Ai cor s'apprende da ragion dettato,
Non da colei che in Aulide col sangue
D'Ifigenia propizi invoca i venti:
E spinta in ciel la fronte e dell'Eterno
Le sembianze falsando, spaventosa
Fra le nubi s'affaccia, e cupo grida:
Chiudi gli occhi, uman verme, e cieco adora.
Ma d'alta sapïenza uso amoroso
E della prima Idea diritto spiro
Filosofia coll'armi adamantine
Della scritta ragion l'orrenda larva
Combatterà, vendicherà del Nume
Da quell'empia converso in crudo spettro
L'oltraggiata bontade; e l'uom per vie
Tutte di luce al suo divin principio
Fatto più presso si farà più pio;
E dirà seco: De' miei mali il primo

E la prima mia morte è l'ignoranza.
Tal era della Diva il canto arcano,
Della Diva Calliope a cui tutte
Stanno dinanzi le future cose,
E, secondo che il tempo le rivolve,
Nel suo rapido corso, a tutte dona
E forma e voce e qualitade e vita
Con tal di sensi e di dottrine un velo
Ch'occhio vulgar nol passa: onde agli stolti
La delfica favella altro non sembra
Che canora follia. Povero il senno
Che in quei deliri ascoso il ver non vede,
Nè sa quanta de' carmi è la potenza
Su la reina opinïon, che a nullo
De' viventi perdona e a tutti impera!
Stava tacito attento alle parole
Profetiche di tanta arte il felice
Insegnatore, e, nel segreto petto,
Dell'alto volo, a cui l'uman pensiero
Le ben trovate cifre avrian sospinto,
Pregustava la gioia, e della sorte
Già tetragono ai colpi si sentia.
Preser le Muse da quel giorno usanza
Di far liete de' canti d'Elicona
Degli Eccelsi le nozze, ovunque in pregio
Son d'Elicona i dolci canti. Or quale
Qual v'ha sponda che sia come l'Insubre,
Dalle Grazie sorrisa e dalle Muse?
Qual tempio sorge a queste Dee più caro
Che l'eretto da te, SPIRTO GENTILE,
Nelle cui vene del Trivulzio sangue
Vive intero l'onor? Alto fragore
D'oricalchi guerrieri e d'armi orrende
Empiea, SIGNOR, le risonanti volte
Delle tue sale un dì, scuola di Marte,
Quando il grand'avo tuo fulmin di guerra
Dell'italiche spade era la prima.
Or che in regno di pace entro i lombardi
Elmi la Lidia tessitrice ordisce
L'ingegnosa sua tela, e col ferrigno
Dente agli appesi aviti brandi il lampo
La ruggine consuma, a te concede
Altra gloria e più bella e senza pianti,
Senza stragi e rovine in santo amore
De' miti studi del silenzio amici,
Che da Febo guidati e da Sofia
Traggon l'uom del sepolcro e il fanno e-
Qui dell'arte di Cadmo e della sua (terno.
Imitatrice i monumenti accolti
Di grave meraviglia empion la vista
De' riguardanti: qui, di Pindo e Cirra
Posti i gioghi in obblio, l'Ascree fanciulle
Fermano il seggio, e grato a te le invia
Il gran padre Alighier che per te monde
D'ogni labe contempla le severe
Del suo nobil Convito alte dottrine.
Odi il suon delle cetre, odi il tripudio
Delle danze, ed Amor vedi che gitta
Via le bende, e la terza e quarta ROSA
Del tuo bel cespo ad Imeneo consegna.
Ed allegro Imeneo nel più ridente
Suol le trapianta, che Panaro e Trebbia
Irrighino di chiare onde felici;
E germogli n'aspetta che faranno
Liete d'odori e l'una e l'altra riva,
Di generose piante ambo superbe.
Or voi d'ambrosia rugiadose il crine,
Il cui sorriso tutte cose abbella,
Voi dell'inclita BICE al fianco assise,
Grazie figlie di Giove, accompagnate
Le due da voi nudrite alme donzelle,
E vengano con voi l'arti dilette
In che posero entrambe un lungo amore,
L'animatrice delle tele, e quella
Che di musiche note il cor ricrea;
Onde la vita coniugal sia tutta
Di dolci aspersa e di ridenti idee,
Simiglianti alle prime di Natura
Vergini fantasie che in piante e in fiori
Scherzano senza legge e son più belle.
E tu, ben nato Idillio mio, che i modi
Di Tebe osasti con ardir novello
All'avene sposar di Siracusa,
Vanne al fior de' gentili, a LUI che fermo
Nella parte miglior del mio pensiero
Tien della vera nobiltà la cima
E de' cortesi è re, vanne e gli porgi
Queste parole: Amico ai buoni il Cielo
Di doppie illustri nozze oggi beati
Rende i tuoi lari, ed il canuto e fido
De' tuoi studi compagno all'allegrezza
Che l'anima t'inonda il suo confonde
Debole canto che di stanco ingegno
Dagli affanni battuto è tardo figlio;
Ma non è tardo il cor, che, come spira
Riverente amistade, a te lo sacra.
Questo digli e non altro. E s'ei dimanda
Come del viver mio si volga il corso,
Dì che ad umil ruscello egli è simile,
Su le cui rive impetuosa e dura
I fior più cari la tempesta uccise.

## ULTIMI VERSI

Pel giorno onomastico della mia Donna nella Villa del Sig. D. Luigi Aureggi il 15 ottobre 1826.

Donna, dell'alma mia parte più cara,
Perchè muta in pensoso atto mi guati,
E di segrete stille
Rugiadose si fan le tue pupille?
Di quel silenzio, di quel pianto intendo,
O mia diletta, la cagion. L'eccesso
De' miei mali ti toglie
La favella, e discioglie
In lagrime furtive il tuo dolore.
Ma datti pace, e il core
Ad un pensier solleva
Di me più degno, e della forte insieme
Anima tua. La stella
Del viver mio s'appressa
Al suo tramonto, ma sperar ti giovi
Che tutto io non morrò: pensa che un nome
Non oscuro io ti lascio; e tal che un giorno
Fra le italiche donne
Ti fia bel vanto il dire: Io fui l'amore
Del cantor di Bassville,
Del cantor che di care itale note
Vestì l'ira d'Achille.
Soave rimembranza ancor ti fia,
Che ogni spirto gentile
A' miei casi compianse (e fra gl'Insubri
Qual è lo spirto che gentil non sia?);
Ma con ciò tutto nella mente poni,
Che cerca un lungo sofferir chi cerca
Lungo corso di vita. Oh mia Teresa,
E tu del pari sventurata e cara
Mia figlia! o voi che sole d'alcun dolce
Temprate il molto amaro
Di mia trista esistenza, egli andrà poco
Che nell'eterno sonno, lagrimando,
Gli occhi miei chiuderete! Ma sia breve
Per mia cagione il lagrimar, chè nulla,
Fuor che il vostro dolor, fia che mi gravi
Nel partirmi da questo,
Troppo ai buoni funesto,
Mortal soggiorno, in cui
Così corte le gioie e così lunghe
Vivon le pene: ove per dura prova
Già non è bello il rimaner, ma bello
L'uscirne e far presto tragitto a quello
De' ben vissuti a cui sospiro. E quivi
Di te memore, e fatto
Cigno immortal (che de' poeti in Cielo
L'arte è pregio, e non colpa) il tuo fedele,
Adorata mia donna,
T'aspetterà, cantando,
Finchè tu giunga, le tue lodi; e molto
De' tuoi cari costumi
Parlerò co' Celesti, e dirò quanta
Fu verso il miserando tuo consorte
La tua pietade; e l'anime beate
Di tua virtude innamorate, a Dio
Pregheranno che lieti e ognor sereni
Sien i tuoi giorni e quelli
De' dolci amici che ne fan corona:
Principalmente i tuoi, mio generoso
Ospite amato, che verace fede
Ne fai del detto antico,
Che ritrova un tesoro
Chi ritrova un amico.

---

# TRAGEDIE

# ARISTODEMO

## *AVVERTIMENTO*

*L'argomento della Tragedia è tratto da* Pausania *ne'* Messenii. *L'eccesso a cui l'ambizione e lo sdegno spinsero Aristodemo ad uccidere la sua propria figlia, è quale egli stesso con tutte le sue orribili circostanze fedelmente racconta nella quarta scena dell'atto primo.*

*L'apparizione dello spettro, i rimorsi che in tutto il rimanente della vita lacerarono quell'illustre colpevole, e la disperazione che finalmente il condusse a darsi la morte sul sepolcro della trafitta, ciò pure è tutta storica narrazione. Il resto è del Poeta.*

## PERSONAGGI

| | |
|---|---|
| ARISTODEMO | LISANDRO |
| CESIRA | PALAMEDE |
| GONIPPO | EUMEO |

## *La scena è in Messene.*

## ATTO PRIMO

### SCENA I.

*Sala regia, nel cui fondo si vede una tomba.*

LISANDRO, PALAMEDE.

*Lis.* Sì, Palamede: alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m'invia.
Sparta di guerra è stanca, e i nostri allori,
Di tanto sangue cittadin bagnati,
Son di peso alla fronte e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà. Prevalse
Ragione, e persuase esser follia
Per un'avara gelosia di Stato
Troncarsi a brani, e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l'inimico, la prudente Sparta
Volentier la concede, ed io la reco.
Nè questo sol, ma libertade ancora
A qualunque de' nostri è qui tenuto
In servitude; e a te, diletto amico,
Principalmente, che bramato e pianto,
Compie il terz'anno, senza onor languisci
Illustre prigioniero in queste mura.
*Pal.* Ben ti riveggo con piacer, Lisandro;
E giocondo mi fia per la tua mano
Racquistar libertade, e fra gli amplessi
Ritornar de' congiunti, e un'altra volta
Goder la luce delle patrie rive:
Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai che Cesira,
Leggiadra figlia di Taltibio, anch'essa
Prigioniera qui vive. Or sappi ancora
Che favor tanto nel real cospetto
Di Cesira trovâr l'alme sembianze,
E i dolci modi, e le parole oneste,
Che Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca; anzi colmolla
Di beneficii, e a me permise ir sciolto
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
Partecipando della sua ventura.
*Lis.* Dunque il re l'ama, o Palamede?
*Pal.* Ei l'am

Con cuor di padre; e sol d'appresso a lei
Quel misero talor sente nel petto
Qualche stilla di gioia insinuarsi,
E l'affanno ammollir, che sempre il grava.
Senza Cesira un lampo di sorriso
Su quell'afflitto e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.

*Lis.* Di sua mortal malinconia per tutta
Grecia si parla, e la cagion sen tace:
Ma sarà, mi cred'io, qui manifesto
Quel che altrove s'ignora. Han sempre i (regi
Mille d'intorno osservatori attenti,
Ch'ogni detto ne sanno, ogni sospiro,
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
Quale di sua tristezza si scoperse
Vera sorgente?

*Pal.* Narrerò sincero,
Qual mi fu detta, la pietosa istoria
Di questo sventurato. Era Messene
Da crudo morbo desolata; e Delfo
Della stirpe d'Epito una Donzella
Avea richiesta in sacrificio a Pluto.
Poste furo le sorti, e di Licisco
Nomâr la figlia. Scellerato il Padre
E in un pietoso, con segreta fuga
La sottrasse alla morte, e un'altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo, e la sua propria figlia,
La bellissima Dirce al sacerdote
Volontario offerì. Dirce fu dunque
Dell'altra invece su l'altar svenata;
E col virgineo sangue l'infelice
Sbramò la sete dell'ingordo Averno,
Per salvezza de' suoi dando la vita.

*Lis.* Io già questo sapea, che grande intorno
Fama ne corse, e della madre insieme
Dicea caso nefando.

*Pal.* Ella di Dirce
Mal soffrendo la morte, e stimolata
Da dolor, da furor, squarciossi il petto
Spietatamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme e sanguinoso,
Raggiungendo così nel morto regno,
Forsennata e contenta ombra, la figlia.
Ed ecco dell'afflitto Aristodemo
La seconda sventura, a cui successe
Poscia la terza, e fu d'Argia la trista
Dolorosa vicenda. Era del padre
Questa l'ultima speme, una vezzosa
Pargoletta gentil, che, mal sicure
Col piè tenero ancor l'orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque
Stretta al seno tenendola sovente
Sentia chetarsi in petto a poco a poco
La rimembranza de' sofferti affanni,
E sonar dolce al core un'altra volta
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
Ma fu breve il contento, e questo pure
Gli fu tolto di bene avanzo estremo;
Chè l'esercito nostro allor repente
D'Anfèa vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La discoscesa Itóme, Aristodemo,
Che ne temea la presa e la ruina,
Dalle braccia diveltasi la figlia
Al fido Eumo la consegnò, che seco
Occultamente la recasse in Argo,
Molto pria dubitando, e mille volte
Raccomandando una sì cara vita.
Vano pensier! Là dove nell'Alfo
Si confonde il Ladn, stuolo de' nostri,
Della fuga avvertiti, o da fortuna
Spinti colà, tagliâr le scorte a pezzi,
Nè risparmiâr persona; e nella strage
Spenta rimase la real bambina.

*Lis.* E di questa avventura, o Palamede,
Altro ne sai?

*Pal.* Null'altro.

*Lis.* Or sappi adunque
Che duce di quell'armi era Lisandro,
Ch'io fui d'Eumo l'assalitor.

*Pal.* Che ascolto!
Tu l'uccisor d'Argia? Ma se qui giunge
A penetrarsi...

*Lis.* Il tuo racconto segui:
Parleremo del resto a miglior tempo.

*Pal.* Dopo il fato d'Argia, tutto lasciossi
A sua tristezza in preda Aristodemo;
Nè mai diletto gli brillò sul core,
O, se brillovvi fu di lampo in guisa,
Che fa un solco nell'ombra e si dilegua.
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitari luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira:
Or vassene d'intorno furibondo,
E pietoso ululando, e sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a piè si getta
Della tomba che il cenere ne chiude:
Singhiozzando l'abbraccia e resta immoto,
Immoto sì, che lo diresti un sasso,
Se non che vivo lo palesa il pianto
Che tacito gli scorre per le gote,
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell'infelice il doloroso stato.

*Lis.* Misero stato! Ma, sia pur qual vuolsi,
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni,
Non a compianger l'inimico. Ho cose
Su questo a dirti d'importanza estrema;
Ma più libero tempo alle parole
Sceglier fa d'uopo. Già qualcun s'appressa

Che ascoltarne potria.
*Pal.* Guarda: è Cesira.

SCENA II.

CESIRA *e detti.*

*Pal.* Vieni, bella Cesira. Ecco Lisandro
Dell'inclito tuo padre illustre amico.
*Ces.* Da Gonippo, che al Re poc'anzi il disse,
Seppi, signor, la tua venuta, e tosto
Ad incontrarti io mossi. Or ben, quai nuove
Del mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa?
*Lis.* La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento che da man nemica
Ne' campi Terapnei tolta ne fosti,
Grave affanno mortal sempre l'oppresse,
E tutti in danno tuo temendo i mali
Di dura schiavitù, ragion non havvi
Che lo conforti, e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl'infelici, il pianto.
*Ces.* Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerezza, pietà, riconoscenza
M'hanno a lui stretta di possente nodo;
Possente sì, che nel lasciarlo, il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.
*Lis.* E per lui ti rattristi a questo segno?
*Ces.* Parlano ad ogni cor le sue sventure,
E più d'ogni altro al mio; nè dirti io so
Che mi darei per addorcirle, e tutta
Penetrar la cagion di sua tristezza.
*Pal.* A giudicarne dagli esterni segni
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero,
Sol Gonippo potria dal cor strappargli
L'orribile segreto.
*Ces.* Eccolo. Oh quanto
Vien turbato ed afflitto!

SCENA III.

GONIPPO *e detti.*

*Ces.* Ah! perchè mai
Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?
*Gon.* E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza, che furor diventa.
Smania, geme, sospira, e come fronda
Gli tremano le membra: spaventato
Erra lo sguardo, e su le guance stanno
Le lagrime per solchi inaridite.
Dopo lung'ora di delirio, alfine
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo
Desia del giorno riveder la luce.
Quindi vi prego allontanarvi tutti,
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.
*Lis.* Quando opportuno il crederai, Gonippo,
Al tuo signor ricorda che Lisandro
Per favellargli il suo comando attende,
*Gon.* A suo tempo n'avrai pronto l'avviso.

SCENA IV.

GONIPPO, *indi* ARISTODEMO.

*Gon.* Ch'è mai la pompa e lo splendor del tro-
Quanta miseria, se dappresso il miri, (no!
Lo circonda sovente! — Ecco il più grande,
Il più temuto regnator di Grecia,
Or fatto sì dolente ed infelice,
Che crudo è ben chi nol compiange!-Vieni,
Signor. Nessuno qui n'ascolta, e puoi
L'acerba doglia disfogar sicuro.
Siam soli.
*Ari.* O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,
A me medesmo ancor. Tutto m'attrista
E m'importuna; e questo Sole istesso,
Che desiai poc'anzi, or lo detesto
E sopportar nol posso.
*Gon.* Eh! via, fa core;
Non t'avvilir così. Dove n'andaro
D'Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio?
*Ari.* Il mio coraggio?
La mia costanza? Io l'ho perduta. Io l'odio
Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,
Anche i regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente; or sono
L'ultimo de' mortali.
*Gon.* E che ti manca
Ond'essere il primiero? Io ben lo veggo
Che un orrendo pensier che mi nascondi
T'attraversa la mente.
*Ari.* Sì, Gonippo,
Un orrendo pensiero, e quanto è truce
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta
Che lo sconvolge tutto. Ah, mio fedele,
Credimi, io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato; un empio,
Un maledetto nel furor del cielo,
E l'orror di natura e di me stesso.
*Gon.* Deh, che strano disordine di mente!
Certo il dolore la ragion t'offusca,
E la tristezza tua da falso e guasto

Immaginar si crea.
*Ari.* Così pur fosse.
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome
E strappar la corona? Hai tu sentita
Tonar d'intorno una tremenda voce
Che grida: *Muori scellerato, muori!*
Sì morirò; son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio; versalo tutto
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall'orror di vederti, ombra crudele.
*Gon.* Il tuo parlar mi raccapriccia, e troppo
Dicesti tu perch'io t'intenda e vegga
Che da rimorsi hai l'anima trafitta.
In che peccasti? Qual tua colpa accese
Contro te negli Dei tanto disdegno?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t'è nota, e tu più volte
De' tuoi segreti l'onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi de' mali
Sovente il peso col narrarli altrui.
*Ari.* I miei, parlando, si farian più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo,
Non tentarmi di rompere il silenzio:
Lasciami per pietà.
*Gon.* No, non ti lascio
Se tu segui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire, e questo bianco crine
La diffidenza tua.
*Ari.* Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d'orrore
Se il vel rimovo del fatal segreto.
*Gon.* E che puoi dirmi, che all'orror non
Di vederti spirar su gli occhi miei? (ceda
Signor, per queste lagrime ch'io verso,
Per l'auguste ginocchia che ti stringo,
Non straziarmi di più...parla.
*Ari.* Lo brami?
Alzati... (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)
*Gon.* Parla, prosegui. Oimè! che ferro è quel-
*Ari.* Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi (lo?
Questo sangue rappreso?
*Gon.* Oh Dio! qual sangue?
Chi lo versò?
*Ari.* Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?
*Gon.* Taci, non dirlo,
Che già l'intesi.
*Ari.* E la cagion, la sai?
*Gon.* Io mi confondo.
*Ari.* Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d'orror fredde le vene;
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L'atroce arcano, e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvengati, che Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All'Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d'Epito. Ti sovvenga
Che, dall'urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono;
Questo pur ti rimembra.
*Gon.* Io l'ho presente;
E mi rammento che il real diadema
Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso,
E il popolo in tre parti era diviso.
*Ari.* Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe
E il trono assicurar, senti pensiero
Che da spietata ambizion mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell'altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l'abbaglia, e spesse volte il regno
È del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l'error: ne sia l'emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.
*Gon.* Ah, signor, che di' mai? come potesti
Sì reo disegno concepir?
*Ari* Comprendi
Che l'uomo ambizioso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec'io della mia figlia;
Così dei sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno
S'oppose Telamon di Dirce amante.
Supplicò, minacciò, ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sagrificar: dal Nume esser richiesto
D'una vergine il sangue; e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamone il detto,
Onde piena acquistar credenza e fede.
*Gon.* E che facesti allora?
*Ari.* Arsi di rabbia:
E pungendomi quindi la vergogna

Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizïon, che tolto
Così di pugno mi credea l'impero,
Guardai nel viso a Telamon, nè feci
Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta, ed abbattuta,
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avria
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M'avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde, impugnato
L'esegrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel'immersi in petto.
Gli occhi aprì l' infelice, e mi conobbe,
E coprendosi il volto: *Oh padre mio*,
*Oh padre mio*, mi disse: e più non disse.
*Gon.* Gelo d'orrore.
*Ari.* L'orror tuo sospendi,
Chè non è tempo ancor che tutto il senta
Sull'anima scoppiar. — Più non movea
Nè man nè labbro la trafitta; ed io,
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Chè stupido m' avea reso il delitto,
Della stanza n'uscia. Quando al pensiero
Mi ricorse l'idea del suo peccato,
E quindi l'ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n'apersi, empio, e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi che innocente ell' era.—Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m'apparve, e la pietade
Sboccò nel cuore. Corsemi per l'ossa
Il raccapriccio, e m' impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti; e così stetti
Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
Lo spettacolo atroce, s' arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spiccossi, e stretto il ferro
Ch'era poc'anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e su la figlia
Lasciò cadersi e le spirò sul viso.
Ecco d'ambo la fine, ecco l'arcano
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto,
E tuttor vi staria se tu non eri.
*Gon.* Fiera istoria narrasti, e il tuo racconto
Tutte di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l'alma rifugge,
Ma, dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potero sì tremende cose?
*Ari.* Non ti prenda stupor. Temuto e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l'inganno; e tu ben sai che l'ombra
D' un trono è grande per coprir delitti.
I sacerdoti, che del ciel la voce
Son costretti a tacer, quando i potenti
Fan la forza parlar, taciti e soli
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportaro, e quindi
Creder fêro che Dirce in quella notte
Segretamente su l' altar svenata
Placato avesse col suo sangue i Numi;
E che di questo fieramente afflitta,
Sè medesma uccidesse anche la madre.
Ma vegliano su i rei gli occhi del cielo,
E un Dio v'è certo che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empi sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò? — Da qualche tempo
Un orribile spettro...
*Gon.* Eh lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta;
Che a' tuoi tanti rimorsi esser non puote
Che non perdoni il cielo il tuo delitto.
Fu grande, è vero, ma più grande è pure
Degli Dei la pietà. Chetati, e loco
Diasi a pensier più necessario. È giunto
Di Sparta l'orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda, e le sue mura e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero.
*Ari.* Dunque alla patria s'obbedisca. Andia-
(mo.

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

LISANDRO, PALAMEDE.

*Pal.* Che mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta meraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D' Aristodemo
Figlia Cesira?
*Lis.* Più dimesso parla.
Sì, Cesira sua figlia, la perduta
E deplorata Argia. Come ad Eumeo
In su la foce del Ladon la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell' innocente, io già tel dissi.

Or seguirò, che, per giovarmen contra
Lo stesso Aristodemo, ove l'avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All' amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l'arcano.
Ei la crebbe e l'amò qual propria figlia;
Ne fu padre creduto, e sen compiacque;
E se natura nol fe' tal, l'amore
Suppli al difetto.

*Pal.* E nulla mai Cesira
Ne sospettò?

*Lis.* Mai nulla.

*Pal.* E che fu poi
D'Eumeo che la scortava?

*Lis.* Eumeo fu posto
In carcere sicuro. Io volli di esso
Serbarmi all'uopo un testimon del vero;
E per mia sola utilità privata,
Non per pietade, gli lasciai la vita.

*Pal.* Vive egli più?

*Lis.* Nol so, che me finora
Lungi trattenne dalle patrie mura
Il mestiero dell'armi; e di Taltibio
Fu commesso alla fede il prigioniero.

*Pal.* Strano racconto! Ma, con tanto danno
Di questi sventurati, or perchè vuoi
Un segreto celar che più non giova?

*Lis.* Giova all'odio di Sparta e a' suoi na-
Politici disegni, e giova insieme (scosi
Alla vendetta universal. Rammenta
Che il maggior de' nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue, che il suo brando sparse
Son le valli d'Anfea vermiglie ancora;
Piangono ancor sui talami deserti
Le vedove spartane, e piango anch'io,
Trafitti di sua man, padre e fratello.

*Pal.* Ei nel campo li spense, e da guerriero,
Non da vile assassino.

*Lis.* E perdonargli
Dovrò per questo ed abborrirlo io meno?

*Pal.* Abborrirlo! perchè! scusami: anch'io
La strage mi rammento e le faville
Delle case paterne, e parmi ancora
Veder tra quegli incendî Aristodemo
Lordo del sangue de' miei figli uccisi,
Non l'abborro però, ch'io pur lo stesso
Gli avrei fatto, potendo; anzi d'assai
Grato gli son, che a me cortese i ceppi
Sciolse, come ad amico, e l'amerei
S'io non fossi Spartano, egli Messeno.

*Lis.* Ben si ravvisa che i severi e forti
Sensi di prima schiavitù corruppe.
Ma se cangiasti tu, non io cangiai:
E se qualche virtù nel cor m' alberga,
Non è certo pietà pel mio nemico;
Chè male io servirei la patria mia,
Se, scordando il dover d'alma spartana,
Per un debole affetto io la tradissi.

*Pal.* Pietà debole affetto?

*Lis.* Ingiusto ancora
E vergognoso, se alla patria nuoce...
Ma vien Cesira. Ritiriamci. Altrove
Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta
Di questo arcano l'importanza intenda.

## SCENA II.

GONIPPO, CESIRA.

*Gon.* Essi di pace parleran Cesira;
Ma qual debba il successo esser di questo
Singolar parlamento, ognun l'ignora.
Occhio vulgar non vede entro il profondo
Pensier de' regi. Il sai, loro è il disporre
Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace,
Purchè discrete le proposte siano,
Aristodemo ancor cerca e sospira.

*Ces.* Ed io la temo, nè il perchè so dirlo;
Ed ho l'alma frattanto in due divisa.
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflit-
Quindi in Messene a rimaner m'invita (to,
Pietà d'Aristodemo; e sallo il cielo
Se, dovendo lasciarlo, al cor funesto
Mi sarà l'abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza
Ch'han sull'anima mia le sue sembianze,
E più di queste la miseria sua:
Intendo solo che da lui lontana
Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.

*Gon.* E credi tu che, te perdendo, ei debba
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco
De' suoi mali solea dimenticarsi.
Un tuo detto sovente, un tuo sorriso
Gli chetava dell'alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita.
Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio!

*Ces.* Vedilo che s'appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più cheta.

*Gon.* Egli di pace a conferenza viene,
A trattar causa da cui pende tutta
La salute del regno; e quando in lui
Parla questo pensier, gli altri son muti.

SCENA III.

ARISTODEMO *e detti.*

*Ari.* Venga di Sparta l'orator.

SCENA IV.

ARISTODEMO *e* CESIRA.

*Ari.* Se fausto
Il cielo mi seconda, oggi, o Cesira,
Di Messenia e di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo:
E fia primo di pace amaro frutto
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,
Mentre tu lieta te n'andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.
*Ces.* Mal dunque leggi nel mio cuore. Il cielo
Ben vi legge e l'intende.
*Ari.* Oh generosa!
E sceglieresti rimanerti meco?
E bramarlo potresti? E non rimembri
Il padre che t' aspetta, e che sol vive
Della speranza di vederti?
*Ces.* Il padre
Mi sta nel core, ma vi stai tu pure;
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice
Che tu sovr'esso hai dritto, e te lo danno
La gratitudin mia, le tue sventure,
E un altro affetto che nell' alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.
*Ari.* I nostri cuori si scontraro insieme.
Ma tutti, e al solo genitor, tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna,
E lo cónsola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il cielo
Fece esser padri per punirli. Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda;
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci d'una figlia... Oh! se lasciata
Me l'avesse il destino, anch'io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.
*Ces.* Di chi parli, Signor?
*Ari.* Parlo d'Argia.
Scusa se spesso io la ricordo. Ella era,
Lo sai, l'ultimo bene ond'io sperava
Racconsolar la mia vecchezza. Or tutto
Me la rimembra: in tutto una crudele
Illusion me la dipinge, e parmi,
Te vedendo, vederla; e il cor frattanto
Mi palpita, mi trema, e si fa gioco
Della mia vana tenerezza il cielo.
*Ces.* Misero padre!
*Ari.* Ella d'etade adesso
A te pari saria, nè di bellezza
Minor, nè di virtude.
*Ces.* Egli fu invero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Nè 'l rischio preveder che ten fe' privo.
*Ari.* Sì, consiglio fatal, stolta prudenza!
E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l' infelice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?
*Ces.* Oh, perchè il cielo te la tolse!
*Ari.* Il cielo
Volea compiti i miei disastri.
*Ces.* E s'ella
Vivesse ancora, ti faria contento?
*Ari.* Cesira, un solo degli amplessi suoi.
Un solo amplesso, e basterebbe,
*Ces.* Oh fossi
Io quella dunque!
*Ari.* Se lo fossi... Oh figlia!
*Ces.* Perchè figlia mi chiami?
*Ari.* Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.
*Ces.* E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.
*Ari.* Sì, sì, chiamami padre: in questo nome
Un incanto contiensi, una dolcezza
Che mi rapisce; e per gustarla intera
Egli è bisogno aver, com' io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure:
Aver sentito di natura il tocco
Profodamente, aver perduti i figli
E perduti per sempre.
*Ces.* (Il cor mi sprezza.)

SCENA V.

GONIPPO *e detti.*

*Gon.* Signor, di Sparta l'orator s'avanza.
*Ari.* In qual punto mi coglie! Ite, partite.
Cesira, addio: ci rivedrem.

SCENA VI.

ARISTODEMO *solo.*

Ti sveglia,
Addormentata mia virtù. Del regno
Dobbiam la causa sostener, far pago

De' popoli il desio. Sì questa volta
Il suddito comandi, il re obbedisca;
Ma da re s'obbedisca, e non si vegga
Supplice e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico.
Nè sian tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in suo cor questo superbo.

## SCENA VII.

LISANDRO *e detto.*

*Ari.* Lisandro siedi, e libero m'esponi
Di Sparta amica od inimica i sensi,
*Lis.* Sparta al Re di Messene invia salute,
E pace ancor, se la desia.
*Ari.* La chiesi,
Dunque la bramo; ed or m'è dolce udire
Che dopo tante stragi e tanto sdegno,
Da ingiusta guerra desistendo, alfine
All'antica amistà Sparta ritorni.
*Lis.* Ingiusta guerra? Non è tal, cred'io,
Quando è vendetta d' un' ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Teleclo macchiaste
Di Limna i sagrifici: ed era, il sai,
Teleclo il nostro re. Questa e non altra
Fu la sorgente di sì gran contrasto.
Rammentalo, Signor.
*Ari.* Io lo tacea
Per non farti arrossir. Dove apprendeste
A mentir gonne femminili, e altrui
Tramar la morte in securtà di pace
Fra le danze e le feste accanto all' are?
*Lis.* Suona del fatto assai diverso il grido;
Nè Sparta è tal che, guerreggiar volendo
Ed un nemico sterminar, discenda
Alla bassezza d'un pretesto indegno.
*Ari.* È ver: sua dignità Sparta non dee
Co' pretesti avvilir, quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi,
Idea dannosa, veritade e dritto.
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
Ma prepotenza col modesto manto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l'onesto, se vi nuoce, e pronti
Al delitto volar, quando vi giova.
Porre in discordia i popoli vicini,
Dismembrarne le forze, e poi divisi
Combatterli repente, e strascinarli,
Più traditi che vinti, a giogo indegno,
E così tutta debellar la Grecia,
Bell'arte inver di conquistar gl' imperi!
E voi l'esempio delle genti! voi
Concittadini di Licurgo! ed egli
Vi lasciò queste leggi! Eh via spogliate
Le pompose apparenze. In faccia al mondo
Men leggi abbiate e più virtudi; e regni
Anche fra voi l'onor, la fede, il giusto.
*Lis.* Sire, vi regna la clemenza ancora;
E se non fosse, che saria di voi?
Già rovesciate al suol dell'arsa Itome
Stan le rupi e le torri. E se prosegue
La vincitrice Sparta il suo trionfo,
Qual nume vi difende?
*Ari.* Aristodemo;
E basta ei solo, finchè vive: e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che, muto ancora vi darà terrore.
*Lis.* Signor, chi vivo non ti teme, estinto
Ti temerà? Ma se garrir qui d'altro
Non vogliam che d'oltraggi, ho già finito. (1)
A Sparta io riedo, e le dirò che il ferro
Nel fodero non ponga, che l'avanzo
De' suoi nemici a disfidar la torna. (ancora
*Ari.* (2) Riedi a Sparta qual vuoi: ma dille
Che, per domar codesto avanzo, è duopo
Che fiato ella riprenda e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vuote vene.
*Lis.* Men di quel che a Messenia or fa biso-
Per sanar le ferite, onde ancor molto (gno
Piange e sospira.
*Ari.* Se Messenia piange,
Sparta non ride.
*Lis.* Ma neppur s'abbassa
A chieder pace.
*Ari.* Io, io la chiesi, e Sparta
Paventa che pentito or la ricusi.
Sa che d'Elide, d'Argo e Sicïone
Son pronte l'armi a mio favor. Sa quanto
Di vendetta desio s'aduna e bolle
Ne' Messenici petti, e come acute
Abbiam le spade e disperato il braccio;
Sa che varia dell' armi è la fortuna;
E si rammenta che qualor ci vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Ecco, Lisandro, la pietà spartana;
Accordar pace e millantar clemenza
Per tema di restar battuta in guerra.
*Lis.* Dunque scegliti guerra.
*Ari.* Io scelgo pace:
E sceglier guerra a me non lice, allora
Che pace il popol mi domanda. Oh fosse
Stato pur ver... Ma, via... torniamo amici,
Torniam fratelli, e diam riposo al brando.
Gli umani sdegni dureranno eterni?

(1) *Si alza.*
(2) *Alzandosi.*

Forse avemmo dal ciel la vita in dono
Sol per odiarci e trucidarci insieme?
Natura si lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l'uom dovesse
Darselo in petto l'un con l'altro, e farlo
Istrumento di morte e di delitti?
Se fine all'ira non porrem, tra poco
Un deserto saran Sparta e Messenia,
Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di vedove piangenti e di pupilli.
E frattanto di noi Grecia che dice?
Dice che tutta rinnoviam di Tebe
L'atrocità: che d'un medesmo sangue
Gli Spartani son nati e li Messeni;
Che fur due soli in Tebe i fratricidi,
E qui tanti ne son quanti sul campo
Lascia il nostro furor corpi trafitti.
E sì gran rabbia perchè mai? Per poche
Aride glebe, che bastanti appena
Ne fiam per seppellirci, e che vermiglie
Van del sangue de' padri e de' fratelli
Di cui siamo assassini. Ah! non si narri
Più per Grecia di noi tanta vergogna.
E se la fama non ci move, almeno
L'interesse ci mova. Abbiamo al fianco
La fiera Tebe, e la gelosa Atene,
Che il fine attendon di cotanta lite
Per calar su lo stanco vincitore,
Rapirgli la vittoria, e rovesciarne
La nascente grandezza. Or che v'è tempo,
Assicuriamci, e ragioniam di pace.

*Lis.* E l'accettarla e il ricusarla a tutta
Tua scelta l'abbandono.

*Ari.* Udirne i patti
Pria d'ogni altro conviensi.

*Lis.* Eccoli, e brevi
*Anfea darete e il Taïgeto, e in Limna*
*Più non verrete a celebrar le feste.*

*Ari.* Il primo accetto ed il secondo patto;
Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo
Perchè di Limna i sacrifici escludi,
E di quel Nume protettor ne privi.

*Lis.* Fra i conviti limnei scoppiò la prima
Favilla della guerra, e ad ammorzarla
Trent'anni ancora non bastâr di sangue.
Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppierà la seconda. È d'uopo adunque,
Or che l'ire tra noi son calde ancora,
Comunanza troncar sì perigliosa.

*Ari.* Con onta del suo nome Aristodemo
Pace non compra. Cedere si ponno
Le sostanze, gli onori, e vita e figli,
E tutto insomma; ma gli Dei, Lisandro!
I tutelari Dei! la veneranda
Religïon de' nostri padri! il primo
D'ogni nostro dover, de' nostri affetti...

*Lis.* E degli errori aggiungi. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all'opinar del volgo:
Parlo a un guerrier che questi Dei, questi ombre
Dell'umano timor, guarda e sorride,
E tien frattanto il pugno in su la spada.
Non so quanto finor n'abbia giovato
Questo Nume limneo. So ben che molto
Nocque in addietro, e in avvenir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo
Le vittime e i devoti un altro Nume
Miglior del primo, la Prudenza.

*Ari.* A franco
Parlar risponderò franche parole.
Sì mal finora mi giovâr gli Dei,
Che lodarmi di lor certo non posso.
Non gli sprezzo però: molte ho nel cuore
Ragion segrete e veementi, ond'io
Temer li debba ed adorar. Se alcuna
Tu n'hai per confessarli, abbine ancora
Per venerarli. Se non l'hai, respetta
Del popolo l'error, tremendo al paro
De' Numi stessi, che comanda ai regi,
A nessuno obbedisce. E poi lo stesso
Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno
Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,
Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L'ingiuria non destò? Con quanto d'armi
E di sdegni apparecchio alla ripulsa
Non v'opponeste? E pur diversa molto
Era l'offesa. Un libero suo dritto
Elide esercitava in propria sede,
E per Nume non suo Sparta pugnava.
Ma qui si pugna per li templi aviti,
Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno,
Nostri gli altari; e per serbarli illesi
Pugnerem finchè mani avremo e braccia;
E, tronche queste, pugnerem co' petti:
Chè, dove alzar Religïon si vede
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda su gli occhi, e la pietade,
La medesma pietà, rabbia diventa,
E pria che il ferro, si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,
Sia primo della pace fondamento
Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,
Si torni in guerra.

*Lis.* No; si torni in pace.
Mia gloria non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle piccole menti; ed io mi credo
Grande abbastanza per lasciarti tutto
L'onor d'avermi persuaso e vinto.
Vada di Limna la pretesa. All'altre,

Signor, ti piace acconsentir?
*Ari.* Mi piace.
Ecco la destra.
*Lis.* Ecco la mia.
*Ari.* Ti resta
Da me null'altro a desiar?
*Lis.* Null'altro.
*Ari.* Addio, Lisandro.
*Lis.* Aristodemo, addio.

## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA

ARISTODEMO *seduto accanto ad una tomba.*

*Ari.* No, no. Se eterna l'esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martiro. O ciel, dammi costanza
Per sopportarlo. Non tentar la mano,
Non offuscarmi la ragion. . . . Che dissi?
La ragion! . . . me infelice! E se giovasse
Perderla? . . . Se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar? . . . Sì, tutti
Una sola ferita? . . . Allontaniamo
Questo pensier; non vo' seguirlo: ei troppo
Già comincia a sedurmi. E tu, spietata
Ombra importuna, placati una volta,
Placati dunque, e mi perdona. Io fui
Tuo padre alfine; di gran colpa reo,
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia
Tu che tanto mi strazi e mi persegui.

### SCENA II.

GONIPPO *e detto.*

*Gon.* Signor, questo non è tempo di pianto,
Or che tutta rallegrasi Messene
Della pace ottenuta. Andiam; t'invola
A questo luogo di dolor; vien meco;
All'esultante popolo ti mostra
Che dimanda il suo re, che ti sospira,
E suo padre ti chiama.
*Ari.* Io padre?... Io l'ebbi
Questo nome una volta, e con diletto
Lo sentia risonar dentro il cor mio.
Or più nol sento. Me lo diè natura
Nome sì santo ,e il mio furor mel tolse.
*Gon.* Non pensarvi più dunque. Ora di cose
Nuov'ordine incomincia.
*Ari.* E pur del tutto
Non averlo perduto mi parea
Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesira al fianco.
O sia che il cor degl'infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente
S'abbandona al piacer d'intenerirsi;
O sia degli anni già cadenti ed egri
Funesta conseguenza; o certa ignota
Tenerezza che fammi alta de' figli
La mancanza sentire, e si feroce
Me ne risveglia il desiderio in petto;
O sian diretti da un occulto Dio
I palpiti ch'io sento e non intendo;
Questo so dirti, che vicino a lei
Par che cessi l'orror delle mie pene;
E una tacita gioia mi seduce,
Che, dolce insinuandosi nell'alma,
I rimorsi ne placa, e mi sospinge
Dagli abissi del cor su gli occhi il pianto.
Or questa cara illusion tra poco
Mi sarà tolta.
*Gon.* Se tuo bene estimi
Che Cesira qui resti, e tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto
A supplicar Taltibio. . .
*Ari.* E vuoi che questo
Genitor desolato, a cui di vita
Poco rimane, e quanta sol gli basta
Per abbracciar la figlia e poi morire,
Vuoi tu ch'egli consenta?.. Ah! tu non fosti
Padre giammai: tu non intendi il prezzo
Di sì tenero nome, e quanto è dolce
La presenza d'un figlio, e tormentosa
La lontananza: tu non sai qual sia
Immenso, inesplicabile diletto
In rivederlo, in avventargli al collo
Tremanti dal piacere ambe le braccia,
E confondere i volti, e lungamente
Star negli amplessi, e lagrimar di gioia.
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo
Più non l'avrò; mai più.
*Gon.* Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio affan-
L'alta bontà non irritar del cielo, (no
Che placato si mostra, e tu nol vedi.
Credilo, tu medesmo i mali tuoi
Di troppo aggravi; e se un dì reo ti fêsti
Di grande eccesso, ti scordasti poi
Che debole l'uom pecca, il ciel perdona.
*Ari.* Ma punisce pur anco; e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.
Oh dirupi d'Itome, o sacre sponde
Del sonante Ladone e del Pamiso,
Più non udrete delle mie vittorie
I cantici guerrieri! Oh reggia oh casa,
De' generosi Eraclidi, infamata,
E di sangue innocente ancor vermiglia
Ricopriti d'orror, piomba sul capo

D'un empio padre, e nelle tue rovine
L'infamia tua nascodi e il mio delitto.
*Gon.* Deh! calmati, mio re: le andate cose
Obblia per sempre, nè inasprir tue piaghe
Con memorie sì rie.
*Ari.* Caro Gonippo,
In questo petto comandar poss'io
Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei,
S'anco il potessi? Io ti contristo, il veggo,
Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre
La compagnia. Perdonami se d'altro
Parlar non m'odi che di mie sventure.
Gode il cor di trattar le sue ferite;
E le ferite mie son la memoria
De' perduti miei figli. Ti ricordi,
Ti ricordi d'Argia,
*Gon.* Signor, che giova?
*Ari.* Ti risovvien la dolorosa notte
Che l'innocente consegnai d'Eumeo
Alle fidate braccia? È questo il loco,
Questa la porta. Tu mi stavi accanto,
E mesto lagrimavi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi e piangea. L'hai tu presente,
Gonippo, di', non tel rammenti?
*Gon.* Io tutto
Mi rammento! ma deh!...
*Ari.* Parmi vederla,
Parmi sentirla. Oh Dio! Tre volte io stetti
Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la ripresi, e la coprii di baci,
Ultimi baci, e piansemi in segreto
Il cor presago della rea sventura.
Oh! n'avessi l'occulto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire
Non saresti così, misera figlia!
Ancor vivresti! e la presenza tua
Mi renderebbe ancor dolce la vita;
Nè sul volto verria d'una Spartana
A tormentarmi la tua cara immago,
A straziarmi il pensiero! Orsù, Gonippo,
Va, compi il mio voler, parta Cesira,
Parta, e, se puossi ancor, senza vedermi (1).

## SCENA III.

CESIRA, ARISTODEMO

*Ces.* Senza vederti? E dal tuo labbro uscia
Questo fiero comando?
*Ari.* A che ne vieni,
Fatale oggetto dell'amor d'un misero?
Era pur meglio l'evitarci entrambi,
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi.
*Ces.* Chi resister potea? come dal mio
Benefattore ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del patir l'amarezza! e l'un coll'altro
Dirne l'ultimo addio? son così dolci
Anche in mezzo al dolor questi momenti;
Son di tanto diletto....
*Ari.* Ogni diletto
È cessato per me. Vedi quel marmo?
La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,
E quanto al mondo ho di più caro e in-
Di più tremendo. (sieme
*Ces.* Io già, signor, non biasmo
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto.
Ma su l'amato cenere de' figli
Eterno scorrerà de' padri il pianto?
*Ari.* Anche eterno, per me poco saria.
Lascia pur ch'io lo versi. Il pianto, o figlia,
Al mio stato convien. Questa è la sola
Virtù, che mi rimase; il sol conforto,
Che l'ire ultrici mi lasciâr del cielo.
*Ces.* Giudica meglio. Il cielo in te rispetta
Di buon padre, qual fosti e cittadino,
Di buon regnante, la virtù.
*Ari.* Buon padre?
Buon cittadino?
*Ces.* E non è tal, chi mosso
Da generoso amor di patria, cede
Al comun uopo volontario i figli?
*Ari.* (O Dio? che mi ricorda!)
*Ces.* E gli abbandona,
Staccati allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del sacerdote?
*Ari.* (Ah, qual furia le pone in su le labbra
Questi accenti crudeli!)
*Ces.* Ove s'intese
Più magnanimo fatto? ove l'eroe
Che ti somigli? E, dimmi, al sacrificio
Fosti presente?
*Ari.* . . . Sì, presente io v'era.
*Ces.* E la vedesti colle mani avvinte
Inviarsi a morir?
*Ari.* Taci, Cesira.
*Ces.* E la mirasti agonizzante?
*Ari.* Ah taci,
Crudel: desisti. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.
*Ces.* Ma ragion non hai
Qui d'esser mesto. Gloriosa e bella
È questa rimembranza, e più che duolo,
Dee compiacenza meritar d'un padre.
*Ari.* (Oh strazio! oh smania!)

(1) *Mentre parte Gonippo da un lato, esce dall'altro Cesira.*

*Ces.* Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude,
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote, e ti conforti insieme
De' sudditi l'amor, la gloria, il regno.
*Ari.* Che dici? Il regno! la più grande è que-
Dell'umane sventure. Oh, se potesse (sta
L'uom dalla polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato! Intenderesti,
Che solo per punirne il ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona.
*Ces.* La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude, e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine.
*Ari.* (Ah! s'interrompa
Un parlar che m'uccide.) Assai, Cesira,
Il tuo cortese giudicar m'onora.
Ma tu...non mi conosci. Or basta: anch'io,
Anch'io divenni possessor d'un soglio.
Felice me se non l'avessi mai,
Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato che regnar sol cura
Su l'innocente sua famiglia, ed altro
Trono non ha che il cuor de' figli! il trono
Di natura; e dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch'io qui segga, qui pianga, e va felice.
*Ces.* E in questo stato abbandonar ti deg-
In questo stato? (gio?
*Ari.* Io ne son degno. Al fine
Di separarci è tempo; e non dovremo,
Più vederci; più mai. Tu piangi, o figlia,
Mia Cesira, tu piangi? il ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi.
*Ces.* Morir mi sento.
*Ari.* Addio... per me saluta
Il padre tuo: padre felice!... e quando
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai
Sollevarsi del letto in su la sponda,
E pender dal tuo labbro intento e cheto,
Narragli come io t'ebbi cara e quanta
Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avea.
D'Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende, e il tuo racconto
D'un sospir, d'una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesira.
*Ces.* Ah dove vai?
Ferma; ritorna.
*Ari.* E che vuoi dirmi?
*Ces.* Oh Dio!
Non lo so: ma rimanti; io te ne prego.
*Ari.* Cesira!
*Ces.* Aristodemo!
*Ari.* Io non resisto.
Vieni al mio seno, abbracciami.. Oh dilet-
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento (to!
Che nel mio cor straniera ella non giunge:
Un'altra volta io l'ho provata. Oh cielo!
La confondi tu forse a' miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu, crudel, m'inganni,
Tu mi deludi. Ah scostati, Cesira:
Fu d'Averno una furia, che mi spinse
Ad abbracciarti; scostati.
*Ces.* Deh! m'odi.
*Ari.* Lasciami.
*Ces.* Qual furor?
*Ari.* Fuggi. Una fiera
Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi, lungi da me.
*Ces.* Solo un momento...
*Ari.* Non è più tempo. Addio per sempre,
*Ces.* Ma fermati, ma senti. (addio.

## SCENA IV.

CESIRA.

Egli s'invola
Profondamente addolorato; ed io
Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto? . .
E sì care memorie?... Ah no, nol posso.
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,
Che tanta parte del mio core ingombri,
E sì lo turbi e lo commovi?

## SCENA V.

LISANDRO, PALAMEDE, *e detta.*

*Lis.* Appunto
Di te, Cesira, cercavam. Già pronti
Tu ne vedi al partire, ed aspettando
Ne stiam te sola.
*Ces.* Ah! differiam, Lisandro,
Quest'amara partenza. Aristodemo
In tale stato di dolor si trova,
Che fa tutto temermi. Ella saria
Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.
M'amava ei tanto, mi colmò di tante
Beneficenze...
*Lis.* Io qui di Sparta venni
L'Ambasciata a recar. Sparta n'attende
L'esito impazïente; e colpa fôra
Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.
Del padre tuo mi duol, che, non vedendo
Tornar la figlia, avranne al cor rammarco
Grave, infinito.
*Ces.* E tu lo credi?

*Lis.* È certo:
Ne morirà d'affanno.
*Ces.* Ebben; prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli Dei,
Spero, intanto l'avran d'Aristodemo,
E veglieran sovr'esso.
*Pal.* (Or vedi, amico,
Quanto barbaro sei.)
*Lis.* (Taci; rammenta
La tua promessa; e fa che Sparta ignori
Questa tua debolezza.)

## SCENA VI.

GONIPPO, *e detti.*

*Gon.* Ricevete
Da me, miei cari, l'ultimo congedo.
Tu, Palamede, e tu, Cesira, abbiate
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga
D'Aristodemo, di cui molta ho tema
Che presto non vi giunga aspra novella.
*Ces.* Non dir così. Difenderallo il cielo,
Che il buon monarca e la virtù protegge.
Ma deh! che fa quel misero? che dice?
*Gon.* Ei nulla dice. Immobile s'asside
Colle mani incrociate e pensieroso,
Torbido, fosco, spalancati affigge
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille.
Poi, come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente, e senza modo
Qua e là s'aggira, e or l'una cosa, or l'altra
Va colla man toccando e percotendo,
E, interrogato, guarda e non risponde.
*Ces.* Mi fa pietade l'infelice!
*Gon.* Io volli
Da quel delirio svellerlo, e con forza
L'attraversai, lo scossi. Istupidito
M'addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;
E asciugandomi gli occhi, lo pregava
Di darsi pace. Allor furente e torvo:
*Vattene, sciagurato*, egli proruppe,
*Non parlarmi di pace*; e sì dicendo,
Declinava la faccia, e con la mano
Mi respingeva. Io nol lasciai per questo
Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo;
Finchè, ragion tornando a poco a poco,
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,
Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di lagrime sfogò l'immenso affanno.
Piangevamo ambidue. Con questo pianto
Sollevato ha del cor l'orrido peso;
Ed or si mostra più calmato, e chiede
Se Cesira è partita. Ei vuol saperlo;
E per quetarlo appunto, io qui ne venni.
*Ces.* A lui dunque ritorna, e di' che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor, sallo il cor mio!
Digli che viva, e che di questo il prega
La sua Cesira. Digli che da forte
A suoi mali resista, e degli Dei
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,
Tu lo reggi e l'assisti. All'amor tuo
Lo raccomando.
*Gon.* Questo cor per lui
Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io,
Ben io lo sento.
*Ces.* Il credo, e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,
Che di me si ricordi, e ch'io di lui
Memoria serberò finchè lo spirto
Scalderà questo petto.
*Gon.* Ogni tuo cenno
Fedele eseguirò.
*Ces.* Senti; se chiede
Come afflitta partii, tu che lo vedi,
Tu diglielo per me.
*Lis.* Più si ragiona,
Più cresce ancora del partir la pena.
*Ces.* Dunque... Andiamo.
*Lis.* Palamede...
*Pal.* Ecco, son teco.
(Ancor son dubbio se tacer mi debba,
O la promessa violar. Consiglio!)

## SCENA VII.

GONIPPO, *indi* ARISTODEMO.

*Gon.* Che bel cuor! che bell'anima! Oh dolci
Dell'umana pietà, soave incanto (prove
Dell'anime infelici!... Alfin Cesira,
Signor, partì, nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.
*Ari.* Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente
Ragion segreta mi sentia nel core
Di vederla e parlarle anco una volta.
Ma sia così.—Gonippo, una gran guerra
Si fa qui dentro.
*Gon.* Cesserà lo spero,
Sì, cesserà ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir; fa forza
A te medesmo, e devïar procura
Ogni nero pensier.
*Ari.* Dimmi, Gonippo:
Qual ti sembra il mio stato? e non son io

Veramente infelice?
*Gon.* Lo siam tutti,
Signor; ciascuno ha i suoi disastri.
*Ari.* È vero,
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.
*Gon.* Che?
*Ari.* Sì certo,
La morte. —E credi tu, quanto si dice,
Doloroso il morir?
*Gon.* Mio re, che parli?
*Ari.* Doloroso?... Io lo credo anzi soave
Quando è fin del patire.
*Gon.* Ah! che discorri?
Che vaneggi tu mai?
*Ari.* ... Senti, Gonippo,
Io tel confido; ma non far ti prego,
Che attristato ti vegga. Ancor quest'oggi,
Solamente quest'oggi... e poi sotterra.
*Gon.* Sotterra? E che voi dir? Con questo ac-
Tu mi passasti il cor. (cento
*Ari.* Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T'accheta:
Io non vo' che tu pianga; io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella,
Che ne guidava il corso, al fin tramonti.
Verrà dimani il sole che dall'alto
La mia grandezza illuminar solea,
Mi cercherà per questa regia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.
*Gon.* Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Questa orrenda follia.
*Ari.* No, dolce amico;
Follia sarebbe il sopportar la vita
Quando in mal si cangiò.
*Gon.* Qualunque sia
Ella è dono del cielo.
*Ari.* Io la rinunzio,
Se mi rende infelice.
*Gon.* E chi ti diede
Questo dritto, o Signor?
*Ari.* Le mie sventure.
*Gon.* Soffrile coraggioso.
*Ari.* Io le soffersi
Finchè il coraggio fu maggior di loro.
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io soccombo.
*Gon.* Dunque
Hai risoluto?...
*Ari.* Di morir.
*Gon.* Nè pensi
Che il dritto usurpi degli Dei? che il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?
*Ari.* Tu parli, amico,
Col cor vôto e tranquillo, e non comprendi
L'abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;
Tu non comprasti col lor sangue un regno;
Tu non sai come pesa una corona
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo spettro
Che t'incalza e ti tocca...
*Gon.* E parlar sempre
D'uno spettro t'udrò? Sgombra una volta
Queste vane paure, e meglio vedi.
*Ari.* Vane paure! Oh, se volessi io dirti
Quant'egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.
*Gon.* Ma qual forza vuoi tu che di natura
Gli ordini rompa e l' infernal barriera,
Onde trarne gli estinti? E perchè poi? (no;
*Ari.* Perchè tremino i vivi. Io non m'ingan-
Io medesmo l'ho vista, e con quest'occhi...
Con queste mani... Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.
*Gon.* E vuoi ch'io creda?...
*Ari.* Non creder nulla. Io delirai, fu sogno:
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! oh figlia! In quella tomba
Sì che ti sento mormorar: t'accheta.
Ti placherò; t'accheta...E tu, Gonippo...
L' ascolti tu? Ben io l'ascolto, e tremo.
*Gon.* Signor, che dirò mai? Le tue parole
Tale han tuono di vero e di grandezza,
Che fan gelarmi. D'uno spettro è albergo
Veramente quel marmo? E tu 'l vedesti?
E tu l'udisti? E come mai? Deh! narra,
Narrami tutto.
*Ari.* Ebben: sia questo adunque
L'ultimo orrore che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg'io
L'ombra sovente della figlia uccisa;
Ed, ahi, quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco illume reperte impallidirsi,
E nell'alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d'incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che possò nella tomba. I suoi capelli,

Aggruppati nel sangue e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m'arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte, e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato m'addita, hai vista! il seno
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo respingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere;
E quel tocco d'orror mi drizza i crini.
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi strascina a' piedi
Di quella tomba, e *Quì t'aspetto*, grida:
E, ciò detto, sparisce.
*Gon.* Inorridisco.
O sia vero il portento, o sia d'afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio Re. Molto patirne
Certo tu dei; ma disperarsi poi
Debolezza saria. Salda costanza
D'ogni disastro è vincitrice. Il tempo,
La lontananza dileguar potranno
De' tuoi spirti il tumulto e la tristezza,
Questi luoghi abbandona, ove nutrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
La Grecia tutta, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T'occuperai, ti distrarrai... Che pensi?
Oimè! che tenti sconsigliato?
*Ari.* Io stesso
Entrar là dentro.
*Gon.* In quella tomba? O stelle!
Ferma, a qual fine?
*Ari.* A consultar quell'ombra.
O placarla, o morir.
*Gon.* Signor, t'arresta.
Mio Re, te ne scongiuro.
*Ari.* E di che temi?
*Gon.* Di tua medesma fantasia. Ritorna.
Cangia pensier.
*Ari.* Non lo sperar.
*Gon.* Deh! m'odi.
(Misero me!) Ma s'egli è ver che quella
D'uno sprettro è la sede...
*Ari.* Io già son uso
Da gran tempo a vederlo.
*Gon.* E che pretendi?
*Ari.* Parlargli.
*Gon.* Ah no, nol cimentar.
*Ari.* M'accada
Quanto puossi d'atroce, io vo' quell'ombra
Interrogar. Le chiederò ragione
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova; che comandi il cielo,
Che si voglia da me.
*Gon.* Sentimi. Oh Dio!
Qual orrendo consiglio!
*Ari.* Omai mi lascia,
Dammi libero il passo; io tel comando.
*Gon.* Ma senti, per pietà: Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, solo una grazia imploro,
E l'imploro al tuo piè.
*Ari.* Parla che brami?
*Gon.* Signor... quel ferro che nascondi al
*Ari.* Ebben. (fianco...
*Gon.* Quel ferro ti domando.
*Ari.* ... Prendi.
Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi
Questo pegno d'amor fede sì bella (1).

## ATTO QUARTO

### SCENA PRIMA.

CESIRA *con ghirlanda di fiori*, e ARISTODEMO *dentro la tomba.*

*Ces.* Fu certo amico Dio che a Palamede
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc'anzi
Lasciai l'afflitto Aristodemo, e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consueto quotidian tributo,
A quella tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d'affetto, ombra onorata.
Oh Dirce! oh perchè mai non vivi ancora?
Io t'amerei pur molto, e tù saresti
Di Cesira l'amica e la compagna
E la sorella. Ma pur anco estinta
T'amo; e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce...Oimè! qual s'ode
Romor la dentro?...Quai lamenti e gridi?
*Ari.* Lasciami orrendo spettro (2).
*Ces.* Oh Dio! La voce
Parmi d'Aristodemo. Oh santi Numi,
Soccorso, aita.

(1) *Entra nella tomba.*
(2) *Dall'interno della tomba*

## SCENA II.

ARISTODEMO *ch'esce impetuosamente e cade sul davanti del teatro fuori di sentimento, e detta.*

*Ari.* Lasciami, t'invola,
Pietà, crudo, pietà.
*Ces.* Dove mi celo?
Misera me!... nè riguardarlo io posso,
Nè gridar, nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? Soccorriamlo... Ahi!
Egli è coperto del pallor di morte. (tutto
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli s' alzan le chiome! La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo; non mi senti?
*Ari.* Fuggi,
Scostati; non toccarmi, ombra spietata.
*Ces.* Apri gli occhi, ravvisami, son io
Che ti chiamo, signor.
*Ari.* Che?... si nascose?
Dove n'andò? chi mi salvò dall' ira
Di quel crudele?
*Ces.* E di chi parli mai?
Signor, che guardi intorno?
*Ari.* E nol vedesti?
Non lo sentisti?
*Ces.* E chi mai dunque? Io tremo
Tutta in udirti.
*Ari.* E tu chi sei che vieni
Pietosa in mio soccorso? Se del cielo
Un nume sei, deh, scopriti. A' tuoi piedi
Mi getterò per adorarti.
*Ces.* Oh Dio!
Che fai! Non mi ravvisi? Io son Cesira.
*Ari.* Chi è Cesira?
*Ces.* (Ahi lassa! egli ha perduta
La conoscenza tutta.) Il volto mio
Non riconosci?
*Ari.* Io l'ho nel cor scolpito...
Il cor mi parla,.. e fa cadermi il velo.
Consolatrice mia, chi ti ritorna
Fra queste braccia? Oh, lasciami alle tue
Mescolar le mie lagrime; mi scoppia
D'affanno il cuor se non m'aita il pianto
*Ces.* Si versalo pur tutto in questo seno;
Altro non puoi trovarne che più sia
Di pietà penetrato e di dolore.
Uscir parole dal tuo labbro intesi,
Che mi fèr raccapriccio. E quale è dunque
Questo spettro crudel che ti persegue?
*Ari.* Un'innocente che persegue un empio.
*Ces.* E quest'empio?
*Ari.* Son io.
*Ces.* Tu? perchè vuoi
Che ti creda sì reo?
*Ari.* Perchè io l'uccisi.
*Ces.* E chi uccidesti?
*Ari.* La mia figlia.
*Ces.* (Oh cielo!
Egli delira. E qual follia lo spinse
A por là dentro il piè? Numi clementi,
Se clementi vi piace esser chiamati,
Deh, gli rendete la ragion smarrita,
Deh, vi desti pietà.) Signor, tu tremi:
Che mai contempli così fisso?
*Ari.* Ei torna,
Egli è desso; nol vedi? Ah, mi difendi;
Celami per pietate alla sua vista.
*Ces.* Tu vaneggi, signor. Null'altro io veggo
Che quella tomba.
*Ari.* Guardalo, ei si ferma
Ritto e feroce sull'aperta soglia:
Guardalo: immoti in me tien gli occhi e
Oh placati, crudel? Se di mia figlia(Ireme.
L'ombra tu sei, perchè prendesti forme
Così tremende? E chi ti diede il dritto
D'opprimere tuo padre e la natura?
Egli tace, s'arretra e mi sparisce.
Ahi quanto è crudo e spaventoso!
*Ces.* Anch'io
Or sì che sento andarmi per le vene
Il gelo della tema. Io nulla vidi,
Nulla no veramente; ma quel fioco
Gemito inteso, il muto orror che viene
Dall'aperto sepolcro, i detti tuoi,
Il pallor del tuo volto, e soprattutto
Il tumulto che l'alma mi solleva,
Più non mi fanno dubitar che questa
Orrida larva colà dentro alberghi.
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo
Ella si mostra, e si nasconde al mio?
*Ari.* Innocente tu sei. Le tue pupille,
No, non son fatte per veder segreti,
Che lo sdegno de' Numi al guardo solo
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue
Tu non versasti del materno fianco;
Nè te condanna di natura il grido.
*Ces.* Ma dunque è ver che tu sei reo?
*Ari.* Tel dissi,
Ma non voler più innanzi interrogarmi;
E fuggimi, ten prego, e m'abbandona.
*Ces.* Ch' io t'abbandoni?Ah,no.Qualunque ci
Il tuo misfatto, nel mio cor sta scritta (sia
La tua difesa.
*Ari.* In ciel sta scritta ancora
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue

D'un'innocente.
*Ces.* E che, signor? gli estinti
Non conoscon perdono?
*Ari.* Oltre la tomba
Tutta a se soli riserbâr gli Dei
La ragion del perdono. E se tu stessa
Fossi mia figlia, se per empie mire
Trucidata t'avessi, ha, dimmi, allora
Al tuo crudo assassino ombra clemente
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesira,
Perdoneresti?
*Ces.* Ah! taci.
*Ari.* E credi poi
Che il ciel lo consentisse?
*Ces.* E il ciel permette
All'anima dei figli ira sì lunga
Contro de' padri, e sì crudel vendetta?
*Ari.* Severi, imperscrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il buio.
Forse il cielo ordinò che altrui d'esempio
Sia la mia pena onde ogni padre apprenda
A rispettar natura, e la paventi.
Credi al mio detto: ell'è feroce assai
Quando è oltraggiata. Impunemente il no-
Non si porta di padre; e presto o tardi, (me
Chi ne manca al dover, si pente e piange.
*Ces.* E tu piangesti. Or egli è tempo alfine
D'asciugarsi le ciglia, e dagli avversi
Numi implorar del tuo pentire il frutto.
Fa coraggio, signor. Colpa non havvi
Ch'espiabil non sia. Quell'ombra irata
Placar procura con divoti incensi,
Con vittime più scelte,
*Ari.* ...Ebben...farollo...
La vittima è già pronta.
*Ces.* Alla sant'opra
Esser teco vogl'io.
*Ari.* No, non curarti
D'esserne spettatrice; io tel consiglio.
*Ces.* Voglio anzi io stessa coronar di fiori
La vittima, e far preghi onde si cambi
Il tuo destin.
*Ari.* Si cangerà, lo spero,
Si cangerà.
*Ces.* Non dubitarne. I mali
Han lor confine. La pietà del cielo
Tarda sovente, ma giammai non manca.
A te poi meno mancherà, che tutta
Col pentimento tuo...(Più non m'ascolta,
E fitti ha gli occhi nel terren, nè batte
Neppur palpebra, e simulacro sembra.
Che pensa mai?)
*Ari.* (Non più: questa è la via:
Un istante, e si dorme...) Ho già deciso.
*Ces.* Hai già deciso? E che? ... Parla.
*Ari.* Null'altro
Che la mia pace.
*Ces.* E sì turbato il dici?
*Ari.* No; son tranquillo: non lo vedi? Io sono
Pienamente tranquillo.
*Ces.* Ah, questa calma
Più mi spaventa che il furor di prima!
Per pietà...(Non mi bada: e che va mai
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra
Che non mi tremi).
*Ari.* (Troveronne un altro.
Qualunque sia mi servirà).
*Ces.* Deh! ferma;
Fermati; non partir. Prostrata ai piedi,
Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi
L'orribile disegno.
*Ari.* E qual disegno
Figurando ti vai?
*Ces.* Deh! mi risparmia
L'orror di proferirlo. Io già lo veggo,
E gelo di terror.
*Ari.* Nulla di tristo
Non paventar per me. Ti rassicuri
Questo sorriso.
*Ces.* Quel sorriso è fiero
Più che non credi, e mi spaventa anch'esso.
No, non sono innocenti i tuoi pensieri:
Deh, cangiali, signor, non mi fuggire.
Guardami, io son che prego.,. (Oh Dio!
(non m'ode,
Insensato divenne... Ah son perduta!)
Fermati, senti; io vo' seguirti..(1)Ahi lassa!

## SCENA III.

CESIRA, *indi* GONIPPO.

*Ces.* Così mel vieta? M'atterrì quel cenno
E quello sguardo. Ah, lode al ciel, Gonippo,
Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo
È fuor di sentimento. Ah corri; vola:
Salvalo dal furor che lo trasporta (2).

## SCENA IV.

CESIRA.

Assistetelo, o Numi. Oh qual d'affetti
Terribile tumulto! Io non intendo

(1) *Aristodemo con atto minaccioso le impone di non seguirlo, e parte.*
(2) *Gonippo siegue Aristodemo.*

Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza, e lagrimar non posso.
E nel fondo dell'anima una voce
Romor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar nè che temer. Sediamo.
Son così oppressa, che mi manca il piede.

## SCENA V.

EUMEO *e detta in disparte.*

Eccoti, Eumeo, dentro Messene. Oh come
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!
Ma pure al fine v'arrivai. Pietosi
Dei, vi ringrazio che me tolto avete
Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi
Che tutta quasi estenuâr mia vita.
Quanto or m'è dolce libertà! Riveggo
La patria e queste sospirate mura,
E di gioia confusa il cor mi balza,
Sol di te duolmi, Aristodemo; io vengo
Nuovo pianto a recarti. Eumeo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle
Ch'io ti salvassi la tua cara Argia,
E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun qui trovo
Che mi conosca, e desolata intorno
Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi
Per questa parte.
*Ces.* Chi s'avanza? Oh, scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi?
*Eum.* Al Re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale
Ch'egli avrà caro di vedermi.
*Ces.* Infausto
Tempo scegliesti. Da gran doglia oppresso
Il Re s'asconde ad ogni sguardo, e fôra
Parlar con esso un'impossibil cosa.
Ma se il mio dimandar non è superbo,
Dimmi, chi sei?
*Eum.* S'unqua all'orecchio il nome
D'Eumeo ti giunse, io son quel desso.
*Ces.* Eumeo?
Possenti Numi! E a chi non noto Eumeo?
Chi non sa che t'avea spedito in Argo
Aristodemo per condurvi in salvo
La pargoletta Argia? Ma qui venuto
Era romor che insiem colla fanciulla
In su la foce del Ladon t'avea
Trucidato di Sparta una masnada.
Ciò credette il Re pure; e fin d'allora
Ei pianse e piange tuttavia la figlia.
*Eum.* Se viva l'infelice, e dove e come,
Affermar nol saprei. Ma se il nemico
Alla mia vita perdonò, ben credo
Risparmiato avrà quella anche d'Argia,
Massimamente se sapea di quanto
E di qual prezzo ell'era.
*Ces.* E tu da morte
Come campasti poi? Come ritorni?
*Eum.* In cupa torre io fui rinchiuso, ed essi,
Lo sann'essi quei barbari a qual fine
Sì grave mi lasciâr misera vita.
Ogni lusinga, e fin la brama istessa
Di libertade, io già perduta avea,
Tranne un vivo del cor moto segreto
Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade e la beata sponda
Del diletto Pamiso, e sulla trista
Dolce memoria sospirar sovente.
Quindi sperai che morte al fin pietosa
Al mio lungo patir tolto m'avria:
Quando repente del mio carcer vidi
Spalancarsi le porte; e udii che pace
Por termine dovea, tra Sparta e noi,
Agli odii antichi, alle guerriere offese;
E ch'un de' primi fra' Laconi intanto
Di mie vicende istrutto, e de' miei mali
Fatto pietoso, libertà m'avea
Anzi tempo impetrata. A lui diressi
Dunque tosto il mio passo, il primo essendo
D'ogni dover riconoscenza. Un vecchio
Trovai d'aspetto venerando, ed era
Già vicino a morir. Mi surse incontro,
Dal letto sollevando il fianco infermo,
E m'abbracciò piangendo, e disse: *Eumeo,*
*Non cercar la cagion che mi condusse*
*A sciogliere i tuoi ceppi: a te fia nota*
*Quando in Messene giungerai. Ricerca*
*Ivi tosto farai d'una donzella*
*Che Cesira si noma.*
*Ces.* Oh ciel! Cesira?
*Eum.* Appunto; e *Questo le darai,* soggiunse;
E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò.
*Ces.* Deh, dimmi, io te ne prego,
Dimmi il nome di lui.
*Eum.* Taltibio.
*Ces.* Oh stelle!
Taltibio! Che di' mai? Taltibio!
*Eum.* Forse
T'era egli noto?
*Ces.* Egli è mio padre; ed io
Quella Cesira che cercar t'impose.
*Eum.* Ebben,.. se tu sei quella,.. eccoti il foglio
Che Taltibio mi diè.
*Ces.* Porgi. — *Cesira,*
*Allorchè questa leggerai, già morte*
*Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire*

*Grande arcano ti svelo. A te mai padre*
*Stato non sono che d'amor. Lisandro*
*Può sol nomarti il genitor tuo vero.*
*Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo*
*Perchè l'odia in segreto e ti tradisce.*
*Addio. Dir oltre un giuramento vieta;*
*Ma non mente Taltibio.* — Ove son io?
Che lessi mai?
*Eum.* Comprendo adesso, o figlia,
Perchè Taltibio nel morir sclamava:
Non avessi ingannata un'innocente!
E il pianto gli cadea giù per la guancia.
*Ces. Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo*
*Perchè l'odia in segreto e ti tradisce.*
E mi tradisce! Ah scellerato! In traccia
Di quest'empio si corra.

SCENA VI.

LISANDRO, PALAMEDE *e detti.*

*Ces.* A tempo vieni;
Leggi.
*Eum.* (Quel volto io l'ho pur visto altrove;
Sicuramente. Oh, mio pensier, m'assisti
Perchè mel possa ricordar).
*Lis.* Bugiardo
È questo foglio, e delirò Taltibio.
*Ces.* Taltibio delirò? Perfido, menti.
Questo scritto non è d'uom che delira.
*Eum.* No, non m'inganno, è desso. Oh giusto (cielo!
Lascia, lascia, ch'io parli. In questo volto
Fissa lo sguardo. Il riconosci?
*Lis.* Nuovo (chio.
Non parmi, no: ma non sovvienmi, o vec-
*Eum.* E non rammenti del Ladon la foce,
La rapita fanciulla?
*Lis.* (Or lo ravviso.
Ma come vivo, e qui?)
*Eum.* Mira; son io
Quello a cui l'involasti.
*Ces.* E di chi parli?
*Eum.* Parlo d'Argia. Costui fu quello ap-
Che me la tolse. (punto
*Pal.* Orsù, favella, amico,
O tutto io stesso svelerò.
*Eum.* Rispondi,
Dimmi che fu dell'infelice?
*Lis.* È vano
Il simular. Non più. Quella che cerchi
E ch'io ti tolsi, la perduta Argia,
Tu, Cesira, sei quella.
*Eum.* Ah lo previdi.
*Ces.* Come? Che disse? Chi son io?
*Eum.* Tu sei
La tanto pianta Argia; d'Aristodemo
Tu sei la figlia. Il cor mel disse.
*Ces.* Io figlia
D'Aristodemo! E tu, barbaro, tu
Lo sapevi e il tacesti? Anima vile,
Più vil, più sozza di calcato fango,
Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe
La giustizia del ciel. Va; chè non reggo
All'orror del tuo volto... Ove mi perdo?
Sì voli al genitor; corriamgli in braccio,
In giubilo a cangiar le sue sventure.

SCENA VII.

LISANDRO, PALAMEDE.

*Lis.* Udisti?
*Pal.* Udii.
*Lis.* Partiam: si rechi altrove
Il mio dispetto, il mio rossor.
*Pal.* Partiamo.
Or vado volentier; chè coll'amico
Non ho tradito l'onor mio, nè porto
Meco il rimorso d'un silenzio ingiusto.

## ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

GONIPPO *indi* ARGIA.

*Gon.* Dove mai si celò? Col cor tremante
Lo vo cercando. E pur son pochi istanti.—
Perchè ingannarmi? Simular riposo,
E sì ratto sparirmi? Argia.
*Arg.* Gonippo.
*Gon.* Il trovasti?
*Arg.* Il vedesti?
*Gon.* Invan lo cerco.
*Arg.* Misera me!
*Gon.* Non ti turbar: tuo padre
È senza ferro: io gli levai dal fianco
Il pugnal che tenea.
*Arg.* L'hai teco?
*Gon.* Il vedi.
*Arg.* E se un altro ne trova? Oh Dio! tor-
A cercarlo per tutto. (niamo
*Gon.* E se frattanto
Qui sopraggiunge?
*Arg.* Io resterò: va, corri,
Non perdiamo i momenti.

## SCENA II.

ARGIA.

Oh, qual m'ingombra
Feral presentimento! Aristodemo!...
Padre mio!..non rispondi? Ah tutto è muto,
E par che solo mi risponda l'eco
Di quella tomba. Oh santi Numi! E s' egli
Si celasse là dentro? Ah sì, poc'anzi
Fe' pur lo stesso; l'ha sedotto un nuovo
Vaneggiamento; senza dubbio. Entriamo,
Vediam..Ma se lo spettro?..E che degg'io
Aver tema di spettri, ove d'un padre
È in periglio la vita? Entriam. Se tutto
Vi scontrassi l'Averno, io nol pavento (1).

## SCENA III.

ARISTODEMO.

Ecco la tomba, ecco l'altar che deve
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
Questo ferro trovai. La punta è acuta.
Dunque vibriam..Tu tremi? Allor dovevi
Tremar che di tua figlia il petto apristi,
Genitor scellerato! Or non è giusto
Di vacillar...Moriamo. Itene lungi
Dalla mia fronte, abbominate insegne
D'infamia e di delitto. E tu fuor esci,
Esci adesso ch'è tempo, orrido spettro;
Vieni a veder la tua vendetta, e drizza
Tu stesso il colpo...Egli m'intese, ei corre,
Io ne sento il romor, trema la tomba,
Eccolo...vieni pur: sangue chiedesti,
E questo è sangue (2).

## SCENA ULTIMA

ARGIA, GONIPPO, EUMEO *e detto.*

*Arg.* Ah ferma...Ahi che facesti?
Qual furia ti sedusse?
*Gon.* Accorri, Eumeo,
Reggilo da quel lato e qui lo posa.
*Ari.* Lasciatemi, importuni. È tarda, è vana
Ogni pietà; lasciatemi.
*Arg.* Deh, frena
Questo furor. Sappi...son io...Mi tronca
Il pianto le parole.
*Ari.* A che venisti,
Malaccorta Cesira? Io mi moria,
Senza vederti, più contento e pago.
Crudel, chi ti condusse?...E tu chi sei,
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,
E nascondi la fronte? Io vo' vederti.
Qual sembiante?
*Eum.* Ah, signor, scorgi, ravvisa
Il tuo fedele...
*Ari.* Eumeo?
*Eum.* Sì: quello io sono,
E la tua figlia..
*Ari.* Argia?
*Eum.* Che a me fidasti,
E perduta credesti...
*Ari.* Ebben!
*Eum.* Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi:guardala,è quella.
*Ari.* Che? Cesira mia figlia?
*Arg.* Ah! caro padre,
E che mi giova se ti perdo?
*Ari.* Io dunque
Ti racquisto così? Del ciel compita
Or veggo la vendetta; ora di morte
Sento lo strazio. Oh conoscenza! oh figlia!
Un atroce furor m'entra nel petto,
Ed il momento a maledir mi sforza
Che ti conosco.
*Arg.* Dei pietosi, ah, voi,
Rendetemi il mio padre, o qui con esso
Lasciatemi morir.
*Ari.* Stolta! qual speri
Pietà dai Numi? Essi vi son, lo credo,
E mel provano assai le mie sventure:
Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,
La lor barbarie mi costrinse.
*Arg.* Oh cielo!
M'ascolta, e vedi il mio pianto; perdona
Agl'insensati accenti. Oh padre mio,
Non aggiunger delitti ai mali tuoi,
Il maggior de' delitti, la bestemmia
De' disperati.
*Ari.* Il solo bene è questo
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss'io,
E saper se la bramo?
*Arg.* Oh Dio! dilegua
Quest'orrendo timor: lo spirto accheta,
Alza al cielo le luci.
*Gon.* Egli le abbassa,
E mormora fra' labbri, e si scolora.
*Ari.* Ahi, dove mi traete? Ove son io?
Qual oscuro deserto! Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono
Quei roventi flagelli?
*Arg.* Il cor mi manca.

(1) *Entra nella tomba.*
(2) *Si ferisce.*

*Eum.* Re sventurato!
*Gon.* L'agonia di morte
Lo conduce al delirio. Aristodemo...
Mio signor,...mi conosci? Io son Gonippo;
Questa è tua figlia.
*Ari.* Ebben, che vuol mia figlia?
S'io la svenai, la piansi ancor. Non basta
Per vendicarla?Oh, venga innanzi.Io stesso
Le parlerò...Miratela: le chiome
Son irte spine, e vôti ha gli occhi in fronte.
Chi glieli svelse? E perchè manda il san-
Dalle peste narici? Oimè! sul resto (gue
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regal; mettete in brani
Quella corona nel suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene, e la polve
Sui troni della terra; e dite ai regi,
Che mal si compra co' delitti il soglio,
E ch'io morii...
*Gon.* Qual morte! Egli spirò.

---

# CAIO GRACCO

## PERSONAGGI

C. GRACCO
CORNELIA
LICINIA
L. OPIMIO, console
LIVIO DRUSO, tribuno
M. FULVIO
Un liberto di CAIO
Senatori
Tribuni
Littori
Popolo

La scena e nel Foro e nell'atrio della casa di Gracco, imminente al Foro.

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

Caio *solo.*

Eccoti, Caio, in Roma. Io qui non visto
Entrai protetto dalla notte amica.
Oh patria mia, fa cor, che Gracco è teco.
Tutto tace d'intorno, e in alto sonno
Dalle cure del dì prendon riposo
Gli operosi plèbei. Oh buoni, oh veri,
Soli Romani! Il vostro sonno è dolce,
Perchè fatica lo condisce; è puro,
Perchè rimorso a intorbidar nol viene.
Tra il fumo delle mense ebbri frattanto
Cavazzano i patrizi, gli assassini
Del mio caro fratello; o veramente,
Chiusi in congrega tenebrosa, i vili
Stan la mia morte macchinando, e ceppi
Alla romana libertà; nè sanno
Qual tremendo nemico è sopraggiunto.
Or basta: salvo io premo la paterna
Soglia.Sì,questa è la mia soglia.Oh madre!
Oh mia Licinia! oh figlio! A finir vengo
I vostri pianti, e tre gran furie ho meco:
Ira di patria oppressa, amor de' miei,
E vendetta, la terza; sì vendetta
Della fraterna strage. Entriam. Ma giunge
Qualcun. Foss'egli alcun de' nostri.

## SCENA II.

FULVIO *con uno schiavo.*

*Ful.* Sgombra
Serve fedele, ogni timor. Compiemmo
Arditamente un'alta impresa: abbiamo
Tolto a Roma un tiranno. Alta del pari
Mercè n'avrai, la libertà. Ma bada:
Sul tuo capo riposa un grande arcano.
Non obbliar che dal silenzio tuo
La mia fama dipende e la tua vita.
Lasciami.—Stolto alla sua morte ei corre.
M'è necessaria la sua testa. Un troppo
Terribile segreto ella racchiude:
E demenza saria...Ma chi s'appressa?
Son tradito. Chi sei che qui t'aggiri,
Tenebroso spiando i passi altrui?
Non t'avanzar: chi sei? parla.
*Caio* La voce
Non è questa di Fulvio?
*Ful.* Che pretendi
Tu da Fulvio? Che ardir s'è questo tuo
D'interrogar fra l'ombre un cittadino
Che non ti cerca?
*Caio* Ah! tu sei desso. Oh Fulvio!
Abbracciami. Son Caio?
*Ful.* Oh ciel! Tu Caio?
Tu?...
*Caio* Sì, taci; son io.
*Ful.* Oh me felice!
Oh sospirato amico! E qual propizio
Nume ti guida? Io di Cartago ancora
Sul lido ti credea. Come ne vieni?
Come dunque ritorni?
*Caio* Io là spedito
Fui di Cartago a rialzar le mura.
Adempiuto ho il comando; ed in due lune,
Che fur bastanti a rovesciarla appena,
Da' fondamenti suoi Cartago è sorta.
Incredibile impresa, e minor solo
Del mio coraggio, a cui diêr sprone i tuoi
Frequenti avvisi, e l'istigar che ratto
Qua fosse il mio ritorno. Aver prevalso
L'inimico partito, esser del nostro
Atterrata la forza, ed in periglio
Star le mie leggi e Roma. Io l'opra allora
Precipitai, la consumai; veloce
Mi parto da Cartago; e, benchè irato
Fosse il Tirreno, e minacciosi i venti,
Pure al mar mi commisi, ed improvviso
Qual folgore qui giungo. Or, quale abbia-
Stato di cose? (mo
*Ful.* Periglioso e tristo.
L'altero Opimio, il tuo crudel nemico,
Console indegno e cittadin peggiore,
La lontananza tua posta a profitto,
Guerra aperta ti muove. E dello scorno
A che tu l'esponesti allor che chiese,
E per te non l'ottenne, il consolato,
Solennemente a vendicarsi aspira.
Propon che tutte radansi del tuo
Tribunato le leggi, e il dì che viene
A quest'opra d'infamia è già prefisso.
*Caio* Ma i Tribuni che fan?
*Ful.* Fanno mercato
De' lor sacri doveri. A prezzo han messa
Lor potestade, e i senator l'han compra.
*Caio* Oh infami!
*Ful.* E Druso, il capo della mandra
Tribunizia, il codardo e molle Druso
La sua vilmente trafficò primiero.
Gli altri, che sono più vil fango ancora,
Seguîr tosto l'esempio. A questo modo
Avarizia si strinse a tirannia,
E collegate consumâr di nostra
Cadente libertà, delle tue leggi,
E forse pur della tua vita, il nero
Orribile contratto.
*Caio* Alto contratto,
Degno di tali mercatanti! Oh Roma!
Già matrigna tu vendi i generosi
Ai pravi cittadini, e venderai,
Se un giorno trovi il comprator, te stessa.
Oh senato che un dì sembrasti al mondo
Non d'uomini consiglio, ma di Numi,
Ch'altro adesso se' tu che una temuta
Illustre tana di ladroni? Io fremo.
*Ful.* Freme ogni vero cittadin. Ma questo
Di dolor non è tempo e di sospiri;
Tempo è di fatti.
*Caio* E li farem. Ma pria
Le nostre forze esaminiam. Rispondi:
Quanti amici, se amici ha la sventura,
Nella fede restâr?
*Ful.* Pochi, ma forti.
L'intrepido Carbon, già tuo collega
Nelle agrarie contese; e Rubrio e Muzio
Animosi plebei, possente ognuno
Nella propria tribù. Vezio v'aggiungi,
E Pomponio e Licinio, alme bollenti
Di libertà del par che di coraggio.
Di me non parlo; mi conosci. Il resto
Rapì seco il rotar della fortuna.
Ed ecco tutte del tuo gran naufragio
Le onorate reliquie. Oh amico! oh quale
Mutamento di cose! Fu già tempo
Che, di tutto signor, devoti avesti
Popoli e regi al cenno tuo. Dinanzi

Ti tremava il senato; riverenti
Ti fean corona i cittadini; un detto,
Uno sguardo di Caio, un suo saluto,
Un suo sorriso li facea superbi.
Ambia ciascuno di chiamarsi amico,
Cliente, schiavo di questo felice
Idolo della plebe; e, nel vederli
Sì prostrati, tu stesso vergognavi
Di lor viltà, tu stesso. Al fin tramonta
La tua fortuna, ed ecco in tutte in nebbia
Le sue splendide larve, ecco disfatto
Questo nume terreno, e dagli altari
Gittato nella polve.

*Caio* E che per questo?
Nell'ire sue l'avversa sorte a Gracco
Non tolse Gracco. Ho tale un cor nel petto,
Che ne' disastri esulta; un cor che gode
Lottar col fato, e superarlo. Il fato,
Credi è tremendo, perchè l'uomo è vile;
Ed un codardo fu colui che primo
Un Dio ne fece. Ma perchè tra' nostri
Fannio non conti?

*Ful.* Fannio? Il vile è fatto
Tuo nemico mortal. Pose in obblio
Costui quel giorno che per man davanti
Alla plebe il traesti, e, Opimio escluso,
Del consolato intercessor gli fosti:
E tel predissi allor che tu nel core
D'un ingrato locavi il beneficio. (sempre

*Caio* Sì, nel cor d'un patrizio. Ah! ch'io non
Fui nella scelta degli amici uom saggio.
Mal dal mio core giudicai l'altrui,
E spesso il diedi a' traditori. In questo
Non so scusarmi. Or dimmi: e della plebe
Quale intanto è il pensier? Perse ella tutto
Di sue sventure il sentimento? È morta,
Parlami vero, è tutta in lei già morta
La memoria di Caio?

*Ful.* Aura che passa,
Ed or da questo or da quel lato spira,
È amor di plebe. Ma scusarla è forza.
Vien da miseria il suo difetto; e molti
Sendo i bisogni, esser dee molta ancora
La debolezza. In suo segreto al certo
Ella ancor t'ama, e il suo sospir t'invia:
Ma il labbro non lo sa. Timidi e muti
Sono i sospiri, ed il pallor del volto
Solo gli accusa, il susurrar tuo nome
Sommessamente, e l'abbassar del ciglio.
Ch'uno non già nè due sono i tiranni,
Ma quanti in Roma abbiam patrizi, e quanti
Opulenti e tribuni. E girne impune
Può ben la tirannia. Vedova è Roma
Della più fiera gioventù, che tutta
Fabio la trasse a guerreggiar sul Tago,
E i men forti restâr. Quindi smarrito
Langue ogni spirto; trepida, abbattuta
Geme la plebe; ti desia, ma tace.

*Caio* Io parlar la farò. Lïon che dorme
È la plebe romana, e la mia voce
Lo sveglierà: vedrai. A tutto io venni
Già preparato, e, navigando a Roma,
I miei perigli meditai per via.
Mormoravano l'onde; inferocito
Mugghiava il vento, apriasi in lampi il cie-
E tremava il nocchiero. Ed io pensoso (lo,
Stavami in fondo all'agitato legno,
Chiuso nel manto, e con lo sguardo basso
In altra assorto più crudel tempesta.
Strette intorno al mio cor tenean consiglio
Fra lor dell'alma le potenze; e Roma
Volgea per mente, e antivedea pur tutti
Del senato e d'Opimio e de' tribuni
E degli amici i tradimenti. Oh Fulvio!
Io fremea nel pensarli, e lagrimava;
Ma lagrime di rabbia eran le mie:
E in piè m'alzava, e m'aggirava intorno,
E col vento ruggia; che furïoso
Mi rendea la pietà dell'infelice
Patria, e l'immago d'un fratel che grida,
Son dieci anni, vendetta, e ancor non l'eb-

*Ful.* Già l'ebbe. (be.

*Caio* E quale?

*Ful.* Lo saprai.

*Caio* Ti spiega.

*Ful.* Senti... (Incauto che fo?)

*Caio* Perchè t'arresti?
Perchè non parli?

*Ful.* Scusa. Ha qualche volta
I suoi segreti l'amistà.

*Caio* No, mai
La verace amistà. Ma, sia qualunque,
Rispetto il tuo segreto, e più non chieggo.
Dimmi sol, chè saperlo assai ne giova,
Quale osserva contegno in tanto affare
Il mio congiunto Emilïan? Che dice?

*Ful.* Emilïan?...Perdona, ogni tuo detto
È una domanda; e della madre ancora,
E della sposa, o Caio, e del tuo figlio
Nulla inchiedesti?

*Caio* I pensier primi a Roma,
Darò i secondi a mia famiglia. Or dunque,
D'Emilïano che sperar? Marito
Di mia sorella...

*Ful.* Nol chiamar marito,
Ma tiranno.

*Caio* Lo so che la meschina
Di tal consorte non è lieta.

*Ful.* E il puote
Esser mai donna che plebea si stringe

A marito patrizio? Egli l'abborre,
E te del pari abborre.
*Caio* Ed io...non l'amo.
Ma non t'ascondo il ver. L'alta sua fama,
Le grandi imprese che gli fero il nome
Di secondo Affrican, la cieca e muta
Verso lui riverenza della plebe,
Che lo sa suo nemico e lo rispetta,
Tutto in lui mi conturba; e duro intoppo,
S'egli n'è contra, alla vittoria avremo.
*Ful.* E noi vittoria avrem, s'altro non temi:
Ti rassicura.
*Caio* ...Io non t'intendo.
*Ful.* In breve
M'intenderai.Ma noi spendiam qui indarno
Tempo e parole. Non lontana è l'alba;
E niuno degli amici ancor s'avvisa
Di tua venuta. A confortarli io corro
Di tanto annunzio.
*Caio* Fermati.
*Ful.* A qual fine?
*Caio* A farmi chiaro il tuo parlar.
*Ful.* T'accheta.
Romor di passi ascolto, e venir sembra
Dalle tue soglie.
*Cai* O ciel! che fia?
*Ful.* T'accheta.

## SCENA III.

Cornelia, Licinia *col figlio per mano.*
*il liberto* Filocrate *e detti.*

*Cor.* Frena il pianto, Licinia, e non tradire
Co' tuoi lamenti i nostri passi. Andiamo
Tacitamente, o figlia.—E tu ci scorta,
Filocrate.
*Caio.* Qual voce! Udisti? Ah questa,
Questa è mia madre.
*Ful.* Avviciniamci.
*Cor.* Gente
S'appressa.—State: io vado innanzi,io sola
Esploratrice.
*Caio* Il cor mi balza.
*Cor.* Olà,
Cittadini, chi siete?
*Caio* Oh madre mia!
*Cor.* Di chi madre?
*Caio* Di Gracco. Sì, son io;
Non sospettar, son Caio; riconosci
Del tuo figlio la voce.
*Cor.* Ah tu sei desso!
Il cor ti vede. Oh caro figlio! E come?...
Quando?...
*Caio* Tutto saprai. Ma la consorte,
Licinia mia, dov'è? Tu la nomavi
Pur or: dov'è?
*Lic.* Fra le tue braccia. Il suono
Di tua voce su l'anima mi corse,
E il cor sentì la tua presenza.
*Caio* Oh gioia!
*Lic.* E questo il vedi? Lo ravvisi?
*Caio* Il figlio?
Possenti Numi! il figlio mio? Nell'ora
In cui natura ed innocenza dorme,
Tu, povero innocente, tu ramingo
Per quest'orrido buio, all'onte esposto
Degli elementi? Oh madre mia! qual dura
Cagion di Gracco la famiglia astringe
Per quest'ombre a vagar? Chi vi persegue?
Chi vi caccia?
*Cor.* ...Filocrate, rientra.
E teco adduci quel fanciul.—Chi è questi
Che t'accompagna? (1)
*Caio* Un mio fidato amico,
E udir può tutto.
*Cor.* Dirò dunque aperto
Di tua famiglia il duro stato, e quali
Ne sovrastan perigli.—Il dì che giunge,
D'orror fia giorno, o figlio; e questo Foro,
Campo già di virtù, fia campo in breve
Di tumulto, di sangue e di delitti.
Qui giacque spento il tuo fratel, percosso
Per la causa miglior. Queste che calchi
Son le tue soglie. Attender forse io deggio
Che imperversando a violarle venga
Il patrizio furor? V'ha forse asilo
Sacro per queste avare tigri in toga,
Di plebeo sangue sitibonde? Oh figlio!
Tu ne stavi lontano ed io tremava;
Per me non già: la madre tua, lo sai,
Non conosce timor; ma per gli amati
Pegni io tremava de' tuoi sacri affetti,
Per questa donna del tuo cor, pei giorni
Del tuo tenero figlio, in cui mi giova,
Se perir devi, assicurarti un qualche
Vendicator. Perciò m'ascolta.—In tanta
Congiura di malvagi, havvi chi sente
Pietà del nostro iniquo stato, un giusto
Che, patrizio, detesta de' patrizi
Le nere trame, e men porgea l'avviso,
E n'offeriva ne' suoi tetti asilo,
Sicurezza, silenzio. Io di ciò dunque
Sollecita movea, fidando all'ombra
Queste vite a te care. Or che presente
Tu sei,cangiato è il mio consiglio,e l'alma,
Più non mi trema.
*Caio* E di tremar ti vieto·

(1) *Piano a Caio.*

Fra poco il Sole ed il tuo figlio in Roma
Mostreranno la fronte, e cangerassi
Degli uomini la faccia e delle cose.
*Lic.* Lo sperofio ben; ma se lontan mi fosti
Di lagrime cagion, presente adesso,
Di spavento lo sei. Molto m'affida,
E molto m'atterisce il tuo coraggio.
Fieri nemici a superar ti resta;
Il senato, i tribuni, e il più tremendo,
Il più fatal di tutti, anco te stesso.
Sii dunque mansueto, io te ne prego;
Va prudente, va cauto, e nella tua
Deh! custodisci per pietà la vita
Del tuo figlio e la mia.
*Caio* Ti riconforta,
Consorte amata, e sulla certa speme
Di destino miglior gli spirti acqueta.
Questo terrore lascialo alle spose
De' miei nemici.—Ma chi è questo, o ma-
Di mia famiglia protettor pietoso? (dre,
Questo patrizio non perverso?
*Cor* Il figlio
D'Emilio, il tuo cognato.
*Caio* Un mio nemico?
*Cor.* Non è tal chi comparte un beneficio.
*Caio* Ei m'è nemico; e atroce offesa io stimo
Il beneficio di nemica mano.
Da chi m'odia, m'è caro aver la morte
Pria che la vita. Ov' anco ei tal non fosse,
Egli è l'idolo de' grandi, il più superbo
Dispregiatore della plebe, e basta.
*Cor.* Tu oltraggi la virtù.
*Caio* Non è virtude,
Ov' anco amor del popolo non sia.
Cessa: m'irrita il tuo parlar.
*Cor.* La prima
Volta s'è questa che al mio figlio è grave
La mia favella. Al tuo dolor perdono
L'irriverente tua risposta.
*Caio* Oh madre!
*Ful.* Più tacermi non so.—Donna tu prendi
Sconsigliata difesa, e sul tuo labbro
Duro è la lode udir d'un cittadino,
Grande sì, ma tiranno. A chi fidavi
Tu de' Gracchi la vita? Ad uno Scipio?
Ed uno Scipio non fu quel che fece
Te vedova d'un figlio? Oh degli Scipi
Orgogliosa despotica famiglia,
D'alme grandi feconda e di tiranni!
Oh Cornelia! tu sei famoso seme
Di questa schiatta, e tu la plebe adori?
*Cor.* Caio, chi è questo temerario?
*Ful.* Appella
Qual più ti piace il ragionar mio franco;
Marco Fulvio son io.
*Cor.* Sei Fulvio, ed osi
Voce alzar me presente? E ancor non sai
Che ammutir deve ogni ribaldo in faccia
Alla madre de' Gracchi? Tu mal scegli,
Caio, gli amici, e d'onor poca hai cura.
Di tua sorella, sappilo, costui
Insidia la virtù. Quindi la soglia
Il tuo cognato gli precluse; e quindi
L'altr'ier le stolte sue minacce, ed ora
Le ancor più stolte sue calunnie. Oh figlio!
Che di comune hai tu con un siffatto
Malvagio? Un Gracco con un Fulvio!
*Ful.* Oh rabbia!
Quale oltraggio?
*Cor.* Qual merti.
*Ful.* E chi ti diede
Su me tal dritto?
*Cor.* I tuoi costumi, e forse
I tuoi misfatti.
*Ful.* I miei misfatti, o donna,
Son due: l'odio a' superbi, e immenso,
Amor di libertà. (ardente
*Cor.* Di libertade
Che parli tu, e con chi? Non hai pudore,
Non hai virtude, e libero ti chiami?
Zelo di libertà, pretesto eterno
D'ogni delitto! Frangere le leggi
Impunemente, seminar per tutto
Il furor delle parti, e con atroci
Mille calunnie tormentar qualunque
Non vi somiglia; insidiar la vita,
Le sostanze, la fama; anco gli accenti,
Anco i pensieri incatenar; poi lordi
D'ogni sozzura predicar virtude,
Carità di fratelli, attribuirvi
Titol di puri cittadini, e sempre
Su le labbra la patria, e nel cor mai;
Ecco l'egregia, la sublime e santa
Libertà de' tuoi pari, e non de' Gracchi,
Libertà di ladroni e d'assassini.
Figlio, vien meco.

## SCENA IV.

CAIO e FULVIO.

*Ful.* Udisti? E mi degg'io
Soffrir sì atroce favellar? Daresti
Tu fede al detto di costei?
*Caio* Rispetta
Mia madre, e pensa a ben scolparti; in-
A scolparti. (tendi?

## SCENA V.

FULVIO *solo*.

Io scolparmi? e sai tu bene
Chi mi son io? Va, stolto! Al nuovo sole
L'opra vedrai di queste mani; e forza
T'è laudarla, tacerla, o perir meco.

# ATTO SECONDO

## SCENA I.

OPIMIO *e* DRUSO.

*Dru.* Il primo raggio appena al Palatino
Illumina le cime, e già pel Foro
Move senza littor, privato e solo
Il console di Roma? In questo giorno,
A te giorno d'onor, di scorno a Gracco,
Di trionfo al senato, ogni pupilla
In Opimio è conversa. A lui confida
Umil la plebe il suo destino, i grandi
La lor fortuna, il suo riposo Roma,
Di contese già sazia: ed ei qui stassi
Inoperoso? e il dirò pur, se lice,
Dimentico d'altrui e di sè stesso?
*Opi.* Tribuno, hai pronti i tuoi colleghi?
*Dru.* Tutti
Da te pendiamo.
*Opi.* Riposar poss'io
Su la lor fede?
*Dru.* Ella t'è sacra.
*Opi.* I capi
Del popolo son nostri?
*Dru.* Il ricevuto
Oro, e la speme di maggior mercede
Te n' assicura.
*Opi.* E le tribù son tutte
Alla calma disposte ed al rispetto?
*Dru.* Tutte. La plebe non fu mai, mel credi,
Più docile, più saggia e mansueta.
*Opi.* È la plebe romana una tal belva
Che, come manco il pensi, apre gli ar-
E inferocita ciecamente sbrana (tigli,
Del par chi l'accarezza, e chi l'offende.
Oggi t'adora, e dimani t'uccide,
Per tornar poscia ad adorarti estinto. —
Di me che pensa questa belva?
*Dru.* Muta
T' osserva, e trema.
*Opi.* Il suo tremar m'è caro
Più d'assai che l'amarmi. Ma, di plebe
Vedi natura! o dominar tiranna,
O tremante servir. Libertà vera,
Che tra il servaggio e la licenza è posta,
Nè possederla nè apprezzarla seppe
Il popol mai con temperato affetto.
E non invoca, non rimembra intanto
Il suo Gracco ella più?
*Dru.* Ben lo rimembra;
Ma come sogno lusinghier fuggito.
Rotto è il fascino al fine in che l'avvolse
Quel periglioso forsennato.
*Opi.* E credi
Chi indifferente ne vedrà soppressi
I plebisciti?
*Dru.* Il lor funesto effetto,
Le discordie vo' dir, che amare e tante
Da questa fonte derivâr; la strâna
Di tai leggi natura; i modi ingiusti
Che ne seguir; la sana esperïenza
Che cento volte le deluse; al fine
L'impossibile loro adempimento
In dispregio le han poste ed in obblio:
E tutte cancellarle opra ti fia
Agevole del par che gloriosa.
*Opi.* Più dura, amico, che non pensi.
*Dru.* E quali
Ostacoli figuri? Onnipossente
È il tuo partito; disperato e nullo
Quello di Gracco: egli è lontano, e temi?
*Opi.* Io mai non temo.—Ma senti e stupisci:
Gracco è in Roma.
*Dru.* Oh! che dici? in Roma Gracco?
*Opi.* In Roma.
*Dru.* E come, se in Cartago?...
*Opi.* In Roma
Ti dico; e Fulvio già ne porse avviso
A Pomponio, a Licinio, e a quanti v'hanno
Suoi parteggianti.
*Dru.* E non potria qualcuno
Ingannarti?
*Opi.* Ingannar me non ardisce
Nessun. Per tutto orecchie ed occhi e mani
Ho io, per tutto. La sua giunta è certa.
E tu medesmo lo vedrai tra poco
Manifestarsi, e brulicar le vie
Di popolo affollato, ed alte grida
Sollevarsi di gioia. Un' altra volta
Vedrai la plebe minacciar furente
I consoli, il senato, e disegnarli
Vittime a questa rediviva e cara
Popolar deità.
*Dru.* La maraviglia
Il pensier mi confonde e le parole.

Qual Dio nemico lo condusse?
*Opi.* Un Dio
Che lo persegue; il Dio che spinse a morte
Già suo fratello, in questo luogo, in mezzo
Alla frequenza de' Quiriti, in braccio
Della plebe, che vile e sbalordita
Spirar lo vide al suo cospetto e tacque.
Vedrai...Ma prima vo' parlargli. Io venni
Espressamente a questo, e qui l'attendo.
*Dru.* Console, bada: temerario e fiero
E bollente è quel cor.
*Opi.* Ma generoso,
Ma leal. Sua virtù mi fa sicuro
Di sua caduta. Parlerogli; a pace
L'esorterò, ma per averne effetto
Contrario. Hai chiaro il mio pensier?..Va!
I tuoi colleghi; avvisali di tutto (trova
Che da me già sapesti, e lor prescrivi
Di starsi in calma, e nulla osar. Non chieg-
Da voi tribuni, che prudenza. (go
*Dru.* Io volo

## SCENA II.

Opimio *solo.*

Io mi dolea che lungi ei fosse; ed ecco
Propizia sorte me l'invia. Compiuta
Sarà pur dunque alfin la mia vendetta.
Tu mi togliesti, ten sovvenga, o Gracco,
Tu mi togliesti un consolato, e un Fannio
Mi preponesti. Oh mia vergogna! un Fannio.
Ma, tuo malgrado, questa, che mi copre
Gli omeri e il petto, è la negata invano
Porpora consolar. Gli sdegni alfine
Più non sono impotenti, ma di forza
Vestiti e d'alta autorità. Tu hai
Una vita, e io la voglio.—Ancor per poco
Statti chiuso nel petto, o mio disdegno.
L'ora s'appressa... Ma, venir già veggo
Fervid'onda di plebe, ed orgoglioso
Fra gli applausi avanzarsi il mio nemico.
*Popolo dentro la scena*
Viva Gracco.
*Opi.* Tripudia, esulta, sfogati,
Stolida plebe, generata in seno
Alla paura: imparerai tra poco
A tacer.

## SCENA III.

Gracco, Popolo *e detto*

*Popolo*
Viva Gracco. Onore a Gracco.
*Uno del popolo*
Morte a' patrizi.
*Caio* A nessun morte, amati
Miei fratelli, a nessuno. Io qui non miro
Che romani sembianti; e se qualch'alma
Non è romana, vi son leggi; a queste
Il giudicar lasciate ed il punire.
Popolo ingiusto è popolo tiranno,
Ed io l'amore de' tiranni abborro.
S'io Gracco vi son caro, ognun ritorni
A sue faccende, ognun riprenda in pace
Le domestiche cure. Ancor lontana
Dell'adunanza convocata è l'ora.
Tosto che giunga, io qui v'aspetto, e tutti.
Fia quello il tempo di spiegar la vostra
Alta, tremenda maestà.
*Primo cittadino*
Ben parla:
Gracco è un nobile cor.
*Secondo cittadino*
Del giusto amico.
*Terzo cittadino*
Vero sangue plebeo. Gracco, disponi
Di nostre vite (1).

## SCENA IV.

Opimio *e* Gracco.

*Op.* A che mi guardi, e in atto
Di stupor ti soffermi? Non ravvisi
Lucio Opimio?
*Caio* Son tali tuoi sembianti,
Che si fan tosto ravvisar. Ma dove
Nol potesse lo sguardo, il cor che freme
Alla tua vista mi diria chi sei.
*Opi.* Ti dirà dunque ch'io son tuo nemico,
E securo abbastanza il cor mi sento
Per affermarlo, e non temerti.—Or dunque
Che tutto mi conosci, odi e rispondi.
*Caio* Vuoi tu tradirmi innanzi tempo?
*Opi.* Il forte
Non sa tradire; ed io son forte.
*Caio* E iniquo:
E tal tu sendo, ascoltator ti cerca
Più rispettoso.

(1) *Il popolo si ritira.*

*Opi.* Se consiglio prendi
Dall'odio, va; se tuttavolta caro
Più che l'odio privato hai della patria
L'alto interesse, fermati. Qui trassi
A parlarti di lei.
*Caio* Dell'interesse
Sol della Patria?
*Opi.* Di ciò sol.
*Caio* T'ascolto.
*Opi.* Giurami calma, attenzion.
*Caio* La giuro.
*Opi.* Tra noi tu vedi in due Roma divisa:
Tu libera la brami, ed io la bramo.
Uno è lo scopo, ma diverso è il mezzo:
E noi calchiam sì opposte vie, che l'una
Certo è fallace, ed a ruïna debbe
Più che a salvezza riuscir. Chi dunque,
Chi le nuoce di noi? fors'io? ma guarda
E giudica.—Qui siamo, io del senato,
Tu della plebe difensor. La causa,
Per cui vindice sorgo, è quella causa
Per cui Giove tonar dalla Tarpea
Rupe palese i nostri padri udiro;
Per cui pugnâr Fabrizio e Cincinnato,
E Papirio e Camillo, ed il divino
Più che senno mortal di Fabio e Scipio,
E quanti, in somma, sollevaro al cielo
La romana potenza, e nascer fêro
Tra' barbari sospetto che disceso
Fosse il concilio de' Celesti in terra,
E sedesse e parlasse, e nella piena
Sua maestade governasse il mondo
Nel senato latino.—Ecco il partito
A cui, romano cittadin, m'appresi,
Il partito de' saggi e degli Dei.
Qual ti scegliesti or tu? Quello scegliesti..
Non accigliarti, non turbarti, osserva
La tua parola.—Tu scegliesti quello
Della rivolta, del furor civile;
Di quel furor che tra i tumulti un giorno
Del Monte Sacro partorir si vide
L'onta eterna di Roma, il tribunato.
Ecco il cammino che tu calchi. E quali
Illustri esempli nella tua carriera
Ti proponi? Un Sicinio, un Terentillo,
Un Trebonio, un Genuzio, un Canuleio,
Un Rabuleio, e quella tanta ciurma
Di Rutilii, d'Icilii e di Petilii,
Alme tutte di fango, e vitupero
Del gran nome romano.
*Caio* E Opimio ardisce
Con questi vili pareggiar me Gracco?
Me?...
*Opi.* Tu manchi d'onor, se manchi a' tuoi
Giuramenti. Tu devi, e lo pretendo,
Ascoltarmi e tacer. Quando fia tempo
Risponderai.—Non io con sì vil turba
Ti paragono, io no. Gente fu quella
D'ignominia vissuta e di misfatti,
Che protestante di vegliar sul sacro
Del popolo interesse, fu del popolo
Prima ruina, ed istrumento fece
La miseria di lui di sua perversa
Ambizïon. Tu, inclito nepote
Del maggior Scipio e di Cornelia figlio,
Un cor tu porti generoso e degno
Dell'origine tua. Tu il popol ami,
Non per te stesso, ma per lui: lo veggo,
Non lo contrasto. Ma che oprâr di strano
Quei malvaggi e di rio, che con più danno
E tu fatto non l'abbia? tu de' tristi
Sostegno eterno, tu che tutto ardisci,
Tu che tutto sconvolgi, e che fors'anco
Terribile saresti, ov'io non fossi?
*Caio* Hai tu finito?
*Opi.* Non ancor, sta cheto;
Non rompere i miei detti. Ad isfogarti
T'avrai quanto vuoi tempo.—Io qui non
Uno per uno memorar gl'insani (voglio
Tuoi plebisciti, e come per lor giace
Vilipesa, prostrata la suprema
Maestà del senato. Io non vo' dirti
A che mani togliesti, e a quai fidasti
Le bilance d'Astrea. Taccio le tue
Di scandalo feconde e di tumulti
Frumentarie Calende; il sacro io taccio
Di roman cittadino augusto dritto
Per tutta Italia prostituto; e a cui?
A gente che pur anco il solco porta
Delle nostre catene. Io di ciò tutto
Non vo' far piato. Ma, tacer poss'io
De' tuoi deliri il più funesto? Io dico
L'Agraria, eterno doloroso fonte
Delle risse civili, e forse un giorno
Della romana libertà la tomba.
E tu dal sonno in che giacea sepolta
Questa legge fatal, tu, forsennato,
La provocasti! E adulator di plebe,
Querula sempre, nè satolla mai,
Tu per costei del pubblico riposo
Ti fai nemico? per costei? Nè il fato,
Anzi neppur l'infamia ti sgomenta
Di Genuzio, di Melio e Viscellino,
Tuoi precursori in sì nefanda impresa?
E che dico di questi? Il tuo fratello,
Perchè giacque?
*Caio* Perchè de' giusti è fatto
Carnefice il senato.
*Opi.* Punitore.
Delle colpe è il senato. E nondimeno

Mai causa più perversa ebbe un più puro
Proteggitor. Sì: la virtù difese
L'iniquità; ma pur soggiacque. E allora
Fu manifesto che in contrario tutti
Congiurati di Roma eran gli Dei.
Perocchè il solo che potea far giusta
Sì ingiusta causa e meritar perdono,
Dal fulmine del ciel fu tocco anch'esso.
Dopo un cotanto esempio, che pretendi
Tu mal cauto? che speri? A che lasciasti
Di Cartago le sponde? a che venisti,
Misero? a sostener contra il senato,
Contra il ciel, contra me le tue proscritte
Tribunizie follie? T'inganni. È fisso
Che le tue leggi perano. Tu stesso
Perirai, se t'opponi: io son che il dico.
Se di tua vita non ti cal, ti caglia
Della tua fama, cagliati di Roma,
Che di sangue civile un'altra volta,
Se non fai senno, si vedrà vermiglia.
Ciò mi mosse, e null'altro, a favellarti.
Or che aperto conosci il mio pensiero,
Fa ch'io del pari il tuo conosca; e parla.
*Caio* Orator del senato, e de' superbi
Ricchi malvaggi, che si noman Grandi,
Vuoi tu risposta? Io la darotti e breve.—
Di patria t'odo ragionar. Non chieggo
Se n'hai veruna, e se la merti, quando
Per te il senato è tutto, il popol nulla.
Ben io ti dico, che mia patria è quella
Che nel popolo sta. Piace agli Dei
Del senato la causa? A Gracco piace
La causa della plebe. E vuoi saperne
Lo perchè? Perchè il fasto, l'alterezza,
L'ira, la gola, l'avarizia e tutta
La falange de' vizi e delle colpe
È vostra tutta quanta; e star non puote
La libertà, la pubblica salute
Con sì vil compagnia. Ma non vo' teco
Perder tempo e parole.—Tu sei grande,
Tu se' vero patrizio, e non m'intendi.
Non vantarmi i Camilli ed i Fabrizi:
Imitali piuttosto, e mi vedrai
Caderti al piè per adorarti. Quanto
Alle mie leggi, che tu inique appelli,
Tu senator, tu console, tu parte,
Giudice acconcio non ne sei. De' grandi
La tirannia ne freme; e ciò m'avvisa
Che giuste fûro e necessarie e sante.
*Opi.* Altra risposta non mi dai?
*Caio* La sola
Di te degna.
*Opi.* E non curi il mio consiglio?
*Caio* Consiglio di nemico è tradimento.
*Opi.* Or ben, se sprezzi le parole, avrai
Fatti.
*Caio* Sì, quelli del crudel Nasica,
Dell'assassino del fratello mio.
Ben tu se' degno d'imitarlo.
*Opi.* Io taccio.
*Gaio* E tacendo parlasti.
*Opi.* Innanzi a Roma
Più chiaro in breve parlerò.
*Caio* E più chiare
N'avrai risposte.
*Opi.* Le udirem.
*Caio* Lo spero.

## SCENA V.

DRUSO *e detti.*

*Dru.* Console, .... io vengo apportator di (nuova
Che porrà tutti in pianto... Al rio racconto
Manca la voce... Tu perdesti, o Caio,
Un illustre congiunto, e Roma il primo
De' cittadini. Emiliano è spento.
*Opi.* Ohimè! che narri?
*Dru.* Verità funesta.
Osserva, che frequente d'ogni parte
Il popolo v'accorre. Altro non odi
Per la contrada che lamenti e cupi
Fremiti di pietà. Chi piange in lui
Il protettor, chi il padre e chi l'amico;
Tutti il sostegno della Patria; ed havvi,
Per tutto dirti, chi bisbiglia voce
Di violenta morte.
*Opi.* Oh ciel! che ascolto?
*Caio* Quale orrendo sospetto? (1)
*Dru.* Ecco Cornelia.
Il turbato suo volto assai ne dice
Che il fiero caso l'è già noto.

## SCENA VI.

CORNELIA *e detti*

*Cor.* Figlio,
Un doloroso annunzio. Il tuo cognato
Più non respira.
*Caio.* Oh madre!....
*Cor.* A che mi traggi
In disparte? Che hai, figlio? tu tremi?
Che t'avvenne? che hai?
*Caio* Druso racconta
Cosa che fammi inorridir. Va, corri,
Vedi, osserva, t'informa. Il cor mi strazia

(1) *Tra sè.*

Un sospetto crudel.
*Cor.* Parla, ti spiega...
*Caio* Qui nol posso. Deh! vola, e dall'estinto
Non ti partir fin ch'io non giunga. E to-
Ti seguirò. (sto
*Cor.* Mi trema il cor.

## SCENA VII.

OPIMIO, DRUSO *e* CAIO

*Opi.* Notasti?
*Dru.* Notai.
*Opi.* Vedesti quel pallor?
*Dru.* Lo vidi.
*Opi.* Quel pallor, quella smania, quel som-
(messo
Favellarsi in disparte, m'assicura
Che fiero arcano qui s'asconde. Vieni.

## SCENA VIII

CAIO, *poi* FULVIO

*Caio* Ho l'inferno nel cor. Di Fulvio i detti
Mi ricorrono tutti alla memoria,
Come strali di foco. — A tempo giungi,
Parla, perfido amico. Emiliano
Giace in braccio di morte assassinato:
Chi l'uccise?
*Ful.* A me il chiedi?
*Caio* A te, che in guisa
Ragionavi di lui da farmi or certo
Che tu medesmo l'assassin ne sei.
Parla dunque, fellon, parla.
*Ful.* Se tanto
Al cor t'è grave la costui caduta,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.
Dovria Gracco più laude e cor più grato
Al generoso ardir che un oppressore
Tolse alla patria, un avversario a lui.
*Caio* Dunque tu l'uccidesti.
*Ful.* A che mi tenti,
Ingrato amico? L'onor tuo periglia;
La libertà vacilla; un reo senato,
Mette Roma in catene; a morte infame
Spinge uno Scipio il tuo fratello; un altro
I tuoi giorni minaccia; un risoluto
E magnanimo colpo al tuo partito
La vittoria assicura; a te la vita
Salva e la fama; vendica la plebe;
Placa l'ombra fraterna: e ti lamenti,
E mi chiami assassin? Va, tel ripeto,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.
*Caio* Or ti conosco, barbaro! E tu servi
Alla mia causa co' delitti?
*Ful.* E quelli
Del superbo, ch'io spensi e tu compiangi,
Dimenticasti tu? Più non rammenti,
Opra di questo destruttor crudele,
Di Numanzia la fama, opra che nero
Fe' il nostro nome ed esecrato al mondo?
Obblïasti di Luzia i quattrocento
Giovinetti traditi, e colle monche
Man sanguinose ai genitor renduti?
Interroga Cartago; alle sue rive
Chiedi di questo bevitor di sangue
Le terribili imprese. Ai pianti, ai gridi,
Alle stragi ineffabili di cento
E più mila infelici, altri in catene,
Altri al ferro, alle fiamme abbandonati,
D'ogni età, d'ogni sesso, ho maraviglia
Che inorriditi non s'apriro i lidi.
Eran barbare genti, eran nemiche;
Ma disarmate, imbelli e lagrimanti
E chiedenti mercede: e la romana
Virtù comanda perdonare ai vinti,
Debellar i superbi. — Ma che vado
Esterne colpe di costui cercando?
Se la misera plebe ancor sospira
Sola una gleba ove por l'ossa in pace;
Se la provvida legge, che sì breve
Patrimonio le dona, e che suggello
Ebbe dal sangue del german tuo stesso,
Ancor rimansi inefficace e vana,
Chi la deluse? Chi sviò, chi tolse
Ai tre prescelti il libero giudizio
Delle terre usurpate? Alfin, chi disse
Nella piena adunanza utile e giusta
Del tuo fratel la morte? Emiliano.
E ricordati, Caio, le parole
Che, presente la plebe, in quel momento
Fulminâr le tue labbra. Io le ho riposte
Altamente nel cor. — Uopo è, dicesti,
Uopo è dar morte a quel tiranno. Il feci.
E mi chiami assassin? Se questa è colpa,
L'assassino sei tu. Tua la sentenza,
Tuo pur anco il delitto. Amico, e cieco,
Io non fei che obbedirti.
*Caio* Amico mio
Tu, scellerato? Di ribaldi io mai
Non son l'amico, io mai. Fulmine colga,
Sperda que' tristi che per vie di sangue
Recando libertà recan catene,
Ed infame e crudel più che il servaggio
Fan la medesma libertà. Non dire,
Empio, non dir che la sentenza è mia.
Spento il voleva io sì, ma per la scure
D'alta giustizia popolar, per quella
Che il tuo vil capo troncherà. Tu festi

Orribil onta al mio nome, e tu trema.
*Ful.* Caio, fine agli oltraggi; io tel consiglio:
Fine agli oltraggi. Iniquo o giusto sia,
Raccogli il frutto del mio colpo, e taci:
Non forzarmi a dir oltre.
*Caio* E che diresti?
*Ful.* Quel che taccio.
*Caio* Che? Forse altri delitti?
*Ful.* Nol so.
*Caio* Nol sai? Gelo d'orror, ned oso
Più interrogarti.
*Ful.* E n'hai ragion.
*Caio* Che dici?
*Ful.* Nulla.
*Caio* Quel detto il cor mi serra. Oh quale
Nel pensier mi balena orrido lampo!
Hai tu complici?
*Ful.* Sì.
*Caio* Quali?
*Ful.* Insensato,
Non dimandarlo.
*Caio* Vo' saperlo.
*Ful.* Bada,
Ti pentirai.
*Caio* Non più: lo voglio.
*Ful.* Il vuoi?
Chiedilo...a tua sorella.

## SCENA IX.

CAIO *solo*.

A mia sorella?
Spento ha il marito, la sorella mia?
Oh nefando delitto! oh immacolato
Nome de' Gracchi divenuto infame!
Infame? Io sento a questa idea sul capo
Sollevarsi le chiome. Ove m' ascondo?
Ove l'onta lavar di questa fronte
Disonorata? Che farò? Tremenda
Voce nel cor mi mormora, mi grida:
Va, corri, svena la tua rea sorella.—
Terribil voce dell' onor tradito
Di mia famiglia, t'obbedisco. Sangue
Tu chiedi, e sangue tu l'avrai: lo giuro.

---

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

CORNELIA, LICINIA *e* CAIO.

*Cor.* Figlio, calma il furor, torna in te
Mio caro figlio, per pietà. Rispetta (stesso,
Il dolor d'una madre e della tua
Sposa infelice che tutta si scioglie,
Vedila, in pianto. Non fuggir lontano
Da queste braccia; guardami, crudele,
Io son che prego.
*Caio.* Ah madre!...
*Cor.* Deh sì fiero
Non rispondere, o figlio; supplicarti
Io no, non voglio per la rea sorella...
*Caio.* Non mi nomar quel mostro. Una tal (furia
Non m'è sorella, Perchè m'hai di pugno
Strappato il ferro che già tutto entrava
Nelle perfide vene? Oh! tu lo caccia
Per pietà nelle mie, e qui m'uccidi.
*Cor.* Deh considera meglio, il suo delitto
Non è palese: il suo pentir, l'orrore
Della sua colpa lo scopriro a noi
Più che gl'indizi della colpa istessa.
Ella è per anco occulta, e col punirla
Tu la riveli, e sul tuo nome stampi
Tu medesmo l'infamia. In altra guisa,
Credi tu che trattar questa mia mano (ga,
Non sappia un ferro, e, dove onor lo chieg-
Nel sen vibrarlo ancor de' figli? Io porto
Un cor qua dentro, se nol sai, più fiero,
Più superbo che il tuo. Ma questo capo,
Questo mio capo, o figlio, è più sereno;
E con più senno governar sa l'ira,
E drizzarla al suo fin. Non disputiamo
Dunque, ti prego, e la mia voce ascolta;
Ch'or altro è il volto delle cose, ed altri
Esser denno i pensier.—L'ora s'appressa
Dell'adunanza popolar. Raccolto
Di Bellona nel tempio è il reo senato:
E in quell'antro di colpe e di vendette
Che si congiura? la tua morte. Il tempo
È d'alto prezzo, e in altro che lamenti
Adoprarlo convien. Raccogli adunque
La tua virtude, e ne circonda il petto
Più che vita, l'onor ti raccomando,
E la patria. Va, figlio; e sia qualunque
Il tuo destin, non ismentir te stesso
Nè me tua madre.
*Lic.* Oh me infelice!

*Cor.* Intendo
Il tuo gemito, o figlia, ma disdice
Alla moglie di Gracco, a una Romana.
*Lic.* Se romana virtù pianto non soffre,
Se mi comanda soffocar natura,
E tradir di consorte il pio dovere,
Ben io mi dolgo, oimè! d'esser Romana.
Te le lagrime mie, me attrista, o madre,
La tua fiera virtù. Poss'io vederti
Alla morte esortar questo tuo figlio,
Questo dell'alma mia parte più cara;
Poss'io vederlo, e non disfarmi in pianto?
*Cor.* Vuoi che Cornelia una viltà consigli?
Vuoi tu ch'ella?...
*Lic,* Sia madre: altro non chieggo.
Qual più sublime, qual più santo nome
Che quel di madre, e che più scenda al co-
Di tre parti feconda, uno il perdesti (re?
Per patrizio furor, l'altro la luce
Di tua stirpe macchiò con un misfatto.
Non rimanti che il terzo; e questo, ancora
Questo, incalzi di morte sul cammino,
Sol d'affanni bramosa e di sventure?
Madre, e questa è virtù? Deh, per l'amato
Cenere sacro dell'ucciso figlio,
A lui salva il fratello, a me lo sposo,
Una dolcezza a' tuoi lugubri e tardi
Vedovi giorni, una speranza a Roma. —
E tu cangia, amor mio, cangia consiglio.
Ineguale di forza e di fortuna
Non cozzar col destino, e la tua vita
Non espor senza frutto in questa arena.
Sai di che sangue è tinta, e per che mani?
Oimè! che, sitibonde anche del tuo,
Quelle mani medesme han fatto acuto
Nuovamente il pugnal contro il tuo seno.
Non affrontarle, non portar tu stesso
Sotto i lor colpi volontario il petto.
Deh, non ridurre a tal la tua consorte
Di dover vagabonda per le rive
Aggirarsi del Tebro, e pregar l'onde
Di rendermi pietose il divorato
Tuo cadavere!
*Caio* O tu! su le cui labbra
Colsi il primo d'amor bacio divino,
Che i primi avesti e gli ultimi t'avrai
Palpiti del cor mio, non assalire
Con le lagrime tue la mia costanza;
Nè contra l'onor mio, se ti son caro,
Co' tuoi singulti cospirar tu stessa.
Abbastanza son io da più crudele,
Da più giusto dolor vinto e trafitto,
Dal dolor... Ma che pro? Sul nome mio
Piombò l'infamia, ed io la vita abborro.
*Lic.* Me misera!
*Caio* Fa cor, Licinia, e prendi
Convenïenti al tempo alma e pensieri.
Se fisso è in ciel che sia questo l'estremo
De' miei miseri dì, non io ti chieggo
Di lagrime tributo e di sospiri.
Ciò mi faria tra' morti ombra dolente.
Ben ti chieggo d' amarmi, e vivo avermi
Nel caro figlio, e lui per man sovente
Alla mia tomba addurre, ed insegnargli
A spargerla di fiori, e con la voce
Pargoletta a chiamar l'ombra paterna.
Esulterà nell'urna, e avviverassi
Per la vostra pietà la polve mia.
E tu del padre gli racconta allora,
Onde apprenda virtù, le rie sventure.
Narragli quanto amai la patria, e come
Per la patria morii. Digli ch'io m'ebbi
Un illustre fratel, per la medesma
Gloriosa cagion spento ancor esso;
Ma non gli dir ch'io m'ebbi una sorella:
Non gli dir che de' Gracchi nella casa
Entrâr delitti, orribili delitti...
E invendicati.
*Cor.* Oh figlio! e perchè tenti
Con memorie sì crude il mio coraggio?
Che vuoi tu dunque? Alla viltà del pianto
Forzar anco la madre! Ebben...crudele..
Tu l'ottenesti.—Di Tiberio mio
Vidi lacero il corpo; lo raccolsi
Tra queste braccia; ne lavai le piaghe
Con queste mani, le baciai; non piansi.
Sì; senza pianto contemplai lo strazio
Di così caro oggetto: e, al rio pensiero
Dell'ignominia di mia stirpe, il ciglio
Più non resiste, e il cor mi scoppia.

## SCENA II.

*Un* Banditore *s' avanza con un decreto alla mano; lo appende ad una colonna, e il popolo vi accorre avidamente per leggerlo. Un* Cittadino, *dopo di averlo osservato, s'accosta a* Caio, *sepolto nel dolore, lo scuote pel manto, e dice:*

Gracco,
Gracco, un decreto del senato; il vedi?
T'accosta, e leggi.
*Caio* (1) *Il console provegga*
*Che non riceva detrimento alcuno*
*La repubblica.*

(1) *S'accosta e legge.*

*Lo stesso Cittadino*
Guardati, infelice,
Quel decreto è fatale alla tua vita.
*Lic.* Ahi che sento!
*Caio* Lo veggo, e ti ringrazio,
Cortese cittadin. Tu, se non erro,
Tu sei Quintilio.
*Il Cittadino stringendogli la mano*
E amico tuo: coraggio. (1)
*Cor.* Volgiti, figlio: al popol tutto in mezzo
Fiero s'avanza a questa volta Opimio.
Svegliati: il tempo d'aver core è giunto.
*Caio* Va non temer.
*Cor.* La man mi porgi.
*Caio* Prendi:
Senti se trema.
*Cor.* No, non trema: è quella
Del mio figlio; e mi dice che tu sai,
Pria che tradirne l'onor tuo, morire.
Son tranquilla.
*Caio* Licinia...Addio...m'abbraccia.
Se questo amplesso...se il destin..Soccor-
Questa misera, o madre: ella già perde (ri
La conoscenza. Addio. Ti raccomando
La mia sposa, il mio figlio.

Cornelia *si ritira sostenendo* Licinia *vacillante, mentre* Caio, *arrestandosi dinanzi alla statua del padre, dice:*

O tu, che muto
Da questo marmo al cor mi parli, invitto
Mio genitor, t'intendo, e sarai pago.
O libera fia Roma oggi, o tra poco
Nud'ombra anch'io t'abbraccerò.

SCENA III.

Opimio *preceduto dai* Littori, *e seguito dai* Senatori; Druso, *e gli altri* Tribuni; Fulvio *confuso tra il* Popolo *che accorre da tutte le parti, e* Caio.

*Opi.* Romani,
La salute del popolo è in periglio.
Chieggo parlarvi.
*Popolo.*
Parla.
*Opi.* (2) Le divine
Norme del giusto: lo splendor supremo
De' magistrati; l'eminente nome
Di roman cittadino, a cui null'altro
S'agguaglia in terra; i sacri patti ond'han-
Lor sicurezza le sostanze; alfine (no
La servatrice d'ogni stato, io dico
La concordia civil, giaccion per nuove
Funeste leggi mortalmente offesi,
E domandan riparo. Alto il suggetto,
Ma sì grave è il dolor che il cor m'in-
(gombra,
Che mal risponderanno alla grandezza
Dell'argomento mio le mie parole.
Più che a parlarvi, a lagrimar son io
Preparato, o Quiriti. E veramente,
Qual de' barbari ancor potria dal pianto
Temperarsi, pensando alla caduta
Del maggior de' Romani? il grande, il giu-
L'invitto Scipio Emilïano è spento, (sto,
E di Roma con lui spenta la luce.
E fosse noto almen, se degli Dei
O degli empii la man troncò uno stame
Sì prezioso.
*Ful.* Console, tu lungi
Vai dal proposto tuo: torna al suggetto
*Popolo.*
Al suggetto, al suggetto.
*Opi.* Io ben mi veggo
Che il sol ricordo dell'estinto eroe
Fa talun qui tremar; ma dovendo io
D'inique leggi da quel giusto in prima
Biasmate ragionar, duolmi che spenta
Or sia di tanto riprensor la voce;
Viva la qual, saria salva quest'oggi
La patria, e muto chi a perir la mena. —
Caio Gracco, ove sei? Mostra la fronte.
Delle tue leggi io parlo, e innanzi a questo
Da te tradito popolo ne parlo.
Tu crollasti gli antichi e venerandi
Tribunali di Temi, ne fidasti
A' tuoi trecento le bilance. Or quale
N'hai colto frutto? Io tel dirò: la piena
Libertà de' delitti. E ch'altro è adesso
Libero in Roma che il delitto? Hai fatti
Cittadini romani (e con tal nome
Io vo' dir più che Re) chi? Schiavi. E quanti?
Milioni. E a qual fin? per farti solo
Tiranno de' suffragi, indi assoluto
Della patria tiranno.
*Caio* (3) A me tiranno,
Mentitor, scendi, ch'io risponda, scendi.
*Opi.* È mia, Romani, la tribuna; io chieggo
Libertà di parole.

(1) *Si ritira.*
(2) *Sulla tribuna.*
(3) *Lanciandosi alla tribuna.*

*Primo Cittadino.*
Il giusto ei chiede:
Libertà di parole.
*Caio* Egli mentisce...
*Popolo.*
Libertà di parole.
*Dru.* Ti slontana.
Forsennato, obbedisci. Il popol solo
È qui sovrano, e le sentenze ei vuole
Liberissime. Taci: nel suo nome
Io tel comando.
*Caio* Oh rabbia!
*Terzo Cittadino piano a* Caio
Incauto, affrena
L'intempestivo tuo furor. Ti perdi
Se interrompi: nol vedi?
*Opi.* A te di nuovo
Mi volgo, o Gracco.—Seduttor te chiamo
Del popolo, te solo, e tel dimostro.
Tu suscitasti di Solon la legge, (ra,
Che, ognor promessa e trasgredita ogno-
Son tre secoli e più che squarcia il seno
Della torbida Roma.—Or voi, Quiriti,
Datene tutti attento orecchio: udite
La ruïnosa di sì stolta legge
Conseguenza, e fremete. E primamente
Scorrete la città, questa del mondo
Dominatrice augusta: e che vedete?
Vilipeso il senato, anima e vita
Dell'imperio; sconvolti e lacerati
Dalle discordie i cittadini; il popolo
Adulato, sedotto, pervertito,
E col sogno fatal di beni estremi
In mali estremi già sepolto, e fatto
De' ribaldi lo schiavo e di sè stesso.
E chi fe' questo? Gracco; e non è tutto.
Scorrete i campi: e che vedete? I dritti
Del tempo, che consacra ogni possesso,
Infranti:espulso il comprator, che indarno
Le leggi invoca: violati i patti,
Incerto delle terre ogni confine;
La dote incerta delle spose; incerta
L'eredità de' padri: al vento sparse
Le ceneri degli avi, e le lor sante
Ombre turbate dai riposi antichi.
E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.
Trascorrete gli eserciti; portate
Per le lor file il guardo: e che vedete?
D'Affrica e d'Asia i vincitor corrotti,
Molli, infingardi; ne' lor petti estinto
Della gloria l'amor; ritrosa all'armi
La gioventù coscritta; abbandonate
Le bandiere latine; alfin, perduta
La disciplina, la virtù primiera
Del soldato; e perchè? Perchè le terre
Alla plebe concesse, a lei togliendo
I suoi bisogni, ogni virtù le han tolta;
Del travaglio l'amor, la tolleranza
Degli stenti, il rispetto ai condottieri,
E tutto in somma, che rendea tremendo
Il romano guerriero. E chi fe' questo?
Chi?...Non vo' dirlo. Il vostro cor fremente
Per cotanti delitti assai vel dice.
*Caio.* Non più, Romani; vo' parlare.
*Opi.* Io tutto
Ancor non dissi, e qui dirollo, e Roma
Ne farà suo giudizio.—I nostri padri
Pena di morte pronunziar sul capo
Degli oziosi cittadini. Ed ora
Chi ravviva la legge? Ove s'ascolta
Una voce d'onor che la risvegli?
De' censori la verga è neghittosa;
Vôti i seggi curuli, e fatto infame
Traffico la giustizia. Oh! dove sei,
Giusto Pisone, dove sei, verace
Non creduto profeta? In mezzo ai campi
Tu dell'Asia combatti, adorno il crine
Di greco alloro e di siriaca polve.
Te fortunato che, da noi lontano,
L'orror che predicesti ora non vedi!
Quelle destre non vedi che le mura
Rovesciâr di Numanzia, arser Corinto,
Che spensero Cartago, che in catene
Strascinâr d'Alessandro il discendente,
Che Grecia conquistâr tutta, e dell'Asia
Cinquecento città: sì quelle stesse
Belliche destre abbrustolate ai Soli
D'Affrica, or fiacche, avvinazzate in mezzo
Alle taverne della vil Suburra,
Del brando in vece maneggiar le tazze.
Arme, arme intanto l'Oriente grida,
Arme l'arsa Numidia, arme Lamagna.
E quinci move Mitridate, e quindi
Il perfido Giugurta, ed alle spalle
Ne vien di Cimbri procelloso un nembo,
Aspra gente crudele, e che del pari
Trattar sa il ferro e dispregiar la morte.
E noi stolti, noi ciechi e giuoco eterno
Di questo rivoltoso, infino a quando
Dormirem neghittosi in sul periglio?
Infino a quando patirem gl'insulti
D'un forsennato? Oh cara patria, oh casa
De' Numi, e seggio di virtù divina!
Hai guerra in seno, nell' esterno hai guer-
Per tutto guerra e tempesta e ruina; (ra,
E chi ti pone nel naufragio è vivo?
Ahi! che non solo è vivo, ma superbo
Passeggia le tue vie, frequenta il Foro,
Il popolo seduce, e fin dai lidi
D'Affrica viene a lacerarti il petto.

*Caio* Assai dicesti: or me, Romani, udite,
*Dru.* Popolo, non udirlo: egli è provato
Seduttor; non l'udir.
*Parte del Popolo*
Gracco s'ascolti.
*Altra parte del Popolo.*
No; Gracco è seduttor.
*I primi.*
Gracco s'ascolti.
*I secondi.*
Gracco al Tarpeo.
*Caio* Deh! per gli Dei m'udite,
Poi m'uccidete.
*Un vecchio del Popolo*
Udiam, fratelli, udiamo.
Quetatavi, sentite. Opra saria
Di voi non degna il condannar qualunque
Pria d'ascortarlo. Alfin gli è Gracco, il no-
Benefattor. (stro
*Primo Cittadino*
E fosse anco nemico,
Udirsi ei debbe, ed ammutir chiunque
Ha qui venduta coll'onor la voce.
Gracco, è tua la tribuna: io ten fo certo,
Io non venduto a qualsisia partito.
Monta securo, e ti difendi.
*Caio* (1) È questa
L' ultima volta che vi parlo. I miei
Nemici e vostri la mia morte han fissa:
E grazie vi degg'io che, permettendo
Libere le parole alle mie labbra,
Non permettete ch'io mi muoia infame.
E qual più grave infamia ad un Romano,
Che agli estinti passar col nome in fronte
Di tiranno? Verrammi incontro l'ombra
Del trucidato mio fratel; coperto
D'ignominia vedrammi, e di ferite:
E chi t'impresse, mi dirà, quest'onta?
Chi ti fe' queste piaghe? Ed io, Romani
Che rispondere allor? A questo strazio,
Dirò, m'han tratto quelle man medesme
Che te spensero il dì, che sconoscente
T'abbandonò la plebe, e tu giacesti
Rotto la fronte di crudel percossa,
E d'innocente sangue lunga riga
Lasciasti orribilmente strascinato;
Finchè tepido ancor, qual vile ingombrò,
Nel Tebro ti gittàr, che del primiero
Civil sangue macchiato al mar fuggiva.
Nè ti valse, infelice, esser tribuno
Ed aver sacra la persona! E anch'io,
Dirò, fui spento da' patrizi, e reo
De' medesmi delitti, anch'io tiranno
Fui chiamato, io che tutti ognor sacrai
Alla patria, a lei sola i miei pensieri;
Io che tolsi la plebe alle catene
De' voraci potenti; io che i rapiti
Dritti le resi e le paterne terre,
Io povero, io plebeo, io de' tiranni
Tormento eterno, anch'io tiranno. Oh plebe
Qual ria mercede a chi ti serve!
*Terzo Cittadino*
Gracco,
Fa cor: la plebe non è ingrata, il giuro.
Niun t'estima tiranno: arditamente
Di' tua ragione, e non tremar.
*Caio* Tremare
Soli qui denno gli oppressor. Son io
Patrizio forse? Tremai forse io quando
Con alto rischio del mio capo osai
D'auguste leggi circondar la vostra
Prostrata libertà? Pur quello io sono,
Riconoscimi, Roma, io mi son quello
Che contra iniquo usurpator senato,
E libero e monarca e onnipossente
Il popol feci. Fu delitto ei questo?
Plebe, rispondi: è questo un mio delitto?
*Terzo Cittadino*
No; qui tutti siam re.
*Secondo Cittadino*
Nel popol tutta
Sta la possanza.
*Primo Cittadino*
Esecutor di nostra
Mente il senato e nulla più.
*Caio* Nemico
È dunque vostro chi di vostra intera
Libertà mi fa colpa, e va dolente
Della patrizia tirannia perduta. —
In tribunal sedenti eran trecento
Vili, venduti senatori. Il forte
Rompea la legge o la comprava, ed era
La povertà delitto. Io questa infame
Venal giustizia sterminai. Trecento
Giudici aggiunsi di tenace e salda
Fede, e comune colla plebe io resi
Il poter de' giudizi. Or, chi di santa
Opra incolparmi a voi dinanzi ardisce?
Un Opimio, o Romani, e que' medesmi,
Que' medesmi perversi, a cui precluso
Fu il reo mercato delle vostre vite,
Delle vostre sostanze. Ahi nome vano,
Virtù, ludibrio de' malvagi! Ahi dove
Porrai tu il trono, se qui pur, se in mezzo
Dell'alma Roma e de' suoi santi Numi,
Nome acquisti di colpa e sei punita?
*Il Vecchio sotto voce al più vicino*

(1) *Su la tribuna.*

Vero è, pur troppo, il suo parlar. Mostrarsi
Di virtù caldo è gran periglio. Un Dio
Sul suo labbro ragiona.

*Caio* Io per supremo
Degli Dei beneficio in grembo nato
Di questa bella Italia, Italia tutta
Partecipe chiamai della romana
Cittadinanza, e di serva la feci
Libera e prima nazïon del mondo.
Voi, Romani, voi sommi incliti figli
Di questa madre, nomerete or voi
L'italiana libertà delitto?

*Primo Cittadino*

No, Itali siam tutti, un popol solo,
Una sola famiglia.

*Popolo*

Italïani
Tutti, e fratelli.

*Il Vecchio*

O dolci grida! oh sensi
Altissimi, divini! Per la gioia
Mi sgorga il pianto.

*Caio* Alfine odo sublimi
Romane voci, e lagrime vegg'io
D'uomini degne. Ma cessate il pianto,
L'ultima udite capital mia colpa;
E non di gaudio, ma di rabbia e d'ira
Lagrime verserai, plebe tradita.
Tu stammi attenta ad ascoltar.—De' gran-
L'avarizia crudel, di tua miseria (di
Calcolatrice, a te rapito avea
Tutto, e lasciato in avviliti corpi
L'anime appena, e pietade pur era
Col paterno retaggio a te rapire
L'anima ancora. Ti lasciàr crudeli
Dunque la vita per gioir di tue
Lagrime eterne, per calcarti, e oppressa
Tenerti e schiava, e, ciò che peggio estimo,
Sprezzarti. Or odi l'inaudita, atroce
Mia colpa, e tutta in due motti la stringo:
Restituirti il tuo; restituirti
Tanto di terra che di poca polve
Le travagliate e stanche ossa ti copra.
O miseri fratelli! Hanno le fiere,
Pe' dirupi dispersi e per le selve,
Le lor tane ciascuna ove tranquille
Posar le membra e disprezzar l'insulto
Degl'irati elementi. E voi, Romani,
Voi che carchi di ferro a dura morte
Per la patria la vita ognor ponete;
Voi, signori del mondo, altro nel mondo
Non possedete, perchè tor non puossi,
Che l'aria e il raggio della luce. Erranti
Per le campagne e di fame cadenti
Pietosa e mesta compagnia vi fanno
Le squallide consorti e i nudi figli
Che domandano pane. Ebbri frattanto
Di falerno e di crapole lascive,
Fra i canti Fescennini a desco stanno
Le arpie togate; e ciò, che non mai sazio
Il lor ventre divora, è vostro sangue.
Sangue vostro i palagi, folgoranti
Di barbarico lusso, e l'auree tazze,
E d'Arabia i profumi, e di Sidone
Le porpore, e i tappeti alessandrini.
Sangue vostro quei campi e le regali
Tusculane delizie e tiburtine:
Quelle tele, quei marmi; e quanto in som-
Il lor fasto alimenta, è tutto sangue (ma,
Che a larghi rivi in mezzo alle battaglie
Vi trassero dal sen spade nemiche.
Non han di proprio che i delitti. Oh iniqui,
Oh crudeli patrizi! E poi nei campi
Di Marte faticosi osan ribelli
E infingardi chiamarvi, essi che tutta
Colla mollezza d'Orïente han guasta
L'austerità latina, ed in bordello
Gli eserciti conversi; essi che, tutti
De' popoli soggetti e dell'impero
Ingoiando i tesori, lascian per fame
Il soldato perire, e per tal guisa
Querulo il fanno e disperato e ladro.
E poi perduta piangono l'antica
Militar disciplina; e poi nell'ora
Gridano della pugna: Combattete
Pe' domestici Numi e per le tombe
De' vostri padri. Ma di voi, meschini,
Chi possiede di voi un foco, un'ara,
Una vil pietra sepolcral?

*Popolo con altissimo grido*

Nessuno.
Nessuno.

*Caio* E per chi dunque andate a morte?
Per chi son quelle larghe cicatrici
Che rosseggiar vi veggio e trasparire
Fuor del lacero saio? Oh chi le porge,
Chi le porge a' miei baci? La lor vista
M'intenerisce, e ad un medesmo tempo
A fremer d'ira e a lagrimar mi sforza.

*Secondo Cittadino.*

Misero Caio! Ei piange, e per noi piange
Oh magnanimo cor!

*Terzo Cittadino*

Costerà caro
Ai patrizi quel pianto.

*Ful.* E caro ci costi.
Che si tarda, compagni? Ecco il momen-
Mano al pugnal; seguitemi. (to..

*Caio* Romani....

*Primo Cittadino*

Silenzio, ei torna a ragionar, silenzio.
*Caio* Fratelli, udiste i miei delitti. Or voi
Puniteli, ferite. Io v'abbandono
Questo misero corpo. Strascinatelo
Per le vie sanguinose; Opimio fate
Di mia morte contento, e col supplizio
Del vostro amico il suo furor placate.
Già son use a veder le vie latine
Di mia gente lo strazio: usa è del Tebro
L'onda pietosa seppellir de' Gracchi
Ne' suoi gorghi le membra; e la lor madre
Già conosce le rive ove de' figli
Cercar la spoglia lacerata. Oh patria!
Felice me, se il mio morir.....

*Terzo Cittadino*

No; vivi:
Muora Opimio (1).
*Opi.* Littori alto levate
Le mannaie, e chiunque osa, ferite.

*Il capo de' Littori* Antilio *con la scure in alto, e gridando* Addietro, *si avanza contro il popolo alla testa de' suoi compagni.*

*Ful.* Vile ministro di più vil tiranno,
Muori dunque tu primo (2).
*Caio* (3) Ahi! che faceste?
*Ful.* (4) Coraggiosi avanzate Opimio muora.

*Popolo*

Muora Opimio.
*Caio* (5) Fermate, o me con esso
Trucidate. E che dunque? Altra non havvi
Via di certa salute e di vendetta,
Che la via de' misfatti? Ah! per gli Dei,
Ad Opimio lasciate ed al senato
Il mestier de' carnefici. Romani,
Leggi e non sangue. Abbasso l'ire, abbas-
Nel fodero quei ferri, e vergognate (so;
Del furor che v'acceca, e gli assassini
Del mio fratello ad imitar vi mena.

*Terzo Cittadino*

Vogliam vendetta.
*Caio* E noi l'avrem. — M'ascolta,
Console, ed alza l'atterrito viso.
Tu delle leggi violar tentasti
La santità, la maestà. Te dunque
Nemico accuso della patria: e tosto
Che spiri il sommo consolar tuo grado,
Che tua persona or rende inviolata,
Io Caio Gracco a comparir ti cito
Avanti al tuo sovrano, avanti a questo
Giudice delle colpe. A lui la pena
Pagherai delle tue. — Romani, ognuno
Si rimanga tranquillo, e non sollevi
Nessun qui grido insultator; nessuno.
Del popolo il silenzio è de' tiranni
La più tremenda lezion. Partite
Queti, e lasciate ai suoi rimorsi in preda
Questo superbo (6).
*Ful.* Oh vil clemenza! oh stolta
Virtù! Per Gracco Opimio vivo!..Io sento
D'altro sangue bisogno: e questo ferro
Mi darà sangue, se non d'altri... il mio.

## SCENA IV.

Opimio, Druso, Senatori e Littori.

*Dru.* A che pur taci, e torvo guardi e fremi?
Tu meditavi la sua morte, ed egli
Ti fa don della vita. Dopo tanto
Benefizio a che pensi?
*Opi.* Alla vendetta.
*Dru.* E vuoi che Gracco?...
*Opi.* Muoia — Odi, Rabirio:
*Dru.* Quale e quanto è nel cor, comincio or
A conoscere Opimio. (tutto
*Opi.* (7) Il mio comando
Corri veloce ad eseguir. — Tribuni,
Statevi pronti al cenno mio, se cara
La patria avete. — Senatori, udite (8).

---

(1) *I congiurati ripetono con furore le ultime parole.*
(2) *Antilio cade trafitto da molti pugnali.*
(3) *Precipitandosi dalla tribuna.*
(4) *Ai congiurati.*
(5) *Frapponendosi.*
(6) *Parte, e il popolo si ritira modestamente.*
(7) *A Rabirio che subito parte.*
(8) *Parte discorrendo in segreto co' senatori.*

## ATTO QUARTO

### SCENA PRIMA

CORNELIA e CAIO.

*Cor.* Faccian gli Dei che non ti penta, o fi-
Di tua troppa virtù. Se generosi (glio,
Sensi in Opimio speri, invan lo speri.
Egli è tutto tiranno: e, ciò che parmi
Più da temersi, svergognato e carco
D'un benefizio. Quel suo cor malnato
Mai perdonarti non saprà lo scorno
Di doverti la vita.
*Caio* E nol perdoni.
Non pentirommi del mio don per questo.
Sia fierezza o virtù, più mi lusinga
La sua vergogna che la sua ruina.
Se reo sangue versarsi oggi dovea,
Altro ve n'era, e tu lo sai, più degno
D'esser versato.
*Cor.* Tu, crudel, rinnovi
Memoria d'ira e di dolor, che tutto
Del tuo trionfo il dolce m'avvelena.
Ma poichè torni tu medesmo, o figlio,
A trattar la ferita, odi sospetto
Che mi forza a tremar.— Sappi che dianzi
Segretamente il console egli stesso
Del tuo cognato a visitar la spoglia
Esanime recossi; e cor maligno
Certo il condusse più che cor pietoso.
Che si tenti non so; ma scellerato
Colpò si tenta. Se costui,..Che veggio?
Cinto il Foro d'armati?
*Caio* Anzi di sgherri.—
La schiera è questa de' Cretensi.
*Cor.* Oh cielo!
De' Cretensi la schiera! Ed a qual fine?
Mai non muovon per Roma armi siffatte
Senza sangue e terror. Figlio, in tuo dan-
Son quelle lance; il cor mel dice. (no
*Caio* E a tanto
Spinge quel vile la perfidia?
*Cor.* Ed altro
Speri tu da un tiranno?... Ma che vale
Strapparsi i crini, infuriar? Qui vuolsi
Senno, o figlio, e non rabbia. Va, raduna
Il popolo, e ti mostra, e parla e tuona.
Sul tuo labbro è la folgore, e vibrarla
Tu sai nell'uopo. Or tu la vibra, e sperdi
Chi t'insidia, e punisci. Al giusto nuoce
Chi al malvagio perdona; e ti ricorda
Che comun benefizio è la vendetta
De' beneficii. Va, tronca gl'indugi,
Quel perfido confondi, il fallo emenda
Di tua clemenza, e vendicato torna,
O non tornar più mai.
*Caio* Madre, lo veggo;
Il tradimento mi circonda, usate
Armi patrizie. Ma schivarne i colpi
Ella è del tutto un' impossibil cosa
Senza sangue civile; ed io di sangue
Non ho sete; e lo sai.
*Cor.* Di guasto sangue
Roma ha colme le vene, e sta nel trarlo
La sua salute.
*Caio* Traggalo la scure,
Non la man del tuo figlio. Anche de' rei
Il sangue è sacro, nè versarlo debbe
Che il ferro della legge.
*Cor.* E che ragioni
Tu di leggi, infelice, ove la sola
Voce de' sommi scellerati è legge?
Ove d'oro e di porpora lucenti
Vanno le colpe, e la virtù mendica?
Ove delitto è amor di patria? Ov'ebbe
Iniqua morte il tuo fratel, trafitto;
E da chi? Dalle leggi? — Amato figlio,
Vuoi tu leggi ascoltar? Quella sol odi
Divina, eterna, che natura a tutti
Grida: Alla forza oppon la forza. — Il
Qui di giustizia è senza taglio, o solo (brando
Il debole percuote, e col potente
Patteggia.
*Caio* Madre, se mi sproni ad opra
Di sangue, tu m'oltraggi. Io non son nato
Ai delitti, nè queste eran le imprese
A che tu m'educavi.
*Cor.* E chi ti chiede
Delitti? Armarsi, cospirar, dar morte
A chi la patria opprime, è sacrosanto
Dover. Temi tu forse le vendute
E trepidanti lor mannaie? Hai forse
Temenza di morir?
*Caio* Donna...
*Cor.* Che dissi?
Io t'offesi; perdona. Amor materno,
Tra, timor, pietà sulle mie labbra
Spingon parole che ragion condanna.
Ma veder che imminente è la caduta
Di nostra cara libertà; vederti
Circuito, tradito, e in tua ruina
Tornar la tua virtù; veder che morte
Ti si prepara, e morte infame!... oh figlio,
Non mi dir per che mezzo, ma provvedi
Al tuo periglio, all'onor tuo.
*Caio* Su questo
Statti sicura...So che fur...Tra poco

O vivo o spento intenderai ch'io sono
Di te degno.
*Cor.* Ed inerme ad espor corri
Tra' nemici la vita?
*Caio* Ho l'arme al petto
Dell'innocenza; e basta.
*Cor.* Tra' pugnali
Vai de' vili ottimati, e bastar credi
D'innocenza lo scudo?
*Caio* Io tel ridico;
Io non vo' sangue cittadin.
*Cor.* Tu vuoi
Dunque tua morte?
*Caio* Intatta fama io voglio.
O fera o mite che mi sia fortuna,
Mai non farà che da me stesso io sia
Degenere.—Ma senti. Incontro io vado (1)
A gran periglio, e l'infelice sposa
Di ciò sa nulla, ed io da lei mi parto
Senza pure un addio. Madre, ti giuro
Per questa man ch'io bacio e stringo, forse
L'ultima volta, che veder l'afflitta,
Nè soffrir il suo pianto, nè la vista
Del mio figlio non posso.—Tu consola,
Tu sovvieni in mia vece, ov'io succumba,
Questi due derelitti. Andrò più fermo
Con questa speme ad ogni rischio; e dolce
Mi fia, quando che giunga, il mio morire.

SCENA II.

LICINIA *e detti.*

*Lic.* Morir? crudele! Ed in obblio ponesti
Ch'altri pure in te vive? E questa vita,
Di che disponi, è forse tua? Non hai,
Non hai tu dunque una consorte, un figlio
Che su i tuoi giorni han dritto, e moriranno
Se tu muori?
*Caio* Licinia, e tu pur vieni
A lacerarmi?
*Lic.* A ricordarti io vengo
Che tu sei padre, che tu sei marito,
Che inumana, esecrata opra commetti
Se n'abbandoni. Già non vai tu a guerra
Ove gloria si colga, ove tua morte
Lutto onorato partorir mi possa.
Misto allor fôra d'alcun dolce almeno
Il vedovil mio pianto, e al cor conforto
Le vittorie narrarne, e i fatti egregi,
E l'oneste ferite. Ma qui, lassa!
A cimento tu corri, ove sicura
Fia l'ignominia, e per la patria nullo
Del tuo morire il frutto. Già vincenti
Sono i peggiori; violenza e ferro
Tutto decide; il tuo nemico ha volto
Contra te stesso il beneficio tuo:
Per infame decreto egli è di Roma
Arbitro, e l'armi che ne fan qui cerchio
Son segnale di morte. Iniqui amici
Iniqua han fatta la tua causa: i pochi
Non scellerati, ma tremanti e vili,
Si dileguâr: sei solo e inerme, e carco
D'odio patrizio. In cotanta ruina
Che ti resta, infelice?
*Caio* Il mio coraggio,
La mia ragion, la plebe.
*Lic.* E in chi t'affidi,
Sconsigliato, in chi speri? Infausti e brevi
Son di plebe gli amori, e un rio ne fece
Esperimento il tuo fratel.—Deh! prendi
Altro consiglio. Salvati, ricovra
A' tuoi Penati in braccio. Io ti fo scudo
Di questo petto. Me, me prima in brani
Faran l'armi d'Opimio. Ah vieni, ah cedi,
Involati. Per questo pianto mio,
Pel nostro marital nodo, per quanti
D'amor pegni ti diedi, pel tuo figlio,
Pel tuo misero figlio, abbi, ti prego,
Pietà della cadente tua famiglia,
E al cor ti scenda di natura il grido.
*Caio* Deh! Licinia, t'accheta; e di mia fama
Non voler che tramonti oggi la luce,
Nè ch'altri un giorno il tuo consorte debba
Argüir di viltà. Roma è in periglio,
Odo intorno suonar le sue catene,
Odo il suo lungo dimandar mercede,
E gridar che preporre a lei si denno
E sposa e figli e vita. Ed io starommi
Appiattato, atterrito? io Gracco, io nato
Di questa madre, io genero di Crasso,
Io Romano? No, sposa. Al mio dovere
Lasciami dunque satisfar: sostieni
Che in tua pace mi parta, e alla chiamata
Della patria obbedisca—Addio.
*Lic.* No, resta.
*Caio* Lasciami.
*Lic.* No, crudel.
*Caio* Lasciami.
*Lic.* O resta
Cuor di tigre, o m'uccidi: oltre non passi,
No, se prima non calchi questo corpo
Atterrato a' tuoi piedi.
*Caio* ...Oh padre!...
*Lic.* Io vinsi,
Numi pietosi! Intenerito e fiso

(1) *Licinia, comparisce in fondo della scena.*

Del padre ei guarda il simulacro, e muto
Scorrer gli veggo per le gote il pianto.
Sì; quel pianto mi dice che spetrossi
Finalmente il suo cor.

SCENA III.

PRIMO CITTADINO, *e detti.*

*Primo Cittadino.*

Caio, sul capo
Gran disastro ti pende! L'Aventino
Tutto d'armi è ricinto, e si divulga
Tra la plebe altamente esser caduto
Di violento colpo Emilïano;
E tu, e Sempronia la tua suora, e Fulvio
Detti ne siete gli assassini; e Druso
Questa voce avvalora; e d'ogni parte
Ripetendo la van lingue nemiche.
Il popolo bisbiglia, e l'uno all'altro
La susurra all'orecchio, e già la crede.
*Caio* E già la crede?...
*Primo Cittadino*
Nè ciò sol, ma giura
Dell'ucciso vendetta. Io che pur anco
Innocente ti reputo...
*Caio* La plebe
Già mi crede assassino?... (1)
*Lic.* Ah ferma, ah senti,
Barbaro, ferma...
*Cor.* Dove corri, o figlia?...
*Lic.* Lasciami, madre.
*Cor.* No, lo tenti invano.
*Lic.* Madre crudel!...Me misera!..Più mai
Nol rivedrò, mai più.
*Primo Cittadino*
...Gracco è innocente.
Ben feci.

SCENA IV.

CORNELIA *e* LICINIA.

*Cor.* Ah riedi nel tuo senno, o figlia;
E per soverchia doglia, ove non sono,
Non crearti sventure. Ami tu forse (la
Più ch'io non l'amo, il figlio mio? Tranquil-
Nondimen tu mi vedi, ed io son madre.
*Lic.* Nol rivedrò più mai.
*Cor.* Più saldo petto,
E più romano pianto m'aspettava
Io dalla nuora di Cornelia.
*Lic.* Ei corre
A certa morte, e tu mi fai delitto
Del piangere?
*Cor.* Egli corre ove l'appella
Voce sacra d'onor.
*Lic.* Ma quando innanzi
Brutto di sangue, piagato, sbranato
Tel vedrai tratto nella polve, allora
Che farai?
*Cor.* Ciò che feci il dì che cadde
Il suo fratello. Adotterò contenta
La sua gloria, e terrammi il nome suo
Vece di figlio nella dolce stima
Della fedel posterità. Tu imita
La mia costanza, e datti pace.
*Lic.* Io pace?
Più non l'attendo che da morte. Il rogo,
Che le tue mani accenderanno al figlio,
Non fia solo, tel giuro.

SCENA V.

CORNELIA *sola.*

Ove si vide
Più infelice famiglia, e cuor di questo
Più stranamente tormentato? Io figlia
Del maggiore African, madre de' Gracchi,
Per sì bei nomi un dì famosa, e chiesta
A regie nozze, io fortunata, omai
Più non posseggo di cotanto grido
Che il lugubre splendor di mie sventure.
Due figli a Roma partoriti avea,
Due magnanimi figli; e fastidita
Della sua libertà Roma gli uccide. (dre
E per che man gli uccide! Ah! ch'esser ma-
D'alme grandi è delitto, è omai sol laude
Generar scellerati. Ma tal merto
S'abbian le madri degli Opimii: a me
Piace aver figli trafitti, scannati,
Anzi che infami. Ma seguir vo' l'orme
Dell'infelice...Oimè! che turba è quella?...
Una bara funebre; e su le spalle
La portan mesti i senatori. Oh vista
Che le vene m'agghiaccia! Ecco il feretro
D'Emilïano...Il cor mi trema...e il piede
Appena ha forza d'involarsi. Oh figlia,
Empia figlia, che festi!

(1) *Parte rapidamente come fuor di sè.*

## SCENA VI.

Opimio, Senatori *che portano il feretro d'Emiliano*, Littori e Popolo.

*Opi.* Qui posate
Quell'incarco feral.—Popolo, amici,
Senatori, qui l'ultimo dobbiamo
Di pubblica pietà mesto tributo
Al miglior de' mortali. Unqua più giusta
Cagion non v'ebbe o non v'avrà più mai
Di lagrimar. Romani, il vostro padre,
Lo splendor dell'impero, anzi del mondo,
Giacciono spenti in quel feretro. Oh quanto
Di vigor, di grandezza, oggi ha perduto
La romana potenza! Oh quanto liete
All'annunzio crudel d'Asia n'andranno
E d'Affrica le genti! Il braccio invitto
Che fea tremarle, è senza moto, e indarno
Lo richiama alla vita il nostro pianto.
Quinto Fabio dov'è? Dianzi al mio fianco
Io l'ho pur visto...Oh, sei qui, Fabio? In
Ognor mi suona quella tua sublime (mente
Sentenza: Era, dicesti, era destino
Ch'ivi fosse l'impero della terra
Ovunque fosse sì grand'alma. Or io
Ben ringrazio gli Dei che qui le diero
Nascimento; ma dolgomi che tosto
L'abbian rapita, e noi stimati indegni
Di possederla.—Oh Lelio, e qui tu pure,
Illustre esempio d'amistà? L'angoscia
Le lagrime ti vieta; tu contempli
Stupido e muto per dolor quel tetro
Letto di morte. Oh misero! che cerchi?
Il tuo Scipio, il tuo amico? Eccolo, in veli
Funebri avvolto, esamine e per sempre
Muto, per sempre. Non udrai più dunque
Le sue piene di senno alte parole,
L'amor spiranti della patria, e sparse
Di celeste saper. Più nol vedrai
Fulminar fra' nemici, e dopo il nembo
Delle battaglie serenar la fronte,
Stender la destra mansueta ai vinti,
E piangere con essi e consolarli,
E mostrar nella pace e nella guerra
In sembianza mortale il cor d'un Nume.
Tenero figlio, tenero fratello,
Tenero amico, liberal, cortese,
Sobrio, modesto, cittadin perfetto,
Tutte nel suo gran cor tenea raccolte
Le romane virtù.—Questo è l'eroe
Che noi perdemmo. E per qual via?—Qui-
(riti;
Io non cerco, io non voglio il vostro pianto
In furor convertire. Io non vo' dirvi
Che un gran delitto s'è commesso. Oh! mai
Non suppiate, no, mai che vi fe' privi
Del vostro padre un assassino.

*Primo Cittadino.*

Parla:
Vogliam saperlo.

*Opi.* No, Romani: io deggio
Tacer: vi prego; non forzate il labbro
A nomar gli uccisori.

*Cittadino.*

Il nome, il nome
Degli assassini.

*Opi.* Deh! calmate il vostro
Sdegno, fratelli. A che nomarvi i rei,
Se di tanto misfatto ancor le prove
Non conoscete?

*Secondo Cittadino.*

Ebben, le prove: udiamo,
Vediam le prove.

*Opi.* Le volete? Io dunque
Alzerò la gramaglia che nasconde
Quella fronte onorata. Avvicinatevi,
Fatemi cerchio e contemplate. (1)

*Popolo.*

Oh rio
Spettacolo! (2)

*Opi.* Mirate per l'asceso
Sangue alla faccia tutte della fronte
Gonfie le vene.-Ho qualche volta io visto...
M'udite attenti: ho visto alcuna volta
Cadaveri, recente abbandonati
Dalla vita; ma pallidi, sparuti,
Estenuati. Nel conflitto estremo
Che fa natura colla morte, il sangue
Ministro della vita al cor discende
Per aitarlo in sì gran lotta. E quando
Serra il gelo mortal del cor le porte,
Quivi inerte ristagna, e delle guance
Più non ritorna a colorir le rose.
Ma, qui, il vedete? tutto quanto il viso
Dell'infelice n'è ricolmo e nero.
Le vedete voi qui livide e peste
Le fauci, e impresse della man che forte
Le soffocò? Mirate le pupille
Travolte, oblique, e per lo sforzo quasi
Fuor dell'orbita lor. Notate il varco
Delle nasici dilatato, indizio
Di compresso respiro; e queste braccia
Stese quanto son lunghe; e queste dita
Pur tutte aperte, come d'uom che sente

(1) *Scopre il cadavere.*
(2) *Retrocedendo inorridito.*

Afferrarsi alla gola, e si dibatte
Finchè forza il soggioga.—E dopo tanto,
Direm noi fuor di queste membra uscita
Per fato natural l'alma che dianzi
Abitarle godea? l'alma del giusto
Con tanta offesa, ah no, non abbandona
Il carcere terreno. Ella non fugge
Come nemico che devasta, e l'orme
Lascia del suo furor, ma si diparte
Dall'ingombro mortal placida e cheta
Come amico che dice, al termin giunto
D'affannoso cammin, l'ultimo addio
Al compagno fedel delle sue pene.—
Oh Romani! oh non possa il vostro sguardo,
Siccome il mio, veder chiaro il delitto!

*Primo Cittadino.*

Egli è chiaro, evidente, e ne vogliamo
Tutti vendetta.

*Popolo.*

Sì, vendetta.

*Opi.* E voi,
La vorrete voi, quando vi fia noto
Chi commise il misfatto? Io non vi dissi
De' rei pur anco il nome.

*Terzo Cittadino.*

E tu li noma;
Di' chi sono, e vedrai.

*Opi.* E non vel dice
Chiaro abbastanza la lor colpa istessa?
Chi potea consumarla? Chi furtivo
Dell'infelice penetrar la stanza,
E in piena securtade, e nel silenzio,
E nel mezzo de' suoi torgli la vita?
Da domestica man dunque partito
Mi sembra il colpo.

*Secondo Cittadino.*

Ei dice il vero.

*Terzo Cittadino.*

Opimio
Ben parla: il colpo non potea partire
Che da mano domestica.

*Primo Cittadino.*

Tacete,
Ascoltiam.

*Opi.* Era' suoi cari è forza dunque
Il reo cercar. Ma su qual capo? Egli era
Da' suoi servi adorato; ognuno in lui
Godea d'un padre; avria difeso ognuno
Col proprio sangue il suo signor. Chi dun-
Chi l'abborria? (que,

*Primo Cittadino.*

La moglie.

*Opi.* A questo nome
Veggo, o Quiriti, le sembianze vostre
Impallidire, stupefarsi. E pure
A chi non noto che siffatta moglie
Detestava il consorte? Ma costei,
Benchè audace di cor, potea costei,
Donna, e sola, eseguir tanto delitto?
No: sì lunge non va femminea forza.
Qual braccio adunque l'aitò?—Sapria
Di voi nessuno in suo pensier trovarlo?
Indicarlo?—Ognun tace, e per terrore
Muto è fatto ogni labbro.—Io non ardisco
Dunque dir oltre, e taccio anch'io.

*Primo Cittadino.*

No, parla;
Libero parla, non ne far l'oltraggio
Di pensar che tra noi tema nessuno
La verità: noi la vogliam.

*Secondo e terzo Cittadino.*

Sì, tutti:
La verità, la verità.

*Opi.* Dirolla:
Ma consentite una dimanda sola.
Voi giudici dell'opre e dei costumi
De' cittadini, che opinate voi
De' costumi di Fulvio?

*Secondo Cittadino.*

Egli è un infame.

*Terzo Cittadino.*

E nimico di Scipio, ed io l'intesi,
Io qui ier l'altro con atroci detti
Minacciarne la vita.

*Primo Cittadino.*

E tutto questo
Anch'io l'affermo, che presente io v'era;
E quanto affermo sosterrollo a fronte
Di quel vile, e di tutti.

*Opi.* Or dunque udite.
Questo indegno Romano, (io parlo cose
Già manifeste), questa vil di colpe
E di vizi sentina, ama di Scipio
La barbara mogliera, ed io non cerco
Di quale amor. Ben so che Scipio avea
Interdetta a costui la propria soglia;
So che fremeane Fulvio; e sappiam tutti,
Perchè pubbliche fur le sue minacce.
E ohimè! che Fulvio a minacciar sì cara
E nobil vita non fu sol.

*Primo Cittadino.*

Chi altri?
Tutto rivela: io qui per tutti il chieggo.

*Opi.* Voi lo chiedete, e a me il chiedete? E
(quelli
Non siete voi che un giorno in questo Foro
Gracco udiste gridar: Scipio è tiranno,
Spegnerlo è d'uopo: ed ecco Scipio è spento;
Ecco il fiero di Gracco orrido cenno
Eseguito. E qualor penso, o Quiriti,

Che di Fulvio all'oprar norma costante
Fu di Gracco il voler, chè Gracco e Fulvio
Sono un'alma in due corpi; che l'un drudo,
L'altro è fratello di colei che detta
Fu consorte di Scipio; qualor miro
Che improvviso e segreto in questa notte
Gracco ne giunge da Cartago, e Scipio
Cade all'istante assassinato; alfine,
Quando osservo de' Gracchi in sì grand'uo-
La studiata non curanza, e l'alto (po
Lor feroce silenzio, ove primieri
Dovrian (siccome carità, dovere
Vuol di congiunti) dimandar del fatto
Conoscenza e vendetta; qualor tutte
Si orrende cose nel pensier rivolgo,
Poss'io non dire?...Ma che dir? se caro,
Se protetto, adorato è l'assassino.

*Secondo Cittadino.*

Postumio, udisti? Non ti par che dritto
Il console ragioni?

*Primo Cittadino.*

Oh! Gracco è reo;
Più non v'ha dubbio.

*Secondo Cittadino.*

Non v'ha dubbio, è reo.
Che far dobbiamo?

*Terzo Cittadino.*

Di Fulvio arder le case,
E nel mezzo gittarlo delle fiamme
Scannato.

*Secondo Cittadino.*

E Gracco?

*Primo Cittadino.*

Abbandonarlo.

*Secondo Cittadino.*

E vuoi
Che il misero perisca?

*Primo Cittadino.*

E ben, perisca.
Vegga il senato che siam giusti.

*Opi.*

Osserva,
Fabio, quei volti. Il mio parlar gli ha tutti
Sgominati e confusi. Ecco il momento
Di por l'ultima mano al mio disegno.

## SCENA VII.

Druso *e detti.*

*Dru.* Console, accorri. Orribil zuffa è sorta
Fra soldati e plebei sull'Aventino.
Tutto è sangue e terror. Gracco ha parlato,
E il popolo dal fulmine racceso
Di sua calda eloquenza, al ferro, ai sassi,
Alle faci s'appiglia. Il furor l'armi
Somministra; e gridando orribilmente
A te morte e al senato, un sanguinoso
Impeto ha fatto nelle guardie. I tuoi
Menan l'aste e le spade, e d'ogni parte
Si fa sangue e macello. E già trafitto
Morde Fulvio il terren. Lo scellerato,
Primo al tumulto, e primo anco alla fuga,
Fra le ruine di deserto bagno
Avea cerco lo scampo. Ivi con esso
Il maggior de' suoi figli, un grazioso
Giovinetto, di padre miglior degno,
Fu raggiunto da' tuoi. Piangea quel vile
Non pel figlio, per sè. Piangea pel padre
All'opposto il fanciullo, e offria per lui
L'innocente suo capo. Invano. Entrambi
Son trucidati. Ma la piena intanto
Soprabbonda del popolo, e mal ponno
Far argine i Cretensi al ruinoso
Torrente che s'avanza; e non l'affrena
Nè sclamar di tribuni, nè preghiera
De' più canuti. E Lentulo ben sallo,
Principe del senato. Il venerando
Vecchio, grave di merti e di pietade,
Era accorso nel mezzo, e lagrimoso
E supplice, Ah! fratelli, iva gridando,
Qual vi porta furor? sangue romano
È il sangue che versate: ah! per gli Dei,
Per la patria, per me, che vostro sono,
Fermatevi sentite. In questi detti
Acciaro traditor gli squarcia il fianco
Di ferita mortal.—Vedi lui stesso (1)
Strascinarsi spirante, e sanguinoso
Da man pietose sostenuto.

*Opi.* Oh vista
Che dalle fiere ancor trarrebbe il pianto!
Mirate e inorridite. Oh popol cieco,
Nelle geste d'onor codardo, e solo
Coraggioso al delitto, ecco del tuo
Gracco l'imprese: Emilian strozzato,
Lentulo trucidato, ingombra tutta
Roma di stragi, e le più illustri vite
In estremo periglio.—E che più resta
Al suo furore? e noi, che facciam noi?
Aspettiam forse che costui ci sveni
Fra' domestici Dei le spose, i figli.
E noi sovr'essi? Eh prendavi vengogna
Della vostra viltà, dell'error cieco
Che vi fece adorarlo. Io, rivestito,
Di quel poter che a pubblica salute
Il senato m'affida, io vi dichiaro

(1) *Si vede Lentulo ferito trapassar la scena appoggiato ad un servo.*

Gracco nemico della patria, e a prezzo
Ne pongo la rea testa che consacro
Agl'infernali Dei.—Padri, stendiamo
Tutti la man su quest'esangue, e tutti
Giuriam di vendicarlo.

*I Senatori stendendo la mano sul cadavere.*

Il giuro.

*Opi.* Or parte
Di voi prenda la via speditamente
Della porta Capena, ed accompagni
Agli aviti sepolcri l'onorato
Cadavere. Con meco il resto venga.
Via gl'indugi.—Littori, alto le scuri;
Soldati, all'armi; senatori, il ferro
Fuor delle toghe: ardire. Io vi precedo.

## ATTO QUINTO

### SCENA PRIMA

LICINIA.

Qual lugubre silenzio! ohimè, qual mesta
Solitudine! il Foro abbandonato,
Le vie deserte, nè passar vegg'io
Che dolorose inorridite fronti
Di lagrimanti vecchi; altro non odo
Che gemito di madri, ed ululato
E singulti di spose, che plorando,
Ridomandano i figli ed i mariti.
E anch'io qui gemo, e ridomando al cielo
Il crudel che nel pianto m'abbandona.
Sì, crudele, tu, Caio! E lo potesti,
Tu lasciarmi potesti! e tutte indarno
Fur le lagrime mie! Or chi sa dirmi
Dove t'aggiri? Chi sa dirmi, ahi lassa!
Se più sei vivo?

### SCENA II.

LICINIA *e il* Vecchio *dell' atto terzo, riconducendo il giovinetto suo figlio dal tumulto dell'Aventino.*

*Il Vecchio.*

Ah figlio, amato figlio!
Non resistere, vieni. Alle tremanti
Mie man, deh! cedi quell'acciar. Non ire,
Forsennato, a macchiarlo nelle vene
De' tuoi fratelli; chè fratei pur sono
I nemici che affronti...I Numi, il vedi,
Contra noi stanno, e le romane colpe
Maturata ne' fati han l'ultim'ora
Della romana libertà. Salvarla
Non può di Gracco la virtù suprema;
E tu, insensato, lo pretendi?

*Lic.* ... Io tremo
Tutta...dal capo alle piante... Vorrei
Interrogarli,..e la voce mi spira
Su le labbra.

*Il Vecchio.*

Non più, vieni, sostegno
Unico e caro di mia stanca vita;
A lagrimar vien meco la ruina
Di nostra patria, a spirar di dolore,
Ma innocenti.

### SCENA III.

LICINIA.

A que' due certo è palese
Il destino di Caio. E perchè dunque
Non osai dimandarlo? perchè fredda
Suda la fronte? perchè, Numi avversi,
Il supplicar de' padri al cor de' figli
La via ritrova, e de' mariti al core
Non sa trovarlo delle spose il pianto?..,
Ma quali odo da lungi orrende grida?...
Qual per l'aria rimbombo? Par che Roma
Tremi tutta..Che fia?..Ecco la madre.

### SCENA IV.

CORNELIA, *e detta.*

*Lic.* Ah madre, dov'è Caio? È salvo? è vivo?
*(Cornelia traversa la scena senza rispondere)*
Non mi risponde. L'affrettato passo,
Lo smarrito suo volto, il suo tacere,
Ohimè! mi dice che il mio sposo è morto.
Chi mi soccorre? Io manco (1).

(1) *Si abbandona vacillante sui gradini della tribuna.*

## SCENA V.

LICINIA e CORNELIA *che rientra col pargoletto di* CAIO *in braccio seguita dal liberto* Filocrate.

*Cor.* Andiam, mi segui
Servo fedel...Che miro? Il duolo oppres-
(se
Quest'infelice. Or io che fo? Deh prendi
Tu, Filocrate mio, quest'innocente:
Corri, lo porta inosservato in salvo
Alle case di Crasso...Ah corri, vola,
All'amor tuo l'affido.—Alzati, figlia,
Apri alla speme il cor. Caio ancor vive.
*Lic.* Vive Caio? e dov'è? perchè nol veggo?
Perchè teco non è? deh, parla.
*Cor.* ..Oh figlia,
Che dir poss'io che ti conforti e insieme
Non t'inganni? Le vie dell'Aventino
Son di sangue allagate. Orrenda pugna
Fan la plebe e il senato; e si decide
Se dovrem tutte maledir la nostra
Fecondità, se le romane spose
Liberi figli partorir dovranno,
O schiavi. Intanto dormono le leggi,
E svegliansi i delitti, che afferrata
Han di giustizia la tremenda spada,
E scorrendo van Roma, e percotendo
Le più libere fronti.
*Lic.* E che vuoi dire?
Dunque Caio?..
*Cor.* M'ascolta, e coraggiosa
All'avversa fortuna il cor prepara.—
Sai che a difesa di sua fama ei corse
Sull'Aventino ad arringar la plebe,
A rintuzzar di Druso e dell'infame
Compro Rabirio le calunnie. Ei giunse,
E inerme tutta la persona, e armato
Sol dell'usbergo del sentirsi puro,
Parlò, confuse i traditori: il resto
Fe' la presenza mia, che ardita io pure
Colà mi spinsi e disprezzai perigli.
Nel popolo già tutta era la calma
Restituita, allor che Fulvio ad ira
Nuovamente il commosse; e della strage,
Ch'or si consuma, eccitatore, e a un tempo
Fu vittima egli stesso. Ora nel mezzo
Della mischia è il tuo sposo, e la sua vita,
Non vo' ingannarti, in gran cimento. Io cor-
Per fargli scudo del materno petto, (si
Per porgli almanco nelle mani un ferro,
Chè un ferro il tengo. Ma l'immensa folla
Vietollo; e d'ogni parte in un momento
Di pugnali, di lance e di trafitti
Circondata mi vidi, e a qui tornarmi
Ogni sentier preciso. Io nondimeno
Mossi animosa in mezzo all'armi, e l'armi
Mi dier per tutto riverenti il passo.
Mentre che fra le stragi e fra le grida
Altri accorre, altri fugge, ed io, la sponda
Del Velabro tenendo, inorridita
Sollecitava a questa volta il piede,
In lontananza vidi...oh Dio! che vidi!...
E che racconto io mai?
*Lic.* Madre, finisci
Di straziarmi; prosegui. E che vedesti,
Di', che vedesti?
*Cor.* Oh figlia!..aste, bipenni
E snudati pugnali, e senatori
E littori e soldati, e innanzi a tutti
L'implacabile Opimio: e dove ei corra,
Contro qual seno sian tant'armi ed ire;
Tu l'intendi..Ma, deh! non darti in preda
A dolor disperato. Alto è il periglio
Del tuo consorte, ma più alto, credi,
Il suo coraggio; e vi son Numi in cielo.
*Lic.* Sì, ma non giusti. Ed in quai Numi, o
(madre,
Aver più speme? in quelli al cui cospetto
Fu l'innocente tuo Tiberio ucciso?
Vuoi che da questi del mio sposo attenda
La salvezza? Da questi? Oh me deserta!
Misero Caio! A chi dovrolla io dunque
Dimandar? Chi sarà che ti soccorra?
Meglio mi fôra supplicar le tigri;
Meglio mi fôra dimandarla ai venti,
Alle burrasche, al mar che tu sfidasti
Per qui venire a salvar Roma oppressa!
Oh della patria amor fatale! Oh cruda
Della virtù mercede! Or dove, ahi lassa!
Dove il piè porterò, che del perduto
Mio consorte il pensier non mi persegua?
Qui la ragion del popolo ei tonava,
E i perversi atterrì; quivi la plebe
Suo padre il salutò; suo salvatore
Colà i legati delle genti; a tutti
Ei largia beneficii; era di tutti
La speranza, l'appoggio; e tutti, oh vili!
L'abbandonâr. Deh, voi, romani colli,
Voi vendicate la virtù tradita,
Scotete i fianchi, rovesciate al piano
Questa iniqua città, che nido è fatta
Di tiranni e d'ingrati, e me sovr'essi,
Me seppellite nelle sue ruine.
*Cor.* Mi sbrana il cor.

SCENA VI.

Primo Cittadino *che accorre spaventato, e dette.*

*Primo Cittadino.*
Donna, che fai? La morte
Sul tuo figlio già pende: a prezzo è messa
La sua testa: nol sai (1)?
*Lic.* Cielo, che intesi!
*Cor.* Che disse? Il capo del mio figlio a prez-
Qual infame ladron? Roma crudele, (zo
Grazie ti rendo dell'atroce offesa.
Ripiglio alfin la mia fierezza, alfine
Mi riconosco.—Esci, timor materno,
Da questo petto. — Andiam, figlia; vien
Ardir, vien meco. (meco,

SCENA VII.

Secondo Cittadino *fuggendo egli pure atterrito, e dette.*

*Secondo Cittadino.*
Il piè, fermate, o donne.
Non innoltrate, chè per tutto è strage
E morte inevitabile.
*Cor.* E il mio figlio?
*Secondo Cittadino.*
Misera madre! tu non hai più figlio (2).

*Licinia rimane stupida pel dolore,*

*Cor.* Perchè torno a tremar? Perchè le chio-
Sento agitarsi su la fronte,..e freddo (me
Il terror mi ricorre per le vene?
Mia virtù, non lasciarmi.

SCENA VIII.

Terzo Cittadino, *e dette.*

*Terzo Cittadino.*
Ti conforta,
Eccelsa donna; è salvo il figlio,..
*Lic. e Cor.* Oh gioia!...
*Lic.* Salvo il mio sposo?..

(1) *Via subito.*
(2) *Via subito.*

*Cor.* Il figlio mio! deh, narra...
*Lic.* Narra: il cor torna, per udirti, in vita.
*Terzo Cittadino.*
Da' Cretensi inseguito, e dimandando
A tutti un ferro per morir da forte,
E negandolo tutti, l'infelice
Con virtù disperata a darsi in preda
De' nemici correa, di vita schivo
E prodigo dell'alma. Le preghiere
Istanti, e molte de' rimasti amici
Lo distornâr con forza dal feroce
Proponimento, e un pio dover gli fêro
Di serbarsi alla patria, che precetto
Di vivere ne fa quando il morire
Inutilmente ad essa è codardia,
E il vivere coraggio. Allor, da tanto
Pregar forzato ei più che persuaso,
Torse le piante, e ricovrossi al bosco
Consecrato alle furie.
*Cor.* ...E che racconti
Tu de' Gracchi alla madre? Una vil fuga
Posto ha in salvo il mio figlio?
*Terzo Cittadino*
A sgherri infami
Dovea dar egli con più vil partito
Così nobile vita?
*Cor.* E non avevi
Tu dunque un ferro?
*Terzo Cittadino*
Pe' nemici il ferro;
Per gli amici il mio sangue: e questo, o (donna,
Dato gli avrei se mel chiedea.—Furente,
Per lo scampo di Caio, Opimio intanto
Co' feroci patrizi e i suoi di Creta
Sagittari crudeli, un dispietato
Fa macello de' nostri, e d'ogni parte
I resistenti uccide, e ne' fuggenti
Saettar fa la morte. In sul Sublicio
Resiston soli i generosi petti
Di Pomponio e Licinio.
*Cor.* E vile il resto,
Sempre vile la plebe, e sempre ingrata
Abbandona il mio figlio?
*Terzo Cittadino*
I Numi, o donna,
Lo tradîr, non la plebe: e ne fan prova
Mille e mill'ombre di plebei trafitti
Per la causa di Gracco, e nella fronte
E nel petto trafitti. Il Tebro è tutto
De' nostri corpi ingombro, e la vermiglia
Onda riempie di terror le viste.
E dopo tanto?..ma strepito d'armi
Odi tu?...Mira; d'ogni parte inonda
Il popolo atterrito. Ah, certo arriva

Il Console crudel: fuggi.
*Cor.* Io fuggire?
Ad incontrarlo io corro.

SCENA IX.

CAIO, *accorrendo precipitoso, e detti.*

*Caio* Un ferro, o madre
Un ferro per pietà. Non abbia il vanto
Di mia morte quel vile.
*Cor.* A quel tiranno,
Questo vanto?—No, mai.
*Caio* Deh! madre, un ferro:
Tu l'hai, porgilo: all'onta mi sottraggi
Di vilmente cader.

SCENA ULTIMA

OPIMIO *con seguito di* Patrizi, *d'armati e detti*

*Opi.* Eccolo: in lui
Abbassate quell'armi.
*Cor.* (1) I vostri colpi,
Pria che al suo petto, passeran per questo.
*Lic,* (2) E per questo, crudeli.
*Opi.* Allontanate,
Soldati, a forza quelle donne; il reo
Percotete. Il suo capo alla salute
Pubblica è sacro. Percotete.
*Cor.* (3) Ah figlio,
Prendi, e muori onorato.
*Caio* In questo dono
Ti riconosco, o madre. In questo colpo
Riconosci tu il figlio (4).
*Lic.* (5) Oh Dio!...mi moro.

(1) *Lanciandosi tra Caio e i soldati.*
(2) *Facendo lo stesso.*
(3) *Con una mano avvolgendosi il capo nel manto, e coll'altra porgendo rapidamente al figlio il pugnale.*
(4) *Si uccide.*
(5) *Gettando un grido acutissimo, e cadendo tramortita.*

FINE DEL CAIO GRACCO

# GALEOTTO MANFREDI

## PRINCIPE DI FAENZA

*. . . . . vestigia graeca*
*Ausus deserere, et celebrare domestica facta.*
Hor.

### *AVVERTIMENTO*

Il fondamento della tragedia è tratto dal Macchiavelli, che nell'ottavo delle Istorie fiorentine così ne scrisse in poche parole:

*A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia non di minore momento se n' aggiunse. Avea Galeotto, signore di Faenza, per moglie la figliuola di messer Giovanni Bentivogli, principe di Bologna. Costei, o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito, ed in tanto procedè nell' odiarlo, ch'ella deliberò di torgli lo stato e la vita, ec.*

Il Macchiavelli lasciandone incerti su i veri motivi che spinsero la Bentivogli a dar la morte al marito, io mi sono attenuto, libero nella scelta, al primo sospetto, dico alla gelosia. E abbandonate tutte le altre storiche circostanze di quel delitto sull' unico eccesso di quella fiera passione, fomentata da un ambizioso e perfido cortigiano, ho raggirata tutta la favola, alla quale io misi la mano, non per elezione mia propria, che ben la vidi inferiore alla dignità dell' alto coturno, ma per isciogliermi dalle preghiere d'una colta ed amabile donna, la quale desiderò veder sulle scene un fatto domestico: e mi fu mostrata pure la stanza, dove, secondo la tradizione, quel misero principe fu assassinato.

### PERSONAGGI

| | |
|---|---|
| GALEOTTO MANFREDI | ZAMBRINO |
| MATILDE BENTIVOGLI | ODOARDO |
| ELISA | RIGO |
| UBALDO DEGLI ACCARISI | GUARDIE CHE NON PARLANO |

*La scena è in Faenza*

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

ZAMBRINO, UBALDO.

*Zam.* Ubaldo, udisti?
*Uba.* Udii, Zambrino.
*Zam.* Intendi
Quell'acerbo parlar?
*Uba.* L'intendo assai.
*Zam.* Di profondi sospetti ingombra è certo
La gelosa Matilde. In altro amore
Traviato ella teme il suo Manfredi,
E complice ti crede.
*Uba.* E tu sei quello
Che tal credenza le risvegli in petto:

Questo ancora v'aggiungi.
*Zam.* A torto oltraggi
L'onor mio, la mia fè. Come potrei
Dir cosa che non penso?
*Uba.* Altro nel core,
Altro sul labbro d'un tuo pari. Indarno
Tenti sedurmi; io ti conosco, e basta.
*Zam.* Quando parli così, dunque son io
Che mal finora ti conobbi. Uom giusto
Io t'estimava, e più discreto amico:
M'ingannai; mi ricredo.
*Uba.* E che? Zambrino
Fra gli amici mi conta? Eh, via; correggi
Questo pensier: non lusingarti. Ubaldo
Non è largo d'affetti a chi l'inganna;
A chi degli altri alla caduta anela
Per sollevar sè stesso; a chi possiede
Il gran talento delle corti, l'arte
D'accarezzar chi s'odia, ed in segreto
Tradir per zelo ed infamar per vezzo.
*Zam.* Se malvagio mi credi a questo segno,
Io ti compiango, Ubaldo, e ti perdono.
Se temi che a Matilde abbia qualcuno
Posta in sospetto la tua fè, ben temi.
Di calunnie giammai non fu penuria,
Nè di credule orecchie. Anch'io m'accorgo
Che fu sedotta l'iraconda donna;
Ma scusa; è moglie innamorata, il vedi;
E timore ed amor van sempre insieme.
D'altra parte non senza alto motivo
Di Manfredi cangiato ella paventa
Il coniugale affetto.
*Uba* E dove fonda
Le sue paure?
*Zam.* Sul cercarla ei poco,
Lasciarla presto ed evitarla spesso;
Nè mai parlarne, e dimandarne mai.
E s'egli avvenga poi che l'infelice,
Nell'abbondanza del dolor, talvolta
In lamenti prorompa ed in rampogne,
Taciturno la stanza egli passeggia,
Nè si discolpa, e dispettoso e fosco
Volge a un tratto le spalle, e l'abbandona.
Ed ella piange allora, e si scapiglia,
E straccia i veli, e corre insana, e quanto
Viene incontro alla man tutto rovescia,
E rabbiosa il calpesta; infinchè poi
Stanca, spossata dal furor, s'asside,
E traendo un sospir raddoppia il pianto.
*Uba.* Zambrin, m'ascolta, e se gentili e dolci
Le mie parole non saran, mi scusa.
In te solo, Matilde (e chi l'ignora?)
Pone del cor la confidenza, e tutti
Tu ne conosci i moti ed i pensieri;
E sai guardarla, circondarla, e lungi
Tener qualunque, e vigilarvi sopra
Come cane che ringhia in su la preda.
Manfredi anch'esso a te si fida e t'ama,
E tu tradisci entrambi.
*Zam.* Io li tradisco?
Io?
*Uba.* Tu medesmo: e giusto è ben che al (fianco
Ogni regnante s'abbia il suo Seiano;
E fortunato chi ne conta un solo.
Tu li tradisci, tel ripeto; e certo
Son del mio detto, come il son che questi,
Sì, che questi è Zambrino.
*Zam.* Io del mio prence
Traditor farmi? ed a qual fin tradirlo?
*Uba.* Tu tel saprai, non io che non lo cerco;
E cercandolo ancor vano saria,
Chè troppo vasto e tenebroso abisso
È il cuor d'un cortigiano. Egli potrebbe
Però strapparsi finalmente il velo;
E guai, Zambrino, se si squarcia, guai!
Tu rientri nel nulla onde sortisti,
Tu vai disperso come polvo: e bada
Ch'io t'osservo, e non t'amo.
*Zam.* Il so che Ubaldo
Dell'odio suo m'onora; il so.
*Uba.* Non t'odio,
Ma ti disprezzo.
*Zam.* Un dì potresti ancora
Temermi.
*Uba.* Io vile a questo segno? Ubaldo
Temer Zambrino?
*Zam.* Sì. Qui dentro alberga
Tale un cor, se nol sai, che indegnamente
Oltraggiato potria...Ma disdegnarmi
Non so, nè posso, e obbliar tutto io voglio,
Tutto. Una legge, che tu mal conosci,
Amor per odio mi comanda, e amico
Pur, tuo malgrado, ti sarò.
*Uba.* Zambrino!
Vuoi che amico ti creda? Ebben, comincia
Dal dirlo meno, anzi mai più; deponi
Queste sembianze mansuete e pie;
Nè sì di leggi osservator vantarti,
Nè perdonar sì facilmente; offeso
Senti l'offesa: e, se ti scalda il petto
Pur scintilla d'onor, fa ch'io la vegga
Brillar su quella spada.
*Zam.* Ecco Manfredi.

## SCENA II.

MANFREDI, ODOARDO, *e detti.*

*Man.* Leggi, Odoardo, questo foglio, e fremi.
Vedi quale si fa per la provincia
Della mia potestà, del nome mio
Orrendo abuso. Vedi modo indegno
Di riscuoter tributi... All'uopo entrambi
Vi ritrovo opportuni.
*Zam.* In volto i segni.
Signor, ti leggo di tristezza. Al nostro
Zelo svelarne la cagion ti piaccia.
*Man.* A questo appunto vi cercai. La nuova
Gravezza imposta, e l'inumano stile
Del barbaro esattor, tutta in tumulto
Già pon Faenza e le castella, e quante
Abbiam terre soggette. In ogni parte
Suonan querele, ed è ciascuna un tuono
Che mi scorre su l'alma, e rompe il sonno
Delle mie notti. Sopportar non posso
Tanto rimorso, e vo' placarlo. È dunque
Mio desiderio rivocar prudente
L'abborrito tributo.—Avete, amici,
Nulla d'opposto al mio desir? Parlate.
*Zam.* Ubaldo prima il suo pensier produca.
*Uba.* Il mio pensiero manifesto il feci
Quando al fatal tributo io qui m'opposi,
In questo luogo, e periglioso il dissi,
Funesto il presagii. Fumanti i campi
Son di strage, io gridai; vôte di sangue
Abbiam le vene, e ancor dolenti e rosse
Le cicatrici. Sulla sponda intanto
Sta del Viti a lavar le sue ferite
La gelosa Ravenna, e minacciando,
Del veneto Leon l'aïta implora.
Di fuor molt'odio de' nemici, e dentro
Timor ne stringe di civil tumulto.
E meditiam gravezze? E quel medesmo
Braccio s'opprime che pregar tra poco
Di soccorso dovrem? Nessuna io tacqui
Di queste cose; ma prevalse allora
Il parer di Zambrino; il mio sprezzossi;
E sprezzar si dovea, chè nel contrasto
Severo parlator sempre dispiace;
Ma non seppi adular.
*Zam.* Ned altri il seppe.
Se diverso opinai, lo persuase
Del principe il bisogno.
*Uba.* E che? s'udranno
Del principe gli editti parlar sempre
Del suo bisogno, nè giammai del nostro?
Ma qual bisogno?
*Zam.* E chi nol sa? Deserte
Sono le rocche; affaticata e poca
La soldatesca. E se ne coglie intanto
D'armi e d'oro sprovvisti il fier nemico,
Chi pugnerà per noi? Dove difesa,
Dove coraggio troverem?
*Uba.* Nel petto,
Nell'amor de' vassalli.—Abbiti questo,
Signor; nè d'altro ti curar. Se tuo
Delle tue genti è il cor, solleva un grido,
E vedrai mille sguainarsi e mille
Lucenti ferri, e circondarti il fianco;
Ma se lo perdi, un milïon di brandi
Non t'assicura. Non ha forza il braccio
Se dal cor non la prende; e tu sarai
Fra tante spade disarmato e nudo.
*Zam.* Nell'amor dunque di sue genti debbe
Tutta un regnante collocar la speme?
Nell'amor di sue genti? Oh, tu conosci
Il popol veramente.
*Uba.* Un gregge infame
Conosco ancora; della corte i lupi,
Che per empirsi l'affannato ventre
Suggono il latte d'innocenti agnelle.
Ragion leggiadra di tributi invero!
Perchè fumin più laute ed odorose
Le vostre mense, e vi corchiate il fianco
In più morbido letto, e più sfacciati
V'empian le sale di tumulto i servi,
Far che pianga l'onesto cittadino,
L'utile artista che previen l'aurora
A sudar per chi dorme, ed affinargli
Il piacer della vita e la mollezza:
Far che lo stanco agricoltor la sera
Rieda all'albergo sospirando; e vegga
D'intorno al focolar mesti e sparuti
Consorte e figli dimandar del pane,
E pane non aver. Ah! ti scolpisci
Questa immago nell'alma, e all'amor mio,
Signor, perdona, se parlai sincero.
*Man.* Vieni, amico, al mio petto, e questo am-
Ti risponda per me. Dolce diventa (plesso
Sul labbro tuo la verità: mi credo
Degno d'udirla; e parlami, se m'ami,
Sempre così.—Non più contrasti. Io vo-
Rivocato il tributo; e tu va, scrivi, (glio
Odoardo, e provvedi.
*Odo.* Ad ubbidirti
Volo, signor. Il cancellato editto
Gran pianto ti risparmia. Ogni vil pezzo
D'argento e d'oro ti rapiva un core.
*Zam.* Bada, signor, che in avvenir funesta
La tua clemenza non ti sia. Profonda
Ferita è questa al tuo poter. Non lice
Al principe pentirsi.
*Man* Empia dottrina

D'inferno uscita, e col sangue segnata
Degli infelici! io la detesto. Parti,
Non più, parti Zambrino. Or non ho d'uopo
De' tuoi consigli.
*Zam.* (1) Al tuo livor sorride
Fortuna, Ubaldo: esulta, il tempo è questo
D'opprimere Zambrin.
*Uba.* (2) Volpe di corte,
Va pur tranquillo; io non ti temo ancora.

## SCENA III.

MANFREDI, UBALDO.

*Man.* Egli parte confuso. Acerbamente
Tu lo pungesti. In avvenir, ti prego,
Non l'oltraggiar. M'è dura cosa al fianco
Aver ministri di provata fede,
Ma d'indole diversa ed inimica.
E del capo, lo sai, dovunque è regno,
Mal procede il governo, ove sia rotta
L'armonia delle braccia.
*Uba.* E dove il capo
Mostrasi infermo, delle braccia è nulla
La concordia.
*Man.* T'intendo: e la rampogna
Pur troppo è giusta: ah sì, pur troppo è (inferma
Del tuo prence la mente. Alta nel petto
Stride la piaga che v'aperse Elisa,
Me lasso! Elisa.—Profferirne il nome
Non so senza tremar.
*Uba* Meglio diresti
Senza arrossir.
*Man.* Sì, n'arrossisco; e solo
Che nominar l'ascolti, entro le vene
Par che un rivo di foco mi trascorra
E m'ascenda sul volto, e manifesti
Il grande arcano che a te solo è noto.
*Uba.* A me solo finor: ma susurrarne
Presto udrai mille bocche. E già Matilde
In gran tempesta di sospetti ondeggia.
Nulla scoperse ancor; ma d'un'amante
Chi può l'occhio ingannar? Torna in te
E ti svelli dal cor tanta follia. (stesso,
*Man.* Io nol posso.
*Uba.* Il potrai, se sordo al grido
Non sarai di ragion.
*Man.* Questa vantata
Ragion, de' nostri affetti imperatrice,
Non è quel che si crede. Ella sparisce
Quando l'alma è sconvolta e burrascosa.
Il freddo gel de' suoi consigli è meno
D'una stilla che cade su le vampe
Di gran fornace.
*Uba.* Io mi confondo.
*Man.* Amico,
Già non escuso la mia colpa. Io tutto
Ne comprendo l'orror; ma tu mi dona
Quella pietà che a me medesmo io nego.
*Uba.* Sì, ti compiango.
*Man.* E nol demerto. Oh cielo!
Un affetto che pria sol d'innocenza
Avea sembiante, e mi parea pietade!
Come mai non amarla? I suoi natali
Le acquistavan rispetto. Era costretta
Di Ferrara a fuggir per odio e tema
Di quel prence nemico. Era infelice,
Era bella, e piangea. Poi sì gentile
D'atti, e di sguardi sì modesta... Ubaldo,
La virtù mi sedusse: in altra guisa
Abborrita l'avrei. Quella divina
Dolce attrattiva di pudor mi vinse,
E i sensi m'avvampò. Tentai più volte
Spegner la fiamma; ma bramai che vano
Fosse lo sforzo; e il fu, chè troppo m'era
Caro il periglio; e più mi fea spavento
Della perdita mia la mia vittoria.
*Uba.* Signor, tuo stato è fiero assai. La piaga
Sanar si può d'una beltà malvagia,
Chè in cor bennato amor malnato è breve:
Ma beltade è fatal quando è pudica.
Che pretendi però? Questo delirio,
Questa follia ti disonora.
*Man.* Il veggo.
*Uba.* Il tuo rimorso la condanna.
*Man.* Il sento.
*Uba.* E che ne speri?
*Man.* Non lo so
*Uba.* Nol sai?
Ascolta dunque, io tel dirò. La benda
Io squarcerò che sì t'offusca i lumi.—
Amar non è che desiar. Ma guarda:
Fra il tuo desire e il desiato oggetto
Un intervallo orrendo si frappone;
E per varcarlo, calpestar t'è d'uopo
Fama ed onor; degli uomini e del cielo
Le leggi vïolar; spegner per via
Cento rimorsi per crearne mille,
Che poi faranti detestar la luce,
Tremar nell'ombra e trabalzar nel sonno.
Allor ti grideranno, e fia quel grido
Un muggito di tomba: Un'innocente
Tu seducesti; e abbandonasti, ingrato,
Una tenera moglie che di pianto
Bagna il letto deserto. E in che ti spiacque
La sventurata? in che t'offese? I vezzi

(1) *Piano ad Ubaldo.*
(2) *Piano a Zambrino.*

Gli avea celesti; nè il suo cor conobbe
Un sospiro, un desio che tuo non fosse.
Incostante t'amò: che non avria
Fatto fedele? ed ella ancor t'adora,
E ti perdona.—Ah, mio signor, deh, torna,
Tornale in braccio; palpitar la senti
Contra il tuo seno, e cangerai consiglio.
Sì, gli amplessi di sposa, o prence mio,
Son possenti e divini; una dolcezza
Spandon su l'alma che rapisce, e sola (co:
Tutti assorbe gli affetti. Andiam, vien me-
Già sei commosso: a consolarla andiamo.
Via, t'arrendi, signor.
*Man.* Ferma, venirne
Veggo Elisa e Matilde. Ohimè! S'eviti
Questo incontro fatal: d'Elisa in faccia
È tradito, se resto, il mio segreto.

## SCENA IV.

MATILDE, ELISA.

*Mat.* Il vedi, Elisa? Egli mi fugge.
*Eli.* (Io tremo.)
*Mat.* Il mio cospetto lo funesta, e un guardo,
Neppur un guardo mi gittò l'ingrato.
Il vedi, Elisa? il vedi?
*Eli.* (Ahi! che dir posso?
Mi manca il cor.) Signora... ci forse in-
(gombra
Ha di cure la mente.... e tu ben sai
Che di chi regna tenebrose e mute
Sono le cure. Alla maggior grandezza
Del suo dominio, allo splendor di questa
Città vaga e possente, alla quiete
Dell'afflitta provincia i suoi pensieri
Sai che tutti egli dona, e il suo riposo.
Sai che lo Stato combattuto è sempre
Da molesti nemici; e vuoi che lieta
Egli mostri la fronte, e ti sorrida?
*Mat.* Invan lo scusi, generosa amica.
Non della mente, ma del cor son figlie
Le cupe sue malinconie. Gran pezza
È ch'io l'osservo: e, se d'amor ben noti
Mi sono i segni, egli d'amor sospira.
Conosco mia ragion, stolta non sono,
Nè s'inganna una moglie.
*Eli.* Eppur sovente
Tu l'udisti giurar...
*Mat.* Qual fede adesso
A' giuramenti? Ogni ribaldo giura:
E mille volte anch'ei stretto al mio seno
Giurò d'amarmi, e che saria fedele.
Ed ecco mi tradisce, e già mi sprezza,
Misera! e il volto mio più non comanda
Sul cor dell'incostante.—Or che fan meco
Questi vani ornamenti? Itene lungi,
Pompe infelici; al mio dolor sconviene
Sì bugiarda apparenza, e m'importuna.
*Eli.* Deh, calmati; e te stessa, e il tuo de-
Non obbliar così. (coro
*Mat.* No, no, prendiamo
Vestimenti più vili. A che degg'io
Più adornar questo seno e queste chiome?
Lasciamle incolte e disadorne. Un'altra
A danno mio frattanto le coltiva,
E s'affatica di parer più bella. (spetto
Più bella?... Ahi lassa! E se d'un van so-
Io m'affliggessi veramente? ed altra
Del turbamento suo fosse la fonte?
Se un ignoto disastro i suoi pensieri
In tempesta tenesse?... Ah torna, Elisa,
Torna, ten prego, a discolparlo; il mio
Desiderio lusinga: ancor fedele
Dipingimi il mio sposo, e, se lo puoi,
Mostra che ingiusta io sono, e che deliro.
*Eli.* Cessa, mi strappi il cor, cessa. Sedotta
Sei dal tuo caldo immaginar. Manfredi,
Sì, Manfredi è innocente, e tu t'inganni.
*Mat.* Innocente Manfredi, e m'abbandona?
Egli innocente, e non tien conto il crudo
Delle lagrime mie? No, mi tradisce.
Chi non lo vede? L'infedel m'abborre:
Certa ne sono, e del suo cor m'ha priva;
Nè mi resta che il pianto.
*Eli.* (Io non resisto.
Cielo! consiglio.)
*Mat.* Elisa, il tuo dolore
Dolce mi desta tenerezza, e scopre
Di tua bell'alma la pietà... Ma dimmi:
Fra quante elette donne altera e bella
Fan questa corte, a te benigno indrizza
Sue parole Manfredi, e lieta io sono
Che d'un pietoso affetto egli consoli
La modesta virtude e la sventura
D'un'illustre infelice: Or di': talvolta
Seco parlando raccogliesti mai
Il suo pensier? Tentasti mai con arte
Il suo segreto? Ti cercò, ti chiese
Della sua sposa? e tu narrasti allora
Il mio pianto all'ingrato, e le mie pene?
*Eli.* (Deh qual dimanda!) Principessa, cre-
T'assicura...di te sempre parlommi (di...
Tenero e dolce, nè sfuggiagli un detto
Che il suo bel cor smentisse e la sua fede.
*Mat.* Ei non è folle, e la ragion ben veggo
Che gli fe' teco contener gli accenti.
Sa che fida mi sei, sa quell'accorto
Che la tua fedeltà nulla m'avria
Di lui taciuto. Ma sia pur sepolto

Quanto vuolsi l'arcano, io ben saprollo
Disotterrar, nè lungamente al guardo
Sfuggirà di Zambrino.
*Eli.* E di Zambrino
Vorrai fidarti?
*Mat.* Non temer. D'Ubaldo
Ei va spiando i passi e di Manfredi
Furtivamente; e la rival palese
Presto sarà. Ma, guai per la superba.
*Eli.* (Misera me!) La conoscendo, allora
Che farai?
*Mat.* Che farò? Gran forza inspira
E fierezza il dolor quando lo move
Amor tradito. Che farò? Vorrei
Che tante vite nelle membra avesse
Quanti sono i sospir, quante le stille
Che mi costa di pianto.
*Eli.* (Io son perduta.)
*Mat.* Sarò crudele, sì, crudel, ma giusta.
Rabbia, smania, dispetto mi consuma
Di strappar questo velo. Andiamo, Elisa;
Serbami fede, e avrem vendetta: andia-
Segretamente a consultar Zambrino. (mo
*Eli.* (Scampo non ho se non mi salva il cielo.)

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

ZAMBRINO.

M'insulta Ubaldo, scacciami Manfredi;
Debole questi, e quegli altier. L'un copre
Col vel di franca probità l'orgoglio;
L'altro, col manto di regal clemenza,
La regal codardia. Voler tributi,
E di lagni aver tema! Emanar leggi,
E poi pentirsi! Il debole si pente,
E fa sprezzarsi. Oh, s'io regnassi! Ebbene?
Fortuna nel passar getta per via
Del comando la verga, e la raccoglie
Sempre la mano del più scaltro. Ed io,
Io chi sono? Nol vo' dir, nol voglio
Neppure all'aria confidar. Gran cosa!
Da per tutto veggiam la colpa in riso,
In pianto la virtù. Dunque vi sono
L'utili colpe e le virtù dannose.
Chi fia sì pazzo a procacciar suo danno?
Ama te stesso; ecco il comando, il grido
Principal di natura. Or non potria
Zambrino esser Manfredi? Ecco quel tarlo
Che incessante mi rode. Ambizione
In cor mel mise, nè strapparlo io posso,
Chè troppo addentro è penetrato. Or basta.
Quando fia l'ora chiamerem dell'alma
Le potenze a consiglio. Intanto giova
Accarezzar Matilde. Una grand'arme
M'è questa donna; un'arme che più valmi
Di mille spade; e so ben io... ma Elisa
Vien con Ubaldo, e stretta parmi e viva
Lor conferenza... Un gran sospetto... Io
Qui celato ascoltar. (voglio

### SCENA II.

UBALDO, ELISA.

*Uba.* Altro non havvi
Miglior riparo. Allontanarti è d'uopo
Da questo luogo. La presenza tua
A Manfredi è fatal; troppo devia
La sua ragion, nè richiamarla ei puote
Finchè tu resti. Se Matilde intanto
Giunge a saper che la rival tu sei?
Tremo per te; ma datti pace; io solo,
Conscio solo son io di tanto arcano,
E sepolto egli dorme nel mio petto
Più che nel petto d'un estinto. Or via,
Non t'avvilir: coraggio.
*Eli.* E questo è il fine
Dell'incauto amor mio? Dunque m'è forza
Dimenticarlo, e abbandonar Manfredi?
Più non m'oppongo: se partir si deve,
Eccomi pronta.
*Uba.* Dalla tua fortezza,
Dal senno tuo non attendea di meno.
*Eli.* Sì, sì, voglio partir; mel comandasse
Manfredi stesso di restar... ma poco
Egli vi pensa, e so che più non m'ama.
*Uba.* E non lo debbe; e come onesta e saggia
So che in segreto i tuoi non sani affetti
Tu medesma condanni, e n'arrossisci.
*Eli.* Arrossirne? Perchè? Sul volto mio
Nessuna colpa fa salir vergogna.
D'amarlo arrossirò, quando vietato
Fia l'esser grata a' benefizi.—Ah, rendi,
Rendi ragione all'amor mio tu stesso.
Rammentati quel dì che a' piedi suoi
Venni soccorso ad implorar smarrita,
E de' miei casi gli narrai la lunga
Storia crudel. Dal campo egli tornava
Tutto di sangue asperso e di sudore.
Momento infausto, e nondimen mi stese
La man pietoso: della sua clemenza
Assicurommi, ed obbliai ben presto
Ne' benefizi suoi le mie sventure.
Misera me! La libertà perdetti
Allor dell'alma, ed al nascente affetto
Riconoscenza preparò la via.
Ma chi por freno vi potea? Rispondi,

Che far dovea per non amar Manfredi?
*Uba.* Ricordarti che sposo era d'altrui;
Sovra te stessa vigilar più cauta;
Evitarlo, fuggirlo, irne lontano;
Tutto far onde trartelo dal seno,
E in cimento non por la sua virtude.
Il tuo dover quest'era.
*Eli.* E questo io volli.
Ma contro il cor si vuole indarno; e pria
Di pur pensarlo mi trovai già vinta.
Amavamo ambedue: clemenza in lui,
Gratitudine in me parve l'amore.
Egli il racconto mi chiedea sovente
Di mie dure vicende, e per qual modo
Il signor di Ferrara al padre mio
Fe' tor la vita per sospetto; e come
Andar raminga fu costretta, e spersa
L'innocente famiglia; e il mio fratello
Seguì di Carlo l'onorate insegne;
E di disagio mi morì per via
L'inconsolabil madre, ed altra pompa
Altro di tomba onor, lassa! non ebbe,
Che una bara campestre e pochi fiori,
E poca terra, e della figlia il pianto.
Attento da' miei detti egli pendea,
E uscia su gli occhi il cor commosso. E
Riferendo venia, come due lune, (quando
Paventosa di tutti, occulta io vissi
In povera capanna, e il mio dolore
M'avria condotta finalmente a morte
Se la pietade d'un pastor non era,
Ei si levava di repente in piedi;
E taciturno colla man sul volto
Mi lasciava, e di pianto umido il ciglio
Con un sospiro mi tornava al fianco.
*Uba.* (Mi disarma costei. La sua favella
Al cor mi scende e il mio rigor seduce.)
Dimmi, Elisa: parlar sì dolce io t'odo
Che mi rapisci. Al labbro tuo chi diede
Tanta dolcezza? E questi sensi in petto
Chi dunque t'ispirò?
*Eli.* Le mie sventure.
Sono eloquenti gl'infelici, e tutto
Dalle pene s'impara. Esse del cuore
Son le maestre, e a queste sole io deggio
Una qualche virtù.
*Uba.* (Scuso Manfredi
Se cotanto l'adora.)
*Eli.* Il cuor si serra
Nelle fortune, e sol lo schiude il tocco
Delle grandi sventure. E se Manfredi
Stato non fosse un infelice anch'esso,
Amato Elisa non avria, nè questa
Manfredi, ah! no. Ma sul mio cor più forti
Di sua bontade i suoi disastri fûro. —
Ei narrarmi solea come, del padre
L'ira fuggendo, giovinetto ancora,
Errò per boschi e monti, e da per tutto
L'odio fraterno, che mai non perdona,
A morte l'inseguia; come sovente
Gli diero asilo le spelonche, ed ebbe
Comune il sonno colle belve: e allora
Chi pianto non avria, chi non sentirsi
Penetrato e commosso?
*Uba.* A che risvegli
Dolorose memorie? Or non è tempo
D'intenerirsi sul passato. Armarsi
Di coraggio bisogna e di costanza;
Chè starti con Manfredi ora è delitto.
*Eli.* Sì, dunque: basta che nol sia l'amarlo.
Io parto volontier, se lontananza
Rende innocente l'amor mio. Scordarmi
Di lui mi fôra un'impossibil cosa.
Vedrò degl'infelici, e sovverrammi
Che Manfredi gli amava. Udrò le grida
Dell'oppresso pupillo, e avrò presente
Che scudo degli oppressi era Manfredi,
E con essi piangea. — Deh, scusa, Ubal-
(do,
Se di lui parlo ancor. Egli è sì giusto,
Sì clemente, sì pio; schivo di lodi,
Amico sol di verità; cortese,
Senza bassezza; e maestoso e grave,
Ma senza orgoglio; liberal per core,
E non per fasto; le private offese
Facile a perdonar, pronto e veloce
Le pubbliche a punir; dolce fra' suoi,
Terribil fra i nemici; un mansueto
Agnello in pace, ed un leone in guerra.
E amar nol deggio? ed io son rea?
*Uba.* Deh, taci.
Egli qui giunge. Ricomponi il volto,
E la tristezza tua guerra non cresca
Al suo cor combattuto.
*Eli.* E tu, non dirgli
Quant'io ti dissi, per pietà.

## SCENA III.

MANFREDI, ZAMBRINO, *e detti.*

*Man.* Parlasti? (1)
*Uba.* Parlai: già seppe il tuo voler. Dolente
La troverai; ma già disposta.
*Man.* Elisa...

(1) *Ad Ubaldo.*

*Zambrino traversando il fianco della sala li guarda, e parte.*

L'ultima volta che ti veggo è questa:
L'ultima volta; e desiato avrei
Fosse la prima, che tremante adesso
Questo cor non daria qualche sospiro,
Qualche palpito reo che lo condanna.
Ravviviam dunque la virtù sopita;
Pria che il delirio dall'amor l'estingua,
Separiamci. Il tuo volto e l'onor mio
Son due nemici che tra lor di pace
Parlar non ponno, e prevalerne un debbe.
Vuoi tu che ceda l'onor mio? che spenta
Sia di Manfredi la seconda vita,
E la migliore? Ah, no! Se muor mia fama,
La tua pur muore: e che rimanti allora?
Ignominia, russor, disprezzo e pianto.
Se piangere si dee, si pianga adesso
Fin che siamo innocenti. Or ben... tu taci?
Tu non rispondi?

*Eli.* Lasciami partire,
Signor, te ne scongiuro.

*Man.* E perchè volgi
Altrove i lumi? È ripugnanza? è sdegno?
È dispetto?

*Eli.* Nol so; ma le dimore
Tronchiam, ti prego, e fa che tosto io parta.

*Man.* Sì, bella Elisa, dalla tua costanza
Questo sforzo dimando: e quanto sia
Doloroso per me, quanto mi costi,
Tu non cercarlo. Il nostro cor n'avea
Traditi entrambi; ma l'error degli occhi
Ragion corregga, e la virtù s'ascolti.

*Eli.* Sì l'ascolto, signor: fra' mali miei
Sol questa mi rimane, e vo' morire,
Morir pria che tradirla. Abbiano fine
Dunque i deliri, e dividiamci. Io sento;
Che in te ogni sguardo è una virtù tradita,
In me un delitto ogni sospiro. Oh, mai
Non t'avessi veduto! Oh madre mia!
Felice me, se di spirarti accanto
Mi concedean le stelle, e raccogliea
Le nostre salme una medesma fossa,
Un medesmo riposo! E tu, signore,
Perchè pietade del mio pianto avesti?
Era almen quello d'innocenza il pianto:
Or lo versa la colpa.

*Man.* Ah, frena, Elisa,
Quelle lagrime tue. Non m'assalire
Con arme sì tremenda; o, se tu segui,
È consumato il mio delitto. Io posso
Con saldo petto disfidar la morte,
E gl'irati elementi, e delle cose
L'universal ruina; ma vacillo,
E mi trema lo spirto e si dilegua
Nel veder che tu piangi, e che son io
La cagion del tuo pianto.

*Eli.* Ebben: perdona
Dell'incauto mio cor l'ultimo sfogo:
Tua virtù mi soccorre; ed ecco asciutte
Le mie pupille. Or tu di scorta dunque
Mi provvedi, e si vada.

*Man.* E dove i passi
Drizzar pensasti?

*Eli.* Al Tebro. Ivi raminga
Porterò la mia doglia, e verrà meco
De' beneficii tuoi dolce ed eterna
La rimembranza. Ad ogni sguardo occulta
Vivrò solinga, abbandonata; ed altra
Non avrò compagnia che le mie pene.

*Man.* Raggiungeratti l'assistenza mia
Sulla riva del Tebro; e sul tuo capo
Veglierà diligente il mio pensiero.
Ti prego intanto...

## SCENA IV.

ZAMBRINO, MATILDE *in disparte, e detti.*

*Zam.* (1) (Guardali: l'orecchio
Porgi attenta, ed udrai.) (2)

*Eli.* Taci, Manfredi,
La debolezza del mio cor rispetta,
E scordati d'Elisa...

*Man.* Invan lo speri:
L'immago tua vivrà dentro il mio seno
Finchè il gelo di morte non v'estingua
L'ultimo spirto...

*Mat.* (3) Non seguir, spergiuro,
Chè t'ascolta la moglie.—Il guardo a ter-
Anime ree, non abbassate: in fronte (ra,
Alzatelo a Matilde, e su la guancia
Dissipate il pallor che vi coperse.
Chiamar vi deggio traditori entrambi;
Ma chi prima, non so. Ciascuno ha scritta
Nel sembiante la colpa, e fra voi due
Non distinguo il più reo.

*Man.* Donna furente,
Chi ti conduce? Perchè vieni ardita
I segreti a spïar del tuo signore?
Donde questa baldanza?

*Mat.* Ah, scellerato!
Dunque sei tu che mi tradisci il primo,
Tu, il più vile di tutti?

(1) *A Matilde.*
(2) *Si ritira.*
(3) *Avanzandosi.*

*Man.* Olà, si parla
A Manfredi così! non ti rammenti...
Ma ritirati, Elisa,
*Mat.* Arresta il passo,
Seduttrice proterva, e dell'offesa
Rendimi conto. (1)
*Eli.* Salvami. (2)
*Man.* Che fai? (3)
*Mat.* Rendimi conto dell'offesa.
*Man.* Indietro,
Furia d'averno, indietro.
*Eli.* Aita, o cielo. (4)
*Mat* Va, perfida, va pur: la mia vendetta
T' arriverà, nè disarmata sempre
Troverai questa mano.
*Man.* Un sol capello
Che tu le torca, o donna, un sol capello,
Ti costerà...
*Mat.* La vita? A te piuttosto,
Tiranno, a te, che ne perdesti il dritto
Co' tradimenti tuoi.
*Man.* Tu lo perdesti
Alla clemenza mia. La tua ferocia
A incrudelir m' insegna; e tu, lo giuro,
Tu non hai più marito.
*Mat.* Il ciel percota
Qualunque ti somiglia: esci, va pure,
Crudel; ma trema: l'innocenza mia
A pesar mi comincia, e d'un delitto
Sento il bisogno...Non lasciarmi, o furia,
Che nel pensier mi mormori: si corra
Alla vendetta e si raggiunga Elisa.

## ATTO TERZO

### SCENA PRIMA

MATILDE.

Non ti basta d'avermi, empio, tradita,
Che d'un ripudio ancor l'onta mi giuri?
Misera me! m'abbandonâr già tutti,
Mi lascian tutti desolata, e nulla
Più mi rimane.

(1) *S'avanza ad Elisa.*
(2) *A Manfredi.*
(3) *Trattenendo Matilde.*
(4) *Fugge.*

### SCENA II.

ZAMBRINO, *e detta.*

*Zam.* Ti riman Zambrino.
Volai tuo cenno ad eseguir.
*Mat.* Deh, fuggi,
Chè tu pur m'importuni, e gli occhi miei
No, che più non vedran d'uomo il cospetto,
Se m' è negato di veder Manfredi.
Oh re Manfredi! m'abborri, mi disprezzi;
Sii qual brami, infedel; ma non privarmi
Del piacer di seguirti anche nemico.
Sarotti ancella, se non vuoi consorte;
Obblierò l'offesa; alla rivale
Perdonerò, sopporterò... L'indegna
Come ingannommi! come scaltra seppe
Vestir di zelo il tradimento! Ed io,
Io l'abbracciava, e del mio cor le pene
Le confidava e la chiamava amica,
Ed era la nemica.—Ah, vien Zambrino;
Di consiglio soccorri il mio disdegno.—
E tu pur m' abbandoni? Il mio comando
Non adempisti? non ritorni asperso
Di quel perfido sangue?
*Zam.* Al tuo bisogno
Sta pronto il braccio già di tal che ardito
Anche su l' ara in pien meriggio andrebbe
A guadagnar la sua mercè. T'accheta,
Vendicata sarai...
*Mat.* Sì, muoia: il primo
Passo sia questo. Cominciam dal sangue
D' una rival superba ed abborrita.
*Zam.* E se Manfredi la difende?
*Mat.* Il ferro
Nessun distingua, ed una morte spegna
Due scellerati.
*Zam.* Che di' mai? rammenta
Ch'uno è tuo sposo, e che l'adori...
*Mat.* Oh Dio?
Pur troppo; e il crudo non vi pensa. Ei dona
Ad altra il cor che a me donato avea.
E a me bisogna di Manfredi il core;
E morirò se nol racquisto.
*Zam.* A lui
Vanne dunque sommessa, e l'amor tenta
Di sì caro infedel con pianti e preghi.
*Mat.* Io, piangere, io pregar chi mi tradisce?
Chi mi discaccia, e l'onor mio calpesta
E la mia tenerezza? E per chi poi?
Per una vil raminga, in cui non lodo
Che la miseria, in cui miseria è vinta
Da sconoscenza.—Eh, si prosegua intera

La mia vendetta, e si finisca...
*Zam.* Taci,
Taci: Odoardo soppraggiunge. (Il frutto
Non è maturo, e ancor resiste al tasto
Della man che lo tenta.)

## SCENA III.

ODOARDO, *e detti.*

*Odo.* Ubaldo chiede
Di favellarti, e di cortese ascolto
Per poco ti scongiura.
*Mat.* A che mi cerca?
Che pretende costui?
*Odo.* Grave cagione,
Dic'egli, il guida; e l'insistente prego
Lo manifesta.
*Zam.* E tu l'ignori, amico,
Tu, veramente?
*Odo.* Non lo sò signore.
Con qual profitto una menzogna? Intesi
Sol che ad Elisa di partir fu dato
Improvviso comando.
*Mat.* Oh, che mi narri?
Comando a Elisa di partir?
*Odo.* Mel disse
Ubaldo stesso, ed il perchè mi tacque:
Ned io lo domandai, che non dimando
Giammai d'altri il segreto.
*Mat.* Elisa dunque,
Tu l'assicuri, partirà? Che dice,
Che fa colei? Non pon sue forze in opra?
Non supplica, non piange?
*Odo.* E questo pure
L'ignoro, o principessa; e benchè molto
La corte io senta bisbigliar dintorno,
Nulla so, nulla seppi, e nulla bramo
Saper di tutto, se non questo solo:
Poco in corte veder, molto tacere,
E, tacendo, obbedir.
*Mat.* Ma di Manfredi
Quai sono i sensi? Non è seco Elisa?
Non si disfoga nei congedi estremi?
*Odo.* Non so d'Elisa. So che mesto e chino
In sue stanze Manfredi ad ogni sguardo
Stassi nascosto, e, tranne Ubaldo, a tutti
Impedito è l'ingresso. Ei v'introdusse
Dianzi Rodolfo, e conferenza insieme
Ebber lunga e segreta.
*Mat.* (1) E qual ti sembra
Questo contegno?
*Zam.* Nol so dir.
*Mat.* Sospendi
Quanto t'imposi.
*Zam.* (Io lo previdi, e vano
Saria l'opporsi alla corrente.)
*Odo.* Or dunque,
Ubaldo udir ti piaccia. Egli è qui presso,
Ed un sol cenno attende.
*Zam.* Odilo. Ei viene,
Vedrai, mandato da Manfredi, e giova,
Sia qualunque, scoprir il suo pensiero.
*Mat.* Ubaldo venga.
*Zam.* In liberal maniera
Or tu l'accogli ed in sembiante umano.
Ei fu d'amor l'interprete, nol nego,
Tra Manfredi ed Elisa, e tuo nemico;
Ma co' nemici la clemenza è bella
Più assai che la vendetta.—Orsù, ti lascio;
Rivedremci tra poco, e più tranquilla
Fa che io ti ritrovi, e più serena. Addio.
(Tu cerchi pace e l'otterrai, ma breve,
Se questo non vacilla) (2).
*Mat.* Il cor mi grida
Che viver non poss'io senza Manfredi.
Ma dovrò supplicarlo? E lagrimosa
A' suoi piedi gittarmi? E non son io
E donna e moglie, e, dopo questo, offesa?

## SCENA IV.

UBALDO, *e detta.*

*Mat.* Ecco il malvagio consiglier.—Che cer-(chi?
Perchè vieni a turbarmi il mio cordoglio?
*Uba.* A finirlo vengh'io, se tu m' ascolti.
*Mat.* A finirlo? Men parte aver dovevi
Nel cominciarlo. Or qual ti prendi cura
D' una tradita? E l'ultimo non fosti
A tradirmi tu stesso; e soffrir l'onta
Or non dovrei d'un infedel consorte
Se tu del fatto istigator non eri. (mi
*Uba.* Qualunque, altri che donna, osasse far-
L'oltraggio che tu fai... ma tace Ubaldo
Se Matilde parlò.
*Mat.* Questo è de' rei
Il partito miglior.
*Uba.* Nè reo son io,
Nè timoroso in mia ragion, nè vile,
Ma rispettoso. Di Manfredi io tutto
Sapea l'error, ma nol giovai.

(1) *A Zambrino.*

(2) *Col dito alla fronte.*

*Mat.* Dovevi
Dunque a Matilde confidar l'arcano.
*Uba.* Feci di più. Con salutar consiglio,
Ora dolce, or severo, a pentimento
La sopita ragion scossi in Manfredi.
Lo pregai, lo costrinsi, il persuasi
A discacciarne Elisa; a mandar lungi
Questo velen dal core e dalla mente;
E ottenuto l'avea, quando i congedi,
Congedi estremi e di perdon ben degni,
Se amor geloso perdonar sapesse,
Tu stessa interrompesti. Il resto è noto.
*Mat.* Oh, gli avessi nel cor sepolto un ferro
In quel momento!
*Uba.* Un cor trafitto avresti
Che si pentia del fallo; un cor che t'ama.
*Mat.* Se m'amasse il crudel, potria privarmi
Del suo cospetto? Il barbaro scacciommi,
Sappilo Ubaldo: e giuramento aggiunse
Che più veduta non m'avria, più mai.
*Uba.* Furor dettò quel giuramento; e il ruppe
Nume più grande e più possente, Amore.
*Mat.* Sì, l'amor che ad Elisa il riconduce.
*Uba.* Elisa è morta nel suo cor, sbandita
Da questa corte. Di condurla n'ebbe
Già Rodolfo la cura. In questa notte
Sgombrerà di Faenza, e n'andrà seco
Di Manfredi il periglio e il tuo sospetto.
Non più: Manfredi a te ritorna: io venni
Da lui mandato: ei vuol vederti; ei brama,
Smania, sospira di gittarsi al collo
D'una sposa adorata, e in un amplesso
Confondere la colpa ed il perdono.
Parla, rispondi, nel commosso aspetto
Già ti leggo che sei vinta e placata.
*Mat.* No, non è ver: non isperar giammai
Per quell'infido il mio perdon.
*Uba.* T'inganni.
Già perdonasti: e tu negando il mostri,
E l'afferma quel pianto. Ah, vien, Matilde,
Vientene, corri ad abbracciar Manfredi.
D'uno sposo fedel soavi e santi
Sono gli amplessi, ma lo son più molto
D'uno sposo pentito.
*Mat.* Oh Dio! pentito
Poi veramente?
*Uba.* Sì: quella bell'alma
Fatta non era per la colpa: un lieve
Vapor fu questo che, per vento errando,
Passò dinanzi al sole, e non l'offese.
Umana cosa è il devïar; celeste
Il ricondursi sul cammin diritto.
E più grande d'assai fatto è Manfredi
Nel pentimento suo, che reo non era
Nel suo trascorso.
*Mat.* E s'egli è tal, se brama
Il passato emendar, perchè s'asconde?
Perchè dunque non viene? Aspetta ei forse
Ch'io lo cerchi sommessa, e rea mi chiami,
E pentita lo preghi?

## SCENA V.

MANFREDI, *e detti.*

*Man.* Io son che prego,
Io che t'offesi. Ah! sposa mia, che sempre
Nel mio stesso fallir fosti pur mia,
Non mi fuggir, ritorna in pace; e tutto
Mi ridona il tuo cor.
*Mat.* Lo merti, ingrato?
*Man.* Nol merto io no; ma se pur fuvvi er-
Cancellato giammai per pentimento, (rore
Il mio fu certo. Pentimento solo
Qui mi conduce: e ch'altro mai potea
Forzarmi alle preghiere, e a questo passo
Mia fierezza abbassar? Quel che ottenuto
Di mille spade non avria la punta,
Un rimorso l'ottenne.
*Mat.* E che mi giova?
Il tuo rimorso svanirà su gli occhi
D'un'altra Elisa.
*Man.* Nol temer: virtute
Dal cor m'escluse ogni straniero affetto,
Poi serronne la porta: e tu qui dentro
Sei rimasa, tu sola.
*Mat.* Un'altra volta
Regnai pur sola nel tuo cor, ma breve
Fu quell'impero. Cominciò col riso,
E terminò col pianto.
*Man.* Obblio deh! copra
Le andate cose, e con idea sì cruda
Non ferirmi di più.
*Mat.* Del nostro sesso
Ecco il destin. Noi siam celeste cosa
Finchè l'uom ne desia; ma nell'acquisto
Si dilegua l'incanto, e disamata
Presto è un'amante troppo fida: ed io,
Ed io stolta il sapea.
*Man.* Taci cor mio;
Chetati per pietà.
*Mat.* Ma chi temerlo
Sì fallace dovea? Quai fûro i vezzi
Che tanto inebriâr le sue pupille?
Infedel, sconoscente! Altre vi fûro
Tradite spose in securtà di amore,
Ma non com'io, non mai.
*Man.* Deh! mia Matilde,
Perchè mi strazi? Supplice, pentito

A te ne vengo; l'error mio confesso;
Ten prometto l'emenda; amor ti giuro;
T'apro incontro le braccia, e non ti basta?
E ancor paga non sei?—Lasciamla, Ubaldo;
Vana è la speme di placarla. — Andiamo.
*Mat.* Ah, no; ferma, ritorna.
*Man.* E che vuoi dirmi?
Forse mi chiami ad un novello insulto?
*Mat.* Io trascorsi, perdona. Ecco già tutto
Si disperde il mio sdegno, e non vi resta
Che la mia tenerezza.
*Man.* A questo seno
Vieni dunque, mia vita; e qui per sempre
Il mio cor ti ripiglia e il tuo mi rendi.
*Mat.* Ah, mio Manfredi! Ah, sposo mio,
L'assalto della gioia. (m'uccide
*Man.* Oh, da qual peso
Mi sento alleggerir! L'ultima volta
Sia questa che t'offesi.
*Mat.* Ah, non parlarmi,
Ben mio, d'offese. Io guadagnai più molto
Che non perdei; t'accheta.
*Man.* Anima mia,
Torna dunque al mio sen. Di mille amplessi
Che dar ti posso, l'ultimo fia sempre
Il più tenero e dolce.
*Mat.* Ah, più non sorga
Altra lite fra noi che questa, o caro.
*Man.* Sì, questa sola.

## SCENA VI.

ELISA, *e detti.*

*Uba.* (1) Oh, ciel! ferma, che fai?
Non t'innoltrar.
*Eli.* Mi lascia. — Ecco al tuo piede
Chi t'offese, o Matilde. Un sol momento
Sospendi l'ira tua: m'ascolta, e dopo
Uccidimi se vuoi. Misera! Io dissi
D'averti offesa: ma per questa luce,
Per quanto è di più sacro, io tel protesto,
Non conosco delitto. A te dinanzi
Onor solo mi guida. Ir non doveva
Da te lontana, ed un pensier lasciarti,
Un sospetto crudel che del tuo sposo
Oltraggiasse la fede e la mia fama.
Questa non tormi, e il sangue mio ti pren-
Ma se giusta sei pure e generosa, (di (2).
Vedi il mio pianto, e l'error mio perdona.
*Mat.* Alzati, e dimmi: lusingar, sedurre
Un cor che ad altra è dato, e possederlo,
Occuparlo così che immoto e sordo
Alle lagrime fosse ed ai sospiri
D'una tenera moglie (e tu lo sai
Quanti ne sparse l'infelice), e intanto
Tu confidente, tu compagna e amica
Mirarne il pianto, le querele udirne,
Riceverne gli applessi e poi tradirla;
Sì, tradirla tu stessa: e questo, Elisa,
Non è questo un delitto?
*Eli.* Ah, non seguire,
Chè mi colmi d'orror. Cielo! e potei
Innocente vantarmi? Io non compresi
Di mia colpa l'eccesso. Ah, non si parli
Di perdono, no, più; l'onta punisci
Che per me ti si fece, e col castigo
La tua vendetta e il mio rimorso accheta.
*Mat.* Spento è il tuo fallo se il rimorso è nato.
Ma ravvisi tu ben quanta e qual era
La sconoscenza tua?
*Eli.* Taci; m'uccide
Questo pensier.
*Mat.* De' benefizi miei,
Dillo tu stessa, e di sì lungo affetto
Aspettarmi dovea questa mercede?
*Eli.* Desisti per pietà. Tu mi sei cruda
Più ch'io medesma non fui teco ingrata.
O dammi morte, o cessa: assai più caro
Che l'udirti parlar, mi fia morire.
*Mat.* No, vivi, e vieni a queste braccia.
*Man.* O prode!
*Uba.* Oh, valorosa!
*Man.* Quella dolce osserva
Confusion di volti e di persone.
*Uba.* Son due bell'alme virtuose.
*Mat.* Elisa,
Io più sdegni non ho; ma ti sovvenga
Che perdonai, non obblïai l'offesa,
E che tu sei la mia nemica ancora.
Fui dapprima clemente: or m'è bisogno
Esser prudente. Una città non cape
Di Manfredi l'amante e la consorte.
Vanne dunque lontana. Era prescritta
A tua partenza la vegnente notte;
Ma l'improvviso tuo sparir potendo
Svegliar sospetti alla tua fama e a quella
Del mio sposo oltraggiosi, un più discreto
Spazio di tempo ancor ti si conceda.
Potrassi intanto immaginar pretesto
Che la partenza tua scusi e colori.
*Man.* Saggio consiglio. Da disnor tu salvi
La misera così.
*Uba.* (3) Taci.

(1) *Ad Elisa trattenendolo.*
(2) *S'inginocchia.*
(3) *A Manfredi.*

*Mat.* Manfredi,
Ogni altra voce aver potea qui loco
Fuorchè la tua.
*Man.* Deh non pensar...
*Mat.* Ma scuso
L'error del labbro. Non è foco amore,
Che si possa celar quando ne piaccia. —
Tu nondimeno... Elisa, il tuo cospetto
Non è qui necessario... Esci... vorrei
Non averti veduta... Abbi presente.
Che m'offendesti; intendi? e che Matilde
Mai non perdona la seconda offesa (1).
(Insiem guardarsi non osâr; ma sono
D'intelligenza i cuori, e mel dimostra
Questo ritegno).
*Uba.* (Una parola, un lampo
Quell'anima turbò).
*Mat.* Vuoi tu, Manfredi,
Meco venirne?
*Man.* Sì, Matilde: un solo
Detto ad Ubaldo, e ti raggiungo.
*Mat.* Il tuo
Voler m'è legge. (Io fremo).

## SCENA VII.

MANFREDI, UBALDO.

*Man.* Ubaldo, Elisa
Fa che subito parta.
*Uba.* Il tuo pensiero
Già volea prevenir.
*Man.* Cheta abbastanza
Non è Matilde. Allontaniam qualunque
Di sospetto cagion.
*Uba.* L'alba novella
Elisa non vedrà fra queste mura.
*Man.* Se l'infelice si lamenta, a lei
Scusami tu, che tutto sai... ma no...
Nulla di questo palesar; non sappia
La debolezza mia: dille che parta;
Altro non dirle. E tu d'Elisa mai
Non parlarmi, più mai.
*Uba.* Comincia dunque
Tu dal tacerne.
*Man.* Ben mi pungi. Amico,
Ti deggio assai; ma povero son io
Per compensarti, nè pagarti io posso
Che di parole. Mostrerà poi l'opra
Che non locasti in cor duro ed ingrato
Il benefizio tuo...
*Uba.* Segui Matilde,
E scorda il resto (2). Non permetta il cielo
Che lor pace si turbi. O bella pace!
O de' mortali universal sospiro!
Se l'uom ti conoscesse, e più geloso
Fosse di te, riprenderia suoi dritti
Allor natura: vi saria nel mondo
Una sola famiglia; arbitro amore
Reggerebbe le cose, nè coperta
Più di delitti si vedria la terra.
Se fatto avessi d'un impero acquisto
No, non sarei sì lieto.

## SCENA VIII.

ZAMBRINO, *e detto.*

*Zam.* In traccia appunto
Movea di te. — M'ascolta, Ubaldo. Il peso
Della tua nimistà così m'opprime
Che più nol posso sopportar. Deh, fine
Abbia la guerra; ed or che tutti amplesso
Si dan di pace, deponiam noi pure
Ogni vecchio rancor; torniamo amici,
Siam generosi: io t'offro il cor; vedrai...(3)
Non mi risponde quel superbo. Ei crede
Provocarmi così. Stolto! ed ignora
Che tranquillo son io come una rupe.
Odïar so bene; ma sdegnarmi? Oh pensa!
Odio verace e risoluto è sempre
Ospite breve in iracondo petto,
Ed eterno nel mio. Quasi arrossisco
Di nemico sì debole.

## SCENA IX.

RIGO, *e detto.*

*Rigo* Zambrino. (trove
*Zam.* Chi m'interrompe? Oh scusa Rigo: al-
Stava il pensier. - Perdemmo l'opra, amico,
Nol sai? Matilde con Manfredi alfine
Terminò le querele: e tutto atterra
Il bel prospetto della nostra speme
Questa pace importuna.
*Rigo* Il so pur troppo!
Or che farem? La nostra impresa avea
Di scompiglio bisogno, e qui son tutte
Chete le cose. Navigar conviene,
E non increspa il mar soffio di vento.

(1) *Elisa parte.*

(2) *Manfredi parte.*

(3) *Ubaldo lo guarda con isdegno e disprezzo, e parte senza parlare.*

Io mi smarrisco, tel confesso, e temo.
*Zam.* Taci: arrossisci di timor sì vile:
Quelle sembianze stupide correggi,
E prendi il primo dignitoso aspetto
D'un congiurato. Avrem sedotto indarno
Guelfo il duce dell'armi; e fra' patrizi
I più possenti, e i primi? Avrem profusi
Tanto sudor, tant'oro e tante pene
Inutilmente? No: pria che pentirsi,
Morir.
*Rigo* Morremo, e senza pro.
*Zam.* L'uom vile
Più d'una volta muor pria di morire,
Ed una sola il coraggioso.
*Rigo* È vano
L'ardir, se loco e tempo manca e mezzo.
*Zam.* Nè l'un nè l'altro mancherà. D'un det-
Lascia ch'io punga di Matilde il core: (to
Lasciami di ritrovar fra questo buio,
Un raggio di sospetto, una minuta
Moribonda scintilla, e vedrai quanta
Fiamma risveglio; lo vedrai.
*Rigo* Lo bramo;
Ma segreto rimorso...
*Zam.* In corte vivi,
E di rimorsi hai tema?
*Rigo* Io li disprezzo
Più di quest'aria che m'insulta il viso;
Ma... l'appressarsi del delitto...
*Zam.* Ascolta.
Fu l'umana viltà che di delitto
Creò la prima il nome, e l'alte imprese
Disonorò. Risvegliati, castiga
Questi audaci rimorsi, e dar ti piaccia
Titol più bello ad un illustre ardire. —
Primo diritto, independenza. Empiamo
Sol di questa il pensier, sì che non abbia
Del suo favore ad arrossir fortuna.
Vedi tutta di guerre e di congiure
Ardere Italia: e tanti aver tiranni
Quante ha cittadi, e variar destino
Come varia stagioni. Oggi comanda
Chi ier fu servo, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Ed in campo sì vasto neghittosi
Noi, d'una bella ambizion ripieni,
Noi d'un superbo languirem nei ceppi?
D'un che l'ira paterna avea proscritto?
D'un che sol fra ladroni e masnadieri
Sfiorò la giovinezza, e di Faenza
S'alzò tiranno, la man lordo e il viso
Di sangue cittadin? Rammenta, o Rigo,
Il tuo valente genitor, trafitto
Per la causa più giusta. Egli morendo,
Non ti lasciò che l'odio e la vendetta.
Lo vendicasti tu? Respira ancora
L'assassin di tuo padre, e tu sei vivo?
*Rigo* Tu m'infiammi, Zambrino. Ogni tuo
È uno strale di foco. Il mio pensiero (detto
Sento mutarsi e sollevarsi. Ed io
Dimenticar potea l'atroce offesa,
Ed inulta lasciar l'ombra del padre?
Oh, mia vergogna! Ad emendar si corra
Questa vil trascuranza; e, se vacillo,
Passami allora tu medesmo il petto.
*Zam.* Or sì mi piaci, e di Zambrin sei degno.
Ma sì belle d'onor calde faville
Non far che gelo di viltà le smorzi.
Sarai codardo se sarai pietoso. —
Or t'invia nella rocca e Guelfo trova;
Digli che qui l'attendo, e che di cosa
Parlar gli deggio d'importanza estrema
Tosto che bruna si farà la sera.
*Rigo* Ho l'ali al piè per ubbidirti.
*Zam.* Addio;
Ma ritorna veloce. Un altro incarco
Mi resta a darti. M'intendesti?
*Rigo* Intesi.
*Zam.* Una selce è costui che nelle vene
Foco racchiude, ma scoppiar nol vedi
Se nol percuoti. Ei nel calor molt'opra,
Nè la testa sa mai l'opra del braccio;
E questo appunto si volea. Coraggio
Quella è la meta, e di Manfredi il capo
Qui m'ingombra la via. Capo abborrito,
Cedimi il passo; e tu, prudenza, posa
Sulle mie labbra, e non lasciar che fugga
Un accento, un sospir che mi tradisca.

## ATTO QUARTO

### SCENA I.

ZAMBRINO, RIGO.

*Zam.* Vieni, libero parla; occhio non havvi
Che qui n'osservi. Di'; come t'imposi,
Recasti il foglio?
*Rigo* Lo recai fedele.
*Zam.* In parte lo ponesti ove Manfredi
Gettar vi possa nell'entrar lo sguardo?
*Rigo* In guisa l'adattai, che per sè stesso
Si presenti alla vista.
*Zam.* E non ti vide
Nessun?
*Rigo* Nessuno. Era la stanza intorno
Taciturna e deserta.
*Zam.* Uomo tu sei (me.
Raro ed egregio. Or pieno ho il cor di spe-

*Rigo* E che sperar puoi tu se parte Elisa?
*Zam.* Arcano è questo che Manfredi occulto
Tiene a Matilde, e ciò mi basta. Intanto,
Pria che parta colei, qualche tempesta
Potria le cose intorbidar: quel foglio
La desterà, che tu recasti.
*Rigo* Bada
Che non si squarci dell'inganno il velo;
Badavi, amico.
*Zam.* Non temer. Manfredi
Da due sommi difetti è posseduto,
Amore ed onestà. Quindi un fanciullo
Ingannarlo potria. Ne già vogl'io
Trarlo in inganno, nè di tanto ho d'uopo;
Trarlo mi basta in un cotal sospetto,
Inspirargli un timor contra Matilde
Lieve e fugace: annuvolargli il volto
Per pochi istanti, e nulla più.
*Rigo* Non veggo
Le conseguenze.
*Zam.* Le vegg'io. Ma vanne,
Lasciami solo; a me t'affida, e taci.
*Rigo* Neppur per morte parlerò.
*Zam.* Lo spero.

## SCENA II.

ZAMBRINO *solo.*

E nondimeno, poichè tratta a fine
Avrem quest'opra, la tua testa, o folle,
Fia la prima a volar lungi dal busto.
Troppo grave segreto ella racchiude;
E stoltezza saria con sì gran peso
Lasciartela sul collo.—Or da quel foglio
Vediam qual debba partorirsi effetto.—
Ecco l'effetto. Crederà Manfredi
Che la fiera Matilde occulto ordisca
Tradimento ad Elisa. Essa, all'incontro,
Crederà di Manfredi il turbamento
Una seconda infedeltà. Superba
Han l'alma entrambi, e subitanea. Quindi
Si temeranno e taceran. Più fia
Cupa la rabbia, più saran nemici:
Ed ecco ribellati, ecco divisi
Un'altra volta i cuori; ed io nel mezzo
L'un contro all'altra aizzerò, fintanto
Che l'ora arrivi d'agghiacciarli entrambi
Con questo ferro. Un giorno solo io chieggo,
Ed un sol giorno per Zambrino è molto—
Ecco Matilde: di sfuggir sua vista
Facciam sembiante; e il volto mio somigli
Al fior modesto che nasconde il serpe.

## SCENA III.

MATILDE, *e detto.*

*Mat.* Dove, Zambrino?
*Zam.* In gran pensier mi sembri,
E da te lungi mi traea rispetto.
*Mat.* Tu nel cor mi leggesti. Una possente
Amarezza mi rode, e par che l'alma
Investigarne la cagion rifugga.
O debole Matilde! era pur meglio
Restarsi in guerra, che nudrir sospetti
Più di mal certo lacceranti e crudi.
*Zam.* Ma che t'affligge? non possiedi intero
Del tuo consorte il cor? non racquistasti
La tenerezza sua?
*Mat.* M'ascolta, e poi
Giudica tu.—Son pochi istanti, in cerca
Men venia di Manfredi. Entro sicura
Nelle stanze segrete. Assiso il trovo,
Non so qual foglio d'una man tenendo,
Coll'altra il mento tormentando, e gli occhi
Fissi ed immoti sulla carta. Un balzo
Fa tosto al mio venir; mi getta un guardo,
Chiude quel foglio, e in cotal atto il chiude
Che timor mostra ed imbarazzo, e s'alza.
Io gli sorrido incontro, ed un sorriso
Ei mi ricambia ritenuto e tronco.
Diveniam muti l'una e l'altro. Alfine
Non so quante parole io gli dirigo
Vôte di senso e fuor di loco. Alcune
Ei ne risponde più scomposte e rotte.
Che mai lo turbi gli dimando: ei dice
Grave cura di Stato. Ah! questa è dunque
Una ragione? In quel medesmo punto
Giunge Rodolfo, ed io m'involo. Or, dimmi,
Di Manfredi ti par giusto il contegno?
Reo lo ritrovi od innocente?
*Zam.* Io spesso
Pur volentieri mi vorrei, Matilde,
Non aver occhio, non aver parole,
Onde muto su l'opre esser d'altrui
Del par che cieco. Da natura io tengo
Lingua che troppo alla censura è pronta.
Fosse l'uom sempre virtuoso, e mai
Un traditor, no, mai!
*Mat.* Misera! dunque
Manfredi è tal?
*Zam.* Questo non dico: il servo
Non giudica il suo prence.
*Mat.* Il tuo silenzio
Lo giudica abbastanza.—Ah, son tradita!
Quel suo smarrirsi, quel tacer, quel foglio,
Ah, quel foglio è d'Elisa: un'altra volta

Sicuramente l'ha colei sedotto.
*Zam.* Sedotto?
*Mat.* Sì: quel perfido l'adora:
Staccarsene non può.
*Zam.* Non puote?
*Mat.* Il foco
Egli nascose, e non l'estinse; e vivo
Tuttor mantiensi nel suo cor.
*Zam.* Nel core?
*Mat.* Sì, nel cor di Manfredi. E perchè vai
L'eco rendendo delle mie parole?
E stupido ti resti e sospettoso,
Simile ad uomo che nel capo ha chiuso
Un deforme pensier che lo tormenta?
Con queste tenebrose idee sepolte
Che vuoi tu dirmi?
*Zam.* Che pensar, temere
Non dêi che ti tradisca.
*Mat.* E chi?
*Zam.* Manfredi
Nè che d'Elisa egli arda più, nè ch'abbia
Sì basso il cor per ingannar la moglie.
*Mat.* Ingannarmi?
*Zam.* Tu tremi, e ti scolori.
*Mat.* Ingannarmi Manfredi?
*Zam.* Ah. principessa!
Guardati da' sospetti; e bada il velo
Non toccar che li copre: essi la mano
Mordono sempre che svelarli ardisce:
E svelati dan morte; ove nascosi
Nè scorno alcuno ti farian nè danno.
Chi mi ruba il tesor, finch'io l'ignoro,
Non mi rende infelice.
*Mat.* E argomentarne
Che vuoi da ciò?
*Zam.* Nulla, Matilde, nulla.
*Mat.* Una mano di ghiaccio il cor mi serra.
*Zam.* Ma nulla: via t'accheta.. Incauto! io (l'alma
In tempesta ti posi; ed altro, il giuro,
Era lo scopo delle mie parole —
Lascia ch'io parta. Se più resto, il labbro
Potria dir cosa al mio pensier contraria.
Addio, Matilde, addio.
*Mat.* Ferma: tu quindi
Passo non muoverai se non riveli
L'orribile mistero.
*Zam.* E qual mistero?
*Mat.* Non m'irritar, Zambrino: ho sì bollente
Il cor, che in furia mi faria salire
Un sibilo di vento.
*Zam.* Ah sconsigliata!
Perchè mi tenti? Un doloroso acuto
Pugnal tu cerchi che ti squarci; e vuoi,
Ch'io nel cor te lo pianti? Io, che tua vita
Comprerei colla mia? No; sì spietato
Esser non posso. Di dolor morrai
Se un motto profferisco.
*Mat.* Ah, tu m'uccidi,
Crudel, tacendo. Oh Dio! parla: finisci
Di lacerarmi.
*Zam* Ebben...Ma forza in petto
Ti senti tu per questo colpo?
*Mat.* Ah, parla:
Trovar morte dovessi al primo accento,
Parla, su parla.
*Zam.* Ubbidirò; ma pria
Dimmi: volesti tu che sia d'Elisa
Sospesa la partenza?
*Mat.* Il condiscesi;
E fatto non l'avessi!
*Zam.* Oh, ben hai d'uopo
Di pentimento. Va, ritira, annulla
La tua clemenza, fa che tosto parta;
Fa che ratta s'involi e si dilegui
Questa nemica perigliosa. Un nero
Tradimento si tesse.
*Mat.* Un tradimento?
Misera.
*Zam.* Occulta ritener qui pensa
Il tuo sposo la druda. Ad ingannarti
Ei n'ha già macchinata un'improvvisa
Finta partenza, e accortamente dato
L'apparente comando. Al nuovo sole
Elisa ti vedrai tolta dagli occhi:
Tu ne farai di ciò merto a Manfredi;
La crederai lontana: e la nemica
Non fia distante che d'un passo; e l'aria
Beverà che tu bevi.
*Mat.* Olà, Zambrino:
Questa è nera calunnia. Esser non puote
Sì perverso Manfredi, e tu mentisci,
Ed iniquo m'inganni, e non ti credo.
*Zam.* Io son dunque tranquillo, ed ho finito.
E così molte aver grazie ti deggio
Che mi risparmi il favellar di cosa
Che pur volea tacerti; e ben ti scuso
Se me sospetti, e non Manfredi. Or dunque
D'altro parliam.
*Mat.* Zambrino!—esser sincero
Tu dovresti, ed onesto.
*Zam.* Esser dovrei
Saggio piuttosto; e non cercarmi insulti,
E titolo d'iniquo e mentitore.
*Mat.* Sulla fronte venir freddo mi sento
Sudor di morte.
*Zam.* (A insinuarsi tutto
Già comincia il veleno. O gelosia,
Stringi la benda, e sovra il cor t'aggrava).

*Mat.* Non più: segui finisci; e dove e quan-
(do
Da chi sapesti il tradimento? Parla,
Squarcia questo segreto: io vo' vederlo,
Contemplarlo, toccarlo.
*Zam.* Eh, tu vaneggi.
M'oltraggiasti abbastanza; e di bugiardo
Io l'accusa non compro a questo prezzo.
*Mat.* No, ti credo, prosegui. Io son di nuovo
Dunque tradita? e qui rimansi Elisa
A tutte voglie di Manfredi? E donde
Ciò sapesti? da chi?
*Zam.* Da Rigo, e Rigo
Dall'amico Rodolfo, a cui di tutto
Fu commessa la cura.
*Mat.* Ah, scellerato,
Ora comprendo io ben le turtuose
Di Rodolfo, d'Ubaldo e di Manfredi
Conferenze segrete, ed il continuo
Volar di messi e di comandi. Or veggo
Perchè poc'anzi si turbò l'infido;
Perchè venne a implorar quella ribalda
Pace e perdono. Tennero di questo
Tra lor consiglio, e fabbricâr gl'iniqui
Sulla mia fede il tradimento. Oh rabbia!
*Zam.* Deh, sì veloce e violenta all'ira
Non volar per pietà! Forse Manfredi
Si cangiò, si ravvide. Andiam più lenti:
Chi sa se Rigo mi parlò sincero!
Ingannarmi potrebbe..Odi..Tu stessa
Esamina Rodolfo. Esserti nota
Fingi d'Elisa la partenza: fingi
Stimarla vera; e s'ei l'afferma, e farlo
Dovria, tien certo il tradimento allora;
Allor consiglio prenderai.
*Mat.* Sì, corri,
Io vo' Rodolfo interrogar: dal labbro
La verità strappargli, alla vendetta
Abbandonarmi, e satollar di sangue
L'anima sitibonda.
*Zam.* (Un altro poco
Stimoliam la sua rabbia, e fia compita.)
Ascoltami, Matilde: io ti scongiuro,
Frena lo sdegno, e dell'altrui perfidia
Sia maggior tua bontà.
*Mat.* Non è più tempo:
Chiama Rodolfo.
*Zam.* Deh, non far...
*Mat.* Rodolfo,
Dico, Rodolfo.
*Zam.* Disperati e truci
Sono i tuoi detti, e di terror mi colmi.
Deh, tel ripeto ancor, vinci te stessa,
E non voler delitti..

## SCENA IV.

MANFREDI, *e detti.*

*Man.* E qual delitto
Ti comanda costei?
*Zam* Signor..
*Man.* Matilde,
Questo foglio, cred'io, di te ragiona;
Leggi e rispondi.
*Zam.* (Ah son perduto!)
*Mat.* Io nulla
Ho di comun con te. Non ti conosco,
Nè ti rendo ragion del mio pensiero.
Quando fia tempo lo saprai.

## SCENA V.

ZAMBRINO, MANFREDI.

*Zam.* (Respiro.)
*Man.* Perfida donna!—Accostati, Zambrino.
*Zam.* Signor..
*Man.* Qual darti scellerato incarco
Volea Matilde?
*Zam.* Deh, signor...
*Man.* Tradirla
Temi tu forse? Non intesi io stesso
Il suo truce disegno e il tuo rifiuto?
*Zam.* Tacer dunque mi lascia. Il mio silen-
Parla abbastanza; e più parlato avria (zio
Il mio zelo poc'anzi e la mia fede,
S'era più tardo il tuo venir.
*Man.* Prosegui
Dunque l'arringo, e testimone io stesso
Del tuo zelo sarò.—Torni Matilde,
Olà (1).
*Zam.* Deh, ferma. Ed a qual fin?
*Man.* Convinta
La vo' di fronte a te, vo' che tu stesso
Qui, me presente, la confonda.
*Zam.* (Oh stelle!)
*Man.* Alla sprezzata mia bontà degg'io
Una vendetta alfin. Taccia il marito,
Parli il sovrano. Olà, Rigo: si tragga
A me tosto Matilde... Ah, ferma! Ubaldo
A tempo giunge; egli vi andrà.

(1) *Comparisce Rigo.*

## SCENA VI.

UBALDO, *e detti.*

*Uba.* (Che veggo?
Con Manfredi costor?)
*Man.* Deh, vola Ubaldo,
Teco adduci la guardia; e al mio cospetto
Traggi Matilde.
*Uba.* Violento mezzo
Non adoprar, chè d'un'aperta forza
Rovina aperta ti farai. Matilde
Non è tal da soffrirla. Io l'ho scontrata
In questo punto furibonda, e temo
Qualche nero disegno.
*Man.* Un tradimento
Ella ordisce ad Elisa: osserva, e leggi.
*Uba.* « Sulla vita, signor, veglia d'Elisa.
« V'è fra' tuoi cari un suo mortal nemico,
« E la man che fu chiesta ad un misfatto,
« Del periglio t'avvisa. » — Altra non hai
Miglior prova di questa?
*Man.* Ho queste luci,
E queste orecchie: è qui Zambrin che i (cenni
Ne ricusava; ed io l'intesi, io stesso.
*Uba.* Che? di Matilde accusator Zambrino?
*Zam.* Che ti sorprende, Ubaldo? Al suo di- (segno
Dovea forse applaudir? Forse dell'opra
Prestarmi vile esecutor?
*Uba.* Stupisco
Che tu fatta non l'abbia. — Un gran mi- (stero
Qui, signor, si nasconde; e se mentito
Non è quel foglio, e un traditor qui stassi,
Il traditore è questi, e non Matilde.
*Zam.* Tu lo sarai, non io. Il tuo superbo
Parlar mi spoglia di riguardi, e spegne
Lo sofferenza mia. Del tuo sovrano
Ti cito in faccia a palesar le prove
Del tradimento mio.
*Uba.* Le prove? E quando
Vi fu bisogno di provarti iniquo?
*Zam.* Tu m'abborri, e nell'odio è posta (tutta
La tua somma ragion; ma prove io chieg- (go
Non insulti e parole. Ancor di nuovo
A rivelar ti sfido il mio reato.
*Uba.* Vil, tenebroso seduttor, se il volto
Del tuo sovrano non ti desse ardire,
Un sol detto passar non oseria (guo
Sul tremante tuo labbro. Io non distin-
No, le tue trame; e ch'il potria? Non lascia
Uno scaltro tuo par l'orme giammai
Del suo delitto. Nondimen t'appello
Un frodolento, un traditor. Sul brando
Stan le mie prove; e tu, s'hai cor, raccogli
La disfida mortal ch'al piè ti getto.
*Zam.* E questa, e mille (1).
*Man.* Olà! nessuno ardisca
Neppur l'elsa toccar di quelle spade.—
A te, che primo insultator qui fosti,
A te mi volgo, Ubaldo. Io ti volea
Più rispettoso, e nell'ardita accusa
Più conseguente. A che mancanze apponi,
Se provarle non sai?
*Uba.* Perchè mel vieti?
Uomo son io di spada e non di toga;
E della spada la ragion produco.
*Man.* Lungi dagli occhi miei produrla in
Dunque dovevi. Alla presenza mia (campo
Non dee la punta ragionar del brando,
Ma dritto e verità. La tua conosco
Privata gelosia. Reo ti rendesti
D'un'aperta calunnia, e dell'oppresso
Io qui le veci assumo e la difesa.
*Uba.* Ben ti sta la difesa. È de' potenti
Questo lo stil, di quanti han servi al fianco
Proteggere, pregiar sempre il più vile,
E aver più caro chi tradir sa meglio.
*Man.* E tu dunque chi sei, tu che la prima
Parte ottenevi del mio cor? Ben mostri
Che n'eri indegno, e ch'io dovrei, superbo,
Qui giudicarti su le tue parole.
*Uba.* Di Zambrino ti fida; egli è modesto,
Ei d'umiltade e di rispetto abbonda,
E un furente son io. Ben lo sapea
Che parlar vero a chi comanda è colpa
Che di regio perdon trapassa il segno.
*Man.* Guardie.
*Zam.* Deh, scusa il suo soverchio zelo:
Nol condannar. La tua clemenza io stesso
Intercedo per lui.
*Uba.* Come? Zambrino
Intercessor d'Ubaldo? Ah, l'ira in petto
Fa scoppiarmi le vene. Anima vile,
Più vil che il fango che mi lorda il piede;
Vizio vestito di virtù, che speri?
Abbagliarmi, sedurmi?
*Man.* Irriverente
Suddito altero, che di mia clemenza
Orgoglio tanto ed arroganza prendi,
Obbliasti dinanzi a chi favelli?
E ch'io qui posso col piegar d'un guardo
Fartelo sovvenir?

(1) *Raccoglie il guanto.*

*Uba.* Tu mel faresti
dimenticar per questa via. Ma troppo
Il cor d'Ubaldo è tuo. T'amo, Manfredi,
E la morte m'afferri in questo punto,
Se ti mentisco. Sì, fedel ti sono:
Ma più dolce mi fôra esser col capo
Sotto la scure, che l'aver costui
Mio difensor. Difenda egli clienti
Di lui più degni, il ladro e l'assassino,
Non Ubaldo Accarisio. Io non son uomo
Per cotanta ignominia. Entrai, richiesto,
Nella tua corte, e vi restai finora
Per amor di te solo. Or queste soglie
Le calpesti chi vuol. La corte è fatta
Per li Zambrini. Io ne soffersi il lezzo
Abbastanza, signor. Sotto il mio tetto
L'aria è più pura.
*Man.* E tu vi torna, e sgombra
Da questo luogo; e loda, ingrato, il cielo,
Che una reliquia dell'antico affetto
Il mio sdegno sospende, e il tuo castigo.—
Oh, di chi regna miserando stato!
Il più vil de' miei servi in su la fronte,
In su le labbra il cor mi trova, e tutti
La mia bontade abbraccia; e, nondimeno
Di nemici son cinto, e i miei più cari
Lo sono i primi. Sì, grand'odio è dunque
L'assoluto poter? Queste d'impero
Son le dolcezze?—Eppur d'Ubaldo i detti,
Non so... smarrito è il mio pensier. (1)
*Zam.* Concedi
Che il mio zelo, signor...
*Man.* Non mi seguire;
Nè al mio cospetto comparir se pria
Non ti domando. Con Matilde poi
Ogni parlar ti vieto: e d'un sol detto,
D'un sol detto con essa la tua testa
Risponderà.
*Zam.* Signor, troppo... E mi lascia
Minaccioso così? Rigo, d'indugi (2)
Non è più tempo: seguimi.

## SCENA VII.

UBALDO *solo.*

Si scosse
Pur finalmente la virtù sopita
Dell' incauto Manfredi. Io però troppo
Lasciai gli accenti trasportar dall' ira,
E son pentito.—Ah, prence mio, perdona
Se t'oltraggiai. Nel distaccarmi or sento
Quant' io t'amava. Ho il cor commosso, (e piango
Senza volerlo. Orsù partiam. Ti lascio
Abborrito soggiorno, ove è delitto
L'onestade e la fè: ti lascio, e duolmi
Solo Manfredi abbandonar. Su lui
Veglia con occhio di clemenza, o Cielo,
E da Rigo lo salva e da Zambrino.

(1) *In atto di partire.*
(2) *Sottovoce.*

# ATTO QUINTO

*Notte*

## SCENA PRIMA

ODOARDO, MANFREDI.

*Odo.* Ben festi, o prence, a divietargli in (tutto
L'amistà di Matilde. A me pur sembra
Ambigua troppo di Zambrin la fede.
Non son de' cuori scrutator, ma certo
Quelle eterne d'affetto e d'onestade
Ampie proteste, i suoi sì pronti amplessi,
Il subito sorriso, e quell'attento
Vagar degli occhi sospettosi (e gli occhi
Son dell'alma lo specchio) a me fur sempre
Sinistro indizio, tel confesso; e parmi
Che più semplice d'atti e di sembiante
Esser debbe virtù quando è sincera.
*Man.* Vero ragioni: dubbitar m'è forza
Che Zambrino m'inganni.—Ah, mio fedele
Che mai dirò? Di tradimenti io stesso
Sendo incapace, immaginar non posso
Ch'altri lo sia, nè diffidenza è mai
Dell'alme oneste la virtù. Ma senti:
Se Zambrin mi tradisse, egli saria
Un grande iniquo, e degl'ingrati il primo.
*Odo.* Ah, prence mio, de'benefizi è questa
La conseguenza. Ma più schietto ancora
Lice parlar?
*Man.* Sì, parla. Il tuo linguaggio
Move dal core, e persuade e vince.
*Odo.* Quanto Zambrino m'è sospetto, Ubaldo
Altrettanto è fedele. Allontanarlo,
Signor, deh scusa, non fu buon consiglio.
*Man.* Io nol costrinsi: volontario ei volle
Prender congedo, e mi lasciò partendo
Una punta nel cor che mi trafigge.
*Odo.* E tu dunque il richiama. Egli è, mi
Piu dolente di te. Scontrai l'afflitto (credi,
Verso la sera nel maggior cortile:
Mi venne incontro, presemi per mano,

E, Addio, mi disse: io parto, io son caduto
Al mio principe in ira, e qui restarmi
L'onor mio non consente. Ei da Zambrino
È tradito, soggiunse, e dargli aita
Or più non posso. Ah, tu per me l'assisti,
Tel raccomando, amico.—Inver fu questa
La sua parola, e la dicea piangendo.
*Man.* Non più; va, cerca, riconduci Ubaldo,
Riconduci l'amico; io non ho pace
Se nol riveggo.
*Odo,* Io corro.
*Man.* Odi: a qual punto
Siam della notte?
*Odo.* Al quinto squillo: i bronzi
Sonar poc'anzi intesi, e darne il segno
La fedel sentinella.
*Man.* A queste luci,
Digli, che sonno non darò se pria
Abbracciato non l'abbia.
*Odo.* O generoso!
Volo, e ritorno.

## SCENA II.

MANEREDI.

Il tempo è questo e l'ora
Degli atroci delitti. In tana ascosi
Stansi i miti animali, e sol traversa
Tacito i campi l'affamato lupo.
Or di sangue lordar gode il suo ferro
L'omicida ladrone; e tal v' ha forse
Che d'una parte ha la regal corona,
Dall'altra l'assassino.—Il cor mi strinse
Questo pensiero.-O notte! e donde avviene
Che m'atterrisci, e le tempeste in petto
M'addormenti d'amor? Dentro lo spirto
Come una larva veggomi d'Elisa
L'immagine passar. Larva adorata,
Quanta virtude mi rapisti, e quanto
Carattere d'onor! Tal mi ridussi,
Che un uom del volgo coi rimorsi io sono;
Senza rimorsi un traditor. Nemica
M'è quinci la virtù, quindi la colpa;
E, fra tanto contrasto, il cor smarrisce
La nativa energia.

## SCENA III.

RIGO, *e detto.*

*Rigo* Signor.
*Man.* Che rechi?
*Rigo* Tutto d'Elisa alla partenza è pronto.
Ma suó stato è crudel. Sa la meschina
Di Matilde le furie; e ad ogni lieve
Strider di porte, o calpestio di gente
Tiensi per morta, e trema, e delle stesse
Armi, custodi di sua vita, il lampo
La sbigottisce. I suoi begli occhi intanto,
Pietosamente al ciel rivolti e fissi,
Fan due rivi di lagrime che tutta
Le lavano la faccia; e non favella,
Ma dolorosa colle giunte mani
Dal più cupo del cor manda sospiri
Che spezzan l'alma di pietà.
*Man.* (Resisti,
Mio cor.)
*Rigo* Rodolfo è già in procinto, il dissi:
Ma porre in via, signor, la sventurata,
Di questo tempo, crudeltà saria.
Orribilmente procelloso è il cielo:
Tal de' nembi è il furor, che di quest'ora
Abbandonar non oscrian la tana
Neppur le belve più sicure.
*Man.* (È forza
Ch' ella parta. Cospiri a danno mio
Tutta l'ira del ciel, ma parta Elisa.
Sì, tronchiamo gl'indugi. Ogni ritardo
Cresce i perigli, e tempo è omai che in-
La mia virtù trionfi.) (tera

## SCENA IV.

RIGO, *poi* ZAMBRINO.

*Rigo* Ei mi s' invola
Fuor di sè stesso; non ha seco il core,
Nè sa quale il circonda alta ruina.
*Zam.* Rigo.
*Rigo* Zambrino.
*Zam.* Uscir Manfredi ho visto
Per quella parte. Favellasti seco?
*Rigo* Sì.
*Zam.* Gli narrasti, com'io ben t'istrussi
D'Elisa il pianto ed il terror?
*Rigo* Si, tutto;
Non ommisi parola.
*Zam.* Ei dunque corre

Difilato alla druda, anzi alla morte.
*Rigo* Ma pur...
*Zam.* T'accheta: io vo' raccorne il frut-
Ma non l'infamia, che fatal mi fôra. (to
Questa io serbo a Matilde; e se dubbiosa,
Irresoluta, e in suo furor mal ferma
La troverò, soccorso allor darammi
Disperato pensier. Basta che il sole
O Manfredi, o Zambrin trovi dimani
Cadavere già freddo. Uno di noi
L'ultima volta tramontar l'ha visto
Sicuramente.
*Rigo* E' par che orrendi fatti
Anche il ciel ne predica. Unqua non vidi
Degl'irati elementi un più lugubre
Fiero scompiglio.
*Zam.* Il cielo adunque anch'esso
Congiurato è con noi. La spaventosa
Sua sembianza feral l'opra somiglia
Che prepariam...Silenzio.—Udir mi parve
Un vicino bisbiglio.
*Rigo* — Io qui non odo
Che il fremere del vento—E di funebre
Densa notte la reggia ingombra è tutta.
*Zam.* D'acceso immaginar fu dunque ingan-
Tra il concepire e l'eseguir qualcuna (no.
Feroce impresa, l'intervallo è sempre
Tutto di larve pieno e di terrore.
Ma di terror che parlo? Il sangue mio
Scorre tranquillo, o, se più ratto avvampa,
Egli è vampo di gioia.—Orsù, fa core,
Che la meta è vicina. In pria provvedi
Che alcun non entri:e poi vola,e sprigiona
Da questo mondo Ubaldo. Ombra opportu-
Ne diffonde la notte, e prenderai (na
Teco l'aïta de' più forti. A Guelfo
Dar però dèssi primieramente avviso,
Che al suonar della sesta a nuda spada
Assicuri la rocca, e ratto scenda
Ai quartieri, alle case, e ad una ad una
Tronchi le teste già proscritte. Il sonno,
E la tempesta, e il turbine, e alfin tutto
Fia propizio all'impresa. Il resto è mio.--
Ecco Matilde. Corri. Ogni momento
È di prezzo infinito.

## SCENA V.

MATILDE, e ZAMBRINO.

*Mat.* E chi fu quegli
Che involarsi mirai?
*Zam.* Rigo.—A che vieni,
Sconsigliata Matilde? Il sol vederti
Può costarmi la vita; e tu lo sai;
E questa è pure la seconda volta
Che in periglio mi sto.
*Mat.* Finch'io respiro,
Non perirai, tel giuro. A me l'offesa,
Non a te s'appartien. Meco ti vieta
Ogni colloquio il crudo, e so ben io
Perchè lo vieta. Accusator ti teme
De' tradimenti suoi; l'infame tresca
Tenermi occulta per tal modo ei pensa;
Ben lo comprendo.
*Zam.* Io taccio.
*Mat.* Ho d'uopo io forse
Che tu mel noti? Sì, me sola intende
Il tiranno oltraggiar, quando mi priva
Dell'unico fedel, che raddolcirmi
Solea le pene ed asciugarmi il pianto.
Ma ne sparsi abbastanza. Or l'ira in seno
Il cor cangiommi, ed ei con gli occhi ha
Corrispondenza. (rotta
*Zam.* Ah, principessa, il Cielo
M'è testimon, che mi sgomenta solo
De' tuoi mali il pensiero. In me si sfoghi
Come più vuol Manfredi, e mi punisca
D'aver svelata alla tradita moglie
La nuova infedeltà. Sommo delitto,
Che sommo reo signor mai non perdona!
Di te duolmi, infelice! Alla mia mente
Funesto e truce un avvenir s'affaccia
Che fa tremarmi il cor sul tuo destino.
Tu del consorte, tu per sempre, o donna,
Hai perduto l'amor.
*Mat.* Ma non perduta
La mia vendetta; ed io l'avrò, pagarla
Dovessi a prezzo d'anima e di sangue;
Sì, compiuta l'avrò.
*Zam.* Ma d'un ripudio
Meglio non fôra tollerar l'affronto?
*Mat.* Di ripudio che parli?
*Zam.* E chi potria
Campartene? Non vedi? Ei per Elisa
D'amor delira. Possederla in moglie,
Abbi sicuro che vi pensa; e due
Capirne il letto marital non puote.
A scacciarne te poscia il suo dispetto
Fia di mezzi abbondante e di pretesti.
L'odio d'entrambi, l'infecondo nodo,
D'un successor necessità, gran possa
Di forti amici, e basterà per tutti
Di Valentino l'amistà. Di Roma
L'oracolo fia poi mite e cortese,
Intercedente Valentino. È certo
Il trionfo d'Elisa.
*Mat.* Anzi la morte.
Vien meco.

*Zam.* E dove?
*Mat.* A trucidarla.
*Zam.* Ignori
Che Manfredi è con lei! L'ho visto io stesso
Furtivo entrarvi col favor dell'ombre,
E serrar l'uscio sospettoso e cheto.
Avvicinai l'orecchio, e tutto intorno
Era silenzio; e nulla intesi, e nulla
Di più so dirti.
*Mat.* Ah! taci. Ogni parola
Mi solleva le chiome: assai dicesti;
Basta così; non proseguir...L'hai visto
Tu stesso, non è ver? Parla.
*Zam.* T'accheta.
Oh taciuto l'avessi!
*Mat.* Ebben, tiriamo
Sul resto un velo...Oh Dio!Spalanca,o ter-
Le voragini tue: quegli empii inghiotti(ra,
Nel calor della colpa, e queste mura,
E l'intera città: sorga una fiamma
Che li divori, e me con essi, e quanti
Vi son perversi che la fede osaro
Del talamo tradir.
*Zam.* (Pungi, prosegui,
Demone tutelar; Colmala tutta
E testa e cuor di rabbia e di veleno,
E d'una crudeltà limpida, e pura,
Senza mistura di pietà.)
*Mat.* Spergiuro,
Barbaro, finalmente io ti ringrazio
Della tua reità. Così mi spogli
D'ogni rimorso. E tu dalla vagina
Esci, ferro di morte: a questa punta
La mia vendetta raccomando. Il tuo
Snuda, Zambrino.
*Zam.* T' obbedisco.
*Mat.* Andiamo.
*Zam.* Un colpo...
*Mat.* E mora.
*Zam.* È necessario,
*Mat.* È giusto.
*Zam.* Ei l'ha voluto.
*Mat.* E l'abbia, e il marito
La fede impari a mantener. Corriamo
Ad assalirlo nel delitto. Io sento
Che l'idea mi rapisce, e non ho fibra
Che di foco non sia.
*Zam.* Ferma; qualcuno
Odo appressarsi.—È desso,e la sua druda.
Donna, coraggio.
*Mat.* La sua druda? Adunque
Il sangue d'ambedue.

## SCENA ULTIMA

MANFREDI, ELISA, *indi* UBALDO, ODOARDO *Guardie, e detti.*

*Mat.* Perfido, muori! (1)
*Zam.* Muori, tiranno, (2)
*Mat.* E tu pur cadi indegna. (3)
*Odo.* T'arresta. (4)
*Eli.* Alta.
*Man.* (5) Traditor, nel petto
Riprenditi il tuo ferro.
*Uba.* (6) E questo ancora,
Scellerato.
*Zam.* Tu vivi? Io te sperava
Dell' odio mio mortal vittima prima.
Maledetto il destin che ti protesse:
La tua vista m'arrabbia.
*Uba.* Strascinatelo (7)
Altrove a vomitar l'anima rea.
*Zam.* Sì, ma pria vendicato. Era innocente
Il tuo sposo, Matilde. Era tradita
La tua sposa, Manfredi. Io v'ingannai
Entrambi, e sol per istraziarvi tutti
Svelo l'inganno.
*Mat.* Ahi, misera, che feci?
*Zam.* Sì, per istrazio di tutti: e potessi
Meco trar tutti! (8)
*Uba.* No: piomba tu solo
Nella casa d'inferno. Ivi di Rigo
L'alma infame raggiungi, e ti dispera.
*Mat.* Dove, dove m' ascondo!
*Uba.* Ah prence mio
*Man.* Ah, caro Ubaldo! D'un ingiusto amico,
Che ciecamente t'oltraggiò, ricevi
L'ultimo spirto,
*Mat.* Apriti, o terra.
*Man.* Osserva:
Ecco la man che mi ferì la prima:
Vedila: io stesso conducea lontana
Quell'innocente; e sol per te, Matilde,
Per te solo, spietata, io m'affrettava

(1) *Lo ferisce da un lato.*
(2) *Lo ferisce dall'altro.*
(3) *Avventandosi ad Elisa.*
(4) *Afferrando il braccio e disarmandola.*
(5) *Strappa di mano a Zambrino il pugnale e glielo pianta nel petto.*
(6) *Dandogli un altro colpo.*
(7) *Alle guardie.*
(8) *Le guardie lo strascinano dentro alle scene.*

D' allontanarla.
*Mat.* A me, a me quel ferro,
Che macchiai del suo sangue; il ferro, o (crudi,
Rendetemi quel ferro, o m'uccidete (1)
*Man.* Frenatela, impedite...
*Mat.* A' piedi tuoi (2)
Ti prego, mio signor, giudice mio,
E non più mio consorte. Ah, non negarmi
Una morte che imploro, e che per prezzo
Meritai di delitto. Io fui sedotta,
Questo solo vo' dirti; una gelosa
Furia mi spinse; troppo amor mi fece
Scellerata e crudele. Or mi punisca
La tua giustizia, o il mio dolor m' ucci- (da. (3)

(1) *Nell'ultima disperazione.*
(2) *Precipitandosi a' suoi piedi.*
(3) *Colla testa alle sue ginocchia.*

*Man.* Leva il volto, o Matilde. Il mio perdono
L'hai nel tuo pentimento; e tu m'abbraccia;
E tu pur mi perdona. Anch'io t'offesi,
E vilmente, e primiero. Or datti pace,
Datti pace, Matilde; e se vedermi
Vuoi contento spirar, pon fine agli odii
Contro d' Elisa, e tutte obblia l'offese. —
Basti il mio sangue a soddisfarti (4). Ubaldo
Mira quei pianti e quegli amplessi. Or (veggo,
Or sento, eterno Dio, quanto è divina
L'augusta legge del perdono, e quanto
Ne fa dolce il morir.—Fedele amico...
Amico generoso... il tuo coraggio
Matilde assista, e la conforti. In essa
Il mio dritto proteggi: all'amor tuo...
Alla tua fè... la raccomando... io moro.

(4) *Matilde si volta ad Elisa, e con doloroso abbandono affettuosamente l'abbraccia.*

FINE DELLE TRAGEDIE.

# IL BARDO

# DELLA SELVA NERA

POEMA

## EPICO-LIRICO

# ALLA MAESTÀ IMPERIALE E REALE

DI

# NAPOLEONE IL GRANDE

## IMPERATORE DE' FRANCESI

E RE D'ITALIA

VINCENZO MONTI

*Istoriografo del Regno d' Italia, Cavaliere dell' ordine della Corona di Ferro, membro della Legion d' Onore e dell' Istituto Italiano.*

*Sire*

*Le arpe de' Bardi accompagnarono un dì le armi di Carlo-Magno, allorchè dalle rive Aquitaniche o dagli ultimi Pirenei volava a punire il Sassone ribellato, o la perfidia di Tassiglione; e le Arpe de' Bardi, non ancora mute del tutto, si sono, o SIRE, destate allo strepito delle vostre vittorie; e ne hanno seguito il rapido volo su quelle contrade medesime, ove Carlo precipitava dal trono i Re vinti, e ne accumulava sul proprio capo i diademi, e NAPOLEONE IL GRANDE ne fa dono agli amici, e moderato e magnanimo li restituisce alla fronte dei Principi debellati. E veramente un conquistatore che a' suoi nemici abbattuti non lascia altro segno della conquista, che la memoria delle sue virtù, e li punisce col perdonare, e forzarli a far senno per l' avvenire, un siffatto, e finora inaudito conquistatore non poteva non eccitare a grande entusiasmo le lire poetiche d' ogni suono, precipuamente quelle de' Bardi nate in mezzo alle armi, e consecrate soltanto alla lode dei valorosi.*

*Verrà tempo che una nuova mitologia divinizzando le vostre imprese, come già quelle di Ercole, di Bacco e di Teseo, porgerà alle postere fantasie abbondante materia di pura ed alta Epopea: la quale non potendo sussistere senza la poetica maraviglia (intendo dire senza la favola), ha bisogno che la maraviglia storica non opprima troppo, siccome ora fa la poetica. Perciocchè ove la presenza dei veri prodigi esclude l' intervento dei favolosi, e la poesia frenata dallo splendore dei primi, non può sottomettterli nè sagrificarli liberamente ai secondi, per modo che la grandezza dell' Eroe sia più opera del poeta che dello storico (come Orlando, Goffredo, gli Eroi d' Omero e Virgilio, e tutt' in somma i protagonisti dell' Europa), avverrà che si corra sempre il pericolo di Lucano, il cui poema, perchè scarso di effetto soprannaturale, ossia di favola, è stato meritamente escluso dalla classe degli epici, e giudicato null' altro che una sentenziosa ed ampollosa storia in esametri.*

*In tanta luce di opprimente istorica verità disperato il caso dell' Epopea, nè potendo questa giovarsi molto della pagana mitologia, a cui è mancato presso noi il fondamento della religione che la santificava, ed essendo cessata quella delle Fate e degl' incantesimi, che pure qualche tempo potè supplire alla prima, era forza ricorrere ad un genere di poesia, la quale ponesse in salvo i diritti della favola senza nuocere alla dignità della storia. La poesia Bardica, riunendo e temperando l'uno coll'altro, il doppio carattere dell' Epica e della Lirica, mi è sembrata, o SIRE, se non la sola, almeno la più acconcia ad ordinare una qualche tela dei portenti per Voi operati; tanto più che il* Bardo della Selva Nera, *il quale abbandona i suoi boschi per seguire le vostre armate, e confondere il suono guerriero della sua arpa col fragore dei cannoni di Austerlitz, alla qualità di poeta aggiunge quella pur di profeta. Così egli, presago di avvenimenti ancora più strepitosi, e collocato su l'orlo dell' immenso avvenire, che Voi andate creando, si sta già pronto ad accompagnarvi sull' altro cielo a nuovi trionfi, più solenni anche de' primi. Ed egli spera di recitarvi presto il bell' inno che il suo antenato Cadwallo cantò a Carlomagno allorchè Leone III gli pose sul capo la corona dell' Occidente: inno ignorato dagli eruditi, ma pervenuto di padre in figlio al vostro Bardo per tradizione, e pieno di vaticini, de' quali penso, o SIRE, che Voi solo abbiate la chiave.*

*Queste, ed altre più degne cose, che per ora è bello il tacere, va divisando nel segreto della sua mente la Musa del nuovo Bardo per onorarvi: ma tutti andranno vani i suoi lodevoli divisamenti, ove la M. V. I. e R. non li soccorra di uno sguardo confortatore. E questo egli spera, ben consapevole che fra i grandi elementi della vostr' anima non è l'ultima le clemenza.*

# IL BARDO

## DELLA SELVA NERA

### CANTO PRIMO

### I Vaticini

Quando al terzo di Marte orrido Ludo
Dal Brittannico mar sul congiurato
Istro discese fulminando il Sire
Delle battaglie, e d'atro nembo avvolta
Al fianco gli venia la provocata
Dal tedesco spergiuro ira del Cielo,
Sentì dall'alta Ercinia la procella
De' volanti guerrieri il Bardo Ullino;
Ullino germe di forti, ed animoso
Cantor de' forti, e dello spirto erede
Dell' indovina vergine Velleda,
Cui l'antica paura incensi offria
Nelle selve Brutere, ove implorata
L'aspra donzella con responsi orrendi
Del temuto avvenire apria l'arcano.
Sopra una vetta che d'Albecco, e d'Ulma
Signoreggia la valle, e i cristallini
Bei meandri dell'Istro in lontananza,
Salia tutto raccolto in suo pensiero
L'irto poeta, e dietro gli recava
L'arpa Cherusca la gentil Malvina,
Alle cui rosee dita il dolce tocco
Insegnò della Lira Ullino istesso,
E dilettoso il suon delle sue corde,
Più che quello del padre, al cor scendea.
Nuda il veglio ha la fronte, e sulla fronte
Gli tremula canuto il crin, siccome
Onda di nebbia, che il ciglion lambisce
Di deserto dirupo, e l'occhio invita
Del viandante a contemplar la brulla
Maestà dei suoi fianchi. Antica, e rozza
Di sua stirpe divisa dalle terga
Pende il bardo cucullo. Ispido, e stretto
Da croceo cinto sul confin dell'anca
Gli discende al ginocchio, e appena il tocca
Il Germanico saio. Era l'aspetto
Nobilmente severo; era l'incesso
Grave, e seco nel cor venia volgendo
L'inique e turpi di cotanta guerra
Rivelate cagioni, e il vil di sangue
Anglico patto, e la più vile assai
Ragion di stato che ne tolse il prezzo.
Ciò pensando mettea lungo la via
Sospir profondi, e gli scaldava il petto
L'ira un giorno bollente nelle vene
Del fiero Bardo, che l'Arvonie rupi
Fe' d'acerbi sonar carmi tremendi,
Quando alle Furie consecrò del primo
Edoardo la stirpe. Per dirotto
Faticoso sentier giù dall'alpestre
Balza di Snowdon conducea le folte
Sue piumate falangi a ingiusta guerra
L'orgoglioso tiranno; e ritto intanto
Sovra uno scoglio, che l'acuta fronte
Su gli spumanti vortici protende
Del muggente Conway, vestito e bruno
Stava il bieco profeta, e rimirava.
Insanguinate, e sulle nubi assise
Gli fean cerchio le truci ombre gementi
Degli inulti fratelli; e il vate ordiva
Su le corde dell'arpa dolorosa
Di regali sventure, e di delitti
Una terribil tela, a cui le Dire
Porgean le fila nel sangue tuffate
De' Brittanici re; mentre all'orrendo
Lavor placate sorridean le lunghe
Larve fraterne, e su i deserti letti
Cessava il pianto delle Cambrie spose.
Giunto Ullino sull'erta il guardo spinse
Giù nella valle, e ritto in piedi, e l'arco
Spalancando del ciglio, e palpitando
D'armi vide e d'armati tuttaquanta
Ondeggiar la pianura, e starsi a fronte
Già minacciosi, già parati al cozzo
Gli eserciti rivali; e li movea
Non eguale virtù. Guatava il veglio
Le Germaniche fila; e poichè l'ebbe
Corse, e ricorse: Oh sventurati! ei disse

Voi, non venite a giusta pugna: io veggo
Passar veloce sulle vostre fronti
Una mano di fuoco, che con negro
Stile vi scrive una fatal sentenza,
Qual rio s'è fatto qui di voi mercato,
Sventurati fratelli! E sì dicendo
Torse lo sguardo inorridito, e pianse.
Si volse poscia alle contrarie schiere
Che miglior causa, e Dei migliori all'armi
Spingean. Sereno su quei volti tutti
Lampeggiava il coraggio, e quella franca
Securtà di valor, che pria del fatto
Al cor ti dice: il vincitore è questi.
Venian siccome a nuzïal carola
I valorosi, e dalle dense usciva
Mobili selve dei lucenti ferri
Lampi intorno, e paure. Alto tremava
Sotto l'ugna dei fervidi cavalli
La terra, e chiuse ne' romiti alberghi
Di Vertinga le madri, e di Gunsburgo
Si stringean trepidando i figli al seno.
Stette immoto alcun tempo a riguardarli
L'attonito cantor. L'avida vista
Senza batter palpebra or da quel lato
Or da questo inviava, e per la mente
Scorrean frattanto, e s'accendean veloci
Le profetiche vampe. Alfin rapito
Da subito furore alla seguace
Vergin si volse, e, porgimi, le disse,
Porgimi l'arpa de' guerrieri, o figlia,
Che un Dio per mezzo a quegli armati io
Un terribile Dio, che li conduce, (veggo
E pentiti farà nel suo disdegno
I giurati potenti. Incontanente
Pose Malvina nelle man del padre
Il fatitico legno. Ed ei gli arguti
Nervi scorrendo col maestro dito
Sposò la voce al suon delle percosse
Fila, seguaci della calda mente.
Porgete attente
L'orecchie; e il fato
Che vi sta sopra, o re fanciulli, udite.
Dell'innocente
Sangue versato
In scellerata guerra
Conta il Cielo le stille, e le schernite
Lagrime tutte della stanca terra.
Lassù dov'anco
Il muto arriva
Gemer del verme, che calcato spira.
Del Nume al fianco
Siede una Diva,
Che chiusa in negro ammanto
Scrive i delitti coronati, e all'ira
Di Dio presenta delle genti il pianto.
Ed ella il carco
D'ingniti strali
Ferreo turcasso agli omeri sospeso
Scende; e dall'arco
Fischiar fa l'ali
Dell'ultrice saetta.
Vanno in polve i diademi, e dell'offeso
Popol si sfrena la fatal vendetta;
Che su gli scossi
Troni s'asside
Inesorata; e sul castigo, e l'onte
De' re percossi
Fiera sorride.
Poi rifatto in sembianza
Più bella il solio su vi scrive in fronte:
RE CADUTI, LASCIATE OGNI SPERANZA.
Tu che all'Anglo mercatore
Per iniqui altrui consigli,
(Ahi perduto antico onore!)
Vendi il sangue de' tuoi figli,
E ti dava il ciel clemente
Regal senno, e cuor che sente;
Ti ricorda, incauto Sire,
Che anco i regni han morte e tomba.
Odi il turbine ruggire,
Mira il fulmin che già piomba.
Sire incauto, il Giglio spento
Ti riempia di spavento.
Quei che nulla in alto vede
Egualmente il guardo volve
Di Rodolfo all'unto erede,
E all' insetto della polve,
Di Rodolfo augusto figlio
Ti spaventi il morto Giglio.
A che poni tua speranza
Nel crudel feroce Scita?
Perde il nome la Possanza,
Che di barbari s'aïta:
Vile è il trono, a cui sostegno
Son quell'armi, ed onta il regno.
Ahi demenza! i cervi imbelli
Congiurati assalto han mosso
Al Lion che arruffa i velli
Al Lion che ancora ha rosso
Di lor strage il forte artiglio,
E la morte ha nel cipiglio.
Ei già rugge: fuggite, fuggite,
Sconsigliati; le frasche sentite
Ruinose con alto fracasso
Atterrarsi, e dar loco al suo passo,
Vedi, vedi, egli spira dagli occhi
Fiamme orrende: nessuno lo tocchi;
Chè signor delle Selve
Valor lo fece, ed arbitro
Dell' altre belve.

Tale il Bardo proluse in sacra nebbia
Avvolgendo gli accenti. Ardea frattanto
In val d'Istri la pugna. E qual tra vili
Minuti augelli piomba la grifagna
Degli strali di Giove arrecatrice,
Tal si scaglia per mezzo alla nemica
Folta il Francese combattente, e armato
Più di cor che di ferro, altro non teme
Che gir secondo ad incontrar perigli.
Già fulminava di Vertinga i campi
Procelloso un Guerrier, che della prima
Strage Alemanna sanguinando il piano
Del primo arringo si cogliea gli onori,
E le schiere rompea, pari al veloce
D'ogni gagliardo domator Pelide,
Quando tutti di Grecia alla vendetta
Precorrendo gli eroi stirpe di Numi,
Per le Frigie contrade orrendamente
Facea l'ugna sonar di Balio, e Xanto
Immortali destrieri. Emula corre
Di Teutonico lauro a ghirlandarsi
Degli altri duci la virtù. D'Elchinga,
E di Gunsburgo su i tremendi ponti
Già batte la novella Aquila i vanni
D'ostil sangue roranti, e nell'antica
Figge ardita così l'ugna sovrana,
E la squarcia, e la spenna, e le rabbuffa
Sì la corona su la doppia cresta,
Che fuggitiva a rimpiattarsi d'Ulma
Ne' mal chiusi ripari la costringe.
La vincitrice intanto a maggior preda
Sovra il balzo d'Albecco apre l'artiglio.
Ivi in pugna crudel prodigio apparve
D'infinito valor. Contra scimila
Impetüoso, e quattro volte tanto
Combattea l'Alemanno, e non lasciava
Dubbia la speme l'inegual conflitto.
Ma numero che val contro virtude?
Veder la numerosa oste, e primieri
Assalirla, spezzarla, sgominarla,
E far che molti mordano la polve,
Molti cedano il ferro, e il resto compri
Col fuggir ratto una codarda vita,
Fu per que' pochi eletti un breve affanno,
Anzi un trupidio, che i perigli sono
La danza degli eroi. Vide il bel fatto
Il Bardo spettator dalla sua rupe,
E le nobili piaghe a mezzo il petto
Del vincitor; le vide, e su le pronte
Corde sonore fe' volar quest'inno:
Oh illustre pugna! ho splendide
Ferite generose,
Alle ferite simili.
Che le Laconie spose
Baciàr sul largo petto
Dei trecento allo stretto.
Raccogli, amor di patria
Quel sagro sangue, e al ciglio
De' giovanetti mostralo
Nel marzial periglio.
Da mortal vena, il giuro,
Mai non uscì il più puro.
Vedrái repente accendersi
Tal ne' garzoni ardire,
Tal nella mischia fervere
Di Gloria un bel desire,
Che sorriso del forte
Diventerà la morte.
Valle d'Albecco, i tremoli
Vegliardi un dì col dito
T'insegneranno; e il postero
Di santo orror colpito
Ricercherà la fossa,
Che degli eroi tien l'ossa.
Coprirà l'erba, e il tribolo
Le mute spoglie, ed erti
Per le notturne tenebre
Vagoleran gli spirti,
Che morti ancor daranno
Spavento all'Alemanno.
Ma l'alto ardire, ond'inclito
Suona d'Albecco il campo,
No, non fia sol. Già folgora
D'emule spade il lampo,
Già in Cremsa si rinnova
La memoranda prova.
Fragor percuotemi
D'armi terribile:
Veggo di barbari
Immenso un nugolo,
Che in Diernestëino
Su pochi intrepidi
Piomba. Ne tremano
Di Cremsa i colli;
Ma non i Gallici
Brandi che agognano
Andar di Getico
Sangue satolli.
Ecco già brillano
Nudi, già al sonito
Guerrier s'abbassano,
Già van, già rapidi
Fan piaga, e perdono
Dentro le perfide
Vene del truce
Scita la luce.
Scita crudel, di Tauride non sono,
Della Vistola no, queste le prode
Ove usurpasti fra' turbanti, e un trono
Da tre percosso del valor la lode.

Qui t'hai, mal giunto, quelle spade al petto,
Che due volte fer tristo il tuo destino,
Quando atterrato, e di catene stretto
Il Batavo ti vide, e il Tigurino.
Ti coprì nudo, libertà ti rese,
D'armi ti cinse il vincitor. Che festi
Di quell'armi, o fellon? Contra il cortese
Donator sì bel dono, empio, volgesti.
E i petti a ferir corri, in cui spietato
Pietà trovasti, e a quei difesa hai porto
Che ti fur chiusi. Or va; t'aspetto, ingrato,
In Osterlizza, e l'aspettar fia corto.
Questi all'arpa fidava il Bardo austero
Vaticini sdegnosi, e confondea
L'arcano canto col fragor del fiume,
Che lamentoso con vermigli flutti
Nunzio corre di stragi alla superba
Vindobona, e di guerra infauste e dure
Primizie apporta all'atterrito Sire.
Pallido intanto su l'Abnobie rupi
Il Sol cadendo raccogliea d'intorno
Dalle cose i colori, e alla pietosa
Notte del mondo concedea la cura.
Ed ella del regal suo velo eterno
Spiegando il lembo raccendea negli astri
La morta luce, e la spegnea sul volto
Degli stanchi mortali. Era il tuon queto
De' fulmini guerrieri, e ne vagava
Sol per la valle il fumo atro, confuso
Colle nebbie dei boschi, e de' torrenti:
Eran quete le selve, eran dell'aure
Queti i sospiri, ma lugubri, e cupi
S'udian gemiti e grida in lontananza
Di languenti trafitti, e un calpestio
Di cavalli, e di fanti, e sotto il grave
Peso de' bronzi un cigolio di rote,
Che mestizia e terror mettea nel core.

## CANTO SECONDO

### IL FERITO IN ALBECCO

Disse a Malvina allor commosso Ullino:
Odi, figlia, laggiù que' dolorosi
Gemiti? gli odi? Il fier lamento è quello
Del valor moribondo. Or senti. Anch' io
Trattai nel fiore delle forze il brando
In crudeli battaglie, e a me pur anco
Splende di belle cicatrici il petto.
Infelice a far mia degl' infelici
La sventura imparai. Scendiamo, o figlia,
Scendiam; che grata al ciel, nè indarno
In beneficio del valor che geme (spesa
Fia, lo spero, laggiù la nostra aïta.
Sbigottì, scolorossi a tanto invito
La non avvezza a sanguinosi obbietti
Timidetta donzella, e in lui gli sguardi
Fissi e fermi, tacea. Poi dal paterno
Esortar fatta più secura, e punta
Dallo stral di pietà, che ardite, e pronte
Fa nell'uopo d'onor l'anime belle,
Padre, disse, scendiamo; e coraggiosa
L'orme del veglio a seguitar si mise.
Van per mezzo alla strage, e non gli arresta
Il terror ch'esce dalle tronche membra,
E dal sangue, e dall'armi orribilmente
Sparse, e confuse; chè sostienli, e guida
La virtù che fa l'uom negli ardui tempi
Più pensoso d'altrui, che di sè stesso.
L'andar dei due pietosi illuminava
Tacita e pura la sorgente Luna,
Che per veder sì santa opra scopria
Tutto il vergine volto, e rimovea
L'invido velo delle nubi. Ed ecco
Per l'orrendo sentier gli attenti sguardi
Ferir d'Ullino a un tempo e di Malvina
Giovin guerriero, che fra molti uccisi
Giace in lago di sangue, e stretta in pugno
La rubiconda spada, ancor respira.
L'alta strage che il cinge, il minaccioso
Tener del brando, ed il purpureo nastro
Che argomento d'onor gli fregia il petto,
Fanno invito alla vista. Era il sembiante
Fiero, ma bello, e su la nuda fronte
Della Luna scendea sì dolce il raggio,
Che rapito ti senti a riguardarla
Di pietade, e d'amor, e qual sia primo
O non l'intende, o non sa dirlo il core.
Vide il bel volto del garzon ferito
La tenera Malvina, e pria che il piede
Corse l'alma in aiuto all'infelice,
Che di questo s'accorse, e coll'alzata
Languida mano, e co' natanti lumi
Le rendea la mercè, che colla voce
Non potea. Molte, nè però mortali
Gli solcavano tutta la persona,
E a poco a poco gli rapian la vita
Le ferite; ed uscia di ciascheduna
In un col sangue una segreta voce
Che al cor parlava di Malvina, ond'ella
Sciolte ratto dal fianco, e dalle chiome
Le caste bende, con Ullin si diede
A fasciarle veloce; e della piaga,
Che occulto strale già le apria nel seno,
La meschinella ancor non s'accorgea.
E già lo spirto che fuggia col sangue
Le vie del cor ripiglia, e per le membra
Diffuso riede ai consueti offici.
Già si folce sul cubito, già sorge,

Già in piè sostiensi il Cavaliere, e puote
Coll'aïta de' duo che al fianco infermo
Gli fan colonna, imprimer l'orme, e lento
Movere il passo. Non sorgea lontano
D'Ullin l'umile tetto, e non fu lungo
Del venirvi lo stento. Ivi gioiosi
Sovra non ricco letticciuol, ma tutto
Bella spirante pastoral mondezza,
Il corcâr mollemente. E ciò che l'uopo
Chiedea dell'arte apparecchiato, e messo
Di medich'erbe un suo tal sugo in pronto,
A lavar diessi coll'esperta mano
Ogni piaga il buon vecchio, ad irrigarle
Di sanatrici stille, a farle tutte
Innocenti e sicure. In mezzo all'opra
Le guardava il ferito, e sorridea,
E colla mano coraggiosa, e ferma
Le misurava, e gli brillava il viso
Come raggio di Sol, che dopo il nembo
Ravviva il fiore dal furor battuto
D'aquilon tempestoso. E in quel gioire
Il cor sospinse i suoi purpurei rivi
Novellamente a risvegliar le rose
Delle pallide guance; e nelle vene
Tornò più lieta a circolar la vita.
Sciolse allor quell'intrepido la voce,
E con guardo sereno, e con parole
Che sul labbro gl'invia la conoscenza
Del ricevuto benefizio, disse:
Generoso mortal, che al fato estremo
Mi togli, e tanta dalla nobil fronte
Riverenza m'inspiri, e tu che mostri
D'Angelo il volto, e la pietosa cura
Con lui dividi, amabile fanciulla,
Dite, se onesto è il mio pregar, chi siete?
Di che gente? Saper di chi m'ha salvo
Giovami il nome, e il cor lo chiede, il core
Che non ingrato mi fu posto in seno.
La mercede che scarsa io vi potrei
Render di tanto, vi fia larga e intera,
Pria dal ciel che le belle opre corona,
Poi dal possente mio Signor renduta,
Che liberal, magnanimo, cortese
Del par che invitto è de' Francesi il Sire,
E nel far lieta la virtude esulta.
Guerrier, rispose Ullino, il tuo coraggio
La tua ne' mali alacrità già detto
M'avean la patria tua. Io dell'averti
Tolto a morte, e servato al tuo Signore
Sento letizia, che ogni detto eccede.
Ma tu, figlio, tu fai misero e vile,
Promettendo mercede, il beneficio.
Sta qui dentro il mio premio in questo petto,
Premio che darmi, nè tu puoi, ne il grande
Per cui combatti. Nè però disdegno
Del tuo cor grato i sensi, e mi fia dolce
(Ecco tutto che bramo) il saper vivi
Nella tua rimembranza il Bardo Ullino,
E costei, che pietosa in tuo soccorso
Volò primiera, ed è la speme, il raggio
Dell'inclinato viver mio. Nel fine
Di questo detto caramente ei prese
La fanciulla per man, che compiaciuta
Chinò i begli occhi verecondi, e tosto
Gli alzò furtivi e timidetti al volto
Del già caro garzone; ed ei la stava
Già contemplando, e l'ultime parole
Del buon canuto ripetea nel core.
Si scontraro gli sguardi, e negli sguardi
L'alme sospinte. In lei beossi, e ferma
La vista ei tenne: di color cangiossi
L'altra, e chinò l'oneste luci. Il veglio
L'abbracciava, e seguia: Questo diletto
Di santissimi nodi unico frutto
(Nodi troppo per tempo, hoimè! recisi
Dal Ciel, cui troppa allor parve la gioia
Dei sereni miei dì), questa gentile
Tenera pianta, come valgo, all'aura
Della virtude coltivando io vegno,
E in lei comincia, in lei tutta finisce
La mia cura, il mio regno. Ella m'è tutto,
E la man cara della mia Malvina,
Questa mano innocente, allor che morte
Chiamerà la mia polve entro la tomba,
I lumi in pace chiuderammi. Aperse
A quei detti Malvina ambe le braccia,
Intenerita le ricinse al collo
Dell'adorato vecchio, e su lui tutta,
Senza veruna profferir parola,
Cadde col capo in abbandono, e pianse.
A quell'atto d'amor tanto, a quei volti
Dolcemente confusi, a quelle mute
Lagrime alterne si sentì sul ciglio
Correr pur esso una segreta stilla
Il sospeso guerriero, e per le membra
Il dolor tacque delle sue ferite:
Ma non già tacque il cor, che il molto affetto
Dicea con gli occhi rugiadosi e fissi.
Ruppe alfin quella dolce estasi Ullino,
E rasciutta la guancia, amicamente
All'estatico disse: Io satisfeci,
Sconosciuto Francese, al tuo desire;
Mi nomai Bardo, e in questo nome apersi
Tutto che sono. Per te stesso or sai
Ch'io son de' buoni, e in un de' forti amico,
In solitaria povertà non vile,
Ricco di cor, di pace, e di contento,
Nè, perchè Bardo, argomentar che rozzo,
Qual già piacque a' miei prischi, e scevro in
Da civile dolcezza il tenor sia (tutto

Di mia vita. Chè care a me pur sono
Le virtù cittadine, e precettori
Nella somma de' carmi arte divina;
Non mi fur sole le tempeste, e i nembi,
I torrenti, la Luna, e le pensose
Equitanti le nubi ombre de' padri;
Ma i costumi ben anco, e le dottrine,
E gli affetti, e i bisogni, e le vicende
Dell'uom, cui nodo social costringe;
Che culta ancora la natura è bella.
Ben fu stagion che maestosa, e diva
Non che bella m'apparve, innanzi a quella
De' vostri vati, la natura espressa
Ne' bardi carmi, e grande io sì l'estimo
In suo rozzo vestir. Ma fantasia
Sempre avvolta di nembi, e sempre al lampo
Delle folgori accesa, ed al ruggito
D'uniformi procelle, a lunga prova
La bramosa di nuove dilettanze
Alma nel petto mi stancava, e dentro,
Sì qui dentro sentii, che d'un sol fiore
Ir contenta non può questa divina
Nostra farfalla. Allor vid'io che il Bardo
Pittor non era sì fedel, qual sembra,
Di natura; che varia ella e infinita
Nell'opre sue risplende; e circoscritta
Sotto i bardi pennelli è ognor la stessa.
Non che il mio stato, ti fei chiari, o figlio,
Quali in petto li serro, i miei pensieri.
Or piacciati cortese a me tu pure
Nomarti, e dirne i genitori. E questo
L'interrogar che primo esce dal labbro
De' vegliardi, e mi so che dolce in petto
Di buon figlio risuona. Come poscia
Tua salute il consenta, di più lungo
Desire antico mi farai contento.
Guerrier mi giova dei guerrieri udire
I magnanimi affanni; e del tuo Duce,
Che tutta del suo nome empie la terra,
E ne libra i destini, è tempo assai
Che io solingo di selve abitatore
Molto udir bramo. E molto udrai, rispose
Sollevando la testa il Cavaliero,
Ch'io sugl'Itali campi, ove le penne
Al primo volo la sua fama aperse,
E sul barbaro Nilo, e fra l'eterne
Nevi dell'Alpi il seguitai fedele,
E tutte del suo brando e del suo senno
L'opre vidi e conobbi, e nel volume
Tutte le porto della mente impresse.
Medicina sarammi all'egro fianco
Il narrarle. S'appaghi intanto il primo
Tuo dimando. Terigi è il nome mio;
D'Itala madre mi produsse in riva
Dell'umil Varo genitor Francese,
Un di que' prodi che passar fur visti
Su generose antenne alla vendetta
Dell'oltraggiato American. Me privo
Del morto padre in povera fortuna,
Ma in non bassi pensieri, e sentimenti
Nudrì la madre coraggiosa. E quando
La non ben nota, nè raccesa ancora
(Come fulmin che dorme entro la nube)
Virtù del Magno Bonaparte scese
Nell'Italico piano, arse d'un bello
Desio di gloria il giovanil mio petto,
Nè della patria la chiamata attesi,
Ma volontario mi proffersi. Al seno
Mi serrò la dolente genitrice,
Dolente sì, ma non tremante, e alzate
Le luci al cielo benedisse il figlio,
Con queste che profonde mi riposi
Nel più sacro dell'alma alte parole:
Figlio tu corri a guerreggiar la terra
Che mi diè vita. Non odiar tu dunque
La patria mia, che tua divien, che nullo
Fece oltraggio alla vostra. I suoi tiranni
V'oltraggiaro, non ella, che cortese
Arte dievvi e scienze, ed or bramose
V'apre le braccia, e a sè vi chiama, e spera
Dal Francese valor non danno ed onta,
Ma presidio e salute, e dell'antico
Suo beneficio la mercè. Calcando
L'Italia polve ti rammenta adunque
Che tutta è sacra, che il tuo piè calpesta
La tomba degli Eroi, ch'ivi han riposo
L'ombre dei forti, e che de' forti i figli
Hanno al piè la catena, e non al core;
Chè in que' cor non morì, ma dorme il foco
Dell'antica virtù, dorme il coraggio,
Dormon le grandi passioni. Oh sorga,
Sorga alfine alcun Dio che la risvegli,
Che la reina delle genti al primo
Splendor ritorni, ed il sepolto scettro
Della Terra rialzi in Campidoglio!
Questi voti al valor consacro, o figlio,
Dell'auspicato Bonaparte. Il fiero
Spirto che ferve in quel profondo petto
È dell'Italo Sole una scintilla,
E l'ardir delle prische alme Latine
Sul suo brando riposa. Or tu fra l'armi
Duce seguendo di cotanta speme,
Possa tu, figlio, meritarti il grido
Di buon, di prode, di leal guerriero,
E tornar salvo ad asciugarmi il pianto
Che mi lasci partendo. E qui troncaro
Le lagrime la voce. Il Cielo io chiamo
In testimonio, e te cara, e sovente
Del mio sangue bagnata Ausonia terra,
Che della madre io fui fedele ognora

Ai santi avvisi, e rispettai le tue
Maestose sventure, e qual seconda
Patria t'amai; chè ben di senso è privo
Chi ti conosce, Italia, e non t'adora.
E voi di Dego, e Montenotte orrendi
Dirupi, e voi dell'Adige, e del Mincio
Onde battute, fatemi voi fede,
Che nè disagio, nè periglio alcuno
Schivai d'armi, nè fui pugnando avaro
Della mia vita. Si commosse Ullino,
Si commosse Malvina a quel pietoso
Racconto, e i moti fea del cor palesi
L'alta eloquenza del tacer. Quetato
Degli affetti il tumulto, si riscosse
Il Bardo, e disse: Nella tua favella
Una forte risplende alma sublime,
Valoroso Terigi, e l'ascoltarti
È gioia che si sente e non si parla.
Ma di quïete or le tue piaghe han d'uopo,
D'alta quïete, e il sanator di tutte
Cure, l'amico degli afflitti, il sonno
Tempo è che scenda a riparar le spente
Tue forze. Avremo alle parole assai
Ore acconce altra volta. In questo dire
Surse il veglio, abbracciollo; e su le labbra
Ponendo in atto di silenzio il dito,
Allontanossi. Taciturna e lenta
Il seguia la donzella, e un guardo indietro
Dalla soglia piegò con un sospiro
Che dicea: Parte il piè, ma resta il core.

## CANTO TERZO

### LA PRESA DI ULMA.

Mentre d'Ullino nei riposti alberghi
Tacitamente Amor un suo leggiadro
Colpo prepara, e la Virtù gli è duce,
Due di Virtù nemiche, e d'ogni bello
Senso d'onor, Paura e Codardia
Nella stretta d'assedio Ulma turrita
Tale ordiscono turpe opra di guerra,
Che della più non sarà mai che parli
Vergognando la fama. Allor che frutto
D'infernale imeneo la tenebrosa
Dell'Erebo consorte eterna Notte
L'Angoscia partorì, l'Insidie, il Pianto,
La malvagia Fatica, e la Menzogna,
E con le bieche rubiconde Risse
Delle leggi il Disprezzo, e la deforme
Consigliera di colpe orrida Fame.
Cognati tutti e spaventosi aspetti;
La negra madre con nefando parto
La Codardia produsse e la Paura;
Luridi mostri, che di Giove il senno
Fe' di Marte ministri. Ed ei, siccome
Più gli talenta, a sbigottir li manda
Le percosse città, di falsi empiendo
Rumor gli orecchi, e di sgomento i petti.
Or tu, Diva del canto, a cui palesi
De' mortali son l'opre e degli Dei,
E ti ragiona ei pure i suoi segreti
Il Fato, di cui trema ogni altro Iddio,
Tu che dentr'Ulma oprâr le nequitose
Torve sorelle mi racconta, e adempi,
Libera e vera saettando i vili,
La vendetta de' forti. E primamente
Narrami di che loco al turpe fatto
La Paura volò. Sola e disgiunta
Dalla sozza sirocchia (chè non sempre
Di Codardia compagna è la Paura),
Stava la Diva sul Britanno lido
Seminando il terror delle Francesche
Armi, e destando d'ogni lato in fretta
Le difese e le offese. Era ne' porti
Un subbuglio, una pressa, una faccenda
Mirabile a vedersi. Altri devolve
Dai fervidi arsenali in mar gli abeti,
Che van su l'onde a rinnovar co' venti
L'antica lite, e i cavi seni han gravidi
Di tradigion, di ferro e di coraggio.
Altri il fianco ristoppa alle sdrucite
Navi, e sarte rintegra, e monche antenne,
E lacerate vele. Altri ai ridotti,
E alle bastite orribile ghirlanda
Fan de' concavi bronzi imitatori
Del fulmine celeste. E per le vie
Brulicanti frattanto, e per le prode
Tale un gemer di rote, un incessante
Picchiar d'incudi e di martelli, un sempre
Ire e redir di ciurme e di soldati,
D'armi, di carri, e di navali arnesi,
Che l'udire e il veder mettean nell'alma
In un solo sentir confusi e misti
Terror, diletto e meraviglia. A tanta
Provvidenza di mezzi, a tanta mole
Di travaglio assistente è la Paura,
Che per tutto discorre e tutto osserva,
Tutto esamina attenta e mai non posa.
Poi quando su le dure opre mortali
Stende il velo la notte, alto s'estolle
Su le nubi la Furia, e con lugubre
Lungo ululato orrendamente grida:
Bonaparte. Si svegliano al tremendo
Nome gli azzurri addormentati, e corrono
Alle vedette rabbuffuti e pallidi.
Notano da che parte il vento spiri,
E del mar su le fosche onde la vista
Intendendo e l'orecchio, ad ogni fiotto

Temon l'arrivo delle Franche antenne.
Svegliasi anch'esso di Vindsor su l'ebre
Piume il deliro Coronato, e corre
Con la mano a cercar su l'irta chioma
In gran sospetto il regal serto, e pargli
Pargli il trono veder che crolla e fugge.
Ma imperturbato il regnator ministro,
Che sonno non permette alla pupilla,
Nè si scuote a quel grido, nè sembiante
Fa di temerlo. Allor furtiva e queta
A lui viene la Dira, e nelle chiuse
Arcane stanze gli ritrova al fianco
Orrenda compagnia. Vi trova il vile
Tradimento, che strigne nella dritta
Pugnale acuto; e stende l'altra al prezzo
Delle scoppiate indarno in su la Senna
Polveri inferne; e più felici colpe
Feroce e bieco vantator promette.
La sannuta vi trova e ardimentosa,
D'ogni onorato e degli Eroi flagello,
Svergognata Calunnia colle piene
Man di libelli, in cui la ria distilla
I pagati veleni. Evvi l'avara
Che d'oberato senator gli vende
Il suffragio e la voce. Evvi abbracciato
Con la Perfidia il rompitor de' patti
Falso Interesse, che del patrio amore
Ha la larva sul ceffo. Evvi di tutte
La più nera, colei che al conio suda
De' falsati metalli, e di mentito
Stigma imprime le carte, a cui di tutti
La sostanza è creduta. Han le medesme
Figlie di Averno orror di questa iniqua.
Evvi ancor l'esquisito empio Diletto
Delle lagrime altrui; evvi l'orgoglio
Dei sublimi misfatti; evvi la Rabbia
Delle vane congiure, e degli errati
Calcoli, ed altre d'esecrato aspetto
Tartaree forme; e tutte intorno al capo
Dell'arbitro Britanno un mormorio
Fan confuso e feral, quale ne' boschi
Del Gargaro racchiusi e già vicini
A far tempesta i venti: il rombo n'ode
L'arator da lontano, e sul periglio
Della già bionda spiga impallidisce.
Tale, e più roco è il susurrar là dentro
Delle spietate in quella vasta e scura
Di delitti officina; e or l'una or l'altra
Va consultando e carezzando il macro
Degli angli correttor, mentre alle porte,
Che Crudeltà tien chiuse, inesaudito
Batte il Pianto d'Europa. In mezzo a tanta
Tenebrosa congrega la Paura
Comparisce improvvisa, e le raccolte
Negre sorelle di spavento agghiaccia.
Gli occhi immobile affissa su lo smorto
Anglo, il contempla, e non fa motto. Alfine
Dalle chiome spiccando una fischiante
Cerasta al petto glie l'appicca e grida
Guarda e trema. In quel dir sciogliesi tutta
In levissimo fumo, e per le nari
E per la bocca gli discende al core.
Guarda il misero, e vede, oh che mai vede!
Squarciato vede e sanguinoso il petto
Di larga piaga al fiero e non mai vinto
Vincitor d'Abukire, e alla caduta
Del truculento Eroe pargli che tutto
D'Albïon cada il vanto e la speranza.
Vede lui stesso atroce ombra rabbiosa
Su gli atlantici fiutti perseguire
Dell'Ispano e del Franco i galleggianti
Cadaveri, ed il morso empio su quelli
Rinnovar di Tideo. Vede all'orrendo
Atto fuggir le vinte ombre atterrite,
Ed ode in quella un'esultante voce,
Che su i campi Moravi la vendetta
Del Franco nome a contemplar le chiama.
Ode dopo un lamento, un misto, un gruppo
Di molte voci di dolore e d'ira
Che d'ogni parte lo percuote, e vede
Da quei gridi invocata e taciturna
A gran passi venir la domatrice
D'ogni possanza, e d'ogni rio, la Morte.
E la vede egli sì, che già ne sente
Ne' polsi il gelo; e nel morir, più eccelso
Mira innalzarsi, ahi vista! e più temuto
Del guerreggiato suo nemico il trono,
E al piè di lui preganti colle rotte
Corone in mano i re venduti e vinti.
Al crudele spettacolo d'un freddo
Sudor si bagna il disperato; un guardo,
Gitta smarrito alle bilance infami
Compratrici de' regi: ed ahi! le mira
Traboccanti di sangue, e la man sangue
Grondando, e al piè gli sgorga e bolle un (fiume
Di sangue che ognor cresce, e alfin l'affoga.
Questi oprava la Dea strani terrori
Ne' Britanni cerebri. Si diparte
A iniqua provocato ingiusta guerra
Ratto qual lampo dal Piccardo lido
Il Guerrier de' guerrieri, e al suo partire
Si toglie anch'essa d'Albïon la Dira
Precorrendo l'Eroe. Piomba su l'Istro
Tacitamente; s'intromette occulta
Nel Teutonico campo, e de' suoi geli
Tutto lo sparge. Ma più ch'altri invade,
E al cor s'attacca del racchiuso in Ulma
Austriaco Duce. Di quel cor già donno
La Paura ritrova un altro Nume

Più deforme d'assai, la Codardia
Che d'Arcoli, di Dego e di Marengo
Incessante gli tuona entro l'orecchio
I terribili nomi, nè midollo
Nè fibrilla gli lascia che non tremi.
Da due tante d'onore avversatrici
Posseduto, incalzato, esagitato
Che farà l'infelice? Arduo torreggia
Ed aspro tutto di fulminee bocche
Il muro che lo serra, e par che debba
Da tutti assalti assicurarlo. Gravi
Gemon di molta cerere, e per molte
Lune provviste le riposte celle.
Nulla è che manchi a qual sia uopo. Al fianco
Gli stan tre volte dieci mila intatte
Spade, e assai prodi, a cui morir più giova
Che patteggiar la vita, ed incruente
Ceder l'armi. Che più? Pugnan per lui
I venti e l'onde. Impetuosa pioggia
L'assediante flagella. Irato inonda
L'Istro il vallo Francese. E qual già sotto
Le fatali di Troia inclite mura
Di Teti al figlio oppor si vede il Xanto
I divini suoi flutti, e del grand'Ilio
Ritardar la caduta; non diverso
Contra il Gallico Eroe le violente
Onde solleva il regnator superbo
De' Germanici fiumi, e d'Ulma i tristi
Fati pur tenta differir. Ma indarno
Per lo vil duce, che li tolse in cura,
D'un Dio combatte la possanza. Antica
Sua compagna fedel la Codardia
Ogni favilla di valor gli ammorza
Nell'attonito petto. E quando i lumi
Gli occupa il sonno, la schifosa assume
Gli atti, l'andar, la voce, il portamento
Della Diva Prudenza, e a lui sul capo
Librandosi, e raggiando di gran luce
Così prende a parlar: Macco, tu dormi?
Tu diletto mio figlio? E in qual ti stai
Rischio orrendo non badi? Il Franco ardito
L'erte intorno già tiene, e signoreggia
La non forte città. Cadde Memminga,
Cadde Gunsburgo: d'ogni parte rotti
Fuggono i tuoi: le Russe armi son lungi,
E il saranno; nessuna in tanto estremo
Speme rimanti di soccorso: e ancora
Fai dimore alla resa, e l'ire inaspri
Del vincitor? Che attendi? il rio macello
Forse ignori di Iaffa, e che crudele
Spesso diventa la pietà schernita?
Sorgi, e fa senno de' miei detti, il senno
Che un dì nel campo Capüan ti fece
La rossa abbandonar vinta bandiera
Prigionier fortunato, e poi di nuovo
Più fortunato fuggitivo. Il vulgo
Quell'abbandon vil disse, e quella fuga;
Ma ti diè laude di scaltrito il saggio,
E l'Anglo t'ammirò, l'Anglo che volle
De' congiurati eserciti commesso
Al tuo sapere il carco e la fortuna.
Renditi dunque, renditi, son io
Che di ciò ti consiglio, io che il passato
Dell'avvenir fo speglio. Se più tardi
Passa il momento del perdon: furente
Entra il Franco d'assalto, e tu con tutti
Tu se' morto. Disparve in questo dire
Con un guizzo di luce la mentita
Diva, e tornò nel primo volto. Allora
Sul cor tutta gli stende la Paura
La man fredda, lo strigne, e della Suora
La vile opra sigilla. Esterrefatto
Balza il misero in piedi: udir già pargli
Degl'ignivomi bronzi il tuono, e il grido
Dell'assalto; veder pargli divelta
Dai fondamenti la cittade, e sopra
La fervida ruina alto apparire
Il gran Guerrier, che inesorato invia
D'ogni intorno la morte. Alla pensata
Vista feral confuso, istupidito
Pensa, volge, rivolge. Ira, rimorso,
E furore, e vergogna in un raccolti
L'avvampano, ma tutti in cuor gli estingue
Delle paure tutte la più cruda
Napoleon. Da tanto nome oppresso
Cede l'arme il meschin, cede un integro
Esercito captivo; e col terrore
Sol del nome, incruente e stupefatte
Cittadi e regni il mio Signor conquista.

## CANTO QUARTO

### IL RIPOSO.

Su le Noriche nevi alta già sparge
Le sue rose l'Aurora, e saltellante
Di ramo in ramo il passer mattutino
In suo garrire la saluta, e chiama
Alle cure campestri il villanello.
Surge Ullin; ma d'amor punta la figlia
Già vegliava infelice, e del languente
Terigi tutta notte avea portato
Nel pensier le ferite, e le parole.
Trovolla il padre sulle soglia assisa
Della stanza, ove giace il giovinetto,
Guardïana pietosa, ad ogni lieve
Romor d'aura mettendo alle socchiuse
Valve l'orecchio, e palpitando. E quegli
Fatto sicuro della vita, e vinto

Dal soave sopor, che nelle stanche
Membra sì grato la natura infonde,
Del perduto vigor prendea ristauro
In dolcissimo obblio. Sereno intanto
L'almo d'Ipperïon lucido figlio
Su le Pannonie cime i rugiadosi
Destrier sferzando lampeggiava il puro
Fulgido riso allegrator del Mondo,
E su le vinte d'Ulma erte muraglie
Di tremoli baleni illuminava
Lo sventolante tricolor vessillo.
Dalle propinque rupi stupefatto
Il Tedesco lo vide, e de' futuri
Danni presago ne tremò. L'accorto
Tirolese lo vide, e su la speme
Di destino miglior sorrise, e tacque.
Il Bavaro lo vide, ed alto un grido
Di giubilo mandò che l'adorato
Suo Prence richiamava, e i rai divini
Della VERGINE STELLA adornatrice
Del Vindelico cielo, e non sapea
Che ciel più bello glie l'avria rapita.
Vide egli pur la vincitrice insegna
Dal romito suo tetto il Bardo Ullino,
E al piagato guerrier, che al dì novello
In quell'istante i lumi apria, ne porse
Esultante l'avviso. Ed ei l'infermo
Fianco sul letto sollevando, e tutto
Tremante di piacer, Oh! ch'io la vegga,
Ch'io la vegga, gridava. E sì parlando
Barcollante si leva, alla fidata
Spalla si folce del buon vecchio, e il passo
Move, e di forze povertà non sente;
Tanto puote la gioia. In rusticano
Acconcio seggio lo campone Ullino
Sul varco della soglia, e dirimpetto
Coll'accennar del dito il trionfante
Vessillo gli mostrò. Corse al Guerriero
Tutta l'alma negli occhi a quell'aspetto,
Gli tolse il gaudio le parole, e l'atto
Della bocca, del ciglio, e della fronte,
E tutta la sembianza era un sorriso
Del cor che lieto per la vista uscia.
Da quel dolce spettacolo rimossi
Ancor Terigi non avea gli sguardi,
Quando cupo da lungi, e ognor più spesso
Di bellicosi bronzi un tuon sentissi,
Che dell'Istro mugir facea le rive
Con lugubre rimbombo, a cui gementi
Scotendo il peso delle bianche brume,
Con sordo echeggio rispondean le selve.
Eran pugne novelle, che ne' campi
Di Neresemo, e Langenò novelli
Rapidi laudi raccoglieano al crine
Del Magno BONAPARTE, a cui se pure
Altro resta da farsi il fatto è nulla.
Qua finisce un conflitto, e là comincia
L'altro, e veloci d'un sol capo al cenno
Per diverso sentiero alla vittoria
Volan dovunque delle France armate
I magnanimi Duci; a quella guisa
Che dell'alto Gottardo i fragorosi
Liquidi figli dal paterno fianco
Con orrendo fracasso si devolvono
Per quattro parti, sbarbicate e lacere
Giù rotando le selve a quattro pelaghi
Portano le sorelle onde velivole
A nudrir di Nettuno il vasto imperio,
E le procelle risonanti, e i turbini.
Come intese Terigi il tuon de' cavi
Fulminanti metalli, indizio certo
Di calda zuffa, fiammeggiò nel viso,
Erse il capo, gli prese il corpo tutto
Una smania, un tremor; quale il Pugliese
Generoso destrier, che delle tube
Lo squillo udito, e delle spade il cozzo,
Vibra incontro al romor gli acuti orecchi
Con erto collo, e scintillanti sguardi;
Scalpita la sonante ugna il terreno,
Spiran foco le nari, alla battaglia
Par che sul dorso il Cavaliero inviti.
Tal si fece Terigi. Ed ecco ei grida
Fieramente animoso, ecco sanate
Le mie ferite; datemi, rendete
Al mio fianco l'acciar: vola il coraggio
De' miei fratelli a nuove palme, ed io,
Io qui resto? io che tutto ancor non diedi
Alla patria il mio sangue, al mio Signore?
A me l'armi, su via, l'armi. Ed in questa
Si rizzò, ricercò con gli occhi il brando,
E verso quello la man stesa, il passo
Vacillante tentò; ma non rispose
L'infermo piede alla virtù del core.
Posto a giacer di nuovo, e in lui sedato
Quel non saggio desio, grave lo prese
Per la mano il vegliardo, e così disse:
Figlio mal serve al Prence suo, chi troppo
Di servirlo s'adopra. Arsa di vero
Zelo hai tu l'alma pel tuo Re? fa stima
D'una vita a lui sacra. I suoi guerrieri
Sono i suoi figli; sue pur anco adunque
Le tue ferite. E tu le sprezzi? e vanto,
Folle! pretendi di fedel soldato?
Figlio a che questo intempestivo ardore,
Questo delirio di valor? Perduto
Temi forse il momento di far chiara
La tua prodezza? Della patria tutti
Giaccion forse i nemici? Odi vicina
Rimuggir la Sarmatica procella,
Odi il pianto de' campi, odi le grida

L'ulular de' fumanti arsi paesi,
E l'alta delle genti ira che chiede
Alle Galliche spade memoranda
La vendetta d'Europa, la vendetta
Della culta ragion venuta a zuffa
Con la barbarie. Allor ben mostro e speso
Fia l'ardir che t'accende; allor ben dato
Il sangue. Or pensa a rintegrarlo e in vana
Guerresca furia non gittar l'avanzo
D'una vita non tua. Dimesso, e mesto
Chinò le ciglia a quel parlar Terigi,
Errò col guardo sulle sue ferite,
Le tentò con la mano, e dal cor pieno
Mise un sospir, che lo disciolse in pianto.
N'ebbe il Barbo pietà; furtivo un cenno
Fe' degli occhi a Malvina, che dell'arpa
Lieve lieve si pose fra le dita
Le dolcissime corde, e sul dolore
Dell'amato garzon sciolse il concento.

Piagato, e languido
Giace il Guerriero,
Dal muro pendere
Vede il cimiero;
Fitta al suol mira
L'asta, e sospira.
Repente scuotelo
Il marzio carme,
L'invito intendere
De' prodi all'arme
Pargli; e impedito
Freme il ferito.
Ma ve' che recagli
Il già mertato
Lauro la Gloria,
Ed al suo lato
Dolce s'asside:
L'eroe sorride.
Sorride, e memore
Dei dì felici
Racconta agli avidi
Pendenti amici
Di Marte orrende
Alte vicende.
Narra dell' Itale
Pugne gli affanni,
Del Nilo domiti
Narra i tiranni,
E l'omai spenta
Patria redenta.
Alle magnanime
Narrate imprese
L'orecchio tendono
L'alme sospese;
E qualche core
Batte d'amore.

Chinò i begli occhi al fin di sue parole
L'infiammata donzella, e su le gote
Le si diffuse del pudor la rosa,
Che nata appena impallidì. La vide
L'accorto padre, nel cor imo scese
Della fanciulla, e tutta ne conobbe
La ferita. Nè già d'ira fe' segno
Nè di dolor; chè i puri occhi del cielo
Cosa non ponno contemplar più bella
L'amor compagno d'onestate. In lui
Posa de' padri la speranza; ei dolce
Rende i tormenti della vita; ei porge
All'arso labbro de' mortali il sorso
Della celeste voluttade, e tutta
Gli sorride natura. E anch'ei sorrise
Il discreto buon vecchio, e nel pensiero,
Antiveggente l'avvenir, rifulse
Un santo nodo già nel cielo ordito;
Ma nella mente lo si chiuse, e tacque.

Che cor fu il tuo, Terigi, che consiglio
Allor che aperto balenar vedesti
Tanto arcano d'amor? Fra l'armi, e l'ire
Crescesti, è ver; ma di Gradivo i duri
Studi non fêro al cor bennato oltraggio.
Valor da bella cortesia disgiunto
Resti al sozzo ladron, che dagli eterni
Ghiacci d'Arturo a desolar le belle
Nostre spiagge calò; resti al crudele
Che ne comprò le mercenarie spade;
Resti d'Europa all'assassino. Orgoglio
Di Francese guerriero è un cor gentile.

Come gli accenti, che stupor, rispetto,
Desio, speme, timor gli avean rapito,
Potè la lingua ripigliar; si volse
Il garzon generoso alla donzella;
E con quel dolce favellar, che care
Fa le parole e il parlator, sì disse:
Celeste al par de' tuoi begli occhi è il canto
Del tuo labbro, Malvina, ed efficace
Ineffabil dolcezza su l'amaro
De' miei pensieri diffondesti. Assai,
Assai m'è grave udir di Marte il grido,
Saper ch'altri si coglie eterne palme
In illustri perigli, ed io qui starmi
Lasso! inutile peso. Or, poi che tolto
Emmi il gran Duce seguitar, nè posso
Per lui pugnando e per la patria un qualche
Lauro io pure intrecciarmi a questo crine,
Seguirallo il cor mio, dolce mi fia
Raccontarne l'imprese, e far più mite,
Ragionando di lui la mia sventura.
Ma che prima dironne, e che dappoi?
Chè tutto nell'Eroe tutto è portento
Di fortezza, di senno, e di coraggio;
E i dì son meno che i portenti, e il vero

Sì di menzogna le sembianze acquista,
Che per fede ottener forza gli è spesso
La sua luce scemar. Luce di vivo
Limpido Sole, l'interruppe Ullino,
Fa cieco il guardo, nè sostienla il ciglio
Se la man nol soccorre, o temperanza
Di frapposti vapori. E tal pur anco
A noi sfavilla la virtù di questo
Ammirando mortal, che l'infinita
Di lassù provvidenza in travagliosi
Tempi concesse al declinato Mondo
Per emendarlo, e agli arbitri sceltrati
Della terra insegnar la già perduta,
O ceduta ai malvagi arte del regno.
Dell'ardue cose per lui fatte il grido
A qual non venne orecchio? e chi narrarle
Puote, od udirle, e serbar freddo il petto?
Ben io molte n'intesi insin d'allora
Che dell'alpestre Mondovì comparso
Su le balze tremende i primi allori
Giovinetto mietea strappati al crine
Di canuti nemici. E a me pur anco
D'ogni tumulto cittadin diviso,
A me pur giunse il suon della ruina
Che sul Lombardo piano si diffuse,
E d'Arcoli al fatal ponte percosse
La Tedesca fortuna. Oh che ricordi?
Interruppe Terigi, Arcoli? oh nome
Che ogni cor Franco allegri, e il mio confon-
Oh d'Arcoli crudel notte! tu splendi (di!
Nel mio pensiero eterna: le tue sacre
Ombre fur conscie del mio fallo, e in uno
Del sacramento, che giurai di tutto
Espiarlo col sangue: e tutto ancora
Nol satisfeci. Risvegliâr que' detti
Curioso un desio nell'ascoltante
Bardo, e Malvina palpitò. Ma niuno
Farne osava dimanda, e si tacea.
Allor riprese il Cavalier: Porgete,
Miei cari, orecchio; e quale e quanto affetto
Quanta fede legar debba d'eterno
Nodo quest'alma al mio Signore, udite.
Altri in mezzo alle pugne, o fra l'eccelse
Cure del trono il grande animo cerchi
Di Bonaparte; io vo' mostrarne il core.
La notte che seguì d'Arcoli il duro
Conflitto, a me del lungo pugnar lasso
Fu commessa una scolta. Di vergogna
Nel rimembrarlo avvampo, e la parola
Raccontando mi fugge. La stanchezza,
Ch'anche in mezzo al ruggir delle tempeste,
Addormenta il nocchier, vinse me pure,
Sì che posto in vedetta immantinente
M'occupa il sonno, e tutti in un profondo
Obblio sommerge i travagliati spirti.
Ma l'indefesso Bonaparte, a cui
Par che tempra di membra il Ciel conceda
D'ogni uopo intatta di mortal natura,
Scorrea tacito, solo, ed in vestire
Di gregario guerrier, l'addormentato
Campo. Il nemico non lontan rendea
Perigliose le veglie, e più la mia,
Che più d'appresso lo spiava. Ed ecco
Vien l'ora delle mute. Un improvviso
Scuotemi e desta calpestio di piedi.
Eran le guardie successive. I lumi
Apro, nel sonno ancor natanti; cerco
L'arme caduta, e non la trovo. In giro
Meno gli sguardi stupefatti, e veggo
Ritto starsi, ed armato alla vedetta
Vigilante in mia vece altro guerriero.
M'accosto, il guato, il riconosco; è desso,
Desso il gran Duce. Me perduto! io grido;
E bramai sotto i piedi una vorago
Che m'inghiottisse. Ma con tale un detto
Di bontà, che più dolce unqua sul labbro
Nè di padre s'udì, nè di fratello,
Non temer, quel Magnanimo riprese;
Dopo lunga fatica ad un gagliardo
Ben lice il sonno, e a me vegliar pel mio
Figlio e compagno. Ma tu scegli, amico,
Meglio altra volta i tuoi momenti. E sparve.
Muto, tremante, attonito siccome
Uom, cui cadde la folgore vicina,
Mi rostai lunga pezza. Al fin del fallo
La conoscenza, e del perdon mi fece
Impeto al core: alzai le palme, al suolo
Mi prostrai su i ginocchi, e per l'orrore
Della notte gridai: Dio che passeggi
Per quest'alte tenebre, e de' mortali
Miri le colpe e le virtù, gran Dio,
Dammi che un dì per lui morire io possa.
Ecco il cor del mio Duce. Anzi d'un Nume,
Riprese Ullino; nè stupir più voglio
Che tu l'adori, ed ogni faccia affronta
Per lui di rischio in campo il suo soldato.
Or m'odi. Allor che dissipati, e spersi
Quattro possenti eserciti, al nemico
Fe' tremar la corona in Leobeno,
Arsi allor del desio di veder questa
Di valor maraviglia, e del cospetto
D'un sì famoso satisfar la vista.
Bramai l'armi seguirne, e con quest'occhi
L'opre mirar della sua spada, e poscia
Bellicoso cantor porle sull'arpa
Eternatrice degli Eroi, chè tale
È di Bardo poeta il ministero.
Ma troncò l'ali a quella calda brama
Carità di costei, che pargoletta
Mal potea le paterne orme seguire.

Volò frattanto il Valoroso a nuova
Audacissima impresa, e liberando
Dal terror delle Franche armi Lamagna,
Piombò del Nilo su le sponde, e in forse
Mise d'Asia il destin. Ma incerta e poca
Di sì bel fatto a me giunse la fama.
Or tu verace testimon di tutto
Tu lo mi conta, e qual fortuna, o Dio,
Dalle Libiche rive a salvamento
Il ridusse alle vostre; e come poscia
Campò la patria inferma, e la rapita
Itala figlia al rapitor ritolse.
Il sol, vedi, a rincontro ti sorride,
E il raggio sanator lungo la sponda
T'invia del letto a rallegrar la mente,
E porge al labbro narrator la lena.

## CANTO QUINTO

### LA SPEDIZIONE D'EGITTO.

Tacque il Bardo, ciò detto, e più vicina
Fece l'orecchia ad ascoltar. Vezzosa
Dall'altra sponda la gentil Malvina
Della bocca alcun poco aprì la rosa,
E coll'alma dal petto peregrina
Il bel viso sporgea, desiderosa
D'udir gli accenti di quel labbro amato
Su cui tutto già vola il cor piagato.

Allor Terigi incominciò: Gran cose,
Egregio veglio, a raccontar m'inviti,
Come in sua forza Bonaparte pose
L'egizia terra co' suoi pochi arditi,
E qual propizio Nume a più famose
Prove salvo il ridusse ai nostri liti,
Ove i furori della patria spense
Tutti, e d'Italia il rio destin redense.

Ma chi spinger potrà sicuro e solo
Per tanto mar la temeraria antenna?
Il valor di che parlo è di tal volo
Che nol può seguitar vela nè penna;
Stanca è la tuba della fama, e solo
Qualcun de' fatti memorandi accenna,
E si lamenta che ognor schietta e vera
Le più volte tenuta è menzognera.

Già l'orgoglio Alemanno avea piegato
Dinanzi al Franco sul Lisonzo il ciglio,
E l'Insubre paese trïonfato
Nuove leggi reggean, nuovo consiglio;
Mentre ruggendo e a miglior dì serbato
Il veneto Lïon perdea l'artiglio;
Ed Europa, che pace ai Re chiedeva,
Già le sue piaghe ristorar pareva.

Sol del sangue d'Europa e del suo pianto
Cresciuta sempre, e sempre sitibonda
Anglia feroce dell'ulivo al santo
Ramo insultava su l'Atlantic'onda,
E comprava delitti, e sol di tanto
Si dolea, che non fosse ancor feconda
Di tradimenti assai la disleale
Quant'era di valor la sua rivale.

Questa di ferro e di sublime ardire,
Quella d'oro e di fraudi era possente.
Vide il grande Guerriero, che ferire
Fea bisogno la cruda in Orïente,
E all'avara sull'Indo inaridire
Dell'aureo corruttor la rea sorgente:
Che sull'Indo inesausta ed infinita
Non sul Tamigi è di costei la vita.

Chiude l'alto pensier nel suo gran seno,
Fa di forti un'eletta, e al mar s'affida.
Non sì tosto sul dorso hallo il Tirreno,
Che giunto al Nilo già la fama il grida.
Salvo uscito sul Libico terreno
L'esercito si volse all'onda infida:
Guatò l'immensa liquida pianura,
E ricordossi delle patrie mura.

Allor pronto le schiere a parlamento
Raccolse il Magno, e la serena vista
Girando intorno con quel forte accento
Ch'ogni volere al suo volere acquista,
Soldati, ei disse, a illustre esperimento
A famosa io vi guido alta conquista,
Che costumi, virtù, commercio abbrac-
E di quest'orbe cangerà la faccia. (cia,

Voi ferirete a morte l'infedele
Anglia, cui tanto il nostro danno alletta.
Di qua si passa al cor della crudele,
Di qua vassi di Francia alla vendetta;
Qua vi chiamano i pianti e le querele
D'un altro Mondo che soccorso aspetta.
Al fulgor della Gallica bandiera
L'Indo da lungi alza la fronte e spera.

Soldati, Europa vi contempla, e grande
Grande è il destino che adempir vi resta:
Rischi, affanni, fatiche, e memorande
Pugne, la danza a cui vi meno è questa.
Ma parlo ai forti, a cui già le ghirlande
D'Arcoli, e Dego coronar la testa,
Parlo al Franco guerrier, parlo a miei fi-
Nello stento esultanti, e ne' perigli. (gli

Molto voi fêste per la patria, molto
Per la gloria, per me. D'assai più ancora
Farete adesso, ch'io vi scorgo in volto
Già la fiamma d'onor che vi divora,
Già il suon dell'armi, già le voci ascolto
Accusatrici d'ogni vil dimora.
Ma chi vil può mostrarsi in questo lido
Ove ancor suona d'Alessandro il grido?

Quella che incontro torreggiar si mira
È città da quel Magno un dì fondata.
Colà dentro la grande ombra sospira
Dal molle abitator dimenticata.
Or la sdegnosa raddolcendo l'ira
Da quei merli contenta ella ne guata,
E impaziente a vendicar ci chiama
L'onor prisco già spento, e la sua fama.

Qui molte troveremo orme profonde
Dell'antico valor. Chiaro il Romano
Su questo suol fu spesso, e su quest'onde,
Nè il Franco andrà da quello oggi lonta-
L'emulaste finora; or se risponde (no.
L'usato ardir, l'eguaglierete. Invano
Nol vi prometto. Ditelo se mai
Promettendo vittoria, io v'ingannai.

Fur ignei dardi al sen queste parole: (na.
Armi ognun grida, all'armi ognun si spro-
L'ali al piè, l'ali al cor primo esser vuole
A por ne' rischi ognuno la persona.
Tragge lampi e terror dai ferri il Sole:
L'allegro canto de' guerrieri intuona
L'esercito volante, e si confonde
L'inno di Marte col fragor dell'onde.

Animoso di ratte orme l'arena
Venia stampando innanzi a tutti il Duce.
Non macchiava vapor l'aria serena;
Schietta, e larga dal Ciel piovea la luce.
Quando repente (a me medesmo appena
Il credo, e il vidi con quest'occhi) un truce
Prodigio apparve. Tu l'ascolta, e al vero
Darà fede in segreto il tuo pensiero.

Mugge il mar senza vento, e sopra il mare
Da prestissimi vortici sospinta
Negra una nube di lontano appare
Di vivo sangue tempestata e tinta.
Dal fosco grembo ad or ad or traspare
Una forma terribile indistinta,
Diritta vêr noi, veloce, alta, tremenda
Venia dall'Asia l'apparenza orrenda.

Dalla parte, onde il nembo a noi procede
Tutto è il ciel buio; dalla nostra è un riso
Di purissima luce, il guardo vede
Quinci un inferno, e quindi un paradiso.
Giunta là dove nel mar bagna il piede
Degli Arabi la torre, all'improvviso
Tuona la nube, squarciasi, e fuor caccia
Immenso spettro con aperte braccia.

L'alto capo toccar gli astri parea,
Ma il piè sotterra s'inabissa. Stende
Su l'Affrica una man; l'altra spandea
Su l'Asia, e parte ancor d'Europa offende:
Al fianco il brando, al fronte l'elmo avea,
E sotto l'elmo dell'altar le bende.
Scosse un gran libro, e il libro che s'aprio
Scritto in fronte mostrò: *Voce di Dio*.

Schifosa, oscena, per gran piaga impura
Tutta appar la persona. Ha la sembianza
Carca di duol, smarrita, e mal sicura,
Quasi senta mancar la sua possanza.
Mette, e par che riceva la paura
Che altrui dar cerca. Cavernosa stanza
Di rance zanne la livida bocca
Pestifera mefite intorno scocca.

Girò su noi orribil guardo, e foco
Dagli occhi dardeggiò, ma smorto, e tetro:
Digrignò i denti spaventosi, e roco
Muggì, come spezzata onda, lo spettro;
E udir mi parve questo tuon: Sì poco
Temuta è dunque la mia possa? Addietro,
Addietro, gente dell'altrui bramosa,
La più di tutte audace, e perigliosa.

Se con la spada e coi pensieri ardite
Tradurre al culto di ragion la terra
Che in mal punto attingeste, e alle meschi-
Ed ai costumi ch'io fondai far guerra, (te
E turbar l'ozio del mio regno, udite
Ciò che nel grembo all'avvenir si serra;
Franchi, udite e tremate: Mille porte
Per tutti esterminarvi apre la morte.

Altri in dure battaglie, altri di stento
E di squallido morbo, altri trafitto
Sotto il ferro cadrà del tradimento;
Faran bianco le vostre ossa l'Egitto,
Le vele che portar tanto ardimento
Fulminate dall'Anglo in rio conflitto
D'Abukir lasceranno infame e bruna,
Di Franca strage, la fatal laguna.

Mi fêr l'orrende profezie fremire.
Volsi gli occhi al gran Duce, e su la fiera

Fronte gli vidi forgorar l'ardire;
Li rivolsi allo spettro, e più non v'era.
Ben di lampi, e di fumo in Abukire
Una striscia mirai, che densa e nera
Tra le Galliche antenne in frettolose
Rote nel mar tuffossi, e si nascose.

Scarco di quel funesto ingombro il Cielo
Tornò sereno, e tornâr lieti i petti.
D'un cor medesmo, e d'un medesmo zelo
Moviam rapidi, queti, e circospetti.
E già quanto due volte è un trar di telo
In ordinanza militar ristretti
D'Alessandro siam sotto alla cittade
Scossa al baleno delle ignote spade.

Qui l'ardua cominciò Niliaca impresa.
Chi fia che tutta a mano a man la dica?
Il dì primiero combattuta e presa
Cade d'Egitto la reina antica.
Munir le mura e il porto di difesa
Fu del secondo rapida fatica;
Norma si diede e provvidenza all'uopo
De' cittadini il terzo e l'altro dopo.

In Rosetta nel quinto, in Damanuro
Brillò nel sesto di nostr'arme il lampo.
L'altro fe' Rammania, l'altro fe' scuro
D'Araba strage di Cebrissa il campo.
De' Re alle tombe ne' seguenti un duro
Conflitto arse; vincemmo, e senza inciam-
Del fortunato Bonaparte al piede (po
L'Egizie sorti il dì ventesmo vede.

Dietro il valor di sue vittorie è lento
Della parola e del pensiero il corso.
Ancor Cinzia col bel carro d'argento
Tre giri integri non avea trascorso,
Che, sottomesso ogni nemico o spento,
Menfi sentia del Franco impero il mor-
Dal Pelusiaco seno alle remote (so
Spiagge, ove dritta il piè l'ombra percuo-
(te.

E sagge fûro e salutari e dive
Del vincitor le leggi, e dolce il freno.
Sovente conquistâr l'Egizie rive
L'Arabo, il Perso, il Turco, il Saraceno.
Ma fu crudo il conquisto, e ancor lo scri-
Colma d'orror la storia, che sereno (ve
Farà il sembiante, e allegrerà gl'inchio-
L'opre narrando del Cirneo Sesostri. (stri

Oltre Gaza respinti, oltre Siene
Del Canopo i tiranni, a far beati
Gli abitatori a sciorne le catene
I pensier tutti dell'Eroe fur dati.
I santi dritti, ond'esce il comun bene,
I costumi, le curie, i magistrati
Restituisce; e pien di meraviglia
L'uomo dell'uom la dignità ripiglia.

Con severa bilancia ripartito
Regola il carco che la patria impone;
Frange i ceppi al commercio, che fiorito
L'arti risveglia, a cui la pace è sprone.
Per le vie, per le case al dolce invito
L'Industria ferve: ogni squallor depone
Il già cangiato Egitto, e sente a prova
La presenza del Dio che lo rinnova.

Vita di tutto, ei tutto osserva, e saggio
Dispon dell'opra il mezzo e la maniera.
Tale il re delle pecchie, allor che il raggio
Del monton sveglia l'alma primavera,
A riparar del rio verno l'oltraggio
Desta al lavor del miele e della cera
L'industri ancelle, e osservator severo
Le fatiche ne scorre e il magistero.

Altre intendono ai favi, altre la manna
Van de' fiori a predar cupide e snelle.
Qual le compagne a scaricar s'affanna,
Qual del dolce licor empie le celle.
Queste, tratte i pungigli, la tiranna
Torma de' fuchi caccian lungi; e quelle
Castigano le pigre. Un odor n'esce
Che ti ristaura, e il lavorio più cresce.

Con infinita provvidenza il senno
De' suoi sofi comparte il sommo Duce.
Altri l'ombra del punto fissar denno
Che rompe all'arco meridian la luce.
Altri i portenti investigar che fenno
Chiaro l'Egitto; ovunque ne traluce
L'orma ancor maestosa, alla cui vista
Il pensiero stupisce, e il cor s'attrista.

Quei dell'alcali indaga e de' metalli
I segreti covili: arcano obbietto
Di maraviglia per deserte valli;
Questi raccoglie il peregrino insetto.
Qual pe' freschi del Nilo ampi cristalli
Del muto abitator turba il ricetto
Itologo bramoso, e qual procura
Nuove piante all'amor della natura.

Ai lenti ceppi di tenace arena
Altri toglie i canali; e quando i colti
Chieggon del Nilo la feconda piena
Corregge i flutti vagabondi e sciolti,

Altri all'aure le late ali disfrena
Di ventoso molino; altri per molti
Gorghi in severo idraulico travaglio
Getta nell'onde il tentator scandaglio.

Sagaci intorno al chimico fornello
Sudano intanto d'Esculapio i figli,
Che de' morbi a frenar l'atro flagello
D'erbe, e nitri facean dotti perigli.
La schiava al fato stirpe d'Ismaello,
L'arte, che a morte sa troncar gli artigli,
Stupita impara, e vede al fin che, dove
L'uom si guarda, il destin l'urna non mo-
(ve.

Così l'alme scïenze ricondotte
Alla terra natia per mano amica
Dopo l'orror di lunga iniqua notte
Salutâr liete la lor cuna antica.
E di saper più ricche ed incorrotte
E con fronte più casta e più pudica
Il delitto espiâr d'un esecrando
Timor del Vero, che le spinse in bando.

Bello il vederle ai porti, alle bastite
Girar tra spade e bronzi, e con le pure
Man le seste, gli squadri, e le matite
Oprar tranquille in mezzo alle paure.
Bello è il veder le vie coperte e trite
Di Guerrieri e di Sofi: e le secure
Canopie genti intanto dappertutto
Raccor dell'armi e della pace il frutto.

Securo punge il suo cammel, nè teme
Dall'Arabo ladrone onta e rapina
Il vïator: libera il dorso preme
L'Indica merce all'Eritrea marina.
Di Bonaparte è l'occhio ovunque è speme
Dell'utile, o del meglio: in sua divina
Mente ei lo volse ad ogn'istante e il piede
Move rapido e franco ove lo vede.

Tutto discorre il Delta, ed ogni passo
È un beneficio. Intento a ciò che giova
Ode, osserva, provvede, nè mai lasso
O nascendo o morendo il sol lo trova.
E se tal volta di vigor già casso,
Lo spirto nò, ma chiede il corpo nuova
Di forze emenda, di veder ti pensa
Giove in riposo all'Etïopia mensa.

Che pari a Giove ei pur talor discende
Alla dolcezza d'ospital convito.
N'esulta in cor l'Egizïano, e pende
Da quelle labbra di stupor rapito.
Se in lui veder nelle battaglie orrende
Credette il divo d'Iside marito,
Or n'udendo il sublime almo sermone
Pittagora ascoltar pargli e Platone.

De' suoi gravi di senno alti pensieri
Fa tesoro la Fama; e sì voi pure,
Moli eterne di Cëope e di Meri,
Li parlerete coll'età future.
Il maggior de' Potenti, e de' guerrieri
Qui, direte, s'assise, e le mature
Sentenze svolse del profondo petto,
E fu degno di cedro ogni suo detto.

Gli occhi alzando di Cëope al sublime
Monumento, dell'arte immenso affanno,
Contra cui le già stanche, e mute lime
Del tempo vorator dente non hanno:
*Venti secoli, e venti dalle cime*
*Di quella mole a contemplar ci stanno,*
Sclamò l'Eroe. L'udì la fama e disse:
Cadrà quel masso, non quel detto. E
(scrisse.

Giunto là, dove Neco il gran tragitto
Fece alle Rubre nelle Libich'onde,
Con lieto grido salutâr l'Invitto,
Sceso a bearle, quelle chiare sponde.
Ma sdegnoso dell'istmo il derelitto
Mar vermiglio agitò le rubiconde
Spume, e cercò, sentendo il fato amico,
Pien di nuova speranza il varco antico.

Tutto guardando, e tutto in sè romito
Il Magnanimo intanto esaminava
L'acque, le prode, il ben acconcio sito
Che le porte al commercio Indo dischiava.
Del figliuol di Psammitico l'ardito
Genio il seguia d'appresso, e gli mostrava
L'orme ancor vaste del canal che spinse
L'orto all'occaso, e in un due Mondi av-
(vinse.

E ben la fiamma al cor gli s'accendea
Dell'emula virtù, ben nell'audace
Pensier gli lampeggiò la grande idea,
Che forse ancora nell'Eroe non tace.
Ma diverso lassù fato volgea.
Già nuove palme gli prepara il Trace
Stretto coll'Anglo, a cui la Franca sorte
Arbitra fatta dell'Egitto è morte.

Sul mar di Siria, e in Acri, ove Fortuna
Sfida a conflitto la virtù Francese,
Ondeggia al vento colla Turca Luna,
Ahi vile accordo! il Leopardo Inglese.
Di Ioppe e Gaza la campagna è bruna
Di barbari già pronti a inique offese.

Ma tante torme, e tante armi son polve
Dinanzi a quel valor che tutto solve.

Vide il costoro orribile macello
Il monte che l'Ebreo sacra ad Elia.
L'umil terra lo vide, ù Gabriello,
Siccome è scritto, salutò Maria.
E tu il vedesti, tu che d'Israello
Apristi all'arca trionfal la via,
Retrogrado Giordano, e la seconda
Fuga tentasti con la trepid'onda.

E fora il muro al suol caduto alfine
Che in Acri il sommo Vincitor rattenne;
E avria rimesso la Fortuna il crine
Alla mano che stretto ognora il tenne.
Ma il ciel che a più mirande e peregrine
Prove il chiamava, all'alto ardir le penne
Precise, il ciel che a più levarlo inteso
Due gran fati al suo brando avea sospeso.

D'Asia il fato e d'Europa era pendente
Da quella spada, e trepidava il Mondo.
Librò, credo, amendue l'Onnipossente,
E ponderoso in giù scese il secondo.
Sparve l'altro più lieve, e nella mente
Si rinchiuse di Dio, che nel profondo
Del suo consiglio or forse il fa maturo,
Nè par che molto restar debba oscuro.

S'offerse agli occhi allor di Bonaparte
Grande un prodigio, e qual vulgossi, oc-
Nol vi terrò, ch'egli è d'eterne carte (culto
Degno, nè debbe rimaner sepulto.
Già d'Acri a terra rovinose e sparte
Cadean le mura; del superbo insulto
Già il fio pagava l'Ottoman, cui resta
Solo un riparo, e mal potea far testa.

Tacita uscia dalle cimmerie grotte
La nemica del dì; ma non del Duce
Tacea la cura, che per l'alta notte
In mille parti il suo pensier traduce:
Ed ecco balenando aprir le rotte
Ombre a' suoi sguardi un'improvvisa luce,
Ecco stargli davanti eccelsa e ritta
L'augusta immago della patria afflitta.

Avea lacero il crin, smorto il bel viso,
E su la guancia lagrime, e squallore.
Guatò muta il Guerriero, e il guardo fiso
Parea sul volto gli cercasse il core.
Indi un sospir dal petto imo diviso,
Mi conosci tu? disse: al suo dolore
Non ravvisi la madre? e il suo periglio
Dunque ancora non parla al cor del figlio?

Tu fra barbare genti, inutil vanto,
Cogli d'Asia gli allori; e il fero Scita
Giunto coll'Unno al crin mi sfronda intanto
Quei che lasciasti nella tua partita.
Nè questa è tutta la cagion del pianto,
Lassa! nè sola è questa la ferita
Che mi dà morte. I figli, i figli, hai stolti!
Spengon la madre in ree discordie avvolti.

Grande felice e di valor precinta
Feci io tutti tremar, mentre fui teco.
Or giaccio oppressa, disprezzata e vinta,
Chè Bonaparte mio non è più meco.
Il tuo lasciarmi, il tuo partir m'ha spinta,
M'ha, misera! sommersa in questo cieco
Di mali abisso, e dell'uscirne è vano
Ogni sforzo, se lungi è la tua mano.

Torna, deh torna a me, figlio, mia speme,
Mia speranza, mio tutto. A che ti stai
Cercando per su queste rive estreme
Gloria minor del tuo coraggio? e il sai.
Salvar la patria che t'invoca e geme,
Pensaci, è gloria più solenne assai.
Deh non patir ch'empio ladron mi tolga
La vita, e il pugno in queste chiome av-
(volga.

Non patir che la bella Itala figlia
Usurpator Sarmatico t'involi.
Piange in barbari ceppi e si scâpiglia
L'infelice, e non è chi la consoli.
A te le sue catene, a te le ciglia
Alza, pregando che a scamparla voli.
Il promettesti, lo giurasti, e fûro
Sempre d'un Dio la tua promessa e il giu-
(ro.

Vieni dunque e ne salva. Delle genti
In te gli occhi son fissi. Il mormorio
Del mar che freme è carco de' lamenti
Che ti manda l'Europa, odi per Dio.
Se frapponi al soccorso altri momenti
Tu più patria non hai. Disse e sparìo
Come baleno, e per la via che prese
Di gemiti suonar l'aria s'intese.

## CANTO SESTO

### IL 19 BRUMAIRE

Amor di patria, amor di gloria un fiero
Fan certame nel Duce, e d'armi instrutto
Prepotente è ciascun. Vince il primiero.
In magnanimo cor la patria è tutto,
Sol di questa il dolor gli empie il pensie-
Arde già di partir, già sopra il flutto (ro:
Vola il suo spirto, già le rive afferra,
Già vendica l'onor della sua terra.

D'Acri gli allori su l'infranto muro
Gli mostrava la Gloria, e gli dicea:
Vieni, prendi, son tuoi, monta securo:
Ed Ei voltate già le spalle avea.
Un lauro più d'assai bello e più puro
Di qua dal mare il suo pensier vedea;
Di questo solo Ei vuol la fronte adorna:
Francia, t'allegra; Italia, sorgi: Ei torna.

Ma senza memoranda alta vendetta
Non fia no dell'Invitto il dipartire,
Integra e degna dell'Eroe l'aspetta
De' forti il sangue estinti in Abukire;
E tal l'ebbe. Su l'onda maledetta
Le Gallich'ombre si placaro e l'ire.
Di Turca strage il mar crebbe, e l'ondosa
Faccia sparì da tanti corpi ascosa.

Spente le forze de' nemici, e ogni uopo
Dell'armata provvisto, al lido aduna
I suoi più fidi il Duce, e dal Canopo
Salpa; e nocchiera in poppa ha la For-
Nè fragil prora vi fu pria, nè dopo (tuna.
Mai l'onde ne vedranno altra veruna
Di tanto carco. Il cor, cui poco è il Mondo,
Quel cor si cela in quell'angusto fondo.

Contra le vele del fatal naviglio,
Consci forse del Dio ch'ci porta in grembo,
Non osano di far lite e scompiglio
I venti; dorme la procella e il nembo
Solo increspa con placido bisbiglio
Dolce un Levante alla marina il lembo.
E l'onda intanto, Chi è costui, dir pare,
A cui l'aria obbedisce, e serve il mare?

E certo il mar sentia, che su quel legno
Navigava il valor, che al fier Britanno
Farà caro costar dell'onde il regno,
Finchè ne spezzi lo scettro tiranno.
Quindi parve d'uman senso dar segno
Il tremendo elemento, e un bello inganno
Fatto all'Inglese insecutor schernito,
Pose il vindice suo salvo sul lito.

Come giunto s'udì l'alto Guerriero
Di giubilo delire a lui davante
Si versâr le città lungo il sentiero;
Mise a tutti il piacer l'ali alle piante.
Ognun s'affretta, e incalza, ognun primie-
Esser vuole a gioir del suo sembiante. (ro
Bonaparte gridare i vecchi padri,
Iterar Bonaparte odi le madri.

Bonaparte i fanciulli, Bonaparte
Rispondono le valli; e nell'ebrezza
Di tanto nome, al vento inani e sparte
Van le memorie d'ogni ria tristezza.
Nel tripudio ognun corre ad abbracciarte
Sia nemico, od amico; l'allegrezza
Non distingue i sembianti; un caro errore
Dona gli amplessi, e negli amplessi il core

Francia tutta del Magno alla venuta
Rizzossi; ne tremò l'Alpe, e l'avviso
Dienne all'Italia Donna. L'abbattuta
In mezzo al pianto lampeggiò d'un riso,
E serenossi. Ma in piè surta e muta
Di maraviglia Europa il guardo fiso
Su la Senna converse, ove sentia
Che alfin soluto il suo destino andria.

Qual pria che fosse il mar, la terra, il cielo,
Del caos l'orrenda apparve atra mistura,
Ove l'umido, il secco, il caldo, il gelo
Fean pugna, e muta si tacea natura;
Che tal, rimosso alla menzogna il velo,
Fusse di Francia il volto ti figura,
Quando il Magno a camparla dal ciel fisso,
Venne, quale già Dio sovra l'abisso.

E l'abisso in che l'egra era sepolta
Tutto il vide Egli sì. Vide il Delitto
Passeggiar venerato; e per istolta
Potenza fatto probitate e dritto.
La Virtù vide di gramaglie avvolta,
Atterrati gli altari, Iddio proscritto,
La Giustizia mercato, e disciplina
Generosa la Frode, e la Rapina.

Vide in bisso il codardo, e nudo il petto
Del forte, il petto ancor del sangue brutto
Per la patria versato; e a rio banchetto
Di sue ferite divorato il frutto;
E spinte al cenno di vil duce inetto

Al macello le schiere, e omai già tutto
Morto il bellico onor, morta la scuola
De' prodi, e viva l'arroganza sola.

Fremè d'orrore, e di pietade al diro
Spettacolo l'Eroe. Tutte discorre
Fra sè le vie, le guise, onde al martiro
Di tanto scempio al fin la patria torre. (ro,
Vede ovunque, gli sguardi Ei volge in gi-
Di colpe orrendo intreccio, e che disciorre
Cotanto nodo il taglio mestier fea
Che del re Frigio il groppo un dì scioglica.

Dopo molte vegliate in questa cura
Torbide notti alfin diè calma al vago
Pensier quel Dio che queta ogni rancura
Col ramo che di Lite intinse al lago.
Ed ecco in sogno manifesta e pura
Tornargli innanzi la medesma immago
Che gli apparve in Soria. Mesta del letto
Su la sponda s'asside, e con affetto

Così prende a parlar: Figlio, il crudele
Mio stato il miri. A che ti stai? Sol una
È la via di salute, ed infedele
All'alme dubitose è la fortuna.
In che mar di misfatti abbia le vele
Spinto il poter de' molti; e che nessuna
Esser può libertade ove son tutti
Liberi, il vedi; e assai n'ha il fatto istrutti.

Arroge, ch' ella è un' impossibil cosa
In vasto stato; arroge l'opulenza,
E lo splendor de' vizi, e la sdegnosa
Di tutte leggi popolar licenza.
Arroge la ribelle, imperïosa
Forza dell'uso, cui nè violenza
Non doma, nè lusinga; e in questo suolo
L'uso comanda il comandar d'un solo.

Sorgi dunque, e novello e più temuto
Rïalza e premi il necessario Trono.
Re codardo che fugge, ed ha potuto
Ne' perigli lasciarmi in abbandono,
Re che vita non rischia, e fece acuto
De' miei nemici il ferro, al mio perdono
Chiuse ogni varco. Re vogl'io chi forte
Vola al mio scampo, non chi vuol mia (morte.

Nell'arduo calle, a cui t'esorto, vedi,
Vedi tu capo di regnar più degno?
China la fronte, ti ritira e cedi,
Ch'esser qui debbe del migliore il regno.
Ma se nullo t'è pari, è colpa, il credi,
Il tuo rifiuto, e d'alto cor non segno,
Le presenti, e le tarde età vedranno
Questo vile rifiuto; e che diranno?

Diran: Stanca la Gallia d'una stolta
Libertà che a perir la conducea,
In mille parti scissa, e capovolta
Un sommo e solo correttor chiedea.
Ogni brama, ogni speme era raccolta
Nel fatal Bonaparte: Ei la potea
Far salva, Ei solo, e ad un poter funesto
Lasciolla in preda, e si fe' reo del resto.

Diranno: I giorni del terror tornaro
Tinti di sangue; e Bonaparte il volle.
Rifisse la civil furia l'acciaro
Nel sen fraterno; e Bonaparte il volle.
I delitti, atterrato ogni riparo,
Inondâr Francia; e Bonaparte il volle:
Ch'egli è un volar la colpa ove i suoi passi
Frenar potendo, imperversar la lassi.

Questa di mali, o figlio, onda fremente
Franger non puossi che d'un trono al pie-
Al voler d'una sola arbitra mente, (de,
Che all'utile comun ratta procede.
Allor forte, allor grande, allor possente
Mi sarò tra le genti; allor fia sede
Di virtù vera la tua patria, or rio
Mar di vizi, ù 'l furor soffia di Dio.

Allor tremanti abbasseran le ciglia
I re giurati, e tu sembiante al Sole,
Che fonte, e contro della luce, imbriglia
De' minor fuochi il giro e le carole,
Tu porrai loro il freno; allor la Figlia
Del tuo valor, che suo drudo non vuole
Nè il Tedesco, nè il Gela, Italia bella
Dirà: Di Bonaparte ecco l'ancella.

E tu d'ancella la farai reina,
E il serto che portò Carlo, all'incude
Ritemperato di miglior fucina
Locherai sulla fronte alla virtude,
Alla virtù canuta, e peregrina
Di Giovinetto Eroe, che in sen già chiude
Le tue vive scintille, e fia l'amore
Dell'Italo che giusto e caldo ha il core.

Disse e sparve. Apre gli occhi, erge la testa
Il supremo Guerrier: cerca col guardo
Il fuggito fantasma, e alla tempesta
Del cor ben sente che non fu bugiardo.
Balza in piedi agitato. Era già desta

La foriera del dì, già il primo dardo
Della luce le torri arduc feria,
E la vita spandea per ogni via.

A mirar l'ascendente astro divino
Fermossi; e in quella gli si fece appresso
Il figlio del suo cor, che mattutino
Scendea del padre al consueto amplesso.
Di Lui parlo, che or fa lieto il destino
Dell'Italica Donna, e forte ha messo
La man pietosa entro sue piaghe, ond'ella
A sanità già torna, e si rabbella.

Dati e presi gli onesti abbracciamenti,
In che tace la lingua e parla il petto,
Contra i puri del Sol raggi sorgenti
Seder si fece al fianco il giovinetto;
E gli uditi nel sonno eccelsi accenti
Pur volgendo nell'alma: o mio diletto,
Mira, disse (e nel dir stendea la mano),
Come bello è del Ciel l'astro sovrano.

Delle stelle monarca egli s'asside
Sul trono della luce, e con eterna
Unica legge il moto e i rai divide
Ai seguaci pianeti, e li governa.
Per lui natura si feconda e ride,
Per lui la danza armonica s'alterna
Delle stagion, per lui nullo si spia
Grano di polve che vital non sia.

E cagion sola del mirando effetto
È la costante, eguale, unica legge,
Con che il raggiante imperador l'aspetto
Delle create cose alto corregge.
Togli questa unità, togli il perfetto
Tenor de' vari modi, onde si regge
L'armonia de' frenati orbi diversi,
E tutti li vedrai confusi, e spersi;

E l'un l'altro inghiottire, e furibondo
Il mar levarsi e divorar la terra,
E squarciarla i Vulcani, e nel secondo
Caos gittarla gli elementi in guerra.
Figlio in questa ruina (e dal profondo
Cor sospirò) l'immagine si serra
Di nostra patria, cade la sua mole,
Perchè a suoi moti non è centro un Sole.

Tacque; e surto dal loco ove sedea
Gli occhi al suol fitti, e a passo or presto
Misurava la stanza, e sculto avea (or lento
Su la fronte l'interno agitamento.
Tra la primiera genitrice idea
Di perigliosa impresa, ed il momento
Dell'eseguire, l'intervallo è tutto
Fantasmi, e bolle de' pensieri il flutto.

Allor fiera consulta in un ristretti
Fan dell'alma i tiranni, e la raccolta
Ragion nel mezzo ai ribellati affetti
Sta, qual re tra feroci arme in rivolta.
Ma prestamente, ove la gloria getti
Nel mezzo il dado, quella lite è sciolta.
Tormenta i petti generosi allora
Il periglio non già, ma la dimora.

Tutto quel dì l'Eroe fu muto, e pronte
Tutte sue forze rassegnò. Non tante
Scoppiar scintille fa il martel di Bronte
Sovra l'incude di Vulcano, quante
Scoppian le cure dentro quella fronte,
Alla fronte di Giove somigliante,
Quando Pallade ancor non partorita
Del cerebro immortal chiedea l'uscita.

Scese la notte, e in sogno ecco plorando
Tornar la stessa visïon, che in atto
Di sdegnoso dolor gli fea comando
Di precider le lunghe al gran riscatto.
Surse il forte, e la man stesa sul brando,
O patria, disse, t'obbedisco. E ratto
Nel raccolto Senato al nuovo Sole
Entra, e queste vi tuona alte parole:

In quale stato vi lasciai Francesi,
In qual vi trovo? Vi lasciai la pace,
Trovo guerra; lasciai conquiste, e scesi
Veggo dall'Alpi l'Alemanno, e il Trace;
Lasciai lucenti di guerrieri arnesi
Gli arsenali, e son vuoti. La vorace
Rapina ha tutto dissipato, eretta
In ria scïenza dal poter protetta.

Hanno esausto lo stato; il Nume è spento
Di giustizia; nè senno, nè decoro
Nel maneggio civil; qual vile armento
Spinti i soldati al marzïal lavoro.
Ove sono i miei figli? ove li cento
Mila fratelli che lasciai d'alloro
Carchi? che avvenne di cotanti forti?
Mi rispondete; che ne fu? Son morti.

Morti, ahi! son della patria i difensori,
E vivi i tristi che la patria uccidono;
Vivi non pur, ma eccelsi, e reggitori
Supremi al comun pianto empii sorrido-
E delle leggi intanto i creatori (no.

Senza consiglio, senza cor s'assidono
In venduto Senato: han sotto il piede
Spalancato l'abisso, e nullo il vede.

Ma d'infamia coperto e irrevocato
Passò, lo giuro, de' ribaldi il regno,
E della patria qui sul lacerato
Corpo il giura de' prodi il santo sdegno.
Come vento tra scogli imprigionato
Freme il Consesso a quel parlar già pregno
Di vicina tempesta; ed una voce
Lo Statuto gridò cupa e feroce.

Lo Statuto? il magnanimo riprese,
E l'accento suonò più che mortale.
Lo Statuto? ed ardisce alma Francese
Oggi invocarlo? Lo Statuto? E quale?
Quello cui tante e tante volte offese
Delle parti il furor? quello in cui strale
Non è che fitto non sia stato? Un nome,
Che in fronte al giusto fa rizzar le chiome.

Dunque un nome s'oppon, che soli affida
I traditori? un nome in cui delinque
Santamente ogn'iniquo, e il parricida
Poter si sacra tuttavia de' Cinque?
E non udite ancor dunque le strida
Che le rive lontane e le propinque (pio
V'invian gridando: A terra, a terra l'em-
Statuto, o Franchi, e fine al patrio scem-
(pio.

Tremâr di gioia ai generosi accenti
I pochi integri, e di terrore i molti
Perversi; e fuggir sotto i vestimenti
Più man fur viste, e trasmutarsi i volti.
A camparlo quel dì dai violenti
Ferri di questi o scellerati o stolti,
Fama è che intorno al perigliante Duce
Fiammeggiar fu veduta una gran luce.

L'angiol fu forse della patria, forse
Altro messo del ciel, che tolto al mondo
L'onor non volle dei mortali, e torse
Il colpo che mettea Francia nel fondo.
Di noi pietoso un Dio certo il soccorse;
Nè più bello a noi mai, nè più giocondo
Giorno brillò di questo, in cui la forte
Mano il fren prese della patria sorte.

Qual robusto di fianchi alto naviglio,
Che privo di governo in mar crudele
Estremo corse d'annegar periglio,
Frante l'attenne, e lacere le vele;
Se di miglior piloto arte e consiglio
Il sottragge a l'irata onda infedele,
Sue ferite ristaura, e sul mar scuro
Le tempeste a sfidar torna securo;

Cotal la Grande Nazïon rivenne,
Chè grande allor veracemente emerse,
E sanò le sue piaghe, e di solenne
Luce vistita ogni squallor deterse.
Le virtù fuggitive in bianche penne
Tornâr. Giustizia racconciò le sperse
Rotte bilance, e dal furor segnate
Cancellò le rubriche insanguinate.

La concordia rifulse, e di catene
Indissolute la nemica avvinse,
Franse gli empii pugnali in su l'arene
Angle temprati, e l'ire tutte estinse.
La virtù che di Dio nell'uom mantiene
La riverenza, la virtù che strinse
Col ciel la terra, più graditi e cari,
Bruciò gl'incensi su i risurti altari.

Ebber norma ed impulso e vigoria
I diversi doveri, e d'un sol fiato
Tutti sospinti per diversa via
Mossersi a gara ad animar lo Stato.
Così volge sue rote in armonia
L'ordigno che misura il tempo alato;
Hanno vario il cammino, e vario il volo
Tutte; ma il punto che le move è un solo.

E le scïenze intanto e le sorelle
Arti splendor de' regni, e formatrici
D'almi costumi, senza cui nè belle
Son le città, nè i troni unqua felici,
Schiuser liete i lor templi; e di novelle
Ghirlande ornate con più fausti auspici
Ricominciâr lor riti, e ogni villano
Costume entrato ne cacciâr lontano.

Così tutte lasciò Francia le brune
Spoglie del lutto, e rivestissi il manto
Di sua grandezza. Io sol nella comune
Letizia, ahi lasso! io mi fui solo al pianto.
Redir d'Egitto, e alle paterne cune
Volar fu il primo mio desire. Un santo
Dover spingea quest'alma intenerita
Ad abbracciar colei che mi diè vita.

Movo ratto di Freio, e per la via
Di lei sola il pensier tutto ripieno,
Anticipando nel mio cor venia
Il piacer del serrarla a questo seno,
E una dolcezza dentro mi sentia

Da non dirsi, e godea che indegno almeno
De' cari amplessi io non facea ritorno,
Di qualche bella cicatrice adorno.

In val di Varo, già narrailo, siede
L'umil terra ove nacqui. Frettoloso
Ver quella adunque celerando il piede
Odo annunzio per via fero e doglioso.
Odo che le vicine erte possiede
Il vincitor nemico, odo ch'egli oso
Fu di calarsi in suol Franco, e col fuoco
Desolarlo, e col ferro in ogni loco.

Di mio villaggio fo dimanda, e tutto
Da barbari l'intendo per feroce (to.
Rabbia, corron due giorni, arso e distrut-
Mi strinse il gel le vene a quella voce.
Palpitando proseguo, e già condutto
Mi son davanti al suol natio. Veloce
Raddoppio il passo, e m'apparisce en-
Spettacolo crudele e miserando. (trando

Avean le fiamme intorno orribilmente
Divorate le case, e su la scura
Solitaria ruina alto un tacente
Orror regnava e il lutto, e la paura.
Irto i crini, e col cor che il danno sente
Pria che lo vegga alle paterne mura
Tremante, ansante mi sospingo; ed arse
Tutte le trovo, ed al suol crollate e sparse.

Se' tu fuggita in salvo, o sotto questa
Macceria orrenda, o madre mia, sei chiusa?
Ecco il crudo pensier che alla funesta
Vista mi corse nell'idea confusa.
Gridai, gente cercai: tutto era mesta
Solitudin. Tenea la circonfusa
Oste i colli imminenti, e non ardiva
Uomo appressarsi alla deserta riva.

Nell'orribile dubbio odo un lamento
D'afflitta belva, un ululato acuto
Che uscia di mezzo alle ruine, e il sento
In suon che sembra dimandarmi aiuto.
Salgo, ed hai! veggo (umano sentimento,
Vieni e impara pietà), veggo giaciuto
Là sul rottame il mio Melampo, antico
De' nostri lari e sempre fido amico.

Mi riconobbe ei sì, ma non diè segno
Dell'usata esultanza il doloroso;
E d'amore e di fede unico pegno
Alzò la testa, e mi guardò pietoso.
Poi si diè ratto con umano ingegno
A raspar la maceria, e lamentoso
Ululando, e scavando tuttavolta
Dir parea: La tua madre è qui sepolta.

E, ohimè! che vero ei disse; ohimè! che
M'era dolor serbato io non sapea! (quanto
Misera madre!..E qui ruppe in un pianto
Che degli occhi due fonti gli facea.
Pianse percosso di pietade il santo
Veglio, pianse Malvina, ed attendea
Già disposta a maggior duolo, dal caro
Labbro la fine del racconto amaro.

FINE DEL BARDO

# IN MORTE

DI

# LORENZO MASCHERONI

## CANTICA

AGGIUNTIVI GLI ULTIMI DUE CANTI E ALCUNE NOTE
ED ILLUSTRAZIONI STORICHE.

## VINCENZO MONTI

### AL LETTORE

*Ben provvide alla dignità delle Muse quella legge del divino Licurgo, la quale vietava l'incidere, non che il cantar versi sulla tomba degli uomini volgari, non accordando questo alto onore che alle anime generose e della patria benemerite. Non sarò dunque, spero, accusato di aver violato il decoro di questa legge prendendo a cantare di* LORENZO MASCHERONI *di Bergamo. Insigne matematico, leggiadro poeta ed ottimo cittadino, egli ha giovato alla patria illustrandola co' suoi scritti, conquistando nuove e peregrine verità all' umano intendimento, provocando con gli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte le arti, nella quale son pochi tuttavia i sani di mente, è molti i farnetici e ciurmadori; egli ha giovato finalmente alla patria lasciandole l'esempio delle sue virtù; beneficii tutti meno strepitosi, gli è vero, ma più cari e d' assai più durevoli che tanti altri partoriti o per valore di armi, o per calcoli di mercantile e sempre perfida e scellerata politica. Le repubbliche greche e la somana son morte; il tempo ha divorate le conquiste di Alessandro e di Cesare; pochi anni bastarono a distruggere il frutto delle famose giornate di Maratona e di Salamina; ma durano tuttavia per conforto della umanità i divini precetti di Socrate; e la luce uscita dalle selve dell'Accademia e del Tuscolo, superata la caligine e i delitti di tutti i secoli, illumina ancora, e illuminerà eternamente gli umani intelletti perchè la verità sola e la virtù sono immortali.*

*Ma ti sei tu proposto, dirà taluno, di piangere qui soltanto la perdita del tuo amico? Nol so: le cagioni del piangere sono tante. Guai a colui che ai dì nostri ha occhi per vedere, e non ha cuore per fremere e lagrimare!*

*Lettore, se altamente ami la patria, e sei verace Italiano, leggi; ma getta il libro, se per tua e nostra disavventura tu non sei che un pazzo demagogo, o uno scaltro mercatante di libertà.*

## CANTO PRIMO

Come face al mancar dell'alimento
Lambe gli aridi stami, e di pallore
Veste il suo lume ognor più scarso e lento
E guizza irresoluta, e par che amore
Di vita la richiami, infin che scioglie
L'ultimo volo, e sfavillando muore:
Tal quest'alma gentil, che morte or tòglie
All'Italica speme, e sullo stelo
Vital, che verde ancor fioria, la coglie;
Dopo molto affannarsi entro il suo velo,
E anelar stanca sull'uscita, alfine
L'ali aperse, e raggiante alzossi al cielo.
Le virtù, che diverse e pellegrine
La vestir mentre visse, il mesto letto
Cingean, bagnate i rai, scomposte il crine.
Della patria l'amor santo e perfetto,
Che amor di figlio e di fratello avanza,
Empie a mille la bocca, a dieci il petto:
L'amor di libertà, bello, se stanza
Ha in cor gentile, e se in cor basso e lordo
Non virtù, ma furore e scelleranza:
L'amor di tutti, a cui dolce è il ricordo
Non del suo dritto, ma del suo dovere,
E l'altrui bene oprando, al proprio è sor-
Umiltà, che fa suo l'altrui volere: (do:
Amistà, che precorre al prego, e dona,
E il dono asconde con un bel tacere:
Poi le nove virtù che in Elicona
Danno al muto pensier con aurea rima
L'ali, il color, la voce e la persona:
Colei che gl'intelletti apre e sublima,
E col valor di finte cifre il vero
Valor de' corpi immaginati estima;
Colei che li misura, e del primiero (1)
Compasso armò d'Iddio la destra, quando
Il grand'arco curvò dell'emispero;
E spinse in giro i soli, incoronando
L'ampio creato di fiammanti mura,
Contro cui del caosse il mar mugghiando,
E crollando le dighe entro la scura
Eternità rimbomba, e paurosa
Fa del suo regno dubitar Natura:
Eran queste le Dee, che lamentosa
Fean corona alla spoglia, che d'un tanto
Spirto, di vita nel cammin, fu sposa.
Ecco il cor, dicea l'una, in che sì santo,
Sì fervido del giusto arse il desiro:
E la man pose al core, e ruppe in pianto.
Ecco la dotta fronte onde s'apriro
Sì profondi pensieri, un'altra disse:
E la fronte toccò con un sospiro.
Ecco la destra, ohimè! che li descrisse,
Venia sclamando un'altra: e baci ardenti
Su la man fredda singhiozzando affisse.
Poggia intanto quell'alma alle lucenti
Sideree rote, e or questa spera or quella
Di sua luce l'invita entro i torrenti.
Vieni, dicea del terzo ciel la stella:
Qui di Valchiusa è il cigno, e meno altera
La sua donna con seco, e assai più bella;
Qui di Bice il cantor, qui l'altra schiera
De' vati amanti; e tu, cantor lodato
D'un'altra Lesbia, ascendi alla mia spera.
Vien, di Giove dicea l'astro lunato. ( (2)
Qui riposa quel grande che su l'Arno
Me di quattro pianeti ha coronato.
Vien quegli occhi a mirar, che il ciel spiar-
(no (3)
Tutto quanto, e, lui visto, ebber disdegno
Veder oltre la terra, e s'oscurarno;
Tu, che de' raggi di quel divo ingegno
Filosofando ornasti i pensier tui,
Vien; tu con esso di goder sei degno.
Ma di rincontro folgorando i sui
Tabernacoli d'oro apriagli il sole,
E vieni, ei pur dicea, resta con nui.
Io son la mente della terrea mole,
Io la vita ti diedi, io la favilla
Che in te trasfuse la giapezia prole. (4)
Rendimi dunque l'immortal scintilla (5)
Che tua salma animo; nelle regali
Tende rientra del tuo padre e brilla.
D'italo nome troverai qui tali
Che dell'uman sapere archimandriti
Al tuo pronto intelletto impennâr l'ali.
Colui che strinse ne' suoi specchi arditi (6)
Di mia luce gli strali, e fe' parere
Cari a Marcello di Sicilia i liti;
Primo quadrò la curva dal cadere (7)
De' proietti creata, e primo vide
Il contener delle contente sfere.
Seco è il calabro antico, che precide (8)
Alle mie rote il giro, e del mio figlio (9)
La sognata caduta ancor deride.
Qui Cassin, che in me tutto affisse il ciglio, (10)
Fortunato così, ch'altri giammai
Non fe' più bello del veder periglio.
Qui Bianchin, qui Riccioli, ed altri assai (11)
Del ciel conquistatori, ed Oriano
L'amico tuo qui assunto un dì vedrai;
Lui che primiero dell'intatto Urano
Co' numeri frenò la via segreta,
Orian degli astri indagator sovrano. (12)
Questi dal centro del maggior pianeta
Uscian richiami, e vieni, anima dia,
Par ch'ogni stella per lo ciel ripeta.

Sì dolce udiasi intanto un'armonia,
Che qual più dolce suono arpa produce
Di lavoro mortal mugghio saria.
E il sol sì viva saettò la luce,
Che il più puro tra noi giorno sereno
Notte agli occhi saria quando è più truce.
Qual tra mille fioretti in prato ameno,
Vago prato d'april, la fanciulletta,
Disïosa d'ornar le tempia e il seno,
Or su questo, or su quel pronta si getta,
Vorria tutti predarli, e li divora
Tutti con gli occhi ingorda e semplicetta;
Tal quell'alma trasvola, e s'innamora
Or di quel raggio ed or di questo, e brama
Fruir di tutti, e niun l'acqueta ancora;
Perocchè più possente a sè la chiama
Cura d'amore di quei cari in traccia,
Che amò fra'vivi, e più fra gli astri or ama.
Ella di Borda e Spallanzan la faccia, (13)
E di Parin sol cerca; ed ogni spera
N'inchiede, e prega che di lor non taccia.
Ed ecco a suo rincontro una leggiera
Lucida fiamma che nel grembo porta
Una dell' alme di cui fea preghiera.
Qual fu suo studio in terra, ivi l' accorta
Misurando del cielo alle vedette
L'arco che l'ombra fa cader più corta. (14)
Oh mio Lorenzo — oh Borda mio! fur dette
Queste, e non più per lor, parole: il resto
Disser le braccia al collo avvinte e strette.
— Pur ti trovo. — Pur giungi. — Io piansi
L'amara tua partita, e su latino (mesto
Non vil plettro il mio duol fu manifesto.
— Io di quassù l'intesi, o pellegrino
Canoro spirto, e desiai che ratto
Fosse il vol che dovea farti divino.
— Anzi tempo, lo vedi, fu disfatto (no
Laggiù il mio frale. — Il veggo, e nondime-
« Qual di te lungo qui aspettar s'è fatto? »
Così confusi l' un dell'altro in seno,
E alternando il parlar, spinser le piume
Là dove fa la lira il ciel sereno;
D'Orfeo la lira, che il paterno nume
D'auree stelle ingemmò; mentre volgea
Sanguinosa la testa il tracio fiume;
E, misera Euridice, allor dicea
L'anima fuggitiva, ed Euridice,
Euridice, la ripa rispondea.
Conversa in astro quella cetra elice
Sì dolci suoni ancor, che la dannata
Gente gli udendo si faria felice.
Giunte a quell'onda d'armonia beata
Le due celesti peregrine, un'alma
Scoprir, che grave al suon si gode e guata.
Sovra un lucido raggio assisa in calma,
L'un su l'altro il ginocchio, e su i ginoc-
L'una nell'altra delle man la palma. (chi
Torse ai due che venieno i fulgid'occhi,
Guardò Lorenzo, e in lei del caro aspetto
Destarsi i segni dall'obblio non tocchi.
Non assurse però; ma con diletto
La man protese, e balenò d'un riso
Per la memoria dell'antico affetto.
E, ben giunto, lui disse; alfin diviso
Ti se' dal mondo; da quel mondo, u'solo
Lieta è la colpa, ed il pudor deriso.
Dopo il tuo dipartir dal patrio suolo, (15)
Io misero Parini il fianco venni
Grave danni traendo e più di duolo.
E poich' oltre veder più non sostenni
Della patria lo strazio e la ruina,
Bramai morire, e di morire ottenni.
Vidi prima il dolor della meschina
Di cotal nuova libertà vestita,
Che libertà nomossi e fu rapina.
Serva la vidi, e ohimè! serva schernita,
E tutta piaghe e sangue al ciel dolersi
Che i suoi pur anco, i suoi l'avean tradita.
Altri stolti, altri vili, altri perversi,
Tiranni molti, cittadini pochi,
E i pochi o muti o insidiati o spersi.
Inique leggi, e per crearle, rochi (16)
Su la tribuna i gorgozzuli, e in giro
La discordia co' mantici e co' fuochi;
E l'orgoglio con lei, l'odio, e il deliro,
L'ignoranza, l'error, mentre alla sbarra
Sta del popolo il pianto ed il sospiro.
Tal s'allaccia in senato la zimarra, (17)
Che d'elleboro ha d'uopo e d'esorcismo;
Tal vi tuona che il callo ha della marra;
Tal vi trama, che tutto è parossismo, (18)
Di Delfica mania, vate più destro
La calunnia a filar che il sillogismo;
Vile! E tal altro del rubar maestro (19)
A Caton si pareggia, e monta i rostri
Scappato al remo e al tiberin capestro.
Oh iniqui! e tutti in arroganti inchiostri
Parlâr virtude, e sè dir Bruto e Gracco,
Genuzii essendo, Saturnini e mostri. (20)
Colmo era in somma de' delitti il sacco;
In pianto il giusto, in gozzoviglie il ladro,
E i Bruti a desco con Ciprigna e Bacco.
Venne il nordico nembo, e quel leggiadro,
Viver sommerse: ma novello stroppio
La patria n'ebbe, e l'ultimo soqquadro.
Udii di Cristo i bronzi suonar doppio
Per laudarlo, che giunto era il tiranno:
Ahi che pensando ancor ne fremo e scoppio.
Vidi il tartaro ferro e l'alemanno
Strugger la speme dell'ausonie glebe

Sì, che i nepoti ancor ne piangeranno.
Vidi chierche e cocolle armar la plebe,
Consumar colpe che d'Atreo le cene,
E le vendette vinceran di Tebe. (21)
Vidi in cocchio Adelasio, ed in catena (22)
Paradisi e Fontana. Oh sventurati! (23)
Virtù dunqu' ebbe del fallir le pene?
Cui non duol di Caprara e di Moscati? (24)
Lor ceppi al vile detrattor fan fede
Se amâr la patria, o la tradîr comprati.
Containi! Lamberti! o ria mercede (25)
D'opre onorate! ma di re giustizia
Lo scellerato assolve e il giusto fiede.
Nella fiumana di tanta nequizia, (tore,
Deh! trammi in porto, io dissi al mio Fat-
Ed ei m'assunse all'immortal letizia.
Nè il guardo vinto dal veduto orrore
Più rivolsi laggiù, dove soltanto
S'acquista libertà quando si muore.
Ma tu, che approdi da quel mar di pianto,
Che rechi? Italia che si fa? L'artiglia
L'aquila ancora? O pur del suo gran man-
Tornò la madre a ricoprir la figlia? (to
E Francia intanto è seco in pace? O in rio
Civil furore ancor la si periglia?
Tacquesi: e tutta la pupilla aprio
Incontro la risposta alzando il mento,
Compose l'altro il volto, e quel desio
Fe' del seguente ragionar contento.

## CANTO SECONDO

Pace, austero intelletto. Un'altra volta (me
Salva è la patria: un nume entro le chio-
La man le pose, e lei dal fango ha tolta.
Bonaparte... Rizzossi a tanto nome
L'accigliato Parini, e la severa
Fronte spianando balenò, siccome
Raggio di sole che, rotta la nera
Nube, nel fior che già parea morisse
Desta il riso e l'amor di primavera.
Il suo labbro tacea, ma con le fisse
Luci, e con gli atti dell' intento volto,
Tutto, tacendo, quello spirto disse.
Sorrise l'altro, e poscia in sè raccolto,
Bonaparte, seguia, della sua figlia (to.
Giurò la vita, e il suo gran giuro ha sciol-
Sai che col senno e col lavor la briglia (1)
Messo alla gente avea che si rinserra
Tra la libica sponda e la vermiglia.
Sai che il truce Ottomano e d'Inghilterra
L' avaro traditor, che secco il fonte
Già dell'auro temea ch' India disserra,
Congiurati in suo danno alzâr la fronte,
E denso di ladroni un nembo venne
Dall'Eufrate ululando e dall'Oronte.
Egli mosse a rincontro, e nol rattenne
Il mar della bollente araba sabbia;
I vortici sfidonne e li sostenne.
Domò del folle assalitor la rabbia;
Jaffa e Gaza crollaro, e in Ascalona
Il britanno fellon morse le labbia.
Ciò che il prode fe' poi sallo Esdrelona,
Sallo il Taborre e l'onda che sul dorso (2)
Sofferse asciutto il piè di Barïona.
Sallo il fiume che corse un dì retrorso,
E il suol, dove Maria, siccome è grido,
Dell'uomo partorì l'alto soccorso.
Doma del sire la baldanza, al lido
Folgorando tornò, che al doloroso (3)
Di Cesare rival fu sì mal fido.
E di lunate antenne irto e selvoso
Del funesto Abukir rivide il flutto,
E tant'oste che il piano avea nascoso.
Ivi il franco Alessandro il fresco lutto
Vendicò della patria, e l'onde infece
Di barbarico sangue, sì che tutto
Coprì la strage il lido, e lido fece: (merse,
Quei che il ferro non giunse il mar som-
E d'ogni mille non campâr li diece.
Ahi gioie umane d'amarezza asperse!
Suonò fra la vittoria orrendo avviso,
Che in doglia il gaudio al vincitor conver-
Narrò l'infamia di Scherer conquiso, (4) (se.
E dal Turco, dall' Unno e dallo Scita
Desolato d' Italia il paradiso.
Narrò da pravi cittadin tradita
Francia, e senza consiglio e senza polo
Del governo la nave andar smarrita.
Prima assalse l'eroe stupore e duolo,
Poi dispetto e magnanimo disdegno,
E ne scoppiò da cento affetti un solo.
La vendetta scoppiò, quella che segno
Fu di Camillo all'ire generose, (5)
E di lui che crollò de' trenta il regno.
Così partissi, e al suo partir si pose
Un vel la sorte d'Orïente, e l'urna
Che d'Asia i fati racchiudea nascose.
Partissi; e di là, dove alla diurna (6)
Lampa il corpo perd'ombra, la fortuna
Con lui mosse fedele e taciturna;
E nocchiera s'assise in su la bruna
Poppa, che grave di cotanta spene
Già di Libia fendea l' ampia laguna.
Innanzi vola la vittoria, e tiene
In man le palme ancor fumanti, e sparse
Della polve di Menfi e di Sïene.
La sentir da lontano approssimarse
Le Galliche falangi, ed ogni petto

Dell' antico valor tosto riarse.
Ella giunse, e a Massena, al suo diletto (7)
Figlio gridò: Son teco. Elvezia e Francia
Udîr quel grido, e serenâr l' aspetto.
L' Istro udillo, e tremò. La franca lancia
Ruppe gli ungari petti, e si percosse
Il vinto Scita per furor la guancia.
L'udîr le rive di Batavia, e rosse
D'ostil sangue fumâr; e nullo forse
De' nemici reddiva onde si mosse;
Ma vil patto il fiaccato anglo soccorse:
Frutto del suo valor non colse intero
Gallia, ed obliquo il guardo Olanda torse.
Carca frattanto del fatal guerriero
Il lido afferra la felice antenna:
Ne stupisce ogni sguardo, ogni pensiero.
Levossi per vederlo alto la Senna,
E mostrò le sue piaghe. Egli sanolle,
Nè il come lo diria lingua nè penna.
Ei la salute della patria volle,
E potè ciò che volle; e al suo volere
Fu norma la virtù che in cor gli bolle.
Fu di pietoso cittadin dovere,
Fu carità di patria, a cui già morte
Cinque tiranni avean le forze intere. (8)
Fine agli odii promise: e di ritorte (9)
Fu catenata là discordia, e tutte
Della rabbia civil chiuse le porte.
Fin promise al rigore: e ricondutte
Le mansuete idee, giustizia rise
Su le sentenze del furor distrutte.
Verace e saggia libertà promise:
E i deliri fur queti, e senza volo
Secura in trono la ragion s'assise.
Gridò guerra: e per tutto il franco cielo
Un fremere, un tuonar d'armi s'intese
Che al nemico portò per l'ossa il gelo.
Invocò la vittoria: ed ella scese
Procellosa su l'Istro, e l'arrogante
Tedesco alpiè d'un nuovo Fabio stese. (10)
Finalmente d'un Dio preso il sembiante:
Apriti, o alpe, ei disse: e l'alpe aprissi (11)
E tremò dell'eroe sotto le piante.
E per le rupi stupefatte udissi
Tal d'armi, di nitriti, e di timballi
Fragor, che tutti ne muggian gli abissi.
Lieti da lungi le lombarde valli
Risposero a quel mugghio, e fiumi intanto
Scendean d'aste, di bronzi e di cavalli.
Levò la fronte Italia, e in mezzo al pianto
Che amaro e largo le scorrea dal ciglio
Carca di ferri, e lacerata il manto:
Pur venisti, gridava, amato figlio,
Venisti, e la pietà delle mie pene
Del tuo duro cammin vinse il periglio.
Questi ceppi rimira e queste vene
Tutte quante solcate. E sì parlando,
Scosse i polsi, e suonar fe' le catene.
Non rispose l'eroe, ma trasse il brando,
E alla vendetta del materno affanno
In Marengo discese fulminando.
Mancò alle stragi il campo, e l'alemanno
Sangue ondeggiava, e d'un sol dì la sorte
Valse di sette e sette lune il danno.
Dodici rocche aprîr le ferree porte (12)
In un sol punto tutte, e ghirlandorno
Dodici lauri in un sol lauro il forte.
Così a noi fece libertà ritorno.—
Libertade? interruppe aspro il cantore
Delle tre parti in che si parte il giorno:
Libertà? di che guisa? ancor l'orrore
Mi dura della prima, e a cotal patto
Chi vuol franca la patria è traditore.
A che mani è commesso il suo riscatto?
Libera certo il vincitor lei vuole,
Ma chi conduce il buon volere all'atto?
Altra volta pur volle, e fur parole;
Chè con ugna rapace arpie digiune
Fêro a noi ciò che Progne alla sua prole.
Dal calzato allo scalzo le fortune
Migrar fur viste, e libertà divenne
Merce di ladri e furia di tribune.
V'eran leggi; il gran patto era solenne; (13)
Ma fu calpesto. Si trattò; ma franse
L'asta il trattato, e servi ne ritenne.
Pietà gridammo; ma pietà non transe
Al cuor de' cinque; di più ria catena
Ne gravarno i crudeli, e invan si pianse.
Vuota il popol per fame avea la vena;
E il viver suo vedea fuso e distrutto
Da' suoi pieni tiranni in una cena.
Squillido, magro il buon soldato, e brutto
Di polve, di sudor, di cicatrici
Chiede plorando del suo sangue il frutto.
Ma l' inghiottono l'arche voratrici
Di onnipossenti duci e gl' ingordi alvi
Di questori, prefetti e meretrici.
Or di': conte all'eroe che ancor n'ha salvi
Son queste colpe? e rifaran gl'Insubri
Le tolte chiome, o andran più mozzi e cal-
Verran giorni più lieti o più lugubri? (vi?
Ed egli, il gran campione, è come pria
Circuito da vermi e da colubri?
Sai come si arrabatta esta genia,
Che ambiziosa, obbliqua, entra e penetra
E fôra, e s'apre ai primi onor la via.
Di Nemi il geleotto e di Libetra, (14)
Certo rettile sconcio, che supplizio
Di dotti orecchi cangiò l' ago in cetra;
E quel sottile ravegnan patrizio (15)

Sì di frodi perito, che Brunello
Saria tenuto un Mummio ed un Fabrizio,
Come in alto levârsi, e fur fragello
Della patria! oh Licurghi! Oh Cisalpina,
Non matrona, ma putta nel bordello!
Tacque; e l'altro riprese: la divina
Virtù che informa le create cose,
Ed infiora la valle e la collina,
D'acute spine circondò le rose,
Ed accanto al frumento e al cinnamomo
L'ispido cardo e la cicuta pose.
Vedi il rio vermicel che guasta il pomo,
Vedi misti i sereni alle procelle
Alternar l'allegrezza e il pianto all'uo-
Penuria non fu mai d'anime felle; (mo.
Ma dritto guarda, amico, ed abbondante
Pur la patria vedrai d'anime belle.
Ve' quante Olona ne fan lieta, e quante
Val-di-Pado, Panaro e il picciol Reno;
Picciolo d'onde e di valor gigante.
Reggio ancor non obblia che dal suo seno
La favilla scoppiò, donde primiero
Di nostra libertà corse il baleno.
Mostrò Bergamo mia che puote il vero
Amor di patria, e lo mostrò l'ardità
Brescia, sdegnosa d'ogni vil pensiero.
Nè d'onorati spirti inaridita
In Emilia duranco è la semenza;
Sterpane i bronchi, e la vedrai fiorita.
Molti iniqui fur posti in eminenza,
E il faran altri ancor: ma chi gli estolle
Forse è quei che vede oltre all'apparen-
Mira l'astro del dì. Siccome volle (za?
Il suo fattore ei brilla, e solve il germe
Or salubre, or maligno entro le zolle.
Su le sane sostanze e sulle inferme
Benefico del par gli sguardi abbassa;
E s'uno al fior dà vita e l'altro al verme;
Ciò vien dal seme che la terrea massa
Diverso gli appresenta: egli sublime
E discolpato lo feconda e passa.
Or procede alle tue dimande prime
La mia risposta. Di saper ti giova
Se fia scevra d'affanno e senza crime
La nuova libertade, o se per prova
Sotto il sacro suo manto un'altra volta
Rapina, insulto e tirannia si cova?
Dirò verace. E dir volea: ma tolta
Da portentosa visïon gli fue
La voce che dal labbro uscia già sciolta.
Il trono apparve dell'Eterno, e due
Gli erano al fianco cherubin sospesi
Sulle penne, già pronti a calar giue.
L'uno in sembianti di pietade accesi,
Sì terribile l'altro alla figura,
Che n'eran gli astri di spavento offesi.
Verde qual pruna non ancor matura
Cinge il primo la stola; e qual di cigno
Apre la piuma biancheggiante e pura.
Ondeggiavano all'altro di sanguigno
Color le vestimenta, e tinto avea
Il remeggio dell'ali in ferrugigno.
Quegli d'olivo un ramoscel tenea,
Questi un brando rovente; e fisso i lumi
In Dio ciascun, palpebra non battea.
Dal basso mondo alla città de' Numi
Voci intanto salian gridando, pace,
Col sonito che fan cadendo i fiumi.
Pace la Senna, pace l'Elba, pace,
Iterava l'Ibero, ed alla terra
Rispondean pace i cieli, pace, pace.
Ma guerra i lidi d'Albïone, e guerra
D'inferno i mostri replicar s'udiro,
E l'inferno era tutto in Inghilterra.
Sedea tranquillo l'increato Spiro
Su l'immobile trono, e tremebondo
Dal suo cenno pendea l'immenso empiro.
La gran bilancia, sulla qual profondo
E giusto libra l'uman fato, intanto
Iddio solleva, e ne vacilla il mondo.
Quinci i sospiri, le catene, il pianto
De' mortali ponea; quindi versava
De' mortali i delitti, e a nessun canto
La tremenda bilancia ancor piegava;
Quando due donne di contrario affetto
Levârsi, e ognuna di parlar pregava.
Chi si fur elle, e che per lor fu detto,
Se mortal labbro di ridirlo è degno,
L'udrà chi al mio cantar prende diletto
Nel terzo volo dell'acceso ingegno.

## CANTO TERZO

Due virtù che nimiche e in un sorelle
L'una grida rigor, l'altra perdono
Care entrambe di Dio figlie ed ancelle,
Ritte in piè, dell'Eterno innanzi al trono,
Ecco a gran lite. Ad ascoltarle intenti
Lascian l'arpe i celesti in abbandono.
Lascian le sacre danze, e su lucenti
Di crisolito scanni e di berillo
Si locâr taciturni e riverenti.
D'ogni parte quetato era lo squillo
Delle angeliche tube, il tuon dormiva,
E il fulmine giacea freddo e tranquillo.
Allor Giustizia, inesorabil Diva,
Incominciò: Sire del ciel, che libri
Nell'alta tua tremenda estimativa
Le scelleranze tutte, e a tutte vibri

Il suo castigo; e fino a quando inulti
Fian d'Europa i misfatti, e di ludibri
Carco il tuo nome? Ve' tu come insulti
L'umano seme a tua bontade, e ingrato
Del par che stolto nella colpa esulti?
Vedi sozzi di strage e di peccato
I troni della terra, e dalla forza
Il delitto regal santificato.
Vedi come la ria ne' petti ammorza
Di ragion la scintilla, e i sacri, eterni
Dell'uom diritti cancellar si sforza:
Mentre nuda al rigor di caldi e verni
Getta la vita una misera plebe,
Che sol si ciba di dolor, di scherni;
E a rio macello spinta, come zebe,
Per l'utile d'un solo, in campo esangue
L'itale ingrassa e le tedesche glebe.
Di propria man squarciata intanto sangue
La peccatrice Europa, ed Anglia cruda
L'onor ne compra, e coll'onore il sangue.
Per lei Megera nell'inferno suda
Armi esecrate, per lei toschi mesce;
Suo brando è l'oro, ed il suo Marte è Giu-
Che di Francia direm? A che riesce (da.
De' suoi sublimi scuotimenti il frutto?
Mira che agli altri e a se medesma incre-
Potea col senno e col valor far tutto (sce.
Libero il mondo, e il fece di tremende
Follie teatro, e lo coprì di lutto.
Libertà che alle belle alme s'apprende,
Le spedisti dal ciel, di tua divina
Luce adornata e di virginee bende;
Vaga sì che nè greca nè latina
Riva mai vista non l'avea, giammai
Di più cara sembianza e pellegrina.
Commossa al lampo di que' dolci rai
Ridea la terra intorno, ed io t'adoro,
Dir pareva ogni core, io ti chiamai.
Nobil fierezza, matronal decoro,
Candida fede, e tutto la seguia
Delle smarrite virtù prische il coro;
E maestosa al fianco le venia
Ragion d'adamantine armi vestita
Con la nemica dell'Errore, Sofia.
Allor mal ferma in trono e sbigottita
La tirannia tremò; parve del mondo
Allor l'antica servitù finita.
Ma tutte pose le speranze al fondo
La delira Parigi, e libertate (1)
In Erinni cangiò, che furibondo
Spiegò l'artiglio, e prime al suol troncate
Cadder le teste de' suoi figli, e quante
Fur più sacre e famose ed onorate.
Poi divenuta in suo furor gigante
L'orribil capo fra le nubi ascose,
E tentò porlo in ciel la tracotante;
E gli sdegni imitarne e le nembose
Folgori e i tuoni, e culto ambir divino
Fra le genti, d'orror mute e pensose.
Tutta allor mareggiò di cittadino
Sangue la Gallia, ed in quel sangue il dito
Tinse il ladro, il pezzente, e l'assassino;
E in trono si locò vile marito
Di più vil libertà, che di delitti
Sitibonda ruggia di lito in lito.
Quindi proscritte le città, proscritti
Popoli interi, e di taglienti scuri
Tutte ingombre le piazze, e di trafitti.
O voi che state ad ascoltar, voi puri
Spirti del ciel, cui veggio al rio pensiero
Farsi i bei volti per pietade oscuri;
Che cor fu il vostro allor che per sentiero
D'orrende stragi inferocir vedeste (ro?(2)
E stugger Francia un solo, un Robespie-
Tacque; e al nome crudel su l'auree teste
Si sollevâr le chiome agl'immortali
Frementi in suon di nembi e di tempeste.
Gli angeli il volto si velâr coll'ali.
E sotto ai piedi onnipossenti irato
Mugolò il tuono, e fiammeggiâr gli strali.
E già bisbiglia il ciel, già d'ogni lato
Grida vendetta, e vendetta iterava
Dell'olimpo il convesso interminato.
Carca d'ire celesti cigolava
De' fati intanto la bilancia, e Dio,
Dio sol si stava immoto e riguardava.
Surse allor la Pietade; e non aprio
Il divin labbro ancor, che già tacea
Di quell'ire tremende il mormorio.
Col dolce strale d'un sol guardo avea
Già conquiso ogni petto. In questo dire
La rosea bocca alfin sciolse la Dea.
Alte in mezzo de' giusti odo salire
Di vendetta le grida, ed io domando,
Anch'io vendetta, sempiterno Sire.
Anch'io cacciata dai potenti in bando
Batto indarno ai lor cuori, e inesaudita
Vo scorrendo la terra e lagrimando.
Ma se i regnanti han mia ragion tradita,
Perchè la colpa de' regnanti, o Padre,
Negli innocenti popoli è punita?
Perchè tante perir misere squadre
Per la causa de' vili? Ahi! caro i crudi
Fanno il sacro costar nome di madre.
Peccò Francia, gli è ver; ma spenti i drudi
D'insana libertà, perchè in suo danno
Gemono ancora le nimiche incudi?
Dunque eterne laggiù l'ire saranno!
E solo al pianto in avvenir le spose,
Solo al ferro e al furor partoriranno?

Dunque Europa le guance lagrimose
Porterà sempre? E per chi poi? Per una,
Per due, per poche insomma alme orgo- (gliose.
Taccio il nembo di duol che denso imbru- (na (3)
Tutto d'Olanda il ciel; taccio il lamento
Della prostrata elvetica fortuna.
Ma l'affanno non taccio e il tradimento
Che Italia or grava, Italia in cui natura
Fe' tanto di bellezza esperimento.
Duro il servaggio la premea; più dura
Una sognata libertà la preme,
Che colma de' suoi mali ha la misura.
Su i cruenti suoi campi più non freme
Di Marte il tuono; ma che val se in pace
Pur come in guerra si sospira e geme?
Prepotente rapina alla vorace
Squallida fame spalancò le porte,
E chi serrare le dovea si tace.
Meglio era pur dal ferro aver la morte,
Che spirar nudo e scarno e derelitto
Tra i famelici figli e la consorte.
Deh sia fine al furor, fine al delitto,
Fine ai pianti mortali, e della spada
Pera una volta e de' tiranni il dritto!
Paghi di sangue chi vuol sangue, e cada;
Ma l'innocente viva, e dell'oppresso
Il sospiro, o Signor, ti persuada.
La Dea qui ruppe il suo parlar con esso
Le lagrime sul ciglio; e chi per questa
Chi per quella fremea l'alto consesso;
Qual freme d'aquilon chiuso in foresta
Il primo spiro, allor che ciechi aggira
I susurri forier della tempesta.
Mentre vario il favor pe' petti ispira
Desianze diverse, incerto ognuno
Qual fia vittrice, la clemenza o l'ira;
Del ciel cangiossi il volto e si fe' bruno,
E caligine in cerchio orrenda e folta
Il trono avvolse dell'Eterno ed Uno.
E una voce n'uscì che l'ardua volta
Dell'Olimpo intronava. Attenta e muta
Trema natura e la gran voce ascolta.
Cieli, udite; odi, o terra, l'assoluta
Di Dio parola. Tu che l'alto spegni
Patrio delirio, e Francia hai restituta;
Tu che vincendo moderanza insegni
All'orgoglio de' re, cui tua saggezza
Tolse la scusa di cotanti sdegni;
Fa cor: quel Dio che abbatte ogni grandez- (za,
Guerra e pace a te fida, a te devolve
Il castigo d'Europa e la salvezza.
Tu sei polve al mio sguardo, ed io la polve
Strumento fo del mio voler. Qui tacque
Colui che immoto tutto muove e volve.
Qui sparve l'alta visïon: poi nacque
Per entro al negro vortice un confuso
Romor d'ali e di piè che di molt'acque
Parea lo scroscio. Ma repente chiuso
Fiammeggiò quel gran buio, e folgoran- (do
Due cherubini si calaro in giuso.
Que' due medesmi del divin comando
Esecutori, che nel pugno avieno
L'un d'olivo la fronda, e l'altro il brando.
Ratti a paro scendean come baleno,
E due gran solchi di mirabil vista
Paralelli tracan per lo sereno.
L'uno è pura di luce argentea lista,
L'altro è turbo di fumo che lampeggia,
E sangue piove che le stelle attrista.
Di qua tutto sorriso il ciel biancheggia;
Di là son tuoni e nembi, ed in suon di (pianto
L'aria geme da lungi e romoreggia.
Seguian coll'ali del vedere un tanto
Prodigio stupefatti i due Lombardi,
Coll'altro spirto di che parla il canto;
Quando si vide a passi gravi e tardi
Dalla parte ove rota il suo viaggio (4)
La terra, e obbliqui al sole invia gli sguar- (di,
Pensierosa salir l'ombra d'un saggio,
Che il dito al mento e corrugata il ciglio,
Uom par che frema di veduto oltraggio.
Dalla fronte sublime e dal cipiglio
Nobilmente severo si procaccia
Testimonianza il senno ed il consiglio.
Come trasse vicino, alzò la faccia,
Gl'insubri ravvisò spirti diletti,
E mosse prima che il parlar le braccia.
Allor si vider con amor tre petti
Confondersi e serrarsi, ed affollarse
Gli uni su gli altri d'amicizia i detti.
Lo stringersi a vicenda ed il dimandarse
Tra quell'alme finito ancor non era,
Che di note sembianze altra n'apparse;
E corse anch'ella, ed abbracciò la schiera
Concittadina. Il volto avea negletto,
Negletta la persona e la maniera.
Ma la fronte, prigion d'alto intelletto,
Ad or ad or s'infosca, e lampi invia
Dell'eminente suo divin concetto.
Scrisse quel primo l'alta economia
Che i popoli conserva, e tutta svolse (5)
Del piacer la sottile anatomia:
Intrepido a librar l'altro si volse
I delitti e le pene, ed al tiranno
L'insanguinato scettro di man tolse.
Poscia che le accoglienze, onde si fanno
Lieti gli amici, s'iterâr fra questi
Che fur primieri tra color che sanno,

Disse Parini: Perchè irati e mesti (se;
Son tuoi sguardi, o mio Verri? Ed ei rispo-
Piango la patria; e chinò gli occhi onesti.
E anch'io la piango, anch'io; con sospirose
Voci soggiunse Beccaria: poi mise
Su la fronte la mano, e la nascose.
Di duol che sdegna testimon conquise
Vide Borda quell'alme, e in atto umano
Disse a tutte: Salvete; e si divise.
Col salutar degli occhi e della mano
Risposer quelle, e in preda alla lor cura
Mosser tacendo per l'etereo piano.
Come gli amici in tempo di sventura
Van talvolta per via, nè alcun domanda
Per temenza d'udire cosa dura;
Tale andar si vedea quell'onoranda
Di soli compagnia, curva le fronti,
Aspettando chi primo il suo cor spanda.
Luogo è d'Olimpo su gli eccelsi monti
Di piante chiuso che non han qui nome,
E rugiadoso di nettarei fonti,
Ch'eterno il verde educano alle chiome
Degli odorati rami, e i più bei fiori
Di colei che fa tutto, e cela il come; (6)
Poi cadendo precipiti e sonori
Tra scogli di smeraldo e di zaffiro
Scendono a valle per diversi errori:
E là danzando del beato empiro
A inebriar si vanno i cittadini
Dell'ambrosia che spegne ogni desiro:
A quest'ermo recesso i peregrini
Spirti avviàrsi; e qui seduti al rezzo
Tra color persi, azzurri e porporini,
Fèr di sè stessi un cerchio. Oh tu che in
Di lor sedesti, olimpia Dea, nè l'ira(mezzo
Temi del forte, nè del vil lo sprezzo,
Tu verace consegna alla mia lira
L'alte loro parole; e siano spiedi
A infame ciurma che alle forche aspira,
Nè vale il fango che mi lorda i piedi.

## CANTO QUARTO

Sacro di patria amor che forza acquista,
Ed eterno rivive oltre l'avello
(Cominciò l'alto insubre economista);
Desio che pure ne' sepolti è bello
Di visitar talvolta, ombra romita,
Le care mura del paterno ostello;
E con gli affetti della prima vita
Le vicende veder di quel pianeta
Che l'alme al fango per patir marita;
Mi fean poc'anzi abbandonar la lieta
Region delle stelle: e il patrio nido
Fu dolce e prima del mio vol la meta.
Per tutto armi e guerrier, tripudio e grido
Di libertà; per tutto e danze e canti,
Ed altari alle Grazie ed a Cupido,
E operose officine, e di volanti
Splendidi cocchi fervida la via,
E care donne e giovinetti amanti,
Sclamar mi fenno a prima giunta; Oh mia
Gentil Milano, tu sei bella ancora!
Ancor bella e beata è Lombardia!
Poi nell'ascoso penetrai, (chè fuora
Sta le più volte il riso e dentro il pianto)
E venir mi credei nell'Antenora,
Nella Caina, o s'altro luogo è tanto
Maledetto in inferno, ove raccoglia
Tutte insieme le colpe Radamanto.
Dell'albergo fatal guardan la soglia
Le cabale pensose e l'impostura,
Che per vestirsi la virtù dispoglia;
La fraude che si tocca il petto e giura,
La fallace amistà che sul tuo danno
Piange e poi t'abbandona alla ventura.
Carezzanti negli atti in volta vanno
Le bugiarde promesse, accompagnate
Dalle garrule ciance e dall'inganno.
Sta fra le valve, a piè profan vietate,
Il favor che bifronte or apre, or chiude,
E dice all'un: Non puossi; e all'altro: En-
Su e giù sospinte le speranze nude (trate.
Van zoppicando, e inseguele per tutto
Colei che tutte le speranze esclude.
Con umil carta in man, lurido e brutto,
Grida il bisogno, e sua ragione apporta;
Ma duro niego de' suoi gridi è il frutto:
Chè voce di ragion là dentro è morta,
E de' pieni scaffali tra le borre
Dorme giustizia in gran letargo assorta;
Nè dall'alto suo sonno la può sciorre
Che il sonante cader di quella piova
Che fe' lo stupro dell'acrisia torre.
Quest'io vidi nell'antro, in cui si cova
Della patria il dolor, che con grand'arte
Tutto giorno si affina e si rinnova,
Tal che, guasta il bel corpo d'ogni parte,
Trae già l'ultimo fiato, e muore in culla
La figlia del valor di Buonaparte.
Circuisce la misera fanciulla
Multiforme di mostri una congrega
Che la sugge, la spolpa e la maciulla:
Il furto, ch'al poter fatto è collega;
Tirannia, che col dito entro gli orecchi,
Scostati, grida alla pietà che prega;
Ignoranza, che losca fra gli specchi
Banchetta, e l'osso che non unge arcigna
Getta al merto giacente in su gli stecchi.
E la patria frattanto, empia matrigna,

Nega il pane a' suoi figli, e a tal lo dona
Stranier, cui meglio si daria gramigna.
Mossi più addentro il piede; e in logra zona
Vidi l'inferma che *Finanza* ha nome,
Che scheletro pareva e non persona.
Colle man disperate entro le chiome
Guarda i vuoti suoi scrigni, e stupefatta
Cerca e non trova dell'empirli il come.
Or la forza le invia fusa e disfatta
La pubblica sostanza, or la meschina
Perdendo merca e supplicando accatta.
Scorre a fiumi il danaro, e la rapina
Di color mille e cento man, l'ingozza
E giù nell'ampio ventre lo ruina
Con sì gran fretta, che talor la strozza
Tutto nol cape, e il vome, e vomitato
Lo ricaccia nell'epa e lo rimpozza:
Nè del pubblico sazia, anco il privato
Aver divora; e il vede e lo consente
Suprema e muta autorità di stato.
Chiusa e stretta da forza prepotente (se
(Dolce interruppe allor Lorenzo) e in for-
Di maggior danno, e inerme e dependente,
Che far poteva autorità? Deporse, (1)
Gridò fiero Parini: e steso il dito,
Gli occhi e la spalla brontolando torse.
Strinse allora le labbia in sè romito
Dei delitti il sottil ponderatore;
E fu giusto, poi disse, il tuo garrito.
Forza li vinse: e che può forza in core
Che verace virtute in sè raduna?
Cede il giusto la vita e non l'onore;
L'onor su cui nè strale di fortuna,
Nè brando, nè tiranno, nè lo stesso
Onnipossente non ha possa alcuna.
Qual madre che del figlio intende espresso
Grave fallo, si tace e non fa scusa,
Ma china il guardo per dolor dimesso,
E tuttavolta col tacer l'escusa;
Tal si fece Lorenzo, mansueta
Alma cortese a perdonar sol usa.
Ma col cenno del capo il fier poeta
Plause a quel dir, che il generoso fiele
De' bollenti precordii in parte acqueta.
Aprì di nuovo al ragionar le vele
Verri frattanto, e non ancor, soggiunse,
Tutto scorremmo questo mar crudele.
Poichè protetta la rapina emunse
Del popolo le vene, e di ben doma
Putta sfacciata il portamento assunse:
La meretrice che laggiù si noma
*Libertà depurata* iva in bordello
Coi vizii tutti che dier morte a Roma.
Alla fronte lasciva era cappello
Il berretto di Bruto, ma di serva
Avea gli atti, il parlare ed il mantello.
E la seguia di drudi una caterva,
Che da questa d'Italia a quella fogna
A fornicar correa colla proterva.
Altri, perduta nel peccar vergogna,
Fuggì la patria no, ma il manigoldo;
Altri è resto di scopa, altri di gogna:
Qual repe e busca ruffianando il soldo;
Qual è spia; qual il falso testimonio
Vende pel quarto e men d'un Leopoldo.
Quei chiede un Robespier che il sangue au-
(sonio
Sparga, e le funi e la Senavra impetra
Con questi che biscazza il patrimonio.
V'ha chi, ventoso raschiator di cetra, (2)
Il pudor caccia e sè medesmo in brago,
E segnato da Dio corre alla Vetra.
V'ha chi salta in bigoncia dallo spago,
V'ha chi versato ciurmator le quadre
Muta in tonde figure, e non è mago.
Disse rea d'adulterio altri la madre,
E di vile semenza di convento
Sparso il solco accusò del proprio padre.
Altri è schiuma di prete, e fraudolento (3)
De' galeotti arringator, per fame
Va trafficando Cristo in sacramento.
Tutto è strame, letame e putridame
D'intollerando puzzo, e là fermenta
Tutto quanto de' vizii il bulicame:
E questa ciurma ell'è colei che addenta
I migliori, colei che tuona e getta
D'Itala libertà le fondamenta?
Oh inopia di capestri! oh maladetta
Lue cisalpina! oh patria! oh giusto Iddio!
Perchè pigra in tua mano è la saetta?
Terror mi prise a tanto; e nell'obblio
Del mio stato immortale, al patrio tetto
Per celarmi, tremante il piè fuggio.
Oh mia dolce consorte! oh mio diletto
Fratello! Oh quanto nell' udir mi piacqui
Da voi nomarmi coll'antico affetto!
E ricordar siccome amai, nè tacqui
La pubblica ragion, sin che già franta
De' buon la speme, addio vi dissi, e giae-
Piansi di gioia nel veder cotanta (qui!
Carità della patria, e come intera
De' miei figli nel core si trapianta.
Ed io vana allor corsi ombra leggera,
E gli strinsi, e sentii tutta in quel punto
La dolcezza di padre, e più sincera.
Ma il tenero lor petto al mio congiunto
Ahi! quell'amplesso non intese, e invano
Vivi corpi abbracciai, spirto defunto.
Mi staccai da' miei cari, e di Milano
Ratto fuggendo, a quel sordo mi tolsi

Delle lagrime altrui gonfio oceano.
Città discorsi e campi; e pria mi volsi
Al longobardo piano; ove superbe (4)
Strinser catene al re de' Franchi i polsi,
E il villan coll'aratro ancor tra l'erbe
Urta le gallic'ossa, e quell'aspetto
Par che 'l natio rancor gli disacerbe.
Vidi 'l campo ove Scipio giovinetto (5)
Contro i punici dardi allo spirante
Padre fe' scudo del roman suo petto:
Vidi l'umil Agogna intollerante
Del suo fato novel: vidi la valle
Cui nome ed ubertà fa la sonante
Sesia: di là varcai per arduo calle
L'alpe che il nutritor di molte genti
Verbano adombra colle verdi spalle.
Quindi del Lario attinsi le ridenti
Rive, e la terra ove alla luce aprirsi
I solerti di Plinio occhi veggenti,
Ed or l'odi di Volta insuperbirsi,
Che vita infonde pe' contatti estremi (6)
Di due metalli (maraviglia a dirsi!)
Nei membri già di pelle e capo scemi
Delle rauche di stagno abitatrici,
E di Galvan ricrea gli alti sistemi.
I placidi cercai poggi felici
Che con dolce pendio cingon le liete
Dell'Eupili lagune irrigatrici;
E nel vederli mi sclamai: salvete,
Piagge dilette al Ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr'ombre quete,
E a lui spiraste i numeri divini *
Che sovente obbliar fêro ad Apollo
I tebani concenti e i venosini. (7)
Io le mirava e non venia satollo
Mai del mirar: chè rapido il piacere
L'un dall'altro sorgea, come rampollo;
Quando un accento non lontan mi fêre
Che il tuo nome suonava. Disïoso
D'onde quel suono uscia corsi a vedere.
Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso (8)
Sculto un sasso funebre che dicea:
AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.
E donna di beltà che dolce ardea
(Tese l'orecchio, aguzzò gli occhi il vate,
E spianava le rughe e sorridea)
Colle dita venia bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.
Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l'alma serena,
Come in limpido rio raggio di stella.
Poscia che dato i mirti ebbe a man piena,
Di lauro, che parea lieto fiorisse
Tra le sue man, fe' al sasso una catena;
E un sospir trasse affettuoso e disse:
Pace eterna all'amico: e te chiamando
I lumi al ciel sì pietosi affisse,
Che gli occhi anch'io levai, fermo aspettando
Che tu scendessi: e vidi che mortale
Grido agli Eterni non salia più, quando
Il costei prego a te non giunse; il quale
Se alle porte celesti invan percote,
Per là dentro passar null'altro ha l'ale.
Riverente in disparte alle devote
Ceremonie assistea, colle tranquille
Luci nel volto della donna immote,
Uom d'alta cortesia, che il ciel sortille,
Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
Il voler delle care alme pupille,
Sol per farle contente eccelsa mole
D'attico gusto ergea, su cui fermato
Pareami in cielo, per gioirne, il sole;
E AMALIA la dicea dal nome amato
Di colei che del loco era la Diva,
E più del cor, che al suo congiunse il fato.
Al pietoso olocausto, a quella viva
Gara d'amor mirando, già di mente
Del mio gir oltre la cagion m'usciva.
Mossi al fine; e quei colli, ove si sente
Tutto il bel di natura, abbandonai,
L'orme segnando al cor contrarie e lente.
Vagai per tutto; nel tugurio entrai
Dell'infelice, e il ricco vidi in grembo
Dell'auree case più infelice assai.
Salii, discesi, e risalii lo sghembo
Sentier di balze e fiumi: e il mio cammino
Oltre l'Adda affrettando ed oltre il Brembo,
Alla tua patria giunsi, o pellegrino
Di Bergamo splendor, che qui m'ascolti;
E mesta la trovai del repentino
Tuo dipartire, e lagrimosi i volti
Su la morta di Lesbia illustre salma,
Che al cielo i vanni per seguirti ha sciolti.
(Brillò di gaudio a quell'annunzio l'alma
Dell'amoroso geometra, e uscire
Parve alcun poco dell'usata calma;
E già surto partia, per lo desire
Di riveder quel volto che le penne
Di Pindo ai voli gli solea vestire;

* Approvando in parte il giudizio portato dall'*Antologia di Firenze* (fascicolo 13 del secondo decennio) sugli ultimi due canti inediti della *Mascheroniana* pubblicati la prima volta a Capolago, ne abbiamo in questa nostra ristampa seguito il consiglio per ciò che riguarda la variante del canto quarto.

Ma dignitosa coscïenza il tenne,
E il narrar grave di quell'altro saggio,
Che, precorso un sorriso, così venne
Seguitando il suo dir:) Dritto il viaggio
Di là volsi al terren che il Mela irriga,
Ricco d'onor, di ferro e di coraggio.
Quindi al Benaco che dal vento ha briga
Pari al liquido grembo d'Amfitrite
Quando irato Aquilon l'onde castiga.
Quindi al fiume, ove tardi diffinite (9)
Fur l'italiche sorti, e non del duce,
Ma de' condotti il cor vinse la lite.
E l'Adige seguii fino alla truce
Adria, ove stanchi già del lungo corso
Trenta seguaci il re de' fiumi adduce.
Tutto in somma il paese ebbi trascorso
Che alla manca del Po tra'l mare e 'l mon-
Sente de' freni cisalpini il morso. (te,
E di dolore, di bestemmie e d'onte
Per tutto intesi orribili favelle,
Che le chiome arricciar mi feano in fron-
Pianto di scarna plebe a cui la pelle (te.
Si figura dall'ossa, e per le vie
Famelica suonar fa le mascelle;
Pianto d'orbi fanciulli e madri pie,
D'erba e d'acqua cibate, onde di mulse
E d'orzo sagginar lupi ed arpie;
Pianto d'attrite meschinelle, avulse
Ai sacri asili, e con tremanti petti
Di porta in porta ad accattar compulse;
Pianto di padri, ahi lassi! a dar costretti
L'aver, la dote, e tutto, anche le poche
Care memorie de' più sacri affetti:
Cupi sospiri, e voci or alte or fioche
Di tutte genti, per gridar pietade
E per continuo maledir già roche.
D'orror fremetti; e venni alla cittade
Che dal ferro si noma. O dalle Muse
Abitate mai sempre alme contrade,
Onde tanta pel mondo si diffuse
Itala gloria, e tal di carmi vena
Che non Ascra, non Chio la maggior
(chiuse! (10)
D'onor, di cortesia nutrice arena
Come giaci deserta! e dal primiero
Splendor caduta, e di squallor sol piena!
Questi sensi io volgea nel mio pensiero,
Quando un'ombra m'accorse alla veduta
Mesta sì, ma sdegnosa e in atto altero.
Sovresso un marmo sepolcral seduta
Stava l'afflitta, e della manca il dosso
Era letto alla guancia irta e sparuta.
Ombrosa avea di lauro non mai scosso
La spazïosa fronte, e sui ginocchi
Epico plettro, che dall'aura mosso
Dir fremendo parea: nessun mi tocchi.
Vêr lei mi spinsi e dissi: O tu che spii
Dolor cotanto e maestà dagli occhi,
Soddisfammi d'un detto a' miei desiri;
Parlami 'l nome tuo, spirto gentile,
Parlami la cagion de' tuoi sospiri,
Se nulla puote onesto prego umile.

## CANTO QUINTO

Non mi fece risposta quell'acerbo,
Ma riguardommi colla testa eretta
A guisa di leon queto e superbo.
Qual uomo io stava che a scusar s'affretta
Involontaria offesa, e più coll'atto
Che col disdirsi, umil fa sua disdetta;
E lo spirto parea quei che distratto
Guata un oggetto, e in altro ha l'alm
(intesa
Finchè dal suo pensier sbattuto e ratt
Gridò con voce d'acre bile accesa:
« Oh d'ogni vizio fetida sentina, (1)
Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
Ch'or questa gente, or quella è tua reina
Che già serva ti fu! Dove lasciasti,
Poltra vegliarda, la virtù latina?
La gola e 'l sonno ti spogliâr de' casti
Primi costumi, e fra l'altare e 'l trono:
Co' tuoi mille tiranni adulterasti;
E mitre e gonne e ciondolini e suono
Di molti cetre abbandonar ti fenno
Elmo ed asta, e tremar dell'armi al tuono
Senza pace tra' figli e senza senno,
Senza un Camillo, a che stupir, se avaro
Un' altra volta a' danni tuoi vien Brenno?
Or va, coltiva il crin, fatti riparo
Delle tue psalmodie; godi se puoi
D'aver cangiato in pastoral l'acciaro. »
Tacque ciò detto il disdegnoso. I suoi
Liberi accenti, e al crin gli avvolti allori,
De' poeti superbia e degli eroi,
M' eran già del suo nome accusatori,
All' intelletto mio manifestando
Quel grande che cantò l'armi e gli amori;
Perch'io la fronte e 'l ciglio umil chinando
Oh gran vate, sclamai, per cui va pare
D'Achille all'ira la follia d'Orlando!
Ben ti disdegni a dritto, e con amare
Parole Italia ne rampogni, in cui
Dell' antico valore orma non pare;
Ma dimmi, o padre: chi da' marmi bui
Suscitò l'ombra tua? Concittadino
Amor, rispose, e dirò come il fui.
Fra i boati di barbaro latino (2)
Son tre secoli omai ch'io mi dormia

Nel tempio sacro al divo di Cassino.
Pietosa cura della patria mia
Qui concesse più degna e taciturna
Sede alla pietra che il mio fral copria.
Fra il canto delle Muse alla diurna
Luce fui tratto, e la mia polve anch' essa
Riviver parve, e s'agitò nell'urna.
Ma desto non foss' io che manomessa
Non vedrei questa terra, e questi marmi
Molli del pianto di mia gente oppressa!
Oh qualunque tu sia, non domandarmi
Le sue piaghe, per Dio! ma trar m'aïta
Di lassù la vendetta a consolarmi.
Di ragion, di pietade hanno schernita
I tiranni la voce, e fu delitto
Supplicare e mostrar la sua ferita.
Fu chiamato ribelle, ed interditto
Anche il sospiro, e il cittadin fedele
Or per odio percorso, or per profitto;
E le preghiere intanto e le querele
Derise e storpie gemono alle porte
Inesorate di pretor crudele.
Mentr'egli si dicea, ferinne un forte
Muggir di fiumi, che tolte le sponde
S'avean sul corno, orror portando e mor-
Stendean Reno e Panar le indomit'onde (te.
Con immensi volumi alla pianura:
E struggendo venian le furibonde
La speranza de' campi già matura;
Co' piangenti figliuoi fugge compreso
Di pietade il villano e di paura;
Ed uno in braccio, un altro per man preso
Ad or ad or si volge, e studia il passo,
Per lo campo tremando e per lo peso;
Ch'alto il flutto l'insegue, e con fracasso
Le capanne ingoiando e i cari armenti,
Fa vortice di tutto e piomba al basso.
Ed allora un rumor d'alti lamenti,
Un lagrimare, un dimandar mercede,
Con voci che farian miti i serpenti;
Ma non le ascolta chi in eccelso siede
Correttor delle cose, e con asperso
Auro di pianto al suo poter provvede.
Mentre che d'una parte in mar converso
Geme il pian ferrarese, ecco il secondo
Strano lutto dall'altra e più diverso:
In terra, in mare, e per lo ciel profondo
Ecco farsi silenzio; il sol tacere
All'improvviso e parer morto il mondo.
Le nubi in alto orribilmente nere,
Altre stan come rupi, altre ne miri
Senza vento passar basse e leggere.
Tutti dell'aure i garruli sospiri
Eran queti, e le foglie al suol cadute
Si movean roteando in presti giri;
D'ogni part al coperto le pennute
Torme accorrono, e in tema di salvarse
Empiono il ciel di querimonie acute;
Fiutan l'aria le vacche, e immote e sparse,
Invitan sotto alle materne poppe
Mugolando i lor nati a ripararse;
Ma con muso atterrato e avverse groppe
L'una all'altra s'addossano le agnelle,
Pria le gagliarde e poi le stanche e zoppe
Cupo regnava lo spavento; e in quelle
Meste sembianze di natura il core
L'appressar già sentia delle procelle:
Quando repente udissi alto rumore
Qual se a' tuoni commisto giù da'monti
Vien di molte, e spezzate acque il fragore
Quindi un grido: ecco il turbo: e mille fronti
Si fan bianche; e le nebbie e le tenebre
Spazza il vento si ratto, che più pronti
Vanno appena i pensier. S'alza di crebre
Stipe un nembo e di foglie e di rotata
Polvere che serrar fa le palpebre.
Mugge volta a ritroso e spaventata
Dell'Eridano l'onda, e sotto i piedi
Tremar senti la ripa affaticata.
Ruggiscono le selve, ed or le vedi
Come falciate rovesciarsi in giuso,
E inabbissarsi se allo sguardo credi;
Or gemebonde rialzar diffuso
L'enorme capo, e giù chinarlo ancora,
Qual pendolo che fa l'arco all'insuso.
Batte il turbo crudel l'ala sonora,
Schianta, ancide le messe e le travolve,
Poi con rapido vortice le vora,
E tratte in alto le diffonde e solve
Con immenso sparpaglio. Il crin si straccia
Il pavido villan, che tra la polve
Scorge rasa de' campi già la faccia,
E per l'aria dispersa la fatica
Onde a' figli la vita e a sè procaccia;
E percosso l'ovil, svelta l'aprica
Vite appiè del marito olmo, che geme
Con tronche braccia su la tolta amica.
Oh giorno di dolor! giorno d'estreme
Lagrime! E crudo chi cader le vede
E non le asciuga, ma più rio le spreme!
E chi le spreme? Chi in eccelso siede
Correttor delle cose, e con ôr lordo
Di sangue e pianto al suo poter provvede.
Poichè al duol di sua gente ogni cor sordo
Vide il cantore della gran follia,
E di pietà sprezzato ogni ricordo,
Mise un grido e sparì. Mentre fuggia,
Si percotea l'irata ombra la testa
Col chiuso pugno, e mormorar s'udia.
Già il sol cadente raccogliea la mesta

Luce dal campo della scena orrenda;
Ed io com'uom che pavido si desta,
Nè sa ben per timor qual via si prenda,
Smarrito errava, e alla città giungea,
Che spinge obliqua al ciel la Carisenda. (3)
Cercai la sua grandezza; e non vedea
Che mestizia e squallor, tanto che appena
Il memore pensier la conoscea:
Ne cercai l'ardimento; e nella piena
De' suoi mali velava ire e disdegni
Che parean di lion messo in catena:
Ne cercai le bell'arti e i sacri ingegni
Che alzar sublime le facean la fronte
E toccar tutti del sapere i segni;
Ed il Felsineo vidi Anacreonte (4)
Cacciato di suo seggio, e da profani
Labbri inquinato d'eloquenza il fonte;
Vidi in voto licco spander Palcani (5)
Del suo senno i tesori, e in tenebroso
Ciel la stella languir di Canterzani; (6)
E per la notte intanto un lamentoso
Chieder pane s'udia di poverelli
Che agli orecchi toglieva ogni riposo.
Giacean squallidi, muti, irti i capelli,
E di lampe notturne al chiaror tetro
Larve uscite parean dai mesti avelli.
Batte la fame ad ogni porta, e dietro
Le vien la febbre, e l'agonia, e la dira
Che locato il suo trono ha sul feretro.
Mentre presso al suo fin l'egro sospira,
Entra la forza, e grida: Cittadino,
Muori, ma paga: e il miser paga e spira.
Oh virtù! Come crudo è il tuo destino! (7)
Io so ben, che più bello è mantenuto
Pur dai delitti il tuo splendor divino;
So che sono gli affanni il tuo tributo;
Ma perchè spesso al cor che ti rinserra,
Forz' è il blasfema profferir di Bruto?
Con la sventura al fianco su la terra
Dio ti mandò, ma inerme ed impotente
De' tuoi nemici a sostener la guerra;
E il reo felice e il misero innocente
Fan sull'eterno provveder pur anco
Del saggio vacillar dubbia la mente.
Come che intorno il guardo io mova e 'l fianco
Strazio tanto vedea, tante ruine,
Che la memoria fugge, e il dir vien manco.
Langue cara a Minerva e alle divine
Muse la donna del Panâr, nè quella
Più sembra che fu invidia alle vicine;
Ma sul Crostolo assisa la sorella
Freme, e l'ira premendo in suo segreto,
Le sue piaghe contempla e non favella,
Freme Emilia, e col fianco irrequïeto
Stanca del rubro fiumicel la riva, (8)
Che Cesare saltò rotto il decreto.
E de' gemiti al suon che il ciel feriva,
D'ogni parte iracondo e senza posa,
L'adriaco flutto ed il terren muggiva.
Ripetea quel muggir l'alpe pietosa,
E alla Senna il mandava, che pentita
Dell' indugio pareva e vergognosa:
E spero io ben che la promessa aita
Piena e presta sarà, che la parola
Di lui che diella non fu mai tradita:
Spero io ben ch' il mio Melzi a cui rivola (9)
Della patria il sospiro... e più bramava
Quel magnanimo dir, ma nella gola
Spense i detti una voce che gridava: (so
Pace al mondo; e quel grido un improvvi-
Suono di cetre e d'arpe accompagnava.
Tutto quanto l'Olimpo era un sorriso
D'amor; nè dirlo nè spiegarlo appieno
Pur lingua lo potria di Paradiso.
Si rizzâr tutte e quattro in un baleno
L'alme lombarde in piedi, e vêr la plaga,
D'onde il forte venia nuovo sereno,
Con pupilla cercaro intenta e vaga
Quest'atomo rotante ove dell'ire
E degli odii sì caro il fio si paga.
E largo un fiume dalla Senna uscire
Vider di luce, che la terra inonda,
E ne fa parte al ciel nel suo salire.
Tutto di lei si fascia e si circonda
Un eroe, del cui brando alla ruina
Tace muta l'Europa e tremebonda.
Ed ei l'amava; e nella gran vagina
Rimesso il ferro, offrì l'ulivo al crudo
Avversario maggior della meschina:
E col terror del nome e coll' ignudo
Petto e col senno disarmollo, e pose
Fine al lungo di Marte orrido ludo.
Sovra il libero mar le rugiadose (10)
Figlie di Dori uscîr, che de' metalli
Fluttuanti il tuonar tenëa nascose:
Orimo, Tremerte, e Glauce, de' cavalli
Di Nettuno custode, e Toe vermiglia,
Di zoofiti amante e di coralli;
Galatea, che nel sen della conchiglia
La prima perla invenne, e Doto, e Proto
E tutta di Nereo l'ampia famiglia,
Tra cui confuse de' Tritoni a nuoto
Van le torme proterve. In mezzo a tutti
Dell'onde il re, da'gorghi imi commoto,
Sporge il capo divino e, al carro addutti
Gli alipedi immortali, il mar trascorre
Su le rote volanti e adegua i flutti.
Cade al commercio, che ritorte abborre,
Il brittanico ceppo, e per le tarde
Vene la vita che languia ricorre.

Al destarsi, al fiorir delle gagliarde
Membra del nume, la porcossa ed egra
Europa a nuova sanità riarde;
Nuova lena le genti erge e rentegra:
E tu di questo, o patria mia, se saggio
Farai pensiero, andrai più ch'altri allegra;
E le piaghe tue tante, e l'alto oltraggio
Emenderai, che ferti anime ingorde
Di libertà più ria che lo servaggio;
Anime stolte, svergognate e lorde
D'ogni sozzura. Or fa che tu ti forba
Di tal peste, e il passato ti ricorde.
E voi che in questa procellosa e torba
Laguna di dolore il piè ponete,
Onde il puzzo purgarne che n'ammorba;
Voi ch'alla mano il remo vi mettete
Di conquassata nave (e tal vi move
Senno e valor, che in porto la trarrete),
Voi della patria le speranze nuove
Tutte adempite, e di giustizia il telo
Animosi vibrando, udir vi giove
Che disse in terra, e che poi disse in cielo
Lo scrittor dei delitti e delle pene;
Ei di parlarvi, e voi rimosso il velo
D'ascoltar degni il ver che v'appartiene.

---

# NOTE

## ED ILLUSTRAZIONI

### CANTO PRIMO

*(Le Note dell' Autore han questo segno *).*

(1) Urania (in greco *la celeste*) la musa che presiedeva alla matematica ed all'astronomia.

(2)* Invito a Lesbia Cidonia. Questo elegantissimo poemetto, di cui abbiamo più edizioni, non è che la descrizione de'Musei di Pavia. Sono le grazie medesime che parlano profonda filosofia.

(3)* È noto che il gran Galileo dopo le sue scoperte astronomiche divenne cieco. *—Egli fu il primo a scoprire i satelliti di Giove.

(4) Prometeo ed Epimeteo figliuoli di Iapeto furono i creatori degli esseri animati. Avendo Epimeteo conceduti tutt' i doni di forza e di difesa agli animali e dimenticandosi intieramente dell' uomo, Prometeo, onde supplire, involò a Pallade ed a Vulcano le arti ed il fuoco animatore dell' intelletto, e gliene fe' dono. — Platone in *Protagora*; Eschilo nel *Prometeo*.

(5) Il poeta segue la dottrina di Platone, favorevole alla poesia, il quale pensava che le anime fossero state distribuite da Dio ne' pianeti, donde, per opera di divinità subalterne, scendono ad informare i corpi de' mortali: e quell' anime, che avranno vissuto in terra la vita dei giusti, ritorneranno dopo la morte a rivivere nell' astro primitivo; le altre passeranno ad animare il corpo de' bruti, finchè siansi intieramente purgate. — Platone, lib. vii *della Repubblica*.

(6) È fama che Archimede, prima ancora di Buffon, abbia conosciuto l'uso de-

gli specchi ustorii, di cui si servì per incendiare le navi di Marcello, che assediava Siracusa.

(7)* Archimede fu il primo che trovò la quadratura della parabola, e i rapporti della sfera col cilindro. Della quale ultima scoperta egli stesso compiacquesi tanto, che la volle incisa sul suo sepolcro; lo che servì d'indizio a Cicerone per iscoprirlo, siccome egli stesso racconta nelle Tuscolane 1. 5. §. 23.

(8)* Filolao nativo della Magna Grecia e discepolo di Pitagora. Fu il primo ad insegnare il sistema ora detto Copernicano.

(9) Fetonte fulminato.

(10)* Cassini, chiamato l'oracolo del sole, diede una teorica completa sul movimento delle macchie solari, e parlò più sensatamente d'ogni altro della paralasse del sole, elemento principale di tutta l'astronomia.

(11) Monsignor Bianchini Vescovo di Verona, e il P. Riccioli gesuita, celebri astronomi, i quali applicarono le osservazioni degli astri alla storia umana, il primo colla sua erudita istoria provata da monumenti, e l'altro colla sua cronologia riformata, tenuta in grande estimazione.

(12)* La teoria del nuovo pianeta Urano, stampata in Milano nel 1789, fu conosciuta a Parigi da' più distinti astronomi e geometri. Ma perchè il modesto *Oriani* non la presentò all'Accademia delle scienze, l' astronomo Delhambre profittò senza scrupolo delle scoperte altrui, e le sue tavole pubblicate due anni dopo ottennero un premio ad altri dovuto.

(13)* Bartolomeo Borda celebre matematico francese, intimamente legato d' amicizia col nostro Mascheroni, il quale sulla di lui morte compose una elegia latina degna del secolo d'Augusto.

(14) Il Meridiano.

(15) Mascheroni, il quale era stato membro del corpo legislativo della repubblica Cisalpina, dacchè gli austro-russi invasero l'Italia, si rifugiò cogli altri *patriotti* in Francia.

(16) Allude alle aringhe che si tenevano in pubblico da quegli invasati che si chiamavano repubblicani.

(17) Cioè, il quale è o pazzo o indemoniato. Era comune proverbio tra i Greci, quando volevano significare che taluno era pazzo, che aveva d'uopo di elleboro: oppure che bisognava mandarlo per l'elleboro ad Anticira.

(18) La grotta nel tempio di Delfo, presso alla quale era il tripode da cui la Pizia pronunciava gli oracoli, mandava certe esalazioni, che avevano la proprietà di mettere in furore; per cui la Pizia, quando salivane, pareva quasi che presa fosse da epilessia. Ne' primi tempi gli oracoli erano in versi.

Allude al suo rivale, il celebre improvvisatore Gianni. Le inimicizie di questi due poeti essendo note ad ognuno, non riuscirà discaro ai nostri lettori se ci dilunghiamo alcun poco su quel soggetto, tanto più che servirà a dar risalto ad alcuni tratti della presente Cantica.

Francesco Gianni nacque in Roma verso il 1760. Dotato dalla natura di una prepotente inclinazione per la poesia, ma povero e costretto per vivere all' arte del sartore, teneva sul banco il Tasso e l' Ariosto, che leggeva con avidità ne' momenti d'ozio. Spinto non di meno dal medesimo suo genio, gittò via l' ago e le cesoie, e si diede alla professione dell'improvvisatore. I suoi primi esperimenti gli fece in Roma, dov' era accolto e cercato in tutte le belle brigate, nelle quali incominciò a fare amicizia col Monti. Verso il 1795 si recò a Genova dov'ebbe applausi straordinari: e fu in quella città dove si videro accoppiati due de' più strani fenomeni, il Gianni per la sua facilità inarrivabile per la poesia estemporanea, e l'avvocato Ardizzoni per l'incredibile sua memoria nel ritenere e recitare subito dopo, e senza perder sillaba, i canti improvvisati dal poeta: ed è alla tenace sua ritentiva che noi dobbiamo la pubblicazione delle poesie del Gianni, in un tempo in cui non si era peranco introdotta in Italia la stenografia. Quando l' anno dopo fu instituita da Bonaparte la Repubblica Cisalpina, il Gianni venne a Milano, fece lega co' principali demagoghi, fu naturalizzato e introdotto nel consiglio legislativo, dove servì di appoggio al Monti, in allora profugo dagli stati romani per motivi di opinioni, ad ottenere il posto di segretario centrale presso al ministro degli affari esteri. Ma inimicatisi ben presto, il Gianni si fece uno dei promotori perchè la *Basvilliana* fosse abbruciata sulla piazza del Duomo, e perchè il

suo autore fosse deposto dal suo ufficio in virtù di una legge intollerante ed assurda che si era fatta passare allora, la quale dichiarava incapace ai pubblici ufficii chiunque avesse scritto in pro della monarchia. Sgraziatamente al Monti era stato affidato un impiego che non era pel suo dosso. Il governo lo aveva incaricato unitamente all'avvocato Oliva di Cremona dell'ordinamento economico amministrativo dell'Emilia, nella qual nuova carriera ei dimostrò che un eccellente poeta essere poteva benissimo un cattivo amministratore. Nè qui si sa se meriti più rimproveri il Monti per avere accettato un'incarico così lontano da' suoi studii o quello strano governo che sapeva scegliere così male i suoi funzionarii. Certo si è ch'egli si acquistò biasimo grandissimo e porse argomento ai suoi nemici onde perseguitarlo; nè il Gianni si stette allora colle mani alla cintola, e dicesi che non poco si compiacesse dei danni che avvennero al suo avversario. Nel 1799 quando gli Austro-russi invasero l'Italia e ne cacciarono i Francesi co' loro frenetici repubblicani, il Gianni, con molti altri così detti *giacobini*, fu condotto prigione a Cattaro nella Dalmazia. Liberatone l'anno appresso dopo la battaglia di Marengo, egli si recò a Parigi, dove ottenne da Napoleone un'annua pensione di 6,000 mila franchi, continuatagli dal governo francese sino alla sua morte ivi accaduta nel 1823. Negli ultimi anni della sua vita si era tutto dedicato alla religione, solito effetto in presso che tutti coloro che hanno avuta una gioventù tempestosa, e che hanno rifiutato alcuni principii e seguitone altri, senza avere avuto altro criterio nella scelta che le passioni.

Il Monti nella sua lettera al Bettinelli, e il Gianni in un suo opuscolo contra il Monti, esposero a lungo i motivi delle loro gare, in cui ciascuno vuole all'altro imputare il torto, ma tacquero ambedue il motivo principale e vero, cioè la rivalità di professione. Ambedue erano grandi poeti e ambedue avidi di primeggiare. Ma il Gianni era il lavoro grezzo della natura, era un esperimento di questa divina artefice di quanto può l'uomo col semplice soccorso di lei nell'arte maravigliosa del verso. Digiuno di ogni sapere filosofico, senza alcuna lettura, salvo che di poeti, si presentava il Gianni spontaneo, non abbonito, a slanci, coll'idee in balia dell'immaginazione, le somme bellezze infarraginate coi sommi difetti, e in breve dominato dalla foga medesima delle naturali sue ispirazioni. Il Monti ne ha dato un giudizio che stimiamo imparzialissimo. « Interrogato un giorno, ci dice nella succitata lettera, sopra di lui alla presenza di 29 membri dell'Istituto Italiano, e di molte eccelse persone, candidamente e con intima persuasione risposi: *la natura dal canto suo ha fatto di tutto per farne un grande poeta.* Se qui feci punto, il mio silenzio fu prova della mia moderazione, e anco in questo momento io rendo al Gianni quello che è suo, perchè non ho tarli nel cuore che m'impediscan di esser giusto. Ma il solo fondamento della natura senza il concorso dell'arte non farà mai un sommo poeta. Aggiungo però che se il Gianni, rinunziando alla ciurmeria dell'improvvisare, siccome io stesso le mille volte lo consigliava, si fosse dato allo studio dell'idioma latino, primo elemento del linguaggio poetico, onde formarsi uno stile casto e severo; se mandando al diavolo quello strano suo Young, in cui erasi innamorato perdutamente, si fosse accostato alquanto alle scienze, a quelle particolarmente che hanno immediati contatti coll'eloquenza, e senza le quali i voli della fantasia non riescono che delirii; il Gianni, confortato di buona filosofia, e di stile non convulso, non matto, avrebbe potuto cogliere senza contrasto uno dei più scelti allori del Parnaso italiano. » A cui noi soggiungeremo che era forse impossibile al Gianni il far tutto questo, perchè la natura ha voluto fare di lui un portentoso poeta estemporaneo, e non più; e ne sia una prova che i suoi più bei pezzi sono quelli appunto che gli scaturirono spontaneamente in quelli accessi *di delfica mania* che gli erano tanto frequenti: laddove le sue poesie scritte a testa posata sono appena tollerabili.

Il Monti al contrario (che pure aveva improvvisato nei primi anni della sua carriera poetica e se n'era lodevolmente distolto per darsi ad un poetare più maturato e terso) porge la sua Musa di una natura ben diversa. Quantunque sembri egli abbandonarsi intieramente ai liberi

voli della sua fantasia, pure vi regna sempre una grand' arte; arte tanto più difficile e profonda in quanto che non si lascia scorgere. In mezzo ad una maravigliosa abbondanza di pensieri e d' immagini, che sembrano quasi imbarazzare il poeta nella scelta e arrestarlo a caso sovra una qualcheduna, l'estetica del gusto sa discernervi da per tutto l'ordine e l'armonia. Tutto è al suo posto, tutto è meditato, nulla vi è di ozioso, eppur sembra che tutto scaturisca spontaneo dalla semplice natura. Ed è da questa simmetrica, ma naturale disposizione de' poetici oggetti, che si genera nell' animo dei lettori quel magico disordine di piaceri e di sensazioni. In somma la poesia del Monti è, come quella di Dante, la figlia di un' estro immaginoso, sbrigliato e tutto fuoco; ma tiranneggiato negl' impetuosi suoi slanci dalla riflessione e dall'arte.

Era dunque naturale che questi due poeti, chiamati dalle circostanze più di una volta al contatto, dovessero essere rivali, Gianni era lo stupore degl'ignoranti, de' mediocri e degl'intendenti; ma gli intendenti solo potevano conoscere ed apprezzare la superiorità del Monti: pure quella legge eterna che costringe tutti gli uomini a gustare i piaceri del bello o del sublime, anche senza conoscerlo, rendeva una muta giustizia al Monti colle replicate edizioni de' suoi poemi. Era il primo il poeta dell' istante, l'altro apparteneva all'immortalità. L'uno e l'altro non era senz' orgoglio, e forniti ambidue di una buona dose di amor proprio, che nei poeti specialmente abbonda, e dal quale ne derivava una segreta vicendevole invidia. Monti si credeva nel caso di poter dare de' precetti a Gianni, e Gianni, gonfio di lodi e di adulazioni, si arrogava l'assoluto principato di Pindo. Ambo avevano i loro partigiani, ma più il Gianni che il Monti, perchè per quello erano anco gl' idioti: ambo avevano i loro detrattori, ma più il Monti che il Gianni, e questo era in regola, perchè dove il merito è più solido, ivi l' invidia si mostra anco più efficace. Questi furono i veri elementi delle eterne loro inimicizie, sospese solo da brevi intervalli di tregua, che sembrava trovata da loro a bello studio per pigliar nuova lena, e per cui si disonoravano l'uno e l' altro, e giustificarono presso gli stranieri l' accusa che la nostra bella patria sia il nido di continue puerili animosità letterarie.

(19) Giuseppe Lattanzio, uomo d' ingegno mediocre, nativo di Nemi nella campagna di Roma, dov' è il lago Nemorino, per cui più sotto il poeta lo chiamerà *galeotto di Nemi*, cioè barcaiuolo. Perseguitato per opinioni politiche, si riparò a Milano, centro della Cisalpina, dove si diede a tradurre e scarabocchiar romanzi. Fu oratore pubblico, poeta e giornalista. Scrisse in opposizione alla *Mascheroniana* un assai cattivo poema in terza rima intitolato l' *Inferno*, che non fu terminato, dove tra gli altri caccia tra i dannati il celebre generale Lahoz, e tartassa il Monti e più altri. Ma il Monti lo ripagò ad usura, perseguitandolo acerbamente con rabbia proprio letteraria, onde il povero Lattanzio n' ebbe a soffrire non poco. Avendo egli lasciato travedere nel suo *Corriere delle dame*, che Napoleone si farebbe re d' Italia, fu dal governo inviato alla Senavra, grande ospitale de' pazzi suburbano, dove, trattenutovi per qualche mese, fu per diventar pazzo davvero: perciò il poetà dirà più innanzi che la *fune e la Senavra impetra*. Una persona che ha avuto qualche parte in quell' affare ci assicura che il Lattanzio fosse di accordo col governo nell'enunciare quella sua notizia, la quale doveva servire siccome di scandaglio per conoscere la disposizione degli animi. Egli morì in Roma nel 1822.

(20) Genuzio e Saturnino, due de' più sediziosi e de' più sanguinarii tribuni di Roma. Quest' ultimo, nemico implacabile del senato, fece uccidere nel modo più barbaro il patrizio Gratidiano, e mantenevasi più migliaia di sicarii disposti ai feroci suoi ordini, cui chiamava il suo antisenato.

(21) Allude ai tragici casi della famiglia di Edipo.

(22) Adelasio di Bergamo fu membro del Direttorio Cisalpino e ardente propugnatore delle nuove idee repubblicane. Trovò nondimeno grazia appo gl' imperiali per aver loro svelato i depositi del denaro e degli archivii della repubblica. Egli era di un carattere debole, ed un bizzarro miscuglio d' idee liberali e cap-

puccinesche. Finì infatti col farsi frate nel convento di S. Giustino in Padova, dove morì poco dopo.

(23) Conte Giovanni Paradisi di Reggio. Fu membro del Direttorio della Cisalpina e in conseguenza tradotto a Cattaro dagli austriaci nel 1799. Fu in seguito ai Comizii di Lione; e nella formazione del regno d'Italia, creato, per le profonde sue cognizioni di matematica, direttore delle acque e strade, decorato di molti ordini, di cariche illustri e in ultimo della presidenza del senato; era anco membro dell' Istituto italiano, e morì in patria nel 1822.

Il padre Gregorio Fontana delle Scuole pie, celebre filosofo e matematico, era nativo di Nogarola nel Tirolo Italiano. Fu pubblico professore a Sinigaglia, a Bologna, a Milano, finalmente a Pavia, dove fu anco nominato direttore della Biblioteca. Napoleone che amava gli uomini dotti e i matematici in ispecie, lo distinse molto, e lo fece nominare membro del Consiglio legislativo della Cisalpina, per cui fu egli pure tratto a Cattaro. Siccome egli aveva anticipatamente pubblicato qualche cosa contro la rivoluzione di Francia, perciò l' opera sua fu abbruciata insieme colla *Basvilliana*, e il partito fanatico tentò, ma inutilmente, di cacciarlo dal suo posto. Durante la repubblica italiana diventò membro del collegio elettorale de' dotti. Morì in Milano il 24 agosto 1803.

(24) Conte Carlo Caprara di Bologna, il quale fu pure condotto a Cattaro per essere stato del Direttorio Cisalpino. Fu in seguito grande scudiere del vicerè di Italia.

Pietro Moscati milanese, celebre medico e fisico, fu del congresso Cisalpino, quindi presidente del Direttorio, e in seguito relegato a Cattaro, d' onde fu chiamato quasi subito a Vienna ad assistere l'arciduca Carlo, che trovavasi ammalato. Ritornato in Italia fu spedito ai Comizii di Lione, e ottenne da Napoleone dignità ed onori e la carica di direttore generale della pubblica istruzione.

(25) Conte Costabili-Containi di Ferrara membro del Direttorto Cisalpino, in seguito deputato ai Comizii di Lione, e per ultimo consigliere di stato e intendente dei beni della corona del regno di Italia, anch' egli deportato a Cattaro.

Luigi Lamberti di Reggio in Lombardia, dotto ellenista e letterato. Fu prima segretario del legato pontificio a Bologna; trasferitosi in seguito a Roma, strinse amicizia col celebre Ennio Quirino Visconti e col Monti. Venuto a Milano durante la Cisalpina, fu membro del corpo legislativo ed uno de' più validi oppugnatori della strana legge proposta in favore della poligamia. Trasportato a Cattaro cogli altri colleghi, si occupò in ricerche scientifiche. Di ritorno in Italia, fu nominato dell' istituto italiano. Tra le altre sue opere, pubblicò alcune dottissime illustrazioni filologiche sul testo d'Omero, delle quali si valse assaissimo il Monti per la sua traduzione dell'Iliade. Morì in Milano verso la fine del 1813.

Tutti costoro, tranne l' Adelasio, furono grandi amici del poeta; e l'abate Beccattini, cattivo scrittore di quei tempi, fu il miserabile che li denunciò insieme ad altri molti al commissario imperiale Cocastelli.

V, *Apostoli*, lettere Sirmiensi

## CANTO SECONDO

(1) Qui l' autore accenna la spedizione in Egitto fatta da Napoleone affine di avere, colonizzando quel ricco paese, il vero punto d'appoggio onde rovesciare il dominio politico e mercantile degl' Inglesi nell' India. Ad intelligenza di questo squarcio ritrarremo in breve i fatti istorici a cui si allude. Non appena Bonaparte aveva posto piede nell' Egitto, che gl' Inglesi strinsero lega colla Porta ottomana, la quale adunò ben tosto due poderosi eserciti, di cui l' uno comandato da Gezzar, pascià della Siria, doveva da questa provincia entrare nell'Egitto, e l'altro sotto gli ordini di Mustafà pascià doveva sbarcare ad Abukir, spalleggiato dall'armata inglese capitanata da Sidney Smith. Napoleone avvertitone, con quella celerità di concepimento che fu in lui prodigiosa, uscì dal Cairo con dieci mila uomini, giunse in pochi giorni ad El-Arisce', piccola fortezza all' ingresso dell' Egitto dalla parte della Siria, la quale era caduta in potere dell'antiguardo di Gezzar pascià, e la costrinse ad arrendersi. Di

qui attraversando un deserto di 150 miglia, dove egli e i suoi soldati furono soggetti ad ogni sorta di patimenti, penetrò nelle fertili e ricche pianure di Gaza, memorabili nella storia delle crociate, e dove dopo tanti secoli non si era mai veduta orma di esercito europeo. Gaza capitolò al primo presentarsi dell'esercito vincitore: pochi giorni dopo marciò contro Iaffa, che fu presa d'assalto, e la guarnigione turca passata a fil di spada. Intraprese in seguito il celebre assedio di Ascalona o S. Giovanni d'Acri, dove Gezzar pascià aveva raccolto il meglio delle sue forze, ed era soccorso dagl' Inglesi. I Francesi con una costanza ed una audacia incredibili erano montati più d'una volta all'assalto, una parte della città era già presa, e lo stesso Gezzar s'era imbarcato per salvarsi, quando improvvisi rinforzi giunsero a rinfrescar l'abbattuto coraggio de' Turchi. Napoleone continuando l'assedio per qualche settimana avrebbe potuto egualmente pigliare la città; ma avvisato che l'altro esercito stava già per isbarcare ad Abukir, credette più vantaggioso di andarlo ad incontrare prima che si potesse congiungere coi Mammalucchi. Durante l'assedio di S. Giovanni, Kleber, il quale con una divisione di quattro mila uomini era stato spedito contro ad un esercito di Turchi, avvenne che trovassesi investito presso al monte Tabor da venti mila di costoro comandati da Damas pascià. Napoleone volò in suo soccorso, e lungo la via battè numerosi corpi di Ottomani a Nazaret, a Saffet, a Canaan e nei contorni del Giordano, e finalmente nei piani di Esdrelona alle falde del Taborre sconfisse l'esercito di Damas pascià, il quale oltre a cinque mila uomini, perdè tutto il suo ricco bagaglio militare. Malgrado la ritirata dei Francesi da S. Giovanni d'Acri, le perdite del pascià della Siria erano sì gravi, che non ebbe il coraggio d'inseguirli. Intanto Mustafà pascià e Sindney Smith erano sbarcati ad Abukir, in quella stessa rada dove un anno prima la squadra navale francese comandata dall'ammiraglio Brueys era stata annichilata da Nelson. Napoleone giunse in tempo onde cancellare quella macchia. L'esercito di Mustafà fu tagliato a pezzi, egli stesso ferito dovette arrendersi con tutto il suo stato maggiore, Sidney Smith potè appena salvarsi sopra una scialuppa, e più di quindici mila Turchi si annegarono in mare, volendo nella confusione salvarsi sopra le nani. Qualche settimana dopo, avvertito Napoleone de' disordini che regnavano in Francia, abbandonò segretamente l'Egitto, apparve inaspettato a Parigi, dove rovesciò il ridicolo governo degli avvocati, e si fece proclamar primo console. Napoleone si era acquistata in Egitto una così fatta stima, che gli Arabi gli davano il titolo fastoso di *Sultano Kebir*, ch' egli poi per bizzarria interpretava *padre del fuoco*. Gli Arabi sogliono dare ai loro principi il titolo di *sultan* (signore, padrone) e l'addiettivo *Kebir* significa *grande*; onde essi lo chiamavano superlativamente il sultano grande.

(2) Il lago di Genezaret nella Galilea, sul quale Pietro detto Simone Barjona volle camminare onde andare incontro a Gesù Cristo.

(3) Pompeo, il quale sbarcando in Egitto vi fu fatto assassinare da Tolommeo.

(4) Scherer, generale in capo dei Francesi in Italia, intanto che Bonaparte era in Egitto, fu sconfitto dagli Austro-russi presso Verona; onde, ritiratosi cogli avanzi del suo esercito sopra l'Adda, cedette, per ordine del Direttorio, il comando a Moreau. V. Botta.

(5) Camillo quando vendicò Roma dai Galli, e Trasibulo che cacciò i trenta tiranni da Atene.

(6) L'Egitto, paese situato sotto il tropico del Cancro, dove i corpi nei giorni solstiziali presentano poca o niuna ombra. Era celebre a Siene un pozzo, dove il sole, precisamente perpendicolare ad esso nel suo passaggio del Cancro, riflettteva per entro le acque la sua immagine.

(7) Dopo la rottura del trattato di Campo Formio, cioè mentre Napoleone era in Egitto, i confederati avevano convenuto a questo modo; che gl'Inglesi sbarcherebbero un esercito in Olanda, gl'imperiali ed i Russi discenderebbono in Italia ed attaccherebbono la Svizzera alleata colla Francia. Gl' Inglesi in fatti, sotto gli ordini del duca di York e secondati dai partigiani del Principe di Orange, essendo sbarcati in Olanda, riu-

scirono ad impadronirsi della flotta batava che ancorava nel Texel: ma battuti in seguito a Bergen dall' esercito del Generale Brune, e avviluppati nelle paludi del Zyp, il duca di York per salvarsi fu costretto ad una capitolazione non troppo onorevole per le armi britanniche, e che lo obbligava a sgomberare con tutte le sue truppe l' Olanda. Gli Austro-russi furono ben più fortunati in Italia, dove gli errori del Direttorio e dei generali francesi fecero perdere in pochi mesi i frutti delle vittorie di Bonaparte. Nondimeno Massena, che occupava la Svizzera, riuscì con piccolo esercito a battere gli Austriaci nei Grigioni; e in seguito i generali russi Korsakoff e Suaroff, essendosi presa a loro carico tutta la guerra elvetica, furono sì fattamente rotti da Massena presso a Zurigo, che furono costretti a cercare una fuga per la via dei monti, e a trovare coi pochi avanzi del distrutto esercito il gelato loro clima.

(8) I membri del Direttorio esecutivo erano cinque; e sedevano allora Barras, l' abate Sieyes, Moulins, Royer-Ducos e Gohier; l' uno più dell' altro incapaci di governare una nazione qual' era allora la Francia.

(9) La prima bisogna di Napoleone, appena salito al consolato, fu quella di conciliare o d' ingannare i partiti che erano al sommo della discordia; d'indurre colla dolcezza i capi della Vandea a deporre le armi; di riformare l' amministrazione interna ch' era nel peggiore disordine e in fine di riordinare gli eserciti, i quali erano ridotti a tanto, che più non ne meritavano il nome; e, se Napoleone fu grande in molte cose, in questa parte ha superato sè stesso, dacchè la Francia, la quale a que' tempi era stimata preda sicura degli alleati, in pochi mesi si trovò in grado di far tremare la Europa.

(10) Moreau, proposto da Bonaparte al comando dell' esercito del Reno, entrò nella Germania, battè in più riprese il maresciallo Kray, e costrinse a Parusdorf gl'imperiali ad un armistizio.

(11) La memorabile discesa del S. Bernardo.

(12) In conseguenza di un armistizio conchiuso subito dopo la battaglia di Marengo, gli Austriaci dovettero consegnare a Napoleone tutte le fortezze dell' alta Italia in numero di dodici. V. *Botta*.

(13) La costituzione della repubblica Cisalpina fu malmenata e contorta per ogni verso dal Direttorio francese, il quale trattava l' Italia più da paese di conquista che da confederata repubblica.

(14) Fontana dedicata alle Muse, dette perciò Libetridi. È una staffilata al Gianni ed al Lattanzio.

(15) Il conte Guiccioli di Ravenna, membro del corpo legislativo, il quale aveva accusato il Monti e l' Oliva intorno alla loro amministrazione in qualità di commissarii ordinatori dell' Emilia. Il Monti per ricambio rivelò al Direttorio Cisalpino i mali acquisti del Guiccioli; la qual cosa non fece altro che inasprire viemaggiormente la rabbia de' suoi nemici, ond'ebbe a perdere la carica ed a soffrire non pochi disgusti. *Brunello* di Maganza, uomo pieno di frodi ed inganni, il quale figura molto nel poema dell' Ariosto.

## CANTO TERZO

(1) * Ecco la libertà che ho tanto vilipesa nella Basvilliana. La Convenzione nazionale era in quei miseri tempi una congrega non d'uomini, ma di furie, e la Francia tutta un inferno. Spento Robespierre, spenti que' codardi che spinsero al patibolo i più generosi, la Francia mutò fisonomia, e la cantica fu interrotta. Ed ora che il mondo sembra finalmente tornato alla saggezza, ora che la Francia altamente detesta ciò che io prima ho esecrato, vi sarà chi pur tragga da quel poema il pretesto di calunniare la fermezza de' miei principii? Oh imbecilli! Chi siete voi che tacciate di schiavo il libero autore dell' Aristodemo? Lo conoscete voi bene? Sapete voi che al pari della tirannide che porta corona, egli abborre quella che porta berretto? Ho sospirato, e sospiro ardentemente l' indipendenza dell'Italia, ho rispettato in tutti i miei versi religiosamente il suo nome, ho consacrato alla sua gloria le mie vigilie, ed ora le consacro coraggiosamente me stesso, gridando in nome di tutti la verità. Cicerone e Lucano, Dante e Macchiavello si sono abbassati all' adulazione necessaria a' loro tempi. Ell' era

più necessaria in quelli ne' quali io scriveva: *ma ne' secoli corrotti la virtù è sostenuta da' vizii, e il delitto apre la strada alle magnanime imprese.* O tu che accusi la mia debolezza, che pur non fu dannosa ad alcuno, perchè poi non imiti il mio coraggio che può riuscire a vantaggio comune? Sei dunque tu il vile, non io. Or va, miserabile; e in vece di predicar la libertà di Catone coll'anima di Tersite, va' a banchettare alle cene di Ecate per non morir di fame sul trivio.

(2) Massimiliano Robespierre era un avvocatuzzo ignorante senza spirito, e sarebbe vissuto per sempre nell'oscurità, ove il caso che a que' tempi tutto poteva, non lo avesse esaltato con quella stessa facilità con che dappoi lo ha abbattuto.

(3) L'Olanda e la Svizzera, come già fu detto, erano state esse pure invase nel 1799 dai confederati contro la Francia.

(4) La terra inclinata ai poli di ventitre gradi e mezzo sull'eclittica nella sua rotazione guarda appunto obliquamente il sole.

(5) Allude all'ingegnoso trattato del Verri: *Sull'indole del piacere e del dolore.*

(6) Intende la natura.

## CANTO QUARTO

(1) Narrasi a questo proposito un molto curioso aneddoto. Il Consiglio legislativo della Cisalpina, di cui Parini era membro, teneva la sua adunanza nello stesso luogo dove sedeva l'antica Cameretta e dov'eravi un gran Crocifisso, che un giorno alcuno di quegli esaltati repubblicani fece levar via. Giunto Parini e non vedendo più il Crocifisso, chiese fieramente ai colleghi: Dov'è il cittadino Cristo? Al che eglino ridendo, e motteggiando, risposero averlo fatto riporre altrove, perchè non avea più nulla a fare colla nuova repubblica. Ma l'austero poeta soggiunse: Ebbene, quando non c'entra più il cittadino Cristo, non c'entro più nemmen' io. E si dimise immediatamente dal suo ufficio.

(2) L'accocca di nuovo al Gianni cui dice: *Segnato da Dio*, perchè era gobbo. *Vetra*, piazza in Milano dove si faceva giustizia de' malfattori.

(3) Fu in que' tempi di depravata libertà in cui si videro preti e frati apostatare tra le oscene danze intorno all'albero della libertà, o predicare intolleranti e feroci principii d'irreligione e di scostumatezza.

(4) Nelle campagne di Pavia accadde la famosa battaglia in cui Francesco I, re di Francia, fu fatto prigioniero dall'esercito di Carlo V.

(5) Accenna la battaglia del Ticino, trionfata da Annibale, in cui restò ucciso Paolo Emilio, del quale Scipione Affricano era figliuolo adottivo.

(6) La teoria del magnetismo animale e dell'elettricità del Galvani, perfezionata dal Volta colla sua prodigiosa invenzione della pila, a cui applicata una rana scorticata e senza capo, fa a un di presso gli stessi salti come se fosse viva.

(7) Dicesi che Anfione edificasse le mura di Tebe col suono della sua cetra. Allude fors'anco a Pindaro, ei pure Tebano. Orazio al quale il Parini, più che ad ogni altro, somiglia nelle sue odi, era di Venosa.

(8) Da' cultori di tanto poeta singolare gratitudine merita l'avvocato Rocco Marliani, che a Erba, nello splendido ed elegante edifizio della sua villa Amalia, consacrò un monumento allo spirito dell'amico suo. La tomba è protetta da una macchia di lauri, e il sole cadente manda cogli ultimi suoi raggi sovr'essa la lung'ombra di un antico cipresso. Esce da un organo sotterraneo un suono melanconico, inaspettato dal passeggiere. Nel monumento vi è il busto in marmo del poeta, e nella lapide leggonsi scolpiti que' suoi versi:

Qui ferma il passo, e attonito
Udrai del tuo Cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilare.

E chi da quella collina volge l'occhio al lago di Pusiano; vede la terra (di Bosisio) ove nacque il Parini, e il *vago Eupili* (il lago anzidetto) che egli cantò, e dov'ei cercava conforto alle sue membra afflitte dalla infermità, e riposo all'animo suo, stanco della fortuna e del mondo.— Prefazione dell'editore dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo ec. *Brescia*, 1808.

(9) All'Adige dove Scherer fu vinto dagli Austriaci.

(10) Ascra, villaggio della Beozia sacro alle Muse e patria di Esiodo. Chio una tra le sette contendenti per la patria di Omero.

## CANTO QUINTO

(1) Ariosto, *Orlando Furioso*, Canto XVII, 76.

(2) L'Ariosto morto in Ferrara il 6 giugno del 1533. era stato sepolto senza alcun onore nella chiesa de' Benedettini. (È noto che S. Benedetto fu il primo istitutore della vita monastica in occidente e fondatore del Monastero di Monte Cassino). Quarant' anni dopo Agostino Mosti, gentiluomo ferrarese, ornò la tomba di quello illustre con iscrizioni e bassi-rilievi: ma nel 1612 un pronipote del poeta gli fece erigere un magnifico sarcofago, ove con sacra cerimonia ne fece deporre le ossa. Un terzo trasporto più solenne fu fatto non solo delle sue ceneri, ma puranco di tutto il gran deposito, dalla lontana chiesa di S. Benedetto sino al palazzo delle scuole, detto volgarmente lo Studio pubblico e vicinissimo all'antica paterna casa dell'Ariosto, dove in faccia alla seconda sala della Biblioteca fu onorevolmente collocato. In questa circostanza i mortali avanzi del poeta, trovati sepolti in terra sotto al monumento e in luogo assai umido, furono riposti con medaglia di metallo entro cassa di cipresso e chiusi in alto dietro la grande iscrizione in pietra nera. Questa cerimonia, solennizzata per due giorni di festa e da prose e rime stampate, ebbe luogo dopo la seconda venuta de' Francesi in Italia nel 1801, e nel giorno anniversario della morte dell'Ariosto. Il Monti, per una licenza convenevole alla poesia, fa un anacronismo indietreggiando questo avvenimento di qualche anno.

(3) È questa una torre di Bologna, detta anche la torre mozza, la quale è inclinata in guisa che sembra voglia cadere.

(4) Il conte Lodovico Savioli senatore bolognese e autore delle eleganti canzonette intitolate AMORI. Malcontento delle riforme che il cardinale Buoncompagni voleva introdurre in Bologna, si unì agli oppositori, onde fu nel numero de' senatori disgraziati dal papa. Al contrario, favoreggiatore delle nuove opinioni repubblicane, fu dalla repubblica Cispadana spedito deputato a Parigi, e nel 1803 dalla repubblica italiana ai Comizii di Lione. Nominato da Napoleone membro del corpo legislativo, abbandonò ben tosto questa carica per quella di professore di diplomazia a Bologna, dove morì nel 1804.

(5) Luigi Palcani di Bologna, fu professore di eloquenza nella patria università e morì in Milano nel 1803, di ritorno dai Comizii di Lione, dov' era stato spedito dalla repubblica italiana. Egli, uomo saggio, erudito e profondo, e più dedito ai pacifici studii che agli intrighi dell'ambizione, prese poca parte alle vicende dei suoi tempi. Ci rimangono di lui alcune prose dove si vede come sapess' egli costringere molta dottrina in poco volume.

(6) Canterzani esimio professore di matematica nell' università di Bologna sua patria. Avendo egli pure favoreggiato le nuove opinioni repubblicane, fu nel 1799 privato della carica e molestato da non pochi disgusti.

(7) Il Monti per le cabale de' suoi nemici, tra i quali il Gianni, privato d'ogni carica ed in istrettissime angustie, intendeva recarsi a Roma, dove gli era stato promesso un nuovo collocamento; ma, accortisi i suoi avversarii, brigarono tanto che, ov'egli non fosse stato trattenuto tuttavia in Milano dalle istanze del Paradisi e del Containi, avrebbe intrapreso un viaggio indarno e fors'anco alla sua peggiore. Le seguenti parole sue serviranno a chiarimento dei suoi versi. » Questa inaudita persecuzione, questo inumano disegno di non lasciarmi angolo della terra che mi accogliesse, mi prostrò, lo confesso, tutte le forze, e colla spada del dolore nell'anima stetti per profferire la bestemmia di Bruto. La soffocò una consolante sentenza di Socrate: *Gli Dei hanno mandata la virtù sulla terra, accompagnata dalla sventura.* Questa considerazione ravvivò il mio coraggio abbattuto. » *Lettera al Bettinelli.*

Bruto, essendo presso ad uccidersi, esclamò, secondo che narra Plutarco: O virtù, che sei tu mai se non che un nome vano sulla terra, dachè la fortuna di continuo ti soverchia. Anche Luciano pinge, in un suo dialogo, la virtù avvilita e calpestata dalla fortuna, nuda e lacera, che aspetta giustizia alla porta della casa di Giove.

(8) Il Rubicone era la linea di confine

del governo delle Gallie affidato a Giulio Cesare dal senato.

(9) Francesco Melzi di Eril, in appresso duca di Lodi, fu uno de' più saggi e più illuminati cittadini di Milano. Riparatosi a Parigi per l'invasione degli Austro-russi, fu dopo la battaglia di Marengo nominato da Bonaparte a vice presidente della repubblica italiana, che governò per quattro anni con molto senno e prudenza.

(10) Allude al trattato d'Amiens tra la Francia e l'Inghilterra, per cui restava libero il commercio marittimo; ma che non durò che un momento, perchè questa ultima negò di rendere Malta, siccom'era convenuto. Così l'egoistico possesso di quest'isola per gl'Inglesi costò all'Europa lo sterminio di più milioni d'uomini e un mare di pianto.

## VARIANTE

### DI PARTE DEL CANTO QUARTO

Quando ci fabbro di numeri divini,
L'acre bile fe' dolce, e la vestia
Di Tebani concenti e venosini.
Parea de' carmi tuoi la melodia
Per quell'aure ancor viva, e l'aure e l'onde
E le selve eran tutte un'armonia.
Parean d'intorno i fior, l'erbe, le fronde
Animarsi e iterarmi in suon pietoso:
Il cantor nostro ov'è? chi lo nasconde?
Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funebre che dicea:
AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.
Ed una, non so ben se donna o Dea
(Tese l'orecchio e fiammeggiando il Vate
Alzo l'arco del ciglio, e sorridea)
Colle dita venia biancho-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.
Bella la guancia in suo pudor; più bella
Sulla fronte splendea l'alma serena,
Come in limpido rio raggio di stella.
Poscia che dato i mirti ebbe a man piena,
Di lauro, che parea lieto fiorisse
Tra le sue man, fe' al sasso una catena;
E un sospir trasse affettuoso e disse:
Pace eterna all'amico: e te chiamando
I lumi al cielo sì pietosi affisse,
Che gli occhi anch'io levai, certo aspettando
La tua discesa. Ah! qual mai cura, o quale
Parte d'Olimpo ratteneati, quando
Di quei bei labbri il prego erse a te l'ale?
Se questa indarno l'udir tuo percuote,
Qual altra ascolterai voce mortale?
Riverente in disparte alle divote
Cerimonie assistea colle tranquille
Luci nel volto della donna immote,
Uom d'alta cortesia, che il ciel sortille,
Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
Il voler delle care alme pupille,
Ergea d'attico gusto eccelsa mole,
Sovra cui d'ogni nube immacolato
Raggiava immemor del suo corso il sole:
E AMALIA la dicea dal nome amato
Di costei che del loco era la Diva,
E più del cor che al suo congiunse il fato.
Al pio rito funebre, a quella viva
Gara d'amor mirando, già di mente
Del mio gir oltre la ragion m'usciva.

## IL CONGRESSO D'UDINE

### CANZONE

Agita in riva dell'Isonzo il fato,
Italia, le tue sorti, e taciturna
Su te l'Europa il suo pensier raccoglie.
Stannosi a fronte, e il brando insanguinato
Ferocemente stendono sull'urna
Lamagna e Francia con opposte voglie;
Ch'una a morte ti toglie
E darlati crudel l'altra procura.
Tu muta siedi, ad ogni scossa i rai
Tremando abbassi, e nella tua paura
Se ceppi attendi, o libertà non sai.
Oh più vil, che infelice! oh de' tuoi servi
Serva derisa! sì dimesso il volto
Non porteresti, e i piè dal ferro attriti,
Se del natio valor precisi i nervi
Superba ignavia non t'avesse, e il molto
Fornicar co' tiranni e co' leviti.
Onorati mariti
Che a Caton preponesti, a Bruto, a Scipio:
Leggiadro cambio, accorto senno in vero;
Colei che l'Universo ebbe mancipio
Or salmeggia, e una mitra è il suo cimiero.
Di quei prodi le sante ombre frattanto
Romor fanno e lamenti entro le tombe,
Che avaro piè sacerdotal calpesta;
E al sonito dell'armi, al fiero canto
Dei Franchi Mirmidoni e delle trombe,
Susurrando vendetta alzan la testa.
E voi l'avrete e presta,
Magnanim' ombre; l'Itala fortuna
Egra è sì, ma non spenta; empio sovrasta

Il fato, e danni e tradimenti aduna,
Ma contra il fato, è Bonaparte, è basta.
Prometeo nuovo ei venne, e nell'altera
Giovinetta virago Cisalpina
L'etereo foco infuse, anzi il suo spirto.
Ed ella già calata la visiera
Il ferro trae gittando la vagina
Desiosa di lauro, e non di mirto.
Bieco la guata ed irto
Più d'un nemico, ma costei nol cura.
Lasciate di sua morte, o re, la speme.
Disperata virtù la fa sicura,
Nè vincer puossi chi morir non teme,
Se il vero io parli Cremera vel dica
E di Coclite il ponte, e quel di Serse,
E i trecento con Pluto a cenar spinti.
E noi lombardi petti e noi nutrica
Il valor che alle donne Etrusche e Perse
Plorar fe' l'ombre de' mariti estinti.
Morti sì, ma non vinti,
Ma liberi cadrem, e armati, e tutti.
Arme arme fremeran le sepolte ossa,
Arme i figli, le spose, i monti, i flutti
E voi cadrete, o troni, a quella scossa.
Cadrete; ed alzerà natura alfine
Quel dolce grido, che nel cuor si sente
Tutti abbracciando con affette eguale;
E ragion sulle vostre alte ruine
Pianterà colla destra onnipossente
L'immobil suo triangolo immortale.
Ira e fiamma non vale
Incontro a lui di fulmini terreni,
E forza invan lo crolla ed impostura:
Dio fra tuoni tranquillo e fra baleni
Tienvi sopra il suo dito, e l'assicura.
Tu magnanimo Eroe, che sull'Isonzo
Men di te stesso che di noi pensoso
Dei re combatti il perfido desio,
Tu, che se tuona di Gradivo il bronzo
Là fra il sangue e le morti polveroso
Mostri in salma mortale il cuor d'un Dio;
All'ostinato e rio
Tedesco or dì', che sul Tesin lasciata
Hai la vergine insubre ancor fanciulla,
Ma ch'ella in mezzo alle battaglie è nata,
E che novello Alcide è nella culla.

---

## INNO

### PER LA BATTAGLIA DI MARENGO

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder
Trema in petto, e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.
Tua bellezza, che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
T'avea posta in servitù.
Ma bugiarda e mal sicura
La speranza fia de' re.
Il giardino di natura
No pei barbari non è.
Bonaparte al tuo periglio
Dal mar libico volò,
Vide il pianto del tuo ciglio,
E il suo fulmine impugnò.
Tremâr l'Arpi, e stupefatte
Suoni umani replicâr,
E l'eterne nevi intatte
D'armi e armati fiammeggiâr.
Del baleno al par veloce
Scese il Forte, e non s'udì;
Che men ratto il vol, la voce
Della fama lo seguì.
D'ostil sangue i vasti campi
Di Marengo intiepidîr,
E de' bronzi ai tuoni ai lampi
L'onde attonite fuggîr.
Di Marengo la pianura
Al nemico tomba diè.
Il giardino di natura
No pe' barbari non è.
Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder.
Trema in petto, e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.
Volgi l'onda al mar spedita,
O de' fiumi algoso re;
Dinne all'Adria che finita
La gran lite ancor non è.
Di' che l'asta il Franco Marte
Ancor fissa al suol non ha;
Di' che dove è Bonaparte
Sta vittoria e libertà.
Libertà principio e fonte
Del coraggio e dell'onor,
Che il piè in terra, in ciel la fronte,
Sei del mondo il primo amor;
Questo lauro al crin circonda:

Virtù patria lo nutrì,
E Dessaix la sacra fronda
Del suo sangue colorì.
Su quel lauro in chiome sparte
Pianse Francia, e palpitò
Non lo pianse Bonaparte,
Ma invidiollo e sospirò.
Ombra illustre, ti conforti
Quell'invidia, e quel sospir:
Visse assai chi 'l duol dei forti
Meritò nel suo morir.
Ve' sull'Alpi doloroso
Della patria il santo amor,
Alle membra dar riposo
Che fur velo al tuo gran cor.
L'ali il Tempo riverenti
Al tuo piede abbasserà;
Fremeran procelle e venti,
E la tomba tua starà.
Per la cozia orrenda valle
Usa i nembi a calpestar
Torva l'ombra d'Annibalte
Verrà teco a ragionar.
Chiederà di quell'ardito,
Che secondo l'Alpe aprì.
Tu gli mostra il varco a dito,
E rispondi al fier così.
Di prontezza e di coraggio
Te quel grande superò.
Afro, cedi al suo paraggio;
Tu scendesti, ed ei volò.
Tu dell'itale contrade
Abborrito destruttor.
Ei le torna in libertade,
E ne porta seco il cor.
Di civili eterne risse
Tu a Cartago rea cagion:
Ei placolle, e le sconfisse
Col sorriso e col perdon.
Che più chiedi? Tu ruina,
Ei salvezza al patrio suol.
Afro, cedi e il ciglio inchina:
Muore ogni astro in faccia al sol.

---

## IL PERICOLO (1)

### CANTO

*Furor ne caecus, an rapit vis acrior;*
*An culpa? responsum date.*
Horat. Od. VII Epod.

Stendi, fido amor mio, sposa diletta,
A quell'arpa la man, che la soave
Dolce fatica di tue dita aspetta.
Svegliami l'armonia ch'entro le cave
Latebre alberga del sonoro legno,
E de' forti pensier volgi la chiave.
Ch'io le vene tremar sento e l'ingegno,
Ed agitarsi all'appressar del Dio,
Sul crin l'alloro, e di furor dar segno.
Ove, Febo, mi traggi? ove son io?
Non è questa la Senna e la famosa
Riva che tanto di veder desio?
Salve, fiume, che l'onda gloriosa
Dell'Ilisso vincesti e dell'Eurota;
E fài quella del Tebro andar pensosa!
Qual t'è maniera di bell'opre ignota?
Qual fonte ascoso di saper? qual arte?
E chi, dovunque il sol volge la rota,
Chi meglio parla al cor, verga le carte?
Qual più bella ed al ciel terra gradita
Della terra che in grembo ha Bonaparte?
Oh più che d'arme, di valor vestita,
Gallica Libertà, cui sola diede
La ragion di Sofia principio e vita!
Di te tremano i troni, ed al tuo piede
Palpitanti i tiranni pace pace
Gridan, giurando riverenza e fede.
Ma se fede è sul labbro, il cor fallace
Sol di sangue ragiona e di vendetta
Che in re vili e superbi unqua non tace.
Oh cara, oh santa Libertà, che stretta
Di nodi ti rinfranchi, e vie più bella
Da tuoi mali risorgi, e più perfetta!
Alma d'invidia e di vil odio ancella,
Alma avara e crudel non è tua figlia,
Nè cui febbre d'orgoglio il cor martella.
Libera è l'alma che gli affetti imbriglia,
Libero l'uomo, cui ragion corregge,
E onor, giustizia, cortesia consiglia,
Liberi tutti, se dover ne regge
In pria che dritto e sanità ne guida
Più di costumi, che poter di legge.

(1) Questa poesia fu pubblicata in Milano all'occasione delle turbolenze che agitarono Parigi avanti il 18 *Fruttidoro*.

Queste cose io volgea detro la fida
Mente segreta, allor che voce acuta
In suon di doglia e di pietà mi grida:
Ahi che nel petto de' miei figli è muta
La virtù di che parli, o pellegrino!
Disse; e in pianto la voce andò perduta.
Mi volsi; e in volto che apparia divino
Donna vidi seder, che della manca
Fa letto al capo addolorato e chino.
La destra in grembo dolcemente stanca
Cade, e posa. Degli occhi io non favello,
Che son due rivi; e più piange, più manca
Del conforto la voglia. Al piè sgabello
Le fan rotti un diodema ed uno scetro,
E di Bruto l'insegna è il suo cappello.
Volea parlarle, e dimandar; ma dietro
Tomba aprirsi m'intesi, e la figura
Mi sopravvenne d'un orrendo spetro.
Impietrommi le membra la paura,
E trema la memoria al rio pensiero
Che vivo nella mente ancor mi dura.
Più che buio d'inferno ei fosco e fiero
Portava il ciglio, e livido l'aspetto
D'un cotal verde che moria nel nero.
Dalle occhiaie, dal naso e dall'infetto
Labbro la tabe uscia sanguigna e pesta
Che tutto gli rigava il mento e il petto.
E scomposte le chiome in su la testa
D'irti vepri parean selva selvaggia,
Ch'aspro il vento rabbuffa e la tempesta.
Striscia di sangue il collo gli viaggia,
Che della scure accenna la percossa;
Il capo ne vacilla e par che caggia.
Stracciato e sparso d'aurei gigli indossa
Manto regal che il marcio corpo e guasto
Scopre al mover dell'anca, e le scarne os-
E de' vermi rivela il fiero pasto, (sa;
Che nel putrido ventre cavernoso
Brulicando, per fame avean contrasto.
All'apparir che fece il tenebroso
Regal fantasma la donna affannata
Il mesto sollevò ciglio pensoso.
E a lui che intorno avidamente guata,
Fra tema e sdegno. A che venisti, disse,
O fatal di Capeto Ombra spietata?
Non rispose il crudel, ma obliquo fisse
Gli occhi no, ma degli occhi le caverne
In ella: ed ella in lui gli occhi rifisse.
Così guatàrsi entrambi e nell'interne
Del cor latebre ognun si penetrava,
Che il pensier per la vista ancor si scerne.
L'un d'ira, e l'altra di terror tremava.
Superbamente alfin l'Ombra si mosse,
E a cadenza le lunghe orme alternava.
Con feroce dispetto al piè chinosse
Di quella dolorosa; il calpestato
Scettro raccolse, ed alto in man lo scosse.
Poi l'infranto diadema insanguinato
Sul capo impose, e lo calcò sì forte,
Che il crin ne giacque oppresso e impri-
Allor si feo gigante, e colle torte (gionato.
Vuote lucerne disfidar parea
Europa e l'altre tre sorelle a morte.
Facea tre passi, e al terzo si volgea
Insù i calcagni eretto e su i vestigi:
E ad ogni passo di terror crescea.
È sacro a Libertà luogo in Parigi,
Ove pose la Dea suo trono immoto,
Quando sdegnosa nè balzò Luigi.
Ivi seduti e liberi in lor voto
Stan cinquecento che alle sante leggi
Per cinquecento fantasie dan moto.
O tu, che su le carte il senno leggi
Di quel Consesso che in Atene il crime
Punia de' Numi dai tremendi seggi;
O la severa maestà sublime
Di quei Coscritti che la muta terra
Reggean col cenno dalle sette cime;
Di questi, ond'io ti parlo, in mente afferra
I magnanimi sensi e la grandezza;
Ma non l'ira, il furor, l'odio, la guerra.
Qual dell'Euripo è il flutto che si spezza
Contro gli scogli della rauca Eubea,
Tal di questi il fracasso e la fierezza.
Nè diversa era l'onda Cianea,
O quella che soffrì di Serse il ponte,
Quando al cozzo d'Europa Asia correa.
Improvviso, e sembiante ad arduo monte
Qui comparve lo spettro maladetto:
Tremâr gli scanni, i crin rizzârsi in fronte.
Stette in mezzo, girò torvo l'aspetto,
E stendendo la man spolpata e lunga
Con lo scettro toccò questo e quel petto.
Come è scosso colui che il dito allunga
Al Lcidense vetro che fiammeggia,
E par che snodi i nervi e li trapunga;
Così del crudo ai colpi arde e vampeggia
Ogni seno percosso, e amor, disio
Dell'estinto tiranno i cuor dardeggia.
E subito un tumulto, un mormorio
E d'accenti un conflitto e di pensieri
Da quelle bocche fulminanti uscìo.
E parole di morte, onde que' feri
Van susurrando, simiglianti a tuono
Che iracondp del ciel scorre i sentieri.
Tremò di Libertade il santo trono,
» Tremò Parigi, intorbidossi Senna
Alle spade civili in abbandono.

Ma di Vandea le valli e di Gebenna
Si rallegrâr le rupi, ed un muggito
Mandâr di gioia alla mal vinta Ardenna.
L'istro udillo, e levò più ch'anzi ardito
Il mozzo corno, e al suo scettrato augello
Fe' l'italo sperar nido rapito.
L'udì Sebeto, e rise in suo bordello;
Roma udillo, e la lupa tiberina
Sollevò il muso, e si fe' liscio il vello.
Ma la vergine casta Cisalpina
Mise un sospiro, e a quel sospir snudati
Mille brandi fuggîr dalla vagina.
Chè al dolor di costei di Francia i fati
Visti in periglio, alzâr la fronte i figli
D'ira, di ferro e di pietade armati.
E su i pugnali tuttavia vermigli
Fer di salvarla sagramento, tutti
Arruffando feroci i sopraccigli.
Di Sambra, e Mosa i bellicosi flutti
Risposero a quel giuro; e allor non tenne
I rai la Donna di Parigi asciutti.
Chiudi la bocca ohimè! frena le penne,
Loquace fama, e fra' nemici il pianto
Deh non si sappia che colei sostenne.
E voi che crudi della madre il santo
Petto offendete, al suo tiranno antico
Ricuperando la corona e il manto,
Al suo tiranno, al suo tiranno, io dico;
Che tentate infelici? ah! se tal guerra
Le danno i figli, che farà il nemico?
Già non più vacillanti in sulla terra,
Acquistan piede e fondamento i troni;
Già Lamagna, già l'avida Inghilterra
Fan su la Senna di lor voce i tuoni
Mormorar più possenti, a cui risponde
Il signor de' settemplici trioni.
Già de' suoi vanni le dalmatich'onde
Copre l'aquila ingorda a cui cresciute
Son l'ugna, che del Po perse alle sponde.
E alla sua vista pavide e sparute
Cela le corna l'ottomana Luna,
E l' isolette dell' Egeo stan mute.
Tradita intanto l' itala fortuna
Di voi duolsi, di voi, che libertade
Le contendete non divisa ed una.
E con furor che in basse alme sol cade,
Tutto scoprendo all'inimico il fianco,
In voi stessi volgete empii le spade.
Già non aveste il cor sì baldo e franco
Quando su l'alpi la tedesca e sarda
Rabbia rugiva; e non avea pur anco
Di Bonaparte l'anima gagliarda
Le cozie porte superate, e doma
Di Piemonte la valle e la lombarda.
Ei vi fe' tersa e lucida la chioma,
Ei pugnando e vincendo e stanco mai
De' vostri mali alleviò la soma.
Ei vi fe' ricchi ed eleganti e gai,
Ei vi fece superbi; e se non basta,
Ingrati e vili: e ciò fu colpa assai.
Or dritto è ben se della tanta e vasta
Sua fatica ed impresa una mercede
Sì ria gli torna, e infamia gli sovrasta.
Dritto è ben se l'Italia che vi diede
D'auro e d'arte tesori, or la meschina
Aita indarno e libertà vi chiede.
Potè, oh vergogna! la virtù latina
Domar la greca, e libere le genti
Mandar, compenso della sua rapina.
E voi Franchi di Bruto ai discendenti
Voi premio d'amistà, premio d'affanni
Sol catene darete e tradimenti?
Deh? non rida all' idea de' nostri danni
La serva Europa, nè di voi sia detta
Fra gli amici quest'onta, e fra' tiranni.
Non più spregio di noi, non più negletta
L' itala sorte, e fra voi stessi aperta
Non più lite, per Dio, non più vendetta.
O servitù tra poco e dura e certa
Voi pur v'avrete; e giusta fia la pena.
Ha cuor villano, e libertà non merta
Chi l'amico lasciò nella catena.

## LA SPADA DI FEDERICO II.

### Canto

Sul muto degli Eroi sepolto frale
Eterna splende di virtù la face.
Passa il tempo, e la sventola coll'ale,
E più bella la rende e più vivace.
Corre a inchinarla la virtù rivale;
Alessandro alla tomba entro cui tace
L'ira d'Achille, e maggior d'ogni Antico
Bonaparte all'avel di Federico.
Del sudore di Jena ancor bagnato
Al sacro marmo Ei giunse, e la man stese
Al brando, che in Rosbacco insanguinato
Tarpò le penne del valor francese:
Famoso brando dal martel temprato
Della sventura; e che per dure imprese
Nomar fe' grande chi lo cinse, e dritto
Diede e splendor sovente anco al delitto.
La man vi stese, e disse: Entra nel mio
Pugno, o fatal tremenda Spada, il trono
Ch'alto levasti, e i lauri onde coprio
Un dì la fronte il tuo Signor, miei sono.

Dal gorgo intanto dell'umano oblio
Sua gloria volerà; ma tale un suono
Di Iena i campi manderan, che fiacco
Quel n'andrà di Torgavia e di Rosbacco.
Così dicendo, con un fier sorriso
L'impugna, e il ferro alle contente ciglia
Dalla vagina già splendea diviso.
Mise l'arme una luce atro-vermiglia;
Mise, forte tremando, un improvviso
Gemito il sasso: ed ecco maraviglia
Ecco una man che scarna e spaventosa
Sul nudo taglio dell'acciar si posa.
Era del guanto marzïal vestita
La terribile mano, e si vedea
Sangue uscirne a gran gocce: e tosto udita
Fu roca orrenda voce che dicea:
Chi sei che al brando mio porti l'ardita
Destra? E il brando di forza a sè traea,
E un fremer si sentia di rotte e cupe
Voci, qual vento in cavernosa rupe.
Rise il Franco Guerriero alla superba
Sdegnosa inchiesta per Lui solo intesa,
( Che sol delle grand'alme al senso serba
I suoi portenti il cielo, e li palesa;)
Il magnanimo rise; indi in acerba
Sembianza d'ire generose accesa,
È mia, gridò, cotesta Spada, e invano
La contende l'Averno a questa mano.
Se di Cocito su la morta foce
Non vien de' fatti di quassù la fama,
Se laggiù del mio nome ancor la voce
Non ti percosse, e di saperlo hai brama,
Chiedilo a quel tuo trono, Ombra feroce,
Che là giace atterrato, e invan ti chiama,
Tu ben sette a fondarlo anni pugnasti,
Io sette giorni a riversarlo: e basti.
Non tutto ancora il suo parlar finiva,
Che un doloroso altissimo lamento
Suonò per l'aria, e alla virtù visiva
Del favellante Eroe sparve il portento.
Ma non già sparve agli occhi della Diva,
Che animando su l'arpa il mio concento
Presta al pensiero la pupilla, e il move
Per le vie de' baleni in grembo a Giove.
Ivi si spazia, e con intatte piume
Tra gli accesi del Dio strali s'avvolve;
A suo senno de' Fati apre il volume;
Tocca il sigillo del Futuro, e il solve:
E fragoroso passar vede il fiume
Dell'umane vicende, e sciolti in polve
Sparir là dentro i troni, e su la bruna
Onda regina passeggiar Fortuna.
Poichè l'emersa dall'eterna notte
Larva scettrata infranto vide il soglio
Di Brandeburgo, e violate e rotte
L'auguste bende del Borusso orgoglio,
Cesse il ferro conteso; ed interrotte
Di furor mormorando e di cordoglio
Fiere parole, all'aura alto si spinge,
E lunga lunga il ciel col capo attinge.
Perchè nessuna al suo veder si rubi
Di tante alla gran lite armi commosse,
Squarcia d'intorno colla man le nubi:
E sì truce fra nembi appresentosse,
Ch' un de' negri parea vasti Cherubi
Che un dì la spada di Michel percosse.
Bieca allor la grand'Ombra il guardo gira
Sul pugnato suo regno: ed ahi! che mira?
Di Prusso sangue dilagate e nere
Mira di Iena le funeste valli,
E le sue sì temute armi e bandiere,
E i vantati non mai vinti cavalli
Fulminati, o dispersi, e prigioniere
Gir le falangi, e i bellici metalli
Su meste rote con le bocche mute
Cigolando seguirle in servitute.
Mira il Nipote successor pentito,
Morto alla fama ed al rossor sol vivo,
Voltar le spalle e maledir l' invito
Dell'Anglo insultator del santo olivo.
Mira i Prenci congiunti, altri ferito,
Altri spento in battaglia, altri captivo;
E cagion fugge delle ree disfide
La regal Donna. Amor la segue, e ride.
Del valor che di Praga e Friedbergo
Cinse un giorno gli allori alle sue chiome
Cerca i Duci;e qual cade, e qual dà il tergo,
Qual l'armi abbassa trepidanti e dome.
Della prisca virtù sciolto è l'usbergo
Da tutt' i petti: si spalanca al nome
Del Vincitor qual rocca è più sicura,
E ne volge le chiavi la Paura.
Spinge l'Elba atterrite e rubiconde
Al mar le spume, e il mar le incalza al lido
Anglo muggendo, e su le torbid'onde
Gl'invia del sangue sì mal compro il grido.
A quel muggir l' Odèra alto risponde,
E, rispetta il Lïon, bada al tuo nido,
Grida allo Sveco dalla riva estrema,
Bada al tuo nido, Re pusillo, e trema.
Di fanciulli e di padri orbi, cadenti
Il coronato Spettro ode frattanto
Le pietose querele, ode i lamenti
Delle vedove donne in negro ammanto;
Ode urli e suoni di feroci accenti;
E vede all'onda del pubblico pianto
La discesa di Dio giusta vendetta
Folgorando temprar la sua saetta.
E temprata e guizzante la ponea
Nel forte pugno del Guerrier sovrano;

Nè cangiata il divin dardo parea
Sentir del primo vibrator la mano.
L'ira allor delle Franche armi sorgea
Superante il furor dell'Oceàno.
Simile all'ira del signor del tuono,
Che guarda bieco i regni, e più non sono.
Pur, siccome talor rotta la scura
Nube, fuor porge la serena testa
« Il ministro maggior della natura,
E i campi allegra in mezzo alla tempesta;
Bella del par clemenza fra la dura
Ragion dell'armi al cor si manifesta;
E di mano all' Eroe tenera Diva
Fa lo strale cader, che già partiva.
Qua vedi al pianto di fedel consorte
Rimesso di slëal sposo il delitto,
E di malizia gravido e di morte
Pietose fiamme consumar lo scritto.
Là del sedotto Sassone le torte
Vie d'error perdonate, e allo sconfitto
Ricomposte sul crin le regie bende,
Che or fatto amico un maggior Dio difende.
Ecco poscia un diadema in tre spezzato
( Se non inganna dello sguardo il volo )
Saldarsi, e ratto del gran Sire al fiato
Quei tre brani animarsi, e farne un solo.
Rompe al nuovo prodigio il vendicato
Polono i ceppi, e dell'Artico polo
Alle barbare torme oppon più saggio
Saldi schermi di ferro e di coraggio.
Allor, siccome è di quel forte il senno,
Prender nuova sembianza, e depor l'ire
D' Agénore la figlia, è quei, che fenno
Tante piaghe al suo fianco, impallidire.
E dell'Invitto, che la salva, al cenno
Altri balzar dal solio, altri salire:
E il rio mercato ir chiuso, ove a mal frutto
Compra il Britanno dell'Europa il lutto.
Al grande audace mutamento in viso
Guardansi i Regi paventosi e muti,
E tremar nelle destre all'improvviso
Senton gli scettri in Albïon venduti.
Cade ne' petti attoniti preciso
Ogni ardimento; e in fronte agli sparuti
Correttor delle genti in solchi orrendi
Scrive il dito di Dio: Piega, o discendi.
Dell'odïosa scritta non sofferse
L'Ombra superba la veduta; e fatto
Di nembi un gruppo, in quello si sommerse,
Nè più la vidi. Ma per lungo tratto
Nube vidi tremenda che coperse
Il Germanico cielo esterrefatto,
E questo tuono mi feriva: Avara
Regal semenza, a vender sangue impara.
D' Europa intanto alla Città reïna
Viaggia delle Sprée la trïonfata
Spada, e la segue con la fronte china
La borussa Superbia incatenata.
Densa al passar dell'arme pellegrina
Corre la gente stupefatta, e guata.
E già la fama con veloce penna
Ne pronuncia la giunta in su la Senna.
Fuor dell'onda levarsi infino al petto
L'altero fiume regnator fu visto,
E nel vivo raggiar del glauco aspetto
Splendea la gioia di cotanto acquisto.
Ma un segreto del cor grave rispetto
Del trïonfo al piacer sorgea commisto
All'apparir del brando che si spinse
Sol contro cinque in sette campi, e vinse.
Luogo è in Parigi alla Vittoria sacro,
Ove i Genii di Marte alle severe
Ninfe compagni dell'Ascreo lavacro
Cantan de' Franchi le virtù guerriere.
Della Diva d'intorno al simulacro
Pendon l'arme de' vinti e le bandiere,
E n'è sì pieno il tempio che alle nuove
Nimiche spoglie omai vien manco il dove.
Ivi di cento ferrei nodi avvolto
Freme l'Orgoglio delle genti dome,
Ivi l'atre Congiure, ivi lo stolto
De' regnanti Furor raso le chiome.
Lordo di bava i mostri alzano il volto
Alle perdute appese insegne; e come
Rabbia li rode, colle gonfie vene
Fanno il dente suonar su le catene.
Prodi di bianco pelo, a cui caduta
Del corpo è la virtù, ma non del core,
Custodiscono il loco; e la canuta
Fronte ancor spira militar terrore.
A questo tempio fra la turba, muta
Di riverénza insieme e di stupore,
In guardia dato a buon guerriero antico,
Passa il brando immortal di Federico.
Questo è dunque, dicean le generose
Tremole teste de' vegliardi eroi,
Questo è il ferro, a cui tutta un dì s'oppose
L'ira d' Europa, e sì pentì dappoi?
Questa l'arme fatal che fea spumose
Del nostro sangue le campagne? e noi
Illustri avanzi del tuo sdegno or scinta
Te qui vediamo, e la tua luce estinta?
Ma se trofeo cadesti, o forte Spada
D' una Spada maggior, che aprir ferita
Sa più profonda, non verrà che cada
Mai la fama al tuo lampo partorita.
In questa di valor sacra contrada
Alti onori t' avrai, chè riverita
Pur de' nemici è qui la gloria, e schietti
Della tua faran fede i nostri petti.

Si dicendo scoprir le relucenti
Colte in Rosbacco cicatrici antiche,
E vivo scintillò negli occhi ardenti
Il pensier delle belliche fatiche.
Parve l'inclita spada a quegli accenti
Agitarsi, e sentir che fra nemiche
Destre non cadde; parve di più pura
Luce ornarsi, e obliar la sua sventura.

---

# LA PACE

## DI CAMPO-FORMIO

### VERSI

CANTATI NELLA MENSA DEL GOVERNO
IN MILANO NEL 1797.

Dolce brama delle genti,
Cara Pace, alfin scendesti,
E le spade combattenti
La tua fronda separò.
Nell'orribile vagina
Già nasconde il brando Marte;
Già l'invitto Bonaparte
Il suo fulmine posò.

Delle madri dolorose
Sono i palpiti sospesi,
Tace il pianto delle spose,
Spunta il riso lusinghier.
E sul petto al salvo figlio
Cerca il padre la ferita,
E superbo altrui l'addita
Lagrimando di piacer.

Riconduce allegro al prato
Il pastor le care agnelle:
Torna il solco insanguinato
Grave il vomero a sentir.
E il villano al foco assiso,
Mentre il vento intorno stride,
Sulle stragi, che già vide
Fa gli amici impallidir.

Per le case, per la via
Scorre libero il piacere;
Un' amabile follia
La ragion rapisce e il cor.
E convivii, e danze, e canti
Di donzelle e di guerrieri,
E un percoter di bicchieri
Coronati dall'amor.

Dolce brama ec.

Posò l'asta e la lorica
La tremenda Dea d'Atene,
Dalla bellica fatica
Ristorando il suo pensier.
Del canoro Mincio intanto
Sul fecondo erboso piano
Il trifoglio Mantovano
Van pascendo i suoi destrier.

Ma dell'attica reina
Le seguaci Inachie figlie
Stan nell'onda Eridanina
La grand'egida a lavar;
La grand'egida, tutela
D'un novello Diomede,
Che del greco ardire erede
Venne Italia a liberar.

Del tuo scudo, o Dea Minerva,
La vast'ombra immense schiere
Copre in campo e le conserva,
Copre intere le città.
Deh proteggi, o forte Diva,
Nostre mura e nostre leggi;
Questo tempio deh proteggi
Dell'ausonia libertà!

D' Academo e del Liceo
Qui ravviva il prisco grido,
Sorga un altro Pritaneo
D'onor meta e di virtù.
E sian scherno sulle scene
In catene — trascinati
I tiranni detestati
Della fiera gioventù.

Dolce brama ec.

Ma voi, forti giovinetti,
Della patria dolce speme,
Rivestite i caldi petti
Di costanza e di valor.
Nè dal fianco lunge vada
Mai la spada — un sol momento!
Muor l'olivo — d'onor privo
Senza attento — difensor.

L'alemanno augello infido
A schiantarlo aperta ha l'ugna.
Prodi, all'armi; alzate un grido
Di coraggio e libertà.
Libertade o morte, tutti
Esclamate, e mano al brando:
Fortunato chi pugnando
Per la patria morirà.

Sulle tombe pianti e fiori
Spargeran le pie donzelle:
Ma vivrà ne' nostri cuori
Il valor che vi scaldò.
Prodi all'armi; alzate un grido
Di coraggio, e mano al brando.
Fortunato chi pugnando
Per la patria sua spirò.

Dolce brama ec.

# SATIRE

DI

# A. PERSIO FLACCO

## PROLOGO

Nè le labbra io tuffai nell'Ippocrene,
Nè sul doppio Parnaso aver dormito
Sovvienmi, onde repente uscir poeta.
E le muse e la pallida Pirene
Lascio a color cui lambe la seguace
Edra l'effigie. Io mezzo paesano
De' vati al tempio le mie ciance arreco.
Chi netto l'*Ave* al pappagallo insegna,
E alle piche il tentar nostre parole?
D'arti fabbro, e dator d'ingegno il ventre,
Delle negate voci imitatore.
Rifulga del doloso auro la speme,
E scioglier ti parranno ascreo concento
Corvi poeti, e piche poetesse.

## SATIRA PRIMA

### Il Poeta e un Amico

O cure umane! o quanto vôto in tutto!
*A*. Chi leggerà tai versi? *P*. Ehi parli, meco?
*A*. Niun certo. *P*. Niuno? *A*. O niuno, o due
(ve' brutto
Caso. *P*. E perchè? Polidamante, e seco
Le Troiane von forse a Labeone
Pospormi? Inezie. Se mi scarta il cieco
Quirin, tu nol seguir, nè opinione
Storta in tal lance raddrizzar. Te stesso
Cerca e pensa da te: perchè di buone
Teste in Roma...Ah se il dir fosse permesso!
Ma permesso gli è sì, se l'invecchiate
Barbe osservo, e il mal vivere d'adesso;
E tutto che facciam, quando, lasciate
Le noci, sputiam tondo: allora allora
A chi satire scrive, perdonate.

*A*. No. *P*. Che dunque? Mi scoppia il riso
(fuora

## PROLOGUS

Nec fonte labia prolui caballino,
Nec in bicipiti somniasse Parnasso
Memini, ut repente sic poëta prodirem.
Heliconitasque, pallidamque Pirenen
Illis relinquo, quorum imagines lambunt
Hederae sequaces: ipse semipaganus
Ad sacra vatum carmen affero nostrum.
Quis expedivit psittaco suum Χαῖρε,
Picasque docuit verba nostra conari?
Magister artis, ingeniique largitor
Venter, negatas artifex sequi voces.
Quod si dolosi spes refulserit nummi,
Corvos poëtas, et poëtrias picas
Cantare credas Pegaseïum melos.

## SATYRA PRIMA

(ne!
O curas hominum! o quantum est in rebus ina-
*A*. Quis leget haec? *P*. Min' tu istud ais? *A*.
(Nemo, Hercule.
*P*. Nemo?
*A*. Vel duo, vel nemo: turpe et miserabile! *P*.
(Quare?
Ne mihi Polydamas, et Troïades Labeonem
Praetulerint? Nugae. Non, si quid turbida
(Roma 5
Elevet, accedas, examenve improbum in illa
Castiges trutina, nec te quaesiveris extra.
Nam Romae quis non?... Ah, si fas dicere!
(Sed fas
Tunc, cum ad canitiem, et nostrum istud vi-
(vere triste
Aspexi, et nucibus facimus quaecumque reli-
(ctis, 10
Cum sapimus patruos; tunc, tunc ignoscite.
*A*. Nolo.

Della milza quand'odo: *In chiusa stanza*

*Noi prosator, noi vati ad or ad ora*

*Qualche cosa scriviam d'alta importanza,*
*Che polmon largo aneli.* E tu bianchito
Per nuova toga, e il crin tutto fragranza,
Indi la gemma natalizia al dito,
Quest'alte cose al pubblico cospetto
Leggi eccelso, col gozzo ammorbidito
Dai gargarizzi, e con svenuto occhietto.
E i gran Titi vedrai girsene in guazzo,

E smodarsi, e applaudir tutti in falsetto,

Quando il verso ne' lombi entra, e in gavazzo

Mette gl'imi precordii. E alle costoro
Orecchie tu dài pasco, o vecchio pazzo?
All'orecchie di tai, ch'uopo t'è loro,
Benchè sfrontato, gridar: basta! *O bella!*
*Che val ch'io faccia del saper tesoro,*
*Se il fregolo che il corpo mi rovella,*
*Se questo caprifico con me nato*
*Non sbuccia dalla rotta coratella?*
Ecco dunque il perchè smorto e grinzato

T'ha lo studio! O costumi! E fia che resti
Nulla il saper, se altrui non è svelato?
*Ma bello è ir mostro a dito, udir: Gli è questi.*
*L'andar dettato a lezion di cento*
*Nobili intonsi per sì poco avresti?*
Ecco, tra il ber, di carmi aver talento
I satolli Quiriti: ecco un cotale
Che involto in giacintin paludamento
Ti balbutisce con voce nasale

Certi suoi rancidumi, e l'*Issifile*,
La *Fillide*, o argomento altro ferale
Recitando distilla, e per sottile
Laringe invia la voce leziosa.
Bravo! gridan gli eroi: bravo! gentile!
Or non è veramente avventurosa
Di quel vate la cenere? e su l'ossa
Più lieve il cippo sepolcral non posa?
Non vuoi che l'ombra a quel plauso riscossa
Si ringalluzzi, e nascan le viole
Dal fortunato rogo e dalla fossa?
Tu scherzi, mi rispondi, e non si vuole
Poi tanta muffa al naso. Ov'è chi sdegni
Alte d'applauso popolar parole?
E lasciar versi, che, di cedro degni,
Niuna d'acciughe o droghe abbian paura?
O tu, ch'or finsi avverso a' miei disegni,

Stammi ad udir: Non io, se per ventura

Scrivo alcun che di meglio (e raro uccello
È questo meglio nella mia scrittura),

*P.* Quid faciam? sed sum petulanti splene cachinno.
Scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber
Grande aliquid, quod pulmo animae praelargus anhelet,
Scilicet haec populo, pexusque, togaque recenti, 15
Et natalitia tandem cum sardonyche, albus
Sede leges celsa, liquido cum plasmate guttur
Mobile collueris, patranti fractus ocello.
Hic neque more probo videas, neque voce serena
Ingentes trepidare Titos, cum carmina lumbum 20
Intrant, et tremulo scalpuntur ubi intima versu.
Tun', vetule, auriculis alienis colligis escas?
Auriculis, quibus et dicas cute perditus: *ohe!*
Quo didicisse, nisi hoc fermentum, et quae semel intus
Innata est, rupto jecore, exierit caprificus? 25
En pallor, seniumque! o mores! usque adeo ne
Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter?
At pulchrum est, digito monstrari, et dici: *hic est.*
Ten' cirratorum centum dictata fuisse
Pro nihilo pendas?

Ecce inter pocula quaerunt 30
Romulidae saturi, quid dia poëmata narrent.
Hic aliquis, cui circum humeros hyacinthina laena est
Rancidulum quiddam balba de nare locutus
Phyllidas, Hypsipylas, vatum et plorabile siquid
Eliquat, et tenero supplantat verba palato. 35

Assensere viri.

Nunc non cinis ille poëtae
Felix? nunc levior cippus non imprimit ossa?
Laudant convivae; nunc non e manibus illis,
Nunc non e tumulo, fortunataque favilla
Nascentur violae? 40
Rides, ait, et nimis uncis
Naribus indulges: an erit, qui velle recuset
Os populi meruisse?
et cedro digna locutus,
Linquere nec scombros metuentia carmina, nec thus?
Quisquis es, ô modo quem ex adverso dicere feci.
Non ego, cum scribo, si forte quid aptius exit, 45
(Quando haec rara avis est) si quid tamen aptius exit,

Non lo temo la lode, chè baccello
Non son: ma di buon vate io non t'assento
Esser lo scopo i tuoi: *Oh bravo! oh bello!*
Pesa quel *bello*: che vi trovi! un vento.
L'Ilïade d'elleboro brïaca
D'Azzio, tu gridi, io qui non ti presento;
Nè i sonettini che indigesto caca
Il patrizio, nè quanto da forbito
Cedrin letto a dettar altri si sbraca.
Eh qual dubbio? Tu sai ben arrostito
Dar lattante porcello, e al lodatore
Morto di freddo un ferraiuol sdruscito.
Poi dimmi il ver, gli chiedi, ho il vero a core.

Come può dirlo? Il vuoi da me? La fogna

D' un ventre sporto un piede e mezzo in (fuore
Ti fa dir sciocchezze che fan vergogna,
Vate spelato. Te felice, o Giano,
A cui le terga non beccò cicogna,
Nè del ciuco imitò mobile mano
L'orecchie, nè la lingua sizïente
D'Apula cagna beffator villano.
Ma tu patrizio sangue, che veggente
Non hai la nuca, volgiti e t'invola
Al rider che ti fa dietro la gente. (cola
Roma che dice?.. Uh! che ha da dir? Che or
Molle il tuo verso, egual, liscio sì bene,

Ch'aspra ugna non v'intacca; ogni parola

Tiri a fil di sinopia: o regie cene,
O il vizio biasmi, o il lusso, di gran lampo

Febeo la Musa il suo cantor sovviene.
Ecco d'eroici sensi menar vampo
Cianciator grecizzante (un animale
Che non sapria schizzarti un bosco, un cam- (po,
Un capanno, un porcil, manco di Pale
L'accese stoppie, u' Remo, un dì nascea,
E il solco a te forbia, Quinzio, il dentale

Quand'anzi a' buoi, la moglie t'inducea
Di dittator la porpora, e il littore
L'aratro alla magion riconducea).
Bravo, poeta degli eroi, fa core.
Pur d'Accio la Briseïde ampollosa,
Pur Pacuvio è tenuto oggi in onore
Con quell'Antiope sua bitorzolosa,
*Grave il cor luttuoso di sventura.*
Or quando i loschi padri, indegna cosa!
Vedi infonder ne' figli esta lordura,
Chieder puoi donde vien nella favella
Questa si rancia del parlar frittura?
Questa infamia di stile, a cui la bella
Guancia lisciato, e di piacer furente
Per le panche il zerbino ti saltella?

Laudari metuam: neque enim mihi cornea fi- (bra est.
Sed recte finemque extremumque esse recuso
*Euge* tuum, et *belle*. Nam *belle* hoc excute to- (tum!
Quid non intus habet?
Non hic est Ilias Atti 50
Ebria veratro, non si qua eligidia crudi
Dictarunt proceres, non quicquid denique lec- (tis
Scribitur in cŭtreis?
Calidum scis ponere sumen,
Scis comitem horridulum trita donare lacerna.

Et verum, inquis, amo: verum mihi dicito (de me. 55
Qui potest? Vis dicam? nugaris, cum tibi, (calve,
Pinguis aqualiculus protenso sesquipede extet.

O Jane, a tergo quem nulla ciconia pinsit,
Nec manus auriculas imitata est mobilis albas,
Nec linguae, quantum sitiat canis Apula, (tantum! 60

Vos, o patritius sanguis, quos vivere fas est
Occipiti caeco, posticae occurrite sannae
Quis populi sermo est? Quis enim nisi carmi- (na molli
Nunc demum numero fluere, ut per laeve se- (veros
Effundat junctura ungues: scit tendere ver- (sum 65
Non secus, ac si oculo rubricam dirigat uno:
Sive opus in mores, in luxum, et prandia re- (gum
Dicere, res grandes nostro dat musa poëtae.
Ecce modo heroas sensus afferre videmus
Nugari solitos Graece (nec ponere lucum 70
Artifices, nec rus saturum laudare, ubi cor- (bes,
Et focus, et porci, et fumosa Palilia foeno;
Unde Remus, sulcoque terens dentalia, Quinti,
Quem trepida ante boves dictatorem induit (uxor;
Et tua aratra domum lictor tulit). 75
Euge, poëta.
Est nunc, Brysaeis quem venosus liber Acci,
Sunt quos Pacuviusque, et verrucosa moretur

Antiopa, *aerumnis cor luctificabile fulta.*
Hos pueris monitus patres infundere lippos

Cum videas, quaerisne unde haec sartago lo- (quendi 80
Venerit in linguas? unde istud dedecus, in quo
Trossulus exultat tibi per subsellia laevis?

Nilne pudet, capiti non posse pericula cano

Orator di canuto e reo cliente,
Onta non hai di non saper salvarlo,
Se non t'odi quel goffo, *egregiamente?*

Se' ladro, un dice a Pedio. A refutarlo
Pedio che fa? In antitesi a capello
Libra i suoi furti. E allor lodarlo, alzarlo
Perchè ben pianta i tropi. *Oh questo è bello!*
Bello? ehi, Quirin, se' forse in frega an-
(dato?
E i' movermi? io trar fuori il quattrinello,

Se cantando mel chiede un naufragato?

Porti agli omeri il voto nelle rotte
Vele dipinto, e canti, o sciagurato?

Pianga lagrime vere, e non la notte
Preparate, a' suoi lai chi vuolmi inchino.
— Ma grazia cresce e sugo alle mal cotte
Rime — Oh! si vede. *Il Berecinzio Atino,*
Bella chiusa di verso! e al cor s'accosta
*Quel che il glauco Nereo fendea delfino.*

Così *sottrammo al lungo Appenin costa*
Dolce assai — Ma non è schiuma d'Apollo

*Canto l'armi e l'eroe,* e pingue crosta.
— Certo: un cioccon di sughero ben frollo.
— Quali adunque son versi in tuo pensiero
Molli, e da dirsi inflesso alquanto il collo?
*Mimallonj rimbombi i corni empiero*
*Ritorti; ed Evio una baccante intuona*
*Presta a tagliar la testa a toro altero;*
*E la Menade insana, che scozzona*
*Coi corimbi la lince, Evio ripete;*
*La reparabil Eco al suon risuona.*
Or se scorresse in noi delle segrete
Pallottole paterne un solo spruzzo,
Queste mattezze si farian? Vedete
Peregrino gioiel, che sul labbruzzo
Nuota stemprato a fiore di saliva!
*Menade* e *Atino* in molle! e il poetuzzo
Nè desco batte, nè rode ugna viva.

*A.* Ma con mordace verità che vale
Punger tenere orecchie? E se t'arriva,
Che si ghiaccin da' grandi a te le scale,
Statti all'erta: la lettera canina
Nei nasi illustri ringhia. *P.* Una cotale
Merce la sia per me dunque divina.
Più non m'oppongo: evviva; tutti, tutti
Siete versi stupendi. *A.* Or ben comincia.
*P.* Niun qui, dici, a sgravar l'alvo si butti:
E tu due serpi vi dipingi e al piede:
*Pisciate altrove, è sacro il loco, o putti.*
Me la batto, e...Ma che? Libero fiede
Lucilio la città, frange il sannuto
Dente in Lupo, ed in Muzio, il pel rivede

Pellere, quin tepidum hoc optes audire: *decenter?*
Fur es, ait Pedio. Pedius quid? crimina ra-
(sis 85
Librat in antithetis: doctus posuisse figuras
Laudatur. *Bellum hoc!* hoc bellum? an Romu-
(le, ceves?

Men'moveat quippe? et cantet si naufragus,
(assem
Protulerim? cantas, cum fracta te in trabe
(pictum
Ex humero portes? Verum, nec nocte para-
(tum 90
Plorabit, qui me volet incurvasse querela.
Sed numeris decor est, et junctura addita cru-
(dis.
Claudere sic versum didicit, *Berecyntius Atin,*
Et, *qui caeruleum dirimebat Nerea delphin.*

Sic *costam longo subduximus Apennino.* 95
*Arma virum,* nonne hoc spumosum, et cortice pingui?
Ut ramale vetus praegrandi subere coctum.
Quidnam igitur tenerum, et laxa cervice le-
(gendum?
*Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis,*
*Et raptum vitulo caput ablatura superbo* 100

*Bassaris et lyncem, Maenas flexura corymbis*
*Evion ingeminat, reparabilis adsonat Echo.*

Haec fierent, si testiculi vena ulla paterni
Viveret in nobis? Summa delumbe saliva
Hoc natat in labris: et in udo est *Maenas et*
(*Atin:* 105
Nec pluteum caedit, nec demorsos sapit un-
(gues.

*A.* Sed quid opus teneras mordaci radere
(vero
Auriculas? Vide sis, ne maiorum tibi forte
Limina frigescant: sonat hic de nare canina
Littera. *P.* Per me equidem sint omnia proti-
(nus alba. 110

Nil Moror: euge, omnes bene mirae eritis res.

*A.* Hoc juvat *P.* Hic, inquis, veto quisquam
(faxit oletum.
Pinge duos angues: *Pueri, sacer est locus, extra*
*Mejite.* Discedo. Secuit Lucilius urbem,

Tutto al ridente amico suo l'astuto
Flacco, e per entro al cor ti scherza, esperto
Nel sospender la gente al naso acuto.
E s'io fiato, è delitto? nè coperto,
Nè manco dirla in buca èmmi permesso?
*A.* No. *P.* Pur la voglio sotterrar qui certo.
*Ho visto, ho visto, o mio libretto, io stesso:*
*Mida ha d'asin l'orecchie.* Un cotal mio
Rider da nulla, e mormorar sommesso
No con nessuna Iliade per Dio
Nol baratto. O chiunque hai nelle vene
Dell'audace Cratino il brulichio,
E d'Eupoli, e del gran vecchio d'Atene
Impallidisci su le carte irate,
Guarda ancor queste se d'udir t'avviene
Cosa che vaglia. Orecchie vaporate
A quelle fonti io cerco e cor di foco;
Non lettor che in scarpe inzaccherate
Delle greche pianelle si fa gioco,
E del povero cieco, e tiensi in prezzo,

Che fatto Edil municipal di poco,
Gonfiandosi spezzar fece in Arezzo
Le false emine. Nè buffon dimando

Le figure a schernir d'Euclide avvezzo,
E i numeri in lavagna; sghignazzando
Se proterva bagascia la severa
Barba al Cinico svelle. Io costor mando
La mane al foro, e al lupanar la sera.

## SATIRA SECONDA

### A Plozio Macrino

Questo candido dì, che i fuggitivi
Anni ti cresce, col miglior lapillo
Segna, o Macrino, e al Genio offri del pretto.

Tu con prece venal cose non chiedi
Da non fidarsi che in disparte ai Numi.
Ma con tacito incenso il più de' Grandi
Libertà. Non a tutti acconcio torna
Toglier dai templi il pissipissi, e aperti
Sciorre i voti. Buon nome e senno e fede
Alto ciascun dimanda, e sì che l'oda
Lo stranier. Ma tra' denti e nell'interno
Mormora il resto: *Oh, se lo zio vedessi*

*Sopra un bel catafalco! oh se d'ôr piena*
*Mi screpazzasse sotto il rastro un'urna*
*Coll'aiuto d'Alcide! oh se potessi*
*Sotterrar il pupillo, a cui succedo*
*Prossimo erede! chè di rogna è zeppo*

*E d'acri umori il meschinel: felice*
*Nerio che mena già la terza moglie!*
A ben santificar queste preghiere,

Te Lupe, te Muti, et genuinum fregit in illis.
Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico (115
Tangit, et admissus circum praecordia ludit
Callidus excusso populum suspendere naso.
Men' mutire nefas? nec clam, nec cum scrobe?
*A.* Nusquam:

*P.* Hic tamen infodiam: vidi, vidi ipse, libel-
Auriculas asini Midas rex habet. (le: 120
Hoc ego opertum
Hoc ridere meum tam nil, nulla tibi vendo
Iliade.
Audaci, quicumque afflate Cratino,

Iratum Eupolidem praegrandi cum sene palles,
Aspice et haec, si forte aliquid decoctius audis.
Inde vaporata lector mihi ferveat aure: (125
Non hic, qui in crepidas Graiorum ludere ge-
Sordidus, et lusco qui poscit dicere, *lusce;* (stit
Sese aliquem credens, Italo quod honore su-
(pinus
Fregerit heminas Areti aedilis iniquas: 130

Nec qui abaco numeros, et secto in pulvere
(metas
Scit risisse vafer, multum gaudere paratus,
Si Cynico barbam petulans Nonaria vellat.

His mane edictum, post prandia Callirhoendo.

## SATYRA SECUNDA

Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo,
Qui tibi labentes apponit candidus annos.
Funde merum Genio. Non tu prece poscis e-
(maci,
Quae nisi seductis nequeas committere divis.

At bona pars procerum tacita libabit acerra. 5

Haud cuivis promptum est, murmurque hu-
(milesque susurros
Tollere de templis, et aperto vivere voto.
Mens bona, fama, fides, haec clare, et ut au-
(diat hospes.
Illa sibi introrsum, et sub lingua immurmu-
rat: *o si*
*Ebullit patrui praeclarum funus! et, o si* 10
*Sub rastro crepet argenti mihi seria, dextro*
*Hercule! pupillumve utinam, quem proximus*
(*haeres*
*Impello, expungam: namque est scabiosus; et*
(*acri*
*Bile tumet: Nerio iam tertia ducitur uxor.*
Haec sancte ut poscas, Tyberino in gurgite mer-
(gis 15

Due volte o tre nel gorgo tiberino
Tu mergi il capo la mattina, e purghi
Dentro l'onda la notte. Ma rispondi:
Una minuzia vo' saper. Di Giove
Che pensi tu? Nol credi da preporsi?...
— A chi preporsi? — A chi? mo... a Staio alme-
Se' forse in dubbio chi miglior dei due (no.
Sia giudice, o tutor d'orbi fanciulli?
Or questo prego, con che tenti a Giove
Vincer l'orecchio, a Staio il conta. E Staio,
O Giove! griderà: Buon Giove! Ed anzi
Non udrem Giove apostrofar sè stesso?
Dunque, perchè tonando il fulmin sacro
Fiede l'elce e non te, nè le tue case,
Fai per questo pensier te la perdoni?
Perchè al bosco cadavere non giaci
Triste e vitando, insin che il prete Ergenna
Con le fibre d'agnella non t'espia,
Dunque per questo la balorda barba
Ti dà Giove a strappar? Ma con che prezzo,
Con che t'hai compre degli Dei l'orecchie?
Con fegatelli e lardi ed intestini?
Ecco l'ava, o la zia religiosa
Toglie il bambin di culla, ed umettato
L'infame dito di lustral saliva,
Il labruzzo e la fronte in pria gli purga
Di fascini perita arrestatrice.
Indi alquanto lo scuote, e supplicando
Or ne' campi Licinii, or ne' palagi
Di Crasso invia la magra speme: e lui
Bramin genero un dì regi e regine,
Lui si rapiscan le donzelle, e tutto
Che il suo piè calcherà, rosa diventi.
Non commett'io tai voti alla nutrice;
Nè tu, Giove, esaudirli, ancor che tutta
In un bianco vestire ella ti preghi.
Forza tu chiedi, e fida agli anni tardi
Sanità. Così sia. Ma le salsicce
E i gran piatti agli Dei turan l'udito,
E rattengono Giove. Ha chi arricchire
Con buoi svenati imprende, e su le viscere
Mercurio invoca: *prospera i miei lari;*
*Prospera il gregge, e i suoi portati.* E come,
Sciagurato, se squagli entro le fiamme
Adipe tanto di vitelle? E pure
Con vittime ed opime libagioni
Costui perfidia in suo pregar: *già cresce*
*La spiga, già l'ovil cresce, già fatta*
*È la grazia già già*; finchè, deluso
E fuor di speme, l'ultimo quattrino
Invan sospira della borsa al fondo.
Se argenteo nappo, o vaso a gran rilievo
D'auro in dono t'arreco, dal contento
Tu proprio sudi, il cor nel lato manco
Spremesi in gocce, e trepida di gioia.
Da qui la mente di smaltar ti venne
Con auro trionfal le sacre imagini,
Precipui que' tra' divi enei fratelli
Che invian purgati dal catarro i sogni:

Mane caput bis terque, et noctem flumine pur-
gas.
Heus age, responde: minimum est quod scire
(laboro.
De Iove quid sentis? estne ut praeponere cures
Hunc. . .
— Cuinam? — Cuinam? vis Stajo? An scilicet
(haeres,
Quis potior judex, puerisve quis aptior orbis? 20
Hoc igitur, quo tu Jovis aurem impellere tentas,
Dic agedum Stajo. Proh Iuppiter! o bone, cla-
Iuppiter! At sese non clamet Iuppiter ipse? (met.
Ignovisse putas, quia, cum tonat, ocyus ilex (25
Sulfure discutitur sacro, quam tuque domusque?
An, quia non fibris ovium, Ergennaque jubente,
Triste jaces lucis, evitandumque bidental,
Idcirco stolidam praebet tibi vellere barbam
Iuppiter? Aut quidnam est; qua tu mercede
(deorum 30
Emeris auriculas? pulmone et lactibus unctis?
Ecce avia, aut metuens divum matertera cunis

Exemit puerum, frontemque, atque uda labella
Infami digito, et lustralibus ante salivis 35
Expiat, urentes oculos inhibere perita.

Tunc manibus quatit, et spem macram suppli-
(ce voto
Nunc Licini in campos, nunc Crassi mittit in ae-
(des.
Hunc optent generum rex et regina: puellae
Hunc rapiant; quicquid calcaverit hic, rosa fiat.

Ast ego nutrici non mando vota; negato,
Iuppiter, haec illi quamvis te albata rogarit. 40

Poscis opem nervis, corpusque fidele senectae:
Esto, age: sed grandes patinae, tucetaque crassa
Annuere his superos vetuere; Iovemque mo-
Rem struere exoptas caeso bove, (rantur
Mercuriumque
Arcessis fibra: *da fortunare penates,* 45
*Da pecus, et gregibus foetum.* Quo, pessime, pacto

Tot tibi cum in flammis junicum omenta liquescant!
Attamen hic extis, et opimo vincere farto
Intendit: *jam crescit ager, jam crescit ovile,*
*Jam dabitur, jam jam:* donec deceptus, et ex-
(spes 50
Nequicquam fundo suspiret nummus in imo.

Si tibi crateras argenti, incusaque pingui
Auro dona feram, sudes, et pectore laevo
Excutias guttas, laetari praetrepidum cor.

Hinc illud subilt, auro sacras quod ovato 55
Perducis facies: nam fratres inter ahenos,
Somnia pituita qui purgatissima mittunt,

A questi tu farai d'oro la barba.
L'oro i vasi di Numa, e il rame espulse
Di Saturno, e cangiò l'urne di Vesta,
E l'etrusche stoviglie. Oh de' mortali
Alme curve nel fango, e morte al cielo!
A che dar agli Dei nostri costumi,
E lor grato stimar ciò che gradisce
A nostra carne scellerata? È questa
Che la cassia stemprossi in guasta oliva,
Questa il calabro pel cosse in vermiglio,
Questa ne spinse a dispiccar la perla
Dalla conchiglia, e monde dalla polve
Del fervente metal strinse le vene.
Pur s'ella pecca ( e certo pecca ), almeno
Del peccato si giova. Ma ne' templi
L'oro a che serve? a che? Di grazia il dite
Voi, sacerdoti. Ciò che appunto a Venere
La mamma, che sacrò la verginetta.
Chè non piuttosto per noi s'offre ai Numi
Ciò che offrir non potrà da sua gran mensa
Del gran Messala la perversa prole?
Pietà, giustizia in cor scolpite; i santi
Della mente segreti, e petto caldo
D'onestà generosa. A me ciò dona,
Che al tempio il rechi, e literò col farro.

Praecipui sunto, sitque illis aurea barba,
Aurum vasa Numae, Saturniaque impulit aera,
Vestalesque urnas, et Tuscum fictile mutat. 60
O curvae in terris animae, et coelestium inanes!

Quid juvat hoc, templis nostros immittere mores
Et bona dis ex hac scelerata ducere pulpa?

Haec sibi corrupto casiam dissolvit olivo;
Haec Calabrum coxit vitiato murice vellus; 65
Haec baccam conchae rasisse, et stringere venas
Ferventis massae crudo de pulvere jussit.
Peccat et haec, peccat; vitio tamen utitur. At vos
Dicite, pontifices, IN SANCT QUID FACIT AURUM?
Nempe hoc, quod Veneri donatae a virgine pu-
(pae. 70

Quin damus id superis, de magna quod dare lan-
Non possit magni Messalae lippa propago? (ce
Compositum jus fasque animo, sanctosque re-
(cessus
Mentis, et incoctum generoso pectus honesto.
Haec, cedo, ut admoveam templis, et farre li-
(tabo. 75

## SATIRA TERZA

### Un Pedagogo ed un giovane

Sempre così? Già chiaro s'introduce
Per le finestre il Sole, e gli spiragli
Angusti allarga la diffratta luce.
Russiam quanto a schiumar l'ambra, che smagli,
Di campano Lieo sarebbe assai,

Finchè il gnomon la quinta linea tagli.
Cuoce Sirio furente ( a che più stai? )
L'arse messi da un pezzo, e tutta è sotto
Ablati olmi la greggia. *G.* Oh che di' mai?
E fia vero? Ehi di là: qui alcun di botto:
Nessun?—La bile allor lampeggia; i piedi
Batte il monello, nel gridar sì rotto,
Che le bestie ragliar d'Arcadia credi.
Già libro, e carta, e penna, e bicolore
Liscia membrana nella man gli vedi.
Or duolsi che dal calamo l'umore
Goccia un po' grosso, ed or che per infusa
Tropp'acqua il nero dell'inchiostro muore;
Ed or la penna, che fa scorbii, incusa.
*P.* Uh poverello! e ognor più poverello!
E a tal siam giunti? Per miglior tua scusa
Perchè pari a colombo tenerello,
O a regal bimbo, non chiedi la pappa,
E ricusi la ninna, o cattivello,
Della nutrice? *G.* Ma con questa schiappa
Scriver poss'io? *P.* E a chi vorresti ora

## SATYRA TERTIA

Nempe haec assidue? Jam clarum mane fenestras
Intrat, et angustas extendit lumine rimas.
Stertimus, indomitum quod despumare faler-
(num
Sufficiat, quinta dum linea tangitur umbra.

En quid agis? Siccas insana canicula messes 5
Iamdudum coquit, et patula pecus omne sub
(ulmo est:
Unus ait comitum. Verumne? itane? ocyus adsit
Huc aliquis: nemon'? Turgescit vitrea bilis:
Finditur.
Arcadiae pecuaria rudere credas.

Jam liber, et bicolor, positis membrana capil-
(lis, 10
Inque manus chartae, nodosaque venit arundo.
Tunc queritur crassus calamo quod pendeat hu-
Nigra quod infusa vanescat sepia lympha; (mor;
Dilutas queritur geminet quod fistula guttas.
O miser, inque dies ultra miser! huccine re-
Venimus? (rum 15
At cur non potius, teneroque columbo
Et similis regum pueris, pappare minutum
Poscis? et iratus mammae lallare recusas?
An tali studeam calamo?

Ficcarla? a che tai giri? Al piè la zappa,
Sciocco, ti dài: degli anni il fior si sflora,
Sfuma in effluvio, e tu n'andrai sprezzato.
Le stoviglie mal cotte, e verdi ancora
Dicon percosse il lor difetto, e ingrato
Rendono il suono. Adesso è tempo, adesso,
Finchè limo tu sei molle e bagnato,
Ghe con presto girar non intermesso
L'acre ruota ti foggi. *G.* A che tal cura?
Il paterno poder me in grado ha messo
Da non temer miseria: ho monda e pura
La saliera; di più padella intatta,
Onde ai Lari libar senza paura.
*P.* E ciò basta? Ti par cosa ben fatta
Romper d'aria il polmon, perche discendi
Millesmo ramo di toscana schiatta?
Perchè un censor, cui sangue tuo pretendi,
Trabeato saluti? e dentro e fuora
Io ti conosco: alla plebaglia vendi
Le tue iattanze. E non vergogni ancora
Di vivere la vita dello scinto
Natta? Quantunque da scolparsi ei fora.
Perchè grullo nel vizio, e i sensi avvinto
Di tre dita di lardo, ei più non sente
La sua iattura, e giù nel fondo spinto,
Più non ritorna a galla. Onnipossente
Giove, i tiranni non voler punire
D'altra guisa tu mai, quando fervente
Di venen li talenta un rio desire.
Li strazii la virtù vista e lasciata.
Più lugubre s'udia forse il muggire
Del tauro agrigentin? Brando d'aurata
Trave sospeso forse una cervice
Atterrì di diadema incoronata,
Più che interno rimorso un infelice
Che a sè dica; *Me lasso! io son perduto!*
E tremi in cor, si ch'anco all'amatrice
Fedel consorte il perchè sia taciuto?
Sovviemmi che d'oliva io gli occhi ugnea
Fanciul, se l'alte di Caton feruto
Sentenze recitar non mi piacea;
Cui lodar molto il pedagogo iroso,
Ed estatico il padre udir dovea
Con gl'invitati. E a dritto: chè pensoso
Non d'altro io m'era allor, che del sapere
Quanto guadagna il sei, quanto il dannoso
Asso perde, e mandar netta a cadere
Nel brev'orcio la noce, e il più scaltrito
Nel rotar del paléo farmi tenere.
Ma tu, che scerni il vizio, ed erudito
Se' di quanto il Pecile, di bracati
Medi a fresco dipinto, ha profferito;
Ove insonni allo studio, e il crin tesati
I giovinetti vegliano, di gialle
Grandi polente e di baccel cibati;
Tu, cui mostra alla dritta il miglior calle
La Samia lettra, in due rami partita,
Tu ancor russi? E col capo sulle spalle
Cadente, e tutta stirando la vita,

Cui verba? quid istas
Succinis ambages? Tibi luditur: effluis amens; 20
Contemnêre. Sonat vitium percussa, maligne
Respondet viridi non cocta fidelia limo.
Udum et molle lutum es: nunc, nunc prope-
(randus et acri
Fingendus sine fine rota.
Sed rure paterno
Est tibi far modicum, purum et sine labe sali-
(num, 25
Quid metuas? cultrixque foci secura patella est.
Hoc satis? An deceat pulmonem rumpere ventis,
Stemmate quod Thusco ramum millesime ducis,
Censoremque tuum vel quod trabeate salutas?

Ad popolum phaleras:
Ego te intus, et in cute novi. 30
Non pudet ad morem discincti vivere Nattae?

Sed stupet hic vitio, et fibris increvit opimum
Pingue; caret culpa: nescit quid perdat; et alto
Demersus, summa rursum non bullit in unda.
Magne pater divum, saevos punire tyrannos 35
Haud alia ratione velis, cum dira libido

Moverit ingenium, ferventi tincta veneno.

Virtutem videant, intabescantque relicta.
Anne magis siculi gemuerunt aera juvenci,
Et magis auratis pendens laquearibus ensis 40
Purpureas subter cervices terruit,

*Imus,*
*Imus praecipites*, quam si sibi dicat; et intus
Palleat infelix, quod proxima nesciat uxor?

Saepe oculos, memini, tangebam parvus olivo.
Grandia si nollem morituri verba Catonis 45
Dicere, non sano multum laudanda magistro,
Quae pater adductis sudans audiret amicis.

Jure: etenim id summum quid dexter senio fer-
(ret,
Scire erat in voto; damnosa canicula quantum
Raderet; angustae collo non fallier orcae; 50
Neu quis callidior buxum torquere flagello.
Haud tibi inexpertum curvos deprendere mores,
Quaeque docet sapiens bracatis illita Medis

Porticus, insomnis quibus et detonsa juventus
Invigilat, siliquis et grandi pasta polenta. 55
Et tibi, quae Samios diduxit litera ramos,
Surgentem dextro monstravit limite callem.

Stertis adhuc? laxumque caput compage soluta
Oscitat hesternum; dissutis undique malis?

Sbadigli sì la crapola di ieri,
Che par che la mascella abbi scucita?
Ma dinne: ad alcun segno i tuoi pensieri,
I tuoi strali hai tu dritti? o a' corbi ir dietro
Qua e là con sassi e zolle è tuo mestieri?
E vivere a giornata, o innanzi indietro
Gir col capo nel sacco? All'epa è vano
L'elleboro, se gonfia è fuor di metro.
Al mal che viene occorri; e a starti sano
Non ti fia d'uopo un monte di monete
Promettere a Cratero. Il come arcano
Delle cose, infelici, ah conoscete!
L'uom che sia, perchè nasca e perchè viva,
D'onde partir, dove piegar dovete;
Qual regola civil, qual si prescriva
Modo all'oro, qual sia desir permesso,
L'util fin dove del denaro arriva;
Quanto alla patria dar ti sia concesso,
Quanto ai parenti, ed in qual posto il Nume
Nell'umana repubblica t'ha messo.
Questo impara, nè invidia ti consume
Se ricca altrui dispensa olir si sente
Di molt'unto, di pepe e di salume,
De' pingui Umbri difesi, o di cliente
Marso grati ricordi; e se il primaio
Bugliuol d'accinghe ancor gli spalma il den-
Qui alcun dirà centurion capraio: (te.
Quel ch'io so, m'è d'assai. Non l'esser detto
Un Arcesila cerco, un pien di guaio
Solon, che gli occhi a terra, il mento al petto,
Brontola seco, ed acri idee maciulla,
Col labbro in fuor pesando ogni concetto.
E che diavolo alfin pel capo ei rulla?
Sogni d'inferma età: *Nulla crearsi*
*Dal nulla, e nulla ritornar nel nulla.*
E ciò ti sbianca? e i desinar fa scarsi?
E qui ridere il volgo, e i ragazzoni
Crispar tremulo il naso, e smascellarsi.
Che un egro dica al Fisico, supponi:
Guarda, dottor; la causa m'è nascosa,
Ma i polsi andar mi sento a balzelloni:
E grave assai nella gola affannosa
Pute il fiato; m'esamina ben bene,
E quei: Ti guarda da stravizzi, e posa.
Poichè quetate circolar le vene
Sentì l'egroto nella terza notte,
Chiede il bagno, e un fiaschetto in pria di le-
Sorrentin cionca di patrizia botte. (ne
— Che festi, amico mio? Tu m'hai figura
Da morto — È nulla. — Che che sia, dirotte
Che porvi tutta ti convien la cura.
Ve' che ti serpe tacito un giallore
Su per la pelle.—Tu più ch'io l'hai scura.
Non curarmi i miei fatti; il mio tutore
L'ho sepolto ch'è un pezzo, e tu sol resti.
—Tira innanzi, io mi taccio—Ito il dottore,
L'egro lo scialbo ventre d'indigesti
Cibi infarcito giù nel bagno affonda,
L'alito pregno di sulfuree pesti.

Est aliquid quo tendis, et in quod dirigis ar-
(cum? 60
An passim sequeris corvos testaque lutoque,

Securus quo pes ferat, atque ex tempore vivis?

Elleborum frustra, cum jam cutis aegra tume-
Poscentes videas: venienti occurrite morbo; (bit,
Et quid opus Cratero magnos promittere mon-
(tes? 65
Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum;
Quid sumus, et quidnam victuri gignimur; ordo
Quis datus; aut metae qua mollis flexus, et unde;

Quis modus argento; quid fas optare; quid asper
Utile nummus habet; patriae, carisque propin-
(quis 70
Quantum elargiri deceat; quem te deus esse
Iussit, et humana qua parte locatus es in re.

Disce; nec invideas, quod multa fidelia putet
In locuplete penu, defensis pinguibus Umbris,
Et piper, et pernae Marsi monumenta clientis, 75
Maenaque quod prima nondum defecerit orca,
Hic aliquis de gente hircosa centurionum
Dicat: quod sapio, satis est mihi; non ego curo
Esse quod Arcesilas, aerumnosique Solones,
Obstipo capite, et figentes lumine terram; 80

Murmura cum secum, et rabiosa silentia rodunt,
Atque exporrecto trutinantur verba labello:
Ægroti veteris meditantes somnia: *Gigni*
*De nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti.*

Hoc est quod palles? Cur quis non prandeat hoc
(est? 85
His populus ridet, multumque torosa juventus
Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos.
Inspice; nescio quid trepidat mihi pectus, et
(aegris
Faucibus exsuperat gravis halitus; inspice, so-
(des:

Qui dicit medico, jussus requiescere. Postquam
Tertia compositas vidit nox currere venas, (90
De majore domo, modice sitiente lagena,
Lenia loturo sibi Surrentina rogavit.

Heus bone, tu palles! Nihil est. Videas tamen
(istud,
Quidquid id est; surgit tacite tibi lutea pellis. 95

At tu deterius palles; ne sis mihi tutor,
Iampridem hunc sepeli: tu restas. Perge, tacebo.
Turgidus hic epulis, atque albo ventre lavatur,
Gutture sulphureas lente exhalante mephites.
(tal 100
Sed tremor inter vina subit, calidumque trien-

Indi al soverchio sbevazzar seconda
La parlasia, che il calido bicchiere
Via dalla man gli sbalza tremebonda.
Croscian scoperti i denti, e dalle nere
Pendule labbra gli casca il guazzetto.
Quindi le tube e le funeree cere.
Steso e beato alfin nel catalette,
E d'aromi insuppati, irrigiditi
Slunga vêr l'uscio i piè: poscia in berretto
L'indossano i da ier fatti Quiriti.
Poni or, misero, al cor la destra, e tenta
I polsi. Come van? *G.* Freschi e spediti.
*P.* Delle mani e dei piedi esperimenta
L'estremità. *G.* Son calde *P.* A maraviglia.
Ma se gran mucchio d'ôr ti si presenta,
Se donzelletta di leggiadre ciglia
Molle sorriso dal balcon vicino,
La diastole, dì', non si scompiglia?
Freddo di duri erbaggi ecco un catino,
E vil focaccia di farina scossa
Da setaccio plebeo. Via, signorino,
Proviam la bocca. Ohime! che ti s'infossa
Nel tenero palato una postema,
Cui non bisogna esasperar con grossa
Bieta: Dici esser sano; ed or la tema
D'ariste in guisa il pel t'arriccia, or ratto
L'occhio dall'ira disfavilla e trema.
Come per face sottoposta a un tratto
Ti bolle il sangue, e con alzate creste
Dici e fai cose, che d'uom proprio matto
Le giureria lo stesso matto Oreste.

Excutit e manibus; dentes crepuere retecti;
Uncta cadunt laxis tunc pulmentaria labris.

Hinc tuba, candelae: tandemque beatulus alto

Compositus lecto, crassique lutatus amomis,
In portam rigidos calces extendit: at illum 105

Hesterni capite induto subiere Quirites.
Tange, miser, venas, et pone in pectore dextram.
Nil calet hic.
Summosque pedes attingc, manusque

Non frigent. Visa est si forte pecunia, sive
Candida vicini subrisit molle puella, 110
Cor tibi rite salit?
Positum est algente catino
Durum olus, et populi cribro decussa farina.
Tentemus fauces. Tenero latet ulcus in ore
Putre, quod haud deceat plebeia radere beta.

Alges, cum excussit membris timor albus ari-
(stas: 115
Nunc face supposita turgescit sanguis et ira
Scintillant oculi;
Dicisque facisque, quod ipse
Non sani esse hominis, non sanus juret Orestes.

## SATIRA QUARTA

E a maneggiar tu imprendi la repubblica?
(Che sì ragioni il grave Sofo imagina,
Cui diro di cicuta beveraggio, (Pericle
Spense). E in cui fidi? Il mostra, o del gran
Pupillo. Oh sì davvero; in te fu celere,
Più che il pelo, l'ingegno ed il giudizio,
E sai che dire e che tacer. Se fervida
Bile a tumulto la canaglia stimola,
Tu dunque speri l'acquetar coll'arbitra
Maestà della mano? E che dir poscia?
*Questo, o Quiriti, ingiusto parmi, e pessi-*
(*mo*
*Quello; meglio questo altro*: che d'ancipite
Libra tu sai ne' gusci il giusto appendere,
Sai la retta avvisar, quando l'interseca
La curva, o falla con piè torto il regolo;
E puoi del negro *theta* il vizio imprimere.
Perchè dunque anzi tempo, e indarno lucido
Sol nella buccia, all'adulato popolo
Ti fai cagnotto, e il palpi, e tornerebbeti
Più conto assai sorbir le prette Anticire?
Quale estimi ben sommo? Il sempre vi-
(vere
Con lauto piatto, e sotto sole assiduo

## SATYRA QUARTA

Rem populi tractas? (Barbatum haec crede ma-
(gistrum
Dicere, sorbitio tollit quem dira cicutae),
Quo fretus? dic hoc, magni pupille Pericli.

Scilicet ingenium, et rerum prudentia velox
Ante pilos venit, dicenda tacendaque calles. 5

Ergo ubi commota fervet plebecula bile,
Fert animus calidae fecisse silentia turbae
Majestate manus? Quid deinde loquere? Quirites,
Hoc, puto, non justum est; illud male; rectius
(istud:

Scis etenim justum gemina suspendere lance 10
Ancipitis librae: rectum discernis, ubi inter
Curva subit, vel cum fallit pedo regula varo:
Et potis es nigrum vitio praefigere *theta*.
(rus
Quin tu igitur summa nequicquam pelle deco-
Ante diem blando caudam jactare popello 15
Desinis, Anticyras melior sorbere meracas?
Quae tibi summa boni est? uncta vixisse patella

Profumar la cotenna? Odi rispondere
Quella vecchia altrettanto. Or vanne, e (spampana:
*Io son figlio a Dinomaca* — Sì? gonfiati.
*Son bello* — Il sii; a patto che non s'abbia
Di te men senno la cenciosa Bauci,
Quando al mezzo sbracato grida: Impic- (cati.
Gran che! nullo si studia in sè discendere,
Nullo: e soltanto a riguardar soffermasi
Del precedente tergo la bisaccia.
Dimanderai: Conosci di Vettidio
Le tenute? — Di chi? — Di quel ricchissimo
Che semina in Sabina quanto un nibbio
Non girerebbe. — Di lui parli? — Intendesi.
In ira il tristo ai Numi e al suo mal Genio
Sai che fa? Quando attacca nel crocicchio
Il vomere, raschiando con cuor trepido
Il vecchio limo al botticello, un gemito
Rompe, e in sè dice: *I Numi me la mandino*
*Buona*. Quindi col sal morde le tuniche
D'una cipolla, e posta, con gran plauso
De' suoi famigli, una polenta in tavola,
Sorbe di morto aceto le filaccia.
Ma tu, che trinci altrui, se al *sole* in ozio
L'unta cute sporrai, non visto, e prossimo
Tal v'avrà, che al compagno dia di gomito,
Acre sputando contra il tuo mal vivere,
Contra te, che il cotale e delle natiche
Ronchi i boschi segreti, e le già fracide
Fiche squaderni del diretro al pubblico.
Mentre la felpa profumata pettini
Della mascella, perchè poi dall'inguine
Raso ti guizza d'ogni pelo il tonchio?
Ancorchè cinque palestriti svellano
Quella selvaccia, e con mollette affliggano
Le flosce chiappe, no, per verun vomere
Una felce siffatta unqua non domasi.
Così tagliamo altrui le gambe, e stolidi
Diam le nostre a tagliarsi; e così vivesi,
Così noi stessi conosciam. Ti macera
Occulta piaga il pube, e invan ricoprela
Largo aurato pendon. Dalla ad intendere
Come ti piace, e se puoi, gabba i muscoli
Dolorati. — Ma egregio uom mi predica
Il vicinato: non terrogli io credito? —
Ghiotton, se visto l'auro ti fai pallido,
S'opri tutto che detta la prurigine
Del menatoio che in amaro cangiasi,
Se al Puteale il debitor tuo scortichi
Cauto usuraio, invan tu porgi al popolo
L'avide orecchie. I non tuoi merti al dia- (volo,
E le ciabatte al ciabattino. Esamina
Te stesso, e vedi non t'aver che zacchere.

Semper, et assiduo curata cuticula sole?
Expecta: haud aliud respondeat haec anus. I (nunc;
*Dinomaches ego sum*. Suffla. 20
*Sum candidus*. Esto;
Dum ne deterius sapiat pannucea Baucis,
Cum bene discincto cantaverit ocyma vernae.
Ut nemo in sese tentat descendere, nemo!

Sed praecedenti spectatur mantica tergo.
Quaesieris: Nostin' Vectidi praedia? Cujus? 25

Dives arat Curibus quantum non milvus aber- (ret.
Hunc ais? Hunc: dis iratis, genioque sinistro
Qui quandoque jugum pertusa ad compita figit,

Seriolae veterem metuens deradere limum,
Ingemit: *Hoc bene sit*: tunicatum cum sale (mordens 30

Caepe; et farrata pueris plaudentibus olla,
Pannosam faecem morientis sorbet aceti.
At si unctus cesses, et figas in cute solem,
Est prope te ignotus, cubito qui tangat, et acre
Despuat in mores, penemque arcanaque lum- (bi 35
Runcantem, populo marcentes pandere vulvas.
Tu cum maxillis balanatum gausape pectas,
Inguinibus quare detonsus gurgulio extat? (lant,
Quinque palestritae licet haec plantaria vel-
Elixasque nates labefactent forcipe adunca, 40
Non tamen ista filix ullo mansuescit aratro.

Caedimus, inque vicem praebemus crura sa- (gittis:
Vivitur hoc pacto; sic novimus. Ilia subter
Caecum vulnus habes; sed lato balteus auro
Praetegit: ut mavis, da verba, et decipe ner- (vos, 45
Si potes. Egregium cum me vicinia dicat,
Non credam? Viso si palles, improbe, nummo,

Si facis, in penem quidquid tibi venit amarum,
Si puteal multa cautus vibice flagellas;

Nequicquam populo bibulas donaveris aures. (50
Respue quod non es; tollat sua munera cerdo:

Tecum habita; et noris quam sit tibi curta (suppellex.

## SATIRA QUINTA

### Ad A. Cornuto suo precettore

Antica d'ogni vate usanza è questa,
Cento bocche augurarsi e cento voci
E cento lingue, o imprenda a cantar mesta
Favola da gridarsi a larghe foci
Dal Tragedo, o le piaghe de' traenti
Dall'inguine lo stral Parti feroci.
*C.* Dove scorri? A che tanti infarcimenti
Giù t'ingozzi di carme giganteo
Da voler cento strozze? Alti—loquenti
Imbottin nebbia i vati, a cui d'Atreo
O di Progne la pentola sobbolle,
Frequente cena di Gligon baggeo.
Tu mentre il ferro al foco si fa molle,
Non premi i venti nel mantice anelo;
Nè con chiuso rumor non so che polle
Grave gorgogli, che non vaglion pelo,
Nè per iscoppio far gonfi la bocca.
A pacato parlar tu drizzi il telo:
Acre, unito, rotondo, e corto scocca
Tuo stil, radente i rei costumi, e fiedi
La colpa d'uno stral che scherza e tocca.
Ecco onde trarre il dir. Con teschi e piedi
Mense imbandire lasciale a Micene,
Ed umile a plebeo desco ti siedi.

*P.* Non io certo m'adopro, che ripiene
D'alte ciance mi scoppino le carte
Atte a far granchi comparir balene.
Siamo a quattr'occhi; ed a scrutinio or darte,
Esortante la Musa, il cor vogl'io;
E quanta di quest'alma intima parte
Sia tua, mi giova a te far chiaro, o mio
Dolce amico. Qui picchia, a questo seno,
Tu che scerni il buon vaso al tintinnio,
E il parlar che par vero, e al ver vien meno.
Gli è perciò che oserei chieder le cento
Bocche, onde quanto di te il petto ho pieno,
Manifestarlo con sincero accento,
E tutto aprir del cor segreto omai
Il celato ineffabil sentimento.
Ratto che paventoso abbandonai
La custode pretesta, ed ai succinti
Lari la borchia pueril sacrai:
Quando la bianca toga e amici infinti
Per tutta la Suburra impunemente
Gli errabondi miei sguardi ebber sospinti;
Quando dubbia è la via, quando inscientc
L'error di esperienze, nel sospetto
Rattien sul bivio ingannator la mente;
Io mi ti diedi; e tu me giovinetto
Nel socratico sen prendi, e tua norma
Con dolce inganno il torto andar fa retto.

## SATYRA QUINTA

Vatibus hic mos est, centum sibiposcere voces,
Centum ora, et linguas optare in carmina cen- (tum;
Fabula seu moesto ponatur hianda tragoedo,
Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.
Quorsum haec? Aut quantas robusti carminis (offas 5
Ingeris, ut par sit centeno gutture niti?
Grande locuturi nebulas Helicone legunto;
Si quibus aut Procnes, aut si quibus olla Thye- (stae
Fervebit, saepe insulso coenanda Glyconi.
Tu neque anelanti, coquitur dum massa ca- (mino, 10
Folle premis ventos; nec clauso murmure rau- (cus
Nescio quid tecum grave cornicaris inepte,
Nec siloppo tumidas intendis rumpere buccas:

Verba togae sequeris, junctura callidus acri,
Oro teres modico, pallentes radere mores .15
Doctus, et ingenuo culpam defigere ludo.
Hinc trahe quae dicas, mensasque relinque (Mycenis,
Cum capite et pedibus: plebejaque prandia no- (ris,
Non equidem hoc studeo, bullatis ut mihi nugis
Pagina turgescat dare pondus idonea fumo. 20
Sscreti loquimur: tibi nunc, hortante Camoena,
Excutienda damus praecordia: quantaque no- (strae
Pars tua sit, Cornute, animae, tibi, dulcis amice,
Ostendisse juvat; pulsa dignoscere cautus
Quid solidum crepet, et pictae tectoria lin- (guae. 25
His ego centenas ausim deposcere voces,
Ut, quantum mihi te sinuoso in pectore fixi,
Voce traham pura, totumque hoc verba resi- (gnent,
Quod latet arcana non enarrabile fibra.
Cum primum pavido custos mihi purpura ces- (sit, 30
Bullaque succinctis laribus donata pependit:

Cum blandi comites, totaque impune Suburra
Permisit sparsisse oculos jam candidus umbo

Cumque iter ambiguum est, et vitae nescius (error
Diducit trepidas ramosa in compita mentes, 35
Me tibi supposui: teneros tu suscipis annos
Socratico, Cornute, sinu. Tunc fallere solers

L'animo al raggio di ragion s'informa,
E d'esser vinto anela, e dal tuo dito
Prende foggiato una novella forma.
Il ricordo nel cor mi sta scolpito
De' ben spesi dì teco, e delle quete
Notti sfiorate in convivar gradito.
Uno lo studio ed una la quiete
D'entrambi, e in uno a vereconda cena
I severi pensier sepolti in Lete.
Non dubbiarlo: un tenor solo incatena,
Un sol astro d'entrambo i dì felici:
O nella Libra in lance egual gli frena
Verace Parca con immoti auspici;
O i nostri fati ne' Gemelli accorda
L'oroscopo che splende ai fidi amici;
O con benigno Giove in un la sorda
Rompiam saturnia luce; io non so quale,-
Ma un astro ha certo che mi ti concorda.
Mille gli umani aspetti, e disuguale
La condotta; ciascuno ha propria mente,
Nullo il desire a quel dell'altro eguale.
Qual con itala merce in Oriente
Cambia il pepe ed il pallido comino;
Qual mangia e dorme e ingrassa allegra-
Altri intende alla lotta, altri meschino(mente.
Si diserta nel gioco, e quei d'impura
Venere marcio scola lo stoppino.
Ma quando al vecchio tronco ogni giuntura
La chiragra impietrisce, allor dolenti
Piangon lor vita paludosa e scura;
E la piangon, ma tardi, alle cadenti
Membra lasciata per maggior soffrire.
Ma tu, cultor di giovinette menti,
Su le notturne carte impallidire
Ti piaci, e poscia ne' purgati orecchi
Il saper Cleanteo destro inserire.
Qui, qui cercate, garzonetti e vecchi,
Dell'animo l'indrizzo, adesso adesso
Parate il vitto a' crin canuti e secchi.
— Diman farollo. — Diman fia lo stesso.
— Che? dando un giorno, è poi sì grande il (dato?
— Ma rapido venuto il giorno appresso,
Il domani di ieri è già passato.
Ecco un altro domani che ti scema
Gli anni, e più sempre è il ben oprar tarda- (to.
Benchè propinqua e a un solo timon gema
La rota avanti, invan le corri dietro
Tu rota del secondo asse, e postrema.
Bisogna libertà, ma non del metro
Che un Publio iscrive alla tribù Velina,
E di farro gli ottien rognoso e tetro
La bulletta. Oh insensati, a cui sciorina
Un giro a fondo un cittadin! Quel Dama
Mulattiero è una bestia furfantina,
Non val tre soldi, per la mai più grama
Cosa bugiardo. Prendasi diletto
Il padron di voltarlo, e un Marco-Dama

Apposita intortos extendit regula mores:
Et premitur ratione animus, vincique laborat,
Artificemque tuo ducit sub pollice vultum. 40

Tecum etenim longos memini consumere soles
Et tecum primas epulis decerpere noctes.
Unum opus, et requiem pariter disponimus am- (bo,
Atque verecunda laxamus seria mensa.
Non equidem hoc dubites, amborum foedere (certo 45
Consentire dies, et ab uno sidere duci.
Nostra vel aequali suspendit tempora Libra
Parca tenax veri; seu nata fidelibus hora
Dividit in Geminos concordia fata duorum;
Saturnumque gravem nostro Jove frangimus (una; 50
Nescio quod, certe est, quod me tibi temperat, (astrum.
Mille hominum species, et rerum discolor usus:
Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.
Mercibus hic Italis mutat sub sole recenti
Rugosum piper, et pallentis grana cumini: 55

Hic satur irriguo mavult turgescere somno:
Hic campo indulget: hunc alea decoquit: ille

In Venerem putret. Sed cum lapidosa chiragra

Fregerit articulos, veteris ramalia fagi,
Tunc crassos transisse dies, lucemque palu- (strem, 60
Et sibi jam seri vitam ingemuere relictam.

At te nocturnis juvat impallescere chartis:
Cultor enim es juvenum, purgatas inseris au- (res
Fruge Cleanthea.
Petite hinc, juvenesque senesque
Finem animo certum; miserisque viatica ca- (nis. 65
Cras hoc fiet. Idem cras fiet.
Quid? quasi magnum
Nempe diem donas? Sed cum lux altera venit,
Jam cras hesternum consumpsimus, ecce a- (liud cras
Egerit hos annos, et semper paulum erit ultra.

Nam quamvis prope te, quamvis temone sub (uno 70
Vertentem sese, frustra sectabere canthum,
Cum rota posterior curras, et in axe secundo.

Libertate opus est, non hac, qua, ut quisque (Velina
Publius emeruit, scabiosum tesserula far
Possidet. Heu steriles veri, quibus una Quiri- (tem 75
Vertigo facit! Hic Dama est non tressis agaso,
Vappa et lippus, et in tenui farragine mendax:

Fuori ti scappa in un girar. Cospetto!
Marco mallevador, non presti argento?
Giudice Marco, tremi? Egli l'ha detto:
Sta così: segna, Marco, il testamento.
— Ecco la vera libertà largita
Dal berretto di lui, che a suo talento
Puote i giorni condurre, a chi sortita
Fu libertà più intera? E conceduto
Che *mi lice qual voglio*, il menar vita,
Non mi son io più libero di Bruto?
È falsa la minor, grida qui ratto
Lo stoico d'aceto acre diluto.
Via quel *lice* e quel *voglio* e non ribatto.
— Poichè la verga del pretor mi fece
Tutto mio, perchè mo far issoffatto
Ciò, che talenta al mio voler, non lece,
Salva ognor di Masurio la rubrica?
— Odi, e mentre l'error, di che t'infece
La donna, al cor ti svello, il naso esplica
Dalle rughe del ghigno e della bile.
In possa del pretor non era ei mica
Uno stolto istruir d'ogni civile
Squisito officio, nè dell'uso onesto
Della vita che va. L'arpa ad un vile
Lungo galuppo adatterai più presto.
Ragion n'è contra, e gridaci segreta;
Non far ciò che, il facendo, è fuor di sesto.
Umana e natural legge decreta,
Che per disdetta a me quell'arte io tegna,
Che impotente ignoranza mi divieta.
Mesci farmaco, e ignori a qual convegna
Punto fissarne della dose il pondo?
Ciò grande error la medic'arte insegna.
Chiegga ignaro degli astri in mar profondo
Villan calzato il temo, e Melicerta
Griderà che il pudor morto è nel mondo.
Dritto inceder sai tu? la faccia incerta
Distinguere del vero, ed il falsato
Suon del rame che d'auro ha la coperta?
Le cose da seguirsi hai tu notato
Con la bianca matita? e con la bruna
Le da fuggirsi? Ne' desir temprato,
Frugal, dolce agli amici, ed opportuna-
— mente sai tu serrare e disserrare
Il tuo granaio? e senza gola alcuna
Il nummo al suol confitto oltrepassare?
Nè alla bocca venir l'acqua ti senti,
Se a te Mercurio con la borsa appare?
Se tue tai doti affermi, e non mi menti,
E saggio e liberissimo ti dico,
Il pretore e il gran Giove assenzienti.
Ma se ritieni ancor del cuoio antico,
(Sendo stato tu dinanzi della ria
Nostra farina), se al di fuor pudico,
Hai della volpe in cor la furberia,
Il dato avanti mi ripiglio, e al piede
Ti rannodo il servil laccio di pria.
S'alzi un dito, e ragion nol ti concede,

Verterit hunc dominus, momento turbinis exit.
Marcus Dama. Papae! Marco spondente, recusas
Credere tu nummos? Marco sub judice palles?
Marcus dixit: (80
Ita est. Adsigna, Marce, tabellas.

Haec mera libertas, hanc nobis pilea donant.
An quisquam est alius liber, nisi ducere vitam
Cui licet, ut voluit? Licet, ut volo, vivere: (non sim
Liberior Bruto? Mendose colligis, inquit 85
Stoïcus hic, aurem mordaci lotus aceto.

Hoc reliquum accipio; *licet* illud, et *ut volo*, (tolle.
Vindicta postquam meus a praetore recessi,
Cur mihi non liceat jussit quodcumque volun-
Excepto si quid Masuri rubrica vetavit? (tas, 90

Disce; sed ira cadat naso, rugosaque sanna,
Dum veteres avias tibi de pulmone revello.

Non praetoris erat stultis dare tenuia rerum
Officia, atque usum rapidae permittere vitae.

Sambucam citius caloni aptaveris alto. 95
Star contra ratio, et secretam gannit in aurem,
Ne liceat facere id, quod quis vitiabit agendo,

Publica lex hominum, naturaque continet hoc
Ut teneat vetitos inscitia debilis actus. (fas,

Diluis elleborum, certo compescere puncto, 100
Nescius examen? vetat hoc natura medendi.

Navem si poscat sibi peronatus arator
Luciferi rudis, exclamet Melicerta perisse
Frontem de rebus.
Tibi recto vivere talo
Ars dedit? et veri speciem dignoscere calles, 105
Ne qua subaerato mendosum tinniat auro?
Quaeque sequenda forent, quaeque evitanda (vicissim,
Illa prius creta, mox haec carbone notasti?
Es modicus voti, presso lare, dulcis amicis? (110
Jam nunc astringas, jam nunc granaria laxes:
Inque luto fixum possis transcendere nummum:
Nec glutto sorbere salivam Mercurialem?
Haec mea sunt, teneo, cum vere dixeris: esto
Liberque ac sapiens, praetoribus ac Jove dextro.

Sin tu cum fueris nostrae paulo ante farinae 115
Pelliculam veterem retines; et fronte politus,

Astutam vapido servas sub pectore vulpem;
Quae dederam supra, repeto, funemque reduco.

Ni tibi concessit ratio, digitum exere, peccas.

Tu pecchi. Avvi atto più leggier? no mai.
Ma per incensi, ad uom che torto vede
Nè una mica di senno impetrerai.
Non s'accoppia pazzia colla saggezza,
Nè tu, nel resto zappator, potrai
Sol tre tempi imitar la leggerezza
Del saltator Batillo. — Io, dì' che vuoi,
Io son libero. — Tu? nella cavezza
Di tanti affetti? E libertà po' poi
Chi la ti diè? Fuor quella, in che ti pone
Il pretor, divisarne altra ne puoi?
Ti dica alcun : *Va, recami, garzone,*
*Le stregghie al bagno di Crispin.* Se a caso
Ti garrisce: *A che stai, pigro ghiottone?*
L'aspro comando non t'arriccia il naso?
Dal sospetto d'offesa esteriore
Per tutti i nervi non ti senti invaso?
Ma se ti nasce il tuo tiranno in core,
Stai tu meglio che il servo a portar mosso
Dalla sferza le stregghie e dal timore?
Pigro russi il mattino, e, Sorgi, addosso
L'avarizia ti grida: animo, in piedi. (so.
Tu il nieghi; ell'insta. Su poltron... Non pos-
— Sorgi, ti dico — Per che far?.. Mel chiedi?
Sarde e lino dal Ponto, ebano e pelo
Castoreo, e incenso e dolce Coo provvedi.
Primo il pepe novel togli al camelo
Sitibondo: baratta, inganna, e giura.
— Giove udrà. — Gnoccolon! ridotto al gelo
Col dito leccherai la raschiatura
Del rigustato salarin, se vuoi
Viver di Giove nella pia paura.
Ed ecco che succinto a' servi tuoi
Già le bisacce adatti ed il barile.
Presti, alla vela. E già l'Egeo tu puoi
Con vasto trasvolar franco navile,
Se sollecita in prima a parte tratto,
Voluttà non ti storna in questo stile:
Dove corri a sbaraglio, o mentecatto?
Dove? a qual fin? di forte bile il fianco
Ti ferve sì. che spegnerla un pignatto
Non potria di cicuta. E nondimanco
Tu varcar l'onde? tu cenar seduto
Su torta fune, con la ciurma, al banco?
Ed un rossastro Veientan, sperduto
Da vaporosa pece, esaleratti
Odor di tanfo da boccal panciuto?
Che vuoi? che il nummo, che a un onesto or
Cinque per cento, con assai sudore (statti
Frutti l'undici, e più? Bel tempo datti;
Tua vita è mia; cogliam rose d'amore;
Pensa che dei morir, pensa che vano
Spettro e polve sarai; volano l'ore;
Il momento, in cui parlo, è già lontano —
Che far? Ti scinde in due doppio desire:
Qual seguirai? Cader ti è forza in mano,
Servo incerto, or di questo or di quel sire,
E smarrirti. Nè ostato, e fatto appena
Un niego all'aspro comandar, non dire:

Et quid tam parvum est? Sed nullo thure lita- (bis, 120
Haereat in stultis brevis ut semuncia recti.
Haec miscere nefas: nec, cum sis caetera fossor, (thylli.
Tres tantum ad numeros satyri moveare Ba-
Liber ego. Unde datum hoc sumis, tot subdite (rebus?
An dominum ignoras, nisi quem vindicta rela- (xat? 125
I, puer, et strigiles Crispini ad balnea defer.
Si increpuit, cessas nugator? servitium acre
Te nihil impellit? Nec quicquam extrinsecus in- trat,
Quod nervos agitet? Sed si intus, et in secore aegro
Nascantur domini; qui tu impunitior exis, 130
Atque hic, quem ad strigiles scutica, et metus (egit herilis?
Mane piger stertis: Surge, inquit Avaritia; eja,
Surge. Negas. Instat: Surge, inquit. Non queo. Surge.
Et quid agam? Rogitas? Saperdas advehe Ponto.
Castoreum, stupas, ebenum, thus, lubrica Coa: (135
Tolle recens primus piper e sitiente camelo.
Verte aliquid, jura. Sed Jupiter audiet. Eheu,
Baro! regustatum digito terebrare salinum
Contentus perages, si vivere cum Jove tendis.
Jam pueris pellem succinctus, et oenophorum (aptas: 140
Ocyus ad navem: nil obstat, quin trabe vasta
Ægaeum rapias, nisi solers Luxuria ante
Seductum moneat:
Quo deinde, insane, ruis? Quo?
Quid tibi vis? Calido sub pectore mascula bilis
Intumuit, quam non extinxerit urna cicutae. 145
Tun' mare transilias? Tibi, torta cannabe fulto,
Coena sit in transtro? Vejentanumque rubellum
Exhalet vapida laesum pice sessilis obba?
Quid petis? Ut nummi, quos hic quincunce mo- (desto
Nutrieras, pergant avidos sudare denunces? 150
Indulge genio, carpamus dulcia: nostrum est
Quod vivis; cinis et manes et fabula fies.
Vive memor lethi. Fugit hora: hoc, quod loquor, (inde est.
En quid agis? Duplici in diversum scinderis ha- (mo:
Huncine, an hunc sequeris : Subeas alternus (oportet 155
Ancipiti obsequio dominos, alternus oberres.
Nec tu, cum obstiteris semel, instantique negaris

*Rotto è il laccio.* Che il veltro ancor si sfrena
Nell'arrestarsi, ma dietro, fuggendo,
Lungo pezzo si trae della catena.
Davo, por fine a' crucci antichi intendo
Subito, e fede vo' mi presti tutta.
(Così dice Cherestrato rodendo
L'ugna viva). Degg'io farmi con brutta
Fama il disnor di sobrii affini, e il danno?
E il censo biscazzar per una putta,
Mentre mi sto di Criside al tiranno
Bagnato limitar, già spenti i lumi,
Ebbro cantando l'amoroso affanno?
— Coraggio, figliuol mio, fa senno, ai Numi
Depellenti a svenar corri un'agnella.
— Ma la relitta, o Davo, e non presumi
Che piangerà? — Tu beffi, e la pianella
Rossa in testa vuoi pur. Via, putto in frega,
Non tremar, non smagliar rete sì bella.
Or fai l'aspro e il crudel: ma se la strega
Ti richiama, dirai: *Che far degg'io?*
*Or che spontanea mi rappella e prega,*
*Resterò, non v'andrò?* Ma, padron mio,
Se a colei ti toglievi intero e netto,
No, non v'andresti nè pur or per Dio.
Questi, sì questi è l'uom che io cerco, il petto
Libero; non colui che da bacchetta
Vile è percosso di littore inetto.
Quel palpator, cui parmi non permetta
La candidata ambizïon mai posa,
Vive ei donno di sè? Vigila e getta,
Dic'ella, i ceci alla plebe rissosa,
Onde il nostro Floral sedenti al sole
Membrino i vecchi. Che più dolce cosa?
D'Erode ecco la feste. Di vïole
Inghirlandate, ed in bell'ordin messe
Su finestra unta, dalle pingui gole
Pingue dan fumo le lucerne spesse:
Coda di tonno in rosso catin nuota;
Spuman bianchi boccali: e tu sommesse
Preci borbotti, e pallida la gota
Il sabbato ti fa dei circoncisi.
Or negre larve intorno ti fan rota,
Or minaccia il crepato ovo improvvisi
Pericoli; ma guai se non manduchi
D'aglio tre spicchi a' primi albor precisi.
Opreran di Cibele i lunghi Eunuchi,
E la losca che d'Isì in guardia ha l'are,
Che a farti un otre un Dio dall'orco sbuchi.
*C.* Tra torosi soldati a predicare
Va tai cose; e bestion beffardo e gaio
Pulfenio griderà: *Chi vuol comprare*
*Filosofi? Tre lire il centinaio.*

Parere imperio, Rupi jam vincula, dicas.

Nam et luctata canis nodum abripit: attamen illi
Cum fugit, a collo trahitur pars longa catenae. (160
Dave, cito, hoc credas jubeo, finire dolores
Praeteritos meditor (crudum Chaerestratus unguem
Abrodens ait haec). An siccis dedecus obstem
Cognatis? An rem patriam rumore sinistro
Limen ad obscoenum frangam, dum Chrysidis (udas 165
Ebrius ante fores extincta cum face canto?

Euge, puer, sapias: dis depellentibus agnam
Percute. Sed censen' plorabit, Dave, relicta?
Nugaris. Solea, puer, objurgabere rubra.

Ne trepidare velis, atque arctos rodere casses. (170
Nunc ferus et violens: at si vocet, haud mora (dicas:

Quidnam igitur faciam? Ne nunc, cum accersat, (et ultro
Supplicet, accedam? Si totus et integer illinc
Exieras, nec nunc. Hic, hic quem quaerimus, (hic est;

Non in festuca, lictor quam jactat ineptus. 175
Jus habet ille sui palpo, quem ducit hiantem
Cretata Ambitio? Vigila,
Et cicer ingere large
Rixanti populo, nostra ut Floralia possint
Aprici meminisse senes. Quid pulchrius? At cum
Herodis venere dies, unctaque fenestra (180
Dispositae pinguem nebulam vomuere lucernae
Portantes violas, rubrumque amplexa catinum
Cauda natat thynni, tumet alba fidelia vino:

Labra moves tacitus, recutitaque sabbata palles.

Tunc nigri lemures, ovoque pericula rupto: 185

Hinc grandes Galli, et cum sistro lusca sacerdos,
Incussere deos inflantes corpora, si non
Praedictum ter mane caput gustaveris alli.

*C.* Dixeris haec inter varicosos centuriones,
Continuo crassum ridet Pulfenius ingens, 190
Et centum Graecos curto centusse licetur.

## SATIRA SESTA

A Cesio Basso, Poeta lirico

*Traduzione in altrettanti versi italiani*

Che? già il verno t'accosta al Sabin foco,
Basso, e le corde a grave plettro avvivi?
Cantor mirando dell'antiche e prime
Cose al suon maschio di latina cetra,

Poi d'amor giovanili, e vecchi egregi
Con istil casto. A me tepe la Ligure

Spiaggia, e sverna il mio mar, là dove spor- (gono
Scogli immensi, e in gran seno il lido av- (vallasi.

*Uopo è veder di Luni il porto, amici;*
Ennio il vuol, dacchè in sogno ei Quinto O- (mero
Non è più da pavon pittagoreo.
Qui nè calmi del volgo, nè dell'Austro
Dannoso al gregge, nè il vicino campo
Del mio più pingue invidio; s'anco tutti
Arricchiscano i vili, io non vo' curvo
Invecchiarmi per questo, e cenar magro,
Nè in boccal muffo dar nel bollo il naso.
Altri a suo modo: un astro crea gemelli

D'umor vario. L'un, furbo, il natal solo,
Compro un dito di salsa, unge erbe secche
Rorandole di sacro pepe; e l'altro
Sciupa un tesor splendido sciocco. Io n'uso
Io sì: ma lauto non do rombi al servo,
Nè distinguo de' tordi il sapor fino.

Spendi quanto è il ricolto, e tutto il macina:
Che temi? il puoi: lavora: e l'altro erbeggia.

— Ma chiede aita l'amico che naufrago
Salvossi ai Bruzii, e i sordi voti e tutto

Seppellì nell'Ionio. Ei giace a riva
Co' gran Dii della poppa, e il mergo stride
Sovra i laceri avanzi. —Or dunque intacca

Il capital; sii largo, ond'ei non giri
Pinto in azzurro — Ma, se il fo, la cena
Funebre irato obblia l'erede, e fetide
Dà l'ossa all'urna, il cinnamo svanito

## SATYRA SEXTA

Admovit jam bruma foco te, Basse, Sabino?
Jamne lyra, et tetrico vivunt tibi pectine (chordae?
Mire opifex numeris veterum primordia re- (rum,
Atque marem strepitum fidis intendisse lati- (nae,
Mox juvenes agitare jocos, et pollice honesto 5
Egregios lusisse senes? Mihi nunc Ligus ora
Intepet, hybernatque meum mare, qua latus (ingens
Dant scopuli, et multa littus se valle receptat.
*Lunai portum est operae cognoscere, cives.*
Cor jubet hoc Enni, postquam destertuit es- (se 10
Maeonides Quintus, pavone ex Pythagoraeo.
Hic ego securus vulgi, et quid praeparet Au- (ster
Infelix pecori; securus et angulus ille
Vicini, nostro quia pinguior: et si adeo omnes
Ditescant orti pejoribus, usque recusem 15
Curvus ob id minui senio, aut coenare sine (uncto.
Et signum in vapida naso tetigisse lagena.
Discrepet his alius. Geminos, horoscope, varo
Producis genio. Solis natalibus, est qui
Tingat olus siccum muria vafer in calice em- (pta, 20
Ipse sacrum inrorans patinae piper. Hic bona (dente
Grandia magnanimus peragit puer. Utar ego, (utar;
Nec rhombos ideo libertis ponere lautus,
Nec tenuem solers turdorum nosse salivam.
Messe tenus propria vive, et granaria (fas (est 25
Emole; quid metuas? Occa, et seges altera in (herba est.
Ast vocat officium: trabe rupta, Brutia saxa
Prendit amicus inops: remque omnem, sur- (daque vota
Condidit Jonio: jacet ipse in littore, et una
Ingentes de puppe Dei: jamque obvia mer- (gis 30
Costa ratis lacerae, Nunc et de cespite vivo
Frange aliquid: largire inopi, ne pictus obĕr- (ret
Caerulea in tabula. Sed coenam funeris hères
Negliget, iratus quod rem curtaveris; urnae
Ossa inodora dabit: seu spirent cinnama sur- (dum, 35
Seu ceraso peccent casiae, nescire paratus,
Tune bona incolumis minuas? Sed Bestius ur- (get
Doctores Graios: ita fit, postquam sapere urbi

Non curando, e le casie amarascate.
Dirà: Se' sano, e sprechi? dritto grida
Bestio a' Sofi: ecco il frutto del venutoci
Con palme e pepe oltremarin sapere:

Viziâr coll'unto il macco anche i villani.
— Oltre il rogo ciò temi? Or tu mio rede,

Qualunque ti sarai, due motti a parte.
L'imperador nol sai? mandato ha il lauro
Per grande rotta de' Germani. Il freddo
Cener dell' are è scosso, ed armi al tempio

Cesonia appresta, e regii ammanti e rance
Giubbe a' prigioni e cocchi ed alti Belgi.
Per sì bel fatto cento coppie ai Numi
Offro, e al Genio del Duce. Osa impedirlo!
Guai se fiati. Alla plebe olio e pasticci
Dispenso. Il vieti? parla. — Abbiam quel (campo

Vicin, vuoi dirmi, ancor sassoso. Or senti.
Nè cugina io non ho, nè pronipote,
Nè zia paterna; la materna sterile
Morì, dell'ava alcun non resta. Vado

Alle Boville ed all'Ariccia, e scrivo (volo
Manio erede—Un oscuro?—Il mio quart'a-
Chiedemi, e a stento troverollo. Ascendi

Ancor due gradi, e oscuro è il ceppo. Or (Manio
Può star, che scenda dal maggior mio non- (no.
Tu, più prossimo, a che nel corso or chie- (dermi
La lampa? Dio Mercurio a te vengh'io
Con la borsa: la vuoi, o non la vuoi?(resto
— Manca alcun che.—Per me l'ho speso: il

Qualunque è tuo. Di Tadio non cercarmi
Il legato, nè farmi il padre addosso
Col dir, sparmia la sorte, e spendi il frutto.
—Ma che resta?— Che resta? Ehi, ragazzo,
Ungi più l'erbe. A me, le feste, urtica, (ungi
E teschio appeso per l'orecchie al fumo?
E d'oca entragni al mio nipote, ond'egli

Con palpitante e vagabonda coda
Pisci in conno patrizio? lo scheltro, ed esso
Tremante per grassezza epa di prete? —
Vendi anima al lucro, e merca e fruga
Ogni angolo, e niun meglio ingrassi e traffi- (chi
Dal rugido cancello i Cappadoci.
Doppia il censo. — Il doppiai tre, quattro (e dieci
Volte. Prescrivi il punto, e avrò trovato,

Cum pipere et palmis venit nostrum hoc, ma- (ris exspers:
Foenisecae crasso vitiarunt unguine pultes 40
Haec cinere ulterior metuas? At tu, meus he- (res
Quisquis eris, paulum a turba seductior audi.
O bone, num ignoras? Missa est a Caesare (laurus
Insignem ob cladem Germanae pubis, et aris
Frigidus excutitur cinis; ac jam postibus ar- (ma, 45
Jam chlamydes regum, jam lutea gausapa (captis,
Essedaque, ingentesque locat Caesonia Rhenos
Dis igitur, genioque ducis centum paria, ob res
Egregie gestas, induco: quis vetat? Aude
Vae, nisi connives. Oleum, artocreasque po- (pello 50
Largior: an prohibes? Dic clare. Non adeo in- (quis,
Exossatus ager juxta est. Age: si mihi nulla
Jam reliqua ex amitis, patruelis nulla, pro- (neptis
Nulla manet patrui, sterilis matertera vixit,
Deque avia nihilum superest: accedo Bovil- (las, 55
Clivumque ad Virbi: praesto est mihi Manius (heres.
Progenies terrae? Quaere ex me quis mihi (quartus
Sit pater: haud prompte, dicam tamen. Adde (etiam unum,
Unum etiam, terrae est jam filius: et mihi ritu

Manius hic generis prope major avunculus (extat. 60
Qui prior es, cur me in decursu lampada po- (scas?
Sum tibi Mercurius: venio Deus huc ego, ut (ille
Pingitur. An renuis? Vin' tu gaudere relictis?
Deest aliquid summae. Minui mihi: sed tibi (totum est
Quidquid id est. Ubi sit fuge quaerere, quod (mihi quondam 65
Legarat Tadius, neu dicta repone paterna;
Foenoris accedat merces, hinc exime sumptus.

Quid reliquum est! Reliquum? Nunc nunc im- (pensius unge.
Unge, puer, caules. Mihi festa luce coquatur
Urtica, et fissa fumosum sinciput aure;
Ut meus iste nepos olim satur anseris extis,
Cum morosa vago singultiet inguine vena,
Patritiae immejat vulvae? mihi trama figurae
Sit reliqua, ast illi tremat omento popa ven- (ter?
Vende animam lucro, mercare, atque excute (solers 75

Crisippo, il finitor del tuo sorite.

Omne latus mundi, ne sit praestantior alter
Cappadocas rigida pingues pavisse catasta.
Rem duplica. Feci, jam triplex, jam mihi (quarto,
Jam decies redit in rugam. Depunge ubi si- (stam,
Inventus, Chrysippe, tui finitor acervi. 80

## NOTE ALLA SATIRA PRIMA.

Riprende nei nobili la vanità del far versi, e gli sciocchi applausi di cui onorano i poetastri. Attacca nel tempo stesso la marmaglia poetica e gli oratori forensi, deridendone l'affettazione nel recitare, nel perorare, nel correr dietro alle parole antiquate e alla pompa delle figure, trascurato il vero e il grave dello argomento. Accenna per ultimo le qualità ch' ei desidera nel suo lettore. La satira intera è un dialogo tra Persio ed un Amico, che sorprende il poeta nell'atto che questi tutto solo sta declamando alcuni suoi versi sulla vanità delle umane sollecitudini.

V. 4. *Polydamas.* In questo Polidamante, principe Trojano e codardo, gl' interpreti trovano disegnato Nerone. Quando la verità non è libera e la sua nudità ferisce troppo la vista, ella prende il velo dell' allegoria, che la rende più piccante e più bella. L'allegoria è un'arme di riserva; ma la sciagura del Testi (se il fatto è vero) è un grande avviso per chi l'adopra.

Ib. *Troiades.* Nessun nome suonava sì dolce all'orecchio degli antichi Romani come quello di *Eneadi* e *Trojugeni.* Questa origine tenuta per divina, ne lusingava molto l' orgoglio; e il moderno Transteverino non l'ha per anche dimenticata, amando tuttavia di sentirsi chiamare *sangue Troiano.* Persio, che vuol pungere gli effeminati Romani, li chiama *Troiane*, e con questa medesima derisione avevali già notati, prima di lui, Cicerone in una lettera ad Attico.

Ib. *Labeonem.* Azzio Labeone poeta inettissimo e a Nerone carissimo per una pessima sua traduzione dell'Iliade verso per verso.

V. 10. *Et nucibus facimus quaecumque relictis.* Molti erano i giuochi che da' fanciulli romani si facevano colle noci, ed alcuni sono pervenuti fino a noi. Ma quando essi prendevano la toga virile rinunciavano a tutti i trastulli dell' infanzia. Quindi l'espressione; *Lasciar le noci* per *esser fatto uomo.*

V. 13. *Scribimus.* Ecco un passo che fa girare il cervello nel cercare la connessione con quel che segue.

Gl' interpreti, quanto abili nell' affogare il testo d' erudizione, altrettanto trascurati nello indicare i legami quasi insensibili d'un pensiero coll' altro, allo scontro di questi vacui, o saltano il fosso prudentemente, o vi seppelliscono dentro se stessi e il lettore, di modo che quando n'esci, ti pare d'aver visitato l'oracolo di Trofonio. Ma sparisce ad un tratto questa caligine, se poniam mente che qui Persio ad esempio di Orazio nella Sat. III, l. II, si crea *ex abrupto* un secondario interlocutore, il quale si assume la difesa de' poeti e degli oratori, che Persio ha in animo di malmenare. Con questo adunque, e non più con l' amico col quale ha dato principio alla satira, introduce Persio nuovo dialogo; e quando con ironia, quando con serietà ne lo sferza solennemente. A fine ancora di tirarne maggior partito, sel finge un vecchio stolido e caricato, tutto avido dell'applauso dei patrizi e del popolo. Non dissimulo che siffatto miscuglio di interlocutori primari e secondari senza passaggi ti fa spesso rinnegar la pazienza, e rende questa satira la più tenebrosa di tutte. Ma l'Edipo di questi enigmi è il buon senso, che cammina semplice e dritto. Qualche interprete per uscir d' imbarazzo non suppone altri attori in iscena che Persio e il suo Amico. Ma questo ripiego genera spesso contraddizione di sentimenti. Di più le prese e riprese non corrispondono; e finalmente al v. 44 Persio stesso apertamente ci dice, che la persona con cui sin allora ha parlato, è tutta fittizia. *Quisquis es, ô modo quem ex adverso dicere feci.* Queste e più altre ragioni mi hanno consigliato ad interlineare il dialogo che ha luogo tra gli interlocutori secondari e il poeta, uni-

co filo che possa condur salvo il lettore in questo malagevole labirinto.

V. 25. *Caprificus*? Fico selvatico. Lo vediamo allignare fra le muraglie screpolate e fra' sassi, e romperli per farsi luogo. Giustissima e vivissima immagine del cacoete poetico.

V. 29. *Dictata*. Non è inverosimile che qui Persio punga di furto la vanità del poeta Nerone, i cui versi per adulazione leggevansi nelle scuole dai pedagoghi. E i versi d'un poeta in trono sono sempre bellissimi, arcibellissimi.

V. 32. *Hyacinthina laena*. Le vesti, nelle quali i magnati splendidi per eleganza e per mollezza solevano avvolgersi a tavola (dette però *tricliniares o accubitoriae*), erano tinte da' colori più squisiti e più vivi, come di giacinto, di porpora, e di scarlatto.

V. 50. *Quid non intus habet? Non hic*. Qui pure i commentatori si sono stillati il cervello in traccia del vero senso, dal verso *Quid non intus* fino all'*O Jane, a tergo;* ed hanno ottenebrato questo passo mirabilmente. Una delle precipue fonti dell' oscurità del nostro poeta procede dall'ommissione, in lui quasi perpetua, delle parole intermedie che incatenano un sentimento coll'altro; e non solo delle parole, ma pur delle idee, tacendo egli sempre quelle che formano conseguenza necessaria e spontanea nella mente almeno di ogni culto lettore. Le quali ommissioni si suppliscono molte volte dal recitante col tuono della voce, con l' azione, col gesto; e di tale sussidio abbisognano tutte le satire, ma più quelle di Persio tendenti molto al drammatico. Dal difetto di questi anelli intermedj scaturendo adunque in gran parte il buio, di cui tanto ci lamentiamo, reputo obbligazione, necessità d'ogni traduttore amante della chiarezza il supplirli ogni volta che la connessione de' sentimenti lo chiegga; ma il supplimento sia rapido, e tale che non isnervi la precisione del testo, o ne tradisca lo spirito. Lo Stelluti e il Silvestri, che in queste brevi lagune gettano perpetuamente tre o quattro versi del proprio per riempirle, hanno fatto di Persio una liscivia, un lungo brodo che stomaca. Il Salvini allo opposito che fa sempre le sue traduzioni col vocabolario alla mano, e non bada nè a chiarezza d'idee, nè a sceltezza di termini, il Salvini ci ha regalato un volgarizzamento di Persio assai più tenebroso del testo. Di che modo io mi sia governato fra queste secche, lo vedrà il lettore per se medesimo, nè mi accuserà, spero, di avervi aggiunto troppo del mio, se noterà che gran parte della presente versione, duramente vincolata al patibolo della terza rima, è costantemente più corta della Salviniana, sciolta d'ogni legame.

V. 51. *Veratro*. Persio fa spesso menzione dell'elleboro. Io ne farò qui un motto per tutte le future occorrenze. L'elleboro, altrimenti *veratro*, quasi *virus atrum* per la sua violenza catartica, aveva voce presso gli antichi di ottima medicina per la pazzia; quindi il *naviget Antycíras* scritto sur i boccali. Oltre il molto uso che ne facevano per curare l' indigestione, la stitichezza, l'etisia, l'itropisia, ec. l' adoperavano anche per eccitare l' elasticità dell' ingegno, siccome leggiamo essersi praticato da Carneade, quando scrisse contra Zenone. Altrettanto opravasi, se diam fede a Persio, da cotesto Azzio Labeone traduttore dell'Iliade. Quindi il satirico per ippallage ne chiama *briaca d'elleboro* la traduzione, invece del traduttore.

V. 56. *Calve*. Il Fochelino, seguito dal Salvini e d'altri di dolce pasta, piglia questo *Calve* per vocativo del nome Calvo, e mi va a trovare un certo Calvo eccellente poeta, amicissimo di Catullo, e vivente ancora al tempo di Ovidio, che lo ricorda con somma lode. Povero senso comune! Aveva ragione il Serassi, che chiamavalo senso raro.

V. 58 e seg. *O Jane*. Accenna in tre versi tre modi antichi di derisione fatta dietro le spalle, cioè il collo della cicogna, le orecchie dell'asino, e la lingua anelante del cane. Il secondo è in uso anche al dì d'oggi, e giova il non perderlo, essendo tante le occasioni di praticarlo.

Raccontasi che S. Girolamo, disperato di poter intendere Persio, lo gittasse alle fiamme dicendo: *Si non vis intelligi, non debes legi*; e si osserva d'altra parte che egli usurpa frequentemente le maniere di Persio. Nella sua epistola a Rustico Monaco leggesi inserito di pianta il passo che stiamo annotando: *Si subito respexeris, aut ciconiarum deprehendes post te colla curvari, aut manu auriculas agitari asini, aut aestuantem canis protendi linguam*. L'intendeva egli dunque, e non solo intendevalo, ma il copiava. Si ponga perciò quell'aneddoto accanto all' altro che narrasi a spese del medesimo Santo, ch'egli cioè venisse una volta bastonato dal diavolo, perchè troppo studiava le eleganze ciceroniane quando Erasmo è d'avviso che quella battitura dovesse aver luogo per colpa tutta contraria.

V. 72. *Fumosa Palilia foeno*. Nelle feste di Pale, che si celebravano nelle campagne ogni anno il giorno 21 di aprile, i pastori accendevano de' fuochi di fieno e di stoppie, passando a traverso de' quali credevano di purificarsi. Vedi nei fasti di Ovidio, lib. 4, le cerimonie di questa festa.

V. 76. *Venosus*. Con metafora presa dalle vene turgide e risaltanti nelle persone vecchie

dice Persio *venosa* la Briseide di Accio, antico Tragico; e con questo unico aggiunto molti difetti si esprimono dello stile di quel poeta, la gonfiezza, il torpore, e l' aridità. Per non diversa ragione chiama egli *verrucosa*, nel verso seguente, l'Antiope di Pacuvio, piena cioè di porri e bernoccoli, benchè Cicerone ne porti giudizio molto onorevole.

V. 82. *Trossulus exultat*. I Cavalieri romani erano stati detti *Trossuli* dall'aver preso soli, senza il soccorso de' soldati a piedi, *Trossulo* forte dell'Etruria. Ma comunemente, sottentra qui il Casaubono, *Trossulo* fu preso a significare chi cerca di segnalarsi per l'eleganza del vestire e per l'affettazione delle maniere. A ciò corrisponde il nostro *zerbino*.

V. 89. *Fracta in trabe pictum*. I naufragati portavano appesa al collo una tavoletta su cui era dipinta la sofferta loro disgrazia, e in questo arnese cantando accattavano per le vie. Vera immagine di quei poeti e oratori che senza vero dolore, senza stile commosso pretendono di commuovere.

V. 93. *Berecynthius Atin*. Tutti d' accordo i commentatori ci dicono che questa fine di verso viene censurata da Persio come viziosa, e niuno ci avvisa in che questo vizio consista. Il *Monnier*, volendo darne ragione, nota che *cette fin de vers est ridicule. On y voit un grand mot suivi d'un petit*. Con questa regola di giudizio peccherebbero dello stesso difetto *Berecynthia mater*, *Berecynthia magnum* clausole Virgiliane; e molto più le seguenti dello stesso poeta: *Oceanitides ambae*, *circumfundimur armis*, *tempestatibus actus*, *servantissimus aequi*, e cent'altre, tutte con la penultima di due piedi, vale a dire un mezzo piede di più che il *Berecynthius*. E Persio stesso non ha egli le finali *impallescere chartis*, *purgatissima mittunt*? E non ne troviamo noi pieni tutti i buoni poeti? Adottando col Casaubono, con lo Scaligero e il Forcellini la lezione *Berecynthius Atin* invece della comune *Berecynthius Atys*, trovo allora in quell'*Atin* un vezzeggiativo affettato che giustamente può meritare la derisione. E tanto più mi persuado essere questa l'intenzione di Persio, quanto che sappiamo esservi stata una insulsa poesia di Nerone intitolata l' *Atino*, alla quale è probabile che qui si faccia destramente allusione.

V. 94. *Dirimebat Nerea*. La gonfiezza di questo modo di dire è assai più sentita e visibile che l'antecedente. *Dirimere aequor* non avrebbe nulla d' improprio; ma *dirimere Nerea*, personificando il mare, allora il traslato perde tutto il decoro, nè lo salva l'esempio di Stazio, *Spumea porrecti dirimentes terga profundi*, peccante del medesimo vizio.

V. 95. *Subduximus Apennino*. Il *Monnier* s' inganna a partito cacciandosi in testa qui che Persio abbia in animo di censurare i versi spondaici, e segnatamente quello d'Ovidio,

*. . . nec brachia longo*
*Margine terrarum porrexerat Amphytrite.*

I poeti greci e latini son tutti pieni di questi spondaici, che danno splendore e forza mirabile alla poesia imitativa. E chi ardirà condannarli, quando ne fa uso sì spesso il più castigato, il più aureo artefice di versi, Virgilio?

*Cara Deûm soboles, magnum Jovis incrementum*

Questo solo non è egli d' assai per assolverli tutti quanti e raccomandarli?

Nè più felice parmi il Farnabio, nè chiunque con esso pensa che il vizio del verso censurato da Persio consista nelle due cadenze consimili, *longo-Apennino*, l' una alla metà, l'altra alla fine; poichè nel citato verso Virgiliano anche *magnum* fa cadenza con *incrementum*. E se questo non persuade, persuaderà il seguente, pure di Virgilio, e sonoramente rimato:

*Cornua velatarum obvertimus antennarum.*

E chi finalmente più ne desideri legga in Catullo le nozze di Teti, ed esca d' errore. Il ridicolo adunque del verso in quistione sta nella stranezza della metafora. E di vero *sottrarre una costa al monte Apennino*, personaggio ben diverso da Adamo, parmi translato sovranamente pazzo, e degno soltanto di fantasia energumena.

V. 99. *Torva*. Ogni orecchio sente subito come sian tumidi e affettati di cadenza e uniformi di ritmo i quattro versi seguenti. Tutti gl' interpreti l'uno dopo l'altro, come le pecorelle di Dante, gli attribuiscono fermamente a Nerone. E certamente fino dal bel principio di questa satira abbiam veduto che Persio, deliberato di frustare i cattivi de' tempi suoi, non va a cercarli tra la vil plebe, siccome Orazio e Despreaux (impresa senza pericolo, e piena più di viltà che d'onore), ma bensì tra i magnati e i potenti. Con tutto ciò a me sembra potersi sanamente ragionare di questo modo. È egli vero che sul fine di questa satira avendo Persio scritto *Auriculas asini Midas rex habet*, il suo precettore ed amico A. Cornuto sostituì *Auriculas asini quis non habet*, temendo che il sospettoso Nerone non si applicasse quel motto, tuttochè passato in proverbio? Che così andasse la cosa, ne fa certi l'antico autore della vita di Persio, e col

persuade la circospetta prudenza del suo censore. Ora come mai combinare una tanta delicatezza col poco giudizio di lasciar correre liberamente l' amara ed aperta derisione di quattro interi versi tolti di peso a Nerone?tanto scrupolo nel sopprimere un semplice equivoco, e tanta sfrontatezza, nel permettere, dirò così, uno schiaffo sul viso? Il principe de' critici, il Bayle, che nulla crede senza il consenso della ragione ( e un poco di scetticismo non fa mai danno ), il Bayle colpito da queste contraddizioni niega tutto, anche la correzione attribuita a Cornuto del surriferito emistichio, *Auriculas*, ec. Io non ardisco averla per falsa, poichè la trovo conforme ai tempi e al discreto carattere di quel saggio. Ma giovandomi nello stesso argomento d' induzione, da questa medesima correzione deduco esser favola che i presenti quattro versi derisi sieno tutta farina di Nerone. Altrimenti Cornuto è un censore, non saggio, ma inconseguente. Parmi più raggionevole il giudicarli una studiata imitazione dello stile ampolloso di quel coronato e stolido poetastro: il che non è poco argomento di libertà e di coraggio nel giovinetto nostro Satirico.

La favola, che tutti sanno, d'Agave e di Penteo non ha bisogno di nota per l'intelligenza di questo passo. Ma il verso censurato da Persio, *Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis*, non è egli fratel carnale del Catulliano *Multi raucisonis inflabant cornua bombis*?

V. 113. *Angues*. L' antica superstizione aveva consecrato i serpenti come immagine del genio tutelare, e simbolo dell' eternità. Solevano quindi dipingerli al muro ne' luoghi pubblici che volevansi mondi d' ogni bruttura, onde gli adulti per riverenza, i fanciulli per paura non vi si accostassero a far puzza.

V. 114. *Discedo. Secuit*. Persio dura poco nel suo proposito. Ha promesso di approvar tutto, e già si congeda. Poi strascinato dalla sua irresistibile inclinazione alla satira, torna indietro, e prende improvvisamente a giustificarsi coll'esempio di Lucilio e d'Orazio. Quest' ultimo si era giovato dello stesso esempio prima di Persio. Venne Giovenale e fece altrettanto; e così di mano in mano i Satirici posteriori. Questa guisa di scolpare la satira non mi garba. La sua giustificazione sta nei diritti sacri ed eterni della virtù contra il vizio. È statuito dalla natura che la guerra tra questi due elementi morali debba durare perpetua. E allora la satira che percuote il vizio solenne, che perseguita il delitto sfuggito alla punizion della legge, allora, io dico, la satira è la vendetta della virtù, il sussidio della giustizia; e il marchio d'infamia, che il coraggioso scrittore imprime su la fronte a' veri e pubblici mascalzoni, non può dolere che per consenso a coscienze poco sicure di sè medesime. Ho già detto in altro luogo a un di presso la stessa cosa, ma certe verità non si ripetono mai abbastanza.

V. 119. *Cum scrobe*? È nota la storia del barbiere di Mida, e della buca ch'ei fece in terra per deporvi il segreto delle scoperte orecchie asinine del re suo padrone, e l'effetto che nacque da quelle sotterranee parole; donde venne il proverbio, *parlar nella buca*, vale a dire, in occulto.

V. 121. *Midas rex*. Ho ritenuta col Casaubono la lezione *Midas rex habet*, piuttosto che l' altra sostituita da Cornuto, come si è detto al v. 99, prima perchè questa è la originale di Persio, e non v'ha più motivo che vieti il ripristinarla; secondariamente perchè la sentenza è più vera.

V. 123. *Iliade*. Sottintendi sempre di Labeone, cui Persio satirizza per la terza volta. E così va fatto.

Ib. *Cratino*. Cratino, Eupoli e il gran vecchio d'Atene, cioè Aristofane, liberissimi scrittori di commedie, e audacissimi riprensori dei vizi degli Ateniesi. Il secondo essendo rimasto morto in battaglia navale, gli Ateniesi dolenti di questa perdita, decretarono che i poeti non andassero più alla guerra. In fatti sembra bastante quella ch'essi fanno e si faranno eternamente tra loro.

## NOTE ALLA SATIRA SECONDA

V. 1. *Macrine*. Questo Macrino fu uomo dottissimo, e condiscepolo e tenero amico del nostro Persio, siccome impariamo dallo Scoliaste. Era consuetudine degli antichi il mandarsi dei regali scambievoli nel giorno lor natalizio. Il dono che in tal circostanza invia Persio al suo amico è la seguente assai bella satira sull'insensatezza delle umane preghiere.

V. 11. *Dextro Hercule!* L'antica superstizione aveva fidato ad Ercole la custodia de' tesori nascosti, che trovati gli fruttavano la decima, *quia is putabatur gaudere bonorum exuberantium imminutione, ut qui victu nec lauto nec immodico usus esset*. Vedi astuzia onde fare santamente danaro alle spalle de' gonzi.

V. 19. *Stajo*? Un grande scellerato, avvelenatore della moglie, del fratello, della cognata, e reo di più altri misfatti al tempo di Cicerone.

V. 27. *Bidental*. Così chiamavasi il luogo qualunque, dove il fulmine veniva a cadere, e fu detto *bidental* da *bidentes*, pecore di due anni, col sacrifizio delle quali espiavasi dall'aruspice. Qui è posto invece del cadavere percosso dal fulmine. *Evitandum*, perchè a niu-

no era lecito di toccarlo, salvo che al Sacerdote.

V. 33. *Infami digito.* Il dito medio, detto anche *verpus* da *verpa, hoc est mentula.* Dopo questa bella erudizione, il perchè gli sia venuto il nome d'infame sarà onesto il tacerlo.

V. 56. *Fratres Ahenos.* Piace al più degli interpetri l'intendere per questi *fratres ahenos*, i cinquanta figli d'Egitto, le cui immagini in bronzo ornavano il tempio d'Apollo sul Palatino; alcune delle quali avevano fama di esser mandatrici di sogni veridici. Temo che l'erudita libidine non abbia qui deviato i commentatori dal senso voluto da Persio. Il *sit illis aurea barba* m' induce sospetto che il Satirico abbia in pensiero divinità più adulte, e più d' importanza e riguardo, che non i figli d'Egitto, a' quali non trovo concessi nella Mitologia gli onori divini; nè veggo (quando pure ciò fosse) attribuita a queste bastarde divinità tanta efficacia di patrocinio da poter dare molta speranza di retribuzione agl'interessati loro divoti. La superstizione non indora la barba a' poveri semidei, a' numi di braccio corto. Sono perciò dell' avviso di quegli eruditi, che nel *fratres ahenos* intendono gli Dei tutti generalmente presi.

V. 72. *Magni Messalae lippa propago?* Cotta Messalino, figlio del celebre M. Valerio Corvino Messala che, dall'esser proscritto, divenne amico e favorito d'Augusto, fu vizioso solenne. I poeti latini usarono, come qui Persio, figuratamente il nome di Messala a significare qualunque nobile e ricco grande.

V. 75. *Litabo. Litare* significa propiziare gli Dei con tenui sacrifici. Tali si erano le offerte di farro, di cui servivansi i poveri in difetto d' incensi e di vittime. Conclude adunque santamente il poeta che un tenuissimo olocausto fatto, come dice Dante,

Con tutto il cuore, e con quella favella
Ch' è una in tutti,

è più accetto alla divinità, che qualunque magnifico sacrificio accompagnato da sporca coscienza. In questi splendidi donativi fatti allo altare Persio non sapeva vedere che un espresso oltraggio alla divina Giustizia riputata venale e placabile a prezzo d'oro.

## NOTE ALLA SATIRA TERZA.

Sotto il personaggio di stoico Pedagogo riprende Persio severamente la gioventù, che superbendo per ricchezza e per nascita, trascura lo studio della morale filosofia, e consuma miseramente il fior degli anni nella dissipazione e nella pigrizia. La satira è di genio tutto drammatico, come la prima, ma di ben altra importanza.

V. 7. *Unus ait comitum.* Questa breve parentesi, inutile affatto in forza dell' introdotto dialogo, è stata ommessa nella traduzione.

V. 8. *Turgescit.* Da questo *turgescit* fino al *guttas* è Persio che parla, e ne fa una bella pittura de' sotterfugi che va trovando i ragazzo per non istudiare. V' ha interpreti che pongono questi versi or di bocca del giovane ed ora del pedagogo, mutando il *finditur* in *findor, ut*; e il *queritur* in *querimur*. Ma il migliore de' commentatori, il buon senso, grida che in tutta questa tirata non v' è sillaba che rigorosamente convenga a veruno de' due.

V. 10. *Bicolor positis membrana capillis.* I fanciulli nelle scuole usavano per iscrivere delle membrane, anzichè delle tavolette incerate. E queste membrane erano di due colori; cioè internamente bianche, ed esternamente, vale a dire dalla parte ond' erano stati rasi i peli (detti qui per similitudine da Persio *capilli*), di colore di croco.

V. 28. *Stemmate quod Thusco ramum millesime ducis.* La maggior parte delle più antiche famiglie di Roma traeva origine dalla Toscana. E quando Orazio, dice il Monnier vuole lusingar Mecenate sulla sua nascita, lo fa discendere dagli antichi re dell'Etruria:

*Moecenas atavis edite regibus.*
(O. I, lib. 1.)

*Non quia, Moecenas, Lydorum quidquid E-*
*(truscos*
*Incoluit fines, nemo generosior est te, etc.*
(Sat. VI, lib. 1.)

Persio, prosegue lo stesso Monnier, batte qui di passaggio l'orgoglio di que' nobili che gonfi del merito dei loro antenati, non si curano di acquistarne eglino stessi.

V. 29. *Trabeate salutas?* La trabea era una sorta di toga che per gli ornamenti e pel colore si distingueva dalla comune. Ve n' era di quelle di tutta porpora riserbate agli Dei: altre erano anch'esse purpuree, ma con qualche cosa di bianco: un terzo genere finalmente era proprio degli Auguri, e questo era misto di porpora e di scarlatto. La trabea poi era sempre segno di onore, ed i cavalieri presentavansi vestiti di essa alla rassegna che i censori o gli imperatori solevan fare del loro ordine.

V. 48. *Senio, damnosa canicola.* Nell'antico giuoco dei Tali il punto sei, *Senio*, chiamavasi il tiro di Venere, ed era propizio; così l'asso, il tiro del cane, ed era dannoso. Vi sarebbe a caricar un cammello d' erudi-

zione su questo passo. Io crederò d'illustrarlo abbastanza con un solo distico di Properzio:

*Me quoque per talos Venerem quaerente secun-*
*(dos*
*Damnosi semper subsiluere canes.*

V. 50. *Angustae oreae.* Ecco un secondo giuoco fanciullesco. Ovidio ce lo spiega nettamente in due versi nell'elegia *de Nuce*:

*Vas quoque saepe cavum spatio distante loca-*
*(tur,*
*In quod missa levi nux cadat una manu.*

V. 51. *Buxum torquere.* Terza specie di giuoco molto caro ai fanciulli. Vedine la descrizione in Virgilio nel settimo dell'Eneide, v. 377.

V. 53. *Braccatis illita Medis, porticus.* Polignoto aveva dipinto gratuitamente sul muro del portico di Atene che veniva frequentato dagli Stoici, detto anche *Pecile*, l'insigne vittoria riportata da' Greci, condotti da Milziade, sopra Dario re de' Persiani e dei Medi. Persio chiama *braccati* questi ultimi dalla loro foggia di vestire.

V. 56. *Samios, littera ramos.* Questa lettera è l' Y inventata da Pitagora nativo di Samo. Ne' due rami, in che si divide, simbolizzava il filosofo le due strade del vizio e della virtù, la prima alla manca la seconda alla destra.

V. 65. *Cratero magnos promittere montes?* Cratero fu celebre medico al tempo d'Augusto, ed Orazio e Cicerone ne fanno menzione. Qui è preso a significare qualunque medico di gran rinomanza.

V. 105. *In portam rigidos calces extendit.* Quest' uso di collocare i cadaveri, che si dovevano trasportare, coi piedi volti all' uscita della casa, era antichissimo. Omero ne fa menzione nel XIX dell'Iliade ove Achille addolorato per l' estinto amico così parla:

D'acuto acciar trafitto egli mi giace
Nella tenda co' piè volti all' uscita.

E ciò qui basti; chi più ne volesse legga la Nota dell'erudito Casaubono.

V. 106. *Hesterni, Quirites.* Cioè i servi divenuti liberi per testamento del padrone la vigilia della sua morte. Erano essi che il portavano alla sepoltura col berretto in capo, indizio della fresca lor libertà.

V. 107. *Tange.* Qui comincia l'applicazione della scena tra il malato ed il medico; ed è il pedagogo che interroga il suo discepolo, a cui vuol provare che quantunque sano di corpo, egli, il giovanetto, è infermo dell'animo. I commentatori, che fanno proseguire il dialogo tra il malato ed il medico, hanno dimenticato che quel meschino è già morto e sepolto. Va fuori d' ogni credibile lo strano pasticcio che ha fatto il Salvini nel distribuire le interpunzioni del dialogo tra l' infermo e il dottore, poi dell' altro tra il pedagogo e il giovane. Mi sia permesso di riportarli, onde la pedanteria si abbia un saggio della orrenda maniera con che i suoi archimandriti assassinano le belle lettere.

. . . *Ped.* O buon uom, tu impallidisci.
*Mal.* Non è nulla. *Ped.* Pur mira che ciò sia.
Che che poi sia. *Med.* Tacitamente sorge
A te la gialla pelle. *Ped.* Ma tu peggio
Sei imbiancato. *Med.* Tu il tutor non fam-
*(mi.*
*Ped.* Quello già sotterrai; tu ora resti.
*Giov.* Or tira innanzi pure: io tacerommi.
. . . . . .
*Giov.* Tastami il polso, poveretto, e poni
La man sul petto. *Med.* Non è caldo questo.
*Giov.* L'estremità de' piedi e delle mani
Tocca ancora. *Med.* Non sono queste fredde.
*Ped.* Se a sorte fu veduta la pecunia, ec.

E tutta la sua traduzione, che Dio lo benedica, cammina in questo gusto.

## NOTE ALLA SATIRA QUARTA.

Assunta la persona di Socrate rimproverante Alcibiade, inveisce Persio contra un giovane presuntuoso, che superbo de' suoi illustri natali, ma privo d'esperienza e di senno, accatta il favore del popolo, e imprende il maneggio della Repubblica. In questo temerario ambizioso ravvisano Nerone gl' interpreti pressochè tutti, e la satira è veramente sparsa di qualche tratto che pur potrebbe persuaderne l'applicazione. Tale, per dirne alcuno, sarebbe il *Dinomaches ego sum*, ove il pensiero corre subito ad Agrippina; e il *majestate manus*, cenno d' imperio conveniente al signore del mondo più assai che ad un privato Ateniese, e il *magni pupille Pericli*, ove può nascer sospetto che il poeta sotto il nome di Pericle soglia disegnarne Seneca, tutor di Nerone. Con tutto ciò queste pretese allusioni sono sì tenui e fuggitive, ch'egli è impossibile il conciliare la temperanza coi vizi di Nerone e coll' austera indole liberissima del nostro Satirico, insofferente d' ogni morale depravazione, e tale da non patteggiare cogli scellerati. Il Casaubono, percosso ancor esso dalla discreta mordacità di questa Satira, e

ostinato pure nel credere che Nerone vi sia preso di mira, si appiglia al partito di opinare che Persio la scrivesse ne' primi anni della tirannide di quel mostro, i quali pur ebbero una certa apparenza di mansuetudine e di virtù, ma non tale da far abbaglio a chi sa vedere oltre la scorza. La virtù vera porta in viso un certo carattere, che l'ipocrita, per destro ch'ei sia, non giunge mai a bene imitare. E in tutti i tempi e per tutto v' ha una classe di non servi intelletti, che separata dal volgo ed intatta dagli stimoli dell'ambizione, osserva e giudica e dirige senza strepito il corso dell'opinione; la quale erigendo nel segreto più intimo dei pensieri il suo invisibile tribunale, condanna all' infamia il delitto sul trono, e incorona la virtù sul patibolo, comanda a tutti, non obbedisce a veruno. Le ipocrite virtù di Nerone, le quali ne' primordii della sua dominazione incantavano la moltitudine, non sedussero certo i gravissimi personaggi che nelle stanze di Persio si radunavano, e giudicavano delle azioni del principe. E Persio in quoditiana consuetudine con Trasea Peto, che gli era cucino ed amavalo siccome figlio, Persio parente stretto di Arria, al cui nome solo tutte si svegliano le idee di libertà e di coraggio, Persio alunno di Cornuto stoico severissimo, Persio intrinseco di Claudio Agaterno spartano, di Petronio Aristocrate di Magnesia, e di Plozio Macrino, e di Cesio Basso, uomini tutti di alto e rigoroso sapere, Persio condiscepolo intimo di Lucano, anima liberissima e di Nerone capitale nemico, Persio finalmente dotato egli stesso di probità inesorabile e di acerrimo discernimento, non è a stupire, se egli si fu accorto per tempo della ipocrisia di quel tiranno, e senza essere stato spettatore dell'aperta di lui scelleragine, potè di fianco averlo preso di mira nelle sue satire anticipando sull' avvenire.

V. 13. *Theta.* Colla lettera Θ, iniziale di Θάνατος, *morte*, votavano gli Ateniesi la capitale sentenza nei tribunali.

V. 22. *Cantaverit ocyma. Cantar il Basilico* è antico proverbio, che vale il nostro *raccomandare alle forche*, cioè, imprecare maledizione, e viene dalla superstiziosa costumanza con che anticamente seminavasi questo erbaggio, caricandolo d'improperii perchè nascesse più abbondante e più bello.

V. 28. *Pertusa ad compita.* Solevano i contadini, finita la sementa, sospendere gli aratri ne' trivii e quatrivii, con sacrificii e feste allegrissime, chiamate *Compitalia.* In questi giorni solenni ne' quali il termine delle campestri fatiche e la speranza di futura messe abbondante allarga il cuore alla gioia, il banchetto dell'avaro Vettidio si fa con polenta e cipolle. Aveva più senno Macrobio, che

. . . . conviva
Quotidiano agli amici misurava
Tanto di cibo al consapevol ventre,
Che al dì venturo illamentoso stésse;

e nell' inverno, per non morire di freddo

. . . . del vicino
Appoggiavasi al muro, in cui sorgesse
L' incessante cammin d'unta cucina.

Questi tratti del moderno pittore dell' avarizia non invidiano punto ai più belli di Plauto e di Persio, e di quant' altri poeti si sono sollazzati a dipingere la più sordida tra le passioni.

V. 35 e seg. *Penemque.* In tutto Persio ecco l' unico tratto che sembra contravvenire ai precetti del pudore, e che mosse il Bayle a dire che le satire del nostro poeta sono *dévergondées.* Questa rigorosa sentenza non è degna di quel gran critico, ed è smentita dal fatto. Il Monnier, rispondendo al Bayle, considera giustamente che Persio *prêche partout la vertu, la sagesse et même la pitié. S'il a fait un seul tableau trop fidèle du vice, s'il l' a peint avec ses couleurs naturelles, c'est qu' il vouloit le montrer dans toute sa difformité a fin d'en inspirer l'horreur qu' il mérite.* E qual altro diremo noi essere stato il divisamento de' Santi Padri nel raccontarci e dipingere così graficamente le laide abbominazioni del paganesimo? La verecondia di un costumato lettore correrà certamente minor pericolo coi versi, non dirò di Persio, ma di Giovenale e d' Orazio, che con la quinta dissertazione di Arnobio sulle processioni degl'idoli di Priapo: e io sfido il più libertino a leggere, senza infiammarsi di rossore, le orribili e nefande disonestà che alcune società cristiane dei primi tempi mescolavano alle sacre lor cerimonie, secondo la minuta descrizione che ne ha lasciata uno storico del quarto secolo, collocato sopra gli altari, dice S. Epifanio.

V. 39. *Quinque palestritae.* Si chiamavano palestriti coloro che ungevano i lottatori, e li radevano d'ogni pelo.

V. 49. *Si puteal multa cautus vibice flagellas.* Questo verso può avere molte interpretazioni. Casaubono che vuole cotesta satira scritta contro Nerone, lo fa significare: *Se tu scorri la piazza, e con petulanza e con lascivia batti qualunque ti si fa incontro.* Altri commentatori, prendendo il *Puteal* pel luogo ove il pretore amministrava la giustizia, pretendono che il *Puteal, etc.* equivalga

a *Se tu sei un litigatore*. Tali spiegazioni paiono un po' sforzate; e si è preferito un senso più naturale. *Puteal*, il pozzo di Libone, era il luogo dove si radunavano gli usurai, e chi voleva prendere a prestito. *Vibice* è l'ablativo di *vibex*, e qui significa il segno che lasciano sulla pelle i colpi della sferza. Queste osservazioni ed il comento di Gio. Bond. *si tu es foenerator adeo callidus, ut debitores multa et immani usura flagelles et premas*, hanno determinato il senso di questo passo. Così il Monnier; e rende con ciò ragione anche della traduzione italiana. Vedi pure il dottissimo Forcellini alla v. *Puteal*.

## NOTE ALLA SATIRA QUINTA

Orazio alle fonti d'Epicuro e di Aristippo aveva attinte le massime di una indulgente cortigianesca filosofia, quale ai suoi tempi si confaceva. Persio più austero d'Orazio, e vivente in tempi più contaminati e difficili, predicò ne' suoi versi le stoiche discipline; parlò della virtù non per pompa, ma per sistema; non derise il vizio, ma lo esecrò: non pattuì col delitto, ma apertamente il perseguitò; e fu spettacolo degno di maraviglia il vedere la severità di Zenone e l'onestà di Crisippo negli scritti e sul volto di nobilissimo e bellissimo giovinetto. Quindi la tanta disparità che s'incontra nelle opere di questi due ingegni, dico d'Orazio e di Persio, ognuno de' quali dipingendo sè stesso e il suo secolo, adoprò colori sì opposti, quanto lo erano le dottrine che professavano, quanto differiva la galanteria della corte di Augusto dalle atroci libidini di Nerone. Il giovine discepolo di Cornuto si alza dunque di molto pel rigore delle sentenze sopra il cinico amico di Mecenate, e la presente satira ne fa prova. Considerati ambidue come filosofi, l'uno è Senocrate, l'altro è Diogene, ma Diogene colla porpora d'Aristippo. L'uno inculca, e, ciò che più monta, mette in pratica i dogmi dell'onesto e del retto; l'altro li raccomanda colle parole, e li tradisce col fatto: l'uno è tutto pudore, l'altro lacera ad ogni passo il velo della verecondia con una disinvoltura tutta degna delle cene di Trimalcione; l'uno con angelica purità raccomanda *Compositum jus fasque animo, sanctosque recessus Mentis, et incoctum generoso pectus honesto:* l'altro, *tument. . . cum inguina, num, si Ancilla, aut verna est praesto puer, impetus in quem Continuo fiat, malis tentigine rumpi? Non ego.* L'uno in somma è il catechismo della virtù, l'altro è l'apostolo della mollezza e il breviario de' cortigiani.

L'officio di Satirico, perchè bene si adempia, richiede una coscienza che non conosca rimorsi, e tal carattere che, sicuro di sè medesimo, non tema le grida nè gl'insulti del vizio perseguitato. Persio e Giovenale furono uomini di questa tempra. Ma Orazio dono ato dai beneficii del dispotismo, nutrito nella voluttà, ed uno egli stesso, per confessione sua propria, della mandra beatissima d'Epicuro, non poteva Orazio investirsi di quella limpida bile che bolliva nel petto di que' severi.

Occorre tuttavolta al pensiero una riflessione che torna in molta lode del Venosino. Augusto, spenta la libertà della patria, propostosi di estinguire pur anche le memorie delle inique sue proscrizioni, vide esser poco l'aver sopito colla clemenza il furore delle congiure che contra lui rinascevano tutto dì più ostinate e più fiere dal sangue stesso in cui le affogava; vide (e fu Mecenate che gliel fece vedere) che l'unico partito, a cui appigliarsi, era quello di comprare co' beneficii la benevolenza e il perdono degli scrittori; vide che l'opinione non dipendeva dalle aste che il circondavano, ma dalla penna taciturna e romita de' letterati; vide esser questi, e non altri, che nel gran libro della fama registrano l'ignominia o la gloria dei correttori delle nazioni, e che la posterità ricevendo come sacre le sentenze dello storico e del poeta, istituisce il suo rigoroso giudizio secondo il processo che da questi le vien consegnato. Assistito adunque nel maneggio delle cose politiche da quell'accorto Toscano, Augusto ebbe il buon senno di seguirne esattamente i consigli. La corte si cangiò pressochè in un liceo, e Mecenate accarezzando i buoni poeti, precipui dispensatori della pubblica lode, e cacciando i cattivi, la cui lode è grandissimo vituperio, due buonissimi effetti ne conseguì: e il primo fu quello di mansuefare coll'incantesimo delle Muse l'indole sanguinaria d'Augusto, l'altro di tirare a poco a poco il velo della dimenticanza sulle passate carnificine.

In questo stato di cose l'epicureismo divenne il sistema meno pericoloso che si potesse da' poeti abbracciare. Quando non è più lecito il parlare di libertà, quando le profonde e calde commozioni dell'animo vengono considerate come attentati contro l'assoluto comando, non rimane agl'ingegni altro miglior partito, che quello della prudente ed onnipotente necessità, tacere e godere. Si abbandona il sentimento d'una libertà divenuta impossibile, ma si conserva

allo spirito ( ragiona qui con molta finezza Mad. de Staël ) un qualche avanzo di dignità nel seno medesimo del servaggio, nobilitando le indolenze della vita, e dando alla stessa voluttà una cert'aria di filosofia, consolatrice de' mali che incessantemente tormentano l'esistenza. *Le riflessioni sulla brevità della vita che Orazio mesce di continuo alle sue più ridenti pitture, l'immagine della morte ch'egli mai non cessa di presentare al fianco medesimo della beatitudine, anche quando ragiona col dispotismo sul trono, queste verità coraggiose ristabiliscono tra lo schiavo e il tiranno una qualche eguaglianza.* Elle sono una specie di citazione che la filosofia produce al tribunale della natura contro la tirannia.

Altronde il monarca di Roma e del Mondo, nel seno della pace recente di che godevano le provincie, aveva bisogno di essere divertito e lodato. I talenti poetici che procacciavano ad Orazio l'amicizia d'Augusto e la benevolenza de' grandi, non sarebbono stati bastevoli, osserva il Dusaulx ( *Mémoires de l'Académie des Inscriptions, et Belles Lettres,* tom. 43, p. 157 ), a conservargliela senza il talento d'una consumata prudenza, la sola virtù di cui sia permessa la pratica, quando si è perduta la libertà. Orazio possedeva eminentemente questo utile requisito. Ei sapeva a maraviglia e quando tacere e quando parlare; e portato, com'era, dalla natura alla satira, egli l'esercitò di maniera da non ingerire giammai il sospetto di bilioso misantropo, qualità abborrita in tutte le corti, qualità che avrebbe distrutta la sua fortuna. Prese quindi il partito di non armarsi del pungolo della satira, che per ridere e trastullarsi alle spese del vizio.

Tuttocchè i versi d'Orazio sieno la storia fedele de' suoi costumi, de' suoi pensieri, di tutte le sue morali affezioni, egli è malagevole nondimeno il definirne il vero carattere; tanta n'è l'incostanza. Ora ei predica la mediocrità, ora le massime dell'ambizione; ora è avido del consorzio de' grandi, ora gli sfugge come un contagio, e sospira la solitudine. Settator moderato di tutte le opinioni, qui lo trovi un Zenone, là un Epicuro. Tutta la sua vita è un sistema di voluttà mescolata di ragione e follia; tutta la sua morale è condita di schietta onestà e del più basso libertinaggio. Per trovar grazia presso il fortunato oppressore della Repubblica, dipinge sè stesso un segnalato codardo, che nella battaglia di Filippi gitta lo scudo; un momento dopo fa panegirico di Catone. Colmato di favori egli trova di che lamentarsi in braccio della fortuna: patisce la malattia della gente felice, per usare le frasi del citato Dusaulx, il disgusto de' beni. Per disannoiarsi si fa strapazzare dal proprio servo, e gli pone in bocca la satira di sè stesso con tanta grazia, che il lettore non che assolverlo da ogni colpa, gliene sa buon grado e gli applaude, perchè vi trova il suo conto, il perdono de' suoi difetti.

Persio, assorbito, come dice Dusaulx, nella ricerca del sommo bene morale, e fortemente penetrato de' sentimenti d'una libertà più che romana, si fa scrupolo di alzar un dito senza il consenso della ragione. *Ni tibi concessit ratio, digitum exere, peccas.* Mai un sacrificio alle grazie, mai la bocca composta al riso. Egli il tenta bensì qualche volta, e pare ancor persuaso di riuscirvi, rendendone certi egli stesso di essere un buffone che non può contenersi dal ridere: *sum petulanti splene cachinno.* Ma nessuno gli presta fede, nè il suo temperamento lo consentiva. Accade a Persio ciò che a Demostene, del quale fu osservato che mai tanto si allontanò dal suo ingegno, quanto allorchè si adoprò di comparire giocoso. Le facezie di Persio, qualunque volta ei le tenta, riescono goffe ed insipide: più cerca lo scherzo, più lo scherzo gli fugge e svaporasi: è un orso col cappello in testa, che balla a suono di piffero.

Questo difetto, se pur tale vogliam chiamarlo, viene compensato da Persio co' nervi dello stile, colla vibrazion delle idee, col peso de' sentimenti, prerogativa tanto apprezzata dal critico d'Alicarnasso, che chiamò cadaveriche le orazioni d'Isocrate, perchè tutte eleganza, ma prive affatto di gagliardia.

Orazio rade volte adempisce nelle sue satire quell'ottimo precetto suo: *Denique sit quod vis, simplex dumtaxat, et unum.* Perciocchè qual materia ei prenda a trattare, poco dopo te l'abbandona, e la più parte delle sue satire non è che una bella ed elegante congerie di nudi e sconnessi insegnamenti morali, alla maniera di Teognide e di Focillide. Persio assai altrimenti. Tu nol vedi mai dimenticarsi della sua tesi, nè mai digredirne che per rinforzarla. Conserva costantemente il metodo filosofico, e procede di prova in prova, per modo che le sue satire ( salvo la prima d'argomento tutto rettorico ) sono, ciascuna nel loro genere, un breve trattato di ragionata e pretta morale, scevra di quei mescugli eterogenei che viziano la semplicità del soggetto. Non mi è nascoso che molti, anzichè biasimare, trovano bello in Orazio questo stesso disordine filosofico, bello l'abbandono del suo primo proposito. Comunque sia, il *simplex dumtaxat, et unum* nelle sue satire non si trova; e

convien confessarlo, le leggi tornano inefficaci quando il primo a violarle è lo stesso legislatore. Lungi dal venire nella dura sentenza del Casaubono e dello Scaligero, che più tocchi dalla forza che dalla grazia dell' espressione, più ammiratori d' una certa metodica gravità vestita di splendido colorito, che sensitivi alla venustà dello stile e all'urbanità dei concetti, pospongono Orazio a Persio e a Giovenale; io mi sarò contento di porre per massima questa lode di Persio, di aver esso il primo nobilitata la satira, vestendola di socratico paludamento, e di aver parlato della virtù non come cinico ed incoerente aretologo che morde il vizio per passatempo, ma come gravissimo Sofo che tende seriamente all' emendazione del vizio, meno sollecito di brillare che d'istruire. Egli ha spogliata la satira di quell'odiosa idea che seco porta il suo nome sollevandola al nobilissimo officio di amica della virtù e di rigida persecutrice del vizio solo; laddove Orazio coll' arme acutissima del ridicolo mette qualche volta in timore la virtù stessa e le toglie la confidenza di sè medesima per quei difetti che, inseparabili dalla mortal condizione, accompagnano anche i caratteri più generosi. Il ridicolo non risparmia le stesse qualità più eccellenti; e Socrate, il più virtuoso tra gli uomini, diventa oggetto di riso sotto la sferza del buffone Aristofane. Si possono aver delle armi contro l' arroganza, contro la calunnia, contra l' insulto, ma nessuna contro il ridicolo. Concludo che al tribunale d'Orazio verun difetto è sicuro; e l'umana virtù, che mai non n'è disgiunta, sta continuamente in sospetto di sè medesima. Al tribunale di Persio non trema che il vizio.

Ciò dunque che cercasi dai sapienti nello scrittore filosofo, indignazione col delitto, orgoglio colla fortuna, contumelia coll' ambizione, acrimonia colle turpi passioni, ciò tutto si è adempito da Persio rigorosamente; e la sua filosofia a petto dell'oraziana è una vereconda matrona accanto ad una frizzante ed amabile cortigiana. E queste sono le precipue discrepanze che parmi di ravvisare fra il sistema morale de' due Satirici di cui parliamo. Quanto allo stile: castità di lingua, grazia di narrazione, attico sale ed una certa inimitabile leggiadria che si diffonde perennemente per tutte le membra del suo discorso, sono le virtù eminenti e sentite dello stile oraziano nel didascalico. Persio è grandemente al di sotto di tutte queste prerogative; ma più acre, più rapido, più unito. Orazio disegna con grandissima accuratezza, e non trascura un capello: Persio tira il pennello alla maniera del Caravaggio, e ti presenta una testa con un tratto di linea. A queste disimiglianze aggiungi l'altra dell' artificio poetico. L'esametro d'Orazio somiglia bene spesso più al numero della prosa, che a quello d'un linguaggio soggetto a certe regole d'armonia. Questo troppo sprezzamento di verso a Persio non piacque punto, ed egli, benchè perpetuo imitatore d' Orazio, preferì un genere di verseggiare più armonico, più rotondo, e sovente così magnifico, che si accosta alla maestà virgiliana. Ben so che questo per alcuni è difetto, prescrivendosi che il verso didascalico debba serpeggiare per terra. Ed io amo ancor io di vederlo qualche volta per terra, ma non così spesso, nè in forma di rettile, nè stramazzato, nè privo di tutta poetica fisonomia. Chi più tenue di Virgilio nelle Georgiche, e chi più molle, più fluido, più sonante nel tempo stesso? E pazienza ai versi zoppi nel didascalico: ma nell' eroico? è senza effetto, senza bisogno, senza ragione?

Se da Orazio s' impara a beffarsi del vizio, da Persio ad amar la virtù, da Giovenale impareremo a sdegnarci contra il delitto: e di lui adesso dirò poichè nell' argomento a cui posi mano mi parrebbe fallo il tacerne.

La colpa sotto la penna dello storico, del poeta, dell' oratore è una fonte abbondante d'idee altissime e generose. Quante belle forme d' indignazione non ha somministrato all' eloquenza di Tullio la rapacità di Verre, e il delitto di Catilina; e a quella di Tacito la crudele politica di Tiberio? Di quante belle opere non andiamo noi debitori alle bile? Ella è stata la Musa di Giovenale e di Dante. La natura non avevane posto ne' loro petti che le scintille. L' acciaio che le fece scoppiare furono le atroci pazzie di Domiziano e l'ingiusta persecuzione de' Fiorentini. Dappertutto i sentimenti degli scrittori prendono qualità dal governo sotto cui vivono, e certe caratteristiche distintive le quali paiono impresse dalla natura; non sono sovente che puro effetto delle circostanze politiche. La temperata dominazione di Augusto escludeva dagli scritti quella collera e virulenza che vediam regnare nelle opere posteriori; e Giovenale alla corte di quel munifico protettor degl' ingegni sarebbe stato forse ancor esso nulla più che un polito e subdolo cortigiano. All' epoca d'Augusto sendo succeduta quella di Nerone e poi l'altra di Domiziano, l' eccesso della miseria pubblica e la totale dissoluzion de' costumi inferocì gl' intelletti, e dal seno medesimo della più orribile servitù nacque la libertà degl'ingegni, e il bisogno d'esser fieri, onde non essere conculcati.

Si rimprovera a Giovenale il menare con troppo sdegno la sferza, e pare che questi mansueti censori dimandino indulgenza pel vizio, quasi timorosi dello staffile per sè medesimi. Ma una buona coscienza che vive tranquilla

Sotto l'usbergo del sentirsi pura,

si compiace a queste magnanime indignazioni, ed ama di veder il vizio fremere e impallidire sotto il flagello. *Nocit bonis qui parcit pessimis*, dice Seneca; e cessa di esser buono, aggiunge Plutarco, chi transigge coll'uomo perverso. Considerando le abbominazioni del secolo di Giovenale, è follia il desiderare nelle sue satire l' urbanità che distinse quelle di Orazio. Un imperatore romano, l'arbitro della terra, che per le stanze cesaree si diverte a dar la caccia alle mosche, egli è spettacolo certamente degno di riso. Ma come si pensa che mentre Domiziano trastullasi con le mosche, si strascina al patibolo l' innocenza; che dalle segrete accuse d'un delatore dipende la vita e l'onore de' cittadini; che le sostanze de' vivi e dei morti s' ingoiano dal fisco imperiale onde saziare l' avidità del soldato; che l' unica strada di non perire è il mestier del bardassa, del ruffiano, dell'adultero, della spia; come, io dico, il pensiero si arresta su queste scene d'orrore, la facezia muore sul labbro, e le ridenti immagini, i lepori, gli scherzi sono un insulto alla comune calamità. Il rimanersi insensibile e indifferente nel lutto pubblico e dar opera allo studio senza mescolarvi gl'interessi del cuore, non è privilegio che degl'ingegni unicamente consecrati alle scienze positive; i quali battendo una strada separata ed intatta dalle grandi burrasche delle passioni, reputano pensiero perduto ed inutile tutto quello che non è calcolo. Immersi profondamente nel contemplare le leggi del mondo fisico, poco assai li perturba lo strepito del mondo morale: e sia Caligola o Marc' Aurelio che governa l' imperio, ciò nulla monta per un Geometra, purchè lo si lasci descrivere delle curve. Siracusa va tutta a ferro ed a fuoco, e Archimede si sta a tirar linee sulla polvere. Lo scrittore al contrario che intende alla meditazione dei morali fenomeni, non si commove punto de' fisici. Corre un domestico ad avvisare Pier Cornelio che la casa s'incendia; eh! *Discorretene con mia moglie*, gli risponde il poeta senza muoversi dallo scrittoio.

Giovenale si compone, gli è vero, alcuna volta alla beffa; ma la sua buffoneria leva la pelle: è un riso che ti morde e ti strazia. Fa conto di veder Diogene che sacrifica alle Grazie col bastone alla mano e maledicendo chi passa. Giovenale si avventa sì fiero ai malvagi con cui se la piglia, che trafigge di compagnia ed infilza nel medesimo strale chiunque gli si para davanti contaminato da qualche vizio. Così ne' suoi versi non frizzo, non parola, per così dire, che tutta non grondi di vivo sangue. Il suo stile è rovente, il suo pennello non disegna che grandi scelleratezze: egli considera la virtù come cosa morta del tutto, e pare ch'ei si reputi rimasto vivo egli solo per vendicarla. Ma v'è un punto di vista, sotto il quale egli merita una peculiare attenzione. La poesia ha divinizzato sovente, pur troppo! la tirannia. Giovenale ha espiato questo delitto: egli ha saldato con la ragione il debito contratto da Virgilio ed Orazio.

Lo spirito umano che cerca irrequieto la novità e si piace del paradosso, si è esercitato più volte nel panegirico dei mali che affliggono l'umanità. Non v'ha disastro oggimai nè morale nè fisico che in tanta libidine di stravaganze non abbia trovato il suo lodatore. Si è deificata l'ignoranza, la pazzia, l'infedeltà. Sono state magnificamente encomiate la febbre, la guerra, la pestilenza; e acutissimi ingegni si sono seriamente occupati nel dimostrare analiticamente l' utilità delle pubbliche disavventure. Se ascoltiamo gli apologisti del lusso, niuna cosa è più necessaria alla prosperità degli Stati. Egli fa fiorire le arti, egli è l'anima del commercio, ei mette in circolo la ricchezza per tutte le classi dei cittadini; il lusso in somma è la vita delle nazioni. Non è del mio istituto l' esaminare la solidità di questi principii: ma Giovenale che ci ha lasciata una viva e calda pittura delle orribili profusioni e scialacqui de' suoi tempi infelici, guardava certamente il lusso di altr'occhio che quello di Mandeville. Altronde il lusso di Domiziano e de' potenti suoi schiavi, tutto sangue del popolo, e vicenda perpetua delle più nefande libidini, era ben altro che il lusso predicato da Stewart, e da Hume, lusso circoscritto dalle leggi del pudore e dai sociali riguardi e dal rispetto dell' opinione. Perciò il dimandare nel caso di Giovenale moderazione di bile e atticismo di modi, egli è un pretendere ne' lupanari della Suburra o nelle cene d'Atreo le grazie d'Anacreonte.

Ma un' accusa gravissima si promuove da' censori di Giovenale contro l' aperta oscenità di molti suoi versi. Cessi il cielo ch'io di ciò prenda a scolparlo. Raccomanda male i costumi chi calpesta la verecondia. Ma sia però lecito d'osservare che Giovenale ha co-

mune questa colpa con altri molti, ai quali siamo cortesi di larga indulgenza; e comune con Orazio principalmente, colla cospicua differenza, che in Orazio la disonestà è una galanteria, un trastullo, e spesse volte un consiglio; ma in Giovenale una virtuosa e severa detestazione. Aggiungi che il secondo scriveva in secolo corrottissimo, in cui le leggi eran mute, e l'antica verecondia romana interamente disfatta. Per avvivare negli animi le scintille già spente della virtù, era dunque mestieri presentare il quadro del vizio in tutta la sua turpitudine, onde farlo efficacemente odioso ed orribile. Del resto al v. 35 della quarta di queste satire ho dichiarato schiettamente il mio animo su questo punto.

Dopo tutto ciò (giacchè è pur tempo di terminare), che verremo noi a concludere? Qual terremo più in pregio de' tre satirici? Noi amiamo, noi stimiamo noi stessi ne' libri che più ci contentano, e riveliamo senza badarvi i segreti del nostro cuore. Un letterario giudizio, ove soprattutto intervenga la parte morale, non è dunque assai volte che una gratuita imprudente manifestazione di ciò che coviamo dentro di noi. Tuttavolta affinchè niuno m' incolpi d' aver voluto elevare o deprimere con passione, ove dal fin qui detto non apparisse chiaro abbastanza il mio pensamento, finirò d' aprirlo senza pretensione e timore.

L' Einsio, incantato d' Orazio, nulla vede in Giovenale ed in Persio che meriti l' onore del paragone. Il Casaubono aggiudica a Persio la palma su gli altri due. Salta in mezzo il Rigalzio con lo Scaligero, e dichiarano in principe de' Satirici Giovenale. Un gran volgo di altri eruditi in qualità d' interpreti e traduttori si gettano chi di qua chi di là, anteponendo sempre (conclude il signor Dusaulx a questo proposito) l' autore che più fatica lor costa. Se le cure che ho perdute su Persio, dovessero far norma del mio giudizio, ognun vede a chi s' andrebbe il mio voto. Ma in opere di soggetto morale due doveri io distinguo nello scrittore; l'istruzione e il diletto, i bisogni del cuore e quei dello spirito. Se contemplo questi tre ingegni puramente come satirici, la lite di primazia può agitarsi tra Giovenale ed Orazio. Il mio Persio è troppo modesto per non entrare in competenza; ma ricordiamoci ch'egli scriveva colla prima lanugine sulla barba, e i suoi rivali colla canizie. Se muovesi disputa dell'artificio poetico e dello stile, sarebbe delirio il contendere con Orazio. Ma lo stile di Persio derivato perennemente dall' oraziano è più castigato che quello di Giovenale, oltre una certa tutta sua propria velocità d' espressione che lo rende unico e solo tra i Classici tutti quanti. Se ponderiamo finalmente il valore delle sentenze, giudico Orazio il più amabile, Giovenale il più splendido, Persio il più saggio. Confuso tra gl' infimi nelle lettere, non ligio nè ad un sol libro, nè ad un solo bello esclusivo, estimando tutti gli scritti secondo che mi commovono, nemico di tutte le parasite eleganze, e rapito da quelle uniche che mi portano qualche cosa nell' anima, con pace dell' Einsio, del Casaubono e dello Scaligero, e di tutti i devoti d'un culto solo, io mi dono or all'uno or all' altro de' tre Satirici, siccome il cor mi significa. Quando cerco norme di gusto, vado ad Orazio; quando ho bisogno di bile contra le umane ribalderie, visito Giovenale; quando mi studio d' esser onesto, vivo con Persio; e omai provetto, qual sono, con infinito piacere mescolato di vergogna, bevo i dettati della ragione sulle labbra di questo verecondo e santissimo giovanetto.

Son due le parti di questa eccellente satira quinta. La prima è una tenera significazione d' affetto e di gratitudine verso il suo precettore Cornuto. L'altra aggirasi tutta su quella nota sentenza stoica, che niuno è libero, fuori che il saggio.

V. 4. *Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.* Casaubono vorrebbe che tra le varie maniere di scoccare le frecce questa fosse propria de' Parti, lo scagliarle dell' arco poco al di sopra della coscia. Sembra più naturale però che Persio voglia indicar la ferocia de' Parti che si cavavano il dardo dalla coscia, ov' esso erasi infisso, per tornare a combattere.

V. 9. *Saepe insulso coenanda Glyconi.* Glicone è il nome di qualche miserabile recitatore di tragedie, su cui scherza il poeta, dicendo ch' ei frequentemente cenava colla pentola di Tieste; vale a dire, che spesso ripeteva al popolo questa nefanda tragedia per guadagnarsi di che vivere.

V. 30. *Custos mihi purpura.* Ne' Romani costumi era grave delitto l'offendere di qualsivoglia maniera un fanciullo che portasse pretesta. Perciò Persio la chiama custode dell'adolescenza. Ebbe forse di mira questa bella espressione il Tasso in quei versi dell' Aminta:

..... il suo bel cinto
Che del sen virginale fu pria custode.

V. 31. *Bullaque succinctis laribus.* La porpora pretestale e la bolla d' oro, in forma di cuore, che i fanciulli ingenui portavano

al collo per ornamento, deponevasi dagli adolescenti nell' entrare nell' anno decimo settimo, e consecravasi agli Dei famigliari, a cui Persio dà l' aggiunto di *succinti*, perchè rappresentavansi in abito di viaggio. E perchè in tal abito? Per indicare cred'io che queste domestiche fedeli divinità stavano sempre pronte a seguire la fortuna del padrone di casa, ovunque gli piacesse di trasportarsi.

V. 32. *Suburra.* Il quartiere delle bagasce.

V. 33. *Candidus umbo.* La toga virile. *Umbo* è propriamente il centro dello scudo. Qui significa il centro delle pieghe nella toga medesima, che corrugata aveva appunto sembianza di scudo. La gioventù, assunta questa toga, girava a suo senno per la città, *custode remoto.*

V. 64. *Fruge Cleanthea.* La dottrina morale degli Stoici. Cleante fu tra' più illustri scolari di Zenone, ed anzi suo successore. Colla parola *fruge* Persio poi indica il sapere; perocchè la coltura de' campi trasportata a significare la coltura dell' animo è bella metafora usata anche da Cicerone e da più altri.

V. 73. *Ut quisque Velina Publius emeruit, scabiosum tesserula far, etc.* Allorchè davasi ad uno schiavo la libertà, se gli poneva pure un prenome qualunque di cittadino romano, di Publio, p. e., di Marco, di Quinto, ec. Persio dunque avarissimo di parole pone qui un *Publio* assoluto, con che vuole s' intenda uno schiavo fatto libero col prenome di Publio, *Velina* è il nome della tribù a cui si suppone ascritto il liberto. *Tesserula*, diminutivo di *tessera*, è la bulletta o contrassegno qualunque, mediante il quale si partecipava alla distribuzione di grano che si dava gratuito ai poveri cittadini.

V. 76. *Vertigo.* La giravolta innanzi al pretore sedente, in virtù della quale lo schiavo acquistava la libertà, chiamavasi *vertigo* da *vertere.*

V. 88. *Vindicta.* Nella cerimonia della manomissione, fatta la giravolta, il pretore toccava lo schiavo con una verga, detta *vindicta*, *eo quod vindicabat in libertatem*, o da *Vindicio*, nome di quello schiavo di poi fatto libero, che scoperse la congiura dei Tarquini sotto il consolato del primo Bruto. E con questo toccare il dimetteva libero cittadino. Questo rito medesimo è stato abbracciato da Santa Chiesa nell' assolvere dai veniali. Il penitenziere si sta sedente nel suo confessionale. I penitenti gli si presentano inginocchiati in distanza di cinque o sei piedi, e il reverendo percotendoli dolcemente con una lunga bacchetta sopra la testa, li manda netti d'ogni macchia peccaminosa.

V. 90. *Masuri rubrica.* Il titolo delle leggi si scriveva in lettere rosse, con terra o cera miniata, detta *rubrica.* Quindi il *rubras leges* di Giovenale. Masurio fu giurisprudente celebratissimo e poverissimo al tempo di Tiberio, e tien qui luogo della stessa giurisprudenza.

V. 92. *Veteres avias.* Cioè gli errori istillati dalle nonne, o dalle nutrici; espressione arditissima e rapidissima, di cui non credo capace la nostra lingua, benchè il Salvini abbia giudicato diversamente traducendo al suo solito: *Mentre dal tuo polmon nonnaie io svello.*

V. 93. *Tenuia rerum, Officia.* Sono quei dilicati doveri sociali non contemplati dalla legge, che legano vicendevolmente il cuore dei cittadini, donde scaturiscono le amicizie, le parentele e i riguardi scambievoli, senza i quali sarebbe uno stato di violenza la società. Ecco adunque in che si risolve il discorso di Persio coll' ex-mulattiere cittadino Marco Dama: *Il pretore poteva bensì di schiavo farti libero, ma non di sciocco un sapiente, nè insegnarti creanza e procedere da galantuomo: senza di che tu rimani mai sempre nella condizione di schiavo.*

V. 103. *Melicerta.* Melicerta qui è posto per qualunque marina divinità: anzi per chiunque vedrà questo tale uscire dal confine che la natura gli aveva stabilito.

V. 111. *Fixum nummum.* Il fanciullesco trastullo di conficcare una moneta in terra, o legarla ad un filo per uccellare l'avidità dei passanti, dura anche al dì d'oggi.

V. 112. *Salivam Mercurialem?* Mercurio presedeva al lucro ed al commercio, e perciò suole rappresentarsi con una borsa in mano. Quindi in Persio *sorbere salivam Mercurialem* significa *essere preso dall' amore del guadagno*, *sentirsi correre l'acquolina per bocca alla vista delle ricchezze.*

V. 123. *Satyri moveare Batylli.* Batillo era un liberto di Mecenate, eccellente nella pantomima. L' aggiunto *Satyri* significa ch' egli si moveva colla leggerezza propria de' Satiri.

V. 126. *Strigiles Crispini ad balnea defer.* Gli antichi si servivano delle stregghie nei bagni per detergere la pelle dalle sozzure e dal sudore. Qui il portare le stregghie al bagno significa atto servile.

V. 138. *Baro!* In latino è parola di contumelia, significa sciocco, ebete, gaglioffone, ec. La lingua italiana le ha dato cittadinanza e carattere, facendo di *barone* un briccone.

V. 139. *Contentus.* Come può darsi interpreti e traduttori che prendano questo *contentus* in significato di contentamento e sod-

disfazione? La miseria minacciata dall' avarizia, non fa ella a calci con questo senso? Non è egli evidente che *contentus* è qui participio non di *contineo* ma di *contendo*? Vale adunque *forzato, stirato, ridotto al sottile.*

V. 161. *Dave, cito.* Davo è nome di servo. L'esempio poi di un vizioso che pentesi di mala fede è tratto da Menandro nell' Eunuco, siccome avverte l' antico Scoliaste. Terenzio ha imitata in latino quella commedia, ma non ha conservato i nomi. Cheresestrato il giovane, che in Menandro dice voler abbandonare l'amore di Criside, è divenuto Fedria in Terenzio, Criside è mutata in Taide, e Davo in Parmenone. La commedia di Menandro è interamente smarrita, e può vedersi il principio dell'Eunuco di Terenzio.

V. 169. *Solea rubra.* La pianella sul viso è stata e sarà sempre un'arme commodissima per le donne in collera coll' amante. Giovenale consiglia di adoprarla sopra le natiche: *et solea pulsare nates.* Ma io sto per Terenzio che la crede di miglior effetto sul viso. *Utinam tibi commitigari videam sandalio caput.*

V. 174. *Nec nunc.* Qui pure gl' interpreti vanno d' accordo come un sacco di gatti. Eppure il senso mi par sì netto e visibile! Nè io voglio tacere l' inopinato e peregrino sentimento che ne vien dopo, poichè lo veggo a tutti sfuggito. Persio va trascorrendo le diverse classi degli uomini in cerca di un libero, e non vede per tutti che schiavi. Gli capita finalmente un Davo, un miserabile servo, che pieno d'onore e di fedeltà si studia di svolgere da una tresca amorosa il padrone; ed *ecco*, esclama subito Persio, *ecco l'uomo libero che io cercava.* Questo trovare la libertà non fra lo splendore delle dovizie e del grado, ma fra i cenci della povertà virtuosa, mi sembra idea nobilissima e consolante. Ella solleva la condizione del misero che la fortuna ha condannato a servire, e lo vendica degli oltraggi che fa l'orgoglio ricco e potente alla virtù bisognosa.

V. 175. *Festuca.* Vedi prima la nota al v. 88. Dopo che lo schiavo aveva ricevuta dal pretore la libertà col tocco della bacchetta, il littore anch' esso percotevalo sulla testa con una festuca, o fuscello di legno, o altro che fosse, e così finiva la manomissione. Di tutte tali cerimonie Persio ricorda la più ridicola, onde più giustamente beffarsi d' una libertà così fatta. Forse, e senza forse, questo frizzo gli è stato suggerito da Plauto. *Quid ea? ingenua an festuca facta? serva, an libera?*

V. 177. *Vigila.* È l' ambizione che parla al suo candidato, esortandolo ad accattarsi con abbondante largizione di legumi al popolo una magistratura, e ciò nelle feste di Flora, feste carissime alla canaglia perchè liberissime e indecentissime.

V. 180. *Herodis.* Derisa la libertà degli stolti, degli avari, dei dissoluti, degli ambiziosi, Persio attacca per ultimo i superstiziosi e quantunque Roma si fosse ben ricca di superstizioni sue proprie, nondimeno il poeta, a fine di sollazzarsi colle più insensate e ridicole, si ferma su le giudaiche ed egiziane, ereditate poscia dalle varie sette de' cristiani, secondo il lamento de' SS. Padri.

V. 186. *Grandes Galli.* Sacerdoti di Cibele, così chiamati dal fiume Gallo nella Frigia, le cui acque inducevano, dicesi, la pazzia; di che fa prova la castratura, a cui si assoggettavano per degnamente servire quella vecchia divinità.

Ivi. *Cum sistro lusca sacerdos.* Cioè la losca sacerdotessa d' Iside. Ma perchè losca? Fra le varie opinioni mi soddisfa quella dello Scoliaste: *lusca autem ideo quod nubiles deformes, cum maritos non inveniant, ad ministeria deorum se conferunt.*

## NOTE ALLA SATIRA SESTA

Si burla della follia di quegli avari che risparmiano per arricchire l'erede.

Io era a questo termine della mia traduzione quando venni a sapere che il p. Solari Scolopio, culto scrittore e buon matematico, ha di fresco intrapresa, e mi si dice ancor terminata, una nuova versione di Persio con un proposito singolarissimo. Niente egli atterrito dalla tenebrosa precisione di Persio, niente disanimato dalla riflessione che l' esametro latino è assai più lungo di sua natura che non l'endecasillabo italiano, a cui manca per una parte il soccorso delle brevi, e si aggiugne dall'altra il perpetuo inevitabile strascico degli articoli, e più altri ostacoli, che ognun bene sente, il p. Solari confidato nella sua somma perizia delle due lingue, si è accinto (per quello mi si racconta) a traslatar Persio in tanti versi italiani quanti latini. So che tutto si può aspettare da quell' ingegno, e lo credo senza temere che siagli intervenuta la disgrazia di Labeone (V. la nota al v. 4 della prima satira). Nulladimeno un tanto coraggio mi ha da prima fatto paura, parendo a me ardito anche troppo l'attentarsi di volgerlo in terza rima. Indi, come suole accadere, mi sono invogliato di seguirne l' esempio, e tanto ho eseguito nella satira unica che mi restava. Non ispero, nè pretendo veruna lode a questo genere di traduzione, prendendo a lottare con un testo più gravido d' idee, che di parole, e che fa giu-

stamente la disperazione degli eruditi. Con tuttociò è tanta la pieghevolezza del nostro idioma, tanti i suoi schermi, le sue parate, i suoi artifici, che io non solo non vo' pentirmi di questo temerario capriccio, ma stimo anzi che la versione di questa satira non sia di certo la peggiore tra le altre sorelle sue. Che più? A me sembra l' indole e la fisonomia di Persio vi sia stata più conservata. Questo pregio di fedeltà, se discompagnasi dall' eleganza e dalla chiarezza, non monta un frullo, lo so ancor io; e una bella infedele fa sempre miglior fortuna, che una brutta fedele. Ma forse un disinganno se non altro ne risulterà nell'opinione di coloro che senza cognizione di causa accusano di troppa mollezza e verbosità la più bella di tutte le moderne lingue, e la più suscettiva nel tempo stesso di tutte le tinte e caratteri che il soggetto può dimandare.

V. 9. *Lunai portum.* Or chiamasi porto Venere, porto Lerice. Questo verso è di Ennio.

V. 11. *Maconides Quintus.* Racconta Ennio ne' suoi Annali un'apparizione d'Omero, venuto a fargli sapere che la sua anima aveva prima abitato il corpo d'un pavone, poi quello del cantore dell' Iliade, dal quale in processo di altre metempsicosi aveva finalmente migrato in quello di Ennio stesso. Essendo Quinto il prenome di Ennio, apparisce chiara la beffa di Persio su questo sogno, finito il quale il povero sognatore si trovò di essere non Q. Omero, ma Q. Ennio qual erasi addormentato.

V. 32. *Pictus.* Vedi la nota al v. 89 della satira prima.

V. 33. *Coenam funeris.* Gli antichi erano assai solleciti e vaghi di queste funebri cene, alle quali credevasi che assistessero le anime dei defunti, e si compiacessero alle lodi solite a recitarsi durante il convito sulle virtù dell'estinto; idea religiosa e piena pur di conforto, poichè prolungava in certo modo oltre le ceneri la lusinga dell'esistenza. La costumanza di queste pie gozzoviglie, rediviva nelle funebri agapi della prima Chiesa, si mantiene ancora a' dì nostri; ma non è nè l'erede, nè i congiunti che fanno banchetto. *Come vanno i vostri affari, sig. Carato?* fu chiesto un giorno al Parroco di Monterotondo. — *Ringraziamo il Signore che mi ha mandato ventidue morti più dell'anno scorso.* Odo di dire che in Lombardia si chiamano la *polpetta dell'Arciprete.*

V. 43. *Laurus.* In occasione di riportata vittoria se ne mandava al senato l'avviso con lettere laureate. Deride qui Persio (felicemente contra il suo solito) la sognata vittoria germanica di Caligola, e i preparativi del suo trionfo procurati da Cesonia sua moglie. Leggine, se vuoi ridere il racconto in Svetonio.

V. 48. *Centum paria.* Sottintendi di gladiatori.

V. 51. *Non adeo.* Piglierebbe affar grande chi tutte volesse riportare le varie e matte interpretazioni colle quali si è vessato questo passo, a mio parere, chiarissimo. L'erede interrogato e comandato di spiegarsi chiaro su le spese degli spettacoli che il vecchio si è ostinato di dare, nè osando apertamente contraddirgli spaventato da quel *vae, nisi connives*, si schernisce e tira a distornelo con una risposta indiretta, ricordandogli che ha tuttavia un podere non abbastanza ridotto a coltivazione *non adeo exossatus ager.* Il che torna lo stesso che dirgli: *Se hai questa voglia di spendere, spendi nel bonificare quel fondo.* Meritano poi davvero la scutica quegl'interpreti che leggono *non audeo*, invece di *non adeo* non si accorgendo che così il verso cammina zoppo.

V. 61. *Lampada.* Allude alla corsa dei lampadiferi, che si faceva correndo nudi, e consegnandosi l' uno dopo l' altro delle faci fino ad un segno determinato. A questa corsa paragona Lucrezio la vita umana, e Persio l'ordine delle successioni; l' uno e l' altro assai bene.

V. 74. *Popa venter? Popa* sustantivo significa vittimario: qui però è fatto addiettivo e val *pingue*, ed ha molta forza e proprietà, null'altro essendo il mestiere dei vittimari che il ferire le vittime, ingozzarsele ed ingrassare.

V. 77. *Catasta.* Era una specie di tavolato eminente e chiuso da cancelli di legno, ove si sponevano alla vendita ben tersi ed ingrassati gli schiavi, fra' quali erano in pregio singolarissimo per bella corporatura quelli di Cappadocia.

V. 80. *Acervi.* Il sillogismo acervale, altrimenti *sorite*, di cui narrano inventore Crisippo, era una subdola e cavillosa argomentazione procedente all'infinito. L'intendimento adunque di Persio si è di mostrare che i limiti alle brame dell'avarizia sono ardui a fissarsi quanto quelli dell'argomento sorite.

FINE

# INDICE


L' EDITORE *milanese.* . . . *pag.* III
*Iliade di Omero* . . . » 5
*Libro Primo* . . . . . » *ivi*
— *Secondo* . . . . . » 13
— *Terzo.* . . . . . » 24
— *Quarto* . . . . . » 30
— *Quinto* . . . . . » 36
— *Sesto* . . . . . » 48
— *Settimo* . . . . . » 55
— *Ottavo* . . . . . » 61
— *Nono.* . . . . . » 68
— *Decimo* . . . . . » 77
— *Undecimo* . . . . . » 84
— *Duodecimo* . . . . » 94
— *Decimoterzo* . . . . » 100
— *Decimoquarto* . . . . » 110
— *Decimoquinto* . . . . » 116
— *Decimosesto* . . . . » 125
— *Decimosettimo* . . . . » 137
— *Decimottavo* . . . . » 146
— *Decimonono* . . . . » 154
— *Ventesimo* . . . . . » 158
— *Ventesimoprimo* . . . . » 164
— *Ventesimosecondo* . . . » 171
— *Ventesimoterzo* . . . . » 178
— *Ventesimoquarto* . . . » 188
*Note all' Iliade* . . . . » 198
*In morte di Ugo Bassville* . » 204
*Canto Primo* . . . . . » *ivi*
— *Secondo* . . . . . » 206
— *Terzo.* . . . . . » 209
— *Quarto* . . . . . » 212
*Note alla Bassvilliana* . . . » 216
*La visione d'Ezechiello — Per un celebre predicatore di Ferrara* » 222
*L'entusiasmo Melanconico.* . » 224
*Eligie* . . . . . » 225
*Il Pellegrino Apostolico* . . » 227
*La Bellezza dell'Universo* . » 232
*La Musogonia.* . . . . » 235
*Note alla Musogonia* . . . » 240
*Prosopopea di Pericle — alla S. di Pio VI.* . . . . . » 249
*L'Amor Peregrino — A S. E. la Principessa D. Costanza Braschi Onesti Falconieri* . . . . . » 251
*L'amor Vergognoso.* . . . » 252
*Al signor di Montgolfier.* . » 253
*Il Consiglio* . . . . . » 255
*Canzone — Per le quattro tavole rappresentanti Beatrice con Dante, Laura col Petrarca, Alessandra coll' Ariosto, Leonora col Tasso, mirabilmente dipinte dal signor Filippo Agricola per commissione di S. E. la duchessa di Sagan* » 256
*Nel giorno onomastico del signor Luigi Aureggi, presso di cui l'Autore colla sua famiglia trovavasi a villeggiare a Caraverio in Brianza nel 1823. Versi della contessa Costanza Perticari Monti a suo Padre* . . . . . » 258
*Risposta del Padre, Ode.* . » *ivi*
*Per nozze illustri Veronesi* . » 259
*Sonetti — In lode di Monsignor Spinelli, governatore di Roma* » 260
— *Sopra la Morte.* . . . » *ivi*
— *Sulla morte di Giuda* . » *ivi*
— *Sopra il santo Natale* . » 261
— *In morte di Teresa Venier* » *ivi*
— *Per Monaca* . . . . » 262
— *Per uno scioglimento di Matrimonio.* . . . . . » *ivi*
— *Per grave malattia ad un occhio* . . . . . » *ivi*
— *Alla signora contessa Violante Perticari Giacchi.* . . . » 263
— *Al signor Marchese Antaldo degli Antaldi* . . . . . » *ivi*
— *Sopra S. Luigi Gonzaga* . » *ivi*
— *Agli Amici — Scusa del mio poco parlare celebrando con essi il ritorno della figlia dopo lunga assenza della medesima.* . . » *ivi*
— *Per un dipinto del celebre signor Filippo Agricola rappresentante la figlia dell'Autare.* . . . » 264
— *Scritto in Roma l'anno 1788.* » *ivi*
*A S. E. il signor principe D. Sigismondo Ghigi* . . . . » 265
*Pensieri d' Amore* . . . . » 267

*Sulla Mitologia—Sermone alla marchesa Antonietta Costa di Genova nelle nozze del marchese Bartolommeo Costa suo figlio* . » 269
*Per la passione di Nostro Signore* » 271
*Cristo raffigurato nel Sasso che atterrò il colosso veduto in sogno da Nabucco* . . . . . » 272
*Nell' offerire a colta Donzella un esemplare dell' Iliade tradotta* » 274
*Voto ad Igia* . . . . . » *ivi*
*La Fecondità — A S. E. la principessa D. Costanza Braschi Onesti nata Falconieri, nipote di Pio VI* » *ivi*
*All' Amica* . . . . . » 275
*Invito d'un Solitario ad un cittadino, Ode scritta l'anno 1793* » *ivi*
*Canzonetta* . . . . . » 276
*Sopra un fanciullo.* . . . » 278
*Ad Amarilli Etrusca — La signora Teresa Bandettini celebre improvvisatrice, Ode scritta l'anno 1794* » 280
*Il Cespuglio delle quattro Rose — Per le nozze di D. Rosa Trivulzio col signor D. Giuseppe Pezzoli* . . . . . » 281
*Il ritorno d'Amore al cespuglio delle quattro Rose — Per le nozze di D. Cristina Trivulzio col signor conte Giuseppe Archinto* . » 282
*Per nozze illustri* . . . . » 283
*Per le nozze dell' egregia donzella Adelaide Calderara col sig. Giacomo Butti* . . . . . » 284
*Strofe che accompagnarono alla M. Bici T.... alcune Poesie melanconiche dell' Autore* . . . » *ivi*
*Pel giorno onomastico del sig. Luigi Aureggi nella sua villa in Caraverio sulla Brianza.* . . » *ivi*
*— Della mia donna nella villa suddetta* . . . . . » 285
*Alla marchesa Anna Malaspina della Bastia. Versi i quali servono di dedicatoria nell'edizione Parmense dell' Aminta a nome del tipografo G. B. Bodoni.* . . » 286
*Le nozze di Cadmo e d'Erminione, Idillio, al Marchese Gio. Giacomo Trivulzio in occasione delle nozze di D. Elena Trivulzio col conte Pietro Scotti di Sarmato, piacentino, e di D. Vittoria Trivulzio col marchese Giuseppe Carandini, modenese* . . . . . » 287
*Ultimi versi—pel giorno onomastico della mia Donna nella villa del signor D. Luigi Aureggi il 15 ottobre 1826* . . . . . » 290
*Tragedie — Aristodemo* . . » 291
*— Caio Gracco* . . . » 311
*— Galeotto Manfredi principe di Faenza* . . . . » 338
*Il Bardo della Selva nera* . » 361
*Canto Primo — I Vaticini* . » 365
*— Secondo—Il Ferito in Albecco.* » 368
*— Terzo—La Presa di Ulma* . » 371
*— Quarto—Il Riposo* . . » 373
*— Quinto—La Spedizione d'Egitto* » 377
*— Sesto—Il 19* Brumaire . » 382
*In Morte di Lorenzo Mascheroni.* » 387
*Note* . . . . . » 401
*Variante di parte del Canto quarto della Mascheroniana* . . » 410
*Il Congresso d'Udine* . . » *ivi*
*Inno per la battaglia di Marengo* » 411
*Il Pericolo* . . . . . » 412
*La spada di Federico II.* . » 414
*La pace di Campo-Formio* . » 417
*Satire di A. Persio Flacco* . » 419
*Prologo* . . . . . » *ivi*
*Satira prima—Il Poeta e un amico* » *ivi*
*— Seconda — A Plozio Macrino* » 423
*— Terza — Un Pedagogo ed un Giovane* . . . . . » 425
*— Quarta* . . . . . » 428
*— Quinta—Ad A. Cornuto suo precettore.* . . . . . » 430
*— Sesta — A Cesio Basso, poeta lirico, traduzione in altrettanti versi italiani* . . . . . » 435
*Note alle Satire* . . . . » 437